ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

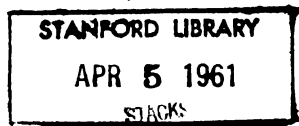
SERIE SECONDA.

VOLUME I. — ANNO XI.

MILANO,

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Borgo Nuovo, 14.

LIBRERIA
FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em. 21.

1884.

PREFAZIONE

ALLA

NUOVA SERIE

DELL' ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

Fondato nel 1874 dalla Società Storica Lombarda, che verso quel tempo si era costituita in Milano, ove gli studî storici ebbero sempre ed hanno tuttavia valenti e operosi cultori, il nostro Archivio entra nell' undecimo anno di vita. Nei due lustri, che ora si compiono, l'Archivio Lombardo, sorretto dal favore di uomini egregi, che lo arricchirono di preziosi documenti e di eruditi lavori, e non soltanto storici, ma archeologici, filologici ed artistici, procurò di alimentare quel fervore di studî, che or si manifesta più vivace che mai in ogni parte della penisola. A noi sembra, che l'Archivio Lombardo, come quelli di Venezia, di Napoli, di Sicilia e di altre regioni d' Italia, non sia stato al tutto infecondo di buoni frutti; e se anche tal lode gli fosse contrastata, ha pur sempre il merito di aver aperta un' utile palestra ai giovani non meno che ai provetti, consociandoli in nobile gara di ricerche e di studî. Confortato dalla simpatia dei concittadini, l'Archivio coll' undecimo anno inaugura una nuova Serie, come da altri Archivî e Riviste fu fatto, nell' intento di offrire agli studiosi una collezione affatto

indipendente dalla prima, di cui è ormai difficile il ritrovare un esemplare completo. Per questa innovazione, più di forma che di sostanza, non si mutano punto nè gli intendimenti nè il programma dell' Archivio, il quale si propone specialmente la pubblicazione di documenti inediti o rari, non però solitarî, ma illustrati da opportuni commenti, che valgono a dimostrarne l'importanza o a sciogliere quei dubbî e quelle questioni, che possono scaturire dal diverso modo di interpretarli o dal raffronto con altri documenti contemporanei. Quantunque il nostro Periodico sia propriamente un Archivio, e non una Rassegna scientifica o letteraria, tuttavia esso accoglierà volontieri, come fu fatto sin qui, quelle memorie, che illustrano la storia civile e letteraria non solo della Lombardia, ma anche delle regioni italiane, che ebbero con essa più intimi e frequenti rapporti. E perchè non manchi la parte dilettevole ed amena, ai documenti e alle memorie erudite seguiranno articoli di varietà e notizie locali e curiosità d' archivio, e si aggiungeranno ancora brevi commemorazioni dei socî più benemeriti per le loro ricerche o per le opere pubblicate. L'Archivio darà ancora a certi intervalli le memorie della Società Archeologica di Como, la quale ha già illustrato tanti monumenti e tanti cimelî assai preziosi per la storia dell' arte e della civiltà italiana. Anche degli atti e delle deliberazioni della Società Lombarda si darà notizia, sebbene in modo compendioso; sicchè l' Archivio abbia ad essere la schietta e fedele manifestazione della vita della Società, anche nei suoi rapporti col Governo e colle altre Società italiane.

Non però la sola manifestazione della sua vita; poichè la Società Storica Lombarda, oltre all' Archivio, intende ad altre pubblicazioni, che, pur mirando allo stesso fine, si allargano però in un campo più vasto ed hanno un carattere proprio e distinto. Quando, dieci anni or sono, per la sapiente iniziativa del Nestore degli storici italiani, Cesare Cantù, una schiera di studiosi delle cose patrie, onde si onora il patriziato non meno che la borghesia, si costituì in Società Storica Lombarda, essa

si propone di ripigliare e di proseguire, con modi rispondenti ai nuovi tempi, le gloriose tradizioni della Società Palatina, a cui l' Italia deve in gran parte il rinnovamento degli studi storici e la pubblicazione delle opere Muratoriane. « Indagare le me-« morie delle provincie Lombarde, quali erano circoscritte al « momento della ricuperata libertà politica; illustrarne le cro-« nache, il diritto pubblico e privato, civile ed ecclesiastico, l'arte « e la letteratura dei secoli scorsi, l' archeologia in ogni sua « parte; i monumenti, specialmente inediti e originali; la storia « civile, politica, religiosa, economica, anche nelle attinenze e « relazioni storiche della Lombardia con altre regioni e rendere « di pubblica utilità il frutto de' proprî studî (1); tal fu lo scopo che si propose la Società Lombarda e che rispondeva degnamente ai desiderî del paese ed alle esigenze degli studî moderni. Gli intendimenti della nascente Società furono con brevità eloquente e con dignitosa franchezza svolti, in alcune pagine di proemio al primo volume dell'Archivio, da Cesare Cantù, che, come ne era stato il promotore, così ne fu il primo Presidente; nè questi intendimenti mutarono, quando al Cantù successe nella presidenza il conte Oldofredi Tadini (che nella prefazione al IV volume informava dei lavori della Società Storica nel primo triennio), e quindi il conte G. Porro Lambertenghi, che dal 1877 in poi tenne con meritato plauso l' onorevole ufficio e contribuì non poco a far più salde e fiorenti le condizioni della Società.

Come la Società Palatina, quando appena si fu costituita, pose mano a quelle grandi pubblicazioni, che la resero famosa, così la Società Storica Lombarda inaugurò le sue origini con due pubblicazioni diverse; un *Archivio Storico* per le memorie e le illustrazioni dei documenti risguardanti la storia lombarda; ed una *Biblioteca Storica* destinata a pubblicare cronache e statuti e cartarî e monumenti di maggior importanza e di mole più vasta, che non avrebbero potuto trovar posto nei volumi trimestrali dell' Archivio. Quantunque la Società non potesse fare

(1) Art. 1° dello Statuto della Società Storica Lombarda.

assegnamento che sulle proprie forze, nè ottenesse, se non dopo otto anni di vita, alcuni sussidi dal Ministero o da Municipî, tuttavia essa continuò regolarmente, insieme coll'Archivio, la stampa dei ponderosi volumi della Biblioteca, la quale, per ciò che risguarda la eleganza del formato, la nitidezza dei caratteri e la correzione tipografica può gareggiare colle più insigni pubblicazioni italiane e straniere.

E il volume, con cui si inaugurava la Biblioteca Storica, per la straordinaria importanza della materia facea ben presagire del futuro. Poichè in esso venivano per la prima volta pubblicate le preziose cronache del Vegio, del Merula e dello Speciano, illustranti quel periodo fortunoso e ancor in parte oscuro, che dalla calata di Carlo VIII corse fino alla estinzione della famiglia Sforzesca e allo stabilimento del dominio spagnuolo in Lombardia. Codeste cronache, dettate da contemporanei che per le loro condizioni sociali poterono più o meno addentrarsi nei gelosi misteri della politica, rischiararono di nuova luce parecchi fatti o ci diedero notizia di particolari fin qui ignoti. La dotta prefazione, che vi dettava l'abate Ceruti, e le acute e sapienti note illustrative accrescono il valore di questa pubblicazione, la quale, come non dubitarono di affermare valorosi critici, non potrà ormai essere ignorata da chi voglia scrivere la storia di quei tempi (1).

Col secondo volume della Biblioteca Storica si iniziava il *Codice Laudense*, compilato da quel dotto illustratore della Lega Lombarda e delle Storie Lodigiane che è il commendatore Cesare Vignati. Dopo molt'anni di assidue ricerche e di studî pertinaci potè il Vignati raccogliere le leggi, gli Statuti, le consuetudini e i documenti varî di un Municipio, che per le antiche sue origini, per le tumultuose vicende, per le fiere lotte con Milano e per le sue relazioni col Barbarossa ha non poca importanza nella storia delle città Lombarde. L'opera

(1) Vedi la diligente ed erudita recensione, che ne scrisse il cav. Pietro Rotondi nell'*Archivio Storico Italiano* (Foglio XXV, anno 1877, pagine 292-309).

del Vignati dovea esser divisa in due volumi; il primo dovea comprendere tutti i documenti anteriori alla distruzione di Lodi; il secondo quelli della nuova Lodi, dal Barbarossa edificata in più felice e salubre postura. Se non che per la mole dei documenti, che il Vignati veniva mano mano raccogliendo, fu preso il consiglio di dividere il secondo volume in due parti; di cui la prima uscì nel 1883, e la seconda uscirà verso la fine del 1884 o il principio del 1885. Il Codice Laudense del Vignati fu accolto con assai favore dai dotti italiani e stranieri, ed onora ad un tempo l'egregio storico che lo compose, e la Società Lombarda che se ne fe' editrice (1).

Di minor mole, ma pregevoli assai pel valore degli scritti voglionsi pur ricordare i due volumi, che la Società pubblicava nel 1876 e nel 1880 per fauste circostanze. Quando gli Italiani poterono per la prima volta, liberi dalla straniera signoria, celebrare con solenni esultanze il VII Centenario della battaglia di Legnano, e non pochi libri ed opuscoli di merito diverso, come con diverso scopo, furono dettati intorno a quel glorioso avvenimento, la Società Lombarda, non immemore de' suoi propositi, decise di pubblicare in omaggio un volume, che offrisse in una sintesi efficace le principali vicende della guerra contro il Barbarossa (2). Cesare Cantù dettava per il volume una breve storia della Lega con quella vivacità di stile e splendore di colorito, che si ammira ne' suoi scritti; mentre il Pirovano, il Vignati, il Brambilla, il Rusconi illustrarono alcuni dei punti più importanti, e l'Ottino vi aggiungeva un diligente saggio bibliografico.

Quattro anni dopo, in omaggio agli illustri italiani che convennero in questa città a prender parte al 2° Congresso

(1) Oltre a parecchi giornali italiani, come la *Perseveranza*, la *Riforma* e la *Rassegna Settimanale*, ne parlarono con molta lode i periodici stranieri *The Accademy* (27 settembre 1879) e la *Revue Historique* (Gennaio-Febbraio 1880).

(2) *Omaggio della Società Storica Lombarda al VII Centenario della battaglia di Legnano*. Milano, Libreria editrice Brigola, 1876.

Storico, la Società con felice pensiero pubblicava un grosso volume, che con una serie di monografie illustrava la storia civile, scientifica, letteraria ed artistica della metropoli lombarda esponea le vicende, talvolta oscure o poco note, dei più celebri istituti, onde si onora il nostro paese (1). Sebbene il pensiero di questa pubblicazione non sorgesse che sul principio dell'anno stesso, in cui si tenne il Congresso, e la brevità del tempo angustiasse gli scrittori, che avean risposto all'appello, tuttavia il volume riuscì assai importante sotto ogni rispetto, e somministrò anzi i materiali e le notizie ad altre opere congeneri (pubblicate per la Esposizione italiana in Milano nel 1881), sebbene gli scrittori che vennero di poi siensi scordati, come talvolta si fa, di citare la fonte, a cui aveano sì largamente attinto. Nelle cinque parti, in cui è distinto il volume, sono illustrati gli Archivì, le Biblioteche, le Società scientifiche, gli Istituti di istruzione, e le Pinacoteche, medaglieri e musei sì pubblici che privati; e fra le monografie, quali più, quali meno ampie, ve n'ha parecchie, che per la copia delle notizie, per la finezza della critica e per la semplicità elegante della forma meriterebbero di essere ristampate a parte. Così, per citarne alcune, la monografia del Ceruti sulla Biblioteca Ambrosiana, del Sacchi sulla Braidense, del Conte Porro sulle biblioteche Trivulzio e Melzi; le notizie sull'Osservatorio Astronomico raccolte dall'illustre Schiapparelli, sulla Pinacoteca di Brera dal Mongeri, sul Gabinetto Numismatico dal Biondelli ed altre, che per dovere di brevità ci è forza sorvolare, sono preziosi documenti per la storia scientifica e letteraria del nostro paese. Di parecchi Istituti, le cui vicende erano quasi ignote, ci venne offerta una storia breve, ma compiuta, e col sussidio di nuovi documenti, come per il Collegio Militare fece il Capitano Ernesto Marcello, e pel Conservatorio di musica il Conte Lodovico Melzi. Eppure di questo volume, che illustra la storia mi-

(1) *Gli Istituti Scientifici, Letterari ed Artistici di Milano.* — Memorie pubblicate per cura della Società Lombarda in occasione del secondo Congresso Storico Italiano. — Milano, Tip. Pirola, 1880.

lanese, non fecero quasi motto i giornali, che pur non sono avari di lode a libri e ad opuscoli, condannati all'oblìo, non ostante l'inneggiare di una critica partigiana.

In quest'anno, in cui il Congresso Storico si raccoglierà a Torino, che con tanto fervore si appresta ad ospitar degnamente l'industria e l'arte e la scienza italiana, la Società Lombarda, mentre al pari di altre Società consorelle intende allo spoglio di alcune cronache Muratoriane, ha divisato di pubblicare in un volume l'Indice decennale dell'Archivio dal 1874 al 1884. La compilazione di quest'indice fu assunta dal Socio Carlo Canetta, coadiuvato dall'egregio suo padre, Archivista dell'Ospedal Maggiore; e il volume uscirà in luce verso la metà dell'anno ed alcune copie saranno offerte in omaggio al Congresso di Torino. Quest'indice tornerà assai proficuo agli studiosi, i quali potranno senza difficoltà rinvenire i varî documenti e le memorie sparse nei 40 fascicoli dell'Archivio.

Se quest'indice, che ora si vien pubblicando, non aggiunge nulla al patrimonio della scienza, sarà tuttavia di onore alla Società Storica Lombarda. Poichè chi getterà un rapido sguardo su quelle pagine, potrà subito riconoscere l'importanza e il valore delle memorie e dei documenti, che sono condensati nell'Archivio e che offrono una ricca miniera allo studioso, che voglia narrare con nuovi criterî la storia del nostro paese. Anche chi non accettasse i giudizî e le interpretazioni aggiuntevi dovrà tuttavia far tesoro delle notizie e dei fatti, che o per la prima volta ci furono rivelati od apparvero in una luce affatto nuova. Potrà, come non di rado avviene, essere obliato il trovatore del documento o lo scrittore; ma le notizie e i fatti saranno ormai passati nel dominio della storia.

E il pensiero, che i dotti lavori pubblicati nell'Archivio nel primo decennio della sua vita non saranno infecondi per la storia di Lombardia, deve confortare la nostra Società e rinvigorirla ne' suoi propositi. Essa, al pari delle Società consorelle, potrà efficacemente contribuire al progresso degli studî storici non soltanto col raccogliere larga messe di documenti,

ma anche coll'offrire occasioni ed eccitamenti a nuove indagini e a nuove pubblicazioni. Poichè le Società scientifiche, come i Governi, debbono fare, ma più aiutare che altri faccia, e destare quella feconda emulazione, che avrà sempre tanta parte nei progressi dell'umana civiltà.

È vero, che nel campo degli studî storici noi siamo d'assai inferiori agli stranieri, e specialmente ai Tedeschi, la cui attività trova nei lor Governi più gagliardo impulso e più generosi aiuti. Ma noi, sôrti appena ieri a libertà di reggimento e a dignità di nazione, possiamo guardar con fidanza all'avvenire; poichè nessun paese ha, come il nostro, tanta ricchezza di Archivî e di Biblioteche, nè ha, ciò che non meno importa, quell'eredità di gloriose tradizioni, che pur hanno tanta efficacia sulle sorti di un popolo. Senza illuderci colle splendide teorie di un primato morale e civile degli Italiani, possiamo rallegrarci pensando, che molto s'è fatto anche da noi, e che le famose pubblicazioni degli stranieri ebbero, se non origine, impulso dagli esempi nostri. E fra questi uno de' più generosi, come de' più efficaci fu l'esempio della Società Palatina, al quale la Società Lombarda deve informarsi, memore del noto adagio: *Noblesse oblige.*

BENEDETTO PRINA
Segretario della Società.

La Direzione dell'*Archivio Storico Lombardo,* considerando la somma importanza, che sia dal lato liturgico, sia dal lato storico ha il *Rotolo Opistografo* in pergamena, conservato nell'Archivio del Principe Pio di Savoia, non che il pregio singolare della sua antichità, mostrò il vivo desiderio di riprodurlo in queste pagine e ne ottenne il gentile consenso tanto dal Principe Pio, quanto dall'Abate Cav. Ceriani e dal Conte G. Porro, che lo studiarono e illustrarono con rara dottrina. La Direzione spera, che i lettori dell'Archivio saranno lieti di prendere notizia di un documento di sì alta importanza; tanto più che, essendo stato pubblicato in un'edizione di soli 60 esemplari, non potea facilmente essere conosciuto e studiato dai cultori delle discipline storiche. — Le tavole accennate nella prefazione non sono state riprodotte, perchè le pietre erano già cancellate.

Il Segretario B. PRINA.

IL ROTOLO OPISTOGRAFO

DEL

PRINCIPE ANTONIO PIO DI SAVOJA

(Ediz. di 60 copie fuori di commercio)

MILANO — TIP. E LIBR. ARCIVESCOVILE BONIARDI-POGLIANI. — MDCCCLXXXIII.

Milano, 5 Febbrajo 1883 — *Visto:* CHIVELLI Sac. GIOVANNI, Cens. Eccl.

A Sua Eccellenza il Principe Antonio Pio di Savoja, Marchese di Castel Rodrigo, Grande di Spagna di Prima Classe, etc. etc. etc.

Eccellentissimo Principe,

Le presentiamo la stampa coi facsimili del preziosissimo rotolo, che unico nel suo genere ed antichissimo è una vera gemma del Suo Archivio. Noi La ringraziamo vivamente della bontà, che ha voluto mostrarci in affidarcelo, perchè potessimo pubblicarlo con

tutto l'agio, e siamo certi, che ne saranno riconoscenti con noi a Vostra Eccellenza quanti amano gli studii liturgici e diplomatici.

Siamo con tutto il rispetto — Di Vostra Eccellenza

Milano, 3 Febbrajo, 1883.

Ossequiosissimi Servitori

P.te ANTONIO CERIANI — GIULIO PORRO.

Con cortesia squisita il Signor Conte Giulio Porro mi portava l'anno scorso un rotolo membranaceo di Sua Eccellenza il Principe Pio di Savoja, perchè lo vedessi come cosa rarissima. Appena svoltolo ho veduto che la prima scrittura aveva una raccolta di Orazioni dell' Ufficiatura Ecclesiastica del secolo V, probabilmente la più antica esistente, e la seconda nel verso conteneva, come il Signor Conte aveva già osservato, documenti relativi all'Arcivescovato di Ravenna della fine del IX e del principio del X secolo. Convenimmo subito, che saria stato molto conveniente di stampare tutto il rotolo, e ci accordammo, che egli già esercitato da lungo tempo in pubblicare diplomi, si sarebbe occupato dei documenti, ed io avrei lavorato alle Orazioni. Il Signor Conte quindi chiese il necessario permesso all' Eccellentissimo possessore, che colla massima gentilezza lo accordò subito, e lasciò depositato nella Biblioteca Ambrosiana il prezioso rotolo, perchè vi potesse essere studiato a tutto agio. Quivi i documenti furono copiati ed annotati dal Signor Conte, e le Orazioni da me, che a richiesta del medesimo e col sussidio delle sue note scrivo anche la notizia generale del rotolo.

Il rotolo, mutilo dai due capi, è lungo metri 3,60, largo 0,19, e consta di sette pezzi, di finissima membrana e di diversa misura, cuciti insieme. La scrittura è unciale pura, regolarissima, continua; solo nel principio la rubrica ITEM ALIA è talora in lettere capitali. L' interpunzione è abbondante, e più che alle divisioni pel senso è diretta, come si vede, a regolare la pausa di chi doveva recitare pubblicamente con solennità: essa è un punto triangolare nel contesto, due o anche tre eguali punti al fine

dell' Orazione. La nota avanti le Orazioni ITEM ALIA o ALIA, e le prime parole di ogni Orazione con la Croce avanti il principio di esse, ove la membrana non è perita, sono in rosso.

Le Orazioni di questo rotolo non servivano per la celebrazione della Santa Messa, ma per la Sacra Ufficiatura, come appare dal confronto di esse con quelle dei Sacramentarii Gelasiano e Gregoriano, tom. I, 497, II, 10 dell'edizione di Muratori, e con quelle dei Sacramentarii Ambrosiani manoscritti del IX secolo e dei seguenti. L' Orazione anzi XXVII, l. 231, *Largire* si trova eguale nei Sacramentarii citati, l. c., e anche nel Leoniano, ed. Muratori, tom. I, 468, e nel Breviario Ambrosiano c' è tuttora nella V Domenica d'Avvento alle Lodi ed ai Vesperi, e in varii altri giorni. Tutte le Orazioni del rotolo si riferiscono evidentemente al tempo dell'Avvento, ed è notevole il loro numero. Nè l' Ufficiatura Romana, nè l'Ambrosiana più abbondante di Orazioni che la Romana, ne hanno in tutto l'Avvento, quanto il nostro rotolo, che è pur mutilo.

Queste Orazioni dovevano essere per una Chiesa di rito Romano, se si consideri il loro carattere, e si confrontino con quelle dei Sacramentarii citati. Crederei però che siano la raccolta più antica di quante ne abbiamo. M' inducono a questa opinione l'abbondanza delle Orazioni, il tono generale, la frequente allusione a testi biblici, la forma di solito più lunga in confronto di quelle dei Sacramentarii citati, e l' indole stessa della lingua larga, piena e robusta, e, a parte gli errori dello scrittore del rotolo, molto corretta. Anche la forma conclusionale dell' Orazione XX, l. 172, nella sua omissione dello Spirito Santo mi pare accenni a remotissima antichità; non mi sovviene di averla veduta che nella messa prima dell' antichissimo Messale Gallicano di Reichenau, pubblicato prima da Mone, nelle sue *Lateinische und Griechische Messen,* poi da Neale e Forbes nell'opera *The ancient Liturgies of the Gallican Church,* che solo ho alle mani, e nella quale si trova a p. 2. A quale Chiesa poi servisse questo rotolo, non c' è indizio positivo; solo si può opinare con qualche probabilità che fosse per uso della Chiesa di Ravenna, perchè verso la fine

del secolo IX, quando lo si adoperò pei documenti, doveva essere nell'Archivio di essa e già fuori d'uso, non potendo questi documenti essere stati scritti che a Ravenna, riferendosi alla sua Chiesa.

Le fotolitografie unite riproducono la prima una parte del rotolo, grandezza naturale, dalla linea 218 alla 257, e dopo la linea 247 rappresenta la cucitura di due membrane: la seconda il rotolo intiero ridotto a circa un quarto dal naturale, e diviso in tre parti poste allato l' una all 'altra. Questa seconda tavola presenta tutte le ondulazioni del rotolo, che non era conveniente premere sotto vetro per timore di qualche guasto.

L'edizione riproduce il rotolo linea per linea; quanto è scritto in rosso è dato in carattere maiuscolo; l' interpunzione è conservata anche quando è sbagliata; solo diedi due punti anche quando nel rotolo sono tre; come siano nel rotolo lo mostra la tavola. In questa si vede anche la forma del dittongo, che è nella stampa a lettere unite. Le abbreviazioni solite dei Manoscritti ecclesiastici naturalmente sono anche nel rotolo, e si vedono nelle tavole: l'edizione dà le parole intiere per comodo di stampa. Le lacune sono conservate secondo lo spazio del rotolo, ove la membrana è perita, o, come in principio, ha la scrittura completamente svanita; ove si possono supplire lettere mancanti con sicurezza, lo sono in carattere corsivo. Avrei voluto conservare intatta la scrittura del rotolo, ma lo scrittore quanto era calligrafo, tanto era ignorante nell' ortografia. L' ho dunque corretta, solo conservando intatto quanto pare provenga non dall' ignoranza dello scrittore, ma dall' uso della sua età. Ad ogni modo aggiungo la nota di tutte le scritture che furono mutate, col numero della linea dell' edizione.

frœquentemus 17.

piaetatis 22, 62.

uellos 33.

leta 38: letitia 68, 220: letitiam 190, 370.

Inenarrauilem 40: inenarrauile 146.

liuerandum 56: liuerare 250: liueratos 294.

ineffauilis 80: ineffauilem 262, ma la *m* fu raschiata: *ineffauilem 377: ineffauili 352.*

guuernata 94: guuernante 237.
inuisiuilis 121.
desiderauilis 187.
placauilis 355.
uirtute 41.
celestis 53: celi 138: celestia 228, 338.
deuotae 60.
ueram 62.
præces 65, 279: praeces 197, 327: præcibus 177: præcamur 74.
est 80, 252, 302.
benedictionis. quæ 102.
conspecto 105.
mysterio 108.
perueniat 111.
tribuae 115, 165, 199, 302.
magnificentia 125.
tante 134, 217, 391.
terreque 139.
aeternae 145.
sénsiamus 155.
omnem 161.
uere 163.
aduentu 180.
prestet 207: presta 216, 335.
utero 209.
caelebrare 221: cælebrare 239: cælebrentur 308: cælebrætur 359: cælebratis 366.
carne 225.
postolamus 230, 339.
aetiam 282.
quœm 292
praesentia 320.
deprecamus 324.
gloriam 344.
condedisti 354.

praeparator 365.
plœnitudinem 371.
splendorem 373.
partum 381.
genimina 385.
œlementa 390.

Nella linea 8 *es* era prima *est,* ma il *t* fu raschiato a quanto appare. Linea 21 *tribulantibus* il rotolo; ha esempi il Ducange, ma in senso più particolare: come nel rotolo occorre negli Antifonarii Ambrosiani Mss. per *tribulatos* la Dom. IV di Quaresima, *Antiph. post Evang.,* che è presa da Isaia LXI, 1, e, come è costume, è basata su di antica versione Latina precedente alla Volgata. Linea 32 *mundo* così il codice, e non mancano esempi dell'età del rotolo. Lin. 39 *per* è sotto alla linea nel rotolo. Linea 59 *procurasti* manca, come appare, qualche voce, a meno che non si cancelli l'*ad* della linea 56. Linea 80 è perito il *D* nella voce *D*EUS nel rotolo *DS* colla lineetta sopra. Lin. 89 *redemptorisui* il rotolo, omessa una *s* delle due scritte senza separazione. Linea 108 ho corretto *mysterio* in *mysteria* come cor rezione più vicina, ma potria correggersi *mysterium,* e questo preferirei, se avessi trovato confusione di *um* con *o* nel rotolo. Linea 118 *praestolamus* il rotolo. Lin. 249 *gratia* il rotolo; l'opposizione fra *nos* ed *ipse* parrebbe richiedere *gratiam.* Lin. 282 *redemptori* il rotolo, che ho corretto in *redemptoris* per l'*ipsius* che precede; se no, bisogna mutare questo in *ipsi,* che è correzione meno prossima. Linea 306 *crescentia* il rotolo, come ho dato; ma dubito, se sia sano. Lin. 309-321 il contesto con *dignatus est* mi pare intricato, e mi parria chiaro cambiando l'*est* in *es;* la voce *uerbum* sarebbe per apposizione a *Lumen,* e allora *Lumen uerbum* sarebbero il soggetto del seguente *ingressus est,* concordato pel significato, come occorre anche in altri libri liturgici. Linea 326 *aduentum* il rotolo, ma la *m* fu raschiata. Linea 386 *fulgit* il rotolo, nè manca di esempi negli stessi Lessici.

Il rotolo non si può dire, quando cessò di essere adoperato nell'ufficiatura. Sia che pel lungo uso perdesse il principio e la

fine, e diventasse inservibile, sia che l'ordine Gregoriano più semplice fosse introdotto anche nella Chiesa, alla quale il rotolo serviva, alla fine del IX secolo era fuori d'uso e ridotto per le mutilazioni, come è ora, a quanto pare, poichè all'estremità superiore il primo documento scritto verso la fine del IX secolo comincia 0,38 sotto al principio, e all'estremità inferiore il quinto comincia 0,27, e solo il supplemento di poche linee fu apposto superiormente ad esso, cominciando a 0,14.

I documenti scritti sul rovescio del rotolo sono riprodotti anch'essi linea per linea e colla ortografia originale, e accompagnati con note dichiarative. Solo le abbreviazioni in generale furono sciolte per la mancanza delle forme. Nel rotolo i primi quattro documenti sono dall'alto al basso di esso, e sembrano di tre diverse scritture, chè il secondo ed il terzo pajono della stessa mano: gli ultimi quattro cominciano dal basso all'alto, e in cima al quinto è il supplemento di esso; questi ultimi sono a quanto pare, di una sola mano, e questa diversa da quelle dei primi quattro. Tutte però le scritture sono dell'età dei documenti.

I documenti hanno sofferto anch'essi quà e colà alla fine delle linee, e le lacune derivatene furono supplite in corsivo, quando era evidente il supplemento, se no, indicate con punti. Quà e colà furono anche corretti o mutati; e qui indico tutti i passi relativi insieme a qualche altra nota.

Doc. I, linea 3, il rotolo *theoræ* per *theodoræ:* la ragione della correzione dell'edizione appare dalle note al documento.

Lin. 5. *sollicitos,* corretto *solliciti* dalla I mano.

Lin. 6, 7. *s.....tas,* corretto *s.....tis* dalla I mano: completerei *serenitatis.*

Lin. 7. *ubique* è supplito sopra la linea dalla I mano·

Lin. 9. *quod,* il *q* è corretto da altra lettera, ma dalla I mano.

Lin. 10. il secondo *et* è un po' incerto, perchè scritto con una nota non usata in questi documenti, nè colla stessa precisa forma l'ho veduta altrove.

Doc. II, linea 4. *popisque,* corretto *pupisque* dalla I mano.

Lin. 6, 7. *salutifera,* corretto *salutiferi* dalla I mano.

Lin. 16. *uis* o *ius,* corretto *uius* dalla I mano.

Lin. 17. *ssunt* il rotolo per *sunt.*

Doc. III, linea 5, la I mano su *uero* scrisse *ualde,* che segue anche nel contesto di prima scrittura, ma quello soprascritto fu raschiato.

Lin. 6. tra *non* e *sentimus* era scritto *cogno,* ma fu raschiato nell'atto stesso della scrittura.

Lin. 7. *testes,* ma la *s* finale fu raschiata.

Lin. 11. su *nostras* c' è una raschiatura, ma nulla se ne può leggere.

Lin. 14. *amicitiæ,* corretto *amicitia* dalla I mano.

Lin. 24. *benentum* il rotolo, omesso *ue* per tanti *e* vicini, come sopra *do* in *theodoræ* per l'*o* precedente.

Doc. IV, lin. 2. *Reuerso,* il *so* è sopra la linea di I mano, cancellate sotto due o tre lettere.

Lin. 5. *amelfredus,* sulla *r* è una lettera, forse *r,* nella quale è inscritto un *i,* ma il tutto è raschiato più o meno.

Lin. 6. *marchiones,* corretto *marchionis* dalla I mano.

Lin. 9. *regi,* il rotolo ha *gi* col *re* sopra la linea, di I mano.

Doc. V, linea 9, *tibi* è supplito sopra la linea, da mano coeva, ma diversa, pare. Qui con una croce si rimette al supplemento, posto sotto nell'edizione, ma sopra nel rotolo. In questo supplemento lin. 1 *Hinc* è scritto su *Denique* cancellato con un tratto di penna dalla I mano; lin. 1 ancora *admonetis* la prima scrittura, corretta *admonet* dalla I mano, come pare; lin. 6 supplirei dalla lin. 3 *fideliter seruiendo ;* lo spazio conviene; lin. 7, 8 la prima scrittura è *conuenienti uigore,* una mano, o la I, o una coeva con inchiostro e scrittura

un po' differenti cancellò con un tratto di penna *uenienti uigore* e scrisse *grua (congrua) potestate.*

Lin. 15. Avanti a *libenter* fu cancellato con un tratto di penna *et libertatem n* nell' atto stesso della scrittura, seguendo poi *libertatem nostram* nella lin. 16 di prima scrittura.

Lin. 18. *Nunc* corretto da *Num* da mano incerta.

Lin. 25. *seruare* è supplito sopra la linea da mano coeva.

Lin. 32. *te* corretto dalla I mano da *tibi.*

» » Avanti ad *ordini* la I mano con un tratto di penna cancellò *statibus.*

Lin. 36. *Et alibi* scrittura di mano coeva sopra *Nam.*

Lin. 37. dopo *dum* è nel rotolo *non* cancellato con un tratto di penna, pare dall' inchiostro della prima mano.

Lin. 39. dopo *externis* è nel rotolo *iudiciis* cancellato con un tratto di penna dalla I mano.

Lin. 42. Dopo *sensus* sono quattro lettere cancellate con grosso tratto di penna dalla I mano.

Lin. 45. *gemendum,* le lettere *gemend* sono da ritocco della I mano, a quanto pare, ma la prima scrittura non si può leggere.

Lin. 66. *manifestum* mutazione di prima mano nell'atto della scrittura su raschiatura.

Lin. 74. *uirtutibus, tu* omesso nel rotolo, come nel I e III Doc. *do* e *ue,* perchè segue *ti.*

Lin. 76. Avanti a *tantis* cancellato con tratto di penna della I mano *adfligi,* che segue dopo regolarmente.

Lin. 79. *se* supplito dalla I mano fra le due parole vicine.

Lin. 81. *quouæ* scritte dalla I mano nell'atto stesso della scrittura su altre lettere sfregate.

Lin. 83. *coniungere* scritto dalla I mano sopra a *solidare* cancellato con un tratto di penna.

Doc. VI, linea 5. *data* è supplito dalla I mano sopra la linea.

Lin. 8. *ut bene nostis* supplito dalla I mano sopra la linea.

Lin. 9. Era *magnitudinis*, ma la stessa I mano riprovò la *s* cingendola di 4 punti.

Lin. 11. *mutatæ* corretto dalla I mano da *mutatas*.

» » *rei* supplito sopra la linea dalla I mano; l' *i* è nella cancellatura di una o due altre lettere.

Lin. 18. Avanti ad *infirmat* cancellato con tratto di penna di I mano *qui salvare debet*, che segue dopo regolarmente.

Lin. 21. *ex* corretto dalla I mano da *et*.

Lin. 30. *immobili, im* supplito sopra la linea dalla I mano.

Lin. 31. *tantis*, la stessa I mano un po' confusamente muta la parola in *quantis*, come anche precede; è chiaro che c' è doppia scrittura, e bisogna cancellare uno dei due *illam quantis*.

Doc. VII, linea 10. *et quicquid inde tulit* è scritto sopra la linea da mano incerta, ma fu poi sfregato: vedi la nota seguente.

Lin. 14. *et quicquid inde tulit reddere faciat* è supplito sopra la linea dalla I mano.

Lin. ultima. *moliori,* così per *meliori* il rotolo.

Qualche altra leggiera correzione di scrittura di prima mano non fu neppure indicata.

Dalla condizione di parte di queste mutazioni e correzioni sorge spontanea la dimanda: questi documenti sono una copia posteriore, benchè dalla scrittura contemporanea ai medesimi, oppure sono la minuta? Varie delle mutazioni non potendosi spiegare come correzioni di scrittura sbagliata, ma introducendo mutazione di redazione, mi sembrano indicare, che in parte almeno dei documenti spediti da Ravenna abbiamo la minuta. Solo la scoperta

della buona copia spedita potrebbe col darci la redazione definitiva condurre ad una soluzione sicura.

Il facsimile aggiunto riproduce parte del documento III e il documento IV intero.

P.[te] ANTONIO CERIANI
Prefetto della Biblioteca Ambrosiana.

1 bric
aduen
r n
num per ITEM ALIA
Deus qui splendorem gloriae
tuae per *s*acrae uterum
*uir*ginis in mundi fine in.....
dignatus es reuelare
quatenus densis erro-
10 rum tenebris effugatis
ueritas fulgeat perpe-
tuae claritatis. tribue
quaesumus ut tantae incarnatio-
nis mysterium. humiles
15 famuli et fidei integri-
tate colamus. et deuo-
to semper obsequio fre-
quentemus: per ITEM ALIA
*Pr*OPITIARE DOMINE DEUS suppli-
20 cationibus nostris.
et tribulantibus quaesumus auxi-
*li*um tuae pietatis con-
cede. ut de filii tui ueni-
entis praesentia conso-
25 lati. nullis iam pollua-
mur contagiis uetusta-
tis: per ITEM ALIA
UNIGENITUM OMNIPOTENS pater
prophetarum oracu-
30 lis declaratum. tota
nunc gaudet ecclesia in
mundo uenturum sicut
pluuia super uellus. oria-
tur quaesumus abundantia pacis
35 .. .. eius aduentum. simul
.. .. *e*xultet terra cae-
*l*esti rore perfusa. ut re-
*d*emptori sui laeta uale-
at offerre splendida uota per
*I*NENARRABILEM potentiæ
tuae deus uirtutem exten-
de. et populo supplican-
ti per filii tui præsentiam
defensor accede. ut
45 ad uotiua desideria ipso
iuuante perueniat: per
OMNIPOTENS deus qui nos praeci-
pis per portam iustitiæ
*tr*ansire et iter christo domino
50 *pr*æparare. concede
propitius ut nullis in-
*f*irmitatibus fatigemur
qui caelestis medici ful-
gentem. præsentiam sus-
55 tinemus: per
Deus qui AD LIBERANDUM huma-
num genus a uetustatis
condicione tua clemen-

tia procurasti. largire
60 deuote expectantibus
gratiam tuae supernae
pietatis. ut ad uerae
perueniamus præmium
*li*bertatis: per ITEM ALIA
*E*XAUDI preces populi tui,
omnipotens deus. et radiante de
caelo iustitia omnis ger-
minet terra laetitiam. ut
in filii tui redemptoris
70 mundi aduentum. quaesumus desi-
derantes animae nostræ
benedictione pinguissima
repleantur: per
† UENIAM precamur offen-
75 sis caelorum conditur deus.
ut redemptoris nostri
sustinentes praesentiam
peccatorum mereamur
percipere indulgentiam: per
*D*EUS QUI UIA ES ueritatis et in-
effabilis unitas trinita-
tis. concede propitius
tua in nobis gratia operan-
te. ut uenienti saluatori
85 mereamur cum dignis ope-
ribus obuiare. et beatitu-
dinis praemia promereri: per
† REPLE bonis omnipotens deus ter-
ram tuam redemptoris sui
90 praesentiam cupientem
ut consolationis aeternæ
gratia circumdata. plebs
tua caelesti permaneat
auxilio gubernata: per
DEUS QUEM OLIM divina praeco-
nia cecinerunt in mundo
uenturum. concede pro-
pitius desideranti popu-
lo tuo sollemnem re-
100 demptoris sui natiuita
tem suscipere. et cæles-
tia ab eo dona consequi be-
nedictionisque pleni-
tudinem possidere: per
† DIRIGATUR quaesumus domine in con-
spectu tuo nostrae petitio-
nis oratio. ut ad magnæ
incarnationis tuae mys-
teria. nostrae seruitu-
110 tis uota. inlibata puritate
perueniant: per ITEM ALIA
† DEUS QUI SALUTARE tuum totis
terræ finibus nuntiatum
signis fulgentibus de-
115 clarasti. tribue quaesumus ut
qui natiuitatis eius glo-
riam sollemniter præs-
tolamus. nullis iam inimi-
corum fraudibus manci-
120 pemur: per ITEM ALIA
OMNIPOTENS et inuisibilis deus qui
mundi tenebras lucis
tuae aduentu fugasti se-
reno nos quaesumus uultu *cir-*
125 cumspice. ut magnifi-
centiam natiuitatis tuæ
dignis praeconiis con-
laudemus: per ITEM ALIA:
† DEUS QUI HOMINEM olim perdi-
130 tum et densis uitiorum
nebulis obscuratum glo-
riosæ natiuitatis tuae lumi-
ne radiasti. concede pro-
pitius ut quem tantae salu-
135 tis beneficio munerasti.
quaesumus nullis malorum patia-
ris subiacere periculis: per
† OMNIPOTENS sempiterne deus cae-
li terraeque dominator.
140 respice propitius ad oratio-

nem familiae tuae et unige-
nito tuo uenienti pia uota
soluere cupientem. pla-
catus exaudi: per ITEM ALIA
† DOMINE AETERNE dei filius ante
cuius inenarrabile incar-
nationis mysterium exul-
tauerunt montes et iocun-
dati sunt colles. concede
150 propitius ut te in secundo
aduentu nullo modo for-
midemus. sed absoluti
a uinculis delictorum. re-
demptorem humani gene-
155 ris sentiamus. quem uera-
citer confitemur deum et domi-
num angelorum: per ITEM ALIA
† ORIATUR quaesumus omnipotens deus
in cordibus nostris splendor
160 gloriae dominus noster iesus chri-
stus. ut omni noctis obscuri-
tate sublata. filios nos es-
se diei uerae lucis manifes-
tet aduentus: per ITEM ALIA:
† TRIBUE QUAESUMUS domine deus ut de-
uotis mentibus diuinum ex-
pectemus aduentum. quo
sacratissimus uirginis
partus ex spiritu sancto nobis ge-
170 neret deum. quatenus appa-
reat in hominibus christus dominus
et saluator. qui cum inge-
nito patre uiuit et regnat.
nunc et per omnia secula sec.
† CLEMENS et misericors
deus ad tuorum propitius
intende preces famu-
lorum. ut qui redemp-
toris mundi sustine-
180 mus aduentum. quaesumus nostræ
salutis. capiamus pre-
mium sempiternum: per
† DEUS TURRIS inexpugnabi-
lis et ciuitas fortitudi-
185 nis nostrae. esto no-
bis quaesumus protectio salu-
taris. et desiderabilis
uirtus. ut futura nati-
uitas saluatoris. ge-
190 neralem laetitiam et
plenissimam omnibus
conferat sanitatem: per
† PROPITIARE DOMINE DEUS sup-
plicationibus nos-
195 tris. et suffragante
tuae incarnationis ad-
uentu. quaesumus preces nos-
tras dignanter exau-
di. et ueniam tribue
200 omnium peccatorum: per
† OMNIPOTENS SEMPITERNE DEUS natiui-
tatem christi filii tui secun-
dum carnem propin-
quare cernentes. quaesumus
205 ut nobis indignis famu-
lis misericordiam
praestet. ipse qui pro
nobis dignatus est in-
gredi uterum sanctæ uirgi-
210 nis. ut uerbum caro fie-
ret et habitaret in no-
bis: per ITEM ALIA:
† DEUS QUI CONSPICIS populum
tuum incarnationem
215 dominicam fideliter
expectare. praesta quaesumus
ut ualeamus ad tantae
salutis gaudia perueni-
re. et uotis sollemni-
220 bus alacri. semper lae-
titia celebrare: per ITEM ALIA
† INGENITI filius patris domine

omnipotens christe. nostram quaesumus dignanter absque ma-
225 cula suscipe carnem. ut
et te humanæ substan-
tiae participem esse
probemus. et nos ad cae-
lestia dona ut perduce-
230 re iubeas postulamus: per
† LARGIRE QUAESUMUS domine famulis
tuis fidei et securita-
tis augmentum. ut qui
de uentura natiuitate
235 domini nostri tui filii glori-
antur. et aduersa mun-
di te gubernante non
sentiant. et quæ tempo-
raliter celebrare de-
240 siderant. sine fine per-
cipiant: per ITEM ALIA:
† EXCELSI FILIUS DEI humani
generis conditor et in-
maculate saluator.
245 procede iam quaesumus de in-
contaminata uirgine
pro mundi redemp-
tione. ut sentiamus
per eandem nos gratia
250 liberari a peccatis. per
quam ipse fieri dignatus
es absque delicto si-
milis nobis: per ITEM ALIA:
† IAM REFULGENS aduentus
255 filii tui quaesumus omnipotens
pater. et laetitiam nobis præ-
sentis exhibeat. tempo-
ris. et aeternae gloriæ
præstet esse partici-
260 pes per ITEM ALIA:
† DEUS AETERNA maiestas cu-
ius ineffabile uerbum
angelo deferente uir-
ginitas inmaculata sus-
265 cepit. et domicilium
deitatis effecta sancti spiritus
luce repletur. quaesumus ut fide-
lem populum ipsa suis
orationibus protegat.
270 quae deum et hominem sa-
cris castisque uisceri-
bus meruit baiulare: per ALIA
† DEUS HUMANAE conditor et
redemptor naturae.
275 qui uerbum tuum in ute-
ro perpetuae uirginita-
tis carnem adsumere
uoluisti. respice pro-
pitius ad preces nos-
280 tras ut unigeniti tui na-
tiuitate suscepta. ip-
sius etiam redempto-
ris mereamur diuino
consortio sociari: per ITEM ALIA
† DEUS QUI INITIO statim mun-
di promulgans lucem
densas tenebrarum
nebulas dissipasti. quaesumus
ut ipse iam procedat
290 conditor lucis spon-
sus ueri thalami ante
secula quem parasti.
ut populus a uetustatis
errore liberatus. in oc-
295 cursum filii tui adueni-
at. cum dignis operi-
bus praeparatus: per ITEM ALIA
† OMNIPOTENS SEMPITERNE DEUS qui per
incarnationem uni-
300 geniti tui mundum tuæ
maiestati reconciliare
dignatus es. tribue
quæsumus ut nubila peccatorum
fugiant a corde sereno.

305 et mysteria dominicae
natiuitatis. luce cres-
centia casta semper læ-
titia celebrentur: per ALIA
† LUMEN UERUM quod ex fon-
310 te cordis tui domine deus nos-
ter salutiferum eruc-
tuare dignatus est uer-
bum. quaesumus ut sicut beatæ
mariae intemeratae
315 uirginis mirabiliter in-
gressus est uterum.
ita nobis concedas tuis
famulis eius cum gau-
dio praestolare. glo-
320 riosae natiuitatis prae-
sentiam: per ITEM ALIA:
† OMNIPOTENS SEMPITERNE DEUS maie-
statem tuam supplices
deprecamur. ut reful-
325 gente iam dominicae car-
nis aduentu. ad nostras
preces aures placidas
præbeas. et orationes
fidelium famulorum. ex-
330 audire digneris: per ITEM ALIA
† DEUS QUI FILIUM tuum uirgina-
libus membris recep-
tum nostrae carnis tu-
nicam indui uoluisti.
335 praesta quaesumus ut et te huma-
næ substantiae esse
participem gaudeamus
et nos ad caelestia dona
ut peruenire iubeas pos-
340 tulamus: per ITEM ALIA
† DEUS CUIUS UERBI aeternitas
caeli faciem decorauit.
et uirginis uterum do-
minicae carnis gloria
345 fecundauit. quaesumus ut splen-
dor iam nouae lucis ap-
pareat et salus huma-
ni generis de castis uis-
ceribus pro mundi re-
350 demptione procedat: per
† DEUS QUI INTRA UIRGINALIS ute-
ri mansionem ineffabi-
li arte sanctum tibi carnis
cubiculum condidis-
355 ti. procede iam quaesumus pla-
cabilis et formam re-
dime serui quam ante
secula promisisti. ut
et tibi digna celebre-
360 tur laudatio. et nobis
fiat aeterna saluatio: per
† DOMINE DEUS IAM UIRGINEI thala-
mi pulchritudo orna-
mentis insignibus
365 praeparatur. ut re-
galibus nuptiis cele-
bratis. procedat exin-
de sponsus prae filiis.
hominum speciosus.
370 qui laetitiam et pacem
de sua plenitudine
populis omnibus do-
net. et splendore
praesentiae suæ nos-
375 trarum inluminet
tenebras animarum: per
† INEFFABILE magni de-
cretum consilii fide-
les populi humiliter
380 ueneremus. quia in uir-
ginis partu beatae
stupendum uidemus
miraculum coruscare
dum humanae naturae
385 deitas sociata gemi-
na in christo fulgit substan

tia. cui caelestia famulantur obsequia et cuncta mundi subiacent elementa. pro- (390)

inde tantae diuinitatis parente fes
er

Alla descrizione di questa preziosa pergamena fatta nella prefazione io non aggiungerò che poche parole. Egli è evidente che essa appartenne alla Chiesa Ravennate, la maggior parte delle lettere che furono scritte sul dorso di essa essendo di un Arcivescovo di quella città. I criteri paleografici assegnano loro la fine del Sec. IX o il principio del seguente. Esse sono tutte inedite, per quanto mi consta, e nell'oscurità di quei tempi ogni nuovo documento diventa prezioso, giacchè come ben dice il Muratori negli Annali d'Italia all'anno 919. « È involta in gran bujo per « questi tempi la Storia d'Italia non restando nè storie nè atti « per li quali si venga in cognizione di quel che operarono i « Papi l'Imperatori e gli altri principi d'Italia. » Mancando ogni specie d'indicazione cronologica non è possibile assegnar loro un'epoca precisa non essendo altra scorta per indagarla che le poche notizie che si hanno sui personaggi in esse nominati, ed anche queste sono incerte, poichè gli stessi nomi erano portati da persone diverse contemporanee, ed anche quando vengono qualificati con un titolo, non essendo indicata la regione in cui esercitavano la loro carica, non si può fare sul loro essere che delle congetture. Non poche furono le ricerche che ho dovuto fare pervenire a capo di stabilire le date ed i personaggi nominati. Nelle note apposte a ciascuna di esse si troveranno le scarse notizie che ho potuto raccogliere.

GIULIO PORRO.

I.

☧. Inclitæ dignitatis gloria decorato Theofilacto gloriosissimo
duci et magistro militum sacrique palatii uesterario et mi.....
et dominæ theo*do*ræ serenissimæ uesteratrici salutem *nostram*
sempiternam De uestræ dignitatis gloria cottidie anx*ii*
nos modis omnibus die noctuque solliciti reddim*ur*.
dominum semper deprecantes ut honorem et statum ue-
stræ s . . . . . .
tis in euum conseruare ubique dignetur. Ut autem audi-
ui*mus bene*
dictus de fesule plenam domni papæ gratiam uestramque
perfecta....
amicitiam ualde gauisi sumus pro eo quod eum idoneum et
utililem *dom*
ni papæ fidelitate et uestro honore ubique credi potest et
ideo rog . . . .
. . . . . . m multum rogando mandamus ut ei in omnibus
adjutores
appareatis qualiter ad sacrum per domni papæ ordinacionem
culmen
ualeat peruenire. quoniam inter omnes tussiæ episcopos ex-
cepto petro aretino
reu. nostro confratre episcopo ad domni papæ fidelitatem
uestrumque hono
rem sicut illile in omnium utilitate negociorum consistere
nequa
quam ualent. de cetero autem quicquid hic noster missus
uobis indicaue*rit*
uerbis ei credere potestis

Questa prima lettera la crederei scritta da un arcivescovo di Ravenna perchè unita ad altre di tal provenienza. Essendo la prima scritta sul dorso della pergamena dovrebbe essere la più antica, ma è impossibile di assegnarle una data precisa. Chi era il vesterario Teofilatto? Questo nome di origine greca mi fece correr colla mente ad un esarca di Ravenna o ad un duca di Napoli: ma uno di questi del principio del IX secolo non ebbe per moglie una Teodora, bensì un' Eufrasia, come si trova nel Chronicon Johannis Diaconi; (R. I. S. T. I. P. II. pag. 151). Non si può pensare al Theophilactus cubicularius patricius citato da Anastasio Bibliotecario, nè allo Strategus di altri cronisti perchè non corrisponde l'epoca in cui vissero a quella dei vescovi nominati in questa carta. Probabilmente il nostro era Romano e se ne trova traccia in una iscrizione « Romae in pavimento basilicae S. Mariae Majoris effossa an. 1748 mox advecta Florentiam apud Rinuccinios. » Questa iscrizione era già stata pubblicata da Franc. Cancellieri nell'Opera De Secretariis, Romae 1786, ma poi venne ristampata dal Cardinal Mai più correttamente nella Scriptorum veterum nova collectio. (Vol. V, pag. 215, N. 8). Ne riporto la parte essenziale.

» In hoc tumulo dormiunt Sergia et Bonifacius g-
» ermani filii Theophilacti vesterarii et Theodorae
» vesterarisse, quae vixit mensibus VII qui vixit anno 1.. co
» ncessimus nos Theophilactus vesterarius et Theodora
» vesterarissa fundum integrum qui nominatur
» nzanus positum territorio nepisino cum om-
» nibus suis emolumentis in ecclesiae sce Dei gen-
» itricis virginis Mariae domine nre in usum t-
» antumodo mansionariorum pro animabus ser..
» t Bonifatii filiorum nostrorum etc.

Come si vede i nomi dei genitori corrispondono perfettamente a quelli della nostra lettera. Nella iscrizione Teofilatto non ha che il titolo di Vesterario, ma probabilmente egli era più giovane quando fece fare quel sepolcro pe' suoi bambini. Più tardi sarà diventato duca e maestro delle milizie. La moglie è detta vesteraria perchè moglie di chi era investito di quella dignità. Questa carica era una delle più importanti alla Corte Pontificia: le sue

attribuzioni si possono vedere nella predetta opera del Cancellieri; a me basterà il dire che erano in sua mano gli indumenti e gli arredi sacri dei Pontefici. Sgraziatamente l'iscrizione è mutila e non ci fornisce alcuna data. La coincidenza dei nomi e della dignità m' inducono a credere alla identità di quei personaggi.

È probabile, anzi dirò quasi certo, che il Teofilatto cui è diretta questa lettera sia sempre quello stesso che compare nel Placito tenutosi a Roma da Lodovico III Imp. il 4 Feb. 901. dove la sua firma è la seconda fra i *Iudices,* i quali erano presi dalle famiglie più eminenti della città. Più tardi fu Console e Senatore. Che la moglie di lui fosse una Teodora appare chiaramente dalla Cronaca di Benedetto di Soratte, cap. 29. Secondo la genealogia del Liverani essa era figlia di Adelberto I. duca di Toscana. Fu bellissima, di spiriti arditi, sagace, e seppe condursi in modo che mantenne per lungo tempo il potere nella sua casa messasi alla testa del partito baronale. — Fu la prima di quel nome e fu madre delle celebri Marozia e Teodora, che non meno belle ed ambiziose di lei ed altrettanto abili ereditarono la sua potenza, e seppero in quella torbida età mantenerla quasi ereditaria nella loro famiglia.

L' estremità dalla 7ma linea manca essendo corrosa la pergamena, ma credo che la parola *dictus* con cui incomincia la linea susseguente sia la fine del nome Benedictus, avuto anche riguardo allo spazio. Nè l' Ughelli nè il Gams registrano fra i Vescovi di Fiesole questo Benedictus, ma osservo che dal Grusolphus Epis. Fesulanus qui interfuit Concilio Romano sub Eugenio II anno 826 essi saltano ad un Zenobius, che ottenne una donazione dal re Guido. Il diploma ha la data VII. Kal. Junii anno Incarnationis DCCCXC. In quel lungo spazio di tempo fra l'an. 829 e l'890 può stare benissimo il Benedictus qui nominato, che fino ad ora sarebbe rimasto ignoto. — Ora veniamo al Petrus della 13 linea.

Il precitato Ughelli (Italia Sacra) nomina fra i vescovi Aretini un Iohannes, che, interfuit Caroli Calvi imp. consecrationi celebratae ab Ansperto Archiep. Mediol. anno 876, ed era ancor vivo nell'anno seguente, ma ignorasi l'epoca della sua morte. Dopo di lui viene il Petrus III di questo nome del quale dice che narratur fuisse Episcopus ex privilegio Ludovici Italiæ regis anno 901. Si

ignora l'epoca della sua assunzione, nulla quindi osta al ritenere ch' egli fosse già vescovo prima dal 890 quando sedeva sulla cattedra episcopale di Fiesole il precitato Benedetto.

Lo stesso Ughelli nella serie degli Arcivescovi di Ravenna pone un Dominicus che sedette dal 889 al 898 al quale poi succedette il Giovanni IX delle lettere susséguenti. Mi sembra quindi che questa lettera possa essere stata scritta nel 889 dall'Arcivescovo Domenico, essendovi tutta la probabilità, come dissi, che essa pure, come le altre appartenga ad un prelato di quella città.

II.

† Iohannes episcopus seruus seruorum dei. Reuerentissimo. et sanctissimo am.....
ducæ futuro uati. sapientia pollenti. nobilitate uigenti. In.....
omne bonum. Inter tot turbinis fluctus uariasque procellas naui.......
nostræ prora pupisque instantis lembi. fluctuanti mergitur tempest......
et ni regiminæ conditoris. gubernaretur in fluctibus pericu...
suspensæ ancoræ prorumperetur in scopulis. Cumque nulla sit sa
lutiferi portus susceptio. peritus nauta. poterit diuturnis
turbari meroribus. Portus uero per metafforam. rex. intellegi potest.
ecclesia uero autem. nauis in mari quæ undique nigris tunditur
fluctibus cum a cristianis quibus exaltari debuerat flagellatur.
Nam cum fides stacionis portum adpetere nititur. infra portus ia.....
procellis disrupta iactatur. Ut multa de paucis uestra prud*entia*
percipiat quæ necessitas cogit ordo uerborum edisserat. Pro h...
afflicta. et ultra quam dici potest paupercula æcclesia. quæ....
inter alias opulentissima imminebat. ipsum regem eiusque so...
magno cum labore adiutores. et protectores uius sanctæ æc

clesiæ expet
tiuimus. qui propria fide polliciti sunt in omnibus nostris necessita
tibus promtissima alacritate persistere. Itaque ad hæc nobis in
dubitanter fidentibus uenerunt nunc homines didonis. et hoccupa
uerunt prædia nostræ ecclesiæ quæ in salto sunt. dicentes se. reginæ auctori
tate facere talia. Pro quo non mediocriter turbamur. si ab ea a qua
saluari credebamus. inmerito affligimur. Unde karissime
frater non pigeat rogito ut quid pro quo qualiteruæ istud sit dil...
requiratis et requisita tam aput reginam. quam aput ipsum dido*nem*
uestro studio rescribatis. Nam ipsi didoni quantam amicitiam...
pendi. quales quantosque inimicos pro eo habeo si uult ipse dice*re*
potest

Johannes Episcopus. Da questa e da altre lettere susseguenti risulta ch'egli era Arcivescovo di Ravenna. Deve essere l'XI di tal nome succeduto nel 898 al Domenico di cui ho parlato nelle note alla lettera precedente. Ben poco si conosce di lui. Non so dove l'Ughelli attingesse la notizia che era « ex nobilissima Traversariorum gente ad patriam Archiepiscopalem sedem subvectus est anno 898. Concilium celebravit Ravennae fatoque functus est an. 904. Non sollevo la questione sulla gens Traversaria perchè inutile qui la discussione sulla esistenza dei cognomi in quell'epoca. Nell'appendice all'Agnelli Ravennatis Ecclesiæ pontificale pubblicato del Muratori (R. I. S. T. II. P. I. pag. 206) non vi è che questa scarsissima notizia. De Johanne Archiepiscopo LIV. Johannes IX. Il Rubeus Hieronymus nella Storia di Ravenna dice di lui : ex Traversariorum familia sufficitur, e narra degli splendidi preparativi da lui fatti per ordine del Papa per il concilio che poi venne tenuto in quella città. Parla del monastero da lui fondato nell'isola della Palatiola, e nulla più. Salto è frazione del Comune di Predoppio nella Prov. di Forlì. Anticamente vi

esisteva un castello, che nel 1382 per testamento fu lasciato con altri da Francesco Calboli alla repubblica Fiorentina.

Chi fosse questo Didone non ho potuto trovare; era probabilmente un conte di qualche città vicina. Questo nome confuso con Vuidone e Guidone si trova frequentemente.

In que' tempi re d' Italia era Berengario I che portò quel titolo dall'anno 888 al 915 in cui ebbe quello d' Imperatore. Guido già duca di Spoleti suo antagonista prese il titolo di re nel 889 per mutarlo poi in quello d' Imperatore nel 891. Non credo che la regina accennata in questa carta sia la moglie di quest'ultimo. Ritengo piuttosto che sia Bertila moglie di Berengario, figlia di Suppone duca di Spoleti, la quale poi morì di veleno nel 920. Nulla di più probabile che essa possedendo dei tenimenti ereditati dal padre in vicinanza di Salto volesse ampliarli coll'aggiungervi quelli della chiesa di Ravenna.

È impossibile di fissare una data a questa carta. Nessuno storico o cronista parla di questo fatto, accaduto forse nel 891, stando alle congetture che andrò facendo in seguito specialmente appoggiandomi al fatto di cui si fa cenno nella lettera III, della presa di Benevento dai Greci.

Nella pergamena si vede nella prima linea dopo l'*am* un' asta che potrebbe essere quella di *b*, forse diceva Ambrosius. Vi fu un Ambrogio conte di Bergamo, che nel 894 venne fatto impiccare dal re Arnolfo per la fiera resistenza da lui fatta nel difendere quella città a lui confidata dall' Imp. Guido; ma crederei piuttosto che questo cui è diretta questa lettera (dato che sia un Ambrosius), sia quello che troviamo sottoscritto nei diplomi del re Berengario come Cancelliere.

III.

† Iohannes episcopus seruus seruorum dei.

Karissime in Xpo sorori salutem. Semper spes nostra fuit ut aliquis

noster inimicus. non potuisset. nobis nocere in uestra præ-

sentia. sed
confidentes de uestra immobili amicitia in uestris partibus
securi esse credebamus. Nunc uero ualde miramur. cur causam
nostram obliuioni traditis. et non sentimus per uos. sicut senc..
unt cæteri uestri amici. Nos teste deo dicimus quia in uobis
pro n......
amicitia; et permanemus. et permanere cupimus; nescimus
autem....
cognitum est. et si non est. sit modo. et adiuuate nos. sicut
solet u*nus*
amicus facere. et sicut uos ipsa per consuetudinem uestros
amicos adiu
uatis. Homines nostri amici didonis hoccupauerunt nostras
laborationes de salto. unde hæc æcclesia uiuere debet. et uos tes
tem quærimus. et etiam dominam reginam quod nullus homo. de
amicitia didonis. me tollere potuit. sed dicunt sui homines
ideo facere per iussionem dominæ reginæ. quod mihi ualde
mirabile
est. cum illa satis mihi mææque æcclesiæ bene promisit. et
nos in eius
fidelitate sumus. et etiam pro eius fidelitate grandes inimicos
habemus; pro quo rogamus. si ita non est ut ipsi dicunt
appareat
eius beniuolentia. et uestra amicitia. et si ipsa hoc iussit facere
ubi iam refugium quæramus nescimus. si principes qui sal-
uare æcclesiam
debent. ipsi eam conturbant. quod nos non credimus. et si
certa res e*st*
cum omnibus huic æcclesiæ seruientibus deo soli committi-
mus; Den....
autem audiuimus quod adelbertus sit reuersus ad lucam. et
albericus. sit
in parma super ipsam ostem. donec ipse reuertatur. bene-
*ue*ntum audi
mus ut sit capta ad grecis. et filius atenulfi. est occisus.

Si può con certezza fissare l'anno in cui fu scritta questa lettera per trovarsi in essa recata la notizia della presa di Benevento per parte dei Greci. Notizia che ci vien riferita dal Chronicon S. Monasterii Casinensis pubblicato dal Muratori nel IV Vol. degli S. R. I. Ivi nel libro I. Cap. XLIX leggesi « His temporibus Symbaticius patricius veniens a Constantinopoli obsedit Beneventum per menses circiter tres cepitque illam XV Kal. Novembris anno Domini DCCCXC primo. Completis videlicet CCC et XXX annis a Zottone primo duce Beneventi. » Stante la difficoltà e lentezza delle comunicazioni in que' tempi si può ritenere che la lettera fu scritta verso la fine di Ottobre — Impossibile invece è di sapere a qual persona dirigesse le sue lagnanze l'Arcivescovo di Ravenna. Non alla regina non alla Duchessa Berta cui troviamo diretta un'altra lettera con intitolazione diversa di questa. Potrebbe darsi che fosse scritta alla moglie di Didone personaggio affatto sconosciuto, ma che doveva essere governatore di qualche città della Romagna limitrofa alla provincia di Ravenna, forse di Forlì nel cui circondario trovasi Salto, luogo invaso da Didone.

L'Adelberto qui nominato dovrebbe essere il secondo di tal nome, detto il ricco, duca e marchese di Toscana che aveva la sua residenza a Lucca.

Alberico si può supporre quello che poi divenne Marchese della Marca di Camerino, del quale parla l'anonimo Panegirista di Berengario, (Muratori R. I. S. T. II, P. I.) che nel 889 militava in favore di Guido alla testa di 500 fanti. Passò poi al servizio di Berengario da cui ebbe la Marca di Camerino, ciò che non gli impedì di schierarsi fra i seguaci di Lodovico III Imp. contro il suo benefattore. Fu marito della celebre Marozia. Nel 925 era già morto poichè questa si maritò in quell'anno con Guido Marchese di Toscana.

Non ho potuto trovare fra i tanti Atenolfi chi fosse quello cui venne ucciso il figlio. Non è impossibile che fosse quel medesimo Conte di Capua che nell'anno 900 s'impadronì di Benevento, come si ha dall'Anonimo Beneventano, pubblicato dal Pellegrini nella P. I, T. II, degli S. R. I.

IV.

† Inclitæ et gloriosissimæ bertæ regalibus orte prosapiis; Iohannes episcopus seruus seruorum dei fideles orationes. Reuerso leone uen. episcopo
de seruitio uestro. per eum cognouimus uestrum in aliquo sædatum furu
rem qui mihimet sine causa imminet. de quo satis uester am.... saciabitur. nostris satisfactionibus; Scitote quia amelfredus. et ur sus homines alberici marchionis uenerunt rauennam quærentes partem de terra ista; bonosus uero episcopus contendit illam etiam per uestram
audatiam. Deinch ipsi homines uenerunt usque ad argentam. et ibi
debebant loqui cum didone. et guineguildo. De regi autem au diuimus quod sit ueronæ dissponens iter. uersus romam. Uxor uero duineuuildi est in castello piciani. et sicut audiuimus expectat uestros missos cum quibus loqui debet. cumque ipsi missi albe
rici reuersi fuerint ab ipso colloquio. quicquid cercius scire potero. rescribere curabo.

La Berta cui è diretta questa lettera è certamente la moglie di Adalberto II. Duca di Toscana; e ben a ragione è detta di stirpe regale, poichè era figlia di Lotario re della Lotaringia. Essa morì il 10 Marzo 925 e fu sepolta a Lucca. Il suo epitafio fu pubblicato dal Ferrentini e dal Della Rena nella Serie degli Antichi Duchi di Toscana pag. 136. A mio credere questa lettera dovrebbe essere stata scritta nel 905 prima che Lodovico III movesse guerra a Berengario il quale si era ritirato a Verona durante i preparativi di quella spedizione, e non era ancor fuggito. Da un diploma pubblicato dal Muratori nella Diss. 18 delle Antiq. Ital. appare ch'egli si trovasse ancora in Italia nel Maggio

di questo anno. La lettera non può essere rimandata al 915 quando Berengario si disponeva ad andare a Roma per farsi incoronare Imperatore da Papa Giovanni X perchè in quell'anno era Arcivescovo di Ravenna un Constantinus. Nel 905 vi era sulla cattedra di quella città Giovanni (XII del nome, secondo il Gams), che credo autore di questa lettera.

Di Amelfredo non ho trovato notizie.

Alberico Marchese è quello di Camerino di cui ho parlato nelle note precedenti.

Bonosus Ep. Potrebbe essere quello di Narni che incominciò il suo pontificato nell'898 e di cui ignorasi l'epoca della morte. È citato dall'Ughelli per essere intervenuto in quell'anno al Concilio Romano tenuto da Papa Giovanni IX. Egli è pur ricordato dal Mabillon (Iter Italicum T. I. P. II. pag. 88): vi è anche un Bonosus Vercellensis di questa epoca, che ommesso dal Gams trovasi però nell'Ughelli T. IV, pag. 763. Ma osservo che il Bonosus che reclamava esso pure una parte di quella terra (forse ancora quella di Salto) doveva essere della Diocesi di Forlì, o di quei contorni e non di Vercelli tanto lontano.

Argenta. Comune dell'Emilia provincia e circondario di Ferrara da cui dista circa 30 Kil. sulla sponda sinistra del Po di Primaco; sorgeva anticamente sulla sponda destra ma, distrutto, venne riedificato nel luogo attuale dall'Arciv. di Ravenna Esuperanzio. Al principio del secolo VII venne fortificato dall'Esarca Smaragdo. Appartenne per lungo tempo agli Arciv. di Ravenna ai quali fu tolto dai Ferraresi verso la fine del Secolo XII.

Neppure di Guineguildo e Winewildo ho potuto trovar notizia. Didone deve esser quello della lettera precedente.

Non so dove fosse Castel Piciano. Forse ora porta il nome di Prignano sulla Secchia Prov. di Modena.

V.

☧. Sermo mihi ad uos sed breuis o rex habetur oc in legibus sancti spiritus
prefixum et utili prouisione signatum ut sicut serui dominis

obedire
iubentur. et uxores uiris et domino ecclesia et discipuli ma-
gistris et pasto-
ribus ita quoque sublimioribus potestatibus cuncta subdi de-
bere. et
ideo Xpo conregnas immo in Xpi regno que sunt humana
dispensas.
ab illo tibi in uita hominis uenia et potesta mortis indulta est.
et gladius tibi datus est. non tantum ut opereris quantum ut
comineris. ut depositum et incruentum hac inpollutum reddas
commendanti (tibi). † hec cum ita sint regula quedam fa-
brilis est. potes
tas ista terrena que uite hominum adposita quod rectum est
contingere non debet. quod autem curuum est. et superfluum
recidere et resecare debet. Sol quidem unus est. sed sanos
oculos
inluminat. infirmos autem magis obcecat. Xps uero dominus
et deus noster aliis in ruinam. aliis positus est. in resur-
rectionem
Audistis potestatem uestram. accipite libenter
libertatem nostram. Lex enim Xpi sacerdotali uos subicit po
testati. dedit quidem pastoribus potestatem. dedit ecclesiæ
principatum multo perfectiorem principatibus uestris. Num
iustum
uobis uidetur si cedat spiritus carni. si a terrenis celestia supe
rentur. si diuinis preferantur humana. Item queso pacienter
accipe libertatem nostram. Scio te esse ouem dominici gre-
gis ac Xpo summo pastori adnumeratam et a sancto spi-
ritu con
signatam. Scio te inter sacra altaria cum ueneratione
subici manibus sacerdotis. Scio te sancte trinitatis fidem uera
deuotione sed sacerdotali predicatione (seruare). Memento
semper
quod una tibi natura et eadem substantia cum omnibus qui tibi
subiecti sunt. uos tamen estote animo cum deo non tam
dominari te mundo quam dominare Xpm gloriare.

Memento quia hab eo factus es ipse tibi dedit legem ut
scias dare legem. Ipse tibi dedit regimen quanti
nus recte regendo que recta sunt domino representes.
Preesse te humanarum rerum ordini uoluit.
non diuinis cultibus preiudicare concessit. Cum ipse pas
tores ecclesie ne ab aliis ledantur apercius prohibens dicat.
Nolite tangere Xpos meos et in prophetas meos nolite
malignari. (Et alibi.) Nam etsi non merito pastores oficio
tamen pas
tores et prophete in populis uocamur. qui dum delinquen
do incaute neclegimus districti iudicis sententiam ex
pectamus. pro quo non externis sed suis propriis iu
diciis quicquid a nobis male gestum fuerit reseruatur. Unde
non mediocriter sicut propheta dicit uentrem meum doleo
et sensus mei turbati sunt. Cum illa inminere sancte
rauennati ecclesie cui deo auctore presideo cernimus tantasque
calamitates a Xristianis exhiberi uidemus que a seuissi
mis paganis si uiderentur inlata flendum et gemendum omnibus
debuerat uideri Xristianis. O quam magnum nefas. O quam
inauditum scelus. O quam crudele obsequium ecclesias Xpi
a persecutoribus Xristianis pati. A qua. renati in Xpo
sunt et primi parentis culpa liberati. A qua genus
regium et sacerdotale uocati sunt. a qua spiritum adepti
sunt per quam fedus perpetue glorie et sine fine mansure
pepigerunt. Hec autem lacrimarum calamo glorie uestræ
describo ut miserans anc sanctam rauennatem ecclesiam
non paciaris eam tantis adflictionibus incuti qui ad
oc regimen adeptus es ut ecclesiarum status tuo re
gimine subleuetur. et persequentium seuum furorem
tue ulcionis gladio reseces et repellas. Oderunt
enim semper legitimi principes tyrannos. et regum guber
naculis ecclesiastici ordinis salui permanserunt. Et
sacrum imperium ecclesie precibus tutum ab ostium furore
consistere debet. sic sese mutuis uicibus conseruando
humanis diuinisque subsidiis uicissim debent adtolli.

Nam imperium a sacerdotio parum distat. et aliquan
do imperii principem sacerdotem uocari. nōn est dubium.
quia ex uno cornu olei sacerdotes et reges sanctificari
manifestum est. et quid diucius protraam ad uestram glo
riam et ad meam necessitatem puto hec posse sufficere
Etenim magnus me cogit dolor. sed quid sequar.
ipsum tibi Xpm adibeo qui semetipsum exinaniuit
pro nobis omnibus adibeo et tibi inpassibiles ipsius passi
ones offero ad intercessionem crucem ejus et clauos quibus
confixe sunt manus. sanguinem co redempti sumus. offero
sepulturam resurrectionem ascensionem ad celos adibeo et
mecum ad mitigandum te sacrosancta misteria per quæ uir*tu*
tibus celestibus sociamur ut non paciamini hanc ecclesiam
tantis calamitatibus adfligi et expoliari suis
prediis. quibus orfanis et uiduis et omnibus indigentibus
consolationes dabantur. Non paciamini eam uastari ab
illis qui uestrum offuscant nomen. dicentes se uestra iussione
que nostra sunt
detinere. Huic quidem ecclesie miserie periculum est. uobis au
tem ineffabile peccatum. Nam deinc co eundum sit. quouse fu
giendum. a quo petendum humanum auxilium. si ic frangit
qui fracta coniungere debet. si ic deterit qui adtrita soli
dare. si ic spargit qui sparsa colligere. si ic eradicat
qui plantare. E eu miserum est. hoc mortalibus
† Hinc psalmista reges admonet dicens. et nunc re
ges intelligite erudimini qui iudicatis terram. seruite
domino in timore. Quomodo ergo reges domino seruiunt in ti
more. nisi cum ea proibet religiosa seueritate que con
tra precepta domini fiunt. Dupliciter enim deo seruire
deo iubetur. fidel........ndo quia homo est. et leges iux
ta precipientes et contraria proibentes conuenienti ui
gore seruando quia rex est

Credo che questa lettera sia stata diretta dall'Arciv. Giovanni XII (del Gams) al re Berengario dopo il 905 quando egli fatto ac-

cecare l' Imp. Lodovico III era rientrato nel pieno possesso del regno; ma nulla si può dire di certo. Credo che non si tratti dell' usurpazione dei beni di Salto, ma di altra non specificata, nei tenimenti che la chiesa di Ravenna possedeva in Istria. Questa incomincia dall'altro capo della pergamena.

Il supplemento alla linea 9, qui posto in fine, nel rotolo sta sopra alla lettera.

VI.

† Reuerentissimis et sanctissimis confratribus Adelberto et ardengo
coepiscopis salutem in domino. Meminit dilectio uestra que
et qualia
nobis a rege promissa sunt. uobis presentibus et bene nostis dex
teram datam. uobis una pollicentibus fidem. Nam ubi illud
est. ubi
data dextra. ubi fedus fide stationis. ubi sermo regius. qui
sacerdotalis haberi debuerat. Legitur in quibusdam regem
sacerdotem apellari. et parum distare imperium a sacer
dotio. Ego autem talibus confisus totum me ut bene nostis
rigie commisi ma
gnitudini Sperans hab illo hoc optinere quod nostri ante
cessores a piissimis tenuere imperatoribus sed nunc
cassata spes miserum me mutatæ rei effecit euentu.
Hec est uis fortune illa enim semper motatis rebus famu
lantibus fidem uersat. et quos odie prosperitate reple
rit cras affectos casibus remittit. mortalibus namque
nec prosperitas diuturna est. nec erumna pertinax. Ideo
oportet fideles Xristianos nec adtolli prosperis nec contur
bationibus uinci. Nam unum super omnia mirabile est. cum his
infirmat qui saluare debet. cum his diri
pit. qui protegere. O uos pastores et consacerdotes
quibus cura gregis commissa est. quibus pastoralis baculus ad

signatus. Ascendite ex aduerso et ponite murum
pro domo israel ne uobis non obiciatur quod scriptum est.
Canes
muti non ualentes latrare. Flete cum flentibus flete et
mecum conpatimini quia patior quia alterius damna
uestra deputare est. unum corpus sumus in Xpo. si unum mem
brum patitur omnia simul pati naturale nec non et de
bere est. Audistis condam sanctam rauennatem ecclesiam
pollere condam pastorali gloria. uigere aliquando paupe
rum solatio ualere uiduarum consolatione et sancte religi
onis immobili fundamento consistere. Audistis illam quan
tis illam tantis bonorum fructibus affluere. Audite
illam multimodis adflictionibus perturbari. Predia
ejus ablata sunt possessiones eius imminentibus Xpisti
anorum malis dissipate. nec cessant cotidie ingentes
persecutiones

Adalberto fu Vescovo di Verona dal 891 al 926 stando ai diplomi pubblicati dall' Ughelli (T. V col 725 e seg.) nei quali apparisce il suo nome.

Ardingo Vescovo di Brescia sedette dal 901 al 921. Furono amendue assai benevisi al re Berengario: specialmente il secondo che fu anche di lui Arcicancelliere. Questa lettera deve essere dello stesso tempo delle precedenti e di quelle che vengon dopo cioè del 905 vedendosi in esse sempre ripetute le lagnanze dell'Arcivescovo di Ravenna per le usurpazioni fatte alla sua chiesa.

VII.

┼ Sergius episcopus seruus seruorum dei. Reuerentissimo et sanctissimo
confratri nostro iohanni. polensi episcopo. Iampridem per nostras apostolicas
litteras admonendo mandauimus albuinum comitem

pro rebus et familiis reuerentissimi et sanctissimi con
fratris nostri iohanni rauennatis archiepiscopi ut nulla moles
tia nullamque contrarietatem in eis fecisset nec in ipsis
nec in rebus sancti petri quas ei per preceptum concessimus
Nunc autem cognouimus per missum eiusdem confratris nostri
archiepiscopi quod ipse albuinus multa mala in easdem res
faciat (et quicquid inde tulit) et etiam in suos uasallos illas
dedit. precipue
eam quæ fuit sanctae nostræ ecclesiæ. Unde sanctitati tue
mandamus ut ad eum presentaliter uadas et moneas
illum ex nostra parte ut absque mora hec omnia emenda
re faciat et quicquid inde tulit reddere faciat. Et si non fe-
cerit sapiat certissime quia
mittemus illum extra ecclesiam et sub anathemate
eum damnabimus. scribentes patriarche et omni
bus episcopis confratribus nostris ut eum non recipiant et
insuper berengarius rex non accipiet a nobis coronam
donec promittat ut tollat albuino ipsam marcam et det
eam alteri moliori quam ipse est

Sergio III che scrisse questa lettera sedette sulla cattedra di S. Pietro dal 904 al 911. Essa rimase sconosciuta al Jaffe che non potè aggiungerla alle altre poche (sono 13) ch' egli nota di questo papa nel Regesta Pontificum Romanorum.

Sono assai scarse le notizie che l' Ughelli ha date sui Vescovi di Pola. Egli nota un W. (arnerius secondo la nota del Coletti), senza indicazione di anno poi salta ad un Johannes che si sottoscrisse nel trattato di pace fra la Repubblica Veneta e Wintimcherio conte dell' Istria nel 933. Il Gams dopo un Adelgiso, 854, nota un Johannes, 932. Come si vede la successione dei Vescovi di Pola è molto incerta ed oscura. Fra il Warnerio o Adelgiso del 854 ed il Johannes del 933 vi può stare benissimo un altro Giovanni che sedette circa 906 o 907, coevo del Giovanni XII di Ravenna di cui ho parlato nella nota alla lettera V. — La chiesa di Pola era suffraganea, come le altre dell' Istria, del Patriarca di Aquileja: egli è perciò che PP. Sergio nomina questi

pel primo cui scriverà per la scomunica del Conte Albuino, che era conte della Marca dell'Istria. Non ho trovato notizie di costui.

Sergio III fa qui la minaccia di non incoronare Berengario se non obbedirà alle sue ingiunzioni. Non si tratta certo della corona reale, ma bensì della imperiale.

Lodovico III ritiratosi nel suo regno dopo la catastrofe del 905 continuava a portare il titolo di Imperatore, ma cieco come egli era, nè potendo più pensare a spedizioni guerresche in Italia, ove non godeva più nessuna influenza, il trono imperiale era considerato come vacante. Non è quindi da meravigliarsi se papa Sergio l'offrisse a Berengario, come più tardi l'offerse Papa Giovanni X, ma queste trattative sia che fossero iniziate dal Pontefice, o venissero per richiesta del re non erano prima d'ora conosciute.

VIII.

† Iohannes episcopus seruus seruorum dei. Reuerentissimo et sanctissi
mo confratri nostro iohanni episcopo salutem. Gratias uobis innumeras
referimus eo quod cognoscimus semper uestram sanctitatem nostre
ecclesie esse proficuam et habere sollicitudinem de nostris
rebus que in uestris partibus sunt. Hec faciat deus et hec
addat ut dignam conpensationem recipiatis pro tempore.
Scitote quia hec omnia que nobis albuinus comes fecit
domno pape mandauimus et regi. Unde domnus papa.
suas litteras uobis mandat. et sapiatis certissime quia
berengarius rex romam uadit et nos cum illo. unde po
testis scire quia domnus papa non dimittit nostram causam
usque in finem donec de is omnibus ueram legem habeamus. Et
uidetur nobis si domnus papa potest grande impe
dimentum preparabit albuino comiti.

Questa lettera è dall'Arcivescovo di Ravenna diretta al Vescovo di Pola. Sono i personaggi e lo stesso affare della lettera precedente, cioè le usurpazioni e le angherie a danno dei beni della chiesa Ravennate del conte Alboino. Qui è confermata l'andata a Roma del re Berengario, s'intende assai probabilmente per cingervi la corona imperiale. Il non averla effettuata allora ed il silenzio in proposito degli storici mi fanno credere che questa lettera possa essere del 910 cioè non molto anteriore alla morte di Sergio III. avvenuta nel 911, e che l'essere questo pontefice mancato ai vivi sia stata causa che non seguisse allora l'incoronazione di Berengario, la quale poi ebbe luogo nel 915 sotto Papa Giovanni X.

DELLA SIGNORIA DI FRANCESCO SFORZA
NELLA MARCA

SECONDO LE MEMORIE E I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO
DI SERRASANQUIRICO

La Storia di Francesco Sforza, ch'è tanta parte di quella d'Italia nel secolo XV, è lungi ancora dall'essere interamente nota e accertata per via di documenti sincroni, di natura, come si direbbe, ufficiale.

A. Gianandrea. — Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca.

Archivio Storico Lombardo. — Anno VIII, fasc. I e II.
Milano, 1881.

All'unico scopo di giovare le ricerche de' dotti su la signoria di Francesco Sforza nella Marca, cedendo alle dolci pressioni d'un mio amicissimo (1), pubblico le seguenti lettere dirette ai Priori, Podestà, Luogotenenti, Vicari ecc., di Serrasanquirico

(1) Primo a stimolarmi alla pubblicazione di questi documenti storici fu Aglauro Ungherini, giovane quanto colto e gentile altrettanto amico leale. Abbiasi egli pubblicamente un attestato dell'affetto sincero ch'io nutro per lui. Così abbiasi le più vive azioni di grazie il chiarissimo prof. A. Gianandrea che mi onora di sua amicizia, e che co' suoi saggi consigli mi animò a portare a fine tale pubblicazione, e del suo colto ingegno mi giovò e mi diresse.

dallo stesso Francesco Sforza, nonchè da altri suoi attinenti, capitani e ufficiali. La fatica da me sostenuta nella ricerca di tai documenti e la pazienza nel fedelmente interpretarli e trascriverli mi vengono compensate dal poter dimostrare, che Serrasanquirico pressochè da tutti gli scrittori, specialmente di tal periodo storico, quasi obliata, può rivendicarsi una pagina gloriosa.

Difatti il suo dominio assoluto nel secolo XIII su le sette ville ad essa soggette, gli antichi suoi forti, il cassero, la partecipazione a leghe militari con varî popoli limitrofi, i fatti d'arme gloriosamente per essa compiuti, oltre chè la confermano antica, la provano eziandio di qualche importanza militare (1). Che se sul finire del XIV secolo venne compresa nella infeudazione fatta di Iesi per dieci anni alla famiglia Simonetti da Bonifacio IX, non è da trarsene argomento in contrario; dappoichè la prevalenza ed il dominio fissar naturalmente doveansi in quelle famiglie che co' soprusi e coll'oro, usufruttando delle torbide passioni de' popoli, avessero saputo e voluto coglierne la circostanza. E così avvenne. Per ogni luogo di considerazione un despota tirannello: i loro più o meno estesi dominî, altrettanti vulcani violentemente in azione nell'interno ed al di fuori. In tale stato di cose il nominato Pontefice, giustamente riflettendo esser difficile se non impossibile togliere le male signorie con le armi, risolse rendersele ubbidienti e tributarie coll'investirle di que' medesimi Stati di cui erano in possesso, obbligandole a riconoscere l'alto dominio della S. Sede. Con Bolla adunque data da Roma il 6 maggio 1397, a patto che i Simonetti pagassero in ogni anno nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, a Lui ed a' suoi successori 150 fiorini d'oro, Bonifacio IX, come si è detto, infeudò con Iesi la nostra Serra ai Simonetti i quali, scorso il primo, furon confermati Vicari per altro decennio (2);

(1) Vedi *Memorie storiche di Serrasanquirico*, del mio amico dott. Domenico Gaspari. Roma, Corradetti, 1883.

(2) Colucci, *Memorie istoriche di Massaccio*, Tom. 20. Antichità Picene. — G. Baldassini, *Storia di Iesi*. Appendice di Documenti N. XL.

siccome però, già sicuri del potere, più che rettori eransi addimostrati tiranni, la riconferma ingenerò sulle prime malumore, quindi rivolta, specialmente ne' castelli e nel contado, sì che Gregorio XII con Bolla data da Lucca il 4 maggio 1408 annullò le concessioni ad essi già fatte da' suoi predecessori (1).

Serrasanquirico per altro, se non erro, avea scosso il giogo de' Simonetti o prima o sul finire del primo decennio; perocchè nel 1404 liberamente elesse a suo podestà Giovanni de' nobili Burghigelli di Fano, dando così segno di perfetta autonomia (2). Però, forse per discordie intestine, nel 1424 ebbe imposto nuovamente il giogo di servitù dai Chiavelli di Fabriano, resisi signori della lor patria, i quali vi esercitarono sì crudelmente il loro assoluto dominio che uno storico Fabrianese così parla di essi: « DD. de Clavellis de Fabriano tenuerunt et possederunt faciendo et disponendo de hominibus dicte Terre, quidquid voluerunt, capiendo, carcerando et faciendo sicut Tyranni, et alia fecerunt contra voluntatem hominum, faciendo interficere et liberare homines, et mittendo potestates qui jurabant in manibus dictorum dominorum (3). E vi mandarono difatti nello stesso anno a podestà Gaspare Staccoli da Urbino (4) cui poi ne succedettero altri fino a che il 25 maggio 1435, stanchi tutti di tanta tirannia, i congiurati di Fabriano non li tolsero dal mondo. « Terra Serre Sancti Quirici fuit tenta, possessa et tyranizata per dominos de Simonectis de Esio, et demum et successive per dominos de Clavellis de Fabriano usque ad annum 1435 in quo fuerunt expulsi » (5).

È opinione di alcuni storici che non fosse estraneo del tutto alla uccisione de' Chiavelli Francesco Sforza, il quale approfittando del malcontento de' popoli e de' maneggi de' suoi fautori,

(1) G. Baldassini, Op. cit. - Bruti, *Liberati Filippo*, Lettera, ecc.

(2) Riformanze, 1404.

(3) Graziosi, Tom. 5, *Storie di Fabriano*, pag. 51-52 (inedita).

(4) Riformanze, 1424.

(5) Graziosi, Op. cit.

su lo scorcio del novembre 1433, dalla Romagna in cui trovavasi, piombò sulla Marca, ed il 7 decembre successivo s'impadroniva di Iesi, quindi di Monte Filottrano, di Staffolo e di altre terre, e con meravigliosa prestezza in pochissimi giorni occupava, a nome, diceva egli, del Concilio di Basilea, la maggior parte della Marca (1).

Intanto le ire contro i Chiavelli inflammavano: Roccacontrada ad essi soggetta, si dava allo Sforza con capitolazione firmata in Montolmo l'8 gennaio 1434, mentre Serrasanquirico era in trattative più o meno segrete col fortunato vincitor della Marca, come apparisce dal seguente documento (2).

Franciscus sfortia Vicecomes Cotignole et Ariani Comes. Capitaneus Gentium Armorum Marchie anconitane etc. Viris nobilibus et amicis carissimis, Universitati et hominibus Castri Serre Sancti Quirici. Salutem. Pro parte vestra fuit nobis nuper humiliter supplicatum quod cum retroactis temporibus consueveritis solvere annuatim pro talleis ducentos viginti ducatos secundum quod in tabula antiqua, vestra comunitas reperitur taxata, et postea per offitiales Ecclesiæ fuerunt vobis additi alij octuaginta, unde de presenti, uti in tabula nova apparet, singulis annis solvere tenemini ducatos trecentos pro talleis antedictis ad quarum soluctionem actenta depauperatione et diminutione hominum vestre terre, reddimini penitus impotentes, Vobis compati et ad minorem et Vobis possibilem summam et taxam vos reducere, et rehonerare de singulari gratia dignaremur. Nos igitur volentes vestris postulationibus et supplicationibus annuere harum serie talleas vestras predictas ea nostre gratiæ dono, redicimus et taxamus in ducentis sexaginta ducatis per Vos annuatim solvendos mandantes Thesaurerio et alijs offitialibus no-

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, Milano, 1753. Tom. 13, pag. 131. — Rubieri, *Francesco I Sforza*, vol. I, cap. 10. — Gianandrea, *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca*. — Civiltà Cattolica, anno 26, serie 9, quaderno 559, pag. 552.

(2) L'originale di tal documento è posseduto dal Sig. Giacomo Manci, che gentilmente mel favoriva.

stris et universis et singulis aliis quibus dictarum tallearum commissa fuit exatio, quatenus vos comunitatemque vestram ad majorem summam seu quantitatem annuatim solvendam, non debeant molestare nec aliquatenus inquietare. Has autem literas fieri fecimus ad vestram Cautelam et plenariam observantiam promissarum, et nostri soliti sigilli impressione muniri.

Dat. in Monte Ulmi die XX mensis Januarij M° CCCC° XXX° iiij.° XII.ª Ind.°

L. ✠ S. Franciscus Salimbene Miles et legum doctor — Commissarius de mandato dicti dominj subsignavi et manu pp.ª me subscripsi.

In tali congiunture il Pontefice, in pensiero per tanto malumore de' popoli, ed atterrito dai progressi e dalla fortunata audacia dello Sforza, mirando, nella impossibilità di fare altrimenti, a troncare almeno le tenebrose trame del volubile Duca di Milano Filippo Maria Visconti, cui mirabilmente serviva la occupazione dello Stato pontificio, procurò, e con buon esito, trarre a sè lo Sforza; ed il 25 marzo 1434, a suggello de' patti fra loro stipulati, gli concesse il Vicariato della Marca ed il Gonfalonierato della Chiesa (1).

In questa Biblioteca Comunale gelosamente conservasi in pergamena il Capitolato di dedizione della nostra Terra, presentato allo Sforza da Tommaso di Jesi, oratore di questo Comune, firmato « prope Cesenam VI° Julii 1435. »

A questo fanno seguito altri Capitoli di aggiunta firmati egualmente presso Cesena il 16 agosto dello stesso anno (2).

(1) Muratori, Op. cit., Tom. 13, pag. 133.

(2) Di tutto conservasi copia in pergamena presso questa Biblioteca Comunale. L'originale poi dei capitoli di aggiunta, scritto in carta bambacina e munito del sigillo col biscione, vien conservato dal Sig. Giacomo Manci, per gentilezza del quale potei collazionare la copia.

1435.

Capitula cum dno. Francisco Sfortia

Ysus. Xps.

Capitoli et domande facte a lo Illustre et excelso segnor Conte Francesco Sforza visconte et de Cotignola et Ariano conte: de la Marca Anconitana Marchese; et del nostro segnor lo papa et sancta romana ecchiesia Confalonero: per la comunità, homini et persone de la terra de la Serra de san Chijerco: La quale per divina gratia è fuore de subiectione et dominio de li olim segnori de casa di Chiavelli: et mo desidera essere sotto la protectione, governatione et dominio del prefato Illustre et excelso S.e Conte Francesco sforza.

In primis la dicta comunità et homini supplica et domanda al prefato illustre S.e che se degne recevere per se sotto suo dominio et protectione la dicta comunità et homini: et per se tenerla: et non darla nè assignarla, nè sottometterla a veruno segnore nè comunità, nè ad altra persona che se sia: ma tenerla per la Sig.a sua come le altre terre della Marca: « Dominus contentatur: et dictam terram sub ejus dominio aceptat: quam per se retinebit: et nemini concedet: neque supponet. »

Item la dicta comunità supplica et domanda al prefato illustre et excelso Signore se degne lassarli elegere lo potestà: o vicario: o officiale de la dicta terra a li predicti homini de la Serra et del contado: Dummodo sia de le terre del prefato illustre S.e confermandolo la sua Illustre S.a « Dominus vult ibi potestatem et ceteros officiales ad sui velle constituere. »

Item la prefata comunità domanda al prefato Illustre S.e se degne concederli che ciascuno et tucti universalmente: quali possedono beni in lo territorio de la dicta Serra e suo destrecto siano tenuti realmente et personalmente secondo che fanno li altrj homini de la Serra: portare et pagare salvo quello appartene a la Segnoria del prefato Ill. S.e « Conceditur. »

Item domanda la prefata comunità al prefato Ill.e S.e se degne conservare et fare observare li statuti: Reformationi: et ordinamenti de la dicta terra che se faranno et facti de ragione: « Conceditur de his q. habent in usu et in presenti gaudebant: ante novitatem contra Dnos. de Chyavellis; Ita tamen quod contra statum domini non faciant. »

Item la dicta comunità domanda al prefato Ill.e S.e se degne lassare disponere de l'entrate de la dicta terra et comunità como piace a lo dicto Comuno et homini. « Conceditur, reservatis pagamentis et juribus ad cameram prefati domini spectantibus. »

Item la dicta comunità domanda al prefato Ill.e Segnore che considerato lo Cassaro de la dicta terra non fo constituito per la comunità ma per quelli che tyrannicamente lo teneano per loro: et successive per li similj a quellj a suoe proprie spese lo hanno guardato; se degne essere contento sia seguito et seguire simile stilo et consuetudine. « Conceditur ut consuetum erat retroacto tempore. »

Item la prefata comunità domanda et supplica al prelibato S.e che considerato quando venne la prefata Signoria a la provincia de la Marca la comunità predicta non fo niente sgravata de le taglie come le altre comunità della provincia: se degni de sgravarla come le altre et redurre le dicte taglie al numero di doicento vinti ducati: come antichamente era stato usato innance la tyrannia: secondo che essa comunità ha per privilegij auctentici de papa Urbano sexto: datum Auximi die XXVj Februari XI Ind.e sub anno Domini M.o trecentesimo ottuagesimo ottavo; et subscripta cancellario nomine Antonius de trevio. « Conceditur quod dicta Comunitas annuatim exolvat ducatos ducentos. »

Item la prefata comunità domanda al prelibato Ill.e S.e che considerato in lo tempo passato non ha pagato et non è usata pagare como al bono, non sia gravata per l'avvenire: « Fiat ei sicut alijs terris et locis prefate provincie Marchie. »

Item la dicta comunità domanda al prefato Ill.e S.e che si fosse guerra con alcuno vicino o con altra gente, che loro non potessero practicare per lo paese se degni concederli non paghe le dicte taglie « Dominus providebit. »

Item la prefata comunità domanda al prelibato Ill.e S.e che

se homo o persona de que çondicione vole fosse condannata o factoli processo adosso de qualunque delicto o cosa se fosse in la corte generale de la Marca o ecclesiastica siano et debbano esser casse et de nisiuno valore. « Conceditur usque in presentem diem. »

Item la dicta comunità domanda al prefato Ill.° S.° che de tucti pagamenti se trovassero essere debitorj in li registri de li sopradicti tyranni: considerato che per questa alegrezza quella Comunità ha abrusiato tucti loro scartapellarij, libri et ragiune: se degni et sia contento li dicti debiti hinc retra annullati et cancellati in ogne forma, via et modo che se trovasseno: Et così in la corte generale come è predicto. « Conceditur. »

Item la dictà comunità domanda al prefato Ill.° S ° che se degne concederli a loro sia licito et possano omne maniera de biado et de fructo de tucte le terre della Marca et che possede la prefata Ill.° Segnoria cavarnela. « Conceditur pro usu tantum dicte terre, sicut jam faciunt alie terre et loca dicte provincie. »

Item la prefata comunità domanda al prelibato Ill.° S.° che considerato ha facta gravissima spesa a li fanti forastieri et contadini per questa bona novità, li quali stavano per obstaculo de la rocca: se degni sgravarli et concederli la ultima terzaria de l'anno presente: et più et manco a la volontà del prefato Ill.° S.° « Facta est gratia in alio capitulo. »

Item la dicta comunità domanda al prefato Ill.° S.° che considerato alcuna persona deve havere et è creditorj de li Simonetti o vero de li Chijavelli: se degne concederli li sia licito et possa domandare omne cosa che justamente dovesse havere; « Dominus providebit. »

Item la dicta comunità domanda al prefato Ill.° S.° che nullo officiale de nuovo per altro nuovo officio o qualitade sia posto a suoe spese « Conceditur secundum quod fuerat in usu. »

Franciscusfortia: vicecomes Cotignole et Ariani Comes: Marchie anconitane marchio: ac Sanctissimi dni. nri. pape Sancteq. romane ecc.° confalonerius etc. presentia capitula ad nos delata per Thomasium de Exio oratorem dicte comunitatis decretavimus et signavimus: prout in quolibet capitulo nostre responsionis decretatio apparet: que ad cautelam dicte comunitatis subscripta manu item cancellarij nri. sigillarj fecimus nro. quo

utimur magno sigillo: Datum in felicibus castris sanctissimi Dni. nrj. pape et sancte romane ecc.^{e} prope Cesenam: Vj Julij 1435.

Angelus subss.

L ✠ S

Alla Illustre Sengnoria Vostra supplicase per li egregy et fedelissimi vostri Servitorj Messere Spinalbello et messere Venanzo ambassatorj per la vostra devota comunità della Serra. Con ciò sia cosa che ipsa comunità liberalmente se sia sottoposta «et in posterum subseguire totis viribus in perpetuum» alla excellentia della S.^{a} V.^{a} Inpertanto se dengni dechiarare alcuno capitulo già per la S.^{a} V.^{a} singnato et in ipsa declaratione de sua benigni Costumi ampliarli et bonificarli sì che quillo vostro popolo remanga contentissimo de la vostra gratia. Et quello che manca per contentezza de quello vostro fedele populo. Et questa che infrascripto seguita.

Et in prima in nel capitolo dove domanda la dicta comunità al prefato Ill.^{e} S.^{e} se dingne lassargle disponere dell'intrate della comunità come glie piace. Dove se responde in la singnatura « Conceditur reservatis pagamentis et juribus ad Cameram prefati domini spectantibus. « Che questa subscriptione se dechiare: scilicet: ducentis ducatis pro taliis — « Respondetur sicut in aliis capitulis. »

Item in nell'altro capitolo dove la prefata comunità domanda al prelibato et Ill.^{e} S.^{e} che considerato che fece gravissima spesa alli fanti forestieri et contadini vicini dentorno, li quali furono recerchati per reparare che non fusse succurso el cassaro ne podesse in altre mano che ad quelle della S.^{a} V.^{a} venire. Et al presente essendo recercati de fanti dal magnifico vro. fratello Messer Alisandro hanno e spesi et pagati IX ducati, (et cusi sonno disposti perfino alla vita sempre liberamente et con prompto animo fare) Pertanto se dengni la prefata Illustre S. remectergle la ultima terzaria del presente anno. Et questo de spetialissimo dono et singularissima gratia. Acciò che Dio ve mantenga et questo sia perpetua memoria ad quilli vostri fedeli

Serviturj. « Remictimus de hac ultima terzaria ducatos viginti tantum. »

Item. In nel capitulo dove domanda la dicta comunità che se per li Simoniti o chiavelli già tirannj del dicto loco fosse stata alcuna cosa tirannicamente usurpata (o veramente fossero per qualsesia modo debituri ad alcuna spetial persona: Se dengni comictere ragione et justitia al vostro podestà della Serra che summariamente la cognosca « signatur Dnus. providebit. » et per questa singnatura quilli vostri serviturj non veggiono la via de possere ottenere li debiti loro. « Potestas ministret Ius. Sic. jubemus. »

Item. In nell'altro capitulo dove domanda la prefata comunità che el prefato Illustre Segnore se dingni confirmare Statuti et reformationi facti et che se faranno per ipsa comunità et consiglio. subsignatur. « Conceditur de hiis que habent in usu et in presenti gaudebant ante novitatem contra dnos. de Chiavellis ita tamen quod contra Statum dominj non fatiant. » Ma perchè sono state facte doie reformationi allo stato della Ill.e S.a V.a et de quella vostra communità molto utile et necessarie. Cioè che Acto già castellano della dicta terra per alcuno excesso da luj et contra de luj commesso non possa habitare luj nè suoi figliuoli alla Serra. Et una altra ne fo facta pur sollepnemente in favore delli poverj hominj li quali se desertavano togliendo denarj ad usure sopre carte: Li giuderi (sic) non possano prestare più se non sopra el pingno per uno bolognino per fiorino el mese. Dingnese la prefata Illustre S.a le dicte reformatione confirmare per lo vostro bono stato che Dio mantenga. « De hebreis et castellano fiat voluntas comunitatis. et idem de suis filijs. »

Item in nell'altro capitolo dove se domanda che se homo nigiono fosse condapnato o factoglie processo o podesse procedere in nella corte generale de la marca o ancora romana o vero ecclesiastica sieno casse ex nunc et de nigiono valore. « Conceditur usque in presentem diem. » et la signatura, dengnese la prefata illustre S. ampliare et extendere questa signatura ad ipsa vostra comunità della serra etc. « Respondetur sicut in aliis capitulis. Et hoc intelligitur et pro comunitate. »

Franciscusfortia Vicecomes Cotignole et Ariani Comes Mar-

chie Anconitane Marchio ac S.ctissimi Dni. nri pape Sancteq. R.e Ecc.e Confalonerius predicta capitula signavimus prout fine cujuslibet decretatio apparet. Et ad fidem nostro fecimus sigillo muniri. Dat. in felicibus castris S. D. n. pp.e et sancte R.e Ec.le prope Cesenam XVJ Augusti 1435.

L † S.

Angelus.

I capitoli adunque per cui la nostra Serra, come scrive il Professor Gianandrea nel citato opuscolo a pag. 22, invocò il 10 settembre 1435 la mediazione di Iesi presso lo Sforza « ad reccomandandum dictum Comune prelibato Domino super signatura certorum suorum capitulorum » non risguardano la dedizione già confermata ed accettata; ma, secondo me, alcune tasse da pagarsi al Tesoriere della Marca, l'introito del Comune, la spesa della rocca, ecc., di cui, forse a dilucidazione o a miglioramento de' capitoli approvati, si parlò con lo stesso Sforza nella sua venuta qui, e se ne trattò in varie lettere (1).

Accettata la dedizione della terra, incominciò lo Sforza a governarla e reggerla per Eugenio IV e mandovvi subito per podestà Piero d'Ancisa (2); nè la Serra venne meno agli atti di sudditanza; dappoichè nella seconda metà del decembre 1435 mandò a Lui stesso in Osimo, su 24 bestie da soma, doni magnifici per apposita commissione, composta di Ser Pedone, di Ser Piero e Jacopo di Antonio Raspolini (3). Quello che essi fecero in Osimo apparisce dalla seguente riformanza (4).

Millesimo CCCC° XXXVJ.° Inditione XIIIJ et die IIJa mensis Januari. Consilium credentie etc. More solito in unum congregatis...... in sala superiori palatij Residentie domini potestatis,

(1) Riformanze ad ann. — Lettere 6, 14, ecc., dello stesso.
(2) Riformanze, 1435.
(3) Riformanze, 1435. — Massariato, 1436. — Archivio come sopra.
(4) Riformanze e Consigli, 1435 e 1436. — Archivio, ecc.

abxentia Illustriximi principis domini nostri Comitis Francisci Sfortiæ Vicecomitis etc. Auximane civitatis moram trahentis, Redeuntes Egregij viri Ser pedonus Ser Perj et Jacobus Antonij de dicta serra oratores ad eundem dominum pro parte comunis cum ensenio destinato, in dicto consilio existentes, volentes ut ex debito tenentur eorum ambaxiatam prioribus Antedictis et Consilio reserare, eorum narrationem exposuerunt sub hac forma videlicet, quod ipsi oratores primo et ante omnia prelibato Domino prefatum enxenium presentaverunt humiliter et devotis precibus suplicando quatenus ipsius illustriximi principis excellentia dignaretur illud ipsum ensenium benigne (non Rei quantitate, sed hominum terre hujus suorum fidelissimorum servitorum devotissima affectione pensata) recipere et aliis quamplurimis subjectivis, Vobis hic brevitatis causa pretermissis. Qui princeps illustris prenotatum ensenium sive munus acceptavit fronte alacrj et serena, predicto comuni pro eo collato munere (ut benignissimi est dominj) actiones plurimas exibuit gratiarum, postremo oratoribus literam credentiæ presentantibus humanam contulit Audientiam. Et habitis cum eadem excellentia plurimis ratiociniis opportunis et maxime super declaratione cujusdam capitulj necessarij circha aliquas pecunie quantitates ad quas iterum solvendas dominus Marchie tesaurarius sepius infestat dictum Comune, ac et super Introitu dicti comunis et solutione Arcis sive cassarj. Nec non supra novi potestatis electione. Nonnullis hinc inde discussionibus agitatis concludenter et in summa a prefato domino in responsis habuerunt quod ipse erat ad terram istam illico accessurus et cum eius adventus erit tunc per eos oratores narrata opportune providebit. Unde supradicti domini priores et consiliarij credentie, licentiatis supradictis S.r Pedono et Jacobo, sentientes adventum dominj celerem et repentinum fore ad terram istam, omni modo via jure et forma quibus magis melius validius et efficatius potuerunt unanimiter et concorditer nemine eorum discordante ex omnibus auctoritatibus arbitrijs sive Baclijs (?) eis quocumque (modo) concessis stantiaverunt, Reformaverunt deliberaverunt et omnimode elegerunt infrascriptos nobiles viros qui debeant pro parte comunis libere colloquium cum prefato Illustriximo principi in ejus adventu, et Jura comunis coram predicto domino proponere et allegare et

quidquid per eos cum excellentia prefati dominj contractum et conclusum tale sit gratum ratum et firmum, ac si per totum comune gestum et conclusum esset.

Quorum nomina sunt videlicet
y Eximius Legum doctor Dominus Spinalbellus
y Ser Andiolus S.r Bartolomej
y Ser Pedonus S.r Perj
y Ser Batista Petrij
y Jacobus Raspoline
y Philippus Raspoline
y Larius Ser Nicolaj
y Grisostimus S.r Paulj
y Antonius Tomassutij
y Ambrosinus S.r Veregan j

Qui omnes suprasignati per y grecum delato eis et ipsorum cuilibet corporalj sacramento particulariter et divisim ad delationem mej notarij Infrascripti Juraverunt ad sancta Dei evangelia scripturis corporaliter manutactis comodum et utilitatem comunis juxta posse augeantur extendere defendere proponere et dilatare. Remotis ab eis hodio Amore timore etc.

Questo Consiglio di Credenza fu confermato ed approvato con 34 voti favorevoli su due contrari dal generale Consiglio del 29 gennaio 1436, come appresso (1).

Publico et generali Consilio comunj et hominum dicte terre etc.
Pace Franciscj unus ex consiliarijs in supradicto consilio existentibus surgens pede etc.... Item super electione facta per priores et consiliarios credentie de certis bonis viris quj habeant tractare facta comunis cum Illustriximo domino nostro, Arengando dixit et consuluit, quod confirmaretur predictum Consilium et plenam commissionem et harbitrium habeant etc.......
Misso etiam solepni partito inter dictos Consiliarios per me predictum Cancellarium super proposita de electione facta per dominos priores et consiliarios credentie de aliquibus bonis viris qui habeant tractare facta comunis cum Illustriximo Domino

(1) Riformanze e Consigli, 1435, 1436.

nostro in ejus adventum secundum consilium supradictum per supradictum Pacem consultorem predictum. Datis et connumeratis fabis placuit consilium dicti Pacis XXXVJ consiliarijs quorum fabe reperte fuerunt in bussola alba affirmativa del sic, duabus fabis in bussola nigra del non obstantibus. Et sic optentum et Reformatum atque stantiatum fuit etc. ....

Il 6 gennaio veniva presentata ai Priori ed al Podestà di questa terra una lettera circolare dello Sforza del tenore seguente:

Franciscusfortia Vicecomes, Cotignole et Arianj Comes Marchie Anconitane Marchio. S.mi D. pp.e et Sce. romane Ecc.e Confalonerius etc.

Universis et singulis prioribus, Capitaneis, offitialibus et Comunitatibus civitatum nostrarum et Locorum nostrorum Infrascriptorum salutem et nostrorum obedientiam mandatorum.

Intendentes nonnullas res ad Statum nostrj et subditorum nostrorum bonum et felicitatem pertinentes presentialiter exequj, adque subditorum ipsorum nostrorum favores et presidia convocare nos convenit propterea Harum serie omnes et singulos priores, Capitaneos, Offitiales et Comunitates Civitatum nostrarum et Locorum infrascriptorum requirimus et monemus et eis et ipsorum cuilibet per se mandamus ut pro quanto gratiam nostram caripendunt, statim post presentationem presentium sibi factam ipse et earum quelibet debent ponere in ordinem unum hominem pro Lare, ac omnes dictos homines bene armatos mictere debeant ubi nos personaliter existere intellexerint. Ita ut per totam diem veneris proximi futuram que erit die sexta Januari presentis mensis coram nobis se presentent. Qui omnes provisionem denariorum pro victu dierum quindecim secum afferant, quo elapso tempore unumquemque ad propria remictemus. In hoc autem nullam escusationem vel tarditatem admictant sub pena amissionis gratie nostre. In quorum fidem et testimonium has fierj fecimus nostri quo utimur magnj sigilli impressione munirj. Ex civitate nostra Auximj die ija Januari 1436.

Solvatis Nunptio secundum formum constitutionum

Montis filiorum optranj Matellice ejusq. comitatus

Appignanj
Monticulj
Cingulj
Sancti Severinj ejusq. comitatus
Fabrianj ejusq. comitatus
Staffulj
Serre sancti quiricj
Rocche contrade.

Lo stesso 6 gennaio fu la sopradetta lettera portata al Consiglio generale, in cui da varî oratori si discussero in proposito varie opinioni, che fedelmente trascrivo.

Super quibus omnibus et singulis et ab eisdem dependentibus et connexis supradictus dominus potestas et priores petierunt a dictis consiliarijs sanum et utile consilium exiberj.

Marcus Antonij paulinj unus de supradictis dominis prioribus videns Neminem de dictis consiliariis velle consulere, surgens pedes dixit et consuluit, quod cum homines dicte terre universaliter sint in maxima Armorum penuria constituti ac etiam denariis pro faciendo expensas ineundo adeo quod impossibile quodammodo foret quod eligerent centum pedites vel circha et fulciantur armis opportunis ut melius fieri poterit, et fiat eis salarium per comune eo modo quo videbitur dictis consiliariis.

Facundus vir Sr. Batista petrj propose che si rimettesse il tutto al Podestà, ai Priori ed al Consiglio di Credenza; però

Callidus vir Sr. Pedonus Sr. Perj alius existens in prenonciato consilio surgens pedes confirmavit dictum consilium supradicti Ser Batiste cum hac additione quod medietas fumantium dicte terre deberet ire et alia medietas remanens dictorum fumantium faceret expensas dicto tempore supradictis euntibus.

Prevalse però il parere, anche in seguito ad altri discorsi di altri consiglieri, di rimettere assolutamente al giudizio de' Priori e Consiglio di Credenza il da farsi in proposito.

Tunc licentiatis alijs remanserunt dominus potestas, priores et consiliarij credentie et volentes (vigore supradicte remissionis) exequtionij mandare precepta et mandata prefati Illustriximi principis Comitis Francisci etc. omnimodo etc. unanimiter et concorditer, nemine eorum discordante deliberaverunt mictere ad prefatum Illustriximum principem quinquaginta pedites vel

circha, et quod unusquisque dictorum peditum haberet a dicto Comuni per quindecim diebus ducatum unum cum dimidio. Exceptis conestabilibus quibus fierj debeat major provisio etc. (1).

Cinquanta uomini di fatti furono mandati allo Sforza che mosse nello stesso gennaio contro Camerino, e costarono a questo Comune oltre 150 ducati (2).

Il giorno in cui Francesco Sforza recossi tra noi, non mi è stato possibile stabilire; il fatto è che vi si recò forse nella prima metà del febbraio 1436; che la sua venuta costò una bella somma al Comune, e che fu festeggiato come suole fare il popolo quando, scampato da' tiranni, s'aspetta una vita prospera e felice sotto novella signoria. Se ne può avere una sufficiente idea dal documento che segue (3).

1436.

	Duc	Anc.	bol.	Den.
In primis domino Thesaurario provincie Marchie Anconitane pro tertiaria quatuor mensibus videlicet Januari, Februari, Martij et Aprilis. Ducat. Sexaginta sex et Ancon. tresdecim.	LXVj	XIIj	—	—
Item pro expensis et honore fiendo Ill.mo Principi et domino nostro F.° Sfortia Vicecomiti in ejus adventu ad Terram Serre. Ducatos Septuaginta	LXX	—	—	—
Item Antonutio Pauli exactori prestantie imposite pro ensenio dato prefato Illustriximo Dno nostro pro ejus salario	—	X	—	—
Item Johanni alias papa pro quatuor cuppis ordey per eum datis comuni pro dicto ensenio fiendo. Ancon sexdecim	—	XVj	—	—

(1) Riformanze e Massariato. Archivio Comunale.

(2) Camerariatus Ser Larij Ser Nicolaj, 1436.

(3) Riformanze e Consigli, 1436.

	Duc.	Anc.	bol.	Den.
Item Jacobo Antonij Raspoline pro quatuor cuppis ordeij datis in dicto comuni pro ensenio prefato fiendo	—	XVj	—	—
Item Johanni alias Papa misso cum tribus bestiis Auximum, videlicet cum dicto ensenio pro complemento sui salarij	—	—	XIIj	—
Item Blaxio Jacobi misso Auximum cum dicto ensenio cum quatuor bestiis pro complemento sui salarij bol. XXj	—	—	XXj	—
Item Petro de Brandis misso cum dicto ensenio cum tribus bestiis pro complemento sui salarij	—	—	XXj	—
Item Antonio Laurentij misso cum dicto ensenio cum tribus bestiis pro complemento sui salarij	—	—	XIIj	—
Item Ronche misso cum dicto ensenio cum duabus bestiis pro residuo et complemento sui salarj	—	—	X	
Item Iohanni Vannictii Vallicti misso cum tribus bestiis cum ensenio predicto pro complemento sui salarij	—	—	XIIj	—
Item Johanni Nicole Siccarini misso cum tribus bestiis cum dicto ensenio pro complemento sui salarij	—	—	XIIj	—
Item Antonio Blaxij misso cum dicto ensenio cum tribus bestijs pro complemento sui salarij	—	—	XIIj	—
Item Antonutio Pauli quos mutuavit in comuni pro expensis fiendis Ser Pedono Ser Petri et Jacobo Antoni Raspoline oratoribus destinatis per comune ad prefatum Ill.^m Dominum nostrum Franciscum Sfortiam cum predicto ensenio. Ducatos tres	III	—	—	—
Item Magistro Johanni pictori de Fabriano qui depinsit arma prelibati Ill.^mi principis et domini nostri pro residuo complemento sui salarij. Ducatos duos cum dimidio	II	X	—	—

	Duc.	Anc	bol.	Den.
Item da et solve Johanni ser Nicolay pro speciebus ac pipere	—	—	III	—
Item da et solve Antonutio Pauli quos solvit strazzerio (?) prefati domini per manus Antonij Benedicti, videlicet propter comedere polastros ad pascendum Aves.	—	—	V	—
Item da et solve Dominico Francisci bonni pro ejus salario quatuor dierum quibus stetit ad instaurationem Comunis in predictis domibus Residentie domini nostri prefati, videlicet ad reactandum hostia, lectieras in stantia, faciendis aliis in alia. Anc. octo	—	Viij	—	—
Item da et solve predicto dominico pro quadam plastra sive serratura cum clavi que posita fuit in hostio stantie prefato	—	ij	—	—
Item solve dicto Dominico pro quodam catorsione hostij cujusdam camere dimore predicte	—	j	—	-
Item solve Ser Minori Marini pro actatura par. guantorum camodsij datis pro comune Mazzerijs	—	Vj	—	—
Item da et solve Johanni alias pape quos solvit ipse cuidam albanensi eo quod scopavit supradictas domos	—	j	—	—
Item da et solve Francisco Bascherie et Johanni Nicole S. ciccarini qui portaverunt mensas sive tabulas et lectos in domibus supradictis, ambos Anc.	—	ij	—	—
Item da et solve Ser Baptiste Petri pro certis clavis sive acutis habitis ab ipso causa faciendi mangiatoria pro equis	—	j	—	—
Item da et solve Antonio Francischini pro quadam stanga, sive pertica habita ab ipso propter remictere aves rapaces prefati domini nostri	—	j	—	—
Item Johanni alias papa pro una Broccula oleij sive olivi habiti occasione predicta	—	V	j	—

	Duc.	Anc.	bol.	Den.
Item solve Corrado Cicchi Venantij pro tribus tabulis habitis pro reparatione domorum prefat.m	—	—	Vij	—
Item da et solve Benedicto Antonij Tosi et Nicholao alias Nepotente et Baptiste Antonij mercenarj pro XXiiij par capponj et uno anfere emptis per eos a diversis, prout patet inscripta quadam carta penes me camerarium, in totum ducat. quatuor Ancon. decem et bol.s unum	iiij	X	j	—
Item solve supradicto Benedicto Nepotenti et Baptiste pro caseis, ovis, malis et mustarda, in totum	—	XVj	j	—
Item solve Angelo Barbani pro resto et complemento solutionis carnium castratinarum et porcinarum habitarum ab eo in aventu prefati Domini pro ut patet per scripta quedam in filza, Ducat, unum, Ancon. octo, bol.s unum et denarios duodecim	I	Viij	j	Xij
Item da et solve Ser Baptiste Petri pro rebus habitis ab ipso in avenctu dicti domini nostri ad terram istam, prout patet per scripturam manibus dicti Ser Baptiste que est in infilza. Anc. XVij et den. V.	—	XVij	—	V
Item solve Sancti Ser Bartolomej pro una manza habita ab eodem in avenctu dicti Domini pro ut patet per scripturam quadam cartula in infilza.	iiij	---	—	—

Dall'infrascritto brano poi del pubblico e general parlamento del comune ed uomini di Serrasanquirico, tenuto il 21 febbrio 1436 appare che in quell'epoca lo Sforza era già stato fra noi e vi aveva fatto cambiare il pubblico reggimento.

Die XXJ Februarij (1).

Publico et generali parlamento comunis et hominum serre

(1) Riformanze e Consigli *ad ann.*

sancti quiricj ad sonum campane vocemq, preconis, atque requisitionem baiulorum de mandato nobilis viri Perj de Ancisa honorabilis potestatis dicte terre Ex deliberatione facta per prudentes viros Antonutium macthej, Johannem alias papa, Johannem Xristofori et pacem Francisci, honorabiles priores dicte terre, more consueto convocato, cohadunato et congregato In sala magna palatij Residentie et solite habitationis predicti domini potestatis. In quo quidem Consilio seu parlamento supradicti domini priores de consensu presentia et voluntate supranunciati potestatis proposuerunt et proponi fecerunt per me Cancellarium Infrascriptum, quid ipsis hominibus in dicto parlamento existentibus videbatur et placebat stantiare et reformare super infrascriptis propositis.

Cum hactenus per Comune huius terre pluries fuerit facta discussio super Introitum comunis predicti cum Ill.^{mo} domino nostro, Cui et per aliquos terre hujus in ejus adventu ad terram istam oblatum fuerit pro parte comunis solvere ducatos quindecim Castellano arcis prefate terre pro quolibet mense dummodo Introitus peractus sit comuni. Et ipse dominus prelibatus contentatus fuerit de dicta oblatione XV ducat. Hac lege quod superveniente tempore bellico et suspicioso, dictum comune et homines predicti teneantur solvere dicto castellano pro duabus vel tribus paghis plus. An sit igitur dictus Introitus retinendus vel cedendus dicto domino nostro et solvat castellano.

Item viso quod prelibatus dominus contentatur et vult Regimen hujus terre aliter reformarj, et quod singuli homines dicte terre gradatim sentiant honores et honera. An igitur debeat ad presens reformari vel morari husquequo aspiraverit dictum Regimen?

Varie furono le opinioni su queste due proposte. Intorno la prima:

Eximius legum doctor dominus Spinalbellus unus de existentibus in dicto parlamento, auditis supradictis propositis volens consulere et arengare super publica utilitate surgens pedes ut moris est, facta consueta invocatione, Arengando dixit et consuluit actento quod ubi melius periculum imminere ibi cautius est agendum; et quod consideratis gravi personarum hujus terre

pauperie atque expensis cotidianis comuni incumbentibus et quod pauci est introitus et pauciores essent, presertim cum suspicandum sit penas malefitiorum (lege sanciente) non spectare ad dicti comunis Introitum cum non habeat merum et justum Imperium. Et viso quod ad resarciendas expensas tam incursas quam incurrendas tam pro solutione dicte arcis, quam pro aliis in comuni predicto incumbentibus, opportebit in posterum..... reponi pro hostio..... Idcirco consuluit pro parte comunitatis predicte suplicandum fore ad Illustriximum dominum nostrum prefatum quod dignetur et velit de dicta terra illud ipsum Introitum quod habebant domini de Fabriano et solvere castellano dicte arcis prout illi dominj de Fabriano faciebant. Dixit autem quod si secus factum fuerit dicta comunitas maxima detrimenta est perpessura.....

Iacobus Antonij Raspoline alius de existentibus in dicto parlamento surgens pedes ut moris est arengando dixit et consuluit super prima proposita, quod visa oblatione facta dicto domino nostro de solutione dictorum quindecim ducatorum et plus tempore belli, mandante domino prelibato, et quod turpissimum obbrobriosum esset et eidem domino nimis ingratum, quod capiatur Introitus.... et solvatur castellano ut dictum est....

Grisostimus ser Paulj alius consultor existens in dicto parlamento, surgens pedes dixit et consuluit, quod omnimode dictus Introitus capiatur pro comune et solvantur XV ducat. et plus ut dictum est supra et quod mictatur in partitum inter homines existentes in dicto parlamento.

Riepilogati i vari pareri espressi intorno questa prima proposta, per ordine del Podestà e Priori, il Cancelliere ne proponeva il riassunto per la necessaria approvazione, dicendo:

..... quod hii quibus placebat dictum Introitum capi per comune cum solutione arcis ut dictum est supra, ponerent fabas eorum in bussolam albam affirmativam del sic. Volentes vero contrarium, redderent eorum fabas in bussolam nigram negativam del non, Unde datis et ascriptis dictis fabis et publice numeratis in presentia totus dicti parlamenti reperte fuerunt in bussola alba del sic affirmativa centum decem et septem fabe,

vigintiquatuor fabis in bussola nigra del non obstantibus. Et sollepniter stantiatum, ordinatum, formatum et reformatum fuit.

Anche circa la riforma del Regime cui è relativa la seconda proposta di questo stesso Consiglio generale, vi furono varie opinioni; il citato Giacomo di Antonio opinò « quod non fiat aliqua reformatio seu renovatio, nisi primo fuerit dictum regimen aspiratum per tempus determinatum

Magister Johannis Nicolai alius existens in parlamento predicto surgens pedes volens consulere et arengare super proposita de Reformatione regiminis dixit et consuluit quod visa voluntate domini nostri, quod omni modo regimen predictum reformetur et admoveatur ex humeris illorum ignorantium quj sunt in presenti regimine constituti et commictatur illis bonis viris quii pro preterito consueverunt habere et administrare regimen antedictum.

In seguito di che il cancelliere (cancellarius) così propose alla votazione le accennate opinioni.

Volentes dictum regimen ad presens reformarj ponant eorum palluctas sive fabas in bussola alba affirmativa del sic; quorum autem in mentibus oppoxitum redundaret ponerent eorum fabas in bussola nigra del non negativa, Unde datis et recollectis et publice numeratis dictis fabis, reperte fuerunt in dicta Bussola alba del sic affirmativa LXXXXVJ fabe. In bussola vero nigra del non negativa solummodo XXX fabe reperte fuerunt. Et inter homines in parlamento predicto existentes solepniter stantiatum et reformatum fuit.

Decretato così in massima il mutamento di regime, ne'consigli successivi ne stabilirono le norme, formarono le cariche, regolarono gli uffici.

Lo Sforza intanto con lettera 22 marzo 1436, data da Osimo (1), comandava per la seconda volta la restituzione del bestiame tolto agli uomini di Pierosara; ed i Serrani nel consiglio del 24 stesso mese ed anno, su proposta di Jacobo di Antonio, stabilirono restituirlo, salvo ritenerne dieci capi, per

(1) Vedi Lettera 10ª di Francesco Sforza.

la pena del danno dato, e spedire per apposito ambasciatore notizia di ciò a Francesco Sforza.

Ad eccezione di un bando o circolare 23 Gennaio 1436 di Orlando de' Medici, con cui notifica a varî comuni, fra quali Serrasanquirico, essere stato nominato Tesorier generale della Marca da Francesco Sforza con lettera patentale data da Firenze il 24 novembre 1435; ed altra circolare dello stesso Medici in data 25 febbraro 1436 da Osimo, con cui comanda che in termine di tre giorni si paghino due sestarie, Gennaio cioè e Febbraio, Marzo ed Aprile, non mi è stato dato finora rinvenire altro in proposito.

Però mi sorride la speranza di poter con nuove premure togliere all'obblío altri documenti importanti. Intanto trascrivo fedelmente i due qui sopra indicati.

I. Orlandus de medicis Anconitane Marchie pro Illustri ac Magnifico domino Francisco Sfortia Vicecomiti Thesaurarius (1).

Universis et singulis Infrascriptis civitatibus, terris, comunitatibus, castris et locis Marchie Anconitane dicto Illustri et magnifico domino Francisco Sfortia subiectis salutem. Noveritis nuper et de novo nos offitium dicti tesaurariatus a prefato Illustri et magnifico domino deputatos, cujus offitii deputationis et electionis tenor talis est. videlicet.

Franciscusfortia Vicecomes Cotignole et Arianj Comes Marchie Anconitane marchio ac S.mi domini N.i pp.e et sancte romane ecclesie Confalonerius. etc. Spectabili viro orlando de medicis de Florentia Amico et tamquam Fratri carmo. salutem etc. Dum persone vestre fidem inconcussam et expertam, ac in agendis diligentiam contemplamur, obsequium etc. et grata studia que nobis hactenus impendistis, Generisque Nobilitatem, fidem, constantiam, previdentiam circumspectam, aliasque virtutes quibus fulgetis, debita consideratione prospicimus, spem nobis pollicentur indubiam, quod eo que vobis exequenda commiserimus, fideliter, sollicite, ac prudenter exequemini. Hinc est quod nos de vestra

(1) Registrum literarum posto nelle ultime carte del Vol. delle Riformanze e Consigli, 1435 e 1436. — Archivio Comunale di Serrasanquirico.

fidelitate quam ceu in fratrem et carissimum amicum in vobis gerimus sollicitudine et prudentia in multis comprobatis, sumentes fiduciam spetialem vos Tesaurerium totius provincie nostre Marchie Anconitane et ejus districtus et pertinentiarum (nostro beneplacito perdurante) cum gagiis, emolumentis, juribus et preheminenciis debitis et consuetis, tenore presentium de certa nostra scientia duximus ordinand. Removendo exinde quemlibet alium ibidem deputatum, recepto prius a nobis de ipso officio exercendo fideliter et legaliter ad honorem et statum nostrum solito Juramento. Quo circha fidelitati vestre, harum serie mandamus expresse, quasi ad dictam provinciam nos personaliter conferentes, dictum officium in vos affirmamus Illudq. fideliter et legaliter exerceatis, exigendo et recolligendo, ac exigi et recolligi faciendo omnes taleas, census, affictus, datia, gabellas, portus, pontes, gabellas salis et tractarum portuum, ac quecumq. alia jura et rationes quovis modo camere nostre spectantia et pertinentia et a quibuscumque dominis baronibus, feudatariis, nobilibus, comunitatibus et singularibus personis subiectis dicte nostre provincie Marchie Anconitane. Quibus rebus, confexiones et perpetuas absolutiones prout vobis videbitur et placebit, de omnibus pecuniarum quantitatibus et debitis, ad quas et que camere nostre aliquatenus absolvatis et liberatis, pecunias autem dictarum intratarum provincie nostre supradicte, nec consignetis, nec consignari faciatis sine expresso mandato. De quibus scripturas et libros Introituum et exituum omnium pecuniarum et jurium ad nostras manus pervenientium adnotarj et scribi faciatis, ut exinde clare et lucide rationes demonstrentur. Mandantes preterea vice Marchioni dicte nostre provincie marchie, nec non quibuscumque locumtenentibus, Commissarijs, Potestatibus, Capitaneis, judicibus curie generalis, ac Marescalco ceterisque officialibus nostris, comunitatibus et hominibus civitatum et terrarum, castrorum et locorum ejusdem nostre provincie, vobis et aliis per vos Jure collectionem et exactionem pecuniarum deputatis de omnibus et singulis pecuniarum quantitatibus, tam tallearum, censuum et affictuum, gabellarum salis et tractarum, quam quarumcumque aliarum gabellarum Jurium et omni quovis modo Camere nostre spectantium et pertinentium respondeant et a quibuslibet faciant responderj. Vobisq. in om-

nibus que ad dictum officium spectant, auxilium, consilium et opportunum favorem diligenter impendant, obediant, efficaciterque intendant, tamquam persone nostre proprie, nec contrarium faciant sicut gratiam nostram caram habent. Dantes et concedentes vobis tenore presentium de certa nostra scientia, quod banpna et penas que et quas rite duxeritis imponenda per vos a transgressoribus retrogradis et remissis eorumdem exigere valeatis et possitis prout justum fuerit, omni conditione cessante. Dantes insuper vobis et concedentes in administratione dicti offitij omne arbitrium et baliam, ut omnia et quecumque ad comodum et utilitatem status nostri et intratarum camere nostre augumentum agere et facere possitis, que nosmet putes..... facere possimus ac vellemus. In quorum fidem has presentes fierj jussimus nostro sigillo munitas. Dat. florentie die XXIIIJ[a] novembris 1435.

Quamobrem volentes necessaria dicti mei officij fideliter adimplere, et ea que nobis pro exercitio dicti nostri officii incumbunt executioni mandare, Tenore presentium vobis et cuilibet vestrum predicta notificamus. Insuper precipimus et mandamus quatenus infra terminum vobis consuetum debeatis solvisse omnes vestras talleas, census et affictus usque in presentem diem camere dicti Ill.[mi] et magnifici domini. Insuper notificamus in quibuscumque vestris locis omnibus et singulis condenpnatis ut infra terminum octo dierum debeant eorum condenpnationes solvisse, alias elapso contra eos et eorum bona exequtionem realem et personalem fierj faciemus. Item quod publice bannirj et preconizari faciatis per vestra et cuilibet vestrum loca quatenus sub pena in Constitutionibus contenta nullus audeat vel presumat ex dictam provinciam (sic) bladum vel aliquod genus grassie portare vel deferre....... de loco ad locum sine nostra expressa licentia et bullectino. Et si quis forte bullectam aut licentiam habuerit debeat ipsam nobis presentasse infra dictum terminum etc.. etc....

Datum in Ausimo In domo nostre solite residentie die XXiij[a] Januari 1436.

Ancona	Serrasanctiquiricj	Pirus
Auximon	Fabrianum	Staffulum
Esium	Matellica	Offania

Mons novus	Sanctus Severinus	Curinaltus
Mons siccus	Monticulus	Mons davius
Barbara	Mons S.ª M.ª in cassiano	Appignanus
Serra Comitum	Mons fanus	Cingulum
Roccha Contrata	Mons filiorum optrani	

Die ultima Januari presentate fuerunt supradicte litere potestati ac prioribus Serre sanctiquiricj et solutum fuit nunptio secundum formam constitutionum.

L'altro citato documento è del tenore seguente:

Orlandus de medicis de florentia pro Ill. et excelso Dno. francisco Sfortia Vicecomite etc. Generalis Tesaurarius in provincia Marchie Ancon. etc.

Universis et singulis civitatibus, terris et locis dicte provincie Inferius descriptis et ipsorum rectoribus et officialibus quibuscumque salutem. Cum mandata a prelibato illustri domino noviter habeamus quod pro solvendo Armorum gentibus et maxime quia dicitur dicti domini (?) cum tota sua comitiva citius in campum erit accessurus, duas sextarias videlicet mensium Januarij, Februarij, Martij et Aprilis exigere deberemus. Nos igitur cupientes ut tenemur mandatis prelibati Ill. Dni. parere et exequtioni mandare effectualiter ut gentibus armigeris debito ipsorum stipendio succurratur, presentium tenore vobis et cuilibet vestrum comunitatibus et universitatibus infrascriptis injungimus et scricte mandamus, quatenus omni exceptione et excusatione remotis infra terminum trium dierum post harum presentationem dictas duas sextarias nobis destinare et solvere sub pena quarti pluris effectualiter et integraliter debeatis; Certificantes vestrum quemlibet quod dicto termino elapso ad exequtionem dictarum duarum sextariarum pene infallibiliter procedemus. Hortamur igitur devotionem vestram qua veris effectibus gerere comprobaminj erga statum prelibati Ill. Dni. ut summo opere operam effectuosam dare velitis in parendo mandatis, quod dominationi prefati Ill. Dni. carissimum atque gratissimum erit Nos....... ad singularem gratiam ascribemus. In quorum fidem et testimonium has fierj fecimus et nostri quo utimur magni sigilli

impressione munirj et per Nicolaum tallearum latorem presentium duximus presentarj. Relationi cujus dabimus plenam fidem.

Ex Ausimo die XXV Februarj 1436. Ind.ª XIIIJ.

Solvatis nunptio secundum formam constitutionum

Ancona	Fabrianum
Auximon	Matellica
Exium	Offania
Mons novus	Mons filiorum optranj
Mons siccus	Pirus
Barbara	Staffulum
Serra comitum	Curinaldum
Roccha contrata	Mondavium
Serra sanctiquiricj	

Die primo martij 1436 hec litera presentata fuit potestati et prioribus Serre sancti quiricj predicti, et fuit nunptio secundum formam constitutionum de salario ejus satisfactum integraliter.

E qui come dissi, per mancanza di altri documenti, mi è d'uopo passare al 1441, epoca in cui, quantunque non fossero del tutto rotte, almeno apparentemente, le relazioni di amicizia dello Sforza con Serrasanquirico, pure sembra che questa avesse riconquistata la sua autonomia.

Checchè per altro si pensi di ciò, egli è un fatto che fin da questa data (1441) le relazioni amichevoli fra Eugenio IV e lo Sforza erano talmente cambiate che il 3 agosto 1442 il Papa dichiarollo ribelle e decaduto da' suoi Stati nella Marca, e chiamando Gonfaloniere di S. Chiesa Niccolò Piccinino, e suscitate le armi Aragonesi, pose in piedi un esercito di 30,000 uomini diretto a ritogliere la Marca allo Sforza che trovavasi non aver più di 8,000 cavalli. I fatti che ne seguirono son troppo noti perch'io li ripeta. Dirò soltanto che la Serra la quale non avea voluto trattative con lui finchè fu nemico alla Chiesa, lo abbandonò quando seppelo nuovamente caduto in disgrazia, e con Matelica e Tolentino ribellossegli; e quantunque dopo la disfatta di Francesco Piccinino, avvenuta sotto Montolmo il

23 agosto 1444, per nuovo accordo stipulato il 10 ottobre, gli venisse riconfermata dal Pontefice la Signoria di buona parte della Marca, la Serra con altre terre e città rimase libera, perchè sdegnando riassoggettarsi a Lui, fin dal 1443 avea mandato in ambasceria ad Eugenio IV i propri cittadini Venanzo Andreoli e Francesco d'Antonio, i quali, protestando contro ogni tirannide, ottennero rimanere direttamente soggetti all'alto dominio della Chiesa e conservare le proprie ordinanze statutarie non solo, ma s'ebbero confermati i vecchi, largiti nuovi privilegi, e quel che è più « *Bona Dnorum. de Simonectis et Clavellorum in districtu Serre sita ob perpessos labores pro S. R. E., precipue vero propter excussam per eos feliciter Francisci Sfortiæ tyrannidem* » (1).

A seconda del Rubieri parrebbe che in seguito alla citata vittoria di Montolmo. « Macerata, S. Severino, Cingoli, Jesi, Serrasanquirico (e qui forse non troppo a proposito dallo stesso scrittore nominato per l'unica volta il nostro paese) si affrettarono inviare allo Sforza ambasciatori, affinchè accettasse la volontaria lor dedizione. » Io non oso affermare o negare in proposito. Quello che posso dire si è che nel 1445 lo Sforza pose vigoroso assedio alla Serra, la quale valorosamente sostennelo fino a che, assalita da tre lati, non ebbe moltissimi dei suoi fuor di combattimento e diroccata gran parte delle sue mura dalle bombarde sforzesche. Allora solo fu, di notte per capitolazione ceduta (2).

Le cose dello Sforza intanto precipitavano; il 26 novembre 1445 ribellavasegli anco Fermo, ed Egli incalzato dal valoroso Cardinale Scarampi che dal Papa, deciso liberarsi del tutto da sì pericoloso nemico, fu mandato a combatterlo alla testa di ragguardevoli truppe, videsi ritolte di mano tutte le città, salvo la sola Jesi, e costretto ripararsi in Urbino presso Federico da Monte-

(1) Bolla di Eugenio IV, Archivio Serrano, parte 2, perg. 6, pag. 5, anno 1443.

(2) Bruti Liberati, Lettera, ecc. — Simonetta, Lib. 7. — Corio, *Storia di Milano*. — Riformanze, Massariato, ecc.

Feltro. Sparso il resto delle sue truppe ne' territori di Urbino, Gubbio, Toscana e Pesaro, profittando dell'inverno recossi in Firenze, ove dal suo intrinseco Cosimo de' Medici ebbe consigli, e per mezzo di Lui 60 mila fiorini da quella Repubblica. Avutine altrettanti da Venezia ritornò a Pesaro, e, fatta alleanza il 15 marzo 1447 con Ancona, il 2 di giugno mosse verso l'Umbria ove trovò fredda accoglienza. Varie furono le ulteriori sue vicende nella Marca, finchè avuta la somma di 35 mila fiorini d'oro (1) in compenso della cessione di Jesi, alla metà di giugno 1447, fatta al proprio cugino Marco Attendolo procura per la consegna di essa città al Papa o al re Alfonso, si recò in Lombardia.

LETTERE DI FRANCESCO SFORZA (2).

1. Franciscusfortia Vicecomes Cotignole et Ariani Comes Marchie Ancon. Marchio.

Foris. Amico nro Carissimo Johanni...... de Florentia Tesaurero Marchie etc.

Intus. Spectabilis Amice noster carissime. Ve advisamo, come nuy volemo andare per stantia ad Iesi cum quatrocento cinquanta cavalli, de li quali volemo che trecento ne stiano in lo contado et che centocinquanta dentro la cità. Pertanto ordenate et provedete che le stantie siano apparecchiate per le castella et luoghi del contado per li dicti trecento cavalli et in la cità per nuy con cento cinquanta cavalli, adzochè quando veneremo o mandaremo le dicte genti possano allogiarsi senza più fatica. Et super omnia ordenate la nostra stantia de Esi sia acconza

(1) A. Muratori, Op. cit., ecc.

(2) Gli originali di tutte le lettere che qui si pubblicano, sia degli Sforza che de' loro capitani, ufficiali, etc., si conservano in questa Biblioteca Municipale.

per modo che nuy cum quante più persone et cavalli sia possibile ce possiamo allogiare acconzamente. Et de resto dove meglio se pote et questo fate fare presto. Datum in felicibus castris S.^mi D. N. pape et sancte Ecclesie apud Medianam die XXIIIJ Octobris 1435.

2. Franciscusfortia Vicecomes Cotignole et Ariani Comes Marchie Ancon. Marchio Smi. dni. nri. pape et Sancte rom.ª Ecc.ª Confalonerius.

Foris. Nobilibus amicis carissimis Prioribus et Comuni terre nostre Serre Scti. Quirici.

Intus. Nobiles amici carissimi. Remandamo là el Nobil homo piero dancisa perchè anchora habia a stare in quella terra per nro. podestà. Pertanto comandamove e volimo che al dicto Piero in tuto quello che ve dirà e comandarà li dobiate obedire como a la propria nostra persona. E non manche per niente. Ex Ausimo ij° Januarij 1436.

3. Franciscus Sfortia Vicecomes etc. c. s.

Foris. Ai medesimi etc. c. s.

Intus. Nobiles et Egregij Amici nri. carissimi. Mandamo allogiare illì Gabriele da Baro et Bartholomeo de Campagna nri. Compagni con certi altri soldati de la loro squatra, Et pertanto provederete loro de lo strame et allogiamenti come se fa per illatri nostri compangni et soldati, et loro se portarando honestamente come li havimo scripto. Dat. apud Plebem Bovoglianj die XXVj Jan. 1436.

4. Franciscusfortia Vicecomes etc. etc.

Ai medesimi etc.

Nobiles virj Amici Carissimi. Per suventione della nra. terra de Gualdo, la quale in questo anno per la guerra non ha possuto Recogliere, per vigore della presente volemo et commandamovj che alli apportaturi della presente lassate trare de quessa terra some trenta de grano et questo non manche per cosa alcuna.

Gualdj die penultimo Januarij 1436.

5. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Amico nostro carissimo Petro de Ancisio potestati Serre Sancti Quirici.

Amice noster Carissime. Pietro da Ficulli è stato da nuy, quale dice havere pagato ducati secte et bol. 30 per Vuy. Per la qual cosa non ne pare giosto nè raxionevole che luy habia danno. Et pertanto .... che el dicto pietro non habia caxone lamentarse. Ex terra nostra Fabrianij die primo Februarij 1436.

6. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Nobilibus amicis nris. carissimis Prioribus et Comuni terre nostre Serre sanctiquirici.

Nobiles amici carissimi. Volimo che per compositione de lo pagamento de la Rocha de quella terra mandiati duj de li vostri informati a pieno sopra de ciò da nuy. E presto. Ex terra nostra Fabrianj die ij° Februarij MCCCCXXXVI.

7. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Ai medesimi.

Nobiles Viri amici et fideles nostri Carissimi. Perchè ne occorre al presente per cosa de grandissima importantia allo stato nro., et alla quiete della provincia havere grandissimo bisogno de denari, rendendone certi che vui alli nostri bisogni ve sforzarete compiacere et subvenire. Pertanto ve pregamo, confortamo et abstringemo quanto possemo chince vogliate prestare li denari de due sextarie cioè de Januaro, Febraro, Marcio et Aprile dellj quali ve sforzarete paghare infra termene de dece dì allo tesaurero nostro, o ad suj missi della qual cosa ne farite singulare piacere et bon servitio: certificandove che adesso supportati affanno et disconcio ad servirne delli dicti denari, una altra volta ne sforzaremo farve tanto aspecto che seriti da nui satisfacti. Ex terra nra. Fabriani die V Februarij 1436.

8. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Ai medesimi.

Nobiles amici nri. carissimi. Havemo recevuta vra. lettera sopra lo facto de Ser Pedone etc. (1). A che ve respondemo che siamo contenti lo dicto Ser Pedone, secondo ne domandate, possa venire a nuy. Et cossì scrivemo al potestà vro. (2) che lo liberi et lassilo venire qui. Dat. in Civitate nra. Auximi die XV Febrarij 1436.

9. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Nobili amico nro. Carissimo Petro de Ancisa potestati terre nre. Serre Scti. Quirici.

Nobilis amice noster carissime. A contemplatione de quella nra. comunità de la Serra la quale ne ha scripto in favore de ser Pedone, quale pare habiate sostenuto, volemo che veduta la presente, debiate liberar lo dicto Ser pedone et lassarlo venire a la presentia nra. Et questo non manche. Ex civitate nra. Ausimi die XV Februarij 1436.

10. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Egregijs viris fidelibus nris. carissimis Prioribus et Comunj terre nostre Serre sancti quiricj.

Egregij Viri fideles nri. carissimi. Simo informati che Voy haviti tolto certo bestiame a li nrj. homini da Fabriano verso

(1) Per mancanza di documenti relativi, non saprei indicare nulla in proposito di questo ser Pedone, che cosa cioè avesse fatto in questo torno di tempo per essere imprigionato dal podestà. Quello che si può dire di lui si è ch'egli è quel Ser pedone di ser Piero che unitamente a Giacomo di Antonio, ambedue Serrani, andò, sullo scorcio del 1435, ambasciatore allo Sforza in Osimo, e quindi fu eletto dal Consiglio per riceverlo degnamente nella sua venuta alla Serra e sostenere i diritti della patria, in cui era stato più volte priore, ecc.

(2) Podestà di Serrasanquirico nel febbraio 1436 era Pietro d'Ancisa. Vedi lettera 9.

del castelo de Perosara per differentia de certi confini che havite insieme. La qual cosa ce rincressuta pur assaj, perchè nostra intentione è che fra li nri. Subditi dega essere bona pace et tranquilità, et non questionj nè differentia. Pertanto fati che subito restituati Integramente lo dicto bestiame; Et questo non manchi. Et pretendendo Voy havere a fare niente con quili da Fabriano mandarìti qua da nuy che ve farimo fare raxone. Ex Ausimo die XX Martij 1436.

11. Franciscusfortia Vicecomes

Ai medesimi etc.

Nobiles amici carissimi. Havemo recevuto vra letera responsiva a la nostra sopra lo facto de lo bestiame che vuy havite tolto a li homini de perosay (1) del quale ne havemo parlato cum li vostri Ambasciatori che sonno stati qui da nuy dechiarandoli che ve dovessono dire che per omne modo nostra intencione era et è, che vuy restituiste el dicto bestiame. Li quali vri. ambasciatori non ve possono haver dechiarato anchora la nra. intencione perchè sentiamo esser loro andati ad Ancona. E pertanto cosi como a loro habiamo dicto, etiamdio per questa a vuy commandamo, e volimo che a li predicti de perosay integramente debiate restituire el suo bestiame, et etiamdio uno suo mantelo, si che non ce manchi niente. Avisandove che farimo si che de ciò che haverite a fare vuy Loro serite satisfacti integramente. E questo non manchi.

Dat. Ausimi die XXIJ Marcij 1436.

12. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Ai medesimi.

Nobiles amici carissimi. Perchè nuy habiamo adoperare et exciatare (?) in alcuni nri. officij del reame Pietro dancisa al presente vro. podestà.... Ve pregamo ve piaza satisfarlo integramente de quello che restasse ad havere per lo sallario del suo officio per fine a dece dì de Aprille proximo che vene. E questo vo-

(1) Perosay non è altro che la sudd. Pierosara, castello fra Serra e Fabriano.

gliate fare sì cum affecto che non habia materia per la dicta cagione restare lì. Dat. Ausimi XXij Marcij 1436.

13. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Ai medesimi.

Dilecti amici nri. carissimi. Scarinzo et Antonello de Calabria nri. compagni li quali so alogiati da Vuy, enno stati davanti ad nuy, et hanose lamenctati che non possino haver pagla per li loro cavalli. Pertanto vogliamo che provediate loro in quella forma vi pare che loro possino haver de lo strame, et de le altre cose che a loro siano necessarie. Et fate provvedere circha questa faccenda per modo non sentiamo più novitade alchuna. Auximi XXIIIJ Marcij 1436.

14. Franciscusfortia Vicecomes etc. Ill. Dn. lige Capitaneus generalis.

Egregijs doctoribus amicis nostris carissimis Judicibus Curie nre. generalis etc.

Egregij doctores amici nostri carissimi, La Comunità de la Serra de Sanctochierco avendo mandato da noi li apportatori de la presente e altre como per voi è stato facto uno comandamento che debbiano portare tucte le Ragione de li malifitii. E pertanto perchè quando nui fommo là Rimanemmo de accordo che devesseno pagare tucta la spesa de la Rocha de quella terra, e nui loro demmo tucte le intrate e malifitij che fosseno in quella Terra, volimo che non debbiate dare de questo impaccio niuno più a la dicta Comunità. Ex campo apud senegaliam die XXVIIJ Aprilis 1436.

15. Franciscusfortia Vicecomes etc. Illust. dnorum. lige Capitaneus generalis.

Egregio legum doctorj amico nro. carissimo domino Gentil de Gualdo potestati et locumtenenti nostro Serre sancti Quiricj (1).

Egregie legum doctor Amice noster carissime. A ciò che omne

(1) Vedi appresso la lettera 1ª dello stesso Gentile.

deferentia che è et omne inconveniente che nascere potesse tra li homini de Fabriano et quilli de Serra de Sanctochierico per casione de certi confini de terrenj, se vengiano ad tollere via et reducere la cosa ad bona concordia et pacificatione, Volimo et comandamove che la dicta deferentia de li dicti terrenj de confine che tra le dicte communitade inseme con mess. Gentile da Gualdo potestade de la Serra predicta la debiate vedere per forma che omne deferentia se toglia via, et che non ne habiamo più recrescemento veruno, nè che non ne venga ad nascere altri inconvenienti. Dat. Regij die V novembris 1437.

16. Franciscusfortia Vicecomes etc. Illust. dnorum. lige Capit.ˢ generalis.

Egregijs legum doctoribus amicis carissimis Judicibus curie nostre generalis Marchie Anconitane.

Egregij amici carissimi. Cōmo credimo sapiati, Johanni da Milano è stato per nostro officiale a la Serra San Chierigo (1). Et perchè cum quella Comunità ac speciale persone depsa s'è molto Inimicato et odiato per li suoij mali portamenti, volimo

(1) Giovanni Lomelli da Milano fu podestà di Serrasanquirico per Francesco Sforza nel 1437. In Jesi, eletto podestà nel 1434, ed entrato in carica il 15 gennaio 1435, esercitò talmente prepotenze e dimostrò mal talento di manomettere la giustizia che que' cittadini nel consiglio di credenza del 7 settembre 1435, come riferisce il prof. Gianandrea nel suo citato pregevolissimo lavoro, pag. 22, decisero mandare ambasciatori allo Sforza perchè « pro certis inhonestis moribus ipsius (Johannis) » si degnasse « ipsum (Johannem) a dicto officio potesterie.... cassari et irritari. » In Serrasanquirico non fu più buono che in Jesi, ed ebbe la stessa punizione d'esservi deposto da Podestà. Nel Consiglio generale tenuto nella seconda metà dell'ottobre 1437 si trattò di mandare « ad M et Ill. Dnum Franciscum Comiten..... oratorem ad rengratiandum dominationi sue ex eo quod privavit Johannem de Mediolano Officio potestarie, confirmatum falsis literis, cum durante tempore sue potestarie fuerint multa enormia delicta commissa ipso permittente, ac etiam per ipsum et maxime simonias ut clare patet et in suo sindicato clarius monstratur. Et iterum petere a prelibato dno. quod dignetur dominatio sua fidem credulam non adhibere dicto Johanni in hys que scribet contra hanc communitatem quoniam hodiosus est omnibus hujus terre. »

che movendose dicto Johanni a dirve più una cosa che un'altra de la dicta comunità, o vero d'alcune persone depsa de male infamie, o d'altro, non vi debiate movere a fare nè a procedere a cosa vi dicesse senza nostra licentia, perchè passionatamente forse vi dirà de le cose che non serieno vero. Dat Regij XV decembris 1437.

17. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Germani nri. dilecti. Advisamove come heri sera che fo l'oltimo dì de Marzo, Nicolò Piccinino allogiò a ponteroncho de là de Forlino tre miglia. Et benchè per ciaschuno se dica chel vagha in Toscana, pure lui porria pigliare cossì la via della Marcha come quella di Toscana. Ma a contentezza vra. et de tucti quilli nri. amici fedeli et servitori della Marcha ve adviso che nui cum lo M. S. de Faenza cum cavalli tremiliacinquecento et fanti milleseptecento d'una brava et utilissima bona gente siamo venuti qui ad Bibiena et stamo apparecchiati, che se lo dicto Nicolò Piccinino si dirizzarà in là, nui subito con tucte queste genti dì et nocte . . . . et de tracta saremo de là; sì che dativi bona voglia, perchè sel se mecterà ad venir lì, speramo de farli pentire del venire suo, et farli dapno et vergogna; significandove ancora che ad luccha havemo lassati Lione et altro grande numero de gentj sufficienti per modo che se dal canto de là, gente alcuna vorrà fare prova de succurrere quella Cità, molto bene porrano obviarlj che non gli vengano, et farli manchamento et vergogna, sì che per forma alcuna non è da dubitare che el dicto soccorso possa advere loco. Dat. Biblene die p.° Aprilis 1438.

18. Franciscusfortia Vicecomes cotignole ed Arianj Comes Marchie Ancon. Marchio SS.ᵐⁱd. n. pp.ᵉ s. te. q. Romane Ecclesie Confalonerius.

Perchè de novo el Comune de Cammarino fa bactere moneta nova, la quale cosa non porria essere, senza grandissimo prejuditio alla Camara nra., per tenore de la presente comandamo a ciaschuna Comunità et offitialj delle nre. Terre che veduta

la presente Digano fare Bandire in omne loco che niuna persona possa acceptare, nè recevere nè spendere moneta niuna che de nuovo se facesse in Cammarino, et ancho che trovandose niuno acceptare nè spendere la dicta moneta, sia Accusato al Thesaurero nro. de la Marca, Et questo sia ala pena de Cento ducati, applicati alla nostra Cammara perchè la intentione nostra è che quella moneta non se possa spendere in le Terre nostre. Ex Civitate nostra Exina, die primo Decembris 1438.

19. Franciscus fortia Vicecomes etc.

Concio sia cosa che per nostro stato et Exaltatione et bene, pace et difesa de questa nostra provincia, et oppressione de chi contra intentasse, Avemo conducti a nostri soldi et servitij certa et bona quantità de gente d'Arme, alle quali de presente perchè possano mectere impronto di Cavallj et Arme et de ciò che alloro fa bizongno ci bisongnia provedere di gran quantità de denaro. Et perchè al presente per le innumerabile spese che continuamente ce sonno occorse et occorrono per l'altre nostre gente che avemo, semo male provedutj, sendo certj che tucte le Comunità, Terre et hominj d'essa nra. provintia de omni nostra exaltatione et stato sonno desiderosi, et cossì e converso, pertanto tucte et ciaschuna Comunità, Signury et Terre et lochi d'essa nra. provintia alle quale de presente perverranno, Rechiedemo astrignimo et confortamo, et per tenor della presente imponemo loro, che per tucto el presente mese debbino aver pagato nelle mani de lo spectabile Contuzo nostro Texauriere, o delli soj offitialj li denari de duie sextarie che toccha per rata a Ciaschuna d'esse per le taglie del presente anno, cioè de le sestarie de Jennaro, Febraro, Marzo et Aprile, Et questo debbiano fare senza alcuna dilatione o exceptione, la quale cosa perchè a nuj è necessaria, serrà assaj gratissima, et per una fiata non porriano fare cosa che più grata ce fosse; Et al dicto nro. spectabile Thesauriere et a suoj offitialj avemo imposto ne debiano fare le polize et quietanze valide et opportune, et admecterlj et ponerlj alla ragione de quillj che pageranno (sic) per le dicte Sextarie, Certificando ciaschuna d'esse prenominate che se al dicto termene non pageranno quanto per la presente se re-

chiedj, incorreranno in pena del quarto più et nella nra. disgratia; Et de ció ne sarà loro facto spesa et executione per li uffitialj, Cancellerj et Executurj del prefato nro. spectabile Tesauriero, et non serrà admesso loro scusa nisiuna, comandando a tucti et ciascunj segnorj podestà, Recturj et Uffitialj d'esse Terre et lochi che nelle predicte cose debbino essere prompij, diligentj et sollicitj per omni via et modo, sicchè al dicto terminj la nra. intentione sia adempita, et allj predicti uffitialj, Cancellerj et Executurj debbino dare ajuto, consiglio et favore opportunj et fare intorno a ciò quanto seranno rechiestj, socto pena de la privation de loro offitio et della nra. gratia per ciaschuno delli pronominati che in le predicte cose serà negligente, pigro o remisso. In quorum fidem has nras. patentes literas fierj et Registrarj fecimus et nostri soliti mayoris sigilli impressione munirj. Dat. in civitate nostra Exij die iij^a mensis Februarij 1439.

Ceterum debbino avere pagato comj de sopra omni quantità de denaro che restasseno a pagare alla nra. camera sotto la dicta pena di sopra posta, si a quelle Comunità... restano a pagare come ancora alli uffitiali desse che saranno negligenti et pigri........ dat. ut supra.

Solvat. nunptio secundum formam constitutionum

Cicchus } subss.
Thomas }

20. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Spectabilibus viris et fidelibus nris. carissimis Prioribus et Comunj Serre S.^cti Quiricj.

Spectabiles viri Amici nostri Carissimj, sallutem. Per alchunj boni respecti concernenti a lo stato nostro mandiamo lo Nobele homo Johanni da Verona in la Marcha al quale abiamo in posto ve dicha et referischa alqune Cose per nostra parte, siche de quanto lo dicto ve dirà et exponerà, datili piena fede et credulità quanto facessi alla persona Nostra propria. Ex Citadele Verone die primo dezembris 1439.

21. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Egregiis et fidelibus amicis nostris carissimis Prioribus, Potestati, Castellano et Comuni terre nre. sanctj quiricj.

Egregiis et fideles nri. Car.[mi] Havendo più dì passati presentito Nicolò Piccinino con le soe genti venirsene verso Romagnia per essere alli danni della Magnifica et Excelsa comunitade de Fiorenza, et anche nostri in la Marca, subito pigliassimo partito de fortificare li S.[ri] Malatesti perchè possissero resistere et oponersi alla sua vegniuta. Et primo et ante omnia furono mandati denari, e cresciuta la conducta al S.[re] Sigismundo. Deinde ordinammo gli fusseno mandate le soe genti d'Arme che havia dal canto di qua, che erano VJ cento cavalli; Et ancora lo S.[re] messer Malatesta ch'era alli nri. stipendj, e mo era rifermato con VL cavalli dandoli denaro e ciò che bisogniava. Et da l'altra parte li Magnifici S.[ri] Fiorentini la mandavano 400 fanti ultra 800 fanti che havia della Liga pagati et le genti d'Arme che sono con loro, facendoli anche ristare lo magnifico Piero Jampaulo, ch'era rifermato con ipsi magnifici S.[ri] Fiorentini (1). Et similiter noy havevamo ordinato gli andasse el Magnifico S.[r] Michele: et lo spectabile Balduijno cum le genti loro e li provisionati nostri ch'erano vegniuti in la Marcha: secondo pensamo a Voy debia esser noto. Le quali gente cognoscevamo essere sufficientissimi havendo li dicti S.[ri] voluto jocare con boni ferri, a possere obstare et remediare che al dicto Nicolò non reuscissino li pensieri. Benchè noy ultra questi supradicti, questa matina mandavamo li spectabili nri. compagni Nicolò da Pisa, Accathabriga e Troyolo da Morro cum circha

(1) « Nè più fortunati furono i Fiorentini in Romagna. Tanto essi contavano sulla fede de' loro alleati Gismondo e Domenico Malatesta, che avevano fin posto sotto i loro ordini il proprio condottiero Giampaolo Orsini; ma anche questi, subornati dal Piccinino, non solo erano passati a lui, ma avevano strascinati seco l'Orsini e Baldovino da Tolentino, dato loro in aiuto dallo Sforza, benchè Giampaolo dopo poco tempo tornasse alla fede. » Rubieri. Francesco I Sforza etc. Vol. I, Cap. 14, pag. 304. — Firenze succ. Le Monnier.

800 cavalli e 900 altri nri. provisionati. Et nuy pur nondimeno eravamo disposti personalmente venire de rieto alloro per remediare a quanto bisogniava. Ma stando per moversi la matina le nre. genti havemmo novella certa chilli dicti Sig.ri s'erano accordati con Nicolò Piccinino per la qual cosa comprendemo lo dicto Nicolò deve farsi inanzi verso la Marcha..... E vedemo chillo accordo delli dicti S.ri ce ha fatti manchare li provedimenti che avevamo facti senza utilitade: perchè si questo avessemo creduto haveramo proveduto al nostro venire con tucto nro. sforzo. Ma poy che così è, cognoscemo non esser possebile posserci venire la provisione nra. innanzi che Nicolò piccinino. Et perciò deliberamo mandarvi questa nostra lectera per confortarvi e pregarvi che vogliate atendere con ogni vera fede et affectione a stare fermi et constanti, perchè vi dechiaramo che subito senza dimoro, con lo adiutorio e favore della Ill.ma Liga, provederemo per si facta forma che al dicto Nicolò mancaranno li soy pensieri. E voy deliberaremo de ogni affanno. E per dare ordine a tucte queste cose, noy simo vegnuti qua a Venetia, a questa Ill.ma S.ria La quale trovamo penitus disposta ad volere metere ogni sua possanza per mare e per terra in adiuto nro. Avisandovi ancora, come noy havemo di certo che Monsigniore el Ligato, de voluntà di N. S. el pp.a è conducto alli servitij della Ill.ma Lega con IIJ mila cavalli e mille fanti: El quale serà al favore nro. e delle cose nre. ad ogni nra. requisitione: Venetijs 22 Martij 1440.

22. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Ai medesimi.

Spectabiles Viri tamquam fratres et fideles carissimi. Per comunicare con Voi li nostri felici successi consiquiti a le parte di qua, de li quali non dubitamo vui pigliarete contentezza et gaudio, ve significamo che a di quatro de lo presente mese passaximo lo fiume mencio co lo felice exercito de la Ill.ma S.a de Vinegia et de la lega et venissimo di qua in bresciana dove continue dopo la nostra passata havimo acquistate terre et fortezze de nimici si che de tucto lo bresciano non li resta ad

havere. Et sentendo nui questi di la gente d'arme del duca de Milano erano fra horcinovi et sumcino, nui deliberassimo venire a trovarli per havere affare co loro. Et essendo eri che fo martedi XIIIJ del presente mese de giugno vinuti qui a campo a le orcinovi facessimo appicciare facto d'arme co li dicti nimici li quali ci avevano una strada fortissima relevata che è fra horcinovi et sumcino con una bastia et ponte sopra oglo. Et in breve spatio per forza li dicti nimici furono venti et toltoli le dicte fortezze et ponti, quantumque pochissimi homini devieno essere bastati a difendere contra ogni grandissimo exercito. Et passando la li dicti nimici forono rocti et fracassati cacciandoli nui et siquitandoli fine a crema. Et sonno prisi più che cavalli doe milia di loro, tra li quali sonno moltissimi homini d'arme. Ma si non fosse che li nostri cavalli per lo continuo caminare facto a li dì passati erano assaj stanchi, pochissimi ne sariano campati. En quello ponto medesimo accordassimo la terra de Sumcino co la Rocha, et cusi martinengo del bergamaschio mandò accordarse co la fortezza. Puoi questa matina havemmo horcinovi. et quisti di molti castelli et terre del cremonese, Caravaggio et Crema. Et puoi siamo tornati a Cremona ne la quale havimo bono intendimento si che presto haverimo effecto de bono fine de questa Ill.^{a} S.^{a} de Vinegia. Si che per gratia de Dio le cose procedono prospere per stato de questa Ill. S. et de la lega. Et con nostra reputazione et honore. Et cusi per lo advenire prosequirimo questa impresa più oltra en forma che speramo Vuj et glaltri divoti et benevoli et Amici nostri ne sintiate grandissime novelle. Et de quillo sequirà ve farimo per gaudio vostro avisati. Ex victricibus Castris Ill.^{e} lige apud Urceas novas die XV° Juny 1440.

23. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Ai medesimi.

Dilecti nri. Perchè speramo questa vernata (avvenire?) deo dante, essere in la marcha et la stantia nostra fare ad Exy dove havemo ordenato al podestà de la predicta terra et cosi a (pier Simone?) che ne facciano fare una stalla da cavalli perchè

dessa n'è grandemente (necessaria?) per li cavalli de casa nostra, et male se porria fare sensa, havendo Noy a stare là. Et perchè dove (è stato designato?) se debba fare n'è bisogno cavare cierto tereno dove andaranno opere assaij havendo............ a li predicti che debbano rechedere alcune terre vicine et intra li altrj avemo commesso debbano rechiedere a Voy perchè tanto lavorìo facendolo fare solo da li hominj de Exy ne serieno troppo gravati. Pertanto ve reciercamo et pregamo che anche Voy ne voliate aiutare de una o doy opere per fuocho cum le bestie oportune, secondo da li predicti nostri serite rechesti, perchè secondo serà de bisogno, così da loro serite recercati. Et questo non vole mancare per cosa alcuna, perchè per una volta non ne poderate fare cosa che più ne piacesse. Ex Verona XXij Martij 1441.

24. Franciscusfortia Vicecomes etc.

Ai medesimi.

Viri pudentes Amici nri. carissimi. Pensando noi volere dare qualche buono luogo a Troylo nro. Cognato, et a Bonacatarina nra. sorella, Lui ne ha dicto che se contentaria molto de quel luogo de la Serra, affirmandone, da tucti quelli huomini essere amato et benvoluto, et che se contentaranno molto de luy. De la qualcosa noi ancora havemo havuto grande piacere. Et perchè sapete chi è Troiolo cum noi, et sapete che essendo suoi et de nra. sorella, sete pur nri, et da noi non sete punto alienati per questo anche serite pur nri. come da prima: perchè loro et le cose loro sonno nre: Recordandovi che quanto più li potemo dare le nre. cose care et honorevoli più ne piace. Perciò vi confortiamo che siate contenti essere de lo dicto Troiolo nro. Cognato, et de Bonacatarina nra. sorella, da li quali sempre mai serrite ben tractati et veduti: et alloro vogliati obedire quanto a la nra. ipsa persona: et sopra ciò crederite a Ser Johanni nro. cancellero presente potesta de Esi quanto a noi proprio. Verone die XXiij Maij 1441. Franciscusforcia Vicecomes manu propria.

25. Franciscusfortia Vicecomes etc. Cremone dominus.

Ai medesimi.

Carissimi nostri. Havendo Cicho nostro cancellero data licentia ad uno suo ragaccio ad contemplacione de la madre et de lo fratello, che venissi a vedere la casa soa, et havendoli dato el termine che tornassi hieri, et così promise la madre remandarlo per tucto hieri lunedì, pare essa sua madre l'abia allosengato per modo non è voluto tornare. E pertanto volimo che subito recevuta questa, debiati mandare qui la madre cum tucti dui li figlioli, che se debiano presentare denanzi al dicto Cicho, remossa ogni exceptione, e che domatina senza fallo, debiano essere qui, a le XV hore. E non manchi, per quanto haveti caro lo amore et gratia nra. Dat Exij die XXij Maij 1442. hor. XXj die Martis.

26. Franciscusfortia Vicecomes, Comes et Marchio Cremoneque dnus. Confalonerius ac Ill.mi Lige Capitaneus gen.lis nec non Regni Sicilie magnus Cometabulus.

Ai medesimi.

Dilecti nri. Perchè siate participi de lo honore et stato nostro, como sete stati de le tribulationi et de li affanni, ad consolatione et allegreza Vra., ve significamo che essendo nuy stati requesti per parte de la Mayestà de Re de Ragona che ce vosissimo accordare cum essa, offerendo de farce de le cose, che piacerebono, cum avantigrati et honorevoli partiti, et cum grandissima demonstratione de benevolentia et amore, et volerne cum grande bonavoglia per suo servitore. Nuy col nome de Dio et de la beata nra. donna Madonna sancta Maria, l'ultimo dì del mese proximo passato pigliassemo accordi cum la Mayestà soa, cum la quale concludemmo, et per capitoli sugellati et subscripti de propria mano, de l'una et de l'altra parte, in publica et autentica forma, tra le altre cose magnifiche et honorevole, la sua sacra Mayestà se è degnata fare cum nuy pa-

renteza, perchè ha promesso di sposare la sua Inclita et Ill.ma figliola primo Genita, Madonna Maria de Aragonia ad Sforza nro. dilectissimo figliolo, et anchi ce ha facto grande Conestabile del Reame; Governatore de Apruzo, et paghace quattromilia cavalli et mille fanti. Et dative bona voglia che le cose hanno ad procedere per forma che Vuy et l'altri nri. amici et servitori, ogni dì più, ne haverite contenteza. Et perchè n.ra Intentione è, como è debita cosa d'uno tanto facto, se ne faccia allegreza et festa, volemo che in quella terra nostra, facciate fare excelsi et grandi falò, cum soni de campane: Ex castris felicibus nostris apud Montem sancti Martini 3° Augusti 1442.

(Continua).

D. Gioacchino Valeri
monaco silvestrino.

GALEAZZO MARIA SFORZA

E LA CADUTA DI NEGROPONTE

Caduta la *madre dell'universo,* Costantinopoli, distrutto l'impero di Trebisonda, soggiogata l'isola di Lesbo, la Valachia, la Bosnia, la Caramania, Maometto II scuote l'antemurale veneta, l'Eubea, e la Serenissima Repubblica, fra le angosce della paura, sconta, con pubbliche e private umiliazioni, il vanto delle glorie e delle fortune. I principi e gli Stati italiani non sono però meno di Venezia atterriti e paurosi; cosicchè, dimentichi dell'offendere e delle offese, vorrebbero accordarsi e stringersi fra loro alla difesa. Valga ad esempio il re di Napoli, contro del quale Venezia ordiva trame di guerra, che così faceva scrivere al duca Galeazzo Maria ed ai Fiorentini:

Illustrissimo Principe et Excellentissimo Signore mio, post humillimam commendationem. — Hogi sono venute lettere de qua de la Signoria de Venetia, directive alla Mayestà de questo Signore Re, come Negroponte è perduto, como più largamente Vostra Excellentia vedarà per la inclusa copia desse lettere, de le quale la prefata Mayestà ne prehende grandissima doglia e pensiero, considerando le cose de Italia essere in malissimi termini se presto non se li subvene, siando preso questo loco, per el quale etiam se dubita che anchora non se perda tutte

quelle parte de Levante. Unde Sua Mayestà se ne sta de malissima voglia et gli pare che hormay tuta Italia se debia evigilare et fare pensiero che se tracta del propio prejudicio de quella, et de farli tute le provisione necessarie, in modo che questo inimico de la Christiana religione non possa saziare li soy disordinati apetiti. Anchora di novo Sua Mayestà me ha replicato che gli pariria che vostra Excellentia mandasse uno oratore a Venezia per tenere ben confortata quella Signoria a ciò non se lassa manchare l'animo et che al presente se facia gagliarda più che may, perchè certo redunda in utilità de tutta Italia che Venetiani siano gagliardi a quella impresa. Sua Mayestà li mandarà prestissimo quelle sue due galee bene armate et e de dispositione de non manchare in cosa alcuna. Sperando che anchora, per Vostra Excellentia et Signori Fiorentini et tutti gli altri potentati de Italia, cossì se debbia fare. Sua Mayestà fra otto giorni mandara il duca de Ascoli a Roma per intervenire a quelle pratiche cum lo prothonotario Rocha et gli altri ambassatori. Prega Vostra Excellentia voglia far acelerare li soy acio se perda mancho tempo se po. Et cossì ha dicto a messere Otto che scriva a soy Signori. Altro non accade se non che mille volte me raccomando a Vostra Excellentia. Tutta questa città sta in grandissima tristitia de questa perdita.

Neapolis, nono Augusti 1470.

Servulus Jo. Andreas.

(A tergo:) = Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo observandissimo, domino Galeaz Mariae Sfortiae Vicecomiti, duci Mediolani etc. Papiae Anglariaeque Comiti, Januae ac Cremonae domino (1).

Rex Siciliae R. Magnifici et Excelsi Domini amici nostri carissimi. Certiores tandem facti sumus litteris Illustrissimi Venetorum Dominatus quarum exemplum dedimus legato Domina-

(1) Archivi di Stato Lombardi, Sezione Storica — *Carteggio Generale* - Anno 1470. Agosto.

tionis vestrae qui apud nos agit, urbem Negropontem vi expugnatam et in perfidissimi hostis nostrae fidei potestatem venisse: ipsum hostem urbem deripuisse et omne genus crudelitatis exercuisse in Christianos, ac si nihil preclarius ducat quanto christiano sanguine vaginari; moeret animus noster et non parvo dolore afficitur vel pro venetorum iactura vel pro in civitate periculis, vel pro communi causa totius Italiae et christianitatis. Nobile noster emporium Europae amisimus. Data est magna facultas Turchorum imperatori insulas Jonii et Egei occupandi, claudendi ora Adriatici maris, invadendi Italiam: et ut est imperandi avidus maiora audendi. Deterrere nos debent exempla tot urbium, tot gentium, tot popolorum; quot ditioni eius post cladem constantinopolitanam subegit. Imminentem illum jam cervici Italiae videmus et prope sentimus: hinc maria classibus infestat: illinc terra claustris Italiae propior factus ostia pulsat; undique minatur, premit, infestat. Cavendum ne oscitantem Italiam proterat: dum vicinorum causam negligimus. Et ille veluti per scaligradum omnibus servile jugum imponere gestit. Erigant itaque D. V. eorum animi altum consilium neque huius periculi expertem esse sibi persuadeat. Hostis enim potentissimus est quippe qui maria classibus sternit: terras exercitibus complet et nihil eius iuribus posse resistere animum induxit: et jam finxit animo totius orbis monarchiam opus est totius Italiae conatibus; vel si fieri potest totius christianitatis. Alioquin actum de nobis esse extimare possimus. Si dum vicinorum periculum negligimus quod ad nos porro veniat operimur. — Datum in Castello novo Neapolis, VIIII Augusti MCCCCLXX (1).

La sicurezza degli Stati italiani era dunque gravemente minacciata, e la causa di Venezia diveniva causa comune a quasi tutte le Potenze europee; non già al Duca Galeazzo Maria, il quale spiava il momento opportuno per trar partito dalle angustie della Repubblica e riacquistare il possesso di Bergamo, Brescia e Crema, al quale gli Sforza avevan dovuto

(1) Archivi di Stato di Firenze — *Registro di lettere esterne alla Repubblica.* — 1468-1483, pag. 23.

rinunziare col trattato di Lodi. Egli si teneva continuamente informato di quanto accadeva in Venezia e sul campo; ed è perciò che le corrispondenze diplomatiche lombarde assumono importanza, non solo per quanto riguarda la politica Sforzesca, ma altresì per il racconto della caduta di Negroponte.

Il Sismondi (1) non tenne conto di ciò, e, accennando alle esagerazioni « toujours sans mesure » con le quali gli Europei descrissero le forze dei Turchi, non abbastanza diligentemente si provò d'investigare la verità e di avvalorare la narrazione, mettendo a confronto tra loro quelle del Filelfo, del Sabellico, del Navigero e del Sanuto, e quanto dicesi negli Annali piacentini del Ripalta e in quelli dei Turchi. Il che non solo mostra come fossero scarse le fonti alle quali attinse l'autore; ma ancora prova il fatto che non si trattava solamente di consultare storie, ma di trovare documenti.

Ci si provò il Romanin (2), il quale non si contentò di consultare gli scrittori, ma altresì la cronaca Savina, la Magno, la Zancaruola, la Valiera, la Sivos, la Cronaca LXXXIIa alla Marciana, quella del Malipiero, e il Rizzardo, e un Ritmo in ottava rima (3), e ancora la narrazione di Fra Jacopo della Castellana, che si trovava a Negroponte nei giorni della rovina; nonchè quella di Jacopo Nizzardo, scrivano sulla galea di Lorenzo Contarini. A queste indagini egli dà valore traendo notizie dalle lettere del Senato all'oratore a Roma, all'Avogaria e al Mocenigo. Ma non bastava assicurarsi della concordanza fra gli autori, i cronisti e le testimonianze venete; conveniva spingere le ricerche anche là dove gli interessi dei privati, dei principi e degli Stati esteri facevan sì che i Veneti e Venezia fossero giudicati con un criterio non sempre propenso alla fiducia, spesso inclinato al dubbio, alla diffidenza, al sospetto:

(1) L. Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen âge.* — Tomo X, Ch. LXXXII.

(2) S. Romanin, *Storia documentata di Venezia.* — Tomo VI, Parte III.

(3) *Ritmo in ottava rima* sulla presa di Negroponte, pubblicato nell'Archivio Veneto. — Tomo IX.

criterio che è fonte di verità. Non sembri dunque strano che gli Archivî lombardi possano fornire notizie circa un fatto che pare estraneo alla Storia milanese, ma che, come vedremo, vi è strettamente unito e del quale si occuparono principati e repubbliche (1). Ricorderò a mo' d'esempio Firenze.

I Signori di questa città, per mezzo di Bartolomeo della Scala, scrivono ad Angelo della Stufa, loro oratore presso il duca di Milano: « Havemo scripto de la perdita di Nigroponte, di che nuy ci siamo assai doluti, perchè il periculo, che era solo dei Venetiani, comincia ad minaciare tuta Italia; et per questo scrivemo ad Napoli, che i nostri ambaxatori a Roma faranno presto insieme con quelli de' nostri collegati, ogni volta che vi sarano. Crediamo sia ben che cotesto Illustrissimo Signore sia confortato che anchora luy deputi ambaxatore a Roma, et specialmente richiedendone la Maestà del Re (*di Napoli*), como ne richiede, perchè è il primo nel periculo et nuy suoy colligati dobiamo, per l'obbligo de l'amicitia, ogni suo periculo extimare nostro » (2). In questo documento non si parla della bolla di indulgenza plenaria per tutti quelli che andassero in persona contro i Turchi, o pagassero per quattro mesi un uomo in loro vece; sibbene è fatto cenno del Breve, mandato dal pontefice a tutti i principi d'Italia. Ma: « Enixe operam navabat Paulus ut mutua armorum societate Italos principes adversus Turcas iungeret. Cumque Florentia Respublica, Dux Mediolanensis, ac Ferdinandus rex novas inter se foederum pactiones facerent, ipsos sollicitavit, ut caeteris, aliam de instaurando veteri inito Nicolao V pontifice foederum pactiones facerent. Sed privatis quique commodis illaquati, ad gerendam in Turcas communi consensu adduci non potuere » (3). S'era rivolto anche ai Senesi: « Excitabat.... insignes populos (ut Senenses et Lucerenses) ut in comune foedus ad restringendum Turcicum

(1) *Cardinalis Papiensis Epistola.* — 380, pag. 723.

(2) Archivi di Stato Lombardi, Sezione Storica. — *Carteggio Generale.* — 8 agosto 1470.

(3) RAINALDI, *Ann.*, 1470. § XLI.

incendium coirent » (1). — Siccome però in politica raramente avviene che la scelta sia tra il bene e il male, sibbene tra il male maggiore e il male minore, così i concittadini del Machiavelli giudicarono, mentr'egli ancora vagiva nelle fasce, di poter promettere e favorire gli aiuti ai Veneziani, pur serbandosi con Maometto in amichevoli rapporti. « Detto fatto, fu fatto sapere da un Fiorentino allo Gran Turco che nella legha .... i Fiorentini non v'erano in essa: e tutto si fece a buono fine, acciocchè ai mercanti Fiorentini, che stavano ed erano in Levante, non avvenisse loro come a quelli del re Ferrando » (2). E qui ricorderò una lettera, pubblicata dal Müller (3), diretta al Magno Turcho, del 1469, 8 Giugno, nella quale il Comune di Firenze lo ringrazia dei favori che accorda ai mercanti Fiorentini nel suo regno: « Cives et mercatores Florentini, qui in tuo regno negociantur testes sunt ingentis benevolentiae tuae erga nos. Esse enim apud te in honore continuo affirmant; et faveri omnibus negociis Florentinorum, et luchra mercimoniorum integra semper servari et auctiora fieri a te, maxima quidem argumenta quo animo sis erga civitatem nostram. Quapropter habemus tibi immortales gratias, atque oramus ut perseveres in augendis atque ornandis nostris mercatoribus .... » (4).

Se non è difficile giustificare Firenze, la mercantiera, chè:

« Nè famoso in politica si rese
Nè fra i negoziator mai si distinse
Chiunque i grandi ostacoli non vinse » (5),

l'esempio da me citato suffraga però l'avviso che gli storici della catastrofe di Negroponte avrebbero dovuto spingere le in-

(1) *Ut supra.*

(2) B. Dei (I. c. p. 265).

(3) Archivio di Stato di Firenze: *Riformazioni: Carteggio della Signoria, Missive XLV, Minutari IX.* — G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane con l'Oriente,* ecc. (CL-CLXIV-CLXXII-CLXXIII).

(4) G. Müller, Op. cit., *Doc.* CXLIV.

(5) G. Casti, *Animali parlanti.* CX.

dagini in tutte le sedi politiche, dove l'azione diplomatica era ben distinta da quella della Serenissima Repubblica; da Milano a Buda, da Napoli a Vienna.

Sebbene gli Stati europei non avessero preso parte alla difesa dell'Eubea, appunto perchè possesso di Venezia, pure ad ognuno d'essi stava molto a cuore di conoscere in quali condizioni si trovassero i due nemici; riconoscendo, troppo tardi, quale pericolo sovrastasse a tutti con quella occupazione per parte dei Turchi. Gli oratori di Milano, di Firenze, di Napoli continuamente, giorno per giorno, riferivano alle loro capitali quanto avveniva; e di quel che era e di quel che si diceva, dei progressi dell'armata ottomana, si faceva da tutti gravissimo caso. I molti Europei che, per cagione di traffico, si trovavano nella Grecia e nell'Oriente, informavano i capi delle città, i loro principi, d'ogni cosa (1). Ad onta di ciò, anzi in gran parte a cagione di ciò, gli storici particolari, anche i più diligenti, non giudicarono prezzo dell'opera diffondersi nella esposizione di fatti che non avevano diretta attinenza col loro racconto; e così, gli istoriografi veneti per difetto di documenti, gli altri per ragioni di opportunità, lasciarono imperfettamente descritto questo episodio

Venezia, minacciata nell'Oriente, d'ogni cosa si faceva un mezzo per estendere le sue conquiste sulla terraferma, quasi nave che, sbattuta dalla tempesta, s'affatichi a raddoppiar la forza dei remi e ad assicurarsi con le àncore. Avrebbe dovuto invece tenersi in largo, e non avrebbe urtato in tanti scogli e dato in secco. Questa mala politica, che avevale procurati assai più nemici che sudditi, destò appunto nell'animo di Galeazzo Maria il desiderio di riconquistare le città lombarde di cui s'era impossessata Venezia, dietro la rinunzia che ad essa ne aveva fatta Francesco Sforza nel trattato di Lodi del 1454. La Repubblica, pur fingendo di non avvedersene, presentiva l'imminente pericolo, e, a scongiurarlo, tentava blandire con melate parole il temuto vicino:

(1) Archivi di Stato Lombardi *Carteggio Generale* — 1470, agosto.

Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine Frater carissime. — Litteris nobilis civis et oratoris nostri Antoni Donati facti certiores quam comiter quamque honorifice illum exceperitis, Celsitudini Vestrae uberrimas gratias agimus, ut qui in persona predicti nostri oratoris ab ea nos honoratos extimamus gratissimamque habemus huiusmodi erga nos benevolentiae significationem. Ea autem quae ipsa Excellentia Vestra cum ipso oratore nostro ingenue et confidenter comunicavit, eadem qua ipsa Vestra Excellentia explicuit mente et propensitate, nos quoque accepimus, parique affectu caetera audivissemus quae per repentinam invalitudinem Vestram, nobis profecto gravem et molestam, et per festinum oratoris nostri discessum, explicari non licuit. Talem enim animum erga se nostrum Excellentia Vestra esse persuadeat, habeatque pro comperto, qualem multiplici rerum experientia et Vestris nostrisque oratoribus copiose et saepe ille declaravimus.

Quod Celsitudo Vestra cum illustrissimis et reverendissimis dominis Philippo et Yohanne Aloysio fratribus de Sabaudia nuper convenerit ut posthac bene inter vos humaniterque vivatis quem admodum ipsa Vestra Excellentia ad nos scripsit, perplacuit audire, quantum enim ut illustrissima Dominatio Vestra bene vivat beneque vicinetur cum illa Illustri Domo, amicitia et foedere nobis conjuncta, semper cupierimus, quantunque Celsitudini Vestrae studiose id et fraterne suaserimus ipsa eadem vobis locupletissimus testis est. Datum in nostro Ducali Palatio die XXX mensis Januariis indictione III^{a} MCCCCLXVIIII.

Christophorus Mauro Dei gratia
Dux Venetiarum et caetera.

(A tergo): Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino Galeatio Mariae Vicecomiti Duci Mediolani et caetera, Papiae Anglaeriaeque Comiti ac Yannae et Cremonae Domino, Fratri nostro charissimo (1).

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Potenze Estere. Venezia ;* ed altra pergamena della serenissima Repubblica, in data del 24 marzo 1469, nella quale ella professa al Duca « i sentimenti della più sincera disposizione, vita fraterna e quieta vicinanza per continui tempi. »

Ben altro effetto però otteneva il Doge sull'animo di Galeazzo Maria, poichè questi seppe che, in caso di guerra contro la Repubblica, egli avrebbe potuto assai probabilmente ottenere l'alleanza del Re d'Ungheria:

Papiae 9 May. 1470.

Le parole usate dal Serenissimo Re d'Ungheria con Cristoforo da Bollate:

Primo, che vedeva voluntiera e havia carissima e gratissima la visitatione e proferta, recordando l'amicitia e benevolentia luy istesso, che era tra lo Ill.^{mo} quondam Signore Ducha Francesco e lo Exc.^{mo} Signore suo patre, la quale luy intendera imitare e crescere, havendo sempre Vestra Signoria per bono amico e fratello.

Item, che luy non haveva ligha con alcuna republica de Italia, che fosse contro veruno Signore de Italia et che voleva essere libero, ma che, se pur mai la facesse, haveria sempre singulare rispecto a Vostra Signoria, ne ponto faria contro di quella.

Item, che voleva deputare deli li quali trattassero con me de alcune cose, maxime de questa parte et etiam de la prefata.

Item poi, in altra volta, che me avisava per contenteza de V. S. che erano benissimo accordate le cose tra la Imperiale Maesta et luy, et che tutti duy erano una medesma cosa e la prefata Maesta havia bene inteso le bugie e inganni de Venetiani e lopera usata che lacordo non seguisse.

Item, che voleva ad omni modo obtenire dal Serenissimo Imperatore l'intento de V. S. e poi fare uno bono tractato contro Venetiani.

Poi ultimamente mandò più volte in oculto un suo secretario al mio lozamento per tractare del pacto della ligha, del denaro e del modo de rumpere luy contro Venetiani, intendendo che la Ligha Serenissima d'Italia perseverasse in suy termini (1).

Le intenzioni del duca chiaramente risultano da due lettere

(1) Archivio di Stato di Venezia. Documento pubblicato nel *Monumenta Hungariae Historica*. — Masodik Kötet, pag. 162, doc. 112.

a lui dirette, non appena giunse in Venezia la nuova della presa di Negroponte. La prima di queste è di Pietro Pusterla, l'insigne partitante di Francesco Sforza, al quale, nel '54 appunto era stato commesso l'incarico di por termine alle pendenze del trattato di Lodi e di stabilire i confini fra i due Stati (1). Sebbene praticasse la corte ducale, il suo onesto carattere non gli permise di stringere amicizia con Galeazzo Maria, il subdolo principe: epperò gli storici, dacchè fu spedito ambasciatore in Francia, per condolersi con Lodovico della morte del padre e per trattar d'una lega, non parlano di lui. Questo silenzio lo onora; nè io mi periterei di romperlo, ove non fosse per ricorrere alla autorevole testimonianza di lui, il quale certo non si sarebbe fatto consigliero di guerra al Duca, qualora non l'avesse saputo titubante di riprendere i possessi che la Repubblica aveva nel principato e che pur desiderava di ritoglierle. Così dunque egli scriveva:

Illustrissimo Principe. — In questa hora ce lettere da mercadante de Venezia et da persona digna di fede, gionta hora qua, como a dì XI del passato hebbe Negroponte. Quantunque la Signoria yl cella più sia possibile, ma da tutte le terre circondante a Negroponte e certificata la Signoria detto Negroponte essere perso, et privati citadini etiam lhano da loro factori et amici. Pur la Signoria dice non havere da loro Capitanio altra certeza. Essendo vero, como credo, questa sia la magiore novella, fosse cento anni in Italia, e ben chio viva sicuro de la grande memoria de V. S; pur, ad habundantia, gli ricordo il ragionamento ella fece al Sig. Messer Alessandro et a me ne la piaza del Castello de Pavia; chè, Iddio me pare apparecchia, e la cosa se metta ad effecto. Non per questa altro, salvo che sempre mi ricomando a V. E.

Data. Mediolani, die V Augusti 1470.

Eiusdem Excel. V. Servitor fidellissimus

Petrus de Pusterla.

(1) LITTA, *Famiglie celebri italiane. - Della Pusterla.* — P. VERRI, *Storia di Milano.* Vol. I.

(A tergo): Illus.[mo] Principi et Excellentissimo domino, Galeaz Mariae Vicecomiti etc.

Cito. Cito. Cito. Manibus propriis (1).

Importante e strana è la lettera seguente, della quale non potei scoprire l'autore, essendone stata la firma corrosa dal tempo, che ha distrutto in calce il foglio dell'originale:

Ill.[mo] Excell.[mo] Sig. Mio. — Se venuto novela como lo Turcho si è abuto Negroponte, adì XII del pasato. Non ho voluto darne così presto aviso a V. Ill.[ma] Signoria, fino a tanto che la sia confirmata. E Dio mel perdona se non è vero; Dio per sua clemenza sia, come son certissimo che Dio, per la superbia et crudelità regna in quelo populo de Saturno, non vorà patire che abieno tanta durata in Italia: e, sel fuse bene del Stato de V.[a] S.[a], voria chel fuse el Turcho in del porto de Chioza.

Illustrissimo Signor mio, farò uno ricordo a V. E. Quando morì la felice memoria del duca Filipo, uno viniciano, siando in la giesa de Sancto Marco, tolse uno fazoleto in mano e andò inante a la figura de Sancto Marco, spazandoli gli ochj con deto fazoleto. E più volte fece coxì. Per tanto el fu dicto al Duca de Venesia, como lo tale spazava gli ochj a Sancto Marco. Subito lo duca mandò per costui e domandoly per che casone faceva coxì. Ge rispose che più volte aveva spazato li ochj a Sancto Marco: la casone era per che Sancto Marco aveva le caterate sopra gli ochj, e che dormìa: che mo non era tempo de dormire, ma ance era tempo de saltare in campagna et era venuto el tempo suo. Il che, Clementissimo Signore mio, coxì voglio fare io a V. Ill.[ma] Signoria; chè non è tempo de guardare più e *che Dio ne la fa bela et lè tempo de Bergamo, de Crema et de Bresa,* e mai non serà tempo più ato a recuperare el suo e a vendicare le ofesse pasate, como ne fa Dio, el quale sarà in aiuto de V. Excellentia. Et per la fede mia, se li Venetiani se aveseno coxì el vento a so' modo verso V. Excellentia come la verso lori, farìane indivinare. V. Ill.[ma] Signoria me fa ardire a fare tali recordi, a la quale prego per modo nesuno non di fede a' Viniciani mai non permesene cose che atendesene: guarda,

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — Agosto 1470.

guarda, guarda le gambe. La fede, divocione porto a V. Ill.ma Signoria me fa ardire a fare tali ricordi, a la quale mi ricomando.

Eiusdem Vestrae Ill.me Dominationis
Fidellissimus Servitor

G . . . .

(A tergo): Ill.mo Principi et Excellentissimo domino Galeaz Mariae Vicecomiti, Dux Mediolani Papiae Anglaeriaeque domino, et cetera.

In manibus propriis. Cito. Cito; per postas pro re ducaly. Cito. (1).

Gli storici non accennano a queste velleità di Galeazzo Maria, sebbene ci fosse ragione di congetturarle, e per l'antico odio con la sua casa e per gli odî nuovi; poichè, fin dal principio del suo governo, suscitò forti sospetti nella Repubblica. È noto che, fiducioso di poter divenire re d'Italia, mediante l'aiuto d'un Pontefice che gli dovesse gratitudine, il nuovo duca di Milano si collegò co 'l Cardinale di San Sisto, operando in modo che quello costringesse lo zio Sisto IV a rinunziare alla tiara: pensavano i Veneziani di scongiurare un pericolo così prossimo e minaccioso per i loro dominî di terraferma. Presa l'occasione che il Cardinale si recò a Venezia, i cittadini lo festeggiarono assai; ma, poco appresso, della sua morte a Roma la fama accagionò una bevanda sorbita fra gli incanti della laguna (2), dove il nome di Galeazzo Maria destò sempre un'eco paurosa. Ma, se il Duca aveva delle vendette da compiere e dei diritti da rivendicare, Venezia aveva dei possedimenti da assicurare e molti falsi amici dai quali premunirsi. In questa città gli interessi dello Stato erano gli interessi di ciascun cittadino, e l'amor di patria tanto poteva nei sudditi, che, in Italia e fuori, mercanti e nobili, e, là a Roma, i Cardinali veneziani, si facevano

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — Agosto 1470.

(2) Ignazio Ciampi, *Storia moderna,* — Tomo I, Cap. I.

spie dei segreti di Stato alle autorità della Repubblica. Quale meraviglia quindi che i sospetti contro il Duca di Milano divenissero preoccupazioni, armamenti, minacce di guerra? Nicolò Bonomo, nel dare a Galeazzo Maria l'annunzio della caduta di Negroponte, così scrive da Martinengo: « S'intende anchora, da digno loco, la ligha si dovea fare tra Veneziani e lo Re non debia haver loco et chel Re habia uccellati i Veneziani, del che anche stano de malissimo animo et malcontenti, et perchè più sicuri de Vostra Celsitudine fa adunare sue zente, et non sano perchè, stimando alcuni debiano andare a le offese de Corregio, alcuni de Carpi, alcuni de la Mirandola; el che non piacerìa a' Veneziani, et ne stano cum grandissimo timore. La prefata Signoria ha scrito al Capitaneo che voglia star vigilante ad intendere li disegni de Vostra Signoria; perchè quello Stato repossa per le cose de terra ferma sopra de luy, et che intendando più una cossa che un'altra, gli ne daghi prestissimo aviso. Unde el Capitaneo, che veramente non cercha de intendere le cose de Italia, avendo dedito l'animo suo solamente al denaro et alla sua spetialitate, se trova involupato, perchè da quello canto de V.ª Excellentia, non può interder mai si non quelle cose che si dicono per le piazze; et siane certissima Vostra Signoria, che non ha intelligentia con homo del mondo chel avisi, et de questo stiane sicura Vostra Excellentia ch'io non intendaria et haveria intexo per el pasato qualche cosa, la qual cosa li poria sucedere in grandissimo vituperio et manchamento et forse damno a chi de luy prende fede, pur responderà a dette letere, et risponderà a quelle che per conjectura li passerà per mente, ricordando alla Signoria vostra che luy ha opinione che la zente chadauna, quella a Pavia, debiono andare a Bologna, et per poterle presto mandare al adiuto de Arimino, bisognando et per tenere in sechuro lo stato de Bologna, quando fosse vero che la ligha tra' Veneziani et il Re havesse locho et che Firentini ghentrassero » (1).

1) Archivi di Stato Lombardo. *Carteggio Generale.* — 17 luglio 1470.

Ma veniamo a più particolareggiate notizie:

Illustrissime Princips et Excellentissime domine, domine singularissime. El dì presente sonto tornato de Venexia, dove sonto stato paregi e paregi zorni et, per non haver de non fidarmi, non ho possuto scrivere alla Vostra Signoria cosa sentivo del Turcho, et etiam de le preparatione de' Veneziani. Mo' che sonto a Bergamo, avixo Vostra Signoria che elle venuto uno cavalaro da la Signoria de Venexia, qual ha portato litere a li Rectori da Bergamo et a Bartolomeo Coleoni che el Turcho ha huto Negroponte. Et per questo dicti Rectori stano molto grami et mal contenti, et così tuti li soy partesani de Sancto Marco, et han facto provixione in Conxillio secreto de cavare li hostagi da Bergamo, et sono andati a vedere tutte le forteze da Bergamo et hano voyuto veder li fanti con li soy armi e monicioni et vectuali, che in quelle sono; et hano ordinato de indobiar le guardie in dite forteze et far provixion et riparacion de novo, perchè molto se dubitano de la Signoria Vostra. Ultra de questo avixo a la Vostra Signoria che in Bergamo sono de grandissimi odi secreti fra li citadini principali et anche altri desdegny et inimicicie fra li partesani de San Marco. La qual cosa per buon respecto avixo la Signoria Vostra, la qual, besoniando, ye avereve più amici che quello non se crede, como azo grando desiderio de narare una volta a la V.ª S.ʳⁱᵃ per mio contento, et etiam altre cose che non posso scrivere. Et inter le altre cose, se arecordi la S.ⁱᵃ V.ᵃ quello che io feci dire da messer Gasparo Sancto in la oregia a la S.ⁱᵃ V.ᵃ in la rocha da Vigevan siando lì mi presente. Item avixo a la V.ᵃ S.ⁱᵃ che Veneciani non steteno mai ad pezor ponto como de presente sono, ne may non hebeno più perduto l'animo como ano al presente, perchè sono batuti dal Turcho, contra il quale non hano remedio, et sono in scherezo col Papa et hano grande pagura che non siano abandonati da luy, et ancora non hano possuto conseguire la ligha con il Re Ferando, con il quale sono stati in pratiche paregi mesi: questo il so del certo per la via di Messer Zovane, fiolo de messer Nicolò da Canal, con il quale sonto praticato in Venezia, e così lo ho ancora da altri zentili ho-

mini Veniciani, de le qual avviso a la S.ª V.ª a la quale sempre me raccomando. Data die 4 Augusti 1470.

Ill.^me^ D.^Is^ D.^mis^ V.^rum^

Item fazo avixo como lo Ambaxatore de l'Imperatore sie a Venacia et io ye lo vite.

Fidelissimus servitor

✠

(A tergo)

Ill.^mo^ Principi et Excell.^mo^ Domino Dno Duci Mediolani et Domino meo singularissimo

Cito. Cito. Cito. (1)

Lo sfinimento di Venezia accresce le balde speranze dei nemici:

Ill.^me^ Princeps et Exc.^me^ domine. —. La S. V. havra inteso el Turcho avere preso Negroponte, che non poria essere pegio per Veneziani, i quali, sono avisato da logo digno, se havessero vincto con loro armata se dovevano voltare alli danni del Re Ferrando et Fiorentini. Siche, dubitando mo loro per questa presa de Negroponte, la liga non li debia rompere guerra, non sano in che mondo siano et hanno scripto ad Bartholomeo Capitaneo che stia attento et in ordine per obviar a tal accidente. De la qual cosa ipso. Bartholomeo non ha facto molto caso. Ricordando all'Ex.ª Vostra chel Capitano non ha che Cavalli doamilia, più mal in ordine et mal contenti et il resto de le zente de la Signoria valeno pochi denari. Et Veneziani sono tanto spaventati che non sanno se siano o vivi o morti. — Et pero, considerando tucto, forse che adesso seria el tempo accomodato al vincere o a farli lassare del pello. Recordo con amore et fede, et V. S. prudentissima farà quello gli parera el meglio, alla quale me raccomando. En Malpaga die tertio Augusti 1470. (2)

L'Odorici (3), nelle Storie Bresciane, si contenta di dire che « il 1469 passava in terraferma senza grandi novità, come tutto il 70

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — Agosto.

(2) Archivi di Stato Lombardi, *Carteggio Generale,* — Agosto.

(3) Federico Odorici, *Storie Bresciane.* Vol. VIII (1469-71).

fu, per testimonianza del Muratori, *assai tranquillo.* » Il che, co 'l dovuto rispetto al venerando autore, non parmi fosse veramente, quando si pensi all'agitazione morbosa di Bergamo, di Crema e di Brescia, impaurite dal sospetto che Galeazzo Maria, il tiranno degli amici, profittando della sventura di Venezia, piombasse a vendicarsi dei nemici:

Magnifici ac potentes Domini singularissimi. — Heri fuy ad Crema, como disse de andare ad V. Sign. et trovay la magiore furia de carri carichi de frumento, quali se reduceano in Crema, che vedesse may. Et per quello che intese se ne redusse heri in Crema somme III^{m}CCC; et più, se ne vendete assay sul mercato, et accresce, testagando mi li, soldi sey imperiali la somma: valse in prima libre IIII^{or} imperiali, puoy valse libre IIII^{or} soldi sey imperiali la somma Et se dice pubblicamente che i Veneziani, et cossy li subditi suoy in cadauna terra, dall'assedio de Giosa in qua, non steteno may de pegiore voglia, et dubiteno de guerra. Lo officiale de Crema non se lassa vedere a modo usato, sta molto recluso et ha grande pagura per quello chel monstra. Et se dice che non se sa dove sia larmata de la Signoria: et chel se ben sentito et inteso che laltro dì vene un vento terribilissimo el quale divise essa armata et levo dove galee sutile, sopra una de la quale era lo capitano de la armata, et non se puoy mai inteso dove sia capitato. Tutti stanno cum grande pagura a modo che se aspectassero lo Campo. Altro non ho inteso: se altro jntendero continue ne avvisaro Vostre Magnificentie a le quali continuo me racomando. Insuper li pelizari da questa terra a questhora sono venuti da Bressa, dove erano andati per comprare delle pelle et sonno tornate senza, dicando loro che li Bressani, di et nocte et feste et altri di, lavoreno in la scarpa del muro della terra et in fortificare la Citade; et ge tanti lavoranti chel e uno stupore et che li se dice del nostro Illustrissimo Signore vene in questa terra a metere insieme la sua gente darme, et che ogni hora aspectano de intendere se rumpe la guerra. Per fare mio debito ne do aviso ad Vostre Signorie. Caravagij, XVIIIJ augusti 1470.

Eiusdem dominationis vestrae servitor

Martinus Orlandus.

(A tergo) Magnificis ac potentibus dominis singularissimis dominis ducalibus deputatis super ordinibus ac provisionibus bladorum dignissimis. etcetera (1).

Di questa inquietudine, sebbene esagerata dal timore, noi dobbiamo tener conto, in quanto è scorta a riconoscere un fatto che, considerata la condizione politica dègli Stati europei, forse si presenta inverosimile. Per ciò, e fino a un certo punto, è giustificabile la lacuna storica; nè sembri ozioso il volerla ricolmare; giacchè ben diverso sarà il nostro avviso allora che conosceremo a quale stregua giudicasse Venezia le aspirazioni del duca, la quale, nell'ora del disastro di Negroponte, considerava il colpo di mano di Galeazzo Maria come la spada del brenno, che fa orribilmente cigolare le lance dei prepotenti.

Il Bonomo (2), dal quale appunto aveva il Duca di Milano le più particolareggiate notizie sulla rovina dell'Eubea, scriveva: « Mostrano credere et sperare *(i Veneziani)* che Vostra Excellentia non li deba rompere guerra, ma unirsi cum loro al impresa contra el Turcho: benchè el potestate da Cremona habia scrito qui et mandato uno cavallaro volando, chome Vostra Celsitudine ha mandati cavalli 3000 in Cremonese, mandati molti fanti a Romanengo et Soncino, et che Vostra Signoria vene in Gieradadda cum molta zente, con volere metere grande suspecto. Al che non si presta una grande fede. Hano raxonato de molti modi de trovare denari et grande quantità, pur non hano facta vera deliberatione. Io non vidi mai questa terra in tanto travaglio et pareno ispiritati. Farano ogni dimostratione de vivere ben con la Sublimità Vostra, et hano scripto a Bartolomeo Capitano, che facia el simile, che majore piacere non li poria fare. »

E Giovanni Zucchi, in un'altra lettera al duca, del 27 di agosto: « a quanto me affermate, me parse per mio debito quanto me dato porgere subito a Vostra Signoria tenendo ancora in

(1) Archivio di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, agosto.

(2) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, agosto 22.

Brexa per mala novella la partita de l' Andriano dicono, cum due navi cariche de fanti et andato del Re, e non se posono rescaldare dal fredo grande glie entrato nell' osse doppo la venuta de Vostra Signoria a Cassano e descriptione de cerne e logiamenti fatti. »

Faccio luogo ad un episodio dell'armata cristiana a Scio, che, presa dai Genovesi ai Turchi nel 1346, fu per lungo tempo governata dalla famiglia Giustiniani di Genova. Qualunque sia la sua importanza e il suo carattere, non già di rappresaglia, serve a completare il racconto, in quanto è collegato con la Storia Lombarda.

Cadde nelle mani de' Veneziani un *grippo* (1), condotto da Genovesi, e sul quale si trovavano ambasciatori di Scio a Maometto « ... cum lo suo aviso et certo presente de panno de seta e d' oro » (2). Nella lettera già citata di Nicolò Bonomo, del 17 Luglio, è detto che « andava al Turcho con lo trabuto, chè è de 16000. » Avuto notizia di ciò Gerardo Colli e Marco Trotto, ambasciatori del duca a Venezia, interrogarono dapprima i deputati della Signoria sul fatto; i quali dichiararono d' averne avuto informazione da Nicolò da Canale, capitano dell' armata, comechè ciò destava forti sospetti di segrete intelligenze, di connivenza. Il Colli e il Trotto scrissero poi al duca: « Li raccomandamo essi di Chio, dicendoli che dovevano stimare che quello facevano non era voluntario, ma per paura. Dissero chel credevano, ma facevano caso de due cose; l'una, che in deto grippo erano circa 30 carosay, cioè maestri da nave, quali mandavano al Turcho; et l' altra, che la lettera loro de credenza diceva: *Magnifico domino et cetera in Negroponte:* como questi stimavano già havesse avuta quella terra » (3). Il Consiglio degli Anciani di Genova, per mezzo di Corrado da Foliano, così informa Galeazzo Maria dell'accaduto:

(1) Il *grippo*, che poi si chiamò brigantino, era una piccola fusta, lunga 52 piedi, larga 9 con 23/4 di puntata; aveva 14 banchi con 28 remi e serviva per portar lettere, ordini e messaggeri alle armate.

(2) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, 17 luglio

(3) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — *Ut supra.*

Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine, domine noster colendissime. Urbs nostra Chii inter duo aculea plurimum elaborat, unum quod Turchorum Regi invita tributum dare compellitur, quod nec ad mitigandum Regis illius animum sufficit; nam singulis pene horis nunc unum, nunc aliud onus illi imponit. Veneti vero alia ex parte illam quotidianis pene molestiis afficiunt: iudicio nostro parum considerantes quam minus malum sit eam urbem illi Regi tributariam quam omnino subiectam fore. Scripsimus saepe illo dominio: ut hac omnia aequo animo metiri vellet; nolet quia urbi illi iniuriam inferret: eo quod ex hoc statu suo coacta esset sperare posset. Attamen, sicuti Excellentia Vestra ex supplicatione Mahonensium, his inclusa videbit (1) non satis iudicio nostro ad res illas veneti recte aspiciunt. Cum enim Chienses audissent Regem illum in Eubojam exercitum potentissimum terra marique trajecisse: timerent quam permaxime rebus suis, ne stante classe in eo mari, suae res suaque navigia detrimentum acciperent, vel rediens adversus eam urbem aliquid moliretur. Spectatum Bricium Justinianum legatum cum donis ad eum regem misserant, putantes animum eius posse reddere mitiorem; ubi paulo ante majorem etiam partem tributi cum alio legato premisissent ne ullam adversus eos indignandi suscipirent occasionem. Classis tamen Venetorum cum nondum Euboiae legatos ipse a longe appropinquasset illum intercepit: et cum muneribus, limbo ac aliis pecuniis et rebus quas secum ferebat, in Cretam abduxit, ubi adhuc omnia retinentur. Profecto si altius quae mittebantur et cur mittebantur causam considerassent, non impedissent chiensium consilium: quod obesse eis in nulla re potuisset: non enim erant copiarum, non classis, non pecuniarum ad usum belli quae mittebantur auxilia: sed dona tanto regi exigua quae vix uni ex servis suis sufficere consuevissent. Duximus pro his ad Illustrissimum dominium illud scribere quae Vestra Sublimitas ex exemplo his incluso intelliget. Quam precamur in eandem aut aliam quae sibi videatur formam scribere dignetur; quo dominatus ipse ad relationem legati restitutionemque omnium

(1) Non mi fu dato trovare questo documento.

ablatorum moveatur ne chienses duplici malo affecti ad disperationem impellantur. Nam cum ad iniuriam accedit summa necessitas, desperatio oriri solet; quod est extremum malorum. Conducit certe Venetis, Chienses salvos esse, quibus satis est et plusquam certe nos vellemus tantum hostem habere absque quod alios adiiciant: quorum beneficia prodesse eis longe magis quam odia possunt. Parati ad omnia Excellentiae Vestrae iussa cui nos humiliter commendamus. Datum Januae MCCCCLXX die XIII° Augusti

Excellentiae Vestrae

Fidelissimi Servirores
Conradus de Foliano et cetera
et Consilium Antianorum
Comunis Januae
Gotardus.

(A tergo): Illustrissimo Principi et Excellentissimo domino, domino Galeaz Mariae Sfortiae Vicecomiti. Duci Mediolani Papiae Angleriaeque Comiti ac Jamae et Cremonae Domini nostro colendissimo.

Scio è fra l' incudine e il martello: da una parte è costretta a sborsare tributi che non bastano mai; dall' altra la molestano continuamente i Veneziani, non pensando — dicono e scrivono i Chiensi a propria scusa — essere ben meglio per loro che Schio fosse tributaria, piuttosto che soggetta del tutto. Vedevano i Chiensi che Maometto aveva tradotto in Eubea, e per mare e per terra, un potentissimo esercito, e, o l'armata ottomana rimaneva vittoriosa, e ne avrebbero sentito terribile il contraccolpo; o se ne andrebbe, non senza qualche vendetta. Sgomenti, prevengono la collera del Turco, mandandogli — oltre il tributo che s'eran già affrettati a pagargli in massima parte — dei doni per mezzo di Bricco Giustiniano. I Veneziani catturano la nave: Scio è ridotta alla disperazione, perchè: *Cum ad iniuriam accedit summa necessitas, desperatio oriri solet.*

Si scrive a Venezia che voglia considerare le cose benignamente; al Duca di Milano, Signore dei Genovesi, perchè interceda presso Venezia. Galeazzo Maria, non ultimo responsabile dei fatti avvenuti a Scio, si muove, e coprendo per un momento, sotto le apparenze dell' ossequio, i tristi disegni di futuro danno, scrive:

Duci Venetiarum et cetera.

Facit vetus nostra ac mutua benevolentia ut in iis omnibus quae vel honestatem sapiant vel aequitatem, facile persuadeamus nobis litteras nostras ab Excellentia vestras fructus aliquid consecuturas. Hoc eo tendit quod cum ex litteris nostrorum Genuentium certiores facti essemus navigium quoddam urbis nostrae Chii trajicens in Euboiam a classe vestra interceptum, non potuimus non aliquid ad Celsitudinem Vestram de re ipsa perscribere, praesertim cum et Genuenses ipsi conquerendi tamen et rescribendi non injustam habere *(caussam)* videamur. Mittebant in Euripum ad immanissimum Christiani nominis hostem Regem Turchorum Chii nostra exigua quaedam munera, non quo illi auxilium suppeditarent (quid enim auxilii tantula urbs, tanto et tam truculento principi mittere potuisset?) sed quo illius animum eo quo timebant elatum pertumescendi victoria atque in sese non aequis oculis aspicientem, illius modi munusculo lenirentur; ne quam ille tributariam antea sibi urbem effecerat, num omni summota spe salutis, haud quaquam solo contentus tributo, subiugaret. At vestra classis metuens fortasse, quod metuendum non erat, ne a Chiis auxilia subministrarentur, naviculum una cum nuntiis et muneribus et intercepit et adhuc retinet interceptum. Scripserunt Genuenses ad nos nostri de navigii detentarumque rerum et muniorum restitutione. Sperabant enim ut re a nobis aliquando intellecta, expectata denique remedia decernerentur; at quoniam in hanc diem aliud decretum est nihil; factum est ut et illi minus aequis animis iniuriam ferre possint, et Chii ob remedii tarditatem in imminentibus malis longe magis quam antea a pertinacissimo illo saevissimoque latrone sibi metuendum existiment. Nos vero idcirco nondum esse rei provisum arbitramur quod in his tantis ac tam

gravibus difficultatibus vestris grandiorum negotiorum mole oppressi cum huiusmodi non admodum magnifaciendam existimetis. Sed quum nostrae litterae raro venire ad vos frustra consueverunt, noluimus hoc tempore Genuensium nostrorum causam destituere. Itaque Excellentiam vestram, quatenus in nobis est, et oramus et rogamus ut interceptum Chiis nostris restitui jubeat; et speramus, quod si per hoc ipsum remedium urbs nostra Chii melius ab illo immani tiranno se habuerit, vos eius ipsius beneficii adjutores existimemini et nostri itidem Genuenses plane intelligant litteras nostras apud Celsitudinem vestram eamdem semper auctoritatem retinere. Id (quod etiam precor, quod nobis gratissimum prorsus atque optatum) futurum est docebit et eandem vobis quam antea semper inesse justitiam et mutuae nostrae veterisque benevolentiae nequaquam esse oblitos. Modoetiae die XVIII^a^ Augusti

Per Fabritium = Ciccus (1).

Che avvenne della nave e dei Chiensi? Risponderei volentieri, se gli Archivî di Stato Lombardi fornissero documenti in proposito; e d'altra parte mi sono già troppo dilungato dal campo delle mie ricerche; epperò mi affretto a ripigliare il filo del mio racconto

Ai 12 di luglio cadde Negroponte in mano di Maometto. Dei particolari della caduta è qui fatto largo cenno, parte nei documenti inseriti nella narrazione, parte nei regesti e nei documenti che ad essa fan seguito. Ercole del Maino, stando in Venezia, descrive al Duca la desolazione della città all'annunzio di tanta sventura, e trae da questo argomento di lieti augurî al suo signore. Alla lettera di lui ne faccio seguire due altre, l'una di Nicolò Bonomo e un'altra dello stesso del Maino, ambedue attinenti al racconto della catastrofe ed alla politica ducale:

Illustrissime princeps et excellentissimo Signore mio Singula-

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Missive.* — Tomo 94, pag. 206. A tergo.

rissimo, etcetera. Adì 8. Da circha hora una in doe de nocte, vene uno gripo e portò lettere a questa Signoria come che Negroponte fu preso dal Turcho, sino a li 12 del passato, dora una avanti giorno, et raconta la nova, come per altra mia scrise a vostra Excellentia. I pianti vi si fano qua universalmente, Illustrissimo Signore, è una cosa stupendissima, ho visto il venere santo mostrare a la predica il crucifixo, che il chiamarli misericordia per el populo non è stato cum tante lacrime nè lamenti quanto è stato la perdita di Negroponte. Napoli de Romania stimasi come vederà el Turcho senza altra contradicione li debino dare la terra. Il governatore de Lepanto, quelo de Modono, quelo de Corono dicisi fermamente sono fugiti e abandonati li luochi. *Prego Iddio lassi seguire quelo sia per più augumentatione del stato de Vostra Excellentia.* Questa Signoria pure tutavia arma e galie e nave. Non altro per questa. A pedi de Vostra Excellentia commendo el so fidelissimo servitore chio li sono humilemente me raccomando. Iddio quela lungamente felice conserviete — In Vinesa, a dì 10 Agosto 1470,

Eiusdem Dominationis Vestrae servus fidelissimus

Ercules de Mayno.

(A tergo:) Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino Duci Mediolani Domino meo singularissimo, et cetera (1).

Signore mio Illustrissimo. — Gionse qua questa matina et ho trovata universalmenti tutta questa cità afflicta et dolentissima de la perdita de Negroponte et de la crudelissima strage recevuta, intervenendoli etiam l'extremo damno de munitione et infinita richeza perduta etc. Et se attribuisce el manchamento de non haverlo socorso al capitaneo de larmata, quale per infidelitate o per pusillanimitate non lha voluto fare et in suo vituperio et caricho hanno scritto quaxi tutti li sopracomiti de le galee a questa signoria et tuta la terra. Li sono maldisposti et il manco male che li vogliono fare è de farlo morire. Lhano revocato a furia et vergognosamente et facto in suo loco lo

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, 10 agosto.

magnifico messer Petro Mozanigho, et doi proveditori, cioè li magnifici messer Marino Maripetro et misser Aluysio Bembo, che partirano senza dimora. Doppo la perdita de Negroponte non sintende nulla de li progressi del Turcho et in varie sententie si dimora de quello habia a seguire. Costoro attenderano ad unire la sua armata, la quale sarà assai potente et vederano de dar favore a li loci de la Morea, che sono a la marina, chomè Chorono, Modono, Napoli de Romania, Lepanto, la Vostiza et alcuni altri loci et quelli loci tenghono fra terra li mettano per perduti, ogni suo pensamento è rivolto et stabilito in volere entrare nela liga universale et fano ogni opèra per condur li el papa, el quale credano pur potere redure a loro proposito. Et anche havendo loro consigliato de mandare ambasatori a tutte le potenze de Italia et de Crispiani per commoverli contra el Turcho et farli intendere levidente comune pericolo, gli è paruto il meglio mettere questa provisione a la prudentia de la Santitate sua, chome principale membro et governo de' Christiani. Del convincere l'imperatore fano poca stima, benchè li vogliano mandare ambassatore. Hano ben rasonato volere disponere a questa expeditione la Majestate del Re d'Ongaria cum denari, et lo Re de Pollonia, et anche fare bona intelligentia cum lo Soldano et farlo rompere contra el Turcho, si porano, al che sperano redurlo cum qualche trabuto et etiam intervenendoli la sua spetialitate; che, si venetiani non potessino navichare, saria grandissimo danno a le entrate del Soldano. Monstrano credere et sperare che Vostra Excellentia non li debia rompere guerra imo unirsi cum loro al'imprexa contra el Turcho. Benchè el potestate de Cremona habia scritto qui et mandato uno cavallaro volando; chome *Vostra Celsitudine ha mandati cavalli* 3000 *in Cremonexe, mandati molti fanti a Romanengo et Soncino et che Vostra Signoria vene in Gieradadda cum molte zente con volere mettere grande sospecto,* al che non si presta una grande fede. Hano raxonato de molti modi de trovare denari et grande quantitate, pur non hano facta vera deliberatione. Io non vidi mai questa terra in tanto travaglio et pareno inspiritati: farano ogni demonstratione de vivere ben con la Sublimità Vostra et hano scripto a Bartolomeo capitano che facia el simile, che majore piacere non li poria fare.

Scripta la presente, e venuto uno grippo da Corphu a questa Signoria mandato per lo regimento da Modono; scrivemo, per lettere de 3, de questo, lo capitaneo de larmata loro essere a Cavomantello, verso el stretto, cum galee 48, et nave 32, espectando larmata del turcho che partisse da Negroponte per tornare in Constantinopoli che deliberava havere a far con epsa, et scriveno el Turcho essere partito con la persona et andato per terra verso Constantinopoli et haver diviso lexercito suo terrestre in tre parte: l'una remane a Negroponte per guardarlo et fortificarlo, l'altra è andata cum epso Turcho; l'altra è aviata verso l'Albania, pur l'armata sua remane fornita et spalmano le galie per partirse dal porto de Negroponte. Dove habia a capitare non se intende, alcuni stimano la debia andare a Napoli de Romania et in la Morea, alcuni che la debia tornare in Constantinopoli; pure la major parte tene la debia voltarsi verso la Morea per essere quelli loci de Venitiani mal forniti a tanta armata et potentia, et molto ne dubitano. Avisando la Excellentia Vostra chio ho vedute lettere che scriveno li sopracomiti de le galie de venetiani a soi parenti qua. Chome senza dubio el stato loro de mare si può mettere per perduto, sel papa non fa la liga universale fra le potentie d'Italia et chel induca li signori christiani et signorie a fare possanza contra el Turcho, a la cui rabia et impeto non saria possibile resistere altrimenti per loro venetiani soli, nè anche longamente si porà per loro supportare tanta spexa. Hanno facto lo magnifico messer Polo Moresini proveditore in Lombardia et partirà questa nocte et anderà a Bressa, dove starà et con participatione et intelligentia del Capitaneo Bartolomeo vorano o monstrerano de remettere le zente sue etc. Et si la liga universale seguirà, hano già mottegiato de volere mandare el prefato capitaneo in Albania, lo quale mi rendo certo farà ogni cosa per non andarli per le raxone già altre volte scritte a Vostra Excellentia, ala quale continuo humiliter me recomando. Questa sera me partirò de quì per tornare a caxa. Ex Venetiis, die 22 Augusti 1470.

La Maestà del Re Ferdinando ha scritto a questa Signoria una lettera molto amorevole et grata offerendo per el comune periculo del Turcho la persona, el stato et la condictione; la qual cosa gli è stata molto accepta.

Nicolaus Bonomus.

(A tergo): Spectabili majori honorum Domino Domino Antonio de Marliano etc. (1).

Illustrissimo principe et excellentissimo Signore mio singularissimo etc.

Del turcho non se depoj inteso altro si non quanto scrisse a vostra Excellentia per la via del magnifico domino Giovanni Simonetta, excepto ch'avia preso Hostitia, loco nel ixola de Negroponte, pur de questa Signoria. Parmi che misser Lucha Contarini, potestate de quelo luocho, inteso ebe Negroponte era perso, tuto subito imbarcò tuto il suo et senza dire adio alla brigata sine partì; et li homini de la tera visto ebino questo mandarono ambasatori al turco et gli derono la tera.

Il Turcho, preso ebe Negroponte, parte ne feci squartare, parte impalare et parte ne feci stendere per tera ligati et poi feci desligare certa quantitate de cavali, et sopra questi corpi, cherano in tera lichati, li feci corere sino a tanto furono morti. Le pute da maritare, donzele, le maritò a suoi turchi et ne feci cum esse grande processione a loro guisa. Le vechie tratò molto sinistramente, perchè deto aviano a loro et ale figliole: « tagliate li capeli » fece a loro tagliare li drapi sino al culo et mando per la tera aquelo modo et poy vendute tute per schiave. Fato questo, perchè la ghota pur li dava fastidio, fecisi portare fuori dela terra in careta triunfale de quatro corseri.

L'armata sua del turcho dera a Cavamantelo cum galie 110 sutile, alchuni dicono galie 90 et fuste 100; et qui, de tre vie de puotere fare, quela de banda drita va a la via de Candia, quela de mano sinistra a la via de Soria, quela de mezo al ritorno del strecto et quela si stima debi fare per prendere tuti queli luochi sono nel strecto de lixola de Negroponte; a Napoli de Romania non si fa conto vadi perchè et potentissima de terra, per mare non se li metaria andare per non essere sarato nel porto da larmata de questa Signoria, maxime per le nave et per mare non se stima debia più ussire sino a questo magghio proximo che viene uno ano, perchè fra questo mezo farà provixione de nave et altre galie et poi il primo assalto sara, si stima de-

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale*. — 1470, 22 agosto.

bia essere quelo de Durazo per essere debilissimo luoco et per farli un arsenale a la soa armata; che intesi è uno belissimo porto et grandissimo; per tera si stima bene non debia fare altro poi che ae et l'Albania et la Dalmatia si non scorere il paese, et de questo ognuno ne vive con paura perchè non gli sara che li possi obviare.

Larmata de questa Signoria era a Canale de le Bote benchè alchuni lo dimandino Porto dele Bote et solo gli era cum il capitaneo misser Nicholo, galie 44, il resto delarmata, cioè il capitaneo de le nave, avia mandati fuori per victualia et cossì le galie, dove duve, et dove quatro et dove una, era lontano de larmata del turcho ben miglia 60.

Negroponte dicisi firmamente è perso per lavarizia de misser Niccolo. Intendo che lui in persona andò a Negroponte cum le galie alchune et dimandoli victualia. Queli dela tera gli dedeno quelo sepe dimandare et ultra quelo gli dedino in conserva argenti et ori et zoie per lamontare de 300,000 ducati, alchuni dicono 600,000, credendo loro, per la fede avia, fossino dati ne la procuratia de San Marcho. Et aute queste robe partisse et andòsine in Candia. I governatori del luoco visto lebino gli disono cosse assai et quelo andava faciando; costui gli dimando victualia et fecili protesta cum ingiuria et loro il simile a lui, dicendoli sine ritornasse a dare socorso a Negroponte et così si partì ed andò a Negroponte, molto certamente stimando sempre de trovarlo perso. Pure, gionto che fù, trovò non era perso et si teneva ancora, tuti li sovracomiti et larmiraio li protestarono volesse investire il ponte, potevano predicare al muro. Visto questo, uno candioto, il quale avia una nave era tuta sua et armata de' suoi denari, li protestò dicendo la nave era sua et li homini erano contenti voleva investire il ponte. Senza dire altro gli corse per tuta la corsia de la galia cum larma nuda per amazarlo, pure scapolò, et poi dise tuti si metesino in ponto che la matina voleva darli socorso, tuti gridavano: « fazasi adeso che questa note si perderà apunto » et cosi si perse et questo per la roba de poveri homini havia nele mano. La casa sua e stata voydata, il figliolo fughito. Inteso che si faceva un altro capitaneo, tuto il suo sera posto in comune et se lui si lassera metere la mano sopra il capo senza dubio serà squartato nel mezo

dele due colone. Questa matina il principe cum il patriarcha et la gieresia et consilierii ano compagnato il capitaneo nuovo in galia et così se partito.

Questa Signoria intendo si dubita forte de luno canto de Vostra Excellentia: che per tuta questa tera si dicie come Vostra Excellentia ae mandato a Casteliono lo Illustrissimo Signore Alessandro et Donato del Conte et in Cremonese alogiata tuta la giente darme, comanda tra zerne et guastatori da circha 14.mila persone et poi Vestra Excellentia essere venuta cum 200 provisionati et balistrerii 150 da cavalo a Cassano, dell'altro canto non sine dubitano, perchè la Majestate del re Ferdinando gli ha più et più volte oferto essere aparecchiato da ogni ora sino a meterli la persona per loro servicii; et per tale offerte credano che la Mayestate sua cum suoi prieghi pazificarebbe vostra excellentia; poi dicono, quando questo non bastase, cercarebeno dacordarsi in ogni manera cum el turcho sibene li dovesino dare quanto ano de limperio de Constantinopoli et gli darebimo et passo et via a lui piacesse; ma questo passo, chegli acceptasse a pati alcuni, ne sono varii ragionamenti, chi dice de sì, chi de non, pur il più tengono de si.

Per tuto setembre proximo mandarano galie quatro al viagio da lixola et de Barut et subito siano nelarmata scaricarano su quatro galie de frandia, quale sono grandissime et dasai magiore portata et poi quele accompagnate d'altre oto galie grose se ne andarano al viagio.

Questa Signoria ciercha tutavia forma de ricattare danari: alchuni gliano posto inanti che per tuti suoi luochi qualunque persona cava de affiti de caxa, presuponano chio afiti una mia casa per ducati 10, ne sii obligato a pagare 5 ala Signoria: alchuni pongano si cavi uno ducato per fuoco, alchuni vogliono si mandi per questo, quelo et quelaltro et se gli meta la tassa de quelo abino a pagare, alchuni vogliono si fazi la stima de quelo può valere quelo de questo et quelaltro et tanto per caduno sogli dazi pagare. Io, secondo mi, non credo lo debino fare che li popoli non glilo comporterano, ma pregando le communitade li daghino aiuto et quelo a loro sia de piacere, quelo più presto gli verà fato.

Illustrissimo Signore, et populari et gientilomini stano tuti

sbasiti et a tuti pare il fiato vadi fuori, et come se dito a Vostra Excellentia, ognuno pure si teme de quela ali cui pedi, come desa fidelissimo servitore chio li sono, de continuo mi ricomando-Idio quela lungamente felici et cum augumentacione de suo stato conservi. In Vinegia a dì 30. dagosto 1470.

Ano alsi ordinato che vogliono che qualunque gientilhomo abi oficio, dove prima stava un ano solo in oficio gli stiano dui, mà servi unano de banda ed in prima servivano solo mesi quatro de banda et stavano un ano solo in oficio et pagavano 40 per cento, gli è pocho adire de luno trato a laltro.

Eiusdem Dominationis vestre Servus Fidelissimus Erchules de Mayno.

A tergo. — Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino Duci Mediolani, Domino meo singularissimo etc. Cito. Cito (1).

Indegnazione e sbigottimento grande in Venezia: dall' Isonzo al Mincio, dall'Adriatico alle foci del Po, scorre troppo rapido l'annunzio della sua rovina: vorrebbe essere sola a temerla, ma ora si sente troppo sola. Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza, Padova, la Marca Trevisana con Feltre, Belluno, il Cadore, il Polesine di Rovigo, Ravenna, il Friuli, l'Istria, la Gorizia, Zara e l'Albania, sono un gran patrimonio, del quale però, nell'ora del cimento, s'accorge d'essersi soverchiamente compiaciuta. Quanti malcontenti da sopire! Ma come sopirli? E i vicini potevano forse dar speranze d'aiuti alla Repubblica? Trieste era città imperiale; il Patriarca d' Aquilea vantava supremazia sulla contea della Gorizia.

Ill^me^ princeps et Excellentissime domine Domine mi singularissime, con debita recommendatione, etc. — Per un'altra mia, scrita a vostra Signoria, per via de Bartolomeo da Zemo de dì 10 Agosto, ho scrito a Vostra Signoria como Negroponte è perso: el turcho lave a dì 12 Luio con 12 grande bataie, dì et nocte non fexe mai altro, per modo la auto e facto tajare a pezi ogni

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, 30 agosto.

homo. Idio per soa gratia asista Christiani et confonda loro pagani. Apresso aviso et vostra Signoria como a questo dì havemo lettera da li rectori da Lepanto, una cità lonzi da Negroponte 2 zornate, como el turcho li mandava 8 famulari per avere Lepanto, chomo se presentarano larano senza bataia, così va togando tute le tere hano costoro de là. Avisarò Vostra Signoria del tuto. *Apresso qui è uno ambasatore de longaro, zoe de imperatore, el quale domanda 2 castelli sono arente Trieste e Padua e Treviso.* Del tuto avixo vostra Signoria; questi qui sono tuti de mala voia e dischonsolati. Se Dio non li aiuta sono disfati piuy che non fo mai romani: altro non ze. De novo, que seguirà a la zornata, vostra Signoria ne sarà avisato, a la quale sempre mi ricomando. En Venetia, die 10 Augusti 1470. E queste parole prego stiano arente vostra Signoria.

Vostro Servitor Aluisius de Marliano cum debita recommendatione, et cetera.

(A tergo:) Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino Domino Galeaz Mariae Sfortiae Vicecomiti Duci Mediolani et Papiae Angleriaeque comiti, Januae et Cremonae Domino. Cito. Mediolani (1).

Veglia era stata da Venezia tolta ai Frangipani: Zante a un Catalano: il re d'Ungheria, l'abbiam visto, odiava i Veneziani.

E Venezia, così gelosa dei suoi segreti di Stato, tanto accorta nel far sì che nulla trasparisse mai delle sue condizioni reali, massime quando queste erano poco liete, Venezia stessa, per la prima, senza ambagi, con la sincerità della disperazione, annunzia a tutte le Corti la sua rovina:

Ill.me Princeps et Excell.me Domine frater noster carissime. — Accepto superioribus diebus primo acerboque nantio expugnationis civitatis Negropontis, notitiam de eo dandam curabimus spectabili Domino Gerardo Colli Oratori Vestrae Celsitudinis apud nos agenti. Et quoniam fides scribenti et nuntianti non

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 1470, 10 agosto.

omnino prestabatur, ambiguum illum et ancipitem, ut acceperamus, eidem Oratori nuntiari fecimus, scribereque ad Vestram Excellentiam destitimus, ne maiore illam merore afficeremus, quam rei incertitudo exigebat. Postea vero varii sunt hac urbe nostra et in omni Italia excitati rumores, interdum prosperi, interdum adversi, qui complures dies inter spem et metum pendentes nos tenuere. Et tandem sicut literis praefecti classis nostrae et complurimum aliorum certissime didicimus explevit immanissimus fidei et religionis nostrae hostis Turcus, incredibilem illam suam sitim et immoderatam libidinem potiundae insulae et urbis nostrae Nigroponti. Audivistis, credimus, quo furore, quo impetu, quibus viribus terra et mari aggressus est urbem illam. Demum post continuam et acrem oppugnationem, non enim die, non nocte remissa est per mensem oppugnatio, disjectis moenibus, turribus et propugnaculis solidis, et mirae latitudinis vi tormentorum solo aequatis, ut non solum horribile dictu sit, sed citra ommem fidem appareat, XII^a Julii devicit et expugnavit eam, ususque est sanguinarius hostis omni crudelitatis genere in omnes sibi obvios tam armatos quam inermes.

Res certe sicuti auditu miseranda et lacrimabilis, ita digna quae cristianos omnes principes excitet et erigat ad ultionem et vindictam, atque adeo defentionem cristiani nominis et sanguinis: jam sibi inquietissimus hostis aperuit aditum: reservavit claustra, amplum gradum fecit ad invadendam, opprimendam et diripiendam Italiam et omnem rem Christianam. Erat olim potentissimus et formidolosus, nunc autem multo potentior et formidolosior erit, quando terra et mari omnia sibi spondere, quocumque libido incesserit, potest. Ea enim opportunitate est insula ipsa Euboeà ut potentissimam continere classem et educere navigarique pro lebito valeat. Non insula, non portus, non tractus ullus maritimus tutus amplius a vi et impetu eius esse poterit, Mediterranea et poenitissima (*sic*) quaeque, ut est insatiabilis et alieni semper appetens bellua, nunc spectabit, mox autem aggredi, occupare et evertere audebit. Nos autem iactura ista minus fracti aut animo dejecti sumus, quin potius maximorum periculorum instantia excitationes, erectioresque facti auximus classem nostram, et a novis et firmioribus mittendis praesidiis non desistimus ut loca nostra, coeterosque christianos populos,

quorum cervicibus furibundus hostis imminet, tueamur. Non inficiamur autem vires nostras impares esse tanto hosti; jamdiu supra vires fecimus, restitimusque septemnio elapso. Sustinuimus impetum in ruinam Christianitatis factum, sed maioribus viribus opus est. Christianorum principum omnium interest, laboranti atque adeo labanti reipublicae christianae ferre suppetias. Non est cur amplius alter alterum spectemus; non est cur de privato et alieno incommodo disputemus, ineunda sint festinato salutaria consilia, arma corripienda, hosti insolentissimo, maturato accurrendum, celeritate et facto securitati omnium et praesertim Italiae prospitiendum est; nec non idcirco Celsitudini Vestrae scribemus quia non optime infra tenere eam, et jam prospecsisse dubitemus; sed quia in eadem navi, ut aiunt omnis Italia et omnis Chistianitas est; in eodem omnes versamur periculo, et nulla est hora, nulla provincia, nullus Italiae locus qui etsi longinquior et abditior coeteris appareat, tutior tamen ceteris possit existimari. Serpit enim igitur laetalis haec lues et incendium ut nulla christiani corporis pars sit quam celeriter non occupet et inficiat nisi festinatissime remedia salutaria adhibeantur.

Cumque sapientia, auctoritate et viribus pro Dei benignitate plurimi in Italia polleatis, pietatem et religionem semper colueritis, Italiae periclitantis et universae nutanti rei christianae consulere et opitulare possitis, vestrum est, illustrissimique genitoris vestri vestigia sequi, quem semper agnovimus in hoc praeclarissimum facinus defendendae fidei et religionis propensum et avidum; extant enim apud nos litterarum suarum monumenta, quibus magna ad id pollicentur praesidia. Nisi emin Italia concitetur, et alii deniceps principes, moveantur, munusque hoc complectatur ab omnibus, procul dubio de ipsa Italia et paulo post de omni Chistianorum summa actum erit. Nos officio et muneri nostro sicut ante hac, ita hac tempestate pro virili nunquam deerimus. Nec de nobis aliud quam ipsum experimentum qui continue fecimus et sumus in armis spondere opus est. Datum in nostro ducali Palatio die XXII Augusti indixione 3.ª 1470.

Christophorus Mauro, Dei gratia Dux Venetiarum, etc.

Foebus (1).

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Missive.* — Vol. 94, pag. 209; a tergo:

Questa solenne pubblicazione della verità è artificio di consumata politica; e quello che parrebbe il grido mal represso di un grande strazio non è che il grido d' allarme che Venezia gitta alle nazioni cristiane, perchè si sveglino una volta a scongiurare il comune pericolo. Così essa rendeva la causa propria causa di tutta la cristianità. Il Duca stesso infatti le risponde in questi termini:

Duci Venetiarum. — Declararunt nuperrime nobis Celtitudinis Vestrae litterae Nigroponte urbis vestrae miserabilem expugnationem et cladem a truculentissimo illo christiani nominis hoste illatam rem sane tum coeteris Italiae christianisque principibus graviter dolendam tum vel nobis maxime et propter eam quae nobis semper nostrisque maioribus cum excellentia nostra fuit mutuam benivolentiam et amorem. Id tametsi primo sub dubium ferebatur et incertum, quod neque a classis nostrae praefecto neque aliunde certi aliquid allatum erat, tamen et doluimus nos per Gerardum Collem consiliarium atque oratorem ad nos nostrum, ut par erat, et quod amicitiae nostrae conveniebant, obtulimus. Nunc eo magis res ipsa molestiam nobis incussit; quod ex ancipiti ac dubia per praefecti nostri litteras certissima facta, ambiguitatem omnem una cum spe quae reliqua fuerat. Ex animo nostro non sine dolore communi omnium sustulit. Itaque iam cum eo rerum sit dementum ut coeteris amicitiae ratio maxima omnium sit postulanda nos qui eodem semper sumus in vos animo nequaquam hoc ipso erumnarum tempore deesse nobis instituimus solummodo intelligamus qualis post hoc futurus sit animus erga nos vester, qualis benevolentia, qualis futura vicinitas, etenim si ut et cupimus et speramus eidem erga nos esse iustituetis quales nos hactenus estis experti, solo nostram erga vos voluntatem experimento declarabimus. Nam quod ad immanissimum illum nostrae religionis hostem attinet quantum in nobis est et opitulabimur assidue et reliquis in rebus perspicue mentem nostram in nos optimam ostendemus; si quod intelligere admodum cupimus, ut modo dibamus, et verae rationes

Müller, *Opera citata;* e colla stessa forma il documento è pubblicato nel *Monumenta Hungariae Historica.*

benevolentiae servabitis et vicinitatis; jura haud quaquam violabitis. Sola enim ipsa benevolentia nostra et amicitia non alterius cuiuspiam aut verba aut voces adducent nos ad opem vobis omnem auxiliumque prestandum si quidem ipsius magis amiciciae jus quod ad aliorumentum (?) in omnen eventum Celsitudini Vestrae adesse semper statuemus.

Datum Cussiani. die XXV Augusti 1470 (1).

Ma ben sapeva Venezia in quali condizioni si trovasse, e, pensando al modo di procurarsi alleati fra i principi d'Europa, ben sapeva di dover cercare amici tra nemici. Tuttavia: « Ogni suo pensamento è rivolto et stabilito in volere intrare nella ligha universale, et fa ogni opera per condur lì el Papa, el qual credano pur poter redure a loro proposito. Et anche havendo loro consiliato de mandare ambasadori a tute le potenze de Italya et de Crispiani, per commoverli contro el Turcho et farli intendere l'evedente comune pericolo, gli è paruto il meglio metere questa provisione a la prudentia de la Santitate Sua chomo principale membro et governo de Christiani. Del convincere l'imperatore fano poca stima, benchè li vogliano mandare ambassatore. Hano ben rasonato volere disponere a questa expeditione la Maestate del re Dongaria cum denari, et lo re de Pollonia et anche fare bona intelligentia cum lo Soldano, et farlo rompere contra el Turcho, si porano; el che sperano redurlo cum qualche trabuto et etiam intervenendoli la Sua Specialitate » (2).

Addolora veramente tanto armeggiare della Repubblica fra le strette del bisogno e delle false amicizie, fra le quali la più minacciosa è quella di Galeazzo Maria. « Questa Signoria » scriveva come già vedemmo, da Venezia Ercole del Maino al Duca. « Questa Signoria intendo si dubita forte de l'uno canto de Vostra Excellentia: » tanto ne dubita, che i suoi cittadini si dispongono ad accordarsi con Maometto a qualunque costo, pur di premunirsi contro i vicini.

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Missive.* — Vol. 94, pag. 211.

(2) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — 22 agosto 1470.

La subitanea creazione d'una formidabile marina musulmana aveva mostrato a tutti gli Stati bagnati dal Mediterraneo come essi fossero esposti all'arbitrio d'un conquistatore. Ferdinando, il quale contava fra i suoi possessi anche Napoli di Romania, fu, a ragione, il più atterrito. Maometto gli aveva annunziato, con insultante arroganza, la vittoria di Negroponte, esortandolo a rallegrarsi con lui (1). Immediatamente egli fece causa comune coi Veneziani e mandò, come vedremo poi, aiuti di navi, di uomini, d'armi e di denari alla flotta veneta. Ciò risulta, in parte dai documenti degli Archivi di Stato Lombardi (2), e in parte dalle due lettere riportate nella Cronaca d'Agobbio (3). Galeazzo Maria, il quale aveva già tolto Brescello ai Signori di Correggio, dovette, per intromissione di Paolo II, deporre le armi, desistere dal perseguitare questi piccoli principi, i feudi dei quali erano sotto la protezione del Duca di Modena (4), e rinunziare ai suoi disegni su Bergamo, Brescia e Crema, per non suscitare le ire di Ferdinando di Napoli: il quale così lo consigliava:

« Ilustrissimo Principe et Excellentissimo Signore mio, post humilem commendationem. Per due vostre de XVI del presente resto advisato de la voluntà de Vostra Excellentia de quanto quella vole dica a la Mayesta del Signore Re: unde me sono ritrovato hogi cum quella et holli facto intendere il tutto, secondo il scrivere de Vostra Sublimita. Sua Mayesta de le oferte gli fate prima, ve refferisse infinite gratie; a laltra parte, de pigliar al presente impresa contra Veneziani et cetera, dice che vostra Excellentia se de persuadere che sempre havera piacere singulare potesti eseguire quanto desiderati, maxime in questo

(1) Sismondi, *Opera citata*. — Tomo 10. Chap. LXXXII.

(2) Archivio di Stato Lombardi. *Carteggio Generale — Carteggio delle Potenze Estere: Napoli, Venezia e Missive.*

(3) G. Guernieri Bernio, *Cronaca d'Agobbio*. — Tomo XXI, pag. 1019.

(4) Bolla di Paolo II. 17 settembre 1470: nel libro *Brevium*. Anno septimo, p. 3.

pacto contra Venetiani et cetera. Digando che ve dovete ben regordare de le offerte che Sua Mayestà ve ha fate altre volte, maxime al tempo de la guerra de Bartholomeo, volendo Vostra Celsitudine recuperare le cose sue, perchè alhora gli pariva fosse il tempo accomodato de poterlo fare cum grandissima justificatione, che alhora ce erano. Digando volesse Dio che al presente fosse quello tempo; perchè cum effecto faria intendere chè desiderosa de ogni vostra bene. Ma che al presente, siando le cose de Italia nel pericolo che sono, per prosperare il Turcho tutavia, como fa, et per essere potente et vicino; et maxime al Stato de Sua Mayestà, como ho scripto per le mie de XIIJ del presente, et per drisare tutti li suoy pensieri contra Italya; non gli pare che Vostra Excellentia al presente voglia fare questo pensiero, perchè gli pare che a quanto a N. S. Dio. E quanto al modo non seria cosa commandata, dovendo al presente sporzere tutti li pensieri et consigli a la unyone de Italya et a fare provisione per la conservatione de la fede Xrispiana, a la defensione de la quale tutti li Principi Xrispiani sono tenuti per esserli dato il potere da Dio per cossì fare. Et quando altramente se facesse, certo non se poria fare cosa più grata ad esso Turcho, quale se trionpharia de le divisioni de Italya: et seria periculo che, mediante quelle, non obtenisse lo intento suo, como fece in la Grecia cum le divisione loro. Praeterea dice Sua Mayestà che seria periculo che Venetiani como disperati, vedandosi essere oppressati da Vostra Excellentia, non se accordassero cum esso Turcho per potersi defedere, che redunderia in conseguencia in prejudicio de tuta Italya, ma prima de Sua Mayesta per esserli più vicina che un altro. Et poria da poy il suo stato venire in tai termini, che, se Vostra Excellentia lo volesse da poy adiutare non poria, siando maxima tanto la potentia de lo Turcho como e. Unde, *his omnibus attentis,* Sua Mayesta prega Vostra Excellentia che per mo voglia deponere questo pensiero et in tuto drizare l'animo suo al concludere de questa liga universale, perchè se possa reparare a questi imminenti periculi. Et dice che Vostra Excellentia non voglia credere che questo facia per contemplatione de Venetiani, perchè voria più presto che havessi ciò che tengono Venetiani, che lo tenessero loro, reputando hormay el bene

de Vostra Excellentta essere suo proprio. Ma principalmente lo dice per la specialità sua et del Stato suo: per lo quale se fa che Veneziani stiano gagliardi alimpresa, altramenti il rumore subito gli veria addosso, che non seria voluntà, nè contentezza de Vostra Excellentia sapiando che non mancho desiderati il beu et salveza sua et del suo Stato, como fa Sua Mayesta del vostro. La quale yternum pregha Vostra Excellentia a voler ben considerare et ponderare queste rasone, perchè non dubito che per la prudentia et sapientia di quella, gli pariranno concludente omni ex parte. Dice ben che, venendo il tempo accomodate, se poy Vostra Excellentia lo vora fare, po pensare che a Sua Mayesta sarà gratissima et non gli manchara da quanto gli sera possibile per adiutarve. Submisu dapoy sua Mayestà *(me disse)* che molto gli rincresce le conditioni dei tempi non sieno tali che in questi principii non ve possa compiacere et dimostrarve cum effecto lamore ve porta: et certo, per quanto posso comprendere, lo vedo de tal dispositione, pur al presente e tanto spaurito da quelle cose del Turcho, che non può pensare altro se non alle provisione contra esso, et che Italya sia vinta. Secondo ho da Cavalchino nostro, qua sono venute lettere da Messere Angelo Acciauiolo, che avisa como Venetiani hano noticia de ciò pensa Vostra Excellentia contra loro et cetera. Et che per questo hano de novo scripto al Papa cum pregare Sua Santità voglia, più presto po, stringere questa lega universale et cetera. Et scrive deto Messere Angelo che de ciò è advisato per messere Detsalve de Nerone: ne adviso Vostra Excellentia a ciò se possa guardare cum chi parlare. Me disse dopoy che anchora la Mayesta del Re e advisata che Vostra Excellentia ha temptato de fare parentato cum el Magnifico Roberto Malatesta, cum volerli dare una vostra figliuola et de volerlo anchora condure et cetera. Et che in questo modo lo levarete fuori de tuaria: pur ce ne pigliano un pocho d' umbra, non intendando a che fino lo faciati; et pare che anchora habia adviso da Fiorenza che li ne fano più caso. Pur la prefata Mayestà cum me non me ne ha facto motto veruno. Sua Mayestà me disse poy se aveva inteso de la venuta de li ambassadori del Christianissimo Signore Re di Franza a Vostra Celsitudine: gli disse che non aviva altro aviso, ma che ben inten-

deva dovevano venire. Disse che aveva aviso che erano giunti et che Vostra Excellentia gli aveva fatto grande onore; et che era digna ambasseria per esservi un vescovo et uno doctore et uno cavalaro, secondo era advisato; non disse più altro. Mo mo sono giunte letere de Puglie, como è giunto lì per mare uno ambassatore del Turcho, che vene de la Mayestà del Signore Re; non se sa anchora ciò che venga faciendo, salvo che la prefata Mayestà disse: « Credo che venga per metere qualche suspecto tra nuy Signori Italiani, ma non li riuscirà il pensiero. » Staro, venuto che sia, sull'avviso per intendere qualche cosa, et subito ne advisaro Vostra Excellentia, ad la quale infinite volte me recomando. Neapolis. Vigesimo Sexto Augusti MCCCCLXX.

Servulus F. Andrea.

(A tergo:) Illustrissimo Principe et observandissimo domino meo, domino Galeaz Mariae Sfortiae Vicecomiti Duci Mediolani et cetera. Papiae Angleriaeque Comiti ac Jamae et Cremonae domino (1).

Galeazzo Maria, sebbene a malincuore, dovette ascoltare le esortazioni di Ferdinando, del quale temeva la inimicizia, che, in affare di tanto momento e per una inevitabile collisione d'interessi, non sarebbe certamente stata impedita da ragioni di parentela. Dalla istruzione di Gerardo Colli, consigliere ducale, il quale, ambasciatore con Leonardo Botto e gli oratori Fiorentini, doveva recarsi a Venezia per trattare della lega, risulta all'evidenza che il Duca non vi portava grande rettitudine d'intenzioni.

« Misser Girardo Collo. Confidandoci in la doctrina virtu et sincera fede vostra verso noi et lo Stato nostro, et in la cognitione haveti in Venetia, per essergli stato et praticato longo tempo per li Ill-mi predecessori nostri, havemo deliberato mandarvi novo ambaxadore ad quella Ex-ma Sio-ria, perchè in-

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Carteggio Generale.* — Agosto 1470.

sieme col spectabile Messer Leonardo Botta per nostro ambaxatore residente presso depsa, exequati, como siamo certi saprete ben fare, diligentissimamente, cum accurata prudentia et industria la infrascripta nostra commissione unitamente col Magnifico Messer Tomaso Soderini et domino Pier Philippo Pandolfini, Ambaxadori de la Ex-sa S-ia de Florentia, li quali dovevano havere la medesima instructione da la prefata Sua Signoria et cum loro amorevolmente communicareti el tutto, havendo fra voi matura consultatione, ex modo che, quanto hareti ad fare se exeguisca cum tale prudentia et conformità de animi, che al commune desyderio et bisogno, perche seti mandati, sortisca effecto bono et noi remanramo chiari de la mente et dispositione de quello excellentissimo domino senza alcuna sua umbresa ne alterazione. Nel che e necessario procediate cum summa dexterita, singular prudentia et sagace industria.

Et primo: Se possibile sera congiungervi in itinere col prefato M.co Messer Thomaso Soderino, che de presente deve essere inviato a Venetia per quella casone, sforzative de farlo, et andando de compagnia al camino vostro, comunicareti et consultareti insieme le instructione et commissione nostre et el modo et forma de parole harete ad servare per satisfare como e dicto.

Deinde, zonto sareti a Venetia, ve trovarete subito col spectabile Messer Leonardo Botta, et con lui communicareti et consultareti quanto de noi haveti in mandatis, et quanto cum lo prefato Messer Thomaso in via havereti rasonato. Postmodum ve stringereti cum li prefati ambaxadori Fiorentini cum li quali, habitu maturo consilio et consultatione *super agendis*, et data forma al modo se habia ad servare, in exporre a quella Ex-ma Si-ria le commissione nostre, procurareti ve sia statuito el dì de laudienza, *quo habito*, unitamente ve transferirete tuti al conspecto depsa Si-ria, dove farete le fraterne amorevole et conveniente visitatione, cum quelle grave accomodate et dolce parole che alla integrita de la confederatione nostra se conviene et che alla prudentia di tutti ve pariranno expediente.

Direti all'Ex—ia Sua che li Signori Vostri, considerando cum quella maturità che el bisogno recerca, in quanti affanni, dispendii et periculi si sono ritrovati et si ritrovano gli Stati loro

per le insidie, tradimenti et arme spirituale et temporale cum le quali sono state al improviso offesi, lacessiti, insultati et lacerati obprobriosamente insieme cum lauctorità de questa Ill.ma liga da li acerrimi nemici depsa, li quali senza havere receputo offensione alcuna, como a Dio et al mondo e manifesto, ma solum per effrenato appetyto et desyderio de confondere la Ill.ma liga nostra, et consequenter havere tuta Italya ad discretione, hanno cum tanta iniustitia, perfidia et crudelità danezato lo stato de Fiorenza, cum havergli occupato alcune sue terre et offeso lo Stato nostro cum la rebellione de Zenoa et Savona et cum haverne novamente irritati adosso li Svizeri per le vie et modi che a quella Ex.ma S.ia sono manifestissimi; et che dubitando epsi nostri Signori che ingagliarditi forsi li communi inimici, parendoli essere reussito parte de li soy dissegni, et etiam perche chi offende rare volte perdona, se habiano lanno futuro ad preparare magiori danni de li predicti nostri Stati et de la Ill.ma liga: persuadendosi etiam possere adimpire perfectamente li suoi damnabili appetiti. Hanno prefati vostri Signori indicato essere expediente necessario, et convenientissimo alla indissolubile confederatione et inviolata amicitia, cum la quale sonno coniurati, cum quello Ill.mo domino, mandare noi suoi ambaxatori alla Ex.tia loro per exhortarli et pregarli, como primario et principal membro de questa dignissima, che cum la sua singulare sapientia, maturo et ben digesto consiglio oltra le altre immense fatiche hanno de li movimenti et impeti turcheschi, gli piaccia bene pensare et ponderare queste italice ebullicione et el periculo in lo quale sonno stati et sonno li suoi compagni et etiam quello excellentissimo dominio, et quanto danno et opbobrio habia questo anno receputo la Ill.ma liga nostra, et in quanto periculo sia posta la relligione de Christo per colpa de chi doveva esser capo et consolatione alla defexa et conservatione d'epsa. Deinde, examinare diligentemente cum qualche gravità et prudentia, che sogliono observare in ogni loro actione, quale modo si habia ad servare per noi confederati, et che provisione se habiano ad fare per evitare li predicti periculi et per defendere et confermare la dignità, fermeza et auctorità de la Ill.ma liga nostra; et li comuni stati de tante insidie, malignitate, fraude et arme de li comuni inimici; pregando lo prefato

Excellentissimo domino che, facta circha queste occorrentie matura consultatione, gli piacia amorevelmente, come è suo costume, per nostro mezo fare intendere a li Signori vostri el prudentissimo suo parere et consilio, el quale et per la sapientia loro et per la integerrima benevolentia et conjunctione commune del cui interexe se tracta potrà essere non, ma salubre et accomodatissimo alla salveza del honore et stati communi et al bisogno de questa afflicta Italya. Et circha queste cose ve extendereti secondo alla prudentia vostra parira necessario, in modo che omnino siati bene chiari del parere, dispositione et mente de quello Excellentissimo dommo, senza generare ne umbreza ne offensione alcuna agli animi loro.

Se loro se resulvessino in persuadere la pace, laudatila, sforzandovi intendere quale modo et quale via e da servare per haverla honorevole et conveniente. Et inteso havereti dalla prefata Excellentissima Signoria el parere et consilio suo circha ciò, dimostrateli che li Signori nostri, nonobstante siano stati acerbamente ofesi, tamen per conformarse in ogni cosa col prudentissimo judicio de quella Ill.ma S.ia sono dispostissimi ad concorrere insieme ad omne bona, conveniente et honesta pace, pure sij stabile.

Ma perchè como il fare guerra è in arbitrio di una de le parte, così el fare la pace è necessario concorra la dispositione de ambe le parte, pregate quelo Excellentissimo dominio gli piacia examinare et farvi intendere che modo, che forma se ha ad servare, et a provisione se hano ad fare per noi confederati per defensione et salveza del honore de la Ill.ma liga nostra et de li comuni Stati d'epsa, quando li inimici insuperbiti per li successi havuti non si disponessero alla pace, ma più presto alla guerra; da la quale omnino è necesario defendersi gagliardamente, aut lassarli in preda agli Stati la ligha e tuta Italya. Il che non credemo che la magnanima prudentia et auctorità de quelo Excellentissimo domino voglia per alcuno modo soportare como neanche volemo noi altri confederati, li quali per el comune *(bene)* mai ce decosteremo de li prudentissimi recordi et consilii de questo inclito Senato, et sempre se exhibiremo promptissimo a tutte le provisione che esso indicara essere expediente ad tale effecto, como quelli che immutabilmente siamo

disposti havere ogni fortuna comune, confortandoli in tal caso ad fare le provisione expediente a bona hora et vivamente, como faremo.

De quanto dì per dì exiquireti, et de quanto sera dicto et resposto ce darete distincto aviso, et ve sforzarete cum la prudentia, dextreza et modi predicti omnino chiarirvi de la mente et intenzione de quelo Excellentissimo dominio circha le predicte cose, senza darli umbreza ne offensione de animo, como è dicto. Et questo fate cum omni celerità et presteza posibile, perchè el tempo iusta et necessario è provvedersi *presto et utrumque successum de pace aut de guerra.*

(A tergo:) Domino Filippo Sacramora

Florentis (1).

Alla fine Paolo II, lodato dallo stesso Platina (2), riuscì a mettere d' accordo fra loro gli ambasciatori e concluse la pace alle stesse condizioni con le quali era stata stipulata a Venezia nel 1454. Questa alleanza di tutti gli Stati d' Italia per la comune difesa venne pubblicata a Roma il 2 dicembre 1470 e celebrata con gran festa anche dal popolo milanese (3), che, del duca non curava nè le disillusioni, nè il livore. Ma, se contemporanei e posteri pronunziarono intorno alla condotta e alla politica di Gian Galeazzo un giudizio giustamente severo, trascurarono però tutti quei particolari di esse che servono a dare del personaggio storico e de' suoi atti un esatto criterio.

(Continua). Prof. PIERO MAGISTRETTI.

(1) Archivi di Stato Lombardi. *Potenze estere*. Venezia, 1470.

(2) PLATINA, *Altercatio*.

(3) RAINALDI, *Annal. Eccles.* — 1470. Par. 42.

LA CHIESA E LA TORRE

DI

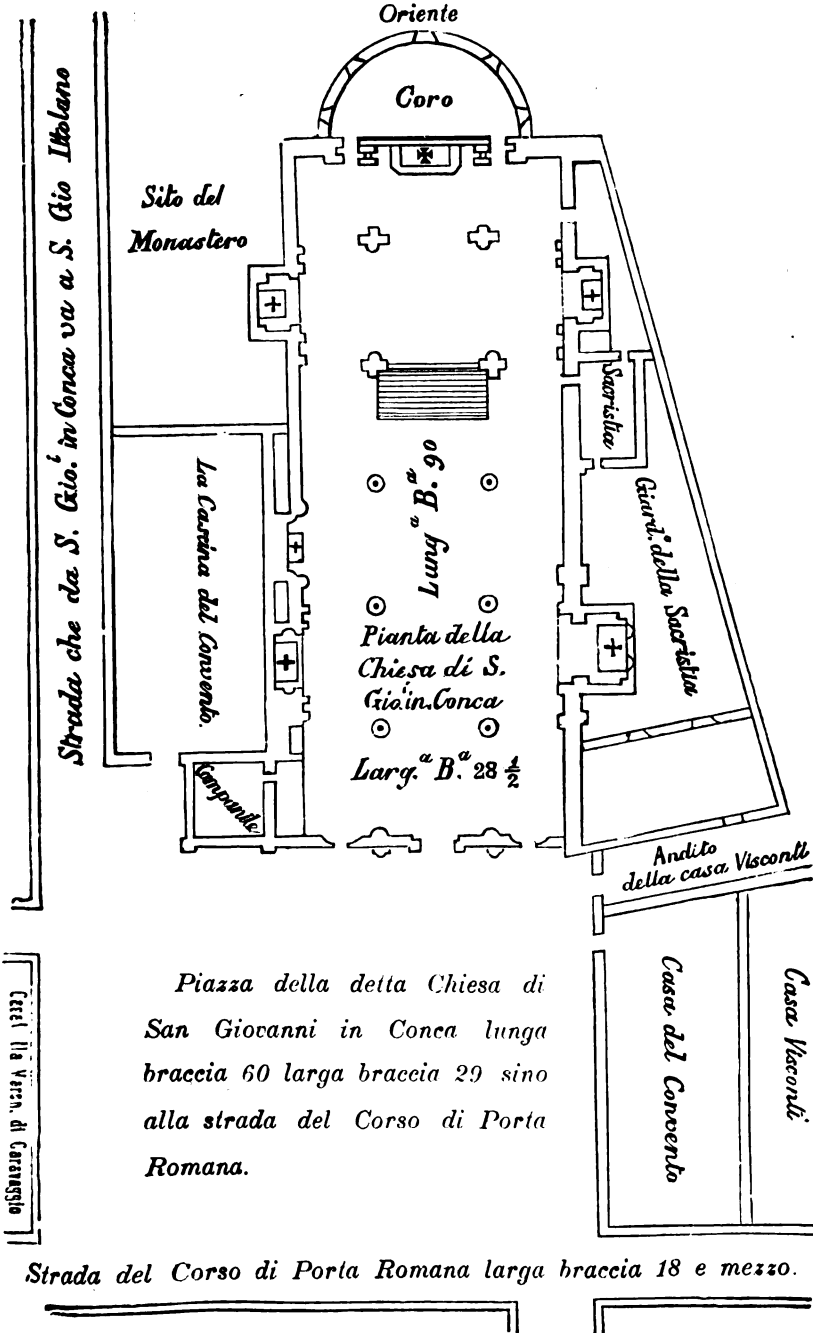
S. GIOVANNI IN CONCA IN MILANO

L'esserci capitato fra le mani nell'Archivio Ospitaliero le carte pervenute colla eredità dell'illustre medico e scienziato, il conte Pietro Moscati, fu causa che fermassimo la nostra attenzione su di un fascicolo riguardante le spese sostenute dallo stesso Moscati per ridurre a specola il campanile della Chiesa di S. Giovanni in Conca. E siccome in questo fascicolo rinvenimmo anche un tipo di quell'edificio, così fummo invogliati a tentare ricerche negli Archivi di Stato e più specialmente in quello del Fondo di Religione per rinvenire quei documenti, che, sconosciuti fin qui, potessero dare un po' di luce frammezzo alle incertezze in cui si vive a riguardo delle vicende subìte e dalla Chiesa e dalla Torre o Campanile. Le nostre ricerche furono coronate da un risultato soddisfacente dacchè ci fu dato di avere sotto mano un materiale storico sufficiente per mettere la Commissione speciale, istituita per decidere sulla sorte della gran Torre, nella possibilità di soggiungere le sue proposte con maggior sicurezza. Del resto è naturale e commendevole che la Commissione stessa vada guardinga e prudente nel pronunciarsi in merito tanto più dopo che si è trovata in presenza di un resto di architettura antica nella base del Campanile o Torre.

Ora siamo lieti di poter far conoscere il risultato delle nostre ricerche e de' nostri studi.

Prima però di entrare in argomento ci preme di far constare che, profani affatto all'arte edilizia, noi ci asterremo da ogni e qualunque apprezzamento, lasciando ai Membri della Commissione sullodata il cómpito di farne con quei criteri e quelle cognizioni tecniche che sono in essi un pregio speciale. A noi basta di mettere loro sott'occhio i fatti storici allo scopo di illuminarli.

Il Lattuada nella sua storia di Milano, il Torre nel ritratto di Milano, e il Castiglioni nelle *Mediolanenses antiquitates* sono concordi nel far risalire la esistenza della Chiesa di S. Giovanni in Conca fino all'epoca di S. Castriziano Arcivescovo Milanese e nel ritenere chè essa sia sôrta sull'area di un Cimitero dei Pellegrini, che altri invece vorrebbe esistesse *prope Arcum Romanum* ossia presso l'antico Monastero di S. Lazaro. Fino dai primi tempi la Chiesa ebbe probabilmente la forma basilicale; questo sappiamo di certo che essa era tra le chiese visitate nelle litanie e che vi funzionavano i Decumani. (Vedi Giulini). Da una memoria manoscritta esistente nell'Archivio del Fondo di Religione, lasciata da Guifredo Bussero Parroco di Rovello, che visse nel 1220, e riguardante S. Castriziano rilevammo quanto segue: « Consecravit Ecclesiam Philippi et eam comisit Calimerio successori « suo. Sedit in Episcopatu annos XLI scilicet usque ad viginti « Trajani Cœsaris. Huic venit sanctus gajus ridens et vocans « ad Paradisum. Sanctus Castritianus jussit corpus altius in ter- « ram sepeliri, ne pagani invenirent. Et docendo fides, cum ele- « vatis ad cœlum oculis oratione incubuisset vale dicens astanti- « bus. Obiit Calendis decembris. *Sepultus ante Ecclesiam Sancti « Iohannis ad Concham.* »

La remota antichità di questa Chiesa è anche comprovata da documenti citati nella dotta relazione dell'Egregio Architetto Colla, inserita nel fascicolo del settembre 1880 dell'*Archivio Storico*

Strada del Corso di Porta Romana larga braccia 18 e mezzo.

Lombardo, nella parte riguardante gli atti della Commissione conservatrice dei monumenti.

Ci spiace di non aver potuto rinvenire, oltre una disposizione fatta nel 1504 da Francesco Bernardino Visconti per la costruzione di una cappella sotto il titolo di S. Chiara con ancona, documenti dai quali rilevare le vicende subìte da questa chiesa prima che fosse donata ai Padri Carmelitani l'8 luglio 1531 da Francesco II Duca di Milano con facoltà di costruirvi il loro monastero, e con esclusione del jus parrocchiale, il quale però fu loro conferito più tardi nel 1548.

La donazione fu inspirata al Duca dal fatto che il Convento dei Carmelitani esistente fuori di Porta Nuova nelle vicinanze delle mura della Città era stato distrutto in causa delle guerre. La chiesa, che vi era annessa, fatta ricostruire dai Padri Carmelitani nel 1543 sotto la direzione dell'ing. Dionigi Varesi, fu nel 1548 ritenuta una aggregazione del Convento di S. Giovanni in Conca. A questa aggregazione ne tennero dietro altre tre negli anni 1562, 1563 e 1572 colla incorporazione del beneficio di S. Zenone, della Chiesa parrocchiale di S. Vittore alla Crocetta e dalle parrocchiali di S. Vittorello.

Prima di dar mano alla costruzione del monastero i Carmelitani fecero atterrare nella Chiesa la cappella grande di S. Giovanni Battista, e questo fatto fu da loro registrato sotto la data del 12 ottobre 1542.

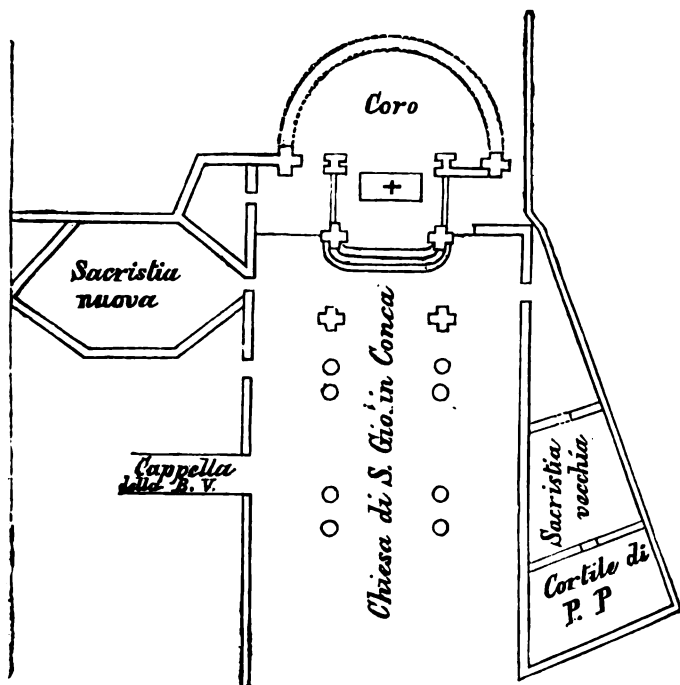
La Chiesa fu il 6 marzo 1570 visitata dall'arcivescovo cardinale Carlo Borromeo, e in tale occasione Egli trovò di dover ordinare fra le altre cose queste che riportiamo letteralmente:

« L'altare di S. Clara annesso al pilastro si levi et si trans-
« porti apresso il muro all'incontro ed ivi se facia la sua niza
« in forma di capella.

« Si provegga di uno Battisterio di marmore et con il suo ciborio
« piramidale in forma come si contiene nelle regole generali.

« Il cavallo sive deposito di marmore delli signor Visconte
« quale è di dietro all'altare maggiore si transporti in fondo
« de la Chiesa a mano sinistra nell'intrar della porta grande.

« L'altar maggior si transporti indietro sin a dove hora è
« posto il cavallo sopradetto. Le vôlte della Chiesa si acconzino
« dove suono rote, et depingano ove è che bisogno.

« Li frati ne aricordino che facciano quanto prima chiamar da
« noi li signori Visconti a ciò li parliamo amorevolmente della
« usurpazione del Cimiterio quale è avanti la chiesa et anchoro
« de quello che è convertito in giardino et li sono state fabri-
« cate due camere, e che faccino aprir quello ochio della Chiesa
« che hano fatto stoppare et perchè anchora facino levare il de-

« posito che è in fondo della chiesa sopra le quatro colone o
« altrimenti li frati lo facino levar loro et quando li soddetti Vi-
« sconti non s'accontentino di relassar amorevolmente il detto
« Cimiterio et aprir l'occhio come de sopra si faccia sopra ciò
« processo informativo.

« Il luogo grande quale è annesso alla Chiesa e dove si ten-

« gono delli chogi e se li esercisse posteria de feno et simili « cose non si affitti più. »

Dai registri delle fabbriche non abbiamo rilevato che le opere ordinate dal Cardinale siano poi state eseguite.

Crediamo utile ed opportuno di far precedere ai cenni sulle varie fabbriche intraprese dai Padri Carmelitani un estratto della pianta della Chiesa colle sue adiacenze rinvenuta nelle carte da noi esaminate, non datata, ma che, ritenuta del XVI secolo, giusta una conforme dichiarazione scritta sull'originale, non v' ha alcun dubbio che si riferisca allo stato della Chiesa anteriore alla rifabbrica avvenuta nel 1664 e 1665, tanto più che in tale pianta non figura la sagrestia nuova stata costrutta, come si vedrà, nel 1670 (1).

Gl' intelligenti, e fra questi l' egregio architetto Colla, che, come è noto, si è tanto competentemente occupato di questa Chiesa, sapranno meglio di noi mettere in rilievo fin dove è possibile colla sola scorta della pianta le varianti che si riscontrano fra la Chiesa del secolo XVI e quella ristaurata nel secolo XVII, di cui nella pianta che poniamo qui rilevata da un tipo edito il 29 luglio 1678, dell' ing. Agostino Regalia.

Queste due piante e le notizie che veniamo ad esporre nelle opere di fabbrica state eseguite nella Chiesa a partire dal 1570, faciliteranno il cómpito dei rilievi (2).

I Padri Carmelitani ci hanno lasciata una annotazione comprovante che nel 1570 si cominciò « *a resarzire et ornare la Chiesa,* » ma non soggiungono particolari in proposito. Però da un atto in data 9 marzo 1571, rogato Gio. Andrea Santagostino, rileviamo che un primo ristauro della Chiesa fu eseguito in detto anno sotto la direzione dell' ing. Vincenzo Seregno, e forse in relazione alle ordinazioni del cardinale Borromeo di cui sopra.

Al documento va unita la nota delle opere da eseguirsi e noi la riporteremo se non nella sua integrità, almeno nelle parti più importanti e opportune per formarsi un concetto dei ristauri eseguiti, non senza avvertire che le spese sono tutte registrate regolarmente.

(1) Vedi disegno a pag. 123. (2) Vedi disegno a pag. 125

1571, 2 marzo.

« Notta delli lavori quali se hanno a fare nella chiesa di San « Giovanni in Conca de Milano per Mag.° Andrea de Minada « Muradore.

« Prima se haverá a fare due fenestroni nella fazada di detta « Chiesa nel mezo delle nave piciole sul modo et forma li sará « designato per me Vincentio Seregnio Ingegniero cioė che detto « magistro gli habbia a mettere le prede cotte seranno neces- « sarie et calzina e le ferrate siano tenuti li frati a darle a detto « magistro da meterle in opera.

« E più habbino a rebocare et intonegar tutte le vôlte della « detta chiesa cioė quelle che non sono intonegate di novo et « muri, pilastri et imbianchire di s bia viva et bona chalzina « ben fatto salvo et spatio dove va fatto le due capele di novo « cioė quella d'Arconati et quella del Croce.

« Et più habbino a murare le 8 finestre che sono nella vôlta « grande a tutta sua spesa.

« Et più sii tenuto a levare el travo che sostene el Christo « et rimeterlo a l'arco dove e l'altare magior di presente.

« Et più sia tenuto aprire il fenestro sotto alla tribuna per « scontro al altare magior de essa chiesa et farlo con dui pil- « lastreli nel modo et forma li sarà disegnati intonegato et finito.

« Et più si havera a far un muro di dretto da lo altare grando « in semi-circulo di grossezza de una preda alto B. 5 intonegato « da tutte le due bande con sopra una cornisa de prede cotte come « li sará disegnato.

« Et più habbia a desfare lo altar grande et riportarlo in dretto « dove li será disegnato con baseli N. 4, et detto Magistro non « sia tenuto a meterli niuna preda viva in essa chiesa a sua « spessa salvo prede cotte, calzina, sabbia viva et fattura.

« Et più averá d'alzare li dui archi sotto la tribuna e quali « ali altri dui et li due archi in fondo delle navi piciole in la « forma li sará ordinato intonegato et se sera bisogno a meterle « delle prede nuove detto Magistro sia tenuto a meterli a sua « spessa.

« Et più sia tenuto a mettere in opere le 3 colone che se fa-
« rano de prede de zepi (chieppo) et levare quelle de prede cotte
« con a pontellare li archi in modo che non fazano diffetti, nè
« ruine, sotto ogni danno ed interesso che se potrebbe patire
« detti padri.

« Et più che tutte le prede cotte vecchie delle roture delli muri,
« archi, pilastri che avanzeranno siano del d.° Magistro salvo le
« prede vive et feramenta abbiano a restare al Monasterio. »

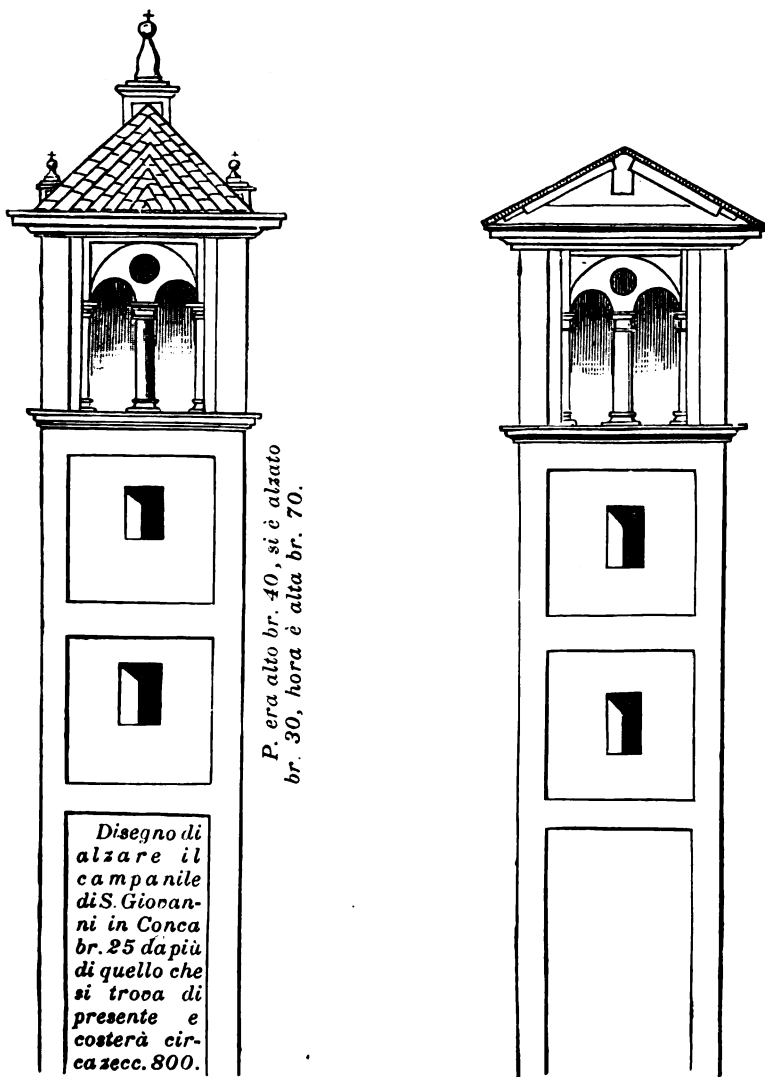
Alle spese di questo ristauro contribuì anche il Comune di Milano con scudi 100, i quali, stante la deficienza di cassa, furono pagate mediante assegno sulla rata di fitto di Pasqua di una casa con osteria al Broletto nuovo.

Nella occasione di questi restauri fu ritrovato nello spazio davanti la Chiesa un sepolcro coperto di vivo contenente una testa ed ossa formante un cadavere (26 giugno 1571).

Ora lasciamo la Chiesa per occuparci della erezione del Monastero, la cui prima pietra, benedetta all'altare di S. Giovanni in Conca, fu il 28 marzo 1576 portata al sito destinato per la fabbrica col canto del *Te Deum Laudamus,* con accompagnamento di alcuni gentiluomini e collocata a suo posto da due di detti Padri Carmelitani. Già prima e cioè nei mesi di febbraio erano stati presentati i disegni per la fabbrica da parte dell'ing. Bernardi Lovati e dell'ing. Vincenzo Seregno. Era stato officiato anche l'architetto ing. Pellegrino, l'autore della Chiesa del Lazzaretto, ma non vi si prestò. La direzione dei lavori fu assunta dal Seregno. Il fabbricato, eseguito dai capi mastri Ambrogio Merli e Giorgio Sordi, fu terminato nel 1593 con una spesa totale di L. 21,541. 1,9. Nel refettorio furono eseguite pitture da Gio. Domenico Ferrarese, al quale furono retribuite L. 60. Giovanni Battista Pozzo vi eseguì un quadro grande rappresentante le nozze di Cana Galilea per scudi 40.

Dietro ordine arcivescovile del 1581 si è fatto chiudere con colonne il Cimitero posto avanti la chiesa.

Sopra disegno dell'ing. Dionigi Campazzo, lo stesso che deturpò la facciata antica dell'ospedale verso il Cassinotto sovrapponendo un timpano alla fronte del terrazzo, il 28 agosto 1596

si principiò l' innalzamento del Campanile, *il quale prima era alto braccia 40.* La maggior altezza fu di braccia 30, in luogo dei braccia 25 calcolate preventivamente, per cui il campanile venne ad essere alto braccia 70.

Come appare dal disegno che qui riportiamo, il campanile doveva avere una guglia, ma questa non fu poi eseguita a risul-

tanza delle registrazioni che trascriviamo dopo il disegno, al quale ne contrapponiamo un secondo che ci dà lo stato del campanile, allorchè fu ceduto al conte Moscati nel 1808.

1597. 20 marzo.

« Misura con l'estimatione del lavoro fabricato de fattura de « Mag.° Pietro Tapella Maestro da muro intorno l'alzatura fatta « al campanile della Chiesa di S. Giovanni in Conca et questo « dal scossó delli finestroni in giù, compreso la gussa et soglia « di vivo d'esso scosso fatta per mi Dionisio Campazo Ingegnere.

« Prima li muri da quattro parte quadretti 1088 a soldi 12. e « più Braccia 37 de cornisono con vivo e cotto che fa scosso « alli finestroni.

« Più finestre N. 10. squarciate per di dentro senza incastri.

« Più per quadretti 80 de muro in stopare le quattro aperture « del campanile vecchio.

« Più quadretti 16 di muro in stopare il finestrone vecchio verso « la casa del sig. marchese di Caravaggio (ora casa Trombini).

« Più quadretti 160 in desfare il tetto del campanile vecchio. »

16 agosto 1597.

« Prima li muri fabricati dal scosso in su mettendo vodo per « pieno quadreti N. 537, $^{3}/_{4}$ a soldi 16 per quadreto.

« Per le quattro colonne et soi mezzo colonne alincontro con « base zoccoli L. 72.

« Per Braccia 67 di cornisono de quattro ordini fatti in cima « di esso campanile.

« Per li triangoli apeduzati fatti nelli quattro anguli d'esso « campanile per di dentro e questo per sostento della *guglia* « *quando si fabricarà.* »

La spesa totale fu di L. 7663 sostenuta con danari provenienti da elemosine fatte dai Padri Carmelitani e da altri benefattori. Avvertiamo però che la guglia del campanile, come era stata disegnata, non fu poi mai eseguita.

Nell' accennata spesa sono comprese L. 17.2 pagate ad Adriano Fiammengo per tre orologi da sole applicate al campanile e L. 2029. 6 per N. 3 campane.

Due anni dopo, e cioè nel 1599, furono eseguite dall' intagliatore Virgilio del Conte le sedie del coro con una spesa di L. 2754.

Anche la facciata della Chiesa fu accconciata con una spesa di L. 407 nel 1600.

Passarono 13 anni prima che i Padri Carmelitani intraprendessero altri lavori edilizi. Fu nel 1612, che fu incominciata sotto la direzione dell' architetto Antonio Maria Corbetta la fabbrica di un corridoio ad uso del Monastero verso il giardino e quindi i lavori proseguirono un po' a rilento fino al 1645.

Al 21 maggio 1651 fu dato principio all' escavazione delle fondamenta di una nuova cappella sotto il titolo di S. Pietro Apostolo e al restauro delle cappelle di S. Clara e del SS. Crocefisso coll' intervento dell' ing. Meraviglia. L' ancona rappresentante San Pietro Apostolo fu eseguita dal Carlo Francesco Nuvolone detto Panfilo per L. 500, compreso in questa somma le prestazioni di lui nel ristauro dell' ancona di S. Clara. — La spesa della cappella ammontò a L. 5146. 6.

Eccoci finalmente arrivati all' epoca in cui fu eseguito il secondo restauro della chiesa, il quale fu un po' più radicale del primo avvenuto nel 1571. — Siano gli introiti fatti per elemosina od altro, allo scopo della rifabbrica della chiesa, siano le relative spese, nessuna eccettuata, furono registrati su di un apposito mastrino. Noi per servire alla ristrettezza dello spazio ometteremo le registrazioni che secondo noi possono avere poca importanza, limitandoci a riportare quelle che possono dare una qualche nozione un po' precisa sui lavori eseguiti. — Premesso qualche cenno sui primi atti che determinarono il restauro, faremo conoscere i capitoli che furono stabiliti per le opere da eseguire.

Nelle prime pagine del libro generale della fabbrica leggesi quanto segue:

« L' anno 1662 essendo Priore il M. R. P. Eliseo Bonetti et

« visitando questo Convento il R. Padre Sebastiano Borghi Vi-
« cario Generale quale havendo inteso che li suddeti denari si
« aspettano alle reparationi della nostra Chiesa come si cava
« dal testamento dell'istesso Taverna (Padre Cesare) ordinò col
« consenso della maggior parte dei Padri che si dovessero spen-
« dere in restaurare e ridurre in *forma più moderna* la nostra
« Chiesa et per tale esecutione dichiararono Deputati e soprain-
« tendenti di detta fabbrica il M. Rev. Padre Alessandro Maria
« Briant e il Rev. Padre Cirillo Spreafico, quali dopo diverse di-
« ligenze nel far fare disegni, da tutto il Capitolo del Convento
« fu accettato il disegno fatto dal sig. Francesco Castelli Archi-
« tetto. »

Il 24 aprile 1663 con istrom. rog. Giov. Paolo Crotta furono deliberate in appalto al Capo Mastro Gherardo Lezzeno le opere di rifabbrica, le quali dovevano essere eseguite secondo i capitoli che veniamo riportando.

« Capitoli per li RR. Padri di S. Giovanni in Conca vogliono
« et hanno stabilito siano osservati dal Mastro che piglierà l'as-
« sonto et impresa di restaurare a tutte sue spese la Chiesa di
« S. Giovanni in Conca nella conformità del disegno fatto dal
« Sig. Architetto Francesco Castelli.

« Primo doverà provvedere tutto il materiale.

« Dovrà fare la cornice principale che giri attorno alla Chiesa
« tutta di cotto, conforme mostra il disegno et le sagome che
« gli saranno date dall'Architetto.

« Dovrà levare li sei pilastri tondi che di presente si trovano
« nella Chiesa con mettere a cavallo gli archi, et rimettere le
« colone a due a due ottangolari di Chieppo, et che detti pezzi
« di chieppo siano ben lavorati et spianati, acciò non v'entri solo
« che la calce vergine et non habbino a far callo, et gli suddetti
« pilastri o tondi o ottangolari come più piacerà ai Padri dove-
« ranno essere stabiliti con le sue incanellature et suo capitello
« et tavola similmente di chieppo et il rimanente sia fatto di
« stucco riportati gli ornamenti di stucco Ionico compositi.

« Dovrà fare sopra detti capitelli il suo architrave di chieppo

« conforme mostra il disegno et le sagome che gli saranno
« date.

« Dovrà fare li otto archi ottangolari a' quali dovrà girare at-
« torno la sua cornice architravata di stucco, nella forma che
« gli saranno date le sagome dell'Architetto.

« Dovrà fare N. 6 nicchie conforme mostra il disegno coi suoi
« ornamenti d'intorno di stucco.

« Dovrà fare 14 cherubini di stucco nel cornicione maggiore.

« Dovrà rimodernare N. 8 pilastroni cioè 4 sotto la tribuna,
« altri due impostati alle pareti della Chiesa, et altri doy impostati
« alla facciata per la parte interiore et il tutto come mostra il disegno.

« Dovrà alzare N. 6 archi tra le nave maggiore et le due mi-
« nori nella conformità che mostra il disegno.

« Dovrà fare N. 9 finestre sparse tra detta Chiesa con orna-
« menti di stucco.

« Dovrà nella tribuna fare la cornice et fascia di stucco.

« Farà nella volta della nave maggiore il riparto delle fascie,
« et archi di stucco nella conformità che mostra il disegno con
« il riparto nelli archi con suoi sfondati et ivi il rosone di stucco.

« Dovrà fare sopra l'Altare maggiore duoi archi uno per parte
« et nel mezzo compartirgli una crocera di gerata con dentro li
« suoi ferri per sostenerla nella forma che gli sarà ordinato.

« Dovrà stabelire tutta la Chiesa dal Choro sino alla facciata
« interiore con levare prima la stabilitura vecchia et doppo fargli
« la sua rizzatura ben aggiustata al piombo, senza dossi, ne
« valli, tanto nelle volte, quanto in altra parte. »

È poi anche soggiunto che la stabilitura di tutta la Chiesa contenuta nei capitoli dovesse essere fatta colla polvere di marmo ed estesa al Coro, alle Cappelle del deposito di Bernabò Visconti alle parti che sono laterali all'Altare Maggiore e da per tutto, fuori che dentro le Cappelle che erano imbiancate.

La delibera seguì per il prezzo di L. 7000, ma poi essendosi verificata il 2 gennaio 1664 una crepatura in un pilastro s'è dovuto sorpassare di molto quell'importo.

Fra le spese registrate crediamo prezzo dell'opera di riferire le seguenti comecchè di maggior importanza.

Nel luglio 1663, furono pagate:

L. 82 a Giov. Battista Salvato a conto delle pietre vive per rifare il pilastro.

» 100 a Mastro Defendente a conto della fattura del pilastrone alla scalinata.

» 28 a Mastro Gerardo Lezzeno per vino dato alla Maestranza che ha fatto il pilastro rimpetto a' S. Alberto.

» 130 al suddetto a conto della fattura delli tre pilastri della cupola.

Il Capo Mastro Gerardo Lezzeno morì il 22 agosto 1664 e gli successe per disposizione testamentaria il cugino Tomaso Lezzeno.

Altre spese furono registrate dal settembre 1664 all'8 novembre 1668 per l'aggiustamento della nuova scalinata, per due finestre finte di pittura nella cupola, per due ramate alle finestre grandi delle cupole stesse; per opere fatte alla cappella di S.ª Teresa verso la Sagrestia, per marmi neri fatti venire da Como per l'altare maggiore, per l'accomodamento delle tre porte della Chiesa; per l'*abbassamento* e selciatura della Piazza coll'impianto di colonnette all'intorno le quali furono poi levate col consenso dei Priori Carmelitani nel 1776 e nella occasione che fu eretto nella Casa Biglia in vicinanza della detta Chiesa un teatro interinale — e in fine per la fattura di un organo nuovo che fu collocato sopra la Porta che passa dalla Chiesa in Sagrestia all'incontro dell'altr'organo preesistente.

Sempre su disegno del Castelli fu eretta una nuova Sagrestia la cui fabbrica cominciò il 1 febb. 1670. Gli armarii, su disegno dello stesso Castelli, furono eseguiti nel luglio 1675 da Carlo Andrea Meda, da Antonio Ferè e da Carlo Pastore.

Nel 1676 il pittore Bernardo Rachetti, fratello di un Padre Carmelitano, abbellì ed ornò l'ancona della Cappella di S. Alberto con una spesa di L. 300.

Un anno dopo Ercole Visconti donò lo spazio per la erezione di una cappella dedicata a S. Liborio. — In gennaio del 1680

Antonio Maria del Conte ordinò la fabbrica di una cappella in onore di S.ª Maria Maddalena de' Pazzi, ma i lavori della costruzione su disegno dell'ing. Carlo Antonio Dominione cominciarono soltanto il 16 febbraio 1682 per terminare nel novembre detto anno.

La cupola fu dipinta dal pittore Giorgio Bonola nel 1692 per L. 550, compreso però in questa cifra il compenso dell'aver egli dipinto il Padre eterno sul rame nel mezzo del Lanternino, e di aver fatti dipingere dai pittori Romagnoli, Parravicino e Rachetti, le quattro virtù nelli quattro angoli della cappella e l'arco di essa. — Lo scultore, intagliatore ed architetto Gio. Quadri vi eseguì N. 4 statue di legno intagliate e fatte a gesso in forma di marmo bianco rappresentanti quattro virtù di S.ª Maria Maddalena de' Pazzi, la carità, la virginità, l'umiltà e la fortezza.

Nel 1718 i Padri Carmelitani cedettero a Giovanni Vidiserti il sepolcro costrutto ed esistente nella Chiesa nel sito avanti all'Altare maggiore di sotto alla scalinata nel mezzo ove si ascendeva all'altare stesso con facoltà di far porre alla imboccatura di tal sepolcro una nuova pietra o soglia senza alcune parole, nè armi. Questo sepolcro nel 1742 fu dai Vidiserti ceduto per deposito della salma dell'Eminentis. Cardinale Erba Odescalchi, Arcivescovo Milanese contro però l'aprimento di un altro sepolcro nella stessa Chiesa. — Il cadavere del sullodato Cardinale fu il 20 luglio 1742 rinchiuso in tre casse unitamente ad un vaso in cui furono riposti gli interiori e dal quale più tardi si estrasse il cuore per donarlo agli Oblati di Rho.

I Padri Carmelitani furono soppressi nel 1782. La Chiesa continuò a funzionare, quantunque nel 1787 fosse fatta cessare la parrocchialità, fino all'agosto 1805, in cui fu chiusa per essere riaperta nel maggio 1806 e nuovamente chiusa nel giugno 1808 a servizio della Corona.

Il Convento fu dato a livello a Carlo Antonio Arrigoni nel 1784 e il Campanile fu ceduto al Direttore Generale della pubblica istruzione, il Conte Pietro Moscati per essere ridotto ad uso di specola nell'agosto 1808.

Le opere fatte eseguire dal Moscati alla Torre per ridurla a quello scopo sono descritte così in un Preventivo.

Primo. — Farvi una scala di terziroli pioppo di oncie 18 larghezza ed altezza B. 57. oncie 5 e di gradini N. 230 legname fattura e chiodi a L. 3. 10 L. 805.

B.ª 230 travotti pecchia che sosteranno i suddetti gradini non che N. 10 ripiani con asse terziroli pure di pioppo, legname, chiodi, fattura, calce, gesso per impiantarle nel muro nella lunghezza di B. 57, oncie 5, con sue sbarre L. 245.

Secondo. — Costrurre pure due soffitti con travotti di pecchia asse pure di pecchia per quadretti ciascuno N. 49 quadretti e totali N. 98 a L. 3. 10 L. 332.

Terzo. — Ridurre una di queste stanze con pavimento e riboccare i muri per l'altezza di B. 5. all'ingiro con tinta nera che servirà per le esperienze della luce L. 150.

Quarto. — Fare N. 4 telari di larice con suoi vetri comuni, della misura i telari di B. 3, oncie 6 altezza per B. 1, oncie 10 larghezza con sua biacca a olio, non che le rispettive gelosie lire 600.

Quinto. — Rimettere i muri che possono abbisognare per ristringere i finestroni del Campanile per porre in opera i telari lire 300.

Sesto. — Una porta in rottura verso strada con buona serratura, e fuodrata di legno larice lire 90.

In tutto una spesa preventiva di lire 2522, la quale però all'atto pratico ha dovuto essere sorpassata di molto. Nel 1821 il Moscati cedette l'Osservatorio fisico meteorologico al detto Liceo di S. Alessandro.

In questa occasione abbiamo avuto sott'occhi anche la corrispondenza governativa riguardante la traslazione delle ceneri di Bernabò Visconti dalla Chiesa di S. Giovanni in Conca a quella di S. Alessandro avvenuta nel 1814 e ricordata con una lapide nera collocata in un vano della facciata interna a destra entrando dalla porta maggiore e sulla quale leggesi scolpita questa epigrafe:

OSSA
BERNABOVIS STEPHANI T. VICECOMITIS
DOMINI MEDIOLANI
VITA FUNCTI XIV KAL JAN ANNI MCCCLXXXII
A S. IOANNI AD CONCHAM
HUC INLATA
KAL. IUN. ANNI MDCCCXIV.

(Archivio Municipale di S. Carpoforo).

Qui hanno fine i nostri cenni storici sembrandoci perfettamente inutile il descrivere le vicissitudini subite in quest' ultimo secolo dalla Chiesa perchè abbastanza note e perchè si fecero già pubblicazioni, disegni, ecc. Saremo lieti se questa nostra pubblicazione potrà tornare di qualche utile all' arte ed essere di sussidio alle persone rispettabili e competenti chiamate a sentenziare sul destino della Torre.

CANETTA PIETRO
Archivista dell' Ospedale Maggiore.

PREZIOSITÀ ARTISTICHE

NELLA CHIESA DELL' INCORONATA

PRESSO

MARTINENGO.

IMPRESSIONI E NOTE.

La piccola chiesa dell'Incoronata, ancora esistente presso Martinengo, sorge in aperta campagna, poco fuori dalla borgata, a destra della strada provinciale, che da Bergamo mette a Cremona. Apparteneva all'attiguo convento de' Rev.di Padri Osservanti Riformati ed era sussidiaria all' altro convento di monache francescane, dedicato a Santa Chiara, convertito poscia in ginnasio.

Ambi questi cenobi vantano a fondatore Bartolomeo Colleoni, capitano generale della Repubblica Veneta, il quale aveva, colle sue beneficenze, soprammodo distinto Martinengo, che, al pari di Romano, Cologno, Urgnano, Calcinate, Ghisalba, Mornico, Palosco, Malpaga, Cavernago e Solza, eragli stato concesso in feudo pei non lievi suoi servigi, oltre altri tenimenti largitigli, a titolo allodiale, nel Bergamasco e Bresciano. Ed ecco come tutti questi luoghi uniti formavano uno staterello, di cui abbiamo già diffusamente parlato in apposito lavoro (1).

(1) Muoni Damiano. *L'Antico Stato di Romano di Lombardia*, ecc. Milano, Carlo Brigola, 1871.

Non sia discaro un brano di storia.

Allorchè, unitamente ad altre Corporazioni analoghe, il convento de' PP. Riformati in Martinengo veniva colpito da soppressione con decreto governativo 25 aprile 1810, esso comprendeva ancora 8 religiosi, 4 laici e 2 inservienti retti dal padre superiore, fra Ilario Marini da Chiuduno. Le suppellettili, i quadri, le stoviglie, i paramenti, le biancherie, gli ori e gli argenti dell'intero sacro ricinto venivano valutati lire 2614.30, senza che i periti concepissero il menomo sospetto che altre cose mille volte più pregevoli rimanessero attaccate ai muri. E sì che l'inventario non accenna all'assoluta loro cecità.

Gli stabili, colà posseduti dalla cessante Corporazione, erano iscritti nel cadastro censuario in una sola partita con quelli della nobilissima famiglia Martinengo-Colleoni, che ne pagava complessivamente i carichi. Un officio anniversario da *requiem,* che celebravasi per consuetudine, non risultandone l'obbligo da alcun documento conosciuto, ricordava ancora un po' ristrettamente, diremo, il pio fondatore.

Mediante testamento e codicillo 27 e 31 ottobre 1475, l'illustre condottiere aveva compresi, nella pingue eredità da lui abbandonata, i fratelli Estore ed Alessandro, figli della premortagli sua figlia naturale, Orsina, e del marito di lei, Gherardo o Marco Martinengo, onorandoli entrambi col permesso di associare, al loro cognome, quello di Colleoni, e facendoli padroni di Malpaga, di Cavernago e di vari beni su quel di Martinengo. Alle altre figlie naturali, Doratina e Ricadona, rimaste nubili, assegnava in dote 4000 ducati per ciascuna, col diritto di abitazione nelle case di sua proprietà nello stesso luogo di Martinengo, ingiungendo a tutti gli eredi di non recar loro veruna molestia (1).

Sembra che chiesa e convento fossero riversibili ai successori dei prenominati fratelli, Estore ed Alessandro, ed è certo che Bartolomeo Martinengo-Colleoni, discendente dal primo di essi, notificasse, nel 1671, il feudo di Malpaga, essendone stato inve-

(1) Archivio di Stato in Milano, *Feudi e Culto.*

stito fino dalli 15 maggio 1634, ed avendo la moglie di lui, Emilia Avogadro, ricuperato dal Fisco la parte dello stesso feudo, già appartenuta al cognato Alessandro, i cui beni erano stati sottoposti a confisca. Una iscrizione in marmo nero, posta dal superstite marito nella chiesetta dell'Incoronata, ci apprende com'ella spirasse nell'aprile dell'anno 1670 (1).

Laonde, ai giorni della soppressione del convento, avrebbero avuto diritto alla riversibilità del medesimo i fratelli Gio. Vincenzo, Gio. Pietro, Gio. Estore e Gio. Giuseppe, discendenti dal confiscato Alessandro, perchè la linea collaterale di Bartolomeo erasi estinta nel 1707 colla morte di Roberto, figlio di lui.

Sulla proposta fatta, il 15 luglio 1810, da Giulio Allegreni, presidente della Congregazione di Carità e podestà del Comune di Martinengo, il Governo Napoleonico, per sopperire alle questue inibite nel regno con decreto 20 agosto 1808, annuiva, con altro decreto 31 ottobre 1810, N. 22957, che lo stesso Comune facesse acquisto della chiesa e del convento de' Padri Riformati, cogli annessi mobili e immobili, per erigervi una Casa d'Industria e di Ricovero, servendosi all'uopo di capitali spettanti all'antico Luogo Pio Elemosiniero, o Istituto della Misericordia. Se non che la novella progettata Istituzione, chiamata impropriamente Orfanotrofio, non potendo attecchire, se prima non si fossero dimesse

(1) Eccone le precise parole:

D. O. M.
AEMILIAE AVOGADRAE
VENETA NOBILITATE PRECLARISSIMAE
POSTREMAE LUMESANAE COMITISSAE
AC DE EADEM REPUB. INSIGNI MUNIFICENTIA
BENEMERITAE
VITAE INTEGRITATE MORUM SUAVITATE
IX KAL. APR. MDCLXX
HIC OSSA RELIQUIT
BART. MARTINENGUS COLLEO
COMES MALPAGHAE
CONJUGI DILECTISSIMAE
POSUIT.

le incontrate passività, si appigionarono chiesa e convento e si affittarono gli stabili, finchè, rimasti essi in esclusiva proprietà del Comune, si riuscì ad ottenere un reddito annuo di lire 2325.26; ma, considerato anche questo insufficiente pel così detto Orfanotrofio, si dovette ancora sospenderne l'attuazione, distribuendo intanto gli scarsi prodotti in sussidio ai poveri del Comune.

Successivamente, nella notte del giorno 17 giugno 1821, morivano trucidati colà dai malandrini, i due terrazzani, Gian Francesco Balicco, nel proprio letto, e l'unico figlio di lui, Gian Lazzaro, sul lastrico della cucina. Quasichè presago della doppia, simultanea strage, il padre aveva, con testamento 7 novembre 1818, chiamato erede il proprio figlio, e in sostituzione di lui, i poveri di Martinengo; motivo per cui il Governo Austriaco, sottentrato al Napoleonico, vedendo come l'Orfanotrofio non esistesse che di nome e non fosse vincolato da alcuna fondazione, permetteva, nel 1840, che venisse concentrato in un solo istituto colla Causa Pia Balicco, mediante la conversione dei redditi comuni, pel mantenimento d'individui miserabili ed affetti da cronica ed incurabile malattia (1).

Era però destino che se, malgrado gli sforzi ripetuti del Comune e le provvidenze delle Autorità tutorie, avevasi dovuto sino allora recedere dai primitivi intendimenti, sarebbesi giunto più tardi a ripigliarli ed incarnali pel solo atto di una liberalità privata che rimuove ogni ostacolo e cammina, senza deviare, alla meta.

Infatti alcuni anni sono, monsignore Alessandro Valsecchi, vescovo di Tiberiade *in partibus infidelium*, e coadjutore, con promessa di successione, al vescovo di Bergamo, faceva acquisto, non sappiamo, se per conto proprio, o di una terza persona, della chiesa e del convento, già appartenuti ai Padri Francescani, e di forse

(1) La Causa Pia Balicco, fusa nell'Orfanotrofio, venne aggregata all'Ospedale. Martinengo noverava quindi, nel 1840, quattro pii istituti, cioè lo Spedale, la Causa Pia Balicco, quella di Santa Maria Maddalena e quella intitolata Misericordia ed Eredità Cicera, con un reddito complessivo di forse lire 40,000.

cento pertiche di terreno in Martinengo, per investirne i neo-consolidali, *Fratelli poveri di S. Giuseppe*, che, morto lui, ai primi di maggio del 1879, continuarono a mantenervisi, allevandovi una ventina di fanciulli orfani e addestrandoli nell'agricoltura e nelle arti tessili, onde campare tutti assieme la vita coi proventi delle loro braccia e dell'esiguo podere.

Anche da questa alienazione rileverebbesi che nè venditore, nè acquirente siansi più che tanto curati delle preziosità artistiche claustrali, di cui siamo finalmente per intrattenerci.

Giusta invito del dottor Leandro Muoni, ispettore degli scavi e monumenti del circondario di Treviglio, la Commissione Provinciale Conservatrice di Belle Arti a Bergamo, nell'adunanza 26 settembre 1883, determinava di spedire, il giorno 29 dello stesso mese, in Antignate, altro villaggio pervenuto in feudo al Colleoni e distante appena una decina di chilometri da Martinengo, due dei suoi componenti, nelle persone degli egregi signori, nobile Francesco Baglioni e cavaliere, professore Pasino Locatelli (1), per esaminare e riferire sopra un antico affresco, scoperto in quella chiesa parrocchiale, che si sta interamente riassettando in modo abbastanza fortunato e soddisfacevole (2).

(1) Autore dell'accuratissima opera intitolata: *Illustri Bergamaschi, Studj Critico Biografici*, Tipografia Pagnoncelli, 1879. Le tre parti pubblicate finora concernono i *Pittori, Intarsiatori, Architetti* e *Scultori*.

(2) È inutile qui ripetere ciò che in più luoghi narrammo, come, cioè, la prepositurale di Antignate noveri ancora alcune buone pitture del Salmeggia (1610), del Mainardi (1621), del Giorgi e del Costa, senza contare — l'Assunta, sopra vetro, di Giambattista Bertini, esemplare in piccolo di quella eseguita pel finestrone della facciata del Duomo di Milano — l'antico affresco, testè scoperto nella cappella, già patronato Cacetti (1465), ora Maltempi di Martinengo, affresco nascosto dalla sovrastante pala della Purificazione, che reca l'indecifrabile firma dell'autore e la scritta *Amb. Aug. Cima duce, 1624* — Aggiungeremo solo, come siansi rimesse in onore le quattro tavolette, già formanti parte di un'ancona disfatta, e attribuite ad Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, rappresentanti l'una S. Rocco, altra S. Giuseppe, altra S. Martino ed altra la Vergine col putto. — Accresciuta poi aria e luce all'ampia navata, rifatto il lastrico interno, per opera del premiato stabilimento di Felice Taroni e C. di Milano, rifrescate le pareti e ripuliti i quadri dal bravo e solerte pittore, Carlo Baruffi di Caravaggio, si ricostruì in pietre di Sar-

In sul congedarsi, i predetti signori, Baglioni e Locatelli, venivano istantemente consigliati dall'ispettore Muoni a visitare, nel ritorno a Bergamo, la chiesa dell'Incoronata, già da lui presa ad apprezzare, e per meglio risolverli al momentaneo uscir di via, offerivasi di accompagnarveli egli stesso, congiuntamente al proprio fratello; estensore di questi cenni.

E a dir vero la sosta non fu senza compenso; perocchè, giunti sul luogo, ci trovammo innanzi ad un complesso elettissimo di

nico il sagrato e gli scalini e si riattò finalmente anche la facciata, collocandovi in altrettante nicchie tre statuette lodevolmente condotte in cemento idraulico dal modellatore, Achille Salata, e rappresentanti una la Madonna del Rosario e le altre due S. Giuseppe e S. Francesco d'Assisi. Vuolsi che abbianvi lavorato intorno anche gli egregi due scultori, Enrico Bussi ed Angelo Butti. Altra scoperta importante fu quella di due antichissime colonne in ben commessi mattoni, fortemente intonacate e dipinte, che trovaronsi sepolte nei pilastri laterali della seconda cappella vuota, muovendo dal presbitero. Sono un indizio sicuro dell'epoca della primitiva struttura della chiesa; motivo per cui mi permisi di suggerire che, come suolsi ovunque, si lasciasse almeno in vistauna piccola parte di esse, mediante riquadri o contorni praticati nel muro; ma *Nemo propheta in patria;* giacchè, non sappiamo con quale rispetto a sì preziose memorie, siasi invece ordinato di ricoprirle subito con un nuovo strato di calce. Il che ci facciamo obbligo di scrivere, affinchè serva d'avviso ai venturi, per sapere, volendo, ove rintracciare quei saldi e vetusti sostegni. Poco riguardo, asportandole fuori di chiesa, ebbesi altresì a due iscrizioni in marmo, ricordanti principali famiglie del paese. Comunque, si è fatto molto, e tutto quanto, mercè lo zelo del parroco, Don Vittore Bedina, e dei fabbriceri, Stefano d'Este, Angelo Scotti e Giacomo Restelli, i quali, senz'altro aiuto, seppero, col loro esempio, ottenere dagli abitanti, non molti, nè ricchi, il tanto che occorse al non lieve dispendio. Rimane ora di provvedere alla trasformazione dell'ignobile cassa dell'organo, alla consolidazione della sgretolata porta d'ingresso e meglio ancora al ristauro del santuario, posto superiormente al retrocoro e dedicato alla celeste e tanto venerata protettrice del luogo. — La progettata *tramvia* che, toccando Antignate, metterà quanto prima in comunicazione Bergamo con Soncino, Crema e Cremona, agevolerà, speriamo, la fermata di qualche passeggiere anche nella modestissima terra, dove le pie osservanze sono conciliabili colla riconoscenza ai prodi difensori della patria. Qui sorgeva, nel 1872, il primo monumento a Luciano Manara, l'eroe delle Cinque Giornate di Milano, e vi ponevano mano lo scultore, cav. Luigi Pagani, e lo scenografo e architetto, cav. Carlo Ferrario, professore di prospettiva nella R. Accademia di Belle Arti nella stessa città.

rarità dei primi tempi del rinascimento. Mano, mano inoltravamo il passo, venivano presentandosi agli attoniti nostri sguardi non pochi dipinti murali, insigni tutti, vuoi pel merito intrinseco del pennello, vuoi per l'epoca luminosa a cui risalgono. Non dissimuliamo: al solo vederli fummo compresi da meraviglia, riflettendo, come, già da secoli, parecchi edifici e monumenti godano esclusivamente e per unanime consenso d'una crescente celebrità, mentre non un artista, non un critico, non un buon gustaio qualunque volge un'occhiata ad altri edifici e monumenti che, tetragoni alle ingiurie del tempo e parimenti degni di attentissima considerazione, non furono fin qui altrettanto studiati e valutati.

Quale altro motivo a tanta incuria, se non la troppo ritardata comparsa di un indagatore, che abbia saputo e potuto sottrarli all'oblío, additandoli all'ammirazione delle inconsapevoli moltitudini? In mancanza d'altri, e per quanto è possibile, facciamo dunque noi un tentativo e, venendo al fatto, riassumiamo, prima che ci sfuggano, le nostre impressioni, a cui, se non ci tradisce la memoria, collimarono anche quelle degli altri nostri compagni di esplorazione.

Accerchiata, come dicemmo, da praterie popolate di gelsi e fiancheggiata, a sinistra, dal chiostro, la chiesa dell'Incoronata aggetta, solinga e melanconica, sopra ampio spianato: il campanile, a cono aguzzo, e la struttura del vestibolo ci trasportano, senz'altro, al secolo XII, o al successivo. Nella lunetta sovrastante alla porta d'ingresso venne raffigurato moriente il Salvatore, attorniato da angeli che lacrimano e da S. Giuseppe non meno contristato in un angolo.

Non appena entrati nella chiesa, corre tosto lo sguardo al grandioso dipinto occupante il tramezzo che, mediante un'arcata, lascia libero accesso al presbitero, gli serve di frontespizio e lo separa dall'unica navata rettangolare per il popolo.

Sia per la purezza dei contorni, sia per lo spirito ascettico delle numerose figure, la Crocifissione effigiatavi ricorda moltissimo lo stesso soggetto trattato da Bernardino Luino nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Lugano, e da Gaudenzio Ferrari,

nella chiesa, dedicata alla Vergine delle Grazie, all'imbocco della salita, che adduce al Sacro Monte di Varallo (1).

Al disotto leggesi l'altrettanto semplice, quanto rozza iscrizione, che trascriviamo in nota (2), coll'aggiunta delle lettere, omesse dall'epigrafista per abbreviazione, e che noi abbiamo cercato di reintegrare per rendere più intelligibile il concetto. Scendendo più basso da una banda e dall'altra presso l'arcata, grandeggiano, una per parte, due bellissime, simboliche figure.

Gli altri otto dipinti laterali a quello sopra descritto riproducono i misteri della Passione, condotti essi pure colla stessa valentía, massime quello in cui il Nazzareno soggiace al martirio ed alla umiliazione delle verghe.

Le variate architetture del tramezzato edifizio mostrano all' evidenza due costruzioni diverse, una a ridosso dell'altra; non si hanno cappelle che a manca della navata, mentre, incastrato nel

(1) La Crocifissione dell' Incoronata in Martinengo, sebbene la superi in merito, arieggia anche quella, improntata di qualche durezza, che osservasi nella chiesa di S. Bernardino, già spettante ai Padri Riformati di S. Bernardino da Siena e posta sul lato sinistro dello stradone che mena al famoso santuario di Caravaggio. Quest'ultimo dipinto frescato, come quelli di Lugano e Varallo, sovra il tramezzo di muro, scendente dal vôlto fino al pavimento della chiesa, viene generalmente attribuito a Francesco Prata di Caravaggio, scolaro di Gerolamo da Romano, detto Romanino, e noto per una buona tavola dello Sposalizio di Nostra Donna, eseguita nella chiesa di San Francesco a Brescia. Giovi ricordare che, come il limitrofo Treviglio, ora città, Caravaggio primeggia essa pure, fra le terre di Lombardia, per la eccellenza de' suoi pittori, fra cui, senza contare i moderni, bastino i nomi di Cristoforo Ferraris de Giuchis, Leonardo e Nicola Mojetti, Polidoro Caldara, Michelangiolo Merighi, o Mesisio, Dal Bene, e Fermo Stella, che lasciò lavori, in patria, nella stessa chiesa di S. Bernardino, e altrove, nella chiesa delle Grazie a Varallo, e in quella di S. Apollinare a Roma.

(2) HOC OPUS FACTU*(m)* FUIT
EXP*(ensis)* ILL*(ustrissimi)* DOMINI CONTINI DE MAMOLIS
COLU*(m)*NELLI NATU ALBAN*(ensis)* GRAT*(iarum)* CAUSA
ERGA MAG*(nificam)* COMUNIT*(atem)* MARTINE*(n)*GI EO
Q*(uo)*D SIBI AC TRIBUS MILLIBUS SUORUM
MILITU*(m)* P*(er)* GRAT*(um)* ET TUTU*(m)* DOMICILIU*(m)* PA*(ra)*VERIT
ANNO MV.... USQUE...

muro della parete opposta, lussureggia il monumento, in marmo nero, colla leggenda riportata dapprincipio a memoria della castellana, Emilia Martinengo-Colleoni, nata dagli Avogadro di Brescia.

Altrettanto copiosi e stimabili sono i freschi dell'abside, sovrapposta al coro e all'altare primario, costruiti ambidue in legno, giusta le norme dei seguaci di S. Francesco; e così pure i freschi della vôlta, stendentesi su tutta la retrostante sacristia. Rimontano essi ad un'età più lontana, forse a quella di Giotto e di Mantegna e di altri non meno celebrati loro coetanei.

Nei comparti della vôlta, suddivisi da cordoni incrociati a rilievo e terminanti con teste di mostri e grifoni, l'artefice spiegò un talento singolare nella figurazione di profeti, dòttori e pontefici della Chiesa, con eleganza di teste, spigliatezza e dignità di movenze, freschezza e vivacità di colorito, splendore e ricchezza di paludamenti, arredi e suppellettili, varietà di ghirigori e animali d'ogni specie.

Non che una perfetta esecuzione e conservazione, il dipinto presenta un certo lucido nella superficie, da sembrare fatto all'encausto; mentre, come usavano molti valentissimi, nel rinascimento, deve essere stato eseguito sullo stucco.

Estasiata da mistico profumo, la mente è scossa da quelle nobilissime e imponenti composizioni.

Nella stessa sacristia, tramutata ora in dormitorio, rifulge sul muro di prospetto un altro lavoro, rappresentante, nel mezzo, Cristo pendente dalla Croce, e al disotto, due figure; l'una, al lato di sinistra, il serafico S. Francesco, che mostra le mani forate dalle stigmate; l'altra, a quello di destra, il capitano Bartolomeo Colleoni, chinato a ginocchio e di profilo, il quale, com'è noto, spirava nel prossimo castello di Malpaga, a 67 anni, nel 1497.

La sottoposta elogistica iscrizione, colla data marcatissima del 1475, e col novero di tutte le cariche e dignità che fregiavano il grande condottiere, non lasciano dubbio che la sua effigie, seria, devota e caratteristica, sia una riproduzione assai accurata ed esatta.

ch' egli stesso non avrà mancato di ordinare, ancora vivente, e quale fondatore e quale benefattore del pio istituto, a taluno dei migliori artefici, di cui doveva avere piena contezza.

Appartenevano all' epoca e fiorivano, fra gli altri, ne' luoghi circostanti, Vincenzo Civerchio da Crema, Bernardo Buttinone e Bernardino Zenale da Treviglio, Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, Vincenzo Foppa, chiamato il Vecchio, che, al pari degli altri, tenne scuola a Milano; ma, trasferitosi o ricondottosi poscia a Brescia, creduta sua patria, e allora provincia veneta, morì più che ottuagenario, nel 1492, e fu sepolto colà con lapide monumentale, nel chiostro di S. Barnaba, ch' egli aveva illustrato colle proprie opere (1).

Tuttavia sarebbevi un motivo che escluderebbe tutti costoro fra i presumibili autori di sì rimarchevole affresco, qualora cioè il prenome *Bartholomeus*, scritto in un angolo, ma disgiunto dal nome raschiato, o altrimenti scomparso, potesse considerarsi pel vero prenome di chi ebbe ad ideare il prezioso cimelio.

Anche nell' antico refettorio spicca sulla parete in faccia a chi entra un ragguardevole affresco di mano ignota.

Delinea esso — nel centro, il Crocefisso, colla Maddalena genuflessa e abbracciante il sacro legno — a destra, S. Giovanni Evangelista, che, pietoso, volge gli occhi al Redentore, e, d' appresso, un frate con una palma in pugno — a sinistra, la gran Madre, accompagnata essa pure ad un monaco, e contemplante con indicibile strazio il Divin Figliuolo, in atto di rendere l' ultimo spiro.

Da quanto abbiamo esposto, risulta oramai non esservi penuria,

(1) Similmente ad altri suoi contemporanei, il Foppa produsse lavori che tengono molto alle opere di Leonardo, senza essere stato suo scolaro. *Il che induce a riflettere,* scrive assennatamente il Calvi, *su quello che il Vinci ebbe ad insegnare e su quello eziandio che potè apprendere fra noi.* (Calvi Luigi Girolamo, *Dei professori di Belle Arti che fiorirono in Milano sotto il governo dei Visconti e degli Sforza,* parte II, pag. 68-69, Milano, Pietro Agnelli, 1865). — Cessi adunque il vezzo di appellare Leonardo, il fondatore della Scuola Lombarda; il più gran luminare sì, ma il fondatore no.

nè in quel santuario, nè in quel cenobio, di cose vaghissime e pregiatissime.

Paghi di avere gittato, se vuolsi, un solo grido d'allarme, facciamo voti, perchè, altri educati all'arte grande e severa, e meglio addentrati di noi in cosiffatte indagini, si affrettino ad esaminare e chiarire; affinchè, ove concordino col debole e rimessivo nostro giudizio, veggano se non sia il caso di suggerire a chi veglia e regge che, anche su questo monumento stendasi un lembo della protettrice sua veste.

Isolato e ignorato fra mute campagne, potè fin qui scampare da ogni intacco o lordura, e la trascuranza, conveniamo, fu per esso fortuna — conosciuto ora per quello che vale, non ripeta più la sua salvezza dall'ignoranza degli uomini o dal capriccio della sorte; ma ingeneri un costante, imprescindibile rispetto in chiunque non confonde il progresso col regresso, la riverenza coll'irriverenza per tutto quanto i nostri maggiori ci tramandarono di bello, di utile, di buono.

Diasi dunque opera, affinchè la chiesa e il convento dell'Incoronata a Martinengo siano non solo convenientemente e perennemente custoditi da chi sappia e possa; ma, ove occorra, dichiarati eziandio monumenti nazionali, come, a fronte di più e più altri, sembrano essi pure sommamente meritevoli.

STEMMA MARTINENGO.

Aquila rossa coronata in campo d'oro.

STEMMA MARTINENGO-COLLEONI.

Inquartamento
nello scudo delle armi delle due famiglie.

GENEALOGIA DEI MARTINENGO-COLLEONI

Bartolomeo Colleoni.
capitano generale della Serenissima Repubblica Veneta, acquirente, nel 1456, del castello di Malpaga; investito, nel 1465, di molti castelli nel Bergamasco, fra cui Romano, Martinengo, Urgnano, Mornico, Palosco, ecc. Dispose col testamento e col codicillo 27 e 31 ottobre 1475.

Orsina.

figlia naturale di Bartolomeo Colleoni e maritata al condottiere, nobile Gherardo Martinengo.

Estore Martinengo-Colleoni
beneficato, per testamento 1475,
dallo suocero coi castelli
di Cavernago e Malpaga.

Alessandro Martinengo-Colleoni
beneficato, come il fratello,
collo stesso testamento
e colle stesse terre,

Gherardo
creato conte di Cavernago e Malpaga nel 1533.

Bartolomeo
nominato, come sopra, conte, nelle ducali del 1533.

LA CASA GIOCOSA

DI

VITTORINO DA FELTRE

IN

MANTOVA.

Grande è l'importanza che meritamente si dà al tempo nostro agli edifici scolastici, siccome mezzo necessario per raggiungere lo scopo della scuola, che è l'educazione dei fanciulli.

Nulla infatti contribuisce meglio a tanto effetto, alla sanità cioè del corpo e della mente degli scolari, che allevarli in una casa comoda, tranquilla e gioconda, ispiratrice di idee, di sentimenti, di bisogni modesti, ma incancellabili, d'ordine, di nettezza, di venustà. Come tante altre invenzioni però dei moderni pedagogisti, anche quella dell'edificio scolastico, rispondente a tutte le svariate esigenze di una saggia educazione, è, piuttosto che una innovazione, una rinnovazione felice di quanto fu già praticato in antico dai Greci e dai Romani, ed a loro imitazione da Vittorino da Feltre in Mantova fino dalla prima metà del secolo XV.

Chiamato alla corte dei Gonzaghi nel 1423 da Gian Francesco I,° Marchese di Mantova per educarvi i suoi figli, il nostro Vittorino prima di uno stipendio per sè, richiese per la scuola

un adatto edificio. I numerosi biografi moderni di Vittorino da Feltre, attingendo all'unica fonte del Prendilacqua suo discepolo (1) le notizie riguardanti la casa assegnatagli dal Marchese, cominciano dal tradurre poco esattamente il passo relativo (pagina 45) « Domus inde parari summo studio coepta est ad usum Victorini, discipulorumque » inducendo noi posteri a credere che essa, in quella occasione, sia stata espressamente fabbricata; mentre non fu che allestita e forse ornata di nuove pitture, dalle quali al dire del Prendilacqua trasse il nome di Giocosa. « Haec Jocosa dicta est a picturæ varietate, quum in ea multæ ludentium puerorum imagines videantur. » Al primo metter piede in quella principesca dimora il sagace maestro fermò l'attenzione al largo orizzonte, al placido fiume, ai verdi praticelli, alle ombrose selvette, agli ameni viali, alle fiorite aiuole onde la casa era recinta ed isolata dal Castello e dalla Vecchia corte dei regnanti, e se ne compiacque grandemente, vedendo realizzato il suo sogno d'avere una scuola emula dei ginnasi di Atene e dei giardini d'Accademo. « Ea primo ingressu Victorinus delectari visus est; habet enim umbracula et deambulationes, ut nostis, optimas; quae res maxime gynnasiis convenire putabatur. »

Indi vôlto lo sguardo agli ornamenti della casa, all'abbondanza delle mense, alla preziosità delle suppellettili, alla splendidezza regale degli appartamenti, dove avevano stanza i figli del principe, nè mostrò grande stupore « Inde illam mirari apparatu quodam regio nitentem. » Ma avvertendo ai pericoli del molle vivere subito propose ed ottenne di ridurre gli apparati, il vitto, il governo della casa a più modesto e severo costume. Si assicurò poi della tranquillità interna e del mantenimento della disciplina col far guardare rigorosamente la porta da persona fidata (pag. 46) « Ianitor in limite positus, ne quis ignaro praeceptore aut admitteretur aut egredieretur. »

(1) F. Prendilacqua, *Vita Victorini Feltrensis ex codice Vaticano.* — Padova, 1774.

Fuori di questo, nessuno ci ha potuto dire finora di più, nè intorno al sito preciso della casa, nè alle vicende che ebbe a subire, comprese quelle del nome, nè alle altre particolarità atte, non tanto ad appagare una lodevole curiosità, quanto ad intendere e spiegare il metodo educativo importato a Mantova da Vittorino. Nè era facile riempire tale lacuna attesa la trasformazione dei luoghi e la mancanza di documenti, in causa delle ripetute dispersioni e distruzioni cui andarono soggetti gli archivi mantovani per le inondazioni, gli incendî, i saccheggi e le altre calamità pubbliche e private, che insieme alla incuria degli uomini cospirarono a cancellare tante nobili orme del passato.

Dopo le più diligenti ricerche a ben poco sono riuscito anch'io; ma sebbene incomplete le notizie, che sono in grado di dare sull'edificio in discorso, non mancano d'interesse e servono all'induzione meglio di tutte le tradizioni a cui s'appoggiarono finora gli storici.

Come ho accennato di sopra, quando nel 1423 Vittorino venne a Mantova esisteva già la casa, dove abitò co'suoi nobili allievi, fino al 1446 in cui vi morì. Anzi posso asserire ch'essa venne fondata ed eretta nel 1388 per ordine di Francesco Gonzaga IV, capitano, onde allargare la Corte ed avere a disposizione maggior numero di stanze per la famiglia. Infatti il detto Capitano trovandosi in Francia, dove aveva accompagnata Valentina Visconti, andata sposa al Duca d'Orléans fratello del Re, scrive nel 25 settembre 1389 (1) a Mantova per aver notizie della fabbrica « domus nostrae Zoiosae » e che era tempo di finirla colle lungaggini « Sed rem expletur. » Seguita quindi a lamentare che « modo est unus annus quod incepta est, et sic, ut putamus, non est laboratum ultra id quod factum erat, quando de Mantua discessimus » ed insiste perchè al suo ritorno sia finita.

Riguardo poi al nome giova osservare subito, che primamente

(1) *Archivio Storico Gonzaga*, F. II, 6.

e senza alcuna relazione con l'uso che ne fu fatto dappoi fu chiamata la *Gioiosa,* quasi a dire la casa piacevole o forse la casa dei piaceri e dei bagordi, come ebbe veramente a trovarla scandolezzato il pio Vittorino. Nè una tale denominazione era senza precedenti, poichè nelle carte d'Archivio (1) troviamo ricordata un'altra *casa gioiosa,* probabilmente nel bolognese, in una lettera del 20 novembre 1377, scritta appunto da Bologna da certo Nearco de' Lambertini, il quale raccomanda a Lodovico Gonzaga III capitano, un tal *Giovanni della cha zoiosa* che erasi recato a Mantova per certi interessi dello stesso Lambertini. Nè il caso può essere fortuito, essendosi spesso e dovunque usato di dare un nome significativo a certi edifici, di cui si volevano far risaltare le origini, i pregi, la destinazione od altro accidente, come anche da noi il *Salaro,* la *Favorita,* ecc.

Se poi ai tempi di Vittorino, testimonio il Prendilacqua che lungamente coabitò con lui nella *Gioiosa,* venne tal nome tramutato in *Giocosa* per la ragione da lui esposta, cioè pei giuochi fanciulleschi rappresentati sulle pareti, insieme a varie altre dipinture ornamentali, nulla di strano. E ciò, sia che avvenisse per semplice accomodamento o trasformazione di parola, ossia per deliberato ribattezzamento di un edificio nel quale Maestro Vittorino, prima dei moderni, istruiva dilettando ed educava alla saggezza ed alla forza, alternando gli esercizî della mente con quelli delle membra; facendo parte del suo programma educativo oltre la musica, il canto ed il ballo, anche la scherma, la lotta, la corsa, il nuoto, il giuoco della palla, il tiro al bersaglio ed ogni altro esercizio di cui oggi tanto si lodano le palestre ginnastiche.

Il carattere puramente classico dell'istituto Vittoriniano esigeva d'altronde che l'antica denominazione data alla scuola di *ludo* rinascesse nell'addiettivo equivalente di *giocosa;* onde correggere il disgusto che a classiche orecchie doveva produrre il suono del vernacolo *zoiosa,* più veneto che lombardo o to-

(1) *Archivio Storico Gonzaga.* F. II, 6.

scano, come fu l'uso del parlare e dello scrivere paesano in quel tempo, anche della gente non digiuna di lettere, quando non si servivano del latino. Più tardi troviamo adoperato tanto il vocabolo *jocosa,* o *giocosa,* che *zoiosa* o *gioiosa;* il primo però di preferenza nelle scritture in latino od in italiano dalla gente colta ed il secondo dalla volgare in dialetto. La precedenza di tempo e di origine è dunque dovuta alla *gioiosa,* nè si può accettare la interpretazione dell' Ab. Comm.° Jacopo Bernardi al passo del Prendilacqua, così espressa (1): « La casa poi, che era dipinta ed effigiata a rappresentanze svariatissime di mille innocenti scherzi, ottenne il nome di *giocosa,* che altri pure dall' effetto prodotto, con che scambiarono la causa della sua appellazione, chiamarono *gioiosa.* » Il vero invece è lo scambio contrario, essendo divenuta casa di ludi letterari e di delizie spirituali, dopo essere stata la casa delle gioie lussuriose e del vizio.

Ad ogni modo suntuoso e vasto deve essere stato questo palazzo dei Gonzaghi a giudicarne dagli inventari degli arredi e delle suppellettili che conteneva nel 1406, conservati nel nostro Archivio Storico (2) poichè vi figuravano tra le altre masserizie ben settanta letti ed una infinità di camere pei vari addetti alla Corte, molte delle quali indicate coi nomi particolari delle figure e degli emblemi che vi erano dipinti, come del sole, della cervetta, della luna, dei pavoni, dei gatti, dei falconi, delle corone, dei galli; nessuna però con quello di *ludentium puerorum* del Prendilacqua, le cui imagini vi saranno state dipinte dappoi probabilmente al tempo e per consiglio di Vittorino.

Resta da stabilire il sito preciso della *Gioiosa.* — Conviene però premettere che finora nulla si è trovato qui in Mantova, che direttamente appartenga a Vittorino, che pel non breve periodo di 22 anni pure visse tra noi: non una lettera delle

(1) J. Bernardi, *Vittorino da Feltre ed il suo metodo educativo.* Pinerolo, 1856, pag. 83.

(2) *Archivio Storico Gonzaga.* D. XII. 6, pag. 74.

molte che deve aver scritte, se di esse esistono le risposte; non un libro che gli sia appartenuto; nessuna memoria di sè, dei casi di sua vita, nessuno studio intorno al suo metodo; nulla infine all'infuori del poco che ne scrissero i suoi allievi; nemmeno una firma autografa in calce ai tanti atti notarili che il nostro Archivio registra al suo nome! (1). Desideroso pur tuttavia di poter ammirare un qualche autografo del sommo Maestro, non ho trascurato di estendere le ricerche anche fuori di Mantova; e non fu invano il rivolgermi all'egregio bibliotecario della Laurenziana in Firenze, il Cav. Ab. Nicolò Anziani. Questi infatti gentilmente mi trasmise il lucido delle quattro righe scritte di mano di Vittorino a tergo della guardia che precede il testo greco delle opere di Senofonte, conservato in detta Biblioteca (2) e che Vittorino donava al suo caro discepolo Sassuolo da Prato, come pare l'avesse egli ricevuto in dono dal celebre Guarino suo maestro.

La dedica in quattro righe di bella scrittura rotonda dice affettuosamente.

Hunc librum Sassulo pratensi et discipulo et filio dono dedi cum a me discederet, ut esset monumentum amoris nostri. Ego Victorinus Feltrensis manu propria scripsi et donum obtuli.

Tornando al proposito, ripeto che nessuna carta o documento qualsiasi parla esplicitamente del sito dove sorgeva la Giocosa. Tuttavia quando leggo in una lettera del 1442 il nome di certo Andrea *portinarii curiae et domus jocosae,* ed in altre due del 1443 e 1444 (3) quello di Matteo tedesco colla stessa qualifica di portinaio della Corte insieme e della Giocosa, parmi logico e certo il dedurne che l'uno edificio fosse all'altro vicino.

Non sarà ozioso il notare qui che per Curia o Corte deve

(1) *Archivio notarile.* — Atti del 1423, 1434, 1436, 1438, 1442, 1444, 1445.

(2) *Codice Plut.* LV. 21.

(3) *Archivio Storico Gonzaga.* D. XII. 8, pag. 80.

intendersi il palazzo che i Bonacolsi eressero sulla piazza di S. Pietro nel 1302 col portico, come vedesi anche oggidì, ed al quale i Gonzaghi loro successori avevano ai tempi di Vittorino aggiunte già altre fabbriche, principalmente il Castello e parte di quelle che a mezzodì dello stesso, già incominciate dai Bonacolsi (1) sono ancora chiamate la Corte vecchia. Se poi, come ricorda il Prendilacqua (2), Vittorino conduceva la sua numerosa scolaresca ad ascoltare la messa ogni giorno, non in privata cappella, ma in pubblica chiesa, questa doveva essere il vicino ed ampio Duomo, nella vetusta sua forma gotica edificato nel 1404.

Ma esistono in Archivio documenti, dai quali è provato che trent'anni dopo la morte di Vittorino, la Gioiosa esisteva ancora, (in quale stato vedremo poi) e trovavasi precisamente sulla piazza di S. Pietro, oggi piazza Sordello, vicina, forse disgiunta dalla Corte, oltre il portico di questa e nella direzione dell'attuale piazzetta della Legna; vale a dire sul ciglio della altura dominante la valle del Mincio ed il lago inferiore, formante l'isola di S. Pietro; e quindi nel sito dove più tardi fu allargata lateralmente al Duomo la piazza, e fu fabbricato nel palazzo ducale il giardino pensile e la sala dei fiumi. La prova di ciò deriva da un documento (3) del nostro Archivio, in cui si ricorda siccome in questa piazza il 14 settembre 1475 veniva arrestato un tal Cristoforo del Fresco e tradotto nelle carceri dalle quali elevò vive proteste, che occuparono lungamente il Consiglio di Giustizia, sulla illegalità dell'arresto, essendo avvenuto in luogo immune. Il detto Consiglio ebbe quindi nel 20 ottobre detto anno a constatare che l'arresto del mal capitato era avvenuto *fra il palazzo detto altra volta Ca' ziosa, sulla Piazza di S. Pietro e fuori del portico della Curia;*

(1) Biblioteca Comunale. — C.° Carlo D'Arco, Collezione di opuscoli. Vol. VII.

(2) PRENDILACQUA. Op. cit., pag. 81.

(3) *Archivio Storico Gonzaga.* F. II. 7.

proprio in quello spazio che restava tra la Corte e la Gioiosa, e nel quale s'apriva molto probabilmente l'adito al Castello, passando attraverso ad un prato. Fu per esso infatti che Isabella d'Este, venendo a Mantova sposa al Marchese Francesco Gonzaga il 15 febbraio 1490, entrò in Castello passando da piazza S. Pietro, *dal portone che metteva nel prato del Castello* e quindi dal ponte d'ingresso a detto castello (1). Il quale prato, che si stendeva tra il palazzo sull'alto della piazza ed il Castello in basso sulla sponda del lago non era che l'avanzo di quei giardini della Giocosa descritti dal Prendilacqua, che invasi a poco alla volta dalle fabbriche Gonzaghesche, finirono a scomparire, (rimanendo spazio aperto al loro posto oggidì solamente la piazza della Fiera e quella di S.ª Barbara) come era scomparsa la Giocosa.

Morto infatti Vittorino durò lo studio mantovano, eretto in Ginnasio letterario nel 1433, anche lungo il secolo XVI, ma furon sciolti il collegio e la casa succursale alla Giocosa. In questa continuarono ad avere stanza i figli del Principe, conservandosi in Archivio (2) un inventario del 25 aprile 1448 delle cose spettanti all'Illustr.° Carlo Gonzaga, già scolaro di Vittorino, tra cui libri o codici letterari e giuridici, ed una bussola da naviganti, esistenti *in domo iocosae.* Ma convien dire che venisse abbandonata anche prima della costruzione dei nuovi e più sontuosi appartamenti della Grotta, del Paradiso, ecc. Certo è che nel 1462 era divenuta quasi inabitabile e ad altri usi rivolta, poichè il conte Rinaldo Boschetti di Modena avendo chiesto al Marchese Federico I Gonzaga di alloggiare alla sua venuta in Mantova nella Cà ziosa (3) ne ebbe in risposta (4) la lettera

(1) Memorie manoscritte dell'Amadei, riportate dal C.° Carlo D'Arco in calce alle sue « Notizie su Isabella d'Este » Doc. XVIII. Estratto dall'*Archivio Storico Italiano,* N. 11.

(2) *Archivio Storico Gonzaga.* B. XXI. 1.

(3) *Archivio Storico Gonzaga.* Lettere 26 giugno 1462.

(4) *Archivio Storico Gonzaga.* Copia lettere lib. 39.

20 giugno in cui è detto: « *Certo vorressimo farvi ogni comoditate; ma la casa zoiosa al presente è tuta impazzata* (impacciata, ingombra) *de' nostri tagliapietre, ed anche vi facciamo affinare dentro lo sannitro; e dopo che ve partiste è stato necessario zittarne gioso per terra una parte che caschava, sicchè non saria stato possibile se gli potessevi ridurre dentro.* »

Abbiamo visto poi che nel 1475, se pure ne esisteva qualche avanzo, non era più che un ricordo il nome di *Gioiosa,* sicchè col secolo XV puossi credere distrutta e dimenticata quella casa, mezzo secolo prima sì famosa; e della quale solo al tempo nostro si volle restaurata la celebrità, sebbene non ci sia rimasta di essa una sola pietra e scarseggino le notizie al punto, da non sapere ora donde possano scaturirne altre e più concludenti di quelle poche che sono riuscito a raccogliere e mi provai ad illustrare in questo mio breve scritto.

E. Paglia.

LA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI MANTOVA.

Le Accademie oggidì volte a decadenza, anzi fatte quasi segno di disprezzo e di ludibrio, quando difettavano le scuole, erano rari e di gran costo i libri, sconosciuto il giornalismo, e non ancora pensati i congressi scientifici, erano centri di attività intellettuale, fattori di civiltà, e da esse emanavano gli elementi della pubblica morale cultura; ogni città volle avere la sua Accademia e le erigeva per sede suntuoso palagio, e le accordava dotazioni e privilegi; i Principi e i Pontefici largheggiavano loro onori, titoli, facoltà; gli uomini più eminenti aspiravano a farne parte; e dal seno delle Accademie erano scelte le persone alle cariche più cospicue dello Stato e della Chiesa. Ora la Moda, dea sovrana in tutte le nostre evoluzioni, le ha abbandonate: ma non per questo è meno utile conoscere la loro istoria, e studiare le tracce, che hanno lasciato nello svolgimento della vita pubblica.

Mantova nel corso di cinque secoli ebbe varie Accademie; anzi la prima, che surgesse in Italia, fiorì qui tra noi per opera di Vittorino da Feltre, mentre l'Accademia Romana fondata dal Cardinale Giovanni Bessarione si assegna all'anno 1440; e come

la nostra fu la prima, così riuscì anche la più illustre; si occupò con singolare predilezione della cultura classica e della educazione della gioventù, gettando le prime basi della scienza pedagogica; vi partecipavano attivamente il marchese Gianfrancesco Gonzaga, i figli suoi, i patrizii più poderosi, e altri illustri gentiluomini di altre parti d' Italia e stranieri.

Nel 1552 vi era qui l' Accademia degli *Argonauti*, forse una sezione di quella, che trovavasi a Casale, allora dipendenza dei Duchi di Mantova; ma ebbe breve e oscura vita, e nel 1562 lasciò luogo a quella degli *Invaghiti* creata e protetta dal Principe Cesare Gonzaga di Guastalla, che le diede per sede il suo stesso palazzo di Mantova; tale Sodalizio coltivava quasi esclusivamente la retorica e la poesia; venuto a decadenza per le molte pubbliche calamità, fu sostituito nel 1643 dalla Accademia degli *Invitti*, che nel 1648 cambiò questo nome, che sembrava troppo orgoglioso, in quello dei *Timidi*; l' Accademia *Pacifica* istituita nel 1625 dal duca Ferdinando, subito dopo pochi anni di vita di nessuna importanza fu travolta nella immensa rovina del sacco dato dagli Imperiali alla Città nel 1630.

Contemporaneamente a queste e per opera di private persone ebbero vita in Mantova altre Società letterarie; per cura di Lattanzio Domanini Carmelitano sôrse, nel 1586, l' Accademia dei *Felici*, a cui il Pontefice Sisto V concesse la facoltà di dottorare in teologia e in filosofia; è ricordata quella degli *Accesi*, che nel 1680 si fuse con l' altra denominata degli *Imperfetti*; troviamo pure fatta menzione delle Accademie dei *Floridi* e dei *Vigilanti*; queste Accademie per il soverchio loro numero, e per lo scopo puramente poetico che si prefiggevano, e per la decadenza generale del Paese vivevano una vita languida, ignorata, inutile; e di loro oggi non rimane quasi nulla più che il nome e qualche composizione poetica in occasione di solennità religiose, di merito assai mediocre; sorgevano con molta facilità, e con altrettanta perivano, non lasciando alcun desiderio di sè, poichè a pochi e a poco avevano giovato.

Nel 1752 il marchese Carlo Valenti reduce da Roma, dove

presso lo zio Cardinale Silvio aveva non infelicemente ultimato gli studii, istituì tra di noi la *Colonia Virgiliana,* filiale alla grande Accademia Romana; con pensiero più utile e con applicazione più feconda il pittore Giovanni Cadioli nello stesso anno 1752 promoveva la fondazione dell' *Accademia di belle Arti*, che in omaggio alla Imperatrice Maria Teresa fu detta *Teresiana;* e sussisteva pure una *Accademia de' Filarmonici* (1).

Poiché tutte queste Accademie in una Città non popolosa, e dal grado di Capitale scaduta alla condizione di provincia, si impacciavano le une le altre, e davano pochi e miseri risultati, e talune per mancanza di sede, inopia di mezzi e di soci si potessero dire più morte che vive, cominciando già ad alitare lo spiro dei nuovi tempi e delle nuove idee, Maria Teresa con provvido pensiero istituì una Accademia unica detta di *Scienze e belle Arti*, con Diploma del 20 luglio 1767; e in questa o per ragione o per forza vennero a poco a poco a fondersi le une dopo le altre l'Accademia dei *Timidi*, l'Accademia di *belle Arti*, la *Colonia Virgiliana*, l'Accademia dei *Filarmonici*; e tutte le reliquie delle altre Accademie, che non erano ancora affatto morte; e ne sôrse quindi una grande Accademia, che divenuta celebre in Italia e all'estero, lasciò di sè grandi orme nella storia del pensiero umano; e superate tante vicende attraverso ai tempi burrascosi, che la incolsero, sussiste ancora cara e onorata in patria e fuori.

Al nuovo Istituto l'Imperatrice eresse per sede un suntuoso e gentile palagio, disegno di Giuseppe Piermarini, esecuzione di Paolo Pozzo, con sale per le adunanze, aule per le scuole, gabinetti per le suppellettili scientifiche ed artistiche, da un lato la chiesa di s. Maria del Popolo per le solennità religiose, dall'altro un elegantissimo teatro, lavoro del Bibiena, per le solennità letterarie e musicali; assegnò una dotazione, che giunse fino ad otto mila fiorini per stipendiare maestri, premiare memorie, pubblicare gli atti; mandò libri per fondare una Biblioteca, tutti i marmi

(1) Di tutte queste Accademie abbiamo dei cenni assai esatti del conte C. D'Arco, parte pubblicati, parte inediti giacenti nell'Archivio Storico *Gonzaga*.

del palazzo ducale e delle varie Ville già dei Gonzaga per costituire il Museo di scultura, che tuttora per importanza e per ricchezza è il quarto d'Italia, dopo quelli di Napoli, di Roma e di Firenze; acquistò un armamentario chirurgico per le scuole di Medicina e di Anatomia; donò quadri e gessi per le scuole di belle Arti, poderi e modelli alla *Favorita* e nei dintorni del palazzo T. per le scuole d'Agraria. Protetta dall'Imperatrice prima, indi dall'Imperatore Giuseppe II, dal principe di Kaunitz, dal Firmian, dallo Sperges, dal Wilzek ministri imperiali e cultori delle belle lettere, ne tenevano le alte cariche desideratissime i più illustri Patrizi della città, i Colloredo, i d'Arco, i Guerrieri, gli Arrigoni, i Murari, i Sordi, i Zanardi, gli Agnelli, i Fassati; vi furono Segretari Pellegrino Salandri, Gian Gerolamo Carli, Matteo Borsa, Ildefonso Valdastri egregi filologi e archeologi; amarono di esserne soci e se ne gloriavano gli uomini più eminenti del tempo, il Parini, il Verri, il Beccaria, l'Affò, il Fantoni, l'Andres, lo Spallanzani, e i nostri Bettinelli, Mari, Volta; vi furono maestri il Pozzo nell'Architettura, il Bottani e il Campi nella Pittura, il Rosaspina nella Incisione, il Bellavite nella Plastica; all'Accademia venne poi affidata la Sopraintendenza generale degli studi, e la censura dei Libri.

Operosissima fu la vita dell'Accademia in quel primo suo trentennio 1767-1797, e si esplicava in sedute pubbliche, in conferenze, in scuole, in premiazioni di libri e di memorie, in solennità musicali e letterarie; il giorno 30 maggio del 1774 assistette ad una delle sue tornate solenni l'Arciduca Ferdinando Governatore del Milanese colla sua sposa Beatrice d'Este; e in quella occasione il Bettinelli lesse la seconda parte del suo lavoro sulle *Arti e le Lettere Mantovane* (1). Messa in seconda linea la poesia, che prima costituiva forse l'unica, certo la principale occupazione degli Accademici, si trattarono gravi ed importanti argomenti di storia, di legislazione, di economia politica, di educazione, di idraulica, di agronomia, di filosofia, tanto d'in-

(1) Vedi i *Verbali* delle sedute Accademiche nell'Archivio dell'Accademia.

dole generale, che di interesse locale; di cose nostre si studiarono fra molti altri i seguenti temi: Mantova etrusca, s. Anselmo consigliere della contessa Matilde, Sordello, Baldassarre Castiglioni, Vittorino da Feltre, Merlin Coccai, Marcello Donati, della malaria di Mantova, e che cosa si possa fare per migliorarla, della malattia delle gambe predominante nel Mantovano, della sistemazione dei nostri Laghi, della difesa del Po, della corrosione degli argini, se i terreni irrigui convenga meglio metterli a risaja o a prato, quali sono le piante, che più felicemente allignano nel territorio mantovano, delle Arti e delle lettere mantovane, dei codici della Biblioteca Capilupi; di interesse generale troviamo memorie: sulla educazione dei fanciulli, sulla libera esportazione dei grani, se la poesia giunga ad influire sul bene dello Stato, e come possa essere soggetto della Politica; del teatro e degli spettacoli pubblici come mezzo di educazione; di un nuovo sistema di trarre la seta; e molti altri studi di meccanica, d'idraulica, di botanica, d'archeologia (1).

Nella classe di *Arti e Mestieri* si premiarono molte innovazioni e miglioramenti nei prodotti delle industrie fabbrili, tessili, agricole; ricordiamo solo per via di esempio: una macchina per battere il grano, un nuovo congegno di molle per fucile, un idrobalo a vela, una carriola pei Geometri atta a misurare la via che si percorre, una serratura misteriosa, miglioramenti al gravicembalo e ad altri strumenti musicali, un filatojo, una nuova materia per far carta, e abiti e mobili notevoli per eleganza, per lavorazione, per utilità, per mite prezzo.

Nelle scuole di belle Arti — Architettura, Pittura, Plastica, Ornato, Incisione — si studiavano i monumenti a noi lasciati da Leon Battista Alberti, dal Mantegna, dal Primaticcio, dal Cellini, da Giulio Romano nella reggia Gonzaga, nella basilica di sant' Andrea, nel palazzo del T; che è quanto dire ciò che v'ha di più bello e di più perfetto non solo a Mantova, ma in tutta Italia.

(1) Di queste Memorie, quelle che non furono pubblicate, si trovano manoscritte nell'Archivio dell'Accademia.

Larghissimo sviluppo e feconda applicazione ebbero pure le scuole di musica, e tutte le solennità letterarie nel teatro, e le religiose nella chiesa di s. Maria del Popolo erano rese liete da canti e suoni composti dai maestri e dai migliori allievi, ed eseguiti dalle intere scolaresche; si faceva cappella, come allora dicevasi, due volte l'anno nella Basilica palatina, cioè la Domenica delle Palme, e il giorno della Titolare della Chiesa. Mirabile fu la festa musicale che si celebrò il 16 Gennaio del 1770, quando fu ricevuto dalla Accademia il giovinetto Wolfango Amedeo Mozart; il futuro Autore del *Don Giovanni* vi suonò su vari istrumenti musica di sua composizione, musica de' nostri Maestri, e improvvisò su temi che gli furono proposti, mettendo tutto lo sceltissimo uditorio, Accademici, Autorità civili, militari, ecclesiastiche, Patriziato, e quanta Cittadinanza potè intervenire, in un entusiasmo indescrivibile (1).

A questo modo tutte le classi della Accademia, le Scienze, le Lettere, le Arti, l'Agricoltura, le Industrie, la Musica, colle scuole, colle letture, colle pubblicazioni, coi premi, cogli esperimenti, colle festività pubbliche contribuivano potentemente a promuovere e a indirizzare il progresso intellettuale, estetico ed economico del Paese; e l'Accademia diveniva sempre più celebre in Italia e all'estero.

Sopraggiunti nel 2 febbraio 1797 i Francesi, questi portarono, come in ogni altro ramo della vita pubblica e privata, così anche nella Accademia molte innovazioni di uomini, di cose e di pensieri; si mutarono i titolari di varie cariche, si adottò un nuovo piano di scuole, e dappertutto, — non sappiamo con quanto utile, — si mescolò la politica. Comandante del Presidio francese era il generale Francesco Alessandro Miollis passionato cultore della letteratura, ed innamorato fino all'entusiasmo del nostro Virgilio; acclamato Socio d'onore e Protettore della Accademia, interveniva spesso alle ragunanze, e rifletteva sull'Istituto tutto lo splendore della sua potenza e della sua gloria; l'Accademia.

(1) *Gazzetta di Mantova* del 19 gennaio 1770.

abolito il titolo di *regia,* fu detta *Virgiliana,* nome nobilissimo che poi conservò sempre; e in questa occasione sotto l'impulso e col concorso poderoso del letterato Generale si celebrarono a Virgilio solennissime feste popolari in quella spianata, che allora si rialzava e si riordinava, e che divenne poi la elegante *piazza Virgiliana;* e altre non meno pompose se ne fecero nel villaggio di Pietole — *Andes* — luogo natale di Virgilio; per queste feste quasi tutti gli Accademici scrissero poesie in onore del grande Mantovano, poesie, che ancora si conservano riunite come in manipolo; e a decorare le solennità si adoprarono mirabilmente i Professori dell'Accademia; il Pozzo diede i disegni delle porte trionfali, degli archi e dei Campi Elisi, il Volta dettò le iscrizioni, il Bellavite fuse in bronzo due busti di Virgilio, che tuttora possediamo (1).

Era tanto il credito della Accademia, e l'importanza, che il pubblico e i Dominanti le attribuivano, che quando il primo Console Generale Buonaparte convocò nel 1801 i Deputati Italiani ai Comizi di Lione per decidere sui futuri destini del nostro Paese, all'Accademia Virgiliana fu concesso di mandare due deputati, che furono Gerolamo Prandi e Leopoldo Camillo Volta.

Ma questo fu l'ultimo lampo di splendore del nostro Istituto; allargati i confini dello Stato, moltiplicati i mezzi di communicazione, non potendo più sussistere contemporaneamente ed utilmente molte Accademie, la Repubblica Italiana con Legge del 4 settembre 1802 le soppresse tutte, lasciando sopravvivere e dotando largamente solo le due di Milano e di Bologna; la nostra a sensi del titolo V della stessa Legge per scampare alla morte poteva tramutarsi in una *Società di Agricoltura e di Commercio,* quando fosse mantenuta a spese del Comune.

A questo colpo l'Accademia non si diede per vinta; erano così diffuse e radicate le sue tradizioni, così rispettabile il suo nome, così utile la sua opera, che dessa benchè legalmente abolita, privata della dotazione, delle scuole, dei pubblici uffici e abbando-

(1) Di queste feste Virgiliano-repubblicane si conservano presso l'Accademia le poesie, i discorsi, le iscrizioni, le descrizioni, i disegni.

nata dalle Autorità, pure non si spense, ma sopravvisse per virtù tutta sua propria, all' ombra della passata sua grandezza, per volere dei Mantovani; i soci continuarono a ragunarsi, e a supplire alle morti con nuove nomine, i dotti a mandare Memorie, i Professori a far scuola gratuitamente; si lessero dissertazioni, si fecero solennità letterarie e musicali, come nei bei tempi, e si aspettavano condizioni migliori; nessuno voleva rassegnarsi all' idea, che l' Accademia avesse a morire. Un decreto del 25 dicembre 1810 all' articolo 17 accordava, che ogni Città, che fosse stata sede d' una Accademia, potesse istituire un *Ateneo,* sodalizio, che oltre l' agricoltura e il commercio aveva facoltà di promuovere anche lo studio delle belle Lettere e delle Arti; si stava meditando questa nuova trasformazione imposta alla nostra Accademia, quando crollato l' Impero Napoleonico e le migliori istituzioni sue, si ripristinò il governo austriaco.

Ma non era più il dominio mite e liberale di Maria Teresa e di Giuseppe II; spente le varie autonomie politiche, amministrative, scientifiche, l' Accademia non solo fu abbandonata, ma si tentò anche la sua distruzione; privata di ogni ufficio, presa in uggia, i soci non si ragunarono più, si smessero le pubbliche letture cessarono le scuole, si dilapidò il materiale scientifico ed artistico, di cui andò perduto anche l' Inventario; all' Accademia mancavano perfino i mezzi di pagare le gravezze per il suo palazzo, e le più urgenti sue riparazioni.

Morto nel 1832 il Prefetto Gerolamo Murari, non gli venne eletto il successore; non si nominavano più Soci; e poichè i vecchi morivano, l' Accademia si spegneva lentamente da sè; nel 22 marzo 1833 si ragunarono 5 soci, i soli superstiti della numerosa falange, e presieduti dal Vice-prefetto Federico Cavriani deliberarono, che qualunque fosse per essere il pensiero del Governo verso l' Accademia, questa non intendeva punto di sciogliersi; ma sarebbe vissuta almeno come una Associazione privata nel miglior modo consentito dai tempi.

Da questo istante però l' Accademia si potè considerare come atrofizzata; nominato nel 1835 Prefetto il conte Federico Cocca-

stelli di Montiglio, non abbiamo più un atto di vita pubblica del nostro Sodalizio, non più un segno di attività letteraria; troviamo solo un povero carteggio colle Autorità locali per misere cose d'ordine, di economica amministrazione; al pagamento delle gravezze e alle riparazioni del suo palazzo provvedeva il Municipio, quale rappresentante e tutore delle cittadine istituzioni, e che perciò nel 1856 vantava verso l'Accademia il credito di austriache L. 45,941. Morto nel 1845 il Coccastelli, gli successe nella carica di Prefetto il marchese Antonio Di Bagno, uomo di grande energia e di fermo carattere; e poichè non si voleva a nessun patto che l'Accademia perisse, si pensò allora ai modi di tenerla in vita e più decorosamente che si potesse.

Secondò poderosamente gli sforzi del Prefetto Di Bagno il nipote suo marchese Galeazzo Di Bagno allora elevato alla carica di Podestà di Mantova; tra l'Accademia e il Municipio si concluse una convenzione, che fu consegnata nel Rogito Atanasio Siliprandi del 7 giugno 1862; con questo atto il Comune a rifarsi del suo credito verso l'Accademia entrò in possesso del palazzo Accademico e di tutti gli oggetti d'arte, che vi erano contenuti; ma d'ogni cosa generosamente lasciò l'uso all'Accademia medesima, perchè continuasse a sussistere per decoro del paese, e per l'incremento della pubblica intellettuale cultura.

Allora l'Accademia per opera specialmente del Professore Ariodante Codogni, che ne era stato nominato Segretario perpetuo, cominciò a dare qualche saggio di nuova vita; si elessero parecchi soci — forse troppi — effettivi e corrispondenti; si tennero sedute pubbliche, si premiarono memorie, si pubblicarono gli atti. Ma difettavano ancora i mezzi per continuare una vita operosa, feconda, utile alla città; uno sforzo passaggero approda a nulla; non è vita, è convulsione galvanica; il socio cav. Giuseppe Franchetti venne liberalmente in soccorso della patria istituzione; ma nè era decoroso per l'Accademia l'accettare un sussidio da privata persona, nè questo aveva una base stabile; occorrevano invece provvedimenti radicali, che assicurassero l'avvenire; e l'Accademia appena risorta minacciava ancora di spegnersi.

Il governo nazionale stabilitosi qui nel 1866 dichiarò non poter far nulla per l'Accademia Virgiliana; non rimaneva dunque che cercare le forze in noi medesimi, o rassegnarsi a morire per sempre.

Il 29 febbraio del 1880 in una seduta privata pochi soci sconfortati ed afflitti discutevano tristamente su questa infelice condizione di cose, e già prevalevano le idee più tetre, quando il Prefetto conte Giovanni Arrivabene senatore del Regno, assistito da alcuni giovani volonterosi e coraggiosi, ricusò di sottoscrivere l'atto di morte dell'Accademia; fidando i giovani in lui, egli fidando nei giovani, si aprirono nuove pratiche col Municipio, nella speranza, che si interpretasse generosamente il Rogito Siliprandi, che in alcune disposizioni era controverso; il Consiglio comunale di fronte all'Accademia, nobile istituzione cittadina, non si tenne al *summum jus;* col nuovo Rogito Giovanni Niccolini del 28 febbraio, 1881, che l'Arrivabene non potè avere la compiacenza di firmare, perchè morto il giorno 11 del mese antecedente, il Municipio, serbando per le proprie istituzioni d'indole educativa alcune parti del palazzo accademico, lasciava all'Accademia l'uso del rimanente, l'uso promiscuo del teatro, e le fissava una dotazione annua perpetua di L. 800, ritenendo a carico suo anche l'emolumento del Custode.

In seguito a questa convenzione, assicurato stabilmente l'avvenire, l'Accademia mise l'anelito della seconda vita; celebrati con pompa affettuosa, solenni parentali al benemerito Prefetto Arrivabene, in cui onore fu posta nell'atrio della grande Aula una iscrizione e un busto in marmo al naturale, i soci fecero a gara per sostenere, per animare la risorta Istituzione: frequenti e applaudite furono le letture pubbliche, si riordinò l'Archivio stato da tanto tempo abbandonato, si ripresero le relazioni con molti Istituti scientifici, e se ne annodarono di nuove; il cav. Agostino Zanelli lasciò in uso alla Accademia tutta la sua suppellettile scientifica consistente in libri, carte geografiche, cimeli, antichità egizie, memorie storiche, e una collezione di minerali; il cav. Giuseppe Franchetti per due volte propose un premio di

L. 500 per l'autore di un catechismo di agricoltura appropriato alle condizioni del Mantovano; il cav. Vincenzo Giacometti mise a disposizione della Accademia una cartella del debito pubblico italiano del valore di L. 1000, perchè colla Rendita annua di L. 50 si stabilisse un premio a quel giovane bifolco del Comune di Castelbelforte, che meglio si distinguesse nell'adempimento dei suoi uffici; e nel settembre del 1882, plaudente tutta la nazione, si celebrò il XIX Centenario di Virgilio con grandissimo concorso di letterati e di studiosi d'Italia ed esteri; per questa occasione venne pubblicato l'*Albo Virgiliano*, che contiene lo splendido discorso letto nella festività dal socio senatore Tullo Massarani, e molti altri lavori in prosa e in poesia in latino, in italiano, in francese, in inglese, in ispagnuolo e in tedesco.

Ora l'Accademia Virgiliana, accomodato l'antico suo Statuto allo spirito de' nuovi tempi, governata da un Prefetto, un Viceprefetto e da un Comitato di 5 Consiglieri, composta di 60 Soci effettivi, di alcuni Onorarî e di parecchi Corrispondenti nelle varie città d'Italia e all'estero, colla sede nell'antico suo storico palazzo, colla dotazione annua di L. 800, coll'Archivio bene ordinato, ricco di lettere autografe d'illustri Personaggi, di molte memorie originali inedite, in rapporto di scambi e di studî con varî Istituti scientifici nazionali ed esteri, quasi tutte le domeniche tiene pubbliche letture su argomenti che toccano di preferenza cose locali, dà responsi e giudizî in materie di scienze, lettere ed arti alle Autorità, e ai Corpi morali, che la interpellano, pubblica i suoi Atti e il suo carteggio; è il luogo di riunione di tutte le persone culte, che mettono in comune i loro studî, le loro ricerche, e si affratellano su questo terreno neutrale all'infuori e sopra a tutti i partiti politici, a tutte le confessioni religiose, facendo dell'Accademia il centro della vita intellettuale mantovana.

G. B. Intra

NECROLOGIA

DEL LUOGOTENENTE-COLONNELLO CAVALIERE

CARLO MARIANI

Pur troppo di frequente siamo costretti a rinvenire alle dolenti note col commemorare qualche collega tolto dalla morte al nostro sodalizio. Ora a me spetta il cómpito di ricordare con brevi cenni il Luogotenente-Colonnello cav. **Carlo Mariani,** che da invincibile improvviso malore ci fu tolto il giorno 2 dicembre dello scorso anno.

Cenni biografici estesi, come sarebbe nel mio desiderio e bene si addirebbero all'illustre collega, non mi sono concessi dall'indole di questa nostra periodica pubblicazione. A tale difetto può supplire in gran parte l'opuscolo fino dall'anno 1870 dettato con cuore d'amico dal Prof. B. E. Maineri. Parmi che chi di studî storici si compiace, sia prezzo dell' opera segnalare quanto il **Mariani** di storia si occupasse con assiduità e valore, quasi a sollievo di altri studî scientifici che meglio si confacevano alla brillante ed onorata sua carriera militare.

Carlo Mariani nacque in Milano il 24 dicembre dell'anno 1823. Giovane studente di filosofia, sentivasi per naturale impulso dell'animo chiamato al mestiere dell'armi. Narra il Prof. Maineri; se dai genitori fosse stato assecondato avrebbe preso ingaggio

in Francia nella Legione Straniera che allora combatteva in Africa contro le tribù arabe condotte da Abdel-Kader.

Incominciò gli studî matematici all' Università di Pavia, ove ebbe a professore di geodesia l' insigne Bordoni; li compì laureandosi in Padova ed apprese da Corti, Bucchia e Santini profonde nozioni nella meccanica, nell'architettura, nell'astronomia. Quanto il **Mariani** siasi distinto nelle materie matematiche nelle due precitate Università, risulta dal fatto, che vinse la gara dei giovani ingegneri laureati, quando si aprì il concorso all'assegno governativo per passare un biennio a Roma allo scopo di perfezionarsi.

Arrisero i tempi alle aspirazioni bellicose e patriottiche del **Mariani.** Nell' anno 1848 il neo ingegnere-architetto fece per dover suo le prime armi in quella lotta di giganti che porterà in eterno il nome di *Cinque Giornate di Milano.* Cacciati gli austriaci, iniziata dal Governo Provvisorio una scuola d' artiglieria e genio militare vi si ascrisse il **Mariani**, nè tardò passare Sottotenente di artiglieria nel corpo che stavasi organizzando dal Tenente-Colonnello cav. Pettinengo.

Dopo la fatale giornata di Novara, disciolti i corpi Lombardi nei quali il **Mariani** erasi distinto, entrò nell' artiglieria di Piemonte, e nell'anno 1857 fu promosso al grado di capitano.

Con questo grado ebbe parte nelle guerre del 1859, 1860-61, nelle Marche, nell' Umbria, nel Napoletano. Collo stesso grado passò allo Stato Maggiore di artiglieria applicato alla direzione della raffineria di nitro in Genova. Fu allora che stese una *Memoria sul salnitro,* ed un *Progetto di Raffineria,* lavori encomiati dal Generale del corpo, Direttore del Materiale. Da Genova passò a Torino alla direzione della fabbrica d' armi. Capitano nelle campagne precitate, ebbe la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoja, la medaglia del valore militare. All' assedio di Gaeta si guadagnò il grado di Maggiore.

Nell'anno 1866, destinato alla Direzione Territoriale d' artiglieria in Piacenza, il giorno 14 luglio dello stesso anno, pel disastro ivi avvenuto per l'accensione di polveri piriche che tolse

a molti la vita, il Maggiore **Mariani** n'ebbe rotto una gamba a segno che gli si minacciava l'amputazione, ma la calma del suo carattere e la sua robustezza valsero a scongiurarne il pericolo. Poco dopo veniva promosso Luogotenente-Colonnello.

Rincasato per riaversi in Milano, fu posto in aspettativa per riduzione d'ufficio.

Ora comincia il secondo periodo della vita del nostro **Mariani**, periodo non meno pregevole ed onorato del primo.

Non era nella sua tempra trovare riposo fisico senza l' attività intellettuale. Senza abbandonare le scienze affini alla matematica ed alla strategia, si diede a tutt' uomo a coltivare la storia. Questa scienza che ogni altra comprende ed annoda coll' esplorazione del passato nel presente ad ammaestramento e sperienza per l' avvenire, rinfocolò d' instancabile operosità gli ultimi anni di vita del nostro **Mariani.** Oltre alle inedite, è prezzo dell'opera un accenno delle di lui pubblicazioni.

Nell'anno 1846, giovanissimo ancora, *Progetto di un Teatro moderno,* con quattro tavole.

Dell'Architettura, del bisogno d'una riforma di quest'arte e cenni storici intorno all'Architettura italiana. Genova, 1852.

Storia politica-militare della guerra di Lombardia nel 1848. Torino, 1854.

Della vita e delle imprese del generale Eusebio Bava. Torino, 1854.

Degli assalti imprevisti e delle sorprese in guerra. Milano, 1866.

Storia della guerra del 1866 *in Germania.* Milano, 1868.

Il Plutarco Italiano. Milano, 1869.

L' Esercito Italiano nel passato e nell'avvenire. Milano, 1871.

Massime militari di Niccolò Machiavelli del colonnello De la Barre Duparcq, tradotte ed accresciute con note. Milano, 1873.

Letture di Storia patria. Milano, 1874. Seconda edizione accresciuta, 1877.

Plutarco Italiano, seconda serie. Milano, 1875.

La Guerra dell' Indipendenza italiana, in 4 volumi ed un

atlante. Dei tre primi volumi editi in Torino nell'anno 1882, s'ebbe già a parlarne nell'*Archivio Storico* nostro uscito nel settembre p. s., e si tiene pegno che del pari valore sarà il quarto volume postumo in corso di stampa.

Dalla compagine delle opere del Luogotenente-Colonnello **Mariani**, dalle epoche della loro pubblicazione si può convincersi che negli studî suoi prediletti, *nunquam quievit*. Nè stette riposando ogni qual volta l'occasione gli si presentava d'associarsi a nobili ed utili istituzioni. Fu socio dell'Accademia Fisico-Medica-Statistica, della Società Storico-Lombarda, della Pedagogica Italiana, membro del Consiglio Provinciale Scolastico, presidente del Comitato per promuovere l'istruzione nella campagna. Fece parte principalissima della Commissione Esecutiva del Tiro a Segno Nazionale, e fu in tale circostanza nominato ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia. Il Governo italiano lo inviò Commissario a Losanna per istudiare gli ordinamenti dei Tiri Svizzeri. Ebbe la presidenza della Società dei Carabinieri Milanesi.

Il Luogotenente-Colonnello **Mariani** era fra quelle persone che soglionsi qualificare *di carattere*. I suoi modi, i suoi parlari, la sua condotta sociale, politica ed anche religiosa, erano la calma e sincera esplicazione dei suoi convincimenti. Seco lui potevasi qualvolta dissentire senza punto diminuirgli la stima e l'affetto. E ciò era quanto giustamente gli si doveva, giacchè egli pure fermo nei suoi principî ed avanzato nelle aspirazioni, quando non ravvisasse simulazione, mostravasi rispettoso alle opinioni degli altri. Colla sua dipartita non lasciò quaggiù inimicizie o rancori, ed il suo diparto da quanti lo conobbero fu sinceramente compianto. E noi pure della Società Storico-Lombarda provammo forte rammarico alla perdita di sì distinto collega, rammarico che tutti sentiamo nel cuore assai più di quanto io possa esprimerlo con questi brevi miei cenni.

MATTEO BENVENUTI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846, per ENRICO POGGI. — Firenze, tipografia Barbèra 1883, 2 volumi.

I.

Il limite cronologico in cui l' egregio Autore fermò questo suo lavoro, ne addita anche il suo proposito. Il quale è di narrare le storie dei tempi che prepararono il risorgimento d' Italia, affine di farle conoscere a coloro « che non vissero in mezzo ad essi, ma ne raccolsero i frutti. » È adunque alla generazione nuova che il sig. Poggi consacra il suo lavoro. E perchè il nobile fine potesse essere più facilmente raggiunto, egli mise da parte ogni preconcezione « per non lasciar parlare i fatti quali che fossero. » L' *avviso al lettore* che contiene questa dichiarazione dà pur notizia della larga preparazione onde il lavoro fu condotto.

L' Autore ebbe la fortuna di trovare davanti a sè ricca suppellettile scientifica che gli agevolò il cómpito. La storia italiana della prima metà del presente secolo ebbe già narratori autorevoli, diligenti e coscienziosi. Le opere del Gualterio, del La Farina, del Farini, di Nicomede Bianchi, dello Zini, del Gabussi, del Racioppi, del Montanelli, del Gemelli, saranno nei tempi futuri riguardate elleno stesse come altrettante fonti storiche, al paro

delle Corrispondenze diplomatiche e dei documenti archiviari da cui furono tratte. Il Poggi ebbe inoltre su costoro il vantaggio dell' ambiente politico e sociale. Oggi i fatti hanno acquistato tale maturità, da poterli giudicare rispetto alla loro genesi e al loro pieno sviluppo, senza che il procedimento di questo possa turbare la serenità del giudizio.

Noi ci proponiamo di tessere breve rassegna di questo lavoro. Non dovrebbe occorrere il dire, che la stessa imparzialità che egli osservò nella sua narrazione dei fatti, osserveremo noi scrupolosamente nel giudicare il suo lavoro. Ma pur troppo, la bibliografia italiana trovasi al presente in tale stato di decadenza, che siffatte dichiarazioni non pure sono divenute opportune, ma ancora necessarie. E chi scrive la presente rivista lo sa per esperienza sua.

II.

Una succosa sintesi sui fatti della rivoluzione francese precede la esposizione dello stato territoriale dell' Italia nel 1814 alla vigilia della catastrofe dell' impero napoleonico. — In questa sintesi più che lo storico, troviamo nell' A. il filosofo, il pensatore. Lo che se è dovuto all' intrinseca natura di ogni esposizione sintetica, tanto più dovea manifestarsi in questo subbietto, dove i fatti sono intimamente connessi con le idee da cui emanarono, e quelle sono di tale natura da comprendere l' intera umana civiltà. La forma eccessivamente compendiosa data dall' A. a questa sua sintesi, non gli permise di chiarire taluni de' suoi concetti, che per la loro natura complessa, avrebbero dovuto essere più ampiamente svolti, acciocchè non riuscissero mal compresi. Ad esempio, sente un po' dell' enimma l' affermazione dell' Autore, che alla rivoluzione francese dessero occasione « i desideri delle riforme civili e politiche, i quali non furono soddisfatti prima che vizii e corruzione invadessero tutte le classi dei cittadini e gli ordini statuali. » Lasciando da parte la questione che non semplici desideri di riforme, ma necessità universalmente sentite diedero la leva al moto rivoluzionario, e che la specie di riforme ond' era più fortemente sentito il bisogno, era quella cui si dà

comunemente il nome di sociale, perchè ha per obbietto la materiale esistenza della società; quella invasione dei vizii e della corruzione che precedette la soddisfazione dei desideri, suscita nella mente una folla di dubbi e di quesiti, che avrebbe richiesto una razionale soluzione da parte di chi li ha sollevati. Non minori dubbiezze genera il seguente giudizio col quale l'A. dà ragione della catastrofe dell'impero napoleonico. « La Fortuna dice egli, docile in proteggere quel grande, finchè camminava nelle vie della giustizia e del dovere, appena lo vide pretendere d'infrancesare ogni estranea gente e d'infeudare la tiara, lo abbandonò a sè stesso, e se ne rimase spettatrice impassibile della sua caduta. » Leggendo queste parole, il lettore è costretto a chiedere a sè stesso, dove sia questa linea di separazione nel procedere di Napoleone, che determinò la protezione e l'abbandono della fortuna a suo riguardo. Anche qui adunque un po' di esegesi non sarebbe stata fuor di proposito; tanto più che la storia delle gesta di Napoleone presenterebbe altri fattori della sua caduta, oltre a quelli dall' Autore accennati.

III.

Entrando quindi, dopo questo breve proemio, a trattare l'argomento della sua opera, l'A. comincia col descriverci lo stato politico d'Italia alla vigilia del tracollo dell'Impero napoleonico, mettendo in rilievo gli artifizi criminosi usati dagli alleati, e soprattutto dall'Austria, per indurre gl'Italiani a dar loro mano alla cacciata dei Francesi, e ad attendere fiduciosi il giorno della gran liquidazione, che non poteva essere più lontano. Tutti i documenti venuti in luce e diretti a lumeggiare gli eventi di quei turbinosi giorni, furono dall'A. diligentemente vagliati, e i più importanti di essi intrecciati nel suo racconto. Il quale corre sereno, imparziale, e si onestamente severo, che non pure esso suffragasi delle relative citazioni, quando l'indole sua lo richiegga, ma il valore dei documenti a cui si appoggia, è sottoposto al più rigoroso esame. Nel racconto, per esempio, delle infauste giornate milanesi del 20 e 21 aprile, l'A. dichiara di averne attinti i partico-

lari dai documenti pubblicati da Massimo Fabi, dal marchese Cusani e da una lettera di Silvio Pellico del 23 aprile 1814, pubblicata da Ignazio Cantù: quanto poi alla *Cronaca* di Milano, osserva di non avere potuto interamente ratificare i giudizi troppo favorevoli sulla condotta del generale Pino.

Circa al viceré Eugenio, che ebbe in quegli eventi una grave responsabilità morale, il giudizio dell'A. è verace nella sua equanimità. « Troppo ligio alla Francia ed a Napoleone, dic'egli, se lodar si deve per la fede serbata al suo re e padre adottivo, non merita egual lode per la soverchia docilità nel piegarsi sempre agli assoluti voleri di lui. Ai quali se non gli era lecito ribellarsi, gli era consentito di resistere, minacciando di ritirarsi, sull'esempio di Luigi re d'Olanda, suo cognato. Guerriero valoroso, ma senza genio di duce supremo, era incapace di magnanime risoluzioni. Natura buona, ma non liberale; più che negl'Italiani, fidente nei Francesi a lui devoti. »

Dopo avere esposto come la restaurazione degli antichi governi seguisse, l'A. nel secondo capitolo, tesse una breve e succosa narrazione delle riforme legislative iniziate in Italia dai sovrani di Napoli e di Toscana prima della dominazione francese, e del movimento letterario manifestatosi in Italia durante il periodo napoleonico. Imprende quindi nel capitolo successivo la narrazione degli eventi politici dei singoli Stati, prendendo le mosse dal Piemonte. Del quale descrive con giudizio retto e indipendente l'indirizzo reazionario che presiedette all'assetto interiore del ristaurato regime, senza fermarsi però ad alcun patto particolare che sarebbesi potuto opportunamente citare a meglio colorire la tela del fosco quadro. Tra' quali fatti, vogliamo accennare ad esempio l'editto regio del 27 giugno 1815, il quale intimava lo sfratto dal Piemonte entro 20 giorni, a tutti i Francesi che ci si erano stabiliti dal 1792 in poi. Codesta misura colpì dalle 4 alle 5000 persone, delle quali il numero maggiore componevasi di bravi industriali che aveano convertito in fabbriche e in filature i vecchi conventi. Il Governo regio restituiva ora ai frati i conventi trasformati!

Più estesa e più ricca di fatti è la narrazione della condotta tenuta dal Governo sardo nella politica esteriore. Qui pure discernonsi però alcune gravi lacune. Descrivendo, ad esempio, gli

uffici fatti da quel Governo presso la Russia affine di averla ligia al disegno di stabilire nel nord d'Italia uno Stato potente sotto la Casa di Savoja, essendo questo il solo modo di spegnere la rivalità tra Francia ed Austria; l'A. omette di descrivere il rovescio della medaglia; nel quale non solo l'Inghilterra e la Francia, ma ancora la Russia compariscono sollecite di vedere il re di Sardegna dotare il suo Stato di ordini rappresentativi. E soprattutto meritavano di essere inserte nel racconto, e la risposta fatta dal conte Rosso alle sollecitazioni del conte Kossloski, nella quale il disegno di introdurre nel Piemonte il regime costituzionale veniva chiamato funestissimo, siccome quello che avrebbe avvantaggiato gl'interessi e le viste sovversive degli ambiziosi; e la lettera circolare inviata dal re Vittorio Emanuele a'suoi legati in data del 26 giugno 1814, in cui mettevalo sull'avviso « di stare in guardia contro le suggestioni dello Czar e dei legati francesi e inglesi, i quali, assecondati dai ministri prussiani, proteggevano le idee volgarmente liberali. »

Dal Piemonte, l'Autore ci conduce in Toscana, dove ci descrive il ritorno del Granduca, « cui quindici anni di assenza non aveano dal cuore dei Toscani cancellato, » e il ristoramento del principato compiutosi « senza impeti rivoluzionari. » La politica dell'aretino Fossombroni preposto dal Granduca al Governo, è ben delineata dall'A. con la frase, « che l'arte del governare i popoli di un piccolo Stato per lui si riduceva a lasciar loro la libertà nelle cose private, quand'anco licenziose, per distrarli dalle pubbliche. » Codesta frase riceve poi il suo complemento dal famoso motto fossombroniano: « il mondo cammina da sè »; e l'astuto ministro facendone una massima di governo, si credè dispensato dalla cura di escogitare riforme novatrici, che del resto nessuno dava indizio a desiderare.

Però, non fu affatto infecondo di opere buone il governo del Fossombroni. E mentre con l'Austria esso mostrava di non sentire rimessamente della franchezza dello Stato, facendo ogni sforzo per eludere la proposta insidiosa, di far parte di una lega degli Stati italiani sotto il primato austriaco; di dentro, esso spiegò una lodevole sollecitudine per promuovere il pubblico benessere materiale. Di ciò fa fede il bonificamento della Valdichiana, mediante le colmate tracciate sul disegno dello stesso ministro Fos-

sombroni, che era un idraulico di gran valore. « Quest'opera, dice l'A., in pochi anni compiuta, restitui all'agricoltura una larga zona di terreno, ed arrecò grandi benefizi all'economia toscana. »

Con grande temperanza di forma e di giudizio discorre l'A. più avanti dello Stato Pontificio nel periodo della restaurazione del papale reggimento. La qual cosa tornerebbe a sua lode, se la temperanza, trascorrendo talvolta la misura, non assumesse il carattere di una vera indulgenza, e conducesse quindi a giudizi partigiani, comecchè inspirati da un sentimento pietoso. Egli tace, per esempio, il fatto gravissimo compiuto dal Rivarola nel periodo in cui diresse in Roma la ristaurazione del governo papale, quale legato *a latere* del Pontefice: accenniamo alla persecuzione dei partigiani del Governo francese, fatta in onta ai Capitoli del Trattato di Parigi, i quali prescriveano ai Governi di astenersi dal fare inquisizioni sul passato; ed essa fu condotta con tale efferatezza, che una sola sentenza del legato colpì 508 cittadini! Descrive quindi l'A. il nuovo ordinamento civile dato dal motuproprio del 6 luglio 1816, ma omette di avvertire, che le promesse contenute in quell'atto, cioè a dire, la pubblicazione di un nuovo codice civile, penale commerciale, e la istituzione di un fondo di ammortamento del debito pubblico, rimasero senza effetto. Inoltre, parlando delle sètte, giudica con un rigore che a noi pare soverchio quella dei Carbonari, mentre studiasi di risparmiare quella dei Sanfedisti, sebbene mostri di conoscere la terribile forma del loro giuramento, in cui i settari obbligavansi, « di non avere pietà dei piccoli bambini nè dei vecchi, e di versare fino all'ultima goccia il sangue degl' infami liberali senza riguardo a sesso nè a grado. » E nemmeno ci parve degno di sapiente storico e filosofo, quale egli è, il suo giudizio sulle sètte liberali, in cui si tien conto dei soli effetti immediati, e perdonsi di vista i lontani, come trascurasi ogni ricerca sulle cause prime che li hanno generati.

Proseguendo la sua rassegna degli Stati italiani nei primordi della Ristaurazione, l'A. ci descrive le sorti delle napoletane e siciliane provincie. Ben s'avvisa egli dicendo, che se il Murat avesse saputo accortamente valersi dei due potenti aiuti che stavano per lui, il grand' Esule d'Elba e gl'Italiani malcontenti, attendendo dal primo le istruzioni segrete che nell'atto di lasciar

l'isola, aveagli trasmesse, e assecondando le speranze del secondo col dare uno Statuto a' suoi sudditi; forse avrebbe salvato sè e l'Italia. Ma egli nè diede lo Statuto ai Napoletani, nè ascoltò suo cognato, che gli ordinava di attendere prima di muoversi gli eventi di Parigi e di Vienna. « La dichiarazione di guerra, dice l'Autore, fece palese la fallacia delle speranze nutrite dall'insorgimento dei patriotti italiani; i quali, veduto che il re di Sardegna, il più malcontento per le risoluzioni del Congresso, non pensava a pigliare in mano l'impresa d'Italia, e che neppur Napoleone prometteva aiuti per una guerra cotanto affrettata, se ne rimasero quasi tutti inoperosi e muti spettatori. » (I. p. 114). Del resto, l'A. completa più tardi e a ragione il suo giudizio, osservando come al Murat mancasse ad ogni modo un principale elemento per riuscire, la nazionalità italiana. Sul quale proposito opportunamente riferisce un passo della relazione del cardinale Pacca sul viaggio a Genova di Pio VII, in cui è detto, che se il manifesto emanato a Rimini dal Murat, fosse stato sottoscritto « da un principe di famiglia italiana, quantunque ingiusto perchè tendente a spogliare dei loro domini altri principi legittimi, avrebbe nondimeno ai nostri giorni potuto solleticare l'amor patrio e l'orgoglio nazionale degl'Italiani ed ispirare loro fiducia. » E dicendo più oltre quali nuovi mutamenti l'Atto finale di Vienna portasse all'Italia, osserva che i popoli tollerarono che in luogo di una Italia francese che aveasi prima, si costituisse una Italia austriaca, perocchè essi fossero stanchi e volessero ad ogni costo la pace. Il quale argomento calza anche per la impresa del Murat, avendo il desiderio universale della pace contribuito indubbiamente al suo fallire. L'altra e ben più infelice impresa del vinto re di Napoli, è descritta dall'A. con interessanti particolari tratti da una monografia di Giuseppe Ricciardi; e la descrizione chiudesi con un giudizio sullo sventurato Murat acuto e imparziale. « Fu incapace, dice l'A., di basse azioni, generoso e splendido troppo; la dignità e i doveri di re più nella sventura conobbe e sostenne che non in mezzo alla prosperità, audace ed impaziente ad un tempo, il senso della opportunità nelle grandi occasioni gli fece difetto, onde non riuscì a giovare nè all'Italia, patria adottiva, nè alla Francia, patria sua naturale. » E chiude il suo veridico ritratto dell'infelice re, con l'osservazione pure acuta, che la legittimità ebbe

una vittima regia nel figlio della rivoluzione, come questa l'avea avuta nel discendente di una antichissima stirpe di re (I, 143).

La dipartita del figlio della rivoluzione segnò il trionfo della reazione nelle provincie napoletane. Il rappresentante del legittimismo, che dopo il trattato di Vienna mutò pure i suoi nomi di Ferdinando IV come re di Napoli e III come re di Sicilia, per adottarne un solo, quello di Ferdinando I, esprimente la sua sovranità così di qua come di là del Faro; finchè vivo era stato il Murat, avea trattato con certa indulgenza i seguaci di lui; dopo che il re scomparve, li perseguitò. L'A. rammenta opportunamente le promesse fatte da quel tiranno ai popoli del Napoletano prima di riassumerne il reggimento, e la violazione seguíta di sua fede; quind' innanzi lo spergiuro sarà l'arma con cui Ferdinando sventerà i pericoli e abbatterà le rivoluzioni. Il rilievo delle colpe non fa perdere d'occhio all'A. le buone opere del ristaurato reggimento. E fra esse segnala la conferma dell'abolizione della feudalità e dei fidecommessi; i miglioramenti recati nel Codice penale, e soprattutto nel militare, che ad onta dei notabili difetti, fu giudicato il migliore del tempo. « Nel complesso di tante riforme, dice l'A., lo Stato napoletano, meno assai degli altri, ripudiò i portati della francese dominazione, e la reazione negli ordini legislativi, giudiziari ed amministrativi, fu minima o quasi nulla. » (I, 175). Egli non omette però di soggiungere, che le buone leggi erano inceppate nella pratica dagli arbitri e dagli eccessi degli esecutori, e dalle passioni di tutti.

Chiude la rassegna un breve discorso sul Lombardo-Veneto, di ui l'A. descrive le novità introdotte dal Governo austriaco. Le pompose promesse fatte nel 1809 e nel 1813 ai Lombardo-Veneti, trovavano la loro realtà in un simulacro di costituzione, pel quale la Lombardia e la Venezia acquistavano il nome di regno, ed erano governate da un viceré e amministrate da due ordini di congregazioni, provinciali e centrali. Ma queste congregazioni erano composte con tale industria, da non avere nè libertà, nè moto, nè favella.

Insieme con le riforme amministrative il governo di Vienna introdusse negl' italici domini i suoi codici. « Si pubblicò, dice l'A., il Codice penale vigente fino dal 1804 negli Stati tedeschi, migliore in molte parti del francese, ma non si pensò adattarlo

alla diversa indole della popolazione. V'era tra le pene quella odiosissima e degradante del bastone, la quale, benchè fosse raramente applicata, non fu mai abolita. Oltre alle pene degradanti, l'A. avrebbe dovuto pur ricordare le seguenti disposizioni del Codice penale, che ne caratterizzano l'indole e l'umanità: — bastare un indizio per privare della libertà un cittadino; negata all'accusato la conoscenza degl'indizi su cui era fondata l'accusa; nei casi urgenti si fa giudizio statario, e sono urgenti le sedizioni, gl'incendi, gli omicidi e le rapine quando si fanno frequenti. — Codesta maniera di giudizio importava inquisizione sommaria, pronta sentenza, esecuzione immediata. Pure la ristaurazione non fu del tutto reazionaria. Ad esempio, non si concesse il ristabilimento del fòro ecclesiastico, nè di tutti gli ordini religiosi, e richiamaronsi in vita le leggi giuseppine con grande cordoglio del Vaticano. Il merito di questa fermezza sfruttossi poi con la straordinaria importanza attribuita alla polizia. L'A. ci descrive vivacemente il poliziotto austriaco, che, novello Briareo dalle cento braccia, e novello Argo dai cento occhi, dovea vestirsi nelle più svariate forme, da patrizio, da prete e prelato, da uomo di lettere, da plebeo, frequentare i più eletti convegni, penetrare nei segreti conciliaboli delle sètte, e soprattutto, estendere le propaggini al di fuori del regno, per ogni Stato d'Italia, da dove i pericoli potevano accumularsi maggiori. E con la guida del Cusani, la cui *Storia di Milano* avvisiamo sia dal nostro Autore eccessivamente apprezzata, espone il primo saggio che di questa formidabile potenza si ebbe nel processo del 1815 contro la così detta *Società dei Centri*. Con questo nome designavasi una compagnia segreta, sòrta nel 1844 con lo scopo di redimere la patria dalla servitù straniera. Vi appartenevan ufficiali dell'esercito italico e borghesi. L'Austria, subodorata la congiura, con arti proditorie la sventò, e trasse in suo potere i principali congiurati. Ai quali dopo acerbe torture fatte soffrire per 16 mesi, significò finalmente, nel settembre del 1816, la sorte loro serbata; che era di prigionia a tempo per i più.

Prosegue indi l'A. l'esame della condotta dell'austriaco governo verso i Lombardo-Veneti; segnalando, per debito di giustizia, come dic'egli, le buone opere; ossia, la cura rivolta all'istruzione militare e secondaria; l'istituzione dell'effemeride intitolata *Biblio-*

teca Italiana, e così via. Erano vane mostre codeste! Perciò poi che riguarda l'istruzione elementare, non sapremmo davvero in che consistesse la cura che ne ebbe il governo, quando cura si chiami l'abbandono di essa a sacerdoti ignoranti, retribuiti così, che i miserrimi stipendi d'oggi compariscono laute prebende. In questa rassegna si risente l'influsso delle fonti da cui fu tratta; alle quali sarebbe stato profittevole l'aggiungere il Gervinus, che ci duole di non trovare in quest'opera mai citato. Il seguente giudizio del Gervinus avrebbe dovuto servire all'Autore di faro nella sua perigliosa peregrinazione. « Il sistema introdotto dal governo austriaco nelle sue provincie italiane faceva credere, scrive l'Autore della *Storia del secolo XIX,* faceva credere che non in Francia, ma in Austria avessero avuto luogo i rivolgimenti politici prodotti dalla vertigine rivoluzionaria, che la manía di diffondere i lumi del sapere avesse prodotto i suoi effetti rivoltosi in Austria, e che lo sviluppo troppo rapido della ricchezza nazionale vi avesse fatto nascere delle pretensioni immoderate, il malcontento e l'insolenza della libertà. »

IV.

« Il perfezionamento dell'opera della pace, vantato con enfatiche parole nel Congresso di Aquisgrana, ebbe negli anni che ora percorriamo una solenne smentita. » Con queste parole l'Autore imprende a narrare l'evento dei moti del 1820 e 21. E premesso un rapido cenno sulla rivoluzione di Cadice, dalla quale il moto napoletano rampollò, designa acutamente di questo il carattere, che in sè stesso portava la ragione della mala riuscita del moto stesso. « Come suole avvenire, dice l'A., nei rivolgimenti che non sono frutto d'impeto popolare, ma di parziali conventicole, i settari più potenti per ingegno e più alti per grado sociale, temendo del successo e paventando i rischi, esitavano a pigliare le mosse. Onde queste avvennero per opera d'uomini oscuri che tolsero all'iniziamento della rivoluzione quel prestigio, cui la grandezza del fine, se non la giustizia dei mezzi, avrebbe potuto imprimerle. (I, 253).

Il personaggio principale del moto napoletano del 1820, Guglielmo Pepe, lasciò scritto nelle sue *Memorie* alcune regole o canoni rivoluzionari, dei quali vogliamo riferire il seguente. Egli diceva: « I cospiratori che vogliono dilatare le fila di una cospirazione in tutte le provincie di uno Stato, ed esigere che esse insorgano ad un tratto, commettono un errore funesto. Imperocchè, laddove la volontà di scuotere il giogo del potere assoluto è generale, basta che la mossa scoppi in un punto solo e con tale forza, da resistere ai primi assalti delle truppe del principe, perchè le altre provincie imitino immancabilmente l'esempio dato. Se poi la volontà generale o manca o non è tale da potervi fare fondamento, l'andare e venire di messi, altro non produce che rivelare le intenzioni di chi cospira, e da ciò ne seguono esili, incarceramenti ed esecuzioni, le quali cose abbattono per lo più l'animo de' pochi disposti a ben fare. » La teoria è senza dubbio sagace e giusta; ma la difficoltà dell'applicazione sta nel fatto di sapere preventivamente se codesta volontà generale d'insorgere ci sia o no. E il Pepe stesso che ne è l'autore, seppe male applicarla nel 20, perchè con l'esagerazione della prudenza compromise il successo della rivoluzione napoletana, e privò sè stesso della gloria di esserne il campione, sebbene la sua posizione e il suo ascendente sui soldati e sui Carbonari gliene offerissero il mezzo (1).

Nel racconto dei particolari del moto napoletano troviamo qualche lacune ed inesattezze, che non possiamo lasciare del tutto in silenzio. L'Autore dice che la rivista fatta dal re dell'esercito accampato a Sessa, trattenne i Carbonari. La cosa andò invece così. Quando i Carbonari di Salerno, che con la loro attività e perseveranza erano riusciti a far riconoscere la loro Società come *alta Vendita*, sentirono che il re avea divisato di recarsi a Sessa per passarvi in rassegna l'esercito, divisarono di valersi di quella occasione per far prorompere il moto. Dall'esercito, che contava nelle sue fila molti Carbonari, sarebbe dovuta partire, come in Ispagna, l'iniziativa della rivolta. A quest'uopo, essi indettaronsi con un luogotenente dei dragoni perchè desse il

(1) Vedasi su quest'argomento la nostra *Storia d'Italia del 1814 al 1878*, Milano. Vallardi, 1881, vol. I, pag. 31 e seguenti.

segnale della levata di scudi. Ma fosse per caso o per sospetto avuto dal Governo, il reggimento, al quale apparteneva quell' uffiziale, ricevette un contr' ordine e non intervenne alla rivista. — Da Sessa passiamo a Salerno. — Da questa provincia l'A. fa cacciar via dai regi i Carbonari, essendosi essi posti in evidenza. La verità è, che i Carbonari aveano ordito una propria e vera congiura il 29 maggio, la quale fallì perchè il Governo la scoverse prima che i congiurati fossero pronti. L'A. fa risiedere ad Avellino il generale Guglielmo Pepe, quando i profughi Carbonari di Salerno arrivarono in quella città; il Pepe, invece, dimorava allora a Napoli, comecchè tenesse il comando delle truppe di Avellino, e stavasene nella capitale, più pauroso delle imprudenze dei soci che lo potessero compromettere presso il Governo, che operoso per la causa della rivolta. Quest' equivoco obbliga poi l'A. a congetturare che il Pepe fosse stato chiamato a Napoli, quando scoppiò la rivolta nel reggimento di cavalleria Borbone, e che il De Concilj fosse colonnello e facesse le veci del Pepe, quando invece era tenente colonnello e capo di stato maggiore del generale. Narrato più avanti come avvenisse, che non il Pepe, sebbene il Carrascosa fosse mandato ad abbattere la rivolta, il nostro A. soggiunge: « Quel che avesse fatto (il Pepe) recandosi in Avellino, munito di pieni poteri, è difficile indovinarlo. » Che cosa avrebbe fatto, lo dice egli stesso nelle sue *Memorie*: « Se mi avessero fatto partire, scrive il Pepe, avrei, non v' ha dubbio, indotto il re a dare una costituzione; ma forse mi sarebbe riuscito di evitare quella di Spagna, che non m' attagliò mai, e in ogni modo avrei risparmiato all' autorità regia parecchi di quegli atti che in simili emergenze sono pericolosissimi. » — Esatta anche nei particolari più minuti è invece la narrazione dello sviluppo che prese il moto, sia per la insufficienza dei mezzi accordati al Carrascosa, sia per l' indugio posto dal Governo nel sanzionare trattative stipulate dal generale coi capi degl' insorti. E narrato come la rivoluzione si propagasse a Napoli e forzasse il re a dare una costituzione, con senso rettissimo l'A. osserva, che la violenza subita dal re Ferdinando non era tale che lo obbligasse a promettere quello che non avesse voluto mantenere. « Il manifesto pubblicato dal Pepe a Monteforte, soggiunge egli, allegato più tardi come scusa della risoluzione

presa, giunse in Napoli subito dopo la pubblicazione dell' editto. La via tracciata nei regi consigli fu la consueta delle scaltrezze e delle infide dissimulazioni, che lasciavano aperto il campo a regolarsi secondo gli eventi. » Il Gervinus, parlando della Costituzione spagnuola che si obbligò il re a bandire, osserva che non v' era alcuna ragione che consigliasse a preferire quella ad altra costituzione, fuorchè il fatto che erasi sentito dire da chi forse punto s' intendeva di tale negozio, che la spagnuola era una vera provvidenza; perciò, dice, la si voleva, e volevasi quella e nessun' altra, dappoichè parlavasi dappertutto di quella. Ma poi l' illustre storico soggiunge: « Nessuno invece pensava alla Costituzione siciliana del 1812, che era stata con atto fedifrago soppressa, e la cui accettazione avrebbe mantenuto la concordia fra Sicilia e Napoli, e fors' anche la pace fra il reame delle Due Sicilie e l' Europa. »

Il Gervinus non ricordava certo, ciò scrivendo, che cosa fosse la Costituzione siciliana e come fosse nata. Se una Costituzione modellata all' inglese era già una cosa assurda in Sicilia, tanto più lo dovea essere nelle provincie napoletane, dove il contrasto coll' indole e coi costumi inglesi è anche più profondo. I napoletani in quel tempo sentivansi più spagnuoli che italiani; perciò preferirono la costituzione spagnuola, sebbene ignorassero in che consistesse.

Parlando della riconciliazione avvenuta fra la Corte e gl' insorti, l'A. omette di far menzione del compromesso conchiuso tra il Vicario del re e il generale Pepe, la cui conoscenza è necessaria per ben comprendere l' ulteriore processo del moto e la parte che il Pepe vi ebbe. Il compromesso cioè stabiliva, che il re dovesse giurare sul Vangelo la Costituzione di Spagna; dovesse affidare ad una giunta provvisoria di governo, i cui membri dovessero essere scelti da due liste, l' una compilata dal Pepe, l' altra dai primi cinque eletti, l' incarico di preparare la riunione del Congresso; dovesse, infine, conferire allo stesso Pepe il comando supremo di tutte le forze dello Stato, « per garantire le nazioni, diceva il compromesso, dello stabilimento del Governo costituzionale. »

A questo luogo l'A. tronca il racconto dei casi di Napoli per farsi a narrare quelli di Sicilia, che furono cagione, come dice

egli, di nuovi errori fatali al consolidamento della libertà nazionale. A larghe linee tratteggia egli il moto siciliano, che con frase felice compendia nelle tre diverse acclamazioni di *Viva l' Indipendenza, Viva la Costituzione, Viva il Re,* emesse rispettivamente dal popolo, dalle truppe e dal governatore Naselli. « In questa diversità di acclamazioni, dice l'A., stava il segreto dei tristissimi eventi che si preparavano. » La perfidia del Naselli concorse a rendere più violento il moto e più feroce la repressione sua. Dopo di avere colla sua condotta obliqua e provocante fatto degenerare in guerra civile il movimento rivoluzionario fin dal suo nascere, con la sua mendace relazione fatta a Napoli dei casi di Palermo, provocò misure di repressione da parte del Governo, che, oltre a spogliare l'isola della neonata libertà, la trassero sotto una dittatura militare. Il Carrascosa, che seguì nelle sue *Memorie* la relazione del Naselli, affermò essere perite nel moto di Palermo del 17 e 18 luglio 3000 persone. Le liste ufficiali parlarono invece di 53 morti e 70 feriti! L'Autor nostro si avvicina alla versione del Carrascosa, facendo sommare a 4000 il numero dei morti nella rivoluzione siciliana.

Passando quindi a dire nel capitolo seguente, che è il terzo del II libro, le impressioni e i giudizi espressi all' estero sui casi di Napoli, limita la sua rassegna ai maneggi dell'Austria per occupare militarmente la Toscana e le Legazioni, ed ai nuovi atti di rigore compiuti da quella potenza nel Lombardo-Veneto, i quali fruttarono il carcere a Melchiorre Gioja, a Giovan Domenico Romagnosi, a Camillo Laderchi, a Silvio Pellico, a Pietro Maroncelli, ad Angelo Canova, a Giovanni Arrivabene, quasi tutti appartenenti alla disciolta compagnia del *Conciliatore.* Del riconoscimento ottenuto dal Governo costituzionale di Napoli, da parte della Svezia, della Spagna, della Svizzera e dei Paesi Bassi non troviamo menzione alcuna; e vediamo pure passati sotto silenzio gli uffici fatti dai liberali napoletani presso la Francia, l' Inghilterra e la Russia, per avere il loro appoggio contro l'Austria, che minacciava invadere militarmente il reame e distruggervi la neonata libertà.

L'Autore ci conduce subito al Congresso di Troppau. Ma qui pure la fretta lo incalza, perchè lascia fuori il resultamento più importante di quel Congresso, che è la Costituzione della triplice

lega fra la Russia, l'Austria e la Prussia sotto il nome di *Centro dell' Unione degli Stati europei.* Secondo l'A., il Congresso di Troppau si sarebbe chiuso con l' adesione della Russia alla proposta del rappresentante della Francia, che si punissero i ribelli al giuramento militare, ma si consigliasse nello stesso tempo il re a mantenere lo Statuto costituzionale, modificato nella guisa che più si accostasse al francese. L' Autore mostra adunque di ignorare il fatto, avvenuto durante il detto Congresso, che decise lo Czar in favore della politica austriaca. E il fatto fu la rivolta del reggimento della guardia Semenov.

Il Metternich riseppe il fatto dall' ambasciatere austriaco a Pietroburgo prima che esso venisse a conoscenza dello Czar. E non è difficile l' ammettere, che il modo in cui gliene faccia la narrazione e i commenti onde corredolla, determinassero a vincere le oscitanze di Alessandro, assicurando l' adesione sua alla politica austriaca. Intanto i sovrani collegati indirizzavano alle Corti tedesche e del nord una lettera-circolare colla data dell' 8 dicembre 1820, in cui davano ragione della nuova lega contratta. Il seguente brano dimostrerà l'importanza del documento sfuggito all' Autore: « Le potenze, era detto nella Circolare, esercitano un diritto incontestabile, adottando misure comuni e preventive contro Stati, nei quali la rivolta avea rovesciato il Governo, minacciando gli Stati vicini della ripetizione di simili disastri. Codeste misure verranno anzitutto applicate nel regno delle Due Sicilie, dove la rivoluzione minacciava, come niun' altra mai, in un modo immediato ed evidente, la tranquillità degli Stati vicini, e dove la si potrebbe combattere con maggiore speditezza. » La Circolare terminava poi col dire, « che eransi invitate Francia ed Inghilterra ad associarsi a queste misure, e che non era da mettere in dubbio la loro cooperazione. »

Le sorti del regno costituzionale di Napoli erano dunque decise prima che a Lubiana si compisse l' atto di oscena ipocrisia cominciato a Troppau. Innanzi di condurre Ferdinando in questa città, dove fu rappresentata turpissima commedia dal fedifrago sovrano, l'A. nostro ci descrive i procedimenti improvvidi del Parlamento di Napoli, i quali doveano agevolare la via a rinnegare le giurate promesse. « Chiaro appariva, dice l'A., che per mancanza di forze direttive, moventi dall'alto con leale in-

tendimento, si lasciava aperto ogni varco alle ree passioni, e generavasi il verme roditore delle largite libertà. » Fra gli atti improvvidi del Parlamento, l'A. giudica in modo assai severo il decreto, che annullava la convenzione stipulata dal generale Florestano Pepe col principe di Paternò rappresentante di Palermo, e invitava la Sicilia ad eleggere e mandare a Napoli i deputati. E noi ci associamo a lui nel giudicare grave errore essere stato questo dei liberali napoletani, di voler distruggere l'autonomia politica della Sicilia, rispettata *ab antiquo* dai sovrani di Spagna e di Napoli, anzichè torle gl'impacci ed i vincoli imposti dalla ristorazione del 15: « errore che producendo all'isola gli stessi danni del dispotismo borbonico, faceva maledire la rivoluzione, fonte pur essa di schiavitù, sotto le false apparenze di libertà. » Della quale rivoluzione facendosi l'A. a studiare i partiti che ne tennero la direzione nelle diverse sue fasi, ci è grato di vedere accordarsi il suo giudizio con quello che ne porta il Gervinus, sebbene non fossegli questo noto; ciò dimostra che il giudizio è fondato nel vero. La sostanza sua è questa: che nel corso della rivoluzione, dal suo sorgere alla sua caduta, nessun partito seppe scegliere il giusto terreno politico su cui combattere: i moderati, tra i quali primeggiavano il Poerio, il Galdi, il Borelli, non riconobbero in tutta quanta la sua estensione la perfidia della famiglia regnante, e colla loro fiducia impedirono i radicali dall'agire secondo il consiglio della diffidenza che li animava: costoro poi pascevansi di una presunzione piena di jattanza; e non contenti delle libertà ottenute e non ancora esperimentate, anelavano alle maggiori ed esagerate, e ciò senza calcolare la potenza dei nemici esteriori, nè preoccuparsene.

Al Congresso di Lubiana erano stati invitati anche i principi italiani. Una lettera-circolare del Metternich avvertivali, che lo scopo del nuovo Congresso era, « di accordarsi onde rimediare sostanzialmente alle condizioni interiori del regno delle Due Sicilie, assicurare i diritti e gli interessi di quella real famiglia, e il benessere dei popoli a lor sottoposti. » L'A. mettendo particolarmente in rilievo la condotta tenuta a Lubiana dai rappresentanti della Sardegna, segnala la contraddizione che si riscontra fra la politica interna seguita allora dal Governo sardo e le sue aspirazioni esterne. Mentre il legato della Sardegna a Pietroburgo

additava in quel tempo al suo Governo come unico mezzo « per calmare la febbre morale che spinge di nuovo i popoli nel vortice della rivoluzione, e in pari tempo rendere vana l'opera delle società secrete e consolidare i troni, » la concessione di istituzioni che fossero in armonia colla civiltà del secolo, e i legati sardi a Lubiana, avvisavano che il Governo del re Ferdinando dovesse procacciare a' suoi popoli tutti i miglioramenti richiesti dal tempo; nell' interno nulla praticava il Governo di Torino per calmare quella febbre morale di cui parlava il Conte Cotti di Brusasco, e per prevenire la rivoluzione che picchiava alle porte. Di codesta contraddizione l'A. spiega la causa nell' avversione che sentiva il re di Sardegna pel regime costituzionale; la quale avversione non era giustificabile in una dinastia aspirante alla liberazione d' Italia.

Più forte spicca il contrasto fra la politica interna ed esteriore della Santa Sede. Il legato del papa al Congresso di Lubiana non solo negò il suo assenso alle deliberazioni che i potentati aveano adottate, ma rifiutossi ancora di manifestare l' opinione del suo Governo sulla illegalità e sui pericoli che nascevano dall'ordine di cose prodotte dalla rivoluzione napoletana. « La politica del Consalvi, dice l'A., poco felice all' interno, si manteneva rispetto all'estero dignitosa e illuminata, perchè non voleva con ingenui assensi porgere occasione all'Austria di manomettere il dominio temporale » (I, 307). Infatti, l' intervento austriaco nel regno di Napoli deliberato a Lubiana, importava il passaggio delle truppe pel territorio pontificio, e creava grave pericolo all'indipendenza degli Stati italiani.

Qui la storia dell' infelice rivoluzione napoletana registra un altro atto di grande ipocrisia, sfuggito al nostro Autore. Nel reggente egli non ravvisa che un pusillanime, un da poco. La storia dice invece di lui, che fu un traditore ipocrita, non meno infame di suo padre. Nel chiudere, il 31 gennaio, la sessione legislativa, egli erasi recato al Parlamento per ringraziare i deputati del modo cordiale e rispettoso con cui aveano affidato nelle mani del re suo padre la difesa dell' indipendenza della patria; e congedossi dai deputati dicendo: « Io spero che ben presto potrò annunziarvi resultamenti felici degli sforzi suoi. » Il Reggente, addentro come era nei segreti pensamenti di suo padre, non po-

teva certo ignorare allora ciò che a Lubiana era deliberato già da un mese, cioè a dire, l'invasione austriaca. Egli ingannò quindi turpemente i poveri rappresentanti della nazione, per non compromettere nulla, e assicurare a suo padre la soddisfazione della sospirata vendetta. Per questa stessa ragione, non già più per timore che per accorgimento, come scrive l'A., simulò dopo che furono propalate le deliberazioni di Lubiana, di preferire al comando paterno la volontà del Parlamento. Con questi infingimenti ottenne che il Parlamento mantenesse nelle sue mani la somma delle cose durante la guerra contro gli Austriaci, e si decretasse la pena di morte contro chi osasse attaccare l'augusta dinastia dei Borboni.

Se poi codesta condotta fedifraga del padre e del figlio eccita un sentimento di profonda indignazione, un senso di vivo disgusto solleva pure la cecità dei deputati napoletani, i quali per non dover proclamare traditore il re, sforzavansi di farlo credere un povero prigioniero, a cui la prepotenza dei sovrani avea cassa la volontà. Prigioniero aveanlo detto le potenze quando lo chiamarono a Lubiana; prigioniero ridicevalo ora il parlamento suo, e tutti studiavansi, amici e nemici, di far comparire irresponsabile un uomo che avea sulla coscienza la più tremenda delle responsabilità, la nazione da lui gettata in mano allo straniero perchè gliela restituisse schiava.

L'Autore riporta dalla *Storia* del Colletta il disegno della guerra, assentito dalla più parte dei generali, ma non messo ad effetto per le scissure nate, prima ancora che il nemico comparisse fra i comandanti dei due corpi dell' esercito. E più che un disegno rimasto ineseguito, giovava mettere in chiaro le cagioni della fallita impresa benchè le forze per vincere non mancassero. L'A. le riassume nel fatto che al disegno fissato mancasse addirittura un popolo intero. « Perchè, dic'egli, senza un sentimento comune che infiammasse tutti i cuori e li disponesse ad una resistenza passiva e longanime, una lunga guerra difensiva non si poteva combattere con successo » (cioè, con *buon* successo).

Questa considerazione è giusta, ma essa non risponde al fatto concreto, il quale non ci presenta una lunga guerra difensiva, si bene una campagna finita in pochi giorni. La causa di questo rovescio si ha da cercare piuttosto nelle scissure e nel carattere

opposto dei due comandanti supremi. Il Reggente li avea scelti apposta; l'uno di essi, il Carrascosa, uom freddo e calcolatore, voleva si tirasse per le lunghe la guerra seguendo il disegno di difesa già stabilito. Invece, Guglielmo Pepe che comandava il secondo corpo, mandato alle frontiere, era dal suo carattere entusiasta condotto ad appigliarsi ai partiti più disperati. E l'avventatezza del Pepe, da un lato, lo scetticismo del Carascosa, dall'altro, affrettarono il disastro della pugna. Del resto, la bella esposizione che l'A. fa della campagna lo conduce a meglio divisare più avanti le cause del rovescio che vi patirono i Napoletani. « Fatale ed imprudente consiglio, dic'egli, fu quello di Guglielmo Pepe, di avventurarsi con poche ed inesperte milizie ad un attacco decisivo delle sorti del regno. S'egli avesse preso i concerti col comandante del primo corpo, a patto anche del ritardo di alcuni giorni, la posizione degli austriaci per la rivolta militare del Piemonte scoppiata il 10 marzo, sarebbe divenuta più difficile. E costretti essi a pigliare l'offensiva, le condizioni di guerra pei napoletani si sarebbero migliorate, e le speranze nei pusilli sarebbonsi ravvivate. » Ma prendendo anche questi concerti, il Carrascosa avrebbeli poi osservati? L'Autore ha una particolare tenerezza pel comandante del primo corpo.

Per vero, la condotta ch'egli tenne in quella campagna addossa anche a lui la sua parte di responsabilità, e le *Memorie* pubblicate su di esso, che l'A. sembra non abbia abbastanza vagliate, obbligano a giudicare severamente anche lui. — Felicissima per acume di giudizio e verità di concetti è la sintesi che l'Autore tesse della rivoluzione napoletana e siciliana, al chiudere il suo racconto di quell'evento. « Giuste cause di rinnovamento degli ordini dello Stato, scriv'egli, esistevano, perchè il governo stabilito dal re Ferdinando dopo il 1815 violava i diritti della Sicilia, e non rispondeva ai desideri delle classi colte napoletane. Ma il tempo e il modo con cui scoppiò la rivolta tolse ad essa il fondamento dell'universale consenso. Non fu volontà concorde di popolo, la quale inducesse il re a dare la costituzione di Spagna; fu la setta dei Carbonari che subornò la milizia, e rifiutata ogni modificazione allo Statuto, volle imporlo anche alla Sicilia. Nè il Parlamento seppe dominarla e far prevalere la volontà vera del popolo che, sebbene non insorto per ottenere le libertà politiche,

una volta ottenute, avrebbe amato di conservarle nel grado e forma più confacente alla sua civiltà. Era discreto e benevolo quel popolo, e facile ad essere governato, se i faziosi veri o apparenti non lo avessero traviato. D'altra parte, i falli dei rivoluzionari non scusano la condotta volgare del re; il quale se non voleva accettare la costituzione di Spagna, dovea decretarne un'altra, ovvero allontanarsi dal regno, e lo poteva; non mentire sfrontatamente, non giurare e spergiurare col deliberato proposito di mancare alle promesse, e ravvolgere tutto il paese in una serie di orribili mali. Questo spettacolo di re senza politica onestà, cui non mossero altri sentimenti fuor quelli di una goffa paura, riuscì nauseante ai sovrani confratelli, e cagionò scandali non minori della violenza delle fazioni » (p. 322).

V.

Il nesso dei fatti conduce ora l'A. a dire della rivoluzione piemontese, scoppiata mentre quella di Napoli mandava l'ultimo rantolo. E per ben divisarne le cagioni, piglia le mosse da lontano, prendendo in rassegna gli eventi che in qualche modo contribuirono a prepararla. Fra' quali eventi con piena ragione sono segnalate le esterne aspirazioni del governo, dimostrate per mezzo del suo linguaggio dignitoso e fiero tenuto verso l'Austria, e la mutazione dei ministri, avvenuta con lo scopo di migliorare la legislazione: qual meraviglia pertanto, esclama l'A., che si facesse strada negli uomini la credenza, che il re studiandosi di porre in armonia la interna politica con le esterne aspirazioni, fosse disposto ad ogni più propizia occasione a sostenere la causa della libertà e della indipendenza italiana? E quale occasione migliore della rivolta napoletana, che si reputava vitale, duratura e degna del rispetto dei potentati stranieri?

Le insane parole pronunziate nel ricevimento dell'ultimo dell'anno 1820 dal conte Guglielmo Borgarelli, che da ministro dell'interno era passato a presiedere il Senato in Piemonte, ossia la Corte d'Appello, dánno occasione all'A. di fare alcune sensate osservazioni sull'uso del governo piemontese di porre alla testa

dei grandi corpi giudiziari coloro che si ritiravano dai più alti uffici della pubblica amministrazione. « Quest' uso, osserva egli, introduceva inavvertitamente il senso politico nello esercizio delle funzioni giudiziarie a detrimento del senso giuridico, che è l' anima vera della giustizia; perchè gl'impiegati amministrativi portano nei tribunali abitudini e vedute diverse da quelle dei magistrati, e premono sui colleghi troppo inferiori di grado, potendo eziandio nei tempi difficili recare gravi impacci al Governo, come avvenne in questa congiuntura.

Mentre alla Corte di Torino il primo magistrato rammentava al re, che le antiche Leggi dello Stato erano le guardiane della sicurezza e dello splendore del trono, e insinuava che « le novità potevano arrecare grandi disgrazie; » il legato sardo a Pietroburgo, speculando sulle cause della rivoluzione napoletana, consigliava il suo re a largire al Piemonte istituzioni liberali, le quali « mantenessero vivi gli spiriti militari nel popolo, inspirassero il sentimento della indipendenza nazionale, favorissero le scienze, le arti e l' incremento di tutti i commerci e di tutte le industrie, e fossero di stampo pienamente italiano. » La citazione in questo luogo dell' importante documento diplomatico sarebbe stata assai acconcia a rendere compiuta la disamina delle cause della rivolta piemontese; perocchè la nota del conte Cotti dimostrò che se mali consigli erano pervenuti al re da parte del rappresentante della magistratura, non gli erano mancati da luogo più autorevole móniti sani e prudenti: onde s' aggrava davanti alla storia la responsabilità di quel monarca negli eventi che seguirono. Infatti, non si può mettere in dubbio, che ove Vittorio Emanuele avesse seguito il consiglio dato al suo Governo dal conte Cotti di Brusasco, la rivoluzione piemontese non sarebbe scoppiata. E non solamente, scrivevamo noi nella nostra Storia contemporanea d'Italia, sarebbesi evitata la rivoluzione, ma, ciò che più importa, sarebbesi anche anticipata di qualche decennio la indipendenza italiana. Il 1848 non avrebbe trovata la nazione immatura al grande evento, e il martirologio italiano sarebbesi chiuso fin d'allora. La colpa di ciò ricade tutta quanta su Vittorio Emanuele I e sul suo fratello e successore Carlo Felice, incapaci l'uno più dell'altro, di comprendere i nuovi tempi e di soddisfare i bisogni di una civiltà svoltasi sotto l'influsso della rivoluzione francese e dell' impero napoleonico.

La storia della rivoluzione piemontese del 1821 ha un lato oscuro che i molteplici studi fatti di quell'avvenimento non hanno potuto ancora stenebrare appieno. È cioè la parte che ebbe Carlo Alberto nel periodo di preparazione. La sua ritirata non fu che una semplice defezione, o fu aggravata dal tradimento? Il giudizio che l'A. porta su ciò è conforme a quello che noi pure esprimemmo nella nostra *Storia.* « Reciproche, dic' egli, dalle due parti la colpa: del Principe nel non dichiarare francamente che ritraendosi dall' impresa gl' incombeva il dovere, quale ispettore supremo dell' artiglieria e primo suddito del re, di frastornarne l'esecuzione ove non desistessero: dei congiurati, perchè, visto il contegno incerto e contradditorio di lui, non abbandonarono lo stesso di 8 marzo ogni proposito d'insorgere, anzichè aspettare la sera del 9, quando non v'era più tempo. Leggero, pusillanime e simulatorio potrassi dire il contegno del Carignano in questo primo periodo, ma la taccia di traditore che gli si volle infliggere allora e poi perchè rientrato nella via del dovere, salvò sè stesso ed il paese da maggiori rovine, non ci pare meritata. » E così pure avvisiamo, come plaudiamo al giudizio severo che l'Autore reca sulla condotta di Carlo Felice, che usufruisce l' atto di abdicazione del fratello per gettare il paese in braccio alla guerra civile e all' invasione austriaca, e non tiene alcun conto dei poteri del reggente, quasi che fossero questi emanati da una fonte diversa da' suoi. « La storia coscienziosa e imparziale, dice l' onestissimo Autore, non può senza grave nota registrare quest'atto ne' suoi annali, a conforto di quella parte di popolo che, senz'avere colpe politiche, espia sempre i falli dei veri colpevoli in qualunque grado locati. »

Anche nel riassunto della rivoluzione piemontese apparisce il forte acume dell'Autore, che avemmo già occasione di segnalare ed encomiare in altre sue sintesi storiche. Qui poi vi è per giunta una bella comparazione fra le due rivoluzioni napoletana e piemontese, fatta con criterio finissimo, con animo da patriota e con tatto da gentiluomo. Il moto piemontese, dic'egli, fu meno guasto e meno disordinato di quello di Napoli. Non lo turbarono (anco perchè di più breve durata) le intestine discordie, nè i feroci eccidi, nol dominarono le *vendite,* le logge, le assemblee settarie, nè lo corruppero le licenze della stampa. Fu eziandio più gene-

roso e più nazionale, perchè mirò più all'indipendenza d'Italia che alla libertà del Regno.

Il che dipese peculiarmente dalla postura diversa delle due regioni e dalle diverse tradizioni dei popoli. Meno intemperante apparve il contegno dei principali attori piemontesi, i quali non spiegarono passioni personali dissolventi; e meno sconveniente alla reale maestà fu la condotta dei principi di Savoja a pareggio di quella dei Borboni. Re Ferdinando diede segni evidenti e reiterati del suo amore per la costituzione, ch'ebbe sempre in animo di conculcare; laddove re Vittorio Emanuele abdicò per non porsi in contraddizione con sè stesso, e non prestare un giuramento che non avrebbe voluto mantenere; e il successore Carlo Felice non mancò ad alcuna promessa, non deluse alcuna aspettativa, nè si fece lecito di simulare un amore alle politiche libertà che sempre avea odiate. Se ambidue, per mantenere illesa la fama di re leali (1), sacrificarono il principe di Carignano, non vi aggiunsero la viltà e la ipocrisia, e furono trascinati dall' errore allora comune nelle menti dei principi, che la salute degli Stati e dei popoli dipendesse dal conservare ad ogni costo l'assoluta signoria nelle mani del monarca; mentre il Borbone mostrò animo basso, incapace d'ogni nobile sentimento » (pag. 365).

VI.

Alla narrazione dei moti del 21 fa séguito una seconda rassegna degli Stati d'Italia, in cui i nuovi travagli dei popoli, prodotti dalla reazione nuovamente trionfante, sono con fedeltà storica e magistero d'arte descritti. Alieno da ogni divagazione che scemerebbe la efficacia del suo quadro, l' A. richiama l'attenzione del lettore sui fatti più salienti, da' quali gli altri sia facile argomentare. Per esempio, fra le diverse sevizie usate a Napoli dal Canosa contro i liberali, rammenta l'orribile castigo della flagellazione inflitta pubblicamente dal perfido ministro ad un carbonaro, e descrive il miserando caso ne' suoi particolari in modo da destare nel lettore la più viva commozione.

(1) Piuttosto che *leali* avrei detto *conservatori*.

Parimente, nel narrare l'auto da fè compiuto dal Canosa sui libri, « che erano considerati i più potenti alleati dei liberali, e propagatori del mal seme delle ribellioni, » mette in rilievo il caso che fra i libri colpiti e gettati nell'immenso rogo di Piazza Medina vi era il Catechismo approvato dal Governo nel 1816, ed estratto dalle opere morali del Bessuet! Il suo gran delitto era di contenere alcune parole che riguardavano il dovere del cittadino verso la patria! Che bisogno vi è di altre prove dopo tali esempi? Eppure le prove abbondano: le 800 condanne di morte pronunciate di qua e di là dal Faro dalla Corte marziale; il rifugio cercato in Africa da 560 patriotti per sottrarsi alle galere; i pingui assegni pecuniari largiti agli invasori, e il titolo di principe di Antrodoco dato al duce supremo Frimont. Sul qual titolo, il Farini acutamente osserva, che insino allora erasi visto a titolo d'onore conferire a capitani valorosi il nome delle città o delle rôcche conquistate: « esempio unico, o m'inganno, d'un re, che ad uno straniero conferisce un titolo d'onore tolto da un nome che ricorda una vergogna della patria. »

Degno emulo del Borbone di Napoli, Carlo Felice di Savoja, prima di presentarsi a' suoi sudditi volle anch'egli dare pieno sfogo alle vendette. A purificare il Piemonte da ogni elemento rivoluzionario fu mandato il conte Thaon di Revel, reazionario fanatico. E quando il suo luogotenente ebbe deposto a' suoi piedi 91 sentenze di morte e 432 di prigionia sui borghesi, e 421 condanne di ufficiali, il tiranno si risolse di entrare nel regno e di prendere possesso de' suoi Stati. L'A., conciso forse troppo nella narrazione di questi casi, e, contro suo costume, non esatto nella indicazione delle cifre dei condannati, estendesi invece nella descrizione degl'intrighi orditi dall'Austria per far escludere dalla successione il principe di Carignano. E ossequente alla verità soprattutto, ei non omette di dire le prave opere compiute da Carlo Alberto in Firenze; i suoi amorazzi ammantati di ipocrisia religiosa, e la vigliaccheria da lui commessa di aggravare soverchiamente le colpe degli autori della rivolta per salvare sè stesso, sono atti che l'A. non solo ricorda, ma giudica pure col dovuto rigore. Però egli ricorda pure, ed è atto di doverosa imparzialità, che mentre Carlo Alberto dava segni palesi di avversione ai liberali « il cruccio interno dell'Austria che lo insidiava, gettò nel

suo cuore radici si profonde, che niuna frase più vera varrebbe ad esprimerne la forza meglio di quella adoperata dal marchese de la Maisonfort, nel riferirne al suo Governo: *Il ne sera jamais autrichien.* »

Col quadro delle repressioni austriache nel Lombardo-Veneto chiudesi questa rassegna ed il capo quinto del secondo libro che la contiene. Nel libro successivo riserbasi l'A. di dire i particolari degli strazi dei processati e dei dannati allo Spielberg. Qui, riassumendo, come è suo costume, gli eventi narrati nel capitolo, osserva, che se l'anno 1819 erasi chiuso in mezzo ai dorati sogni della Corte austriaca presto smentiti, il 1821 terminava col trionfo della repressione adoperata da essa come rimedio alle fallite previsioni, ma tuttavia non era tranquilla. « Il male che credeva vinto in Italia, riappariva al di fuori. L'ora del risorgimento dei popoli era per suonare..... » I casi italiani del 20 e 21 non poterono però avere alcun influsso su questo annunziato risorgimento di popoli, la cui realità fu poi si misera cosa. Ma se neghiamo ogni influenza di quell'evento sui rivolgimenti che avvennero di fuori, siamo pronti invece a riconoscere che esso ebbe una influenza decisiva sulle future sorti d'Italia.

E qui chiediamo licenza al lettore di riportare un passo della nostra *Storia,* in cui il carattere di codesta influenza vien divisato. E con questa citazione chiudiamo pure il ragguaglio della presente opera, dolenti di doverlo lasciare incompiuto.

« L'Austria, dopo che ebbe represso colle armi i moti di Napoli e del Piemonte, e popolate le sue rôcche della Moravia e della Carniola de' cospiratori lombardo-veneti, credè che la quistione italiana fosse ormai finita per sempre. I principi italiani dividevano questo giudizio, e fidenti nel patrocinio dell'Austria, ne imitarono l'esempio dando libero sfogo alle popolari vendette. I popoli non la pensavano però così: per essi la repressione violenta delle rivoluzioni napoletana e piemontese, anzichè una conclusione definitiva, non era che il preludio tragico di uno svolgimento più favorevole alla causa della patria. E a questo pensiero inspiravali un sentimento nuovo, che insinuatosi nel lor animo, vi avea in breve tempo acquistato irresistibile impero. Era il sentimento della vendetta legata ad essi dai martiri fratelli. Fino a qui, al concetto dell'unità della patria non eransi inalzati

che gli spiriti eletti. Le masse popolari non aveano potuto sollevarvisi; ne le impediva ogni sorta di ostacoli, e soprattutto le secolari divisioni politiche e la diversità dei costumi e dei caratteri, promosse dalla stessa configurazione geografica del paese. Ma dopo i fatti del 21, i popoli della penisola si scossero dall'apatia in che eransi cullati insin qui, e sotto il cui influsso, la ristaurazione dei governi caduti erasi potuta operare senz' alcun contrasto. Un sentimento nuovo accende gli animi; un nuovo legame si crea fra i popoli delle diverse contrade. Sentonsi figli della stessa patria aventi un comune interesse, di rendere l' Italia libera ed indipendente. Convien riconoscere, che a far sorgere codesto sentimento e a renderlo universale, niuno contribuì più dell' Austria e dei Borboni, sebbene a loro malgrado. Nell' ebbrezza rivoluzionaria ond'erano invasi, e' credettero di potere coi supplizi e cogli esigli spegnere per sempre l' idea della rivoluzione, e dominare tranquilli e sicuri sui vinti. Non pensarono che la reazione è per fisica legge in ragione delle cause che la ha suscitata, e che per legge morale è custode della giustizia e vindice del delitto, quando della giustizia e della virtù non abbiano i popoli smarrito il senso. »

Gennaio, 1884.

F. BERTOLINI.

Relazione Vazio sugli *Archivi di Stato Italiani.* (1874-1882). — Roma, CECCHINI, 1883.

È un utile volume di 410 grandi pagine, che fa onore al c. N. Vazio Direttore Capo della Prima Divisione del Ministero dell' Interno, e bene sta che nella dedica ad Agostino Depretis il Raccoglitore auguri che il presente lavoro « tentato ora per la prima volta » possa considerarsi « come un primo passo nella via da seguire quind' innanzi in modo più acconcio e sicuro. » Provvedere (dice Vazio) con cura agli Istituti, cui sono affidate le pubbliche carte, promuoverne e vigilarne l'opera con amore, met-

tere in luce il loro patrimonio e le sollecitudini, delle quali esso viene fatto oggetto, è ufficio di illuminato e saggio Governo; e senza dubbio buon pensiero fu questo del Consiglio Superiore per gli Archivi (Cesare Correnti, Marco Tabarrini, Giulio Porro Lambertenghi, Pasquale Villari, Luigi Tosti, Domenico Carutti, Domenico Berti, Francesco Cerroti, e Gilberto Govi) per il quale del riordinamento efficacemente compiuto e delle importanti riforme introdotte nel periodo degli ultimi nove anni (1874-1882) venne ora offerta statistica e storia.

Storia e statistica perchè, ottemperando al desiderio del Consiglio, il Vazio ha, con molto scrupolo e con giusta cautela di proporzioni, ad un breve ma succoso racconto riassuntivo dei lavori preliminari di restaurazione e legislatura fatto immediatamente succedere le varie Relazioni delle dieci Sovrintendenze degli Archivi di Stato. E a queste tengon dietro, opportuni e significativi, il Resoconto degli Studi del Consiglio, ed un'Appendice contenente il Decreto 26 marzo 1874 istituente presso gl' Interni il Consiglio per gli Archivi, l'altro 27 maggio 1875 ordinante un Archivio unico delle carte dei Dicasteri centrali, quello di Umberto I (7 agosto 1881) a correzione e complemento degli antecedenti, e il Decreto Nicotera (Roma, 10 giugno 1876) approvante il Regolamento pel servizio interno degli Archivi del Regno d' Italia.

Assai importante, anzi, come notizia di fatti, è appunto questo Resoconto de' lavori del Consiglio. Chè davvero deve interessare a ciascuno degli studiosi di Storia patria il sapere che uomini del peso e della competenza d' un Tosti e d'un Villari, d'un Giulio Porro Lambertenghi (1) e d'un Carutti, hanno lungamente e

(1) Il conte comm. Giulio Porro Lambertenghi è da un pezzo illustre paleografo ed erudito. Di lui sono lodatissime pubblicazioni il *Viaggio 1494 in Terra Santa di Pietro Casola* (1855) *(a)*, il *Venezia a Chio, Poema del Giustiniani*, gli *Statuti delle Acque e Strade di Luchino e Giovanni Visconti*, la *Memoria s'una moneta di Viterbo di Francesco da Vico* (1860), il prezioso *Codice Longobardico*, la *Memoria sulle Mura di Milano*, gli *Atti (Sponsali) di Lodovico il Moro*, la *Chronica di Milano dal 948 al*

(a) Vedi a pag. 12 il mio Discorso (12 febbraio 1882) *I Lombardi Viaggiatori fuor di Europa*. — Milano, Bellini, 1882.

a profondo discusse tutte le questioni della Archivistica applicata e della Paleografia pratica, che G. Müller ha pubblicati Documenti preziosi sulle relazioni delle Città Toscane coll'Oriente, che la Società Storica di Palermo (auspici gli Amari e i Perez) ha editi Ricordi e Documenti del gran Vespro, che S. Cusa ha fatte di ragion comune le Carte Greche e Arabe di Sicilia, che Q. Sella ha pei Lincei stampato dottamente il Codex Astensis, e che (sempre coadiuvante il Consiglio) vennero o dalle singole Direzioni compartimentali o da illustri privati (1) date finalmente alla luce o Raccolte grandiose di Pergamene o Monografie rivelatrici.

Ma le Relazioni speciali sono altrettanto necessarie, siccome « statistiche od inventari (direbbe il Balbo) delle forze vive o morte della nazione. » E per noi Lombardi è da pagina 91 a pag. 113 importantissima la notizia dell'Archivio di Stato di Milano, ricco come questi è di ben ottantacinquemila pergamene e di Carte delle Epoche Comunale, Torriana, Viscontea, Sforzesca e Spagnuola. Egregiamente collocato nell'*Elvetico* architettato da Fabio Mangoni, e nella *Sala,* egli è infatti tra i primi per varietà e per abbondanza; nato sullo scorcio del XIV, aumentato nel 1780 e nel 1800, sistemato e riordinato il 1814, il 66 e il 74, esso ha avuti a custodi un Tristano Calco, un Ilario Corte, Luca Peroni (autore di metodo oggi ancora in vigore), un Luigi Bossi, un Michele Daverio, un Vincenzo Lancetti, un Settala, un Redaelli, Osio, Cantù; e colui che vorrà scrivere seriamente sulle Repubbliche del XVIII, e sul primo Regno d'Italia dovrà, immancabilmente scrutare molto e pertinace tutta codesta ricchezza che

1487 (Torino, Stamperia Reale, 1869), il *Liber Consuetudinum Mediolani,* (Anno 1216) *Collectarum* (Torino, 1869), l'*Autobiografia di Domenico Sauli* (Torino, Paravia, 1877), le *Lettere di Galeazzo Sforza,* il *Rotolo Opistografo* contenuto in questo Volume, il *Catalogo* (ancora inedito) *Illustrato dei Codici di Casa Trivulzio,* ed altre molte disseminate o per le *Miscellanee* della R. Deputazione di Storia Patria in Torino o nel presente *Archivio Storico Lombardo.*

(1) Belgrano, Bertolotti, Nicomede Bianchi, Bollati, Manno, Carini, Cecchetti, Corvisieri, Del Giudice, De Simoni, Guasti, Jäger, Levi, Lupi, Malagola, Camillo Minieri Riccio, Müller, Paoli, Ronchini, Saraceno, Sforza, Starrabba, Vayra, Tanfani, Toderini, ecc.

certo non potrebbe esser meglio distribuita e sistemata (1). Arrogi che l'Archivio Milanese vanta dal 1842 una frequentatissima Scuola di Paleografia, conservatrice onoranda dei precetti e degli esempi di Giambattista Castiglioni, di Angelo Fumagalli, e di Pio d'Adda; che già a quest'ora dispone d'una Biblioteca tutta speciale di quasi quattromila volumi; e che i frequentatori annuali ammontano ormai a ben duecento dei quali un buon numero stranieri (in ispecie tedeschi). « Infiniti elementi, affluendo come rivi al mare, impinguarono questo grande emporio della storia e del diritto » — la Sezione Amministrativa vi è riboccante, — la Finanziaria predomina sì che gli economisti e gli statisti devono e possono attingervi in ogni misura, la Giudiziaria (invano desiderata pubblica da Romagnosi) parve preziosa a Sclopis e a La Mantia, e la Storico-Diplomatica (2) vi eccelle splendida

(1) Lo scrivente ha constatata questa non recente disciplina allora che nel 1875 vi compiè lunghe ricerche intorno a *Pietro Custodi*, nel 77 e nel 78 vi studiò *Storia Commerciale*, e vi compulsò carte e pergamene nel 1878 in merito a Venezia nel 1797.

(2) Intorno ad esso vedi nel Volume *gli Istituti Scientifici, Letterari, ed Artistici di Milano*, Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del Secondo Congresso Storico Italiano, 2 di settembre 1880, Milano, Pirola, 1880. Di questo, ecco l'Indice: 1. *Archivi:* Archivio di Stato (gli Ufficiali dell'Archivio), Arch. Civico (Gentile Pagani), Arch. Notarile (Elia Elia), Arch. Arcivescovili (B. Raineri), Arch. dell'Ospedale Maggiore (Pietro Canetta). 2. *Biblioteche:* Biblioteca Ambrosiana (Antonio Ceruti), Nazionale (G. Sacchi), del Capitolo Metropolitano (B. Raineri), della Corte d'Appello (Giulio Porro Lambertenghi), dell'Ospedale M. (L. Zuffi), delle Triulzio e Melzi (G. Porro). 3. *Società Scientifiche:* Istituto Lombardo (Emilio Cornalia), Collegio Ingegneri (Luigi Tatti), Acc. Fisio-medico-statistica (A. Reale), Società Storica Lombarda (G. Porro), Società Italiana Scienze Naturali (F. Sordelli), Soc. Agraria (E. Bonzanini), Pedagogica (G. Somasca). 4. *Istruzione:* Seminario (B. Raineri) Seminario missioni estere (Raineri), Accademia Scientifico-Letteraria (Vigilio Inama), Osservatorio di Brera (Giovanni Schiaparelli), Istituto Tecnico Superiore (R. Ferrini), Scuola Superiore d'Agricoltura (V. Alpe), Veterinaria (N. Lanzillotti-Buonsanti), Scuole Classiche (B. Prina), Scuole Tecniche (Gaetano Sangiorgio), Normale Maschile (S. Polli), Normale Femminile (L. Lamberti), Collegio Militare di S. Luca (E. Marcello), Conservatorio di Musica (L. Melzi), e Filodrammatici (A. Villa Pernice). 5. *Pinacoteche Medaglieri, e Musei:* Galleria Arcivescovile (Felice Calvi), Brera (G. Mongeri), Zecca (B. Biondelli), Gabinetto Numis. (Biondelli), Museo Archeologico (Mongeri), M. di Storia Naturale (Emilio Cornalia), M. artistico municipale (Carlo Ermes Visconti), Poldi-Pezzoli (G. Bertini).

per bolle e brevi e statuti e gride e registri e trattati e autografi.

L'Archivio di Torino è pur esso meritevole di cenno speciale, frequentatissimo com'è per la copia delle Carte Italo-Sabaude e per l'unico Museo Storico; Gianfrancesco Galeani Napione vi illustrò la paleografia, i Balbo, i Provana e i Manno vi attinsero erudizione e documenti, ed ora vi si rivela artista alla Tucidide e filosofo l'invidiabile Nicomede Bianchi. L'Archivio Genovese è invece rinomato per la Parte Banca di San Giorgio (Sauli, Serra, Spotorno, Belgrano, Celesia, Canale, De Simoni, ecc.), chè (disse bene P. E. Imbriani), « la storia dell'officina e del telaio è la storia dei forti. » D'altra parte il Veneto (i cui scaffali misurano in complesso una superficie di m. q. 19,551.75!) è solennemente illustre per gli Archivi Antichi e Medioevali, per il Museo paleografico, e per una Biblioteca ricca di 5800 volumi e 1739 opuscoli. Ed abbondano i Documenti nel Modenese, (Foucard informi), ricchissimo è per più ragioni il Bolognese (vedi Malagola), pingue è quello di Firenze nelle cui 123 sale stanno ordinatissimi gli Archivi Repubblicano e Mediceo ed una Biblioteca di 11,356 tomi. Anche Lucca e Pisa (auspice l'illustre Bonaini), e Siena (lode al Banchi), hanno Archivi onorati. L'Archivio di Roma (Regio Decreto 30 dicembre 1871, n. 605) è alla sua volta autorevolissimo per la Collezione delle pergamene, per le Raccolte svariate di Congregazioni e Dateria, per le Bolle Papali (la maggior parte inedite, dai tempi di Nicolò V (1447) a quelli di Sisto V (1590)), per il Codice diplomatico di Alatri dal 1241 al 1875, per numerosi Documenti rari e curiosi di Storie Municipali e di Famiglie ottimate, per l'Archivio criminale del Senatore, e per quella fortunata Raccolta di Statuti Municipali che promette ed offre agli studi larga e feconda messe di rivelazioni e riprove. E se quello di Napoli (ammiratevi gli affreschi dello Zingaro), nato il 22 dicembre 1808, ha ricchissima la Sezione Politica, fiorente la cattedra di Paleografia istituita nell'Università fin dal 1777, frequentata assai la Sala Diplomatica; l'altro di Palermo, formato col Dispaccio 11 febbraio 1814, e ultimamente riordinato da Isidoro La Lumia, vanta abbondante la Sezione delle Conservatorie e dei Consolati, popolosa la Scuola tenuta alcun tempo dall'Amari, e prezzato un Museo Storico tra le cui Carte figura

rispettabile l'originale della Costituzione del 1812. Persino, finalmente, l'Archivio Cagliaritano (organato fin dal 1763) ha pregi non comuni d'ordine e metodo, nè vi è inutile la collana tutta sarda delle Prammatiche, dei Titoli Nobiliari, e delle Reali Udienze. Poche Nazioni possiedono, come la nostra, tanta, così splendida, e così veneranda dovizia di cimeli sacri e di sacre memorie.

Questa la situazione, indubbiamente lusinghiera e promettevole, dei diciassette Archivi Governativi. Sul limitare dei quali la scienza storica deve ogni dì più deporre davvero la rettorica e il dogmatismo. « La rivoluzione di Francia (ripetei annch' io audace col Guasti) aprì gli Archivi; li aprì per disperderne i documenti; e gran parte n'andò pur troppo dispersa. Questo vi fu di buono, che gli Archivi non si chiusero più. Nè di richiuderli aveva ormai bisogno la politica, mentre alla scienza premeva di entrarvi. Gli uomini di Stato non volevano farsi solidali d'un passato che, a contar gli anni, non era lontano, ma, per le idee, pareva di secoli. La politica nostra (dicevano essi) ha tanto poco che fare con quella de' tempi trascorsi, che il Governo può ammettere il pubblico a' suoi segreti, senza paura e senza scrupolo. Alla storia, e non alla politica, appartengono i documenti delle dinastie che regnarono, e dei Governi che non son più. Così la nuova ragione di Stato vendicava (chi l'avrebbe mai detto!) il gran Muratori (1), a cui s'erano chiuse in faccia le porte degli Archivi, in compenso d'aver rivelato all'Italia l'epoca più storica de' suoi annali, e di averle dato negli *Annali* la traccia perenne della sua storia; l'opera che in cent'anni non è invecchiata d'un giorno, e ad ogni secolo parrà recente. »

Ma degli Archivi privati, o provinciali, o comunali, si potrebbe ben augurare altrettanto? Manifestamente, no; molte sono le lacune, molte le partigianerie, molto il disordine; e però sarebbe necessario, anzi urgente, che una buona volta lo Stato intervenisse consigliero e tutore. Si tratta di cessare un disseminamento, e uno sperpero, dannoso alla politica, alla amministrazione ed alla storia; e non disse certo cosa vana l'immortale Polibio allora che

(1) Nella *XII* e ultima delle Conferenze di *Storia Moderna d'Italia* da me tenute dal 25 p. p. ottobre 1883 al p. p. 14 febbraio presso il *Circolo Popolare* in Milano, via Pantano, n. 6.

confessò nulla più prontamente contribuire alla correzione degli uomini che « la scienza dei fatti accaduti avanti i nostri tempi. » A noi, nobis cui mundus est patria (Dante), preme che i tesori addensati anco negli Archivi non Governativi siano coordinati, disciplinati, e aperti con sincerità al pubblico studioso; a noi italiani, poi, deve esser vivo in pensiero che pur troppo « il silenzio dell'Europa (l'ha ripetuto Carlo Cattaneo) ha principio dal nostro silenzio! »

G. Sangiorgio.

Statuti Vecchi di Lodi, ritrovati e pubblicati da Cesare Vignati. — Milano, Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C., 1884.

« Laudensem rupem statuit Federicus in urbem. »

L'onorando istorico Vignati ha stavolta voluto con epigrafe squisita affidare all'egida del nome illustre di Cesare Correnti questa Pubblicazione, ch'è un gioiello d'importanza, di critica, e di tipi. Si tratta, infatti, nientemeno che di tutta una parte ancora inedita degli Statuti Vecchi di Lodi, scovata da lui « tra cartaccie di nessun valore » là « in un fondo di scaffale della libreria dei marchesi Sommariva. » Dessa troverà poi il naturale e giusto suo posto nel prossimo terzo volume del prezioso *Codice Diplomatico Laudense* che è onore e vanto della *Bibliotheca Historica Italica* della nostra promettevole *Società Storica Lombarda.*

Questo Codice Sommariva è indubbiamente opera veneranda della metà prima del secolo XIII; e benchè vi manchino il primo e il secondo libro, un po' del terzo, e alcuni documenti in fine, egli è così importante per la copia delle notizie rare che dà e per i molti lumi che reca, che dobbiam proprio rallegrarci di sua scoperta e render grazie al commendatore Vignati della cura amorosa e sapiente e della sagace pertinacia con cui lo ha ed esumato e coordinato e postillato. Sono lavori di

ricostruzione e rinsanguamento dei quali davvero si senton oggi capaci appena quelli che, appunto come l'eruditissimo nostro Amico, hanno vissuta intiera la lor vita a trar faville dalle selci e a compulsare a pro della storia nazionale i cimeli eloquenti degli Archivi e delle Biblioteche.

E Cesare Vignati ha spesi, coraggioso e instancabile, cinquanta de' suoi settant' anni, — sapientia aedificavit sibi domum! — a compreparare nell'ordine delle idee la grande rivoluzione compiutasi nell' ordine materiale qui finalmente anche in Italia; la raccolta delle *Iscrizioni Romane* dell' antica sua *Laus Pompeja*, fu tanto esatta e completa che meritò le lodi del *Mommsen;* le *Storie Lodigiane,* le *Memorie di Storia Civile di Lodi*, le *Vite di Maffeo Vegio* e di *Francesco De Lemene* poeti concittadini, e la Monografia vivace sull' *Importanza della Battaglia di Legnano,* rivelarono ognuna e sempre l' acume critico e la dignità letteraria di lui scrittore corretto e pensato; ed opera di polso e peso parve a tutti e fu quella ricca e gagliarda *Storia Diplomatica della Lega Lombarda*, che « sottile e pazientissimo investigatore del vero » ben volle l'Autore dedicata a Cibrario, titano di indagini e sintesi nell'« aureo trattato *Dell'Economia politica del Medio Evo.* » D'altra parte il Vignati, o fosse segretario del Governo provvisorio di Lodi, o andasse mandatario a Carlo Alberto, o patisse prete e professore le persecuzioni dell'Austria quotidianamente sospettosa, o collaborasse in Congressi scientifici e in Società di Storia, o presiedesse Licei a Como e a Pavia, fu dovunque e costante quello che adesso, Preside del Liceo Parini e Vice-presidente della Società Storica Lombarda, egli è ancora e per consenso generale, un patriota cioè schietto e decoroso, tanto rispettabile come educatore ed ufficiale dello Stato quanto ammirevole come paleografo e storico.

È infatti questo Statuto, or pubblicato, un frammento pregievolissimo dei vigenti nel miglior tempo della repubblica laudense « quando essa compiva la fabbrica della cattedrale, rifaceva il palazzo del comune, rinforzava le mura della città, assicuravasi ai confini e scavava con vera sapienza e grandioso ardire il gran canale irrigatore la Muzza, che doveva trasformare il territorio lodigiano e farne in Lombardia una meraviglia di fecondità, un modello per eccellenza di agricoltura. » Nè l'avere il Muratori

già pubblicato gli *Acta pacis et societatis initae inter civitates Mediolani et Laudi Pompejae, anno 1199,* qui ripetuti, ne scema l'importanza, perocchè la presente edizione è essa sola la vera completa; anzi l'odierna quasi illustra la vecchia, e ad ogni modo la Muratoriana mai « non toglierà nulla al pregio di questa che vien nuova ad accrescere il patrimonio storico delle repubbliche italiane del medio evo, *non ancora ben conosciute, nè ben giudicate.* »

Spiccatamente notevoli tra i 119 Documenti raccolti nelle centuna pagine di questo elegante ed ampio volume, sono il primo, il 108°, il 114°, il 115°, e il 117° risguardanti le Lotte partigiane tra gli Overgnaghi e i Sommariva, e le duplici Concordie tra Milano e Lodi. Della guerra dei Guelfi coi Ghibellini, cioè dei Sommariva cogli Overgnaghi, la quale in verità non fu altro che un episodio del gran conflitto medievale fra i nobili e i plebei, si potrebbe anzi qui discorrere a lungo e con beneficio, se lo spazio lo concedesse; basterà si affermi ancora una volta che da queste tristi e continuate scene di fazioni e da questi sanguinosi e lugubri odi municipali dipesero pur troppo le servitù e gli avvilimenti della misera e schernita Italia!...

Del resto tutto questo classico Corpo di Statuti giova, nessun capitolo eccettuato, a schiarire vieppiù e coll'abbondanza sempre crescente delle prove le molte e non ancora risolte difficoltà della complessa e poliedra Storia Civile della Età di Mezzo. Le questioni amministrative ed economiche sono necessariamente parte così integrante e vitale delle diverse e replicate Rivoluzioni politiche e sociali, che non si possono studiar bene e con rigor logico intendere queste se prima non furono vagliate quelle e cimentate alla critica; e però l'esimio commendator Vignati sistemando a Libro e cerziorando con fine ed acuta filosofia codesta mole di Cimeli di Diritto privato e Jus Pubblico, ha ridimostrato che la Storia dei Popoli nata dalla Storia delle Leggi e degli Interessi si congloba in costei e in costei sola si completa.

Finiremo ringraziando il Vignati d'avere nella Prefazione potente, sostenuto colla autorità e la competenza del suo voto, che il Comune « oppresso, non spento » dai Visconti, perigliò ed ebbe rovinati i suoi magnifici Statuti, appunto e soltanto « dopo la Signoria ducale. » Cominciato da Carlo V, il vitupero delle nostre

consuetudini e delle legislazioni progredì sotto gli Spagnuoli, e fu compiuto da Giuseppe II. « Imperando Carlo V, il Codice manoscritto degli Statuti di Lodi non si vedeva più nella camera degli armari; pochissimi ne avevano un esemplare, *qui difficulter admodum*, ci dice Gotardo Pontico, *vix amicis ostendebant.... et nisi proece et praetio, quaeres multis multa detrimenta afferebant!...* »

Prof. GAETANO SANGIORGIO.

I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la Storia cittadina, di CARLO MAGENTA professore ordinario di Storia moderna nella R. Università di Pavia. — Volumi due. Milano, Ulrico Hoepli, 1883.

Quando un lavoro storico, fosse pur uno dei più interessanti, ad esempio quello della città vostra e dell' epoca sua più splendida, se avviene che vi giunga sotto lo sguardo, con forme attraenti, bensì, ma in due ponderosi volumi in foglio, l'un coll'altro di un mille e quattrocento pagine, e queste costipate di note e di documenti, si può andar certi che su cento studiosi, trovate uno o due di quegl' implacabili che ne affrontino la lettura senza inarcare le ciglia, e ne la seguano poi con quell' amore col quale l'Autore le ha dettate.

Egli è alquanto il caso questo del presente libro; e quello fors' anche della tarda sua notizia; del che occorre tanto meno meravigliarsene in oggi, in quanto la rapidità in ogni atto della vita, quello compreso dedicato al culto delle lettere, è la legge suprema del momento. È così: anche quando un volume aspira ad essere non un mero passatempo, ma vuol insegnare qualche cosa; ancor più, quando si propone d'essere, come suol dirsi, un libro serio, esso bisogna che si studi di prendere le forme, e le intime nonchè le esteriori, più insinuanti ed amabili. La storia istessa, questa severa delle matrone, non rifugge, pertanto, dal lato anedottico e drammatico per avvincere il lettore nelle sue spire col procedere rapido sì, ma nudrito, senza sussiego e nonpertanto non senza dignità.

Non saprebbesi ben dire se il prof. Magenta di Pavia, nel dar

opera ai due volumi che meritano certamente d'essere raccomandati al pubblico, se ha pensato a tutte queste esigenze odierne, o se, anche avendovi posto mente, le abbia risolutamente affrontate, convinto piuttosto che l'erculea fatica consacratavi intorno meritasse anche la solennità del monumento e la rinunzia a quei lenocini, da cui non rifuggono anche i migliori nella materia.

La scelta del tema, per vero, non poteva tornar più acconcia per svolgere quel periodo storico che si aggruppa intorno a quell'incantevole mole che è il Castello di Pavia e, ad accessorio, a quell'altra, quasi magica, della Certosa che dalla città medesima prende l'appellativo. Da Galeazzo II a Francesco II, che è come dire dalla metà, circa, del secolo XIV al primo terzo del XVI, quale cumulo di fatti ricchi d'incidenti vitali, di caratteri singolari, in mezzo a quale corruscare di lettere e di arti, nell'atto istesso in cui vi si complicano, non che le sorti del paese nostro, quelle dell'Italia intera e, con essa, delle nazioni europee che ne traggono l'avvenire della civiltà! Davvero, quando si affisa lo sguardo in giro lungo le mura spianate del Castello, ma altere ancora, quando si addentra nella vasta sua corte, così fantasticamente architettata, nell'animo irrompe involontaria la esclamazione: Se coteste pietre potessero narrare la storia loro, quale spettacolo d'esistenza palpitante d'interesse ci offrirebbero, e quanti enigmi storici ci potrebbero stenebrare!

Egli è evidente; l'Autore ha voluto essere storico, rigorosamente storico, secondo la sentenza di Quintiliano; vale a dire, gli piacque null'altro che narrare: non si è lasciato vincere, quindi, dal senso critico, e tanto meno poi da quella divinazione poetica anche nella storia al cui scongiuro il vero più ascoso non sa resistere. Da questo il carattere obbiettivo più che altro, del suo volume: del che andiamo ben lungi dal farne argomento di censura, poichè ognuno sceglie la via che meglio consuona all'indole propria: anzi, importa andarne persuasi, e non è da credere che sia stato senza meditato proposito dell'autore, poichè nulla trovasi d'intralasciato per dargli sostanza e merito, esplorando e raccogliendo quanto vale a stringere in un nodo le notizie desiderabili sul tema; onde e libri, e memorie private, e antiche scritture d'archivio furono pel suo scritto chiamati in soccorso. Il secondo volume, in effetto, quasi altrettanto ponderoso quanto il primo, non meno di cinque-

cento cinquanta pagine, con oltre a cinquecento documenti, è tale che rimarrà un fondo prezioso, quand'altro non fosse, ammannito agli studiosi della materia circa i luoghi ed i tempi in esso discorsi.

Di qui appunto, se ci corre il debito di lamentare l'opera così diligente e studiata dal Magenta non aver assunto le forme modeste delle contemporanee pubblicazioni di storia, anche di alto valore scientifico e letterario, per essere più facilmente al livello dei lettori diligenti e della biblioteca degli studiosi, e, prima d'altri chicchessia, de' suoi concittadini.

Vero è che quello di cui oggi si prova la mancanza, può aversi domani, mercè una seconda edizione: nè per cotesto libro il predirla deve sembrare fuor di ragione; anzi, quando non vi fosse quella principalissima del dar maggior diffusione alla copia delle notizie adunate, l'autore istesso deve desiderarla per quel sentimento naturale degli scrittori, vôlti a tale genere di studi, costipati di fatti e di date, come sono, a fine di recarvi quei perfezionamenti, che il palpito del primo lavoro non concede, e che gli giungono evidenti poi, e tanto più accusatori pungenti, sotto la forma irrevocabile dello stampato.

Nessuno potrebbe meglio dell'Autore istesso scoprire in tanto incrociarsi d'uomini e di cose dove il suo racconto meriti quei perfezionamenti che sono l'inevitabile strascico d'ogni opera umana. Forse, più d'un personaggio avrebbe bisogno d'essere più vigorosamente scolpito; dei fatti più copiosamente incarnati; e se non altro essendovisi fatto assegnamento sui documenti d'archivio, come ci ha dato quanto riguarda la collocazione della prima pietra della Certosa, coll'antico registro, per altro già noto, della fabbrica istessa, se ne sarebbe meglio compita l'opera coll'inchiudervi gli atti corsi tra il febbraio 1473 e l'ottobre 1478, presso il notaio De Gabbi di Pavia, per la costruzione della sua facciata.

A questo proposito specialmente riguardo, così del Castello, come della Certosa, il libro desta il desiderio di veder nota non solo dei nomi degli artisti ma del tipo dei loro lavori, delle loro relazioni, poichè, come tutti sanno, se il Castello è rimasto un'opera dell'architettura acuta lombarda della seconda metà del secolo XIV, la Certosa è uno dei testimoni più vivi della rivoluzione artistica avvenuta nel paese nostro allo innestarsi del dominio Sforzesco

sul ramo Visconteo. Può parere di esiger troppo da chi intende circoscrivere il suo cómpito ai fatti esteriori, ma la storia, oggi, s'avvia troppo risolutamente a tener conto anche delle lettere e delle arti, appunto, quali sintomi che cadono sotto i sensi a segnare il movimento delle intelligenze, perchè si abbiano a trascurare in un lavoro di tanta levatura e mole. Vi si vedono appaiati, a modo d'esempio, i Mantegazza coll'Omodeo i quali raffigurano due indirizzi diversi; così, sono egualmente celebrati i tredici corali, non son molti mesi, riportati alla Certosa, onde furono tolti alla fine dello scorso secolo, lasciando dissimulato, che, ad eccezione dei primi due o tre che recano traccia del miglior tempo dell'arte, gli altri, anche rimossa la data onde vanno contrassegnati appartengono già alla decadenza dell'arte, nè vi si mostrano individualità spiccate e degne di considerazione: onde il lamento della Braidense d'averli perduti ha tanto minor fondamento, per quanto riesca giusto il dire, che sia venuta così a mancare l'opportunità di un facile studio e di una custodia locale difficilmente pareggiabile.

Le sono ombre coteste, tanto più in un libro estraneo all'arte, circa l'addentrarsi nelle ragioni di essa; e questo varrebbe anche di scusa all'autore se in un'opera così altera e sontuosa in aspetto, sia disceso a raccogliere, per corredo de' suoi monumenti, stampe antiquate ed incisioni estere, come sono quelle per l'Arca di Sant'Agostino e per lo stesso Castello, soggetto del libro: in esse troppo si fanno desiderare quelle qualità di carattere, di proporzioni e fin anche di misure per rendere onore alle opere che si sono prese a celebrare. Per altro, non mancano di fondamento coloro che a difesa di imperfezioni siffatte, oppongono mancare in Italia i mezzi e gli artisti speciali, con che provvedervi. Loro, a tale rimostranza, deve essere permesso di rispondere che, oggi, all'arte, in difetto del resto, viene in soccorso la natura istessa coll'autografia delle sue forme, quali sono quelle dei processi eliotipici.

Ma, ripetiamo, tutto ciò non altera la sostanza dei fatti, che è la parte storica; ond'è tanto più da desiderare un'edizione alla mano, meglio riscontrata sui documenti, e fornita per questi di opportuni registri, affinchè il cumulo delle notizie così fervorosamente e diligentemente adunate sia reso patrimonio della comune dei nostri studiosi.

ELENCO

dei Manoscritti e dei Libri pervenuti in dono alla BIBLIOTECA SOCIALE *dal* 15 *Dicembre* 1883 *al* 15 *Marzo* 1884.

MANOSCRITTI.

Dal socio dott. AMILCARE ANCONA:

N. 256 Documenti Sforzeschi provenienti dalla Raccolta Carlo Morbio di Milano, posti in vendita e acquistati dal donante a Parigi.

Dalla signora AMALIA VARISCHI vedova del socio cav. MARCO FORMENTINI furono messi a disposizione della Società, col carattere di deposito, N. 22 volumi in foglio, d'interesse alla storia di Milano, colle seguenti indicazioni:

Copia delle Lettere e degli Ordini Ducali . . . . Vol. 4
Entrate e Spese Camerali del 1463 . . . . » 1
Sommarissimo delle Ordinazioni del Consiglio Generale . . » 1
Dei Vicarii di Provvisione, dei Dodici e dei Giudici delle strade e vettovaglie . . . . » 1
Ristretto o sia Informazione generale di tutti li Posti, ed Offizii Regi, Politici e Militari dello Stato di Milano . » 1
Ordinazioni fatte dalla Città di Milano dal 1599 a tutto il 1639. » 7
Ordine di S. M. circa il progetto dell'unione dei carichi, 1733. » 1
Regie Ducali Entrate Ordinarie dello Stato di Milano, 1716. — Consulta Magistrale e Voti del Collegio Fiscale sopra li gradi del Bilancio. — Bilancio degli anni 1726, 1727, 1736 . . . . » 1

Progetto del conte di Prass per un nuovo sistema di taglia con le risposte de' respettivi publici, 1709. *A stampa, senza indicazione di tipografia* . . . . Vol. 1

Miscellanea in causis criminalibus . . . . » 1

Constitutiones Dominii Mediolanensis, Decretis et Senatus-Consultis nunc primum illustratæ curante comite Gabriele Verro, accessit Prodromus de origine, et progressu juris Mediolanensis, eodem auctore. Mediolani, anno 1747, tip. Jos. Richini Malatestæ . . . . » 1

Acta et Concordia in materia jurisdictionis inter forum Ecclesiasticum et Sæculare Mediolani, 1597, 1615 . . . » 1

Relazione dello stato in cui si trova l'Opera del Censimento del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750. » 1

FORMENTINI MARCO. La Dominazione Spagnuola in Lombardia. Introduzione ed otto capitoli del secondo volume lasciato incompleto per la morte dell'Autore.

LIBRI A STAMPA.

Archivio Trentino. Trento, Marietti. Anni 1° e 2°, 1882-1883.

Ateneo Veneto, Rivista mensile di Scienze, Lettere ed Arti diretta da A. S. De Kiriaki e G. De Lucchi. Venezia, Fontana, 1883-84..... Serie VII, Gennaio-Dicembre 1883. Serie VIII, Gennaio.... 1884.

AGNELLI GIOVANNI. Monografia dell'Abbazia Cisterciense di Cerreto. Lodi, Tip. della Pace, 1883.

ANCONA AMILCARE. Documenti Sforzeschi provenienti dalla Raccolta Morbio venduti a Parigi ed offerti alla Società Storica Lombarda. Milano, Reslieri, 1884. — Catalogo descrittivo delle Raccolte sue Egizia, Preromana ed Etrusco-Romana. Milano, Gattinoni, 1880.

ARRIGONI LOUIS. Souvenir de Petrarque. Milan. Corso Venezia, 6, an. 1er, 1883. Edito elegantissimamente a Firenze, Tip. Landi, 1883.

BELGIOJOSO CARLO. Repubblicani e Sforzeschi (1447-1450). Milano, Brigola, 1864. Vol. 2. — Considerazioni sul Concetto e sulla Veridicità della Storia. Lettura al R. Istituto Lombardo. Milano, Bernardoni, 1865. — La Basilica Milanese di San Vincenzo in Prato. Milano, Bernardoni, 1868. — Il progresso dell' Agricoltura raccomandato ai proprietari di terreni. Milano,

Brigola, 1869. — Gli Archi di Porta Nuova in Milano. Milano, Cooperativa, 1869. — Di una generale ed ordinata Enumerazione dei Monumenti in Italia. Milano, Bernardoni, 1870. — Manzoni. Commemorazione. Milano, Lamperti, 1873. — Il Programma della Società Italiana contro le cattive Letture. Considerazioni. Milano, Bernardoni, 1874. — Commemorazione del conte Pompeo Litta Biumi. Inaugurandosene la Statua in Brera. Milano, Bernardoni, 1874. — Intorno alla Fondazione del Duomo di Milano. Nota storica. Milano, Bernardoni, 1875. — Le Aquile Romane. Memoria d'Archeologia. Milano, Bernardoni, 1876. — Commemorazione di Giuseppe Pasolini. Milano, Bernardoni, 1876. — La Nostra Casa. Milano, Hoepli, 1877. — Vittorio Emanuele II. Ricordo funebre al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, Bernardoni, 1878. — Angelo Secchi, Federico Sclopis e Carlo Ambrosoli. Commemorazioni. Milano, Bernardoni, 1878. — Abbondio Sangiorgio. Commemorazione. Milano, Lombardi, 1879. — Eliseo Sala. Commemorazione. Milano, Lombardi, 1879. — Brera. Studi e Bozzetti Artistici. Milano, Hoepli, 1881.

Benapiani Lorenzo. — Il secondo Concorso per il Monumento nazionale a Vittorio Emanuele in Roma. Milano, Galli, 1884.

Benvenuti Francesco Sforza. Storia di Crema. Milano, Bernardoni, 1859-1860. Volumi due.

Bergamaschi Domenico. Storia di Gazolo e suo marchesato. Casalmaggiore, Contini, 1883.

Borghi Carlo. In Cammino, fantasie di viaggio. Torino, Loescher, 1880. — La Prima Vittoria. Ricordi dell' Esposizione di Torino. Roma, Perelli, 1881. — Commemorazioni di Lui (Milano, 6 Aprile, 1883). Milano, Lombardi, 1883.

Campori Giuseppe. Catalogo dei Manoscritti posseduti da lui. Parte Prima (Sec XIII e XV). Parte Seconda (Sec. XVI). Parte Terza (Sec. XVII). Parte Quarta e Quinta (Sec. XVIII e XIX). Modena, Toschi, 1875-1884....

Calvi L. Girolamo. Eneide di Virgilio, tradotta. Volumi 2. Milano, Ronchetti, 1846. — Notizie sulla Vita e sulle Opere dei principali Architetti, Scultori e Pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza. Milano, Ronchetti, 1859. Parte I; Milano, Agnelli, 1865. Parte II; Milano, Borroni, 1869. Parte III, Leonardo da Vinci. — La Fondazione del Tempio della Certosa presso Pavia, ovvero Appendice alle Notizie di Bernardo da Venezia. Memoria all' Ateneo. Milano, Borroni, 1868.

Cattaneo Carlo. Opere edite e inedite, raccolte e pubblicate da A. Bertani. Firenze, Le Monnier, 1881-1883. Scritti letterari, artistici e varî. Volumi 1°, 2° e 3°.... Collana in continuazione.

Claretta Gaudenzio. Sulla Famiglia Assandri patrizia milanese. Milano, Dal Bono, 1884.

Daugnon F. F. La Famille Sohier de Vermandois. Notices historiques genealogiques et héraldiques. Milan, 1883.

De Angeli Felice. Delle Origini del Dominio Tedesco in Italia. Studî storico-critici. Milano, Brigola, 1861.

De Leva Giuseppe. Storia documentata di Carlo Quinto, in correlazione all'Italia. Volumi 4..... Venezia, Naratovich, 1863-1864 (due vol.); e Padova, Sacchetto, 1875-1881 (altri due vol.).

Delmati Giuseppe. Cavour. Milano, Tip. degli Operai, 1882.

Foligno (dei conti di) Sigismondo. Le Storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510 ora la prima volta pubblicate nel testo latino con versione italiana a fronte. Roma, 1883. Tomi due.

Gambirasio Luigi. L'Italia e la Civiltà. Libro di lettura per il Popolo Italiano. Bergamo, Bolis, 1883.

Garrigos Vincenzo. Breve Guida di Roma. Roma, Salviucci, 1875.

— Ghiron Isaja. Bibliografia Lombarda, Catalogo dei Manoscritti intorno alla Storia della Lombardia, esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera. Milano, Bortolotti, 1864.

Giannuzzi Savelli Bernardino. Progetti del Codice Penale del Regno d'Italia, 26 novembre 1883. Roma, Ripamonti, 1883. — Allegati al Progetto del Codice Penale. Roma, Ripamonti, 1883.

Gioja Giuseppe. Memorie Storiche e Documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe-lucana, della Magna Grecia, città antichissime. Napoli, Prete, 1883.

Giordano F. Relazione della Commissione per le prescrizioni edilizie dell'Isola d'Ischia, Ministro dei Lavori Pubblici l'onorevole Genala. Terremoto del luglio 1883. Roma, Genio Civile, 1883.

Hain Arnold. Der Doge von Venedig seit dem sturze der Orseoler im jahre 1032 bis zur ermordung Vitale Michiels 2° im jahre 1172, ein beitrag zur venetianischen verfassungsgeschichte im 11.ten und 12.ten jahrhundert. Könisberg, i, Pr. 1883.

Litta Pompeo. Gli Stampa di Milano. Estratti dalle *Famiglie Celebri Italiane*. Milano, Ferrario, 1851.

Maggi G. B. Pianta di Roma, con piano regolatore, 1875. Roma, Via del Corso, 328-29.

Majocchi Domenico. Le Biblioteche ed i Popoli. Studio storico. Let-

tura fatta nell'Accademia Fisio-Medico-Statistica in Milano. Milano, Wilmant, 1883.

Manno Antonio. I Principi di Savoja, amatori d'arte. Documenti. Torino, Paravia, 1879. — Sull'Assedio di Torino nel 1706. Ricerche. Torino, Paravia, 1880. — Cesare Balbo ed il Traforo delle Alpi. Torino, Bocca, 1880, — Pietro Micca ed il generale conte Solaro Della Margarita. Ricerche sull'Assedio di Torino del 1706. Torino, Paravia, 1883.

Nasalli Giuseppe. Strenna Piacentina. Anno 10°, 1884. Piacenza, Solari.

Porro Pietro. Progetto di Società per l'impianto di Fattorie Italiane nell'America meridionale. Estratto dall'*Esploratore* (Giornale geografico di M. Camperio, e G. Sangiorgio) di gennaio 1884. Milano, Bellini, 1884.

Porry (De) Eugène. Loisirs Litteraires. Poèmes. Paris, Téchener, 1881 (Delectant et consolantur).

Ronzon Antonio. Le Scuole Antiche e Moderne di Lodi. Monografia. Lodi, Dell'Avo, 1883.

Seletti Emilio. Scrittura del Questore Francescomaria Casnedi (giugno 1641) al Granduca Ferdinando II di Toscana per li soccorsi allo Stato di Milano. Milano, Bortolotti, 28 gennaio 1884.

Spencer F. Baird. Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, 1881. Washington, 1883.

Tajetus Vincentius. Laudensium Statuta, seù Jura Municipalia. Laude Pompeja, apud Vincentium Tajetum, 1586.

Terruggia Amabile. Esposizione Nazionale del 1881 in Milano. Relazione generale. Milano, Rebeschini, 1883. — Esposizione Industriale Italiana del 1881 in Milano, Relazione dei giurati: *Istruzione e Previdenza* (Scuole professionali governative, A. Errera; Istituti Superiori e Tecnici, G. Negri; Didattica, G. Somasca; Previdenza, P. Manfredi); — *Arti Liberali* (Strumenti ed Apparati scientifici, G. Celoria; Pesi e Misure, A. Pirovano Visconti; Strumenti ed Apparati Scientifici, M. De Cristoforis; Strumenti Musicali, A. Montuoro); — *Industria della Carta ed Arti Grafiche,* G. Gavazzi Spech; *Fotografia,* A. Montagna; — *Arti usuali* (Carrozzeria, F. Riva; Vestimenta, L. Caloricesis; Mobilie, E. Balossi e A. Negrin; Armi portatili, P. Zambri; Oreficeria, E. Boselli; Industrie casalinghe, C. Marinoni); — *Industrie Tessili* (Filati di seta, G. Bonacossa; Tessuti di seta, G. Bressi; Cotone, C. Thovez; Canape e Lino,

G. B. Trombini; Lana, M. Noerbel; Tessuti diversi, A. Maccia); — *Industrie Chimiche* (Prodotti chimici, A. Pavesi; Tintoria, L. Gabba; Conceria, A. Cattaneo); — *Metallo e Legno nelle costruzioni, apparati di scaldamento, fognatura,* A. Sacchi; *Ingegneria, Lavori pubblici,* C. Clericetti; — *Materie Alimentari* (Cereali, paste, pasticcerie, confetterie, O. Comes; Vini, alcools, birre, C. B. Cerletti); — *Formaggi, Carni salate, Legumi, Frutti in conserve,* B. Besana; *Olii,* R. De Cesare; — *Industrie Meccaniche* (Meccanica generale, C. Barzanò; Motrici e Caldaie a vapore. A. Cavallero; Meccanica speciale, J. Benetti, Ferrovie, L. Loria); — *Agricoltura* (Premi Speciali, G. Cantoni; Apicoltura, G. Bianchetti; *Bachicoltura,* F. Franceschini; Mostre collettive, F. Marconi; Prodotti Agricoli, N. Pini; Mappe e Libri, A. Poggi; Tabacchi, N. Pini). — .... (Opera, a volumi, in continuazione).

VIGNATI CESARE. Statuti Vecchi di Lodi, ritrovati e pubblicati. A Cesare Correnti. Milano, Dal Bono, 1884.

VILLANOVA G. B. Historia della città di Lodi. Padova. Pasquati, 1657.

Z. Z. Elenco delle Accademie, Società, Istituti Scientifici, ecc., che ricevono le Pubblicazioni della Reale Accademia dei Lincei. Roma, Salviucci, 1883.

Il bibliotecario

Dott. GAETANO SANGIORGIO.

Milano, Borgonuovo, 14.
15. 3. 84.

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENTE ONORARIO

Cantù Commendatore Cesare.

PRESIDENZA.

Porro Lambertenghi conte senatore Giulio, Presidente Effettivo.
Calvi nobile cav. Felice, Vice-presidente — Vignati prof. comm. Cesare, Vice-presidente.

Consiglieri

Mongeri prof. cav. Giuseppe — Benvenuti conte comm. Matteo — Greppi nobile Emanuele — Butti prof. cav. Angelo.
Sangiorgio dott. prof. Gaetano, Bibliotecario.
Prina prof. cav. Benedetto, Segretario — Seletti avv. cav. Emilio, Vice-segretario

Consiglio di Redazione

Garovaglio dott. Alfonso — Foucault de' conti Daugnon Francesco — De Angeli prof. Felice — Gnecchi Ercole.

Elenco dei Soci *

S. M. IL RE UMBERTO I.
S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Agnelli avv. cav. Gaetano
Ancona dott. Amilcare
Annoni conte Senat. Aldo
Arnaboldi Gazzaniga commend. Bernardino
Arrigoni Luigi

* I segnati con asterisco sono Soci fondatori.

Ascoli prof. commend. I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nobile Fausto
Bagatti Valsecchi nobile Giuseppe
* Barbiano di Belgiojoso conte Emilio
Basile avv. commend. Achille (Prefetto di Milano)
Bazzero avv. Carlo
* Bellinzaghi conte senat. Giulio
Bellocchio avv. Alessandro
Beltrami ing. archit. Luca
* Benvenuti conte commend. Matteo
Bertini prof. commend. Giuseppe
Bertolini prof. cav. Francesco
Besozzi dottor Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchetti Enrico
Bianchi nobile cav. Giulio
Biffi dott. cav. Serafino
Bonfadini commend. Romualdo
Borghi ing. Fedele
Borromeo conte Carlo
Borromeo Arese contessa Elisa
* Borromeo Arese conte Gilberto
Bortolotti Lodovico
Braghirolli canonico Guglielmo
Brambilla nobile cav. Camillo
Brambilla cav. Pietro
Brasca avv. Alessandro
Brioschi avv. Giuseppe
Butti prof. cav. Angelo
Butturini Mattia
Caffi dott. cav. Michele
Cagnola nobile senat. Carlo
Cagnola nobile Giambattista
* Calvi nobile cav. Felice
Camozzi de' conti Vertova senatore Gio. Batta
Campori marchese Giuseppe
Canetta Carlo
Canetta Pietro
* Cantù commend. Cesare
Carotti dottore Giulio
Casati nobile Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nobile avv. Luigi
Casati nobile Rinaldo
Castelbarco Albani princ. Cesare
Castelli avv. Pompeo
Cavallotti avv. Giovanni
Cavriani nobile Ippolito
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. archit. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Colla archit. commend. Angelo
Conti Emilio
Corinaldi conte Augusto
Corio prof. cav. Lodovico
Corradi prof. commend. Alfonso
Correnti commend. Cesare
Crivelli marchese Ariberto
Crivelli nobile cav. Luigi
Crivelli Serbelloni conte cav. Giuseppe Franc.
Czoernig barone Carlo
* D' Adda nobile senatore Carlo
D' Adda nobile Giovanni
Da Ponte Pietro
Dal Pozzo marchese Claudio
Dario avv. Enrico
De Angeli dott. prof. Felice
De Castro prof. Giovanni
De Mojana nobile Alberto
Delfinoni avv. cav. Gottardo
Del Giudice prof. cav. Pasquale
Del Majno marchese Norberto
Del Majno conte Francesco Annibale
Di Rosa nobile cav. Clemente
Fano cav. Enrico
Faustini parroco G. B.
Fe' d'Ostiani nobile monsig. Francesco Luigi
Ferrari prof. commend. Paolo

Ferrario prof. Giovanni
Folli dott. prof. Riccardo
Fontana avv. Leone
Fortis Ernesto
* Foucard cav. Cesare
Foucault de' conti Daugnon Francesco
* Frasconi prof. cav. Giuseppe
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Gabba avv. Bassano
Galantino conte Francesco
Gallavresi avv. Luigi
Gallia prof. Giuseppe
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. Alfonso
Gentile prof. Iginio
Ghinzoni cav. Pietro
Ghiron cav. Isaia
Giachi archit. Giovanni
Giacobbe Porro Lamberteughi nob. Maria
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nobile cav. Giorgio
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Govi prof. cav. Gilberto
* Greppi nobile Alessandro
Greppi nobile Emanuele
* Greppi nobile commend. Giuseppe
Greppi nobile Lorenzo
Guastalla cav. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo
Hortis Attilio
Intra prof. G. B.
* Jacini conte senat. Stefano
* Labus dott. comm. Stefano
Landriani dott. Carlo
Lanzani dott. Francesco
Leone notaio Camillo

Linati ing. Eugenio
Lochis conte Ottavio
Lodrini sacerdote Antonio
Longhi cav. Achille
Loria dott. cav. Cesare
Lossetti Mandelli nobile cav. Gabrio
Macciacchini arch. cav. Carlo
Magenta prof. Carlo
Magistretti prof. Pietro
Maggi nobile avv. Giovanni
* Massarani comm. senatore Tullo
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Melilupi di Soragna marchese Raimondo
Melzi nobile Alessandro
Melzi nobile Lodovico
Melzi d' Eril nobile Francesco
Melzi d' Eril nobile Giovanni
Melzi d' Eril duca Lodovico
Minonzio dott. Giovanni
* Molina cav. Luigi
Mongeri prof. cav. Giuseppe
Motta Emilio
* Muoni cav. Damiano
Mussi dott. Giuseppe
Nazzari Andrea
Negri dott. cav. Gaetano
Negroni avv. Carlo
Negroni Prato Morosini nobile Giuseppina
Nizzoli dott. Alessandro
Novati prof. Francesco
Odazio ing. Emanuele
Odorici comm. Federico
Oddone avv. commend. Giovanni
Olginati nobile cav. Luigi
Ottolenghi avv. commend. Salvatore
Pallastrelli conte Lodovico
Parravicini conte Carlo
Pasolini conte Pietro Desiderio
Passalacqua Lucini conte Giovanni

Peluso dott. cav. Francesco
Pini nobile cav. Innocenzo
Piolti De Bianchi dott. cav. Gius.
Ponti cav. Andrea.
• Ponti Ettore.
• Porro Lambertenghi marchese Angelo
• Porro Lambertenghi conte senatore Giulio
Portioli prof. cav. Attilio
• Pozzuolo prof. Lorenzo
Prina prof. cav. Benedetto
• Prinetti senatore Carlo
Priora dott. Alberto
• Pullè conte cav. Leopoldo
Ramazzini dott. Amilcare
Rambotti dott. cav. Giovanni
Ravasio prof. cav. Pietro
Regazzoni Cesare
Regazzoni prof. cav. Innocenzo
Restelli commend. Francesco
Robecchi cav. Giuseppe
Robolotti dott. cav. Francesco
Rocca Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Ronchetti prof. Antonio
Rossi ing. cav. Antonio
Rossi abate Enrico
Rotta sacerdote Paolo
Rusconi avv. cav. Antonio
Sacchi commend. prof. Giuseppe
• Sada ingeg. cav. Luigi
Sala nobile Gerolamo
Salina conte Luigi
Salvadego nobile Giuseppe
Sangiorgio dott. prof. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Savoja mons. abate Carlo
Seletti avv. cav. Emilio
Servolini commend Carlo
• Sola conte Andrea
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' marchesi Picenardi commend. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Spinelli nobile Agostino Giuseppe
Spinelli Simplicio
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
• Taverna conte ten. colonn. Rinaldo
Terzaghi cav. Enrico
Tizzoni Pietro
Tononi arciprete Gaetano
Torelli conte Senator Luigi
• Trivulzio march. Giangiacomo
• Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Turati conte Vittorio
Vegezzi dott. Angelo
Verga commend. senat. Carlo
Vignati prof. comm. Cesare
Vigoni nobile Giulio
Vigoni nobile ing. Pippo
Villa Pernice dott. comm. Angelo
Visconti conte Alfonso Maria
• Visconti Ermes march. Carlo
Visconti di Modrone duca Guido
• Visconti Venosta nob. cav. Giovanni
Visconti Venosta march. Emilio
Visconti Venosta d'Adda nob. Laura
Vismara Antonio
Volta nobile Zanino.
Weill-Schott Leone
Zanardelli avv. comm. Giuseppe
Zendrini avv. Carlo

RENDICONTI DELLE SEDUTE

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del 30 dicembre 1883.

L'Adunanza è aperta alle 2 pomeridiane sotto la presidenza del conte G. Porro Lambertenghi.

Letto e approvato il processo verbale della seduta del giorno 8 luglio 1883, il Presidente fa un breve resoconto economico e morale della Società nell'anno 1883. Egli nota con compiacenza, come non ostante le spese di trasloco e l'acquisto dei mobili pel nuovo locale, il bilancio del 1883 si chiude con un avanzo di quasi mille lire; ricorda l'annuo assegno fisso di L. 2000, stanziato dal Regio Ministero di Pubblica Istruzione; accenna ai nuovi e frequenti rapporti della Società coi varî Ministeri e colle Società congeneri, alla pubblicazione del Codice Laudense e a quella dell'Indice decennale dell'Archivio; comunica parecchie notizie relative al Congresso storico di Torino nel 1884 e chiude con una breve commemorazione dei socî defunti nel 1883.

Dopo il resoconto morale, il Presidente informa i Socî delle varie pubblicazioni, che le Società storiche di Torino, di Genova, di Venezia, ecc., stabilirono di presentare in omaggio al 3° Congresso storico, e interroga i Socî, se, oltre l'Indice decennale dell'Archivio, la Società Lombarda debba compiere e pubblicare lo spoglio sistematico di qualche cronaca Muratoriana, o accingersi a qualche altro lavoro.

Dopo lunga e animata discussione, a cui prendono parte in singolar modo il prof. Corio e il vice-presidente F. Calvi, viene adottata a grande maggioranza la proposta Calvi, che si abbia a pubblicare lo spoglio della Cronaca di Galvano Flamma *Manipulus Florum,* come il lavoro più breve e forse più utile.

La Presidenza vien dai Socî delegata a nominare una Commissione, la quale abbia a compiere o a dirigere il lavoro, sicchè possa stamparsi in tempo utile e presentarsi al Congresso di Torino.

Quindi il Segretario presenta il Preventivo 1884, aggiungendo alcuni schiarimenti sui singoli articoli sì delle entrate che delle spese; e fa notare, che anche nel 1884 il bilancio si chiuderà con un avanzo (di circa 300 lire).

Il bilancio preventivo è approvato, e il commendatore G. Sacchi, mentre fa plauso all'andamento economico della Società, esprime il voto, che il presunto avanzo di L. 300 sia impiegato in qualche pubblicazione da offerirsi in omaggio al Congresso di Torino.

Si dà lettura di una modificazione all'Art. XI dello Statuto proposta e firmata da 15 Socî. L'opportunità della proposta è riconosciuta dai Socî e, a termini dello Statuto, essa sarà posta ai voti nella prossima adunanza.

Il Presidente invita i Socî a nominare due Consiglieri di Presidenza in luogo del defunto cav. Formentini e del rinunziante conte Galantino. Raccolte le schede e fatto lo scrutinio, risultano eletti il conte Emanuele Greppi e il prof. Angelo Butti.

Da ultimo vengono eletti a voti unanimi i quattro nuovi Socî avv. cav. Gaetano Agnelli, ing. Fedele Borghi, dott. Guido Carotti e prof. cav. Giuseppe Mazzatinti.

Esaurito l'ordine del giorno, l'Adunanza è sciolta.

Il Presidente
G. Porro Lambertenghi.

Il Segretario
B. Prina.

Adunanza generale del 14 febbraio 1884.

L'Adunanza è aperta verso le 3 pom. sotto la presidenza del conte G. Porro Lambertenghi.

Letto e approvato il processo verbale dell'ultima seduta, il Presidente comunica ai Socî alcune notizie di non lieve importanza. E dapprima annuncia le generose offerte, che la Società ebbe negli ultimi mesi dalla vedova Formentini e dal socio Amilcare Ancona. La signora Amalia Varischi, vedova del cav. Marco Formentini, che fu per alcuni anni consigliere di Presidenza, offriva alla Società, benchè col carattere di deposito, ventidue volumi in foglio contenenti manoscritti e stampe dell'epoca Sforzesca e del dominio spagnuolo, non che quella parte di manoscritti, che il defunto avea già allestito per la pubblicazione del 2° volume della sua opera: *Sulla dominazione spagnuola in Lombardia.* — Il socio Amilcare Ancona facea alla Società lo splendido dono di 256 documenti Sforzeschi, provenienti dalla collezione Morbio, posti in vendita e da lui acquistati a Parigi. L'Assemblea accoglie con plauso questa notizia, ed esprime il voto, che agli insigni donatori, oltre alle grazie già rese dalla Presidenza, sieno aggiunte quelle della Società intera e fatte conoscere al pubblico.

In seguito il Presidente informa i Soci delle pratiche da lui fatte presso la Prefettura per ottenere, che, quando si attuasse il progetto della costruzione di un quartiere edilizio nella Piazza d'Armi e nel Foro Bonaparte, non venga in alcun modo compromessa l'integrità del Castello, e specialmente della rocca Viscontea-Sforzesca, che per opere d'arte e per memorie storiche è uno de' più preziosi monumenti cittadini. L'Assemblea accoglie con manifesto favore le parole del Presidente, ed esprime il voto, che le pratiche già iniziate e quelle che si rinnoveranno dalla Presidenza e dai Membri più autorevoli della Società abbiano un esito conforme al desiderio di quanti hanno a cuore le patrie glorie.

Dopo queste comunicazioni, il Presidente dà lettura del recente Decreto Reale, che fonda in Roma un Istituto Storico Italiano, il quale deve, secondo la mente del Ministro di Pubblica Istruzione, coordinare i lavori e gli studî delle singole Società e Deputazioni storiche d'Italia.

Letta la corrispondenza del Ministero colla Società Lombarda e l'invito di nominare un Rappresentante al detto Istituto, il Presidente invita l'Assemblea a procedere a tal nomina nei modi prescritti dallo Statuto. Eseguito lo scrutinio, si proclama eletto a voti unanimi lo stesso presidente conte G. Porro Lambertenghi.

Vien quindi presentato dal Segretario il Consuntivo 1883, coi documenti giustificativi, e a revisori dei conti vengono eletti gli avvocati Maggi e Zendrini, e i dottori Carotti e Minunzio.

L'Assemblea approva a voti unanimi la proposta modificazione all'Art. XI dello Statuto, e che è così concepita:

« Per la legalità delle Adunanze generali, tanto ordinarie quanto « straordinarie, occorre la presenza di un quinto almeno dei Soci « residenti in Milano. Se però, dopo un'ora da quella fissata nella « lettera d'invito, non si fosse raggiunto il numero sopra indicato, « si aprirà la seduta e le deliberazioni saranno valide, qualunque « sia il numero dei presenti. »

Da ultimo vengono eletti all'unanimità i nuovi Soci sig. Pietro Tizzoni ed ing. Emanuele Odazio. — Esaurito l'ordine del giorno, si scioglie l'Adunanza.

Il Presidente
G. Porro Lambertenghi.

Il Segretario
B. Prina.

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. Giovanni Brigola, *responsabile*.

ALCUNE OSSERVAZIONI

INTORNO AL "COMES GOTHORUM"

NELLE

SUE ATTINENZE COLLA COSTITUZIONE ROMANA

E LO STABILIMENTO DEI BARBARI IN ITALIA (1)

I.

Il regno fondato in Italia dagli Ostrogoti ci si presenta come essenzialmente diverso da ogni altro stato germanico sorto sulle rovine dell'impero occidentale (2). Il grande Teodorico, piena la mente della civiltà e della maestà romana, rispettò la costituzione ch'egli trovò in Italia (3) e ben diversamente dagli altri

(1) Al mio illustre e amato Maestro prof. Pasquale Del Giudice, che mi fu largo d'aiuti e di preziosi consigli, porgo pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti.

(2) LEO, *Geschichte von Italien*, I, 2, § 5. — C. BALBO, *Storia d'Italia sotto i barbari*, p 44-50. — DAHN, *Die Könige der Germanen*, I-IV. — HEGEL, *Geschichte der Städteverfassung von Italien*, I, 109 e seg. — BETHMANN-HOLLWEG, *Der Civilprozess des gemeinen Rechts*, IV, p. 248-292, ecc. ecc.

(3) CASSIOD., *Var.*, Lib. VII, 1. (Opera omnia, Venetiis, 1729). Edict. Theod. reg., § 53. — MARINI, *Papiri diplomatici*, Roma, 1805.

re germanici, emanò l'Editto, unicamente ispirato alle leggi antiche romane, osservabile tanto dai Romani quanto dai Goti (1), mentre sancì in esso novellamente la *veteris juris sanctimonia* (2). Romani e Goti furono dichiarati eguali davanti alla legge ed unica eccezione alla parità di trattamento, si ebbe nell'attribuzione degli uffici militari ai Goti e dei civili ai Romani (3): ma sì agli uni, che agli altri Teodorico raccomandò benevolenza e mitezza (4) e promise sempre equanimità affettuosa, ed imparziale protezione (5).

E le ragioni del carattere speciale del regno Goto sono facili a dirsi. Gli Ostrogoti non scendevano in Italia come nemici dell'impero, ma piuttosto come alleati, che venivano a liberare l'Italia dal giogo impostole da Odoacre e se l'Imperatore d'Oriente non aveva dato un consenso esplicito all'impresa di Teodorico (6), almeno lo aveva lasciato fare per allontanare da sè un dubbio amico.

In Italia vivevano le grandi tradizioni della maestà di Roma, che aveva affascinato sempre la vergine fantasia dei barbari e intatti erano gli ordinamenti dati da Costantino all'Impero e rispettati da Odoacre (7): era quindi naturale che queste circostanze dessero un'indole affatto speciale al novello regno e che il re germanico presto si trovasse in conflitto colla idea imperiale romana (8).

(1) Edict. Theod. reg., *Prol. quae Barbari Romanique sequi debeant.* Cfr. Epil.

(2) Edict. Theod., reg., *Epil. quae ex novellis legibus ac veteris iuris sanctimonia pro aliqua parte collegimus.* — cfr. Edict. Athal. reg. (Cass., *Var.*, IX, 18). Epil. *usualia iura publica sub omni censemus districtionis robore custodiri.*

(3) Edict. Theod. reg., c. 32.

(4) Cass., VII, 3 — Proc., *De b. g.*, I, 1.

(5) Cassiod., III, 12. — *nec permittimus in discreto iure vivere, quos uno voto volumus vindicare,* e così anche Atalarico, VIII, 3.

(6) Jordan., c. 57. — Proc. l. c. I, 1. — Dahn, op. cit. II, p. 74 e seg.

(7) Cassiod., IV, 38.

(8) Cassiod., XI, 2. — III, 11. — IX, 1. — X, 1. — Hegel, op. cit. p. 102.

Così la monarchia gota in Italia si allontanava dal tipo della germanica che Tacito descrisse (1), e si atteggiava alla forma assoluta, alla quale i Goti erano già anticamente inclinati e per la riverenza grande verso la famiglia nobilissima degli Amali (2) e per le relazioni cogli Imperatori d'Oriente, alla scuola dei quali (3) i loro re avevano appreso l'arte di governare da sovrani quasi assoluti.

Tuttavia non dobbiamo ammettere un predominio esclusivo dell'elemento romano nel regno Ostrogoto, ma invece solamente riconoscere la costituzione germanica gravemente modificata dall'ambiente, in cui fu costretta a vivere (4).

I Goti formavano un popolo: avevano quella coscienza di nazionalità, che riposa sulla comunanza della lingua, della religione, delle tradizioni e consuetudini antiche, le quali resistono validamente all'azione di elementi stranieri, che tentano cancellarle dal cuore della nazione. Per gli Ostrogoti Teodorico fu sempre il loro *Re* nel significato germanico della parola, se non che la nuova dignità di rappresentante o meglio di collega dell'Imperatore d'Oriente, faceva impallidire sotto la porpora l'antico re goto. L'idea continua di Teodorico di romanizzare i suoi Goti, di avvicinarli ai Romani colla coltura e l'umanità, era pur dovuta alla nuova dignità, della quale Teodorico si riteneva investito (5), idea ch'egli trasmise a'suoi immediati successori, finchè la nazionale fierezza, che male si adattava alla civiltà imposta ad essa dalla politica dei quattro primi re, divampò e brillò vivissima nella lotta disperata contro l'impero.

Non al Re germanico, ma all'Imperatore dobbiamo la compi-

(1) Tac., *Germ.*, c. 7. pei Goti invece *Germ.*, c. 43.

(2) Jordan., c. 14.

(3) Cass., I, 1. *et nos maxime qui divino auxilio in republica vestra didicimus, quemadmodum Romanis aequabiliter imperare possimus. Regnum nostrum imitatio vestra est.*

(4) Come il Glöden, *Das römische Recht in Ostgoth. Reiche.* cfr. invece Dahn, op. cit., II, p. 126.

(5) Cassiod., III, 43. — VII, 25. E Atalarico, Cassiod., VII, 3. XII, 5. X, 29 e seg.

lazione degli Editti tutti Romani e la promessa di conservare le leggi antiche fatta a Roma da Teodorico, quando si recò là quasi per giustificare davanti al popolo romano il suo potere.

Per quanto però decisa e ferma fosse l'idea di Teodorico di estendere le leggi e la civiltà di Roma a'suoi Goti, è necessario riconoscere un limite naturale alla piena attuazione del concetto suo romanizzatore, in quelle consuetudini germaniche, che erano strettamente connesse coi rapporti familiari e gentilizî e quindi colla costituzione politico-militare.

Gli Editti regolavano certi punti di diritto, per i quali si era dovuto provvedere con prontezza e vigore (1) ed erano obbligatorî per tutti, ma dove essi o tutte le disposizioni del diritto romano allora vigente in Italia tacevano, o lasciavano libertà d'azione alle parti, ci è pur forza ammettere che le consuetudini germaniche vivessero accanto al diritto romano. E per quanto scarsi, abbiamo degli esempî nelle fonti, della vita del diritto nazionale goto, che riusciva talora, malgrado l'idea dei re, a soverchiare le norme ad esso straniere (2), dove queste erano in troppo grave disaccordo cogli usi patrî.

Queste considerazioni ci fanno conoscere quanto sia poco giustificata la pretesa della maggior parte degli storici (3), che il diritto romano e la civiltà romana signoreggiassero gli usi e le costumanze germaniche, senza lasciar loro la possibilità di una vita per quanto stentata.

Fra gli argomenti più gravi per provare l'esistenza del diritto nazionale dei Goti e della primitiva costituzione germanica figura la magistratura tanto controversa del « Comes Gothorum » (4). Il C. G. sarebbe appunto il magistrato nazionale dei Goti, che assicura a questi l'uso del patrio diritto. Per la sua formola d'istituzione (5) tale magistrato non sarebbe solamente

(1) Manso, *Geschichte des Ost-Gothischen Reiches in Italien*, p. 93.

(2) Cassiod., *Var.*, I, 38. — Dahn, op. cit., III, 45. — Bethmann-Hollweg, IV, pag. 276.

(3) Walter, Leo, Sybel, Maskow, Savigny, ecc., ecc., e più di tutti il Glöden.

(4) Dahn, op. cit., IV, 155.

(5) Cassiod., VII, 3.

germanico, ma riunirebbe in sè nuove attribuzioni, in conseguenza di una deviazione dal programma di eguaglianza, promesso da Teodorico alle due nazioni.

È nostro proposito studiare questa magistratura sotto un nuovo aspetto — nelle sue relazioni colla costituzione germanica e romana e notarne l'importanza.

L'ordine delle nostre ricerche perciò ci traccia una via diversa da chi studiò il C. G. solo come argomento di prova del diritto goto.

La stessa domanda, che si fa intorno al regno Ostrogoto, si ripete qui: il C. G. è un magistrato romano? o solamente germanico? Perchè può essere un *judex militaris* secondo il diritto romano e perchè allora interviene fra i Romani contro l'aforisma: actor forum rei sequitur?

Due sono adunque i punti che dobbiamo studiare:

1) Il C. G. come magistrato goto;

2) Il C. G. come magistrato romano, *militare*, quando si possa provare il duplice carattere che egli riveste.

Tale studio sarebbe impossibile se non si toccasse del Comes *magistrato romano* e del Comes *magistrato germanico*.

Il Glöden (1) fu il primo che, a togliere al C. G. ogni forza di prova dell'esistenza del diritto goto, fece entrare questo magistrato nell'ordine dei *Judices militares* romani: era così negato ad esso quel carattere nazionale, che si aveva sempre riconosciuto in lui (2).

Il Dahn (3) chiama le prove addotte dal Glöden a sostegno della sua teoria « un fine tessuto di splendidi errori » ma è innegabile ch'egli colpì un lato giusto del problema e le sue idee originali, benchè in parte oggidì respinte, offrono tuttora l'addentellato a nuove indagini (4).

(1) Glöden, op. cit., pag. 45 e seg.

(2) Manso, op. cit, p. 96. Savigny, *Geschichte des röm. Rechts in M. A.* — I, p. 270.

(3) Op. cit., IV, 154.

(4) Bethmann-Hollweg, op. cit. IV, p. 268, N. 1.

Vediamo nella costituzione romana chi fosse il *Judex militaris* e quali rapporti avesse cogli altri magistrati e la scorsa rapida che faremo ci servirà per lo studio della costituzione del regno Ostrogoto.

Il governo mantenuto in Italia e nelle provincie occupate dagli Ostrogoti era ancora quello di Diocleziano, colle mutazioni introdottevi da Costantino (1). L'Impero occidentale si ripartiva in prefetture, queste in diocesi; le diocesi in provincie. Erano preposti alle prefetture i prefetti, alle diocesi i *vicarii*, alle provincie i *praesides*, o *correctores*, o *consulares* compresi questi ultimi talora sotto il nome di *cognitores* (2).

L'Italia aveva perduto a poco a poco, i suoi privilegi ed era stata eguagliata alle provincie, dalla politica unificatrice imperiale. Dopo l'istituzione dei quattro *consulares* di Adriano (3) che amministravano la giustizia nelle regioni italiche loro assegnate. Marco Aurelio crea i *juridici* (4), i quali fuori di Roma e della *dioecesis urbica* amministrano la giustizia civile; la criminale è esercitata a Roma dal *praefectus urbi* e dal *praefectus praetorio* nell'Italia rimanente.

Poco sappiamo della competenza dei *juridici* (5). A incominciare da Nerva e da Trajano (6) alle provincie non italiche ed ai municipî si propone un magistrato imperiale che si chiama *corrector* o *curator* e in greco διορθωτής o ἐπανορθωτής, che figura accanto al governatore della provincia.

Un secolo dopo pare che questo ordinamento si estendesse anche all'Italia (7). Forse il *corrector*, come nelle provincie, mantiene attribuzioni militari anche in Italia (8). Il Mommsen

(1) SAVIGNY, op. cit., I, c. 11, MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung* I p. 216-250.

(2) *Cod. Theod.*, I, 12, 16.

(3) SPARTIAN., *Had.*, 22-13.

(4) MARQUARDT, op. cit., p. 224, note 4, 5, 6, 7.

(5) ULP., *Fragm. Vat.*, § 205. Dig. L, 13, 5.

(6) MARQUARDT, op. cit., p. 228.

(7) *Correctores Italiae.* — BÖCKING, *Not. dign. occ.*, p. 1180 e seg

(8) MOMMSEN, *Ins.*, N. 646. = *ad quietem regionis servandam.* =

concluderebbe che l'Italia fino a Diocleziano rimase sotto un corrector detto appunto *corrector Italiae* (1). Da Diocleziano in poi l'aspetto provinciale è esteso anche all'Italia e di ciò abbiamo piena sicurezza (2).

L'Italia ha due vicarî l'uno per Roma, l'altro per l'Italia e le provincie da dodici (3) aumentano fino a diciassette (4).

Costantino portò non piccole modificazioni all'opera di Diocleziano e fra le varie, noteremo la separazione del potere civile dal militare; così il governatore della provincia non aveva più il comando delle truppe ivi stanziate (5), ma le milizie ebbero un nuovo ordinamento. A capo di esse furono posti due *magistri militum* l'uno per la cavalleria *(equitum)* l'altro per le fanterie *(peditum)* (6). Più tardi i *magistri* comandarono corpi misti e salirono a un numero maggiore sotto i successori di Costantino (7). Sottoposti ai magistri militum erano i *Duces* che nelle fonti hanno talora il nome generale di *Comites* « de quibus tam anxie disquiritur » scrive il Gotofredo (8). Il nome « Comes » che qui ci occorre applicato ai Duces ha un'origine molto remota.

Sembra che nei primi tempi esso indicasse quegli amici e familiari che accompagnavano il proconsole nella provincia e lo aiutavano nell'amministrazione, alla quale egli era preposto (9).

(1) Mommsen, *Abh. d. Berliner Acad.*, 1862, p. 513 e seg. — Marquardt, op. cit., p. 229.

(2) Marquardt, op. cit., p. 230. — Mommsen, *Feldmesser*, II, p. 196.

(3) Ecco i nomi: Rhaetia — Venetia et Histria — Aemilia et Liguria — Alpes Cottiae — Flaminia et Picenum — Tuscia et Umbria — Campania et Samnium — Apulia et Calabria — Lucania et Bruttii — Corsica — Sardinia — Sicilia.

(4) Cioè per la divisione della Rezia, Emilia e Liguria, Flaminia e Piceno, Campania e Sannio e per la creazione della nuova provincia Valeria, si ebbero cinque nuove provincie.

(5) Zosim. II, 33. — Lydus, II, 10, 111, 40, e *Cod. Theod.*, I, 12, 16.

(6) Cfr. Walter, *Geschichte des r. R.*, I, § 42.

(7) A. Marcell., XV, 2, 4, 5.

(8) Gothofr., *Cod. Theod.*, VI, 13: *De comit. et Trib. Schol.*

(9) Marquardt, op. cit, I, p. 531.

I nomi che troviamo nelle fonti per indicare queste persone sono varî: *Comites, contubernales, cohors amicorum, cohors praetoria* (1). E tali Comites sono pur quelli stessi che troviamo in epoca posteriore designati come: *adsessores*, πάρεδροι, *consiliarii*, Σύμβουλοι, e *iuris studiosi* (2).

A somiglianza dei magistrati gl' Imperatori ebbero anch' essi i loro *Comites* o *Amici* (3), ma solo per opera di Costantino *Comes* indicò una certa dignità, che potremmo paragonare ad un' attuale onorificenza cavalleresca.

Ecco perchè è possibile graduarla secondo il merito e la carica di quegli *amici* a cui si attribuisce (4). Si hanno Comites primi, secundi, tertii ordinis — Comites minores — inferiores. Numerose sono le costituzioni sì del Codice Teodosiano, che del Giustinianeo che riguardano direttamente questa dignità e la conferiscono a questi o a quelli ufficiali civili e militari. Così per tacere del Comes rei privatae, sacrarum largitionum, Orientis, ecc., che indicano certi uffici determinati, la *Comitiva*, come onorificenza, la vediamo attribuita ai consiglieri del Concistorio imperiale (5), ai Preposti e Tribuni Scholarum (6), agli Archiatri del Sacro Palazzo (7), ai Governatori delle provincie (8). Il Comes provinciae sotto Costantino, invece, indica il Commissario imperiale, che è inviato nella diocesi cogli stessi poteri del vicario e gli esempî sono assai numerosi (9); ma non si conserva dopo Costantino se non per l' Oriente — Comes Orientis (10).

(1) *Dig.* I, 22, 4. — I, 18, 16, ecc. MARQUARDT, op. cit., p. 532, note 1-14.
(2) BETHMANN-HOLLWEG, op. cit, III, p. 129-130.
(3) LAMPRID., *Vita Alex. Seu.*, c. 20, cfr. SPARTIAN., *Vita Hadr.*, c. 18.
(4) GOTHOFR., VII, *Cod. Theod. Paratitlon.*
(5) *Cod. Just.*, XII, 10, 1.
(6) » » XII, 10, 2.
(7) » » XII, 13, 4.
(8) » » XII, 14, unica. — XII, 15, unica, ricorda i professori di diritto e retori.
(9) *Cod. Theod.*, XII, 5, 1. — *Comes per Africam*, XI, 3, 2. — *Comes Macedoniae*. — *Cod. Theod.*, II, 26, 1. — *Comes Asianae Dioeceseos*, ecc.
(10) ZOZIM., V, 2. — Cfr. BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., III, p. 53-54.

In questo senso i Comites hanno dignità maggiore dei semplici *Duces* (1), così che i Conti dell'Egitto e del Ponto sono sempre tenuti *Ducibus superiores* (2), e la precedenza data ai Comites si rileva anche in qualche altro luogo (3); ma quando i *Duces limitanei* avevano l'onorificenza della comitiva primi ordinis, quasi per antonomasia *Comitiva* indicò il territorio e Comes il loro ufficio, senz' altra designazione più precisa (4); ancora nella Costituzione già ricordata (5), vediamo estendersi anche ai governatori civili delle provincie il titolo di conte (De *Comitibus*, qui provincias regunt, Eos qui administratione civili ac provinciae gubernaculis sub jurisdictionis licentia *Comites quoque primi ordinis*, esse meruerunt....)

La comitiva indicava quindi anche il governo della provincia — e ciò possiamo vedere anche in Cassiodoro (6) nella *Formula Comitivae Provinciae,* nella quale si accenna al principio di Costantino ed all' eccezione della riunione nella stessa persona del potere civile e militare: « Quamvis omnium dignitatum officia a *manu secludatur armata* et *civilibus vestibus* videantur induti, qui districtionem publicam docentur operari, tua *tamen* dignitas a terroribus ornatur, quae *gladio bellico*, rebus etiam pacatis accingitur. » Nè si creda che tale riunione sia da ascriversi al governo dei Goti, giacchè sappiamo, che la violazione della regola di Costantino non fu infrequente nei due imperi, come ci attestano indubbiamente le fonti (7), quantunque

(1) Zosim., II, 33, τῶν λεγουμένων Δουκῶν. e Procup. de B. pers. I, 17.

(2) Gothofr., *Comm.*, ad I, cost. Tit. 14, Lib. VI.

(3) *Cod. Theod.*, VIII, 7, 11.

(4) Savigny, op. cit., I, § 25, cfr. *Notitia dignitatum.* — Ed. Böcking, T. II, p. 78. — *Comes Tingitanae.* — *Comes Britanniae*, p. 84. — *Comes Italiae* (circa Alpes), p. 85. — *Comes Argetoratensis* — e p. 90: *Dux Pannoniae.* — 94: *Dux Procinciae Valeriae.* — 101: *Dux Rhaetiae*, ecc. — *Sid. Apoll.*, II, 119.

(5) *Cod. Just.*, XII, 14, unica.

(6) Cassiod., VII, 1.

(7) *Cod. Theod.*, IX, 27, 3. — XII, 1, 133 — e Cassiod., VII, 1. — Cfr. A. Marcell., XXVI. — Cfr. Savigny, I, § 25.

ciò potesse essere un precedente pericoloso per gl' Italiani sommessi ai barbari, giacchè in tal modo un ufficiale barbaro, di truppe barbare diventava anche il capo civile della provincia.

Riassumendo, notiamo che *Comes* pure ritenendo in certi casi il suo antico valore di onorificenza, tende a specializzarsi e a indicare il Dux limitaneus non solo come osserva il Savigny (1), ma ancora il governatore della provincia (Comes primi ordinis) (2).

E qui finalmente ci accade di parlare dei *judices militares* (3).

Era immediata conseguenza del principio di Costantino il divieto fatto ai *Comites* e *Duces militum* d' immischiarsi nell' amministrazione della giustizia, la quale ora doveva spettare regolarmente ai magistrati civili imperiali e subordinatamente ad essi, ai magistrati municipali, che serbavano ancora, benchè molto limitata, una determinata giurisdizione.

Non si poteva però, senza togliere ogni autorità ai comandanti militari, sottoporre alla giurisdizione dei magistrati civili le milizie dipendenti dai Comites militum, e perciò una serie di Costituzioni imperiali, a incominciare da Costanzo, tentò di regolare la giurisdizione eccezionale dei comandanti militari o *judices militares* di fronte all' ordinaria dei Rectores provinciarum, Vicarii, ecc.

S' istituiva in tal modo un foro eccezionale per i militari, ma le costituzioni, che ne determinano la giurisdizione, presentano qualcosa più di semplici divergenze (4).

La più antica è di Costanzo (5) (non di Costantino II, come si può rilevare dal nome dei Consoli), e vi si dice: « Definitum

(1) Savigny, l. ed op. cit.

(2) Ciò ricaviamo dal titolo della citata Cost. XII, 14, unica. Cod. Just. *De Comitibus* qui provinciam regunt.

(3) Bethmann-Hollweg, III, § 135, ma la trattazione di questo importantissimo argomento è troppo sommaria.

(4) Savigny, l. ed op. cit.

(5) *Cod. Theod.*, II, 1, 2, a. 355. — A. Margell., XII, 6.

est, provinciarum Rectores in civilibus causis litigia terminare etsi militantes exceperint iurgia vel moverint, » e quale conseguenza della regola si soggiunge: « ne igitur usurpatio judicia, legesque confundat aut Judiciis ordinariis adimat propriam notionem. »

« In criminalibus etiam causis si miles poposcerit reum, provinciae Rector inquirat. »

« Si militans aliquid admisisse firmetur, is cognoscat, cui militaris rei cura mandata sit. »

La prima Costituzione che troviamo intorno al nostro argomento ha un carattere più *limitativo* che *estensivo* della giurisdizione dei judices militares, indizio certo che gli abusi erano incominciati assai presto. « Tutti la facevano da padroni » scrive Zosimo (1), sì il comandante militare, che il capo della provincia e quegli forse tentava di estendere la sua autorità a danno di questi, massime nei giudizî. La giurisdizione militare è dunque esclusa in ogni causa civile e solo ammessa nel caso del soldato convenuto, sempre però *in crimininalibus causis.* L'imperatore fissa tale norma perchè non si confondano *iudicia* et *leges* e forse *iudicia* accenna a norme processuali proprie dei soldati rapide e spedite e *leges* a speciali disposizioni penali solo applicabili ai militari — deviazioni quindi dal diritto comune, guarentito a tutti dalla costituzione, in quanto il solo accusato militare doveva essere giudicato secondo quelle *leges* e quei *judicia.*

Pare che gli abusi continuassero, perchè Arcadio (2) conferma il principio e minaccia anche una pena gravissima perfino ai difensori che intervengono in quei giudizì — ammette però che col permesso del principe (*coelesti oraculo*) si possa adire quel foro nei casi ordinariamente vietati. Nel Codice Giustinianeo la Costituzione è riportata senza menzione della pena (3). Più

(1) Zosim., II, 15.
(2) *Cod. Theod.*, II, 1, 9, a. 397.
(3) *Cod. Just.*, III, 13, 5, a. 397.

tardi Onorio e Teodosio (1) si riconoscono impotenti a frenare l'abuso e cercano di limitarlo e di regolarlo. « Magisteriae potestati inter militares viros vel privatum actorem et reum militarem *etiam civilium quaestionum* audiendi concedimus facultatem, praesertim cum id ipsum de more litigantium esse videatur, constetque militarem reum nisi a suo iudice nec exhiberi posse, nec si in culpa fuerit coërceri. »

Per questa Costituzione la giurisdizione dei *judices militares* è ammessa anche negli affari civili, sempre nel caso del convenuto militare, e perciò la costituzione anteriore è a mezzo derogata. Che l'attore si possa rifiutare di seguire il convenuto nel foro militare si rileva dalla Costituzione di Onorio e Teodosio II (2) che troviamo nel Codice Giustinianeo: « Praecipimus ne quando curiales vel privatae condicionis homines ad militare exhibeantur iudicium vel contra se agentium actiones excipiant, vel litigare in eo cogantur. » E segue la pena. Se si esaminano le tre espressioni — ad militare exhiberi iudicium — contra se agentium actiones excipere — litigare — si riconosce tosto che si vuole con esse comprendere il caso dell'attore e del convenuto civile; pare a noi quindi che le parti possano derogare al principio antico, e perciò l'attore militare possa proporre la sua domanda al tribunale militare contro il privato, se questi assente.

La regola « actor rei forum sequi debet » è pure ricordata altrove (3). Un altro principio è contenuto nella costituzione di Valentiniano, Valente e Graziano (4). « In civilibus causis Vicarios Comitibus militum convenit anteferri, in militaribus negotiis Comites Vicariis anteponi. Quoties societas in judicando contigerit: priore loco Vicariis ponetur, *Comes adjunctus accedat.* »

(1) *Cod. Just.*, III, 13, 6.

(2) *Cod. Just.*, I, 46, 2, a. 416, cfr. Savigny, l. c. Bethmann-Hollweg, III, p. 84-85.

(3) *Nov. Theod.*, 4, a. 438. *Nov. Martian.*, § 5, 6, 7, a. 450 *(Haenel Bonn,* 1844) e *Cod. Just.*, XII, 36, 18 princip.

(4) *Cod. Just.*, I, 38, 1.

Il comes militum è chiamato nelle cause miste (militari-civili) come *adjunctus* a garanzia di un equo giudizio per la parte militare attrice che è tratta davanti al foro civile. In questo modo sia come magistrato principale, sia come aggiunto il judex militaris *interviene in tutte le cause miste.* Quanto diversamente stabiliva la prima costituzione di Costanzo!

Giustiniano confermò le anteriori costituzioni, che ammettevano la giurisdizione militare attestandone l'uso quotidiano (1): « Certi juris est quod concessa est etiam militaribus hominibus judicandi facultas. Quid enim obstaculi est, homines, qui alicuius rei peritiam habent de ea re judicare? Cum sciamus et *militares magistratus et omnes tales homines* per usum quotidianum jam esse adprobatos: ut, et audiant lites easque dirimant et pro sui et legis scientia hujusmodi altercationibus finem imponant. »

Qui dobbiamo convenire col Bethmann-Hollweg (2), che la costituzione toglie il dubbio se i *viri militares* possano eleggersi arbitri o giudici, ma non si potrà negare, che nello stesso tempo essa ci dia notizia sicura sull'esercizio quotidiano della potestà giudiziaria dei *militares magistratus.* Anzi è da notare la parola *magistratus* usata propriamente nel senso di giudice. La *Sanctio pragm.* ventiquattro anni dopo torna a ridestare l'antico principio (3) e precisamente per il nostro paese e ci fornisce non dubbia prova che l'abuso pure in Italia aveva infranto la nuova regola, giacchè vi si dispone « Lites etiam inter duos procedentes Romanos VEL ubi Romana persona pulsatur, per civiles judices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis judices militares immiscere se ordo non patitur. » Dunque i giudici militari — sia pure per abuso — conoscevano delle liti fra due Romani, cioè privati.

Ci rimane ora a dire del *Comes* germanico ed espostane brevemente la natura ed il carattere, vedremo come si colleghi, grazie allo stabilimento dei barbari nelle terre dell' impero, alla

(1) *Cod. Just.*, III, 1, 17.
(2) Bethmann-Hollweg, III, 85, n. 34.
(3) *Sanctio prag. pro petit. Vig.* c. 23 a. 554.

magistratura militare romana e le cagioni e gli effetti di questa connessione: ciò che è appunto lo scopo principale delle nostre ricerche.

II.

I capi nazionali dei popoli germanici sono ricordati più volte da Tacito (1). Essi, nel periodo che precede la monarchia, sono magistrati in tempo di pace e comandanti delle truppe in guerra. Col sorgere della monarchia il loro potere diminuisce ed è subordinato alla autorità regia. Secondo l'antica costituzione, primi parlano nell' assemblea e la presiedono e la interrogano negli affari più gravi (2), hanno come segno della loro autorità ornamenti più splendidi degli altri membri della comunità (3) e sono circondati dal loro stuolo di fedeli (4). È dubbio se nelle suddivisioni dei *gauen* si avessero magistrati minori quali troviamo in epoche posteriori (5).

Già Cesare (6) aveva distinto i *Duces* dagli altri principes: quelli hanno il *vitae necisque ius* e guidano il popolo in guerra, questi comandano pure la nazione, ma sommessi ai primi. Finita la guerra, la magistratura dittatoriale ha pur fine e tutti i principes riacquistano la loro indipendenza e il loro eguale potere. Beda ci conferma l'uso della nomina dei duces per i Sassoni (7) e già Tacito (8) aveva, forse con maggiore verità di Beda, che

(1) Tacit., *Germ.*, cc. 11, 12, 13, 14, ecc.

(2) Tacit., *Germ.*, c. 11.

(3) Tacit., *Germ.*, c. 38.

(4) Tacit., *Germ.*, c. 13.

(5) Dahn., op. cit, I, p. 9 e segg. — Pertile, *Storia del diritto italiano*, I, p. 23, n. 18.

(6) Caes., *De b. g.*, VI, 23.

(7) Beda, *Hist. Eccles.*, V, 16.

(8) Tac., *Germ.*, c. 7.

dice abbandonata la nomina dei duces alla sorte, notato: Duces ex virtute sumunt.

L'autorità del Dux (1) è concessa, come si disse, per il solo tempo della guerra, l'altra di princeps è forse ordinariamente vitalizia.

L'elezione dei duces ne ricorda poi quella dei re in quanto alla cerimonia della proclamazione (2).

Fra i popoli germanici c'incontriamo in altro nome di magistrato, cioè il Graf (3) nelle sue varietà *grafio, greva, gerefa*.

Non si può ammettere che il *graf* sia di nomina regia e si debba quindi la sua istituzione alla monarchia (4), ma piuttosto si può ravvisare in esso un princeps con potestà ampliata e più vicina a quella dell'Herzog, cioè Dux.

Il graf lo troviamo appo i Franchi (5), dai quali passò agli altri popoli germanici. Non è insostenibile l'ipotesi che il più potente dei grafen in circostanze determinate sia giunto a mutare la primitiva costituzione democratica in monarchica (6).

Quando la monarchia sorge i grafen perdono la loro antica importanza e sono più o meno fortemente sommessi ad essa.

I Goti ebbero pure i loro grafen (7) nella originaria loro costituzione e si chiamarono *faths* (8). Tal nome nelle fonti visigote e ostrogote è tradotto con comes o judex (9).

(1) Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, I, p. 279, e Dahn, op. cit., I, p. 23.

(2) Tac., *Hist.*, IV, 15.

(3) Forse Graf si collega alla radice indo-germanica *gar*, che abbiamo in *gar (an-as-a)* sanscrito; vecchio, grigio, l'antico alto tedesco darebbe *grâ* e *grawer*. Vi corrispondono le voci greche γέρ-ων, γερ-αός, γερ-ουσία.
Cfr. Curtius, *Grundzüge der griech. Etym.*, p. 175. Contro:
Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, III ediz., p. 752-53.

(4) Waitz, op. cit., I, p. 108, contro Weicke.

(5) Savigny, op. cit., I, p. 224. — Grimm, l. c.

(6) Dahn, op. cit., I, 21. — Waitz, op. cit., I, 109.

(7) Dahn, op. cit., III, p. 64.

(8) Leo Meyer, *Die Gothische Sprache*, 71, 125, 350, ecc., fadi rad. pat. *(potens)*.

(9) P. e. L. Vis., IX, 2, 1. Cfr. Bethmann-Hollweg, IV, p. 190, n. 17.

Perchè la monarchia dei Goti fu sempre potente, i Re senza grandi difficoltà riuscirono ad assoggettare interamente a loro i grafen e a ridurli ufficiali ad essi sommessi: a questo punto è curioso osservare che Cesare e Tacito traducono i nomi de' capi germanici con *princeps* quasi a indicarne l'indipendenza, mentre negli scrittori posteriori, c'incontriamo nel *comes* per indicare il magistrato ora subordinato alla dignità regia.

Anche nel periodo monarchico i grafen conservano il loro duplice carattere di giudici in pace e condottieri in guerra del popolo o dell'esercito, ciò che è la stessa cosa (1). Dalle assemblee popolari a poco a poco il diritto di nominare il graf passò ai Re, ciò che tornò ad aumento del loro potere (2).

Che ne segue dalle considerazioni fatte? Il conte germanico, che riunisce, per lo spirito degli ordinamenti germanici, il potere sì civile che militare, si trova nelle stesse condizioni del comes romano, quando al potere militare aggiunge le attribuzioni di governatore provinciale.

Riconoscendone però il potere quasi eguale, dobbiamo guardarci, come fece il Glöden, dal perdere di vista nel regno ostrogoto gli antichi caratteri di *faths* germanico nel judex militaris. Il Glöden che romanizzò l'antico faths, sconobbe in lui l'elemento nazionale della magistratura e di qui provennero gli errori, che in parte giustificano il rimprovero del Dahn. Se il C. G. fosse unicamente un judex militaris non solo sarebbe distrutta la più sicura prova della vita del diritto goto, come osserva il Walch (3), ma bisognerebbe ritenere perduta ogni traccia della costituzione germanica nel nuovo regno Goto.

La vera natura di questa magistratura non si può scoprire con istudi parziali ed isolati, ma occorre liberarsi dalle strettoie delle formole di Cassiodoro e contemplare da un più alto punto lo svolgersi dei principi germanici nella costituzione romana.

(1) Cass., III, 40-42. — Roth. *(Edict. Reg. Lang.)*, c. 386.
(2) Waitz, op. cit., I, 173.
(3) *Neue Jenaische Allgemeine Literatur Zeitung*, 1845, n. 11

Ogni ricordo della sua qualità di re germanico non è perduto nel Re goto. Esso si rivolge con nazionale alterezza a' suoi Goti (1) e qui argutamente osserva il Dahn (2) che in tal modo egli accenna al vincolo che lo stringe al *suo* popolo germanico, in opposizione a quello, che lo lega, all'altra *metà romana* del suo regno. Come un Re germanico (3) esso è capo dell'esercito e a lui sono sommessi i conti e i *saioni* veri magistrati germanici e gli ufficiali a questi subordinati, i quali tutti nel loro insieme ne dànno lo schema della costituzione germanica. Che il saione fosse d'origine germanica aveva già affermato il Gotofredo nel suo splendido commento, escludendone l'origine romana sì del nome, che dell'ufficio (4). Essi appartengono *(utrique) militiae* (5) e la loro carica apre l'adito alla maggiore dignità della comitiva (6). L'efficacia della costituzione romana sulla germanica è poi messa in piena luce dal fatto, che il saione perde le sue attribuzioni primitive e presta a Corte l'opera sua sotto il prefetto del pretorio (7) e ad esso come agli altri ufficiali si attribuiscono i titoli pomposi delle dignità imperiali (8). Il loro ufficio è quello di fare eseguire la volontà del Re (9). Ecco alcune linee dello ordinamento germanico. Perchè poi questo risentisse, più di quanto sembrerebbe naturale, l'azione del diritto pubblico romano, è facile conoscere quando si studî il rapporto fra il regno de' barbari e l'impero. Questo è l'argomento, che secondo il disegno delle nostre indagini esige una trattazione accurata.

L'Impero se si resse in Occidente fino a Odoacre lo dovette

(1) Cassiod., IV, 48. Edict. § 145, ecc. ecc.
(2) Dahn, op. cit., III, p. 26.
(3) Cassiod., I, 17, 24, 40, III, 40, ecc.
(4) *Cod. Theod.*, ad l. 37, tit. V. — La desinenza *ja* o *jan* di saio è gota (cfr. Meyer, op. cit., 303).
(5) Cassiod., I, 24.
(6) Cassiod., IV, 28, 32, 33.
(7) Cassiod., XII, 3.
(8) Cassiod., VIII, 27, VI, 47, ecc.
(9) Cassiod., IX, 18 *(Edict Athal. reg.*, § 5).

alla gloriosa maestà del nome romano più che alla forza delle sue istituzioni.

L'esercito romano degli ultimi tempi (e la sua storia è ancora a fare (1)) benchè quasi totalmente costituito di barbari, colle tradizioni della sua salda e sperimentata organizzazione resse a numerose e dure prove. Così nell'epoca della decadenza il valore dei barbari associato alla scienza militare romana salvò per qualche tempo l'impero. L'uso di reclutare i barbari (2) che l'odio violento di Zosimo ai Cristiani, addebita specialmente a Teodosio, risale a Marco Aurelio (3). Probo pare ne incorporasse anche nelle legioni immuni (4). Forse le condizioni infelici del regno di Teodosio il grande lo forzarono a reclutare con maggiore larghezza i barbari, che pur gli erano necessari nelle lunghe guerre sostenute; ma non a lui dobbiamo ascrivere quella colpa, come primo autore.

Pare che l'iscrizione ne' ruoli militari che Zosimo ricorda (5) negli ultimi tempi dell'impero occidentale, significhi l'adattamento ai barbari dell'ordinamento militare romano, per cui le *legioni* romane più non serbano forse se non la disposizione tattica antica. I barbari ammessi nell'esercito non si debbono però confondere coi Leti (6), cioè nazioni o genti barbariche al servizio dell'impero, massime per la custodia delle terre ai confini. Argomento oscuro a giudizio di Walter (7).

I Leti ricevevano in concessione dall'Impero i così detti *agri*

(1) Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, II, p. 591.

(2) A. Marcell., XX, 4. — Zosim., II, 15. — IV, 12, 30, 31, 32, 56, 57. — Pacat., *Paneg. Theod.*, 32. — Gothofr., ad c. 1, L. III, T. 14 *Cod. Theod.*

(3) Dio. Cass., LXXI, 11.

(4) Vopisc., 14.

(5) Zosim., IV, 12.

(6) In greco ὁμολογοί cioè resi a patti.

(7) Walter, op. cit., I, § 531. — Gothofr., ad c., 12, *De vet. Cod. Theod.* lib. VII, Tit. 20 e ad c., 1 (VII, 15) e c. 9 (XIII, 11).

Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, p. 46, 50.

Roth, *Geschichte des Beneficialwesens*, p. 46 e segg.

limitanei e ciò pure crediamo si colleghi col posteriore stanziamento dei barbari nelle provincie e coll'antico diritto coloniario romano (1).

Era consuetudine italica (2) occupare per mezzo di colonie parte del territorio del nemico vinto, territorio che veniva sempre ceduto all'atto di sommissione. Quivi s'inviavano famiglie del popolo vincitore, che formavano il presidio della dominazione fra le popolazioni soggette (3). E così si fece anche dai Romani. Le terre confiscate formavano forse il terzo del territorio (4) e questo era ceduto ai coloni, che coi loro discendenti dovevano rimanere obbligati al servizio militare.

Di queste colonie erano sparse le provincie sì fuori, che dentro l'Italia (5); quando poi verso il fine della repubblica il popolo cadde nella più squallida miseria, i Gracchi diedero alle colonie uno scopo sociale, cioè provvidero per mezzo di esse, di terre i proletari romani.

Silla dedusse colonie per premiare i suoi fedeli veterani (6) e l'esempio di tali colonie militari non fu più dimenticato dagli Imperatori, che continuarono a dedurne.

A rendere il sistema coloniario piu usitato contribuirono le terre deserte dell'Italia, che a poco a poco immiseriva per i latifondi dovuti alla scomparsa dei piccoli proprietari.

E Nerone per coltivare lande abbandonate trapiantò ad Anzio e a Taranto colonie di veterani (7). Di barbari trapiantati in Italia abbiamo pure menzione (8). Ai tempi di Aureliano dalla

(1) ROTH, op. cit., p. 47 e n. 15.

(2) LIVIO, I, 46, VIII, 1, 3, ecc. — MADWIG, *De jure coloniarum*.

(3) SICC. FLACC., ... *ad populos coërcendos vel hostium incursus repellendos*.

(4) DIONIS., II, 35, 50. — WALTER, op. cit., I, § 205.

(5) LIV., XXVII, 10.

(6) VELL. PATERC., I, 15 — già Cic. in L. Cat., II, 9. — SVET., *Jul. Caes.*, c. 42 e c. 38 — pei triumviri. — SVE., *Octav.*, 13. VELL. PAT., II, 74. — L. AN., *Flor.*, IV, 5. — VIRG., *Ecl.*, IX, 29. — HORAT., *Sat.*, II, 6, v. 55.

(7) TAC., *Ann.*, XIV, 27.

(8) STRAB., V, 1, § 3, a Como.

via Emilia alle Alpi marittime non si stendeva che un deserto e l'imperatore pensava di trapiantarvi colonie di prigionieri tedeschi di guerra (1); idea che fu da Teodosio attuata (2). Terre abbandonate ve n'erano sempre e nel Codice Teodosiano (3) una costituzione di Onorio esenta dall'imposta fondiaria una estensione grandissima di terreno, perchè incolta. Ciò basti a farci conoscere le cagioni che introducevano nel nostro paese i barbari, anche sotto l'impero.

Intimamente legati coll'istituzione delle colonie militari sono gli *agri limitanei o limitati* assegnati prima ai soldati romani, poi ai barbari, che ne formarono le popolazioni militari, guardiane dei minacciati confini. I soldati diconsi pure *limitanei milites* o *veterani* (4).

E si ricorda anche l'assegno di terre ad essi fatto da Probo (5). Dal Codice Teodosiano ricaviamo che i barbari si erano appropriati gli *agri* senz'autorizzazione e l'imperatore loro rammenta gli obblighi che incombono ad essi (6).

Nel Giustinianeo si ricordano invece i diritti inerenti agli *agri* (7). Crediamo che i barbari nel chiedere terre all'impero ponessero a base delle loro domande il diritto coloniario antico colle modificazioni sopravvenutogli nel corso dei secoli. — Gli esempi delle colonie militari perciò costituivano il *fondamento legale* delle loro domande. Generalmente (8) si suole addurre a giustificazione delle domande dei barbari il principio delle costituzioni *de metatis* (9) che ha, secondo noi, una applicazione minore. Delle varie costituzioni *de metatis*, la più importante è

(1) *Vita Aurel*, II, 48.
(2) A. Marcell., XXVIII, 5.
(3) *Cod. Theod.*, XI, 28, 2 a. 395.
(4)Ламprid., *Vita Alex. Seu.*, c. 58.
(5) Vopisc., *Vita Prob.*, c. 17.
(6) *Cod. Theod.*, VII, 25, 1.
(7) *Cod. Just.*, XI, 59, 3.
(8) Gaupp, *Die germanischen Ansiedlungen*, p. 198. — Dahn, op. cit., II, 43
(9) *Cod. Theod.*, VII, 8, 5. — *Cod. Just*, XII, 41 (2, 5, 10).

quella di Arcadio (1), che stabilisce i diritti dell'ospite e i doveri del padrone della casa soggetta all'onere dell'ospizio.

Era, com'è noto, costume romano l'assegnare ai funzionari pubblici civili e militari e ai soldati il terzo delle case dei privati durante la loro dimora (2) nelle provincie. Le parole *hospitium* ed *hospitale jus* ci occorrono nelle costituzioni citate e appunto di qui pare si assumesse dai barbari il nome, per esprimere il rapporto fra il barbaro e l'ospite romano, cioè l'*hospitalitas*. Notiamo che il diritto dell'ospitalità non si estese mai più in là del terzo della casa, nè alla casa si aggiunse mai il diritto dei pascoli, dei fondi rustici, nè furono obbligatorie altre prestazioni, minutamente ricordate dalle costituzioni (3). Si dice ordinariamente che i barbari stimandosi nel posto istesso dell'esercito romano chiedessero a Odoacre l'estensione del loro diritto anche ai *prædia rustica:* la quale asserzione ci sembra non perfettamente conforme al vero. Noi ammettiamo che il diritto concesso dalle leggi *de metatis* avesse una certa efficacia sulle domande de' barbari, ma ne pare anche che, come già osservammo, meglio allo scopo servissero le tradizioni coloniarie romane degli agri limitanei e delle colonie militari per dare una forma legittima alle domande dei mercenari di Odoacre.

Ricordiamo che nell'infelice secolo V i confini dell'impero occidentale si erano quasi ridotti a quelli naturali della nostra penisola, alla difesa della quale, Stilicone aveva richiamate le legioni dalle provincie, quando irruppero in Italia le orde di Alarico e di Radagaiso (4).

Roma anche una volta si salvava opponendo barbari a barbari, ma ora che Radagaiso era vinto erano forse in condizione diversa i mercenari di Roma, dagli altri che un giorno avevano

(1) *Cod. Theod.*, VII, 8, 5. — PERTILE, *Storia del dir. italiano*, Vol. I, pag. 41 e segg.

(2) GOTHOFR., Lib. VII, *Paratitlon.*

(3) *Cod. Theod.*, VII, 8, 10.

(4) GIBBON, *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano*, Vol. 7, c. XXX.

difeso i fossati e le torri ai confini? E non v'era già l'esempio di barbari stanziati sulle terre d'Italia?

Se le costituzioni *de metatis* regolarono l'esercizio del loro preteso diritto e lo modellarono sul *jus hospitale,* è pur forza riconoscere che altrove bisogna cercare il fondamento del diritto, in nome del quale essi chiedevano le terre in Italia. Nella mente dei barbari — e lo vedremo presto nei Goti — la maestà del nome romano è sempre viva e affascinante (1) e talora nell'atto di combattere l'impero, se ne riconoscono soggetti: tutti quelli infatti, che furono in contatto con Roma, prima di diventarne i dominatori, figurarono come alleati ed amici e perciò come il sostegno militare di quel gran colosso vacillante. Ma il sostegno era pure infido e gl'Imperatori vietando le nozze tra barbari e romani (2) e permettendo che il barbaro al servizio di Roma fosse seguito dalla sua famiglia solamente (3) per concessione del principe e non estendendone la concessione ad altre persone estranee, ci dicono ch'essi presentivano il pericolo di un generale imbarbarimento.

Quanto abbiamo osservato valga a fare intendere il valore delle pretese dei barbari, che chiesero il terzo delle terre prima ad Oreste, poi ad Odoacre. I soldati barbari, che erano pure stati retti da capi barbari (illustri esempî Stilicone, Saro, Recimero) non chiedevano alcunchè di stravagante — come dice il Gibbon — ma imitavano l'esempio delle popolazioni germaniche, che altrove avevano ottenuto sedi fisse, come milizie al soldo dell'impero.

Se in Italia l'esecuzione della promessa non fu mite (4), ciò non è nè inaudito, nè sorprendente, perchè è nota la violenza de' veterani dei triumviri, nell'impossessarsi delle terre loro concesse nel Cremonese e nel Mantovano (5); se ora la vio-

(1) Gibbon, op. e l. cit., c. XXIX.
(2) *Cod. Theod.*, III, 14, 1.
(3) *Cod. Theod.*, VII, 1, 3 a. 349.
(4) *Hist.*, miscell., p. 99.
(5) Virg., *Ecl.*, IX, 4.

lenza era maggiore, tenuto conto dei costumi barbarici, non c'è da farsene meraviglia.

La domanda delle terre, adunque, era affatto nell'ordine naturale delle cose, nè ci meraviglieremmo se i barbari avessero chiesto molto tempo prima dell'epoca, a cui si fa risalire questo fatto, i vantaggi che i loro fratelli barbari avevano altrove ottenuto (1).

Ricondotti così dalle nostre ricerche al governo di Odoacre, noi saremmo tentati ad ammettere, che molte delle innovazioni, che si ascrivono al regno di Teodorico, si debbano considerare come opera del suo infelice predecessore o dei capi militari a lui anteriori, che ressero l'impero di fatto, lasciandone la signoria nominale a larve d'imperatori, che presto scompaiono dalla scena politica. La deposizione di Romolo Augustolo fece ritornare la sovranità imperiale dell'Occidente, all'imperatore d'Oriente, di cui Odoacre si tenne rappresentante, come patrizio, nello stesso tempo ch'egli era il Re delle sue genti germaniche. Quali erano queste genti? (2).

Varie e confuse. La molteplicità e la varietà de' nomi c'indicano quanti erano i barbari scesi a poco a poco, per mezzo dell'esercito, nella patria nostra. E fra le varie genti ve n'ha pure di stirpe affine ai Goti (Ipogoti), che insieme con Unni e schiavi (3) fino dal tempo di Radagaiso avevano difeso l'Italia. Se quel vincolo di nazionale compattezza, che indubbiamente presentano i Goti, invano si cercherebbe fra gli Eruli e le altre genti di Odoacre, è troppo arrischiata l'opinione del Dahn (4), che vede nelle popolazioni germaniche di Odoacre, non un popolo, ma un gruppo di mercenari. Il nome di mercenari in tal caso non isconviene neppure agli Ostrogoti (5), che succedono agli Eruli nella difesa dell'Italia (6), ma ciò non è che un lato

(1) Jordan., *De reb. get.*, cc. 31, 32.

(2) Jordan., *De regn. succ.*, 239; intorno a ciò Dahn, op. cit., II, p. 36.

(3) *Cod. Theod.*, VII, 13, 16, importante per la storia dell'esercito.

(4) Dahn, op. cit., II, p. 42.

(5) Manso, op. cit., p. 81.

(6) Bethmann-Hollweg, IV, p. 261. — Cassiod. VII, 3, VIII, 3, IX, 14.

del regno sì degli Eruli, che dei Goti. Nulla ci autorizza a disconoscere nelle genti di Odoacre, benchè meno saldo per la varietà delle popolazioni, il carattere di popolo germanico, rette dal proprio re, e reggentesi nei rapporti famigliari colle patrie consuetudini.

Solo è da notare che Teodorico riuscì a fondere in un popolo compatto gli elementi varî germanici — mentre a Odoacre, per la brevità del regno, questo non era riuscito.

Ricordiamo qui il nome dato ai non-Romani (1) di *Barbari*, per comprendere, anche sotto questo nome, le genti germaniche non gote (2). L' opinione opposta del Glöden (3), che le popolazioni tedesche di Teodorico fossero una conglomerazione di genti senza unità nazionale, che pure nei Goti sussiste (4), dev' essere più discretamente modificata. Ci basterà ricordare, che non ostante la grande maggioranza dell' elemento goto, Teodorico condusse seco in Italia (5) popolazioni d' altra stirpe, che più tardi si fusero coi Goti. Un altro fatto rilevantissimo non si deve dimenticare. Fra i patti della resa di Ravenna, v' era pur quello della comune signoria (6), e ciò ci dimostra che i gruppi de' barbari, già obbedienti a Odoacre, erano numerosi e potenti, e che il sentimento nazionale dei Goti poteva tollerare un re straniero accanto a Teodorico. Durante la guerra coi Greci parve dissolversi l' unità politica dei Goti e gruppi di essi Goti trattano coi generali imperiali, come indipendenti dal Re. Insigne esempio ci fornisce il trattato fra Pitza Conte goto e Belisario (7).

(1) *Edict. Theod.* reg., c. 32.

(2) GLÖDEN, op. cit., p. 149.

(3) BETHMANN-HOLLWEG, op. cit. IV, p. 260-1. — GLÖDEN, op. cit., p. 44 e segg.

(4) KÖPKE, *Die Anfänge des Königsthums bei den Gothen*, p. 198 e segg. SYBEL, *Entstehung des Deutschen Königsthums* (1881) § 5 - p. 174-210. Gothen.

(5) PROC., De b. g., II, 14. — III, 2. — CASS., I, 43.

(6) PROC., op. cit., I, 1, ἐπὶ τῇ ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ διαίτῃ. — MANSO, op. cit., pag. 45.

(7) PROC., op. cit., I, 15.

Le osservazioni raccolte possono sostenere l'opinione che le condizioni dell'Italia non si mutarono molto colla venuta degli Ostrogoti, che salve le differenze accennate presero il posto e i vantaggi, concessi da Odoacre a' suoi barbari, e primo fra tutti il terzo delle terre, già occupato da quelli (1), in forza del principio giuridico, di che abbiamo lungamente discorso.

III.

La Costituzione romana, adunque, rispettata da Odoacre e da Teodorico si reggeva accanto alla germanica, ossia *militare*, giacchè secondo il diritto germanico (2), e lo speciale officio dei barbari nell'Impero — due circostanze che coincidono in questo caso — gli ordinamenti germanici erano civili e militari, come del resto quelli d'ogni altro popolo che non abbia trascorso il primo stadio della civiltà; la costituzione civile perciò non poteva disgiungersi dalla militare e i duci in guerra erano i giudici e i governatori in pace. I barbari fermi nel concetto del loro ufficio di difensori dell'Impero, non si erano accorti della grande rivoluzione da essi operata. Virtualmente l'Impero era distrutto e già s'iniziava una nuova èra, senza che nè Romani, nè barbari avvertissero la mutazione avvenuta. I barbari continuavano a rispettare gli ordinamenti romani e adattavano alla loro costituzione germanica lo spirito degli ordini militari romani. Due popoli si trovavano di fronte, l'uno dedito alle cure della pace, o meglio agli ozî infingardi e all'apatia propria della decadenza della civiltà antica, l'altro pieno di energia e di vigore, a quelle della guerra.

(1) Proc., I, 1, lo dice chiaramente: *τῶν χωρίων τὴν μοῖραν ἐν σφίσιν αὐτοῖς Γότθοις ἐνείμαντο, ἅπερ Ὀδόακρος τοῖς στρατιώταις τοῖς αὐτοῦ ἔδωκεν.*

(2) Cass, III, 40-42. — Roth., *(Edict. Reg. Lang.)*, c. 386.

Il principio di Costantino si attuava in un modo curiosissimo e quale egli non avrebbe mai pensato! Ma *l'exercitus* era anche il populus e perciò a differenza del governo romano, che distingueva gli uffici civili dai militari, il carattere militare non era perduto mai dal barbaro, anche in pace (1).

La forza militare era perciò in mano ad esso e questa doveva riuscire pericolosa al mantenimento del reggimento romano. Aggiungasi che in Italia il capo dell'esercito e della nazione barbara, era pure il rappresentante dell'Imperatore (2) e in virtù di questo titolo gl'Italiani erano doppiamente dipendenti dagli stranieri: di fatto perchè le armi sono riservate ai barbari, legalmente perchè il Re germanico esercita il suo potere in nome dell'Imperatore, legittimo signore d'Italia e delle antiche provincie costituenti l'impero occidentale. Bastava un semplice fatto per iscuotere e distruggere gli antichi ordini: la riunione del potere civile del vicarius, o del praeses, corrector, rector provinciae nelle mani del Comes germanico, ossia di colui che era a capo delle milizie barbare. Una volta infatti che il comandante militare fosse diventato anche il governatore civile romano, siccome il *Comes* non è romano, la confusione dei due poteri diveniva esiziale alla conservazione dell'antico stato di cose. Ben si può dire che sino da questo momento incominciasse la diretta dominazione degli stranieri sui Romani: non più il diritto romano, mancante del valido sostegno della costituzione, poteva serbare la stessa efficacia d'un tempo e mantenersi incorrotto nelle sue forme originali, nel mentre che i privilegi d'una condizione superiore riconosciuta ancora ai degeneri Romani a poco a poco cadevano. Perchè poi questi erano esclusi dalla milizia, ad essi si riconoscevano a malincuore i diritti dei liberi e dei forti, che nello spirito delle istituzioni germaniche

(1) Cassiod., I, 40. — Discat *miles in otio,* quod perficere possit in bello. — Cassiod., V, 23. Ostentent iuvenes nostri bellis, quod in gymnasio didicere virtutis.

(2) Glöden, op. cit., p. 140, nota 6. Teodorico è il *rerum dominus* per gli Italiani.

sono collegati strettamente ai diritti e ai doveri, che scaturiscono dall'esercizio della milizia. Non già che avvenisse qualche limitazione in virtù di qualche legge speciale. La soggezione dei Romani avveniva quasi insensibilmente, risultava da tante cagioni, che rannodandosi fra loro costituivano un vero stato di inferiorità, forse anche non ostante le proteste di eguaglianza di Teodorico. Le idee di protezione e di venerazione del nome romano, tutte proprie del suo regno, presto dovevano dar luogo al concetto di dominazione e di superiorità, quando barbari meno colti e più fieri — cioè i Longobardi — succedettero alla signoria dei Goti (1); ma giova ripeterlo è fino dal regno di Teodorico, o meglio diremo dal predominio de' barbari in Italia, che la dominazione straniera, sia pure in nome dell'Impero, era incominciata nel nostro paese.

Colla scorta dei principî raccolti sarà ora meno arduo determinare il rilevante ufficio che la magistratura del *Comes Gothorum* compie nella monarchia dei Goti in Italia.

(Continua) D.r Giovanni Tamassia.

(1) Pertz, LL T. IV, p. 195. Ahist. prol. *traditum nobis a domino populum romanum*. l. c. p 210. Cap. Dom. Adelchis Prol. accennando al popolo roman *subditus populus* (alle leggi longobarde).

DELLA SIGNORIA DI FRANCESCO SFORZA
NELLA MARCA

SECONDO LE MEMORIE E I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO
DI SERRASANQUIRICO

(Continuazione e fine. — Vedi fasc. I, marzo 1881, pag 35)

LETTERE DI GIOVANNI SFORZA.

1. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Spectabilibus carissimis nostris . . . . Potestati, Prioribus et Comuni Serre Sanctiquirici.

Spectabiles carissimi nri. Giohanni d'Antonio da Fabriano habitatore de la Serra, è stato a noi et lamentatose d'una condepnasione data contro luj al tempo de Giohan da Milano già Podestà, per casione de certa inhobedientia che dice li fu comandato paghasse certe colte, quale non aspectava a luj, et quando fusse bene spectato a luj dice non se dovea condempnare in tanta quantità per forma de statuto. Et perchè semo certo non consentirate a nissuno se facesse torto et maxime a coloro fanno bona quella terra, et noj nol comportaressimo, quando a noj se havesse ricorso, In pertanto vi pregamo et stringemo provedate lì non se faccia injustitia, et quando fusse facta, redurla a la debita forma. Et se quella condempnasione fusse facta de rasone, a nra. contemplatione vogliateline fare gratia, che noi lo riputarimo nro. piaxere singulare. Fabriani die IIIJ Februarij (1438?).

2. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Spectabiles amici nostri percarissimi. Frate Agnolo da Chiusi presente portitore è stato a noi et querelatose del . . . . Guardiano del vostro luoco de San francesco, con dire che lo ha cacciato via senza rasone nè casone con usare alcune parole men che honeste a religiosi, et il simile intendimo ungnanno fece pure con un altro. Di che non poco ce maravigliamo, havendo maxime lui la lectera del ministro, quale a noi ha mostrato, che dice per tucti luochj ove mancasse lectore luj possa stare et convenire lui a questo: quanto sia honesto il facto il dimostra. Ma che faranno li soldati, quando li loro pari deve essere pace et unione, fede et exemplo ali altri et vengono in queste discordie. Certo ce pare cosa . . . . assai stranea. Et ancho ce maravigliamo assaj per vuj et la Comunità non se proveda, che se voi non havite cura a facti vrj. de l'anima, chi ce la haverà? Per la qual cosa vogliate havire il . . . . Guardiano et dirli non voglia tenere simili modi, che nonchè a voi ma a noi sommamente despiace, et che riceva il dicto lectore a la cura de quella chiesa secondo se costuma ne li altri luochi pari et migliori de quillo. Et quando lui non volesse, provedetece voj come vederite essere expediente che restia costuj, et allegando ce dovesse venire altro lectore lasse pure costui stare dimfine venirà, che ce rendimo certo, sonno novelle da luj facte Et de questo provedere non intendamo più, che sonno cose a loj de gran manchamento. Fabriani VIIJ Febr. 1438.

3. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Spectabiles amici nostri percarissimi. Havemo ricevuta vra. lettera, et quella intesa respondemo che simo contenti et volimo quelli nostri officiali restieno et exerciteno il loro officio, dimfine a tanto altramente se provederà, cioè di nuovo podestà che altramente non credimo quella terra fusse ben recta et guber-

nata (1). Et perchè Alisandro nro. fradello è Vicemarchese a cui specta fare provisione de' officiali, per questa lettera qual mandamo a voi, et voi la mandarite a luj strictessimamente, quanto più è stato possibile scrivemo che per omne modo volimo quelli nri. officiali restieno con quel podestà ce mandarà, et cosi ce rendimo certissimi haverite vostra intentione. Et in questo mezo fate pure l'officio sia exercitato de le guardia et altre cose necessarie al governo. Fabrianj die XIJ Februarij 1438.

4. Johannesfortia Comes Cotignole.

Ai medesimi.

Spectabiles amici nostri percarissimi. Havimo recevuta vostra lectera responsiva a doi de le nostre, a la quale etiam respondimo, et prima ala parte de quella condempnasione de quel Giohanni, per lo quale ve scrivessimo che noi ne haverimo sommo piacere li faciate o voi o per via del consiglio quella gratia (2).
A l'altra parte del facto de quel frate (3), noi per non essere altramente informato de suoe conditionj scrivessemo in suo favore, credendo lui non venisse a noi con busie, et che li suoi portamenti fusseno virtuosi con modestia. Et hora che de lui siamo bene et optime informato per tal modo che c'è dicto stando lui lì saria casone più presto de male che de bene, che seria fuor de omne nostra intentione, per questo havemo deliberato de lui non impicciarci per niente, et nostra lettera non volimo a lui sia favorevole. Se fra il Guardiano et lui serà bona pace et unione, et che lui lasse stare alcune vie men che bone, bene quidem; dove che non volendo pigliare il Guardiano o veramente l'ordine de lui alcun partito, lassateli fra loro sbactere, perchè non altro ne volimo noi de lui che se voglia il Guardiano et l'altri frati de l'Ordine, Et cosi havemo facto rispon-

(1) Vi mandò un Ser Antonio di Osimo. Vedi lettera 8ª dello stesso Giovanni e lettera 11ª di Alessandro.

(2) Forse allude a Giovanni da Milano, di cui parla nella lettera N. 1 del 4 febbraio 1438.

(3) Vedi lettera 2ª dello stesso Giovanni.

dere verbo al Guardiano. Che voi in omne cosa ce voleste compiacere, di ciò non altramente respondimo se non che ne simo certissimi. Avisandovj anche noi sempre serissimo propitio al bene de quella Comunità. Fabriani XIIIJ Februarj 1438.

5. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Spectabiles amici nri. percarissimi. Questi da Fabriano ce hanno mostrata una lettera vene da la Ex.tia (del) Conte dirizata al vostro potestà, al quale una con Locotenente de qui comanda debba conoscere la differenza de li confini fra loro et voi. Et perchè al presente non havete potestà che se possa farce niente, volimo che praticando li homini da la castelletta, o da pierosara in quella terra o per suo territorio non se faccia loro alcuna novità per lo facto de le colte, cioè de quello è in differenza. Fabrianj XVJ mens. Febr. 1438.

6. Johannesfortia Comes Cotignole.

Spectabilibus amici nris. percarissimis Prioribus, Vicario ceterisq. ufficialibus Terre Sancti Quirici.

Spectabiles amici nri. percarissimi. Havemo inteso voi havete facto pigliare uno Albanese, o vero altro forastiere che fusse, quale intendemo stava nascoso in certe selve. Pensamo lui non stava per orare, nè dire paternostri. Et perciò volimo lu faciate bene examinare, con quelli modi la materia lo recercha, et examinato che serà, se lui stava per offendere a modo nissuno in quel terreno, o che fusse venuto per spia, o per qualunque altro modo fussese inteso con li nemici, volimo lo facciate impicchare senza tardanza ad exemplo de l'altri, et che fin che non se ne cade a pezo a pezo non sia mai levato de le forche. Et fate questa sia la prima et ultima novella che ne sentamo. Fabriani XVJ Februarij 1438.

7. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Spectabiles amici nri. percarissimi. Havimo ricevuta vra. lectera responsiva a una nostra. A la quale iterum replicamo, che vogliate con bona diligentia fare examinare quello schiavo havete in presone et non guardate, lui mostre essere pazo, che sonno tante le malatie del mondo, che se da li ingegni a le fiate non sonno obviate porta pericolo, et forsa quello schiavo fa per acconciare li facti suoi, sì che in ciò habiate bona advertentia, la pazia non fusse captivanza. Et examinato che serà, essendo trovato in alcuno fallo fateli fare quanto rasione vole; et altramente non rilassatelo perchè volimo che (chi) falla sia ben gastigato del suo fallo, a ciò altri non se ne inveze. Fabriani XVIIJ Febr. 1438 (1).

8. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Nobilibus tanquam fratribus nostris carissimis Ser Antonio de Osmo potestati terre sti. quirici, nec non prioribus et comuni dicte terre.

Nobiles tanq. fratres etc. E stato da noi Pascuccio d'Antonio vro. terrigena, el quale ci ha esposto, como per lo vro. offitiale è stato condennato dovere pagare di fatto certa quantità di denaro per certe bestie pasturate in certo prato. Et perchè, secondo lui ha dicto, non ci pare sia cosa debita nè rascionevole. Ciò che si sia, perchè io non vorria tollere le rasioni di testo comune, ne ancho non vorria a nissuno si facesse torto. Però vi prego questa cosa si sostenga e sia pendente daffino ad tanto che si farà costì el consiglio, al quale el detto Pascuccio adomandarà, de gratia spetiale, et ancho per vigore di rasione de se, e cossì si come Lui ha dicto, apare li sia stato facto torto, el dicto conseglio et la Comunità di questo li faccia gratia. Et simile io vi prego, perchè lui è nostro intimo servitore, vi sia

(1) Per mancanza di documenti mi è stato impossibile conoscere come finì quest'affare.

racomandato. Avisandovi quello farete allui, lo riputaremo nella persona nostra propria.

Fabriani die XV Martij 1438.

9. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Spectabilibus tanq. fratribus carissimis Locumtenenti, Prioribus et Comuni terre Serre Sancti Quirici.

Spectabiles tanquam fratres carissimi. Penso haviate intese le novelle de la venuta de Nicolò piccinino, del quale forsa havete preso qualche dubio et admiratione, benchè credo pure del non (1): si perche so sete diricti, fideli et leali a lo stato de la Excellentia del conte et nro. per lo quale non me dubio spectareste omne gran sterminio et de la roba et de le proprie persone, Et si anchora perchè in conspecto de la prefata ex.tia et per altri . . . . lochi ho sentito comendarvi animosi et valenti homini: il che mi fa sicuro de la vostra virilità, che quando occorresse de il caso fareste quello et più sempre di voi ho sentito riferire. Et perchè de la venuta de lo dicto Nicolò non so avisato de cosa certa et la Excellentia del conte non me ne scrive niente, perciò stimo piu tosto non (scrivere?) missive che merita: et quando pur fosse, devete pensare non po movere il pede chel conte nol senta, et sentendo venisse nimici non dicate io havessi dormito che haveva avisato noi e lui sempre li (seria?) alopposito in forma che pareria opportuno lui havesse caro lo stato suo, et che dol danno de li suoi l'increscesse. Nondimeno a ciò che li homini se rendano salvi et sicuri, è ben credere omne cosa vogliate stare actenti, fare tucte quelle cose connoscete essere vro. honore et salveza del tucto; et dative bona voglia che siamo sì forti che chi ce vorà abayare serà morsecato.

Fabriani IIIJ Aprilis 1438.

10. Johannesfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi etc.

Spectabiles tanq. fratres carissimi. Perchè ce rendemo certis-

(1) Vedi lettera di Francesco Sforza del 1° aprile 1438, N. 17.

simo che de tucte le cose fusseno stato, grandezza et bene de la Ex.tia del conte ne pigliate alegreza et contentamento come veri et fedeli servitori de la ex.tia sua, volimo farvi participi delle novelle in questo proprio dì havemo avute. Le quali azò meglio et più contentamente le vedate, ecco in questa vi mandamo inclusa la copia d'una propria de la sua S.a de verbo ad verbo, per la quale comprenderite li nri. nimici haveranno poca victoria et che pensero che faza non li po riuscire. Si che (statine?) de bona voglia, che speramo prestissimo senterete de le cose vi saranno sommamente grate.

Ceterum mandate queste lettere ad Esi, a la Roccha et a la Serra del conte, et quelli da la Serra mandaranno a quei da Mondavio et questo fate presto. Fabriani V Maji 1438.

11. Johannesfortia de Actendolis Comes Cotignole etc.

Spectabilibus dilectis nris. carissimis Prioribus et Comuni Serre sancti quirici.

Spectabiles dilecti nri. cari. Per un'altra ve scrissimo sopra el fatto di Giovanni da Milano Podestà che fu vostro (1) cioè del fatto del suo Salario. Della qual cosa per ancho non me pare n'aviate facto niente. Onde forte ci maravigliamo. Et pertanto iterum vi pregamo, vi piaccia averlo per raccomandato, avisandovi quello farete alluj, lo riputaremo nella persona nra. propria. Fabriani die XI Maij 1438.

LETTERE DI ALESSANDRO SFORZA.

1. Alexander Sfortia de Attendolis Cotignole Comes etc. Marchie Locumten etc.

Nobili viro amico carissimo Potestati Serresanctiquiricj (2).

Nobilis amice car.mo salutem. Io scrivo a quella comunità me

(1) Intorno questo Giovanni da Milano vedi la nota alla lettera 16a di Francesco Sforza.

(2) Ser Perus de Marchisis de Castellatia pro Thoma Chiavelli. Fu podestà

mandi oggi octo o dieci . . . . . perchè ho a conferire cum loro alcune cose per suo bene, hutile et honore. Il perchè op . . . . (oportet ?) vengano de li migliuri lì siano. Et che vengna Ser Pedone cum loro. Rochecontrate die XXVIIJ° Julij 1435.

2. Alexander Sfortia etc.

Egregijs Viris amicis nris. Potestati, Prioribus et Comuni Serre Sanctiquiricj.

Egregii amici carmi. È stato qui da nui Todeschino da Fabriano et anne exposto comme per testa comunità ne' pagamenti et datij et ghabelle è tractato comme forestiere. Et perche il dicto Todeschino è buono amico et Perfecto servidore della Ex.tia del Conte et di tucti noy altri, vi preghiamo per nostra contemplatione vi piaccia volerlo tractare comme sono tractati li altri terrazani ne' decti pagamenti et datij. Advisandovi che ci sarà assai grato. Ex Sancto Justo die XJ Octobris 1435.

3. Alexander Sfortia de Attendolis Comes Cotignole, Vicemarchio etc.

Nobilibus viris amicis nostris carissimis Prioribus et Comuni Serresanctiquirici.

Nobiles viri amici nostri carissimi. Havemo ricevuta vostra lettera responsiva sopra li facti de certi terreni de Madopna Samaritana Sorella del Magnifico S. Federico (1), asserendo non

malviso perchè tiranno e cacciato di Serra dopo la strage dei Chiavelli, avvenuta in Fabriano, etc. *Offitii nepharie et potarie* (?) *tirannici viri Peri de Marchisis de Castellatia immerito Potestatis dicte terre Serre sancti quirici.* Riformanze 1435 e 1436.

(1) Madonna Sanmaritana fu sorella del valente capitano sforzesco Federico degli Ottoni di Matelica, come rilevasi e dalla presente lettera e da altre dello stesso Federico, dirette ai Priori di Serrasanquirico e conservate in questa Biblioteca. « Ho inteso che certi fanti forastieri, quali stanno lì sono allogiati in casa di Sanmaritana mia sorella » ecc. Lettera 10 febbraio 1449. « Di questi dì Sanmaritana mia sorella mandò la giù . . . . . per avere la copia del breve la santità di N. S. scripse ad testa Comunità per li facti de

ı Milano vro. podestà passato et anne dicto de certe condep-
·ntioni facte contro de luj per Messer Gentile in nel suo sen-
··ato, et anche li retenete certo salario per la condepnatione
ello suo vicario, Et perchè lui è stato antiquo et bono servi-
·ore et famillio della Excellentia dello Conte et de tucta nostra
asa, ve pregamo caramente et con piena instantia che per no-
·ro amore li volliate fare cassare omne sua condepnatione dello
uo vicario, perchè farremo chel dicto suo vicario satisfarrà tucta
a sua condepnatione alla vra. Comunità et de questo averemo
el piglare piacere. Parati ad omnia vobis grata (1). Appignanj
die XVIIIJ decemb. 1437.

6. Alexander Sfortia Vicemarchio etc.

Nobilibus viris nostris carissimis, Prioribus et Comunj Serre-
sanctiquirici.

Nobiles viri nri. carissimi. Havemo recevuto vra. lettera et
inteso quanto scrivete de Johanni da Milano. Respondemo che
debito è, et simo contenti che del salario de Johanni se pagheno
li soj debitorj (?) de quello che ragionevolmente devessero ha-
vere da luj. Et cusì li debitori (?) del suo vicario, del salario
restava ad havere da Johanni: delle altre cose che de li debiti
vi pregamo vi piaccia haverlo per racomandato. Et alluj scrivemo
se debbia partire de lì como li ha scripto la Ex.tia del Conte.
Ser Minore ve dirà più a pino et de le occurrentie de qua; al
quale darite fede. Et state de bonissima voglia et su la bona
guardia. Et de li fanti non tanto vi gravamo: ma vi ne man-
darimo. Le balestre è debito lasse secondo la sua electione, et
sono usi li altri potestà. Ex Girifalco firmano XXJ January 1438.

7. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi etc.

Spectabiles viri fideles amici carissimi. Havemo intesa la vra.

(1) A che approdarono le premure di Alessandro a pro' di Giovanni da
Milano lo ignoro. Vedi lettere 6ª ed 8ª dello stesso.

esser facti bandimenti alcuni. Ma quelli terrenj aspettare a Voj. Respondemo et volimo che contro quelli terrenj et benj non se innovj cosa alchuna, più che fusse nanzi a lo stato de la Ex.tia del Conte: che avendoci Voj raxione alcuna non desdiremo, ma vorrimo vi sia facta raxione per quella via se deve, et como è voluntà de la Ex.tia del Conte. Ex girifalco firmano IJ Februarij 1437.

4. Alexander Sfortia etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri amici nostri carissimi. Per una nostra lettera vi scrivessemo che tucto quello era innovato in li terreni et beni de Madopna Samaritana, sorella del Ma.co S. Federico da Matelica, se dovesse revocare et reponere nel pristino stato, come in quella prima lettera (1) se conteneva: da poi ve respondemmo a quanto replicaste. Et per questa vi dicemo et nostra intentione è che le nostre prime lettere siano obedite: et la secunda non deroghe però a la prima, che voj facciate revocare quello ce fosse innovato, et reponere omne cosa in pristino stato. Et voj dovete ben sapere la intentione de la Ex.tia del conte per sue lettere. Et non bisogni in questa nostra tante replicationj. Ex Girifalco firmano IIIJ Martij 1437.

5. Alexander Sfortia Vicemarchio etc.

Spectabilibus viris Locumtenenti et Potestati et Prioribus Consilio et Comuni Terre Serre Sancti Quirici, amicis nostris carissimis.

Spectabiles viri amici nri. carissimi. È venuto da noi Johanni

Lei » ecc. Lettera 21 ottobre 1449. Da ciò si può dedurre che qui in Serra Sanmaritana possedeva e perciò vi aveva interessi. Dal seguente brano apparisce che vi aveva anche la metà di un molino: « Ve adviso (è lo stesso Federico che il 29 novembre 1448 scrive agli stessi Priori) che la mità del molino specta ad Sanmaritana. » (Vedi lettera 20a di Lucia da Fogliano, pag. 76; lettera 3a Troilo de Muro, pag. 57).

È da supporsi che questa Sanmaritana si sposasse ad un Simonetti di Jesi, dappoichè in una sua lettera del 12 maggio 1450, data da Matelica e conservata in questa Biblioteca si firma « Sammaritana de Simonectis de Exio. »

(1) Vedi lettera antecedente.

da Milano vro. podestà passato et anne dicto de certe condepnationi facte contro de luj per Messer Gentile in nel suo sendicato, et anche li retenete certo salario per la condepnatione dello suo vicario, Et perchè lui è stato antiquo et bono servidore et famillio della Excellentia dello Conte et de tucta nostra casa, ve pregamo caramente et con piena instantia che per nostro amore li volliate fare cassare omne sua condepnatione dello suo vicario, perchè farremo chel dicto suo vicario satisfarrà tucta la sua condepnatione alla vra. Comunità et de questo averemo ad piglare piacere. Parati ad omnia vobis grata (1). Appignanj die XVIIIJ decemb. 1437.

6. Alexander Sfortia Vicemarchio etc.

Nobilibus viris nostris carissimis, Prioribus et Comunj Serresanctiquirici.

Nobiles viri nri. carissimi. Havemo recevuto vra. lettera et inteso quanto scrivete de Johanni da Milano. Respondemo che debito è, et simo contenti che del salario de Johanni se pagheno li soj debitorj (?) de quello che ragionevolmente devessero havere da luj. Et cusì li debitori (?) del suo vicario, del salario restava ad havere da Johanni: delle altre cose che de li debiti vi pregamo vi piaccia haverlo per racomandato. Et alluj scrivemo se debbia partire de lì como li ha scripto la Ex.tia del Conte. Ser Minore ve dirà più a pino et de le occurrentie de qua; al quale darite fede. Et state de bonissima voglia et su la bona guardia. Et de li fanti non tanto vi gravamo: ma vi ne mandarimo. Le balestre è debito lasse secondo la sua electione, et sono usi li altri potestà. Ex Girifalco firmano XXJ January 1438.

7. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi etc.

Spectabiles viri fideles amici carissimi. Havemo intesa la vra.

(1) A che approdarono le premure di Alessandro a pro' di Giovanni da Milano? Io lo ignoro. Vedi lettere 6ª ed 8ª dello stesso.

grata risposta de la quale, et de la vra. fedeltà simo certissimi et regratiamovj. Et confortamovi grandemente stare de bona voglia. De la stantia de Johanni da Milano ne scrivemo al Castellano de nra. intentione. De li facti de Gentile la recomandatione vra. è honesta et per vostro respecto nui scrivemo alli Judici che procedano maturamente. Certificandovi non se procede a instigatione de Johanni da Milano, et non receverà in alcuna parte injustitia. Ex Sanctoseverino XXX° January 1438.

8. Alexander Sfortia Comes Cotignole, Vice Marchio etc.

Ai medesimi.

Nobiles Viri fideles nostri carissimi. Como per altre nostre litere ve havemo scripto et dicto a bocha a Ser Minore nostro ambasiatore, chusi per questa ve replicamo che ali facti de Johanni de Milano li dagati spazo, et se cosa nessona debitamente debe recepere da Vuj, volemo li sia dato et non falli, azò che epso se possa partire. Et alui sia facto tuto quello che per nostre litere v'è stato scripto. Ex Sancto Severeno 4.° Febr. 1438.

9. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Spectabiles Viri tamquam fratres carissimi. Essendo la Ex.tia del Conte informata che a Gualdo de nucera non sonno vittuaglie (1) et che non provedendoli non è possibile che quelli homini se possa sostentare, la qual cosa tornando in grandissimo prejudicio de la prefata Ex.tia, vole et comanda che se ce deggia portare certa quantità de grano a ciò per necessità non possano incorrere in alcun sinistro. Pertanto ad executione del prefato Segnore, mandamo là Philippo bucelli presente portatore, il quale debbia essere executore de fare portare dicti grani a Fabriano. Et pertanto ad requisitione sua comandarete quella quantità de bestie a portare il dicto grano che dal dicto philippo serrete

(1) Gualdo trovavasi, non so se per la stessa cagione, in simili circostanze anche nel gennaio 1436. Vedi lettera 4ª di Francesco Sforza.

rechiesti, et in ciò non se ce metta negligentia nè difetto alcuno, per quanto havete cara la gratia de la prefata Ex.[tia] sotto la pena del nostro arbitrio de fatto aplicarse ala camera de la prefata Ex.[tia]. Datum in Sancto Severeno die VIIJ Febr. 1438.

10. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Spectabiles viri: fideles amici carissimi. Havemo recevuta vra. lettera et veduta la sentenza data contro Johanni da Milano, et quanto liberalemente la remectete in nuj. Respondemo et como per altre havemo scripto che nostra intentione è che se satisfacciano tucti creditorj d'esso Johanni perchè è justissimo: de altre parte pecuniarie, oltra li debiti, vi lo havemo recomandato et mandatovi a dire per lo vostro ambasciatore de nostra intentione. Et che non siamo più affannati per questi facti de Johanni. Ex Sanctoseverino X Febr. 1438.

11. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri fidelles nostri carissimi. Havemo receputa vra. litera et inteso quanto ce scriviti de la Morte del vostro potestato. Respondemo che assai ce rencresce, et per bono stato et bono regemento de quella terra, ce volemo mandare uno Ser Anthonio de Rizo de Hosmo per potestà et Locumtenente de quella terra, del quale ve mandamo la elletione. Si che mandatila a luj più presto potitj, et non fallj. Ex Scto. Severeno XIJ Febr. 1438.

12. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri fideles nostri carissimi. Havemo recepute vostre lettere et inteso quanto ce scrivite. Respondemo che al facto del potestà havemo proveduto de uno bono et suffitiente homo

si chomo ve scripsemo heri. Del facto de Johanni da Milano scripsemo heri al Castellano che lo dovesse licentiare perchè non volemo staga piu lì. De quanto ce diciti del facto de gentile, ne scriviemo a lj Judicj che ce informi de la verità et faremo le cose che li seranno grate per respecto de quella Comunità. De quanto ce scrivitj che screviamo a Bartholo da Pisa in servizio de Angello et Anthonuzo lo faremo de bona volgia. Ex Sancto Severeno XIIJ Febr. 1438

13. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri fideles amici cari. Volemo che in continenti, senza tardità alchuna date una ghuida a Nardo da Ariano nostro fameglio presente portatore, che lo conduca per la via sigura a Fabriano, o de dì, o nocte che sia. Et questo non falle per cosa al mondo. Ex Sanctoseverino XV Febr. 1438.

14. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Nobilibus Viris amicis nris. carissimis Locumtenenti et potestati (1) et prioribus Terre Serresanctiquirici.

Spectabiles amici nri. carissimi. Ce recordamo averne dicto ad Ser Menore vro. ambasciatore, et per altre lectere ve avemo scripto, pregandove caramente che pacati li debiti per Johanni da Milano vro. potestà, dell'altre soe condepnationj ne li volessate compiacere per nro. amore, ne anche darli impaccio per la condepnasione de Ser Thomasso da Montecchio suo vicario, perchè semo desposti chel dicto vicario pache le dicte sue condepnasioni. Et per questa iterum ve replicamo et confortamo che per nra. contemplatione lo volliate compiacere delle dicte condepnasionj Et pacarlo dello suo salario, satisfacto che avrà alli suoi creditorj delli soi debiti predicti, secondo per altre ve avemo scripto. Ceterum, è in quessa terra Mastro Matthio da . . . . ?

(1) Era podestà il nobil uomo Gaspare Bartoli da Roccacontrada.

et Calicsto suo filliolo, lo quale dice se è fugito dal dicto Johanni con certe soe cose. Et pertanto volemo che, avuta legitima fede dal dicto Johanni chel dicto mastro Macthio et lo filliolo li sia tenuto in alcuna cosa, che remossa omni exceptione li fate satisfare cum effecto. Ultimo dice che xx[ti] quartucci de grano, li quali li mandò philippo Famillio de Contuccio thesauriero dalla gengha che li mettesse in nella roccha per la cammera, li se ademandano per dominico gabannaro. Et pertanto volemo che se lo dicto grano fo misso nella roccha per la cammera secondo fo volontà de Contuccio, che non è degna cosa, lo pache luj. Et pertanto trovate de questa cosa la verità, et se è cussì, como luj dice non li date tedio per questo grano. Valete. Ex Sanctoseverino die XIIJ Martij 1438.

15. Alesander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri amici nri. carissimi. Pensavamo devestero havere mandati a Johanni da Milano quelli dodece ducati et lenzola, como per altra lettera nra. vi commandassemo. Miravigliamoci assai non lo habbiate facto. Hora per questa vi commandamo et volemo che viduta la presente senza tardità et dilatione alchuna debbiate mandare li dicti XIJ ducati et lenzola al dicto Johanni. Certificandovi che non facendolo ce rencresceria, et fariamolo pagare per altra via. Ex Sanctoseverino XXJ Junij 1438.

16. Alexander Sfortia Comes Cotignole.

Nobilibus viris amicis carissimis Potestati (1) et Prioribus terre Serresanctiquirici.

Spectabiles viri amici nrij. carj. Èstato a nuj Johanne da Verona quale la Ex.[tia] del Conte ha electo sopra la monitione delle Rocche, et expostoce comme ve comandato debbiate fare mectere in testa Roccha certa quantità de tavole et de legname: Il che dovete cognoscere essere per lo stato della Ex.[tia] del

(1) Nel marzo 1440 era podestà di Serra Nicolutius Mactioli de Perusio.

Conte et vro. Et pertanto ve dicemo che visis presentibus debbiate fare mectere le dicte tavole et legname in la dicta Roccha: Et non manchare per quanto havete chara la gratia del Conte. Et fate secondo esso Johanni ve ordina. Et vuj podestà si in ciò non haverite bona diligentia ve farrimo retinere el vro. salario. Exij XXJ° Martij 1440.

17. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri amici nri. carissimi. Salutem. A ciò non prehendati tanta admiratione de la conducta de la nostra Mag.ca Genitrice (1) ve advixamo che per bon respecto lo havemo facto, et non per dubio habiamo che lassamo andare che dubitamo de Nicolo pizinino. Ma sapemo che de certo luy è a campo a castro caro in romagna, terra de fiorentinj, et vole andare a la offexa loro che ciò è successo e succede per le Infenite previxioni et speculationi ha facto et tuto di fa la Ex.tia del Conte per conservatione del stato suo et de la potentissima liga, la quale con tucte forze sue intende diffendere. Sì che prehenditi conforto et dateve bona volgia che vederete cose ve serano grate. Dal canto vro. operati tanto al reparo de quelle cose bisogna lì, quanto a l'altre cosse bisogna a la terra. Et nuj in questa forma cognosceremo la fideltà vra. la quale speramo sarà perfecta quanto loco sia in questa Marcha. Ex girifalco firmano XXIJ Martij 1440.

Del grano ce ha dicto la Mag.ca nostra madre gli provederemo in forma remaretj ben contentj.

18. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Spectabiles viri; fideles amici nri. Havemo ricevuto vostra lettera et inteso quanto ce scrivite. Ve respondemo ce rende-

(1) Ignoro a qual fatto o circostanza alluda. Chi fosse poi la sua Magnifica genitrice può vedersi alla Nota N. 1. Lettere di Lucia da Fogliano.

mone certo che per lo stato della Ex.tia del Conte vuj metteriste parenti, robba et figlioli, di che ve commendamo et regratiamo assaj et confortamove a fare per lo advenire comme per lo passato havete facto: benchè non dubitamo del contrario. Et advenga che non bisogne troppo essendo n. p. (Nicolò Piccinino) tornato in Thoschana: et la Ex.tia del prefato Conte li essendo alle spalle come li è, Et anche essendo sequita la captura del patriarcha (1) pur nientemeno ve confortamo al fortificare la terra.

Alla parte ce scrivite della Sextaria ve respondemo che el concedere d'essa non sta a nuj ma a Contuccio com lo quale noj serrimo et sforzarimmoce faccia quanto dimandate. Valete. Ex Girifalcho firmano XXVJ° Martij 1440.

19. Alexander Sfortia Comes Cotignole Vicemarchio ac Generalis Gubernator.

Egregio Viro Amico nro. carissimo Potestati (2) Serre sanctiquirici.

Egregie vir Amice carissime, Gabriello de meo da Fabriano presente exhibitore et procuratore de Piero de messer Marchione da Ancona, verrà là per adomandare certa quantità de grano alli facturi d'esso Piero del grano alluj debito del molino. Il perchè senza exceptione al dicto Gabriello summarie facciate fare raxione li sia assegnato lo dicto grano, Et senza litigio et dilatione de tempo. Ex civitate Auximj VIIJ Maij 1440.

(1) Il Patriarca catturato di cui qui si fa menzione non è certamente altri che il famoso Giovanni Vitelleschi, pria vescovo di Recanati, creato poi nel maggio 1431 Commissario dell'esercito papale, quindi nel 1435 Patriarca di Alessandria ed Arcivescovo di Firenze; finalmente il 9 agosto 1437 Cardinale, col titolo di S. Lorenzo in Damaso. Il quale in seguito a vere o false accuse, fatto prigioniero per istratagemma in Castel S. Angelo il 19 marzo 1440, non senza resistenza sanguinosa, vi moriva indi a due settimane, il 2 aprile, non si sa se delle ferite ricevute o di crepacuore o di veleno.

(2) Era questo podestà Nicoluzio Mattioli di Perugia.

20. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Al medesimo.

Nobilis vir nr. carissime. È stato a nuj Marcho da la serra aportatore de la presente et expositoce comme luj ha pagate integraliter certe condemnagioni in le quali luj era condannato: ma non li sonno però state casse. Et pertanto volemo che si vero è luj habbia pagato in tucto, le cassate le dicte condennagioni in modo che non abbia più impaccio. Aux. XV Maij 1440.

21. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Al medesimo.

Egregie vir amice noster carissime. A contemplatione et intercessione dello strenuo Barnabò (1) havemo facta gratia liberale a Baptista de Bartolomeo da la serra de la sua condepnatione o processo per caxione de certo fraudo de grano portò a Fabriano. Per la qual cosa volemo non lo gravate. Et cassate la sua condepnatione et processo. Exij X^a Junij 1440. Et lassate cavar de lo grano per portarlo alli provisionati a Fabriano, che lo possa portare lo dicto Baptista.

22. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Nobilibus viris amicis ac fidelibus nris. carissimis Potestati et Prioribus Serresanctiquirici.

Nobiles viri. Avimo saputo dalli priuri de Fabriano, et querelatose grandemente como homini de questa terra è andati ad talgliare et fare ranchi (2) in nelle silve ad capo delle scalelle,

(1) Questo strenuo Barnabò ad intercessione del quale Alessandro Sforza fece grazia liberale, ecc., sia Barnabò del Maino, del quale così parla il Rubieri nel suo « Francesco primo Sforza », volume I, pag. 419, riferentesi all'anno 1446? « Il Duca (Visconti)..... comandava ai proprî sudditi Giovanni e Bernabò Del Maino, fratelli di Giorgio, i quali militavano col parente, di lasciare le bandiere sforzesche. »

(2) Ranchi. Vocabolo di una selva cedua nella montagna di Serrasanquirico; quindi fare ranchi equivale legnare nei ranchi.

y lochi dove non ce fo facti mai ranchi, et sono quelle silve de quale principalmente era la questione fra questa comunita et testa, et simo informati che è loco molto acto ad cacciare et conservato per far caccia et guardato ad omne tempo. Et pertanto recordandove che quando la Ex.tia del Conte era ad Exi, per nostra patente della differentia che c'era de quilli confini dechiarammo che la comunità de Fabriano et similiter quella della serra possedesse, praticasse, tagliasse, cultivasse, pasculasse per quello modo che facia al tempo dellj S. Chiavellj et non altramente veruna del presente innovasse in nelli dicti lochi, et cusì volemo che se observj et miravigliamoce, che nissuno aggia usata tanta temerità, far contra quella dechiaratione, et cusì per questa ve commandamo, che per quanto havete cara la gratia nra. nelle dicte silve et lochi, non debbiate più talgliare, nè rennovare cosa alcuna, maxime non essendoce mai talgliato nè facti ranchj per li vostri nè per quilli da Fabriano, si che mò non talgliandoce issi, non volemo ce talgliate voi. Valete. Ex Fabriano die XVIJ Junij 1440.

23. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri fideles amici nri. carissimi. Como ad questi dì per un'aultra ve scripsemo che volevamo che in quilli monti dove era suta la differentia tra Vuj et quisti da Fabriano, non se possedesse se no como se possedia ad lo tempo de li Chiavelli per l'una parte et per l'autra como per nostra patente appare, et secundo ce dichono li homini da Perosara; tuctavia circhate inovare et fare contro quella dechiaratione. Il perchè ce admiravegliamo, et pertanto ve dicimo et comandimo per quanto havete cara la gratia nostra che non contravenate ad lo tenore de la dicta littora. Anche volimo che li homini de Perosara faccia lo fieno me li prati del conte fine ad li signi che Deodato glie designò anno, et se per nullo de li vostri avesse passato di qua da li signi, volimo che quilli da perosara no habbia ad intenderse se non con deodato (1). Finaliter fate sì

(1) Deodato era un fattore del conte Francesco Sforza. Vedi Lettera di Giovanni de Gavardo di Verona.

che in questo non abbiamo più querela, perchè simo disposto vivate in pace et unitamente: certificandove che quanno non bastarà le monitioni de le parole, allora provideramo per aultra via. Ex Fabriano VIIJ Julij 1440.

24. Alexander Sfortia Comes Cotignole etc.

Nobilibus viris amicis nris. carissimis Prioribus et Comuni Serresanctiquirici.

Nobiles viri amici nri. carmi. Perchè la Ex.tia del Conte intende et vole fare cose alte et grandi; et procedere victoriose per amplificatione del suo stato, li bisogna guastaroli assaj. Et però per sua commissione ve dicemo, volemo et comandemo che visis presentibus, senza alcuno indutio et replicatione debbiate mectere in ponto quattro guastarolj com doi zappe una accepta et una pala, et mandateli subito in campo a la prefata Ex.tia del Conte forniti et pagati per uno mese: et mandareteli la lista d'essi. Et in ciò non manchate nè commectete negligentia alcuna per quanto havete cara la gratia de la Excellentia et nostra. Ex felici exercitu Ill.mi domini comitis prope Mandulam XVJ Augusti 1442.

LETTERE VARIE DI CAPITANI ED UFFICIALI SFORZESCHI

SIMONE DI BENEDETTO DA SERRASANQUIRICO (1).

1. D. V. Servitor Simon Benedicti de Serra Canc. Generalis.

Magnificis dominis meis singularissimis dominis Prioribus Populi et Consilio credentie Serre S. Quirici.

Magnifici domini mei singularissimi etc. L'altro dì quando fui

(1) Questo Benedetto serrano fu cancelliere di Giovanni Sforza. Vedi Lettera 7 maggio 1438 di Nicolò Gambacorti.

lì giù sentì che la S. V. per alcune cose concurrente (?) a quella Comunità era rasionato voler mandare a la Ex.tia del Conte. Et quantunque mi conosca non essere di tanto intellecto et capacità fusse sufficiente tractare alcune cose de importantia, nondimeno per fare mio debito ve aviso per la presente che questa Comunità me manda al Conte et penso, deodante, sabbato proximo partirme, et se non che non vulia partirme senza avisarve, mi saria partito più presto. Se la S. V. vede io possa operare niente là so ad hobedientia et piacciave per Guasparre presente portatore quale solo per questo ho mandato là avisarme, et io se me se conmecterà cosa niuna mi sforzarò fare quanto conòscerò serrà opportuno. Ex Gualdo die XVIIJ mensis Aprilis 1437.

2. Vester Servitor Simon Benedicti.

Magnificis dominis meis honorandis Locumtenenti.... prioribus et comuni Serre scti. quirici.

Magnifici domini honorandi. Conclusa questa pace, de la quale mi rendo certissimo ne sete alegrati, et che come merita tanta novella havete facti feste et falò per tucto, ve aviso come questo mio Magnifico et excelso signore ha determinato volere vedere alcune terre de la Marcha, et infra l'altre quella, a la quale me dice, ve lo debbia significare non occurrendo altro, deodante, intende venire lunidì proximo, cioè il dì de pasqua sequente et venirà con trenta o quaranta cavalli. Provedete fare trovare le stantie et fare che quando venirà, non havia a stentare per lo alogiare. Ho voluto questo significare sì da parte de la S.a sua et sì perchè se proveda non recevano manchamento. Fabriani die VIIJ Aprilis 1438.

Appresso dice el Signore, venardì Santo vole cacciare a lepri et cavrioli et che ha sentito lì sonno alcuni cani che ve prega facciate rechedere alcuni de quelli gioveni che sonno acti, che se ce se vogliono trovare con li cani et che glie serà sommamente caro, parme il devate fare et bastano dece quanto che mille, pure che ce ne veda alcuni, et che giovedì sera vengano qui a la signoria sua.

Simon Benedicti.

3. Magnificis dominis meis honorandis prioribus populi Serresanctiquirici.

Magnifici domini mei honorandi etc. Dexideroso del bene de la comunità come devere, trovandomi da questo nro. M. S. Troyolo considerando la nostra necessità so suto con la Signoria sua et como da mi lo ho pregato con somma instantia voglia sovenire quella comunità de qualche quantità de grano et finalmente ho obtenuto ve sovenirà de XXV some al prezo concurrente, sicome vederete per soa letera. Et è contento farme credenza. Sopra ciò ne scrive a Ser Cola. Sì che pigliate el partito ve parerà. Io provai lo prestasse, non lo ha voluto fare. Volse fare come si po che questo è assai a questa stagione. Riconmandomi a voi. Ex Diacumano XXIJ May 1442.

4. Simon de Serra potestas Pirj.

Magnificis dnis. meis sing.^mis Potestati (1) et.... Prioribus populi Serresanctiquirici.

Magnifici domini mei singularissimi etc. Perchè de li felici et prosperi successi de la Ex.^tia del Conte et successive del nostro amico. Troyolo quanto altri Marchesiani ce ne dovemo alegrare et farne festa et giuocho come s'arichiede a tanto facto, non essendone Voi da altri avisati (2), et pure quando fusse per fare mio debito ve aviso, come in questa ora, al mezo dì, ho ricevuto lettera dal prefato Magnifico Signore ne la quale me avisa, come fra la maestà del Re de Ragona, et lo Illustre Conte è conclusa bona et perfecta pace et parentela con farlo suo Capitano generale, gran Contestabile, Signore de Apruzo, et Vicerè per tucto, et la figliola del Re, a Sforza et la nepote a messer Alisandro et il prefato Sforza duca o vero principe de Calabria. Azò siate partecipi de l'altre novelle, et che ce possamo monstrare ben contenti con farne la dimostrazione condecente de fuochi et altre cose ve ne aviso, et Io in questa

(1) Era podestà Angelinus D^ni. Norii de Bertannis de Sancto Justo.

(2) I Serrani erano già stati avvisati di tutto, il giorno innanzi, dallo stesso Francesco Sforza. Vedi Lettera 26 del medesimo.

sera per le bone novelle brusiarò el mondo, et così conforto voi avisandovj per mezzo de Troyolo è concluso tucto. Piri IIIJ[a] Augusti 1442.

CONTUCCIO DE MATHEIS (1).

1. Contutius Marchie Tesaurarius.

Spectabilibus viris tamquam fratribus hon. Potestati (2) Prioribus et Comuni Serre Sancti Quirici.

Spectabiles viri tanq. fratres honorandi. De voluntà et conscientia della excellentia del Conte El magnifico Taliano per fare contra quilli da cammerino toto posse vole in soio faore et ajuto trimilia fanti della Marcha, li quali debbiano stare continuamente ad presso della Sua Signoria per potere alloro comandare et operarli contro li predicti da Camerino, secundo serrà opportuno et conveniente per lu statu della excellentia del Conte adciochè siano gastigati delli loro falli et che più presto abbiano casione de reducerse ad fare quello che scia intentione del prefato Illustre Signoré et pace et quiete de tucta la provincia. Et perchè el prefato Taliano, secondo per una patente della Signoria sua porrete vedere, conmecte ad me che io abbia ad comandare li dicti fanti; pertanto per questa vi prego, conforto et stringo che debbiate conmandare fanti venty, li quali siano idoney et suffitienti ad portare l'armè, secondo richiede el bisogno, quali terrete in punto et in ordine siche ad l'altro primo mandato che li farrà richiesta stiano in ordine ad presentarse

(1) Questo Contuzio o Contuccio fu perugino ed amico fidatissimo allo Sforza, pel quale appunto, confidente segreto, dimorò qualche tempo presso il misterioso e volubile Filippo Maria Visconti. Quindi fu per lo Sforza tesoriere della Marca e suo luogotenente.

(2) Era podestà Gentile de' Chiavelli di Gualdo. Vedi Nota intorno lo stesso Gentile nelle sue lettere.

dal prefato Magnifico Taliano ad obbedire tucte quelle cose che la S. Sig.ª li comandarà; et questo non manchate de fare per quanto avete cara la gratia della excellentia del Conte, advisandovi che facendo el contrario se procederà contro de vuj ad la pena de ducati ducento ad doverse applicare ad la cammora del prefato Illustre Signore. Datum Macerate die IIIJ Januari 1438.

2. Contutius Marchie Thesaurarius etc.

Spectabilibus viris tanq. fratribus carissimis prioribus et comuni Serre sancti quiricj.

Spectabiles virj tanq. fratres hon. Sarà l'aportatore di questa marino d'angolello al quale date quella bonbarda et quellij verrettunij che vi lassò messer benedetto ganbacorti. A questo non vole manchare per niente. Exij die IIJ Aprilis 1438. Mandarete questa lettera che va al S. Johanni chome v'è apresentata, Imperocchè è di grande importanza.

3. Contutius de Cannario Marchie Anconitane locumtenens.

Nobili viro tamquam fratri Carmo. Potestati Serre Sanctiquirici (1).

Nobilis vir tamquam frater Carissime. Come per altra ve abiamo scritto, cosy per questa riprichamo perchè Bonifatio de pier Johanni ha comperato el passagio da chierico di piero et da bartolomeo di Ser Salvato. Et come vedete li tempi vanno tanto inviluppatj che lui non può sodisfare così a tenpj come è usato; pertanto volemo che (nè a) luj nè (a) li dicti chierco et bartolomeo li sia per Voi decto niente, se non ongnj tre mesi voy ve faciate pagare dal dicto bonifatio et non diate molestia a li altrj due, cioè chierco et bartolomeo. E chome dico faretevi pagare di 3 mesy in 3 mesy dal decto bonifatio. Et questo non manchy per cosa alcuna. Datum Macerate die XX sectembris 1439.

(1) Era il Nobilis vir Perus ser Santutii de Roccacontrata.

4. Contutius de Cannario Locumtenens et thesaurarius Marchie.

Spectabilibus viris tanq. patribus Honorandis prioribus et Comuni Serre sancti quirici.

Spectabiles Viri tamquam patres honorandi. La Comunità de Fabriano ce ha domandato uno bollectino de posser cavare alcuna quantità de grano de questa vostra terra, et veduto la grande necessità che è lì de grano gle havemo concesso el dicto bollectino, et così volemo infallanter che vuy gle lassate trare et cavare per omne modo che lor vogliono la dicta quantità et non manchasse per niente, perchè so informato in quella terra è grande bisogno de grano et non gendocene seria cosa fare stare malcontenta quella terra che per lo stato del Conte non seria buono, sì che lassate senza fallo negiuno cavare lo dicto grano senza altra replicatione, per quanto havete caro la gratia della Ex.tia del Conte. Macerate die XXXa octobris 1439.

5. Contutius de Cannario etc.

Nobili amico carissimo potestati Serre sancti quirici.

Nobilis amice carissime. Petro de petruccio da Visso presente portadore, ce ha dicto de uno danno per lui dato in una possessione de San Bartolo (1) de la quale è rectore uno frate Cola etc. Et perchè lui è contento emendare lo danno secundo se extimarà per li stimaturj del comuno che sono deputati acciò, et lo dicto frate Cola pare acciò sia repugnatore, volemo che subito recevuta questa debiate fare extimare lo dicto danpno dato ali dicti extimaturj del comuno, et pagato et satisfacto haverà lo dicto petro secundo la dicta extima, non sia più molestato, non obstante qualunque altra cosa in contrario. Considerata la gratia ha hauta da la ex.tia del Conte al tempo del dicto danpno. Et fate per questo non ce habiamo a scrivere più. Ex Firmo die X novembris 1439.

(1) Magnifico monastero a mezzo chilometro da Serrasanquirico, edificato su le falde del monte Murano da S. Silvestro Guzzolini di Osimo nel 1249. L'opera del tempo e degli uomini ne cancellarono ogni vestigio, ed ora un elegante casinetto di campagna con annessa chiesa indica piccola frazione del luogo, in cui quello sorgeva.

6. Contutius de Matheis Locumtenens Marchie etc.

Egregio viro tanq. fratri Potestati Serresanctiquirici (1).

Egregio viro tanq. frater. Vene là Antonio del possente da Fabriano per alcuna sua faccenda, Et perchè lui è bon servidore de la Ex.tia del Conte, come pensamo debiate sapere, Pertanto ve pregamo et confortiamo che in ogni sua faccenda, mediante la rasione, lo voliate per nostro amore havere per ricommandato. Ex Macerata XVIIIJ.a Januarij 1440.

7. Contutius de Matheis etc.

Egregiis tanq. fratribus cariss. Potestati et Massarijs Serre Sancticlericj.

Egregij tanquam fratres carissimj. La magnificha comunità de Ancona al presente ce scrive che piero de Messer Marcone de Turiglonj loro ciptadino, havendo hauto da noj un bullectino de posser cavare de lì de la Serra certa quantità de grano de certj so coptimi, pare non se gli risponda per li dicti coptomarj debitamente de loro debitj, con alligare certe frigole exceptione etc. Et considerato chel dovere se de fare a ciaschuno, et lo dicto piero è parente de Ser Angelo Cancellierj, ve confortiamo et preghamo che al dicto piero contra li dictj coptomarj o vero altrj da cui dovesse ricevere, li ministriate rasione summaria et expedita et similmente gle lassiate cavare la summa del grano conseguisse da li dicti coptomarj secondo che se conterrà per lo nostro bullectino gle havemo conceduto, per modo che habia effecto, perchè così è intentione de la Ex.tia del Conte. Ex Firmo ultima Februarij 1440.

8. Contutius de Matheis etc.

Nobili viro tanq. fratri carimo. Potestati Serre (2).

Nobilis tanq. frater carissime. Li denari che de pagare la

(1) In quest'epoca era podestà di Serra Nicolutio Mattioli da Perugia. Vedi Lettere 16 e 19 di Alessandro Sforza.

(2) Nicolutius Mactioli de Perusio.

Serra de le tagle faretelj assignare a Baldo de Ser Stephano da Esi et non manchi (1). Ex Macerata die prima mensis Aprilis 1440.

9. Contutius de Matheis Thesaurarius Marchie etc.

Nobilibus viris amicis carissimis Prioribus et Comuni Serre Sancti Clericj.

Nobiles tanq. fratres carissimj. Perchè Ser Jacobo da Civitella (2) presente portadore vro. in quello officio predecessore vene al presente per rendere rasione villicationis sue, et stare al sindicato secondo se richiede et è consueto. Pertanto ve pregamo che in omne cosa mediante Jure lo habiate per ricomandato et siateli favorevole, che quantunque sia cosa honesta ce sirà assaj grato.

Ex Macerata XXVIIIJ[a] Aprilis 1440.

10. Contutius de Cannario Marchie Anconitane Thesaurarius etc.

Ai medesimi.

Nobiles viri amici carissimi. Lo magnifico S. Alexandro me ha mostrata una lettera che Voy li scrivete per la quale dite che avete li denarj in punto, ma che dubitate del venire etc. Vi rispondo che la intenzione del S. è che Voy mandiate qua li danarj et non vogliate fare quello che non ha fatto terra della marca. In conclusione all'auta dy questa mandate li danarj, e se temete mandateli accompagnati bene. Firmj VIIJ Martij 1441.

(1) Baldo de Ser Stefano Iesino era fattore di Francesco Sforza. Vedi Giannandrea, op. cit.

(2) Relativamente a Giacomo di Civitella, vedi Lettere 1 e 2 di Marco da Fogliano.

GENTILE DE' CHIAVELLI (1).

Gentilis de Chiavellis commissarius ad presens in l'Apiro.

Magnificis et Prudentissimis Viris Prioribus Comunis terre Serre sctj. Quirici dnis. meis plurimum honorandis.

Magnifici Viri maiores pres. honorandi recomendationibus. In nella mia partita secondo vostra ragione remasi creditore in uno ducato nel comuno, prego le vostre Segnorie lo dacate ad Giovagni aportatore de questa. Et piacendo alle V. M. S. me farite una lectera la quale vada allo nro. Segnore messer Alixandro de ben servito, perchè alcuni da Fabriano sparlano de me contro ragione. pregove me la extendiate in forma. Ceterum giovagni brancho per certe andate fe in servitio del comuno deve retenere certi denarj, piacciave darli et presto perchè lo ho adoperare in certe mie facende, et penso mandarlo allo M. Conte. darite la lectera ad giovagne. Recomandome sempre alle V. M. S. Ex l'apiro XIIJ Ianuarij 1438.

ECTOR MILES.

Ector Miles Armorum I. Dni. Comitis francisci Capitaneus.

Magnifici Dmnis. majoribus... Prioribus populi et comunis Serre Sanctiquirici.

Magnifici dnj. majores honorandj. Ho intiso como Iohanni de Anthonio mio famiglio è stato indebitamente condannato per li vostri offitiali nella quantità de diece llr. Il perchè ve piaccia non darli alcuno impaccio de ciò, certificandove che quello far-

(1) Questo Gentile de' Chiavelli fu di Gualdo (Umbria) e pare sia stato persona di molto merito. Nel maggio 1436 era podestà in Iesi, come lo fu poi di Serrasanquirico nel 1437-38. Fu anche podestà di Arcevia.

rete verso de Lui reputarò farse verso de me proprio. Offerendome sempre ad omne vro. piacere. Ex fabriano die V february 1438.

NICOLO' GAMBACORTI (1).

Nicolaus de Gambacurtis de Pisis Armorum conducterius.

Spectabilibus tanq. fratribus carissimis Locumtenenti et prioribus terre Serre Scti. Quirici.

Spectabiles tanq. fratres carissimi. Perchè avemo dato et concesso a Ser Simone de Benedicto de la Serra cancellero del S. Iohanni quello orto che fo de li beni de Candulfino da la Genga, concessi a noi da la Excellentia del Conte, ve pregamo instantissimamente gliene facciate dare la possessione, et comandate a li nostri lavoratori non glie ne dagano alcuno impaccio. Et perchè siate informati de lo orto quale è ve dicimo che è quello che ha la via da doi lati, el fosso del comune da laltro, Iacomo et Philippo de Raspolina et le vigne mie da laltro. Datum Cerecti die VIJ Maij 1438.

BENEDETTO GAMBACORTI.

Benedictus de Gambacurtis de pisis Marescallus Marchie et locumtenens Fabrianj. ..... Viro (Iacobo) de Civitella Potestati Serre scti. Quirici tanq. fratri carissimo.

Egregie tanq. frater carissime. Sonno stati qui da me duy da

(1) Il Rubieri, nominando Nicolò Gambacorti pisano con Zerpelone e Pier Brunori li dice tre de' più valenti capitani dello Sforza. Difatti, unitamente ad essi, alla testa di 2500 uomini, il dì 8 febbraio 1437, pose in fuga il Piccinino che avea posto l' assedio a Barga. Fu compagno di Giovanni Sforza nel 1438 contro lo stesso Piccinino che trovossi costretto ritirarsi da Ascoli e quindi da Fabriano, ove erasi in seguito rivolto. Pare che nell'aprile 1439 stesse con Micheletto Attendolo agli stipendi de' fiorentini.

la genga, li quali dicono voy l'avete trovati a pasculare con certe bestie ne le quali arrecavano sale qui a Fabriano, et pasculavano in certi sodi o vero prati; per la qual cosa voy l'avete ritenute le bestie et le some et loro dicono che uno de loro voleva remanere là per tucti et voy non voleste, de la qual cosa me meraviglio assay che volendo remanere là, voy deveste licentiare le bestie; niente de mino io ve prego che ve siano recomandati per amore de Nicolò da Pisa et per amore mio, che sapete quanto Nicolò è cosa de la Excellentia del Conte, sì che dubito che sapendo che l'ominj soy fossiro tractati in questo modo non li recrescesse. El piacere che Voy li farrite io reputarò che lo facciate ne la persona mia, et pertanto ve li recomando. Ceterum io so che le condepnasioni so' de la cammera del conte; se ve pare io ve ne farrò scrivere a lu locotenente de la marcha, se vedete che per altro modo non li possate servire. Fabriani die XXIJ septemb. 1439.

MARCO DA FOGLIANO (1).

1. Marcus de Foliano etc.

Nobili viro amico nro. carissimo Iacobo de Civitella potestati Serre scti. quirici.

Nobilis vir Amice nr. Karissime. Avemo recevuta vostra lettera, et inteso quanto scrivete, ve rispondemo de fare quello è stato ordinato una volta, non havendo altro di poi da lo I. S. Conte, o vere da suoi soptoposti, non podete errare, e così cie pareria dovessivo fare etc. Serre Comit. die XXVIIJ Decembr. 1439.

2. Marchus de Folgiano.

Egregio Amico carissimo Iacobo Luchinj de Civitella potestati Serre sti. quirici.

Egregie Amice carissime. Magistro Palmero marischalco pre-

(1) Fu marito di Lucia da Torgiano, madre di Francesco, Giovanni, Alessandro, ecc., Sforza. Vedi nota alle lettere di « Lucia da Fogliano. »

sente exhibitore farà questa sera uno puocho de unguento per uno cavalo de Troiolo el quale è qua amalato, pertanto ve prego provediate mandarmelo domatina per tempo per uno proprio messo azió che Io lo possa medicare, che non fallj. Ex Serra Comitum die XIJ ms. Febr. 1440.

TROILO DE MURO (1).

1. Troylus de Muro de Rossano. etc.

Nobili viro tanq. fratri Karissimo potestati Serre sancti quirici.

Nobilis vir amice tanq. fr. Karissime. È stato da mi Cappellicto presente portitore, e narratomi come li fo facto dapno per certi da Santalia (2) in uno suo campo, posto nel terreno de la Serra, al biado e al fieno, il quale dapno fo zà stimato; pertanto ve dico, e son contento che stregnate quillj tali che fierono il dapno, a far fare il dovere al dicto Cappelicto, che mi ne farrete piazere. Precicchijs (3) die primo Febr. 1440.

2. Troylus de Muro de Rossano etc.

Honorabilibus viris tanq. fratribus carissimis Potestati et Prioribus Serre Scti. quiricj.

Spectabiles viri tanq. fratres carissimi. È stato da me petrel-

(1) Fu capitano di Sforza ed a lui carissimo e pel suo valore e perchè marito della sorellastra Caterina Fogliano.

(2) Santo Elia, villa di Fabriano, a Sud-Est della nostra Serra, da cui dista circa chilometri 4 e mezzo.

(3) Precicchie, villa di Fabriano, posta a Nord-Est di detta città da cui dista chil. 17,410. Quai diritti Troilo vi avesse, quale autorità vi esercitasse, per mancanza di documenti relativi lo ignoro. Il Turchi nel suo Camerinum sacrum (nota a pag. 41) dice « Castrum Procicle (vulgo Procicchie) cujus dominus Bernabeus civis Pyranus factus est anno 1227. Iacet ad occidentem Pyri etc. » Ed il Colucci. Tom. XX « Francesco secondogenito di Fidesmido (conte di Rovellone) nel 1303 trovossi istituito erede dal padre del Castello di Procicchie. »

lino de nicolò da Sanctalia et narratomi como è stato accusato lì per certi dapni dati commessi tra li mei de Sanctalia, et parte in su li mej terrenj, che le sue accuse sono facte per li gualdani vostri sopra de ciò deputati, et essendo questi dapni facti tra li mei homini inter loro, spectaria a me farli punire qui, come sono desposto fare, et pur quando ben se devesse simil falli punirse lì, sapete che io non voglio vedere queste cuose tanto al soctile con Voj, perchè li homini vostri che se fanno dapno tra loro in su le jurisditiuni de Leprecicchie, li lasso punire là, et non qui, como voi fate de li mei. Onde ve prego il dicto petrellino accusato tanto per lu gualdano, quanto per Chirico de Citulunj et anche de altre accuse li sono facte lì, haverlo per riconmandato per quello modo che volessivo li homini vostri fussino riconmandati a me, et per casone de le dicte condapnagiuni tanto suoi (?) quanto del fradello non dirli niente et lassarli praticare lì liberamente, como faciano prima, advisandovi che tra le altre condapnagioni quella del conmandato me pare fosse gran stremità, essendo il fiolo in la morte et morì el di seguente, et dimandando licentia de venirlo a vedere et non li fo voluta dare. Si che ve prego ve sia riconmandato, et como ho dicto, li dapni se fanno tra li hominj mei lassarli punire a me, et così sono contento facciate voi de li vostri tra loro, et non cie mectamo assemi in queste soctiglianse che per omne rispecto lo dovemo fare. Ulterius per altre ve ho scripto, me facciate render quel grano, se ritolse el priore de Scta. Maria del Colle, quale de rasone me tocca a mi, et sigundo per effecto vegio, non cie havete facto niente. Pertanto ve prego mel facciate rendere et redurlomi qui, che saprà bene el priore che non toccava a luj et se niuna rasone cie havesse venga ad mostrarla. Altramente ve adviso che da per me medesimo me ne farrò la executione, non provedendoci voi per altra via. Precicchijs die XXVJ Novbr. 1440.

3. Troylus de Muro de Rossano etc.

Nobili viro tanq. fratri carissimo Nicoluctio de Perusio potestati Serre scti. quirici.

Nobilis tanq. frater carissime. Iohanni mio famiglio presente

portatore dando una balestra a mastro Rigo factore de madopna Sanmaritana, che glie l'acconciasse, essendosene non so per qual casone lo dicto mastro Rigo fugito li è stato tolto ogni cosa era in la sua camera per la dicta Madopna Sanmaritana. Pertanto ve prego facciate fare rendere al mio fameglio la sua balestra con uno cento, e paricchj verettunj, che a me serrà singularissimo piazere, quantunque sia devere chel mio famiglio non debbia perdere niente. Precicchijs die iiij Martij 1441.

4. Troylus de Muro de Rossano etc. Conductor etc.

Al medesimo.

Nobilis vir tanq. frater carissime. Io credo che quil prete da li mattunj, sigundo promise a Cola mio cancellero Iovedi, o venardi desse il fuoco a la fornace, ma non havendoglie anchora dato, ve prego sollicitate che glieldia, et diteglie che non riguarde tanto al bisogno che n'agio, quanto riguarde a fare ben cocere li matunj, et che prima glie dia doi dì il fuocho d'avanzo, che uno di mancho, azochè l'opera sia bona. Precicchijs XXVj Martij 1441.

5. Troylus de Muro de Rossano Armorum Conductor etc.

Amicis nris. fidelibus carissimis Prioribus et Comunj Sre. sancti Quirici.

Egregij viri fideles carissimi. Inteso quanto me haveti scripto, de la richiesta di fancti ve ha facta messere Thomaso da riete per mandare qua in campo subito ne sum stato cum lo nro. Illustre S. Conte, dal quale tanto ho facto ch'ho obtenuto non siti gravati di dicti fancti, cosa che non è facta a terra de la Marcha. Et scrive el dicto nostro I. S. al dicto messer Thomaso non ve dia più impazo et ancora Io gli ne scrivo. Per tanto dative bona voglia et attenditi con sollecitudine dì et nocte ad repparare et fortificare quella terra, et cosi al fare de le cisterne per l'acqua in modo che stia bene. Avisandove, che spero presto de avisarve de cosa de che remanereti consolati et contenti. Ex felici Exercitu I. dni. Comitis Francisci. Apud Montem sanctum Martinum Die primo Augusti 1441.

6. Troylus de Muro de Rossano etc.

Nobilibus et egregijs tanq. fratribus carissimis Prioribus populi et Comunj terre nostre Serre sancti quirici.

Nobiles et egregij viri tanq. fratres carissimi. Ho veduto quanto me havete scripto, et inteso quanto me ha dicto a bocha el presente portatore per vostra parte.

Et primo, a la parte de le male recolte haveti facto questo anno presente, dico che me ne incresce tanto per lo vostro respecto quanto per lo mio. Et perchè el me pare necessario che ad questa caristia se debia provedere, Pertanto ve mando per lo dicto presente portatore una lettera che scrive el nostro I. S. Conte al magnifico S. mess. Alexandro suo fratello, che da Exi et da la Rochacontrata in fora è contento possiati cavare di che loco voliti de la Marcha some cento cinquanta de grano. Et la reservatione che fa el dicto nostro Segnore de le doe terre, la fa perche quelle seranno suo allozamento, como vengamo de là, advisandove che la dicta lettera è sottoscripta de mane de la sua Illustre Segnoria, la quale serà presentata in mane de Cola mio cancelero. Ancora el dicto nostro I.e S.r scrive ad la comunità de Exi che ogni terraticho havesse l'hominj mei de la Marcha nel terreno de Exi che vole lo possino cavare: si che havendocene ancora voy, lo possiti cavare ad ogni vostra posta.

Insuper a la parte che me scriveti, me piaza concedervi licentia, una cum lo potestà le cose che appartenessero ad voy le possiati ordinare, et fare et che vagliano: et che tegnano. Ad questo et ad ogni altra cosa me fusse possibile, me inzignaria sempre fare cosa che ve piacesse: ma considerato ch'io non che cose siano al presente, non respondo altro se non che presto serimo de là, et ogni honore et bene che ve potrò fare, ve lo farò de bona voglia.

A la parte che ser Cola mio cancelero ve molesta de le taglie dico che sum contento che per mi nè per nessuno di mei, non siate aggrevati. Et se pur voy fussovi agrevati, recorriti a la magnifica madre del nro. I. S. Conte, o vero a la Bonacatarina che ve deffenderano da tutto; ma Io spero non ve sarà dato impazo alcuno.

A la parte che me scriveti che tra Voy, quelli de l'Apiro, Domo (1) et le presichie non sia deveto niuno che non ve possiati dare de le cose che haveti l'uno a l'altro, sum contento che fra Voy non sia deveto nessuno; ma per questo anno, considerato la caristia e a Domo et le Presichie non voglio se possa cavare biada da l'uno loco a l'altro senza licentia del dicto Cola. Io spero, tanto la Signoria del Conte, quanto io sarimo presto de là, et la pace da qui a tre dì serà conclusa, et le cose vanno bene, et felicemente. Ve conforto a portare ogni obedientia et reverentia a messere Angelino vostro potestate (2) potissimum in tucte quelle cose siano bene et honore vro. et cosi ancora mio, como è debita cosa. Se io posso fare altro che ve piaza et che possa, me trovariti aparecchiato. Ex Castro Cremone die sesto Novembris 1441.

GIOVANNI DA VERONA (3).

Iohannes de gavardo de Verona Comes.

Nobili viro tanq. fratri carissimo... Podestati Serresanctiquirici.

Nobilis amice et frater hon. Me incresce asay non aviti man dato le armi che lasay in Cassa de Bleta sichome ordenai et in questo avitj usata pocha avertentia et discritione, masime che questo fo de quelj homenj ad tore de lo salle con li somery (4).

(1) Domo, antico castello, fabbricato sul principio del XIII secolo, era compreso nel territorio di Apiro, ed a quella terra soggetta. Fin da principio ebbe il nome di Domo *a magna* DOMO *ibi constructa*. I Chiavelli addivenuti signori di Fabriano se ne impossessarono annettendolo al territorio fabrianese, del quale fece parte fino al principio di questo secolo in cui addivenne frazione di Serrasanquirico. È posto a Sud della medesima e ne dista chilometri 9.

(2) Era un Dnus. Angelinus Dni. Norii de Bertannis de Sancto Iuxto.

(3) Questo Giovanni era soprastante alle munizioni delle rocche per Francesco Sforza. Vedi lettera N. 16 del 21 marzo 1440 di Alessandro Sforza.

(4) Vedi lettera di Benedetto Gambacorti del 22 settembre 1439.

Mo per questa Ve chomando che debiati avere domane mandato le dicte Arme, et per vostra letera m'avisaritj se aviti rezeuto 50 some de grano lo quale Ve deve essere portato, et sianto (essendo ?) portato Vogio che lo terzo de quella quantità rezeveritj, lo mandiatj al Castelano Vostro di li Serra, l'altro mediante diodato fatore de lo I. S. Nostro, che farà la mia volontà et consegnerà a chi io ho ordinato. Del tuto m'avisaritj. Valete. data Exy die 14 febr. 1440.

GIOVANNI DA MONTEGRANELLO.

Iohannes de Montegranello Vic. etc.

Nobilibus et Egregiis viris majoribus hon. Prioribus et Potestati (1) Serre scti. quirici.

Nobiles et egregy viri majores hon. Ho recivuto vra. lettera et quella intesa respondo ale vre. reverentie che per anchora a mia saputa a Sassoferrato non è venuta gente grossa. È vero che gle sono venutj certi fanti, i quali insieme con gli uomini de la terra venero questa notte passata a cavalcare per queste nre. ville et hanno facto danno pure troppo, salvo non hanno presi prexunj, perchè gli uomini erano tucti reducti in castello. Et anco quillj de la Sra. Sgona. corseno infino herj a Rotondo et predonno certo bestiame grosso et minuto et a la serra se ridusseno. Adunche possemo comprendere esser nostri nimicj Malatestj Conte d'Orbino et più altri per la qual cosa bisogna che vuy, Io et tucti servidorj et soctoposti a la Ex.tia del nro. Ill. S. Conte Francesco stiamo dì e notte soliciti a bona guardia a ciò che non se riceva danno nè vergogna. Et anche è nostro debito avisarce l'un l'altro de le cose necessarie intorno a questo. Et così tenete a certo quando alcuna cosa sentirò ve n'avvisarò. Et ex nunc ve fo certissimj che quando gente grossa arivasse in paese farò fare uno fume quj a la porta del Castello,

(1) Era podestà Nicolutius Mactioli de Perusio. Vedi Nota 1 alla Lettera 16, di Alessandro Sforza.

o veramente per messo proprio ve ne farò avisati. Et così prego voj faciatj a me el simile, se di la giù gente grossa arrivasse etc. Ex castro genghe die XXIIJ Martij 1440.

LIONE DE LI ASSALTE.

Lione de li Assalte de Offida locutenente et Comissario della rocha etc.

Nobilibus viris et hon. fratribus Potestati et Prioribus Serre scti. quirici.

Nobiles viri post salut. Vero è che tucti questi dì sono bollite le novelle spesse et folte de quello Vuj scrivete et io aio speso in missi parecchi soldi et sempre è tornato che non è vero, et coscì ve adviso che Francesco Piccinino nè el Conte Carlo non è de qua per niente; ben è vero che sono venuti ad Monte Novo et ad Montelbodo de quilli del Conte de Urbino circa cavalli 200, et credo che loro non vorrano fare guerra colle terre della Excellentia del Conte. Io tengo sempre de largo de qua spighe et credo che loro non porranno passare che Io nollo senta, et quando serrà alcuna cosa de sospitione ve ne farrò advisati volontero. State sempre colla bona guardia. Io so tucto vostro. Ex Rocha contrada die ultimo May 1440.

COLA DE PESTRINO.

Cola da pestrino....

Spectabilibus viris tanq. patribus et dnis. meis hon. potestati (1) et prioribus Sre. sanctiquirici.

Spectabiles tanq. patres et domini mei. Ad gaudium ve significo como la magnifica Madopna Bonacatherina questa notte pas-

(1) Nel Decembre 1441 era podestà di Serra Baptista de Agonibus de Visso.

sata ale 7 ore parturì un bel figliolo maschio, sì che ne farete festa, et alegraretevene insiemi con nuy altri. Ultime (?) per lupino ve accade me advisate che provisione è facta circh' al facto del grano, e se cosa alcuna ci è da fare commandateme che me sforzarò juxta posse obedire. So al vostro commando Fabriani die IIJ decemb. 1441.

FRANCESCO SALIMBENE (1)

Franciscus Salimbene Miles et Doctor pro Ill.^mo^ D. C. Francisco Sfortia locumtenens Fabriani.

Egregys Amicis Carissimis . . . Prioribus Terre Ser. Scti. quirici.

Egregy amici Car.^mi^ Salutem. Ho ricevuto una lettera oggi dalla Excellentia del Conte, la quale fu data del mese passato, et in essa si contene ch'io debba pigliare altra informatione de' portamenti et modi del vro. podesta (2) di quali io non saprej pigliare altra informatione che da voy medesimi. Et pertanto piacciave havisarme et darme la dicta informatione, o veramente me havisate per qual modo più habile possa havere de ciò vera informatione, et respondeteme presto per vro. messo, acciò ch'io possa rescrivere alla Excellentia del Conte, sì che non havia cagione imputarlo ad mia negligentia se non glie risposto più presto, benchè questo non porria ragionevolmente imputarlo ad me, perchè benchè la lettera sua fusse data del mese passato, ad me non è stata presentata più presto che oggi. Fabriani XVIJ Ianuary 14.

(1) Francesco di Salimbene da Siena fu accettissimo allo Sforza, che nell'ottobre del 1435 mandavalo in qualità di suo luogotenente e governatore in Fabriano.

(2) Era forse un Nobilis Bartholomeus de Bononia.

LETTERE DI LUCIA DA FOGLIANO (1).

1. Lucia de Foliano Ill.^mi D. Comitis Francisci genitrix.

Nobilibus viris Amicis nostris Carissimis Potestati (2) et Prioribus Serre sanctiquirici.

Nobiles viri amici nostri Carissimi. Perchè al tempo de le vendembie ogni persona ha da fare con le sue bestie, e li homini de Troyolo nro. a le precicchie sono si pochi, che de gravarli superfluo, non si porriano resistere, bisogna che rechiediamo quelli homini che vedemo di bona volontà cie servino. E perchè adesso per fornire una cisterna, cie bisognano paricchi some de rena per la cola, e como havemo dicto quelli da le precicchie non cie porriano suplire con le loro poche bestie, considerato che Lunidì è la festa e non si lavora, Ve pregamo carissimamente che cie vogliate mandare un curso ciaschuno di vostri che hanno le bestie, e di questo cie farrete a noi e a Troyolo singularissimo piazere. Ex Serra Comitum XVIIJ Septembris 1439.

2. Lucia de Foliano etc.

Nobili viro amico nro. Carissimo Potestatj Serresancti quirici.

Nobilis vir amice noster carissime. È stato da noi Nicolò de

(1) Come ancora è incerto chi fosse questa Lucia, così non sono ancora ben noti nè la sua patria nè i suoi natali. Circa questi pare che siano stati umili; circa quella sembra sia stata Torgiano, piccolo paesello nell'Umbria, in cui l'Attendolo aveva i principali possedimenti. Il fatto è che egli, dopo averne avuti una mezza dozzina di figli, forse stanco di Lei, e per passare a nuovi liberi amori con Tamira da Cagli, o alle legittime nozze con la Salimbeni da Siena, indusse il suo amico e compagno d'armi Marco Fogliano piacentino a prenderla in moglie, come dice il Rubieri, op. cit., ed a vivere in Ferrara sotto la protezione di quel marchese. Quanti figli il Fogliano avesse dalla feconda Lucia nol saprei. Certo fu uno quel Rinaldo Fogliano, che nel 1443 fu da Francesco Sforza posto Governatore in Ascoli, ove poi nel 1445 venne barbaramente fatto a pezzi da fazione nemica. Lucia, forse rimasta vedova del Fogliano, ricoverossi presso i primi suoi figli che di tutte cure la confortarono. Morì in Milano nel 1461 presso il duca Francesco che, come aveala tenuta in altissimo onore, sinceramente la pianse e come madre affettuosa e come saggia consigliera e come donna di alti e nobili sensi.

(2) Era un Nobilis vir Perus Ser Santutii de Roccacontrata.

Rogiero aportador di questa, el quale ce ha dicto como fazendo una accusa al tempo del podestà passato vro. predecessore (1) con li testimony como si fa, la quale per luj non fo mandata ad executione e rimase non expedita, vorria che per voi si mandasse ad executione et examinassate i testimony quali vi vole dare, perchè quilli cie mise da principio ne l'accusa, ne sono levati et forsie per captività di chichesesia. Et perchè la sua dimanda è justa e azò che chi falla sia punito per dare exempio a l'altrj recevate li testimonj ve produrrà el dicto Nicolò, et examinateli, et mandate ad effectu quanto ne vole rasone, et tocche chi vole etc. aliquibus non obstantibus. Ex Serra Comitum die XJ octobris 1439.

3. Lucia de Foliano etc.

Al medesimo.

Nobilis vir Amice. nr. carissime. Volemo che ne la causa de Ser Simone e de Nicolò de Rogiero per lu quale ve scrivemmo che devessate examinare certi testimonij ne l'accusa per luj facta etc. facciate sicundo ve pare sia de rasone, e de examinare e de procedere, azò che niuna de le parti si lamente con rasone, e dice el dicto Ser Simone che quella fo querela, e non accusa, sì che seguite li statuti de la terra et la forma de la rasone. Preterea havemo a conferire alcune cose con voj, pertanto verrite insino qui domano o l'altro. Ex Serra Comitum die XVJ Octobr. 1439.

4. Lucia de Foliano etc.

Al medesimo.

Nobilis vir amice noster carissime. Sono stati da noi Francisco e Marino dal Merego, quali di presente havete condapnati in Libr. XV tra tucti doi, e perchè sono povere persone e lo delicto commesso per loro fo de puocha stima, e altra gratia non li facemo, volemo che abbiano termene a pagare la dicta con-

(1) Iacobus de Civitella Potestas.

dapnagione un mese a data presentium conputandj, reservatoli il benfigio del pagare infra terminum. Ex Serra Comitum die XVIIIJ Octobr. 1439.

5. Lucia de foliano etc.

Nobilibus viris amicis nostris carissimis Prioribus Comunis Serre sancti quirici.

Nobiles viri et amici nostri carissimi. Avemo recevuta vra. lettera per la quale cie pregate vogliamo fare gratia a Bartholone de Fiorano dal Saxo, per lu quale za ve scrivessemo un'altra lettera in le Precicchie ve fosse raccomandato il povero homo, e che non cie paria possente a pagare la condapnagione del figliolo et de la mogliera, e la risposta cie faceste sapete in che forma fo. Niente de meno semo contenti ad vra. contemplatione fare gratia al dicto Bartholone de quella quantità deve pagare etc. Ex Serra Comitum die XX° Octobr. 1439.

6. Lucia de Foliano etc.

Nobilibus viris amicis nris. carissimis Potestati et Prioribus Serre scti. Quirici.

Nobiles viri amici nri. Carissimi. Avemo sentito che lì nel cassaro ci è una logia che si cascha per cason del ligname che è fragio (fradicio), pertanto date il modo che si trove il legname cie bisogna e fatela conciare prima che casche, perchè cascando si romperiano li coppi, e seria majore spesa a farla racconciare (1). Ex. Serra Comitum die XXIJ Octobr. 1439.

7. Lucia de Foliano etc.

Nobili viro amico nro. Carissimo Iacobo de Civitella Potestati Serre sanctiquirici.

Nobilis vir amice noster Carissime. È stata da noi la dopna di Sancti de Stefanello e narratocie como voi li fate commena-

(1) Pare che nè il Podestà nè i Priori attendessero a tal comando. Vedi Lett. 16 di Alessandro Sforza del 21 marzo 1440.

mento debbiano dare una loro fiolla a Iohanni de Nardo suo marito, el quale pare che sia un zovene troppo scelerato e captivo, e dice che menaza a mogliera, tanto ch'ella temendo de le menacie, non vole ritornare nè stare col marito. E perchè la dicta dopna e suo marito, prima mandassino la loro fiolla al marito, vorriano concordarse con luj, in forma che tractasse quella zovene como deve fare il marito de la mogliera, e che non li facesse male ritornando a la casa col marito, volemo che voi non ve impazati in questo facto per qualche dì, perchè quando lu dicto Iohanni vederà che voi non cie fate niente, forse si concordarà co la madre, col padre et con la mugliera per qualche via, sì che la mogliera ritornarà con luj. Ex Serra Comitum die XXIIIJ 1439. (Octobris?)

8. Lucia de foliano etc.

Al medesimo.

Nobilis vir amice noster Carissime. È stato da noi Lorenzo di Iacomo, el quale dice che essendo condapnato in V. libr. per parole injuriose quanno fo condapnato si trovava a Camerino a farsi medicare, non sapendo che fosse condapnato, li passò il termene del pagamento, et essendoli passato il termene li si raddoppiò la pena et perdè el beneficio de li Statuti. Et perchè el dicto Lorenzo ebbe licita casone e non è suto per malitia nè per rifutare pagare la pena, ma solamente per la dicta casone, volemo li sia admesso il beneficio de lo Statuto, come si havesse infra el termene pagato; e cosi ve piaza de fare (1). Ex Serra Comitum die XXV Octobr. 1439.

9. Lucia de Foliano etc.

Al medesimo.

Nobilis vir amice nr. Karissime. È stato da noi Johanni de Nardo presente apportatore per lu facto de la sua mugliera, de la quale l'altro di vi scrivessimo devessate soprasedere qualche

(1) Cap. 23, Lib. 2 degli Statuti Serrani.

di de non farcie niente e dimandatocie li facciamo fare rasone, e che li sia renduta la mugliera. Et perchè in nel parlare de la madre e del marito è gran differentia, nè sapemo de chi sia il difecto, advisatecie per lu primo ve accade per vra. lettera da chi procede il difecto de costoro e chi ha rasone, benchè credemo l'abbia il marito, e informatevi di tucto, e se havesse animo de farli male, o de menarla fuora de la terra, perchè havendo l'animo de questo vorramo che lu dicto Johanni desse ricolte sufficiente si che osservasse quello promectesse. A Johanni (darete?) parole, perchè li havemo dicto che ve scrivemo li facciate rendere la mogliera, e presto cie advisate como sta il facto, Ex Serra Comitum die XXVIIJ Octobris 1439.

10. Lucia de Foliano etc.

Egregio amico nostro Karissimo Vicario terre santi quirici (1).

Egregie amice noster K.me. Vitalione e suo padre dice havere una certa questione con un altro Judeo chiamato Ventura, ne la quale dice vorria si desse le ricolte da l'una parte e da l'altra, e poi si mandasse ad executione quanto per lo Ill. nro. figliolo, il conte, fo rescripto. Pertanto farrite mandare ad executione quello ne la sua supplicatione se contiene, e fare quello sia de rasone in questo facto a l'una parte e a l'altra. Preterea in quello ha da fare con altre persone fateli rasone expedita. Ex Serra Comitum die VIIJ Novembris 1439.

11. Lucia de Foliano etc.

Nobilibus viris amicis nostris Karissimis Potestati (2) et Prioribus Serre scti. quirici.

Nobiles viri amici nri. Karmi. È stato da noi uno Marino di Piero da Castelselvagno del vro. contado, il quale per una parola inzuriosa che disse a uno suo parente è stato condapnato in X libr; e perchè lui dice essere poverissima persona, e anche

(1) Era questi un tal Guidutius de Matellicha.

(2) Vedi la nota 1 alla lettera 3 di Contuccio.

il suo essere il dimostra, considerato il piccolo fallo, e con chi fo, ve pregamo ve sia riconmandato in quello podete. Exij IIIJ Decembris 1439.

12. Lucia de Foliano etc.

Nobili viro amico nro. Carissimo Jacobo de Civitella Potestate Serre sancti quirici.

Nobilis vir Amice nr. Karissime. È stato da noi Bonagura de Bartholi da Spolito, e monstratacie una cedula mandata per voi a la dopna sua, contra la quale havete facto il processo, perchè disse a Johannina de ballassino da Milano, vanne, vanne. E perchè cie pare questo sia grande stremità, e non fuoron parole injuriose nè dishoneste, nè anche da doversine pagare pena, volemo che contra Catarina dopna del dicto buonagura, non procedate più oltra per dicta casone, e cessate et annullate il processo li havete formato. Serre Comitum die XXVIIJ decembris 1439.

13. Lucia de Foliano etc.

Nobilibus viris amicis nris. Karissimis Potestati et Prioribus Serre scti. Quirici.

Nobiles viri amici nri. Karissimi. È stato da noi Nicolò di Jacomo, e dice dever havere certa quantità de denari per l'andata che fè Juliano suo fradello al lavorio del cassaro de Tolentino per la comune et non pare li possa avere. Pertanto ve piaza provvedere in ogni modo si può chel povero homo abbia quello deve recevere, perchè non serria justo che se andò appetitione del Comune non havesse denari e fosse andato di banno, si che ve piaza provedercie. Serre Comitum die XXViij Decemb. 1439.

14. Lucia de Foliano etc.

Nobilibus viris amicis nris. Karissimis prioribus Comunis Serre scti. Quirici.

Nobilis viri amici nri. Kmi. L'altro di recevemmo vra. lettera

per li facti de francisco de Nicolò, al quale, veduto li vostri preghi, li farremo gratia de la sua condepnagione ad vra. contemplatione etc. Ex Serra Comitum die VIIJ Januarj 1440.

15. Lucia de Foliano etc.

Nobili Viro amico nro. Carissimo Jacobo de Civitella Potestati Serresanctiquiricj.

Nobilis vir amice nr. Karissime. È stato da noi Francischo de Matheo d'Asisi e narratucie como voi non li volete cassare il processo contro luj facto per ser Gasparre da la Roccha zà podestà lì, che sapete del mese de Septembre ve scrivessimo li dovessivo cassare il dicto processo senza pagamento alcuno, e meravegliamoce che veduta la dicta nra. lettera non li cassaste il processo secondo ve scrivessimo. Per tanto iterum ve dicemo che cassate al dicto Francischo il processo che per lu podestà passato li fo lassato pendente. Ex Serra Comitum die VIIJ Januarij 1440.

16. Lucia de Foliano etc.

Al medesimo.

Nobilis vir amice nr. Karissime. Avemo sentito che anchora non havete cassato il processo facto contra la moglie de Pietro de Conforto dal Mereghо, per le parole disse a la moglie de Nicolò de Malpe, e sapete che a boccha ve dicessimo che contra quella dopna non procedessivo più ultra. Pertanto iterum ve dicemo che li cassate lu processu, e contra lei non procedate per le dicte parole disse a la moglie del dicto Nicolò. Ex Serra Comitum die VIIIJ Januarij 1440.

17. Lucia de Foliano etc.

Al medesimo.

Nobilis vir amice nr. Karissime. È stato da noi Johanni de Anthonio vasaro, e narratucie come de li denari deve havere da Benedicto del toso de li cannelli li fe non pare li possa ha-

vere nè voi che havete datoglie ad intendere cie pigliate remedio alcuno de conciarla tra loro, e farli dare il suo devere; de la qual cosa cie meravigliamo, nè sapemo per qual casone il fazate, maxime che za per un'altra nostra ve ne scrivessimo, e ultra quella Cola nostro cancellero vi ne disse a boccha che quello rasonevolmente devia havere il dicto Johanni, gliel facessivo dare. Il perchè vi dicemo e che quello deve havere rasonevolmente, volemo, veduta la verità, gliel fazate dare, e fate che di zò non abbiamo più rechiamo nè querela. Precicchijs die ultimo Januarj 1440.

18. Lucia de Foliano etc.

Al medesimo.

Egregie vir et nobis Amice carissime. Ad noj è stato exposto per parte de Ser Menore da la Serra de scto. quirico come è strecto a satisfare a la Comunità de la dicta Serra 30 ducati, quali luj è obbligato a la dicta comunità. Et dice el dicto Ser Menore devere recevere da la dicta comunità certa quantità la quale per li priori, o altri a chi aspecta non li è amessa. Pertanto provedete per forma che nè la comunità, nè el dicto ser Menore receva torto et che a ragione nè l'una parte nè l'altra se possa lamentare. Datum Serre Comitum Vij^a die Martij 1440.

19. Lucia de Foliano etc.

Nobili viro hon. amico nostro Carmo. Ser Anthonio prioris de Assisio Potestati Serre Scti. quirici.

Nobilis vir amice nr. hon. Alberto fameglio de Troylo, quale al presente si trova lì mandandolo Troylo de quà per alcune facenne, con intentione che ritornasse da luj in campo, et promiseli il dicto Alberto ritornare, non cie pare abbia l'animo ritornare, et più volte per lu castellano de le Precicchie, et anche per noi, li è stato mandato a dire che voglia ritornare da Troylo. Il tornare che ha facto si è che sempre ha dato parole in pagamento, et questo lo fa perchè vede Troylo non li è vicino. Pertanto ve pregamo carissimamente, se desiderate fare

cosa piaccia a Troylo et a noj che fate pigliare il dicto Alberto et mecterlo in pregione et lì tenerlo insino a tanto darrà sigurtà andare da Troylo in campo; et non volendolo voi tenere, mandatelo al Castellano a le Precicchie, et questo ve pregamo non falle per niente. Ex Girifalcho firmano die ultimo Maij 1440.

20. Lucia de Foliano etc.

Nobilibus viris amicis tanq. fratribus carissimis potestati et prioribus Serre sanctiquirici.

Nobiles viri tanq. fratres Kmi. Sono stati quì Guido de gualtieri et pietri de Nicolò da Pierrosara, (1) li quali hanno ricolto certo grano li ne lo passo de madopna Sanmaritana, (2) el quale volendolo reportare a pierrosara non havete permisso el portino tucta la parte loro, anzi factogliene lassare parte, che non sapemo per qual casone, pagando loro li datij ordenarij, perchè, sicundo sentimo, per tucto si può cavare il grano de' lavoricci facti, quello che se sia, considerato che quisti tali hanno lavorato le possessioni de la sorella de messer Federicho da Matellicha, qual sapete quanto è amico e buon servidore del Conte, et noi lo riputamo in luocho de fradello, ve pregamo che glie lassate cavare tucta la parte loro del grano, pagando el datio ordenato, che cie ne farrete singular piazere. Precicchijs die XXIJ Augusti 1440.

21. Lucia de Foliano etc.

Nobili viro Amico nro. Carissimo Ser Anthonio potestati Serre Sancti Quirici.

Vir nobilis amice nr. Kme. salutem. Uno Nicolò de Iohanni da la Castelletta è stato da noi et dimandato gratia de una sua condapnagione per casone de uno certo delicto commise, como semo certi site informato; et perchè del suo fallo non passe impunito, se contiene in la sua supplicatione como vederete che

(1) Vedi nota N. 1 alla lettera 11ª di Francesco Sforza.
(2) Vedi nota N. 1 alla lettera 3ª di Alessandro Sforza.

paghe libr. quactro de denari. Pertanto considerato è poverissima persona, operate li sia liberalmente la sua condapnagione cassata et concellata. Precicchijs die XXVIIJ Augusti 1440.

22. Lucia de Foliano etc.

Nobili viro amico nr. hon. Anthonio de Assisio potestati Serre sancti quirici.

Vir nobilis amice nr. hon. salutem. Havemo sentito che venendo de quisti dì passati Chirico fameglio de Nicolò da Rotorsie di quel d'Esi, arrecando una carcha de grano del suo proprio, et passando per lu terreno de la Serra et più macinandolo al molino de lì de Serra, volendo poi tornare con la farina a Ritorsie, el passagiero quale scote (sic) li el passagio li vende (sic) de dietro, et puoco dilongato dal molino, li tolse la bestia et la soma dicendo al dicto Chirico che havea fraudato el passagio, la qual cuosa cie pare la facesse contra ogni dovere, perchè mai da nesuno che andasse a macinare fu scosso passagio, et volendo il passagiero incommensare luj, haveria non puocho da fare de volere per lui medesimo indure questa consuetudine et maxime incommensando con li homini de Nicolò. Pertanto serrete col dicto passagiero et dirreteglie che non voglia pigliare queste stremità, et che renda per ogni modo la bestia et la soma al dicto Chirico, et puoi glie dirrete che se lui seppe mal fare quando comperò il passagio, impare senno per un'altra volta, ma non voglia con le stremità restorare li dapni, che non è ben facto, nè li serrà comportato. Precicchys die ultimo Augusti 1440.

23. Lucia de Foliano etc.

Nobilibus viris amicis nris. tanq. fratribus carissimis potestati et prioribus Serre scti. Quirici.

Nobiles viri amici nri. tanq. fratres carissimi. È stato qui dopno Cipriano commendatore di Santo Anthonio da Fabbriano, el quale facendo la cercha sigundo la consuetudine usata et guadagnato lì circha quactro some di grano, dice lo volia man-

dare a Fabriano ala loro continua residentia, et voi non havete permesso chel porte, che ciene meravegliamo, maxime che ali suoi pari non fo mai usato, nè tenuto prostimo (?) de grano che in simil modo adunassino, che sempre li anni passati libere, expedite l'anno reportato dove li è piazuto, senza licentia de alcuno, sì che cie pare, volendo questo anno mectere nuova usanza, serria men che justo. Ma sia como se vole per rispecto di Sancto Anthonio, et ad nra. contemplatione ve piaza concederglie la tracta de la dicta quantità che cie ne farrete singolarissimo piaxere. Precicchijs die XVIJ Septembris 1440.

24. Lucia de Foijano etc.

Nobili viro et nro. Carissimo.... potestati Serre sancti quirici.

Nobilis vir carissime nr. È venuto da noj Bartholomeo de Monalduccio da Fabriano, lo quale vole cavare de lì certe sue Robbe et grano; pertanto per nostro respecto, quanto al trare de le robbe, salvo che del grano siavi recomandato in lassarli trare le dicte Robbe et non altro. Ex Serra Comitum X Octobris 1440.

25. Lucia de Fogliano etc.

Al medesimo.

Nobilis vir et noster dilectissime post Salutem. È venuto da noj francischone de bartole per certa sua condepnagione che ha in la vostra corte. Et perchè deliberamo chel dicto Francischone al presente per la dicta cagione non sia molestato, pertanto piacciave soprasedere in la secutione contro del dicto Francischone per fin chel Magnifico S. M.r Alexandro nro. figliolo se repassare (?) in lo paiese et questo non falle, perchè cusì è nostra intentione. Valete. Ex Serra Comitum XVj Octobris 1440.

26. Lucia de Foliano etc.

Spectabilibus viris amicis nostris carissimis potestati, prioribus et Comuni Sre. scti. Quirici.

Spectabiles viri amici nri. carissimi salutem. Sono stati da

noi Luca de tinto et Pietro de Pascuzo, li quali de presente sono stati condapnati per una certa rissa ebbeno cum un altro, et perchè dicono essere poverissime persone, nè sono possenti a pagare la dicta condapnagione, ve pregamo ve siano riconmandati et se possibile è soprassedere al pagamento per alcuno dì, chel magnifico nro. figliolo meser Alisandro tornerà per stantia a Fermo, che forse obterranno qualche parte de gratia, cie serrà singulare piazere. Ex Serra comitum die XX Octobris 1440.

27. Lucia da Fogliano etc.

Ai medesimi.

Spectabiles Viri dilectissimi nostri. Havemo inteso commo essendo (?) absoluto lo podestà passato dal suo sindicato liberamente, da poi per li priurj glie fo retenuti doj ducati, sunpta ocasione, che lo dicto già podestà non havea in lo suo offitio retenuto lo fameglio. Meravigliamone che post sententiam absolutoriam, simil cose se cerche. Et pur savete che post latam sententiam non è licito minuire nè aggiongere alcuna cosa. Ma quel chesessia piacciavj havere lo predicto già podestà per recomandato per nostro respecto et voler fare si che non habbia cagione querelarse più, maxime de injustitia che glie fosse facta che ne seria discaro asaj et anche apresso nro. figliolo messer Alexandro quando contro ragione fosse gravato. Valete. Ex serra Comitum die prima Martij 1441.

LETTERE DI BONACATARINA DE MURO (1).

1. Bonacaterina de Muro de Rossano etc.

Nobilibus viris tanq. fratribus carissimis potestati (2) et prioribus Serre scti. Quirici.

Nobiles viri tanq. fratres carissimi. Perchè sono stati quì da

(1) Fu una sorellastra di Francesco Sforza, sposata a Troilo di Muro.

(2) Baptista de Azonibus de Visso.

mi Crisostomo, Ser Simone, Dente e li altri loro conpagni per parte de la comunità ad visitarme, la qual visitazione me suta carissima, mi hanno pregata per parte de la comunità e loro, ch'io voglia lassare ritornare lì, stare e pratichare fra Benigno de Vannuccio, al quale per lu malefigio quist'anno passato per luj conmisso a Sancto Urbano, (1) glie prohibito. Volendo ali loro pregherj benigniter dare effecto, e volerghe conpiacere, son contenta chel dicto fra Benigno libere ed impune, non ostante banno alcuno havesse, nè processu contra di luj formato possa retornare lì, stare e praticare senza alcuno impedimento, como serrà di suo piacere. Precicchijs die Vj Junij 1441.

2. Bonacaterina de Muro de Rossano etc.

Nobili viro tanq. fratri carissimo. Nicolutio de Perusio potestati Serre sancti quirici.

Nobilis vir tanq. frater carissime. È stato qui Marcho de paulino el quale havete, sigundo dice luy, condapnato in 45 ducati, e pregatami voglia far soprasedere al pagamento de la dicta condepnagione insino a la tornata de fra Martino per buon respecto; la qual cosa son contenta se faccia, et cosi voglio che insino ala tornata del dicto fra Martino al dicto Marcho per dicta casone non se dica niente. Precicchijs die Xiiij Junij 1441.

3. Bonacaterina de muro de Rossano etc.

Nobilibus viris tanq. fratribus Karissimis Prioribus et Comuni terre nre. (2) Serre scti. quirici.

Nobiles viri tanq. fratres cariss. La Comunità de Fabriano ha mandato qui da noi Diodato et ser Bartholo loro ambassiadurj, notificandocie como voi avete tolto ali homini de pierosara certo fieno haviano fenato in sul monte in lu luocho proprio dove già

(1) S. Urbano, antica Abbazia lungo l'Esinante in quel di Apiro, fu fondata o almeno, secondo i Cronisti Camaldolesi, riformata da S. Romualdo. Possedeva ampi latifondi ed ebbe giurisdizione su molte chiese soggette e tre castelli fra quali quello dello stesso nome, venduto poi dall'Abbate Virgilio nel 1224 all'Apiro. Vedi Turchi nel suo *Camerinum Sacrum*, pag. 152. 319 testo ed annotazioni, ecc.

(2) Il motivo per cui dice *sua* questa Terra, vien mostrato, se non erro, dalla lettera 24ª del 23 maggio 1441 di Francesco Sforza.

altre volte hanno fenato e posseduto comunamente insiemi con voi che cie maravegliamo, se cosi è, abbiate innovato cosa alcuna più al presente che per lo passato, e più pregatacie vogliamo chel monte eli altri luochi in la montagna furono al tempo de li S. Chiavelli unitamente e pacifice posseduti per voi e quilli da Pierosara, così vogliamo se faccia per l'avenire che nra. intentione è non tanto havere la diferentia con la Comunità de Fabriano, ma dove prima è stata levarla via, e per l'avenire bona vicinanza e fradelleza, como se deve fare usare insiemi. Il perchè ve pregamo ve piaccia lu dicto Monte, e li altri luochi circumstanti li vogliate come fo al tempo de li S. Chiavellj, e di poi è stato con quilli da pierrosara unice e pacifice fructarli e possederlj, et soprassedere, e non innovarcie altramente cosa alcuna insino a la tornata del nro. Magnifico consorte Troyolo che cie ne farrete piacere (1). Precicchijs die XXVIIIJ Junij 1441.

4. Bonacaterina de Muro de Rossano etc.

Nobili viro tanq. fratri carissimo Nicolutio potestati Serre nre. Scti. quirici.

Nobilis vir tanq. frater cariss. Fra Martino è stato qui da noi, e narratucie como l'Abbate de Sancta Helena (2) havendogli conceduto uno benefigio in presentia de testimonij, como dice provarà, in lo suo soprastare in Lombardia appresso el nro. M. Consorte Troyolo, ser Pedone (3) se ha facto di nuovo reconcedere il dicto benefigio. E perche cie contentamo de questo se ne vegia la pura verità, como sono state facte queste duplicate concessioni, e in che modo possa, volemo, e per la presente ve comandamo che tucti li fructi se ricolgano dal benefigio de Sancta Maria de panocchia (4) li facciate deporre ap-

(1) Per differenza di confini vi furono sempre questioni tra Fabriano e Serra S. Quirico. Vedi lettere 10ª, 11ª e 15ª di Francesco Sforza; — 5ª di Giovanni; — 22ª e 23ª di Alessandro.

(2) S. Elena, Badia presso l'Esino a 3 chilometri e mezzo circa da Serrasanquirico fu fondata da S. Romualdo tra il 1005 ed il 1009.

(3) Vedi nota 1ª alla lettera ottava di Francesco Sforza.

(4) Santa Maria di Panocchia, chiesa posta in allora nel territorio di Serrasanquirico, sotto la giurisdizione dell'Abbate di S. Elena ed ora diruta, fu

presso li lavoraturj de le possessioni e che a nisuno non si rendano senza nra expressa licentia, azochè possamo meglio informarcie de la causa a pieno, e che nessuno de loro, non receva torto. Ulterius havemo sentito che per la fuga de Marcho de paulino (1) havete scacciata la moglie e la figliuola da casa, che cie pare pietà quelle poverelle ne patano questa pena, unde volemo senza molestia alcuna le lassate restare in casa e de la pena deve pagare Marcho se proveggia per altra via. Precicchijs die XXVIJ Julij 1441.

5. Bonacatarina de Muro de Rossano etc.

Nobili viro tanq. fratri carissimo Nicolutio de Perusio potestati Serre scti. quirici.

Nobilis vir tanq. frater carissime. È stato quì Bartholuccio presente exibitore e narratuce como vui lu costrignete a pagare la fumantia como pagano li homini de lì, la quale dice non paghò mai; et ultra questo ha una lettera de exentione dal S. mess. Alisandro de questo e de altri obsequy, la qual lettera hucusque per la comunità li è stata osservata. Unde perchè noi non semo altramente informata de questo, volemo fate convocare li priuri o vero el consilio se ne pare necessario, e proponere tra loro quella lettera del S. mess. Alisandro, e quello sopra ciò deliberaranno, mandarete ad executione. Et interea non sia facta molestia alcuna a Bartholucio. Precichys die ultimo July 1441.

6. Bonacatarina de Muro de Rossano etc.

Nobili viro tanq. fratri carissimo Nicolutio de Perusio potestati Serresanctiquirici.

Nobilis tanq. frater carissime. È stato quì Luca presente exi-

assegnata, come già dipendente da quella parocchia, al Castello di Mergo nel 1827, quando venne innalzato a Comune, coi Vocaboli Panocchia e Panocchietta, ove questa Terra possedeva Pertiche 97.7 di terreno per l'estimo di Scudi 3881. 42. Se que' beni venissero incamerati dal Governo, o il Comune stesso preventivamente li alienasse, non ho potuto ancora sapere; il fatto è che passati alla Congregazione Economica di Roma, furono da essa per Monsignor Paolo Vergari, con istromento 4 febbraio 1805, venduti a Trionfetti di Serra ed a Stefanini di Mergo, che ne sono tuttor possessori.

(1) Vedi la lettera seconda della stessa Bonacatarina de Muro.

bitore e narrato como voi lu havete constricto a dare la sigurtà de pagare XXV ducati, in la qual pena dice è incaduto per rasone d'uno aseno, comparò da don Marcho, del quale non trovandose lì allora el gabelliero non ne paghò la gabella, ma per non caschare in pena dice che lassò al dicto dopno Marcho, el quale el testifica esser vero che dicesse al gabelliero, che de quello devia pagare ad ogni suo termene e petitione gliel farria; che se così è non serria de rasone tenuto a pena alcuna, e volemo liberate la sua sigurtà e rendateglie la ronzina. Precicchys die V[a] Augusti 1441.

7. Bonacatarina de Muro de Rossano etc.

Nobilibus viris tanq. fratribus carissimis potestati et prioribus Serresanctiquirici.

Nobiles viri tanq. fratres carissimi. Thomaso figliolo de Antonio del possente è stato qui e mostrato una lettera de la Ex.[tia] del Conte, in la quale se contene che de' possessi abbia il dicto Anthonio, per graveze non li sia dato impaccio alcuno, e per fino al presente li è suta osservata. Mo poichè la Serra è mia (1) li movate capitulj e volete paghe del passato, dal tempo ebbe la dicta lettera in qua, che non me pare honesto, e podete esser certissimi che se nesuna persona se dovesse contentare li conmandamenti de la Ex.[tia] prefata se osservassino, Io so una che me ne contento. Pertanto ve piaccia non volerglie più innovare al dicto Thomaso, nè de ciò darli molestia, almeno perfino a la tornata del Mag.[co] Troylo mio consorte. Precicchys die XXIIIJ Octobris 1441.

L'anno appresso ogni dominio di Francesco Sforza sulla nostra Terra era cessato.

D. Gioacchino Valeri
monaco silvestrino.

(1) Vedi la nota 1[a] alla terza lettera della stessa.

ASSASSINIO DI INNOCENTE COTTA

Fra i personaggi che ebbero una parte principale nello stabilimento e successive vicende dell'*Aurea Repubblica Ambrosiana,* va senza dubbio annoverato Innocente Cotta. Il Corio assicura che la sua famiglia, assai antica e illustre, godeva del privilegio di assistere alle cerimonie dell'incoronazione nel tempio di S. Ambrogio. Nell'ultima dell'imperatore Sigismondo nel 1431, per ordine del duca n'era stata esclusa, non si sa ben perchè, e questa ingiuria fu forse la cagione per la quale molti di essa si resero tanto solleciti del nuovo stato, che, come assicura il Simonetta, Innocente vi perdette tutto il suo, e molto di quello accattato da altri, ammontante a 16 mila ducati, somma assai rilevante in quel tempo. *(Storia della repubblica milanese di Francesco Peluso,* pag. 106; *e Archivio di Stato in Milano, Raccolta Famiglie — Cotta Innocente).*

Alla morte di Filippo Maria Visconti, Innocente aveva potentemente contribuito a sollevare il popolo nel primo giorno della libertà milanese e fu uno dei capi del nuovo governo. Più tardi, nella speranza d'un migliore indirizzo nelle cose della repubblica, d'accordo con Ambrogio Trivulzio e col marchese Carlo Gonzaga, aveva innalzato alle prime magistrature alcuni popolari, come l'Orsona e l'Appiani. I sacrifici di persona e di borsa da lui incontrati non valsero però ad impedire che dopo trenta

mesi, la repubblica, per colpa un po' di tutti i partiti, ma forse di più per le contrarietà dei tempi, avesse a cadere nelle mani dell'abile e fortunato avventuriero Francesco Sforza.

Non avendo voluto Innocente, come suo fratello Lucio e molti altri già ferventi difensori della repubblica, adattarsi alle circostanze e fare adesione al nuovo ordine di cose, il suo nome fu compreso in una lista di proscrizione, fra quelli che si dovevano espellere come pericolosi alla quiete della città. Ricoveratosi sul territorio veneto, ove fu poi raggiunto dalla sua famiglia, gli vennero confiscati i beni mobili ed immobili, fra i quali una possessione del valore di circa due mila lire, situata nel luogo di Zelo Buonpersico diocesi di Lodi. *(Archivio di Stato, Famiglie — Cotta)*. Fissato quindi il suo domicilio a Crema, sotto l'egida della veneta repubblica e a poche miglia dal confine, il Cotta, prima e durante la guerra scoppiata due anni dopo fra i Veneziani e lo Sforza, non aveva cessato dal tramare coi nemici interni ed esterni del nuovo signore di Milano, suscitandogli contro difficoltà d'ogni genere, e talvolta mettendo a repentaglio la sicurezza dello Stato (1).

Cionulladimeno lo Sforza trionfava di tutti i suoi nemici, e consolidava il male acquistato dominio; e dal canto suo il Cotta, sebbene sapesse di essere sorvegliato dalle spie del Duca, dal suo sicuro ricovero si teneva in continua relazione coi più ostinati e fieri avversari dello Sforza.

Un giorno, di nulla sospettando, se ne andava appunto tranquillamente a Malpaga a visitarvi Bartolomeo Colleoni capitano generale della repubblica veneta, allorchè, giunto presso Vidolasco, luogo vicinissimo al confine, viene improvvisamente assalito da dieci persone armate e travestite e, colpito da molte ferite, vi rimane cadavere. Ciò accadeva nel giorno 24 aprile 1465, mentre lo Sforza celebrava la solita festa militare di San Giorgio, passando in rassegna le sue milizie. Ecco

(1) *Archivio Storico Lombardo*, Anno V, fasc. II. — *Giovanni Ossona e Giovanni Appiani nella rocchetta di Monza.*

come racconta il truce avvenimento Marino Malipiero, podestà e capitano di Crema, nella seguente sua lettera diretta nel medesimo giorno al duca di Milano:

I.

(Famiglie. — Cotta Innocente).

Illustrissime princeps et excellentissime domine. Io non posso far di meno cha cum summo affanno e dispiacere avisar la signoria vostra del nephario e proditorio assassinamento comesso in questo dì in la persona del spectabile domino Innocente Cotta, el qual andando a visitatione del magnifico capitanio generale in su la strada publica de questo territorio apresso la villa de Vidolascho fo assaltato da Francesco Conte quondam Ugolotto (1) e da altri compagni in numero circha X fra i quali se atrovò Antonio Conte fradello del dicto Francesco et famiglio dela vostra excellentia. I qual tutti armati de diverse arme e stravestiti ferrino quello de molte ferite crudelissimamente, adeo quod imediate spirò. Et perchè questo caso e assassinamento non poria esser stato più deshonesto, desiderando che la iusticia habia luogo pro exemplo aliorum, prego la vostra sublimità che se degni farme haver i dicti malfactori nele man, i qual sono reducti a Mozanega luoco dela celsitudine vostra, denotando a quella che io ho scripto al vostro comissario de Giaradada che li piaqua farli retener fin che averà altro comandamento dala signoria vostra, ala qual non dubito summamente despiacerà si horribile e detestando caso, e vorà che la iusticia habia suo luogo; perchè in similibus sempre saria presto a far el simile a ogni requisitione dela signoria vostra e di magnifici suoi Rectori et come za ho facto, et degnasse la vostra excellentia responderme sopra de ciò e scriver al prefato suo comissario

(1) Francesco del fu Ugolotto de' Conti da Camisano nel 1455 era uomo d'arme del condottiero Soccino Secco. Essendo andato ai primi di settembre di quell' anno a Casale, villa del Cremasco, senza essere provocato, uccise uno di quei villani e quindi si rifugiò sul territorio Sforzesco, da dove minacciava di voler abbruciare quella villa. (Archivio di Stato — Raccolta Famiglie — Conti da Camisano Francesco).

come apar conveniente, cujus gratie me comendo. Creme 24 Aprilis 1465.

Marinus Maripetro potestas et capitaneus Creme.

(A tergo): Illustrissimo principi et domino excellentissimo domino Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti ac Ianue et Cremone domino.

Per quanto si è detto più sopra, al duca non poteva dispiacere molto di trovarsi sbarazzato d'un nemico così pericoloso e costante. Comunque sia si affrettava a rispondere al Malipiero in questi termini:

II.

(Registro Missive N. 68, fog. 173 t.).

Domino Marino.

Havemo inteso per la vostra lettera l'homicidio commesso in la persona de Innocente Cotta per Francesco Conte cum alcuni altri compagni soy presso la villa de Vidolasco etc. Respondendo dicemo ne dole et rencresse de quello rencrese ad vuj, et l'acto è stato molto deshonesto et brutto; et perchè ne dispiaceno quelli commetteno simili manchamenti havemo scripto opportune lettere al Commissario nostro de Caravazo che veda de havere dicti malefactori nelle mano. Ben ve certificamo per questa nostra che Antonio Conte, quale scriviti essere stato in compagnia de Francesco suo fradello, heri stete quì ala festa de Sancto Zorzo, et così hozi gli è stato, como è notorio a moltissime persone. Mediolani die XXV, Aprilis 1465.

Johannes.

In pari tempo così scriveva al Commissario di Geradadda residente a Caravaggio:

III.

(Registro Missive N. 68, fog. 173 t.).

Domino Antonio Sicho (1).

Per lettere del potestate et capitaneo de Crema siamo avisati

(1) Antonio Secco Comissario della Geradadda residente in Caravaggio.

del homicidio commesso in la persona de Innocente Cotta per Franceschо Conte con alchuni altri suoj compagni, quali intendemo tutti essere reducti a Mozanega. Et perchè ne ha facto grande instantia vogliamo fare prendere dicto Francesco cum li compagni, volemo et commettiamove vediati cum quello bon modo ve parirà de haverli in le mano, et havuti subito avisacene per vostre lettere transferendove ad Mozanega et qualunque altro loco lì de Geradada, dove se retrovasseno, per haverli, como havemo dicto, avisandove che segondo il scrivere ce ha facto dicto capitaneo, dicto Francesco insieme cum li compagni sonno a numero dece. Datum Mediolani die XXV Aprilis 1465.

Johannes.

Il Malipiero, animato dalle buone parole dello Sforza, nel ringraziarlo degli ordini impartiti al Commissario di Geradadda, rescriveva come segue:

IV.

(Famiglie. — Cotta Innocente).

Illustrissime princeps et domine excellentissime. Io ho receputo le lettere dela vostra signoria responsive ale mie sopra el caso del assassinamento e homicidio crudelissimamente comesso in la persona del quondam domino Innocente Cotta per Francesco Conte e compagni; del qual son certissimo per la deshonestade e horribità de quello la vostra excellentia ne habia havuto dispiacer como lei scrive, ringraziando infinitamente essa vostra sublimità del scriver ha facto al suo Comissario de Caravazo, che veda de haver i malfactori nele mane. El qual, come son avisato sì per sue lettere come per altre vie, cavalchò a Mozanega e trovò i malfactori esser absentati et esser rimasto uno lo qual ha facto menar a Caravazo, e tenelo sotto bona custodia, benchè lui dica non se haver trovato al homicidio. E sì me scrive dela retention de quello haver dato aviso ala celsitudine vostra, et che l'aspetta risposta de quello lui ha a fare etc. Et perchè non dubito che la signoria vostra intenda

che la iusticia habia suo luoco, reverentemente supplico a quella se degni scriver al prefato suo Comissario che mi debia dare nele mane el dicto retenuto per dicta casone, acciò ch' io possa far la debita examinatione et inquisitione de cussì nephario delicto ut iusticia locum habeat, Valeat dominatio vestra cui me humiliter comendo. Creme 27 Aprilis 1465.

Marinus Maripetro potestas et capitaneus Creme.

(A tergo): Illustrissimo principi et domino excellentissimo domino Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti, ac Janue et Cremone domino.

Il duca sulle prime pare volesse aderire alle richieste del Malipiero, come si raccoglie dalle seguenti due missive:

V.

(Registro Missive N. 68, fog. 171 t.).

Domino Petro Camarino (1) potestati et capitaneo Creme.

Respondendo ala vostra littera per la quale ce scriviti dela destenuta del famiglio de Francesco Conte facta per lo Commissario nostro de Caravazio, et che vogliamo farlo consignare, dicemo che quantunche dicto Commissario ne habia scripto dicto famiglio essere infermo, et non essere stato alo homicidio perpetrato in la persona de Innocente Cotta in quelle parte, tamen gli scrivemo per la alligata che lo debia consignare ad caduno vostro messo, aciò lo possiati farlo examinare, et trovando che habia fallito, li possiati fare administrare justicia. Ben dicemo che quando vostra spectabilità trovasse esso famiglio esser innocente, che ge lo recommandiamo, ita che (sic) gli sia facto dispiacere alcuno. Datum Mediolani die XXVIIII Aprilis 1465.

Ph. de Co. Johannes.

(1) Sic.

VI.

(Registro Missive N. 68, fog. 171 tergo).

Comissario Glareabdue.

Havemo recevuto la vostra littera, (1) per la quale restiamo avisati dela destenuta de quello famiglio de Francesco Conte, et quantunche ne scriviti dicto famiglio essere amalato et non esser sta al homicidio perpetrato in la persona de Innocente Cotta, attento che 'l spectabile capitaneo da Crema ne ha scripto con gran instantia gli lo vogliamo fare consignare, adciò possa examinarlo, siamo contenti et volemo debij, omni exceptione remota, consignare dicto famiglio nele mane de caduno messo d'esso capitaneo. Mediolani die penultimo Aprilis 1465.

Phi de Co. Johannes.

Abbiamo detto pare volesse aderire. Infatti, subito dopo scritte e registrate queste due missive e nella medesima giornata, il duca, repentinamente e come fosse mosso da recondite ragioni, modificava o dirò meglio cangiava sostanzialmente le precedenti disposizioni. Contrariamente quindi a quanto aveva prima stabilito, trovando inopportuna la consegna del famiglio, e mostrando per costui un certo qual interesse, che non era solito sentire verso consimili malfattori, replicava:

VII.

(Registro Missive N. 68, pag. 180).

Potestati et capitaneo Creme.

Respondendo ala vostra lettera per la quale ce scriviti dela destenuta de uno famiglio de Francesco Conte, facta per lo

(1) Questa lettera non si trova in Archivio perchè fu mandata al podestà e capitano di Crema, come si raccoglie dal seguente documento al N. VII. È però strana una tal spedizione, affatto contraria allo stile della cancelleria ducale di mandare le copie, trattenendo gli originali.

Commissario nostro da Caravazo, et che vogliamo farvelo consignare, dicemo che inanti recevessemo dicta lettera ne havessemo una dal dicto nostro Commissario per la quale ce significava tale presa, et che dicto famiglio era infermo et che non se era trovato al homicidio commisso dela persona del quondam Innocente Cotta. Et nuy alhora ordenassemo soprasedere tale relaxatione, et aciò che vostra spectabilità intenda el tenore d'essa lettera de dicto nostro Commissario, gli la mandiamo quì alligata. Sichè vogla vostra spectabilità informarse diligentemente se dicto famiglio fo presente a dicto homicidio, perchè trovando vuj al ghe sia stato, et che ne avisate, ve lo farimo consignare. Quando anche non se li fosse stato et fosse innocente, non ne parirà ben facto mandarvillo, perchè havendo male como ha, et essendo conducto lì, saria casone solamente la paura adfarlo morire. Ben ve dicemo non lo faremo relaxare da presone fin a tanto sia trovato el vero de questo facto.

Mediolani die XXVIIII° Aprilis 1465.

Il Malipiero provò non poco dispetto al ricevere una tale missiva; ed essendo accertato che anche quel famiglio era presente all'omicidio, e viepiù insospettito del modo troppo blando con cui il duca procedeva in sì grave emergente, insisteva sulla consegna del complice in tali termini:

VIII.

(Famiglie. — Cotta Innocente).

Illustrissime princeps et excellentissime domine. Per lettere dela vostra excellentia ho inteso quanto a quella ha despisuto lo horribel homicidio et assassinamento comesso nela persona del quondam spectabel domino Inocente Cotta, e quanto è ben disposta de voler che i malfatori siano puniti, perchè questo fo excesso de tal maniera che vostra signoria ne receverà honor e gloria perpetua che simil delito non rimanga impunito. Pertanto perchè poria haver tal avixo e tal modo che simil malfattori se poriano havere nele mane, azo che ogni dì io non

habia caxone de fastidir vostra signoria con mie lettere, priego quella voj scriver in forma patente littere nele qual se contegna in effeto che ziaschadun vostro officiale e qualunche altra persona subdita a vostra signoria presti favore a prender e retener dicti malfatori tra quali è Francesco Conte e David so fradello e ogni altro che si ritrovase in sua compagnia, e che senza contradictione veruna dicti Francesco e David sia conduti nele forze de questo rezimento, *quali siamo certi* fuorono al prenominato homicidio e assassinamento.

Ulterius ho intexo quanto la vostra signoria me ha scripto a resposta dele mie lettere sopra la retentione de quello famiglio de dicto Francesco retenuto per el Comissario vostro de Giaradada, lo qual io desiderava e desidero me sia mandato, dicendo in effecto che avanti el recevere dele mie lettere la sublimità vostra have lettere del dicto commissario, per le qual significava ala signoria vostra tal retentione, e che dicto famiglio era amalato e non se haveva atrovato al dicto homicidio, e per questo la vostra signoria haveva ordinato fosse relaxato. Poi ricevuta dicta mia subito fece sopraseder tal relaxatione, e che io vogia diligentemente informarne se dicto famiglio fo presente a tale homicidio, perchè atrovando mi el sia stato, la vostra signoria me lo farà consignare segondo la rechiesta mia, ecc. Et a resposta dele dite vostre, dico essere cosa certa che lo dicto Francesco e fradeli e famegli suo pensatamente se anno atrovato, per quanto io ò fin qui, al dito delicto e non è credibele che 'l dito fameglio confessasse de plano esserve stato, considerato el pericolo suo e de la persona sua; nì è raxonevole che luj se havesse absentato da luogo de Casale dove alozava dicto Francesco se 'l non fosse conscio e colpevole de tal cosa. Però priego reverentemente la signoria vostra che se degni commandare al dicto Comissario che ad ogni mia rechiesta me debia consignar e mandar dicto fameglio, perchè havendolo mj nele mane, cercharò de intender e del ordine dato a cometer dicto delicto e di colpevoli de quello. E se 'l dicto fameio ve sarà stato se farà quello che vuol la raxon e justicia. Se veramente luj constarà non essere stato, sarà relaxato per mi. Certificando la signoria vostria che per mi non sarà processo contra de luj se non per el debito modo de la justicia, nè li

sarà fato più nì mancho de quello faría la signoria vostra in simel caso. Ala gratia dela qual humiliter me raccommando. Creme III.° maij 1465.

Marinus Maripetro
potestas et capitaneus Creme.

(A tergo): Illustrissimo principi et domino excellentissimo domino Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti, Janue ac Cremone domino etc.

Lo Sforza, persistendo nel rifiuto di consegnare il famiglio, mostrò tuttavia di voler accontentare il Malipiero su quanto chiedeva nella prima parte della lettera, e così gli rispondeva:

IX.

(Registro Missive N. 68, fog.° 187, t.°).

Potestati et capitaneo Creme.

Respondendo ad una vostra de IIJ, del presente, dicemo che per respecto de la vostra illustrissima Signoria, in cui nome vuj site potestate et capitaneo lì, et per compiacere ala richiesta vostra ne movemo a concederve le lettere patente quale ne richiedete contra li homicidi et consij de la morte del quondam Innocente Cotta, quale ve mandiamo qui alligata. Ma (sic) parte de quello famiglio prese el nostro Commissario de Geradada per altre nostre ve habiamo scripto che per diligente examine facto da luj se trova inocente de dicto homicidio, per queste ve replicamo che de novo cum diligentissima indagine l'havemo facto examinare et inquirere, et pur se trova essere inocente; per questo non ne pare conveniente a dovervelo metere in le mane, como rechedete, acciochè de inocentia non sia torto et afflicto, che non saria cosa digna. Mediolani IIJ, maij 1465.

Franciscus Sfortia Vicecomes
Johannes.

La ferma volontà del duca di Milano di non rilasciare il prigioniero, resa questa volta più manifesta dall'apposizione della

propria firma alla lettera, fa dubitare che anche la lamentata malattia altro non fosse che un pretesto per coonestare il rifiuto di metterlo nelle mani delle autorità venete. Un tale dubbio è avvalorato dalla circostanza che nella lettera 27 aprile 1465 del Malipiero al duca (doc. IV), non si accenna a malattia di sorta, come non vi si accenna neppure nelle due seguenti:

X.

(Famiglie. — Cotta Innocente).

Illustrissime princeps etc. (Omissis).

Preterea prelibata vostra excellentia sa che ho qua in presone lo famiglio de Francesco Conte, e perch el hè molto male in ordine, in zuparello, se more de fredo, prego quella se digne de avisarme quello che debio fare de dito familio, adziò non more lì in dicta presone, perchè exequirò quanto quella me comandarà, ala quale continue me recomando. Ex Caravazo 7 maij 1465.

Ejusdem dominationis dominationis vestre

Servitor
Antonius Sicus
Comissarius Glareabdue.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani etc., etc.

XI.

(Registro Missive N. 68, fog.° 188, t.°).

Commissario nostro Glareeabdue

= Omissis =

Al facto de quello famiglio de Francesco Conte haj destenuto, se dicto potestà (di Crema) mandasse lì con littere nostre a domandartelo, non gli lo daraj; neanche volemo lo lassi da presone, finchè te scrivaremo altro, ma che provedi che 'l non

mora in presone per manchamento de cose necessarie. Datum Mediolani die VIIJ, maij 1465.

Johannes.

L'assassinio del Cotta, perpetrato nelle indicate circostanze, era un fatto troppo grave perchè, di fronte al mal volere del duca di soddisfare ai doveri di buon vicinato, tutto avesse a finire in un semplice scambio di note fra lo Sforza e il rappresentante del governo veneto a Crema. Infatti questi non aveva mancato di comunicare alla Signoria, *cum punzente et acute parole,* quanto era accaduto, facendo precedere tale comunicazione da altre e vive querele sugli oltraggi e sui torti che quelli di Crema giornalmente ricevevano dai sudditi e dagli ufficiali dello Sforza. Ecco come si esprime in proposito Gerardo Colli oratore milanese a Venezia:

XII.

(Potenze Estere — Venezia — 1465, 29 aprile).

Illustrissime princeps ac excellentissime domine domine mi singularissime. Ali XXVII, de questo ho receuto una de vostra illustrissima signoria data ali XXIII del presente, continente la partita delo illustre conte Jacomo (1) e subsequenter in brevi quella dela inclita madona Drusiana sua consorte (2), e la venuta delo illustrissimo signor dum Federicho (3), etc. Del che tuto ho dato notitia ad questa illustrissima Signoria. Lo principe me risposi che rengratiano infinite volte vostra excellentia dela notitia li dà de tute le occurentie de là. Dopoj me dixe queste parole: perchè nuj siamo certi che la excellentia de

(1) Giacomo Piccinino, licenziato dallo suocero Francesco Sforza e diretto a Napoli, ove fece la triste fine nota a tutti.

(2) Drusiana Sforza, figlia naturale di Francesco Sforza.

(3) Federico d'Aragona, venuto a Milano per accompagnare a Napoli Ippolita Sforza, sposa ad Alfonso primogenito del Re di Napoli.

quello signore deba essere malcontenta quando intervene alcuno disordine nè scandalo tra li soj e nostri subditi, come siamo versavice anchor nuj, vi vogliamo far intendere quello ne scrive li nostri rectori da Crema, adciò ne possiati dar notitia ala sua excellentia e li possa remediare; et fece lezere doe littere de dicti rectori, quale dichano questo in substantia, ma cum punzente et acute parole. Prima dichano che quelli da Mozanego hano facto uno cavo e divertino lo Serio sopra lo Cremasho e chi li anega una gran parte dele loro possessioni in suo grande preiuditio. Item dice che uno da Caravazo ha preso una quantità de bestiame in uno boscho e condute a Caravazo, et licet dicto boscho sia de quelli da Caravazo quanto ala proprietà, tamen la jurisdictione è da Crema e la condempnatione per lo dampno dato debe essere facta a Crema e non a Caravazo. Item che omni giorno dicti da Crema sono oltragiati e iniuriati per li vicini subditi a vostra celsitudine e che non pono haver rasone dali offitiali de' vostra excellentia, e quando essi rectori scrivano a vostra excellentia li fa bene risposta de provederli ma non si gli provedi poj, e che fim a poco tempo advenire quelli da Crema non ardirano uscire dale porte, chi non li remedia; questa è in substantia lo tenore della prima littera. — La secunda he che venando Inocente Cotta da Crema per trovare lo capitanio Bertolomeo Cogliono fu asaltato sopra lo territorio da Crema da uno homodarme da esso Bertolomeo con lo qual era uno suo fratelo fameglio de vostra excellentia et alcuni altri trasvestiti e li dereno tante cortelate che l'ano morto, e questi homicidi sono fugiti a Mozanega, e che dicto rectore havea scripto a vostra celsitudine per haver nele mane dicti asasini et atendeva la risposta.

Io li resposi cusì. Serenissimo principe, como prudentissimamente ha dicto vostra celsitudine asaj dole ala excellentia del mio signore quando acade alcun disordine tra li subditi vostri et soj e multo più vole sia riguardati li vostri cha li soj subditi. De quelle cose scripte per li rectori non so cossa alcuna salvo de quello cavo da Mozanega che havanti lo inverno sua excellentia me scripsi che dicto cavo si faceva perchè stava ad pericolo de tirare a terra quella terra e che havando vostra excellentia mandato sopra lo locho magistro Aristotile inzige-

gnero (1) e ser Andrea da Foligno (2) per vedere si de jure si poteva fare, perchè li rectori de Crema ne feveno lamenta, fu trovato che si poteva fare e che tuto dicto cavo era sopra lo territorio de Mozanega. Dele altre cosse non sono informato, ma essendo cusì come dichano li rectori, so certo che la excellentia del mio signore li farà bona provixione. Dela morte de Inocente Cotta so certo ne dolerà assaj a sua excellentia ala qual grandamente dispiaze simili asasinamenti, e come sa vostra sublimità voluntiera acceptò la offerta facta per vostra excellentia de rendere hinc indi simili malfactori e rebeli, e me mandò li capituli facti in simile forma con lo ducha de Savoja et de Modena, quali capituli io presentaj a vostra sublimità, la qual poj non ha maj facto altra deilberatione, forse per le tropo occupatione, ma fazandosi seria cossa da reprimere li malfactori. Il me risposi che l'era vero, ma ch'io scrivesi tutte queste cosse a vostra excellentia, e sicondo me daria risposta ch'io li fecesi poi notitia. Io dixe de farlo voluntiera. La prefata vostra excellentia intende mo il tuto e saperà che respondere; ala qual sempre me ricomando. Venetijs die penultimo aprilis 1465.

Ejusdem vestre illustrissime excellentie fidelissimus servus

Gerardus de Collis.

Il duca, alquanto corrucciato, immediatamente rispondeva:

XIII.

(Potenze Estere — Venezia — 1465, 6 maggio).

Mediolani die VI, Maij 1465.

Domino Girardo de Collis. Havimo recevuto la vostra littera de dì XXVIIIJ.° del passato, et per essa inteso quanto quello illustrissimo principe ve dixe per respecto ale littere che haviano

(1) Aristotile Alberti, Bolognese, celebre ingegnere e architetto, conosciuto sotto il nome di Ridolfo Fioravanti.

(2) Ser Andrea da Foligno, secretario ducale.

scripto a la sua excellentia li soj rectori de Crema, le quale ve fece lezere, cum dirvi che dovesti de ciò advisarne, perchè gli potessemo remediare.

(Omesse le parti estranee all'assassinio di Innocente Cotta).

Del qual scrivere cossi exorbitante, veramente non habiamo possuto fare che non n'habiamo preso grande admiratione, perchè l'è in tucto alieno dal vero et fuor de quello ch'è stato et è la nostra optima intentione et disposicione de ben vicinare et amorevolmente vivere con quella illustrissima Signoria et de havere li soj subditi cossi cari, come li nostri medesmi. Et parue che questo suo scrivere non voglia dire altro non ma far generare qualche rugine et disdegno tra essa Signoria et nuj. Benchè ne rendiamo però certi che per la sua somma prudentia non guardarà al lezero et non vero scrivere de dicti rectori de Crema, ma se tenerà al vero et ala nostra sincera voluntà che havimo verso lej et le cose sue: la quale rengratiamo summamente dela notitia vi ha dato del scrivere de dicti rectori, perchè ella serà chiarita del vero, et per questa via l'amicicia et coniunctione nostra se venerà ad conservare. Et adciochè la excellentia sua intenda bene li modi usati et portamenti facti per nostri officiali et subditi et per nuj verso li soj subditi de Crema et de Bergamasca et de' Brexana la confortarete et pregarete strectamente da nostra parte, che li voglia piacere ad nostra singulare complacentia havere da sè li officiali passati et de Crema et de Bergamo et de Brexa, et intendere da loro li tractamenti hanno havuto da nuj et dali nostri in ogni occurrentia et in li casi chi li sonno accaduti; per li quali gli è bisognato havere recorso da nuj et dali nostri: perchè non dubitiamo dirano tucto el contrario de quello che per questi presenti da Crema gli è scripto. Et ultra de questo li piacia mandare uno de li soj fin ad Crema ad informarsi bene del vero de queste cose, de che dicti rectori scriveno, et etiamdio dele cose passate; et che dapoj venga fin qui da nuj per referirne quello che haverà trovato. Del che come havemo dicto la excellentia sua ne farà singulare piacere, perchè l'animo nostro non serà ben sincero, finchè essa Signoria non se chiarisca per uno deli soj dele cose predicte, rendendone certi quando haverà inteso el vero,

la excellentia sua restarà più meglio satisfacta et contenta de nuj: recognoscerà che dicti officiali presenti se sonno mosti ad scrivergli lezeramente et inconsideratamente, et comprehenderà ad qual fine hanno scripto nel modo hanno scripto, che è ad cativo fine.

Circa el caso occorso in la persona de quondam Inocente Cotta, dela morte del quale ci è rencresciuto, secondo rescripsimo al capitanio de Crema, direte ala prefata illustrissima Signoria che havendone scripto dicto capitaneo de tal caso, e che li homicidiarij se erano reducti ad Mozanicha, rechiedendone che volessemo farli prendere et consignare in le mane sue, onde per compiacergli per respecto ala excellentia sua scripsimo immediate al nostro Comissario de Giaradadda, che servasse modo de havere in le mano dicti homicidiarij et li tenesse in forma che non potessero fare fuga et poj ne advisasse. El quale exequendo la voluntà nostra no rescripse, che dicti homicidiarij non se retrovavano nè in Mozanicha, nè in veruno altro loco de quelle parte ad nuj supposito. Solo ebbe in le mane uno fameglio de Francesco Conte homodarme de Bertholomeo Cogliono, quale capitò in Mozanicha infermo, et quello fece condure et mettere in presone ad Caravazo, quale havendole examinato non trovò dicto fameglio essere stato ad tale homicidio, nè gli pariva apto nè de persona, nè de aspecto ad simile cosa; al quale rescripsimo che lo dovesse retenere cossì in presone et non relaxarlo senza nostra licentia. Et havendone dicto capitaneo de Crema scripto de novo che volessemo fargli dare in le mano dicto fameglio, gli respondessemo quello che dicto commissario ne havia scripto de la condicione de dicto fameglio, dicendogli che non ne pariva de farglilo dare in le mane, come el rechiedeva, non siando culpevole de tal homicidio, ma che se informasse bene prima de quelli erano stati al acto del homicidio predicto, e trovando che dicto fameglio gli fusse intervenuto, che eramo contenti de metterglilo in le mane per fare de lui quella justitia che la rasone rechiederia.

Circa quello che dice che Francesco Conte homodarme del dicto Bartholomeo se trovò personalmente ad amazare dicto Inocente insieme con uno suo fratello quale è nostro fameglio, dicemo che l'è vero che Antonio Conte fratello de dicto Francesco

è nostro fameglio, ma non se trovò puncto al dicto homicidio, perchè quello dì che dicto Inocente fu amazato, esso Antonio era qui in Milano armato insieme con li altri nostri famegli ala festa de San Zorzo. Et se maj quella Signoria trova che dicto Antonio fusse al dicto homicidio, non ne creda più cosa che gli faciamo dire o scrivere. Sichè dicto capitaneo, cossì come ha scripto de l'altre cose non vere, ma scandalose et false, ha ancora scripto de questa, che quando se fusse bene informato del vero come seria suo debito de fare, non haveria scripto in lo modo che ha facto. Et per dargli bene ad intendere che l'ha facto male ad scrivere le bosie, havimo deliberato mandare da luj uno de li nostri ad fargli querela de questo suo scrivere, et che 'l dichi ad dicto nostro le jniurie et oltrazi che sonno facti et se fanno ad quelli de Crema, et le cose ad le quale non s'è facta provisione.

Dipoj facta questa littera fin qui, havimo recevuto littere da dicto capitaneo, per le quale ne rechiede che gli vogliamo mandare una littera patente, per la quale se commandi ad tucti li nostri officiali et subditi, che dove se trovaranno nel dominio nostro quelli che amazarono dicto Inocente siano presi et posti in le mano d'esso capitaneo, la quale littera per respecto dela prefata illustrissima Signoria gli havimo mandata. Ne rechiede ancora che gli mandiamo el fameglio predicto destenuto in Caravazo per lo nostro Comissario, el quale come havimo dicto, non essendo culpevole in cosa al'cuna de dicto homicidio non n'è parso mandarglilo.

Poliza

Questa littera responsiva ala vostra per la querela facta per li officiali de Crema lezerite ala Signoria, et haverimo caro che ne advisate de quello che circa ciò dirà.

L'oratore dello Sforza, data lettura di questa nota alla Signoria, ne riportava le più tranquillanti assicurazioni e quasi umili scuse, come si raccoglie dal seguente dispaccio:

XIV.

(Potenze Estere — Venezia — 1465, 10 maggio.)

Illustrissime princeps ac excellentissime domine domine mi singularissime. Ali X de questo ho receuto una de vostra illustrissima signoria data alì VI, responsiva ad una mia dela querela facta per li rectori de Crema, la qual tuta quanta como yace difusamente ho lecto a questa illustrissima Signoria et me ha risposto lo principe che prendono grandissimo despiacere che vostra excellentia habia hauta alcuna molestia per questa cossa, perchè in verità loro credano multo più ad una solla parola de vostra excellentia che non fano a littere de alcun loro rectori, et che li pare superfluo fare palanchone ne experientia de questa cossa in domandare ali rectori passati nè de Crema, nè de Bergamo, nè Brexa, perchè loro ano visto per longa experientia e per riporto de dicti offitiali passati, tuto quello che dice vostra celsitudine essere verissimo. Maj sì che ale volte per alcuna cossa acadarà ad uno offitiale il si turbarà e per quello ne ricordarà poj tre ho quatro senza misura nè riguardo alcuno, como credano sia intervenuto in questo caso che forsi ho per la presa de quello bestiame facta per quello da Caravazo, ho sia per lo caso de Inocente Cotta dolendosi dicti offitiali de non haver posuto prendere li homicidiarij sopra il loro territorio, ano scripto dele altre cosse sopra quello chorozo, ma non è però che dopoj dicti offitiali non siano malcontenti e che la prefata Signoria ne creda cossa alcuna, et pregano e confortano vostra excellentia ad stare de buona voglia e non piglar de ciò malcontenteza alcuna, et dixe che bona fide me haveano facto lezere dicte littere non credando però per questo generare alcuna molestia nela mente de vostra celsitudine.

Poi dicto principe me dixe da luj a me, che lo podestà de Crema era homo da bene e vostro servitore, ma che lo capitanio non l'avea cusì in praticha (1). Io li resposi quanto bi-

(1) È strano un sì grosso equivoco in bocca al doge, equivoco rilevato poi dal duca di Milano nella successiva sua nota 15 maggio 1465, al documento XVI.

sognava concludando che cusì come vostra celsitudine si studia cum omni suo ingiegno fare omni favore ali subditi de essa signoria, cusi ha grato che tal benefitio sia conosciuto e non rendere calumpnia per ben fare.

Or, illustrissimo signore, io per quanto puote comprendere la brigata per dicta littera stete multo suspesa e credo che fusero mal contenti de haverne mai mostrato nè facto lezere quella littera deli rectori, et quando io lexi quella parte dela littera dove vostra excellentia dice che li pare che questo tal scrivere de dicti rectori non voglia dire altro non ma far generare qualche rugine o disdegno tra essa Signoria et vostra excellentia etc., lo principe me interope lo lezere et dixe non voglia ciò Idio che questo non poria fare ne'l dire nè scrivere de quanti homini è al mondo. Io comprendo che n'ano hauto pur asaj passione, per rispecto de vostra excellentia, temando non sia turbata, e me ano carichato ch'io scriva che la stia de bona voglia et senza alcuno affano de mente, e non serà gran facto chi fazano alcun signo de essere malcontenti contra essi offitiali, maxime contra lo capitanio.

Dele novele delo illustrissimo signore dum Federicho etc. (Omissis).

Ejusdem vestre illustrissime excellentie fidelissimus servus
Gerardus de Collis.

(A tergo): Illustrissimo principi ac excellentissimo domino domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti ac Janue et Cremone domino, domino suo singolarissimo etc.
domino Johanni Simonette. Cito.

Il duca nella sua nota del giorno 6 (doc. XIII) letta dal suo ambasciatore alla Signoria, diceva che aveva deliberato di mandare uno de' suoi ufficiali a Crema, per querelarsi con quel capitano del suo scrivere. Prima però di dar corso a quella sua deliberazione, volle aspettare e conoscere l'impressione fatta sulla Signoria dalla sua nota rispettosa sì, ma energica, e che mostrava chiaramente quali fossero le sue vere intenzioni sulla risoluzione di questo increscioso affare. Quando sentì dal Colli che la Signoria aveva capito d'essere andata troppo innanzi in

tale pratica, e temeva fortemente che ne venissero turbate le buone relazioni fra i due Stati, mandò a Crema il suo secretario Ser Andrea da Foligno con secrete istruzioni e munito della seguente credenziale:

XV.

(Registro Missive N. 68, fog.° 193).

Potestati et capitaneo Creme.

Spectabilis amice noster carissime. Mandando ad vuj lo egregio Ser Andrea da Foligno nostro secretario presente latore li havimo commisso alcune cosse ve debia referire da nostra parte: al quale ve confortiamo et pregamo piacia prestare quella fede che faria ad nuj proprj se a bocha gli parlassemo. Mediolani XIIII maij 1465.

Franciscus Sfortia.

Johannes.

Intanto lo Sforza, dando notizia al Colli dell' invio del suo secretario a Crema, cercava con meno aspre parole di tranquillizzare gli animi dei Veneti, riversando però sempre sul Malipiero la colpa d'aver alterato le cordiali relazioni prima esistenti fra loro. Ecco la nota relativa:

XVI.

(Potenze Estere — Venezia — 1465, 15 maggio).

Dux Mediolani etc., Papie Anglerieque comes, ac Janue et Cremone dominus.

Dilectissime noster. Havimo recevuto la vostra littera de dì X, responsiva ala nostra de VI, del presente circa la querela facta per li rectori de Crema ad quella illustrissima Signoria per la quale scrivete havere lecto dicta nostra littera ad essa illustrissima Signoria, et le parole che ve dixe el serenissimo principe in responsione de quello che haviamo scripto: per le quale pa-

role monstrò la sua excellentia essergli rencresciuto intendere che nuj habiamo preso dispiacere del scrivere haviano facto dicti rectori, dolendosi deli facti nostri, confortandone sua signoria ad stare de bona voglia, che se ben li soj officiali hanno scripto in la forma che hanno, dano più credito ale nostre parole che ale sue littere. Ad che respondendovi dicimo che'l n'è piaciuto grandemente quanto havite exequito in questo facto, et cossì ancora havimo inteso volentieri la resposta che circa ciò ve fece el prefato principe, dela quale non eramo puncto in dubio, perchè non haveressemo maj possuto credere che quella illustrissima Signoria fusse stata d'altra opinione, nè che credesse non ma quello che sij el vero, et quello che è veramente la nostra sincera et optima disposicione verso epsa, et le direte che del scrivere hanno facto dicti officiali de Crema non nhaviamo puncto preso despiacere, perchè abbiamo creduto che quella illustrissima Signoria gli habia dato fede, ma n'è ben rencresciuto che cossì ex orrupto et inconsideratamente habiano scripto quelle littere che hanno scripto, dicende maxime che chi non li remedia da quì ad poco tempo quelli de Crema non poriano ussire dale porte, perchè questo è tutto l'opposito dela mente et disposicione nostra. Poria ben essere che ale volte poriano sequire dele cose che non essendone nuj informati non gli poressemo fare provisione, come seria nostra intencione; perchè come più volte havimo dicto la nostra totale et firma intentione è che li subditi de quella illustrissima Signoria siano molto più favoriti et meglio tractati dali nostri officiali che li nostri medesimi. Et sanno bene li officiali passati et de Crema et de Bergamo et Bressa, quando ne hanno scripto o mandato a dire cosa alcuna deli subditi d'essa Signoria, le executione sonno state facte, excedendo etiam la forma dela rasone et deli statuti et ordini de questo nostro paese. Et cossì se farà verso questi de Crema, quando ne siamo advisati. Advisando quella illustrissima Signoria che nuj non intendimo sij altro officiale in Crema, non ma uno domino Marino Maripetro, quale è potestate et capitaneo, al quale havimo mandato de presenti Ser Andrea da Foligno nostro secretario per intendere da luj queste querele per potergli providere et per confortarlo, che quando occorre più una cosa che un altra tra li subditi dela illustrissima

Signoria et li nostri, ne voglia advisare, per potergli fare le provisione opportune; et che un altra volta el serva altro modo in scrivere ad quella illustrissima Signoria che 'l non ha facto deli facti nostri, perchè molte volte uno bono officiale è casone de tore via le differentie che fussero da confine ad confine, e conservare l'amicicia deli signori; et per lo contrario occorre per quelli che non sonno prudenti, che per loro mal scrivere e mal reportare sonno casone de far generare odij et malivolentia dove è bona amicicia.

Appresso vuj ne scrivete che'l prefato illustrissimo principe ve domandò quando se partiria Ippolita nostra figliola etc. (Omissis).

Mediolani XV maij 1465.

Johannes.

(A tergo): . . . . doctori domino Girardo de Coliis dilectissimo oratori nostro — Venetijs. —

Ritornato qualche giorno dopo Ser Andrea da Foligno da Crema, dava conto al Duca dell'esito assai meschino della sua missione, come si rileva da quest'altra missiva:

XVII.

(Registro Missive N. 68, fog. 199 t.)

Domino Marino Maripiero potestati et capitaneo Creme.

Retornando da nuj Ser Andrea da Foligno nostro secretario qual mandassemo ad vuj, tra l'altre cose n'ha referto et confortato assai da parte vostra vogliamo far perseguitare quello Francesco Conte et li altri participi dela morte de Innocente Cotta etc. et contra de loro possendose havere fare demonstratione che tale acto para ne sia rencresciuto. Al che respondemo che como per dicto Ser Andrea ve habiamo mandato ad dire, et per altre lettere scripte intorno al predicto caso, così per questa replicamo che per molti respecti ne è rencresciuto de tale caso, unde per fare intendere ad ciascuno che sij il vero, non restaremo de fare tutte quelle opere et tenere quilli modi ne pareranno expedienti per havere in le mani dicti delinquenti

et punirli como meritarano, et già li habiamo fato dele provisione necessarie per dicta cagione et farimo de l'altre. Ma perchè, secundo la relatione de dicto nostro, pare gli habiate dicto che intendeti li predicti praticano quì in Millano et altrove per le terre et dominio nostro secretamente, saria bene ordinasti ad qualcuno deli vostri overo suoj stesseno attenti et li havesseno le spie dreto se se potesse intendere dove praticasseno et apostarli et dopoi farlo intendere secretamente ad nuj che non mancharimo in cosa alcuna per farli prendere et farli rasone non altramenti de bona voglia como si tale assasinamento fosse stato comisso quì in la corte nostra et denanzi ala nostra presentia et cuosì vuj et li suoi ne possiti essere certi. L'altre parte le habiamo intese tute, ale quale de presenti non ce accade fare altra risposta.

Mediolani XVIII maij 1465.

Johannes.

Di fronte alla pertinacia colla quale il Malipiero continuava a chiedere che fossero perseguitati gli assassini del Cotta, e sotto l'apparenza d'una maggiore remissività da parte del duca, non si può a meno di scorgere, attraverso le righe di quest'ultima missiva, un certo tono canzonatorio. Un tale contegno è dovuto unicamente alle assicurazioni, qualche giorno prima ricevute da Venezia, per le quali era chiaro che la Signoria non aveva per allora alcuna intenzione o convenienza di spingere più oltre questa pratica. Infatti la Signoria comprendendo essere inutile e imprudente l'insistere per ottenere giustizia, così rispondeva alle ultime comunicazioni dell'ambasciatore sforzesco:

XVIII.

(Potenze Estere — Venezia — 1465, 21 maggio.)

Illustrissime princeps ac excellentissime domine domine mi singularissime. A die XX, de questo ho receuto una de vostra excellentia data ali XV, per la qual resto advisato ch'io leza

dicta lettera ala illustrissima Signoria, qual contiene quanto piacere ha hauto vostra excellentia dela humana risposta me diedi li dì passati la prefata illustrissima Signoria circha la querela haveano facto li rectori da Crema etc. Et come vostra celsitudine havea mandato Ser Andrea da Foligno ad Crema per admonirli che un altra volta scrivesi più corettamente etc. Ulterius me scrive vostra excellentia come la festa dela illustrissima madona principesa durerà fim ali 3 de Zugno, poj con el nome de Dio si meterano in camino per adviarsi verso Napoli, etc. Jo ho facto intendere il tuto ala prefata Signoria qual in verità voluntiera et con attentione hano udito il tuto. Poj me risposi lo principe che loro ano piacere asaj che vostra excellentia stia de bona voglia et con animo riposato per lo scrivere deli rectori da Crema, et che loro similiter li hano scripto in modo et forma che si guardarà per lo advenire scrivere sì inprontamente, e laudano che vostra excellentia li habij mandato a dire quelo scrive, perchè sono certissimi che dicto messo li trovarà di altra voglia cha quando scripsero dicta lettera.

Alo facto dele noze etc. (Omissis).

Venetijs die XXI Maij 1465.

Ejusdem vestre illustrissime excellentie fidelissimus servus

Gerardus de Collis.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti ac Janue et Cremone domino domino suo singularissimo —
domino Johanni Simonette.

Dopo di questo, nessun altro dispaccio accenna all' assassinio del Cotta, nè si rinviene altra ducale che vi si riferisca o traccia alcuna delle disposizioni che il duca aveva promesso di dare per la cattura e punizione dei colpevoli. Anzichè essere catturati e puniti, gli attori principali di questa tragedia, cioè i fratelli Francesco e Davide Conti, sono accolti nelle milizie ducali e si trovano nei ruoli dei provvisionati, connestabili, capi di squadra e famigliari del duca. Eccone la prova nei seguenti tre estratti di documenti:

XIX.

(Militare — Guerre — 1465).

Lista de famigli delo illustrissimo conte Galiazo da metersi in ordine per lo cavalcare in Francia (1).

(Omissis)

Antonio Conte da Camisano per cavalli uno, ducati 40; et per roncini tre, ducati 45.

(Omissis)

XX.

(Militare — Liste di provvisionati).

1467, adi 23 Marzii.

Lista de dinari dati a certi provisionati e conestabili e capo di squadra venuti ala festa del Signore.

(Omissis)

Davit del Conte L. 8.

(Omissis)

Francesco Conte L. 8.

(Omissis)

XXI.

(Militare — Guerre — 1468).

(A tergo): Lista familiarium ducalium quì contra Brissellum in Parmensem nonnullos spoliaverunt.

Internamente. Famigli qualli sonno trovati havere tolto robba nelle ville de Parmesana, essendo il campo a Bresello.

(Omissis)

Leone da Castilione Cottino. Hector da Cottignola Francesco Conte.	Havevano tolto certa quantitade de bestiame e vendute per ducati 25; sonno state restituite le bestie et loro hano ritornato li dinari.

(1) Il conte Galeazzo Maria Sforza partì da Milano per la Francia nel giorno 2 agosto 1465. I famigli in questa lista sono 121, e l' Antonio Conte da Camisano vi figura per il quarto.

(Omissis)

Dela squadra de Antonio Conte et Antonio del Bolognino, li infrascripti sachomani videlicet.

Uno Bartholomeo Sachomano de Antonio Conte che conduceva gli altri (Omissis) hano tolto certa quantitade de frumento et splielta a Gajnago — (Omissis).

Da tutto ciò si può quindi inferire che il disgustoso incidente, che in altre circostanze avrebbe potuto dar luogo a più serie complicazioni diplomatiche o peggio, rimanesse chiuso col silenzio imposto dalla Signoria al Malipiero e ai rettori di Crema, i quali, come scrive il Colli nell'ultimo suo dispaccio, saranno certamente rimasti *di altra voglia cha quando scripsero dicta lettera*.

I fratelli Conti da Camisano agirono a sfogo di personale rancore, o per mandato altrui? Perchè la grande, la potente, l'immortale Signoria di Venezia, malgrado la sicurezza mostrata dai rettori di Crema sugli autori del misfatto e sul loro ricovero, si rassegnava al silenzio lasciando che tanto misfatto rimanesse impunito e sepolto nel più profondo mistero?

Gli storici milanesi, come fecero per la maggior parte dei capi della Repubblica Ambrosiana che non aderirono al nuovo signore, serbano il più rigoroso silenzio anche sulle successive vicende e sulla fine dell'Innocente Cotta. I Cremaschi Giuseppe Ronchetti e Francesco Sforza Benvenuti convengono invece che la sua discendenza, ritiratasi nel 1450 a Crema, vi durasse circa un secolo; nè altro dicono in proposito.

Il cav. Damiano Muoni nella Genealogia della famiglia Cotta, da lui recentemente pubblicata, fra le altre importanti notizie su quel personaggio, nella tavola III riporta la seguente:

« Dopo la tragica fine di Giovanni Ossona, nel 1452 (1), non si « sa più come e dove precisamente vivesse Innocente, sospettato « complice suo. Le memorie di famiglia accennano perisse per « mano dei Conti di Camisano, ad istigazione dello stesso Duca, « a cui aveva tentato di far ribellare Lodi. »

(1) *Archivio Storico Lombardo*, Anno V, fasc. II. — *Giovanni Ossona e Giovanni Appiani nella rocchetta di Monza.*

Perchè si avesse a prestare piena fede a così grave notizia, conveniva di certo fosse meglio indicata la fonte da cui emanava e in che consistessero quelle memorie di famiglia. Tuttavia a dare a queste ultime un valore che altrimenti non avrebbero, giovano due nuovi documenti conservati nel nostro Archivio di Stato. Questi, studiati isolatamente, non provano in modo alcuno che l'assassinio sia stato commesso per istigazione dello Sforza, ma messi in relazione colle vicende di quei tempi, coi documenti ora messi in luce e colla notizia riportata dal Muoni, sono più che sufficienti a gettare sul lugubre e misterioso avvenimento un vivo sprazzo di luce.

Ecco il primo dei nominati documenti:

XXII.

(Militare — Condottieri: Piccinino Giacomo.)

Illustrissime et excellentissime princeps domine domine mi singularissime. Cum ogni debita reverientia et summissione ho recevuto la littera della vostra sublimità de 29 del passato, per la quale me avisa como la Drusiana era remasta molto contenta quando la intesi ch' io m'era partito da Lode, et che non li faceva dimora alcuna (1), Et anche me consciglia et ricorda che havendo comenzato ad acquistare credito, como me debia governare per conservarlo. Alla quale respondendo, primo rengratio infinite volte la vostra celsitudine della humanità usa verso me, et gliene resto molto obligato, Et benchè per li mei boni portamenti usati nelli lochi pericolosissimi tanto tempo, in me non doveria cadere suspitione nè dubio alcuno, nondimeno ho avuto grandissimo piacere sentire la bona opinione se ha de me et della contenteza de Drusiana, et che vivendo bene et honestamente sia reconosciuto. *Ben dico piano piano et secretamente cum la vostra signoria che se me dimorava là domenica ad Lode, como fu rasonato, et me credete fare, dubito haveria facto scandalo et ch' io non me saria possuto contenere, che non havesse prevaricato, per le troppo pericolosse*

(1) Il Piccinino passava per Lodi nel giorno 27 aprile 1465.

pratiche erano in questo paese. Et dubito che altri non me facesse mettere inanti de firmarme lì uno dì solo, per farme cascare nella rette, et per havere compagno, etc. Ma havendo de questo aquistato quello credito che la vostra Signoria me avisa, ne resto molto consolato et contento, et me sforzarò de fare de bene in meglio per lo avenire et vivere per modo che se stesse un altra volta ad Lode, o altrove, uno mese, non sarò havuto sospecto ancora che facesse tucti li mali del mondo, como non è mia intentione, nè sarà maj. Heri arivamo quà alle 22 hore veduti molto allegramente da questo illustrissimo signore.

Omissis

Ex Ferraria 6 Maij 1465.
Ejusdem sublimitatis vestre

Devotissimus servitor
Jacobus Picininus Vicecomes etc.
Alujsius.

(A tergo): Illustrissimo et excellentissimo principi domino domino meo singularissimo domino Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti ac Janue et Cremone domino etc.

Dunque allora a Lodi si tramava contro il duca di Milano, e i suoi nemici aspettavano soltanto vi arrivasse il Piccinino, come infatti vi arrivò il 27 aprile 1465 di passaggio per Napoli, onde infervorarlo a qualche arrischiata impresa. Lo Sforza però vigilava attentamente ed era informato di così pericolose pratiche. Dubitando e sospettando sempre di suo genero, del quale conosceva la vanità e la leggerezza, temeva che giunto a Lodi non sapesse resistere ai partiti che gli si mettessero davanti e commettesse qualche sventatezza; onde lo teneva d'occhio e sorvegliava con grande cura. Essendo quindi il pericolo molto serio, non era naturale che il duca procurasse di scongiurarlo col togliere di mezzo, prima che il Piccinino giungesse a Lodi, il più indomabile de' suoi nemici, forse il capo e l'anima della trama?

Dall'altro documento che riportiamo più avanti si raccoglie che il duca di Milano, per riguardo al Piccinino e a Pietro Pusterla, aveva concesso al Cotta la grazia di rimpatriare. Ammesso che il Piccinino avesse realmente domandato tale grazia, la sua domanda non poteva a meno di accrescere la diffidenza del Duca e indisporlo contro il Cotta. Egli poteva temere a ragione che, rientrando egli in patria, si avessero a ripetere per lui le entusiastiche ovazioni fatte alla venuta del Piccinino, e la gara di molti a rinnovarne l'amicizia; e ciò appunto nel momento in cui stava per sbarazzarsi del genero.

Per quanto sgradite potessero tornare al Duca tutte queste molestie, non sembrano però tali da giustificare l'odiosa misura che stava per prendere riguardo al Cotta. Egli si era trovato in ben più serii frangenti e avrebbe certamente trionfato anche delle presenti contrarietà coi mezzi ordinari, se circostanze eccezionali e considerazioni di maggiore importanza non lo avessero consigliato ad agire diversamente.

In quei giorni medesimi il Duca era tutto affaccendato a raccogliere denari e armati per mandare in Francia in soccorso di Luigi XI, sotto la condotta del suo primogenito. Infiacchito però di corpo, sebbene non molto vecchio, sentiva che pochi anni ancora gli rimanevano di vita. Precipua sua cura doveva dunque essere il pensiero dei figli, ai quali doveva pure fra non molto lasciare un dominio che, date certe eventualità, poteva essere loro seriamente disputato. Cercava quindi con tutti i mezzi di prevenire ogni sinistra contingenza e allontanare gli ostacoli che potessero frapporsi al tranquillo passaggio del potere nelle mani de' suoi successori. Una delle vittime della sospettosa e guardinga sua politica era già inghirlandata, e, inconsciamente pronta, stava per avviarsi all'olocausto preparatogli a Napoli (1).

(1) A proposito dell'andata a Napoli del Piccinino può leggersi l'interessante articolo di DANIELE GIAMPIETRO: « *La morte di Giacomo Piccinino*, » inserito nell'Archivio Storico per le provincie Napoletane. — Anno VII, pag. 365 e seg. citato anche a pag. 53 del fascicolo I-II Anno IX del Giornale Ligustico.

Le trame ordite a Lodi erano bensì tenute d'occhio, ma poteva sempre temere di una sorpresa, sino a che rimanesse in vita il Cotta, uno dei più costanti e fieri suoi avversari, sempre attento a suscitargli nemici, e la cui popolarità doveva essere ancora molto viva in Milano. Era prudente, mentre buona parte, e la migliore, delle sue milizie sarebbe stata in Francia, lasciarsi alle spalle un nemico così pericoloso? Poteva fidarsi di chi aveva sempre congiurato a' suoi danni, e non doveva invece dubitare che in caso di rovescio delle sue armi, o della sua morte, approfitterebbe dell' occasione per scuotere ed abbattere l' abborrito dominio? Ecco quindi la necessità di una nuova vittima che l' inesorabile ragione di stato imperiosamente domandava.

Non abbiamo potuto verificare se i fratelli Conti da Camisano fossero mossi da personale inimicizia contro il Cotta a farsi strumento delle vendette del Duca, o agissero per devozione e dietro promesso compenso. Comunque sia, le notizie accennate nelle succitate memorie della famiglia Cotta, concordano troppo coi nostri documenti e colle circostanze di fatto, perchè possa rimanere alcun dubbio sui materiali esecutori del truce misfatto, e sull' istigatore del medesimo.

Che se a qualcuno sembrasse strano come mai un delitto commesso da dieci persone abbia potuto così a lungo rimanere sepolto nel mistero, faremo osservare come lo Sforza fosse assai abile nella dissimulazione e nel nascondere la mano che colpiva, e mettesse ogni cura nel non lasciare alcuna traccia che potesse presto o tardi comprometterlo; onde il più delle volte le più riprovevoli sue azioni si possono dedurre piuttosto dall' insieme dei documenti e delle vicende del tempo, che dalle prove scritte.

A convalidare questa nostra asserzione basterà riportare il seguente documento:

XXIII.

(Famiglie. — Cotta Innocente.)

Illustrissime princeps. Per ambasiate del illustre conte Jacomo e per lettere del magnifico domino Piero da Pusterla ho inteso cum quanta humanità et liberalissimo animo vostra illustrissima signoria haveva conceduto spetiale gratia ala bona memoria de domino mio padre di ripatriare, et per la sua solita clementia haveva già racolto neli sue bragij per suo bono et fidelissimo servitore como gli hera. De che infinitissime gratie ne rendo a vostra excellentia, ala quale niente che viva gli serò continuamente fidelissimo servitore et bono sugieto, sì per la grande liberalità et magnificentia usata ad contemplatione del illustre conte Jacomo, et del magnifico domino Piero da Pusterla verso de mio padre et cuose sue, sì per la tristeza et cordolio, quali per acti et scinistri si può comprendere et extimare ch'a havuto vostra signoria per lo oribelle et fortunato caso sopravenuto dela persona de mio padre. Le quale cosse tanto me rendeno obligatissimo a vostra signoria che me pare impossibille a potere satisfare ad una dele minime parte nele quale me sento obligato, ma continuamente pregarò lo eterno Dio se digna per me misero et infortunato satisfare a tanta obligatione, nela quale me intendo essere a vostra illustrissima signoria humelmente con le lacrime ali ogij et lo core amarichato, supplicando et pregando quela se digna per amore de Dio, et per la sua solita et usata clementia, che la liberalissima gratia conceduta a mio padre, se digna ad transferirla ad mi suo servitore, quale devotissimamente al pede de vostra excellentia mi gieto insiema con tre mee miserabille sorele, adciochè loro con mi mediante la gratia de vostra illustrissima signoria non vademo mendice dispersi et vagabondi, anze che sotto l'umbra de quella possiamo vivere et tradure la nostra miserabille et doloroxa vita, sotto la quale non sollo de lej, ma etiam deli illustri suoi filioli o deliberato de vivere et morire, con laude et gloria sempiterna de vostra illustrissima signoria, ali pede dela quale humelmente supplico et prego come fonte viva de clementia se digna de

haverme per ricomandato. Datum Creme die ultimo aprilis MCCCCLXV.

Ejusdem illustrissime dominationis dominationis vestre

vester fidelissimus et infortunatus servitor Johannes Franciscus de Cottis cum recommendatione.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti, Janue et Cremone domino, domino meo singularissimo.

Il Duca adunque, alla vigilia dell'assassinio del Cotta e ad istanza del Piccinino e del Pusterla, aveva concesso al Cotta stesso la grazia di rimpatriare; ma di essa nessun'altro cenno si trova in Archivio. Forse si trattava soltanto di promesse verbali, poichè se fosse stata effettivamente concessa, la si troverebbe riportata, insieme a tutte le altre consimili, sui registri delle patenti e delle grazie ducali. La sua mancanza giustifica dunque il dubbio che la pretesa grazia fosse dal Duca con fino artificio data ad intendere al Piccinino onde viepiù addormentarlo e allontanare così da sè ogni sospetto che si potesse concepire, alla notizia dell'imminente assassinio. — Gli ingenui figli del Cotta vi avranno forse prestato fede da principio, ma si saranno presto ricreduti, vedendo non arrivare mai la nuova grazia, tanto umilmente implorata; e allora soltanto si saranno rassegnati a dimorare e morire lungi dalla città natía. Se lo Sforza non volle concedere il ritorno agli innocenti e inoffensivi figli del Cotta, è egli credibile l'abbia realmente concesso al padre, proprio nel momento in cui questi tentava di fargli ribellare Lodi?

In quanto poi ai Veneziani, la potenza dello Sforza era allora troppo grande, e troppo evidente il pericolo d'un movimento ostile dei Turchi, perchè potessero pensare in quel momento ad un'azione più efficace d'una semplice rimostranza diplomatica.

P. Ghinzoni.

GALEAZZO MARIA SFORZA

E LA CADUTA DI NEGROPONTE

(Continuaz. e fine. — Vedi fascicolo I, marzo 1881, pag. 79.)

Se quanto fin qui si è detto della caduta di Negroponte potè gettare qualche luce su un fatto che toccava la politica di Milano e di Venezia, credo che alla storia dell'una e dell'altra, storia di sventura e di gloria pur sempre italiane, giovino non meno i seguenti:

DOCUMENTI E REGESTI (1).

9 luglio.

Ill.me princeps et ex.me domine, domine mi singularissime. Per quelli di questa valle, praticanti in Venetia, Friolo et terre venetiane, che, ritornando ad caxa, se presentano ad mi secondo gli ordini, sono advisato di presente che in Venetia non si fa altro che recuperar dinari per armare contra el Turcho, firmato con il campo suo ad Nigroponte per terra et per acqua, et che in Venetia e grandissimo pavore et smarimento. Di nocte et ogni festa, sino alla Domenica, se lavora continuamente in galee et altri navilij cum far feramenti da nave, bombarde, spingarde, schiopeti et altre cosse necessarie ad armare. Dicono che fano armare quaranta nave grose et venticinque galee sotili, per le quali hano facto un altro capitano de lor Venetiani per unise cum quele altre galee in quale e domino Nicolo da Canale, quale dicono aver scripto a Venetia, se non li mandono sucorso, chel

(1) Archivio di Stato Lombardo. — *Sezione storica.*

se partira da limpresa contral Turcho et venira ad Venetia perchè dubita non posserse mantenire ad tanto furore quanto ha il Turcho. Dicono etiandio che in questa nova armata hano facto ordine che li jntri molti de loro Venetiani dogni condictione. Dicono che Venetiani voliano metere una grandissima talia de dinari nel populo de Venetia per fornire questa armata: ma che li artisti et altri mercanti già comenzavano ad murmurare et che un zentilhomo vechio de Contarina fo in consilio et dixe non se dovese metere dicta talia per non far levare el populo de Venetia, et che se dovesse metere fra loro zentilhomini fin ad tempo et luy solo proferite de pagare tunc di presente ducati seymilia. Et cossì hano seguito il ricordo suo. Dicono hano facto descrivere tutti queli possono portar arme da Verona in la, et che hano facto mettere una talia, in le parte di qua de Venetia, duno ducato per danaro. Quelli che vengono de Friolo dicono che non atendono ad altro che fortificare le terre et forteze, et che dubitano grandemente de limperatore, qual dicono esere desdegniato grosamente contra Venetiani, et che domanda ad Venetiàni il Friol, Treviso et Padua; dicono etiandio che dubitano grandemente del Re de Ongeria, qual li domanda ducati trecentomila et la Dalmatia. Dicono anchora che Venetiani dubitano et hano assay suspitione et pagura de la Vostra Ill.ma S.ia, ala qual sempre me racomando. Datum in Vallesaxina die VIIII° Julii 1470. Ill.mae dominationis vestrae

Fidelissimus servitor G.....
Sanctus de Tritiis.

(A tergo): Ill.mo principi et Ex.mo domino domino Duci Mediolani et cetera Papiae Angleriaeque Comite ac Januae et Cremonae Domino. Presententur Magnifico domino Ciccho, ducali primo secretario degnissimo. Cito. Cito. *(Carteggio generale).*

10 luglio.

I Turchi assediano per mare e per terra Negroponte ed hanno erette bastite, le quali vengono distrutte con le bombarde dagli assediati. *(Carteggio generale).*

(10 luglio, Martinengo: Nicolò Bolognese).

Illustrissimo et unico mio Signore. Per littere da Venexia, de 5 de questo, scritte per persona notabile, se ha come molto se dubita de potere soccorrere Negroponte, essendo accampato intorno el Turcho cum grandissima et extrema possanza, così in terra chome in mare; fatti molti ponti, et con bombarde grossissime havere circondato quel locho, in modo che pocho si puo sperare chel se soccorri. Nondimeno non si resta de fare grandissime provisione de armare, presuponendo che si non porano soccorrere Negroponte de andare con larmata, che sarà notabile, a campo a qualche locho del Turcho de tale importantia chel faci divertere al adiuto de suoi, et abandonare quella imprexa, o talmenti debilitarla, che Negroponte non habia tanta furia ale spalle, et chel se possi prevalere. Pur, perchè l'imprexe et le battaglie sono dubiose et molto sottoiaceno ala fortuna, ne stano con grandissimo timore, cognoscendo che perdendo Negroponte habiano anchora a perdere molte altre cose che privarano Venetiani a non potere navichare in Levante, cosa che saria la ruyna loro. Le provisioni che fano, Vra. Sub.^{tà} per altra via sono certissimo l'intenda et però non dirò altro.

El Capitaneo cassò, doppo chel fu tornato da Venexia, Bono da Lodi et Galeoto da Sanseverino, li quali sono stati a Venexia et da quela Sig.[ria] sono stati acceptati per soldati, ma non è specificata loro condictione et pur starano fermi ne li soi logiamenti, la qual cosa è stata molestissima al prefato Capitaneo.

(Seguono quasi tre linee di caratteri in cifra.)

Ala celsitudine vostra sempre me ricomando. Ex Martinengo die 10 Julij 1470.

Da Venexia habiamo anchora el Papa stare in la pertinatia sua, et essendogli confortato chel se pacifichi con lo Re, dice che non li mancherà la sedia de Avignone, non possendo stare a Roma. La liga non s'intende sia anchora ultimata tra Venetiani et il re, pur si tene non possi manchare et anche si raxona che Firentini gli entrarono. La qual cosa el capitano non crede.

Nicolaus Bononiensis. *(Carteggio generale).*

(A tergo): Majori honorando Dno. Antonio de Marliano etc.

17 luglio.

Il tredici luglio la flotta ottomana entra nel canale di Negroponte, là dove le coste sono meno difese e l'acqua è più bassa: « Et stimasi debia talmente operare, con mettere detto canale in secho, che larmata dela Signoria non porà pasare a socchorrere quella terra. » Nicolò da Canale avvisa il Senato d'aver preso diciassette fuste e due galee sottili, cariche di vettovaglie, che si recavano nel campo turco, d'averle scaricate e mandate vuote a Candia per farle armare. *(Carteggio generale).*

17 luglio.

. . . .

. . . .

Quello se ha del Turcho è in effetto como qui se stimava, dovesse intrare nel canale de Negroponte dal canto desopra: ha preso la volta dell'Arcipellago et circundata lisola de Negroponte et e andato ad intrare in dicto canale, desotto dove le più strecto. Et questo ha facto, secondo se dice, perchè da Negroponte in giuso non ghe ponte che lo impazi ad andare alla terra como e de supra, et per atterrare esso canale de sotto dove l'è più strecto per potere essere de l'uno canto et de l'altro del canale ad suo piacere, et per potere stare più sechuro con larmata soa et havere per terra de Grecia più facilmente le vectovalie, et con questo modo più presto asediare Negroponte. Quale per alcuni se dice che non è fornito se non per quattro mesi, et anche se dubita de tractato dubio. Et per questo ne hano già cavati quattro o cinque citadini. Dio permeta quello sia el meglio de la fede Xrispiana.

Le bone nove hano de larmata soa è che venendo da Solonich fuste 17 de quele del Turcho, non però de larmata, cariche de vectualie, et sentendolo el capitano de questa Signoria, li mandò certe galee dietro; et dicte fuste, sentendose stringere, dettero a terra et campati l'homini, lassarono le fuste con le victualie yerano, quale fuste dicesi siano belle e buone.

. . . .

Qui ancora è aviso chel Turcho doveva mandare ali danni deli Conti ben quarantamila Turchi.

Datum Venetiis.... *(Carteggio generale).*

17 luglio.

Illustrissimo Signor mio. Quanto sia de novo appresso a Rectori de Bressa del Turcho, et rechiesta facta per Venetiani a Bressani de subsidio de ballistreri et offerta loro molto majore de la rechiesta, vostra signoria lo intendara; per queste do parte a tal proposito ho da doy amici dilla. Cossì intendarà qui de sotto il forzo ha contra Negroponte del soccorso del quale se diffideno molto, a quanto per pochi se intende. Tutto quello el qual me habia, me parso mio debito remettere a vostra signoria, a la qualle humiliter ma recommendo. Pizolione 7 Julii 1470.

Illustrissime dominationis dominationis vestre Fidelis servitor Johannes de Zuchis.

La Signoria hano domandato ad questi di Bressa zinquecento balestreri et loro glie danno zinquemilia balestreri et anno offerto robba et loro persone: non altro: vostra magnificentia se ricorda de facti mei (1).

Dubitano chel Turcho non habia Negroponte per non essere fornito de victualie, nisi per mesi septe vel circa, et anche per non essergli homini da difesa ultra la summa de una milia persone al respecto de la sua grandeza, la quale è como Cremona et anche per essersi reparato molto gaiaribus et cum sagazitate el potente asai. Dio fatia quello sia per lo migliore (2).

ARMATA ET POTENTIA DEL TURCHO

CONTRO NIGROPONTE

Turcho in persona con cavalli	cento mila
Janetari idest cristiani renegati	125 mila
Galee subtille ben armate	140

(1) Allegato in una piccola striscia di carta.

(2) Allegato c. s.

Galee grosse	15
Nave grosse de domillia botte luna . .	4
Nave de botte 60. fin in cento l'una . .	15
Nave de botte 50. fin a mille l'una . .	12
Marani et fuste (1), et valleroni et marsiliane in tutto	230

Boche de Bombarde grosse et pizole polvere, archi, et altre monitione senza numero.

(A tergo): Illustrissimo principi et domino Singularissimo Domino Duci Mediolani excellentissimo etc.

Cito. *(Carteggio generale).*

26 luglio.

Illustrissimo Signore. Poyche per la Dio gratia non occorre altro che scrivere si non de facti del Turcho, del quale etiam si dichano molte busie, me ingegno, quanto posso intendere la verità et scriverla, luy cum lo suo exercito he pur a Negroponte per mare et terra, et verso el canale cum le bumbarde ha spianato una gran parte de le mura et con brichole, mangane, bombarde die e nocte sine intermissione si lavora. Dicono costoro che glia gia dato quattro battaglie, ma non me pare verisimile luy per poter meglio assidiar tuta la terra, perche gli è un ponte et una torre presso la torre che divide lo canale in modo che lui non po assediare la terra da mare, si non da lo lato de sotto dove ha larmata. Ha facto tragatere per terra 8 galie et fatele condurre più de tre miglia per terra et poy da lo lato de sopra zitate in acqua, adciò chè da quella banda non se possa succorrere. Tomaxo Schiavo conestabile, qual era dentro per suspecto, è stato prex et impicato a li merli cum 12 di suoi compagni et molti ne sono incarzerati; lo bombardero de dentro era similiter nel tractato, ma li hanno perdonata la vita, prout è stata necessitate, non havendo altro bombardere.

Lo Capitaneo scrive che ommimodo volle andare a sucorrere la terra da la banda di sopra, et credesi al die d'hogi sie par-

(1) Le fuste erano piccole galere, senza coperta; lunghe 80 piedi, larghe 12, con 4 di puntale e avevano da 18 a 20 banchi per rematori.

tito lo Turcho per contra, in quella parte dove il canal he più stricto, li fa bastioni con bombarde et altri repari per vetargli la strada. Dio faci il meglio. Venexiis die 26 Julii 1470.

Ejusdem vestrae Illustrissime Excellentiae Fidelissimus servus

Ge... Co ..

(A tergo): Illustrissimo ac Excellentissimo Domino Domino Galeaz Mariae Sfortie vicecomiti domino meo singularissimo Papiae Anglerieque Comiti, Janue et Cremone Domino Domino meo singularissimo.

Excellentissimo Domino Johanni Simonette Secretario.

(Carteggio generale).

31 luglio.

Passata la mezzanotte, essendo gli assediati affranti dalla fatica, Maometto, coi più scelti gianizzeri della sua guardia, diede l'ultimo assalto. Tutti gli uomini, dai 10 anni in su, furono tagliati a pezzi; e il capitano dell'armata « l'era andato da la banda desopra del canal de Negroponte per veder intrarli. » È comune avviso che il Turco avesse fatto l'ultimo tentativo determinatovi dall'annunzio che stavano per arrivare soccorsi. *(Carteggio generale).*

31 luglio.

Illus.^{mo} principe et excell.^{mo} Sig.^{re} mio singularissimo etc. Questa note ha havuto nova questa Ill.^{ma} Sig.^{ria}, per el governatore de Lepanto, come chel Turcho hae preso sino alj XII de questo Negroponte et tuti quelj v'erano drento menati per filo de spada, et chotesto scrive quel governatore averlo avuto per uno merchatante viniziano populare, quale, cum salvoconduto del Turcho, inante et a dreto si nandava facende i fati suoj cum uno Gripo, il quale per fortuna de mare rupete et luj solo schapolò et andò al deto luocho de Lepanto, dove, dimandato del strenuo governatore se nula avia inteso de novo, dise come sul lito del mare avia trovato certi Turchi facevano festa, adimandolj quelo aviano, gli diseno come il Turcho suo Sig.^{re} avia preso Negroponte et per quelo facevano festa, et così, venendo per tuti luochi de là

Morea tenuti del Turcho, avia visto grandessimi fuochi; del capitaneo de larmata non ha lettere non aindo carta alchuna, et per questo stimasi la nova non sucedere a veritate, ma sia la cosa come si volia, questi qua stano molto smariti et a tuti pare vada sangue da naso, et fioli, et frateli gli siano morti. Non altro per questa a pedi de Vra ex.^tia come desa fidelissimo servitore humilmente mj recomando. Idio quela lungamente felici conservj etc. In Vinesa adi 31 de Luglio 1470.

E.^m D.^tis V.^e

Fidelissimus servus
Hercules de Mayno etc.

(A tergo): Ill.^mo Principi et Excell.^mo Dno. Dno. Ducj Mediolani Dno. meo singulariss.° etc. *(Carteggio generale).*

1° agosto

Illustrissime et excellentissime princeps et Domine Domine metuendissime. Gia per aviso de vostra excellentia, como per Botazio Correrio de merchadanti Milanesi, quale è adiuncto oghi da Venecia al quale havemo trovato uno mazo de lettere da Serno dirrective a Genovisi, le quali subito aperte et per nuy lecte: primo havemo intexo per lettere de Giovane Justiniano, dirrective a Gasparre Justiniano de di 9 de giugno, come havevamo nova da Pera per la nave de Gasparro Spinula et Ambrosio Negro partita da Garipolo addi 30 de mazo per Negroponte, con velle 283 de Garipoli et ultra fuste 30 de questa circumstantia, in summa velle 310 vel circa; inele quale glie Galee 108 Galeaze 3 grosse, parondari 60, resto fusti et Gampori bene in ordine con grande artaria. Et per dicto de uno giovene mandato per il grande magistro de Rode in dicto loco de dicta Armata, monstrando essere marchadante per intendere il tuto, ritornato disse cose meravegliose de dicta armata, et inter altera che hano molte case de bordonare con le sue porte per le Bombarde, in summa tres milia, tavole 30milia, vaseli 4 mila, metalo per bombardis cantari 3 mila, Bombarde grosse pesi 30, altre Bombarde grosse de cantaro uno e petre de

bombarde peze 200 et altre petre per bombarde per le galee et anche per cavaleti circa 5 mila. et ultimamente molte armature et artarie infinite. Item, per littere de di 12 de giunio de Andrea Marino, dirrective a Marco Larcho, como havevano nova per uno gripo de Negroponte, partito adi 7 del suprascripto, como larmata del Turcho per acqua era advenuta ad Astalino e che per terra era appresso de Negroponte a una giornata, cum infinito exercito e che in dicto Negroponte era fata la mostra de le persone che se trovaveno essere li che foreno 4 milia, in eli quali erano li latini... per sin in mille. Item, per lettere de dì 12, de Giunio de Giovane Baptista Lomelino, directive a Federico Cichala, como larmata del Turcho era partita per Negroponte cum velle 300 inele quale gli era Galee 110 complete, ma se crede non sera ancora adiuncto per el mal tempo che era stato, e como gli era portato nova per uno gripo de Negroponte como larmata del Turcho era appresso a Negroponte per una giornata. Item, per littere de di 8 de Giugno, directive ad Asaldo e Lucha fratelli de Justiniani per loro factore, como il Turcho era gionto già più dì a Salonicho per andare a Negroponte cum larmata de Galee 120, fuste e paranderi 180 e che per la incredulitate de Venitiani che non gli fanno subita provisione se dubita non se perda Negroponte. Altre nove per esse lettere non havemo inteso. Continue se ricomandiamo ala vostra Excellentia. Ex offitio Bullettarum Mediolani die primo Augusti 1470.

Excellentissimae Dominationis vestrae Minimi Servitores offitiales Bullettarum Mediolani. *(Carteggio generale).*

3 agosto.

Non si hanno esatte notizie intorno all' armata veneta; solo si dice che « un terribilissimo vento » la divise, e che *levò* due galee sottili, su una delle quali si trovava il Capitano generale. *(Carteggio generale).*

6 agosto.

L'attacco incominciò il giorno 10 luglio e non ebbe mai tregua nè dì nè notte, e Maometto continuò a rafforzare l' esercito,

finchè ai dì tredici potè entrare in Negroponte con totale sterminio di quel popolo. *(Carteggio generale).*

7 agosto.

Illustrissimo principe et excellentiss.mo Signore mio singularissimo etc. A questi dì feci intendere a V.a Ex.tia per mie litere quelo et quanto avevasi di novo del Turcho che intendere si puotesse, or de poj come sono certo V.ra Ex.tia debj essere stata avisata, sabato prosimo passato ebbe littere de Romania uno servitore de V.a Ex.tia de chotesto tenore chome il Turcho, a di 8 del p.to venendo la note, prese il ponte et il castelo ve sito su deto ponte de Nigroponte, senza ucisione veruna de suoj, perchè trovò le guarde dormire, de poj a lj XI, venendo il XII, ed avendolj data la batalia tuto il ghiorno et alsj tuta la note per insino ad una hora avanti ghiorno prese deto luocho, et quanti dentro verano rimasti da anj 10 in suso tuti li fecj pasare per filo de spada, escepto chel baylo, quale era ghientilomo de questa tera, et li governatore de Casata de Catrizo, che fu raso tuto et de poj vestito duno coyo de vacha et datoli in commissione andase a Napoli de Romania, et a quelo luocho facese intendere che, avendo il luocho per forza, farebe il simile a loro de quelo avia fato a quelj de Nigroponte, et fato questo detesi a fare spazare le fose de la tera et poj feci metere fuora cinque suoe bandere, et ordinoe al Sabati de larmata sua che ordinase et provedese ad quelo avia bixogno, perchè fra pochi ghiornij intendeva che larmata de la S.ria fose investita; quelo de Ciosia seghuitò nula n'oe inteso, sinonche dominicha pasata, che fu alj 5 del presente de hora circha 22 in 23, vene una barcha de Ragusj et porto cierte litere de mercatanti, credo fitizj et luno et laltro de continenza chome il capitaneo de l'armata de questa S.ria avia preso tra ghalie et fuste de quele del Turcho ben 36 et tra la forteza de Negroponte et larmata avia privato il campo del Turcho de più de vintimilia persone, et che l'armata sua era inclusa in tal manera che forza v'era tuta remanese in puotere de la S.ria Al leghiere de questa litera concorevano et piciolj et grandj, et, udita lebino, certi gharzonj et ghiotonj co-

minzarono a brusare la pescharia de Santo Marcho et certe buoteche de fachinj de fruta, altre feste non de campane, non de fuochj, non de procesione furono però fate et questo ha dato adintendere a la brighata che la nova non ne vera et maxime perchè la cossa e ita molto a la lungha chel capitaneo delarmata nula era scrito che fra noj sj puossj intendere, ognuno sta sbaxito et talmente che ho visto pianghere j principalj de questa tera come se le proprie molie et fiolj gli fosseno stati ocisj, pregho Idio lasj seguire quelo sia per il meglio de langhumentazione del stato de Vra. Ex.tia alj cuj pedj, come desa fidelissimo servitore chio lj sono, humilmente faciomj ricomandato. — Idio quela lungamente felici conservj. In Vinesa adì VII de Aghosto 1470.

E.m D.tia V.a

Servus fidelissimus
Hercules De Mayno etc.

(A tergo): Illus.mo Principi et Excell.mo Dno. Dno. Duci Mediolani Dno. meo singulariss.mo etc. *(Carteggio generale).*

10 agosto.

Illustris et potens domine mi singularissime: Per Vitale cavallaro de Bergamo denotai a vostra Excellentia la dolorosa perdita de Negroponte, da puoy ho inteso como è successa la cosa, che è stata a questo modo: che havendogli dato el Turco 13 bataglie aspre et nella ultima essendo morto più de 3000, fra liquali ghiera più de trecento homini de conto, pare che, non possendo haver suo intento, el facesse retrahere li suoy, quelli de dentro che erano fessi et lassi per tante bataglie se misseno a restaurarsi: et quello dì proprio domino Niccolo da Canale Capitanio generale, che fo a dì 11 del passato, mandò quindeci galere per soccorrere la terra, de le quale undeci per non havere capo se retrasseno alamita del camino, quattro sole passaro più oltre, ma ona sola dele quattro animosamente se presentò al ponte facto per el turco da la parte de sopra et andogli cum tanta furia che la conquassò tutto el ponte, et fece tanto terrore a quilli che guardaveno el ponte, che il forcio se buttarono in aqua; per modo ognuno tene che se le quattro galee tutte unite

urtaveno el ponte, per esser facto su fuste incatenato, lhaveriano rotto et soccorrevano la terra. Quella sola galea che fece el dover suo, non havendo spalle, se retraxe et ritornono tutte a salvamento. El Turco, visto el periculo al quale subiaceva, per non dar tempo ali nostri de venir unaltra volta ad fare simil ponta, fece principiar la nocte la bataglia più aspera che mai, et tandem la matina a li 12 del passato obtenne la terra et fece tagliare a peze quanti erano dentro, excepti li putti d'anni dece in zoso. Quilli de dentro, per quello numero gli era, se dice se portono virilmente, ma per non haver capo, perchè Tommaso Schiavo como traditore era stato apichato, non havevano chi li gubernasse et non sapevano que fare. Don Paulo Erizo era provveditore se reduxe in una forteza et de lì fu tolto cum salvoconducto; da puoi, conducto a la presentia del Turcho, gli fo facto radere il capo, la barba et le ciglia et vestito d'una vestimenta da prete per più derisione, fo mandato a Napoli de Romania acompagnato cum 4000 Turchi ad far intendere a quella terra non voleste aspettare la furia del Turco et tor per esempio Negroponte: ma più tosto rendersi. Quello sia seguito da puoy non se intende. El Capitanio era cum larmata ad Cavo Metello, da la qual non se ha lettera alcuna, nè se intende de li progressi del Turco, nè quello appare al capitano che se facia, elche se attende cum grandissimo desiderio. Illustrissimo Capitano, quà se imputa gravemente el Magnifico capitano de mare non habia soccorso Negroponte, qual è perso per suo diffecto: perchè se luy fosse andato in persona cum tutta larmata o havesse mandato el capitanio del Golfo cum quelle 15 galee, la terra era soccorsa et se dice de brutte parole de sua M...

A vostra Signoria continuo mi recomando. Venetiis 10. Augusti 1470.

Servitor Johannes Philippus aur...

(Carteggio generale).

12 agosto.

Illustrissimo et Excellentissimo semper invicto. Essendo scorso a Vinegia per andare a Hanzano per mare, li intexe el mar esser mal sichuro per la perdita di Negroponte, qual si perse

adì 12 del passato con ocisione di tuti queli de dentro picoli e grandi, salvo Messer Pollo Erizo, baylo olim de lì, qual fo mandato a Neapoli de Romania, raxo tuta la testa et ochj et nudo salvo per vesta li fo misso prima pelle de asino; et li comisse fasesse la ambasata ali homini de Neapoli, li volesero prestar obedienza, aliter li tractano al modo de Negroponte. Qual Neapoli de Romani se dicto, per molte persone digne de fede, che le perso. La armata se reducta alle insule de Candia, per dubito non li vada a campo a questa botta Tudeschi: sono defatti non potremo haver Malnaxie a mandato subito santo Negroponte a Costantinopoli a far LXXX gallee. Tutta Vinexia sta in tanto tremore pare siano morti, et dicono che meno mal seria stato haver perso tute terre ferme. Non pono più navigare, li dazi et la terra sera distructa, se cantato: *Ite, Missa est.*

Lo Capitano del Turcho de l' Albania è venuto verso Zara, infiniti Scavoni sono venuti a Vinexia, per modo è piena la terra de dicti.

Haviano mormorato asai chel seria rotto per li loro mali governi del suo campo. Signore mio, me stato dicto per uno zudeo, che è venuto del suo campo con salvoconducto a Raguxi, et scorso lì, che lo Turcho se goberna tanto polito et sichuro che non serìa posibile darli impazo: ed hame mostrato per disegno polito. Io ho visto campi asay, non vidde mai più digne cosse. Io sono venuto in III dì; a me uno garzone aperto, venuto chel sia, mandarò a vostra Excellentia. Sono certo placerà a quelle. Non lo ho voluto portar cum mi perchè non me fosse visto, sinche posso voglio star sichuro. Asay li serìa de dire. A piedi de Vostra Excellentia continue me ricomando.

Vestrae Excellentiae Servitor.... *(Carteggio generale).*

18 agosto.

Lettera di Luigi da Marliano scritta da Venezia a suo padre: *(Omissis).*

Qui hano letere da li rectori de Lepanto como aspectano octo famulari, mandati per lo Turcho per havere Lepanto; che, como se aproxĩma, lo averano senza fatica. Et così se va assechurando

per tutto quelo paese. Questa Signoria fa gran provisione de grano per tutti i loghi, frumento, segale et meglio.

(— Omissis. — Carteggio generale).

20 agosto.

Il Re di Napoli « fa grande opera per armare queste due galee; manda in quele parte — Stretto di Garipoli — per sochorso, le quali prestissimo se partirano. » *(Carteggio generale).*

21 agosto.

Dux Mediolani et cetera. — Gerardo. Restiamo advisati per la toa del XIIJ como se suspendara el torneamento lì *(a Bologna)* per rispeto de la perdita di Negroponte.

Cicchus. *(Carteggio generale).*

23 agosto.

Illustrissimo principe et excellentissimo Signore mio singularissimo etc. Aviso vostra Excellentia come domenicha prossima passata fu fato consilio grande per elegere nuovo capitaneo et dui provedidori, et fu preso partito che a chi tochasse non puotesse refutare soto pena dessergli tagliato il capo nel mezo de le due colone et essergli posto tutto il suo in commune. E quelo medemo giorno fu electo et fato capitanio il magnifico Misser Piero Mozenigo et per provedidori il magnifico misser Marino Malipetro, quale quelo medemo giorno avia fato l'intrata ala potestaria de Padova, et il magnifico missere Aluysio Bembo che era in potestaria a Bresa; et poi marte, che fu a dì 21, il consilio de dexe mandò fuori parecchie barche armate; quale, a tute barche et pizole et grande trovavano, facevano commendamento ritornarsene a dreto soto pena de la testa et tuta loro facultate et cosse, fu commandato che nimi si partisse nè cum barche, nè cum nave nè cum marani senza licenza de la Signoria soto la pena come sopra; et questo non s'intende l'abino facto ad altro fine, ameno che non vogliono che niuna altra persona porti la nova al Capitano vechio de la electione del capitano sino a domenica proxima che viene et poi la sera, piacendo a Dio, si manderano al viagio. A dì 22, che fu mercorii da circa hore 22,

in 23, ebe lettera questa Illustrissima Signoria dil capitaneo misser Nicholo da Canale de 28, dil passato, com il Turcho faceva impalmizare le sue galie et intendeva, faceva conto uscire fori del canale; il perchè detto capitaneo avia radunata insieme talarmata, quale sicondo intendo son gaglie 80, cioè 62 sutile et 18 grosse et tra nave et marani sino a 40, cioè nave 28, et marani 12. et derasi posto al principio del canale de lisola de Negroponte, avendo fata firma deliberatione, se larmata del Turcho uscisse, investire quela et altro non se depoi inteso si non che queli de Candia dimandavano soccorso. Quelo intenderassi ala giornata farò lo avisato a vostra excellentia, ali cui pedi, come desa fidelissimo servitore chio li sono et continuo, mi fatio ricomandatione. Idio quela lungamente salvi, conservi etc. In Vinesa a dì 23. dagosto 1480.

Ejusdem Dominationis vestre Fidelissimus servus

Erchules de Mayno.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo Domino Domino Duci Mediolani Domino meo singularissimo etc.

(Carteggio generale).

26 agosto.

Sacra Regia Majestas: post humilem et debitam recommendationem ad pedes. Per due altre nostre quisti jorni ad vostra Majesta scripsemo de quanto sentevamo de li progressi de larmata de Venetiani et de Turchi per la via de Baptista figliolo de me Philippo; al presente, cioè hoge, è juncto qui uno jovene de Taranto, nomine Lionetto de messer Roberto, quale è partito da Candia fo jorni 13; domandatolo de nove, dice essere stato con larmata de Venetiani in una galea de ca leone et haverse trovato a la battaglia cum larmata de' Turchi et portane la testimone adosso, perchè ha due ferite quale anco non li so guarite. E volendo intendere la particularita da esso, dice che, stando larmata de Venetiani al Tenedo, una insula vicina al stricto de Constantinopoli, per la quale bisognava omnino dovere passare larmata de Turchi al suo ritorno; fingendo d'essere andati a la difesa di Napoli, como per altra scripsemo a vostra Maestà, una mattina a lalba fo circa jorni 20, larmata del Turco, avvicinandose al dicto Tenedo per intrare dentro lo

lo stricto, larmata de Venetiani posta in ordine la assaltò et investitose le galee per galee queste de Venetiani ne havevano la pegiore parte: ma sopravvegnendo le nave et galeaze de' Venetiani cum impeto de bombarde et multo virilmente assaltando larmata de' Turchi se mese in rotta. Al primo che fugio fu la galea del Capitaneo: et durando la bataglia circa 7 hore, allultime forono prese cento vele de' Turchi cum tutti li homini et artigliarie, tra li quali ce foro galee 35, laltre foro perandarie et fuste. Lo resto de larmata de Turchi durante la battaglia una gran parte ne scampò via, et circa vele 25, ne dedero la proda in terra tra fuste, galee et perandarie, le quale anco Venetiani presero senza li homini, pero dice costui mai non fu vista simile strage de homini como in questa battaglia, et chel Capitaneo volse et comando de Venetiani, che tutti Turchi che restaro vivi sopra le cento vele prese fossero tagliati a pezi. Et dopo tale victoria, volendo vedere che gente mancasse sopra le sue galee et armata, trovava ce erano morti circa persone duamilia, senza altra multitudine de ferite, tra i quali questui fu uno de quilli. Et per reforzare la sua armata mando 14 galee in Candia a la maranesca cum tutti li feriti, et li se curavano, et subito se posto elbanco cum denari assai per armarse queste 14 galee: et crede che al presente sieno armate: dice larmata de Venetiani consistera verdatieramente *(sic)* cum queste quattordece galee in numero de 80, nave grosse 25, galeaze 20. et altri navilii et marani grossi et picoli in numero di ducento. Havemolo confortato venesse personalmente da vostra maestà. ma lo povero homo per le ferite dice che non po: ma como stara bene, che spera in brevi, subito el fara cum bona voglia. Parsimi necessario per questo correri senza aspettar sua venuta donarne aviso a la Maesta Vostra a li pedi et gratia de la quale sempre ni recomandamo — Brindisy 26. augusti 1470.

Ejusdem vestrae majestatis humili servi et schiavi Jacobus Cocius de Aversa — Philippo Caracsolo de Brindisi.

(Carteggio generale).

27 agosto.

Le notizie di Negroponte si fanno ogni giorno più tristi,

« cum tante angosse et spexe grave et continue che non gli vedono riparo, et occultano questo loro morbo incurabille più che posseno per non dar pezor condetione a loro cose di qua, de le quale stano con ogni paura. » — Domenico Luigi Bembo, podestà di Brescia, e Marino Marimpiero, podestà di Verona, sono richiamati a Venezia e eletti provveditori de l'armata, e sono obbligati ad accettare pena la vita. *(Carteggio generale).*

30 agosto.

Illustrissimo Signor mio. Questa mattina mandai ad Vostra Excellentia la copia de doe lettere delle novelle del Turcho. Dappoy ho havuto in le mano un altra lettera directiva ad Aluyse da Gradi, de la quale ho cavato la copia, la quale mando qui etiandio ynclusa, et parme questo habia melio inteso quelle novelle che non la facto Hercule. Et ho domandato da alcuni Zennesi de li loghi nominati in dicta lettera; li quali dicono che lo Cavo dele Colone è uno porto suso il camino de andare ad Neapoli de Romania. Lo porto Botho è sopra Napoli da XX in XXV miglia; lo Cavo de Sancto Angelo è appresso Modono et Corono. Vostizia è una terra della Morea. Li altri quattro nomi sono de isole circha Negroponte, al più XVIII miglia, le quali tenevano pur Veneziani. Belvedere è una terra della Morea posta a un loco eminente. Ad vostra Excellentia me recomando. Mediolani die XXX Augusti 1470.

E. Y. d. V. fidelissimus Servitor Yohannes
Symoneta.

(A tergo): Illustrissimo Principi et Excellentissimo domino meo colendissimo domino Duci Mediolani. *(Carteggio generale).*

31 agosto.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi cum debita recommendatione etc. Questo di ho habuto le mie lettere da Venexia de di 24 augusti; dicano la gran taglada e la gran ucixione che stata dentro da Negroponte in modo dicano essere scampati tri homeni e una dona da Cabondomero, gentille donna de Venexia, che el marito era li hofficialle, la

qualle dona fo venduta a lo segnore magro la scossa per ducati 50; e sia scrito a li soy che la vadino a schode. E tuta questa ruina de Negroponte dicano essere stato caxone el capitanio, e questo perchè lui ave in goarno supra le gallee de gran roba de quelli de Negroponte; ancha se imputa che luy ha habuto trabuto dal turcho; ancha se imputa che la fato morire el so scoman, che tigneva et cunto de la gallea azo che non se possa maie intendere de quello esta scripto, che odisse lamentare li altri soracumbiti. Le una pieta audire parlare al modo che quelle povere anime se sbatevano in verso larmada a domandare subsidio, e questo traditore capitaneo may non se volse movere, in modo el turcho have victoria. Intexo tute queste cosse, questa Illustrissima Signoria a fato comandamento a tuti pedoti peschadori barchi, che, soto pena de la sua disgrazia, non posseno levare persona e menare fora de Venexia. La cade che uno de li fioli de lo capitanio a vogliuto donare ducati cento a uno che vollesse portare una lettera a suo padre et non ha trovato nesuno habia voluto portare jumodo; e stà prexo e sara mal menato.

E pur messere Pedro Mozanigo sie... capitaneo de l'armata in contro de messere Nichollo da Canale e pui messere Marino Malipero, chera podestà a Padua è facto provedadore ala armata insema cum messere Aluysio Bembo, chera podesta a Bressa; questa provixione è stata facta in cambio del capitaneo messere Pollo Moroxiny sie facto provedadore a Bressa.

Da poy questo di 24, a hore 23, e zonto uno gripo del capitaneo, el quale dice como el capitaneo nostro era in lo Porto de la Bote cum le gallee e che lo turcho sie usito fora del canalle de Negroponte e venuto in Cavo di Luxola de Negroponte a Cavo Metello, lonze da la nostra armata miglia cinquanta. El nostro capitaneo si e sollo cum 50 gallee; el Turcho cum velle 3*cento*. E la persona del Turcho si e cavarcata per terra a la volta de Napolle de Romania e la armata se debe trovare li. El dicto gripo sie 20 giorni chel se partito da la armata; per ancha non se possuto intendere le cosse sucintamente, perchè pergati e suzo (*sic*) se stima che sina a questo la armata se dixe trovare insema. Ex Papia die 31 augusti 1470.

Vester fidellis servitor Antonius de Marliano.

(A tergo): Illustrissimo Principi et excellentissimo Domino Domino Galeaz Mariae Sfortiae vicecomiti Duci Mediolani, Papiae, Angleriaeque comitti et Cremonae Domino etc.

Cito. cito. *(Carteggio generale)*.

Senza data.

Novelle habiamo heri certificate che de novo la liga tra lo re et signore nostro et Fiorentini è conclusa Domenica passata ad hore XX a Napoli; et lo ambassadore de Venetiani el quale era a Napoli se expecta qui Dominica..... Lo re de Ongaria se dice haver avuto una gran sconfita dal Boemo e dal Polacho. Venetiani se dicono haver prexe ben CL'ª legni del Turcho, et il Turcho essere a campo a Negroponte per terra, et cum larmata nel canale seu stretto de Negroponte, *ut infra pingitur*. Nuy facessemo Dominica una meravigliosa processione *pro victoria Christianorum*. El Papa ha dato LX^em ducati in alcune a Venetiani per sochorso. Le galee de Venetiani hano, *ut dicitur*, serato el Turcho in lo stretto de Negroponte, el qual latine se chiama *Epirus*, et se li vene presto il sochorso de Venetiani, como expectano et como se dice essere apparecchiato per la Signoria, se confida el capitaneo de larmata che non ne campara coda. La provisione facta da Veneziani per questo facto si è:

Intra Gentilhomini dacordo ducati	CC^m
Galee	72
Nave grosse	52
Fuste	20
Marany carichi di victualia	10
Padua, stara de biscoto II^m et balestreri . . .	100
Vicenza, Verona } Similiter	

Bressa coraze mila fornite et una galea.

PIANO DELL'ASSEDIO (1)

TURCHIA

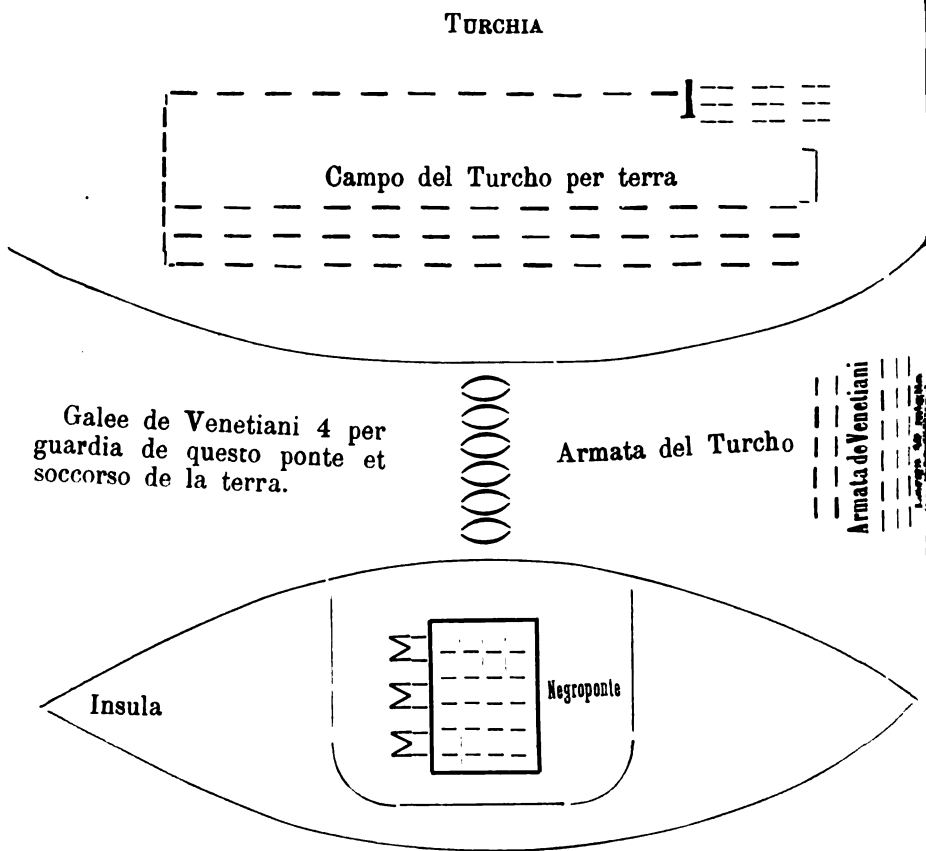
Campo del Turcho per terra

Galee de Venetiani 4 per guardia de questo ponte et soccorso de la terra.

Armata del Turcho

Armata de Venetiani

Insula

Negroponte

Prof. PIERO MAGISTRETTI.

(1) *Fac-simile* del bozzetto in calce al documento precedente. *(Guerre. Turchia).*

BIBLIOGRAFIA VERRIANA

L'incremento dato agli studi storici anche in Italia accresce l'importanza delle bibliografie, le quali riescono di validissimo aiuto per gli studiosi, facilitando loro le ricerche di ogni fatta per rispetto al tempo ed alle persone. Or è nota la influenza grande che ebbero i Verri nel secolo passato ed in principio del nostro, come letterati, come storici, come scienziati (principalmente nell'economia pubblica e nell'agricoltura) e per le cariche importantissime da essi sostenute e per la fondazione del giornale *Il Caffè* e dell'Omonima Società, della quale fecero parte i Beccaria, i Frisi, i Carli, i Parini, ecc. Io penso che grande luce alla storia lombarda potesse venire da studi fatti sui loro lavori, molti dei quali furono davvero già largamente sfruttati, ma parecchi erano caduti nel dimenticatoio, ne mai erano stati ordinati sì da averli tutti o quasi tutti sott'occhio per uno studio comparativo (1).

Quest'umile fatica mi sono assunta volontariamente, confidando più che nelle povere mie forze, nella pratica acquistata in altri lavori simili, negli incoraggiamenti avutine e nella sperata indulgenza dei chiarissimi lettori dell'Archivio Storico Lombardo, a cui presento la bibliografia dei Verri. La quale se lascia desiderare anche per qualche lacuna non potuta per più ragioni di tempo e di dispendio riempire da me, faciliterà altrui il cómpito di farla perfetta.

ANTONIO VISMARA.

VERRI CONTE GABRIELE

Padre di Pietro, Alessandro e Carlo, Giureconsulto. Nato a Milano il 19 aprile del 1695. Morto ivi il 22 settembre 1782.

Dissertatio de capitatione rusticanae Plebis. — Mediolani, 1730, in-f. **1730 Milano.**

Sulle tasse del personale forense in occasione di rinnovarsi nello Stato di Milano l'estimo generale. — Milano, 1730, in-4. **1730 Milano.**

(1) Tenendo pur calcolo dell'Elenco di Opere e Manoscritti di Pietro Verri compilato dall'illustre senatore G. Verri.

1730 Milano. Supplica dello Stato di Milano al suo clementissimo Signore Carlo VI Imperatore, in occasione di rinnovarsi nel medesimo Stato l'estimo generale, ecc. — Milano, 1730, in-f.

1730 Milano. Dissertazione storica giuridica d'accompagnamento alla Supplica dello Stato di Milano al suo clementissimo Signore Carlo VI Imperatore, in occasione di rinnovarsi nel medesimo Stato l'estimo generale, ecc. —Milano, 1730, in-f.

1731 Milano. Memorie del Rimpiazzo, cioè raccolte delle cose appartenenti al militare alloggiamento nello Stato di Milano, seguite negli anni 1707, 1716 e 1730 con una Prefazione dell' origine e progresso del medesimo Rimpiazzo. — Milano, 1831, in-f.

1747 Milano Prodromus de Ortu et progressu juris Mediolanensis. — Mediolani, 1747, in-f.

1747 Milano Eædem constitutiones decretis et Senatusconsultis nunc primum illustratae curante, comite Gabriele Verro Mediolanensi Patricio; Editio undecima coeteris uberior atque utilior; accessit Prodromus de origine et progressu Juris. Mediol. eodem Verro auctore. — Mediolani, Malatesta, 1747, in-f.

1764 Milano. Eædem Constitutiones Mediolanensis Dominii, curante Ill.^{mo} Comite Gabriele Verro iam primum prodomo de Ortu et progressu juris Mediolanensis ab eo illustratae et decretis et Senatus consultis autae nunc vero uberiori decretor, et Senatus consultor, numero opportunisque adnotationibus ab Egregio Ic et Advocato Pio Ant. Magno Fossato pubblicae utilitati summo studio accomodatav. — Mediolani, Jos. Marelli, 1764, in-f. di pag. 38 non numerate et 640 pro texto.

1748 Milano. Epistola ad Josephum Saxium Praefect. Ambrosianae. — Mediolani, 1748, in-8.

1748 Milano. De titulis et insigniis temperandis, dissertatio fiscalis (Gabrielis comitis Verri j. c. c. ac ex LX urbis Mediolanensis decurionibus equit. comenend. S. M. ordinis S. Stephani, reg. adv. fiscalis generalis etc.). — Mediolani, typis Jos. Richini Malatesta, 1748. in-4 di pag. 12-82.

Sulla riforma dei titoli e degli stemmi. — Milano, 1760, in-4. 1760 Milano.

Sull' origine e gli sviluppamenti del diritto pubblico del milanese. — Milano, S. A., in-4. Milano.

Memoria sugli avvenimenti del 1733 e della dominazione gallo-sarda nel milanese, scritta in forma di Cronaca da Gabriele Verri e pubblicata per cura di Franc. Cusani. — V. *Archivio Storico Lombardo,* anno VI, fasc. 4, Milano, 1879. 1879 Milano.

Scritti su Gabriele Verri.

Bianchi Isidoro. Memorie per servire all' Elogio del conte Gabriele Verri; raccolte dall'ab. Is. Bianchi. — Cremona, 1808, in-8.

Dizionario Geografico-storico-biografico italiano. — Firenze, 1848, a pag. 1780.

Lombardi Antonio. Storia della letteratura italiana. — Venezia, 1852, nel vol. IV a pag. 25 e seguenti.

VERRI conte PIETRO

Fratello di Alessandro e Carlo, storico, filosofo e letterato. Nato a Milano il 12 dicembre 1728. Morto d' apoplessia il 28 giugno 1797 in Milano nel Palazzo del Comune (Broletto).

La Borlanda impasticciata con la concia, e la trappola de' sorci; composta per estro, e dedicata per bizzarria alla nobile curiosità di teste salate dall' incognito d' Eritrèa Pedsol riconosciuto, festosamente raccolta e fatta dare in luce dall'Abitatore disabitato accademico bontempista, adorni di varj poetici encomj, ed accresciuti d'opportuni annotazioni per opera di vari suoi coaccademici amici. — Milano, nella stamp. ed a spese di Antonio Agnelli, 1751, in-4 di pag. XL-76. 1751 Milano.

« Operetta curiosa ed amena, scritta dal conte Pietro Verri, che l'autore risguardò come un' inezia fatta ne' primi suoi anni, benchè quando uscì avesse incontrato il comune applauso. » Così il Bianchi, *Elogio del c. P. Verri.*

È una satira contro i pregiudizî del tempo.

Il nome di Pedsol è anagramma di certo dottor causidico Plodes.

Ci piace qui sotto dare la chiave de' finti nomi co' quali si nascosero gli autori di questa raccolta e che trovammo nel Melzi, *Diz. degli anom. e pseud.:*

Chalcocefalo Chalcochitone — Abate Villa.

Abitatore Disabitato — Conte Verri.

Luca Lucano Luchese — Marchese Morigia.

Cocco Biricocco da Baricoccone — Conte Imbonati.

Ino Rentino Fiorentino — Marchese Morigia.

Castruccio Castracane di Castres — Abate Passeroni.

Messer Nominfilzo de' Litaniosi — D. Peppo Casati.

Frondaligero Terramovente — Abate Villa.

Palicrondo Cronista d'Elicona — Abate Salandri.

Confusio de' Confusi — D. Gaetano Caccia.

Paffo Gegiuppe accademico Gilliputese, e poeta attuale delle Mummie d'Egitto — Marchese Foppa.

Calocero Cococero da Colofone — Conte Giulini.

Mincio Mincioncinida Mincioncione — Abate Villa grande.

Sier Lasciatelo Passare — Priore Zane.

Deifolco Degli Dei Del Divano — Abate Villa piccolo.

Chrysoglotta da Figine — Dottor Bicetti.

Chalcocefalo Argyroglotto Pedante — Conte Giulini od il Canonico (Irico).

Momolo dal Carbon Venezian — Canonico Agudi.

Nane Barcariol dal Buso Venezian — Dott. Gandini.

Cencio Cenciosi da Cenciano Romanesco — Gandini.

Masillo Lazarelli dalla Cerra Napoletano — Dott. Gandini.

Demetrio De' Giurgenti Siciliano — Gandini od il can. (Irico).

Meneghin di Meneghin de Meneghella milanes — Balestrieri.

Galatin Tridura Parmsan — Dottor Fogliazzi parmigiano.

Pedrolin delle Vallade Bergamasche — Dott. Casisio.

Anasse Glandi Raspolient d'an Zanevré Monferrino — Canonico Irico.

Poeta Balin de Zena — Lo stesso.

Franz Freu Freunddeswein di Schzwitzerland. — Lo stesso.

Lamentanza d'un Lanzo — Priore Vai.

Gandolio Protopapas de Drino Albanese — Can. Irico.

Bacciarone Dietajuti da Firenze — Can. Guttierez.

Confusio de' Confusi — Gaet. Caccia od il Priore Vai.

Sonetto postumo d'autor vivente — Priore Vai.

Ruben Rabbino di Rabata — Giuseppe Bassani.

Versione — Giuseppe Bassani.

Chalcocephalo Chalcochitone Chalcedonense (Epigramma greco) dell'Abate Villa piccolo.

Traduzione latina dello stesso — Conte Giulini.

Fragmentum Vaticinii Cassandrae — Abate Tosi.

Vertitur et suppletur versibus hendecasyllabis a Laocoonte Gerunto Chronico .... (Tosi).

Brachini Brachylogi e Gallia Braccata — Dottor Villa piccolo.

Mossen Ghiglian fraugno Badoi — Abate Ruggeri.
Canzon en lengua d'oca con la versione giaquet lon fadegiaire.
M.r Monlin Moulinier De la Maulinier — Brini.
D. Ramirez de Guadalupe — (Ignoto).
D. Sevastiene dos Algarves Academico — (Ganorini o Gianorini).
English Song of Master Foames Moyers — (Merosi o Meroni).
Paraphrase — (Verri).
Versi in lingua punica — Abate Quadrio.
Bacciarone Dietajuti — Canonico Guttierez.
Abitatore Disabitato — Conte Verri.
Incognito di Eritrea Pedsol Riconosciuto — Conte Verri.
Annotazioni musicali — Conte Giulini surriferito.
Polistone Poliistrichide di Pola d' Istria — Abate Villa piccolo.

Il Melzi congettura che l' abate Villa piccolo possa essere il dott. Angelo Teodoro Villa e l'abate Villa grande possa essere Gian Jacopo Villa.

1751

Il Collegio delle Marionette per ben educare le chicchere femmine. — Senza luogo e stamperia, 1751, in-8.

Satira contro alcuni pregiudizi di Milano.

1764 Lugano.

Il Collegio delle Marionette; a beneficio delle chicchere femminine. — Lugano, Agnelli, 1764, in-12.

1764 Chiccheropoli.

Il Collegio delle Marionette; parte II, colle annotazioni di Deprant. — Chiccheropoli, 1764, in-12.

1764 Chiccheropoli.

Il Collegio delle Marionette; per ben educare le chicchere femminine ossia le femmine galanti specialmente da marito. 2a ediz. — Chiccheropoli, 1764, in-12.

1754 Milano.

Il Teatro comico del signor Destonches, dell' Accademia francese, novellamente in nostra favella trasportato. — Milano, per le stampe degli Eredi Giuseppe Agnelli, 1754, 4 vol. in-8.

1755 Venezia.

La vera commedia al chiarissimo sig. avvocato Carlo Goldoni, Poemetto in versi martelliani di Midonte Priamideo P. A. di Roma. — Venezia, per le stampe di Francesco Pitteri, 1755, in-4 di pag. 15.

Scritto in occasione che il celebre Goldoni consacrar gli volle quella sua commedia intitolata: « Il Festino. »

1755 Eliopoli (Lugano) Frammenti morali, scientifici, eruditi, e poetici del signor abate Pietro Chiari, tratti dalle sue dodici Epistole martelliane, cioè quattro risposte ai Letterati milanesi, quattro lettere filosofiche intitolate l'Uomo, e quattro lettere scientifiche col titolo: Filosofia per tutti. — Parte prima. Eliopoli, ossia Lugano, 1755, in-8 di pag. 97. Col seguente motto tolto dalla satira 4 del libro II di Orazio :

« Invenies etiam disjecti membra Poetæ. »

1758 Milano. Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno 1758, estratte da un manoscritto in pietra, e dall' Egiziano in volgar favella a pubblica utilità tradotte. — Milano, per Carlo Ghislandi, in-12.

1759 Milano. Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno 1759, ecc., di molto accresciuto in quest'anno di osservazioni spettanti gl'influssi di notizie pratiche toccanti Zoroastro, ecc., ed in fine di un trattato delle malattie e rimedii che competono ai denti. Opera antipocondriaca non mai più stampata. — Milano, per Carlo Ghislandi, in-12.

1762 Lugano. Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche osservazioni sui veri principi della scienza monetaria in soccorso della risposta ad un amico. — Lugano, per gli Agnelli, 1762, in-8 di pag. 29. Col seguente motto tolto dalla satira 1ª del libro I di Orazio :

« . . . . Ut pueris olim dant crustula blandi
« Doctores, elementa velint ut discere prima. »

1764 Lucca. Il Gran Zoroastro ossia astrologiche predizioni per l'anno bisestile 1764 per servire di contrapelo al nuovo almanacco pubblicato col titolo di Mal di Milza. — Lucca, 1764, in-12.

Il Melzi la dice ristampata a Pisa, ma non potemmo trovarla per poterne dare le indicazioni.

Da principio quest'Almanacco venne attribuito a certo Giorgio Ghelfi, ma invece non è che quello che l'ha presentato al revisore delle stampe.

1762 Lucca. Dialogo tra Fronimo e Simplicio sul disordine delle monete nello Stato di Milano. — Lucca, 1762, in-8 di pag. 16.

Sul tributo del sale nello Stato di Milano. — Lugano, 1762, in-8. 1762 Lugano.

Relazione di una prodigiosa cometa osservata a Milano l'anno 1763. — Milano, in-8. 1763 Milano.

È una satira contro una signora che a Milano comparve ai circoli di corte colla cuffia in foggia di cometa; l'autore non tanto canzona la bella, quanto la fatuità dei discorsi delle conversazioni d'allora.

Meditazioni sulla felicità. — Londra (cioè Livorno), 1763, in-8. 1763 Londra.

Meditazioni sulla felicità con note critiche (del P. D. Ferdinando Facchinei) e risposta alle medesime d'un amico piemontese. — Milano, Galeazzi, 1766, in-8. 1766 Milano.

Il Mal di Milza, Astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764; in cui si trovano cose belle, cose bellissime, cose non più udite in Zibit (cioè Lugano), presso Enea Aretas, 1764, in-12 di pagine 71. 1764 Lugano.

Il Mal di Milza, almanacco pel 1815, Milano, Buccinelli, 1815, in-24. 1815 Milano.

Il Caffè, ossia Brevi e Vari Discorsi distribuiti in fogli periodici dal giugno 1764 al maggio 1766. — Brescia, 1764-66, 2 vol. in-4. 1764-66 Brescia.

Il Caffè, ossia Brevi e Vari Discorsi. — Venezia, Pietro Pizzolato, 1766, 2 vol. in-8. 1766 Venezia.

Il Caffè, ossia Brevi e Vari Discorsi distribuiti in fogli periodici dal giugno 1764 al maggio 1766. — Milano, presso Gio. Silvestri, 1804, 2 vol. in-4 di pag. 288, 288 a due colonne. 1804 Milano.

Diamo i titoli de' Discorsi segnati coll'iniziale *P* (cioè Pietro Verri).

1. Il Caffè.
2. Il Faraone.
3. Il Tempio dell'Ignoranza.
4. La Commedia.
5. Dialogo fra Africanio e Cresippo sull'Agricoltura.
6. Elementi sul commercio.
7. La fortuna de' libri.
8. Considerazioni sul Lusso.
9. Le delizie della Villa.
10. La coltivazione del lino.

11. Su i buoni e cattivi medici.
12. Pensieri sullo Spirito della letteratura d'Italia.
13. I giudizî popolari.
14. Storia naturale del Cacao.
15. Sul motivo per cui gli uomini di lettere erano onorati ne' tempi addietro, e lo sono sì poco ai tempi nostri.
16. Delli Studî utili.
17. Sulla spensieratezza nella privata economia.
18. I tre seccatori.
19. Le Maschere nella commedia italiana.
20. Su i Pedanti.
21. De' fogli periodici.
22. Il singolare.
23. Della patria degli Italiani. (Quest'articolo non porta nessuna segnatura, ma pure è accertato sia del P. Verri).
24. La buona compagnia.
25. Le parole.
26. Dialogo fra un Mandarino chinese ed un Sollecitatore.
27. Sui parolai.
28. La Musica.
29. Badi, novella indiana.
30. Alcuni pensieri sull'origine degli errori..
31. Sul ridicolo
32. Sulla fortuna.
33. Pensieri sulla solitudine.
34. Sull'innesto del Vaiuolo.

1764

Apologia dell' opera dei Delitti e delle pene contro il P. D. Ferdinando Facchinei.

L'opera fu stampata in due colonne, nella prima si posero le precise obiezioni del Monaco e nell'altra le relative risposte.

1765

Risposta ad uno scritto, che s'intitola: Note ed osservazioni sul libro dei delitti e delle pene. — Senza luogo, 1765, in-8.

Quantunque apparentemente pare redatto dal Beccaria, pure si ha luogo a ritenere essere scritto dal Verri Pietro colla cooperazione del fratello Alessandro. Il Beccaria però deve aver somministrato alcune idee.

1766
Milano.

Dissertazione sull'innesto del Vaiuolo. — Milano, per le stampe di Gius. Galeazzi, 1766, in-8.

Quattro lettere al signor A. F. D. de' suoi fedelissimi servitori Mal di Milza e gran Zoroastro. — Senza luogo e stampatore, 1767, in-8 di pag. 95. 1767

Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani. — Milano, 1769, in-8 di pag. 109. 1769 Milano.

La Colombiade. Poema di Mad. du Bocage, tradotto dal francese. — Milano, presso Giuseppe Marelli, 1771, in-8 di pag. 251. 1771 Milano.

Il Verri (sotto il pseudonimo di Medonte Priamideo P. A.) non tradusse che un solo canto, il rimanente è tradotto da' suoi amici, fra cui Giuseppe Parini.

Meditazioni sulla economia politica. — Livorno, per le stampe dell'Enciclopedia, 1771, in-8. 1771 Livorno.

Meditazioni sull'economia politica. — Genova, 1771, in-8. 1771 Genova.

Meditazioni sull' economia politica, 3ª edizione senza luogo e stampatore (1771), in-8. 1871

Meditazioni sull'economia politica; con annotazioni critiche (del conte Gian Rinaldo Carli). — Venezia, per il Pasquali, 1771, in-8. 1771 Venezia.

Meditazioni sull'economia politica; pubblicate per cura del P. B. Paolo Frisi. — Livorno, 1772, in-8. 1772 Livorno.

Meditazioni sull'economia politica. — Milano, Galeazzi, 1781, in-8. 1781 Milano.

Vi è unito oltre le Meditazioni sulla felicità anche un Discorso sull'indole del piacere.

Meditazioni sull'economia politica di Pietro Verri, aggiuntevi le monografie di Gian Rinaldo Carli sul censimento dello Stato di Milano, sui bilanci economici delle nazioni, sul libero commercio dei grani. — Torino, tip. Economica di Lampato, Barieri e C., 1852, in-16 di pag. 292. 1852 Torino.

Biblioteca dei Comuni italiani, Serie III; Raccolta de' più classici scrittori di economia politica di ogni scuola e paese. Tomo III.

Del Carli oltre i tre scritti accennati nel frontespizio, ve ne sono altri due, cioè: Sull'impiego del denaro e Saggio politico ed economico sopra la Toscana.

IN FRANCESE.

1773 Lausanne. Riflexions sur l' Economie politique; traduit de l' italien par G. M. Lausanne. — Polt, 1773, in-12.

1800 Paris. Economie politique, traduit de l' italien. — Paris, Ducanroy, Anno VIII (1800), in-8.

1823 Paris. Méditations sur l' economie politique, du comte Verri, traduit de l'italien par F. Reale. — Paris, chez Delaunay, impr. de Nouzon, 1823, in-8.

1773 Livorno. Idee sull'indole del piacere; discorso. — Livorno, per le stampe dell'Enciclopedia, 1773, in-8.

1774 Milano. Idee sull'indole del piacere; discorso. — Milano co' torchi del Galeazzi, 1774, in-8.

1775 Bologna. Osservazioni al libro: Idee sull'Indole del piacere. Lettera anonima ad un amico. — Bologna, Longhi, 1775, in-4.

1781 Milano. Discorsi del conte Pietro Verri dell' Istituto delle Scienze di Bologna sull'indole del piacere e del dolore, sulla felicità, sulla Economia politica, riveduti ed accresciuti dall'Autore. — Milano, presso Giuseppe Marelli, 1781, in-4 di pag. xvi-400.

1778 Milano. Cesareo Reale dispaccio (di S. M. R. I. A. Maria Teresa) con cui si crea la Società Patriottica di Milano. Costituzioni fondamentali della medesima, e discorso pronunziato nella prima adunanza. — Milano, Marelli, 1778, in-4 di pag. 20.

1784 Milano. Discorso recitato nella prima adunanza della Società Patriottica. (Vedi. Atti della Società Patriottica). — Milano, per le stampe del Monastero di S. Ambrogio nel 1783.

1782 Milano. Una lunga lettera ad un amico, che spiega la quistione delle tre lettere astronomiche stampate in Modena nel 1782. — Milano, 1782, in-8.

1782 Milano. Osservazioni dell'Autore della lunga lettera (cioè del conte Pietro Verri) sulle tre ultime lettere astronomiche. — Milano, Marelli, 1782, in-8.

Storia di Milano del conte Pietro Verri. — Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1783-1798, 2 vol. in-4 di pag. XII-520, IV-496 con 7 tav. in rame. 1783-98 Milano.

Il Tomo I contiene: « In cui si narrano le vicende della città incominciando dai più remoti principj sino alla fine del dominio dei Visconti. »

e nel Tomo II « In cui si descrive lo Stato della Repubblica milanese, il dominio degli Sforza, e de' successivi sovrani sino ai principj del Pontificato di S. Carlo Borromeo. »

È questa la prima edizione di quest'opera.

Il secondo volume è in parte la continuazione del Frisi.

Storia di Milano del conte Pietro Verri; co' testi latini tradotti dal conte L. Bossi. — Milano, presso gli editori G. G. De Stefanis, 1824, 4 vol. in-8 di pag. 352, 302, 128, 368 con la pianta di Milano in rame. 1824 Milano.

Vi è la Continuazione fino al 1792 del barone Custodi.

Edizione di mille copie.

Storia di Milano del conte Pietro Verri. — Milano, presso l'editore dell'indic. Lombardo, tip. Nervetti, 1830, 4 vol. in-24. 1830 Milano.

Storia di Milano del conte Pietro Verri. — Milano dalla Società de' Classici italiani, 1834, 2 vol. in-8 di pag. XII-588, VIII-504 con 8 tavole in rame. 1834 Milano.

Colla sola continuazione del Frisi.

Sono i vol. 137 e 138 dell'edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. Aggiunta vol. 1 e 2.

Porta anche l'indicazione: Wien, Borhmann u. Schweigerd.

Storia di Milano del conte Pietro Verri da' suoi più remoti principj fino al 1525 e continuata fino alla presente età da Stefano Ticozzi. — Milano, dalla Stereofeidotipia di Vittoria Gatti-Cairo, 1836, 6 vol. in-18 di pag. XII-246, 241, 324, 216, 215, 202. 1836 Milano.

I primi tre volumi contengono l'opera del Verri, i tre successivi quella del Ticozzi il quale condusse la storia sino alla venuta dei Francesi nel 1796, aggiungendovi un Indice storico degli avvenimenti più importanti accaduti da quell'epoca sino al 1800.

Storia di Milano del conte Pietro Verri, coi testi latini tradotti dal conte L. Bossi. — Capolago, tip. Elvetica, 1837, 4 vol. in-16, di pag. 380, 330, 278, 378. 1837 Capolago.

La Prefazione e la continuazione sono del barone Pietro Custodi.

1840-41 Milano.

Storia di Milano del conte Pietro Verri, continuata fino ai nostri giorni da Egidio De Magri, co' testi latini tradotti dal conte L. Bossi. — Milano, tip. di Paolo Lampato, 1840-41, 5 vol. in-16 di pag. IV-432, 435, 471, 528, 376, colla pianta di Milano, ed 8 disegni litografici.

La continuazione del De Magri è ritenibile arrivi sino al 1729, la successiva continuazione si crede sia di Ant. Lissoni, il quale si diffuse in argomenti poco milanesi.

Biblioteca di letteratura popolare.

Alcune copie portano l'indicazione dell'editore Reina, 1848.

1844 Milano.

Storia di Milano del conte Pietro Verri, continuata fino all'anno 1793 dal barone Pietro Custodi e fino ai giorni nostri dal prof. Egidio De Magri. Milano, per gli editori dello « Spettatore industriale » 1844, in-8.

1850 Milano.

Storia di Milano del conte Pietro Verri colla continuazione del barone Pietro Custodi, Milano, presso il libraio Ernesto Oliva, tip. Arzione, 1850, 3 vol. in-16, di pag. IV-360, 344, 332.

1851 Milano.

Storia di Milano continuata fino al 1848 dal De Magri e Lissoni, Milano, 1851, 5 vol. in-32.

1851 Firenze

Storia di Milano di Pietro Verri continuata fino al 1792 da Pietro Custodi, preceduta da un Discorso sulla Vita e sulle Opere di Pietro Verri per Giulio Carcano. — Firenze, Felice Le Monnier, 1851, 2 vol. in-8 di pag. IV-LXXII-456, IV-496 colla Pianta di Milano.

Biblioteca Nazionale.

FRAMMENTI DELLA STORIA DI MILANO.

1840 Milano.

Osservazioni sulla Tortura in Appendice all' edizione dei *Promessi Sposi,* di Alessandro Manzoni ed alla storia della *Colonna Infame.* — Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840, in-8.

1843 Milano.

Sulla Tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630, osservazioni del conte P. Verri, pubblicate per fare seguito alla storia della *Colonna Infame,* descritta dal sig. Aless. Manzoni. — Milano, per Gio. Silvestri, 1843, in-8 di pagine 64.

1845 Paris.

Osservazioni sulla Tortura, singolarmente sugli effetti che pro-

dusse all' occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l' anno 1630, di Pietro Verri. — Paris, chez Baudry, impr. de Crapelet, 1845, in-12.

Storia di Milano. Parte del Capo III, V. La Luna in corso; notizie genealogico-storiche, compilate dal dottor Vesta Verde. — Milano, 1847. 1847 Milano.

Storia di Milano. La fine del Cap. III, V. La Luna in corso; notizie genealogico-storiche, compilate dal dottor Vesta Verde. — Milano, 1848. 1848 Milano.

Storia del Milanese all'epoca dell' invasione dei Francesi nel 1796. 1855 Torino.

Sta nel giornale « Rivista contemporanea », luglio e agosto del 1855, Torino.

IN DIALETTO MILANESE.

Storia de Milan del cont Peder Verr cuntada su in lengua meneghina da Giusepp Sommariva. — Milan, Giovann Messag, edit. tip. del Commercio, 1851, 2 vol. di pag. 280, 296. 1851 Milano.

IN TEDESCO.

Ueber die Tortur, insbesond. während der Pestverschwörung niedergeschrieben im J. 1777 von Graf Pietro Verri, aus dem Italien. — Leipzig, Kolmann, 1843, in-8. 1843 Leipzig.

Opere filosofiche del conte Pietro Verri. Edizione nuovissima, riveduta ed accresciuta. — Parigi, Molini, 1784, 2 vol. in 12. 1784 Paris.

Opere filosofiche del conte Pietro Verri. — Londra, 1801, 4 vol. in-12. 1801 Londra.

A noi sembra stampato a Piacenza colla data di Londra.

Opere filosofiche del conte Pietro Verri. — Pavia, Capelli, 1803, 4 vol. in-12. 1803 Pavia.

Opere filosofiche e di Economia pubblica. Prima edizione compiuta. — Milano, Gio. Silvestri, 1818, 4 vol. in-16, di pag. xx-380, 316, 336, 368, col ritratto dell'Autore. 1818 Milano.

Opere filosofiche e di Economia politica del conte Pietro Verri. — Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1835, 2 vol. in-8, di pag. XL-464, 496, con ritratto dell' Autore inciso. 1835 Milano.

Indice degli articoli che vi si contengono: Notizie del conte P. Verri, scritte dal barone P. Custodi — Discorso sull' indole del piacere e del dolore —

Discorso sulla felicità — Meditazioni sulla economia politica — Osservazioni sulla tortura — Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani – Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano nel 1762 — Consulta sulla riforma delle monete nello Stato di Milano — Memorie storiche sulla economia pubblica nello Stato di Milano — Estratto di alcuni capitoli preliminari al Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano del 1762 — Discorsi tratti dal giornale intitolato *Il Caffè.*

Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII, aggiunta volume 3° e 4.°

1836 Monaco. Opere filosofiche e di Economia politica. — Monaco, Franz, 1836, 2 vol. in-16.

1844 Milano. Opere filosofiche ed economiche del conte Pietro Verri. — Milano, tip. dei fratelli Ubicini, 1844, 2 vol. in-8, di pag. LII-320, 432, con un antiporto colorato e due intagli.

Precede « gli editori », Prefazione in data 25 giugno 1844, sottoscritta Achille Mauri; e Notizie sulla vita e sulle opere del conte Pietro Verri, compilata da Pietro Custodi. Edizione dedicata ai soci pel monumento eretto all'Autore in occasione del VI Congresso degli scienziati italiani. Uno dei due intagli rappresenta la statua innalzata all'Autore; l'altro la medaglia fatta coniare per tale circostanza.

1787 Milano. Memorie appartenenti alla Vita ed agli Studi del signor D. Paolo Frisi, regio censore e professore di matematica. — Milano, per le stampe di Giuseppe Marelli, 1787, in-4, di pag. 124, col ritratto del Frisi, inciso dal Cagnoni.

1796 Milano. Pensieri di un buon Vecchio che non è letterato, senza alcuna nota di stampa (Milano, 1796), in-8, di pag. 20.

Opuscolo pubblicato dal conte Pietro Verri nel primo ingresso de' Francesi in Italia.

1796 Milano. Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani. Riflessioni adattate allo Stato di Milano coll'occasione che nel 1769 trattavasi di riformare il sistema di annona. — Milano, presso Giuseppe Galeazzi, 1796, in-4, di pag. 210.

1801 Londra. Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani, riflessioni adattate allo Stato di Milano, coll'occasione che nel 1769 trattavasi di riformare il sistema d'annona. — Londra, 1801, in-12, di pag. 396.

Fa parte delle « Opere filosofiche » di Pietro Verri, tomo III.

È a ritenersi edizione milanese.

Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani, riflessioni adattate allo Stato di Milano. — Roma, presso il Lazzarini, 1802, in-8, di pag. 219.

1802 Roma.

La Prefazione dell' editore di quest' edizione è del conte Alessandro Verri, fratello dell' autore dell' opera.

Sull' Economia politica — Sulle leggi vincolanti, ecc. Dialoghi sulle monete — Degli elementi del commercio — Considerazioni sul lusso — Memorie storiche sull' Economia pubblica dello Stato di Milano — Estratto dal Bilancio Generale del commercio — Consulta sulla riforma delle monete nello Stato di Milano — Estratto del progetto di una tariffa nella mercanzia — Memoria sulla tortura. — Milano, Destefanis, 1804, 3 volumi in-8.

1804 Milano.

Modo di terminare le dispute, senza luogo e stampatore (1797), in-8, di pag. 12.

1797

Risposta a' detrattori dell' Arcivescovo Filippo Visconti, senza luogo, stampatore ed anno (1797), in-8.

1797

È contro i repubblicani milanesi che accusavano l'Arcivescovo di non aver fatto predicare la democrazia.

Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano. — Milano, 1804, in-8.

1804 Milano.

Dell' Indole, della Speranza e del Dolore. — Bologna, Masi, 1810, in-8.

1810 Bologna.

Scritti inediti del conte Pietro Verri, milanese. — Londra, (Lugano), 1825, in-8, di pag. 246.

1825 Londra.

Tutti questi scritti sono dettati con spirito di libertà e riforma. — Romagnosi ne possedeva una copia ms. Gli furono sottratti e stampati, e contengono: Pensieri sullo stato politico del milanese nel 1790 — (Governo spagnuolo, Maria Teresa, Giuseppe II, ecc.) — Orazione funebre per Giuseppe II — Dialogues des Morts (Voltaire e Federico II). — Decadenza del papato; idee del Governo di Venezia e degli Italiani in generale. — Osservazioni economiche attinenti al milanese. = Memorie su Nicola Peci. — Ricordi disinteressati e sinceri (De' Medici, de' Chirurghi, degli Avvocati e

Causidici, degli Ingegneri) — Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe II ed un filosofo — Dialogo fra Simplicio e Fronimo (sul Dazio sul vino).

1854 Firenze.

Scritti vari di Pietro Verri, ordinati da Giulio Carcano e preceduti da un Saggio civile sopra l'Autore per Vincenzo Salvagnoli. — Firenze, F. Le-Monnier, 1854, 2 vol. in-16, pag. XLIV-581, 509.

Indice del contenuto: Vol. I: Prefazione premessa all'edizione di Milano del 1781 — Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore — Discorso sulla Felicità — Meditazioni sulla economia politica — Riflessioni sulle leggi vincolanti, principalmente nel commercio dei grani, scritte l'anno 1769, con applicazione allo Stato di Milano — Dialogo sul disordine delle Monete nello Stato di Milano nel 1762 - Consulta sulla Riforma delle Monete dello Stato di Milano, presentata al Magistrato Camerale, da inoltrarsi alla Regia Imperial Corte, il 29 aprile 1772 — Memorie storiche sulla Economia pubblica dello Stato di Milano — Osservazioni sulla Tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la peste che devastò Milano l'anno 1630. — Lettera del conte Giuseppe Gorani intorno alle osservazioni precedenti — Discorso recitato nella prima adunanza della Società Patriottica — Dialogo sull'abolizione del Bollino e sostituzione d'un accrescimento di tributo all'ingresso del vino — Osservazioni economiche attinenti al milanese. = Vol. II: Pensieri sullo Stato politico del milanese nel 1790 - Orazione funebre per Giuseppe II imperatore e Re — Decadenza del Papato, idea del Governo di Venezia e degli Italiani in generale Memoria su Nicola Pecci — Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe II ed un Filosofo - Pensieri di un buon vecchio, che non è letterato - Mozione del cittadino Verri municipalista alla Municipalità di Milano — Metodo da cangiare le opinioni degli uomini Modo di terminare le dispute - Lettera del Filosofo N. N. al Monarca N. N. Dialogue des Morts Osservazioni sulle proposte fatte dai Delegati al Consiglio generale di Milano, nella Consulta del 20 di gennaio 1792.

1879 Milano.

Memoria politico-economica del conte Pietro Verri; inedita e pubblicata da Francesco Cusani. V. Archivio Storico Lombardo, anno VI-1879. — Milano, a pag. 298.

1879 Milano.

Memoria sugli avvenimenti del 1733 e della dominazione Gallo-Sarda nel Milanese, scritta in forma di cronaca da mio padre e pubblicata da F. Cusani. — V. Verri Gabriele.

Lettere e scritti di Pietro ed Alessandro Verri, annotati e pubblicati dal dott. Carlo Casati. — Milano, Giuseppe Galli, edit. tipografia Sociale 1879-81, 4 vol. in-16, di pag. xvi-408, vii-312, xvi-377, iv-511.

1879-81 Milano.

Oltre le lettere di Alessandro Verri, ve ne sono 183 lettere e 67 frammenti del conte Pietro e del medesimo trovasi i seguenti scritti inediti: — Memoria cronologica dei cambiamenti pubblici dello Stato di Milano 1751-1791 — Storia dell' Invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese nel 1796. — Memoria sul conte Beltrame Cristiani.

SCRITTI SU PIETRO VERRI E LE SUE OPERE.

Annunzio degli scritti inediti di P. Verri. V. Antologia, Marzo 1826, a pag. 83.

Articolo critico sulla Storia di Milano. V. Biblioteca italiana, tomo 37, a pag. 114. — Milano, 1825.

Baretti Giuseppe. La frusta letteraria. — Napoli, 1856, nel volume II a pag. 40, 129.

Bianchi Isidoro. Elogio storico di Pietro Verri. — Cremona, 1803.

Bougeault Alfred. Histoire des littératures étrangères. — Paris, 1876, nel vol. III a pag. 199.

Bisthowen M. Breve esame e succinto dell' opera intitolata: « Meditazioni sulla economia politica pubblica, » 4ª ediz. Vercelli. — Panialis, 1771, in-8.

Bixio Pietro. Canzone sulla statua di Pietro Verri. — Genova, 1844.

Calendario perpetuo o una vita per giorno degli uomini illustri d' Italia. — Milano, 1854, a pag. 59.

Cantù Cesare. Storia Universale. — Torino, 1862, nel vol. vi-313, Filosofia 243.

Cantù Cesare. Storia della letteratura italiana. — Firenze, 1865, a pag. 557.

Carcano Giulio. Discorso intorno a Pietro Verri. V. Verri Pietro Storia di Milano. — Firenze, 1852, nel vol. I.

Corniani G. B. I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, ecc. — Milano, 1833, nel vol. II a pag. 417.

Custodi Pietro. Della vita e degli studi di Pietro Verri. Milano, 1804.

Custodi Pietro. Notizie del conte Pietro Verri. V. Verri P. Opere filosofiche ed economiche. — Milano, 1835.

Custodi Pietro. Notizie sulla vita del conte P. Verri. — Milano, 1842.

Custodi Pietro. Notizia sulla Vita e sulle Opere del conte Pietro Verri. V. Verri P. Opere filosofiche ed economiche. — Milano, 1844.

Custodi Pietro. Pietro Verri. V. Note e ritratti di illustri italiani. Bologna, 1844.

Dantès A. Dictionnaire biographique et bibliographique. Paris, 1875, a pag. 1030.

Dizionario Geografico-storico-biografico italiano. — Firenze, 1848, a pag. 1780.

Etienne L. Histoire de la littérature italienne. — Paris, 1875, a pag. 526, 532 a 535, 568.

Ferrari Giuseppe. Teoria dei periodi politici. — Milano, 1874.

Freganeschi P. M. Lettera sul bilancio dello Stato di Milano. V. Bilancio del Commercio dello Stato di Milano. — Cosmopoli, 1764.

Gioberti Vincenzo. Pensieri e giudizi. — Firenze, 1867, a pagine 44, 93, 224.

Giudici-Emiliani Paolo. Storia della letteratura italiana. — Firenze, 1865, nel vol. II, a pag. 430.

Giudizio sulla Storia di Milano del conte P. Verri. Estratto dalla Letteratura Europea, N. 3, 16 gennaio 1784.

Lombardi Antonio. Storia della letteratura italiana. — Venezia, 1832, nel vol. IV, a pag. 100 e seg.

Maffei Giuseppe. Storia della letteratura italiana. — Firenze, 1853, del vol. II, a pag. 100, 141, 207 e seg.

Malvezzi L. Intorno al luogo in cui dovrebbesi collocare il monumento Verri. Sermone. V. Raccolta di articoli artistici editi ed inediti. — Milano, 1842.

Malvezzi L. Il conte Pietro Verri, statua di F. Somajni. V. Raccolta di articoli editi ed inediti. — Milano, 1842.

Missirini M. Degli illustri letterati e loro scoperte, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. — Siena, 1838, a pag. 143.

Muzzi Salvatore. Vite d' Italiani illustri. — Bologna, 1876, a pag. 497.

Nessi Pietro. Elogio di Pietro Verri. — Milano, 1884.

Notizia sulla storia di Milano di P. Verri, continuata dal Barone P. Custodi. V. Annali di Statistica, tomo VIII, a pag. 153.

Nuova Enciclopedia popolare italiana. — Torino, 1856-66, nel vol. XXIV, a pag. 183.

Perrens F. T. Histoire de la litterature italienne. — Paris, 1872, a pag. 351.

Predari Francesco. Dizionario biografico universale. — Milano, 1865-67, nel vol. II, a pag. 815.

Recensione sulla Storia di Milano di P. Verri. V. Giornale de' letterati. Pisa, tomo 53, a pag. 116, tomo 54 a pag. 3.

Recensione sulla Storia di Milano di P. Verri. V. Antologia. Dicembre 1824 a pag. 60 e Novembre-Dicembre 1826 a pagina 242.

Ressi Adeodato. Orazione in lode del conte Pietro Verri. — Pavia, 1848, in-8.

Riccardi Antonio. Manuale di ogni letteratura. — Milano, 1831, a pag. 273.

Sacchi Defendente. Uomini utili e benefattori del genere umano. — Milano, 1840, nel vol. I, a pag. 163.

Salfi Francesco. Storia della letteratura italiana. — Milano, 1834, a pag. 221.

Splitz Franco (pseudonimo di V. Lancetti). Recensione sulla Storia di Milano di P. Verri. V. Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno lombardo durante l'anno 1825. — Milano, 1826, a pag. 165.

Strafforello G. e *Treves E.* Dizionario universale di Geografia, Storia e biografia. — Milano, 1878, a pag. 2131.

Tommaseo Niccolò. Dizionario estetico. — Firenze, 1867, a colonna 1166 a 1169.

Ugoni Camillo. V. De-Tipaldo E. Biografia degli italiani illustri. — Venezia, 1837, a pag. 96.

Ugoni Camillo. Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. — Milano, 1856, nel vol. II, a pag. 35.

VERRI CONTE ALESSANDRO

Fratello di Pietro e Carlo, filosofo e letterato. Nato a Milano il 9 novembre 1741. Morto a Roma il 23 settembre 1816.

1762 Milano. Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato « Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano. P. P. I. C. — Milano, Galezzi, 1762, in-8.

« Le prime tre lettere iniziali sono state interpretate Pascolo per i... quel C. non si è potuto intendere. » Così una postilla ms. su di un esemplare; ma è facile intendere anche il C. Le riflessioni sono del cav. Alessandro Verri, il quale con una sostenuta ironia volle rendere sensibile la irragionevolezza dei principî legali nella materia monetaria. Si pubblicarono alla metà di agosto di quell' anno 1762. — Così il Melzi.

1764-66 Brescia. Caffè (Il), ossia Brevi e Vari discorsi distribuiti in fogli periodici dal giugno 1764 a tutto maggio 1766. — Brescia, 1764-66, 2 volumi in-4.

1766 Venezia. Caffè (Il), ossia Brevi e Vari discorsi distribuiti in fogli periodici dal giugno 1764 a tutto maggio 1766. — Venezia, Pietro Pizzolato, 1766, 2 vol. in-8.

1804 Milano. Caffè (Il), ossia Brevi e Vari discorsi distribuiti in fogli periodici dal giugno 1764 a tutto maggio 1766. — Milano, presso Gio. Silvestri, 1804, 2 vol. in-4 di pag. 288, 288, a 2 colonne.

Trascriviamo i titoli degli scritti segnati coll' iniziale A. (Alessandro Verri):

Frammento sugli odori.

Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca.

All' amico Demetrio.

Discorso sulla felicità de' Romani.

Saggio di legislazione sul pedantismo.

Conversazione tenutasi nel Caffè.

Di Giustiniano, e delle sue Leggi.

Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di un buon giovine.

Promemoria che serve a maggior spiegazione della rinunzia al Vocabolario della Crusca.

Alcune riflessioni sulla opinione che al Commercio deroghi alla Nobiltà.

Dell' Ozio.
I beni dell'insensibilità; racconto antico.
Lo spirito di Società.
Della eccellenza, utilità e giustizia della flagellazione dei fanciulli; ragionamento fra un Pedante ed un Ottentotto.
Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni.
Voti sinceri agli onesti letterati.
Ragionamento sulle Leggi Civili.
La prova del Cuore.
Due pensieri.
Commentariolo di un galantuomo di mal umore, che ha ragione sulla definizione: l'uomo è un animale ragionevole, in cui si vedrà di che si tratta.
Le antiche querele sul Commercio.
Disgressioni sull'uomo amabile, sulla noia e sull' amor proprio.
Alcune idee sulla filosofia morale.
Di Carneade e di Grozio.
Di alcuni sistemi del pubblico diritto.
La Virtù Sociale, lettera di un Istitutore a Lucillo suo alunno.
Alcuni pensieri.
A Demetrio.

Discorsi vari, del conte Aless. Verri; pubblicati nel giornale letterario intitolato « Il Caffè. » — Milano, per Giov. Silvestri, 1818, in-16 di pag. 376 col ritratto dell'autore. Biblioteca scelta di opere italiane. Vol. 59.

1818
Milano

Risposta ad uno scritto che ha per titolo: Note ed osservazioni sul libro dei Delitti e delle Pene di Cesare Beccaria. Senza luogo e stampatore, 1765, in-8. — Vedi Verri Pietro.

1765

Tentativi drammatici del C. A. V. — Livorno, Falorni, 1779, in-8.

1779
Livorno.

Contiene: La Congiura di Milano; dramma tragico in versi — Pantea; tragedia in 3 atti in versi.
Quest'ultima tragedia, sebbene non porti luogo e data, pure si ritiene edita dal medesimo Falorni.

Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene, traduzione dal greco originale, novamente scoperto. — Padova, appresso Gio. Manfré, 1782, in-8 di pag. VIII-215.

1782
Padova.

Opera originale.

1783 Vercelli. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene, traduzione dal greco originale nuovamente scoperto. — Vercelli, tip. Patria, 1783, in-8 di pag. VIII-194.

1806 Roma. Avventure di Saffo. Edizione fatta sopra un ms. corretto dall'autore. — Roma, Poggioli, 1806, 2 vol. in-16.

1808 Milano. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene. — Milano, per Luigi Mussi, 1808, in-32 di pag. 288.

1809 Roma-Genova. Le avventure di Saffo, poetessa di Mitilene coll' aggiunta della Faoniade. Roma ed in Genova, stamp. Frugoni, 1809, in-12.

1809 Milano. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene. — Milano, Gio. Silvestri, 1809, 2 vol. in-16.

1809-13 Firenze. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene, coll' aggiunta della Faoniade. — Firenze, presso Gugl. Piatti, 1809-13, 3 vol. in-18 di pag. 130, 100, 93.

1824 Milano. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene. — Milano, tip. Rivolta, 1824, in-16 di pag. 303 con intaglio.

Di quest'edizione se ne fece una tiratura di 1500.

1832 Milano. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene e la vita di Erostrato. — Milano, Silvestri, 1832, in-16.

1836 Milano. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene. — Milano, per G. Truffi e Soci 1836, in-16 di pag. 304.

Riproduzione dell' ediz. di Rivolta del 1824, da cui (N. a.) si è levata la Dichiarazione colla quale l'autore Anonimo s'ingegnava di presentare come versione dal Greco l'opera sua.

1848 Torino. Le Avventure di Saffo. — Torino, A. Fontana edit. 1848, in-16.

1869 Milano. Le Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene. — Milano, O. Ferrario edit. 1869, in-32 di pag. 148.

TRADUZIONE FRANCESE.

1803 Paris. Les Aventures de Sapho. - Trad. de l'italien. — Paris, Suret, 1803, in-12.

1813 Paris. Les Aventures de Sapho, poétesse di Mitylene. Traduites de l'italien par M. Ad. Egeon. — Paris. Duprat Duverger impr. 1813, in-12.

Se ne fece una tiratura di 1200 esemplari.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Roma, per Filippo Neri, 1792, in-8. 1792 Roma.

Prima edizione di sole 250 copie.
Sono le sole prime tre notti.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Roma e Torino, Soffietti, 1798, in-8. 1798 Roma.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Milano, 1798, 3 vol. in-12. 1798 Milano.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. Edizione per la prima volta compiuta. Roma, Poggioli, 1804, in-4 con figure. 1804 Roma.

Le Notti Romane al Sepolcro dei Scipioni. Edizione per la seconda volta compiuta. — Roma e Genova, nella stamperia Frugoni, 1804, 2 parti in-12 di pag. 292, 284 con 7 incisioni di cui una serve di frontespizio. 1804 Roma.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. 2ª ediz. — Milano, Nobile, 1804, 2 vol. in-8. 1804 Milano.

Le Notti Romane al Sepolcro dei Scipioni. — Piacenza, Del Maino, 1804, 2 vol. in-8. 1804 Piacenza.

Le Notti Romane al Sepolcro dei Scipioni. Edizione seconda compiuta — Roma, per Fr. Borlié, 1807, 6 vol. in-18 di pagine 136, 116, 116, 124, 112, 116. 1807 Roma.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Milano, 1807, 2 vol. in-8 fig. 1807 Milano.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Parigi, Molini, 1807, 2 vol. in-12. 1807 Parigi.

Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni. Edizione completa. — Milano, Pietro Agnelli, 1808, 2 vol. in-12 con rami. 1808 Milano.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Venezia, Santini, 1811, 2 vol. in-18. 1811 Venezia.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni, 2ª ediz. — Parma, Paganini, 1813, 2 vol. in-16. 1813 Parma.

Le Notti Romane. — Ancona, presso Arcangelo e figlio Sartorj. 1813, 6 vol. in-8 di pag. VIII-124, 104, II-126, IV-104, II-108, con un intaglio a ciascun volume. 1813 Ancona.

Le Notti Romane. — Lucca, 1814, in-12. 1814 Lucca.

1815 Venezia. Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Venezia, Santini, 1815, 2 vol. in-12.

1816 Lucca. Le Notti Romane. — Lucca, 1816, in-8.

Vi è unita anche la « Vita di Erostrato. »

1817 Firenze. Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni. — Firenze, 1817, 2 vol. in-8.

1818 Livorno. Le Notti Romane al Sepolcro dei Scipioni; con la « Vita di Erostrato » — Livorno, stamp. della Fenice, 1818, Si vende da Gius. Gamba, 2 vol. in-16 di pag. 220, 312.

1818 Milano. Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni. — Milano, Gio. Silvestri, 1818, 2 vol. in-16.

1818 Ancona. Le Notti Romane al Sepolcro dei Scipioni. — Ancona, 1818, 6 vol. in-8 con figure.

1820 Torino. Le Notti Romane del conte Aless. Verri, 2ª ediz. torinese. Torino, L. Soffietti, 1820, 2 vol. in-12 di pag. 172, 166.

1820 Parigi. Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Paris, chez Lefèvre imp. Crapelet, 1820, 2 vol. in-12.

1822 Livorno. Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni di A. Verri. — Livorno, tipi Vignozzi, 1882, 2 vol. in-12 di pag. 172, 164, con intagli.

1823 Milano. Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni di Aless. Verri. — Milano, dalla Stereofeidotipia Cairo, 1823, 2 vol. in-32, di pagina II-194. II-190.

1823 Parigi. Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Paris, chez Samsonfils, imp. del Gueffier, 1823, in-18.

1823 Lyon. Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni di Aless. Verri; con la vita di Erostrato dello stesso autore — Lyon, chez G. Janon, imp. de Coque, 1823, 2 vol. in-18.

824 Milano Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Milano, N. Bettoni, 1824, 2 vol. in-32 di pag. IV-192, 188.

Fa parte della « Biblioteca portatile » vol. 41; di questa edizione se ne tirarono 1500 esemplari.

1824 Parigi Le Notti Romane di Aless. Verri. — Paris, chez Baudry, imp. Crapelet, 1824, 2 vol. in-12.

Le Notti Romane del conte Aless. Verri, 3ª ediz. di questa Biblioteca. Milano, Gio. Silvestri, 1825, 2 vol. in-16 di pag. 256, 248, con 6 tav. in rame. — 1825 Milano.

Biblioteca scelta di Opere italiane, vol. 57 e 58, edizione di 2000 esemplari.

Le Notti Romane di Aless. Verri. — Firenze, presso Leon Ciardetti, 1825, 2 vol. in-32 di pag. 274, 263. — 1825 Firenze.

Le Notti Romane di Aless. Verri, — Firenze, 1827, in-16. — 1827 Firenze.

Le Notti Romane di Aless. Verri, 20ª ediz. — Paris, chez Baudry, impr. de Crapelet, 1828, 2 vol. in-12. — 1828 Parigi.

Le Notti Romane di Aless. Verri. — Paris, chez Baudry, 1829, 2 vol. in-12. — 1829 Parigi.

Le Notti Romane del conte Aless. Verri, al Sepolcro degli Scipioni. — Firenze, presso G. Galletti, 1832, 2. vol. in-32 di pagina 260, 248. — 1832 Firenze.

Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni. — Napoli, 1832, 4 vol. in-32 con 6 figure incise in rame. — 1833 Napoli.

Le Notti Romane del conte Aless. Verri, 3ª ediz. torinese. — Torino, tip. Canfari, 1834, 2 vol. in 8 di pag. 240, 234. — 1834 Torino.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni, del conte Alessandro Verri. — Napoli, Gen. Fonzo, 1835, 4 vol. in-18. — 1835 Napoli.

Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni, adorne di 40 tavole inventate e fatte a contorni da Vincenzo Gajazzi e incise da L. Morghen. — Napoli, presso Gaet. Nobile edit., tip. 1836, in-8 di pag. 180 a due colonne col ritratto dell' autore. — 1836 Napoli.

Quest'edizione è dedicata a Sua E. la Marchesa D. Zenobia del Carretto.

Le Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni.— Firenze, 1837, in-18. — 1837 Firenze.

Le Notti Romane di Aless. Verri, Bruxelles, Società Belga di lib. — Haumaun, Cattoir e C. 1837, 2 vol. in-18 di pag. 200, 278. — 1837 Bruxelles.

Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Firenze, tipi di D. Passigli e soci, 1838, in-8 con due intagli. — 1838 Firenze.

Le Notti Romane al Sepolcro dei Scipioni di Aless. Verri. — Roma, 1839, in-12. — 1839 Roma

Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Firenze, tip. Magheri, 1841, 2 vol. in-18. — 1841 Firenze

1843 Firenze — Le Notti Romane di Aless. Verri. — Firenze, tip. Fraticelli, 1843, in-16 di pag. 384.

1844 Lyon. — Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni di Aless. Verri. — Lyon, chez Perisse imp., 1844, 2 vol. in-18 di pag. 486 complessive.

1846 Napoli. — Le Notti Romane di Aless. Verri. — Napoli, tip. di Cirillo, 1846, 2 vol. in-12.

1847 Torino — Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Torino tip. Fontana, 1847, 2 vol. in-32 di pag. 260, 152.

Fa parte della Biblioteca mista economica.

1853 Torino. — Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Torino 1853, in-16.

1855 Parigi. — Le Notti Romane del conte Aless. Verri. — Paris, chez Truchy imp. de Bonaventura, 1855, in-12.

1855 Torino. — Le Notti Romane di A. Verri. — Torino, 1855, in-8 illus.°

1877 Torino. — Le Notti Romane di Aless. Verri. — Torino, tip. Salesiana, 1877, 2 vol. in-32.

Biblioteca della gioventù italiana.

1882 Napoli. — Le Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni. Nuova edizione corretta. — Napoli, lib. edit. Sebezia, tip. Ferrante, 1882, 2 volumi in-32.

RIDUZIONE POETICA.

1815 Genova. — Versione poetica delle Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni dell' Ab. Benedetto Sanguinetti. — Genova, dai torchi di G. Bonaudo, 1815, in-12 di pag. IV-336.

Sono le tre prime Notti dalla prosa ridotta in terza rima.

VERSIONI IN FRANCESE.

1796 Lausanne. — Les Nuits Romaines, traduit de l'italien. Lausanne, 1796, 2 volumi in-12.

Sono le sole prime tre notti.

1812 Paris. — Les Nuits Romaines, traduit de l'italien par M. Lestrade. — Paris, 1812, 2 vol. in-12 fig.

Questa e le seguenti sono complete.

Nuits Romaines au tombeau des Scipions, traduit de l'italien par L. F. Lestrade, 3.e edit. revue, corrigée et ornée de gravures, etc. — Paris, L. G. Michaud edit. impr. de Moreau, 1826, 2 vol. in-8. 1826 Paris.

Méthode Yacolot. Langue italienne. Les Nuits Romaines par le comte Alex. Verri. Traduction litterale des trois premiers entrétiens, avec le texte en regard, à l'usage de l'enseignement universel. Metz, chez M.me Veuve Thiel. impr. de Dosquet, 1830, in-12. 1830 Metz.

VERSIONE IN TEDESCO.

Drei Nächte im Grabe der Scipionen, aus dem italien. übersetzt. — Berlin, 1805, in-8. 1805 Berlin

Contiene le sole prime tre notti.

Drei Nächte im Grabe der Scipionen aus dem italien. übersetzt von Gebr. Günther Förster. — Ronneburg-Gera, 1833-35, in-8. 1835 Ronneburg

VERSIONE IN OLANDESE.

Le Notti Romane, traduzione di G. F. Meyer. — Amsterdam, 1815, 2 vol. in-8. 1815 Amsterdam

VERSIONE IN INGLESE.

Le Notti Romane. — Edimburg, 1825, 2 vol. in-8 1825 Edimburg.

Senofonte. I quattro libri dei detti memorabili di Socrate. Traduzione dal greco, con note e variazioni di A. Verri. — Brescia, Bettoni, 1806. 1806 Brescia.

Senofonte. I quattro libri dei detti memorabili di Socrate; traduzione con note di M. A. Giacomelli, con note e variazioni di Aless. Verri. 2a ediz. coll' aggiunta dell'Apologia di Socrate, tradotta da M. Cesarotti e del Dialogo di Platone sulla morte di Socrate, trad. da A. Bianchi. — Brescia, Società Bettoni, 1822, in-12 vol. 1 di pag. 287. 1822 Brescia.

Opera suddetta. — Milano, 1827, in-12. 1827 Milano.

1815 Roma. Vita di Erostrato, scoperta da Aless. Verri. — Roma, tip. De Romanis, 1815, in-8 di pag. 138.

È composizione dello stesso Verri, il quale volle fingere che l'originale fosse opera d'un Dinario di Epidauro.

Prima edizione di questo lavoro.

1815 Milano. Vita di Erostrato, scoperta da Aless. Verri. — Milano, stamperia di Pietro Agnelli, 1815, in-12 di pag. 108.

1816 Lucca. Vita di Erostrato. V. Le Notti Romane. — Lucca, 1816.

1818 Livorno. Vita di Erostrato. V. Le Notti Romane. — Livorno, 1818.

1823 Lyon. Vita di Erostrato. V. Le Notti Romane. — Lyon, 1823.

1824 Paris. La vita di Erostrato, scoperta da Aless. Verri. — Paris, T. Barrois et Ymbert, impr. de P. Renouard, 1824. in-12.

1832 Milano. La vita di Erostrato. V. Le avventure di Saffo e la vita di Erostrato. — Milano, 1832.

1848 Torino La vita di Erostrato di Aless. Verri, e la vita di Aless. Verri scritta da G. A. M. (G. A. Maggi). — Torino, tip. Fontana, 1848, in-32 di pag. 130.

VERSIONE IN FRANCESE.

1818 Paris. La Vie d'Erostrate decouverte par Alex. Verri, traduit en français par L. F. Lestrade, avec des notes historiques et critiques. — Paris, chez Bechet, impr. de Lannoée, 1818, in-12.

1820 Paris Vie d'Erostrate decouverte par Alex. Verri, traduit de l'italien par A. C. — Paris, chez Mongie Ainé, impr. de Fain, 1820, in-12.

1821 Milano. Omero. Iliade, tradotta e compendiata in prosa da Aless. Verri. — Milano, Silvestri, 1821, in-16 di pag. 408 con 2 rami.

Quest'edizione venne tirata a 1500 copie.

1822 Milano. Opere scelte. — Milano, Società de' classici italiani, 1822, 2 vol. in-8 di pag. 340, 392 col ritr. dell'autore.

Vi si contiene: Le avventure di Saffo — Le Notti Romane — La vita di Erostrato — La vita di A. Verri scritta da G. A. Maggi.

Sono i volumi 55 e 57 dell' Edizione delle Opere classiche italiane del secolo XVIII.

Edizione di mille copie.

Scelte prose dell'Ab. Colombo, di Cesarotti, di Aless. Verri, di Castiglione, di Machiavelli e di Bartoli. — Milano, Bettoni, 1822, in-8 di pag. 256. 1822 Milano.

Vol. 15 della Biblioteca portatile.

Opera suddetta. — Milano, Fontana, 1825, in-16 di pag. 184. 1825 Milano.

A Cupido: dalla Faoniade. V. Tersicore citareda. Almanacco per l'anno 1837. — Venezia. 1837 Venezia.

Vicende memorabili dal 1789 al 1801 narrate da Aless. Verri. Precedute da una vita del medesimo di Gio. Ant. Maggi. Opera postuma. — Milano, tip. Guglielmini, 1858, 2 vol. in-8 di pagine XXIII, 551. 1858 Milano.

A queste vicende è premesso uno scritto del Maggi al conte Gabriele Verri nipote dell'autore ed altro di Tullio Dandolo, e due lettere tolte dallo *Spettatore* riferentisi agli scritti inediti, e specialmente a questa storia, la prima segnata G., la seconda C. P. Villa, nonchè la chiusa dell' Elogio di A. Verri, recitato in una seduta dell'Arcadia del Principe Chigi.

Lettere inedite di V. Monti, di I. Pindemonte, di A. Verri e di L. Biondi, Roma, 1846. 1846 Roma.

Lettere di Alessandro Verri alla sua famiglia dal 1782 al 1815. — Milano, tip. G. Civelli, 28 febbraio, 1858, in-4, di pag. 36. 1858 Milano.

Pubblicate per nozze Jacini Stefano con Teresa Prinetti. — Omaggio di Giuseppe Civelli.

Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri. Annotati e pubblicati dal dott. Carlo Casati. — Milano, Giuseppe Galli edit. — Tip. Sociale, 1879-81, 4 vol. in-16 di pag. XVI-408, VII-312, XVI-377, IV-511. 1879-81 Milano.

In questi volumi oltre le lettere e scritti inediti di Pietro Verri, a suo posto riferiti, vi sono 143 lettere del conte Alessandro.

SCRITTI SU ALESSANDRO VERRI E SULLE SUE OPERE.

Atlante letterario e cronologico per lo studio della letteratura italiana di G. T. — Livorno, 1828 a pag. 121.

Bourgeault A. Histoire des littératures étrangères. — Paris, 1876, nel vol. III, a pag. 200.

Cantù C. Storia della letteratura italiana. — Firenze, 1865, a pag. 447.

Compagnoni Giuseppe. Critica sulla « Vita di Erostrato di A. Verri. V. Biblioteca italiana » fascicolo di luglio e agosto, 1816. — Milano.

Corniani Gio. Batt. I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, ecc. — Milano, 1833, nel vol. II, a pag. 631.

Dantès A. Dictionnaire biographique et bibliographique. Paris, a pag. 1030.

Dizionario geografico-storico-biografico italiano. — Firenze, 1848, a pag. 1781.

Etienne Q. Histoire de la littérature italienne. — Paris, 1875, a pag. 532-535.

Folezzani F. Compendio della storia della lingua e della letteratura italiana. — Venezia, 1871, a pag. 119 e 120.

Giuliani N. Prospetto della storia della italiana letteratura. — Genova, 1855, a pag. 71.

Levati Alessandro. Elogio di Alessandro Verri. — Milano, 1817.

Maffei Giuseppe. Storia della letteratura italiana. — Firenze, 1853, nel vol. II a pag. 133, 200, 229 e seguenti.

Maggi G. A. Alessandro Verri. V. De Tipaldo C. Biografia degli italiani illustri. — Venezia, 1837, nel vol. IV a pag. 39.

Maggi G. A. Vita di Alessandro Verri. V. Verri. A. Opere scelte. — Milano, 1822.

Nuova Enciclopedia popolare italiana, 4ª ediz. — Torino, 1856-66 nel vol. XXIV a pag. 184.

Perrens F. T. Histoire de la littérature italienne. — Paris, 1872, a pag. 363.

Predari Francesco. Dizionario biografico universale. — Milano, 1865-67, nel vol. II a pag. 816.

Recensione sull' Elogio di Alessandro Verri del Cav. Prof. Ambrogio Levati. V. Biblioteca italiana vol. VI, a pag. 354, Milano, 1817.

Salfi F. Storia della letteratura italiana. — Milano, 1834, a pag. 234.

Sanfilippo P. Storia della letteratura italiana. — Palermo, 1861, nel vol. III, a pag. 478.

Strafforello G. e *Treves E.* Dizionario universale di Geografia, Storia e Biografia. — Milano, 1878, a pag. 2131.

Ugoni Camillo. Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. — Milano, 1856, nel vol. II, a pag. 129.

Vapereau G. Dictionaire universel des lettératures. — Paris, 1876, a pag. 2028.

VERRI CONTE CARLO.

Fratello di Pietro ed Alessandro, agronomo, prefetto del Dipartimento del Mella, senatore, membro del Consiglio Legislativo della Repubblica italiana. Nato a Milano il 21 febbraio 1743. Morto a Verona nel luglio 1823.

Campana e martello; tradotta dal francese da.... (Carlo Verri). — Milano, Agnelli, 1770, in-8. 1770 Milano

---

Saggio di agricoltura pratica sulla coltivazione delle viti. — Brescia, tip. Dipartimentale, 1796, in-16. 1796 Brescia.

Epitome del modo di propagare, allevare e regolare i gelsi, di Carlo Verri. — Milano, Pirotta e Maspero, 1801, in-f. 1801 Milano.

Saggio di agricoltura pratica sulla coltivazione delle viti, di Carlo Verri. — Brescia, stamp. Dipartimentale, 1803, in-8. 1803 Brescia.

Saggio di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti. 6ª ediz. con giunta delle operette sul gelso, la vite, il sovescio, l'erba medica, il seme dei bachi e la foglia. — Milano, Silvestri, 1810, in-16 di pag. XII-308 col ritratto dell'autore e tavole. 1810 Milano.

Saggi d'agricoltura pratica sulla coltivazione de' gelsi e delle viti, di Carlo Verri. 2ª ediz. aumentata ed in miglior modo ridotta dall'autore, coll'aggiunta di un suo nuovo metodo per formare le siepi di gelsi. — Milano, Maspero, 1810, in-8. 1810 Milano.

1816 Milano. Saggio d'agricoltura pratica sulla coltivazione. — Milano, Silvestri, 1816, in-16 col ritratto dell'autore.

1818 Milano. Saggio di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti. 3ª ediz. — Milano, Silvestri, 1818, in-16 col ritratto dell'autore.

1821 Milano. Il gelso, la vite ed il sovescio, di Carlo Verri. — Milano, Silvestri, 1821, in-8.

1822 Milano. L'erba medica, il seme de' bachi e la foglia; almanacco agrario per l'anno 1823, di Carlo Verri. — Milano, Silvestri, 1822, in-18 di pag. 108.

Edizione di 2000 copie.

1823 Milano. Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione de' gelsi e delle viti, del conte Carlo Verri. — Milano, Silvestri, 1823, in-16 di pag. 320.

Edizione di 1500 esemplari.
Biblioteca scelta di opere antiche e moderne, vol. 54.

1829 Milano. Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti. 5ª ediz. con giunta delle operette sul gelso, la vite, il sovescio, l'erba medica, il seme de' bachi e la foglia. — Milano, Silvestri, 1829, in-16 di pag. 320 col ritratto dell'autore.

Edizione di 2000 esemplari.
Nella stessa Biblioteca, vol. 54.

VERSIONE IN FRANCESE.

1826 Lyon. L'art de coltiver les mûries par M. le comte Charles Verri; traduit de l'italien avec des notes sur la 4ᵐᵉ edition par F. Philibert Fontaneilles. — Lyon, Chez Bohaire, 1826, in-8.

1812 Milano. Osservazioni sul volume intitolato del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro di Giuseppe Bossi, pittore; scritte per lume de' giovani studiosi del disegno e della pittura dal conte senatore Carlo Verri. — Milano, tip. Gio. Pirotta, 1812, in-8 di pag. 201.

1812 Milano. Lettere confidenziali di B. S. (c. Carlo Verri) all'estensore delle Postille alle Osservazioni sul volume intitolato: Del Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Milano, Pirotta, 1812, in-8.

Saggio elementare sul disegno della figura umana; in due parti diviso; scritto del conte Carlo Verri per istruzione de' giovani che s' incamminano alla pittura con alcune avvertenze sull' uso dei colori ad olio. Parte prima. — Milano, Bernardoni, 1814, in-8 di pag. x-144. 1814 Milano.

Sola pubblicata.

Lettera del signor co. Carlo Verri al Direttore della Biblioteca italiana, datata da Nizza 2 dicembre 1816. V. Biblioteca italiana, tomo V a pag. 360. — 1817, Milano. 1817 Milano.

Lettera del conte Carlo Verri ad un amico sull' opera del sovescio; e nuovo sistema di coltura fertilizzante senza dispendio di concio di G. A. Giobert. — Milano, Gio. Silvestri, 1819, in-8 di pag. 24. 1819 Milano.

Risposta del conte Carlo Verri alle Lettere delucidative sul sovescio di segale di G. A. Giobert. — Milano, Silvestri, 1819, in-8 di pag. 52. 1819 Milano.

Risposta del conte Carlo Verri alle Lettere delucidative sul sovescio di segale di G. A. Giobert. 2ª ediz. corredata di note da G. A. Giobert. — Torino, presso Gaet. Balbino, tip.-edit. Eredi Botta, 1819, in-8 di pag. 96. 1819 Torino.

Del vino; discorsi quattro del conte Carlo Verri. — Milano, Gio. Silvestri, 1823, in-8 di pag. 264. 1823 Milano

Edizione di 1500 esemplari.

Manuale per la fabbricazione del vino, considerato ne' suoi rapporti con il suolo, il clima, le stagioni, la coltivazione; e maniera di governarlo nelle botti. Opera postuma del conte Carlo Verri. — Milano, tip. di Gio. Silvestri, 1845, in-8 di pag. IV-260 e ritratto inciso dell'autore. 1845 Milano.

Si ritiene la stessa opera del 1823 con cambiamento delle prime quattro pagine.

Relazione (inedita) del conte Carlo Verri senatore, Sugli avvenimenti di Milano 17-20 aprile 1814. V. Verri P. e A. Lettere e scritti inediti. — Milano, 1879-81 a pag. 443 del vol. IV. 1879 Milano.

VERSIONE IN TEDESCO.

1830 Ulm. Praktische Anleitung, zur Maulbeerbaum; und Seidenraupenzucht nach den vortheilhaftesten Methoden, aus dem Italien. des Grafen C. Verri und aus dem Franz. des D. Ph. Fontaneilles übersetzt, und mit Erfahrungen deutscher Maulbeerbaum-und-Seidenzüchter, vermehrt. — Ulm, Ebner, 1830, in-8.

1841 Linz. Die Kunst der Maulbeerbaumzucht. Aus dem Franz. übersetzt, mit Anmerkungen, von D.r J. B. Mayer — Trier. Linz'sche Buchhandlung, 1841, in-8.

SCRITTI SU CARLO VERRI E SULLE SUE OPERE.

Bassi Agostino. Analisi critica dei quattro discorsi del conte Carlo Verri, intorno al vino ed alla vite. — Milano, Rusconi, 1824, in-8.

Calendario perpetuo ossia una vita per giorno degli uomini illustri d' Italia. — Milano, 1854 a pag. 166.

Corniani G. B. I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, ecc. — Milano, 1835, nel vol. II a pag. 633.

Dizionario geografico-storico-biografico italiano. — Firenze, 1848, a pag. 1783.

Lettere confidenziali di B. S. — Milano, 1812, in-8.

Nuova Enciclopedia popolare italiana, ecc., 4ª ediz. — Torino, 1856-66, nel vol. XXIV, a pag. 184.

Predari Francesco. Dizionario biografico universale. — Milano, 1865-67, nel vol. II, a pag. 816.

Rosnati Bart. Gabr. Cenni storici del senatore Carlo Verri. — Milano, 1842.

Strafforello G. e *Treves E.* Dizionario universale di geografia, storia e biografia. — Milano, 1878, a pag. 2131.

VARIETÀ

LE ESEQUIE DEL CONTE FEDERICO CONFALONIERI
IN MILANO

Addì 30 dicembre 1846 trovo scritto queste notizie in un album di memorie da me stesso vergate: « Oggi, prima di mezzodì, ebbero luogo in S. Fedele le esequie del conte Federico Confalonieri. La chiesa era piena zeppa di gente; la piazza e le vie adiacenti ingombre di equipaggi signorili. Questo fatto produce qui grandissima meraviglia, come cosa insolita, ed è da tutti giudicato una solenne dimostrazione contro il governo » (1).

Infatti tale religiosa cerimonia funebre era stata preparata con evidente intenzione politica: la popolazione lo sapeva e vi accorse con l'entusiasmo da cui, da qualche anno, era animata quando si trattasse di protestare contro la signoria straniera; entusiasmo cresciuto a cento doppi dopo l'esaltazione al trono papale di Pio IX.

A meglio fissarne la memoria, gioverà accennare tutti i parti-

(1) In quei tempi fece tanto più senso quell'accorrere di gente stantechè non era ancora invalso l'uso di onorare le esequie dei defunti con la presenza di quanti gli avevano conosciuti e stimati viventi.

colari che si ponno raccogliere intorno ad un episodio storico, a prima vista di lieve importanza, ma che ne acquista parrecchia quando si pensi, inaugurare esso, nelle vie della stessa città capitale, la guerra implacabile dichiarata dai Milanesi all'Austria, e condotta poi per molti anni con studiata avvedutezza e stupenda pertinacia.

Il conte Confalonieri, uno de' capi delle congiure dei Carbonari dell'anno 1821, ordite con l'intendimento di restituire l'Italia ad indipendenza — condannato nel capo da un tribunale austriaco; poi graziato, commutandoglisi la pena in carcere a vita; dopo anni molti, deportato in America; infine lasciato completamente libero — era spirato per idropisia, il giorno 10 dicembre 1846, mentre, viaggiando da Parigi a Milano, sostava ad Hospenthal, nel cantone d'Uri, Stato Svizzero, avendo in sua compagnia la seconda moglie Sofia Anna Oferal, dama olandese; la quale, non appena consumato il triste avvenimento, scrive da quella borgata ai parenti queste righe, il cui confuso stile, tradisce lo stupore e l'ambascia di desolata vedova: « È morto senza soffrire, e avendo « tutta la sua conoscienza e tutti i soccorsi che ha potuto avere, e che « stava tanto bene fino a Hospenthal, ed era contentissimo del « viaggio perchè trovava che gli andava bene. Lui era così sicuro « di non essere in pericolo, ed il medico di Parigi aveva assi- « curato che poteva senza pericolo fare il viaggio, ed il medico « di Hospenthal dice che non era possibile per lui di farlo, perchè « se fosse stato a Parigi, non avrebbe avuto che qualche giorno « di vita di più. »

La famiglia, saputa la dolorosa notizia, si accinse con pietosa sollecitudine a fare le pratiche opportune affinchè la salma del caro estinto fosse trasportata in Muggiò, terra vicinissima a Monza, per venire deposta nella tomba ove dal 1830 riposava la diletta prima consorte di lui, l'esimia donna Teresa Casati. Intanto la Polizia, che, fiutando i tempi minaccianti non lontana procella, si impennava ad ogni stormire di foglie, in quell'improvviso fatto, per sè stesso naturalissimo, intravvide il primo anello di una sequela di guai; perocchè giungeva per l'appunto a rinforzare

quel nuovo febbrile agitarsi delle passioni, non più frenate; incalorite anzi da speranze che si andavano commentando con una franchezza, un ardore, a cui le orecchie de' nostri dominatori non erano ancora avvezze. Mentre il conte di Spaur, governatore della Lombardia, uomo vecchio e dabbene, ma incapace di navigare in quelle acque, con lettera 16 dicembre 1846, scriveva in stile mellifluo, ma turbato in cuore, al conte Gabrio Casati, podestà di Milano e cognato del defunto, di avere impartiti gli ordini necessari affinchè le mortali spoglie del Confalonieri potessero liberamente essere trasportate a Muggiò. — La Direzione generale di polizia in Venezia così scriveva in una circolare riservata, a proposito delle dimostrazioni temute pel funerale del conte Federico (Archivio Casati — Carte segrete, tom. III, p. 115).

« È morto nella Svizzera a' giorni scorsi il noto conte Federico « Confalonieri, amnistiato politico, che stava per ritornare da « Parigi a Milano sua patria. È da presumersi che questo av- « venimento verrà annunciato dalla stampa periodica, e che i « giornali del partito radicale della Svizzera e della Francia ne « faranno soggetto di loro articoli secondo le loro tendenze, « quando pure il già condetenuto Alessandro Andryane, suo en- « fatico apologista, non gli componesse una esagerata necro- « logia, siccome fece non ha molto tempo per il decesso Piero « Maroncelli. »

« Io reputo pertanto opportuno, signor Commissario Superiore, « di chiamare non solo la di lei attenzione in tutto ciò che per « avventura fosse per comparire alla luce relativamente a questo « soggetto, ma d' invigilare solertemente altresì sulli discorsi, « trattenimenti e qualsiasi dimostrazione che fosse costì per farsi; « e che il di lei zelo vorrà adoperare della opportuna circospe- « zione per rendermi informato nel caso d' ogni interessante « emergenza. »

« *Dicembre 1846.* »

In questo mezzo preparavansi in Milano quelle solenni esequie, di cui sopra diedi cenno. Nei registri parrocchiali della chiesa di

S. Fedele non risulta da chi furono ordinate; in ogni modo riuscirono splendide. Costarono lire austriache 2696 in cera, comprese dodici torcie per gli staffieri, e trentasei candele per le *Stelline*. Altre lire 437 furono sborsate per la celebrazione dell'ufficio (di N. 50 messe) e per le spese secondarie. Da chi fosse pagata la ragguardevole somma è mistero (1). In essi registri l'estinto viene qualificato pel conte Federico Confalonieri, figlio del conte Vitaliano e della contessa Antonia dei marchesi Casnedi; nato a Milano e domiciliato in via del Monte di Pietà al N. 1595 B, marito della nobil donna Sofia Anna Oferal.

La polizia, diretta dal barone Torresani, per la prima volta in faccia ad una popolazione non solo decisamente ostile, ma che cominciava ad affiatarsi con intenti più seri di quello non avesse mai fatto; ubbidiente, come fosse trascinata da forza arcana, a capi nei quali riponeva intera fiducia, la polizia, dico, non era rimasta con le mani alla cintola: spiegò anzi tutte le sue arti; si servì di tutte le risorse di cui disponeva per tergiversare la dimostrazione, che si presentava in nube, come uno spettro, che bisognava scongiurare, e di cui ignorava la portata. In fin dei conti, non potendola impedire, s'accapigliò a proposito della iscrizione da porsi sulla facciata della chiesa. In quella presentatagli per l'approvazione il Confalonieri (fregiato del titolo di *conte*) veniva rimpianto con allusioni alla sua vita politica, a' sue grandi aspirazioni, alle torture patite per la causa italiana; però abilmente espresse con parole di prudente riserva, in modo da non suscitare troppo l'austriaco sdegno (2). Ma la polizia non ne volle sapere, la cancellò dalla prima all'ultima parola compreso il titolo di conte, surrogandovi questo laconico rigo: « A Federico Confalonieri — Requiem. »

FELICE CÀLVI.

(1) Persone bene informate asseriscono che le spese del funerale del conte Confalonièri furono pagate dall'illustre cittadino conte Francesco Arese con denari in parte raccolti da spontanee oblazioni.

(2) Tale iscrizione era opera del chiaro scrittore e letterato Achille Mauri, di poi Senatore del regno d'Italia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le Monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II, descritte e illustrate da Francesco ed Ercole Gnecchi, con prefazione di Bernardino Biondelli; opera corredata da 58 Tavole in Eliotipia — Edizione di 300 Esemplari numerati — Milano, Fratelli Dumolard, 1884.

> **Buon cittadino... lo ingegno**
> **Guida così che lui la patria estimi (1);**

e così hanno guidato il loro i signori Francesco ed Ercole Gnecchi di Milano, due fratelli a cui è data la rara ventura di coltivare li stessi studî con pari ardore, e la non meno rara di poterlo fare con ogni agiatezza. Amano segnatamente la severa maestra della vita, la Storia; e dei tanti sussidî che abbisognano a questa magna scienza, le vanno procacciando in modo speciale quello della numismatica; la quale « quasi spirans historia est...., quae tibi, si quid tacent annales, diserte loquitur; » come ebbe a definirla l' illustre Vaillant (2).

Col libro di cui prendo a far parola, e che affettuosamente dedicano « Alla loro diletta Milano » (3), i fratelli Gnecchi hanno

(1) Parini, *La caduta.*
(2) *Numismata Imperatorum Romanorum.*
(3) Ecco la bella epigrafe:

ALLA NOSTRA DILETTA MILANO
DEDICHIAMO
COMPENDIATA NELLA SERIE DELLE SUE MONETE
LA STORIA DI UNDICI SECOLI
DI DOLORI E DI GLORIE.

F. ed E. Gnecchi.

adempiuto un vivo desiderio di questa città, la quale fornita a dovizia di monumenti storici di ogni altra maniera, mancava tuttavia di una ben studiata e completa descrizione delle monete della sua Zecca.

Tratta il libro delle monete milanesi coniate durante undici secoli, da Carlo Magno fino ai dì nostri; che è lo spazio di tempo nel quale la Zecca si potè dire autonoma; imperciocchè sebbene sia molto più antica, conoscendosi monete qui stampate dall'imperatore Gallieno, nel terzo secolo di Cristo, e sia ben noto che Ausonio nel seguente secolo dava lode a Milano anche per l'« opulens moneta; » non stimarono gli Autori di tenerne conto, perchè allora questa officina non era che una delle tante zecche romane, senza vita propria; e le monete che ne uscivano erano destinate a circolare per tutto il vasto Impero, come quelle di qualunque altra, e spettano alla numismatica imperiale romana, anzi che ad una singola città. Dei Goti non trovasi che ne usassero; mentre dei re Longobardi fu creduto lungamente, e nelle collezioni si possono veder monete a loro attribuite, con impressovi *Flavia Mediolano:* una anzi ne possedette il nostro storico P. Verri, ch'egli diceva di Re Desiderio, e l'aveva carissima, come « la più antica moneta *sicura* della nostra officina monetaria, non avendo le più antiche, che si credono di Milano, se non delle probabilità » (1); ma il fatto è che anche questa, non meno di tutte le altre di quei Flavj di seconda mano, è apocrifa.

L'arte del falsificare le antiche medaglie fu assai diffusa, e recò lauti guadagni con poco rischio; ma l'acuta critica, fornita di grandi lumi, dei moderni, quasi più non lascia campo all'inganno; e questa chiaroveggenza oggi è il distintivo più certo del valente numismatico.

Non sempre si coniarono medaglie false col solo scopo di farne mercato: ve ne ha parecchie di battute per falsare la povera storia, la quale insidiata da coni, da diplomi, e da mille altri malanni, è da compatire se a volte dà in ciampanelle. Non è molto rara, a cagion d'esempio, una medaglia che vorrebbe far creder vera la novella ricordata dal Rabelais (2), di uno sconcio castigo inflitto ai Milanesi da Federico Barbarossa: i Ghibellini hanno sempre avuto sulle corna quei nostri avi temerari, che seppero sbaragliare il loro celebrato Imperatore; e non solo i Ghibellini antichi, anche i moderni: ma scansiamo questo argomento che ci menerebbe troppo lontano.

Per compiere il pazientissimo lavoro, scrivono essi medesimi i fra-

(1) *Storia di Milano*, capo II.
(2) *Pentagruel*, livre IV, chap. XLV.

telli Gnecchi, pochi potevano trovarsi in posizione migliore; aggiungendo poi con bella modestia: « e questo sia detto a nostra maggior colpa, se non abbiamo saputo approfittarne. Raccoglitori appassionati noi stessi, ci troviamo nel centro delle più copiose collezioni di monete milanesi, e sei sono le principali, su cui abbiamo basato la nostra descrizione. »

Sono queste sei: I la insigne del nostro gabinetto numismatico di Brera; II la collezione municipale, ereditata da benemeriti e dotti cittadini; III (e per questa riporto le parole tutte dei Gnecchi, come quelle che si vorrebbero ascoltate da chi può rimediare allo sconcio che vi è denunziato) « la collezione legata pure al Municipio di Milano dal conte Luigi Castiglioni nel 1833, ma con vincolo di deposito perpetuo alla Biblioteca Ambrosiana, e che chiamiamo perciò Collezione Ambrosiana per distinguerla dalla precedente. In causa della infelicità del locale in cui è conservata, pochissimi hanno visitata questa collezione, anzi, oseremmo dire, che pochi ne conoscono l'esistenza; ed è veramente deplorevole che, essendo proprietà del Municipio, non si possa trovar modo di toglierla dal sepolcro ove giace, per riunirla all'altra municipale sopra citata, e formare con tale fusione la più splendida serie di monete milanesi » (1). La IV è la Collezione del R. Museo di Torino; la V quella a cui diede principio Pietro Verri; e la VI finalmente la Collezione Gnecchi dei nostri Autori, della quale dicono essi medesimi: « Se, come l'ultima venuta fra le menzionate, manca ancora di parecchi di quei pezzi di estrema rarità, i quali non si presentano che eccezionalmente in vendita, ha però certamente il primato per la conservazione e per la copia degli esemplari, elementi indispensabili alla compilazione del nostro lavoro. »

Anche altre minori collezioni vennero consultate dai Gnecchi; oltre che si procurarono dai Musei nazionali ed esteri quanto non era loro avvenuto di poter scovare in Milano; e così i diligentissimi autori confidano che « il risultato delle loro ricerche sia il più possibile completo e coscienziosamente esatto. Non è, dicono, un lavoro d'ingegno

(1) Nel 1833 ben si desiderava ardentemente, ma non tutti ancora sapevano sperare che il nostro paese sarebbe uscito una volta dall'ugne dell'Austria; e perchè s'era veduto come i padroni fossero ingegnosi a trovar pretesto per appropriarsi quanto fra le nostre cose più rare loro piaceva; il conte L. Castiglioni volle che l'insigne medagliere che donava alla sua città, fosse deposto nella biblioteca Ambrosiana, dove in luogo non pubblico lo credeva più sicuro (quantunque quello pure non sia stato sempre asilo inviolato). Ma oggi non v'è più ragione che stia così appiattato, e il legatario non contraddirebbe alla intenzione del suo benefattore se lo alloggiasse meglio.

quello che presentiamo, ma unicamente di pazienza e precisione, doti, che con minore presunzione possiamo assicurare d'aver impiegate. »

In questo modo gli Autori si esprimono negli *Avvertimenti preliminari;* ai quali tien dietro la prefazione dell'opera, di pagine 85, dettata dal Direttore del Gabinetto numismatico di Brera, il Professore Biondelli Bernardino. Il chiaro Professore c'informa del come egli sia stato chiamato a parte della compilazione di questo volume: « Invitato dai benemeriti Autori della presente Opera, con tanto amore, studio e perseverante abnegazione condotta a lodevole compimento, ad apprestare un discorso preliminare diretto a delineare su più vasto orizzonte con osservazioni generali sinottiche le svariate dottrine che implicitamente racchiude, ed a chiarire quelle parti che non erano consentite alla semplice descrizione delle monete; avendo io da parecchi anni pubblicato un lavoro affine, che reclamava generale revisione e parziale riforma, accettai di buon grado il lusinghiero invito quale opportuna occasione di riprodurlo, sebbene con altra veste, e meglio coordinato al nobile scopo richiestomi, con tutte quelle modificazioni, rettifiche ed aggiunte che un più maturo esame ed ulteriori studi mi suggeriscono. »

Da Carlo Magno fino al secolo XIII la nostra zecca non battè che argento; puro dapprima, ma che andò poi a mano a mano deteriorando; così che mentre il grande Imperatore aveva decretato che il suo *denaro* pesasse grammi 1,692 di argento, senza alcuna lega, già quello di Federico Barbarossa si trovò avere d'argento solo 0,540 di grammo, e il resto rame; e sempre di poi scadendo, venne al punto che d'argento non ne ebbe più bricciola. Tale è la ignominiosa origine della moneta di rame (perdoniamole però i natali, per il comodo che reca), la quale si cominciò a produrre in Milano nel 1601, sotto gli Spagnoli, pur signori delle sterminatamente ricche miniere argentifere del Nuovo Mondo. La prima nostra moneta di rame fu un *quattrino;* eppure questo povero pezzo che giù giù discese fino a divenire la più magra elemosina per un accattone, ha grande nobiltà; una nobiltà anteriore alle stesse Crociate, che sogliono essere il vanto delle famiglie più superbamente blasonate, poichè risale nientemeno che a Carlo Magno: allora però, come ben s'intende, era d'argento e valeva un quarto di denaro. Al pari di altri nobili, il quattrino molto degenerò coll'andare del tempo.

La prima moneta d'oro di Milano, battuta dalla repubblica dopo che fu libera della lunga lotta contro il Barbarossa, portava l'effigie di Sant'Ambrogio, e la dissero perciò *ambrosino d'oro* (questo Patrono improntava anche le nostre monete d'argento), oppure *fiorino d'oro,* perchè aveva il valore e la bontà del fiorino di Firenze (di soldi venti),

che Giovanni Villani conta essere tanto piaciuto al re di Tunisi, « ch'era valente e savio Signore. » Francesco Sforza vi segnò pel primo la propria effigie, e la chiamò *ducato*, intendendo così di affermare la Signoria usurpata, e che non aveva voluto, o potuto, far sancire dalla cancelleria imperiale. L'esempio del primo Sforza fu poi seguito dai successori, e si venne per questa via ad avere nelle serie delle monete, gallerie di ritratti e di foggie, e monumenti di sempre maggior pregio, che non poco avvantaggiarono anche la storia dell'arte, e sono talvolta capi d'arte ammirandi. Basti ricordare che alla zecca milanese apprestò conî, per Giovanni Maria Sforza e Lodovico il Moro, quel Caradosso, del quale Benvenuto Cellini, tanto schivo di lodare, uscì a dire, nella vita: « messer Caradosso eccellentissimo valentuomo, il quale era milanese . . . ch'io giudicava essere il maggior maestro che mai di tali cose (di medaglie) io avessi visto; e di lui più che di nessun altro avevo invidia. »

La descrizione delle monete nel grande volume dei Gnecchi occupa 256 pagine: ad ogni nome o governo di cui si hanno monete, precedono cenni storici o biografici, e le serie incominciano tutte dai pezzi di maggior valore intrinseco, poichè non era possibile sempre di trovare esattamente il loro ordine cronologico. È indicata di ogni moneta la rarità ed il prezzo attuale, il libro dove se ne parla, la collezione dove si può vedere, e la tavola del presente volume nella quale è rappresentata.

Vengono ultime le tavole, in numero di 58; cioè in ordine cronologico 56, e 2 di supplemento, nelle quali gli accurati autori vollero dare 27 monete di cui non hanno potuto aver contezza in tempo da rappresentarle al posto che loro era dovuto.

Queste tavole sono in eliotipía, così ben fatte che chi le ha sott'occhio deve esclamare, come Dante curvo su quelle scultore del sentiero del Purgatorio: « Non vide me' di me chi vide il vero. » È la prima volta che quest'arte, molto recente, viene usata per rappresentare una serie completa di monete a illustrazione di una zecca; e dinanzi a tali prodotti non v'è incisione che sommamente non iscompaia. Chi ha la fortuna di possedere il nuovo libro (fortuna rara, che se n'è fatta edizione di soli 300 esemplari, numerati), può imaginarsi di avere una collezione di monete milanesi che non disgradano, m'arrischio a dire, al paragone della collezione medesima di cui i fratelli Gnecchi hanno di che andar superbi.

Grandi cure sono costate queste tavole agli Autori. « Le difficoltà superate (ci dicono essi) per una prima pubblicazione di questo genere in Italia furono enormi, anzi sulle prime ci avevano quasi fatto disperare della riuscita; ma *ci eravamo proposto di non ricorrere all'estero;*

ed ora, per quanto non crediamo d'aver raggiunto la perfezione, e per quanto vediamo noi stessi i miglioramenti possibili, che altri con assai minori difficoltà potrà introdurre, pure il risultato lo crediamo sufficiente e tale da incoraggiare ad altre simili pubblicazioni.

Ho distinte con diverso carattere quelle poche parole, perchè rivelano un'altra qualità degli egregi Fratelli, i quali non è solo per le doti dell'intelletto che si procacciano la stima della patria.

P. Rotondi.

Documenti e notizie intorno gli artisti Vercellesi, pubblicati da Giuseppe Colombo, B. Membro della R. Deputazione di Storia Patria. — Vercelli, tip. Guidetti, 1883.

Tre anni or sono, il P. Giuseppe Colombo pubblicava, in un'elegante edizione, una dotta monografia intorno alla vita ed alle opere di Gaudenzio Ferrari. Codesto lavoro, sì per la copia di nuovi documenti e la finezza della critica, sì per la schietta leggiadria della forma valse all'illustre scrittore il plauso dei critici e l'onore di essere aggregato alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino. Confortato dalle simpatie del pubblico, il P. Colombo proseguiva con amore le indagini e gli studii intorno ai pittori Vercellesi, anzi divisava di scrivere le biografie dei discepoli di Gaudenzio Ferrari e specialmente del Lanino. Se non che per le molte difficoltà proprie di siffatti lavori e per le scolastiche occupazioni, che gli impedivano di visitare le opere di quegli artisti, sparse qua e là per le terre del Piemonte, dovè l'autore differire a miglior tempo il lavoro, e intanto tenersi pago di pubblicare i documenti e le notizie, che già avea raccolte e a lui consegnate il P. Bruzza, poco prima della morte.

Tal fu l'origine di quest'opera, che veniva lo scorso anno pubblicata a spese dell'Istituto di Belle Arti in Vercelli. I documenti, tratti dagli Archivi Comunali di Vercelli e d'altre città subalpine, si riferiscono in parte ad allogazioni di opere agli artisti, in parte a fatti della lor vita domestica; e se alcuno di codesti documenti non ha gran valore, altri potranno giovare assaissimo a chi voglia tracciare una storia della scuola di Gaudenzio Ferrari, come egregiamente fece il Rio per quella di Leonardo.

Come illustrazione e commento alle notizie raccolte dal Bruzza e qui pubblicate, il P. Colombo ha saviamente pensato di mandar innanzi una Introduzione, in cui si compendiasse la storia dell' arte in Vercelli dal secolo VI fino a Gaudenzio Ferrari. Codesto sommario, che occupa le prime novanta pagine, è veramente pregevole per l' ordine e la perspicuità del racconto, per la copia delle notizie, e per la semplice eleganza dello stile, che ne rende assai piacevole la lettura. E la storia dell' arte Vercellese merita davvero di essere studiata, non solo nell' età gloriosa in cui fiorì la scuola dei Ferrari, dei Lanino, dei Giovenone, ma anche nel medio evo, e specialmente nei secoli XII e XIII, in cui Vercelli, sôrta a libero Comune, gareggiò colle più illustri città d' Italia non solo per la politica grandezza, ma anche per il culto delle lettere e delle arti. Mentre gli altri Comuni del Piemonte preferivano le aspre tenzoni della guerra o le lucrose cure dell' industria e del commercio, Vercelli non immemore dell' antiche glorie, *mantenne costantemente accesa la sacra fiamma del bello* e potè essa sola, fra le città subalpine, aver il vanto *di possedere una propria scuola di pittura* (Colombo).

Le più antiche opere dell' arte Vercellese, che risalgono fino al secolo VI, non arrivarono a noi, se non in piccola parte, ed anche queste mutile e guaste, e di molte non abbiamo notizie, se non pei cenni degli storici o pei disegni che ci rimasero. Così le antichissime pitture, che abbellivano la vôlta della maggior nave della primitiva basilica di S. Eusebio, disparvero nel secolo XVI, quando fu atterrata, perchè ruinosa e vacillante; e fu ventura, che un ignoto artista vercellese le ritraesse sopra un gran rotolo di pergamena, che si conserva nell' Archivio di S. Eusebio. Altri affreschi ornavano anticamente quella magnifica basilica, che sì nell' icnografia, come negli ornati e nei musaici vagamente istoriati, potea gareggiare colle più insigni basiliche romane. I musaici, che rivestivano la vôlta del coro, come lo attestava un' epigrafe, di cui rimase la copia, risalivano al secolo VI, come al IX e precisamente all' anno 888, le lamine d' argento cesellato, dono di Berengario I Re d' Italia, che servivano d' involucro al prezioso codice del Vangelo che si custodisce nel Tesoro del Duomo. Oltre ai lavori di oreficeria e di scultura, voglionsi ricordare, quai preziosi cimelii, le pergamene dipinte (ed or custodite nello stesso Tesoro), che si possono con verosimiglianza attribuire ad artisti Vercellesi, ai quali pure il P. Colombo stima dover riferire i musaici del secolo undecimo. Associandosi all' opinione del Sig. Durand, il quale forse pel primo avvertì la singolare conformità dei musaici Vercellesi con quelli di Ivrea, di Aosta, di Pavia e di

Piacenza, il nostro Autore crede potersi con qualche certezza affermare, che verso quei tempi fiorisse nell'alta Italia una scuola di musaicisti, che seguitava un metodo uniforme ed avea un carattere proprio e distinto dall'arte Bizantina. Di codesti musaici, di scuola Vercellese, eran pure decorate la Basilica di S. Maria Maggiore e la Chiesa di S. Stefano. Anche questa Basilica, di cui la tradizione narrava fondatore Costantino Magno, fu come quella di S. Eusebio, demolita e appena ne scampò per miracolo la porta, mercè le cure del Marchese Arborio di Gattinara, che ne facea trasferire e ricomporre i pezzi nel suo palazzo, onde si trasportarono nel giardino, ove si ammirano tuttavia. Questa porta, in cui non è alcun vestigio di stile gotico, è il più antico monumento di scultura, di cui Vercelli si possa gloriare. Anche la Chiesa e il monastero famoso di S. Stefano, che fu già stanza dei Benedettini e quindi degli Agostiniani, fu più tardi demolita nel 1581 per innalzare sulla stessa area la cittadella. Così i più gloriosi monumenti, che avrebbero aiutato assai a ricomporre la storia dell'arte Vercellese, scomparvero a poco a poco per la barbarie dei tempi.

Col secolo decimoterzo si inizia per Vercelli un periodo di operosità e di gloria, non solo nella vita politica, nelle armi, nelle industrie e nei commerci, ma anche nelle lettere e nelle arti. Al potente soffio di libertà, che dopo la pace di Costanza si diffuse per i comuni lombardi, si riscosse l'antica Vercelli e potè in breve gareggiare colle più fiorenti città dell'Italia Superiore. Mentre coi savi ordinamenti politici e militari, colle opportune alleanze e col cingere la città di nuove mura rassodavano la conquistata libertà, i Vercellesi con nobile ardimento aprivano nel 1228, o forse nel 1220, una Università di studi, chiamando ad insegnarvi illustri professori (ad alcuni dei quali furono assegnate per stipendio lire pavesi 550, pari a fr. 5225), e innalzavano grandiosi edifici, e specialmente chiostre e basiliche veramente mirabili per solidità ed eleganza. A questa età appartengono la Chiesa di S. Bernardo, quella dei Domenicani dedicata a S. Paolo, semplice e severa, come gli edificii innalzati da quell'Ordine, la Chiesa di S. Marco degli Agostiniani, quella di S. Francesco d'Assisi e sovra tutte, magnifica e stupenda, la Chiesa di S. Andrea, eretta a spesa del Cardinale Guala Bicchieri Vercellese, già Legato della Santa Sede in Francia ed Inghilterra. Questa Chiesa, che nell'interno ci offre lo stile archiacuto in tutta la sua perfezione, mentre all'esteriore è di forma romanico-longobarda, è uno dei più insigni monumenti architettonici non pur di Vercelli, ma dell'Italia Superiore. Essa ha quella semplicità maestosa e quella leggiadria e snellezza di forme, che si ammira nelle più belle cattedrali gotiche, mentre le poderose mem-

brature rivelano la salda compagine dell' edificio. Chi fosse l'architetto di questa Chiesa, nè gli storici dell' arte, nè il P. Colombo han potuto finora accertare.

Le opere di scarpello, che ornano questa Chiesa, specialmente nell' esteriore, e le altre che stavano a S. Maria Maggiore e a S. Eusebio (di cui si conserva una parte dell' ambone), ci mostrano, che la scultura a que' tempi era già in fiore a Vercelli, sebbene sia pressochè impossibile conoscere il nome degli artisti. Insieme all' arte scultoria fioriva anche la pittura; anzi il numero dei pittori, di cui conosciamo i nomi, ma le opere andarono perdute, vinceva quello degli architetti e degli scultori. Il primo pittore, di cui si abbia notizia certa, fu il maestro Aimerio (verso il 1280), quindi i due fratelli Paxino e Gabrio della nobile famiglia degli Scutari, vercellese. Nel secolo seguente, cioè nel XIV, abbiamo notizia di pittori fiorentini venuti in Piemonte, come di un Giorgio da Firenze, agli stipendi del Duca di Savoja Amedeo V, il quale dipinse in Chambéry, al Borghetto e a Pinerolo (dal 1314 al 1325), e di un Giovanni pure da Firenze, non che di un Barnaba da Modena. È quindi assai credibile, sebbene nessun documento ce ne assicuri, che qualche Fiorentino sia venuto anche a Vercelli ad esercitare l' arte sua, e a crederlo ne induce la molta somiglianza, che specialmente nella disposizione dei gruppi e nell' aria soave delle teste si osserva fra l' antica scuola fiorentina e la vercellese. Che se anche non si ammetta la venuta di artisti fiorentini, non si può mettere in dubbio, che i Vercellesi abbiano imparato quella lor antica maniera, che tanto ritrae dalla Fiorentina, dai pittori di Lombardia, con cui Vercelli avea più intime e frequenti relazioni.

E difatti il primo pittore forestiero, che pose in Vercelli stabile domicilio, fu un Giacomo di Milano, volgarmente chiamato Giacomolo, il quale fin dal 1357 vi possedea una casa nella parrocchia di S. Agnese. E insieme con Giacomolo erano venuti altri pittori, di cui alcuni al par di lui si stanziarono in Vercelli, ed altri vi si trattennero solo per qualche lavoro. Di questi pittori, di cui una delle più ordinarie, come delle più lucrose occupazioni, era quella di dipingere a fresco sulle porte della città o sul Palazzo del Comune gli stemmi dei Podestà più benemeriti o de' loro Vicarii, abbiamo notizie non poche e abbastanza particolareggiate, mentre sono scarsissime, in tutto il secolo XIV, quelle di scultori. Forse d' origine Vercellese, sebbene per nascita e per arte appartenga alla Toscana, fu quel Tino da Siena, che insigni lavori condusse in Toscana e in Napoli, i quali furono sin qui attribuiti a Napoletani.

Il decimoquinto secolo sorge con infausti principî per Vercelli, che fu nel 1399 posta a sacco dalle feroci masnade di Facino Cane, e

nel 1400 travagliata da una pestilenza ancor più micidiale di quella del 1361. Le arti belle, se non al tutto spente, furono per alcun tempo trascurate, come lo prova il fatto, che per eseguire in quel tempo alcune pitture bisognò provvedere i colori necessarî a Milano e Pavia. Ma non tardò a risorgere il culto dell'arte, e nuovamente trasmigrarono a Vercelli alcuni pittori, fra i quali vuolsi mentovare un Francesco Carcano, milanese, di Porta Giovia e della parrocchia di S. Margherita. Anzi, mentre fino a questi tempi le opere dell'arte Vercellese non hanno fra loro alcun vincolo di scuola o di figliazione, nella seconda metà del quattrocento comincia a formarsi una scuola propria e distinta, la quale per certa somiglianza di tipi, di metodi e di stile può a buon dritto chiamarsi *Scuola Vercellese*.

Di questa scuola, che presto venne in gran fiore sì da gareggiare con quella già illustre di Lombardia, può dirsi veramente fondatore un nostro concittadino. Un Boniforte Oldoni nato in Milano, nella parrocchia di S. Protaso verso il 1412, venne a porre sua stanza in Vercelli verso il 1460 e vi passò a seconde nozze, e vi fe' in breve acquisto di case e di poderi, onde sembra, che la professione fosse a lui sorgente di pronti e vistosi guadagni. Dei sei figli, che egli ebbe da due matrimonî, la più parte coltivò con amore e con gloria l'arte paterna, arricchendo Vercelli e le terre circonvicine di opere assai pregevoli per l'ispirazione e pel magistero. Quella di Boniforte fu davvero una famiglia privilegiata di artisti, e per parecchie generazioni, con esempio forse unico, l'arte vi passò come in retaggio, sicchè ad essa appartengono ben 17 pittori.

Contemporanei cogli Oldoni fiorirono in Vercelli altri pittori, che per la maestria nel disegno e la sicurezza del gusto acquistarono meritata fama. Oltre all'insigne pittore Giovan Antonio Bazzi detto il *Sodoma*, di cui appena si fa cenno, per essere in fin del volume pubblicate le preziose notizie che già avea dettate il P. Luigi Bruzza, il Colombo ricorda ad uno ad uno gli artisti di cui si hanno notizie, e fra questi Eusebio Ferrari di Pezzana e Giovanni di Bartolomeo Tresseno di Lodi, il quale poco dopo il Boniforte dalla natía città si trasmutò a Vercelli, ove per incarico or del Comune ed or di privati condusse opere assai pregevoli. Come nella famiglia di Boniforte, così anche in quella dei Tresseno, che il popolo Vercellese chiamò col semplice cognome *di Lodi*, passò in eredità l'arte della pittura, in cui si distinse in particolar modo uno dei tre figli del Tresseno, Lodovico, il quale fu congiunto in amicizia con Gaudenzio Ferrari. Di molti altri pittori, di cui a quei tempi si gloriava la Scuola Vercellese, il P. Colombo ci porge alcune notizie, le quali hanno importanza anche per la storia dell'arte in Milano, onde nel secolo XVI

parecchi artisti trasmigrarono a Vercelli, in cui la tradizione dell' arte si mantenne sempre viva e sempre gloriosa. Così s' arriva al tempo, in cui fiorisce il grande ristauratore dell' arte Vercellese, Gaudenzio Ferrari, intorno al quale già discorse con tanta dottrina e con tanta finezza di giudizî il Colombo nella vita già menzionata.

Di questa Introduzione, in cui è narrata con efficace brevità la storia dell' arte Vercellese fino ai tempi di Gaudenzio Ferrari, mi parve non senza frutto il riferire le principali notizie, le quali, se hanno interesse per gli studiosi dell' arte, ne hanno pur uno specialissimo per la storia dell' arte Lombarda. Milano e Vercelli furono ai tempi di Leonardo e di Gaudenzio due centri di coltura artistica, onde uscirono due scuole famose, le quali, se hanno non poca somiglianza specialmente nella purezza del gusto, nella leggiadria del colorito e nella soave espressione delle figure, hanno però una fisonomia lor propria e caratteri facilmente riconoscibili.

Se il P. Colombo, sì valente nelle ricerche storiche e negli studî artistici, farà seguire alla vita di Gaudenzio Ferrari quella de' principali discepoli, porterà un prezioso contributo alla storia dell' arte italiana.

Erano appena corrette le bozze di quest' articolo, quando ci giunse la dolorosa notizia della morte del P. Colombo in Moncalieri il 13 maggio. Il Colombo lascia non solo una ricca eredità di affetti negli amici e in tutti coloro che ebbero occasione di apprezzarne le doti singolari dell' animo e dell' ingegno, ma anche un nome illustre, come uomo di lettere e come scienziato. Il Corso di Storia medievale e moderna ad uso dei Licei, le Monografie intorno a Gaudenzio Ferrari ed agli artisti Vercellesi, le Vite di Innocenzo XI e dell' Arcivescovo Bonomi, quelle dello scienziato Baranzano e delll' architetto Quarenghi, le Memorie intorno a Montaldo Torinese, oltre a molti scritti minori, gli aveano già procacciato un posto onorevole fra i cultori delle discipline storiche. Ad altri lavori di non minore importanza e specialmente alla Vita di Alessandro III stava attendendo con giovanile alacrità il P. Colombo, quando colto da improvviso malore si spegnea nella fresca età di anni 48.

BENEDETTO PRINA.

Bibliografia Storica Friulana dal 1861 al 1882, di GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS. Udine, Tipografia G. B. Doretti e Soci, 1883.

Il professor Giuseppe Occioni è nome noto a tutti i cultori di studî

storici, e frequenti recensioni si leggono di lui nell'Archivio storico italiano. Così, avendo già molta materia alla mano, ed allargando gl' intenti, ha messo insieme testè una Bibliografia Storica Friulana dal 1861 al 1882 che completa in parte la bibliografia generale friulana del Valentinelli, la quale abbraccia quattro secoli, e giunge appunto fino all'anno 1861. All'opera è premessa una prefazione, nella quale l'autore mette le mani innanzi per non cadere, scusandosi del non aver dato la bibliografia generale, perchè troppe sono le esigenze oggi; e volendo dare, come diede, un sunto del contenuto, e talvolta altresì un giudizio del suo valore, temette giustamente di aggravare troppo le spalle, e di mietere in campo non suo.

Meglio sarebbe stato forse restringere e insieme allargare gl' intendimenti, col darci la bibliografia di uno o due anni, ma generale, come fece il De Gubernatis pel movimento librario del 1880; perchè il fare tante bibliografie, quante sono le scienze, sembra faccenda un po' lunga; senza dire che i limiti delle varie scienze, non essendo bene precisi, si corre rischio talvolta di ripetere le medesime cose.

Così ristretta però, l'opera ha il merito dell'ordine, della precisione ottenuta con ammirabile e commendevole pazienza dell'autore, il quale pose in fondo al libro quattro copiosi e diligentissimi indici: *d gli autori, editori e critici*; delle *persone storiche* e dei *popoli*; dei *luoghi*; e per ultimo delle *cose*. E come se tutto questo fosse poco, con più grossi caratteri è indicato il libro che tratta *ex professo* di una data materia, per distinguerlo da altri che ne toccano per incidenza. Sotto questo aspetto il lavoro dell'egregio professore è veramente ammirabile, e la sua bibliografia rimane un modello del genere. In grazia di questi quattro indici, con poca fatica posso qui dare l'elenco degli articoli che trattano di persone o cose, aventi relazione con la storia milanese o lombarda in generale; e spero così di fare cosa grata ai lettori dell'Archivio Lombardo, non poche essendo le relazioni fra la storia lombarda e la friulana ed istriana specie ai tempi dei Torriani rifugiati in Aquileja col patriarca Raimondo della Torre. Noterò gli articoli; solo trattenendomi a dare un cenno dei più importanti. Anche premetto che i numeri corrispondono agli articoli, non alle pagine.

Adunque nell'indice primo degli autori, editori e critici trovo le seguenti menzioni di autori lombardi.

Cantù Cesare: articolo critico 302, 305, documenti 346, illustrazione Lombardo-Veneto 25. Si tocca di alcune recensioni dell'illustre storico nell'Archivio Storico di opere relative al Friuli.

Venosta Felice. 125 — Storia anedottica della campagna d'Italia nel 1866 descritta ed illustrata ad uso dei soldati e del popolo ed arricchita di episodi, biografie, documenti: Milano, tip. Pagnoni, 1866,

in-16 piccolo di pagine 191 con vignette. È citata nella bibliografia, perchè contiene, sebbene compendiosamente, la narrazione del combattimento 26 luglio 1866 a Versa (Friuli austriaco) e sulla Torre, quarantott'ore dopo firmata la tregua. La pugna durò cinque ore, e vi si distinse per eroismo uno squadrone Lancieri Firenze in ricognizione verso la Torre.

Nell'indice II delle persone storiche e dei popoli veggansi i seguenti cenni.

Arnolfo II, arcivescovo di Milano, 173. L'arcivescovo è ricordato nello studio — Intorno al codice bambergense di Paolo Diacono, esame di Silvio Andreis. — Il Dott. Andreis dimostra che quel codice fu scritto a Milano per ordine dell'arcivescovo Arnolfo tra il 998 e il 1018; che è un rifacimento, che lo stile vi è negletto ed improprio e quindi indegno di Paolo; come opinava anche il Manzoni. *Bernardo da Como lanajuolo,* 620. Nell'opuscolo — *Il dazio dei panni e l'arte della lana in Udine dal 1324 al 1368, documenti editi per cura di Antonino de Prampero* (Nozze Rossi-Kechler — Udine. Doretti, 1861: Vi si discorre dello sviluppo dell'arte della lana nel Friuli, e di un Ser Bernardo da Como al quale il comune di Udine concedette nel 1368 di esercitar questa industria.

Borromeo San Carlo, 113, 197. Per incidenza.

Borromeo Federico, cardinale, 469. Importante menzione negli — *Appunti di bibliografia storica veneta* contenuta nel manoscritto dell'ambrosiana di Antonio Ceruti (nell'Archivio Veneto). Vi si discorre degli avanzi della grande biblioteca dell'erudito Gian Vincenzo Pinelli raccolti dagli inviati del cardinale, e depositati nell'ambrosiana.

Della Torre conti, 37, 41, **51**, 68, 109, 157, **237**, 255, **468**, **658**, 683.

Della Torre, patriarchi, 140, 558, 683.

Della Torre Raimondo, patriarca, 51, 225, 263, 298, 315, 457. Si vegga specialmente il 225 — *Del castello e dei signori di Fontanabona nel Friuli* per Prospero Antonini. Francesco di Fontanabona seguì il patriarca Raimondo nella prima espugnazione del castello di Vaprio contro i Visconti nel 1278. I Fontanabona seguirono Pagano della Torre in Lombardia nell'ultimo tentativo di ricuperare la perduta potenza.

Ghislieri Michele, cardinale, poi Pio V, 664.

Pio V Papa, 374, 664.

Visconti, signori di Milano, 225.

Nell'indice terzo dei luoghi trovo le seguenti citazioni di luoghi di Lombardia.

Brescia, 313, 405, 421, 530, 593, 611.

Dal 313 *Parere del co: Marcantonio Martinengo ai signori provveditori alla costruzione della fortezza di Palma* — (Nozze Martinuzzi Hoffer) Udine, si rileva come Brescia « la forte, lionessa d' Italia » regalasse allo stato per la fabbrica della fortezza più che nessun' altra città: 25000 ducati. Vedi anche 530. — *L'ultimo doge. Lodovico Manin* fu podestà di Brescia nel 1764. Poi a Vicenza. Nella relazione, dopo il suo ritorno, non crede condannabili il lusso eccedente e l' ozio perpetuo in cui versa quella nobiltà. *Ecce homo!*

Como, 620.

Ghiaradadda, 495

Milano, 52, 173, 346.

Vedi in 52. — Funebri di Teobaldo Ciconi a Milano e a Torino. — Milano, tipografia Lombardi, 1863, *Mincio*, fiume 47.

. *Po*, fiume 243, *Venticinque anni in Italia* (1844 - 1869) *per Carlo Grossi*, Firenze. Faverio.

Vi sono riferiti i fatti del 1866 in Friuli, dopo il passaggio del Po.

Ognuno vede quindi come la detta opera possa tornare utile agli studiosi di cose lombarde in particolare, ed Italiane in generale. Qualche omissione, scusabile in così fatti lavori si troverà di certo; e così pure qualche ripetizione. E queste sono scusabilissime; non però quando diventano contraddizioni, in qualche raro caso come nel seguente. Al N. 104 si legge: « Dalla prima maniera, alquanto cruda e convenzionale passò il Pordenone a quel fare franco e grandioso che imparò alla scuola del Giorgione. » E al numero 133 — Seguì prima la maniera del Giorgione e poi, creatasene una sua propria...... Sta il fatto che la prima maniera apprese dal maestro Pellegrino da San Daniele, la seconda dal Giorgione; nel terzo stile fece di suo.

Spiace anche vedere come il chiarissimo autore, dopo aver divisa la materia, come largamente discorre nella prefazione in 12 rubriche, poco o nulla ci abbia dato della rubrica 11: Arti e della 12: Volumi nei quali è toccato per incidenza del Friuli. Non pare probabile di fatto che così pochi, e in Italia e fuori, si sieno occupati del Friuli.

A parte pure poeti e romanzieri, e parliamo di gente seria anzi di storici. Noto varie omissioni: — *I Coindet — Histoire de la peinture en Italie.* Paris, Renquard, Editeur, 1861. A pagina 291 è fatta menzione del Pordenone. Ma più è importante il seguente passo. — *Dans le Frioul à l'abbaye de Sesto, il existe une fresque de cent ans plus ancienne que le poème (de Dante), où l' enfer est representé sous forme de cercles superposés les uns aux autres absolument comme Dante l'a décrit.* Pagina 31. O il fatto è vero, ed era della massima importanza notarlo; o, come è più probabile, falso, e conveniva negarlo, specialmente trattandosi d' autore che con un' insopportabile sicumera parla

delle cose nostre, e dice molti spropositi, come del Palladio architetto di Santa Maria della Salute a Venezia, mentre tutti sanno che è del Longhena; degl' incendi che distrussero nel palazzo ducale nel 1574 e nel 1577, le opere del Tiziano, del Tintoretto, del Pordenone, e simili altri strafalcioni.

Così pure è omesso il *Léger — Histoire — L'Autriche Hongrie*. Paris, 1879, Rachette edit., che tratta la storia austriaca in senso panslavislico; e nella quale, a proposito degli Slavi che abitano nel Regno nel distretto di Cividale, nel Friuli austriaco e nell' Istria, dispersi pei casolari nelle campagne (mentre tutti i centri anche minori, sono abitati da Italiani) si dà all'Austria il consiglio punto evangelico di sguinzagliare gli Slavi per opprimere l' elemento italiano e combattere gl' *irredenti* (sic).

Anche nella *Provincia dell' Istria* che si stampa a Capodistria, l'autore avrebbe trovato frequenti accenni al Friuli, come ne' miei appunti bibliografici, e nell' articolo Istriani in Lombardia (Provincia dell'Istria. Anno 17, n. 11): a malincuore cito que' miei scarabocchi, ma i fatti sono fatti. Anzi di quest'ultimo articolo gioverà qui un riassunto trattandosi di relazioni dell' Istria e del Friuli con la Lombardia. Nella *Concordia*, almanacco istriano per l' anno 1883, tra le effemeridi raccolte dal diligentissimo Don Angelo Marsich collaboratore dell' *Archeografo triestino*, leggesi — « 8 ottobre 1279. Presso Lodi — » Raimondo patriarca di Aquileja delega Don Nicolò Delfin da Venezia suo cappellano ed arcidiacono di Pola per riscuotere in Istria le rendite del Patriarcato. « — Mi posi subito all' opera per indagare di qual luogo qui si faccia menzione. È troppo noto come per cessare la lotta tra Raimondo della Torre vescovo di Como ed Ottone Visconti, entrambi aspiranti all' arcivescovato milanese, papa Gregorio X trasferisse Raimondo al patriarcato d' Aquileja, confermando Ottone nella sede milanese. Ma in Aquileja il patriarca aspettava sempre il momento opportuno per vendicarsi dell' emulo, e ristabilire la potenza della sua casa. L' occasione gli venne data dei fuorusciti Lodigiani — gli Overnaghi ed i Sommariva, i quali in piena pace istigarono i Milanesi ad occupare il castello di Bargano o San Leone. — *Id de publico Mediolanensium consilio, æ propterea contra foedus factum existimantes Laudenses, continuo Cassanum Torrianum, qui non longe a Cremonensibus amicos congregaverat et germanos milites conduxerat, advocant: coque inter urbem recepto, penitus ab amicitia et fædere discesserunt.* Così in *Tristano Calco Med olanensis. Historiæ patriæ* apud Melchiorem Malatesta mediolanensis 1627 L' arcivescovo Ottone raduna gli alleati di Pavia, di Novara, di Vercelli e di Como e li manda *cum curratio* fino a Lodi vecchio; ma gli alleati si bisticciano fra di.

loro; e l'arcivescovo appena appena può ricondurre salvo il carroccio a Milano. Ed ecco il patriarca Raimondo accorre da Aquileja a sostenere i Lodigiani ed i suoi con trecento buone lancie a cavallo e molti fanti raccolti nell' Istria e nell' Illiria. — *Nec ita multo post supervenit ab Aquileja Raimundus antistes cum equitatu trecentum lancearum, quos multi sagittari comitabantur. Collegerat hos ex Histria, Illyriamque populis, magnus sacerdos, et plurimae apud illos opinionis.* Così l'esercito lodigiano-torriano accresciuto dalle forze istriane riprende il castello di San Leone a Bargano, causa prima della guerra; devasta il paese fino a sei miglia da Milano, e sbaraglia l'oste nemico. — « *Barganum aggressi prœlio recuperant, inde..... Mediolanum versus excurrentes ad sextum usque milliarium septimumve pervenere. Mittitur ab urbe ad eos compescendos exercitus, acieque pugnatur.... Cædis non mediocris edita; capti non pauci Mediolanensium.*

Nel 1279 si fece la pace; ma durò poco, perchè nel 1281 vediamo di nuovo Raimondo in Lombardia con cinquecento cavalli dell' Illiria. Varie le vicende della guerra; da ultimo Raimondo fu vinto, il suo esercito disfatto, e i Milanesi tornarono in città superbi del trofeo di molte bandiere nemiche, tra queste la bandiera di Cividale. *Et nominatim,* cito sempre Tristano Calco, *vexillum civitatis, quam urbem Cividalem vocant.* Quindi altra pace fu stipulata nel 1282, e non fu l'ultima. Il castello menzionato dal Marsich nelle effemeridi. secondo ogni probabilità, sarebbe adunque quello di Bargano. Gl'Istriani, che seguirono Raimondo, appartenevano al partito feudale; non al libero, municipale, autonomo con qualche velleità di assoggettarsi a Venezia, perchè appunto nel 1279 ferveva più che mai la lotta tra le città libere istriane ed il Patriarca. Un corollario ancora. Il vivente storico istriano De-Franceschi dice Raimondo della Torre « uomo di spiriti guerrieri bensì, come tanti altri patriarchi, però d'indole generosa e cavalleresca, d'animo onesto, religioso e conciliativo. » Quanto a conciliativo *sub judice lis.* Ma che sapesse con una mano reggere la spada, e con l'altra *benedicere et sanctificare* eccone una prova. Nell' opera del padre Zaccaria « *Series episcoporum laudensium* (1) » si annota che ai tempi del Fissiraga Vescovo di Lodi, Raimondo patriarca di Aquileja venne a Lodi nel 1279, e da questa città mandò al vescovo di Vicenza, perchè fossero pubblicate, eccellenti costituzioni del cardinale Latino (il quale poi avea, come è noto, sulle braccia quell'altra faccenda di *paciaro* in Firenze) per ristaurare la disciplina del clero e del popolo. Oh tempora! Oh mores! Ma quanto si ha ad andar cauti

(1) Gentilmente comunicatomi dal cav. Don Andrea Timolati bibliotecario a Lodi.

nei giudizi di persone d'altri tempi! Che razza di uomini erano quelli, e che teste di ferro! Pigliar d'assalto un castello e dar battaglia ai Milanesi, e vincere, e perdere, e mandar legati per tosare in Istria le pecorelle smarrite e scrivere lettere per la riforma del clero; e tutto questo in un anno!

Di tali fatti storici ho largamente discorso nel citato giornale. Anche del Friuli tratta il mio libretto. — *Per un' effe. Viaggio in istrada ferrata da Venezia a Trieste.* Milano, Alessandro Lampugnani, 1870. Spiacemi di dover tirare in campo il mio signor me; nè vorrei per tutto l'oro del mondo si credesse che io faccio la stamburata alle cose mie. Ma, lo ripeto, i fatti sono fatti, e in una bibliografia si ha a tener conto di tutto. Per innalzare una fabbrica ci vogliono sì pietre e mattoni; ma per chiudere i buchi tra una pietra e l'altra le scagliole sono ottime.

E non scagliole, ma buone pietre da fabbrica sono: L'*Italia durante le preponderanze straniere* del Cosci, e tutta l'opera *Storia politica dell' Italia*, compilata da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari, Milano, Vallardi; e nella quale frequentissimi sono gli accenni alla Patria del Friuli, e che pure fu dimenticata dall' Occioni Bonaffons.

Il tempo mi manca per verificare il supposto: è molto probabile però che nei recentissimi studi sull' arte del Gaymüller si faccia menzione di cose friulane.

A queste ed altre omissioni provvederà l'egregio professore in una bibliografia generale, che sarà veramente una continuazione di quella del Valentinelli. Il Bonaffons ha dimostrato in questo libro di saggio molta attitudine per simili lavori: erudizione, ingegno, ordine, pazienza; quella coscienziosa pazienza che sdegna la fretta dei venali abborracciamenti, e che lo ha indotto alla fatica dei quattro indici copiosi ed accurati. Con questi mi fu facile indicare ai lettori dell' Archivio Storico Lombardo alcune relazioni della storia lombarda con quella della Patria, ed additare così ai più valenti una qualche nuova fonte ove attingere largamente per la storia nazionale.

PAOLO TEDESCHI.

Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe, unde die Entstehung der Comunen. Von Max Handloike Dr. ph. Berlin Verlag von W. Weber, 1883.

Il dottore Massimiliano Handloike nello scorso anno dedicava ai

suoi precettori Dottor Federico Wagner e Dottor Felice Sekt professori nel R. Ginnasio Federico Guglielmo in Berlino, l'erudito precitato lavoro istorico il cui tema è tutto nostro e riguarda, *le città lombarde sotto la signoria dei Vescovi, e la derivazione dei Comuni.*

È lusinghiero a noi Italiani lo scorgere quanto gli stranieri in generale ed i Tedeschi in particolare si applichino appassionati agli studi della patria nostra coll'assidua ricerca, col vagliare, coll'interpretare i documenti che la riguardano. Ed avviene alcuna volta, che in queste loro fatiche più calmi di noi, non sedotti da tradizioni inveterate, arrivino a scuotere le nostre gradite credenze, e diradando le nubi che addensano il passato, ci aprino uno spiraglio alla conoscenza vera dei fatti colle circostanze che li promossero, colle conseguenze che ne derivarono.

Uno di questi pazienti ed eruditi indagatori, è il berlinese Massimiliano Dott. Handloike.

Sceglie nell'opera sua le città lombarde per campo di esplorazione, quando molte di esse se non in tutto in gran parte, le signoreggiava l'Episcopato. E come venne l'Autore su questo tema? Lo dice egli stesso nella prefazione (Vorwort) del suo libro.

« Il soggetto del lavoro gli si offerse in seguito a ricerche estese principalmente sulla costituzione cittadina di Cremona, e per poter meglio interpretare i fatti parziali, gli fu mestieri ricorrere all'esame delle istituzioni di altre città Lombarde. » E ne valeva la pena.

Ognuno conosce che i Longobardi con Alboino occupando questa parte d'Italia che da loro prese il nome, mirarono più assai che distruggere a consolidare, rendere stabile il possesso ed il dominio del suolo occupato. A tale intento il re sbocconcellò il paese assegnando terreni ai suoi capitani sotto speciali condizioni, con diritto di rivendicazione in alcuni casi. Questi capitani o *duchi,* erano considerati sul fondo loro assegnato quali altrettanti luogotenenti del sovrano. I duchi alla loro volta sbocconcellavano essi pure dando ad altri sotto condizione, con diritto a rivendicare, parte dello stabile loro accordato. Patto principale dell'assegno (investitura) era l'obbligo del servizio militare. Coll'andar del tempo, la successione allo stabile sempre ferme le condizioni, divenne ereditaria.

Da questo assieme ebbe origine nel nostro paese il *feudalismo,* ed al diritto romano preesistente un altro *corpus juris* vi si aggiunse che si chiamò *Diritto feudale.* I feudatari maggiori, come i subfeudatari, facevano all'uopo le proprie leve di soldati cui essi medesimi comandavano sotto gli ordini supremi del re. Moriva il re? I feudatari di primo e secondo ordine componevano la Dieta, esclusivi elettori del nuovo sovrano.

Le leggi franche introdotte da Carlo Magno, non iscossero il feudalismo. L'arianesimo comparso coi Longobardi scemò; il cattolicismo rinvigorì in guisa che i Vescovi acquistarono per autorità, e se vogliamo anche per coltura preponderanza somma nelle istituzioni feudali di quei tempi.

I Vescovi nelle loro sedi oltre alle immunità reale e personale accordate dal sovrano, fruivano delle *immunità canoniche*, onde ne avveniva che la loro autorità ne aumentasse la potenza da soverchiare quella dei laici maggiorenti. L'immunità dei luoghi, l'Asilo ecclesiastico (Rechtfreir Verfügung) accordava il rifugio, e chi se ne valeva, non poteva essere tolto colla forza. L'immunità delle persone ecclesiastiche, le emancipava dalla giurisdizione laica o civile. L'immunità dei beni, liberava gli ecclesiastici da ogni imposta.

Tutte queste circostanze favorevoli concomitanti erano di aggravio alle Comunità. Se ne risentì la borghesia, tentò scuoterne il giogo che le signorie episcopali le imposero, e da questi reiterati tentativi si sviluppò la vita dei Comuni.

Come è già detto, quest'è il periodo istorico che l'erudito Autore investigò nelle opere, nei documenti che riguardano le città d'Italia geograficamente appartenenti alla Lombardia. L'opera è divisa in tre parti: 1.ª Sviluppo delle immunità nelle signorie episcopali. 2.ª Funzionari vescovili. 3.ª Derivazione dei Comuni.

Nella prima parte scorgonsi citati documenti vetustissimi determinanti le formalità ed i mezzi probatoriali nei processi, l'assunzione dei giuramenti, che regolano il duello, i diritti d'asilo, la costruzione di fortezze, riordinamento dei mercati, mutare le vie, fissare i confini del territorio.

Nella seconda parte sempre basando su documenti, dimostra le attribuzioni dei gastaldi, decani, contadini addetti ai beni ecclesiastici, dei vicedomini, cancellieri, avvocati, notari e giudici del sacro palazzo, dei messi e dei visconti.

Nella terza finalmente sofferma sopra i primi tentativi di emancipazione; spiega il vero significato dei Comuni, la loro comparsa coi Consoli.

Stragrande è il numero delle opere sì antiche che moderne riguardanti le città lombarde, di autori nostrali e stranieri, delle quali si valse l'egregio ed erudito Handloike. Compulsò ad oltre venti autori tedeschi che frugando nei nostri archivi, raccolsero copiosa messe di documenti. Non meno gli sono famigliari gli autori storici nostri, e ci rallegra vedere citati da un dotto straniero, alcuni amici e colleghi della Società Storica Lombarda quali sono l'Odorici, il Robolotti, il Vignati.

Per Milano ricorre l'Autore al Codice Ambrosiano del Fumagalli, alle Memorie del Giulini, e ci dà un'idea dell'importante opera del suo connazionale Anemüller, col titolo « Costituzione di Milano » (Geschicte der Verfassung Mailands) dall'anno 1075 all'anno 1117, edita in Halle nel 1881.

Per Parma si valse della storia di quella città, dell'Affò.

Per Piacenza, delle storie ecclesiastiche del Boselli e del Campi.

Per Pavia, attinse dal Robolini.

Per Mantova, del Bacchini nella storia del Monastero di S. Benedetto in Polirone.

Per Novara, al Bescapè, Storia ecclesiastica.

Per Vercelli, compulsò il Tabularium Vercellense, e la storia del medio evo di Vercelli del Mandelli.

Per Brescia, si valse dell'Odorici; della Briscia sacra del Gradenico; del Liber poteris del Valentini.

Per Bergamo, della storia quadripartita di Fra Celestino, del Codice diplomatico del Lupi.

Per Como, degli Annali sacri del Tatti.

Per Monza, delle Memorie storiche del Frisi.

Per Tortona, tolse dal Cartario del Costa, dagli Annali del Salice.

Per Modena, molto gli giovarono le antichità Estensi del Muratori, e le Memorie storiche e la storia della Badia di Nonantola del Tiraboschi.

Per Cremona, le Serie critiche genealogiche dell'episcopato del Sanclementi e del Zaccaria.

Per Lodi, il Codice Laudense del Vignati.

Oltre alle precitate opere nostrali, ad altre più generiche, pure nostre, ebbe ricorso l'erudito Autore. Fra queste alle Antichità italiane medioevali, ed agli Scrittori di cose italiche del Muratori.

All'Archivio Italiano, di Firenze.

Alli Atti dell'Accademia dei Lincei.

Ai monumenta historiae patriae, di Torino.

Alla storia della Casa di Savoia, del Cibrario.

Da tutti questi generosi torrenti che provengono da purissime sorgenti, il Dottor Handloike attinse quanto meglio gli si presentava applicando le copiose nozioni al scelto tema, e coll'aggiunta di ponderati apprezzamenti, illustrò un'epoca di risveglio e fortunosa di parecchie città Lombarde.

Di questa concorrenza degli stranieri nello studio della storia della regione dell'alta Italia noi non possiamo che esserne lieti e ringraziamo il Dottor Handloike d'essersi ricordati di noi, della Società Storico-Lombarda, inviandoci gentilmente il pregiato suo lavoro.

MATTEO BENVENUTI.

Ferdinando II ed il suo regno per NICCOLA NISCO. — Napoli, Morano, 1884.

« Nato in Palermo l'11 gennaio 1810, visse quarantanove anni e quattro mesi e mezzo; ne regnò ventinove, e con tali diversi modi, che a molti è sembrato potersi dire essere state due persone che quella sua costituivano. Però, meditando su i suoi atti, le sue leggi, le sue disposizioni, si riconosce sempre lo stesso io che man mano si svolge e si trasforma ed al di fuori del proprio essere si appalesa come si scioglie dall'involucro delle parvenze e prende la realtà della sua indole di cui sono elementi caratteristici l'arbitrio e la paura. Mancando delle facoltà d'intuire e di generalizzare, egli si mostrò principe tanto abile finchè gli avvenimenti non oltrepassarono il campo del presente e per così dire casalingo, quanto incapace e stolto allorchè bisognava prevedere e regolare l'avvenire. Così seppe formare un esercito, e non condurlo in guerra; riordinare succedendo al padre (Francesco I, 1825-1830), lo stato, e non trasmetterlo vitale al suo successore; opprimere i suoi popoli, e non salvare la sua dinastia. Il suo trono si disfece come il suo corpo, e andò, lui morto, in rapida dissoluzione per organismo guasto e corrotto. »

Siffatti il Borbone, il racconto, lo stile, il clima schiettamente napoletano, il Nisco, attori, spettatori, ed istorici di questo grosso ed importante Volume. L'Autore del quale, qui e là caldo come Garnier-Pagès, serio come Sybel o Nicomede Bianchi, erudito come De Leva l'invidiabile e illustre Autore della *Storia documentata di Carlo Quinto,* ha precisamente con codesto copiosissimo ed interessante estratto della sua vasta *Storia d'Italia* in corso di pubblicazione coronata la non recente fama di pensato scrittore e d'indipendente ed equo giudice degli uomini e dei tempi suoi. « Questo libro intitolo a voi, cari miei concittadini, a solo fine di ricordare con le memorie del passato quanto importi mettere al disopra di ogni virtù quella del sacrifizio di aspirazioni anche ad alcuni dilettissime per consolidare e render fecondo nella libertà il sommo bene dell'Unità di Nazione da noi felicemente raggiunto. Nella malinconia delle mie passate sventure il pensiero di voi che redenti da ogni tirannia, sareste felici, m'è stato soavissimo conforto; ed oggidì (Napoli, 13 novembre 1883) nelle mie ore tristi la fede nel vostro senno e nell'assiduo vostro amore all'Italia m'istilla nell'animo civile dolcezza. » La buona stella della Patria gliela mantenga tutta la vita! . . . . .

Senza dubbio il Nisco ebbe innanzi a sè abbondantissime le fonti, e molti i volumi, chè nessun periodo di storia italiana venne forse tanto e discusso e illustrato quanto il presente (1), e d'altra parte della competenza e della fedeltà di lui patriota veterano, economista scrupoloso, e storico sereno, non è lecito dubitare neppure un'istante; tuttavia questa mancanza completa di citazioni, quest'assenza di documenti, e questa nudità (che alcuna volta pare sterilità o debolezza) di racconto, non accrescono punto l'importanza e il valore del Libro densissimo. Il quale forte di 372 fitte pagine, narra a disteso in 42 Capitoli, intera la storia privata e pubblica di lui che *fu il primo* (dice breviloquente Luigi Settembrini a pag. 315 del 1° vol. delle sue sublimi *Ricordanze*) *de' principi di Europa a cominciare la reazione;* e certo sarebbe assai più efficace, così serrato e giusto com'è, se alle affermazioni (del resto, qui tra noi figli dei testismonî, e testimonî anche, innegabili e irrefutabili) si assorellassero sempre o spesso le prove. « I fatti che ho fin qui narrati, esponendo insieme la storia del re Ferdinando II e del popolo delle due Sicilie nel periodo del suo regno, costituiscono un dramma fecondo di eventi svoltisi nel giro di trent'anni, nel quale appaiono vuoi tutti gli abusi cui gli Stati assoluti soggiacciono e le sventure patite dai cittadini per combatterli, vuoi i dispotici atti di quel principe, massime nell'ultimo decennio di sua vita, che inimicarono alla sua casa la miglior parte de' suoi sudditi, ed aprirono la via a far decidere dopo molti secoli la gran lite nazionale. Mi sono studiato in questa mia narrazione di ritrarre anche dagli aneddoti il carattere degli uomini e dei tempi, che, attraverso procellosi avvenimenti, si sono succeduti. Forse questa maniera di trattare la Storia desterà censure, ma mi conforta la mia intenzione di voler presentare agli Italiani dipintura esatta di un passato ch'è utile conoscere per apprezzare al giusto valore il movimento civile dell'Italia unificata nella libertà, di cui fedelmente narrerò, per lo intrapreso lavoro, della *Storia Civile del Regno,* così i gran beni avvicendatisi con gli errori e gli oneri onde vanno esenti le nazioni povere ed immobilizzate nella servitù; come il ripigliato cammino della rivoluzione sociale che, subordinando le forme al fine e rannodandosi all'89, aspira non solo alla libertà, ma alla giustizia, alla uguaglianza non solo giuridica ma effettiva, al positivismo non solo nell'ordine intellettuale ma nel politico. »

Davvero tutta quest'Opera del barone Nisco, e nel sistema direttivo

(1) La Farina, Gemelli, Bianchi, Bertolini, Pepe, Riccardi, Mariani, Anelli, Belviglieri, Montanelli, Gabussi, Torre, Farini, Gualterio, Cantù, Poggi, Vecchi, Musci, Rossi, Duralli, Ranalli, Settembrini, ecc., ecc., ecc.

e nelle modalità dello sviluppo, dà ad ogni modo ragione a Camillo Cavour (il Mazzarino dei Sabaudi) (1), là dove, da par suo, sentenzia che « non v'è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale, se prima non è già preparata nell' ordine morale, nell' ordine delle idee. » Pare anzi che questo sia stato lo scopo preciso del lavoro del Napoletano, di cercare ed additare cioè le cause le più lontane e le più occulte degli effetti magnifici ottenuti il 60 ed il 61 da « quel genio di popolari movimenti » che fu Garibaldi e da quel galantuomo scettrato che si disse Vittorio. Non un avvenimento, non una notizia, non un episodio, è sfuggito pertanto alla lincea penetrazione dell'Autore; laonde la lettura del presente Volume è e sarà assolutamente necessaria a coloro che intendono discorrere con autorità dei grandi dolori e delle grandi battaglie per cui Italia risorse.

« Il 48 e il 60 (disse De Sanctis) sono già lontani, e quelli stessi che sopravvivono, non veggono già più quei tempi che a guisa di una storia antica come quella di Napoleone e di Robespierre » (2) Che le sacre pagine della Storia immortalino dunque le età eroiche della *Patria!* Laboremus!

G. SANGIORGIO.

•

Antonio Zoncada. Giuseppe Pozzone e i suoi tempi. Conferenze due. — Pavia, Bizzoni, 1884.

« ..... Era il Pozzone, come sa ognuno, mente eletta e vasta, cui non bastava l' umile cerchia della facilità castigata e che nel sacerdozio volea vita di civiltà; pariniano, più felice di Uberti e del Torti, esso fu possente poeta di satire e liriche tutte degnissime, e il Rovani che lo amò come inspiratore di magnanimi sensi alla gioventù ricordollo sempre e non cessò mai dal piangerlo morto d' angoscie e disinganni. Ed è colpa di Milano l' aver lasciato languir nel digiuno e

(1) Vedi mia Conferenza: *I Latini in Europa*, pag. 15. Milano, Bellini, 1883, 4 marzo.

(2) A proposito di De Sanctis, rapito a Italia or è poco, leggasi la bella recentissima Conferenza *La Critica e la Scuola del De Sanctis* tenuta alla Società Ligure di Letture dal prof. Giuseppe De Leonardis. Genova, Ciminago, 1884.

perire un uomo come Pozzone, cui era scherno la pietà inerte de' confratelli e la tarda lode non gustata! .... (1). »

Epperò fece opera di cittadino e letterato il nostro illustre Zoncada ringiovanendone la cara memoria e riadditandola eloquentissimo alla gratitudine ed alla reverenza di noi posteri troppo obliosi e parziali. E sinceramente l' ha fatto con tutto l' affetto di commilitone, d' amico e discepolo; ed è dalle pagine elette e sentite del venerando Autore dei *Fasti,* dello *Scanderbeg* e dei *Canti Nazionali* ch'esce davvero intera e bella la figura di Lui ch' « ebbe (disse Ambrosoli) lucidissimo ingegno » e che « fu studioso de' classici latini e italiani, dei quali seppe giovarsi scrivendo *senza diventare antico.* » Infatti quali creazioni più moderne di quelle dedicate alla *Madre* ed alla *Poesia?* ....

Delle due Conferenze colei che più giova alla fama del Pozzone è certo la seconda, perocchè l' esame fine e sottile che lo Zoncada ha in essa fatto delle Opere di quello, dei *Sermoni* cioè, e dei *Discorsi*, e dei *Versi* tutti squisiti, e del magnifico *Carme latino* (ch' egli anzi reca tradotto da lui stesso con garbo e calore), rivela e rionora la mente pensosa e il nobile cuore dell'Artista e del Maestro; nè il Pozzone poteva desiderarsi giudice più sagace e competente. Ma per noi, cultori delle storie, la più importante è la prima che analizza i tempi nei quali quello visse, e narra degli uomini e della società, e dipinge il Pozzone cittadino.

I ventidue anni corsi dal 1819 (allora che il Pozzone ventunenne salì per la prima volta la cattedra braidense già tenuta dal Parini) al 1841 (il 5 ottobre del quale il Nostro morì tra i Cagnola ad Appiano), sono infatti dallo Zoncada, che anch' esso vi combattè prode e pertinace le invidiate battaglie della speranza e del lavoro, egregiamente studiati e descritti. Sono appena 26 pagine, e neppur tutte hanno carattere e valore di storia; ma l' Autore vi ha così ben sceneggiate le virtù e i difetti evidenti del popolo lombardo ed in ispecie della borghesia e del clero di Milano, che meglio non si poteva desiderare. Dicevano gli egoisti dell' Ecclesiaste: « mangiamo e beviamo, coroniamoci di rose innanzichè appassiscano; domani saremo morti » ma intanto i patrioti (e il Pozzone tra essi e lo Zoncada), si raccoglievano cospiratori e ribelli in casa Giulini e in casa Porro. Il *Presagio* era il manifesto di guerra di costoro, e « parean nitrire alla vittoria i diece gran cavalli di bronzo (2) » di quella maravigliosa Sestiga « che

(1) A pag. 204 de' miei *Primi Scritti,* Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1879. E precisamente nello Studio (1874) su *Giuseppe Rovani.*

(2) *Piazza d' Armi.* Alla memoria di Eugenio Camerini. *Sermoni e Rime* di T. Massarani. 2ª ed. Firenze, Le Monnier, 1884, pag. 147.

(dice appunto l'illustre Zoncada) vince di pregio i famosi cavalli di Fidia nei bassorilievi del Partenone. » E flagellata dalla satira e dal disprezzo, l'Austria, pur qui campata formidabile e minacciosa, alla fine restò vinta, e Italia rivisse. Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram! Povero Pozzone, quanto avrebbe gioito della risurrezione della patria che adorava!....

Questo caldo saluto ad un sepolcro quasi scordato, onora altamente Antonio Zoncada, e noi crediamo d'essere interpreti dei molti ch'ei commosse e nella Università di Pavia e nel Circolo Filologico di Milano, ringraziandolo d'aver rintessuta al Vate ed al Cittadino la meritata corona d'alloro. La è stata, dopo tutto, un'opera di riconoscenza, che fu nel tempo stesso « un'opera di giustizia, » e la storia delle lettere civili ne dovrà ad ogni modo esser grata poi all'ammirando Autore del *Dante*, del *Massacra*, dell'*Alfieri*, del *Goldoni*, della *Letteratura Greca*, dei *Racconti*, della *Siciliana*, e di quella *Clio* (1) che fu brillante *galleria degli uomini illustri*.

G. Sangiorgio.

B. E. Maineri. Ingaunia. — Note Liguri. — Roma, Forzani, 1884.

È un libro di storia, ed è un libro di fantasia, quale l'eletto facile e côlto ingegno del Maineri poteva e pensare e scrivere. Quest'*Ingaunia* infatti risponde in ogni sua parte allo scopo gentile evidentemente prefissosi dall'Autore, quello cioè di presentare ai concittadini della Liguria occidentale, ed in ispecie alla Città Albigauna, un'Opera spigliata insieme ed erudita che in una volta appunto istruisse e dilettasse. « Non è vano, nè secondario l'ufficio della nostra letteratura nel rinnovare istorie, avvivar tradizioni, determinare tendenze e bisogni, scrivere di usi e costumi, dipingere bellezze.... cose tutte che nella comunanza delle origini cementano l'amore della stessa famiglia, tutelano gl'interessi dello stesso sangue. » Ridestiamo un po' di poesia (mi scriveva il 78 da Toirano sua il Maineri medesimo), chè invero, senza di essa, non saprei che cosa possa essere la vita! (2).

(1) V. la nostra Bibliografia della *Clio* di Antonio Zoncada a pag. 758, 759 e 760, di questo *Archivio*, 31 dicembre 1882.

(2) V. Lettera Maineri contenuta nel mio Racconto alpestre *Cia di Valcava*, pubblicato nell'inverno nel 1878 in una Antologia natalizia a Roma, e poi riedito a Milano e a Pavia.

Per verità un esame metodico di quest' Opera è impossibile, tanto varia e quasi direi bizzarra n' è la distribuzione. Le notizie storiche. abbondantissime e tutte meritevoli di serio e reale apprezzamento, sono sparse come frutta tra i fiori e le foglie delle descrizioni e dei dialoghi; le leggende s' annodano e s' aggrovigliano ai documenti come agli olmi le edere; e ci vuole ad ogni modo ponderazione e cautela per vagliar bene e ben pesare avvenimenti, giudizi e pensieri così disseminati con invidiabile spensieratezza per entro a quattrocentoquaranta pagine.

Comincierò pertanto col ringraziare il Maineri d' aver qui offerte parecchie stupende lettere di Giovanni e Agostino Ruffini, e col far voti anch' io caldi e sinceri perchè il signor Cagnacci o il Linaker dian presto alle stampe intero il già pronto Epistolario di que' due generosi. Quanta storia, quanta virtù, quanto eroismo in queste dodici Lettere di essi esuli dalla madre e dalla patria!... « L' epistolario dei fratelli Ruffini rivelerebbe, ne sono persuaso (dice l' Autore, nato anche lui per amare), quanto di più nobile, di gentile e sacro sa ispirare la religione del martirio, o può abbellire il raggio del più puro amore. *Che fede ne' patriotti di quei tempi!* Che dignità di carattere, che santità di costumi, che tesoro di candore in que' *credenti*, i quali agli occhi della gioventù odierna (di certa gioventù, s' intende, la gioventù dotta, la gioventù critica, la gioventù dalle galanti imprese), appaiono poco meno che pigmei, se non compassionevoli illusi.... Oh quanta sapienza in questi vecchi di vent' anni, che sono seduti, al banchetto della libertà a prezzo del sagrificio di quei grandi! » E grazie sien rese al Maineri per la pubblicazione di alcuni pugnaci inni Popolari del 1848 non editi l' anno scorso dal Gori nel *Canzoniere nazionale dal 1814 ai nostri giorni*, e per *l' ultima lezione* del magnifico *Re Tentenna* di quel Domenico Carbone che scrittore di ottimo gusto e patriota arditissimo sbeffò *Gaetanino* il barbiere di Gregorio XVI e combattè bersagliere a Santa Lucia e a Corona.

Quello sovratutto di che bisogna esser gratissimi al Maineri è la ristampa (già l' aveva cerziorata Gerolamo Rossi l' Autore insigne della *Storia di Ventimiglia* lodata dallo Zini, del *Monaco*, dell' *Oneglia*, del *Morone*, delle *Monete dei Grimaldi*, del *San Remo*, e della *Storia della città e diocesi di Albenga*) del *Chronicon veteris monasterii sancti Petri de Varatella*, e la pubblicazione dell' inedita *Excomunicatio* (1282, 4ª Maij) *contra Abbatem Paganum*, dell' altra *contro i Certosini seguaci* (1381, 16 Maij) *di Roberto da Ginevra Antipapa*, e della *Licenza* (1495, 14. Augusti) *ai Monaci di trasferirsi dal monte al piano*. Sono questi d' un' importanza storica notevolissima, e bastano

essi soli a dare all' *Ingaunia* il peso e il valore d'un'Opera documentata. Auguriamo al Maineri, ricercatore acuto e libero nel *Soresina*, nel *Comunismo in Francia*, nel *Gioberti-Pallavicino*, nel *Manin-Pallavicino*, nel *Parioli*, nell' *Abbondio Sangiorgio*, nel *Pantaleo*, di rivelarsi intero nella promessa e desiderata' *Monografia di Toirano*, perocchè è soltanto collo studio disciplinato ed erudito delle vicende e delle ragioni delle vicende d' un paese o d' un popolo che s' acquista e si assicura la fama di storico spassionato e profondo.

Il Racconto diviso in capitoli *(In Viaggio, Albenga, 1846-1847, 1848, Rinaldo Serra, L'isola Gallinara, Miracoli del cielo e fragilità della terra, Ultime Note)* è alla sua volta così ricco di ricordi, allusioni e notizie storiche, che proprio qui e là pare ridondino.... « Al veder quella torre (a Borghetto d'Albenga) e quella porta si provava un senso di compiacenza antiquaria, di raccoglimento severo, quasi riflesso all' anima di un domestico ricordo; da un lato, ossequio onesto e gentile a memorie non iscevre di lotte e di vita; dall' altro, tributo postumo a uomini e cose tanto diversi dai vivi, quanto più da noi lontani per secoli di civiltà. Insomma, era sempre un lodevole senso delle cose locali, che sebbene talora di lieve conto nel quadro dei grandi avvenimenti onde s' intesse la storia, hanno tuttavia il loro titolo di nobiltà nei fasti del paesello natío, ch' è infine, secondo i casi e nelle proporzioni dovute, anche esso fattore di progresso e civiltà; e il culto delle autonomie municipali n' è il primo e naturale embrione, il simbolo religioso della patria grande. » O non son forse o care o meste ma tutte preziose memorie quelle dei Liguri antichi, di Pertinace Imperatore (1), del poeta Cajo Pedone, del sacco longobardo del 641, dell' infelice parteggiare d'Albenga contro la Lega Lombarda, degl' ingaunii alle Crociate, della sudditanza (1251) a Genova onnipotente, dell' assedio 1436-1438 del Piccinino e dei Milanesi, delle invasioni francesi del 1524, degli allori cinti a Lepanto, e della battaglia di Loano?...

Commovono, d' altronde, i ricordi epici del 1848 « anno poetico per tutti. » Ricordi che Maineri riscalda e prolunga con istile di patriota e con eleganza d' artista, e che davvero sono a giudizio d' ogni lettore un serto fulgido e geniale di fiori bellissimi e bellissime gemme. Vi si parla di Pio Nono, di Carlo Alberto, di Gioberti *il grande incensiere del Papato*, di Balbo, di Azeglio, dell' inno del Bertoldi « valoroso poeta che doveva poi troppo presto racchiudersi in un silenzio

(1) *Dell' Ingaunia* per Domenico Navone. Albenga, Craviotto, 1856. E Cottalasso, citato anche dal Branca.

inesplicabile » del Mameli « nuovo Tirteo » e perfino nella Leggenda di Serra palpitano (o che m' inganno a partito) individuati la fede e l' amore di tutta la generazione che o fu o s' avvia al sepolcro. Onore al Maineri!

Ricco di notizie curiose e di accenni al passato è eziandio il Capitolo dedicato all'*Isola Gallinara* (insula frugis inops, pacens herbae?...). Nè scarseggiano d' importanza le *Ultime Note*, nelle quali appunto l'Autore, beneficium est semper reddere bonitatis verba, ricorda l'albenganese Giovanni Lunghi poeta estemporaneo; e il generale Gerolamo Rolandi; e Mazzini che in un suo aureo libriccino (1) conchiude: « L' avvenire della patria è vostro; voi non lo fonderete, se non liberandovi da due piaghe che oggi, pur troppo, contaminano le classi più agiate e minacciano di sviare il progresso italiano: il *machiavellismo* ed il *materialismo.* Il primo vi allontana dall' onore e dall' adorazione schietta e lealmente audace della verità; il secondo vi trascina inevitabilmente, col culto degl' *interessi*, all' egoismo e all' anarchia. »

Quest' *Ingaunia* dell' illustre Maineri è insomma un buon libro ed una buona azione. Sia su ogni scrittoio di studente e di pubblicista.

G. SANGIORGIO.

---

(1) GIUSEPPE MAZZINI, *Doveri dell'Uomo.* Roma, Civelli, 1881. Prefazione

ELENCO

dei Libri e delle Effemeridi pervenute in dono o cambio alla Biblioteca Sociale dal 15 *marzo* 1884 *al* 15 *giugno p. p.*

Archivio Storico Gentilizio (fondato in Milano nell'anno 1877). Bollettino degli Atti. Anno 1°. Milano, 1° maggio 1884. N. 1°. Tip. Bortolotti.

Arte e Storia. Giornale. Direttore Guido Carocci. Firenze, Tip. nella pia Casa di Patronato pei minorenni. Anno terzo. 1884....

Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria. Foligno, Tip. Sgariglia, 1884. Vol. 1°, Fascicolo 1°.

Methods of Historical Study. Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science, Herbert B. Adams, Editor. Baltimore, Murray. 1874. January and February....

Rivista Storica Italiana. Pubblicazione trimestrale, diretta da C. Rinaudo. Torino, Bocca, 1884. Anno 1°, Fascicolo 1°....

Agnelli Giovanni. Il Castello di Roccabruna ovvero l'antico Cassino e la Leggenda di San Daniele. Lodi, Tip. della Pace, 1884. (dono dell' Autore).

Allocchio Stefano. La Nuova Milano. Con due Carte planimetriche. Milano, Hoepli, 1884. (d. dell' A).

Ancona Amilcare. Autografi ed altri Documenti relativi al Risorgimento Italiano, esistenti nelle sue Collezioni. Milano, Boniardi-Pogliani, 1884. (d. dell' A.)

Arrigoni Luigi. Documenti Storici ed Autografi relativi alla Storia del Risorgimento Italiano posseduti ed illustrati in occasione della Esposizione Nazionale di Torino 1884. Milano, Corso Venezia, 6. — Litografia Italiana inedita, posseduta e descritta da lui. Milano, Gabuzzi, 1884. (d. dell' A.)

Bazzero Carlo. Elegie. Voto. Agosto, 1883. Milano, Civelli, 1883. (d. dell'A.)

Beltrami Luca. Bramante Poeta. Colla Raccolta dei Sonetti in parte inediti. Milano, Colombo, 1884. (d. dell'A.)

Bernardi Jacopo. Nei solenni funerali al n. c. avvocato senatore Ferdinando Maestri. Discorso. Pinerolo, Chiantore, 1860. (dono del socio Seletti.)

Burkhardt C. A. H. Urkundenbuch der Stadt Arnstadt (704-1495). (Thüringische Geschichtsquellen, Erster Band). Jena, Fischer, 1883. (dono del s. Sangiorgio.)

Calvi Felice. Romanzi: Un Castello nella Campagna Romana, Leggenda del settimo secolo. Milano, Scotti, 1852. — Una Regina della moda. Milano, Cioffi, 1858. — Leonilda. Milano, Barbini, 1863. — Claudia. Milano, Bozza, 1862. (d. dell'A.)

Canetta Pietro. Cronologia dell'Ospedale Maggiore di Milano. Milano, Cogliati, 1884. (d. dell'A.)

Carnevali Luigi. Il Ghetto di Mantova, con Appendice sui Medici Ebrei. Mantova, Mondovì, 1884. (d. dell'A.)

Carutti Domenico. Breve Storia della Accademia dei Lincei. Roma, Salviucci, 1883. (d. dell'A.)

Castagna Nicola. La Repubblica di Senàrica. Notizie Storiche. Firenze, Cellini, 1884. (d. dell'A.)

Cattaneo Carlo. Dell'Insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie. Milano, Colombo, 1884. A cura del Comitato esecutivo per le onoranze a Carlo Cattaneo. (d. del s. Sangiorgio.)

Celesia Emanuele. L'Ateneo Genovese e il suo pareggiamento alle Università di primo ordine. Discorso inaugurale dell'anno 1883-84. Genova, Martini, 1884. (d. del prof. Giuseppe De Leonardis.)

Cesabianchi Paolo. La necessità dello studio di un piano regolatore della Città di Milano in relazione al Duomo ed ai proposti nuovi quartieri in Piazza d'Armi. Con Tavola. Milano, Saldini, 1884. (d. dell'A.)

Custodi Pietro. Notizie sulla Vita del conte Pietro Verri. Milano, Classici Italiani, 1843. (d. del s. Seletti.)

Dandolo Tullio. Ricordi inediti di Gerolamo Morone, Gran Cancelliere dell'ultimo Duca di Milano sul decennio dal 1520 al 1530. Milano, Besozzi, 1855. (d. del s. Seletti.)

De Capitani Edgardo. Memoria intorno al Progetto di nuovi quartieri in Foro Bonaparte e Piazza d'Armi in Milano. Milano, Rebeschini, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

DOZIO GIOVANNI. Notizie di Vimercate e sua pieve. Milano, Agnelli, 1853. — Notizie di Brivio e sua pieve. Milano, Agnelli, 1858. — Cartolario Briantino, corredato di note storiche e corografiche. Milano, Agnelli, 1857. (d. del s. Vignati.)

FAVANI LUIGI. Quintino Sella. Commemorazioni di lui alla Camera dei Deputati, il 15 Marzo 1884. Roma, St. del Fibreno, 1884. (d. del s. Porro Lambertenghi.)

FERRARIO LUIGI. Trezzo e il suo Castello. Milano, Bernardoni, 1867. (d del s. Seletti.)

FILONARDI VINCENZO. A. S. E. P. S. Mancini. Poche osservazioni sul Mercato di Zanzibar (Africa) e sulla opportunità di crearvi un Consolato Italiano. Roma, Centenari, 31 marzo 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

FINAZZI GIOVANNI. Per la solenne inaugurazione del Monumento eretto alla memoria di Giovanni Simone Mayr nella Basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo. Bergamo, Mazzoleni, 1853. (d. del s. Seletti.)

GNECCHI ERCOLE E FRANCESCO. Le Monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II descritte ed illustrate, con prefazione di Bernardino Biondelli. Opera corredata da 58 tavole in eliotipia. Milano, Dumolard, 1884. (Esemplare N. 163, dei 300 costituenti l'edizione). (d. dei due Autori.)

GORINI PAOLO. Autobiografia. Roma, Dossi Perelli e Levi. Maggio, 1881. (d. del s. Vignati.)

GUASTALLA ENRICO. Giacomo Medici. Commemorazione. Milano, 1° Giugno 1884. Milano, Lombardi, 1884. Aggiuntevi le Rivelazioni del dottor Giuseppe Villa per completare la Vita del Generale. Milano, Reggiani, 1884. (d. del s. Mongeri.)

LANZANI FRANCESCO. Nel sesto anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Commemorazione del regio Liceo Perticari. Senigallia, 19 Gennaio, 1884. Milano, Vallardi, 1884. (d. dell'A.)

LEGA ACHILLE. Una gita per la Valle del Lamone. Faenza, Conti, 1882. — Il Castello di Monte Maggiore in valle della Sintria comune di Brisighella. Faenza, Conti, 1883. — Il Castello di Castiglione nella valle del Lamone e Lodovico Manfredi ultimo conte di Marradi. Faenza, Conti, 1884. (d. dell'A.)

LOMBARD ALEXANDRE. Pauliciens Bulgares et Bons-hommes en Orient et en Occident. Étude sur quelques sectes du Moyen Age. Bale, Georg., 1879. (d. del s. Longo.)

LONGO PAOLO. Appunti religiosi e ricordi storici in referenza all'inaugurazione della Chiesa di S. Gio. in Conca restaurata e

consacrata al Culto Cristiano, li 8 maggio 1881. Milano, Ambrosoli, 1881. — Le Missioni Cristiane e la loro importanza rispetto alla Scienza Geografica ed alla Geografia Commerciale. Conferenza. Milano, Bellini, 5 febbraio 1882. (d. dell'A.)

Maineri B. E. Carlo Mariani. In Memoriam. Torino, Favale, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Mariani Carlo. Le Guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870. Storia politica e militare. Volume quarto (e ult.) 1884, Roux e Favale, Torino. (d. del s. Sangiorgio.)

Mercuri Paolo. Catalogo Generale dei Rami incisi al bulino ed all'acqua forte posseduti dalla Regia Calcografia di Roma. Roma, R. Tipografia, 1876. (d. del s. Seletti.)

Michelsen A. L. J. Codex Thuringiae Diplomaticus. Sammlung ungedruckter Urkunden zur Geschichte Thüringens. Erste Lieferung. Jena, Frommann, 1854. — Rechtsdenkunde aus Thüringen-Namens des Vereins für thüringische Geschichte und Alterthumskunde. Jena, Frommann, 1852-63... Erste-fünfte Lieferung.... (d. del s. Sangiorgio.)

Mongeri Giuseppe. Archeologia. Il Castello di Milano, Storia e Arte. Milano, Istituto Lombardo, 17 aprile 1884. Milano, Bernardoni, 1884 (d. dell'A.)

Murnigotti G. Progetto di Piano Regolatore di un nuovo Quartiere fra l'Arco del Sempione e Porta Magenta. Milano, 1884, Marzo. Vallardi, 1884. (d. dell'A.)

Pagani Gentile. Saggio di Carnevalografia Ambrosiana. Milano, Sonzogno, 1884. — In merito ai progetti pel Quartiere di Piazza d'Armi. Milano, Sonzogno, 1884. (d. dell'A.)

Porro Lambertenghi Giulio. Moneta battuta in Viterbo da Francesco da Vico. Dalla Rivista Numismatica dell'Olivieri. Asti, Raspi, 1864. — Codex Diplomaticus Langobardiae. (Historiae Patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti. Tomus XIII). Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1873. (d. dell'A.)

Portioli Attilio. La Zecca di Mantova. Parte 6ª e 7ª (ult.) Mantova, Mondovì, 1880-82. (All'Opera mancano le Parti 3ª, 4ª e 5ª non ancora pubblicate). (d. del s. Seletti.)

Predari Francesco. Della Vita e delle Opere di Bonaventura Cavalieri. Milano, Redaelli, 1844. (d. del s. Seletti.)

Rossi Francesco Maria. Cronaca dei Ristauri e delle Scoperte fatte nell'insigne Basilica di S. Ambrogio dal 1857 al 1876. Milano, Tip. S. Giuseppe, 1884. (d. del s. Mongeri.)

Rothe Johann. Düringische Chronik. (Herausgegeben von R. V. Liliencron). (Thüringische Geschichtsquellen, Dritter Band). Jena, Frommann, 1859. (d. del s. Sangiorgio.)

Rotta Paolo. Sulle Sette Antiche Basiliche stazionali di Milano. Cenni storici ed illustrativi. (Cattedrale, S. Ambrogio, S. Nazaro, S. Lorenzo, S. Stefano, S. Simpliciano e S. Vittore). Milano, Patronato, 1881-84. Opuscoli sette. (d. dell'A.)

Rusconi Antonio. Assedio di Novara, 1495. Documenti inediti. Novara, Miglio, 1884. (d. dell'A.)

Sangiorgio Gaetano. Gli Statuti Vecchi di Lodi, per Cesare Vignati. Nota bibliografica. Milano, Bortolotti, 1884. (d. del s. Vignati.)

Siegen de Nicolai. Chronicon Ecclesiasticum. (Thüringische Geschichtsquellen, D. F. X. Wegele, Zweiter Band). Jena, Frommann, 1855. (d. del s. Sangiorgio.)

Tagliasacchi Gioachino. Progetto di nuovo quartiere in Piazza d'Armi e Piazza Castello. Relazione della Giunta Comunale al Consiglio. Milano, Pirola, 1884. (d. del s. Butti.)

Tedeschi Paolo. Macchiette della Emigrazione Veneta 1859-1866. Lodi, Dell'Avo, 1880. (d. dell'A.)

Terruggia Amabile. Esposizione Nazionale del 1881 in Milano. Relazione Giurati: Le Miniere e le Cave. (Cave e Cementi, V. Camis; e Miniere, O. Lattes). Milano, Hoepli, 1884.

Vivante Cesare. Un contratto di previdenza, e l'assicurazione sulla vita. Dall' Orazione letta da lui professore di D.° Commerciale nell' Università di Parma, il 5 nov. 1883. Milano, Lombardi, 1884. (d. dell'avv. prof. F. Triaca.)

Weber Giorgio. Un Patriota Italiano. Torino, Casanova, 1884. (d. del s. c. G. Belgiojoso.)

Wegele X. d. Franz. Annales Reinhardsbrunnenses. Zum Ersten Mal herausgegeben. (Thüringische Geschichtsquellen). Jena, Frommann, 1854. (d. del s. Sangiorgio.)

Zoncada Antonio. Giuseppe Pozzone e i suoi tempi. Conferenze due tenute a Pavia e a Milano nel Gennaio-Marzo 1884. Pavia, Bizzoni, 1884. (d. dell'A.)

Il Bibliotecario
Prof. Dott. G. Sangiorgio.

Milano, Borgonuovo, 14.
15 6 84.

RENDICONTI DELLE SEDUTE
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del 30 marzo 1884.

La seduta si apre verso le 2 $^1/_2$ pom. sotto la presidenza del Conte Giulio Porro Lambertenghi, Presidente.

Letto ed approvato il processo verbale dell' ultima adunanza, il Conte Benvenuti partecipa la notizia della morte del benemerito collega, Conte Ottavio Lochis di Bergamo.

Poichè il Segretario ebbe data comunicazione di alcune lettere di socii, che, non potendo intervenire all' adunanza, dichiaravano di associarsi ai voti della Società in ordine alla conservazione del Castello, il Presidente invita il Relatore Cav. Mongeri a leggere lo scritto, in cui sono esposte le ragioni di storia e di arte, che dimostrano, quanta sia per ogni riguardo la importanza di questo monumento non soltanto cittadino, ma nazionale.

Essendosi dal Prof. Corio posta la questione pregiudiziale: spettare alla Commissione conservatrice dei monumenti il mandato di tutelare l' integrità del Castello, e desiderarsi quindi alcune notizie intorno all' operato della stessa, il Conte G. Porro qual Vice-Presidente della detta Commissione porge gli opportuni schiarimenti, e legge per invito dell' Assemblea e col consenso del Rappresentante del Prefetto, Cav. Zerbi, la relazione già da lui presentata, colla quale insiste per una sollecita chiamata della Commissione. Il Cav. Zerbi espone le ragioni d' ufficio e gli incidenti, che hanno ritardata la convocazione della Commissione, la quale fra pochi giorni si raccoglierà per esprimere il suo giudizio in sì importante quistione.

Dopo questi schiarimenti, il Cav. Mongeri dà lettura della seguente Relazione e del voto espresso nell' Ordine del Giorno, che il Consiglio di Presidenza propone all' approvazione dell' Assemblea.

» *La Società Storica,* che si onora del titolo di *Lombarda,* senti-
» rebbe di venir meno all' officio proprio, se rimanesse impassibile

» davanti ad un progetto edilizio, messo innanzi dal nostro Comune
» istesso, nell'effettuazione del quale è compreso un monumento
» storico di pregio singolarissimo che il Governo Nazionale non ha
» esitato ad annoverare fra quelli sotto la particolare sua tutela,
» per mezzo delle Commissioni Conservatrici.

» Al *Castello di Milano* alludono queste parole:

» La Presidenza vostra non ha bisogno di esporvi in che con-
» sista cotesto progetto: la stampa lo ha largamente diffuso, seb-
» bene sotto qualche diverso aspetto: comunque sia, il Castello ne
» è uno dei punti essenziali, e quantunque non del tutto compro-
» messo nella sua integrità, lo è abbastanza, e così poco considera-
» tamente, da non temerne danni esiziali.

» Per quanti è famigliare il linguaggio dei monumenti edilizi,
» uno questo dei privilegi dello storico, il nostro Castello parla da
» sè e s'impone colle memorie e colle forme. La prima sua origine
» (1358-1368) segna una gara fraterna di una città divisa tra due
» dominatori; ma non tarda, sotto Giovanni Galeazzo, a diventare
» simbolo d'unità del ducato che dalla città prese il nome; e così,
» più volte, fu centro di quelle sorti che tennero in bilico l'avve-
» nire del paese nostro. Due volte messo a rovina, due volte ri-
» composto, e da ultimo, comunque fosse, (1450) per voto cittadino,
» esso rimane tuttavia una nobile incarnazione del tempo, non solo
» opera tutta sforzesca, e della epoca sua più splendida, ma se-
» gnacolo meraviglioso del rinascimento dell'arte italiana in Lom-
» bardia. Certamente le memorie che evocano le sue mura, non
» sono tutte luminose, ma per la storia le ombre valgono la luce,
» e d'accanto a Francesco Sforza, a Galeazzo Maria, a Lodovico
» Maria, vede svolgersi la dinastia degli uomini di lettere e degli
» uomini dell'arte che, accoppiando le grazie toscane all'energia
» lombarda, hanno suscitato dei tipi ond'è segnato l'avvenire della
» civiltà moderna: non abbiamo che a pronunciare due nomi,
» Donato Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci.

» Ma, non meno d'essere stato il Castello nostro un testimonio,
» è, ora, anche un documento. Nonostante che su lui siasi ag-
» gravata l'edacità di quattro secoli, malgrado l'insediarvisi al-
» terno e non interrotto di sette od otto eserciti diversi, francesi,
» svizzeri, germanici, ispani, sardi, austriaci, più che mezza l'Eu-
» ropa, esso s'impose a tutti; e la stessa dominazione di Carlo V,
» così eminentemente struggitrice colla sua boriosa rigidità, si ar-
» restò davanti allo spettacolo della magnificenza della costruzione
» sua. Non abbiamo che a rivederlo ancora per sentirsene persuasi:
» per ogni dove appariscono bensì le demolizioni parziali, le sovra-
» posizioni incondite, le offese spensierate, le dilacerazioni special-
» mente delle modanature e delle decorazioni accessorie; tuttavia,
» quanto ancor di conservato! esso sussiste tuttodì quasi corpo di
» gigante saldo ed incrollabile colla sua corona un dì merlata, colle
» sue porte a battiponte, e quasi abbigliato ancora cogli avanzi
» d'un giorno di festa. Il suo recinto principale, una superficie
» di circa quarantamila metri quadrati, serba ancora l'impianto
» antico col castello, con la rocchetta, colla piazza d'armi racchiusa
» dagli spalti, difesa agli angoli da due torrioni. Se cerchiamo le

» particolarità, la corte d'onore dell'arce rimane ancora nello in-
» terno, una maraviglia per la sua vastità, un mille e cinquecento
» metri q. circa, col suo portico a larghi archi tondeggianti, co'
» suoi alti piani, colle sue finestre ad arco acuto, colle muraglie
» a mattoni, qui levigati, là intonacati e a graffito, onde ci è at-
» testata la combinazione di artisti egregi del tempo. Se dalla
» grande corte si passa nella minore; dov'erano gli appartamenti
» della duchessa e della famiglia, altre impronte ci indicano un'altra
» diversa parte del lavoro sforzesco, omogenea però e di getto
» colla prima, non senza l'intervento di quel maestro che decise
» nel paese nostro del novo stile, che da lui prese nome di bra-
» mantesco.

» Se le pitture per cui era celebrato l'edificio sono sparite, o in
» parte ancora si nascondono sotto i raddoppiati strati di calce,
» — come sanno gli studiosi, — non è così della scoltura: lo dimo-
» strano i numerosi suoi capitelli isolati e pensili, bellissimi tutti
» di quelle mani istesse che hanno contribuito alla fronte della Cer-
» tosa di Pavia e hanno seminato le nostre chiese di scolture am-
» mirate: per dippiù essi ci dimostrano l'intera araldica viscontea-
» sforzesca, uno dei linguaggi del tempo e coll'eleganza che era in
» tutto il privilegio di quell'età fortunata.

» Ora, egli è possibile che mani cittadine armate del martello de-
» molitore s'addentrino in cotesta contestura omogenea, sotto aspetto
» di un progetto d'ordine e di comodo, per attentarvi alla sua
» integrità? — La vostra Società non osa permettersene nem-
» manco il pensiero. Ma quando tutto dì, in ogni parte del paese
» nostro, non che venduti, vediamo sciupati e distrutti monumenti
» insigni che ne sono gl'insigni diplomi di nobiltà, sotto futili pre-
» testi che ci asteniamo dall'enumerare e dal qualificare, non ci
» dev'essere tolto di temere molto e temere sempre il peggio.

» Il pericolo, adunque, riguardo al Castello nostro, sia lontano
» o vicino, sia aperto o nascosto, per la Società Storica Lombarda
» non sarebbe degna cosa lasciar sussistere in alcun modo il dubbio
» che possa farvi atto di acquiscenza col silenzio suo; e quindi,
» la Presidenza di essa propone il seguente ordine del giorno, che
» rimette al giudizio e alla risoluzione della Società vostra, oggi,
» chiamata espressamente in adunanza generale.

La Società Storica Lombarda, considerato il merito storico, artistico e monumentale del **CASTELLO DI MILANO**, *considerato pure lo stato suo edilizio, quale si trova, fa voto affinchè non vi sia messo mano in parte alcuna, che ne alteri la presente condizione di fatto; e questo voto esprime non solo in vista del progetto, in discussione, dei nuovi quartieri, detti della Piazza d' Armi e del Foro Bonaparte, ma per ogni futura evenienza congenere, salva sempre, quale monumento nazionale, l' approvazione delle*

Istituzioni scientifiche e artistiche competenti, per quelle eventuali opere di edilità che dalle circostanze future fossero richieste.

Messo ai voti l'*ordine* proposto dalla Presidenza, è approvato all'unanimità.

Il Presidente
GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

Il Segretario
B. PRINA.

Adunanza generale del 12 giugno 1884.

L'Adunanza si apre alle 3 pomeridiane sotto la presidenza del Conte G. Porro, Presidente.

Poichè fu letto e approvato il processo verbale dell'Adunanza 30 marzo, il Conte G. Porro comunica ai Socî alcune notizie intorno al lavoro compiuto dalla Commissione eletta per lo spoglio della Cronaca di Galvano Flamma, e alle pratiche colla R. Deputazione di Storia Patria per quanto concerne il prossimo Congresso di Torino. Lo spoglio della Cronaca è già compiuto, e quando gli elaborati del socio Pietro Canetta e quelli del Prof. Corio, che fu lodevolmente coadiuvato dagli scolari del I corso del R. Liceo Beccaria saranno ordinati, il Prof. Rolando detterà un rapporto in forma di prefazione, che sarà insieme coi detti lavori inviato al Congresso di Torino. Quindi il Conte Porro riferisce, che la R. Deputazione di Storia Patria ha trasmesso alla nostra Società il tema da presentarsi al Congresso di Torino, con preghiera di associarsi alla proposta, se il tema era giudicato opportuno; e aggiunge che la Presidenza ha deliberato di appoggiare il suddetto tema, il quale, oltre alla sua importanza, rispondeva pienamente ai voti espressi nel Congresso di Milano. Il tema è il seguente:

« Studiare i mezzi pratici per la istituzione di una rete storico-« bibliografica, che si estenda su tutte le regioni d'Italia, stabi-

« lisca comunicazioni e corrispondenze fra le diverse Società Sto-
« riche e in generale fra i cultori di queste discipline e promuova
« la compilazione di bibliografie locali e speciali di indici sistema-
« tici delle pubblicazioni documentate e di regesti delle collezioni
« archivistiche. »

Il Presidente annunzia da ultimo, che avendo la Presidenza della Società ricevuto formale invito di intervenire ai Funebri che si doveano celebrare in Biella all'illustre Quintino Sella, delegò a rappresentarla lo stesso Sindaco di quella città che accettò volontieri l'incarico.

Dopo alcune comunicazioni relative alla vertenza del Castello di Milano e a quanto fece in proposito la Commissione conservatrice dei patrii monumenti, il Presidente invita il Dott. Minonzio a leggere il Rapporto sul Consuntivo 1883.

Nella sua chiara ed accurata Relazione, il Dott. Minonzio non solo esamina il Consuntivo 1883, ma porge in breve una notizia particolareggiata sullo stato patrimoniale della Società; e dimostra come esso sia migliorato d'assai negli ultimi due anni, non ostante parecchie spese straordinarie e non prevedute. Conchiude invitando i Socî ad approvare il Consuntivo e ad esprimere alla Presidenza un voto di approvazione per la lodevole gestione economica.

La proposta del Dott. Minonzio è approvata a voti unanimi.

Il Presidente invita i Soci a procedere alla nomina di cinque Rappresentanti al Congresso Storico di Torino, in conformità all'invito della R. Deputazione di Storia Patria in Torino. Dopo breve discussione l'Assemblea delibera, che i cinque Delegati (oltre al Presidente che per il suo ufficio è il legale Rappresentante della Società) sieno nominati dal Consiglio di Presidenza.

Si procede da ultimo alla votazione di sette nuovi Socî: Nob. Lodovico Barbò, Nob. Enrico Casanova, Cav. Paolo Garavaglia, Conte Carlo Durini, Dott. Paolo Longo, Conte Francesco Lurani-Cernuschi e Principe Giovanni Pio di Savoia, i quali vengono eletti a voti unanimi.

Esaurito l'ordine del giorno, la Seduta è sciolta.

Il Presidente
GIULIO PORRO LAMBERTENGHI

Il Segretario
B. PRINA

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. Giovanni Brigola, *responsabile*.

IL CASTELLO DI MILANO (1)

Prendiamo a toccare d'un edificio nostro, che, in questo momento (2) fa parlare di sè, e che lascia credere il discorrerne non sarà nè scarso nè breve: — senz'altro intendiamo del Castello di Milano.

Fu una costruzione celebre fin da suoi tempi, e da quattro secoli, rimane ancor tale. Le memorie di essa, disperse in molti degli scrittori di cose cittadine e inavvertite ancor non poche nei depositi di antiche carte, hanno trovato, specialmente negli

(1) Togliamo dagli atti del R. Istituto Lombardo la presente memoria che vi fu letta il 17 aprile del corrente anno, e la porgiamo ai lettori del nostro periodico quale continuazione e illustrazione di quanto ebbe la Società Storica a far manifesto coll'atto suo del 30 marzo anno corr., di cui si ha cenno nel precedente fasc. 30 giugno, p. 428. Le variazioni che si riscontrano colla lettura originale sono a seguito di qualche appunto recato dall'autore.

(La Direzione).

(2) L'opportunità dello scritto è spiegata dalla proposta allora in trattazione presso la Rappresentanza del Comune dello spartimento a mezzo in due brani dell'edificio e della demolizione di alcune sue parti integranti, com'era dimostrato dalla Relazione Municipale 7 marzo 1884 al N. $\frac{16169}{1871}$, Rip. IX, e dal libro *La Nuova Milano* del dott. Stefano Allocchio, ambedue colle relative piante topografiche.

ultimi anni, più d'uno studioso raccoglitore (1). La circostanza ci fa coll'animo ritornarvi sopra da un più particolare punto di vista.

L'origine prima deve a Galeazzo II della casa viscontea, tra il 1358 e il 68 (2). I fiorentini dicono « tre fratelli e tre castelli »: qui, è dimostrato che bastano due. Alla morte, prima dell'arcivescovo Giovanni, poi di Matteo II, il dominio della città rimase diviso, quasi focaccia, nei figli rimasti di Stefano, Barnabò e Galeazzo: il primo prese a guardare il suo spartimento della rocchetta di Porta Romana, suo palazzo munito a difesa, su cui oggi sorge meglio benemerito il nostro Ospedale maggiore; l'altro, l'ospite del Petrarca, mentre stava murando quella maraviglia, che è il Castello di Pavia, raffazzonò alla meglio, al capo opposto della città, un fortilizio donde far faccia a faccia col fratello, a vedetta del suo pezzo (3). Giovanni Galeazzo lo afforzò nell'ereditarlo dal padre, nel 1378 (4), e lo mise a prova, tenendovi racchiuso nel 1385, benchè di passaggio e per poche ore, il sire istesso della rocchetta di Porta Romana, lo zio Barnabò. Ridotto così

(1) Ricordiamo soltanto le più recenti pubblicazioni come quelle in cui raccoglionsi gli elementi del presente scritto, e prima, D. CARLO CASATI, *Vicende edilizie del Castello di Milano*, Milano, 1876, e poi CARLO CANETTA, *Vicende edilizie del Castello di Milano, sotto il dominio sforzesco*: Archivio storico lombardo, 30 giugno 1883.

(2) La prima di queste date è quella del Corio; l'altra di altri scrittori tra cui il Giulini, che poscia estese al 1370: teniamo alla seconda, 1368, accettata, quale più probabile, dal Casati.

(3) Si dovrebbe credere che a lui fosse toccato la rocchetta di Porta Vercellina, ma che non la tenesse abbastanza sicura di fronte a quella di Porta Romana.

(4) Il Casati cita e ribatte la diceria riportata da parecchi scrittori moderni che il Castello, alla morte di Galeazzo II, andasse demolito. Tra questi havvi pure il CANTÙ (*Milano e il suo territorio*, Tomo II, pag. 316). La ragione, infatti, lo rifiuterebbe, mancando i documenti a conferma dell'avvenuto: ma forse un principio di smantellamento, come troppo era allor di consuetudine allo spegnersi d'un principe odiato, è, fino ad un certo punto, credibile riguardo ad una fortezza *con mirabile prestezza edificata*, come avverte il Corio, e quindi non abbastanza difesa dalle offese di popolo.

IL CASTELLO DI MILANO [1]

Prendiamo a toccare d'un edificio nostro, che, in questo momento (2) fa parlare di sè, e che lascia credere il discorrerne non sarà nè scarso nè breve: — senz'altro intendiamo del Castello di Milano.

Fu una costruzione celebre fin da suoi tempi, e da quattro secoli, rimane ancor tale. Le memorie di essa, disperse in molti degli scrittori di cose cittadine e inavvertite ancor non poche nei depositi di antiche carte, hanno trovato, specialmente negli

(1) Togliamo dagli atti del R. Istituto Lombardo la presente memoria che vi fu letta il 17 aprile del corrente anno, e la porgiamo ai lettori del nostro periodico quale continuazione e illustrazione di quanto ebbe la Società Storica a far manifesto coll'atto suo del 30 marzo anno corr., di cui si ha cenno nel precedente fasc. 30 giugno, p. 428. Le variazioni che si riscontrano colla lettura originale sono a seguito di qualche appunto recato dall'autore.

(La Direzione).

(2) L'opportunità dello scritto è spiegata dalla proposta allora in trattazione presso la Rappresentanza del Comune dello spartimento a mezzo in due brani dell'edificio e della demolizione di alcune sue parti integranti, com'era dimostrato dalla Relazione Municipale 7 marzo 1884 al N. $\frac{16169}{1871}$, Rip. IX, e dal libro *La Nuova Milano* del dott. Stefano Allocchio, ambedue colle relative piante topografiche.

ultimi anni, più d'uno studioso raccoglitore (1). La circostanza ci fa coll'animo ritornarvi sopra da un più particolare punto di vista.

L'origine prima deve a Galeazzo II della casa viscontea, tra il 1358 e il 68 (2). I fiorentini dicono « tre fratelli e tre castelli »: qui, è dimostrato che bastano due. Alla morte, prima dell'arcivescovo Giovanni, poi di Matteo II, il dominio della città rimase diviso, quasi focaccia, nei figli rimasti di Stefano, Barnabò e Galeazzo: il primo prese a guardare il suo spartimento della rocchetta di Porta Romana, suo palazzo munito a difesa, su cui oggi sorge meglio benemerito il nostro Ospedale maggiore; l'altro, l'ospite del Petrarca, mentre stava murando quella maraviglia, che è il Castello di Pavia, raffazzonò alla meglio, al capo opposto della città, un fortilizio donde far faccia a faccia col fratello, a vedetta del suo pezzo (3). Giovanni Galeazzo lo afforzò nell'ereditarlo dal padre, nel 1378 (4), e lo mise a prova, tenendovi racchiuso nel 1385, benchè di passaggio e per poche ore, il sire istesso della rocchetta di Porta Romana, lo zio Barnabò. Ridotto così

(1) Ricordiamo soltanto le più recenti pubblicazioni come quelle in cui raccoglionsi gli elementi del presente scritto, e prima, D. Carlo Casati, *Vicende edilizie del Castello di Milano*, Milano, 1876, e poi Carlo Canetta, *Vicende edilizie del Castello di Milano, sotto il dominio sforzesco:* Archivio storico lombardo, 30 giugno 1883.

(2) La prima di queste date è quella del Corio; l'altra di altri scrittori tra cui il Giulini, che poscia estese al 1370: teniamo alla seconda, 1368, accettata, quale più probabile, dal Casati.

(3) Si dovrebbe credere che a lui fosse toccato la rocchetta di Porta Vercellina, ma che non la tenesse abbastanza sicura di fronte a quella di Porta Romana.

(4) Il Casati cita e ribatte la diceria riportata da parecchi scrittori moderni che il Castello, alla morte di Galeazzo II, andasse demolito. Tra questi havvi pure il Cantù (*Milano e il suo territorio*, Tomo II, pag. 316). La ragione, infatti, lo rifiuterebbe, mancando i documenti a conferma dell'avvenuto: ma forse un principio di smantellamento, come troppo era allor di consuetudine allo spegnersi d'un principe odiato, è, fino ad un certo punto, credibile riguardo ad una fortezza *con mirabile prestezza edificata*, come avverte il Corio, e quindi non abbastanza difesa dalle offese di popolo.

Fronte esterna della Rocchetta e del Castello verso nord-est

il dominio in un solo, abbandonate al sacco popolare e alla rovina le case del rivale caduto, il castello non pare avesse più ragione di possedimento ducale esclusivo. Riguardato, in fatto, da Giovanni Maria quasi appendice della città ne è lasciata a questa la cura di conservazione; onde vediamo designata di comune accordo l'ingegnere che deve vigilarvi (1). Giovanni Maria doveva cadere trafitto a tradimento, sulla soglia del S. Gottardo (1412), presso il palazzo d'Azone, dove teneva dimora, perchè le sorti edilizie del Castello si avessero a mutare.

E si mutarono il giorno in cui, e non tardò guari, il fratello Filippo Maria, successogli nel ducato, vi si chiuse dentro, per rimanervi rinserrato trentacinque anni, più o meno di seguito. L'animo suo insocievole, malinconico, superstizioso non ha bisogno d'essere ricordato per trovarsi d'accordo col suo biografo, il Decembrio, che là dentro, non incolto com'era di lettere, si occupasse anche di architettura. V'è ancor meglio; sappiamo che da Firenze chiamò Filippo Brunelleschi per disegnargli una fortezza; il quale pare, qui venisse una prima volta, circa il 1422 o 23, ed una seconda, tra il 1431 e 36. Di quale fortezza si trattasse è facile immaginarlo: era la sua dimora consueta da ben dieci anni, quando lo chiamò. Egualmente si può pensare con quale altezza di idee e quali intendimenti di arte si facesse condurre a Milano l'architetto, allora già il più celebre dell'Italia per la cupola di S. Maria del Fiore, e d'altronde anche autore di diverse egregie opere forti a Pisa e a Vicovaro (2).

Eppure, Milano, in quel momento non mancava d'ottimi archi-

(1) La missiva, 10 ottobre 1404, pubblicata dall'Osio e ripetuta anche dal Casati, e le altre due, del 27 febbraio 1406 e 11 febbraio 1409, per opera del Casati stesso tolte dal nostro Archivio civico, dicono abbastanza quanto il Duca s'imponesse al Comune per la conservazione edilizia del Castello. CASATI, *Vicende*, ecc., p. 65 e seg.

(2) VASARI, *Le vite*. Ediz. Sansoni, 1878, Vol. II, pag. 366-368. — La prima venuta del Brunellesco sarebbe stata mentre stava murando in Firenze la casa e la loggia degl'Innocenti (Brefotrofio) che fu cominciata, come da documento, nel 1421: ritornò poscia, e si dovrebbe credere nell'occasione che venne a Ferrara e a Mantova, tra gli anni 1431-36.

tetti e di costruttori paesani. Basti riflettere che il Duomo e la Certosa di Pavia vedevano sorgere rapidamente e maravigliosamente le loro mura: e intorno ad esse, a Milano troviamo un Filippino da Modena, alla Certosa un Giovanni da Campione, e un Giovanni da Solaro. Nè potevano essere soli; la progenie dei maestri Comacini da muro, e da pietra, si manteneva vivace nei Campionesi, imperterriti e fedeli alle tradizioni avite. Ma Filippo Maria voleva uscire dalla loro cerchia; sentiva forse l'avvicinarsi dell'arte nuova, seppur non era proposito suo di tener fuori dai penetrali domestici gli artefici del paese.

Non dispiaccia, a questo proposito, un'avvertenza. Il paese nostro, dotato d'un singolare spirito d'espansione nelle sue opere d'arte medioevale, per ragione di tenacità fu e rimase altrettanto riottoso alle importazioni estere. Il Rinascimento aveva già aperte le ali e riempito la Toscana de' suoi miracoli, che la Lombardia si trascinava dietro le sue forme grevi, accoppiate alle nordiche dell'arco acuto. Filippo Maria non se lo dissimulava; di qui, se, almeno entro le proprie pareti, voleva rompere in visiera cotesta congiura della riluttanza all'arte classica rinascente, per allora davvero l'arte dell'avvenire.

È credibile che l'edificio appellato il *Castello* (Castrum), a differenza dall'altro detto la piccola rocca o *rocchetta*, si debba avere per ricostituito, fin da quel tempo, da Filippo Maria di seguito ai consigli del Brunellesco, e sia quella parte della costruzione che sta a sinistra di chi vi entra dal lato della città. È un quadrato pieno, composto da un robusto corpo di costruzione abitabile, e che tiene in mezzo una vasta corte aperta a cielo. All'incontro, la rocchetta la si deve tenere quel braccio, a destra di chi si addentra nella seconda corte del corpo edilizio, in origine, come poscia, destinato ad abitazione della famiglia, sorto anch'esso durante il dominio di Filippo Maria, ed assegnato pare, alla seconda consorte Maria di Savoja che tenne sempre lontana del proprio gineceo.

Di quel che si fosse allora il Castello nel suo interno, non ci rimane nè avanzo, nè cenno; certo vi riceveva, nel settembre

1435, due re, Alfonso d' Aragona e Giovanni di Navarra, ond' è lecito crearsi colla fantasia quale ricchezza e quale fasto vi fosse dispiegato per farvi personalmente atto, non che di ospitalità, di magnanimità col lasciarli liberi, dopo averli, prigionieri di guerra, regalmente accolti in Milano.

Comunque sia stata l' opera edilizia dell' ultima dei Visconti, un destino di sventura pesava su di essa. Tutte le circostanze ci inducono bensì nella persuasione che, di seguito alla morte (13 agosto 1447), non siano avvenuti di subito quello sperpero, e quelle distruzioni edilizie che allora erano immancabili, pubbliche vendette e vendette private, quando un potente oppressore scendeva improvvisamente nella tomba, tanto più in questo caso che la città levossi tutta per reggersi a popolo; ma quello che non venne fatto dalla furia disennata di questo fecero officialmente i suoi reggitori. Chi tra noi non conosce le vicende di quella sventurata Repubblica Ambrosiana, narrata così magistralmente da un egregio, ed or compianto, nostro Presidente (1)!

Impertanto, quel che avvenisse ci è chiaramente rivelato dai documenti che ci rimangono. Caduto l' edificio nelle mani della Comunità e per essa, in quelle degli illustri *Capitani e defensori della libertà di Milano,* fu dapprima un depredare ascoso e furtivo di oggetti: se ne grida ripetutamente la restituzione con minaccie (2): però, lo smantellamento dell' edificio non era ancor incominciato. Pare che i clamori popolari lo reclamavassero; certo non comincia che sedici giorni dopo la morte del

(1) Belgioioso conte Carlo, *Repubblicani e Sforzeschi,* Milano, 1864.

(2) Veggansi nel nostro *Archivio civico* le pubbliche gride dei 18, 22 e 23 agosto 1447; esse mostrano la confusione che regnava nel Castello quanto alle manomissioni delle robe ivi accumulate, colle solite promesse di segretezza e di premio ai delatori e minaccie solite di forca ai detentori; agli stessi conduttori di cose furtive per altrui conto era comminata la pena *de botti quatro de curlo e del quadruplo et ultra a lo arbitrio dei prefati Deputati.* Se si raggiunge che l' ultima di coteste gride si estende a chi *si apressa a brazza 25 a lo Castello,* o anche starà *per mezo lo portello dello dicto Castello, sotto pena di squassi quatro de corda,* avrà uno schizzo dell' epoca.

duca, ai 30 dell' agosto (1) e vi si dà mano in forma officiale, col mettere all' incanto materiali di costruzione, ferro, piombo, legnami, tegole e mattoni che dovevano esservi giacenti; si vogliono vendere insieme dei giojelli (jocalia). Dell' edificio, fin d'allora, ne è, frattanto, proposta la demolizione. Il guasto delle muraglie, però, non appare ancora; non se ne vendono che delle spoglie (2); poi nel giugno 1448, di ciò si pare pentiti (3): ma vi si torna più violentemente a mezzo del gennaio 1449 (4), abbandonando al beneplacito degli accorrenti, di rovinare e menarne vie le materie, per contrammandare poi le licenze concesse un venti giorni dopo (5)! Eterna storia di cotesti Comitati di difesa, dove le idee contradditorie, *in extremis,* dominano sovrane. Ad ogni modo, l' edificio ebbe certo a soffrirne immenso danno tanto d'averne fama, come si suole in cotesti disastri, di sfascio generale fino alle fondamenta.

Queste le condizioni del celebre edificio, al 26 febbraio 1450, nel momento che entrava, accolto liberatore in Milano, Francesco Sforza a continuarvi la dinastia viscontea, a traverso il filtro della illegittimità di Bianca Maria. Con questo anche il Castello si ricompone; le sue mura si alzano, si protendono, si coronano di nuove difese, si vestono di nuove forme e di nuovi adornamenti; è ancora uno spettacolo di maraviglia d' arte che i documenti ci danno modo di seguire a grado a grado, e a cui vorremmo farvi assistere se la parsimonia di tempo concesso a queste note lo permettesse.

Ci sia dato almeno recarvi alcune notizie.

Noi siamo tra coloro che non credono ad uno spianamento intero del primo castello (Castrum), tanto meno ad una nuova

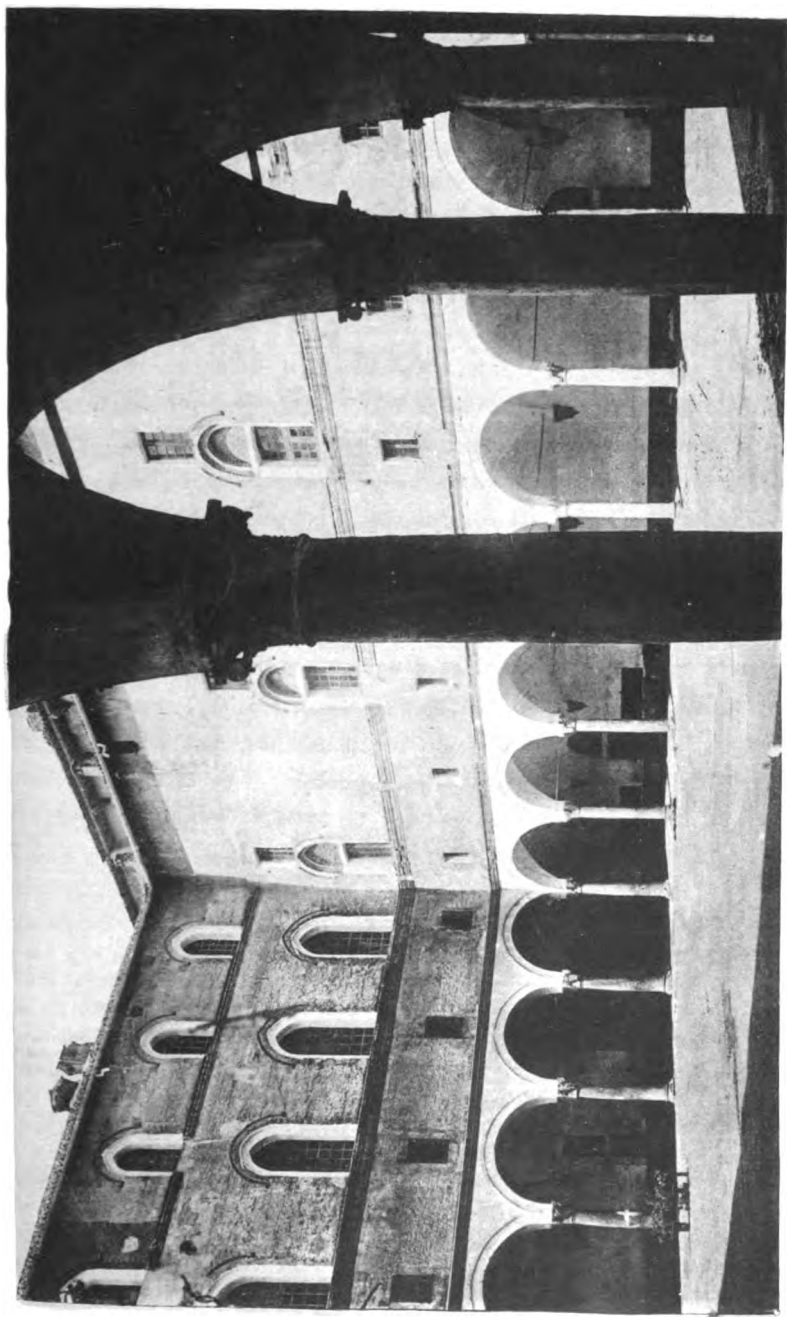
(1) Grida 30 agosto 1447. — *Archivio di Stato*. Registri ducali. Casati, c. s., pag. 68.

(2) Sim. 2 e 13 novembre 1447. *Archivio civico*. Casati, c. s., pag. 68 e 69.

(3) Sim. 1 giugno 1448. *Archivio civico*. Casati, c. s., p. 69.

(4) Sim. 14 gennaio 1449. C. s., p. 70.

(5) Sim. 7 febbraio 1449. C. s., p. 70.

MILANO O. FERRARIO E FIGLIO

Della Rocchetta

Il ~~grande~~ cortile ~~d'onore~~ del Castello.

fondazione di esso. Sono le solite rovine popolari che lasciano in tronco, muraglie e colonne, *excisæ,* come suona l'iscrizione, perduta e ricordata dal Giulini, dallo stesso Francesco posta sulla porta del Castello (1). Circa gli avanzi viscontei le induzioni s'affacciano parecchie, ma non è qui il luogo cui farvi posto.

Ciò che è chiaro, e cui non si tarda, è la ricostruzione: il monumento epigrafico anzidetto ce ne ha salvo anche il giorno — 13 giugno 1450 — quanto dire meno di quattro mesi dopo la presa di possesso della città e del ducato.

Gli storici contemporanei, e più autorevole di tutti il Corio (2), ricordano lo stratagemma di Francesco per *instaurare* e *amplificare,* sono le parole sue, l'arce distrutto, a sembianza di votazione cittadina. La voce del giureconsulto Giorgio Piatto, espressione dell'opposizione del tempo, suonò voce di Cassandra; il Castello risorse, e tornò a spesa e minaccia della città. Però, il Duca non voleva mentire del tutto; e la promessa gridata, in nome suo, di edificio ad onore e lustro della città, era diggià nell'ordine dei propositi dei nuovi dominatori nell'Italia del tempo, perchè non sorridesse, primo che ad altro, a lui stesso: forse pensava in quel momento alle dimore principesche che venivano murandosi contemporaneamente pei Gonzaga, per gli Estensi, pei Malatesta, pei Montefeltro, per gli Aragonesi: se

(1) Ecco l'iscrizione che vi si riferisce: *Ill. Princeps eodem anno (MCCCCL) idibus Juniis hora XX, arcem hanc radicibus excisam instaurari amplificareque cepit.* — Il Sonzogno fa del Castello un'intera creazione edilizia di Giovanni Galeazzo Visconti; e stima, anzi, vederne la testimonianza negli stemmi dei capitelli della corte d'onore, che sono quelli istessi poi addottati dagli Sforza. Certamente, a lui erano ignoti o passarono intravveduti i documenti storici che veniamo citando: come, del certo, non gli era famigliare il linguaggio dell'arte, in cui manifestansi decise le impronte della seconda metà del secolo XV. D'altronde, a suo scarico, vuol essere notato che lo scritto di questo storico mira piuttosto a dare del Castello e degli avvenimenti di cui fu teatro, un carattere romanzesco. LORENZO SONZOGNO, *Opere varie.* Milano, 1875, pag. 73 e segg.

(2) CORIO BERNARDINO, *Storia di Milano.* Ediz. De Magri. Milano, 1875, Vol III, pag. 183.

il proposito fu quello di una nobile gara, gli effetti superarono le previsioni. Secondo le espressioni del tempo esso risorse *più ampio, più forte, più superbo, tanto da essere temuto pel maggiore di qualsiasi nel piano dell' universo, ed essere costato un milione di ducati.* Così il Corio (1).

Fu un' iperbole? Rispondano per noi alcuni dei fatti.

Lo studio animoso degli Sforzeschi, da Francesco a Lodovico Maria, perchè la fosse questa una verità balena allo sguardo, mercè i numerosi documenti che ancor ci stanno sotto lo sguardo. Noi, così, per essi, possiamo seguirne grado a grado la ricostruzione, conoscerne l' addobbamento e le opere dell' arte; possiamo ravvisarne gli artefici istessi, ignorati nomi insieme a nomi celebri; possiamo fin' anche andarne informati dei dispendj e, dove non altro di meglio, aver prova dell' impegno dei duchi, come chè li vediamo intervenire personalmente, e assenti e lontani, ricambiare informazioni e ordini quotidiani pel progresso dei lavori.

Singolare e notevole: Franceco Sforza viene a Milano, seguito da un artista fiorentino, l' Antonio Filarete (2), conosciuto forse a Roma intorno alle porte di bronzo pel S. Pietro in Vaticano: ma non è in lui che si confida: forse non voleva sfidare la impopolarità: prende un architetto paesano, un Giovanni da Milano, che, oggi, discopriamo essere un Solari, quegli, che, vent' anni prima, era a servizio della Certosa di Pavia, e che, a questo tempo, vediamo da Francesco istesso

(1) Come sopra; pag. 185.

(2) Antonio Filarete scultore e architetto fiorentino, di cui egli stesso dichiara il suo parentado in Averlino, a capo del suo Trattato d' architettura presso la Magliabecchiana, sarebbe stato condotto seco da Francesco Sforza, mentre era Gonfaloniere di S. Chiesa, quanto dire dopo il 1434, nel quale ebbe cotesto onore da Eugenio IV. In Milano non appare se non nel 1452 Secondo gli ultimi commenti al Vasari (Edizione Sansoni succitata), il proprio cognome di cotesto artista rimarrebbe quello di *Filarete*, con cui fu dal biografo annunciato nella prima sua edizione, e che quello di Averulino o Averolino, sarebbe stato da lui assunto per la provenienza sua da Veroli, terra natale de' suoi maggiori.

raccomandato alla fabbrica del nostro Duomo (1). Il Solari, al 1° luglio, doveva già essere all'opera pel Castello, unitamente ad un Marco Leoni, un aiuto forse o capomastro, non che per le rocchette di Porta Romana e Porta Vercellina che il nuovo Duca voleva del pari rifatte, imperocchè così vi allude nelle sue disposizioni edilizie del giorno anzidetto (2).

A questo del Solari non esitiamo a concedere il merito del generale programma di restituzione dell'edificio; anzi, riguardandone le impronte architettoniche, ci sentiamo abbastanza convinti per tenere di lui e della sua discendenza artistica, nelle lor parti principali, non che cotesto edificio nostro, ma tutti i castelli della famiglia ducale sôrti nella seconda metà del secolo XV. A questo Solari, circa il luglio o l'agosto del 1452, già molto vecchio, pare (3), succedono due artisti ignoti un Jacopo di Cortona e un Filippo Scozioli d'Ancona. Si ha ragione di crederli solo capimaestri costruttori: invece, c'incontriamo in un vero maestro architetto, un Pietro da Cernusco, detto il Cernuscolo, e contemporaneo a lui, quel Filarete da Firenze che abbiamo nominato, e che, lui pure, raccomandato dal Duca alla fabbrica del Duomo, ne veniva licenziato poco tempo dopo (4). Con costoro nel 1452 e 1453, il lavoro ferve in diversi punti. Alla rocchetta dello stesso Castello si è ancora al pulire dei fossi e a disporre le grosse cordonature del piano di terra, mentre della costruzione principale, il Castello, propriamente detto, le fronti di Sud-Est, quella verso la città, e l'altra di Sud-Ovest appariscono elevate: quella invece di Nord-Ovest è in corso di lavoro: intanto si attende all'opera

(1) *Annali della fabbrica del Duomo*: missiva del Duca, segnata Cico, del 7 luglio 1452, Vol. II, pag. 146.

(2) Benaglio, *Relazione del magistrato straordinario*; decreto del Duca, firmato Cico, del 1° luglio 1450. Recata dal Casati, pag. 71.

(3) Il Giovanni Solari si vede perdurare, tuttavia, presso la fabbrica del Duomo, infino circa il 1459. Vedi gli *Annali* sudd. Vol. II, pag. 190.

(4) *Annali*, c. s. Risoluzione amministrativa del 5 luglio 1454, Vol. II, pagina 153.

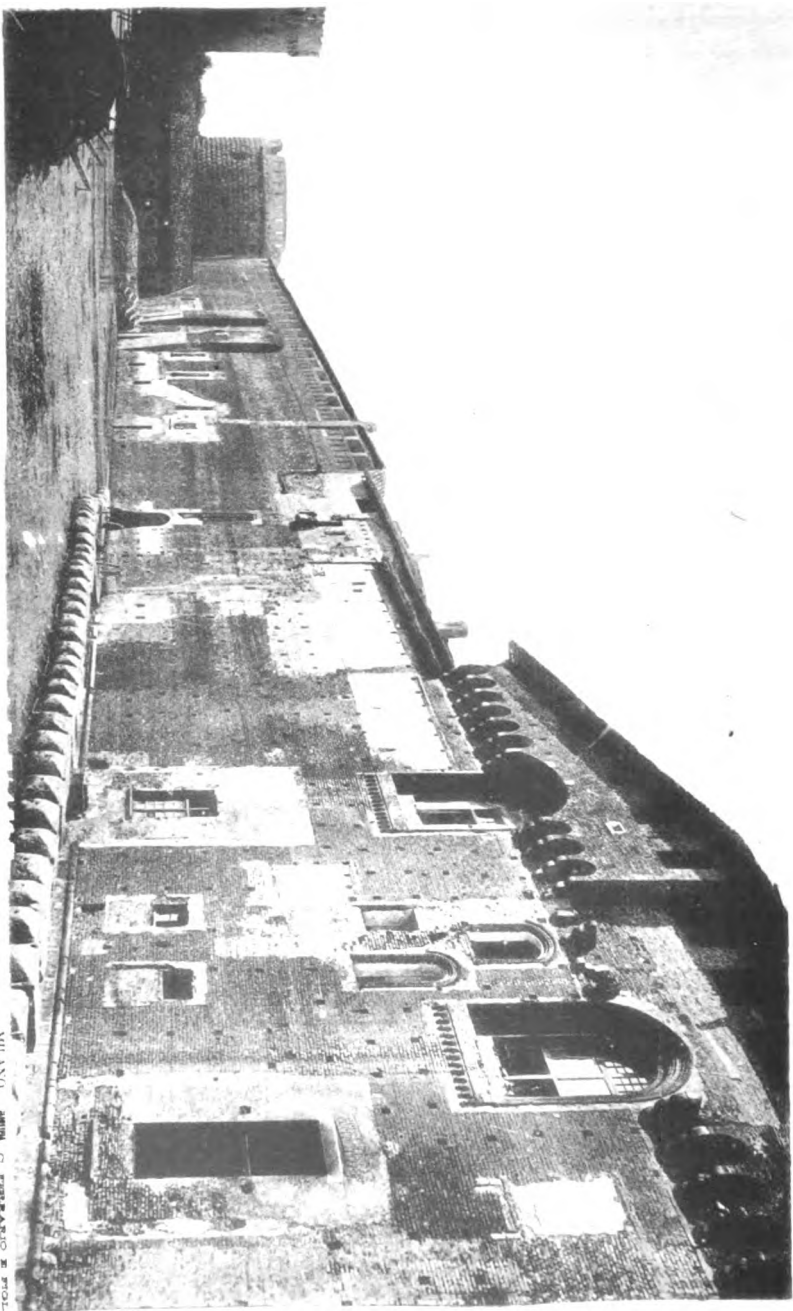
della cucina e della cappella unita all'appartamento della Duchessa, che sembra la parte riformata e fors' anche del tutto ricostrutta, — già quella della Savojarda di Filippo Maria.

Così, la torre del battiponte è già elevata tanto da mettere a quistione la forma e le dimensioni dei beccatelli, da cui la si vuole incoronata, come lo si vuole tutto il palazzo al suo esteriore, per essere quella parte cui è officio reggere in trabalzo, sopra le caditoje, il parapetto merlato, estremo suo fastigio (1). Con questo lavoro possiamo credere che dell' intero cortile, sorto, come noi pensiamo, sulle vecchie fondamenta dell' edificio visconteo, si fossero già elevati e si preparassero i tre piani soprastanti, appoggiandosi al lato d' ingresso, quello, verosimilmente, meno oltraggiato dalla vendetta popolare. Nè di ciò solo, ma siamo testimonî che si stava attendendo alle porte principali difese da battente di ponte mobile. Doveva avervi un affaccendarsi febbrile, di cui l'anima era lo stesso Duca; il quale, quando non stava sul luogo, voleva esserne informato quotidianamente, e rispondeva sollecitando e facendosi desiderare presente dagli architetti istessi affinchè la bisogna procedesse più spedita.

Nè, col volgere degli anni, si nota un interrompimento, nemmanco una lassitudine. Negli ultimi di sua vita del Duca, circa il 1471, i lavori fino allora condotti, come oggi diremmo, per economia, si veggono gridati all' incanto. Onde si mostrano richieste pubblicamente somministrazioni di ferramenta, di mattoni, assunzioni di lavori di maniere diverse; dal che però v'ha l'aspetto di fatiche o di materie grossolane, per cui nulla impedisce di immaginare che non si dimenticasse il resto, le opere di natura delicata e di carattere decorativo; e in effetto, si sta intanto per mettere su la porta fatta dal Filarete (2). D' altra parte

(1) Lettere del Cortona al Duca, 4 e 21 ottobre, 1452. CASATI, c. s., pagina 73.

(2) Jacopo de Cortona al Duca, 27 settembre 1453. CASATI, c. s., p. 78. — Ad una di coteste lettere del Cortona, quella del 21 luglio 1453, nell' Archivio di Stato, si trova ancora unito il disegno dello stemma visconteo,

MILANO C. FERRARIO E FIGLIO

Fianco nord-est della Rocchetta e suo attacco al termine di est

non vanno taciute le vôlte per tutte le parti; fra cui sono comprese quelle per le torri e per una via coperta (1). Le torri sono parecchie: e già si mette mano al torrione di Porta Comacina, quello a destra di chi entra oggi nel Castello, a' 25 settembre 1455 (2): il lavoro in quei giorni era più sollecito, per fare un' improvvisata al Duca nell' imminente suo arrivo (3). Nell'anno successivo, lo si rivestiva già dei borchioni di pietrame, o bozzoni posti ad anello, che possiamo vedere ancora nelle torri collegate, come allora ancor in oggi, all' edificio principale mediante una cortina murale, cui antiponevasi pure un revellino (4). Più lentamente, ma egualmente si maturava l' opera muraria dall' opposto lato.

I documenti ci soccorrono tuttavia imperfettamente, è vero, ma, anche lasciando in disparte molte delle particolarità più comuni, noi possiamo, comunque sia, andar persuasi che di tutta la principale compagine costruttiva del nostro Castello siamo debitori alla indomabile energia e alla perseveranza di Francesco Sforza, nei suoi sedici anni di dominio ducale.

Nè si pensi che il figlio del boscajuolo di Cotignola fosse animato dal solo proposito della difesa personale, propria e della dinastia; egli sentiva insieme altamente dell' arte. Nella vita sua randagia al capitano di ventura non veniva meno il sangue umbro, quel sangue che preparava il più grande artista del Rinascimento. Tale il senso suo nella scelta degli architetti che si

il biscione del nodo e dei sette convellimenti, colle sigle F. S., quale ancor oggi mirasi, benchè dimezzato, nel torrione a sinistra a chi accede al Castello.

(1) Sono parecchie le lettere del giugno 1455 che si seguono con queste informazioni. CASATI, c. s, p. 79 e segg. Fra le vôlte accennate ve ne ha una lunga M. 50. 40.

(2) Lettere due dello Scozioli al Duca, dello stesso giorno, 25 settembre 1455. CASATI, c. s, pag. 82.

(3) Lettera di Bartolomeo Gadio, 26 settembre 1455. CASATI, c. s., pagina 82.

(4) Lettera del Gadio al Duca 15 e 17 dicembre 1456. CASATI, c. s., pagina 86 e 87.

teneva d'accanto fin dal principio dell'opera, e sarebbe superfluo parlar d'altri dove uno non ve ne fosse degno di particolar ricordo: egli è quel Bartolomeo Gazo, o Gadio, di Cremona, a lui legato, fino dal 1438, quale architetto militare, perito non meno nell'architettura civile che nella religiosa, testimonio per questa la chiesa di S. Sigismondo in Cremona, riedificata, nel 1463, sopra disegno di lui (1).

Si direbbe questi l'eletto a successore del Solari: certo egli è che al Gadio viene dal Duca, nel novembre del 1454 (2), affidata l'opera intera di sua predilezione: e conviene credere che il Gadio coi fatti giustificasse il suo credito di integrità. d'accortezza, di sollecitudine quale costruttore, chè la sua presenza intorno ai lavori del Castello durò ancor per due generazioni, con Galeazzo Maria e con Giovanni Galeazzo, fino a circa l'anno 1480 (3): può notarsi ancor più, che all'intento di poter affermare l'opera del Castello opera cittadina, il Duca volle conferita, come fu in effetto nel novembre 1458, al Gadio l'onoranza di cittadino milanese (4).

Benchè col Gadio e sotto il Gadio avessero parte ai lavori. insieme al Cortona e allo Scozioli già notati, un Matteo Giovanni da Pesaro e un Giovanni Paolo da Palavicino, si può aver per certo che a lui solo era dato di qualificarsi Commissario generale della fabbrica, come al Cernuschi lo era di sottoscriversi ingegnere ducale.

Ma non erano ancora i privilegiati per le opere dell'arte. Non

(1) *Cremona ne' suoi monumenti.* Cremona, 1880, pag. 73.

(2) Dall'Archivio di Stato di Milano, decreto di nomina, dato da Milano 19 novembre 1454, segnato dal Duca e controfirmato dal Simonetta. *Archivio storico lombardo*, Fasc. sudd., p. 338.

(3) Archivio di Stato; lettera del Calchi al Guiniforte Solari da Milano, 9 ottobre 1479, in cui è cenno del Gadio, quale Commissario ancora in carica pei lavori del Castello. *Archivio* c. s. Fasc. sudd., p. 373.

(4) Calvi G. Luigi, Notizia sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano, durante il governo dei Visconti e degli Sforza. Milano, 1865, parte II, pag. 50.

che la presenza del Filarete, che più volte ci cade sott'occhio, per quella porta a battiponte di pietra e marmo, cui attendeva, vi si aveva un Benedetto da Firenze, tenuto nei registri de' pagamenti d'opera del 1463, a pari conto del Filarete, lo che vuol anche dire per capacità pari al suo concittadino (1). Del resto, su di lui nessun altro indizio, qualora, tra le celebrità fiorentine del tempo, il pensiero non cadesse su quel Benedetto da Majano, intagliator di legname insigne, per esser poi scultore celebre e architetto infine, com'è noto, del palazzo Strozzi, terminato dal Cronaca. Se egli sia quel desso, noi non ardiremmo dire: nel caso, qui, per concedergli opera alcuna, non poteva aversi che l'ammobigliamento delle stanze di abitazione, allora già preste giacchè fino dal 1458 (2), vediamo farsi ricerca di pittori per la camera da letto del conte Galeazzo, il figlio e successore di Francesco, e fors'anche la direzione d'altri lavori d'intaglio.

Strano, ma pur conforme del tempo! — cotesto secondo Sforzesco per l'animo, così dissimile dal padre, su cui la storia ha gettato un manto d'infamia per le violenze e le dissolutezze sue, vendicate dal pugnale dei congiurati pel quale cadde vittima, recava in sè il senso dell'ordine, della magnificenza e del fasto, che è quello supremo dell'arte. Vero è che tale era; in quel momento (1466-76), l'ambiente dei principi italiani.

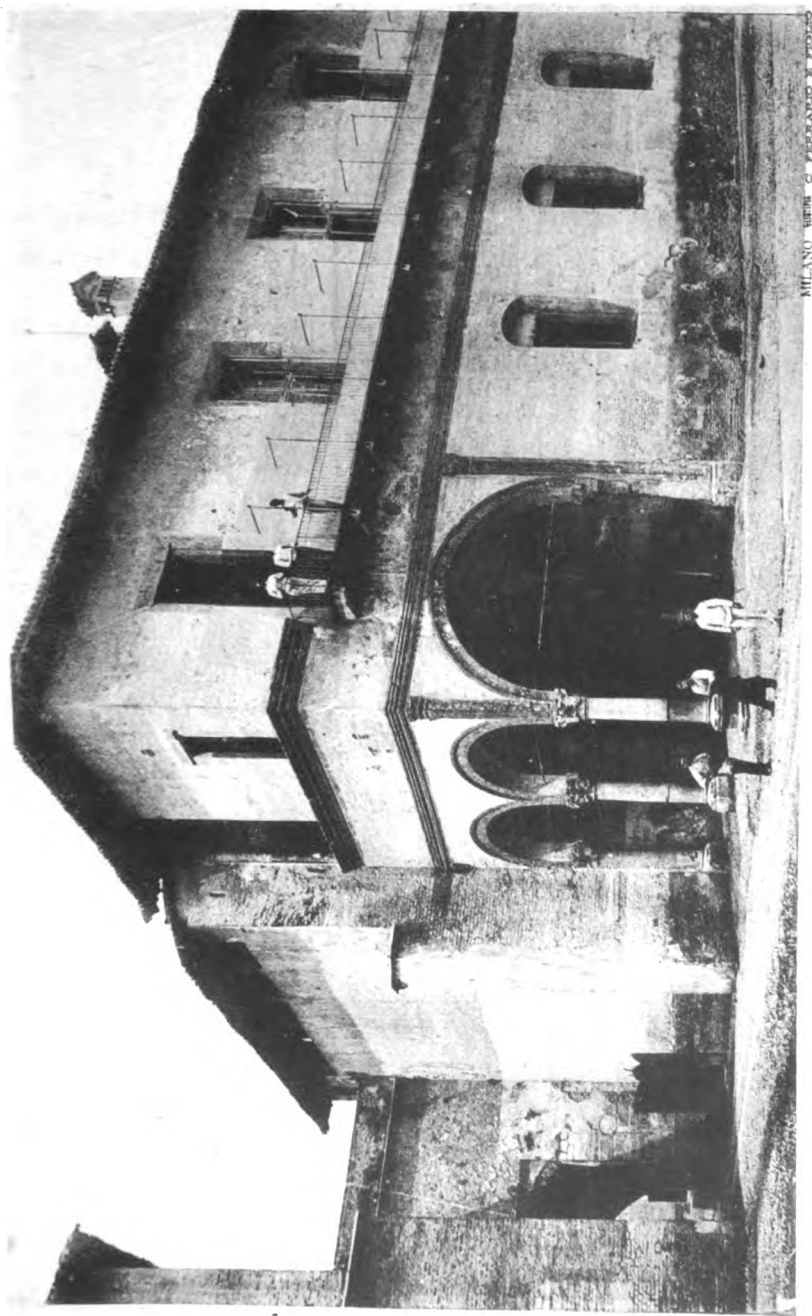
Per quanto scarsi siano i documenti storici, tenendoci ai quali, noi ci inoltriamo passo passo, pure ci rimane ancor tanto per poter immaginare la costruzione del Castello, allo spegnersi di Francesco; tutta compita era l'opera murale quale oggi si vede. Nè col successore, cessa punto l'operosità, anzi la si continua più fervida pel decoro artistico degli appartamenti; e la si presume senza difficoltà quando intendonsi gli storici contem-

(1) Dalle carte storiche del defunto rag. Marco Formentini, ora deposte presso la Società Storica Lombarda, e per estratto recato dal Casati, nel lodato suo libro, pag. 88.

(2) Lettere del Gadio alla duchessa Bianca Maria del 3 dicembre 1458. Casati, c. s., pag. 88.

poranei parlarci dello splendore de' suoi corteggi, dello sfoggio de' suoi ricevimenti, e quando vedonsi lasciate scritte le imposizioni gravate sulla città pel lastrico delle sue vie; nè ci fa più meraviglia il sorprenderlo ne' suoi carteggi col Gadio, intermediarî il Simonetta e il Calco, preoccuparsi delle pietre pel lastrico della sua corte; così, de' suoi portici, delle sue loggie, delle sue stalle, dei luoghi di alloggio de' suoi balestrieri, e il vederlo commettere come voglia partite e riacconciate le sue camere, le sale da ballo o da giuoco; e al modo istesso quali abbiano ad essere, per esse e per la cappella, i soggetti religiosi, allegorici o storici, e come li prescriva, indicando forme e colori.

Procedendo così, lo ripetiamo, non è che metter piede sopra attestazioni autentiche, talvolta imperfette ma preziose sempre, e tali che bastano per farci intendere quale sfarzo d'arte egli, il giovane duca, dispiegasse nell' addobbo e nell' acconciamento della sua residenza milanese. Non occorre dirlo: tutto ciò è scomparso; ma, se quel Benedetto da Firenze che, fino dal 1463, incontrammo già presso il padre Francesco, è per induzione nostra, il da Majano, a cui è dovuto il celebrato e mal avventurato mobilio da lui recato in Ungheria alla corte di Mattia Corvino (1), e se, poichè ci appare di continuo qui, presso Ga-

(1) Codesta induzione nostra, che non esprimiamo se non con molta esitazione, ha un inaspettato riscontro nella biografia sua lasciataci dal Vasari, dopo i recenti suoi commenti. Secondo il biografo aretino, Benedetto, nato nel 1442, maestro d' intaglio in legno e di lavori di commesso nella giovinezza sua, fece molti lavori che furono mandati a' diversi principi, fra cui al re Alfonso di Napoli, presso il quale si trasferì: donde, non gli piacendo lo starsi, se ne tornò a Firenze. Ora, per via di documenti, gli è negata cotesta sua prima andata a Napoli, e non gli è concessa che la seconda, al dir del Vasari, quella dopo il 1490. Per altro verso i suoi commentatori notano quale una delle sue opere di marmo portante una data sicura il ritratto in Firenze del Melini, del 1471: del resto, non sanno dirci verbo di comprovato: onde ci par lecito di domandarci, dove fu l' autore dello stupendo pergamo di Santa Croce negli anni suoi anteriori, al segnato 1474? In Ungheria soltanto, dove pare vi fu e se là o altrove, come e quando? Veggansi, *Le vite* sopracitate. Ediz. Sansoni. Vol. III, pag. 333-44. — Ci si potrebbe opporre che il Benedetto di Firenze riappare qui ancora, nel 1477, per

Interno del cortile della Rocchetta ed atrio d'accesso agli appartamenti ducali.

leazzo Maria, infino ai primi del febbraio del 1473 (1), onde per quasi dieci anni, a lui venne affidato l'ordine alle cose dell'arte, così di fabbrica come di pittura, è lecito farsi un concetto quale senso e quale gusto presiedessero all'addobbamento dell'abitazione di cotesto Duca.

Qui, noi non vorremmo passar oltre al merito della costruzione, nella direzione della quale, al partito Benedetto da Firenze, succede il Guniforte da Solaro, sempre sotto la vigilanza del Gadio: pure non ci pare di tacere e il numero e il nome degli artisti pittori che si accalcano intorno al Duca per mandare ad effetto le sue escogitazioni, e che, oggi, meglio conosciamo del passato mercè alcuni nuovi felici riscontri. Onde è che vediamo passarci davanti con Galeazzo Maria per le pitture del Castello, il Vincenzo Foppa, il Cristoforo Moretto, il Costantino Zanoni di Vaprio, il Bonifacio Bembo da Cremona, questi noti; e meno noti, il Battista da Montorfano, il Pietro dei Marchesi, il Gottardo Scotti, lo Stefano Fedeli, il Giovanni Pietro de' Patriarchi (2). Intemperante e disordinato nelle sue volontà, Galeazzo Maria sapeva tuttavia trarsi dietro gli artisti: ben lo si comprende allorchè si leggono i suoi programmi per le pitture delle sue sale, salette e camere, e specialmente per quelle della sala grande del Castello (3). In essi c'è quasi l'artista che scrive: egli vi affaccia delle grandiose e graziose scene sto-

una provvisione di spese col m. Maffeo da Como, circa un casamento unito alla muraglia della rocchetta: su di che ci vorremmo permesso di contrapporre che la provvisione, o come oggi diremmo, conto presuntivo, non porta le firme, anzi ha l'aria di una copia, di una scrittura anteriore di tempo, inserita in una del 12 gennaio 1477. CASATI, c. s., pag. 102. — Che ciò sia, sarebbe pure provato dalla coincidenza di ritrovare già, nell'anno 1473 e sotto il 29 settembre, una lista di spese fatte intorno alla costruzione di una vôlta, segnata dal solo m. Maffeo. *Archivio storico* sudd., pag. 361.

(1) Lettera del Gadio al duca Galeazzo Maria, 14 febbraio 1473. *Archivio storico lomb.* sudd., pag. 357.

(2) Più d'uno di cotesti nomi si riscontrano negli Annali della fabbrica del Duomo, pubblicati da quella benemerita Amministrazione.

(3) *Archivio di Stato.* Classe Belle arti, 1472 e 1474: tra i documenti pubblicati dal Casati, pag. 90 e 93.

riche, numerosissime di personaggi coi ritratti, non che di lui, della consorte e del figlio, di quelli del suo parentado, dei famigliari di Corte, degli amici, del servidorame istesso. Anche così, cotesti programmi, minutamente particolareggiati, tornano documenti per la storia d'altissimo pregio. Nulla ci è rimasto da farci credere che dallo scritto queste descrizioni siano passate alle pareti murali che si preparavano con molta cura fino da due anni avanti la sua morte (1). Checchè ne sia avvenuto le scene ideate dal Duca ci adombrano all'immaginazione delle meraviglie d'arte tali da vincere la Cappella Médicea a Firenze del Gozzoli, la Sala del palazzo di Schifanoia degli Estensi a Ferrara, attribuita al Tura e la Sala degli Sposi dei Gonzaga nel Castello di Mantova, del Mantegna, opere tutte pressochè del medesimo tempo. E se pure qualche cosa, se non interamente,

(1) *Archivio storico* sudd., pag. 367. — A proposito di queste pitture, ci sentiamo fin d'ora in grado di notare che non solo sono in parte visibili quelle della cappella ducale, vedute dalla nostra Accademia, fino dal 1871, benchè fatte ricoprire dalle solite imbiancature per sottrarle alle emanazioni ammoniacali dello stalleggiarvi, ma dovunque i raddoppiati intonachi si sfaldano lasciano a nudo colori, graffiti, dorature, fra cui, in una grande camera terrena, verso il lato di N. O, emerge distintamente e ripetuto l'emblema, già d'Isabella di Valois, qui di Bona di Savoja, la colomba che si leva a volo, entro un raggiante col moto: *a bõ.* (bon) *droit.*

Ancor più singolare egli è che di questa camera, così adorna, fa cenno il Corio, *Storia di Milano,* parte VI, cap. III, testimonio contemporaneo, e il Giulini ripete, come che sia stata quella in cui, alla mattina del Natale del 1476, Galeazzo Maria, affacciatosi in vesti di parata, prese a ragionare di sè e della numerosa famiglia sforzesca che lo circondava, congratulandosi della propria grandezza, e pronosticando alla dinastia secoli di gloria e di dominio. Di qui possiamo anche intendere che la grande sala anteriore, che volgesi, come la designata, verso la fronte di N. O. era quella detta dai *fazuoli* in cui era entrato la sera precedente a suon di trombe, in apparato stupendissimo, secondo la parola del Corio, colla Bona e coi figli, e aveva fatto porre sul fuoco lo zocco, il ceppo natalizio, portato dai fratelli Filippo e Ottaviano. Così, alla vigilia del suo assassinio, si celebrarono nel Castello di Milano le feste del Natale del 1476. Anche questa camera dai fazuoli, probabilmente dai fagiuoli, si riconosce ancora dalla pittura a romboidi verdi o gialli, *a losange* allora in moda, che si fa strada allo sguardo di traverso allo staccarsi delle imbiancature.

fu operato, chi potrebbe farci sicuri che sotto queste muraglie, tante volte imbiancate non ne rimanga ancora qualche impronta sfuggita allo strazio dei secoli?

Eppure, con tutto questo non era ancor compita la vesta nuziale di cui doveva adornarsi il Castello, durante il dominio di Galeazzo. Intanto egli avevavi già preso stanza prima che finisse il 1470 (1); e nel settembre 1473, vi era accolto a dimora il celebre frate cardinale Pietro Riario, dell'ordine dei minori di S. Francesco: questi era il nipote di Sisto IV, noto pei suoi intrighi politici nell'Italia del tempo suo (2).

Ma ben altre eminenze doveva alloggiare nell'ultimo quarto di secolo e di ben altra luce doveva risplendere. Non è dalla costruzione murale, ormai compíta in ogni sua parte, che si poteva attendere tanto, sibbene da quei sottili accarezzamenti successivi per cui vive la vita d'un edificio. Alla morte, circa, del secondo Sforzesco, doveva già trovarsi in Milano un altro artista-architetto cui era assegnata dalla storia più vasta orma nell'arte lombarda; tanto vale quanto nominare Donato Bramante. Esso non appare da nessuno dei documenti serbatici dal tempo; ma ci rimane qualche cosa di meglio, i segni della presenza sua, più che in altra cosa, spiccata nel garbo più raffinato ed eletto nelle particolarità del tempo che continuavano le antiche (3).

Infatti, tuttavia nel 1477 e più tardi ancora nel 1495, vi ha cenno di nuove costruzioni: c'è un casamento congiunto

(1) Giulini, *Memorie,* ecc. Tomo VI, Lib. LXXXVI, pag. 587. Ediz. 1854.

(2) Galantino, *Storia di Soncino,* Vol. I, pag. 275.

(3) Qualora per noi si stimasse estendere i punti d'appoggio alle parole nostre oltre i confini che siamo imposti, che sono quelli dei documenti esistenti, si potrebbe invocare la testimonianza del Cesariano, scolaro del Bramante, per le opere da questi fatte nel Castello, la quale testimonianza (lib. I, cap. V, p. 21. Ediz. Como, 1521) vale, per vero, quanto un documento contemporaneo, e fu raccolto da tutti gli scrittori successivi che hanno ragionato dell'edificio, non ultimo dall'egregio Casati (p. 25). Il lavoro edilizio del Bramante di una *ponticella coperta .... la quale si traiice dallo moeniano muro della propria arce* (le mura del castello, il grande quadrato

alla ròcca pel segretario ducale, il Calco (1): ci sono scale e scalette illuminate da finestrelle ad arco tondo, dove ci pare veder l'architetto d'Urbino giocar d'accorgimenti e di destrezza. Del resto, qua e là, ripari ed acconcimi per allogar servi e balestrieri (2), per afforzar vôlte e porte insecure, per render meglio vigilati gli approcci del Castello (3), ma siccome di cure ordinarie. Non è che, agli estremi, 16 agosto 1498, quando dall'orizzonte giunge il lontano romoreggiare dell'uragano, che Lodovico Maria gitta il grido dell'allarme, sospingendo i lavori di difesa e di offesa, siccome che da *questo Castello nostro di porta Zobia dipende la conservazione de tutto el Stato nostro* (4). — Sono le ultime parole — profetiche invero! — che di lui ci sopravanzano sull'argomento.

Ben prima d'ora i vecchi artisti, i costruttori, erano scomparsi; il Gadio, nel 1490 (5) travedesi appena un momento,

esistente) *oltre le aquose fosse allo cripto itinere*, fu inteso già, nello scorso secolo, dal Pagave per una via sotterranea. Recentemente, il barone Geymüller, studioso autorevole del Bramante, osserva che si tratta di uno ponticello tuttora esistente. Alla nostra volta siamo d'avviso che la costruzione cui allude il Cesariano possa essere anche un portichetto aereo aperto dai due lati che doveva passare al disopra della fossa e porre in comunicazione il Castello colla rocchetta, come ve ne ha uno all'intutto simile, e in aspetto, opera dello stesso Bramante nel Castello di Vigevano, dove congiunge il Castello e un edificio vicino, cui ben si potrebbe applicare il titolo di rocchetta.

(1) Lettera del 24 marzo 1495, del tesoriere Ferrari al duca Lodovico. *Archivio di Stato*, pubblicata dal Casati, pag. 105.

(2) Come sopra, del 20 maggio 1468, del Gadio al duca Galeazzo Maria. *Archivio di Stato*, Sezione storica, classe architetti: pubblicata dal Canetta nell'*Arch. stor. lom.*, pag. 349.

(3) Come sopra, del 10 e 18 gennaio 1474, del Gadio al Duca, e note del 27 giugno 1480 e 20 maggio 1495, senza segnature *Archivio di Stato*, c. s., pubblicate c. s., pag. 363, 364, 374 e 376.

(4) Lettera ducale a Giovanni Molo e ai maestri delle entrate ducali. *Archivio di Stato*, pubblicata dal Casati, c. s., pag. 108.

(5) Come sopra del Calchi, pel duca Giovanni Galeazzo, al Guiniforte Solari, del 9 ottobre 1479. *Archivio di Stato*, classe architetti, pubblicata dal Casati, pagina 103.

affranto dagli anni; doveva essere nato col secolo: il Guiniforte Solari, già architetto maturo nel 1479, non lo si vede più; doveva essere uno rimorchiato, dai modi scaduti, ed ecclissato dal nuovo astro sorto sull'orizzonte, il Bramante, cui fanno corteggio i Solari, suoi figli o nipoti.

Nell'ultimo decennio del secolo, nel Castello il maggiore affaccendarsi toccò ai maestri di pittura. Sembra si volesse dar vita ai grandiosi concetti decorativi di Galeazzo Maria, quelli così immaginosi per la sala grande. Siamo in momenti di gaudio, circa il 1490: le nozze del nipote, erede, preludono a quelle dello zio che ne tien la tutela, e presto terrà il ducato. Lodovico non tarda a chiamare a raccolta premurosamente dalle diverse città e borghi del territorio ducale gli artefici a tal uopo idonei: sono un diciannove o venti i designati, e tutti a nome: essi ai podestà o referendarî sono richiesti coi parenti, coi soci loro, come si chiederebbe l'invio d'una merce, o come di una compagnia di saltimbanchi: molti gl'ignoti è vero, ma anche qualche ben noto, così lo Zenale, il Buttinone, lo stesso Leonardo da Vinci in quel mentre a Pavia (1).

Quanto per essi avvenisse ignoriamo; nè vogliamo abbandonarci a malferme induzioni: certo è che nel 1498 si terminava l'addobbo della saletta nera con emblemi di corone, sotto la vigilanza dello stesso Vinci (2). Che più? — inesplicabili ironie del destino! — il Moro agli estremi di perdere e regno e libertà, si mostra preso dal delirio di appostare gli stemmi ducali coronati e cifrati cogli anagrammi suoi e della consorte su tutte le pareti, le torri e gli angoli del Castello: a parte que' dei capitelli, se ne hanno in nota una dozzina e più, sì di marmo che di pittura, e tutti sul finire del 1497 (3). Ancor non pochi ne rimangono, ma dilacerati dallo scalpello vandalico dei cisalpini.

(1) Missiva circolare, come oggi si direbbe, di Lodovico il Moro, 8 dicembre 1490. *Archivio di Stato*. Missive, pubblicata dal Casati, c. s., p. 104.

(2) Lettera del Gualtero al Duca, 20 aprile 1498. *Archivio di Stato*, classe delle arti, pubblicata dal Casati, c. s., pag. 107.

(3) La lista è indirizzata dal Calco al castellano Bernardino Corti, colui

Al disparire di Lodovico il Moro dalla scena ammirata, il Castello cessa dall' interessare l' artista. Siano, o i guasconi del Chaumont, o gli svizzeri del cardinal di Sion, o i lanzi di Massimiliano, non è più che un ricetto d' armati, barbari sempre, o un propugnacolo da tenere fermo, senza por mente all' onor suo, se non con tanta maggior derisione, in quanto è il simbolo d' un nemico debellato e di una dinastia caduta. L' ultimo degli Sforzeschi, quando ritornò, per brevi anni, e vi rimase per calarsi sopra la pietra tombale, 1535, ebbe, certo, ad averlo per irreconoscibile, tanto disadorno e desolato esso era! Nè l'uomo, nè il tempo erano, d' altronde, tali per confortarli in un pensiero di restituzione in omaggio alle memorie paterne: tuttavia non mancano i segni della di lui presenza.

La Spagna, successa e rimastavi per quasi due secoli, nè allargò, invece, il recinto esteriore sovrapponendo ai revelini e antemurali sforzeschi, baluardi, mezzelune e fortini avanzati, ma, ad eccezione di aggiunte, qui e là, sconsideratamente recate, colla meravigliosa e cieca sua inerzia contribuì al rispetto del monumento sforzesco. Ancora a metà del secolo scorso, dopo il passaggio per esso dei gallo-ispani, dei gallo-sardi e dei granatieri di Maria Teresa, il titanico suo scheletro, spoglio ben prima di allora d' ogni ornamento pittorico, alzava compatti gli orgogliosi suoi fianchi, per ogni lato, se si tolga quello squarciato dal funesto caso del 28 giugno 1521 (1). La soldatesca era stata relegata a ridosso dell' antemurale di esso verso la presente Piazza d'Armi: l' edificio intermedio della rocchetta era fatto un'armeria, e la chiesuola rimaneva ancora.

Col carro trionfatore della nuova civiltà, 1796, arriva il primo

che cedette poi il Castello ai Francesi e ne ebbe dal Duca la più terribile delle esecrazioni: essa reca la data del 6 luglio 1497. *Archivio di Stato*. Missive, pubblicata dal Casati, c. s., pag. 106.

(1) Burigozzo, *Cronaca di Milano*. Archivio stor. ital. Serie I, tomo 3°, pag. 432. Ci pare debba aversi per danneggiato dallo scoppio delle polveri del 1521, una parte sola della cortina di muro che unisce i due torrioni anteriori, quelli che, soli oggi, volgonsi verso il Foro Bonaparte.

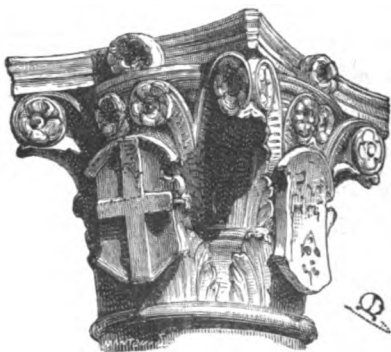
flagello all' edificio sforzesco: al ludibrio delle armi cui fu abbandonato il 29 giugno, sarebbesi aggiunto anche qualche cosa di peggio, le demolizioni parziali, se il provvedimento avesse sorriso al Genio dell' esercito, o forse, se il progetto del romagnolo Antolini (1802) non gli avesse conquistato le simpatie cittadine col suo progetto di conservazione mercè quel Foro, benchè al modo romano, di cui non ci è rimasto che il nome.

All' entusiasmo, col precipitare degli avvenimenti avversi, successe la indifferenza e le offese malaccorte che ne sono il seguito. I torrioni verso la città, incominciati, come si disse, nel 1455, decapitati nel 1796, ebbero una mezza demolizione anche di parte del tronco, nel 1848. Contuttociò, l' invasione armata del 1796 divenne permanente: le sale tutte del Castello, e così quelle superiori della rocchetta, vennero abbandonate a dormitorio militare, come quelle inferiori: dippiù parte di queste, la cappella compresa, a servizio di stalle; nè vi mancano le prigioni ai recalcitranti alle discipline, dove la Corte sforzesca dava alloggio ai suoi ospiti illustri di cui amava farsi un'aureola popolare.

Non diremo delle ingiurie minori di stemmi scarpellati, di telai e corniciature di finestre di terra cotta mutilati, di balconi ed aperture murati, di merlature demolite o colmate: eppure, tutto ciò malgrado, chi s' addentra nel recinto presente con quella virtù visiva che dà la scienza, fiancheggiata dall' arte, e che è la poesia più vera, le lordure e le devastazioni spariscono per lasciar luogo all' aspetto, quasi integro, dei lineamenti, della decorazione, e diremmo quasi dell' uso, al tempo del maggior suo splendore. Subito, appena entrati nella vasta corte delle armi, vi si affaccia qualche cosa di collegato e d' inscindibile: le porte a battiponte ne' centri; ai fianchi i torrioni collegati ancora, sulla destra più che mai visibilmente, alle mura castellane: il castello, propriamente detto, al lato Sud-ovest, che nudo e fortemente coronato della ghirlanda degli archetti a petriera, vi lascia entrare nella sua corte d' onore; la quale per tre lati ricinta di portico ad arco tondo è vasta, senza contare lo spazio coperto, circa un mille e cinquecento metri in quadro.

Superiormente a questo portico, tre piani d'abitazione, ma evidentemente quello intermedio, davvero *nobile*, secondo il motto nostro volgare, per vastità di finestre, per eleganza di incorniciature di terra cotta, severamente, eppure pittorescamente acconcio. È vero che su alcuni lati havvi molta irregolarità nella loro disposizione, e che nel quarto lato appaiono segni di una più antica rozzezza: sono testimonî preziosi, come allora il comodo comandasse alle forme e alle gelide simmetrie, senza sollevare scandalo d'alcuno.

Le pareti esteriori, in gran parte intonacate di calce forte, stendono in vista una generale decorazione a graffiti romboidali e arabescati, opera al certo della fine del secolo XV. Lasciando in disparte le particolarità molte e diverse, è impossibile tenersi dall'additare quelle del portico, la varietà delle colonne nelle loro dimensioni, ma eguali nelle lor simmetrie, testimonio dell'impiego di materiali di spettanze diverse e certamente, anche, di più antico, e ben diverso tempo costruttivo.

Nell'additar le colonne non devono tacersi i capitelli bellissimi, siano isolati, quelli delle colonne, siano pensili, gl'infissi alle

Uno dei capitelli del portico.

pareti a rispondenza degli archi trasversi, sulle cui faccie visibili, appaiono salvi stemmi ed imprese dell'intera famiglia Viscontea-Sforzesca e delle loro apparentate. Ce n'è tutta intera l'araldica perfettamente rispettata dagli scalpelli cisalpini, forse perchè tenuta nulla più che una decorazione di fantasia, tanto vi pre-

vale la prontezza e la maestria dell' artista scultore. Non si prova difficoltà veruna ad ammettere che siano usciti dalle mani più abili dei lapicidi del paese, da quelle istesse che allora erano intorno al Duomo di Milano e alla Certosa di Pavia.

Siamo persuasi di non esagerare punto affermando che cui piacesse ricostituire la storia artistica del nostro castello e quella altresì della doppia famiglia principesca cui deve l' essere suo, non gli sarebbe difficile cosa, ponendosi sulle nuove e ardite orme esegetiche della scienza dell' arte, che qui emergono distintamente.

Intanto si consideri che dei tre lati rimasti integri le dimensioni dei diametri delle colonne sono diverse da lato a lato: un esame che vedremo confermato dai capitelli, e dalle foggie degli scudi, avverte che le mediane per misura, lato Sud-ovest, sono le più antiche, e che loro succedono in ordine di tempo quelle del lato Nord-ovest, dal diametro minore, infine quelle dal diametro maggiore, tanto da riescir mostruose, al lato Nord-est. Per dippiù, appare evidente che più d' una colonna e più d' un capitello al secondo dei detti lati ebbero una sostituzione, taluna antica, e qualch' altra di recente data.

Anche la tecnica dei capitelli vi reca la sua conferma. Vigorosamente tagliati, con forme nitide, decisive, fortemente rilevate nelle loro parti, quelli del primo lato, si veggono interrottamente continuate col medesimo spirito nel lato successivo, ma nel terzo perdono di forma e di movimento nelle appendici e nell' intagli; questi sono più minuti e più accurati, ma sono anche più fiacchi e meno pronunziati nei rilievi. Le stesse tavolette blasonate hanno forme diverse da quelle dei più antichi capitelli; queste tengono il contorno delle targhe da torneo: vengono succedendo loro quelle assai semplici ed eleganti a testiera da cavallo; che pure osservansi nel terzo lato terminate in lineamenti leziosi. Egli è che quando l'arte declina si tradisce in tutti i più lievi moti. Infatti se noi mettiamo a raffronto i capitelli del lato più antico all'angolo d'Ovest, donde si deve credere cominciata la ricostituzione, si veggono legati e per simboli e per carattere

plastico in parentela con quelli della parte del Banco Mediceo (1460) opera del fiorentino Michelozzi e del tempo migliore del secolo XV, laddove quelli del terzo lato hanno impronta e so-

Capitello alla porta del Banco Mediceo.

miglianza con quelli delle fabbriche nostre al principio del secolo successivo.

La blasonica ci si affaccia ancor più prepotente per comandarci un' ampia pagina storica circa la costruzione.

Si rifletta che sono ventiquattro le colonne quivi più o meno

Capitello pensile presso l' angolo Ovest del portico.

visibili integralmente, e quindi altrettanti i capitelli blasonati sulle quattro faccie; cui si possono aggiungere alquanto minori di numero, altri capitelli pensili lungo le pareti opposte, portanti

pure delle insegne e degli emblemi di famiglia; onde si hanno almeno un centinaio di stemmi figurati, fatto esclusione degl' infranti e degli ommessi.

Le insegne, le imprese, gli emblemi Viscontei-sforzeschi della nummismatica milanese, che hanno fatto lo studio d' ingegni eminenti dall'Argellati in poi fino ai Gnecchi, sono vinti per numero e per merito d'arte da quelli che sfoggiano cotesti capitelli del Castello. Non sono meno d'un trenta gli stemmi che vi si contano, alcuni ripetuti da 10 a 12 volte; altri una sola; e talora semplici, talora inquartati con altri, fino alle doppie inquartature, uno dei segni della decadenza anche della grand' arte blasonica, e che, appunto, qui si riscontrano nella parte meno elétta del lungo portico. Non vogliamo qui entrare nelle ragioni araldiche della famiglia: certo egli è che gli studî futuri sulla materia, così opportuni quale sussidio alla storia in genere e a quella dell' arte in particolare, non potranno meglio compirsi che in questa parte del Castello.

Ci si conceda solo di avvertire, che, a parte l' insegna principale viscontea quelli della Vipera, non v'ha personaggio storico da Matteo (1294) a Francesco II Sforza (1535) che non vi abbia di sè un segno; e oltre quelli conosciuti per altri monumenti e per miniature di manoscritti, crediamo siavene ancor alcuno di inesplicato (1). Una delle deduzioni che colpisce maggiormente,

(1) A semplice titolo di curiosità, ecco un cenno delle figurazioni blasonate che s' incontrano nei capitelli, così del cortile come dell'atrio della rocchetta = Insegne generali: La *Vipera,* attribuita ad Ottone, conquisto leggendario da lui ottenuto alla prima Crociata: l' arcivescovo Ottone (1207-1295) aveva già infisso la Vipera col fanciullo recante diversi simboli, in un suo palazzo a Legnano. — *Il Drago,* assunto da Umberto in seguito all' uccisione di un d'esso, nelle vicinanze di Milano dove appestava l' aere; leggenda che ricorda quella del serpente Pitone: cotesto dragone alato e pinnato talvolta sostituisce la Vipera: sempre poi costituisce la cresta delle celate duchesche. — *L'Aquila dell' impero,* sia sola, sia inquartata colla Vipera, dopochè Matteo ebbe titolo di Vicario imperiale (1294). — *I Gigli di Francia,* siano semplici, siano inquartati, assunti prima da Giovanni Galeazzo per la doppia sua alleanza colla Francia mediante la prima sua consorte Isabella (1372), figlia di Giovanni II e il matrimonio (1387) della propria Valentina, con Luigi

sapendo a chi debbasi cotesta ricostruzione, la è che la dinastia di Francesco Sforza, non che tenersi l'erede di quella del primo Matteo, i singoli Sforzeschi si erano identificati con altri Viscontei: così Galeazzo Maria col trisavolo Galeazzo II e Bona

di Valois. — *La croce semplice* e *la croce morionata* colla corona e il drago volante, ambedue verosimile ricordo dell'origine crociata e cavalleresca della famiglia Visconti — *La Biscia* viscontea partita colle tre *aquile* dell'impero, in palo, insegna della città di Pavia in genere, e in particolare quella dei primogeniti della famiglia ducale, onde il titolo loro di Conti di Pavia. = Imprese ed emblemi personali: *Il Tizzone ardente coi secchi appesi*, di Galeazzo II; lo si attribuisce, come per Ottone, ad un emblema tolto ad un combattente fiammingo vinto in battaglia; questi *tizzi ardenti* si veggono talvolta doppi o triplicati l'uno sull'altro in un medesimo scudo. — *Il Leone galeato* con mazzocchio, lambrequini o capuccio volante e cimiero piumato, accosciato in mezzo alle fiamme, ancora di Galeazzo II; la si vuole impresa portata di Francia durante il suo decennale esilio dallo Stato, non ardua allusione alla sua condizione di profugo; essa qui spesso s'incontra accoppiata ai *tizzoni ardenti* a conferma, in certo qual modo, della comune origine: furono imprese entrambe care a Galeazzo Maria, il quale sembra si compiacesse di certa qual coincidenza col suo antenato, così nel nome, come nella consorte, che era pure una savoiarda, Bianca, onde amava compirla coll'accettarne le imprese; e infatti, qui le si trovano o semplici o riunite almeno un dodici volte. — *La Corona ducale* onde si spiccano due rami uno d'ulivo e di palma l'altro; impossibile disconoscerlo emblema assunto da Gian Galeazzo, il quale, nel XIV secolo, com'è noto, e preludeva ad altre dinastie dei tempi moderni, mulinando in pensiero l'unione dell'Italia superiore, quale guarentigia di gloria e di pace. — Il cingolo dalle cocche pendenti e radiato, o per dirne il nome più proprio il *Capitergium cum gassa* (col nodo, in lomb. galla e anche gassa) come lo appella il Giovio; è ancor uno dei simboli provenienti da Giovanni Galeazzo: del Corio istesso è citato qual una delle insegne blasoniche portate ai funerali del Duca (Storia di Milano, Parte IV, Capit. I): lo si trova pur ripetuto negli scudetti del suo monumento sepolcrale alla Certosa di Pavia opera del secolo XVI, di cui va adorno il fregio; quivi porta l'indicazione di *divisia imperatoris*. Non è difficile intendere essere l'emblema della dignità ducale conferitagli dall'imperatore Venceslao nel 1395, allusione al serto dei dominatori antichi.

Giovanni Maria e Filippo non sembrano aver consacrato molti pensieri a coteste significazioni simboliche, non avendo accettato che quelli del padre. Invece, il capo della nuova dinastia Sforzesca non ci lascia dubbio che sentiva il bisogno di rialzare la nobiltà propria con tali manifestazioni personali che erano l'orgoglio del tempo. Rimanendo nelle mura del Castello, vi abbiamo il *Veltro accosciato sotto un pino e squinzagliato da una mano*

di Savoja con Isabella di Francia; ond'è che vediamo « il leone galeato nelle fiamme coi tizzi ardenti e i secchi » simbolo del bandito di Luchino Visconti, tornare accetto al figlio di Francesco Sforza, e « la colomba radiante » che mira al cielo,

celeste, ben noto emblema di Francesco Sforza, col motto: *quietum nemo impune lacesset*, abbastanza trasparente allusione di chi, come lui, aveva toccato una corona e che minacciava chiunque gliela volesse toccare. Col cane sul suo sorcotto d'arme, nella chiesa di S. Sigismondo presso Cremona, dipintovi dal Campi, s'inquartano le *onde grosse* della sua vita di capitano di ventura. Tornando al Castello del tempo di Galeazzo Maria, cui fu grande merito continuare l'opera della costruzione paterna, appaiono due o tre stemmi che si notano anche nell'atrio della rocchetta per capricciose allusioni di famiglia, forse dettate dal Duca istesso, che come vedemmo pizzicava d'artista e di letterato.

Una delle più trasparenti ci sembra quella di una cuffia arricciata in mezzo ad un gitto di raggi, che in attesa d'un miglior appellativo chiameremmo un *capitergium episcopale,* come il precedente era *imperatorium,* allusione allo zio Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano (1452-57), morto in quest'ultimo anno e sepolto nella chiesa della Incoronata della città. Ciò che c'induce in questa opinione gli è, anzitutto, che il capitergio era di rito nel concedere l'infula episcopale, siccome accompagnamento di essa, e tale è ricordato in un antico manoscritto vaticano sul cerimoniale romano: per altro verso, troviamo il medesimo emblema in tutto eguale inquartato colle *onde grosse* nello stemma del Vescovo e cardinale Ascanio Sforza in modo assai distinto nella sua sepoltura monumentale in S. Maria del popolo a Roma, postavi da Giulio II: anzi, l'importanza di questo segno, come pastore della chiesa, è fatta spiccare singolarmente dall'artista, poichè con esso e colla serpe Viscontea alternati, volle costituirvi il fregio principale del monumento. Qual meraviglia che Ascanio si credesse in diritto d'eredità degli onori sacerdotali e quindi, della insegna, dello Zio? — Altre pure ve ne hanno e dobbiamo contentarci d'accennarle: — *Una Targa bandata con lettere arcane;* è ripetuta sotto il portico di Sud-ovest; — *Un'Aquila volante sopra una boscaglia* in cui va perduta una pecorella; — *Una corona di rose* sotto un nembo; (?) — *Una colomba radiata che scende sopra un nido di cicogne;* — *Due mani celesti* o meglio *ducali,* che serrano un grosso corpo ovoidale; tutti emblemi affatto nuovi nell'araldica sforzesca e alcuni di essi, fra cui gli ultimi due, ripetuti nei capitelli all'atrio della rocchetta; essi ci hanno l'aspetto d'avere attinenza simbolica al matrimonio di Galeazzo Maria e all'entrata di Bona nella famiglia sforzesca.

Lodovico Maria, alla fine del secolo e al tramonto della dinastia, doveva essere preso dalla manía delle insegne che allora dicevansi *i ducali,* e delle lor figurazioni emblematiche: quanto notammo di sopra, e quanto di più ci la-

della francese-viscontea cadere in acconcio alla savoiarda-sforzesca.

Del resto, lo ripetiamo, ci condurrebbe ben lungi l'entrare in argomento siffatto così pieno di tenebre.

sciò memoria il Cesariano sulla pittura allegorica quivi da lui voluta (*Vitrucio,* tradotto e commentato, pag. 118) lo comprovano ad esuberanza. I capitelli del Castello al terzo lato vi si aggiungono: vi abbiamo di semplici stemmi non di rado d'inquartati con quelli generali della famiglia: fra cui *La scopetta,* allusione, vuolsi, all'intendimento di una ripulitura degli Stati italiani dei piccoli principi, col motto significativo: « merito et tempore »; cotesta impresa fu pure attribuita al padre Francesco, ma sembra più probabile di Lodovico. — *Una mano celeste armata d' accetta che sfalda un tronco caduto,* col motto popolare: « tuto el zocho el va in tape »; allusione, si crede, all' origine boscajola della famiglia, del che non vediamo troppa ragione, sembrandoci piuttosto una allusione politica alle conseguenze di un paese scisso in piccoli Stati. — *Il buratto,* così designato dagli scrittori del tempo, due mani radiate che tengono i capi d'un involto a sacco, col motto milanese: « tale a ti quale a mi »; del Bugato attribuito a segno dei mali contatti che si scambiavano Galeazzo Maria e la consorte Bona; da altri invece a Lodovico, volendosi alludere al suo vivo affetto per Beatrice. Più certo di questi è riconosciuto l'emblema *del caduceo* intorno a cui s'avviticchiano due draghi viscontei portante in palo il pileo alato: si vuole l' impronta sua del sigillo ducale: anche *il cielo nebuloso* o le *grosse onde,* qui si ripete, inquartato colla *scopetta,* sia in campo liscio, sia in uno spianato: è un simbolo ereditato dal padre, e più che mai, conveniamone, proprio alla vita sua amareggiata e burrascosa: — ultimo incontriamo *due torri quadre ed ineguali* affrontate, cui rinunziamo di dare una interpretazione per quanto alla fine del secolo la sua lotta imminente sembri suggerirla.

Dove ciò non bastasse, ad attestare la continuazione dei lavori al Castello dal primo all'ultimo degli Sforzeschi, valga la parola di un artista contemporaneo, il nominato Cesariano, nel suo libro, pag. 100, la quale ci sembra molto significativa nella quistione sollevata in queste pagine.

« ... in questa generazione di edifici sono fatte tutte le ragioni delle sim-
« metrie. Francesco Sforza Visconti e Bianca Maria sua consorte, essendo
« pervenuto duchi di Milano in tranquilla pace, questo (l' Ospedale) e il
« massimo Castello fecero edificare: e insino a questa età nessuna simme-
« tria di opere con ornamenti, quale Vitruvio ha descritto, non era stata
« quasi mai applicata in Milano dal tempo dei romani, alla distruzione di
« Barbarossa fino ad oggi, imperante Galeazio e successivamente, Giovanni
« Galeazio suo figlio, e dappoi molto più, dilettandosi, Lodovico. Tutti di stirpe
« sforzesca, coll'opera maggiore che potessero procurarono avere architetti
« che con queste vitruviane simmetrie facessero fabbricare e ornare gli edifici
« di Milano. Il migliore che di questi fosse fu il mio primario precettore
« Bramante, il quale giace a Roma » — Così il Cesariano, tra il 1514 e il 20.

In più ristretto campo, ma le medesime note saremmo costretti a ridire, se per noi si volesse condurvi alla rocchetta che, certo era, come allora dicevasi, il quarto abitato dalla famiglia, e dove ebbero alloggiamento prima Bianca Maria, poi Bona di Savoja, ultima Beatrice d'Este. Se non il medesimo ordine di piani, vi si osserva la medesima decorazione di portici e di finestre; le medesime particolarità ornamentali ond'è messa in evidenza una grande omogeneità ed unità di costruzione. Fra le altre cose, i capitelli dell'atrio terreno sono perfettamente corrispondenti per lineamenti e per mano d'opera agli egregi del lato Sud-ovest della corte. Nè sono poche le altre meritevoli di nota nell'atrio medesimo, così pittoresco per sè stesso e per la combinazione della scala e del balcone superiore che presenta (1).

Dovunque poi, e nell'interno e all'esterno di cotesta palazzina, grandi finestre acutangole, ora sberciate e murate, ma che lasciano travedere l'antico incanto di forme e di colori, il sanguigno delle terre cotte, piene di rivolgimenti e di risalti in mezzo alle placide muraglie, intonacate e graffite all'interno e severamente ammattonate verso l'esterno.

Quando si mirano tutte queste opere, il pensiero non può contenersi dal correre agli artisti che vi operarono. Le note desunte dai documenti originali giunti fino a noi, ci dispensano dal ripeterli; ma anche quando ci fossero ignoti, considerando altre costruzioni in Milano, come l'Ospedale Maggiore che sussiste ancora, e le demolite parti delle case dei Portinari e dei Marliani di cui rimangono i disegni, arriveremmo alla conclusione che i fiorentini e lombardi, nel Castello si sono data la mano, accoppiando, nelle parti inferiori, l'arco tondo e i capitelli di marmo dai vigorosi intagli, alle finestre dalle curve acute, fortemente tese e inghirlandate di terre cotte,

(1) Era questa una delle parti del Castello minacciata d'inevitabile distruzione, secondo il progetto che hanno promosse le presenti linee e cui rimandiamo a prova il lettore, citato come trovasi a principio dello scritto (pag. 433).

nelle elevazioni superiori. È la discendenza di Donatello quella, che, qui s'incontra con la nostra dei maestri da Campione cui appartengono per ragione di discendenza, i Solari. Da loro si sprigiona quell'innesto della forza colla grazia, il connubio più fecondo e l'apice supremo dell'arte, in una parola, gloria del Rinascimento italiano al momento suo meglio avventurato e più ammirato.

Maggiori indagini e studì maggiori di quanti abbiamo osato, si richiederebbero per recar luce sul valore storico ed artistico del nostro monumento: e poi chi può dire quel che racchiudono ancora le sue muraglie e le sue fondamenta perchè codesta luce sia piena? (1).

Piuttosto, per finire, se taluno ci si facesse davanti a domandarci qual timore noi possiamo avere che, per ragioni di comodo e di lustro cittadino ne sia minacciata l'integrità, o qualche raffazzonamento peggiore d'ogni rovina, non risponderemmo col mostrargli l'Europa intera, l'Europa della civiltà, intenta non che a conservare, a restaurare i suoi monumenti delle castella medioevali e del Rinascimento, e, tra gli altri, l'Italia istessa sollecita intorno a più d'uno di essi, come quello di Pavia, per ridonargli il prisco aspetto. In ogni evento, è egli credibile che, pel Castello, nostro, si possa essere non che minori degli altri, di noi stessi?

Ora, si sgombri ogni dubbiezza: su di esso è la scienza, di cui siamo gli umili cultori, che vi sta a custode, ed ormai ad essa davanti, oggi, non v'ha chi non s'inchini.

G. Mongeri.

(1) Ci gode l'animo di poter aggiungere che il desiderio espresso all'atto della lettura trova già la sua applicazione nell'affidamento fatto, in via officiale, all'egregio architetto Luca Beltrami del rilievo grafico dell'edifizio. Per esso, giova crederlo, molte particolarità ora inavvertite, della costruzione, verranno in luce, e molte dubbiezze, ancor sussistenti, saranno dissipate.

ALCUNE OSSERVAZIONI

INTORNO AL "COMES GOTHORUM"

NELLE
SUE ATTINENZE COLLA COSTITUZIONE ROMANA
E LO STABILIMENTO DEI BARBARI IN ITALIA

(Continuazione e fine. — Vedi fascicolo II, 30 giugno 1884, pag. 225.)

IV.

Il Dahn (1) così scrive intorno al C. G.: « Il C. G. è la più importante, anzi l'unica magistratura importante nel regno Ostrogoto e la sua formola d'istituzione, è la prova principale della sussistenza del diritto romano accanto al goto. »

La magistratura non è tuttavia nuova, benchè sieno aggiunte ad essa nuove attribuzioni, grazie al contatto dei Romani coi Goti, alle antiche, che le spettano per la sua origine germa-

(1) Dahn, op. cit., III, 157.

nica. Chi fosse questo Graf, Comes o Faths, l'abbiamo visto: egli coi Saioni e con altri ufficiali subalterni ci rivela, per così dire, le linee generali dell'ordinamento germanico fra le istituzioni politiche romane ancora vigenti. Però, secondo il concetto nostro, troppo si limitò lo studio del C. G., considerandolo solamente come una prova dell'esistenza del diritto nazionale dei Goti.

La formola della sua istituzione (1), che più sotto riferiremo, non ci rivela che una parte sola delle attribuzioni, toccando appena delle antiche. La figura di questo ufficiale appare nella sua integrità, tosto che la studiamo nell'ampiezza da noi delineata.

L'aggiunto « Gothorum », che fu accettato da tutti come parte integrante dell'ufficio a rigor di termini, non è più necessario, quando siasi riconosciuto nel Comes il magistrato germanico, il Graf antico e come tale da non confondersi cogli altri Comites, che troviamo in Cassiodoro (2), e che ripetono la loro origine dal diritto pubblico romano. La formola citata ha questo nome, perchè diretta ai Romani e perciò l'aggiunto è giustificato dal fatto che il Re rivolgendosi ai Romani, deve specificare il magistrato, ch'egli loro dirige. Eppure, questo nome bastò a fuorviare non pochi, indotti da esso a ritenere il C. G. una magistratura a sè distinta dagli altri *Comites* Goti e quindi nuovamente introdotta da Teodorico nella costituzione Costantiniana. Non ci meraviglieremo perciò di trovare nel Manso quest'opinione (3): « Non dobbiamo confondere con questo conte de' confini il Comes Gothorum (VII, 3) che *realmente è l'unica magistratura, che Teodorico introdusse nella costituzione Costantiniana.* »

(1) Cassiod., VII, 3. *Formula comitivae Gothorum. Comes Gothorum,* ci occorre un'altra volta. V, 14.

(2) Per es., Cassiod., VI, 1. *Formula Comitivae provinciae,* ma quantunque sia in essa contemplato un caso eccezionale, è cosa ben diversa dalla formola: « Com. Gothor. », come erroneamente ammette il Bethmann-Hollweg (op. cit., IV, p. 285, nota 9).

(3) Manso, op. cit., p. 361.

Perchè il Faths gotico prendesse il nome di Comes, lo dice un' osservazione del Savigny (1), che giustifica il parallelo da noi fatto fra il Comes romano e il germanico.

« Supponendo, egli scrive, che nei paesi di recente conquistati volessero i Franchi *(e così potremo dire delle altre stirpi germaniche)* serbare e introdurre l' antico loro magistrato nazionale, nulla era di più naturale, atteso il grande numero di sudditi romani, che di scegliere tra i varî titoli delle dignità romane, quello che più si addicesse a tal carica e così potesse adoperarsi come equivalente del titolo franco. Ora se paravansi davanti i titoli di *Consularis, Corrector, Praeses*, i medesimi non ritraevano però la parte più rilevante dell' ufficio di conte, la militare. All' incontro i Franchi ritrovarono lunghesso il confine orientale dell' Impero, ch' essi appresero a conoscere come *vicino* anche prima della conquista i *Comites*, cioè Duces con una compagnia o seguito regolare, e tale magistratura, *che innanzi a tutte appresero a conoscere, rispondeva pure nella maggior parte a' loro conti, perocchè ambi gli uffici si congiungevano nel governo militare di un distretto e la giurisdizione.* Questo secondo componente della carica di Conte, quantunque limitatissima, non si poteva dire almeno affatto estraneo al Comes: » E quindi soggiunge:

« Nè di poco rilievo è pur l' esempio degli Ostrogoti, *che in generale stanno fuori di questo parallelo, perchè soli fra tutti i Germani vollero serbare le forme del governo romano, ma a giudicare delle differenze di Goti con Goti ritennero un magistrato nazionale che chiamarono Comes Gothorum.* »

Dalle parole del Savigny sembrerebbe che il C. G. si fosse conservato solo in grazia del suo ufficio di giudice fra Goti e Goti, mentre esso ci dà la prova più sicura che le istituzioni germaniche si serbano entro la cerchia delle romane e vi si sviluppano a danno di queste. Anche non è esatto il dire « questo chiamarono Comes Gothorum » ; ripetiamo che il nome fu

(1) SAVIGNY, op. cit. Traduz. di E. Bollati, vol. I, p. 153-154.

solo così espresso in causa delle nuove condizioni; ma per i Goti non cangiò nè ufficio, nè nome.

Allorquando il Re goto accenna tanto premurosamente alla divisione degli uffici civili e militari, e riserva a' suoi Goti l'esercizio delle armi esclusivamente (1), egli così facendo assicura la stabilità e la prevalenza delle istituzioni nazionali gote mantenendole pure dall' intrusione degli elementi romani — nello stesso tempo che avendo disarmati gli Italiani, minaccia indirettamente gli ordinamenti romani (2).

L'esercito coincide, nel diritto germanico, col concetto di popolo, perciò gli ufficiali militari — i Comites — hanno illibata la loro giurisdizione e i loro poteri sì civili che militari; ma nell' esercito sono rispettati i vincoli familiari o gentilizì (3), sui quali si fonda tutto l' organismo del diritto privato (4). Così col riconoscimento del carattere militare ai Goti e si assicurano i vantaggi dei milites romani e non si offendono le consuetudini giuridiche nazionali, che regolano i rapporti familiari. Quest' osservazione basterebbe ad escludere che il diritto goto fosse appieno soffocato dal romano.

Indubbiamente rispettando il vincolo delle varie *gentes* (5), i Goti furono sparsi per tutta l' Italia (6), a formare il presidio delle singole provincie rette dall' ordinario governatore romano, mentre essi avevano a comandante il loro antico Comes (7), il quale è condottiero delle sue genti in guerra e li governa (8), e ne definisce le liti in pace. Egli è adunque

(1) CASSIOD., IX, 14 ai Goti: *Vos armis jura defendete. Romanos sinite legum pace litigare,* VIII, 3. — XII, 5, ecc.

(2) ANON. VALES., *Item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit.*

(3) TAC., *Germ.*, c. 7.

(4) ZÖPFL, *Deutsche Rechtsgeschichte*, III, p. 1-3. — DAHN, *Deutsche Geschichte* (1883), I, p. 180. — GRIMM, op. cit., p. 494.

(5) DAHN, op. cit., II, p. 127. — III, p. 1 seg. — Il SYBEL, op. cit., p. 426, respinge quest' idea.

(6) CASSIOD., IV, 14. — V, 17, VIII, 26.

(7) *Proc. de b. g.*, I, 3. Οὐλίαρις ὃς Νεάπολιν ἐφύλαττεν.

(8) CASSIOD., III, 23, *ut milites in pace regas*, VI, 22 — *exercitu uteris pacato.*

nel posto del Comes militum dei Romani. Dove è necessaria una maggiore unità di governo, il comandante militare riunisce anche la potestà civile (1), per es., nelle provincie di confine — ma ciò in seguito alle antiche regole dell' Impero occidentale, non già per mutazione nuovamente introdotte.

Egli è però in questi casi che la dominazione straniera doveva non poco pesare sui *provinciali,* giacchè l' unico magistrato — il militaris judex — benchè detto secondo il formulario romano *Comes illustris,* è pur sempre un barbaro.

Fin qui tutto è regolare: tanto è vero che quando in una provincia si congiungono i due poteri e si affidano ad un capo militare, la formola ne fa risaltare l' eccezionalità (2).

Osuin *Comes illustris* (3), che è deputato come capo militare e *praeses provinciae* a reggere barbari e romani, ha nelle sue attribuzioni la *gubernatio* e la *defensio;* come Colosseo (4) ha l' ufficio di *proteggere armis provinciam,* e di *componere jura,* e così Fridebado (5); nei quali casi si accenna appunto alle due cariche distinte, benchè riunite in una sola persona — riunioni che del resto avvenivano, come è noto, anche sotto l' impero.

E che il diritto pubblico romano fosse in questa parte rigorosamente osservato, possiamo ritrarre dal fatto, che Osuin ebbe a fianco il Romano Severino, come suo *princeps,* cioè capo del suo *officium* (6).

Il princeps infatti interviene nella maggior parte degli atti del governatore (7) e ha nel reggimento della provincia una princi-

(1) Cassiod, III, 23. — IV, 49. — VII, 3. — IX, 8.

(2) Cassiod., VII, 1. Quamvis omnium dignitatum officia a *manu secludatur armata et civilibus vestibus videantur induti qui districtionem publicam docentur operari.*

(3) Cassiod., IX, 9. *Illustrem Comitem Osuin Dalmatiis praecipimus praesidere.*

(4) Cassiod., III, 23.

(5) Cassiod., IV, 49. Il Re si rivolge: *Universis Provincialibus et Capillatis Defensoribus, Curialibus, Savia constituti.*

(6) Bethmann-Hollweg, III, p. 143.

(7) Nov., *Val.*, 27, § 1 = *ut inconsulto Principe — primores ufficii nihil usurpent.*

palissima parte ed anche una specie di *administratiuncula* (1) per dirla col Gotofredo. Anche altrove Cassiodoro lo ricorda.

Pure si sarebbe indotti a vedere nelle parole di Cassiodoro (2) un' estensione più larga che non consenta il diritto romano alle attribuzioni del *princeps* (3); ciò probabilmente avviene perchè Severino romano può rendere meno duro ai provinciali il governo di Osuin barbaro, e a questi può rendere più facile l'amministrazione della provincia. Ecco le modificazioni quasi inavvertite, che avvengono nella costituzione romana e che tendono già a distruggerne la originaria purezza e a prepararne la decadenza.

Nelle altre provincie invece dove il Comes è solamente capitano delle truppe gote ivi raccolte (4), vediamo accanto a questi, il governatore ordinario, cioè il praeses, o corrector romano (5), che mantiene intatte le sue attribuzioni come nell' epoca anteriore.

Il Conte Goto si chiama allora *Comes civitatis*, sia pure che con *civitatis* si designi come nel diritto visigoto (6) la provincia — ma, a parer nostro, non indica allora il praeses, corrector, ecc., ma il capo delle forze militari là stanziate.

Tuttavia ci accorgiamo subito che anche spogliato dell' autorità civile (per tacere della giurisdizione nelle cause militari, di che diremo più tardi), ha varie attribuzioni e specialmente di polizia, che si debbono al nuovo ordinamento del regno Goto e non possono trovare nessun raffronto nella costituzione ro-

(1) GOTHOFR., *Paratitlon*, VIII, 4. *Cod. Theod.*

(2) CASSIOD., IX, 9, cit. ut compositi *consona voluntate* possint universis G. et R. — laudanda praecipere.

(3) *Cod. Theod.*, VIII, 4. — *Cod. Just*, XII, 58. — *Cod. Theod.*, I, 16, 7.

(4) CASSIOD., V, 34. Si parla di un Consularis provinciae Dalmatiae — al VII, 24-25 troviamo un Comes per le milizie.

(5) CASSIOD., IX, 14. Gildia è rimproverato d' invadere le attribuzioni dei *Judices ordinarii*.

(6) L. VISIG., IX, 2, 1 — BETHMANN-HOLLWEG, IV, p. 190-1, nota 16. Rector provinciae è il magistrato romano. — Il Comes civitatis il germanico — contro il WALTER D. R. G., § 35, n. 2.

mana (1). Di questi Conti, che noi riteniamo anche investiti del comando delle truppe secondo i già detti principi del diritto germanico, troviamo numerose menzioni in Cassiodoro (2). Uno dei più insigni esempi è quello del *Comes Romanae civitatis*, che interviene per delegazione del Re in una lite fra la Chiesa cattolica e la Sinagoga ebrea (3). Un altro magistrato germanico, il Sajone, interviene pure in certi affari, per comando del Re (4). Anche qui dunque troviamo ufficiali stranieri alla costituzione romana, che estendono la loro autorità anche a danno di quella dei magistrati costituiti secondo le norme del diritto romano. E l'unione abbastanza curiosa dell'elemento germanico col romano ci appare talora in un modo palese: vediamo per es. (5) un Sajone ed un *apparitore*, deputati insieme, a eseguire l'ordine del Re — e il predominio del potere germanico si rivela nella precedenza data al Sajone. Quantunque abbiamo menzione del *corrector Lucaniae Brutiorumque* (6), del Consularis della Campania (7), il Re non si rivolge ad essi perchè raccolgano grano nelle loro provincie e per mare lo spediscono nelle Gallie *fame laborantes* (8), ma sì invece ad *Amabilis* conte, che deve esportare il grano dalla Campania e dalla Lucania. Sia pure che Amabilis sia romano, pure questo fatto prova sempre l'irregolarità delle attribuzioni per rispetto alla costituzione romana.

Egli è per queste considerazioni che crediamo respingere l'opinione del Bethmann-Hollweg (9), il quale riconosce in questi Comites civitatis (secundi ordinis) magistrati affatto speciali al

(1) Comites troviamo a Roma, Ravenna, Napoli, ecc. (Cass., IV. 16. — VI, 23-25. — VII, 13, 14, ecc.).

(2) Cassiod, II, 35. — II, 29. — III, 31. — IV, 16, ecc.

(3) Cassiod., III, 45.

(4) Cassiod, II, 13. — II, 20. — III, 48. Universis Gothis et Romanis.

(5) Cass., III, 20. Grimondae Sajoni et Ferrocincto apparitori.

(6) Cassiod., III, 47.

(7) Cassiod., IV, 10.

(8) Cassiod., V, 10.

(9) Op. cit., IV, p. 267. — Contro Hegel, op. cit., I, p. 122.

regno Ostrogoto, magistrati che nulla hanno di comune coi comandanti militari dei Goti e che esercitano una certa giurisdizione anche sui cittadini romani in nome del Re. E fra questi magistrati colloca anche il Conte di Napoli (1).

In tal modo Teodorico avrebbe infranto la sua regola, tante volte confermata nelle formule ed epistole sue e de' suoi successori (2) « nec aliud (inter Gothos Romanosque) esse divisum nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt, hos autem civitatis Romanae habitatio quieta multiplicat. »

E come si spiegherebbe allora l'intervento dei Sajoni in certi affari? Sono forse anch'essi magistrati particolari creati per le nuove condizioni del regno? Dunque incliniamo a credere che i Comites civitatis sieno investiti del comando militare e ciò regolarmente secondo il diritto germanico e perchè in possesso della forza militare crediamo ch'essi estendano la loro autorità a poco a poco, non offendendo direttamente il disegno di Teodorico, giacchè essi, come capi militari, tutelando l'ordine, esercitano un potere più militare che civile. Il predominio dell'elemento barbarico spiega la presenza dei Comites anche dove non si dovrebbero trovare. La formula « Comitivae Syracusanae » (3) e un'epistola di Atalarico (4) ci porgono l'esempio di un conte Gildia (Comes civitatis) che indubbiamente è a capo delle milizie (5), il quale naturalmente, come vedremo più tardi, ha le attribuzioni di « Comes Gothorum. » Ora a Gildia il Re si sarebbe potuto rivolgere come al Conte di Roma, Ravenna, ecc., ecc., perchè intervenisse in certe cause, e non per questo Gildia sarebbe un magistrato speciale da non confondersi coi comandanti delle milizie. Inoltre le attribuzioni straordinarie di polizia gli sono espressamente date dalla « Formula Comitivae

(1) Cassiod., VII, 26, 27.
(2) Cassiod., VIII, 3.
(3) Cassiod., VI, 22. — Cfr. Cassiod., VII, 1.
(4) Cassiod., IX, 14.
(5) Cassiod., VI, 22, cit., Exercitu uteris pacato, ecc., ecc.

Syracusanae » (1), senza però che si possa dubitare che queste gli competano come Rector Provinciae, anzi risulta dal contesto il loro carattere affatto eccezionale.

Tale concetto, che noi abbiamo dei Comites civitatis si renderà più chiaro colla completa trattazione dell' argomento.

Qualche caso di magistrato eccezionale possiamo avere (2), ma allora l' eccezionalità è espressamente menzionata nella formola ed è dovuta forse a condizioni irregolari della provincia, che esigono un governo militare: ma ciò nulla ha a che fare colla regola generale.

Che il Comes civitatis non equivalga a Comes provinciae, dopo quanto si disse, ne pare accertato (3).

Se dunque i Goti sono sparsi per tutta la penisola, essi si mantengono sotto i loro capi nazionali (i nomi Romani, per es. *Colosseo*, nulla possono provare intorno alla nazionalità o la rarissima eccezione può essere giustificata da speciali condizioni a noi ignote (4), i quali acquistano nuove attribuzioni in forza de' nuovi rapporti coi Romani. I nomi dei Conti a noi pervenuti sono tutti Goti, e ci dimostrano quindi anch' essi il carattere nazionale della magistratura (5).

Ora ci resta a trattare particolarmente del Comes Gothorum,

(1) Cassiod., VI, 22, cit. Verum inter haec civilem cogita disciplinam. Non permittas milites esse possessoribus insolentes. — Di questo più avanti.

(2) Cassiod., III, 13. — Anche di questo più avanti.

(3) Contro il Dahn, op. cit., IV, 161.

(4) Dahn, op. cit., IV, 168.

(5) Ecco il nome dei Comites che trascrivo dalle fonti. — Le cifre senza nome si riferiscono a Cassiodoro.

Asuin (?), (I, 40 — III, 26). Sima (II, 7). Arigemus (III, 36, 45. — IV, 16, 22, ecc., ecc.,). Theodahad-senator (III, 15). Sunhivad (III, 13). Geberich (IV, 14). Ibba *Dux* (IV, 17). Duda (IV, 27). Luverit (V, 35). Vilitancus (V, 33). Pitza (VII, 1). Sigismer (VIII, 1). Gildia o Gilda (IX, 11, 13, 14). Vinsivad (X, 29).

Dalle altre fonti: Tankila (Ennod., ep. III). Trasamund (l. c.).

Dal Marini: *Papiri Diplomatici*, Roma, 1805 (N. 90). Gottila Tzita — Maldefrid, Tzakilo o Tzazilo = Hamm e Widin (hist. miscell., 179). Cunigast o Hunigast (franco di nazione ?). Boeth., I, 4. Audoin:

Nomi Romani: Colossaeus (Cassiod., III, 24). Amabilis (IV, 5).

come si dice comunemente, cioè del Conte germanico, quale giudice delle cause miste, fra Goti e Romani. La colleganza di questa parte colle altre dell'argomento deve riuscire chiarissima secondo quanto si notò.

V.

La nazione Gota compie in Italia l'ufficio dell'esercito romano — i Goti per ciò sono i *milites* nel senso romano — senza però che questo ci faccia accettare l'opinione del Glöden (1), che in questa denominazione sia perduto ogni carattere nazionale. Sono *milites* per rispetto al diritto romano: infatti essi possono testare *more militum* (2), come gli antichi legionari: « Barbaris, *quos certum est reipublicae militare* quomodo voluerint et potuerint, faciendi damus licentiam testamenti, sive domi sive in castris fuerint constituti » (3). Questo perchè i barbari sono sempre soldati.

Riconosciuta loro la qualità di *milites*, ne derivano tutte le conseguenze legali esattamente secondo il diritto romano.

Per questa ragione i loro *capi nazionali* sono *judices militares:* ad essi spetta quella competenza limitata più volte dalle costituzioni imperiali. Avremo però una differenza gravissima. Al capo militare Goto spetterà di giudicare fra Goti e Goti — ciò è normale — ma anche fra Romani e Goti: ecco stabilita sia pure colle forme del diritto romano, sui Romani una magistratura germanica. Tale magistratura per i Romani è nuova, benchè si connetta colle tradizioni giuridiche precedenti, ma, come si è tante volte ripetuto, il Comes Gothorum non è

(1) GLÖDEN, op. cit., p. 47. — Cfr. HEGEL, I, p. 117.
(2) *Edict. Theod. Reg.*, c. 23.
(3) *Dig.*, XXIX, 1, 1, pr.

per sè un magistrato creato apposta dal Re — è il comandante del presidio goto, che viene regolarmente presentato ai Romani, rivestito della competenza dell' antico *judex militaris*.

Così intesa questa magistratura, ogni cosa riesce ordinata e chiara. Giova ricordare che in Cassiodoro non dobbiamo cercare le linee generali delle istituzioni romano-gote, ma di interpretarne le formole e gli ordini regi colla scorta del diritto pubblico romano e germanico; altrimenti in ogni formola d'istituzione d'una magistratura saremmo indotti ad ammettere una magistratura nuova. E così proprio avvenne del Comes Gothorum.

La formola del C. G. (1) è la seguente, che trascriviamo:

« Cum Deo juvante sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos, ne qua inter consortes, ut assolet *indisciplinatio nasceretur,* necessarium duximus illum Sublimem Virum ad Vos Comitem destinare, qui secundum Edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare; si quod ETIAM inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium *adhibito sibi prudente Romano,* certamen possit aequali ratione distringere.

« Inter duos autem Romanos Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores, ut unicuique sua iura serventur et sub diversitate judicum una justitia complectatur omnes. »

La formola, in primo luogo, non crea la magistratura per la prima volta, ma secondo le precedenti costumanze dell' impero segna la competenza del magistrato, novellamente eletto, e lo presenta a coloro sui quali deve esercitare la sua giurisdizione.

Nello stesso modo abbiamo altre formole che non creano certo nuove magistrature (2).

La formola perciò è una maniera di *mandata principis,* con-

(1) CASSIOD., VII, 3. Formula Comitivae Gothorum.

(2) CASSIOD., Form. Praef. urbanae, VI, 4.

Per es.: » Quaesturae, VI, 5.
» Comitivae sacrar. largitionum, VI, 7.
» Ducatus Rhaet. VII, 14, ecc., ecc.

tenente i criterî direttivi, che il capo dello Stato ricorda all'eletto nell'atto di nomina e d'istituzione (1).

Secondariamente essa è diretta ai Romani, per i quali appunto doveva essere presentato il C. G., quale giudice delle cause miste: nulla s'innova riguardo ai Goti, retti, sì in pace, che in guerra dalla medesima autorità. La formola perciò si riferisce al Comes civitatis — cioè al comandante dei Goti della provincia. È da osservare che la *formula Comitivae Syracusanae* (2), che determina i poteri del Conte dei Goti in Sicilia, oltre le attribuzioni di capo militare, altre ne ha che collimano con quelle della formola in discorso: *verum inter haec* (tra gli uffici militari) *civilem cogita disciplinam* — il Dahn traduce bene «Rechtsordnung.» — *Non permittas milites esse possessoribus insolentes.*

La nostra formola accenna più chiaramente a dissidî frequenti fra *consortes* — indisciplinatio inter consortes. — Nella formola comit. Syrac. è secondario ciò che qui è principale, ma l'una completa l'altra perfettamente.

L'ufficio antico del C. G. ci è espresso nella formola, che studiamo, dalle parole « qui inter duos Gothos litem debeat amputare » le nuove attribuzioni dalle altre che seguono « si quod *etiam* inter Gothum et Romanum, » ecc., ecc.

I nuovi poteri del C. G. gli competono come judex militaris, e forse Teodorico non fece che imitare ciò che era stato fatto da Odoacre o dai predecessori di questi. Qui richiamiamo il brevissimo parallelo dei governi di Odoacre e Teodorico. Che il C. G. acquisti la competenza del judex militaris, oltre quanto si disse, lo si può confermare dall'identico fatto, che vediamo nella costituzione visigota. La Lex Romana Visigothorum (3) infatti si riferisce esattamente al diritto romano per rispetto alla giurisdizione militare, considerando i Visigoti succeduti agli antichi milites romani.

(1) Glöden, op. cit., p. 49.

(2) Cassiod., VI, 22, cit.

(3) Lex Rom. *Cod. Theod.*, II, 1, 2. Interpret. *C. Theod.*, I, 6. — Lex Rom, *Cod. Theod*, II, 1, 9. Interpret., *Cod. Theod.*, 1, 8.

A nostro parere questo è uno de' fatti, che più luminosamente ci prova l'efficacia dell'idea romana sulle menti dei barbari.

Si avverte però subito una modificazione dal principio romano nelle parole del Re.

Il convenuto Romano dovrebbe essere sottratto alla giurisdizione del foro militare, mentre la formola non fa distinzione alcuna fra il Romano convenuto o attore. Nel regno Visigoto (1) abbiamo ancora di più; non ostante le disposizioni della legge romana citata, il *Comes provinciae* giudica anche i Romani della sua circoscrizione. Nel regno Ostrogoto, dunque, ci è ancora più facile lo spiegare una non gravissima deviazione del principio romano intorno alla competenza del judex militaris, quando abbiamo esempio nel diritto romano, che o per abuso, o per autorizzazione del principe il convenuto romano era tratto davanti al giudice militare. Nulla di strano quindi che i barbari sancissero l'uso, che assicurava loro in ogni caso il giudizio del loro magistrato nazionale: che infatti in Italia i judices militares (seguendo le antiche tradizioni) giudicassero perfino *inter duos procedentes Romanos*, lo sappiamo dalla *Sanctio Pragmatica* (2).

Nè qui vale obbiettare che non v'erano più Goti nel 554 in Italia — ciò è appunto che assicura il valore alla nostra prova, giacchè si deve ritenere che i judices militari *romani*, cioè imperiali, essi stessi infrangessero la nota regola « dell'actor sequitur forum rei. »

Risulta da tutto ciò evidente che i Goti formando lo scudo e il presidio dei Romani (3), in sostituzione dell'esercito antico disciolto (4) si collocavano nello stesso posto delle antiche le-

(1) Lex. Rom., *Visig. Commonitor.* THIMOTHEO, V. S., Comiti. — *Lex Visig.*, II, 1, 23., cfr. BETHMANN-HOLLWEG, IV, p. 190, 191.

(2) *Sanctio prag. pro petit Vig.*, c. 23.

(3) CASSIOD., VII, 4. Quia clypeus ille exercitus Nostri quietem debet praestare Romanis.

(4) ANON., VALES., cit. Item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur, vetuit.

gioni, epperò al Comes Gothorum si concedevano gli stessi poteri del Comes militum.

Anche il C. G. riveste lo stesso duplice carattere romano germanico, proprio del regno Ostrogoto sotto Teodorico e i suoi immediati successori. Di decisiva importanza ne sembra un altro luogo di Cassiodoro (1).

È il Re Atalarico che si rivolge a Gildia Comes Syracusanae civitatis.

« Provincialium Siculorum Nobis est suggestione declaratum quaedam a tua potestate fieri, unde eorum fortunae videatur affligi, » e ricordati alcuni abusi del Conte seguita:

« Si vero tua jussione conventio destinatur *duntaxat in illis causis atque personis ubi re misceri Edicta voluerunt....,* » ecc.

Nel qual passo vediamo segnata la competenza *ratione personae* e *ratione rei* secondo gli Edicta, che evidentemente non sono quelli pervenuti a noi, ma altri che determinavano le competenze del Comes. Anche nella formola Com. Goth. troviamo « *qui secundum edicta nostra* », e anche qui come altrove (2) si parla degli editti di competenza (3). Infatti sarebbe ozioso il ricordare al Conte ch'egli deve decidere secondo l'Editto (contenente norme legislative) quando questo è territoriale ed applicabile, perciò senza distinzione di cause e di persone (4).

Gli editti della competenza, come la citata Lex Rom. Visig. (5), forse si modellavano sulle costituzioni imperiali intorno alla competenza dei *judices militares*. Il Re prosegue « Duorum negotia Romanorum *etiam his invitis* ad tuum diceris vocare judicium. Quae si agnoscis facta ulterius non praesumas..... — Alioque tota Tibi decernenda auctoritas tollitur, si a Te *illa regula* minime custoditur. *Ordinariis judicibus administratio-*

(1) Cassiod., IX, 14, cit.

(2) Cassiod., IV, 27.

(3) Glöden, op. cit., p. 50.

(4) Edict. Theod., *Prol. e Epil.: quae omnium Barbarorum sive Romanorum debet s.rbare devotio.*

(5) Lex Rom., *Cod. Theod.*, II, 1, 2, cit.

num tuarum potestas illibata servetur. Cognitores suos legitima turba comitetur. Observationum illarum non mordearis invidia. Gothorum laus est civilitas custodita. Tota ad vos fama confiuit *si vobis rarus litigator.* Vos armis jura defendite, Romanos sinite legum pace litigare. »

Chi leggendo queste parole non vi trova un riscontro in quelle di Costanzo nella costituzione citata: « Ne igitur usurpatio judicia, legesque confundat, aut *Judicibus ordinariis* adiuvat propriam nationem? » (1).

Si noti ancora un' altra rilevantissima espressione troppo dimenticata e che pure ha un gran significato: « Ordinariis Judicibus administrationum potestas *illibata* servetur. »

Come mai poteva asserire il Re che la competenza dei *Judices ordinarii* era scrupolosamente conservata, se i Romani convenuti fossero stati *incompetenter* tradotti avanti a un foro, che non era il proprio? Pare che la colpa del Conte stia nell'avocare a sè *etiam his invitise* — proprio come nella costituzione di Onorio e Teodosio II (2) « vel litigare in eo cogantur » — duorum negotia Romanorum, e che quindi la potestà dei giudici ordinari sia *illibata),* anche se non intervengono nelle cause miste quando il Romano è convenuto; dunque si potrebbe concludere che sia in forza della facoltà che Arcadio (3) aveva riservato al principe di concedere l'adizione al foro militare, anche nei casi vietati dalla legge, sia per l'uso tacitamente introdotto di quella giurisdizione — diremmo in senso diverso dall' ordinario — volontaria, riconosciuto dalla costituzione di Onorio e Teodosio, in Italia i giudici militari avessero anche anticamente e prima degli Ostrogoti quella competenza, che forse gli Editti Goti riconobbero, ispirandosi direttamente, come nelle leggi che ci rimangono, ai principî del diritto romano (4).

(1) *Cod. Theod.*, II, 12.

(2) *Cod. Just.*, I, 46, 2.

(3) *Cod. Theod.*, II, 1, 9.

(4) Edict., Theod., reg., *Epil.: quae ex novell s legibus ac veteris iuris sanctimonia pro aliqua parte collegimus.*

Inoltre nella lettera citata si legge « *Tota ad vos fama confluit si vobis rarus litigator.* » E questo pure si riferisce alla competenza eccezionale, come si aveva sotto l' impero.

E tornando ora alla formula *Comitivae Gothorum*, continuiamone l' esame.

Come abbiamo osservato nelle parole « *qui secundum edicta nostra inter duos romanos litem debet amputare* » dobbiamo vedere un accenno agli editti di competenza, non agli altri che giunsero a noi (1); e qui possiamo completare la nozione di essi, giacchè si vede che tali editti non solamente si riferivano alle cause miste, ma contenevano anche le regole ordinatrici dell' amministrazione giudiziaria anche per i Goti. La formola tace riguardo al diritto che deve essere applicato dal C. G., ma ciò non è già una lacuna, poichè sarebbe stato inutile ripetere quanto Teodorico aveva già stabilito nel suo Editto (2).

L' altra parte più importante della formola è quella che riguarda la giurisdizione del C. G. nelle cause miste: « Si quod etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium adhibito sibi prudente Romano certamen possit aequali ratione distringere ». Il Bethmann-Hollweg (3) ricorda a questo punto i *judices deputati* nel regno Borgognone (4), e il *Vicarius Comitis* nel regno Visigoto (5) che trovano una corrispondenza nei iuris studiosi o assessores (6), che debbono assistere o sostituire il giudice assente secondo il diritto romano (7), mentre nei regni barbari la loro presenza doveva « assicurare alle parti nei giudizî misti una sentenza conforme all' equità » (8).

E il concetto di Teodorico « certamen posse aequabili ratione

(1) Bethmann-Hollweg, op. cit., IV, p. 280, n. 13.
(2) Edict., Theod., reg. *Prol.: quae Barbari Romanique sequi debeant.*
(3) Bethmann-Hollweg, op. cit., IV, p. 281.
(4) L. Burg., 90, § 1-2.
(5) Bethmann-Hollweg, l. c., p. 192, note 21, 22.
(6) » » op. cit., III, p. 130, n. 15.
(7) Per il nome di questi, vedi A. Marcell., XXIII, 6.
(8) Bethmann-Hollweg, op. cit., IV, p. 281.

distringere » è espresso con parole diverse in altri luoghi (1): « Scitote autem unam nobis in omnibus aequabiliter esse charitatem, » e ancora (2): « Censimus ergo in commune quae sunt amica justitiae. » Pure non respingendo la giusta idea del Bethmann-Hollweg, noi dubitiamo che la chiamata del *prudens* come assessor abbia un' altra origine, benchè si raggiunga lo stesso scopo colla presenza di lui. Abbiamo già ricordato la costituzione di Valentiniano, Valente e Graziano (3), che stabiliva « In civilibus causis Vicarios Comitibus militum convenit anteferri, in militaribus negotiis Comites Vicariis anteponi. Quotiens societas in judicando contigerit *priore loco Vicarius ponetur, Comes adjunctus accedat* ». Per l'equità del giudizio — giacchè qui non si fa questione qual diritto si debba applicare — il Comes militum interviene al giudizio: nel regno Goto si ha il caso inverso; è il prudens romanus che « quotiens societas in judicando contigerit », interviene al giudizio accanto al Comes militum, ma è lo stesso spirito di equità che dà vita alle disposizioni sì nel diritto romano, che nel regno Goto. Se questa è la ragione dell' intervento del prudens romanus, esso non è dovuto dunque alla ignoranza delle forme del diritto processuale romano e delle disposizioni di esso, che si vorrebbe trovare nel Comes Gothorum. Noi non sapremmo meglio confutare tale idea, che colle parole del Dahn (4): « Non v' è neppure bisogno di ricordare che già da duecento anni noi c' incontriamo in germani d' ogni stirpe in tutti gli uffici romani, giacchè vediamo perfino nel regno Ostrogoto il goto Wilia (5), rivestire la dignità elevatissima di Comes patrimonii. » E ciò vale anche insieme colle ragioni accennate della presenza del prudens a confutare l' opinione del Glöden (6) che Cassiodoro

(1) Cassiod., VII., 3.
(2) Cassiod., III, 13.
(3) *Cod. Just.*, I, 38, 1.
(4) Dahn, op. cit., IV, p. 163.
(5) Cassiod., I, 18. — V, 19.
(6) Glöden, op. cit., p. 66.

si sia espresso inesattamente nella Form. Com. Goth. e che il prudens romanus debba essere chiamato anche nei processi fra due parti Gote.

In un altro luogo invece non troviamo menzionato il prudens (1). « Sunhivado V. S. Theod. Rex.:

« Samnitarum itaque *supplicatione permoti hoc remedio credimus laborantibus subvenire,* si spectabilitatem tuam juberemus ad sinienda jurgia proficisci. *Si quid negotium Romano cum Gothis est,* aut Gotho emerserit aliquid cum Romanis *legum consideratione* definies: nec permittimus indiscreto jure vivere quos uno voto volumus vindicare. »

Benchè il prudens non sia espressamente ricordato, pure ponendo mente alle parole *legum consideratione,* è facile riconoscere, che dovendosi Sunhivad riferirsi alle regole fissate dagli Editti di competenza, questi necessariamente dovevano ordinargli la chiamata del prudens, ove non si volesse ritenere affatto eccezionale il giudizio militare a cui sono sottoposti i Sanniti e richiesto da condizioni irregolari di quegli abitanti.

Precisamente opposta all' opinione del Glöden è quella del Dahn (2), che supposto un Comes Gothorum Romano, vorrebbe ritenere che in tal caso fossero chiamati boni viri o jura dictantes Goti, come nel caso inverso, il Comes veramente Goto era obbligato a farsi assistere dal prudens nelle cause fra Romani e Goti. Riconosciuto il vero carattere militare del C. G. si può dubitare dell' affermazione del Dahn, giacchè ammesso pure per es. Colosseo, *Romano,* egli dovette forse il suo grado nell' esercito Goto a lunghi anni passati fra i barbari e quindi ad una specie di cittadinanza gota, che lo pareggiava agli altri comites Goti.

I giudizî, che sono ricordati in Cassiodoro, benchè non lucidamente esposti, sono condotti secondo le istruzioni e regole della formula Comitivae G., per cui vediamo figurare accanto

(1) Cassiod., III, 13.
(2) Dahn, op. cit., IV, p. 168.

al giudice goto nelle cause miste il prudens romanus (1), ma secondo le formole non si spiegherebbe il modo d' istruzione e di decisione di altri processi, nei quali si nota l' irregolare intervento del Comes germanico, come si è altrove accennato (2).

La formula C. G. poi continua: « Inter duos autem Romanos Romani audiant, quos per provincias dirigemus Cognitores. »

Parole che sono ripetute da Atalarico a Gildia: « Ordinariis Judicibus administrationum suarum potestas illibata servetur. Cognitores suos legitima turba comitetur. »

Per i Romani è conservata l' antica giurisdizione dei magistrati ordinari che qui e nell'Editto di Teodorico (3) sono detti cognitores, come talora anche nelle fonti romane (4).

Il *Cognitor* in questo senso si distingue dal significato che esso aveva anticamente (5), e che perciò non può applicarsi ai luoghi citati.

Su questo punto ci troviamo in disaccordo col Dahn (6). Egli scrive: « Quando un Goto era rector provinciae (civitatis) e Comes Gothorum egli giudicava come un Rector, o Consularis romano, cioè non conosceva egli stesso della lite, ma faceva giudicare il judex, cioè il *cognitor*, giacchè secondo la costituzione romana il rector, o corrector non deve giudicare; e ciò rendeva più facile ai Goti l' amministrazione della giustizia.

Si è già respinta l' idea, che come nel diritto pubblico visigoto, il Comes civitatis equivalga al Comes provinciae, cioè che la formula Comitivae Gothorum equivalga alla formula Comitivae Provinciae, perchè nell' esempio di Gildia addotto vediamo

(1) CASSIOD., VII, 3. — VIII, 28. ENNOD, III, 20 — ancora I, 5, — IV, 27, 28. — IV, 40.

(2) CASSIOD., III, 45. — IV, 22, 23.

(3) Edict. THEOD., reg., *Epil.:* « Scituris cognitoribus universis ac jura dictantibus, » cfr. Edict., THEOD., c. 10, *omnes per provincias judices*, e CASSIOD., VII, 2.

(4) *Cod. Theod.*, I, 12, 6.

(5) GOTHOFR., *ad Cost.*, 7., Tit. 12, Lib. VII, *Cod. Theod.* FEST., Cognitor est qui litem alterius suscipit coram eo cui datus est.

(6) DAHN, op. cit., IV, p. 161.

accanto a lui il cognitor o judex ordinarius; ma il Dahn, come si rileva dalle sue parole, confonde il cognitor col *judex* antico cioè il *judex pedaneus* (1) nel senso classico della parola, vale a dire il cittadino che giusta l' *ordo judiciorum privatorum* doveva decidere quale giurato del fatto secondo l' istruzione della causa fatta dal magistrato; ma è ormai fuori di dubbio che la *cognitio extraordinaria* aveva sostituita *l'ordinaria* per mezzo del judex o del giurato fino dai tempi di Diocleziano, ed ora il magistrato conosceva di diritto e di fatto (2).

Che se il Dahn intende il *judex pedaneus* nel senso che ci dánno le fonti a partire da Diocleziano (3), non lo si trova mai chiamato *cognitor,* ma sì iudex, δικαστής, iudex delegatus, iudex datus a magistratu, ecc., ecc. — non solo, ma questo giudice non ha in alcun modo le attribuzioni dell' antico judex pedaneus.

La costituzione di Diocleziano citata (4), lo dice chiaramente: « Placet Nobis, Praesides de his causis in quibus, quod ipsi non possent cognoscere ante hac pedaneos judices (senso antico) dabant, nationis suae examen adhibere: ita tamen ut, si propter occupationes pubblicas vel propter causarum multitudinem omnia huiusmodi negotia non potuerint cognoscere, iudices dandi habeant potestatem. Quod non ita accipi convenit, ut in his etiam causis in quibus solebant ex officio suo cognoscere, dandi iudices licentia eis permissa credatur. »

Da tutto il contesto si ritrae la cagione della istituzione di questi giudici e delle loro attribuzioni che sono sempre in armonia colle norme della *cognitio extraordinaria.*

Intorno alla costituzione di Giuliano (5) valgano le osservazioni del Bethmann-Hollweg (6).

(1) PAULL., V, 33: id est qui ex delegatione causas audiunt. — DAHN, op. cit., V, p, 322.

(2) *Cod. Just.*, III, 3, 1.

(3) BETHMANN-HOLLWEG, op. cit., III, pag. 116-117.

(4) Nota (1).

(5) *Cod. Theod*, I, 16, 8.

(6) BETHMANN-HOLLWEG, l. c., p. 118-119.

Ne sembra quindi provato che l' opinione del Dahn (in ambedue le ipotesi) è insostenibile. Tanto nella formula Comitivæ Goth. che nell' *epistola* di Atalarico a Gildia vediamo chiaramente ricordata la *cognitio extraordinaria*, già da tempo sostituita pure in Italia all' *ordo judiciorum privatorum* dell' età repubblicana e de' primi tempi dell' impero, in tutti i giudizî. Le parole « Romani audiant, quos per provincias dirigimus *Cognitores*, » non potrebbero avere una significazione diversa.

Ed ora non ci rimane che a rispondere ad un' ultima domanda. Il Comes Goth., come ci è dato dalle formole e dai principi del diritto pubblico germanico e romano, rimane ancora un argomento buono a provare l' esistenza del diritto nazionale Goto, sia pure entro certi limiti, accanto al diritto romano?

La risposta non può essere che affermativa.

Talora, così nel Comes Goth. come nei Re Goti, si sconobbe quasi completamente il carattere nazionale germanico e si romanizzarono affatto — o dimenticata l' efficacia della civiltà romana e delle speciali condizioni del regno Ostrogoto — si negarono in loro gli effetti di quella e di queste. Ciò non deve accadere a chi tiene esatto conto dell' elemento romano e germanico. Perchè il Comes Goth. — magistrato goto — è per i Romani un iudex militaris, non ne consegue che tale ufficio gli tolga innanzi ai Goti la sua qualità di magistrato germanico. Nello stesso modo le dignità romane di patricius o magister militum concesse dagli Imperatori ai re barbari non ne fecero certo mutare i loro rapporti antichi coi sudditi, per i quali essi rimasero sempre i loro capi nazionali.

I Goti serbandosi le loro istituzioni politiche nazionali e romanizzandole solo di nome, non alterarono punto la loro condizione per rispetto all' uso del patrio diritto, giacchè nel silenzio dell'Editto e dove le norme del diritto romano non potevano applicarsi acconciamente e completamente agli usi germanici — per es. ai rapporti familiari — non si poteva dare ai Goti migliore interprete delle costumanze patrie del loro Conte, il quale

per la lunga esperienza del foro, poteva applicarle queste equamente là dove anche non fossero compatibili colla legge romana. Ancora si osservi che i Conti goti furono sempre i giudici nazionali dei Goti, anche prima della discesa loro in Italia; ora, prima della fondazione del regno Ostrogoto in Italia e quivi pure, prima della pubblicazione dell'Editto di Teodorico, necessariamente fra i Goti essi avranno giudicato secondo le patrie consuetudini, la memoria delle quali congiunta colle antiche tradizioni mai non venne meno nei Goti (1). È forse ammissibile che da un giorno all'altro essi, dimenticate quelle, giudicassero perchè *iudices militares*, secondo il puro diritto romano? Ecco dunque che a mantenere gli antichi principî del diritto germanico vivi nell'amministrazione della giustizia, contribuiva la lunga pratica di *giudici germanici* dei novelli *iudices militares*.

I Goti, del resto, quali *milites*, erano esenti dal rigore del diritto comune, sia per la giurisdizione dei loro Comites, sia per quei privilegi, riconosciuti pur dalla legge romana, a chi serviva nell'esercito, per es., la facoltà di testare validamente senza le formalità richieste dal diritto comune.

Tutte circostanze queste che facilitavano una applicazione se non rigida almeno equa delle leggi romane.

Così possiamo intendere in qual modo per la natura stessa delle cose si preparasse dai re Goti il passaggio dalle dure costumanze germaniche, alla sapienza civile del diritto romano, l'uso del quale alla sua volta doveva condurre a quella civile convivenza dei due popoli (2), che fu sempre il concetto di Teodorico e de' suoi immediati successori (3).

(1) Köpke, op. cit., p. 49-77. — Bethmann-Hollweg, op. cit., IV, p. 275.

(2) Cassiod., 1, 27. — III, 43 — III, 12. — VII, 3, 4, 25. — VIII, 3. — X, 5 — *Proc*, I, 1., δικαιοσύνης τε γὰρ ὑπερφυῶς ἐπεμελήσατο.

(3) *Proc.*, I, 1 — ἔρως τε αὐτοῦ ἔν τε Γότθοις καὶ Ἰταλιώταις πολὺς ἤκμασε. Ed., Theod, *Prol*, generalitatis quietem. — (Ed., *Athal.* Cassiod, IX, 18). *Prolog.*

Siamo giunti al termine delle nostre povere osservazioni, che non hanno certo là pretesa di avere in alcun modo esaurito un argomento tanto vasto e importante, ma che piuttosto hanno lo scopo di richiamare l'attenzione sopra una parte così interessante della nostra storia, che ha d'uopo ancora nonostante gli studî fatti, d'indagini pazienti e amorose.

Se la figura del Comes Gothorum dai confronti fatti non appare nella sua piena luce, ci sembra tuttavia ch'essa sia abbastanza delineata per giudicare del valore di questa magistratura.

Essa per un momento riveste il carattere glorioso della romanità, ma nella sua connessione cogli ordinamenti barbarici, segna l'istante del predominio di questi sulle vacillanti istituzioni romane.

D.r Giovanni Tamassia.

L'ANTICA CATTEDRALE DI MANTOVA

E LE TOMBE DEI PRIMI GONZAGA

Nell'Archivio Storico Gonzaga in Mantova vi ha un manoscritto inedito in lingua latina col titolo: *De origine et Genealogia Illustrissimae Domus Dominorum de Gonzaga Jacobus Dainus Notarius.*

Chi era il Daino, e quale è il merito di questo suo manoscritto? Giacomo Daino, discendente dalla ricca e antica famiglia dei Daino, che cacciata per civili discordie da Rivarolo Fuori, e ritiratasi prima in Asola, si era in seguito stabilita a Mantova, nacque in questa città negli ultimi anni del secolo XV: assolti gli studî di giurisprudenza, fu nominato Notaio camerale; avuto accesso alla Corte, e fattovisi apprezzare per la fedeltà, la discrezione e la dottrina, vi ottenne delicati ufficî; addetto al seguito di Isabella Gonzaga madre del regnante Federico, che fu il primo Duca, seguì la principessa a Roma, quando questa vi si recò nel 1525 per assistere alle feste del Giubileo, e là rimase ai suoi servigi fino all'anno 1527, quando la città eterna fu presa d'assalto e saccheggiata dalle truppe imperiali; ciò che vide e accadde intorno alla sua padrona in questa memoranda occasione, narrò fedelmente nell'opera, che più tardi imprese a scrivere. Nel 1527 tornato in patria fu nominato archivista di Corte,

ufficio lucroso e di molta importanza; e incaricato di riordinare l'archivio, di trascrivere e di compendiare i più antichi documenti e di più difficile lettura, venne nella determinazione di stendere una storia genealogica dei Gonzaga dal 1100 fino al 1550; da alcune parole della sua opera si rileva, che egli viveva ancora nel 1563; ma non conosciamo l'anno preciso di sua morte.

Della sua istoria è facile comprendere quale sia il pregio; nutrito di buoni studî, ammesso alla Corte, nel seguito dei Principi, presso cui fungeva da segretario, archivista dell'Archivio ducale, coll'incarico precipuo di riordinare documenti, trascriverli, compendiarli, egli si propose, coi mezzi che prima di lui nessuno storico aveva avuto a sua disposizione, di bandire dalla genealogia dei Gonzaga tutte le favole, tutte le puerilità, tutti i dubbî, che gli scrittori a lui anteriori per adulazione, per leggerezza, per ignoranza avevano su questo argomento accumulato, nulla affermando, di cui non trovasse irrefragabile testimonianza nei documenti, che egli maneggiava.

Egli delinea la storia, più che colle proprie parole, coi documenti stessi, testamenti, investiture, donazioni, atti del Comune, dei Principi, dei Pontefici, che trascrive per intero, o per ampi sunti; quindi nomi, date, cose sono accertati colla massima scrupolosità, e non ammettono più alcuna controversia; tutti gli storici posteriori attinsero a lui. I documenti, che si leggono nella storia del Daino, alcuni furono poi pubblicati da Antonio Possevino, dal Lünig e dal Dumont, altri sono ancora inediti, taluni andarono anche smarriti, come l'atto di scomunica lanciato da Giovanni XXII contro Passerino Bonaccolsi, e la lettera del cardinale Bertrando del Poggetto.

Dei fatti poi, onde il Daino fu testimonio, narra con calma, con verità, e assai laconicamente; l'avvenimento più importante, a cui assistette, il sacco di Roma, fu per estratto pubblicato da Francesco Tonelli nelle sue *Ricerche storiche di Mantova;* e noi ora pubblichiamo, non potendo l'intera cronaca, ciò che scrive all'anno 1545, ove tocca dell'incendio della vecchia Cat-

tedrale, del cominciamento della nuova e della manomissione delle tombe di varî Principi, che accadde in questa occasione; e vi aggiungeremo alcune note a schiarimento di persone, di luoghi, di cose, di cui il Daino ebbe a far cenno.

Il manoscritto, che abbiamo nell'archivio Gonzaga, è l'autografo di mano del Daino stesso, che molti studiosi quasi fino ai nostri giorni credettero perduto; quando nel secolo scorso fu fatto cercare dal conte Beltrame Cristiani governatore di Mantova, nessuno glielo potè trovare; è un codice cartaceo in 4° di carte 150, annotato qua e là in margine da qualche Prefetto dell'archivio, che volle riscontrare i documenti trascritti dal Daino; è dedicato al duca Guglielmo colle seguenti parole:

Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino meo Observantissimo D. Gulielmo Gonzaga Duci Mantuae tertio et Marchioni Montisferrati super Genealogia Agnationis Domus Vestrae Excellentiae per me Jacobum Dainum Notarium Mantuanum collecta et hic seriatim descripta.

Sotto alla dedica leggiamo quattro versi, con cui l'Autore manifesta apertamente da quali sentimenti fu guidato nello stendere il suo lavoro:

Hic sincera vides tantum; sed fallit adulans
Huic nugis falsis qui te contraria dicet;
Multa hic invenies nullis sic cognita pridem;
Sunt ea quae quaeris, spero, et quae noscere curas.

Questa è la professione di fede del Daino, assai preziosa in que' tempi, a quella Corte, fede affatto nuova, e alla quale egli si attenne nell'opera sua, riuscendo arido nel racconto, sacrificando l'effetto, ma mettendo per sempre fuori di questione date, nomi, cose, discendenze, su cui si era da tanto tempo e da tanti Storici scritto leggermente e favoleggiato.

Di questa opera latina oltre l'autografo abbiamo nell'archivio Gonzaga anche un frammento di mano di Giambattista Visi, storico e critico mantovano della fine del secolo scorso, che co-

mincia all'anno 1368; era prima posseduto dal conte Carlo D'Arco, dal quale pervenne in dono all'archivio; anche su questo frammento in un cartone interno si legge, che l'autografo del Daino da tempo era stato smarrito; è strano che si ignorasse l'esistenza di un'opera tanto preziosa, per le cose mantovane, e che nessuno aveva interesse a nascondere!

Il lavoro del Daino, che non fu pubblicato, trovò invece un traduttore in Ippolito Castelli, e anche la traduzione rimase inedita. Il Castelli era oriundo da una illustre famiglia venuta a Mantova dall'Umbria; nato nel 1598 era per parte della madre Caterina Janelli nipote di quel Filippo Janelli, che scrisse una *Cronica di Mantova*, che ora non si trova più; datosi alla giurisprudenza, ottenne nello Stato molte e cospicue cariche; nel 1635 fu Podestà a Gazzuolo, nel 1637 Segretario dei Confini e Prefetto dell'archivio ducale; nel 1643 vice-podestà di Mantova e nel 1644 gentiluomo del Maestrato camerale; morì il 17 luglio del 1650.

Dalla educazione domestica, dall'esempio dello zio, dalla sua propria inclinazione tratto allo studio delle patrie cose, si giovò anch'egli della carica di Prefetto dell'Archivio per fare indagini sulle vere fonti della storia; scrisse e pubblicò la *Genealogia* delle illustri case Malatesta, Riva e Grossi; indi persuaso della molta importanza, che a' suoi tempi aveva l'opera del Daino, pensò di voltarla in italiano, sperando forse, che in questo modo quel lavoro sarebbe stato più facilmente pubblicato e letto; ma il suo intento non si ottenne; il Daino trovava ammiratori, traduttori, non editori; era consultato da tutti nei singoli punti, ma letto forse per intero da nessuno.

L'autografo della traduzione del Castelli si trova nella pubblica Biblioteca di Mantova, in quella, che ultimamente da *Regia* divenne *Comunale;* è un Codice cartaceo in 4° di carte 1:2; 122
era prima posseduto dal Visi, il quale in una noterella affissa al cartone, dice che l'aveva riscontrato coll'originale latino, e qua e là postillato.

Della traduzione del Daino possiede la Biblioteca mantovana

un secondo esemplare assai bene conservato e in caratteri di facilissima lettura; un altro esemplare si trova nell'Archivio *Gonzaga,* ed era prima del conte Carlo D'Arco; e un altro ancora ne tiene il Dott. Francesco Tamassia benemerito e diligente raccoglitore delle patrie memorie.

Ed ora ecco il frammento, che noi pubblichiamo.

Avendo il Reverendissimo signor Cardinale Ercole (1) gli anni passati fatte visitare tutte le chiese, tanto della città di Mantova quanto della Diocesi, ed ordinato che ciascuna, secondo la sua possibilità e rendita fosse risarcita, ornata e dotata delle cose bisognevoli, e ne avesse anco fatte dipingere molte condecentemente, finalmente dell'anno 1545 deliberò di rinnovare e riformare la sua chiesa Cattedrale di s. Pietro, e della forma antica nella quale si trovava ridurla in forma migliore alla moderna, sopra colonne di marmo, come poi fece, e come ora si vede, se bene non ancora ridotta a perfezione, ma rimasta imperfetta (2)

(1) È l'illustre cardinale Ercole Gonzaga Vescovo di Mantova Reggente il Ducato insieme alla cognata Margherita Paleologa per il minore Francesco I°; è quel medesimo, che fu poi Legato del Pontefice e Presidente del Concilio di Trento, ove morì il 2 marzo 1563; il suo corpo si trova riposto in un'Arca infissa nel muro nella sagrestia della Cattedrale di Mantova. Di questo personaggio abbiamo moltissime lettere nell'Archivio *Gonzaga*; e poichè come Porporato e come Reggente il Ducato dal 1540 al 1556 ebbe a sostenere una parte assai importante in tutti i più gravi affari del suo tempo, così sarebbe assai utile, che se ne scrivesse una accurata biografia tratta dal suo Epistolario, e dai molti documenti, che alla sua persona si riferiscono, e di cui abbonda il nostro Archivio.

(2) L'antica Cattedrale di Mantova cominciata ai tempi dell'imperatore Costantino, poi ricostrutta, modificata, ampliata nei secoli successivi, ebbe nel 1401 una sistemazione definitiva, ed è la bella Cattedrale di stile archiacuto — alla *tedesca* dicono i nostri Cronisti — di cui noi veggiamo il disegno nel gran quadro di Domenico Moroni del 1494, dove è rappresentata la Cattedrale, la piazza di s. Pietro, il palazzo Bonaccolsi, la caduta di questi, e l'esaltazione dei Gonzaga; di tale monumento abbiamo ancora qualche vestigio nel fianco destro dell'attuale Basilica, ove sorgono pinacoli e triangoli, che ricordano l'antico stile. La costruzione della nuova Cattedrale, di cui viene qui a parlare il Daino, cominciata nel 1545, rimase imperfetta, non tanto per la morte del cardinale Ercole, ma più e prima per la morte di Giulio Romano, che ne era l'architetto.

Giulio aveva disegnato una Basilica a croce latina a 5 grandi navate, di cui

per la morte sopravvenutagli, come si dirà a suo tempo (1); ed essendo allora di Quadragesima di detto anno 1545, quando aveva pensato fatte le feste di Pasqua di dare principio a detta riforma, avvenne che la settimana santa, essendosi fatto il sepolcro per il santissimo Corpo del Signore nella cappella, ove stava esso Santissimo Sacramento, la quale era a mano sinistra nell'entrare in detta Chiesa dalla parte, che è verso la corte del Vescovato (2), e quella spagliera di panni lugubri e tele nere conformi al solito, avvenne, dico, che circa le ore quattro di notte venendo il Mercoledì santo, che fu il primo giorno di Aprile di detto anno 1545 si appiccò il fuoco in dette tele e panni, causato per quanto si presume, da certe lampade, che ivi erano accese, e cominciò ad abbrucciarsi prima una certa piccola cappella, che era più addentro dal lato destro dell'altare, ove stava esso Santissimo Sacramento, nella quale piccola cappella vi era l'altare

le quattro laterali dovevano correre attorno all'altare maggiore e al coro, e rientrare poi in sè stesse, come egli aveva già praticato con felice successo nella grandiosa Basilica di s. Benedetto Polirone; ma morto prima Giulio nel 1546, poi il cardinale Ercole nel 1563, mancando e l'Artista e il Protettore e i danari e lo spirito di intrapprendenza, l'architetto Giambattista Bertani, che aveva ripreso l'opera di Giulio, arrestò le 4 navi minori all'altezza del Presbiterio, dando luogo ad una nave trasversale, in cui vennero poi collocati 4 altari, uno di fronte a ciascuna nave; onde la Cattedrale rimase non solo imperfetta, ma anche tozza, non rispondendo più le varie sue parti armonicamente fra di loro. Demolita poi per vetustà la facciata eseguita ai tempi di Giulio da Gerolamo Genga, la nuova costrutta nel 1756 su disegno di Niccolò Baschiera e a spese del vescovo Antonio di Bagno, non essendo punto in rapporto collo stile dell'edificio, accrebbe ancora le sue difformità; per cui mentre le singole parti di questa Basilica sono belle ed eleganti, essa nel suo insieme è imperfetta, irregolare, mancante d'euritmia.

(1) A suo tempo il Daino non disse poi nulla, perchè finì la sua Cronaca all'anno 1550, mentre il Cardinale, come sopra ho accennato, morì nel 1563.

(2) Questa cappella era nel luogo, dove sorge l'attuale tempietto pure detto del *Sacramento;* era stata costrutta e ornata dal vescovo Lodovico Gonzaga negli ultimi anni del secolo XV; il tempietto attuale è opera dell'architetto Alfonso Moscatelli, che lo eseguì nel 1652 per incarico del vescovo fra Masseo Vitali; fu poi ristaurato ed abbellito nel 1784 da Paolo Pozzo; conteneva il quadro di Giulio: *La chiamata all' Apostolato di Pietro e di Andrea,* che fu portato via dai Francesi nel 1797; l'attuale è una bella copia di Felice Campi.

col corpo di s. Celestino papa in una cassa di legno decentemente ornata posta sopra detto altare, onde si abbrucciò tutto il detto corpo di s. Celestino, nè vi rimasero se non alcune poche ossa, che con diligenza furono crivellate fuori da quelle ceneri (1).

Rimase però illeso dal fuoco l'altare ivi vicino e contiguo, dove era il Santissimo Sacramento in un tabernacolo, conforme al solito, se non in quanto gli ornamenti d'oro di detto tabernacolo restarono offesi dal fuoco ed affumicati alquanto, il che parve un miracolo, e se per avventura un certo Chierico, che abitava ivi vicino, e che teneva le chiavi di detta Chiesa, il quale non era ancora andato a dormire, avvisatosi del fuoco, non avesse gridato ad alta voce, e fattone consapevoli gli altri Preti e Chierici, che abitavano ivi vicino nella Canonica, e non fosse stato sonato con le campane al fuoco, si tiene di certo, che tutta detta Chiesa sarebbe rimasta consunta dal fuoco, massime che in quel tempo vi erano di molti banchi in detta Chiesa, nè molto lontano dal luogo del fuoco il pulpito di legno, per cui facilmente sarebbe la fiamma salita al tetto di detta Chiesa, ed in particolare nella nave di mezzo, dove era la soffitta di assi; ma per la Dio grazia fu estinto il fuoco, e non seguì altro di peggio.

In Lunedì li 13 di detto mese di aprile 1545, che fu dopo l'Ottava di Pasqua di Risurrezione del Signore fu cominciato a gettare a terra il coro di detta Chiesa di s. Pietro per rinnovare e riformare detta Chiesa, il qual coro era tanto largo, quanto era larga la nave di mezzo, dove stavano i Preti ne' loro sedili,

(1) Il pontefice s. Celestino I morto a Roma nel 432 fu colà sepolto nel cimitero di Priscilla lungo la via Salaria. Narrono i nostri cronisti Paolo Attavanti e Filippo Janelli — non sappiamo con quale fondamento — che verso il 1100, regnando Matilde di Canossa, un Vescovo di Germania, di cui non dicono il nome, chiese ed ottenne di trasportare nella sua Diocesi il corpo di quel santo Pontefice; che lungo il viaggio il vescovo tedesco giunto a Pietole, villa nelle vicinanze di Mantova, infermò e morì; onde il corpo di s. Celestino da lui abbandonato, fu raccolto dai Mantovani, e con gran pompa portato in città e collocato nella Cattedrale, dove rimase fino all'incendio, di cui parla qui il Daino. Di s. Celestino, che per qualche tempo prima di s. Anselmo fu il Patrono della Diocesi Mantovana, si conservano molte tradizioni, si celebra la sua festa il 6 di Aprile, si ha una statua di marmo sulla facciata della Cattedrale, e da lui si denomina un vicolo dietro al coro.

e di li si andava alla cappella dell'altare maggiore, dove li Canonici con detto Reverendissimo signor Cardinale assistevano ai divini uffici, ed innanti loro era l'altare maggiore. Dall'uno all'altro lato di detto coro vi era una cappella col suo altare, e da quella che era a mano destra si andava sopra il Campanile (1) e nella Canonica, e dall'altra, che era dalla mano sinistra si andava in Sagrestia. Lo spazio, dove era detto Coro e l'Altare maggiore con dette cappelle dall'uno e l'altro lato, era levato in alto su le volte con picciole colonne di marmo, al qual coro e cappelle si saliva per tre scale di marmo di 13 scalini, delle quali una nel mezzo, per cui si saliva al detto coro, e le altre erano dalle parti, per dove si ascendeva a dette cappelle; sotto le volte di detto coro e cappelle si calava da stare in chiesa per quattro gradi in un luogo, che si chiamava Confessione, dove erano tre altari, ai quali alcune volte si diceva messa, conciossiachè quel luogo era molto scuro e con poca luce (2), e dove perpendicolarmente sotto l'altare maggiore vi era un Arca di marmo bianco fino sopra quattro colonne pure di marmo fatta in forma di un cassone tutta di un pezzo col suo coperchio intero di marmo. Dal lato a dentro di detta Arca vi era scolpito un cerchio rotondo, con una Croce, che si stendeva dall'una all'altra superficie di detto circolo. In un quarto o angolo della quale vi era scolpita un A majuscola congiunta al gambo di essa Croce, e dall'altra parte si vedeva un L pure majuscola, formata dal medesimo gambo. Solevasi dire da alcuni, che in detta Arca vi fosse sepolto il quondam Sordello Mantovano, che fu un uomo di gran vaglia in armi e in lettere; ed altri dicevano, che in detta Arca

(1) È il medesimo, che si vede nel quadro del Moroni, e che invariato esiste tutt'oggi; sembra certo, che questo campanile appartenga, almeno nella sua parte inferiore, all'epoca Romana, e precisamente ai tempi delle ultime guerre civili tra Antonio e Ottaviano; era una torre militare eretta a difesa della città e della vicina campagna; anche prima del Mille pare abbia servito a scopi guerreschi; in seguito, ricomposte le cose, trovandosi la torre vicina alla Cattedrale, fu con poche modificazioni accomodata ad uso di campanile; si distinguono ancora le traccie della costruzione romana e della medioevale.

(2) Queste poche linee furono pubblicate da Carlo D'Arco nella sua *Storia della Vita e delle Opere di Giulio Romano.*

vi erano due illustri Principi peregrini; nè vi si trovava altra Insegna o Arma, nè altra Memoria. Ma in quell'Arca furono trovate le ossa di due corpi morti, quasi dalla vecchiezza del tempo consunte; tuttavia per esperienza fu da tutti giudicato, che que' due corpi fossero d'un uomo e di una donna, perchè facilmente si conosce il capo dell'uomo da quello della donna per il segno, che è sul capo dell'uomo, qual pare diviso da una riga, dove all'incontro il capo della donna è intero, senza segno o riga veruna; onde a giudizio mio e d'altri fu tenuto per cosa certa, che fossero l'ossa dei corpi de' sopranominati nel principio di questa Genealogia illustri quondam Adalberto marchese proavo della più volte nominata contessa Matilde, e di Adelaide sua moglie, de' quali si fa menzione nell'Instromento della donazione da loro fatta al Monastero di Santa Maria di Castiglione nella Diocesi di Parma, per quelle Lettere e caratteri scolpiti sopra dett'Arca, perchè facilmente in quelle si comprendono i loro nomi, e perchè anche il quondam illustre signor Bonifacio loro nipote per parte del quondam illustre signor Tedaldo loro figliuolo è sepolto nella Chiesa di santa Maria de' Voti annessa a detta chiesa di S. Pietro, come si è detto di sopra (1); ed anco perchè la dett'Arca era di assai buon valore e condecente a tali Principi, la qual Arca però fu levata da là e donata dal detto Reverendissimo Signor Cardinale Ercole alle venerabili Monache del Corpo di Cristo dell'Ordine de' Minori di San Francesco sotto il titolo di

(1) *Santa Maria de' Voti* era una antica chiesetta a sè posta fra la chiesa di s. Pietro e quella di s. Paolo; è di graziosa architettura ed ornata con affreschi della scuola di Giotto; verso il 1480 venne infelicemente mozzata in parte per far luogo al tempietto di *Maria Vergine Incoronata;* nel 1558 essendovisi fatti varî lavori per congiungerla alla Cattedrale, a cui serve ora di Sagrestia, la tomba di Bonifacio fu manomessa e distrutta; ma l'iscrizione venne conservata ed infissa nel muro del vicino tempietto della *Incoronata;* ed è la seguente, che riportiamo per la rispettabile antichità sua:

Hic jacet egregius Dominus Bonifacius illustris Marchio, et Pater serenissimae Comitissae Mathildis, qui obiit MLII die VI Maii. Indict. V.

Santa Paola, dove quelle Monache l' hanno convertita in loro uso (1).

La festa di San Giorgio, che viene alli 24 di Aprile, di detto anno 1545 fu levata dal muro l' Arca di marmo, nella quale era sepolto il Magnifico Messer Luigi da Gonzaga, primo di sua Casa Vicario Imperiale e Capitano del Popolo e Generale Signore delle città di Mantova e di Reggio; la qual Arca era per andare su alla detta scala dalla mano destra sopra la volta dell' uscio, che andava sul campanile, nella quale fu ritrovato solamente il suo corpo, ossia cadavere, che ancora si teneva insieme dalle spalle e braccia sino ai ginocchi, benchè gli ossi fossero essiccati, ma da ginocchi in giù tutte le ossa erano disgiunte, siccome anche il capo era separato dal busto, ed involto in un zendado rosso, per quanto si poteva comprendere dalle pieghe, ancorchè a prima vista per la vecchiezza paresse nero: erano parimenti staccate le mascelle, con alquanti denti, siccome io di presenza vidi e toccai; quali ossa tutte furono riposte e riservate in una certa cassetta di legno per riporle poi nella sua arca, o in altra, che fosse per farsi di nuovo, riformata che fosse detta chiesa (2). Furono pa-

(1) Molto rinomato era il Monastero delle Monache di s. Paola di antica fondazione, ma ampliato, favorito, ed abbellito verso il 1420 da Paola Malatesta moglie di Gianfrancesco Gonzaga; era detto anche del *Corpus Domini*, perchè la solenne processione del *Corpus Domini* che prima si faceva dal Monastero di Gradaro, dopo il 1420 era stata delegata a questo. Vi professarono i voti, e vi finirono la vita varie Principesse della Casa Gonzaga e molte Dame del Patriziato mantovano; era ricco di pitture, di quadri, di tombe, di iscrizioni, di cimelî di ogni genere; soppresso sulla fine del secolo scorso, venne tramutato in una amplissima caserma di cavalleria, e i varî oggetti d' arte che conteneva, furono dispersi, rubati, o infranti.

(2) Pare poi, che non se ne sia fatto più nulla, perchè di queste tombe non troviamo più nè memorie, nè vestigia. I Gonzaga, che furono tanto splendidi in palagi, in ville, in teatri, in chiese, in parchi, non ebbero fortuna nei monumenti sepolcrali; queste prime tombe nella Cattedrale manomesse nella presente occasione, non furono più ristabilite; quelle che poscia si eressero in s. Francesco, subirono presso a poco la medesima sorte; abbiamo progetti di maestosi sepolcri a Principesse, che non furono poi mai eseguiti per altri Principi sepolti in s. Paola, in s. Barbara, in s Andrea, in s. Maurizio, all' Eremo della *Fontana*, al santuario delle *Grazie*, o non si fece nulla, o tutto si limitò a qualche iscrizione lapidaria; mentre invece, per la più parte furono grandiosissimi i catafalchi eretti per le cerimonie funebri, di alcuni de' quali rimangono ancora i disegni.

rimenti levate le altre Arche, che vi erano in detta chiesa, e in quella di Messer Filippino da me di sopra descritta (1) furono trovate le ossa di quattro corpi, che similmente furono riposte in una cassa in riserva. Nell'altra ivi contigua del quondam Messer Azzone da Gonzaga figliuolo dello stesso Messer Luigi furono trovate le ossa di quattro corpi, e sopra dette ossa vi era il cadavere di una donna tutto intero, e ben composto insieme; e sebbene le ossa erano disseccate, si tenevano però bene insieme, di modo che pigliandolo per l'ossa di un braccio, tutto esso corpo si levava in alto, e dagli abiti si conosceva essere un cadavere di una donna, quantunque le vesti fossero assai consunte dalla vecchiezza; le quali ossa tutte furono similmente riservate in una cassa. Nell' Arca poi di marmo posta dall' altra parte di detto coro nell'andare su detta scala della parte sinistra, la quale Arca era di Madonna Emilia di Donoratico della città di Pisa, che fu moglie di Messer Ugolino figliuolo di Messer Guidone primogenito del suddetto Magnifico Messer Luigi da Gonzaga, il quale Messer Ugolino fu ucciso come, si è detto di sopra (2) furono ritrovate le ossa dei corpi di essa Madonna Emilia, e di detto Messer Ugolino insieme cogli sproni dorati di esso Messer Ugolino, essendo che egli era cavaliere a sprone d'oro, e dette ossa furono riservate come sopra. Nell'Arca vicina di Madonna Verde della Scala veronese, che fu prima moglie del detto Messer Ugolino, quale arca era sopra la volta dell' uscio della Sagrestia, furono trovate le ossa di essa Madonna Verde.

Furono dunque levate via tutte le dette Arche, e gettato a terra del tutto detto coro, e tolte via le colonne di marmo coi

(1) Su questa tomba a Filippino Gonzaga figlio di Luigi il Daino lesse la seguente epigrafe, per noi di senso molto oscuro:

Qui jacet hic, Lector, fuit absque tyrannide Rector
Fidus caris litus in aequore Martis
Pinus propriis nusquam fessus in armis
D cor in proaris Gorgon denique praris
Zara fluens gaudens optima tradens
Mantua quem gratum coluit, clarissime Lector.
1356, V mensis Aprilis Indictione nona.

(2) Fu ucciso per ambizione di regno da' suoi minori fratelli Lodovico e Francesco in un banchetto la notte del 11 ottobre 1362.

suoi capitelli, che dall'una e l'altra parte sostenevano i volti di detto coro, e serbate ad altra occasione, ma vi rimasero le loro basi di marmo, siccome anco sono sepolte sotto dette ruine. Nel mezzo, dove era detto coro vi fu locato l'altare maggiore, sopra cui fu fatto un tabernacolo di legno dorato, sopra quattro piccole colonnette con alcune figure dipinte, in cui di continuo sta il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia con le sue lampadi accese. E siccome il Sacerdote celebrando messa soleva stare innanzi a tutti riguardando verso l'Oriente, ora sta in mezzo fra gli altri Sacerdoti, che gli stanno dai lati, stando li Canonici di dietro col Reverendissimo Vescovo in sedia, e li Laici che odono messa, rivolto all'Occidente verso detti Laici, per non avere occasione di rivoltarsi indietro mentre dice messa, per riverenza del Sacramento, che sta alla sua presenza sopra detto altare (1). E così il Reverendissimo Cardinale, ossia Vescovo di Mantova assistendo a detta Messa e agli altri divini ufficii sta pure lungi di dietro agli altri Canonici e sacerdoti, che stanno a sedere dall'una e l'altra parte, sedendo esso Reverendissimo Monsignore in una gran sedia condecentemente ornata.

Furono poi fatti i fondamenti più lunghi, più larghi, più ampli e più profondi per allargare essa chiesa; onde tutto il corpo vecchio di detta chiesa, fu posto sopra colonne di marmo lavorate con arte co' suoi capitelli non ancora perfezionati de' suoi ornamenti designati. Fu similmente levata via quella vecchia soffitta di assi, e fattane un'altra in più bella forma a piccioli quadri lavorati maestrevolmente co' suoi rosoni di legno dorati affissi nel mezzo di essi quadri, e coi cherubini posti negli angoli di quelli, come si vedono di presente (2).

(1) Perchè le suddette non chiare parole abbiano pure un qualche senso, bisognerebbe supporre, che l'altare maggiore o avesse allora due mense, il che è assolutamente negato da quante persone competenti ho io in proposito consultato, o avesse la mensa dalla parte del coro, il che sarebbe stato una grande stranezza non mai veduta in altre chiese; è certo che il Daino qui ha espresso il suo pensiero molto infelicemente.

(2) E si vedono anche adesso, come li descrive il Daino; ristaurati in seguito più volte, furono ultimamente, nel 1808, rimessi a nuovo con splendide dorature.

Questo è il racconto del Daino, che ricorda quale fosse l'antica nostra Cattedrale, e come, quando e perchè si diede principio alla nuova; notizie interessanti all'arte e alla storia, che sebbene per sè incomplete, con altre memorie del tempo ci ajutono grandemente a mettere in chiaro un fatto di molto rilievo. — E questa sembra ormai essere la sorte del Daino, di essere pubblicato a frammenti nei punti di maggior importanza; ma l'opera intera sia nell'originale latino, sia nella versione volgare rimarrà forse per sempre inedita, perchè è già stata spogliata largamente da tutti gli Storici mantovani, e anche perchè i documenti lunghi e copiosi, di che il lavoro è intessuto, se prima stavano rinchiusi in luoghi, ove era difficile l'accedere, adesso, aperti gli Archivî, si possono da tutti con ogni agevolezza sugli originali studiare e copiare; e l'opera quindi perde di quel pregio singolare, che mantenne fino ai nostri giorni.

G. B. Intra.

L' INQUINTO

OSSIA

UNA TASSA ODIOSA DEL SECOLO XV

Il continuo accrescimento delle imposte e dei dazî, e l'alterazione nel valore delle monete d'oro e d'argento, resa viepiù grave dopo la pubblicazione di diverse gride sull'aumento diminuzione e limitazione delle monete da pagarsi ed esigersi per i dazî camerali, avevano provocato un grave malcontento e lagnanze infinite nei sudditi di Galeazzo Maria Sforza. Tale malcontento non ebbe più limiti dopochè il Duca ebbe, nel 1467, ordinato di ritenere a mutuo la quarta parte dei redditi di un anno di ciascun beneficio, essendo dovere non soltanto dei sudditi laici, ma anche degli ecclesiastici, di contribuire alla conservazione e difesa dello Stato. Figuratevi se il clero privilegiato ed esente da dazî, non voleva sbraitare e protestare, e proclamare violata la libertà della Chiesa! Quando al coro dei malcontenti laici si fu aggiunto quello degli ecclesiastici, le grida e i reclami, eccitati forse dai nemici del Duca, si ripeterono con maggior forza e insistenza, concentrandosi e prendendo di mira principalmente quell'imposta che tornava più gravosa e quindi più odiosa ad ogni ordine di cittadini, conosciuta sotto il nome di *inquinto*.

L'*inquinto* ossia *quinto*, detto anche in alcuni nostri atti *Dazio dei cinque mesi* e qualificato in altri come un' *additione del inquintamento del datio dela carne, del pane bianco, e della bullatura del vino*, oppure *augumento sive diminutione di moneta*, pare, come opina anche l'egregio dirigente l'Archivio Storico Municipale prof. Gentile Pagani, fosse propriamente una addizionale del quinto o del 20 %, o dei due decimi, caricato alle altre imposte camerali, ossia qualche cosa di consimile ai due decimi che dal 1866, rincararono la nostra ricchezza mobile, la carta bollata, i trapassi, ecc.

Comunque sia, stanco il Duca di sentirsi rintronare alle orecchie le quotidiane querimonie contro questa tassa, pensò di farle cessare; e a tale intento scrisse ai maestri delle ducali entrate e al suo tesoriere generale la seguente curiosa lettera:

I.

(Registro Missive N. 115, fog. 174).

Johanni Botto ex magistris, ac Gabrieli Paleario Secretario et thesaurario.

Perchè questa mattina havemo parlato cum Petro Francesco Vesconte, Zoanne da Scipiono et Zacaria di Pisa, che quando seranno ad Milano insieme con voi vediati havere l'infrascripti, et diate ordine che se leva via questa voce et nome de *inquinto* et che se provveda talmente che tucti i nostri subditi siano chiari de non essere aggravati mai più che siano al presente, et noi et nostri fioli siano securi de havere le intrate nostre che havemo al presente, volendo che anchora se leveno via li exactori, *et sopra tutto che se habia bona advertentia de non fare questo per modo che se habia ad mettere in libertà li nostri subditi como sono quilli de Savoja*, et voi Johanne Botto et Gabriele monstrarete el quaterneto de le intrate et spese nostre alli infrascripti, cum dare ad tutti zuramento de non parlare de questa materia salvo tanto quanto per noi gli serà ordinato et fareti ch'elli po-

nano el parere suo in scripto cum subscriptione de soe mane proprie, et scrivano chiaro, longo et diffusamente ita che sia bene expresso omne cosa. Datum Mediolani die XVIIII° martij 1474.

Cichus

Zacharia da Pisa
Petro Francesco Vesconte
Zoanne de Scipiono
Conte Johanne Bonromeo
Domino Thomasso da Riete
Domino Thomasso da Bologna
Johanne da Melzo
Domino Marioto da Rezo.
Antonio da Landriano
Antonioto da Marliano
Johanne da Piasenza
Franceschino di Mazi

Galeaz subscripsi.

Era dunque mente del Duca che i suoi ministri e consiglieri dovessero levare o far scomparire l'odiosa voce e nome d'inquinto e anche gli esattori, in modo però che le entrate in corso non fossero diminuite di un centesimo, ed i sudditi avessero ad accontentarsi della semplice promessa che in avvenire non sarebbero maggiormente aggravati. Quello poi che maggiormente gli premeva era *di non mettere in libertà li nostri subditi como sono quilli de Savoja.* È noto come in Savoja e Piemonte, ov'era tuttora in vigore il sistema rappresentativo, si convocassero, all'occorrenza o periodicamente, i tre Stati, onde discutere e votare le imposte. È appunto questa libertà di discutere e votare che Galeazzo Maria non voleva fosse ridonata ai cari suoi sudditi, tanto si fidava di loro! Il Duca era poi così sicuro che i suoi ministri e consiglieri avrebbero trovato modo di salvare, come si dice, capra e cavoli, che pochi giorni dopo scriveva quest'altra non meno curiosa lettera al suo secretario Fabrizio Elfiteo:

II.

(Classe Finanza — Inquinto).
1474. 29, Marzo.

1474.
Viglevani die XXVIIII° Martij.
Fabricio Elphiteo

Fabricio. In le littere che se harano ad scrivere nele cità per il facto del inquinto et reductione del oro etc., volimo che se scriva taliter che le cità nostre quando se farano le cride ordinate de farse in dicte cità, ch'esse cità et subditi nostri ne faciano qualche signo et demonstratione de allegreza con quello modo et forma che meglio gli parerà; sichè se intenda che loro habiano havuto ad caro et accepta qnesta nostra deliberatione per li vicini et circumstanti.

Il conseguimento di quanto voleva il Duca non era così facile com'egli credeva, e le difficoltà insorte in seno al Consiglio ducale si raccolgono dalla seguente comunicazione dell'Elfiteo:

III.

(Classe Finanza — Inquinto).
1474, 29 Marzo.

Illustrissimo segnor mio. So stato questa sera con questi consiglieri et magistri de vostra excellentia deputati ad tractare la materia gli è commissa per quella circa l'additione d'oro etc. Et gli ho facto intendere così a boccha come in scripto la intentione dela signoria vostra. Insumma tutti unanimiter adheriscano al parere de vostra excellentia, che per el dominio suo se debba et possa coprire et ben colorire, la dicta gravezza essere tolta via etc. per le rasone allegarono in le sue littere adla signoria vostra, per essere incorporata essa gravezza con li datij, et etiam per le altre industrie de quilli haveranno ad publicare questa cosa per le città, secondo le commissione et instructione gli darano loro etc. Ma discordano in una cosa dala vostra cel-

situdine, che per niente non li pare questa publicatione se habbia ad fare così presto per via de crida, imo parerli se habbia prima ad mandare per li referendarj dele città, et quilli bene instruirli de quanto haranno ad fare etc. Et metteno per fermo et certo, che per le altre città se habbia ad persuadere la dicta gravezza in veritate non esserli, et che de ciò ne debbiano venire lettere regratiatorie adla excellentia vostra. Dreto ad questo li pare ben la signoria vostra possa fare publicare la cosa per cride, ma limitatamente, cioè fare mentione in la crida solamente come la signoria vostra de cetero non intende li soi subditi e populi siano altramente carichati nisi nel modo se usava nel 1450: al tempo dela bona memoria del signore vostro patre, et fargline promissione et certificarli che in posterum non haverà ad exigerse l' intrate nisi ut supra commemorandoli le altre agievolezze che la signoria vostra li ha facte, et non tochare però niente in la crida che se faccia remissione de l' addicione d' oro, per dubio de non generare murmuratione et scandalo tra quelli che di per di intrano con robba et pagano secondo l' usato. Che quando per vigore dela crida se pensasseno pagare mancho et poi pagassino pure al modo usato, pareria fusseno deleggiati. Però non li pare in la crida se possa securamente fare mentione che la dicta additione sia tolta via, ma si ben de promettere che in posterum non se habbia ad dubitare de altre gravezze, se non come è constumato al tempo dela bona memoria del signore vostro patre ut supra. Ricordando ala signoria vostra che per le rasone dicte de sopra erano in proposito de confortare vostra excellentia non se volesse curare più aliquo pacto de cride, ne de altra via de publicatione, se non de quella se farà fare per le città dali officiali instruiti da loro etc., benchè se sia ricordato quest' altro modo de crida limitato che ho dicto. Loro metteno per fermo la cosa havere ad passare benissimo nel resto del dominio, ma erano in qualche perplexità del modo haveano ad servare in Milano, per non se potere servare una medesima via qui che in le altre città. Pure ricordano poterse fare congregatione de mercadanti descripti et non descripti, et chiarirli o farli chiarire, per quelli fusseno più apti, de quanto fusse bisogno, et item da varj citadini fare pratichare loro amici et dargli ad intendere et persuaderli quello serà necessario, et curare poi che la congre-

gazione de dicti mercadanti scrivesseno littere regratiatorie etc. Et deinde quando la signoria vostra cosi da Milano, come dali altri lochi havesse hauto tale lettere, se publicasse poi per crida quanto é dicto de sopra, senza mentione che l'additione del oro sia tolta via, dela quale peró niuno murmura, come loro dicono. Et questo perché essendo facte prima le dicte pratiche de persuasione, facendose poi le cride, seria uno contentare in tutto omni homo. Parendo mo alla signoria vostra se habbia ad exeguire secondo loro ricordano degnese de avisare, adció se possa dare principio de mandare per li referendarj et scriverli quanto bisogna, aut disponere quello vole se faccia.

Ad la parte deli feudatarj, per la compositione la quale ascenda ad la summa che é de presenti non fanno dubio alchuno.

Scripta questa lettera ho hauta un altra de vostra excellentia per la quale scrive dela voluntà che ha se faccino segni de alegrezza per le città, per monstrare che abbino hauto caro el beneficio etc. Expecteró che la signoria vostra responda ad quanto é dicto de sopra. Poi se la signoria vostra será contenta se segua el parere de costoro, li faró intendere la mente de vostra excellentia, et provederasse opportunamente, secondo quella scrive, ala quale me ricomando. Ex Mediolano die XXVIIII. Martij 1474.

Ejusdem illustrissime dominationis vestre servulus

Fabricius

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani etc. — Viglevani —

In propriis manibus

A tale comunicazione così rispondeva il Duca:

IV.

(Registro Missive N. 115, fog. 207).

Fabritio Elphiteo.

Fabritio. Inteso quanto tu ne scrivi, non dicimo altro excepto che tu dirai ad quelli deputati per noj sopra la adicione del

oro et de l'intrate che hogi infalanter tra di et nocte siano qui da nuj, zoè quelli che poterano venire, et in questo fa che non sia fallo, et tu venerai insieme con epsi, avisandone del hora che ve partireti, et quali sarano queli che venirano. Datum Viglevani die XXX martij 1474.

Cichus.

Stabilito finalmente quanto si avesse a fare per colorire e meglio coprire la cosa, per quanto riguardava la città di Milano, l'Elfiteo rescriveva al Duca:

V.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474. 6 Aprile.

Illustrissimo signore mio. Per aviso dela vostra excellentia, oltra quello ve ho scripto oggi per un altra, li inserti in la inclusa lista, sono quelli ad li quali se farà commissione per parte de vostra signoria de havere loro ad instruire li electi dele parrocchie dele porte loro circa quello se haverà praticare et persuadere in populo etc. Ad questi magnifici deputati è parso che io mande dicta lista ad vostra excellentia, adciò se ad quella paresse gli fosse posto qualchuno che non gli satisfacesse, possa et removere et giongere come li parerà. La quale volendo circa ciò disponere altro, dignese respondere presto, perchè non havendo costoro altro in contrario perfino in domatina, seguiranno quanto hanno principiato. In questo mezo se attende ad la electione de quelli dele parrochie, la quale credo non essere necessario mandarla altramente ad la signoria vostra, se quella non scriverà in contrario. Li inserti in la lista, sonno tutti homini milanesi et de dignità, perchè ad questi deputati non è parso in questo acto togliere foresteri. Ad la signoria vostra me ricommando. Ex Curia Arenghi Mediolani VI Aprilis 1474.

Ejusdem excellentie vestre servulus

Fabricius.

In porta Cumana.

Domino Andrioto del Majno.

» Francesco Vesconte

porta Vercellina

El. conte Joanne Bonromeo
Petro Francesco Vesconte

porta Ticinese

Domino Petro de Pusterla,
» Johanne Stampa.

porta Terenza (sic).

» Melchiorre de Marliano
» Jacobo de Olgiate.

porta Nova.

» Johanne Augustino Vicomerchato
» Jacobo de Cusano.

porta Romana.

Alujsio Moneta
Domino Antonio Porro.
Carolo de Trivultio.

Il Duca approvando quanto erasi sinora operato, si rimetteva in tutto a ciò che fossero per fare i deputati, insistendo però nel mantenere integre le entrate, come in passato:

VI.

(Registro Missive N. 115, fog. 223).

Fabritio Elphiteo.

Inteso quanto per le tue del dì de ogi ne hai scripto della ellectione de quelli citadini notati in la lista inclusa in dicte tue littere et della electione da farse per le parochie etc. respondemo che tutto ne piace, et cossì siamo contenti se segua. Appresso te recordamo che se metta nel decreto che cresca l'oro como et quanto se voglia, che l'intrate nostre stagheno ferme como le sonno. Datum Abiate die VI. aprilis 1474.

Cichus.

VII.

(Registro Missive N. 115, fog. 221. tergo).

Fabricio Elphiteo.

Fabricio. Havemo recevuto tue littere per le qual havemo in-

teso il tutto. Dil che ogni cosa remettemo alli deputati, purchè facciano per modo che la cosa reusisa al nostro desiderio con più contentamento deli nostri subditi sia possibile, e del tutto accaderà alla giornata avisarane. Abbiate VI. Aprilis 1474.

Cichus.

Si era già cominciato a mettere in opera in Milano le pratiche stabilite, allorchè difficoltà imprevedute, procedenti dall'applicazione degli Statuti locali, consigliarono a cangiare radicalmente l'obbiettivo delle pratiche stesse. Ecco come si esprime in proposito l'Elfiteo:

VIII.

(Cassa Finanza — Inquinto).

1474, 7 aprile.

Illustrissimo signor mio. Hoggi se è dato principio de mettere in opera le pratiche de tutta la città, et fino ad questa hora omni cosa è in facto, et tutto responde ad votum dela vostra excellentia. Li electi dele porte con li electi dele parrocchie sonno stati ale strette. Poi li electi predicti dele parrocchie se sonno sparsi tra le parrocchie loro quanto hanno possuto oggi per la brevità del tempo, et facto parte dela praticha. Et non è dubio che se domane non fusse el veneri sancto, seria quasi tutta la praticha universalmente finita, perchè domane tra prediche et officij quali durano fino al hora del desenare, se perderà pur assai tempo. Io però ho voluto questa sera intendere come passano questi principj et trovo che quanti fin mo ne sonno pratichati, desiderano vedere lo effecto dele offerte dela signoria vostra. Imo alchuni non estimano che la signoria vostra debbia fare la cosa cosi larga per decretum, quasi se maraviglino che la signoria vostra usi tanta humanità, per modo che quando la cosa sarà reducta al termino, ad quelli che non lo credevano, parerà habbino de guadagno.

Ma perchè vostra excellentia intenda che mai se è manchato de diligentia per questi magnifici deputati in trovare el modo dela acceptatione che sia valido, essendo stato concluso, come quella è informata, de far fare li sindicati per le parrocchie etc., hoggi

essendo costoro convocati, per rispecto ad dare forma al modo del sindicato, è stato ricordato uno altro modo, ad iudicio de costoro, più valido, più factibile et securo che quell' altro, como vostra signoria intenderà, videlicet:

Che essendo questa matina mandato per le coppie electe dele porte, tra li altri gli venne domino Jacomo da Cusano, el quale inteso la instructione gli fu data insieme col suo compagno circa la pratticha etc., et inteso che omni parrocchia havea ad fare uno sindicato per acceptare el decreto che vostra signoria intimaria, ricordoe che dicti sindicati non erano sufficienti ad obligare la città in acceptando, per uno Statuto quale dice esserli, che in huiusmodi obligationibus gli habbia ad intervenire el numero sive consiglio deli novecento, quali se hanno ad citare dal vicario dela provisione et dali dodece, el quale numero è poi sufficiente in omnem obligationem: et in questo iudicio restoe messer Jacomo da Chivio per esser poi stato ragionato, così esser observato in altre simile solemnità.

Per il che parendo ad tutti questo caso importare assai, fu mandato per domino Lorenzo da Busti, per domino Theodoro Piato et per domino Johanne Angelo da Fiorenza, ali quali fu facto intendere el caso.

Li quali finalmente sonno concorsi nel parere deli predicti domino Jacomo da Cusano et domino Jacomo da Chivio; et così tutti poi questi deputati sonno stati de opinione, che agitare la cosa per el numero deli novecento, sia molto più expedita via, più factibile et più secura, et non mancho honorevole. Recordando ad la signoria vostra quando quella sia de questo medesimo parere, che se faccia per el dicto numero deli novecento, che costoro mandaranno per el vicario dela provisione et ordinarano che la citatione et convocatione se farà deli dicti novecento, sarà de quelli solamente che saranno stati in questo mezo pratichati et ben disposti, et ad questo giovarà la praticha che è comenzata ad fare hoggi, perchè quando sarà el tempo de la convocatione non solamente ne saranno pratichati et bene edificati novecento tra tutte le porte, ma più de ventimilia, per modo che dicti novecento se poteranno elegere tutti al proposito senza dubio alchuno.

La vostra excellentia intende mo el tutto. Costoro quali me hanno caricato che io sollicite la risposta de questa da vostra

excellentia, non exequiriano però questo novo partito senza voluntà de quella. Però dignese la signoria vostra respondere presto, se 'l partito gli piace.

Postremo li predicti magnifici deputati, per ricordo facto da quelli che furono da vostra excellentia ultimamente, sonno de parere che in la instructione quale se haverà ad lezere in publica concione se facesse mentione ut infra videlicet: che la signoria vostra vole levar via queste fraude et corruptione de monete et stabilire uno pagamento solo che vaglia ali datij, al sale et in thesoraria, cioè li testoni ad soldi 82, larghi 81, de camera 80, fiorini de Rheno soldi 63, et la moneta de vostra signoria quello vale de presenti. Et adciò se faccia più commodamente, che la zecha lavore sotto governo de proprij cittadini, et la signoria vostra faccia li pagamenti de moneta, et se banniscano le monete reprobe, adciò per la città se recevano ad quel medesmo modo che recevano ali datij.

Piaccia mo ad la excellentia vostra respondere, se gli pare, questa parte se habbia ad mettere in la dicta instructione, perchè costoro stariano impediti, quando la resposta non venesse dala signoria vostra presto, ad la quale me raccomando. Ex Mediolano VII aprilis 1474.

Ejusdem excellentiæ vestræ servulus

Fabricius.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo unico domino duci Mediolani etc.

Abiate Cito. Cito. Cito.

In manibus propriis.

Il Duca aderendo alla nuova proposta, così rispondeva:

IX.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474, 8 aprile.

Dux Mediolani etc.

Fabricio. Restiamo avisati per tue littere de VII del presente de quanto per fine in quella hora se he exequito in la materia

perchè te havimo mandato li ad Milano, et cosi del ricordo datto per domino Jacobo da Cusano, como anche di quella altra parte che ad li deputati pare se habia adjungere in la instructione. Ale quali cose tute per respondere dicimo esserne piazuto quanto in questa cosa fino al presente s' è exequito. Circa le altre parte tute volemo se faci secondo parirà et piacerà ad li dicti deputati, pur che se faci cum tal modo che la intentione nostra in questa facenda sortisca effecto. Ex castello nostro Abiatisgrassi die VIII aprilis 1474.

All' annunzio dell' inaspettata e insperata convocazione del Consiglio dei 900, dopo 25 anni dacchè non si era più verificata, non poca dev' essere stata la meraviglia e la sorpresa dei Milanesi. Essi poterono forse per un momento illudersi talmente da sperare il ricupero di quei diritti, nel possesso dei quali appunto il Duca espressamente non voleva fossero rimessi. Si deve certamente a tale illusione e vana speranza se tutti, *quasi nemine discrepante*, si mostrarono ben disposti alle voglie del Principe, come si raccoglie dalle seguenti lettere:

X.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474, 9 aprile.

Illustrissimo signor mio. Hoggi sono fornite le pratiche per tutta la città, et universalmente tutti li animi se sonno ritrovati ben disposti, quasi nemine discrepante. Domane se fornirà la electione deli novecento; poi lunedi o martedi se farà la convocatione de tutti in corte in la sala grande per devenire ala ultima conclusione.

Domatina mandarò ala signoria vostra la forma del decreto, et cosi la forma dela acceptatione se haverà ad fare per li novecento nomine civitatis.

Se era ragionato de scrivere ad vostra excellentia ch' ella volesse fare li mandatarij per obbligarve ad servare el decreto, cosi come se obligarà la città, dicendo che la vostra signoria que est supra legem, non serà obligata servare un decreto, quale

avesse facto ella medesma etc., benchè questo ragionamento fu mosso per alchuni doctori, quali furono chiamati al videndum de forma acceptationis. Pure li altri gli adherivano. Ma poi che fu dato licentia ad tutti, ordinai che gli ne restasseno alchuni pochi, con li quali conferito se 'l era ben facto obligare la signoria vostra, come è dicto, fu concluso che non, et così non se parlarà più de far mandatarij, parendo che quando la excellentia vostra se obligasse anchora lei per instrumento de mandato ad servare dicto decreto, la non volesse fare deferentia da se ali altri citadini. Pure quando quella non se cure de questo, et gli para de fare tale obligatione de servare el decreto per via de mandato, ad satisfactione del populo, poterà rescrivere quanto li parerà.

Petro da Galera et Orpheo dicono havere ordine da vostra excellentia de ritrovarse lunedì da quella. Pure perchè io gli ho dicto per parte de vostra signoria che vogliano intervenire ad tutto quanto se farà in questa materia, stanno perplexi. Dignese quella de avisare se hanno ad venire o remanere usque in finem.

El duca de Bari et messer Lodovico non sonno mai intervenuti ad alchuno rasonamento de tale materia, perchè da vostra signoria non hebbi de ciò alchuna commissione. Questo dico perchè ad tutti pare che quando se farà la convocatione deli novecento, oltra li magistrati et consigli et altri officij de corte, seria bene li ritrovasse anche qualcun' altro de grande auctorità, per dare casone che li convocati havesseno tanto più riguardo. Tamen dispona la vostra signoria come li piace, ala quale me ricommando.

Ex Mediolano VIIIJ aprilis 1474.

Ejusdem excellentie vestre servulus

Fabricius.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo unico domino duci Mediolani etc.

Abiate

Cito. Cito. Cito
propriis manibus.

XI.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474, 9 aprile.

Illustrissime et excellentissime princeps ac domine mi metuendissime. Havendo mi dato fine ale fazende de Tertonese et Alexandrine, per fare li di sancti e la pascha a casa, in prima sono venuto a Milano. E ritrovandome qui sono richesto per parte de vostra excellentia io volesse essere con li vicini e persuaderli, con meliore modo fossero contenti de continuare e perseverare spontaneamente e con sua propria voluntà del pagare lo augumento sive diminutione de moneda, chiamato inquinto, adducendo molte ragione efficace. Le qual per non essere longo io non replico. Tandem io ho trovato ogni persona generalmente essere ben disposta nele parochie di S. Margarita et S. Djmiano e Cosmo vicini a S. Maria dela Scala, attento maxime la speranza ho dato de bono tractamento nel havenire havarano da vostra excellentia, la qual ha cura e gran studio de conservare in pace li soj subditi e meliorare li soj tractamenti, como più particularmente gli ho fatto intendere. Illustrissimo signore; generalmente ogni persona è contenta de compiacere voluntariamente ad ogni cossa sia grata a vostra signoria. È vero che qualche uno per zelo de vostra excellentia ricorda che vostra signoria ad uno bisogno necessario trovaria patre e filii veniri personalmente a sue spese in servitio de quella, e in questo adducano experientia proxima passata et non saria grave ad alcuno per mantenere vostra signoria in stado et gloria; ma questo nome de inquinto è alquanto exoso, benchè li habia chiariti non essere cossa nova, ne da essere extimata exosa. Concludendo ciascuna persona secundo la impressa mia, resta contenta de zò e grata a vostra excellentia, sperando havere nele altre cosse optimo tractamento. Io como fidelissimo subdito de vostra excellentia e servitore, fazo questa relatione de tuto quelo ho trovato in verità, como io sono debitore de fare, como quello che sono cane e schiavo de vostra illustrissima signoria, a la qual humilmente mi ricomando.

Data Mediolani die VIIII° Aprilis 1474.

Ejusdem illustrissime dominationis vestre:

devotissimus Roglerius de Comite doctor
cum humili recomandatione.

(A tergo): Illustrissimo et Excellentissimo domino meo . . . . domino duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti ac Janue et Cremone domino

Abiate.

Cito.

Onde non compromettere e obbligare il Duca più di quanto fosse nelle sue intenzioni, era indispensabile di bene determinare la forma delle deliberazioni che si dovevano prendere. E appunto di ciò tratta la seguente missiva:

XII.

(Registro Missive 115, fogl. 231).

Fabritio Elphiteo.

Inteso quanto per la tua ne scrivi data ali octo del presente de quanto fin ad quelo di era exequito circa la materia del decreto per la quale tu sei li, et de l'ordine preso per darli fine, respondemo che ne piace de quanto è facto, et cosi l'ordine dato per fare quanto resta. Circa vero quello ne scrive del rasonare, se è facto, che noi se obligassemo etc., dicemo che siamo contenti obligarne, ma prima volimo vedere la forma del decreto del mandato havemo ad fare, et cossi dele obligatione; sichè faraj le minute de tucto et mandarnele subito, perchè veduto l'haverimo farimo quanto ne parerà expediente. Quanto al intervenire ad queste cosse del duca de Barri et domino Ludovico nostri fratelli, dicimo che loro non li porano essere perchè domane hano ad essere qui da nuj, ma li porano intervenire domino Tristano et Polidoro nostri fratelli, et Karlo et Alexandro nostri figlioli, non como mandati da noi ma como fratelli et figlioli, et cossi gli dirai da nostra parte. Petro da Galarà et Orpheo volimo restino li et se trovano presente alle dicte cosse fino ad fine, et cossi similiter li dirai da parte nostra et le dicte minute volimo siano bene consultate et signate de mano de tutti quilli parerà bisogno, et cosi faraj. Datum Abiate die VIIII° aprilis 1474.

per M. T.

Cichus.

Mentre si dava mano all'elezione dei 900, l'Elfiteo mandava al Duca, onde le esaminasse, la forma e minuta del decreto o deliberazione di accettazione e della procura ad obbligarsi, come si raccoglie dai seguenti due documenti:

XIII.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474, 10 Aprile.

Illustrissimo signor mio. Mando ad la excellentia vostra la forma del Decreto dela acceptatione et del mandato ad obligandum, secondo quella ha richesto per la sua de hogi. Voglia mo la signoria vostra bene examinare dicte forme et minute, poi rimandarle, perchè per la brevità del tempo non se ne è possuto retenere copia.

Ben ricordo ad la vostra excellentia che dapoi quella ha scripto esser contenta obligarse etc., lo ho facto intendere ad questi deputati, li quali communiter sonno de parere che la promissione del decreto baste et che in ciò non habbia ad essere dubio, imo che la signoria vostra non debbia obligarse per istrumentum ultra la obligatione et promissione del decreto, per honore etc. Tamen che quando seranno in facto, se parerà poterse fare col decreto solo, bene quidem, se non useranno poi la obligatione per viam mandatariorum. La excellentia vostra mo quando haverà vedute le dicte minute, dignese avisarme quali haveranno ad essere mandatarij, adciò el mandato se possa expedire et così mandarme le dicte altre minute.

La electione deli novecento in questa hora è in opera; credo sarà finita questa sera. Poi se attenderà al resto, senza perdimento di tempo.

El vicario dela provisione al quale toccha far la convocatione deli novecento, dice bisognino fargli lettere derogatorie ad certi statuti che dicta convocatione se possa fare, aliter incurreret penam capitis. Dicte littere le farò io quà con licentia dela signoria vostra ala quale fo certezza che non se perde uno actimo de tempo. Ex curia Arenghi Mediolani X° Aprilis 1474.

Ejusdem illustrissime dominationis vestre servulus

Fabricius.

(A tergo): Illustrissimo et excellentissimo principi domino meo unico domino duci Mediolani etc.

Abiate

Cito

Cito

Cito

propriis manibus.

XIV.

(Raccolta — Gride).

1474, 11 Aprile.

1474. Abiate die XI. Aprilis.

Mandatum super precio auri et monetarum.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc. Cum ad subditorum nostrorum totiusque huius nostri felicis dominij commodum et utilitatem nonnulla onera datia ac vectigalia removerimus, nec non quosdam alios ordines sanciverimus, sicuti in decreto nostro superinde condito diffusius patet, quod ipsum pro sufficienter publicato esse et haberi volumus, cuiusque tenor talis est, videlicet.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc. Non ignorantes eam esse demum magnifaciundam in quovis egregio principe gloriam, que in populorum suorum amore atque benivolencia sita sit, probeque intelligentes nulla re magis inter principes ac subditos conciliari gratiam quam et humanitate principum et subditorum obediencia, non immerito qui subditos omnes nostros in omnem eventum studiosissimos parendi nobis diu sumus experti quottidie cogitamus, quo pacto benivolenciam in illos nostram humanitatem benignitatemque exerceamus; itaque cupientes in universo principatu nostro populorum in nos fidem retinere amorem studium observanciamque magis in dies augere, considerantesque nihil ad hoc magis esse conveniens quam et subditorum damnis atque necessitatibus providere, et onera interdum tollere, et vectigalia reddere leviora, curareque ut nihil inhumanum, nihil iniustum, nihil asperum, nihil immite patiantur, eo maxime tendimus ut hac ipsa via liberalitatem clementiamque

nostram experiantur. Verum quoniam et hoc maxime ad subditorum nostrorum erga nos devotionem accessurum existimamus si que illis a nobis onera vel dimissa quoquo pacto vel condonata vel e medio sublata fuerint, eadem pro dimissis omnino condonatisque ac sublatis e medio non modo confirmemus edicto, sed et legibus decretisque sanciamus; idcirco ad constitucionem hanc non consulto minus quam sponte libenterque devenimus. Quamobrem cum superioribus mensibus ex universo principatu nostro onera exactorum nec non datia ferraritie et imbotaturarum feni dimoverimus, cumque pecuniarias omnes condemnationes et delicta fere omnia ante assumptionem nostram in hunc felicem statum perpetrata remiserimus, ceterarumque condemnationum post initium principatus nostri factarum honestas fieri compositiones ad subditorum utilitatem et commodum instituerimus, reliquum adhuc unum existimamus ut in toto statu nostro, subditis nostris omnibus promittamus futurum, ut preter vectigalia et onera ordinaria, que hoc tempore exiguntur queque eadem ferme sunt, que temporibus illustrissimorum quondam et excellentissimorum dominorum avi et genitoris nostri fuerant, nulle omnino, neque per nos, neque per filios et successores nostros quoquomodo in posterum innovaciones oriantur. Itaque cum plurimorum voces audirentur qui minus rerum multarum periti, consuetudinem exigendorum vectigalium non intelligebant, dolentes quod alio pacto argentum atque aurum ad intratas nostras exigatur, alio demum per dominium nostrum expendatur, nescientes eundem hunc modum et Venetijs et Neapoli et Florentie et Ferrarie et in inclita urbe nostra Genua et in universa Italia et extra Italiam servari; Nos ut dolentium voces aufferemus, institueramus iam aureum ducatum ad soldos LXIIII^or expendendum reducere, sicuti temporibus predictorum excellentissimorum dominorum principum, avi et parentis nostri consueverat, existimantes videlicet id ipsum ad utilitatem subditorum accessurum, nisi per quamplurimos ex diversis dominii nostri locis et huiusmodi rerum peritiores plane commonefacti essemus, hoc idem non modo principatui nostro detrimentosum, verum et singulis subditis nostris et merchatoribus fore pernitiosum. Sed cum deinceps ab ijsdem qui nos ab incepto probabilibus rationibus removerunt, exortati fuerimus ut ad ipsorum ceterorumque subditorum commodum, census atque

intratas nostras solito more nostro exigi sineremus, presertim cum nemo sane mentis ob hanc veterem exigendi consuetudinem ligittimam ullam habeat causam conquerendi, Nos qui nihil cupimus magis quam subditis ipsis omnibus rem gratam facere quo fidem et devocionem in nos suam sinceram indelebilemque retineant, instituimus equi principis officium exercentes opportune providere. Igitur ut dillucidius nostra in subditos ipsos benivolencia ostendatur, per huius nostre constitucionis decretique auctoritatem, instituimus, decernimus, declaramus, edicimus et jubemus ut suprascritpta omnia et singula onera, dacia et vectigalia, videlicet onus exactorum quod subditos nostros omnes maxime premebat, remotum omnino sit et intelligatur, volentes ut ab hodierna die in antea ad officiales nostros ordinarios remittatur, qui sine ulla impensa, nisi que per statuta locorum disponitur exactorum officium gerentes debita a debentibus exigant. Item et datium feraritie e toto dominio nostro generaliter sit sublatum et esse intelligatur, nec non datium imbotaturarum feni in ijs locis ubi remissum et condonatum est, de cetero pro remisso penitus ac remoto in totum teneatur. Identidemque ut onera datia ac vectigalia que specialiter in nonnullis civitatibus nostris remissa sunt, pro remissis et condonatis perpetuo habeantur, facentes preterea de supradictis omnibus oneribus datijs et vectigalibus, ut supra, perpetuam remissionem, ita ut in posterum nullo unquam tempore aliquo modo amplius exigi possint, que ipsa rationibus suprascriptis sponte ac libenter removemus, annullamus, cassamus, et irritamus et pro annullatis, cassatis et irritatis haberi volumus et jubemus.

Sed ne quis item in futurum aliquo pacto conqueri vel dolere possit propter fraudem corruptionemque monetarum, nec non ut uno eademque solucio confirmetur, que tam ad intratas nostras et datia quam alibi per dominium nostrum expendatur, eodem modo decernimus, edicimus et iubemus ut aurei ducati et monete argentee expendi ac recipi debeant secundum limitaciones infrascriptas, incipiendo a callendis mensis Junij proxime futuri videlicet:

Aurei ducati nostri a Testono iusti ponderis pro libris 4. soldis 2.
Aurei ducati veneti iusti ponderis pro libris 4. soldis 2.

Aurei ducati larghi iusti ponderis	pro libris 4. soldis 1.
Aurei ducati de Camera iusti ponderis	pro libris 4. soldis —
Floreni renenses a granis tribus	pro libris 3. soldis 3.
Scuti de Francia a granis tribus	pro libris 3. soldis 15
Scuti de Sabaudia a granis tribus	pro libris 3. soldis 12.
Grossi ducales a soldis octo	pro soldis 8.
Grossi ducales a soldis sex	pro soldis 6.
Grossi ducales a soldis quinque	pro soldis 5.
Grossi ducales a soldis quatuor	pro soldis 4.
Grossi ducales a soldis tribus	pro soldis 3.
Trentini ducales	pro denariis 30.
Grossi ducales a denariis 27, non tonsati	pro denariis 24.
Quindecini ducales	pro denariis 15.
Soldini ducales	pro denariis 12.
Sexini ducales	pro denariis 6.
Quinqueni facti Mediolani	pro denariis 5.
Terline facte Mediolani	pro denariis 3.
Quindecini a radio	pro denariis 12.

Quorum omnium ducatorum et monetarum earum que Mediolani fabricate fuerint volumus ad intratas nostras et dacia et in thesaurariam nostram recipi posse et debere ac solvi. Reliquas vero monetas forenses et alias omnes reprobas banniri et pro bannitis haberi volumus, exceptis ijs que erunt bone ad equivalenciam ducati et que expendentur in eundem cursum quem ordinabunt illi qui prefecti sunt fabricationi monetarum.

Decernentes ittidem et constituentes ad populorum omnium nostrorum quietem commodum et utilitatem, ut in posterum sic etiam confirmatis stabilitis et convalidatis suprascriptis onerum allevacionibus etiam si in preiudicium non mediocre camere nostre cedant, neque per nos, neque per filios et successores officialesque nostros et successorum nostrorum ullo modo forma et via alique innovaciones onerum vectigalia dacia aut gravamina exigi vel imponi possint in aliquo loco totius dominij nostri; sed intrate et redditus nostri firmi stabilesque remaneant, nulla additione in posterum neque diminucione eorum facta: et ut dacia ad vectigalia nostra et precium salis eodem modo exigantur quo et hoc tempore exiguntur, que presertim veterem summam red-

ditum et utilitatem non modo non excedunt, sed neque etiam attingunt, videlicet que temporibus illustrissimorum dominorum avi et patris nostri exigebantur.

Mandantes magistris intratarum utriusque camere nostre, nec non thesaurario generali, presentibus et futuris alijsque omnibus et singulis magistratibus et officialibus nostris ad quos spectaverit, ut presens decretum observent firmiter et faciant inviolabiliter observari. Atque insuper ipsum in locis consuetis tam in inclita civitate nostra Mediolani quam in alijs omnibus civitatibus et locis dominij nostri publicari, et in alijs ordinum et decretorum nostrorum voluminibus ad ipsius perpetuam memoriam et observantiam inseri et registrari faciant.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes manu propria subscripsi

Cichus.

Cumque intelligamus decretum ipsum ab inclita civitate nostra Mediolani sive a consilio generali noningentorum, quod totam ipsam civitatem representat uno eodemque consensu certatimque ac libentissimis animis esse acceptatum perinde atque non solum utile, verum etiam salutare ac sanctum; Nos qui quo magis possumus ad devincendos in nos benivolos populorum animos quottidie magis enitimur; intelligentes rem futuram omni ex parte gratissimam non privatim modo sed pubblice universo nostro Mediolanensi populo, si promittamus etiam decretum ipsum erga civitatem ipsam perpetuo in posterum servare, tametsi natura nostra quod verbo ne dum scripto dicimus inviolabiliter exequamur; tamen ad abundantiam promissorum, et ut omnes dilucidius intelligant quanto et amore et benivolentia et charitate erga eandem inclitam civitatem nostram Mediolani afficiamur; cum propter nomullas arduas atque maximas occupationes nostras redire hoc tempore Mediolanum et huiusmodi promissioni interesse nequeamus, instituimus id per procuratores et mandatarios nostros adimplere. Itaque tenore presentium ex certa scientia et alias omni modo iure via causa et forma quibus melius ac validius possumus, fecimus, constituimus, ordinavimus et solemniter creavimus ac constituimus, facimus, ordinamus et solemniter crea-

mus (1) magnificum dominum Tristanum Sfortiam fratrem, ac spectabiles viros Petrum de Pusterla, Petrum Franciscum Vicecomitem et dominum Lancelotum del Majno militem, nostros consiliarios, nostros veros certos et indubitatos procuratores ac mandatarios speciales et quicquid melius dici et esse possit; ita tamen quod duo ex eis infrascripta exegui possint non minus quam si omnes presentialiter interessent, specialiter ad procuratorio et mandatario nomine nostro, et tam pro nobis quam pro filijs et descendentibus nostris in consilio noningentorum eiusdem civitatis Mediolani eligendorum per vicarium et duodecim provisionis communis Mediolani, acceptandum et stipulandum omnem consensum acceptationem et promissionem et quicquid per ipsos nonigentos representantes totam communitatem Mediolani, seu maiorem partem eorum qui congregati fuerint, fieri et prestari voluerit de pro ac super dicto decreto et contentis in eo et eius observantia ac dependentibus, connexis et emergentibus exinde, qualiscunque seu qualiacunque et qualicunque modo causa et condicione erunt, etiam ita ut hoc mandatum quamvis speciale trahatur ad omnia, etiam si de eis vel aliquibus ex eis specialis esset habenda mentio. Et ad procuratorio et mandatario nomine, quo supra, pro nobis filiis et successoribus nostris promittendum dictis noningentis ut supra representantibus totam civitatem stipulantibus nomine prefate civitatis, quod nos ac filij et successores nostri erga ipsam communitatem decretum ipsum et in eo contenta observabimus et perpetuis temporibus observari faciemus modo et forma pro ut in ipso decreto continetur; nec quovis pacto patiemur eius dispositionem ad inobservantiam deduci; Et ad predicta omnia faciendum cum renunciationibus, promissionibus et clausulis debitis sicut eis vel duobus ex eis melius videbitur et placuerit. Dantes et concedentes prefatis mandatariis nostris, ut supra, plenum liberum largum generale et speciale mandatum, cum plena libera larga generali et speciali administratione in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum etiam si talia forent que mandatum exigerent magis speciale et specialissimum, promittentes in verbo et fide legalis principis et domini quod semper et omni tempore quidquid per ipsos procu-

(1) I nomi che seguono sono scritti di mano propria del Duca.

ratores et mandatarios nostros acceptatum promissum obligatum et actum fuerit, ratum gratum et firmum habebimus et in nullo contrafaciemus directe nec per indirectum aliqua causa vel ratione de iure nec de facto.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes manu propria

Gerardus
Jacobus
Johannes Augustinus
Johannes Andrea
Antonius.

Per maggiore solennità della cerimonia furono invitati ad intervenire al Gran Consiglio, oltre i fratelli e figli del Duca, indicati nel documento XII, tutti i cortigiani e cavalieri ducali, ciò raccogliendosi dalle seguenti missive:

XV.

(Registro Missive N. 115, fog. 230 tergo).

Johanni de Castronovate et Johanni Giappano Seschalchis.

Volemo et per questa vi commettiamo che vuj dobiati fare che tucti li nostri cortesani se ritrovino in Milano mercordi proximo o zobia al più tardo; et in ciò non sia fallo. Ex Abbiate die X° aprilis 1474.

per Alexandrum

Cichus.

XVI.

(Registro Missive N. 115, fog. 231 tergo).

Johanni de Castronovate et Johanni Giappano.

Hozi vi habiamo scripto che dovesti fare che tutti li nostri cortesani siano mercordì o zobia proxima al più tardo lì ad Milano. Di novo vi replicamo el medesmo. Appresso volimo che faciati gli siano ancora li nostri cavalleri. Ex Abbiate die X° Apriiis 1474.

per Alexandrum

Cichus.

Assai curioso e interessante è il carteggio successivo, fra il Duca e il suo secretario, sulla maggiore o minore estensione da darsi alle promesse e obbligazioni ducali, e sulle misure a prendersi onde i 900, collocati a sedere separatamente, cioè quelli di una porta alquanto discosti da quelli dell'altra, non avessero a fraporre ostacoli all'immediata e incondizionata accettazione del predisposto decreto, eccolo:

XVII.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474. 11 Aprile.

Illustrissimo signor mio. La electione deli novecento videlicet deli centocinquanta per porta è expedita et già data al Vicario dela provisione, el quale habbia ad fare la citatione de tutti per mercori che vene alle XVIII hore, qua in corte sopra la sala grande. Et ulterius perchè omni cosa passe più maturamente, questa matina è stato dato un altra volta carico ali electi dele porte, che de novo voglino fare examinatione deli soi non de tutti li centocinquanta, ma di quilli pareranno essere più ad proposito, etc. per modo che quando seranno convocati mecordi, omnia sint preparata.

Li dicti novecento congregati in la sala grande sederanno divisamente, cioè quelli de una porta separati alquanto da quelli de l'altra, et legerasseli la instructione reconcia in modo che para sia facta per loro; perocchè quella prima fu facta per quelli haveriano ad venire dale altre citade, come vostra signoria se ricorda. Et la dicta instructione non serà però mutata niente, nè in effectu nè in verbis, se non in certi pochi lochi che aliter non importano. Legerasseli anchora el decreto vulgarizato adciò omni homo intenda, et lecto tutto quanto bisognerà, se farà lo instrumento dela acceptatione, se anchora bisognerà che li mandatarij che saranno electi per vostra signoria faccino anche loro lo instrumento de obligatione, videlicet che la signoria vostra servabit decretum, etc. El mandato serà apparecchiato, mandandomelo la signoria vostra come per l'altra mia ho scripto.

Preterea, benchè per l'altra mia scrivesse che la excellenti

vostra me rimandasse le minute del decreto et mandato per expedirle quà, tamen perchè el tempo è breve et etiam perchè el mandato ha ad esser sottoscripto de mano de vostra signoria, quella poterà fare expedire dicte minute là et mandarme poi le scripture in forma.

Postremo, alcuni de questi doctori che hanno sottoscritto le minute predicte sono stati de parere che fusse ben facto la signoria vostra giongesse una parte nel decreto, videlicet che prometta non lassarà mai crescere l'oro et monete, oltra le limitatione gli sonno imposte per esso decreto. Nel che la vostra signoria pigliarà quel partito gli parerà: ala quale me ricomando. Ex Curia Arenghi Mediolani XI. Aprilis 1474.

Ejusdem excellentie vestre servulus

Fabricius.

(A tergo): Illustrissimo et excellentissimo principi domino meo unico domino duci Mediolani.

Abiate

Cito

Cito

Cito

In proprijs manibus

XVIII.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474. Aprile.

Postscripta. Segnore. Da poi che la maggior parte de questi deputati se sonno partiti qua de corte, per andarsene a casa, essendo restato qua Orpheo, ragionando cosi con lui non è che 'l non dubite che mandando la signoria vostra quà la certezza dela obligatione hoc est ch' ella omnino sia contenta obligarse, che questi deputati aut qualcheduno de loro non faccia poi intendere ad altri come vostra signoria è contenta obligarse, etc. che quando li altri lo intendano facile rechederiano da vostra signoria ch' ella se obligasse poi per mandattarios servare quello promette. Et forsi anchora qualchuno de questi deputati seria poi contento che dicta obligatione se facesse dal canto vostro per fare li facti soi, quia sunt cives, etc.

Sichè se la signoria vostra remandarà le dicte minute et ordinarà che la lettera per la quale me responderà sia tale che se possa monstrare ad costoro senza che alchuno stime più dela dicta obligatione, io retenerò poi le dicte minute expedite in forma presso de me secretamente, non ne partecipando se non con chi me parerà ad proposito, et in caso che havesseno pure ad esser usate, io le haverò apparecchiate per modo che non ne possa seguire sinistro alchuno. Datum ut in litteris.

Idem servulus.

Fabricius.

XIX.

Classe Finanza — Inquinto).

1474. 11 Aprile.

Illustrissimo signor mio. Perchè nel decreto se fa mentione dele monete se haveranno ad toglire secundum equivalentiam ducati, et secondo el corso ordinaranno li presidenti ala zecha, aviso la signoria vostra che questa matina sonno stati electi li infrascripti per questi deputati, non per quelli che habbiano ad far lavorare, ma per soprastanti et che abbino ad ordinare continuamente quanto bisògnarà et darla ad proprij citadini che faccino lavorare et provedere non reste che continuamente se lavore, videlicet:

Domino Marchion da Marliano
Domino Johanne Agustino da Vimercate
Johanni da Melzo
Polo da Castiglione
Antonio da Landriano.

È mo necessario che la signoria vostra aut approve questi aut casse o giongia o mande altri secondo li parerà, adciò non se perda tempo ad quanto gli resta. Et ad la celsitudine vostra me ricommando. Ex Curia Arenghi Mediolani XI Aprilis 1474.

Eiusdem excellentie vestre servulus

Fabricius

(A tergo): Illustrissimo et excellentissimo principi domino meo unico domino duci Mediolani etc.

Abbiate
Cito
Cito

XX.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474. 11 Aprile.

Post scripta. El decreto non ho fato sottoscrivere da alchuno, perchè non se li richiede altro in iure, et anchora perchè non è de altra continencia se non de quella medesma che è la instructione se ha ad legere in publico, excepto quella ordinatione de l'oro e monete, la quale inserirò simelmente in la dicta instructione. Datum ut in litteris

Idem servulus
Fabricius

Queste lettere ho retenute fino in questa hora, perchè le scripture alligate non fonno exspedite heri sera, come me fu promesso. Datum Mediolani XI aprilis 1474.

Servulus
Fabricius

XXI

(Registro Missive N. 115, fog. 233).

Fabricio Elphiteo.

Fabricio. Havimo inteso quanto tu scrivi et visto le minute che tu aj mandate. Tuto ne piace. Mandamoti el decreto expedito et cusì il mandato, sichè domane fa che sia expedito ogni cosa. Et perchè non rimanga dubiectà in la mente de alcuno dela inobservantia d'esso decreto dal canto nostro, dicimo che noj siamo contenti che li mandatarij prometano che noj retifficaremo o per littere o per instrumento quello che harano contractato in nome nostro, secondo che li novecenti ellecti se con-

tenterano più o del instrumento o de littere. Et così fareti fare la forma di questa ratificatione et mandala qui perchè nuj la farimo secundo che la sarà mandata, ne la quale ratiffficatione volemo gli sia expresso questo posto, che noj inviolabilmente observarimo tuto quello che se contine nel dicto decreto et che per li nostri mandatarij serà promesso in nome nostro, dummodo che anchora loro observano dal canto suo quello harano promesso da noj. Datum Abiate die XII Aprilis 1474.

Cichus.

per Cominum.

XXII.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474. 12 Aprile.

Illustrissimo signore mio. Scripsi hera sera ala excellentia vostra che alchuni de questi doctori erano de parere che la signoria vostra facesse bene ad inserire nel decreto, che l'oro e l'argento non crescerà più che le limitatione gli sonno date etc. dicendo che questo faria solo remanere mirabiliter satisfacta tutta questa città. Ne ho parlato con Johan Botto, con Johanne da Melzo, con Antonio da Landriano et con alchuni altri intendenti, quali dicono che omnino mettere tale parte in el decreto non preiudicarà. Sichè poterà la vostra signoria ordinare, se così li parerà, che sia facta de ciò additione nel decreto videlicet dreto ad quella parte che comenza « Quarum omnium ducatorum et monetarum etc. » Et la dicta additione voria essere nel modo infrascripto seconde el parere de costoro videlicet « Volentes ut aurum et argentum in posterum aliquo modo non possit augeri, nec minui preter limitationes susprascriptas, et sic per officiales nostros curari ac provideri debere. »

Ricordano alchuni che seria similiter grandissima contentezza ad tutti, quando la signoria vostra promettesse per decretum, che in casu guerre contro unam potentiam, per dece anni non imponeria altra gravezza ali soi etc, la quale parte io non la ho voluta inserire nel decreto, perchè la excellentia vostra così me commandò. Tamen quella dispona come li parerà; alla quale

me recommando. Ex curia Arenghi Mediolani XII Aprilis 1474.
Ejusdem excellentie vostre servulus

Fabricius.

(A tergo): Illustrissimo et Excellentissimo principi domino meo unico domino duci Mediolani etc.

Abiate. Cito. Cito. Cito.
manibus domini Cicchi.

XXIII.

(Registro Missive, N. 115, fogl. 233, tergo).

Fabricio Elphiteo.

Inteso quanto per la tua del dì de hogi ne haij scripto dela parte pareria se havesse ad giongere nel decreto che l'oro et l'argento non crescerà più, dicemo che quando questa tua ne fo presentata havevamo già expedite le scripture, però non l'havemo altramente posta quella parte nel decreto, ma parendo ad quilli nostri li deputati ad queste cose, che tal parte se li metta como ne scrivi, siamo contenti se mette in la promessa se haverà ad fare per li nostri mandatarij de observatione etc., et noi la ratificaremo che valerà tanto como se fosse inserta nel decreto; del'altra parte pare ad alcuni mettiamo in dicta promessa se haverà ad fare per nostri procuratori che in casu guerre contra unam potentiam, per dece anni non imponeremo altra graveza ali nostri etc., dicimo ne sij con quelli del conselio et altri nostri deputati ad questo facto, et parendoli che questa parte se metta in dicta promessa, siamo contenti se li metta, havendo advertentia quando se li habij ad mettere, specificare contra unam potentiam italicam, et questo non te scordi. Datum Abbiate die XIJ, aprilis 1474.

per M. T.

Cichus.

XXIV.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474, 12 Aprile.

Illustrissimo signore mio. Perchè la signoria vostra me ha

scripto per una sua de di XI del presente che nela convocatione deli novecento quale se ha ad fare domane in loco delo illustre duca de Barri et signor Ludovico fratelli de vostra excellentia, quali sonno venuti da quella, gli poteva intervenire el signor Tristano et Polidoro et sedere in tribunali insiema con li altri magistrati, adviso vostra signoria che Polidoro non se ritrova ad Milano. Ben se gli ritrova lo illustre signore Filippo fratello de quella, ad la quale piacendo gli dirò per parte sua che ad questa cosa gli voglia intervenire. Quando vero piacia altramente ad vostra excellentia exequirò quanto quella me commetterà, ad la quale sempre me ricomando. Ex curia Arenghi die XII. Aprilis 1474.

Ejusdem excellentię vestre servulus

Fabricius.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo unico domino duci Mediolani etc.

Abiate. Cito.
Cito.
Cito.
manibus domini Cicchi.

XXV.

(Registro Missive N. 115, fog. 234).

Fabricio Elfiteo.

Fabricio. Veduto quanto tu ne scrive se l'illustre Philippo nostro fratello ha ad intervenire alla convocatione deli novecenti, dicemo che'l non bisogna, pero che'l basto che gli intervengha messer Tristano nostro fratello. Datum Abbiate XII. Aprilis 1474.

per Antiquarium

Cichus.

XXVI.

(Registro Missive N. 115, fog. 234).

Petro de Gallarate et Orpheo de Ricano.

Volimo che stipulato serà el contracto, se ha ad fare li circa

alla dictione dell'oro, ve ne vegnate da nuy subito. Datum Abbiate die XII. Aprilis, 1474.

per Johannem Jacobum

Cichus.

XXVII.

(Classe Finanza — Inquinto).

1474. 13 Aprile.

Illustrissimo signor mio. So stato con questi de consiglio per consultare la promessa in casu guerre contra unam potentiam italicam, etc. Sonnose convenuti che la promessa se faccia, ma prego la signoria vostra ad satisfactione se degne de chiarire de novo se la promissione de non imponere altre gravezze se intende de gravezze ordinarie o extraordinarie, aut de l'une et l'altre insieme e cosi se la promissione che vostra signoria fa nel decreto de non imponere in perpetuum altre gravezze, stando però ferme le intrate nel modo se scodano de presenti, se le se intendeno gravezze similiter ordinarie o extraordinarie, o unitamente l'une et l'altre, benchè io habbia assai chiarito la mente de chi dubita, et cosi hanno facto questi altri che veneno l'altro di da vostra signoria.

Lo acto de oggi è ordinato ad le XVIIJ hore, ma prima che tutti li novecento siano insieme, saranno passate forse XXII hore et più. Sichè la risposta dela vostra excellentia venerà ad tempo ad la quale me ricomando. Ex curia Arenghi Mediolani XIII Aprilis 1474, hora XV.

Ejusdem excellentie vostre

servulus

Fabricius.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino meo unico domino duci Mediolani, etc.

Abiate — Cito

Cito

Cito

propriis manibus.

XXVIII.

(Registro Missive N. 115, fog. 237).

Fabricio Elphiteo.

Havemo inteso quanto tu ne scrivi de volere essere chiarito dela promissione de non imponere altre graveze, se intende de graveze ordinarie o extraordinarie, aut de l'une et l'altre. Respondendo dicemo che nuy siamo contenti de prometere de non imponere ne accrescere graveza alcuna ordinaria, ne anche extraordinaria, salvo in tempo che bisognasse fare exercito; che in tal caso intendemo che li subditi nostri siano obligati como ad carezi guastatori et altre cose necessarie et solite prestare per la suentione deli exerciti. Datum Abbiate die XIII. Aprilis, 1474.

per Alexandrum

Cichus.

Galeaz subscripsi.

Radunatosi finalmente il Consiglio Generale nella sala grande dell'Arengo o Corte ducale verso le 22 ore del giorno 13 aprile 1474, tutto procedette come era stato precedentemente combinato. In mancanza di altri documenti in proposito dell'Archivio di Stato, si è trovato nell'Archivio Municipale storico a S. Carpoforo un verbale di quella seduta, comunicatomi da quell'egregio dirigente prof. Gentile Pagani. Dal verbale si raccoglie che, dopo alcune formalità, i novecento non fecero altro che mettere puramente e semplicemente, come si dice, la sabbia sul predisposto decreto ducale *(Documento XIV)*, accettandolo tal quale era; e di ciò fu rogato istromento da Francesco de *Bullis* notaro, etc., sindico ducale, etc., etc.

Un breve cenno di questo Consiglio lo si trova soltanto nel *Salomoni*, il quale, senza entrare in altre particolarità, così si esprime nelle sue *Memorie Storico-Diplomatiche* « i novecento allora furono eletti dal Tribunale di Provisione solamente, ma con particolare licenza del duca Galeazzo Maria Sforza che era assente da Milano, come risulta da sue lettere, e da un decreto civico. »

Se al Duca e ai suoi ministri e consiglieri tornò facile illudere così, sebbene per breve tempo, i rappresentanti della capitale, lo stesso non avvenne per la maggior parte delle altre città del ducato, ove minore era l'influenza della corte e l'interesse dei cittadini ad ottemperare alle voglie ducali. A Novara principalmente l'accettazione del decreto incontrò energica e ostinata resistenza, e si dovette passare a minaccie di grosse taglie e all'invio di soldati per intimidire i reluttanti.

Intanto si può dire che le misure ossia palliativi adottati *per levar via questa voce et nome de inquinto* a nulla approdarono, come era a prevedersi; e i sudditi continuarono a pagare, come prima, i dazî e le addizionali corrispondenti, nè cessò l'alterazione nel valore delle monete. Il problema di abolire imposte necessarie, senza aggravare altrimenti i sudditi e in modo che le entrate non avessero a diminuire d'un centesimo, come pretendeva il Duca, fu sempre e dappertutto troppo arduo, nè valsero allora a scioglierlo le sottigliezze dei ministri dello Sforza. Una prova che l'odioso inquinto perdurò anche dopo e malgrado l'accettazione del famoso decreto, l'abbiamo negli ordini impartiti dalla duchessa vedova Bona di Savoja ai maestri delle ducali entrate il 31 dicembre 1478, allorchè, per la tragica fine di Galeazzo Maria Sforza, nessuno più si curava di pagare dazio di sorta.

« Volemo — dice la Duchessa — che da domane inanzi nè in Milano, nè in altre nostre città, terre et lochi veruno possa vendere pane, vino, nè carne sensa pagamento de datio: *quale datio sia sensa lo inquinto,* nel modo et forma che 'l se rescodeva al tempo dela felice memoria del quondam Ill.^mo^ Sig.^re^ Duca Francesco nostro socero, et se faciano li pagamenti de mese in mese: come se faceva ad quello tempo. »

« Item che 'l se pratichi cum li datieri, alli quali sonno deliverati li datij per lo advenire, et cum amorevoleze et bone persuasione se inducano ad retenere li datij in loro et li mettano al pretio honesto avendo respecto alli anni precedenti *quando non se rescodeva lo inquinto,* et quando non se acostassino all'honesto, etc., etc. »

L' inquinto continuò tuttavia a pesare a lungo sui Milanesi, nè ci consta quando abbia cessato. Nella domanda di conferma dei privilegi fatta, il 7 agosto 1502, a nome della città di Milano, a Luigi XII, fra gli altri capitoli si legge il seguente: Item petitur quod *inquintum datij mercantiæ* detrahatur sicut de aliis datiis detractum est, quia non potest sine onere conscentiæ exigi. » La risposta del cristianissimo re a questa domanda fu negativa, non essendosi per allora commossa la coscienza regale (Marco Formentini, — *La Dominazione Spagnuola in Lombardia,* pag. 226.)

Più tardi, cioè nel 1513, papa Leone X assolveva il duca Massimiliano Sforza dalla censura in cui era incorso per l'esazione del dazio denominato *Inquinto,* stato imposto dal re di Francia, durante il suo dominio nello Stato di Milano *(Archivio di Stato — Classe Finanza-Inquinto).*

Non è perciò a supporsi che l' inquinto, abbia allora cessato di sussistere, poichè le guerre che per lunghi anni desolarono queste nostre contrade, l' avvicendarsi delle diverse dominazioni e il bisogno di mantenere e saziare tanti eserciti stranieri e nostri, non avranno senza dubbio permesso di poter alleviare i contribuenti d'una tassa la quale, sebbene tanto gravosa, era però d' inesorabile necessità in quelle dolorose circostanze, onde evitare mali maggiori. Se ne hanno prove nella citata opera del Formentini.

P. Ghinzoni.

UNA QUESTIONE PER UNA CARTA GEOGRAFICA

Anche i paesi hanno gelosie, risentimenti e passioni che si risvegliano forti tutte le volte che si credono offesi nei loro diritti. Il Trentino, come tutti sanno, era un tempo governato da un principe ecclesiastico con sede a Trento; e questo Principato sul finire del secolo XIII occupava un territorio di oltre a 7000 chilometri quadrati, esteso alla vallata dell'Adige, dalla sua origine alla Chiusa di Verona, e alle valli minori comprese tra i gioghi ad occidente dell'Adamello, del Tonale e dello Stelvio e quelli ad oriente della Marmolata, della Cima di Lagorai e dei monti Vicentini (1). È vero che nel corso dei tempi questo territorio andò scemato, e in ispecie a settentrione per opera dei Conti del Tirolo, avvocati della Chiesa Tridentina; ma è altresì vero, che questo Principato faceva un tutto da sè, e come tale prima del 1802, anno della sua secolarizzazione, non poteva figurare come parte del Tirolo. Nessuno avrebbe osato sognare il contrario, quando nel 1778 certo Francesco Manfroni, che già aveva data fuori una carta topografica dell'Anannia, ne mise una alla luce col titolo: *Tyrolis pars meridionalis Episcopatum et Principatum Tridentinum continens.*

L'autore era noto, e come giureconsulto, e come scrittore d'una *Pastorale* data nell'occasione che prendeva possesso del

(1) MALFATTI B., *I confini del Principato di Trento.*

Vescovato e Principato di Trento Pietro Michele Vigilio dei Conti di Thunn (1). A questo Principe Vescovo avea dedicata la carta (2); e qual pensiero gli fosse frullato in mente nel dare il Principato trentino per cosa contenuta nel Tirolo, bene non si conosce.

La carta è distribuita sopra una scala di 1-280 mila circa; dà i paesi, che da Merano e la Chiusa a settentrione, si estendono ai laghi di Garda e d'Idro a mezzogiorno; e confinano ad oriente con Livinellongo e il Feltrino e ad occidente colla Val Camonica. — Il Principato trentino, allora ridotto a un territorio di circa 4250 chilometri quadrati, con una popolazione approssimativa di 210 mila abitanti (3), vi figurava come un contenuto maggiore del suo contenente: vera inversione di ciò che la natura ha disposto nell'ordine delle cose; e peggiore poi, se la si guarda dal lato che additava il Trentino come un paese soggetto al suo Vescovo Principe, e solo limitato in alcuna sua parte dai possedimenti conseguiti dai Conti del Tirolo. E questa Carta non appena pubblicata destò una generale indignazione. Era la prima volta che il Principato di Trento si dava incorporato col Tirolo, e ciò che rendeva la cosa più disgustosa ed

(1) *In occasione che sua Altezza Reverendissima Monsignor Pietro Michele Vigilio del S. R. I. Conte di Thunn, ecc., prende il possesso del Vescovato e Principato di Trento, al quale con pieni voti, ed universale applauso fu eletto il XXIV maggio MDCCLXXVI, Pastorale dedicata al merito impareggiabile di S. E. Gianvigilio dei Conti di Thunn dal* D. Francesco Manfroni. Trento, Monanni, op. in-4 m.

(2) *Celsitudini suae Reverendissimae Petro Michaeli Vigilio ex Comitibus De Thunn S. R. I. Episcopo et Principi Tridentino dicata.* Francesco Manfroni F. 6 delin.

(3) Comprendeva gli attuali distretti giudiziali di Trento, Civezzano, Pergine, Vezzano, Stenico, Tione, Val di Ledro e Cavalese; Riva senza Nago e Torboli, mali con minime eccezioni, Cles esclusi Cuncvo, Flavon e Terres gran parte del distretto di Fondo, parte di quello di Mezzolombardo, quasi intiero quello di Condino, Meano nel distretto di Lavis, Soves e Savignano in Cembra, Basentino nel distretto di Levico, e infine Isera, Marano, Patone e Lenzima in quello di Nogaredo. I quattro Vicariati (Ala, Mori, Avio e Bentonico), i possedimenti dei Conti Lodron, Thunn, Spaur, Trapp e a Prato non appartenevano al Principato che come dipendenze indirette.

irritante era, che l'Autore della medesima passava per Trentino, e dovea pur conoscere la storia degli avvenimenti che portarono il paese a non fare parte del Tirolo dalle epoche più remote all'anno in cui viveva, e mise fuori la carta da lui ideata. I canonici del Capitolo della Cattedrale di Santo Vigilio furon primi ad insorgere contro la nuova politica che si tentava iniziare nel paese colla carta Manfroniana, e raccoltisi nella sagrestia del Duomo, estesero il seguente atto:

Die 4 X^bris 1778 Tridenti in Sacrario convenerunt Ill.mi et Rev.mi Dom.ni Can.ci

Com. Manci Decanus,	*Com. de Trapp Præps,*
» Bertolaggi,	*» a Spaur Archids,*
Bar. Tassis,	*» Melchiori,*
» Buffa,	*Bar. Pizzini.*

L'Ill.mo e Reverend.mo Sig.r Canonico Barone Pizzini presentò una Carta geografica designata dal signor D.r Manfroni, e dedicata a S. A. R. intitolata: *Tyrolis pars Meridionalis Epptum et Ppatum Tridentinum continens*. Egli rappresentò, che non potendosi senza pregiudizio de' diritti di questa Chiesa chiamare il Principato di Trento parte del Tirolo, quella Carta potrebbe un giorno, o l'altro essere di pregiudizio ai diritti di questa Chiesa, tanto più per essere quella dedicata a S. A. R. Onde fece istanza, che l'Ill.mo e Rev.mo Capitolo facesse e sue premure, e rimostranze, affine venisse opportunamente proveduto a tale disordine con qualche atto pubblico, giacchè la stessa Carta era pubblica. Perciò conoscendo lo stesso Rev.mo Capitolo esser ben fondata, ragionevole e giusta l'istanza del prelodato signor Canonico, deputò l'Ill.mo e Rev.mo Mons.r Decano ad effetto di farne di tal affare parola coll'Ill.mo signor Cancelliere Gentilotti, per indi a seconda dei lumi, che il medesimo fosse per dare, intraprender ulteriori espedienti per una valida opposizione e condegno riparo.,

La istanza del Canonico Barone Pizzini è del seguente tenore:

Mi venne alle mani una Carta geografica intitolata — *Tyrolis Pars meridionalis Episcopatum et Principatum Tridentinum continens* — designata da un suddito di questa Chiesa e dedicata al di lui Principe. Qualunque sia stata l'idea dell'Editore, cioè, o il formare solo il di-

segno del Principato, oppure il disegno della parte meridionale di quello che ora abusivamente si dice Tirolo, sempre questa Carta può essere un giorno, o l'altro di sommo pregiudizio di questa Chiesa, poichè ognuno ben sa, che ne' tempi antichi il Tirolo era un piccolo distretto intorno il Castello di questo nome, poi allargato dal conte Alberto, quando ereditò il Ducato di Merano. Ognuno sa pure, che il Principato Trentino formava il suo distretto particolare, come parla la donazione di Corrado dell'anno 1027, che dice: *Comitatum Tridenti* (non dice *Partem Meridionalem Tyrolis*) *cum omnibus suis pertinentiis, et utilitatibus, quibus eum Duces Comites sine Marchiones hucusque beneficii nomine habere visi sunt Ecclesiae Tridentinae,* ecc. Il Principe di Trento fu Principe dell'Impero, allorchè il Contado del Tirolo era amministrato da Governatori posti dal Duca di Baviera, cui il Contado allora apparteneva. Il che istessamente si deve dire del Ducato di Merano. Insomma tanto è vero, che il Principato di Trento non è contenuto nel Tirolo, e che non ne forma parte alcuna, che persuasosene Ferdinando I Re de' Romani, e Conte del Tirolo, non ripugnò conceder un benigno Reversale sotto li 20 luglio 1536 al Cardinale Vescovo Principe di Trento Bernardo Clesio, con cui dichiara, che essendosi nell'edizione degli Statuti Provinciali Tirolesi dell'anno 1532 al N. 28, lib 9 inseriti fra i Confini del Tirolo Rendena, Giudicarie, ecc., con sommo pregiudizio di questa Chiesa, *perchè indi poteva nascere la conseguenza, che il Principato di Trento formi parte del Tirolo, e dunque che il Conte del Tirolo ne sia lo immediato padrone,* dichiarò dico, che quelle parole degli statuti contenenti questi Confini sieno considerate per non scritte, che sieno cassate almeno nelle copie, che si conservano di detti statuti nell'Archivio della Provincia, in quello dell'Arcano, ed in quello del Principe di Trento, e che nelle edizioni in avvenire sempre si omettino quelle parole (1). Indi si è, che sempre fu per parte di questo Principato protestato contro l'espressione esso concernente « *übrigen Lande* » (restante del Paese), e lasciato fuori per parte Austriaca, come per esempio nel Protocollo delle Conferenziali sessioni, che il signor Canonico Bar. Gentilotti l'anno 1772 in qualità di Ablegato Vescovile Trentino tenne in Innsbrugg quell'espressione — restante del Paese, — essendovi stata inserta, fu poi ad istanza sua omessa.

(1) Vedi il Documento che è alla fine del presente *articolo*.

perchè poteva essere lesiva alla superiorità territoriale per parte Trentina.

Dal Reversale si vede, che il nominar il Principato di Trento Tirolo è sempre stato geloso, che se Bernardo Clesio ha protestato contro li Statuti della Provincia, e fatta istanza acciocchè quelle parole degli Statuti relative ai Confini, come sopra dissi, siano da quelli cassate, acciocchè non ci pregiudichino, molto meno avrebbesi lasciato dedicar una Carta geografica, con cui il suo Principato venga chiamato parte del Tirolo, dico molto meno, perchè finalmente gli Statuti erano stampati fuori del Principato, dunque senza presuposto di lui Consenso, mentre venendogli dedicata una tal Carta si avrebbe sempre potuto credere, avervi egli acconsentito; nè questo fu un timore vano di Bernardo Clesio, poichè Ferdinando I. non avrebbe così solennemente dichiarate nulle quelle parole degli Statuti, se avesse creduto non poter quelle pregiudicar alla superiorità territoriale per parte Trentina. Dunque, se Ferdinando I. ci concesse quel Reversale, acciocchè l'essere stati inscritti fra i Confini Tirolesi Rendena, Giudicarie, ecc., non ci pregiudichi alla superiorità territoriale (come senza questo Reversale quelle parole degli Statuti pregiudicar ci potrebbero, perchè dinotano, che il Principato di Trento sia parte del Tirolo, indi soggetto immediatamente al Conte del Tirolo, e ciò perchè non leggendosi nell'Istoria, che Tirolo sia stato smembrato, non essendo Tirolo, che il distretto intorno al Castello di questo nome, tosto che noi concediamo, che Trento sia Tirolo, concediamo che il Conte del Tirolo ne sia l'immediato padrone) quanto più ci dovrà pregiudicare alla superiorità territoriale una Carta stampata sotto gli auspici dell'istessa A. S. R.ma, in cui formalmente viene nominato il Principato parte del Tirolo? Se con tutta ragione Bernardo Clesio protestò contro quelle parole degli Statuti, e la Chiesa protestò sempre contro la espressione — restante del Paese — facile sarà il concepire, che non senza nostro pregiudizio si possono chiamare i Paesi di qua da Bolgiano sino al Veneziano *Tyrolis Pars meridionalis continens Principatum Tridentinum*. La cautela che da parte nostra aver si deve per non lasciar incorrere cosa, che una volta o l'altra potesse esser lesiva a questa Chiesa, e Principato, l'attenzione adoperata sempre per parte del Conte del Tirolo, nel raccogliere tutto ciò, che a lui può servire d'arma contro di noi, mi sforza, in vigore del mio giuramento, a rappresentar a questo Rev.mo Capitolo il danno, che un giorno, o

l'altro con rimprovero grande di nostra disattenzione può cagionarci una tal Carta tanto lesiva a' nostri diritti, dedicata all'istesso Principe, quando da noi la debita protesta, e dichiarazione non si faccia.

Quando il signor Conte Vice Cancelliere degli Alberti di Poja si trovava in Ratisbona per ivi difendere i diritti di questo Principato Trentino, particolare da quello del Tirolo, ricercò il signor Cancelliere Gentilotti, che gli mandasse certa Carta geografica ben rara, ch'egli ha di questo Principato, per esser quella intitolata: *Territorium Tridentinum,* onde dar a que' Tribunali prova evidente di quanto asseriva, se bene quella non era dedicata ad alcuno. Ciò vien ora tutto distrutto dalla presente Carta, poichè se quella del signor Cancelliere Gentilotti doveva esser per nostra prova, quanto più dovrà esser di prova contro di noi una volta o l'altra questa Carta geografica dedicata all'istessa A. S. R.ma, in cui il Principato di Trento viene chiamato Parte del Tirolo con tanto pregiudizio della nostra Chiesa, di cui li nostri successori dovranno soffrire le conseguenze.

Io dunque sarei di parere, che il R.mo Capitolo procuri, che S. A. R.ma rimedii a questo disordine, con pubblica protesta per essersi la Carta già resa pubblica, e per le conseguenze cattive, che ne nascerebbero a questa Chiesa, e Principato. Il che non credo, possa aver difficoltà di far S. A. R.ma, se considera, che nell'ingelosirsi per esser su questa Carta Trento chiamato — Parte del Tirolo — imita il zelante Cardinale Vescovo Principe di Trento Bernardo Clesio, e facendo pubblica dichiarazione contro questa Carta imita l'animo generoso, e giusto di Ferdinando Re de' Romani, e Conte del Tirolo, il quale non per suo utile, ma per utile di questa Chiesa, fece pubblica dichiarazione contro i propri Statuti della Provincia, mentre S. A. R.ma lo farebbe per tener illesi que'diritti, che in vigore del suo giuramento deve conservar con ogni suo sforzo. Onde anche questo R.mo Capitolo non avrà difficoltà di far a S. A. R.ma la sua rappresentanza, acciocchè dal canto nostro sia stato adempiuto al nostro obbligo. La cosa pare a primo aspetto di nessun momento; ma le ragioni sopraccennate, la gelosia avuta sempre per parte di questa Chiesa, e massime da Bernardo Clesio, che il Principato di Trento non venga chiamato parte del Tirolo, mi feceron considerare la cosa per grande ed importante, come per tale non dubito debba considerarsi da tutti quelli, che dovendo in vigor del loro giuramento difender e conservar i diritti di questa Chiesa e Principato, devono per con-

seguenza nutrire in sè un amore particolare per questa Chiesa, il qual amore non può non cagionar una gelosia, e previdenza acciocchè non nasca cosa alcuna, che una volta o l'altra possa esserle di pregiudizio. La mia coscienza, il zelo per la Patria, ed il preveder cattive le conseguenze d'una cosa, che a primo aspetto pare un nulla, ma in sè è di sommo momento, mi costrinse ad esporre a questo R.mo Capitolo questo mio riflesso, per così anche giustificare me, se una volta o l'altra i cattivi effetti, che da questa Carta potessero nascere, possono i vivi rimproveri contro il R.mo Capitolo di questo tempo, per aver trascurato d'osservare una cosa tanto perniciosa, e di ponervi ripiego dal bel principio. Il qual mio sentimento faccio istanza, che sia messo agli atti, e mi venga restituito in copia autentica.

(L. S.). *Concordare suo cum originali ad Acta Capitularia dimisso hac die 11 X.bri 1778 testatur Petrus Guarinoni de Hofberg Conclus Tridenti.*

Indi il Decano del Capitolo, fatte le debite pratiche presso il signor Cancelliere Gentilotti, ed ottenuta per mezzo suo la risposta di S. A. R.ma il Principe Vescovo i Canonici si radunarono di nuovo nella sagrestia del Duomo di Trento, e quivi rinforzarono le loro ragioni coll'atto che segue:

Die Veneris 11 X.bris 1778 Tridenti in Sacrario convenerunt, Ill.mi et Rev.mi D.ni Can.ci ;

Com. Manci Decanus,
» Bortoiazzi,
» de Lodrono,
» Melchiori,
Bar. Pizzini.
Com. de Trapp Præ.ps
» a Spaur Archids
Bar. Tapis,
» Buffa.

L'Ill.mo e R.mo Mons. Decano informò questo Ill.mo e Rev.mo Capitolo: Come egli in seguito dell'incumbenza datagli nel passato Venerdì s'era abboccato coll'Ill.mo sign. Cancelliere Gentilotti, e le aveva rese presenti le ragioni, che muovevan il Capitolo a risguardare come perniciosa la Carta geografica, che spacciavasi dal signor D.r Manfroni col titolo: *Tyrolis pars meridionalis Epptum et Ppatum*

Tridentinum continens, dedicata a S. A. R.ma, ed a far le sue rispettose rappresentanze alla medesima Altezza Sua, acciò vi ponga quel riparo, che crederà il più espediente: espose come tosto il signor Cancelliere gli disse: quanto il Principato da principio *ravvisò per degne di riflesso le addotte opposizioni:* ma che poi S. A. R. per mezzo del medesimo sign. Cancelliere averle fatto rispondere: che S. A. *non ravvisava la suddetta Carta per pregiudicevole in conto alcuno alle ragioni della Chiesa: che il Mappamondo risponde per lui, sendovi molte Carte della Savoja, della Sassonia e d' altri Ducati e Principati, che contengono diversi Stati d' altri Principi: che crede indispensabilmente, che il suo Principato sia nel Tirolo: e che nulla ha a che fare la Dedica.* Soggiunse poi, che malgrado tutte queste ragioni crede, che siccome questa Chiesa in occasione, che avea dedotti l' altri suoi gravami avanti la Dieta di Ratisbona, s' era servita d' una Carta geografica antica intitolata: Territorium Tridentinum: per provare il diritto territoriale, così teme, che un giorno non possa il Serenissimo Conte del Tirolo produr questa Carta per formare un forte argomento contro lo stesso diritto territoriale del Principe di Trento, sicchè crede necessario di riservare con un atto solenne Capitolare per qualunque tempo le ragioni di questa Chiesa. Cosicchè, le medesime mai voglion essere pregiudicate dalla suddetta Carta, alla quale proposta aderiron tutti, e cadauno dell' Ill.mi e R.mi Signori Canonici, anzi l' Ill.mo e R.mo signor Canonico Bar. Pizzini lesse il suo voto, e fece istanza perchè venghi registrato; ed indi venne a me Cancelliere Tommaseo di registrare in forma la suddetta Riserva a favore della Chiesa (1).

Pietro Guarinoni Canc. Capitolare d' ordine.

Così andò a finire la cosa da parte dei Canonici del Capitolo, ma in paese non tutti s' acchetavano alle ragioni prodotte dal Principe Vescovo. Molti parteggiavano pei Canonici, e ne approvavano la condotta; c'era rumore, che si diffondeva in quasi tutti i luoghi del Trentino e provocava discussioni in pubblico ed in privato; gli scrittori nostri n'erano risentiti, e tra questi

(1) Questi Atti si conservano in copia nella Biblioteca Comunale di Trento. V. mss., N. 233.

sorge Clementino Baroni di Cavalcabò a farsi rappresentante della pubblica opinione, e in un *articolo* che pone in forma di lettera ad un amico nel *Giornale enciclopedico* del 1779, assale la Carta del D.r Manfroni, e la dimostra offensiva alla storia, alla lingua ed ai costumi del paese, tale da doversi, o correggere, o respingere senza riguardo alcuno. E tuttavia la Carta rimase come fu data dal nostro Geografo, e il paese non ne ebbe detrimento. È però importante il ragionamento, ch'egli fa contro la Carta in discorso; e noi togliamo da esso quella parte che risguarda la storia dei due paesi allora limitrofi e non ancora uniti in una sola provincia, e ciò per l'unico scopo di rendere più calzanti le ragioni addotte nel *voto* espresso dal Canonico Bar. de' Pizzini.

E che cosa, dice il nostro Autore, era a' tempi antichi il Tirolo? La più antica menzione che si abbia di Tirolo (se pure ad esso devesi applicare, che non manca chi ne dubita) si trae dalla *Notizia delle dignità dell' Impero,* scritta intorno all' anno 400, dalla quale si vede, che una delle divisioni della Regione III Italica posta alla guardia delle frontiere d'Italia, se ne stava *Teriolis,* risultandone da ciò, che questo *Teriolis* o *Teriolo* fosse un semplice luogo fortificato, e non mai una città, e molto meno una provincia, giacchè quel luogo rimaneva rinchiuso nelle due Rezie, che appunto formavano le frontiere d' Italia.

Dopo molti secoli di silenzio, degno della poca importanza di quel luogo, e dopo accadute le note rivoluzioni del Romano Impero, de' Goti, de' Longobardi, de' Carlovingi, ecc., finalmente intorno al 1100 comparisce nella Storia e nei documenti un *Comes Tyrolis,* o de Tirol, vale a dire un nobile Vassallo, che possedeva in Feudo dagli Imperatori di Germania la fortezza denominata *Tirol* unitamente al piccolo distretto, che le stava d' intorno. Questi Conti nel progresso di tempo dilatarono per eredità conseguite il loro dominio ben addentro nelle valli dell' Eno e dell'Adige, e giunsero sino a' confini del Trentino, formando una Contea d' una notabile estensione, che ritenne anche per tal modo accresciuta, il nome di *Tirolo.* Estinta la famiglia di questi Conti il feudo passò ne' Conti di Gorizia, tra' quali ve n'ebbe alcuno assai potente e stimato. Estinti anche questi vi succedette per breve

tempo la Real Casa di Lucemburgo, che dominava allora in Boemia. Da questa passò il Tirolo in un ramo della Casa di Baviera, sicchè all'estinzione anche di questo pervenne all'Imperial Casa d'Austria.

Nel tempo che il Tirolo stava nelle mani di queste potenti famiglie nacquero con Trento, e co' suoi Vescovi, che sin dal 1027 ne possedevano il temporal dominio, alcune risentite controversie, e giunsero tant'oltre, che que' Vescovi furono più volte spogliati dalla loro temporale Signoria, benchè in fine sieno sempre stati rimessi nel loro antico possesso, di modo che non si può asserire, che sia giammai nata una vera e durevole incorporazione del Trentino al Tirolo.

Diamo ora una rapida occhiata alla Storia di Trento. Questa città per consenso di tutti gli antichi storici, che ne parlano, ebbe l'origine e la fondazione sua contemporanea e comune a quella delle vicine città di Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo, Milano, ecc., di modo che essa sin dalla primiera sua esistenza si dee riguardare per *Italiana*, ed essa poi esisteva, ed aveva numerosa popolazione, ed ampio territorio lungo tempo prima del dominio dei Romani. Pervenuta in mano di questi, tanto è vero, ch'essi la riguardavano per Italiana, che quando Augusto per suo privato studio e lume fece la divisione dell'Italia in undici Regioni, rinchiuse Trento nella decima denominata *Venezia*, e allorchè sparse i suoi Veterani per tutta l'Italia in numerose Colonie, fece parte di una di esse parimenti a Trento.

Dai successori d'Augusto essendosi divisa l'Italia per ragion di governo in 17 Provincie, seguirono essi nella loro divisione presso a poco il piano di Augusto medesimo, onde Trento rimase tuttavia nella Venezia. Distrutto in Occidente l'impero Romano, e venuti i Goti a dominare in Italia, non alterarono punto il governo, e la divisione de' Romani; e riscontri sicuri si hanno, che Trento anche sotto di loro stava nella Venezia.

Ai Goti successero i Longobardi, e nuova divisione dell'Italia si trova fatta ai tempi loro in trentasei Ducati, uno de' quali comprendeva precisamente il Trentino, segno manifesto non solo dell'incorporazione sua all'Italia, ma altresì della ragguardevole figura che facea Trento, e il suo distretto nel Regno d'Italia.

Espulsi i Longobardi da questo Regno, e venuti a dominarvi i Re Francesi, s'intese per la prima volta il nome straniero di *Marca* dato alle divisioni antiche, e Trento col suo Territorio continuò a formare una porzione separata del Regno d'Italia sotto il nome di *Marca*.

Ma passato questo Regno unitamente alla Corona Imperiale ne' Monarchi di Germania, continuò bensì Trento a formare parte del Regno Italico, ma fu stimato opportuno d' incorporarlo in qualità di Contea alla vicina Marca di Verona, o di Treviso, giacchè quando dall' una, e quando dall' altra di queste due Città prendeva essa il nome, ed avea sotto di sè, oltre queste due, anche quelle di Padova, di Vicenza, Feltre e Belluno.

E in tutte le guerre sì straniere, che intestine, in tutte le rivoluzioni, e cambiamenti che sconvolsero per sì lungo tempo l' Italia, rimase Trento costantemente attaccato alla Marca Trevigiana; a segno che anche dopo sciolti i legami politici, che combinavano in un corpo solo la nominale città, continuarono i Geografi a far uso della Marca Trevigiana, e a rinchiudervi la città di Trento, come colle autorità di Leandro Alberti, di Flavio Biondo e del Mazzini sarebbe facile a provarsi.

Questi geografi erano tutti del tempo, nel quale il Principato Tridentino faceva parte da sè, e l' autore del pari si teneva ad esso, essendo morto prima che si avverasse la secolarizzazione dei Principati ecclesiastici, e insieme ad essi avesse da scomparire dalla scena del mondo anche quello di Trento. La cosa avvenne in ordine a quella legge che presiede agli ordinamenti umani: conveniva si togliesse ciò che il feudalismo avea creato in opposizione allo sviluppo d' una più estesa libertà sociale; e, come i tempi si resero maturi, in seguito alle scosse menate intorno dalla prima rivoluzione francese, e coadiuvate dalle armi di Napoleone I, que' Principati cessarono di esistere. L' Austria ottenne quello di Trento e già fino dal 6 novembre del 1802 ne prendeva il possesso provvisorio per mezzo del Conte di Bissingen Governatore del Tirolo. Più tardi colla pace di Presburgo (26 dicembre 1805) il Trentino passava al dominio della Baviera, e poi coll' armistizio di Znayn (12 luglio 1808) tornava a Napoleone, che formando il dipartimento dell' Alto Adige, con una popolazione di 265,159 abitanti, lo aggregava al Regno d' Italia. E questo stato di cose rimase sino all' ottobre dell' anno 1813, nel quale questo dipartimento fu rioccupato dagli Austriaci. Vi

fu allora una Corte provvisoria, indi un'amministrazione provvisoria, e in fine colla Risoluzione sovrana del 7 aprile 1815 il Trentino venne definitivamente incorporato colla Provincia del Tirolo.

REVERSALES

contra vigesimum octavum Titulum Libri noni Provincialium Statutorum ratione confinium ad Episcopatum Tridentinum pertinentium (1).

Nos Ferdinandus Dei gratia Romanorum Rex, ecc., et Archidux Austriae Comes Tirolis, ecc.

Fatemur et notum facimus universis pro nobis n.ris hæredibus, et successoribus pro tempore regentibus principibus hujus n.ri Comitatus Tirolis. Quod cum mense Aprili anni trigesimi secundi proxime elapsi in hoc n.ro Tirolensi Comitatu statuta quædam provincialia libelli institutum condidissemus, et confirmassemus in ejus libelli, et provincialium statutorum vigesimo octavo titulo noni libri memorati n.ri Comitatus Tirolensis districtus, et confinia posita, et in sequentia verba sunt inserta, videlicet Dominum Roboreti, Brentonici, et Avi cum suis pertinentiis cum omni eo, quod ad Athesim Tridentum versus adiacet, Rivam quoque, et Castrum Penede cum omnibus attinentiis, et tertio loco quod ad Ecclesiam pertinet, Judicariam et Rendenam, Brixinensem civitatem, et Ducatum Mediolasensem versus posita; Comites item ab Aren, et Lodrono D.nos a Gresta, et Komi passim etiam et expresse ex legis foris Judicariam Rendanam, et alia loca Tridentino Episcopatui subiecta ad hanc n.ram provinciam pertinere. D.nus Bernardus Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis tituli S.^{ti} Stephani in Coelio Monte Episcopus Tridentinus arcani Concilii n.ri praeses, et supremus Cancellarius Imperialis his coram nobis conquestus existimavit id sibi, et Ecclesiae Tridentinae, ac suis successoribus Episcopis futuris temporibus praeiudiciale futurum, et damnificatium eo quod praedicta loca Judicaria, Rendena, Opidum Rivae, et similia alia complura ad hanc nostrum Tirolis Comitatum non pertinentia per hujusmodi nihilominus n.ri libri verba in memoratis n.ris statuti provincialibus comprehensa successu temporis ad eundem spectare illorum p.ae contigerit cum tamen a sua dilectione, et eiusdem succes-

(1) Vedi la copia esistente nella nostra Biblioteca comunale, Mss., N. 452.

soribus Episcopis Tridentinis tamquam Sacri Romani Imperii Principibus a nostris quondam praedecessoribus Romanorum Imperatoribus ac Regibus, nec non etiam a nobismet ut Romanorum Reges, nostrisque a Romano Imperio, et ejusdem Regno successoribus tanquam libera Imperii Feuda suscepta, et habita fuisse, habenda, et suscipienda fore et debere, adeoque eidem Tridentinae Ecclesiae subiecta existere, et ad eandem pertinere, ac in ejusdem possessione esse constet. Suam vero dilectionem ra.one Juramenti, quod sacro Romano Imperio abstringitur, ad id propalandam necessitari, et silentio neutiquam posse praeterire ne per hanc suae dilectionis renitentiam quodpiam eidem sacro Romano Imperio subtrahi posset quod a sua dilectione nullatenus posset excusari Cum quo sufficienter informati sumus nostros, et hujus n.rae Tirolensis provinciae delegatos in talium erectione statutorum et libelli institutione praedicta verba vigesimi octavi articuli libri noni non in suae dilectionis ejusdem, nec Tridentinae Ecclesiae Successorum Episcoporum praejudicium et diminutionem, sed fortuito, et incidenter apposuisse, idque inde solum factum esse, quia nos tamquam Comes Tirolis Ecclesiae Tridentinae Tutor et protector sumus, et propterea nonnullae speciales conventiones, et pacta inter nostros quosdam Praedecessores regentes hujus haereditarii Tirolensis comitatus Principes, et suae dilectionis antecessores Episcopos Tridentinos, eorundem Ecclesiae inita sunt, q.n etiam hujusmodi loca ad Ecclesiam Tridentinam spectantia et eidem subiecta in illa sua vice confederationis unione, ideo ex parte sunt nominata ut ab eadem Svevica confederatione tamquam nostro Comitatui Tirolis incorporata, et quorum defensio, et protectio nobis veluti Tutori, et Protectori Tridentinae Ecclesiae, ut dictum est, convenire digna censebatur cum affectu defendebatur, et protegeretur; sed et sufficienter etiam informati sumus memoratum registrum, seu tabulaturam ab illis nostris et provincialium nostrorum Delegatis conditum non fuisse, sed eos solum subsequentia verba adidisse. Conquerente ergo Domino Cardinale Ep. Trid. et instanter, ac merito a nobis petente hoc ipsum gratiose in majorem considerationem deduci, et praecaveri; Ideo ut sua dilectio, Ecclesia Tridentina, ant ejusdem Successores, Episcopi ex sinistro dictorum verborum in allegato vigesimo octavo titulo noni libri positorum, nec non esse in registro, seu tabulatura quoqunque tandem loco comprehensorum inscriptum nullum praeiudicium, damnum aut diminutionem ut aequum est tam in eorum regalibus,

et infeudationibus a sacro Romano Imperio habitis, quam etiam in possessione, aut alia quacumque via, et modo futuris temporibus patiantur, nos de certa nostra sententia, et maturo conciliorum nostrorum, et provincialium consilio hanc facimus declarationem, eademque harum vigore litterarum facimus, ita, et taliter, quod hejusmodi districtus, seu confinium designare praememoratae Ecclesiae Tridentinae, et ejusdem presenti ac futuris pro tempore regentibus Dominis, et Episcopi omnino imprejudiciales, et sine omni damno esse debeant, non secus quam si eadem confinium nomina et inclusive quantum quidem ad Ecclesiam Tridentinam, eidem subiecta, aut ad eam spectantia attinet loca in memoratis nostris confirmatis provincialibus statutis numquam fuisset apposita, nec aliter cum praefato Cardinali, et succedentibus Episcopis Tridentinis procedi debeant, quae ut alegata pacta inter nostros quondam Prædecessores Comites Tirolis, et nos hac suae dilectionis antecessores Ecclesiae Tridentinae Episcopos, et ipsummet suam dilectionem inita continent, explicant, et demonstrant in cujus rei securitatem, et fidem binas hujusmodi conformes litteras fieri, et apenso nostro sigillo comuniri jussimus, memoratique Cardinali et Episcopo Tridentino mandavimus consignari ad majorem suæ dilectionis, Ecclesiae, et succedentium ejusdem Ecclesiae Episcoporum cautelam, ut si forte quandoque futuris temporibus ratione confinium ad Ecclesiam pertinentium contra suam dilectionem Ecclesiam, et successores Ejusdem Ecclesiae Episcopis, ac præalegatis verbis in statutis provincialibus, et registro comprehensis in eorundem præjuditium, aut diminutionem, quam circa possessionem, aut alium quemcumque modum quidpiam tractari contingeret vel asentari, quod tantum nullo modo fieri debeat nec etiam a nobis, aut hæredibus, et successoribus nostris regentibus pro tempore principibus nostri comitatus Tirolis ulla ratione permitti possit eas demonstrare possit, et iisdem uti, has etiam litteras quandoquidem in hujussemodi nostris statutis provincialibus, tipis jam etiam pressis, et passim evulgatis nulla facile fieri posset correctio, aut immutatio in triplici provincialium statutorum exemplari sigilli nostri apensione communiti ad finem adscribi facimus. Quorum unum in nostro Gazochifilatio in nostra hac Œnipontuna civitate asservamus, alterum ad conservationem immunitatum provincialium hujus nostri Comitatus tradidimus, tertium sæpe memorato Cardinali, et Episcopo Tridentino consignavimus, et serio volumus omnia, et singula statuta provincialia, et libellos ante hanc nostram correcticnem, et declara-

tionem confinium, et locorum Ecclesiae Tridentinae subiectorum et ad eam pertinentium nulius esse roboris, aut momenti, sed omnia ubique firmiter ut supra esse observanda non secus ac si in singulis aditis provincialibus incorporata, et in eis expressa posita fuissent. Volumus item si in posterum serius, aut citius prædictum libellum mutaverimus, diminuerimus aut ampliaverimus, illa verba in prefato vigesimo octavo titulo noni libri comprehensa quod quod in hisce reversalibus, aut prefati libelli tabulatura memoratum Ecclesiæ Tridentinae prejudicialia continentur, omitti debere. — Datum in nostra Œnipontuna omnia fideliter, et sincere 20 Julii anno salutis 1536 nostrorum regnorum romani sexto, aliorum decimo.

B. T.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Cronaca dei ristauri e delle scoperte fatte nell' insigne Basilica di S. Ambrogio dall' anno 1857 al 1876. Dalle lettere di Monsignor Francesco Maria Rossi Preposto Parroco di S. Ambrogio e Vicario generale della diocesi di Milano. — Milano, 1884. Tipografia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Fra le Basiliche cristiane, sia per vetustà, sia per avvenimenti che in essa per lunga serie di secoli si successero, la Basilica nostra di S. Ambrogio può senza dubbio vantarne il primato. Sull' area stessa ove ora sorge, è indiscutibile che fino dal II secolo dell' èra nostra, ergevasi altra Basilica cristiana dal nome del suo fondatore Fausto di Filippo Oldano, denominata Basilica Fausta o di Fausto, non lunge dalla Basilica di Filippo detta poi Naboriana, per esservi stati sepolti i martiri Naborre e Felice fatti martirizzare in Lodi dall' imperatore Massimiano.

Nell' anno 374 dell' èra volgare eletto Ambrogio Vescovo Metropolita della Chiesa milanese, ebbe a conoscere il luogo ove erano sepolti i martiri Gervaso e Protaso; volle trasporli nella Basilica di Fausto e collocarli sotto all' altare e vicino di loro espresse il desiderio di esere tumulato. Molto predilesse questa Basilica. Vi addossò un edificio sferico adorno di mosaici, ove adunavansi seco lui a concilio i vescovi conprovinciali. Ampliare ed abbellire fece la Basilica stessa che per lui mutò il nome di Basilica di Fausto in quello di *Basilica Ambrosiana.*

La Basilica Ambrosiana prese più vasta estensione, incorporando la Basilica di Fausto ed altri spazi conterminanti. Il primo che vi pose mano fu il Vescovo Oldrato (400-408).

Durante il pontificato d'Ansperto Confalonieri di Biassono che resse la Chiesa milanese dall'anno 868 all'anno 881, il tempio ebbe le dimensioni presenti, e vi si aggiunse l'Atrio o Vestibolo a porticati, che ancora ne porta il nome d'Ansperto.

La nostra Basilica Ambrosiana per la storia, per l'archeologia e per l'arte fu ed è miniera inesauribile. Vi si scopersero sculture, e cimelî d'ogni età. Il cesello spicca nel paliotto d'oro del maggiore altare. Il mosaico del coro, gareggia con ogni altro dei più antichi di Roma, dono di Angelberto Pusterla Vescovo Metropolita dall'anno 824 al 859. L'intaglio sorprende negli stalli del coro. La pittura vi lasciò splendide traccie dalla sua infanzia ai migliori tempi. Vi abbonda quanto in marmi e gemme è di più prezioso; il porfido, i diaspri, i lapislazzoli, le agate, gli smeraldi, il carbonchio. È monumento che ci testifica avvenimenti storici importantissimi, vuoi per incoronazioni d'imperatori; vuoi per celebrazioni di festività cittadine e religiose. Il suolo della Basilica Ambrosiana è vasta ed illustre necropoli. Santi, imperatori, re, Metropoliti, Arcivescovi, dotti, guerrieri vi furono sepolti. La Basilica Ambrosiana è un poema del quale i secoli col loro strascico di svariati avvenimenti ne furono gli eroi.

Il tempo, del quale i secoli altro non sono che una misura; il tempo che tutto muta e trasforma sì negli uomini che nelle cose; non poteva a meno di arrecare insulto e rovina a questo grandioso monumento. Ma se il tempo trasforma, il vandalismo, l'ignoranza, la superstizione di chi vive nel tempo, guasta e difforma. Fosse per ristauri, fosse per inconsulto scopo di migliorare coll'aggiungere e col togliere, la Basilica Ambrosiana innumeri ebbe sfregi e rovine, talchè studiandone i dettagli, tali si scorgevano mascheramenti e rattoppi che confondendo fra di loro le epoche, dimostravano ad evidenza la confusione delle idee di coloro che vi posero mano.

Ciò brevemente premesso, occupiamci della Cronaca dei ristauri e delle scoperte, esposti nelle lettere di Monsignore Francesco Maria Rossi Preposto della Basilica stessa.

La Cronaca precitata ha la forma d'Epistolario. Sono 238 scritti che dal novembre 1864 al luglio del 1876, Monsignore Rossi indirizzava al suo amico e coetaneo Don Luigi Lozza Parroco di Galziana in Brianza, da qualche anno defunto, sacerdote erudito e benefico ancor sempre rimpianto dalla sua gregge.

In queste lettere il Rossi informa l'amico dell'andamento dei ri-

stauri della Basilica Ambrosiana, delle scoperte che mano a mano si fanno, e di frequente ricorre al suo consiglio.

In quale stato si trovasse la Basilica prima dell' anno 1857, ch' io stesso che scrivo ebbi più volte a ravvisare, lo lascio dire a Monsignor Rossi che la descrive nella sua prima lettera del 10 novembre 1864.

« Atrio e Chiesa di S. Ambrogio sono sempre stati edifizî, che « all' occhio dei cittadini e dei forastieri avevano qualche cosa di « grave, di interessante, di misterioso; e l' avere avuta la fortuna « io milanese di antico stampo, di esser trasportato qua a risiedervi « e compirvi la mia carriera, mi dovevo certo entusiasmare alcun poco. « Ma entrando in codeste fabbriche e fermandosi a considerarle a « parte a parte, in mezzo pure alla venerazione che inspiravano, se « ne riportava una impressione strana e confusa.

« Lasciamo pure le Cappelle che attestano innovazioni di data re« lativa fresca; ma certe decorazioni dell'Atrio, per esempio la cor« nice, non si potevano riferire al secolo d'Ansperto: in Chiesa poi « tu vedevi degli archi acuti frammisti ai semicircolari, delle vôlte « di una forma regolare alternate con qualche altra più difforme, una « Cupola che discordava immensamente dal resto; e non era la cosa « più facile il rendersi ragione di tante anomalie, e di prendere « l' idea giusta di quel che fosse stato la Basilica primitiva, certo « mille doppi più veneranda.

« Ricordo ancora le mie osservazioni del 1852 e seguenti anni, « e lo studio che faceva per ricomporre così a memoria *una Chiesa « una*, di qui abbattendo, di là fabbricando in ragione di un certo « tipo che mi pareva di aver colto; sebbene mi restassero ancora « molti enigmi da sciogliere.

« Ma questi bei sogni rimanevano sogni e non altro: poteva colla « fantasia passeggiare nella Basilica del IV ed VIII secolo, avrei po« tuto tutt' al più dire a un disegnatore: via, fatemi un disegno più « o meno esatto di quel che pare sia stato ai primi tempi. Che poi « si avesse a realizzare l' opera (e con quale esattezza e precisione « che le indagini successive e gli studî architettonici hanno fornito) « *era follia sperar*. Anzi tutt' altro che speranza. Avrei dovuto rab« brividire di spavento se avessi potuto sapere in che stato si tro« vava tutto l' edifizio, pei sostegni levati, pel dissesto dei muri « principali, per cento altri pericoli mascherati. Si doveva fuggire,

« per non restare schiacciati sotto una rovina imminente, sia rin-
« graziato il cielo che la cosa andò ben diversamente! »

Riconosciuto a mezzo di persone idonee nell' arte il pericolo d' uno schiacciamento sotto la rovina imminente della Basilica, era mestieri avvisare ai mezzi per evitare la catastrofe. Furono di giovamento le condizioni politiche di quei giorni ancorchè a noi lombardi in ispecie, funeste.

La sera stessa della festa di S. Ambrogio dell' anno 1856, Monsignore Rossi stende una supplica all' imperatore d'Austria che sulla fine di quell' anno pensava di ingraziarsi queste Provincie con un viaggio a Milano lasciandovi dei segni di munificenza.

In questa supplica compendiava con brevi ma dignitosi cenni le virtù del Santo Patrono sia dal lato civile che religioso. Esponeva l' antichità celebre della Basilica; i privilegi accordati da Re ed Imperatori al Capitolo che porta il titolo d' imperiale, del quale ne è Patrono l' Imperatore stesso. Dimostrava quanto questo vetustissimo edifizio minacciante rovina, interessante alla Storia ed alla Religione, facesse sentire l' importanza della conservazione col ricomporlo mediante un appropriato grande ristauro, onde avesse a riprodurre *il tipo genuino dell'arte cristiana dei primi tempi.* Poi venendo al concreto concludeva; che l' Imperatore non poteva far cosa più conforme al suo genio benefico e religioso, dopo aver assicurato ai Veneti lo splendore della Basilica di S. Marco, rendere ai Milanesi risarcita, abbellita la Basilica del loro grande S. Ambrogio.

Questa supplica qui esposta ai sommi capi, firmata dall' intero Capitolo fu presentata all' I. R. Luogotenente di Lombardia, e coll' arrivo dell' Imperatore in Milano giunse l' assegno di austr. L. 30,000 annue fino a ristauro compíto *secondo lo stile primitivo.*

E l' assegno durò a condizioni politiche mutate, *perchè assolutamente il Governo Italiano non poteva essere da meno del barbaro.* Sono queste parole di Monsignor Rossi nel suo Epistolario.

Non si tardò a formare una Commissione incaricata delle opere alla quale venne addetto il Parroco Monsignor Rossi che ne fu l'anima e così ebbe a scrivere nella lettera del 23 luglio 1869. « Fò
« il Parroco nelle ore mattutine: nelle meridiane il Vicario, e il Ca-
« pomastro specialmente dopo pranzo. La varietà mi ricrea, la polvere
« di fabbrica mi serve di medicina. » Egli si compiace dei suoi colleghi artisti scrupolosi alla ricerca dell' antico forniti di cognizioni pro-

fonde a scoprirlo, studiosi a riprodurlo in ogni sua parte. Nè si sgomentò il valent'uomo se a ben riescire nell'impresa avesse a rendersi imbarazzato a lungo e penoso il servizio della Chiesa, poco considerando tutto questo, a fronte di un fatto che può conservare una gloria patria, religiosa ed artistica.

Il cómpito si manifestò ben presto più malagevole di quanto a tutta prima si presumeva, pure ad onta fosse posto sottosopra, non fu interrotta da un sol giorno l'ufficiatura parrocchiale,

Ben comprese la Commissione che le essenziali operazioni dovevano mirare ad accertare ed arrestare le cause del deperimento generale. Ma quali e quante difficoltà! I secoli avevano sepolto l'edifizio col-l'alzare gradatamente il terreno circostante; gli uomini non si sono curati di impedire le conseguenti filtrazioni di umidità nelle pareti al-l'ingiro della Basilica. L'acqua era entrata negli scuroli o sotterranei ad ogni stagione piovosa, e dell'azione dell'acqua non v'era muraglia che non ne mostrasse le traccie. Fu quindi necessità scavare all'intorno ed impedire ogni ulteriore scolo e mediante canali appositamente costrutti, portare le acque nei grandi condotti sotterranei della città.

Dovendo approfondare questi scavi fino all'antico livello di Milano ed anche più sotto, ebbero principio le scoperte archeologiche in lapidi, cippi, avelli pagani e cristiani.

I guasti già antichi sotterra, si riscontrarono non solo nelle muraglie maestre, ma benanche presso le basi dei pilastri che sostengono le arcate e la vòlta del tempio, ove sotto gli intonachi vi si scopersero minaccianti crepacci.

Accertata la causa del generale deperimento, né conseguiva che i lavori dovessero fervere all'esterno ed all'interno della Basilica, nei sotterranei, nelle vòlte fino all'estremo vertice della cupola. Da ciò scavi e puntellazioni continue di fuori, nell'interno del tempio. nei sotterranei; impalcature, scrostamenti dall'alto al basso. Riaprimento di finestre e lucernari seguendo le traccie antiche scoperte sotto gli intonachi; abbassamento al livello primitivo del pavimento dell'intera Basilica.

Le opere con maggiore o minore assiduità a seconda delle circostanze, perdurarono circa vent'anni. Sì dei lavori di ristauro come delle scoperte, la Cronaca ne dà particolareggiatamente il resoconto per il che egli non giova ch'io mi trattenga.

Fra le molte opere eseguite, a parer mio quella che più colpisce

l'immaginarla, è lo spostamento e l'elevazione della Tribuna dell'altare maggiore.

Quanto questo pensiero fosse ardito, ne rendeva dubbioso perfino Monsignor Rossi, il quale nella lettera 28 aprile 1870 si esprimeva. « Si ha veramente un'altra pretesa; nientemeno di sollevare tutta « intera la Tribuna di mezzo metro almeno. Ma io finora su questo « particolare che mi sa di temerario, mi stringo nelle spalle, e sa- « crificherei volontieri l'effetto artistico alla sicurezza. S. Ambrogio « infine ci provvederà.

Ecco alcuni cenni di questa opera, rubacchiati qua e là dalla Cronaca. « Oh se vedessi! la Tribuna, colonne, base e cuffia, tutto è « sospesa in aria sopra un'armatura di travi ferrate che forma la « meraviglia degli ingegneri, e serve di lezione all'Istituto Tecnico « Superiore, e sopratutto lascia operare al di sotto quel che si vuole « per disporre la nuova Cripta. »

Questa bell'opera che inspira un nuovo progetto trova degli oppositori, fra questi lo stesso Monsignor Rossi. Lasciamo che parli lui, (Lettera 20 luglio 1870) « Se non che, come l'appetito viene man- « giando, dice il proverbio, così alla Commissione per amore del- « l'arte e delle linee rette, nacque il pensiero di far girare tutto il « tempietto da sinistra a destra a raggiungere colla facciata il giusto « mezzo della navata maggiore e della porta principale. Una bella « cosa in ragione d'arte come ben vedi, ma! Quanti ma! il primo « è in ordine al modo di effettuare questa *conversione a destra*. È « tutt'altro impegno che la semplice elevazione perpendicolare: altri « punti d'appoggio, altri ordigni per l'applicazione delle forze, ecc. ecc., « tanto che il capomastro non si assume la responsabilità dell'esito « e non opererà se non quando se la prendano i membri della Com- « missione. Fra i quali essendovi anch'io, penso se fui il primo a « dichiararmi estraneo, anzi opponente, e dopo molti e molti discorsi « l'ho fatto *ad perpetuam rei memoriam* in iscritto, con una pagina « che potrà ad un dato caso entrare nella cronaca. Vedi bene se mi « doveva allarmare il pericolo di avere screpolato e forse cadente e « caduto un monumento qual'è questa tribuna di tanto pregio monu- « mentale e di tanta venerazione. »

Poi Monsignor Rossi espone altri motivi dal lato istorico, liturgico ed archeologico pei quali sentivasi dover esserne oppositore. Della liturgia Ambrosiana Monsignor Rossi era fervoroso osservatore. La

riuscita fu trionfale ed è prezzo dell' opera lasciare ancora la parola a Monsignor Rossi che descrive l'audace operazione.

« Presidiata la mole da tutte le precauzioni dell'arte, le si appli-
« cava ieri ai quattro angoli le quattro leve che la dovevano perpendi-
« colarmente innalzare. Sono un congegno meccanico della più grande
« semplicità.

« Da un solido quadrato di ferro sorge una grossa vite di acciaio
« a spire non acuminate ma quadrate e di ascensione lentissima. Ro-
« bustissima la femmina che s' incontra con questo maschio, e gire-
« vole per mezzo di una stanga di ferro che vi si infigge e sopporta
« ed innalza un forte cuscinetto di ferro con tutto quello che vi sta
« sopra. Una macchinetta non più alta di un braccio e mingherlina,
« che ha la forza di sollevare da sola più di trenta tonnellate. Mol-
« tiplicata questa forza per quattro, si aveva dunque un' eccedenza
« sopra il bisogno preventivamente calcolato. Ed ecco ieri, come ti
« diceva, le quattro macchine applicate, ed il valente capomastro Sa-
« voia tacitamente all' opera in via di esperimento. Ciascuna stanga
« ha tre robusti uomini per farla girare: egli ed il suo assistente col-
« l'occhio sopra i due livelli ad acqua e sulle scale segnate a centi-
« metri che affissato sopra i quattro registri per tenere equilibrata la
« mole. Dà la voce ai dodici uomini: *Attenti!* quelli rispondono: *Pronti.*
« *Avanti,* grida dopo un istante, e quelli eseguiscono insieme un mezzo
« giro di stanga. La Tribuna è sulle leve alzata di un centimetro, e
« l'esame che se ne fa sopra e sotto per ogni parte la fa vedere in-
« tatta e sicura. Dunque coraggio! si avanzi l'opera. Io ne fui avvi-
« sato alla fine del desinare quando era già ascesa oltre dieci centi-
« metri e l'operazione progrediva senza il minimo intoppo. Che bella
« cosa! Ma più bella per un singolare incidente.

« Ospitava ieri il mio Arcivescovo due Vescovi inglesi, e mi diceva
« nel congedarmi, se venendo con loro al dopo pranzo, avrebbe po-
« tuto far loro vedere qualche cosa. Vengano, risposi; in mezzo al-
« l'ingombro dell'apparecchio pel prossimo movimento della Tribuna,
« qualche cosa farò loro intendere. E mi arrivano giusto nel fervore
« dell'opera in loro presenza portata fino a 40 centimetri d'altezza;
« e vedano e ammirano. Erano poi visitatori di quelli che si hanno
« assai di rado per finezza di gusto, ampiezza di cognizioni, erudizione
« archeologica singolare. Il più giovane, Lord Clitford vescovo di Clifton
« istruito a Roma, e Monsignor Orrigton primo vescovo di Plimouth,

« ora arcivescovo in partibus di Trebisonda che non si saziavano mai
« di vagheggiare ogni parte della mia Basilica, trovarci le consonanze
« coi più antichi loro templi dell'epoca dei Normanni, appressare il
« purismo e la religiosità con cui furono condotti i nostri ristauri,
« conchiudere non aver trovata in Italia opera di conservazione del-
« l'antico tanto bene compiuta: ciò che ripetevano oggi stesso con
« compiacenza, visitando quello che c'è di migliore nella città. Era
« però maggiore la loro compiacenza o la mia? Già lo sai che con
« questa mia Basilica io sono quasi immedesimato; e perciò ne puoi
« giudicare. »

Ma la Tribuna non bastava che felicemente fosse alzata di quasi un metro, doveva girare e raggiungere il mezzo dell'asse della nave maggiore. Per questo amore delle linee rette dei signori architetti, Monsignor Rossi sudò freddo, non cessava di sognare una catastrofe e come egli scrisse un *patatrac*. Ad onta di alcune minaccie di pericolo nell'operazione scongiurato dall'abilissimo e diligentissimo capomastro Savoia, il giro voluto ebbe esito felicissimo. Monsignor Rossi ne fà al Savoia i più sentiti ringraziamenti, la violazione della legge liturgica, e lo sfregio alla archeologia subisce in santa pace cristianamente confortato da sì splendido successo.

Dopo questo fuggevole cenno dei *ristauri* che comprendono una buona metà della Cronaca, è d'uopo dire qualche poco delle *scoperte*.

Le scoperte furono senza numero, come era facile prevedere. I sotterranei, le muraglie, i pilastri, le vòlte fornirono la loro messe. Dovendosi prudenzialmente esplorare le fondamenta dell'intero edifizio, scavando nelle Cripte, negli scuroli da circa mille anni inosservati, ingombri d'acqua e fanghiglia, si rinvennero avelli anonimi, altri indicanti i sepolcri di vescovi metropoliti. I primi intatti si collocarono sotto i porticati dell'atrio, i secondi presane memoria si lasciarono giù basso sgombrandoli dalle macerie circostanti, così formando una praticabile catacomba. Qua e là presso le muraglie maestre e di pilastri si scopersero incastrate lapidi e frantumi di lapidi con iscrizioni più o meno complete, sigle, graffiti simbolici, rozze scolture rivelanti epoche pagane e dei primi tempi del cristianesimo. Tutti questi cimeli si trasportarono nella abitazione del Parroco, negli spazi della vicina Canonica destinati a passare pel vaglio del Biraghi dottore della Biblioteca Ambrosiana, la cui competenza nell'archeologia non v'è chi la possa contestare. Data dal Biraghi la possibile illustrazione, quelle la-

pidi di maggiore interesse storico, si incastrarono nelle muraglie dei portici dell'atrio ed in quelle del porticato di Bramante a fianco del tempio verso la Canonica. Nulla si disperse. Anche le lapidi o parte di esse meno accertate od indecifrabili, si deposero con cenno speciale di rinvenimento a disposizione, per l'avvenire di più fortunato illustratore, nel Museo Ambrosiano sovrapposto al portico bramantesco. Questi cimelî senza dubbio ponno aprire la via ad investigazioni ulteriori a comprovare fatti remotissimi che s'ingranano colla storia complessa dei quali la tradizione soltanto ne fa cenno, come pure promuovere fra gli studiosi dottamente la polemica sopra altri fatti sui quali aleggia il dubbio. Un esempio si è già verificato.

Fra i marmi vecchi del pavimento del coro si scoperse un marmo portante l'iscrizione sepolcrale di Pipino figlio di Carlo Magno. Nell'interessantissimo tempio di San Zeno in Verona, si mostra al visitatore il sepolcro di Pipino che là presso vi teneva la residenza. La lapide scoperta, accerta l'avvenimento della di lui morte in Milano. Fu questa una prima sepoltura? Oscuro ed incerto è ancora il trasporto dei resti del figlio di Carlo Magno fatto posteriormente a Verona.

Anche graffiando l'intonaco nell'interno della Basilica, si staccarono dal disotto ora in un luogo ora in un altro copia rilevante di mosaici, prova evidente della preesistenza di questa antica foggia di ornamento. Come pure sotto l'intonaco apparvero dipinti più o meno pregiabili di epoche diverse, ai migliori dei quali con tutte le precauzioni dell'arte tolti intatti, si destinò stanza conveniente nel tempio.

La scoperta culminante poi fu quella del sepolcro di S. Ambrogio. Ed era naturale che questo avvenimento fosse fecondo di interesse ad omaggio di un uomo grande per scienza, virtù civili, pietà, santità, coraggio, vissuto cogli avi nostri remoti e venerato, morto in Milano, proclamato Santo e Patrono della diocesi nostra.

Che il Vescovo Metropolita Ambrogio, come egli stesso vivente aveva desiderato, fosse sepolto sotto l'altare della Basilica di Fausto coi Santi Gervaso e Protaso, i corpi dei quali egli avea traslati dalla Basilica Naboriana, era generalmente creduto poggiando a vetuste memorie scritte, ed alla inveterata costante tradizione.

Strano però che in appoggio della pure costante venerazione pel Santo, non siasi mai pensato porne in onoranza il sepolcro. Non ci voleva che la minaccia di rovina della Basilica in questi ultimi anni,

per tradurre in fatto quest' omaggio al gran Cittadino, al gran Santo. Eppure di questo rinvenimento che non poteva mancare, poche bensì, ma vi furono dimostrazioni di incredulità. La pensi ognuno come gli talenta; ma quando ad un fatto speciale contemporaneo coincidono oltre a scritti, le tradizioni antiche, costanti, invariate; per quanto si possa essere restii nell' ammettere nella storia la certezza assoluta; quando non si sia scettici speculativi o per partito preso, la ragione non ammalata deve pronunciare il suo *credo*. I lavori di ristauro dell'Ambrosiana Basilica, non si ponno dire ultimati; però le opere di repristino conservano alla più tarda posterità un sacro edifizio ai Milanesi carissimo. Ora vengo in breve a far cenno della Cronaca Epistolario di Monsignor Rossi come lavoro storico-letterario, e dei rapporti che avrà cogli studi storici archeologici in avvenire.

Ottima ne è la forma. È qualche cosa meno di un diario epistolare coll' amico dell' infanzia Sacerdote Luigi Lozza Parroco di Galciana in Brianza, col quale l' amico Sacerdote Parroco di S Ambrogio lo tiene a conoscenza dell' andamento dei ristauri e scoperte nell' Ambrosiana Basilica.

Questa forma esclude ogni fronzolo di stile e serba una espansività facile e chiara; il lettore in leggendo, ode lo scrittore che parla.

Innamorato Monsignor Rossi della sua Basilica, nelle prime lettere tocca della sua antichità con erudizione profonda.

Delle vicissitudini dell' insigne monumento ne dà spiegazione stigmatizzando il vandalismo che lo ha deturpato, e l' incuria da renderlo quasi crollante. D' ogni particolare edotto nel remoto passato, alcuni suoi accenni potranno essere punto di partenza ai posteri per quei cauti e ragionevoli miglioramenti che in futuro potranno occorrere alla conservazione della Basilica.

Lo scritto ritrae al vero il carattere dell' Autore, e ne emergono le esimie sue doti sia di erudizione, sia nelle materie liturgiche, di storia e di archeologia. Vi si scorse l' immensa attività nel raggiungere gli scopi sempre ottimi che si propone. Sacerdote vero, è tollerante e conciliante. Franco nell' esporre i suoi convincimenti, mansueto si arrende all' opinione altrui quando la trovi ragionevole e sennata. Dei suoi Colleghi nella Commissione pei ristauri della Basilica se ne loda, non che di tutti che manualmente ne presero parte. Egli l' anima della Commissione, chiama la sua mano destra il Capomastro

Roberto Savoia, da qualche anno mancato ai vivi. Di lui così si esprime nella lettera 29 gennaio 1866: « Sono operazioni delle quali il merito « tutto spetta all' abilissimo Capomastro signor Roberto Savoia secon- « dato da operai che potrebbero essere laureati in meccanica. Peccato « che ad opera compiuta non si farà di loro una abbastanza lodevole « menzione... Una statua in onore del Capomastro non sarà messa: « ma sarà sempre vero che se l' ha meritata. » Ed io sono felice che occupandomi di questa Cronaca, benchè poco valga il mio accenno, pure giovi a rammentare un valent'uomo ch'ebbi la fortuna conoscere personalmente.

Ora è più di un anno che Monsignor Rossi morì. Con gentile pensiero i di Lui Nipoti, vollero onorarne la memoria col raccogliere e pubblicare l' Epistolario sotto il titolo di Cronaca Ambrosiana. Glie ne saranno riconoscenti tutti che amano gli studî storici che illustrano i monumenti della città nostra ed è fuor di dubbio, che la Basilica Ambrosiana, che fu scena di fatti memorandi nella storia, è monumento prezioso per Milano non solo, ma per l' Italia tutta.

La Cronaca Ambrosiana di Monsignor Rossi è un documento che comprendendo le effemeridi della Basilica in questi ultimi anni, si addentella al remoto passato e spiana il sentiero alle indagine nel lontano avvenire, molto più, che mediante questi ristauri, le scoperte e gli studî relativi che ammettano schiarimenti improntati nell' evidenza dei fatti; le tradizioni, le cronache, le descrizioni di studiosi antichi e moderni, subiscono modificazioni di grande rilievo. La lettura aggiunge all' istruzione il diletto, anche spaziando sotto le severe vòlte della Basilica.

Parrà forse ad alcuno che dilungando dalle mie abitudini mi sia abbandonato un po' troppo all' oppologetico. No, quello che esposi in questa povera recenzione senza idea preconcetta, mi fu dettato dal convincimento. Ma se anche avessi largheggiato, ne vo lieto di aver portato l' umile mio contingente nell' onorare la memoria di persona dotta, rispettabile, veneranda, qual era Monsignor Francesco Maria Rossi.

MATTEO BENVENUTI.

Le Cronache Italiane nel Medio Evo, descritte da UGO BALZANI. — Milano, Hoepli, 1884.

« Le cronache portano le azioni, i soli tempi rivelano l' individuo. »
LUIGI TOSTI, *La Contessa Matilde*.

A così fatto risveglio di Storia Patria, plauso!.. E chi amasse investigarne le ragioni, non andrebbe molto lontano dal vero nel credere che al sopraggiungere del tedio del contendere astioso coi vivi, l'animo nostro quasi inavvertitamente si rivolga al passato ed apra il colloquio coi morti, comechè da essi non sia sbandita ancora la discussione calma, educata e seria!

Viro gravitate ornato et sapientia pleno. Balzani (1) potrà, e lo vorrà di certo, esser presto il Wattenbach dell' Italia, provando in Opera di lena maggiore di posseder sempre quella incrollabile serenità di giudizio e quella qualità eccellente ch' egli ravvisa appunto qui nello storico Procopio « del saper cogliere la vera luce dei fatti ed esporli in guisa che dal complesso loro appariscano le condizioni generali dei tempi descritti. » Non gli mancheranno mai i conforti di Terenzio Mamiani Della Rovere (cui « in attestato di reverenza e di affetto » dedica questo bel Volume); gli aiuti del « caro e venerato » Michele Amari, di Costantino Nigra celtista e poeta, del professor Bryce d' Oxford, e dell' avv. Scipione Lupacchioli; e i consigli d' altri che dotti e generosi come il compianto canonico Robertson di Canterbury lo avvieranno concordi e potenti su per la via ormai non più ignota della critica vigorosa ed arguta.

La quale critica arguta e vigorosa è qualche volta, in questo sommario di storia descrittiva della cronografia medievale italiana, più un desiderio e una promessa che un fatto e un risultato. L' erudizione è grandissima, e non noi metteremo in dubbio che l' esimio Balzani abbia costante e da par suo studiato con diligenza schietta nelle migliori edizioni il testo degli autori dei quali tien parola, e che prima di profferirne definitivo giudizio abbia insistito a vedere e meditare quanto sopra ciascuno autore altri pensò e scrisse; ma è d' altra parte innegabile anche che una certa vaporosità e una certa inclina-

(1) Di esso noi giudicammo l'Opuscolo: *La Storia di Roma nella Cronaca di Adamo da Usk,* nel fasc. di marzo del 1881 di questo *Archivio*.

zione a divagare e a tutto magnificare suscitano costi e colà incertezze e scompigli. Le lodi abbondano si che spesso se ne dubita e confondono; il letterato prende più del bisogno la mano e il posto allo storico; e a lettura compiuta, pur ammirati della fiorita dottrina e della molta capacità, si resta come persona cui siensi imbandite con raffinatezza e sfarzo vivande non nuove. Pecca insomma il Balzani di quella esuberante ricchezza d'immagini e di quella manierata coloritura di stile ch'esso stesso ravvisa e quasi deplora nell'illustre Gregorovius, le eleganze soverchiano a volte e annebbiano le idee, e Pasquale Villari lui narratore e filosofo misuratissimo sempre e forbitissimo si spingerebbe forse ad accusarlo persino di rettorica.

Chiaramente prefissi e chiaramente decisi son nondimeno i limiti di questo Sommario: « Coi Villani può dirsi che la serie dei cronisti medioevali sia chiusa. Dopo loro sorge la storia poco sostanziosa e nella forma imitatrice servile dei modelli antichi durante il movimento umanistico del quattrocento, ma pel secolo seguente meditabonda acuta vigorosa nelle pagine non ancor superate del Machiavelli e del Guicciardini. I quali con intelletto e cuore diverso s'affacciarono entrambi all'età moderna, mentre la patria loro moriva, e meditando sulle cagioni di quel morire, aprirono nuovi spazî al volo del pensiero umano. Ma la vigoría dei loro intelletti s'appoggia al passato, e le loro storie traggono molto succo vitale da quelle umili e robuste cronache che congiungono l'antichità ai nostri tempi moderni, e che raccolgono per quasi dieci secoli la storia di uno tra i più travagliosi sforzi che l'umanità abbia compiuto nel suo cammino. » Vien dunque l'Autore ai primi del secolo XV, e meglio avrebbe fatto se attraverso l'età brulla e multiforme delle Signorie e delle prime invasioni si fosse sagace e coraggioso spinto fino agli anni del Moro, del Borgia e del Savonarola, chè (o ci inganniamo senza scampo) anche in que' tempi le Cronache prevalsero e abbondarono, e non ancora si ebbe la Storia quale noi la intendiamo oggi e la vogliamo. A quel modo che l'Economista elenca, e ne ha lode, tra i maestri della nobile sua scienza, un Muratori, un Filangeri e un Romagnosi che a tutto rigore non scrissero nè di finanze, nè di amministrazioni, nè di banche, allo Storico incombe di tener conto e far tesoro anche di que' statisti e di quei poligrafi (e il secolo di Pontano, del Magnifico e di Valla, ne ebbe innegabilmente di molti e di valenti) che pur non dettando storie proprio sistematiche e togate dissero con tanta autorità e tanta competenza di tante cose e tanti avvenimenti che i loro libri vanno tra gl'indispensabili e si consultano da ognuno studî e scruti la dinamica intellettuale e civile d'Italia. E parte il Balzani dai dì nefasti

della rovina dell'Impero classico, da allora cioè che « colla decadenza di Roma e lo sfasciarsi lento della unità latina, fiaccandosi il nervo della vita all'Italia, s'era dileguata da essa la potenza e l'arte dello scrivere storie. » Certo col tramonto della vecchia nostra grandezza, arte e scienza esularono, ma o non ha sospettato il dotto Autore potessero tornar decorosi ed utili al suo alto scopo pur il ricordo abile e l'acuto esame e sobrio delle prose e dei canti della seconda metà del Quarto e di tutto il secolo Quinto?... « L'antichità moriva in Occidente e con essa veniva meno la vasta luce della civiltà sua. Da secoli eran cessate le magnifiche ispirazioni di Tito Livio e la incisiva parola di Tacito era fatta muta. A poco a poco ogni fonte di ricordi s'era così inaridita, che al quinto secolo la buia e malcerta storia di quella età dolorosa vuolsi cercare a fatica (?!) tra i pochi scrittori che si mostravano ancora e i più non erano storici che di nome. Ammiano Marcellino, Prudenzio, Claudiano, Rutilio Numaziano, Olimpiodoro e con San Girolamo i principali Padri della Chiesa, ecco le scarse (?) sorgenti a cui si volge ora lo storico che tenta d'investigar quel passato, ed è naturale che venissero meno le memorie della vita là dove la vita stessa languiva. Nè, mentre si spegneva la storia (?) tra i Latini, poteva nascer d'un subito quella dei primi popoli invasori. Mancava l'arte in costoro, e non potevano mutare in istoria le tradizioni vive dei loro canti senza prima imparar quest'arte in Italia o trovare almeno tra i vinti chi prendesse a narrare le loro vicende. Per giungere a questo era necessario che vinti e vincitori mescolati insieme si confondessero in un'aspirazione comune, e mentre gli uni infiltravano sangue nuovo nelle stanche vene d'Italia, gli altri lo fecondassero con quel che avanzava dell'antica sapienza. Una siffatta fusione che non poteva farsi coi primi invasori parve un momento effettuabile coi Goti, e nel tempo loro risorgendo a un tratto il culto delle memorie può dirsi che abbian principio le narrazioni e i documenti storici del medio evo (!). »

Devoto a siffatti preconcetti e francamente disciplinato in essi, il Balzani destina dunque e senz'altro intero il primo dei sette lunghi Capitoli dell'Opera a discorrere della Età Gotica e degli storici di costei. E qui ci preme e ci piace di tributare al valente Romano un giusto e largo encomio per il sicuro rannodamento e la buona ripartizione dei periodi e delle annalografie; e valga il vero questo pregio delle misure corregge in gran parte i difetti su annotati, vincolando a un dato tema, o quasi, l'attenzione dello studioso, e schiarendo con opportuni richiami di pensiero e di cronologia le troppo sparse e troppo numerose notizie. « In qualche caso (nota egli stesso, a sua giustifi-

cazione, a pag. 95) per motivi di affinità che il lettore potrà veder facilmente, mi è stato necessario aggruppare insieme alcuni scritti lontani di tempo fra loro, oltrepassando fors' anco il tempo che dovrebbe limitare questo capitolo. » Ogni Capitolo costituisce infatti un tutto a sè: al Primo, così dedicato al Periodo Gotico, a Cassiodoro, a Procopio, e ad Ennodio, tien dietro immediato l'altro nel quale è discorso dell' Italia Longobardica, e però di Gregorio Magno, di Paolo Diacono, e di quel *Codice Longobardico* che fu da poco illustrato e rifatto moderno da Giulio Porro Lambertenghi. Il Terzo tratta della Cronografia del secolo Decimo, e quindi del *Liber Pontificalis,* degli Annali Cassinensi, del Panegirico di Berengario, di Liutprando di Pavia, del Soratte, e dei molti altri che allora dipinsero al vivo le sciagure italiche e le disperazioni; e nel Quarto parla del Movimento letterario del 1000 e del 1100, dei Regesti conventuali cioè, di Gregorio di Catino, dell' abate Desiderio (colui che fu papa due anni col nome di Vittore Terzo), del Marsicano, e della famosa Novaliciense che se nata al piè delle Alpi è piuttosto poesia che storia « certo è poesia che ricorda la vita dei tempi lontani e la ripete dopo secoli di silenzio come le maestose montagne che incoronano le ruine della Novalesa, ripetono tra i vasti silenzî la lunga e solitaria eco dei suoni cessati. » Il Quinto è consacrato alla Storiografia copiosa e battagliera della terribile e magnanima epoca di Gregorio Settimo, di Arnaldo, di Adriano Quarto « il solo inglese (Balzani, marito d' una inglese e domiciliato ad Oxford, non nasconde qualche predilezione per la possente Inghilterra) che abbia mai saliti i gradi del trono pontificio » d' Alessandro Terzo e della Carta di Costanza. Nel Sesto Capitolo l'Autore si distende a cerziorare e descrivere le nuove fasi del pensiero italiano dalla Età Eroica dei Comuni al secolo decimoquarto; ed ecco Saba, la Vita di Cola di Rienzo, Salimbene, Flamma, ed Albertino Mussato, l' illustre padovano che morì esule a Chioggia perchè troppo grande meritò (more solito) le invidie e le calunnie dei piccoli. Il Settimo, finalmente, addita alla lesta, troppo alla lesta, l' importanza delle Cronache delle Repubbliche Marinare, di quelle, ad esempio, di Andrea Dandolo, del Caffaro, di Malespina, del disputato Dino Compagni, e dei Villani; e se v' ha Capitolo a censurare, questi è quel desso, perchè si poteva e si doveva, ce lo perdoni l' onorevole Autore, insistere più assai e con maggior serietà sul merito intrinseco di tutte quante le storie della Venezia, della Liguria e della Toscana, non trascurare l' Italia insulare nel XV, e dare un' idea più concreta e complessa del *clima storico* (frase del Trezza) della nostra Penisola immortale.

Al sannita Magno Aurelio Cassiodoro dedica pertanto ben quattordici fitte pagine, dilungandosi a raccontarne eziandio la vita. « L'ho fatto perchè mi è parso narrandole (le vite degli scrittori) di chiarir meglio i tempi che essi descrissero e le ragioni delle opere loro, giacchè la storia del Medio Evo è stata detta in Italia, più che altrove, da uomini che parteciparono largamente ai fatti di cui ci lasciarono memoria, e ciò dai primi agli ultimi tempi, da Cassiodoro e Gregorio Magno fino ad Albertino Mussato, a Dino Compagni, a Giovanni Villani. » Cresciuto alla scuola militante del figlio d'Edicone (Odoacre), Cassiodoro divenne ancor giovane, il consigliere e l'amico di Teoderico, fu l'inspiratore di Amalasunta, ebbe influenza di ministro fino ai dì di Vitige, il re eletto « nel largo aperto dei campi » e « tra lo squillar delle trombe » e solo verso l'anno 540, abbandonate le cure del mondo, ritrassesi a Squillace *(negli Abruzzi?!...)* ove fondò il Monastero Vivariense e condusse la rimanente vita in quieta solitudine tra lavori letterari e pie contemplazioni. » Certo, animata da lui, la Corte di Teoderico « si fe' centro in breve ai più colti ingegni di quel tempo, e in essa furono originate molte opere per le quali calò al medio evo la conoscenza del sapere antico. » Severino Boezio, *il maggiore erudito allora vivente* (e di lui ben poteva occuparsi un po' il Balzani), Prisciano, Atanarido, Marciano Capella, Macrobio, furono lustro di essa; e (checchè ne giudichi il Mommsen « innanzi al quale (censore troppo severo) trova di rado favore ») fu per Cassiodoro e le sue *Lettere* stupende (1), che l'antichità non restò tutta spenta, che alla civiltà romana avanzò tuttavia un ultimo alito di vigore e vita, e che le condizioni morali e giuridiche degli Italiani non peggiorarono affatto. Cassiodoro, ad ogni modo, ha l'autorità manifesta di fonte storica, e Balzani ha senza dubbio voluto elogiandolo a disteso onorare in lui l'Uomo che aveva indarno tentato di stornar dalla patria le calamità dell'oppressione favorendo la fondazione di un regno goto-romano.

Toccato quindi, ed egregiamente, di Giordane, che pur non latino mirò all'identico scopo di Cassiodoro e rappresentò colla parola e colla penna « tutto un partito gotico che per convincimento o per interesse voleva accomunarsi ai Romani e si sforzava di creare una

(1) « Documenti di tal sorta (i dodici Libri delle *Lettere* del longevo Sannita) parlano ai posteri con una eloquenza che nessuna storia può raggiungere mai, perchè inconsciamente toccano di fatti a cui la Storia non arriva. » Vedi in proposito anche lo studio del Rinaudo su *Le Fonti della Storia d'Italia dal 476 al 568,* recenso da noi a pag. 596 di quest'*Archivio,* 1883..

nazionalità mista dei due popoli riuniti, » il Balzani passa a Procopio lo storico della epopea di Belisario. A Procopio, che, venuto da Cesarea di Palestina, fu caro a Giustiniano i cui *Edificî* descrisse in opera apposita, narrò nella *Arcana* « tortuosa rivelatrice di vizî taciuti nei libri anteriori » i molti intrighi del Palazzo e di Teodora « salita dai giuochi del Circo alla maestà dell' impero » e compianse vivido e imparzialissimo l' eroismo sventurato di Totila e la miseranda rovina dei Goti e di Teja, che, colto da un giavellotto nel mezzo del petto scoperto, cadde morto di colpo ed ebbe il capo infitto sulla picca a gloria di Narsete e sbigottimento dei barbari. La Storia di Procopio, quella parte in ispecie che propriamente si riferisce alla Guerra d' Italia, ha valore grande e quasi indiscutibile, perchè l'Autore fu testimonio attivo e spregiudicato delle imprese narratevi e delle immediate conseguenze di esse, e però Balzani ha ben fatto sviluppandone la trama ed offrendone saggio. Ma davvero il troppo stroppia, e benchè sia giusto che « per far meglio conoscere l' indole, la natura e lo stile delle diverse cronache » giovi assai recarne addirittura le « ingenue pagine, » questo volgarizzarne ad ogni passo e con ogni scusa « molti e lunghi frammenti » genera stanchezza e finisce col disordinare. Di Procopio sarebbe stato più che sufficiente recare la efficace e abbondante descrizione dell' estrema battaglia combattuta tra i Goti e i Bizantini!... E il Capitolo Primo si chiude con un semplice cenno di Agatia che fu per Narsete ciò che per Belisario Procopio, e con una lode scarsa per quel venerando Ennodio di Pavia che (Talini informi) difese la virtù di Simmaco papa e sceneggiò nella Vita di Sant' Epifanio « la torbida età che precedette immediatamente i tempi gotici, torbidi anch' essi e sovra i quali pur troppo incombono oramai tempi di maggior dolore. » Povera Italia!... « Se il concetto di Cassiodoro avesse potuto avverarsi e il popol goto fondersi nelle stirpi latine, forse un vero regno italico sarebbe sorto capace di contrastare da un lato alle nuove immigrazioni barbariche, dall' altro alle sordide pretese dei Bizantini. Assicurata così per quanto comportavano i tempi una specie di nazionalità italica, forse la civiltà romana non sarebbe rimasta soffocata per tanto andare di secoli, e i giorni della rinascenza si sarebbero maturati prima e con minore stento. Se non che guida le vicissitudini umane una legge storica, profonda, come ogni decreto della Provvidenza e non facilmente scrutabile, e l' umanità attraversando tanto dolore ha forse invece affrettato il suo cammino. Ma se il rimpianto è vano, mal sa guardarsene chi s' affaccia a riconsiderar nella mente gl' immensi mali che sovrastavano in quell' ora all' alma parente delle nazioni moderne. »

Dei Longobardi ci sembra tuttavia si potesse dir meglio, ed a nostro conforto invochiamo anche qui la canuta autorità di Antonio Ranieri, del Machiavelli e del Sismondi. Non fu il loro nè « il periodo più infausto della storia medioevale italiana, » nè furon dessi tale « nefandissima gente » che Gregorio Magno sdegnasse pregare l'onnipotente Dio custodisse nella via de' suoi mandati Teodelinda regina e facesse crescer nell'amor suo l'*eccellentissimo* figliuol suo Adaloaldo « per tal modo ch'egli già grande infra gli uomini anche per sue buone opere divenga glorioso dinanzi agli occhi del *nostro* Iddio! » Per cura di Teodelinda e d'Agilulfo re dei Longobardi e degl'Italiani, sorse la Cattedrale di Monza « a cui fu data in offerta la corona ferrea, che servì da quel tempo a incoronare i re d'Italia, e dopo aver cinta la fronte a Carlomagno e a Napoleone, apparve di recente in un giorno di dolore solenne dietro al feretro di Vittorio Emanuele rinnovatore del Regno Italico!... »

Intorno a Gregorio il Grande, fortunato Uom di Stato e portentoso intelletto, nel quale (come ben disse Bartolomeo Malfatti (1)) « la gravità del romano e l'ardore del cristiano si unirono come in nessun altro pontefice prima e dopo di lui, » il Balzani ben spende quindi moltissime pagine. Chè non si poteva certo essere avari di entusiasmi e di riflessioni per un Pontefice che *non inconscio* e « per *istinto* di romana grandezza » (?) pose le fondamenta alla supremazia universale della Chiesa Cattolica, e le cui Lettere (Ewald affretti la sua Edizione!) furono e sono fonte di storia non pure nazionale ma generale. Cogitabondo e tenace discepolo d'Ambrogio e Agostino, Gregorio fu insieme pensatore ardito ed ardito uom d'azione, per lui l'idea templara si formulò e quasi soverchiò la laica, e stavolta il Balzani non può essere accusato d'aver varcati i limiti perchè raccolse là e quà e recò qualche frammento dell'Epistolario importantissimo del Magno. Il quale il 14 marzo 604 sessantenne scese immortale nel suo sepolcro, e col cessare delle sue Lettere la storia d'Italia smarrì senza riparo la face più splendente, se non la più limpida, che la guidasse attraverso quelle caligini e que' bui.

Eccoci ora alle poche righe che alludono all'Editto di Rotari, e non s'offenda l'egregio signor Balzani se osiam deplorare la sua manifesta trascuranza del movimento legislativo nel Medievo. E in questa e in altre parti del Volume egli avrebbe potuto far tesoro a commento e

(1) Bartolomeo Malfatti, *Imperatori e Papi,* Hoepli, 1876, 1, 163. È questa un'Opera degna sotto ogni rapporto di caldo ed alto encomio e di diffusione.

rincalzo della Storiografia Civile di tutti i dati offerti dal Diritto Mercantile e di tutte le notizie ammassate negli Statuti, nei Brevi, e nelle Costituzioni! A quel modo che la Storia della Pace spiega e completa la Storia della Guerra, gli studî e gli esami delle Leggi e delle Carte di Stato allargano e spazzano gli orizzonti politici e letterrari. Che le Storie delle Letterature sono esse stesse Storie degli individui e delle società, e quelle dei Codici sono soventi le parti più necessarie e più spiccate delle Storie dei Popoli e dei Governi....

A Paolo da Cividale anch' esso il Balzani tributa, indi, abbondante, anzi prolissa, lode di Cronista ed Istorico. I Longobardi ebbero infatti in Warnefrido il più cavalleresco narratore delle loro gesta, nessuno meglio di costui dipinse evidenti que' tempi non senza virtù, benchè « più piacevoli (notò acutissimo il Balbo) all' immaginazione che all' effetto, più ammirabili ne' romanzi che nelle storie » e forse dei secoli avventurosi d'Autori, Grimoaldo e Astolfo, noi sapremmo assai meno se Paolo Diacono non li avesse descritti con tanta ampiezza e tanta pompa. Per il Friulano noi viviamo e ci muoviamo fra quelle plebi e quegli eserciti e que' re, rinnovansi e riecheggiano i conflitti acri e fatali tra l' un popolo e l' altro, e Roma e Pavia, ed oh fosse Warnefrido stato sempre esatto e imparziale! Chè vuol giustizia si confessi che non tutto è oro e non tutto è sincero nell' Italo-Longobardo che sulla Mosella e a Monte Cassino corteggiò, carezzato e premiato, Carlo di Francia, e quasi plaudiremmo al profondo Autore della *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, là dove preferisce a Paolo il concittadino d' Ennodio e sentenzia reciso la *Relazione* di Liutprando « oasi che s' incontra dopo avere percorso un deserto letterario, » essere così bella « che da Procopio in poi non possediamo uno scritto che gli sia paragonabile!... » La sua *Storia* è ad ogni modo indispensabile e preziosa qual fonte, perocchè l' uso largo ch' egli fece dei Libri di Secondo Trentino, oramai perduti senza speranza, e il fatto che delle cose ch' egli racconta non abbiamo pur troppo fonti anteriori a lui, gli dánno il pregio e l' autorità di rivelatore. « Quanto ha di plausibile la *Historia Longobardorum*, vuolsi (conclude liricamente il Balzani) riputar grave e degno d' esame maturo, e quanto v' ha di non plausibile in essa, bene dipinge e fedelmente gli antichi costumi dei Longobardi, a quel modo che la vecchia Scozia meglio che da ogni storico ci rimane innanzi dipinta dal maraviglioso pennello del suo gran romanziere (1). »

(1) Prete Andrea da Bergamo, l' Erchemperto di Lombardia, compilando (Andreae Bergomatis historia, ed. Waitz in Script. Rerum. Lang. et It. saec.

Della incipiente Cronografia claustrale si occupa quasi tutto il Capitolo Terzo. È un genere di letteratura storica affatto nuovo e speciale, necessario e importante e per l'originalità delle notizie e perchè accenna nel suo assieme giovanile e molto visibilmente al progressivo trasformarsi dei costumi degli organismi e del linguaggio; e il Balzani vagliandolo da erudito capace e convinto e rendendone giusto conto con pacatezza e precisione ha certo e reso un servizio alla storia delle storie ed aggiunto valore al suo Volume. Peccato che fra quelli i Libri rispondenti davvero al loro titolo e davvero degni d'esame accurato sieno pochi!... Esagera Muratori là dove all'anno 860 de' suoi *Annali* esclama appassionato che: « è ben da compiangere la Storia d'Italia che ci lascia per tanto tempo digiuni dei fatti ed avvenimenti d'allora, con restarne solo un qualche barlume presso gli antichi oltramontani, » ma è d'altra parte indubitato che nessun popolo civile e nessun secolo patirono mai quanto l'italico e il decimo tanta penuria di memorie scritte e che le età intercluse tra la Carlovingica a la Ottoniana giacciono in un buio, che, se non è indissipabile, è denso. Le *Cronache* de' Conventi, le *Gesta* dei Vescovi, e le *Epistole* de' Papi (veggansi, in prova, quelle di Niccolò I e Giovanni VIII), sono dunque cimelì preziosi appunto perchè ricchi della eloquenza semplice sempre e a volte rozza di quegli che ha vissuto ne' tempi e partecipato ai drammi della vita, e nessuno che abbia senno vorrà anco stavolta biasimare il Balzani romano d'essersi occupato con qualche insistenza persino del primo *Liber Pontificalis* « di grande sussidio (!) alla storia generale della Chiesa e a quella particolare di Roma » e delle *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* riedite egregiamente or son tre anni cura et studio di Bartolomeo Capasso.

Giudicata con bella imparzialità la Cronaca di Agnello di Ravenna, che dei Papi parlò sovente con indipendenza molta e che perciò ebbe nel Medievo scarsa la fama e disputata la diffusione, toccato con lode di Ugo di Farfa la cui *Destructio* ha reale importanza per la storia delle incursioni saracene « e per quella di Roma e di Spoleto ai tempi di Alberico di Marozia e di Ugo re d'Italia, » ed accennato abilmente alla Cronica di San Benedetto ed alla Storia dei Longobardi di Bene-

VI. — IX.) nell'anno 877 un Riassunto della Storia Longobarda di Paolo Diacono, la continuò fino al suo tempo. « Di quante se ne sono menzionate finora questa è forse la scrittura più barbara, talchè la esattezza delle notizie la fa pregevole per la parte media del secolo nono, ma non vale a salvar dal tedio (?) e dalla fatica chi prende a leggerla. »

vento d'Erchemperto da Teano ed al gagliardo Poema *Panegirycus Berengarii* del Veronese, il Balzani passa pertanto a profilare il povero stato della cultura italiana in que' dì e a discorrere con gravità ed estensione pari ai pregi ed alla nomea dell'Opera classica di Liutprando Vescovo di Cremona.

« Noi (stampò nel 77 Wattenbach, riconfermando Tiraboschi, il Muratori della Letteratura Italiana), ci troviamo innanzi ad una cultura che non trae origine dalla Chiesa ma è nutrita da quegli isolati grammatici di cui l'attività non cessò mai in Italia. È merito di Guglielmo di Giesebrecht l'avere indicato per la prima volta (?...) come queste scuole rimanessero sempre in Italia e spargessero un grado di cultura tra i laici sconosciuta dall'altro lato delle Alpi. In Italia, dice Wipone nell'XI secolo, tutti i fanciulli vanno regolarmente a scuola, e soltanto in Germania si stima cosa inutile e sconveniente l'educare un fanciullo s'egli non è destinato alla Chiesa. I laici italiani leggevano Virgilio ed Orazio ma non scrivevano libri, e intanto il clero parte s'immergeva nell'ignoranza e parte si consacrava troppo agli affari politici per affannarsi dietro agli sforzi eruditi di quel tempo. Per tal modo si spiega il difetto di produttività letteraria e la povertà della attuale letteratura, mentre d'altronde per quel panegirista (il Veronese), e alquanto più tardi per Liutprando, apparisce una piena maravigliosa di erudizione classica e grande abilità d'espressione, massime nel verseggiare, che era oggetto precipuo della cultura scolastica. Alcuni del clero gustavano avidamente il frutto proibito, ma generalmente il clero stava contro questo movimento in cui non senza ragione (?) riconosceva un elemento pagano. La scienza non era qui presa a servizio della Chiesa: essa teneva una posizione indipendente, ma era quasi esclusivamente di una natura formale e però essenzialmente improduttiva » (1). Liutprando fu dunque, allora, lo Storico per eccellenza. Nato in Pavia verso il 920, egli, diacono in Corte di Berengario d'Ivrea, andò nel 49-50 ambasciatore inascoltato a Costantinopoli; divenuto poi l'amico e il consigliere di Ottone Primo, fu assunto *pro salute civitatis* alla dignità di Vescovo di Cremona, ebbe influenze replicate (leggasi l'autorevole Dümmler) in Germania e ne' Conclavi, e ritornò in Oriente a Foca invocatore sprezzato della

(1) Un recente lavoro del signor Salvioli sulla istruzione pubblica in Italia dall'ottavo secolo al decimo, è scritto con uno spirito meno comprensivo, ma è pregevole molto pei ricchi dettagli che offre. Vedansi anche Balbo, Gioberti, Rosa, Celesia, Cantù, De Sanctis, ed altri in gran numero, tutti nostrali.

mano di Teofonia; e sessagenario morì onorato come un grande nel mentre dalla Grecia riedeva colla sposa del Secondo Ottone. Uomo di Stato, cui ad ogni modo arrisero la sorte e i tempi, il Pavese potè pertanto, come niun altro, nell'*Antapodosi*, nella famosa *Relatio de Legatione* e nella *Historia Ottonis*, afferrar col pensiero e congiunger tra loro le relazioni delle cose che vide e narrò; l'indole sua, vivacemente ingenua, fu mirabilmente formata a suscitare ne' posteri le impressioni medesime che l'insieme degli avvenimenti reali avevano suscitato nell'animo suo; e senza negare che l'ira o l'interesse l'abbiano qualche volta costì e là fatto ingiusto e parziale, crediamo egli abbia più ascolto e meriti più fede di quella che sembra intenda accordargli l'Autore. « Ora parmi di notare una moderna tendenza ad alzarla (l'autorità sua di storico) oltre il dovuto alquanto (!). Io (continua Balzani) per me son d'avviso che le narrazioni di Liutprando, in quanto riguardano i particolari dei fatti, sieno preziose a confermare o a spiegare quanto ci è detto da altri, ma ch'esse debbano esser pure adoperate con maggior cautela di quella usata da qualche storico recente. *Certo in complesso nessun lavoro contemporaneo potrebbe aiutarci meglio dei suoi a darci una idea generale del secolo decimo e a recarcelo innanzi alla mente.* »

Largito dappoi il debito plauso a Benedetto del Soratte cui l'amor della patria scaldò il petto ed insegnò l'eloquenza, e a Giovanni Diacono che « degno predecessore di Andrea Dandolo » narrò affettuoso e dignitoso le prime baldanze di Venezia magnifica (Monticolo, Romanin, e Fulin lo riattestano), l'Autore esce « dalle chiuse anguste » e spazia nel Capitolo Quarto per orizzonti più vasti. « Incomincia una età di giganti e la storia d'Italia si risolleva ad altezze epiche. » Siamo infatti al Mille ed al Millecento. « L'età del ferro per la Cronografia Italiana è oramai cessata. » il Monachismo istrutto istruisce, ed eccoci all'inauguratore della Storia Erudita a Gregorio dei Conti di Catino in Sabina. Il costui *Regesto di Farfa*, primo saggio di sagace senso di critica e d'esame sistematico dei documenti, è lavoro assolutamente degno di « una fama assai superiore a quella che gli fu concessa finora. » Gregorio, pritaneo de' riordinatori serî d'Archivî, ha con questa sua faticosa Raccolta aperta una via nuova ed assai più sicura alla Storia interna e Diplomatica, il suo metodo di compilazione è così giusto e semplice che *quasi* non si potrebbe oggi aspettar migliore, e la distinta Società Romana di Storia Patria può vantarsi benemerita di Clio, pubblicandola accuratissima insiem col Regesto Subiacense (1). Ben dice il Balzani che il *Liber* del Di Ca-

(1) *Atti del Secondo Congresso delle Deputazioni e Società Italiane di*

tino « è per fermo uno dei documenti di maggiore importanza per la storia del medio evo italiano dai tempi longobardi fino alla fine del secolo undecimo. I numerosi documenti antichissimi ch' esso ci tramanda, presentano un insieme di valore insuperabile per la storia del diritto e pel problema delle relazioni che correvano tra le popolazioni latine e i dominatori longobardi e franchi nei secoli ottavo e nono. Relativi a questi due soli secoli il Regesto contiene quasi 350 documenti, e sovr' essi come sovra una delle basi principali, posa molta parte degli studî fatti in Italia e in Germania intorno a questo periodo della nostra storia. A centinaia trovansi in questa raccolta diplomi di papi, d' imperatori, di re, di duchi, e si aggiungono alle carte private anch' esse piene di parole e di notizie che giovano indirettamente alla storia, o allo studio del diritto o della topografia medioevale. La importantissima storia del Ducato spoletino si attinge tutta per la parte più antica nel Regesto di Farfa, che inoltre ha capitale importanza per la storia particolare di Roma nel decimo secolo e nel decimoprimo. »

Nè meno ordinati e meno doviziosi degli Archivi del Chiostro Farfense parteggiante « per l' Impero nella gran lotta delle Investiture » sono quelli di Montecassino che « teneva fermo pei Papi. » Desiderio, Abate d' istinti quasi medicei (Tosti e Caravita lo dimostrano), ne fu l' inspiratore sovrano, Guaiferio e Alfano (che divenuto Arcivescovo di Salerno ospitò quivi il fuggiasco Gregorio VII e ne raccolse il sospiro morente) cantaronli, Amato scrissevi la Storia dei Normanni (vedasi De-Blasiis), in essi dettò sulla Badia quello strenuo Leone di Marsi od Ostiense che meritò il Baronio lo salutasse *scriptor sui temporis integerrimus* e il Muratori l' inchinasse uomo *magnae gravitatis et auctoritatis,* e fu negli Archivi Cassinensi che l' attivissimo ma vanitoso e impudente Pietro da Roma alterò, e quasi staremmo per dire, falsificò documenti a pomposa e maligna difesa di pretese campate a diritti. E nel mentre Lupo Protospatario, l'Anonimo di Bari, Guglielmo di Puglia, i Cavensi, Malaterra, ed altri (vedansi a tal uopo Petroni e Spanò Bolani), narravano destri e fastosi le gesta e i destini del Mezzogiorno, lontan lontano, alle falde del Cenisio « un monaco del Monastero della Novalesa raccoglieva le tradizioni della calata di Carlomagno in Italia e manteneva ricordi di un ciclo di leggende che più

Storia Patria, Milano, Rebeschini, 1881, pag. 122. Adunanza Generale. 9 settembre, presidente Michele Amari. « *Sangiorgio : In nome della Società Romana di Storia Patria* offro al Congresso il secondo volume del *Regesto di Farfa pubblicato da Ignazio Giorgi e Ugo Balzani.* »

tardi ispirò trovatori e poeti del medio evo, illuminò la fantasia dell'Ariosto e, ai tempi nostri, innestato alla storia crebbe colore alla musa pensosa di Alessandro Manzoni. »

All'epoca splendida insieme e terribile di Frate Ildebrando è debitamente consacrato intero il Quinto Capitolo. Gli Scrittori aumentano, le Cronache e le Memorie s'affoltano, e dalle Vite di Leon Nono del Bruno del Libuino e del Guiberto ai *Monumenta Gregoriana* tutta una letteratura italica e templara si schiera a battaglia in nome della Chiesa e della Indipendenza. Impero, Papato, Matilde, Normanni, Comuni di terraferma, Repubbliche marinare (le cantate da Aleardi), feudatari, indigeni e stranieri, quaggiù nella vecchia Italia nostra l'un contro l'altro armati, rivivono e ridisputano nelle pagine dei Biografi e nelle lettere del Senese; e senza dubbio pochi tempi possono vantare tanta storia e così varia quanta questi. Paolo di Bernziedo, che benchè sprovveduto di critica, ha per la sua storia di Gregorio Settimo attinto costante a buone fonti e fatto largo uso di documenti ufficiali, giovò al Villemain « storico artista » che a lui attinse per colorir da maestro le sue descrizioni, specie quella della fosca notte di Natale quando Cencio entrato in Santa Maria Maggiore strappa Gregorio dall'altare e lo trascina ferito nella torre. Gli *Annales Romani,* raccolta di vite pontificie che si può senza scrupoli considerare qual continuazione popolare dell'antico *Liber Pontificalis*, meritano tutta l'attenzione degli eruditi perchè i loro compilatori hanno coscienziosamente potuto dire: hæc sicuti passi sumus, et oculis nostris vidimus et auribus nostris audivimus, mera veritate perscripsimus. Pietro di Pisa, prelato pieno d'ingegno e facondia, cui (secondo Giovanni di Salisbury) nullus aut vix similis erat alter in curia, è fonte vivo e sereno nella Vita di Pasquale II. Pandolfo Romano è autorevole per onestà, e « narratore di cose quasi sempre vedute o patite in tempi d'angoscia ei le dipinge con evidenza e imprimendo in esse un cotal suo sentimento pieno d'efficacia drammatica, risuscita le immagini di quel passato come egli le vide agitarglisi intorno. » E storico di polso è Bosone che finanziere e capitano, parteggiò per la Lega Lombarda e i Municipi, e narrò con zelo inflessibile le tragedie di Adriano IV ed Arnaldo e la guerra sacra di Alessandro III, Carcano e Legnano.

Assai più diffuso e notevole è lo studio dell'influenza letteraria e personale esercitata da Bonizone di Sutri, che contemporaneo di San Pier Damiano e di Donizone (1), quasi s'innalzò a filosofo della storia

(1) Di Donizone, cantore entusiasta di Matilde, scrisse nel 76 con ammirazione inspiegabile un Ferretti di Reggio modenese, recenso poi in

e fu campione a Piacenza e martire della popolare Rivoluzione Patarina. Egli compendiò da spregiudicato le *Opere* di Sant'Agostino, e scrisse quel celebre *Liber ad Amicum* nel quale forse per la prima volta (vedasi Watterich) venne posta formalmente la grave dimanda se fosse lecito impugnare le armi temporali a difesa della Chiesa. Per il vescovo Bonizone « di pia memoria » gli studî canonici danno e chiedono aiuto e forza agli storici, la questione politica si accentua con obbietti guelfamente nazionali, e il Balzani ben si spiega recandone a saggio l' incisivo brano del convegno di Canossa. « Combattano i gloriosissimi soldati di Dio per la verità, contrastino per la giustizia e combattano con tutta l' anima contro l' eresia che si rizza contro a quanto si dice e si venera. Emulino nel bene la eccellentissima contessa Matilde, la quale con virile animo, postergata ogni cosa mondana, piuttosto è pronta a morire che a frangere la legge di Dio, e con quante ha forze in ogni modo impugna l' eresia che ora infierisce nella Chiesa. In mano sua, noi crediamo, sarà dato Sisara, e come Jabin sarà disperso nel torrente Cison perchè sterminò la vigna del Signore e la divora talchè è fatto come sterco della terra. E noi secondo il tenore del ministero nostro preghiamo che l' eresia si distrugga prontamente arsa dal fuoco e sgominata dalla severità del tuo volto, o Signore ».... Ma coi paternostri (disse poi Cosimo il Padre) non si governano gli Stati!....

Omnia potestas a Deo! Ecco ora Gregorio Settimo « spirito animatore della età sua. » Del quale l'Autore avrebbe dovuto ad ogni costo discorrere più a lungo, chè (giustizia a ciascuno) se Ildebrando non fu punto (come asserì Leo) « l' eroe del Medio Evo » meritò certo d' essere poeticamente salutato il Gedeone del secolo undecimo. Tutta la politica dei Cento Anni corsi da Arduino d' Ivrea ad Arrigo V, fa capo come causa ed effetto alla Ragion di Stato Gregoriana, dalla Corte del Guiscardo al Broletto di Milano Italiani e Italia guardarono come a faro o a minaccia alla Roma del Senese, e le *Lettere* di lui « massimo tra i documenti storici apparsi allora » sono ancor oggidì inesauribile fonte di criteri e dati. Ed a tanta scarsezza è appena un

quest'*Archivio* (1877, pag. 178) da Francesco Bertolini. Ecco i cinque versi del Donizone, che l'autore reca a dare un' idea del verseggiare:

> Ante dies septem quam finem Janus haberet,
> Ante suam faciem concessi Papa venire
> Regem cum plantis nudis a frigore captis.
> In cruce se jactans, Papæ sæpissime clamans:
> Parce, beate pater, pe, parce mihi, peto plane!

compenso il paragone che il Balzani istituisce, col calore e l'eleganza che gli son soliti e che spesso lo sorreggono e lo salvano, tra Gregorio Magno e Gregorio Settimo, e che ci piace riportare a sua lode e a sollievo dei lettori nostri: « Benedetti entrambi dalla forza di una fede senza confini, mossi dall'impersonale desiderio d'assicurar la vittoria a questa fede, dotati entrambi di genio, superiore ciascuno di essi all'età sua, eppure stretti e ossequenti a molti dei pregiudizî che li circondavano, que' due papi differiscono tra loro per l'indole diversa e per un diverso concetto dell'idea della Chiesa dovuto alla diversità dei tempi, delle circostanze, delle ispirazioni. Nel primo d'essi comparso sul limitare del medio evo germoglia ancora la vita del passato, e l'anima gli si tempra fra le tradizioni dell'antica Roma e le tradizioni dei tempi apostolici, fra gli echi del Palatino e gli echi delle Catacombe. Intelletto prudente pieghevole, cuore indulgente e bisognoso d'espansione e d'affetto, anima essenzialmente umana, *il più perfetto uomo che sia comparso in tutta la storia medioevale (?....)* L'altro vien fuori nel colmo del medio evo, dopo una lunga tenebra di corruzioni e di barbarie, monaco fin dall'infanzia, non freddo ma poco dischiuso a tenerezza d'affetti, calmo, severo, inflessibile, dominatore. Riformare la Chiesa imputridita per le colpe passate, trasformare l'ammollito clero in una falange d'apostoli austera e staccata da ogni cura d'affetti mondani, l'episcopato sottratto all'autorità regia e stretto intorno al pontefice pastore di popoli e di re, guida suprema alla giustizia e alla pace. Tale il concetto di Gregorio Settimo come scaturisce da queste lettere se non materialmente scritte certo almeno sempre ispirate da lui ed esprimenti tutte in diversi casi una tendenza sola. Chè se questo concetto avanzando i termini del possibile e del giusto non toccò interamente la sua meta e presto cedendo luogo a concetti nuovi si trasmutò in parte, non si scema per questo la grandezza di Gregorio, ed egli rimane pur sempre nella storia come un'aquila solitaria che posata sulla cima d'una rupe ivi sovrasta e guarda in basso impassibile e maestosa. »

Non meno vivace e non meno belligero fu benanco il moto del pensiero italiano dal XII al secolo XIV. Il Balzani ben lo ravvisa, pur difettando in generale di quella salutare cautela delle proporzioni ch'è tanto necessaria allo storiografo. Sicilia, Napoli, Roma, Parma, Milano, Padova, Vicenza, ebbero tutte, esse e le provincie minori e le città secondarie, Cronache e Storie; una ricca letteratura militante sorse e fiorì da Palermo a Verona a sostegno e a lustro dei diritti municipali e delle patrie libertà; e l'autore avrebbe senza forse (già l'abbiam detto!) accresciuta importanza al suo lavoro tenendo conto maggiore

di questo multiforme e continuato svolgimento di concetti sociali e di aspirazioni etniche (1).

D'Albertino Mussato « in verità uno dei maggiori letterati d'Italia », ed « uno dei primi restauratori della poesia latina » l'Autore discorre però in molto spazio, e sta bene. Mussato « statista, soldato, storico, poeta » è figura così scolpita e così intemerata che contemplandola si rammentano volentieri i Lanzone, i Pietro della Vigna e i Giano della Bella, lo avesse ascoltato Padova sarebbe rimasta libera di fazioni e stranieri e in pace, ed Ezzelino ed Arrigo VII, non potevan certo sperare un tragedo ed un istorico più gagliardo e più eloquente di lui. Ambasciatore a Bonifacio VIII, priore ed oratore nell'Antenorea sua, plenipotenziario al Lucemborgo e in Germania, prigioniero di Cangrande, amico di Pagano della Torre vescovo, esule alle foci del Brenta, sempre sospinto dal *facinus* degli eroi, Albertino « il miglior storico di sè stesso » visse ogni dì e i suoi settant'anni esemplare cittadino e italiano leale; per lui, erede di Rolandino l'insigne narratore, e precursore di Marsilio l'avvocato facondo del Laicato, la penna s'avvezzò a mandar tutto alla posterità; e davvero scarsa riparazione e premio meschino fu quell'alloro che auspici i Seniori e i Capi-popolo gli cinse le tempia canute il novembre del 1314. Al repubblicano e al martire, all'artista e al pensatore, al Cicerone e al Dante padovano, la Università e il Senato avrebber dovuto non largire la corona, e risparmiare il secondo bando!.... Nè osa negarlo lo Zanella.... « Scrisse Albertino con imparzialità grande ma con tutto l'ardore di chi ha preso parte nelle cose pubbliche e postovi tutta l'anima sua desiderosa del bene. Il viaggiar suo frequente, per lo più come ambasciatore, in molte parti, gli avean dato modo di veder d'appresso le condizioni dei diversi paesi che eran teatro della sua storia, di conoscer gli uomini principali, e d'attingere dappertutto o d'appurare molte notizie. Non tutto guelfo nè tutto ghibellino, diresti ch'egli ondeggia intra due *ed è ondeggiamento non raro nelle menti più elevate di quella età....* »

Detto così di Rolandino, di Mussato, di un Cereta, di un Maurisio, ed anche di Ferreto da Vicenza storico delle Cose Italiane dal 1250

(1) Giuseppe Ferrari nella sua *Storia della Ragion di Stato* (1860), nel *Corso sugli Scrittori Politici Italiani* (1862), e nella *Teoria dei Periodi Politici* (1874); e Ferdinando Cavalli nella *Scienza Politica in Italia* (1864-74); hanno insuperabilmente (« Per là dentro passar null'altro ha l'ale! ») risposto a questo bisogno e riempiuta questa lacuna. Non invano aveva più di mezzo secolo fa protestato quell'alto sapiente di Giandomenico Romagnosi « essere vergogna che esistano collezioni e notizie di eruditi e di poeti, e nemmeno un indice dei politici italiani. »

al 1318 e cantore della Gente Scaligera e della Morte d'Allighiero, il Balzani passa a parlare dei Cronisti Lombardi. Ed ecco Stefanardo da Vimercate poeta dell'epoca d'Ottone Visconti, Galvano Flamma incomparabile per vigoria tutta sua nel *Manipulus Florum* accolto dal Muratori nella immortale *Raccolta,* Giovanni da Cermenate che « con gran precisione e vigorosa eleganza di stile, » descrisse le ragioni e le scene della calata di Arrigo VII, Pietro Azario da Novara (quindi lombardo) che sincerissimo discorse dei primi Visconti, l'Anonimo biografo dello sventurato Fra Dolcino di Valsesia, Bonincontro Morigia annalista monzese, Sicardo, Vescovo di Cremona narratore della lotta contro Federico Primo, Arnolfo che iniziò a Milano la cronaca municipale e colle cui *Gesta Archiepiscoporum* « non siamo più nel chiostro (lo dice Adolfo Bartoli), siamo nella città in mezzo ai suoi tumulti e alle sue lotte » i due Landolfi cari (specie il juniore) al gran Concittadino di Sigonio, Moyses di Bergamo lodatore del suo Comune, l'Innominato che pianse la Guerra decennale tra Como e Milano, Sire Radulfo (o Raoul) a cui (invochiamo eziandio l'autorità del Rotondi) dobbiamo una buona storia delle lotte combattute da noi contro Barbarossa, i Morena (Ottone e Acerbo) che raccontarono egregiamente le Vicende Lodigiane, e quello Sconosciuto che forse a Bergamo cantò l'Imperatore e Arnaldo bresciano con valore riconosciuto a una voce da Ernesto Monaci e da Ruggero Bonghi. Onore all'attività dei Lombardi!

Altrettanto favore accorda Balzani al francescano Salimbene di Parma che « sempre (dice benissimo il Tabarrini) con un piè nel chiostro ed uno nel mondo, sempre in mezzo a quell'agitarsi di passioni, di penitenze e di delitti, di libertà e di tirannide, di misticismo gioachimito e di epicureismo alla Federico II, » mirabilmente ritrasse nelle sue Cronache i commilitoni e il secolo; a Pipino di Bologna che tradusse Marco Polo e fu storico d'Italia e Francia; a Goffredo da Viterbo, ripetitore delle *Gesta Friderici,* di quel togato Ottone di Frisinga, cui spetta indubbio il vanto d'aver spesso con intuito sottile trovate le ragioni lontane dei fatti vicini e d'aver saputo soventi spiegare il presente risalendo acuto al passato. E neppure il romano Saba Malaspina, e Niccolò da Curbio, e l'Anonimo Autore della *Vita di Rienzo* (annotata eruditamente nel 1828 da Zeferino Re), sono da Ugo lasciati in oblío. La *Vita di Cola,* anzi, e da lui giudicata « il lavoro storico più poderoso prodotto da Roma nel secolo decimoquarto. » « È quel libro un romanzo immaginoso e vivace assai più di quello del Bulwer (?!) ed è insieme storia, come il tipo del tribuno e di quei tipi che fermano a un tempo la mente degli storici e la fantasia dei poeti. »

Toccato indi di Niccolò Speciale « uomo d'alto stato e ricco di buone lettere » di Bartolomeo da Messina, di Niccolò Jamsilla, di Riccardo da San Germano, di Romualdo Guarna, degli Annali d'Abruzzo e di Ceccano, e di Pietro da Eboli, resi ormai quasi popolari dall'Amari, dal Capasso e da Isidoro La Lumia, l'Autore passa a Falcando, relegando, non sappiam proprio per qual capriccio, l'illustre Pietro Della Vigna in diciassette righine di Nota alla pagina 220. O per il signor Balzani le *Lettere* del Capuano non sono ancora meritevoli d'essere elencate tra i maggiori documenti delle Rivoluzioni Medievali ?... Ben dice che l'Epistolario del Logoteta « è uno dei più pregevoli monumenti letterari di quel tempo e *ha valore storico inestimabile* ... » e perchè dunque non se ne è occupato tanto quanto fece per Gregorio Magno ?... A nostro credere la Mente di Pietro della Vigna fu la più vasta e libera del secolo XIII, e tralasciando di citar noi stessi, rimandiamo perchè se ne persuada l'ottimo signor Balzani al De Blasiis, al P. E. Imbriani ed a Vincenzo Bindi commemoratori eccellenti di quell'alto intelletto di Legislatore e Statista.

Ugo Falcando, il *Tacito della Sicilia* (1), benchè rigido feudale, fu onesto e fedele istorico degli avvenimenti normanni e svevi nell'australe Italia, ebbe seguito e imitatori, e il Balzani sarebbe stato più giusto se a lui pure avesse dedicato maggior spazio. Campione ed amico della nobiltà devota a Guglielmo il Buono e a Tancredi, Falcando fa miscea dei diritti dinastici e nobiliari con quelli del Reame e dei popoli; diverso da Romualdo Salernitano (il Guarna testè menzionato) egli, modestissimo e tutto riserbo, ci parla appena di sè; e ciò che cresce e moltiplica il valore della sua *Historia de rebus gestis in Siciliae regno* è quella sagacia e quella esattezza colla quale disamina e scruta la costituzione politica della Monarchia, le consuetudini feudatarie, le ordinanze municipali, i bisogni delle plebi, e i rapporti tra lo Stato i Vescovi e il clero. Uno studio diffuso, e degno della giovane critica, intorno ad Ugo Falcando ed alla età che fu sua, è ancora a farsi; l'avevano lasciato sperare anni or sono Alberto Buscaino Campo e Francesco Paolo Perez, ma non s'è visto nulla!...

Siam giunti, finalmente, al Capitolo Settimo, ed ecco appunto la

(1) « Falcandus has been styled the Tacitus of Sicily, and after a just but immense abatement, from the first to the twelfth century, from a senator to a monk, Iwould not strip him of his title; his narrative is rapid and perspicuous, his style bold and elegant, his observation keen; he had studied mankind and feels like a man. » Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire.*

Cronografia delle Repubbliche Mercantili e Marittime. Firenze, Genova e Venezia ci si schierano innanzi rivali anco su questo campo pacifico delle Lettere e degli Annali; l'una presenta i Villani, i Malespini e la cara cronaca di Dino Compagni, la Superba si onora del D'Oria e del Caffaro, la Regina delle Lagune va balda di Canale e di Dandolo; e senza dubbio assai più abbondante sarebbe qui stata la messe se il Signor Balzani avesse avuta la pazienza e la bontà di cercare ancora e prolungare i dotti suoi spogli. *Hoc erat in votis!*

Poetiche e piene del sentimento della grandezza della Repubblica sono le Cronache Venete, e tra le migliori ecco quelle di Martino da Canale (tradotte dal francese dal Galvani), di Marin Sanudo Torsello, e di Andrea Dandolo. Costui, vero esempio di storico ragionatore e di economista, era già stato Podestà a Trieste allora che trentatreenne fu salutato Doge, tenne onnipotente questa suprema dignità dal 1343 al 7 settembre 1354 levando alto gli stendardi gloriosi e conquistatori di Venezia, ed i suoi *Annali,* miniera inesauribile e stupenda di peregrine notizie e riflessioni policrome, sarebbe urgente fossero riediti da un Fulin o da un Hortis onde una buona volta sanarli delle imperfezioni colle quali dovette pur pubblicarli il Muratori. Nè crediamo inutile l'accenno alla spigliata Cronaca di Daniele Chinazzo sulla Guerra di Ghioggia sull'Arbitrato del Conte Verde e sulla pace di Torino.

Le Cronache di Genova sono meno poetiche, ma in compenso dispongono e danno materiali in abbondanza per la Storia dei Commerci. Belgrano e De Simoni possono attestarlo. Il Caffaro fu infatti storico oculato come pochi, Oberto ed Ottobono lo continuarono con iscrupolo, Pane Marchisio e lo scriba Bartolomeo proseguirono con lena ammiranda, e Giacomo D'Oria sagacissimo avanzò tutti per acutezza d'osservazione per larghezza di vedute e per una precisione di mente che non gli fa mai trascurar dettaglio che possa importare ai posteri. « Gli Annali di Genova provano più sempre come la Storia contemporanea per rendere viva figura di ciò che descrive, vuole essere rappresentata da chi la vide e partecipando ad essa si scaldò al calore dell'azione .....» e scende *del campo a tergere il nobile sudor.*

Tacciasi di Bernardo Marangone cronista di Pisa, di Tegrimo biografo di Castracani, di Ser Cambio storico di Siena, e degli *Annali Pistolesi,* e decidiamoci a chiudere questo prolisso e povero nostro esame del Lavoro Balzaniano (oh il calzolaio del Sacchetti...!) acclamando coll'Autore all'italianissimo Popolo di Firenze al « popolo pieno d'ingegno ed attivo, il più simile all'antico ateniese di quanti

ne conosce la storia moderna, per natura vivace, arguto, riottoso, discorde.» I Fiorentini quasi d' istinto si formarono ad una mirabile democrazia ricca di tutti i pregi democratici e di *tutti i difetti*. Il sentimento individuale forte in tutti gli Italiani si mostrò fortissimo in Firenze e creò miracoli di virtù e di colpe. Da un lato gare d'uffici e nimistà private suscitavan feroci le lotte delle parti, ghibellina e guelfa di nome dapprima, e poi, quando il partito guelfo e democratico prevalse, rinnovate coi nomi di parte bianca e di parte nera: lotte tra famiglie e famiglie, tra nobiltà e popolo insofferenti gli uni degli altri. Dall'altro lato un fiorir di commerci, di ricchezze, d'industrie, e le corporazioni degli artieri così saldamente costituirsi da divenir base allo Stato e curvare la nobiltà costringendola per entrar negli uffici d'ascriversi ad essa, e Dante fa esempio. La lingua formarsi e le lettere e l'arti spiccare un volo non tentato prima nelle età moderne nè mai superato in appresso. È sentenza perpetua di Dio che solo un popolo il quale senta in ogni cosa con forza possa esser grande in ogni cosa, e non v'era bellezza di cui non s' innamorassero quegli animi così fieri e appassionati, nè tra le guerre fratricide e le uccisioni e gli esilî v' era altezza di pensiero a cui non giungessero o gentilezza d'affetto che non capisse in loro. Una fraterna simpatia legava tra loro quasi misticamente quei grandi artisti che sorgevano a rinnovar di bellezza i regni del pensiero, e quasi inavvertitamente e per istinto si legavano a Dante giovine allora e pensoso di versi e d'amore. E mentre egli dettava la *Vita Nuova*, Casella musicava la sua canzone *Amor che nella mente mi ragiona,* e Giotto lo dipingeva bello di sentimento e di dolcezza, e Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia e Lapo Gianni gli scrivevano versi ed egli a loro. Erano nella primavera dei loro pensieri e mettean fiori, ma presto l' arduo fiotto dell' ire civili travolse Dante e lo gettò a maturar l' anima grande tra i dolori dell' esilio. Vagando da paese a paese, l' immortal profugo guardò nel segreto degli uomini e delle cose, imparò una ad una le virtù, le colpe, le sventure d' Italia, e nel comporre il poema sacro a cui posero mano e cielo e terra, scolpì in esso la storia d' Italia, e in verità gettò le basi alla storia di tutto il medio evo. Non è di questo libro trattare il valore storico del poema di Dante, ma giovi aver qui evocata la immagine sua e che la santa figura attraversi queste pagine come una fulgente visione di luce.» Tuttavia vuole ancora franchezza che si biasimi l'Autore d'aver taciuto affatto di Petrarca che si presenta forse come il primo uomo moderno, e d'aver poco discussa la veridicità delle Cronache Malespiniane assalite anch' esse e messe in dubbio come già i *Diurnali* di Matteo Spinelli

ed ora la *Cronaca* di Dino Compagni il Tucidide fiorentino. Del quale Dino, all'incontro, il Balzani dice con molt'anima e non senza benevola parzialità.

Attingere, infatti, ad occhi bendati e soltanto ad Isidoro Del Lungo (*Dino Compagni e la sua cronica,* Firenze, Le Monnier, 1879-80) e non mai far parola de' parecchi costui contradditori, tra i quali illustre ad ogni modo il Pietro Fanfani, è manifesta e non scusabile deferenza. L'opera del Del Lungo è certo *dotta, onesta e sagace,* e ci preme dichiarare che l'esimio Professore l'ha dettata tutta (così ponderosa com'è!) con temperanza ammirabile; ma crede proprio il Signor Ugo che, senza sottintesi, e storicamente, la questione, quale fu posta e venne agitata tra noi e all'estero, (e non neghiamo che alcuno l'abbia trattata con poca buona fede) sia e definita e risolta ?.... Eccellente, del resto, la dipintura del carattere e delle attitudini del *Cronista,* che se (come sentenzia un po' troppo riciso Gino Capponi) fu « corto nei suoi politici pensamenti » ebbe però limpida e sentita la parola, candido e puro il cuore, schietto e spassionato l'ingegno. Giordani lo idolatra come letterato, Tosti lo ama come uomo, e lo stesso succitato Capponi così è trascinato a parlarne nella *Storia della Repubblica di Firenze:* « La sua Storia è tutta composta sopra una serie d'impressioni di cui l'evidenza, la vivacità, la forza, sono argomenti della sincerità: lo scrittore nel raffigurare sè medesimo dipinge il suo tempo; *e in questo appunto consiste il pregio di Dino Compagni, che ha pochi uguali per questo rispetto*..... Ai prosatori del dugento sovrasta molto con quella sua Cronaca il fiorentino Dino Compagni: l'Alighieri tiranneggia col fiero ingegno la lingua, alzandola come una bella prigioniera fino agli amplessi del sire; Dino, che ha tanto viva ed efficace la parola, non riesce però a nascondere un qualche sforzo nella composizione; sinceramente appassionato, ma pure ambizioso di dare al racconto la forma di storia secondo forse potè averne l'esempio in Sallustio. In quanto all'arguta speditezza dallo stile si lascia il Compagni (— o chi per esso —) addietro il Villani, che tanto lo supera per la universalità dell'argomento *e nella scienza dei fatti.* » La scienza dei fatti è dunque il pregio massimo della *Cronaca* di Giovanni Villani, che de' provvedimenti presi in città a lenire la furiosa carestia del 1328 lascia memoria in un conosciutissimo capitolo che è monumento di quella sapienza economica per la quale i Fiorentini (1) del

(1) Toniolo, *Dei remoti Fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo.* — Libro da noi recenso in questo Giornale, l'anno 1882, 31 dicembre.

medio evo antivenendo i tempi s' accostarono spesso nella pratica alle teorie degli economisti moderni. E dell' Opera di tutti e tre i Villani « è maraviglia che manchi all' Italia una perfetta edizione e che tra i molti e dotti ricercatori di storia che vanta Firenze nessuno siasi accinto finora a prepararla. »

Le Cronache Italiane nel Medio Evo di Ugo Balzani sono un volume vantaggioso al pubblico dei soliti lettori e non inutile agli eruditi. È senza contrasti « il primo *tentativo* che siasi fatto di raccogliere espressamente in un libro tutta quanta la storia della cronografia medioevale italiana, e questo basta perchè il paese debba esserne cordialmente grato all' operoso Romano. Altri, fatto esperto e scaltrito dalle cento difficoltà incontrate e là e qui non superate dal dottor Balzani, riuscirà meglio e più lestamente. L' esimio nostro Amico può, dopo tutto, levar fiera la testa, e « sempre viva la fede » dignitoso e festante ripetere coll' altissimo Villari che « anche lontano dal mondo e chiuso fra i libri, io non dimenticavo il debito che tutti noi, ciascuno secondo le sue forze, oggi più che mai abbiamo verso la patria. »

PROF. DOTT. GAETANO SANGIORGIO.

Leone Leoni di Arezzo scultore e Giov. Paolo Lomazzo pittore milanese, nuove ricerche del dott. CARLO CASATI (Hoepli edit. Milano, 1884, in-8 con due ritratti).

Sciogliamo un debito verso un distinto e benemerito nostro collega negli studi coll' annunciare questi due nuovi suoi lavori che modestamente intitola *ricerche*, e sono ricerche veramente accurate e degne di lui, imperocchè aggiungono notizie e non indifferenti a quanto sapevano dei due antichi artefici da lui ricordati.

Del Leoni era controversa la patria, ignoravansi gli anni della nascita e della morte. Ora tutto ciò resta chiarito pel documento irrefragabile rinvenuto dal Casati e riferito alla pagina 33 del suo opuscolo. Con questo documento resta provato che Leone era veramente *aretino*, nato nel 1509, morto in Milano nel 1590. Eppure altri lo vollero nato in Menaggio e morto in Ispagna! Fu pittore, architetto, scultore, ma l'arte fusoria da lui appresa in Roma fu quella che lo sollevò in gran fama. Le sue medaglie in ispecie furono assai apprezzate: egli fu eziandio incisore della zecca romana ed operò molto in servizio di Carlo V e di Filippo II.

Per don Ferrante Gonzaga in Guastalla nell'anno 1594 fece una statua di metallo assai lodata. — Fece pure i bassirilievi e le statue in bronzo del monumento Medici nel nostro duomo (1560 - 1564) costato scudi d'oro 7800, e sovra la statua di Giov. Giacomo Medici pose a grandi lettere il suo nome LEO ARETIN. EQ. F. che ancora di presente vi si legge.

Tanta virtù venne di sovente offuscata dall'indole sua collerica oltremodo e vendicativa. Il signor Casati ci narra dei maltratti fatti da Leone in Roma nel 1540 al gioielliere tedesco Pellegrino Lenti (forse più rettamente *Lentl* o *Leicht*) poi fatti recare con altrui mano in Venezia a Martino Pasqualino (1546) e le gravi ferite da lui stesso vibrate in Milano ad Orazio Vecellio figlio del gran pittore Tiziano. Ad onta di tutto ciò, egli trovò per la sua perizia nell'arte, il massimo favore in patria ed alle Corti di Roma, di Brussellex e di Madrid, e quando pel primo eccesso commesso il Papa voleva fargli tagliare la man destra e poi mandarlo alla galera, si mossero per lui dapprima due prelati e quindi il principe di Melfi ad ottenergli la doppia grazia e poco appresso anche i favori, dell'imperatore Carlo V che lo creò eziandio suo cavaliere.

Le più ragguardevoli opere di Leone furono per la Corte di Madrid. Dopo il molto che ne fu scritto, se ne occupò di recente un dotto di colà, don Pietro de Madrazo pubblicando un volume intitolato: *Leone Leoni ed il museo di scultura a Madrid;* e prima di esso assai se ne occuparono gli annotatori del Vasari in Firenze guidati da quell'indefesso scrutatore ch'è Gaetano Milanesi e giovati d'importanti notizie da altro valentuomo, Giuseppe Campori.

Fra quelli che seguirono la scuola di Leone si annovera principalmente il figlio Pompeo abilissimo coniatore, statuario e raccoglitore di disegni di Leonardo. Notiamo pure il genero Gio. Batta. Suardo scultore in legno ed in metallo che sustituì il suocero quale coniatore in Zecca. Pompeo lavorò col padre nel santuario di Saronno e lo coadiuò nelle statue di bronzo indorate più grandi del naturale poste nella Cappella maggiore di s. Lorenzo in Madrid.

Alle notizie del grande e fortunato artista Leone Leoni il ch. Casati fa seguire quelle di un modesto e sventurato ingegno quale si fu Giovanni Paolo Lomazzo, scrittore di arte, poeta e pittore, la cui memoria più che dalla mediocrità delle sue produzioni ci è raccomandata dalla distinta operosità e dalla commiserazione alla grande sciagura della cecità che lo colse a soli 33 anni. Troppa è la quantità de' suoi dipinti, dei quali egli stesso ci lasciò indicazione, molti condotti sulla tavola, di un fare alquanto secco, di tinta piuttosto severa, scor-

retti nel disegno: parecchi ne portano in cifra le iniziali P. L. e l'indicazione dell'anno: l'ultimo, ch'è uno dei migliori e rappresenta Gesù nell'orto e i discepoli dormenti, sta qui in Milano nella sagristia della chiesa di s. Carlo e vi ha segnato l'anno 1572 ch'è quello della sua cecità.

Giovanni Paolo confortò i molti anni della sua traversia dettando versi al par di lui infelici, ma pur cari per le notizie che ci recano di esso e de' suoi contemporanei; e dettando altresì ragionamenti di arte pubblicati quindi in un libro intitolato: *Idea del tempio della pittura* (1584). Il signor Casati ricorda un'opera inedita, tutta scritta di mano del Lomazzo, già posseduta dal celebre pittor Bossi, portante il titolo: *Sogni e Ragionamenti composti da Giovanni-Paolo Lomazzo milanese con le figure degli spiriti che le raccontano da esso disegnate.* Sarebbe cosa preziosa, ma se esista ancora, e dove, si ignora.

Nell'età sua giovanile mentre ancora godeva della facoltà visiva il Lomazzo aveva scritto un *trattato della pittura* che fu impresso nel 1564 ed è la migliore delle sue fatture perchè rivela egregie cognizioni delle teorie dell'arte e da' vari giudizi e precetti, quantunque dal lato della storia vi corrano troppi errori.

Poniamo qui appresso il documento inedito del privilegio che gli fu concesso dal nostro governo di allora per la stampa di questo libro, documento che abbiamo tolto dal nostro grande archivio generale.

Ill et Ecc. Sig.

Gio. Paolo Lomazzo pittore milanese e ser. fid. di V. Ecc. è per dare alla stampa un suo trattato dell'arte della pittura, che sarà opera utilissima non pure a professori di quest'arte, ma generalmente a tutti gli studiosi dell'arti liberali. E perchè ciò non si può fare senza notabile spesa del supp. dovendo riescire in assai grande volume affine che dell'utilità ch'egli procura a gl'altri col mezzo di questa sua fatica, esso non ne riporti danno, humilmente ricorre da V. Ecc.

Suppla sia servita concedergli ampio privilegio, che niuno in questo dominio per anni venticinque prossimi a venire possa fare stampare questo trattato ne vendere o far vendere quelli che fossero stampati altrove, sotto pena della confiscatione de' beni d'essere applicati ad esso supp per ristoro de i danni che per questa causa egli ne verrà a patire et ch'egli lo possa liberamente dare alla stampa per essere cosa utilissima et rara. Il che come giusto si spera

Fuori
A X Settembre 1583
Letto rec.

Nato nel 1538, Giampaolo Lomazzo morì in Milano nel 1600. Era

forse suo padre quel *Giovanni Lomazzo pittore milanese* (ricordato dal dott. Casati a pag. 90) il quale aveva dipinta la cupola dell'*Incoronata* in Lodi e nell'anno 1530 con *Gio. Jacomo Trezzo* altro pittore di Milano *estimava pitture e fatture dei fratelti Calisto, Scipione e Cesare Toccagni* (detti anche *della Piazza*) operate nello stesso santuario di Santa Maria Incoronata.

MICHELE CAFFI.

Il Comune Astigiano per GIACOMO GORRINI. — Firenze, 1884.

Ast nel parlare dei Baschi de Pirenei significa rupe, onde l'Asturia nella Spagna; *Asta,* luogo rupinoso nella valle Seriana; *Asti*, antico oppido sui colli di Bergamo; Asti, antichissima città del Piemonte presso il fiume Tanaro. Che deve quindi derivare dai Liguri, che furono i primitivi popoli civili dell'Italia settentrionale e che collegarono questa penisola alla Iberica.

Il dotto giovane Gorrini ricorda che questa città col nome di *Ast* od Asta fu colonia romana, probabilmente fondata da Pompeo Strabone, fu ascritta alla tribù Pollia, ebbe collegio di fabbri, e *duumviri*, e *sestumviri*, ed *edili* e *decurioni* come altre colonie romane. Nel sesto secolo rimaneva centro notevole, onde fu sede ad uno dei Ducati longobardi, e da essa escì il re Ariperto, figlio di Gundualdo, fratello della regina Teodolinda. Pure, sotto il dominio longobardo, in Asti prevalse l'elemento italo-romano, come dimostrarono gli studî accurati di Vesme e Fossati, che nei diplomi di quella città fra il 945 ed il mille, sopra trentadue persone serbanti il diritto longobardo, ne incontrarono settantanove professanti la legge romana.

Il Gorrini trova anche in Asti coi Franchi nell'ottavo secolo sorgere i Conti, de' quali Cibrario rinvenne l'ultimo in Uberto del 940. E qui, come altrove, nell'Italia settentrionale troviamo la vicenda de'Vescovi feudali, favoriti dai Franchi, assorbenti l'autorità dei Conti, come mostrammo nel libro *Feudi e Comuni* (Brescia, Malaguzzi, 1876).

Passato l'impero romano nella Germania, vi si continua il costume di favorire le alte dignità ecclesiastiche e di insediarle. Onde, seguendo il Gorrini, vediamo Ottone I nel 962, che è il primo anno della sua discesa in Italia, dopo 148 anni di anarchia, nella quale si prepararono i germi dei Comuni, concedere a Bruningo, vescovo d'Asti, autorità comitale coi dazì e la giurisdizione suburbana. Ma il popolo, già dopo il mille, anche ad Asti, come nell'altre città subalpine, ribellati al dominio vescovile e per tali ribellioni, prima del mille e cento due volte Asti andò in fiamme. Che allora, quando tutte le case private erano di legno ed Asti era cinta da siepi, gli incendî erano facili e frequenti.

Dalla ribellione ai Vescovi giustamente il Gorrini trae gli indizî della nascita del Comune. Egli trova già nel 1098 che Consoli d'Asti s'alleano con Umberto II il Rinforzato. Il nome di Consoli tradizionale romano ebbe varì significati secondo i tempi ed i luoghi, onde, dalla sola comparsa del nome loro, senza le consuetudini o gli Statuti che ne determinino le funzioni, male s'argomenta del grado di libertà dei Comuni nei quali si trovano. Ancora oggidì a Bergamo chiamansi *Ousoi*

(Consoli) i Cursori. La correlazione e contemporaneità della successione dei Conti, dei Vescovi, dei Consoli in Asti ed in altre città della Valle del Po, conferma le teorie dei *periodi* scoperte da Ferrari.

Il Gorrini trovò nel *Codex Astensis*, edito da Quintino Sella, prima mensione di Consoli di Asti, un documento del 1095, col quale il Vescovo Oddo, (cedendo alle necessità pubbliche), investe i cittadini d'Asti rappresentati da cinque loro Consoli del feudo delle città onde facciano *quid quid eis fuerit oportunum.* Giustamente argomenta il nostro scrittore che la fase compita dell'Autorità de' Consoli venne preparata in Asti da quella degli *Anziani* o *Seniores*, consultori od assistenti del Vescovo. Egli nota anche che nel 1108 un Roglerius vivente a legge salica, cede agli Astigiani viventi in *Comuni* i suoi possessi e diritti feudali sul castello di Monteflale. Quella donazione seguì avanti la chiesa di S. Secondo in *comuni coloquio*, ovvero nella concione od Arengo.

Il cenno del tempio di S. Secondo ne fa lamentare che il diligente e sagace Gorrini non abbia ricercato le origini cristiane delle pievi nell'Astigiano con quell'amore che pose alle vicende civili. Perchè la trama dell'ordinamento cristiano è l'unica guida nelle tenebre fra la civiltà romana e la nascita dei Comuni.

Asti somiglia alle altre città dell'Italia settentrionale anche pell'avvenimento del Podestà, che, dopo le lotte contro il Barbarossa, accolse molta parte delle autorità de' Consoli maggiori. Il Podestà ad Asti compare primamente nel 1190. e, come altrove, per qualche anno s'alterna ancora coi Consoli. Poscia gli sorge a lato il Capitano del popolo, come altrove. Il Podestà conduceva seco la speciale famiglia composta di due giudici, due cavalieri, dodici *berrovieri* (lancieri). La città seguiva ad avere due Consigli: il minore, composto di dodici *sapientes*, consultori del Podestà, ed il maggiore composto di cento ottanta. Per le cose più gravi adunavasi il popolo in Assemblea generale, specie di Congresso, detto *Concio, Università, Arengo.*

S'intromettevano a queste rappresentanze, come altrove, Società speciali di nobili, di borghesi, e Corporazioni di arti, di mercanti.

Asti avea nel 1140 ottenuto da Corrado II il diritto di batter moneta, quando nel 1155 venne distrutta dal Barbarossa alla prima calata sua, quando catturò Arnaldo. Ma poscia contribuì forte alla fondazione d'Alessandria. Dopo il 1200 risorte per le libertà applicate all'agricolture ed ai commerci, vinti i Duchi di Savoia, Asti stende dominio sino a Susa. Nel 1265, quando passò l'oste di Carlo d'Angiò al conquisto del regno di Napoli, Pietro II di Savoia, favoritore degli Angioini, conclude pace cogli Astigiani, confermandone i privilegi, tra i quali, notevole per loro, erano quelli della libertà delle vie pei traffici transalpini, non solo de' proprî vini, pei quali aveano vasi di terra celebrati da Plinio, ma anche di panni proprî ed altrui. Asti vinta Testona nel 1230 e Cuneo nel 1251, trasse a sè il monopolio delle vie commerciali per la Francia, per la Fiandra e pel Reno. Laonde, in Asti, a differenza dell'altre città del Piemonte, come nota Gorrini, sviluppossi la borghesia industriale e commerciale, ed il di lei Comune riescì simile per molti rispetti a quello di Firenze, e differente dai Comuni otroiati, semi-feudali del Piemonte. Se non che ad Asti ebbero poco sviluppo le Corporazioni delle arti, soverchiate forse dalla potenza d'alcune famiglie, come quella de' Solarî che poteva armare 300 cavalieri.

L'Università de' mercanti astigiani nel 1293 ottenne *guidaggio* o salvaguardia dal Signore di Vaud, ed allora già usava anche *lettere di cambio*. Ma il fiore delle libertà astigiane, minacciato sino dalla pace del 1265, avizzì, quando nel 1313 quella città subì la Signoria della

Casa d'Angiò, che attrasse poi quella dei Duchi del Monferrato e di Milano, e della Casa di Savoia che la incorporò a' suoi dominî nel 1575.

Gli Statuti rimasti di Asti non rispondono allo splendore della sua storia. Furono, come altrove, preceduti dalle Consuetudini, delle quali accenna un documento del 1193 del *Codex Astensis*. A quelle seguirono gli obblighi scritti su *Breve* che il Podestà, entrando in ufficio, giurava di eseguire. Quei brevi furono le prime raccolte di Consuetudini scritte, chiamate poi Statuti o Capitoli, e come tali rammentati in documenti d'Asti del 1211. Que' Statuti primitivi, nel 1379, quando si codificarono li Statuti che tuttavia si conservano, si dissero *Codex vetus Statutorum*. Questa compilazione del 1379 si fece sotto il governo di Galeazzo Visconti da tre dottori, tre notai, sei anziani del popolo, e sei nobili.

Parte prevalente nello studio sul Comune Astigiano del Gorrini è quella intorno i di lui storici. Primo fra i quali per età ed importanza è Ogerio Alfieri, che prese a fiorire nel 1287. Risulta primo de' conosciuti, perchè il Gorrini con fine critica dimostra che la Cronaca di Raimondo Turco, è mera e goffa invenzione del principio del secolo XVII. L'Alfieri nel 1293 fu *Sacrista,* ovvero Segretario del Comune, perchè ordinò la compilazione dei di lui diplomi del 1292 in quel Codice che somiglia al *Liber Poteris* contemporaneo del Comune di Brescia.

Le notizie intorno all'Alfieri collegansi col famoso *Codex Astensis qui de Malabayla Communiter nuncupatur*, che passato colle carte del Monferrato nell'Archivio di Stato di Mantova, di là nel 1845 fu mandato a Vienna, dove nel 1876 l'ebbe in dono dall'imperatore Quintino Sella, che tosto prese a pubblicarlo coll'aiuto di Vayra, di Cantù e di altri negli Atti dell'Accademia de' Lincei.

Il titolo della raccolta *qui de Malabayla communiter nuncupatur* indusse tosto a crederne autore uno de' vari scrittori della famiglia Malabayla, ma tra le più illustri ed antiche della città d'Asti. Fu chi attribuì quella compilazione a Baldracco Malabayla, che viveva nel 1353, quando fu trascritto il Codice Astense.

Quel Codice aduna 990 documenti tra il 1100 ed il 1300, de' quali solo sette valicano l'anno 1294. Il Corradi che fino ragionamento dimostra che vero autore della compilazione del Codice deve essere stato Ogerio Alfieri, il quale deve aver corredato di que' documenti preziosi la Cronaca sua che giunge sino al 1294.

Il Gorrini, pago di rintegrare all'antico e sagace cronista d'Asti Ogerio Alfieri i diritti d'Autore del Codice, non s'induggia poi a rinvenire la origine della denominazione *de Malabayla,* che probabilmente venne al Codice dalle cure postevi per farlo copiare e riordinare da alcuno della illustre famiglia di quel nome tra il 1310 ed il 1353.

Questo studio del Gorrini fa onore a lui ed alla nuova scuola storica italiana, armata di larga dottrina, affinata da critica sagace.

G. Rosa.

Giovanni Sforza — La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V. — Lucca, tipografia Giusti, 1884.

L'autore si propose principalmente di illustrare quanto riguarda l'origine e la condizione della famiglia dello illustre Pontefice, e di de-

terminare incontrastabilmente la di lui patria, avendo riscontrato errori e contraddizioni negli scrittori precedenti e persino in Giannozzo Manetti e Vespasiano da Bisticci, contemporanei e famigliari del Papa. La gran copia delle raccolte notizie e la scioltezza dello Sforza nel tessere una narrazione, trasformarono però il primo lavoro di critica erudita, pubblicato negli atti della Accademia di Lucca, in una interessante monografia di 400 pagine, dove le persone del futuro Pontefice, dei suoi congiunti e dei discendenti di questi appariscono ritratte con molta vivacità ed evidenza.

La dimostrazione dello Sforza, inoppugnabile per la copia dei documenti e il rigore del ragionamento, prova che la famiglia del Papa, detta dei Parentucelli dall'avo suo Parentucello, ebbe antico e continuo domicilio in Sarzana, ritrovandosene nel 1320 menzione come di casa ivi esistente da più generazioni e continuando non interrotta la serie degli atti che la riguardano sino ai tempi appunto del Papa. Cade così la pretesa cittadinanza Pisana dei Parentucelli, attribuita loro, non si sa come, dal Manetti e dal Bisticci con molte aggiunte di particolari prettamente inventati; e la gloria d'essere stata patria a Niccolò spetta indubbiamente a Sarzana, per quanto la mancanza dell'atto di nascita non escluda la possibilità che accidentalmente esso sia nato in qualche vicina località, cosa del resto affatto irrilevante. Successivamente l'autore passa a determinare la condizione della sua famiglia, soggetto anch'esso di dispute sino dai tempi del suo Pontificato, dicendola alcuni nobile e generosa, altri vile ed oscura. Anche su questo la dimostrazione è abbondantissima, rapidamente segnando le caratteristiche di ciascuno dei molti membri di quella casa, desunte da contratti, da sentenze, da eredità, e con tanta efficacia che questi ignoti individui sembrano prender corpo e divenirci famigliari. Ne risulta in complesso che i Parentucelli erano mediocri di fortuna e di grado, ma avevano una buona posizione sociale, parentele e relazioni onorevoli, stemma gentilizio e cappella patronale. Esercitavansi nelle professioni liberali e nelle magistrature dipendenti dal Comune o dai vicini feudatarì; e trovavansi così in quelle stesse condizioni delle nostre classi mezzane, che possono facilmente elevarsi, ma sono altresì esposte a decadere rapidamente. Difatti di due cugini germani, l'uno, Corradino fu barbiere, l'altro, Tomaso, fu Papa. Costui può però anche americanamente dirsi *a self made man,* inquantochè, mortogli tredicenne il padre e passata a nuove nozze la madre, egli si trovò presto a corto di denaro, onde gli convenne sospender gli studî iniziati con meraviglioso profitto alla Università di Bologna, allogarsi due anni a Firenze in qualità di precettore, finchè coi proprî risparmî potè riprenderli e compierli.

Lo conobbe il dotto e santo Cardinale Albergati, lo fece suo maestro di casa, e per venti anni lo tenne seco dividendo con lui le cure delle legazioni di Francia, di Venezia e di Basilea e successivamente il soggiorno di Ferrara e di Firenze presso il Papa Eugenio IV. In questa ultima città Tomaso entrò in contatto coi più grandi letterati che presso a Cosimo si erano raccolti, e, come dice il Gregorovius, fece parte della loro repubblica; poi, morto l'Albergati nel 1443, salì rapidissimo, venendo successivamente eletto Vice Camerlengo di Santa Chiesa, Arcivescovo di Bologna, legato Pontificio a diversi Sovrani e finalmente all'Imperatore per la pacificazione religiosa della Germania, al ritorno della qual legazione ebbe il cappello Cardinalizio nel Dicembre 1446, e subito dopo la Tiara nel marzo 1447.

Lo Sforza adopera la stessa diligenza usata pei Parentucelli nel ritrarre le altre due famiglie più strettamente congiunte del Papa, quella cioè, materna, di Ser Puccio, e l'altra dei Calandrini nei quali

riaccasossi la madre Andreola avendone molti figliuoli, mentre egli era unico del padre suo.

Dei Parentucelli e dei Calandrini ci espone lo Sforza anche le successive vicende, sebbene la grandezza loro non abbia uguagliata quella di altri congiunti di Papi, essendosi Niccolò tenuto mondo di nepotismo. Creò tuttavia Cardinale il fratello Filippo a cui per poco non toccò la Tiara in uno dei successivi conclavi; gli altri pose in onorevole stato. I Parentucelli ebbero un Senatore di Roma e si divisero in due rami a Genova e a Lucca estinti da tempo. Ai Calandrini aggiunsero celebrità l'esiglio da Lucca nel secolo decimosesto per opinioni religiose e le cariche tenute in Francia, in Inghilterra e in Olanda.

L'argomentazione critica, l'erudizione, l'elegante semplicità dello stile nulla in questo libro lasciano a desiderare, ma se riconosciamo pienamente esaurito il soggetto in quanto risguarda le famiglie attinenti al Pontefice, nel capitolo invece relativo a Niccolò prima del Pontificato non vogliamo vedere che la promessa di un più ampio sviluppo. Lo Sforza ha certo ottimamente adoperato le cento pagine che vi consacra e dalle molte e scelte citazioni introdottevi sorge assai bene delineata la figura di Niccolò, ma manca intorno ad essa un posto adeguato alla rappresentazione dell'ambiente.

Così ci piacerebbe che tanti anni di vita modestamente operosa presso il Cardinale Albergate fossero illustrati con maggiori notizie intorno ad una casa ove si videro mirabilmente associate la santità, la dottrina e la pratica degli affari, ove i più dotti ecclesiastici trovavano ricetto, ove i segretarî addestravansi a diventare famosi Pontefici. Parimenti le esposteci relazioni del Parentucelli col Piccolomini, sòrti entrambi dalla scuola dell'Albergati, ci fanno desiderare di vederli paragonati fra loro, e di sentir nuovamente agitate quelle grandi questioni religiose che li divisero, poi nuovamente li riunirono nell'opera del loro scioglimento.

Finalmente non ci bastano i diligenti accenni ai principali letterati coi quali il futuro Pontefice ebbe relazioni di amicizia, nè le interessanti citazioni sulle sue ricerche letterarie e bibliografiche; ma vorremmo vederla rivivere nel fervore della sua giovanile attività quella nuova repubblica di dotti della quale il Parentucelli fu uno dei più insigni cittadini, finchè non ne divenne munificentissimo protettore dal soglio Romano.

Non vi fu forse mai anzi altro Sovrano che più completamente informasse gli atti di un Regno secondo gli ideali di una mente coltissima, cosicchè egli segnò in certo modo qual programma di governo avrebbe il partito degli studiosi, qualora potesse volgere più spesso il potere secondo i proprî principî e le proprie aspirazioni. Lo Sforza, che di tal partito è un campione valoroso ed appassionato, saprà certo ottimamente interpretarci questo antico suo duce, che gli fu affine di patria e di gusti, onde gli auguriamo che, adempiendo al voto espressogli dal Gregorovius, ce ne abbia a rappresentare intero l'aspetto con altrettanta maestria quanto usò nel delinearne i contorni; e in questa nostra speranza siamo confortati dalle sue stesse parole, poichè riconobbe « essere la vita di Papa Niccolò V soggetto bellissimo e da « potersi oggi trattare compiutamente. »

E. GREPPI.

Il *Vol. VIII ed ult.* della *Storia di Milano,* di FRANCESCO CUSANI. — Milano, Gattinoni, 1884.

Egregio cittadino e storico di lena, fu certamente Francesco Cusani. Che, nato il 14 novembre 1802 a Milano, si diede presto agli studî letterarî e di legge, compilò bravamente un Vocabolario Greco, tradusse l'*Ivanhoe* dello Scott, l'*Han* dell'Hugo e i romanzi del Manzoni inglese il Bulwer, volgarizzò dal latino la *Storia della Peste del 1630* di Giuseppe Ripamonti, lavorò per il Governo Provvisorio e per la causa nazionale durante il 1848 e 49, viaggiò e descrisse Italia da Sicilia a Trentino e da Dalmazia a Nizza di mare, biografò in questo *Archivio* e Moriggia e l'altro succitato storico milanese il Ripamonti e il Gorani, pubblicò il *Diario* del Celidonio e certe importanti Memorie di Gabriele e Pietro Verri, s'accinse pazientissimo e indefesso alla spinosa e discussa impresa di una gran *Storia di Milano*, e morì compianto di cuore e da tutti gli onesti il 12 dicembre 1879 in Carate brianteo.

Indefesso e pazientissimo, eppure alla sua prediletta e benaugurata *Storia di Milano* non potè dar compimento!... Lasciò infatti non finito e punto riveduto questo Ottavo Volume ch'ora gli eredi hanno zelanti e convinti dato alla luce; ma, valga schiettezza, sarebbe stato atto vero e solo di gratitudine e reverenza all'illustre defunto il curarlo e conchiuderlo con amore meditato e scrupolosa dottrina!

Questi sette Capitoli, che trattano a scatti e a squarci degli Avvenimenti italici e milanesi dal caratteristico 1821 all'albeggiare della età presente, sono in realtà così insufficienti ciascuno e tutti, così poveri di continuità e concatenazione, e così ruvidi nel concetto e nella forma, che assolutamente nè soddisfano alle giuste esigenze della storiografia nè bastano a terminar degnamente l'edificio tanto faticosamente innalzato e carezzato dal Cusani. Scorrendoli, si capisce all'evidenza che l'Autore doveva lavorarvi intorno ancora molto tempo e con paziente sollecitudine, e che questi non erano che abbozzi e schemi preparati da lui, poco contentabile per indole e minuzioso per sistema, per un lavoro che corrispondesse in ogni sua parte ai sette grossi Volumi dati in luce dal 1861 in avanti. E senza dubbio « è a lamentarsi che il Cusani non abbia potuto condurre a fine questo suo lavoro, imperocchè (dice benissimo l'Autore dei *Cenni Biografici* aggiunti al tomo) valente e costante spillatore d'archivî com'egli era, avrebbe del certo rischiarati non pochi punti della nostra storia che rimarranno ancora nel buio. » La *Storia di Milano* di Francesco Cusani, resta, pur troppo, ancora e sempre incompiuta.

Ad ogni modo i due Capi che discorrono delle Scienze e delle Lettere in Milano sono sproporzionatamente abbondanti al confronto degli altri cinque destinati all'esposizione delle cose politiche, e tuttavia quei lunghissimi elenchi di nomi e quelle soverchie e quasi inconcludenti particolarità personali non sono nè una storia della cultura nè un equo complemento della storia civile. Boscovich, Oriani *degli astri indagator sovrano*, Carlini, Vacani l'Autore esimio e troppo obliato della *Storia degli Italiani in Ispagna*, Elia Lombardini, Paletta, Monteggia, Paolo Sangiorgio lo Storico della Università di Pavia, Canonica, Cagnola, Sabatelli, Hayez, Albertolli, Marchesi, Longhi, Pacetti (e della costui scuola *appena* il Cacciatori), Litta, Carlo Rosmini, Daverio, Ca-

stiglioni, Bazzoni, Manzoni, Torti, Berchet Tirteo italiano, Grossi, Bellotti, ed altri molti o di fama minore, od ancor vivi, ti sfilano innanzi circondati indubbiamente d'affetto e rispetto sinceri, ma senza il battesimo della critica e non illuminati mai da quelle considerazioni e da quelli apprezzamenti che accrescono e cerziorano il valore delle opere compiute e l'importanza delle influenze esercitate. Nè fu prudente il Continuatore non facendo un Capitolo speciale e complesso della Letteratura Vernacola, perocchè e il Cherubini gliene offriva copioso il materiale, ed utile sarebbe stato presentare come in quadro ragionato la formazione, lo sviluppo e la potenza del Dialetto ambrosiano giù giù da Pietro da Bescapè e da Bonvicino da Riva a Bettin da Trezzo, e da costui a Lomazzo a Carlo Maria Maggi « lo splendor di Milano, » al Balestrieri, a Giuseppe Bossi, a Porta, a Grossi, a Giovanni Rajberti.

Meno indisciplinati e scorretti, sebbene ancor essi tutt'altro che licenziati dal Cusani, sono gli altri Capitoli che parlano di Milano e Italia ed Europa dal Congresso di Lubiana al Conciliabolo di Verona ed al Viaggio di Francesco I in Lombardia. Ma sono così e diffusi e succinti insieme, lo Storico vi divaga tanto facilmente, e l'erudizione vi è così saltuaria e quasi starei per dire capricciosa, che davvero par di leggere non un Volume scritto da un postero in base a Documenti d'Archivio ma un Diario dettato con qualche avvedutezza e qualche cognizione da un nuovo Burigozzo. Tuttavia, l'abbondanza delle notizie è tale e lo spirito di patriota è tanto, che questo Libro sarà scorso volentieri e con schietto interesse non solo dai molti che già studiarono i sette Volumi antecedenti, ma anche da coloro cui basta il pascolo intellettuale di un'ora. Non può certo nessun Italiano riascoltare senza sdegno e pietà la fredda e crudele politica di Ferdinando IV e Metternich, e l'eroica e tenace cospirazione dei Carbonari e del *Conciliatore*. Ben riuscito il ritratto di Federico Confalonieri che « altiero, ambizioso, irremovibile, non assunse mai pubblici uffici, aspirando unicamente a primeggiare fra i concittadini. » Correggasi a pag. 24 il Vittorio Emanuele III in 1°, a pag. 37 e 51 in Emanuele l'Amedeo, a pag. 114 il Gualtieri in Gualterio, e a pag. 176 Sesi in Jesi. Curiosi e importanti i particolari intorno ai Massoni, troppo misconosciuti e calunniati. Abile la storia delle prime armi di Carlo Alberto. Generosa la restituzione dell'onore a Giulio Pagani, che alto Impiegato di Polizia impacciò e inceppò da patriota lo zelo poliziesco ed austriaco dell'acutissimo Salvotti e dell'iniquo Bolza. Interessante il breve ma decisivo dialogo che Metternich e Confalonieri ebbero a Vienna la sera del 5 febbraio 1824. Ammaestra la notizia di un Villata e un Ragazzi che il 25, poliziotti a Pavia « esageravano le misure rigorose per dar prova al governo austriaco d'avere abiurati i principî democratici, dei quali avevano fatto pompa durante la Repubblica Cisalpina. » Nè inutile, finalmente, il ricordo del terribile incendio di Saronno, che nel 18 marzo 1827, domato a gran stento, distrusse i fabbricati di quel borgo, e ridusse in miseria quasi tutte le famiglie; chè piace rammentare che Milano e provincia « gareggiarono di soccorsi con tale larghezza d'elargizioni, che i Saronesi riconoscenti eressero un monumento alla memoria dei benefattori. »

Questo l'ultimo saluto del valentissimo Cusani agli studî ed alla città. O perchè si tarda ad onorare con una lapide, modesta come lui ma come lui veritiera, la memoria dello Storico appassionato e del Letterato instancabile?...

G. SANGIORGIO.

Das Buch des Uguçon da Laodho, von TOBLER. — Berlin, Vogt, 1884.

Alcun forse dirà, ch' io non so cica, — E ch' io farei il meglio a starmi zitto. — Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica; — Fo io per questo qualche gran delitto? (1). E d' altra parte alla confessatissima incompetenza di chi scrive si potrebbe senza dubbio aggiungere da altri la insufficiente e non manifesta importanza politico-storica dello speciale lavoro dell' esimio Prussiano. Ma ogni studio sulle origini assolute della Lingua nostra e della nostra abbondante ma non ricca Letteratura è nel fatto e ad ogni modo ricerca nuova di verità storiche e nuovo schiarimento, e però appunto per la gran ragione addotta dall' acuto Aristide Gabelli « che i libri son come i figliuoli, che, cioè, non basta metterli al mondo, ma bisogna poi averne cura, nutrirli e farli migliori, » crediamo necessario e conveniente additare agli eruditi ed ai linguisti questo Opuscolo che onora la critica tedesca e presenta alla Italia ignara un novello ammirando cimelio. Il dottore Adolfo Tobler, inviando copia distinta del suo Lavoro all' illustre istorico di Lodi il commendatore abate Cesare Vignati, ha anzi dimostrato ancora una volta che nella Germania odierna alla dottrina paziente e positiva ed alla filosofia acuta e profonda s' accompagna quasi sempre la gentilezza la più lusinghiera e cordiale; certo in nessuna altra regione d'Europa si ricercano con maggiore insistenza e si accarezzano con maggior bontà le memorie mille della vecchia Italia e della risorta.

All' illustre Cesare Vignati, nel cui magnifico *Codice Diplomatico Laudense* (2) egli, il Tobler, ha scoperta notizia di un *Uguçon da Laodho* (ditaori ki au dito de beli sermoni), il cui *Libro* (Das Buch) ora pubblicasi per la prima volta a sua cura con postille svariate e commenti parecchi negli *Atti* della Classe di Filosofia e Storia della celebre Accademia Berlinese delle Scienze. È questo un fatto di molto interesse e di decoro per la Storia genetica della Lingua volgare; e se tutte le ragioni che l' erudito Tobler condensa nelle dieci pagine della Spiegazione Cronologica e Paleografica fossero ognuna e insieme sicure e accettate, certo i Biondelli, gli Ascoli e i Mussafia (i nomi citati dall'A.) dovrebbero ridisputare sulle origini reali e prime della Poesia italica e riassumere in esame non poche delle fonti licenziate da anni siccome

(1) Malmantile.

(2) Dies ist, was ich von Uguçon zu sagen weiss. Vielleicht bringt weiteres Nachforschen, wenn auch nicht andere und bessere Werke seines Geistes, doch möglicherweise Zeugnisse über seine Person und seine Verhältnisse aus Licht. In *Cesare Vignatis* « Codice Diplomatico Laudense » habe ich zwar III, 223, einen *Ugentionus de Pantiliata* und 158. einen *Ugonzonus de Vistarino* in Urkunden vom Ende des 12. Jahrhunderts gefunden, und gütiger Mitteilung des Verfassers dieses bedeutenden Werkes verdanke ich die Kenntnis einer ungedruckten Urkunde vom Jahr 1304, in der ein (verheirateter) *Ugucio* aus dem ebenfalls lodischen Geschlechte *de Melexe* genannt wird. Aber damit ist zunächst nichts anzufangen. Wenn unser Dichter den Zusatz zu seinem Namen nicht bloss von dem Schreiber unserer Handschrift als einem Nichtldigianer erhalten, sondern auch sonst geführt hat, so hat er jedenfalls oft oder ausserhalb Lodis gelebt, und auf ihn eher in Urkunden dieser Stadt als in andern zu fahnden, ist Kein Grund vorhanden.

venerande per peso e vetustà di blasone. E fosse anche l'Uguccione di Lodi non più antico e non più pregevole degli altri Cantori Medievali in Lombardia, questa pubblicazione del di lui *Libro* avrebbe pur sempre un valore e un pregio grandissimo ed una innegabile importanza perchè nuova e desiderata conferma dello sviluppo etnico costassù. D'altronde anche ripetere sarebbe bene, la ripetizione essendo (disse Voltaire) la più utile delle figure rettoriche.

Larghissima e fine è in seguito la spiegazione filologica e linguistica dei 1843 versi del *Poema* Laudense. Il dottor Tobler qui rivela e sfoggia in quaranta pagine lunghe una erudizione che allo scrivente quasi ignaro di quelle dottrine di analisi particolari e di sistemate comparazioni parrebbe persino eccessiva. Non un concetto, non un periodo, non una etimologia, sfuggono all'esame e alla dialettica del letterato e del glottologo; i provenzalesimi e i toscanismi sono con opportunità evidente tutti e annotati e messi al cimento de' raffronti e delle sinonimie; e maggiore sarebbe il profitto di tanto Studio se appunto là e qui la soverchia sottigliezza e la ridondanza minuziosa non generassero stanchezza e noia. Ascoli (tanto nomini nullum par elogium), Mussafia, Manuzzi, Flechia, e Salvioni autore della *Fonetica del dialetto moderno di Milano*, recenti e competenti italiani, sono dal Tedesco invocati sovente ad affermazione e rincalzo; e se un'altra censura fosse concessa, si oserebbe dire ch'egli in parecchi casi ha schiarito poco e poco provato per troppa smania di dimostrazione e lume.

Il *Libro* è quindi edito e raccolto in colonne, e con tutte le immaginabili cautele, nella seconda parte dell'Opera, cioè dalla 53ª alla 94ª pagina. *In xpi nomine. Questo e lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho.* È una continua candida e fervorosa invocazione al Signore Iddio, smaltata qua e lì di pensieri laici sì ma non mai ribelli al dogma ed alla Chiesa vivente; e di essa vorranno certamente, per le molte ragioni risapute, tener gran conto, Bartoli e D'Ancona, Graf e Rajna, Carducci e Celesia, altri ed altri, ne' loro probabili studì nuovi e prossimi sulla dissepolta e rivificata Letteratura medievale in Italia. « Al to nome començo, pare, deu, creator, — Divina maiestà, verasio Salvator. — A ti prega et adora li grandi e li menor, — Li principi e li re, li marqes ei contor! — ».... Altrove Uguccione così supplica Dio: « Justa devinitad, verasia majestate, — Omnipotente deu sovr'ogna poestate, — Misericordia te clamo con grande pietate, — Qe me secori per la toa bontate; — Qe ben sai eù qe quest'e vizitate, — S'eù voig veder la toa maiestate! — ».... E in un terzo luogo, e precisamente ne' versi 1835-1843, riesclama: « Voi qe m'audi et ascoltai, — Se'n vostro cor ben ve pensai — E voi volè ben obedir — Ço qel segnor ve manda dir, — Vo sempre mai starè con lui, — Ne ça no s'a partir de voi — E darà ve vita eternal — Eu la gloria celestial, — *E deù ne la dea, s'a lvi plas!* »

All'*idealista* succede finalmente il *realista*, ed ecco la metafisica che si trasforma in filosofia e plasmasi a scienza: Iste sunt complexiones et certa de hominibus. Sanguineus: largus, amans, ylaris, ridens rubeique coloris, Cantans, carnosus, satis audax atque benignus. Collericus: versatus, falax, irascens, prodigus, audax, Astutus, gracilisque cutis crocique coloris. Fleumaticus: homo sompnolentus, piger, in sputamine lentus; Est lebes huic sensus, pinguis facies, color albus. Melanconicus: invidus et tristis, cupidus desteraque tumaci, Non expers fraudis, tenuis palidisque coloris. Ai fisiologi ed ai patologi il giudizio assoluto di queste formule pensate secoli sono dal Poeta, a noi il salutare in Uguccione da Lodi un precursore dell'Umanismo.

G. SANGIORGIO.

Il giorno dodici del corrente mese, in Trebiolo sul Garda presso Salò, dopo lunga e penosa malattia, cessava di vivere l'illustre commendatore **FEDERICO ODORICI** prefetto della Biblioteca Braidense.

La Società Storica Lombarda ha perduto uno dei più illustri e più dotti Colleghi; la Storia un fedele e appassionato cultore. Il tempo non ci permette sì tosto che questo doloroso cenno. Diremo nel fascicolo del prossimo Dicembre quanto l'ODORICI co' suoi studî assidui e profondi ha giovato a Brescia sua patria e all'Italia; quanto quell'anima mite e modesta si meritò vivente stima ed amore, ed ora estinto verace compianto e non dimenticabile nome.

NB. Rimandiamo a Dicembre, per mancanza di spazio, una Bibliografia del prof. G. SANGIORGIO, sul *Debito Pubblico del primo Regno d'Italia*, di A. VIETTI.

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. **Giovanni Brigola,** *responsabile.*

GASTON DE FOIS

E L'ESERCITO FRANCESE A BOLOGNA, A BRESCIA, A RAVENNA

Dal Gennaio 1511 all'Aprile 1512.

Le gravissime vicende che perturbarono Italia nella prima metà del secolo XVI ci sono narrate da storici illustri, e meglio e più ampiamente di tutti da Francesco Guicciardini. Pure nelle sanguinose imprese di eserciti indisciplinati e feroci, — francesi, tedeschi, spagnoli, svizzeri — venuti ad un tempo a conquistare, a saccheggiare, a distruggere; fra quel turbine di terribili avvenimenti, entro i quali soffiava ambizione di principi, cupidigia di dominio e di preda, immoralità di clero, raggiro e prepotenza di pontefici, i cronisti raccolsero e ci tramandarono particolari notizie, specie di fatti ch'essi videro, od a cui presero parte, o che toccarono al loro paese nativo, le quali furono trascurate, ovvero sfuggirono alle ricerche degli storici.

Per tanto vi hanno delle cronache pregievolissime di quei tempi tristissimi, alcune delle quali sono pubblicate per la stampa, altre aspettano chi le tolga dall'oblío in cui giacciono. Tra queste parmi che meriti miglior sorte la cronaca di Alberto Vignati di Lodi, figlio di Gian Giacomo che fu di Tristano, e questi di Antonio fratello di Giovanni, signore di Lodi e Piacenza. Egli visse nel tempo che gli Sforza tennero il ducato di Milano e

fin oltre al 1519. Gaston de Fois lo fece provveditore del suo esercito, fu luogotenente di Lorenzo Mozzanica alla battaglia di Ravenna; di poi commissario generale degli eserciti di Francesco I di Francia in Italia e sopraintendente delle fortezze occupate allora dai Francesi in Piemonte, nel Monferrato e nel ducato di Milano. Seguì l'esercito francese nelle varie imprese. Esperto di amministrazione militare e sufficientemente istruito negli studî, ed anche meglio di quanto poteva essere allora un gentiluomo, scrisse tutto di sua mano un libro di 180 fogli grandi, col titolo di *Itinerario Militare*, con indicazioni minutissime d'itinerari e notizie topografiche e statistiche accuratissime, — « acciò che non come inutile potessi essere da miei « posteri incolpato, havendo con assidui studi e lunghe vigilie « composti alcuni itinerari, et altre cose a questo necessariis« sime a chi de legerle se dignarà, mi è parso de officio mio, « reducendole tutte ad qualche ordine, in modo de una operetta « compilarla; opera per certo laboriosa, alla quale io non mi « sono mosso per studio di fama, nè per cupidità di premio; ma « solo per dimostrare non essere stato in molto ocio sonolento. « Non senza utilità di quelli posteri, a chi questo mio incom« posto libretto capitasse, et maxime delli Principi e loro capi« tani sopra li eserciti deputati, quali con esso in camera loro « potranno legermente situare li loro exerciti, et comodamente « alloggiarli anchora in le provincie et lochi che mai visti aves« seno.... »

« Compilato da dì vinti quattro iunio 1496, regnante Ludo« vico Sforza illustrissimo duca de Millano, et perfecto a dì primo « marzo 1519, regnante Francesco de Vallois, primo re Cripstia« nissimo de Franza di tal nome, et duca de Millano, per mi « Alberto Vignato (1) lodigiano, regio commissario generale de

(1) Nel manoscritto si trova cancellato il nome di *Alberto Vignato*, e sostituitovi Alberto Vignatense. La cancellazione e la sostituzione vi furon fatte anticamente e forse in quello stesso secolo. Non comprendo come al *de Vignate* sia stato sostituito *Vignatense*, modificazione che nessuno dei Vignati ha mai usata.

« le riparazioni de le fortezze del prelibato Cripstianissimo re in
« lo dominio de Millano. » —

Questo manoscritto, utilissimo allora, e potrebbe essere ancora agli studiosi delle patrie storie, è conservato nella biblioteca di Brera in Milano. (A G. XI. 42.)

Molto tempo prima che incominciasse il suo *Itinerario Militare*, a cui attese con amore e potè dare compiuto, egli ancor giovane e con nobili intendimenti, prese nota delle cose notevoli che avvenivano a' suoi giorni. — « Io Alberto Vignato laudense.... describerò quelle occorentie mi accadarano; dolendomi « per altre occupatione il non darli magiore opera, sì per quanto « saria il desiderio di l'animo mio; fazendo con brevitade il tuto « più se potterà. » — Incomincia col 13 agosto 1447 annunciando la morte di Filippo Maria, ultimo dei Visconti duchi di Milano; e di vero scrive breve, senza pretesa in un modo qualunque a guisa di effemeride e ricorda fatti gravi, ch' egli, per nobili aderenze e per gli alti uffici dei quali era investito, potè conoscere da vicino, i quali sarebbero conferma e commento e talvolta utile aggiunta alle storie di quel tempo. Finisce coll' ottobre 1513, nel qual anno, avendo Massimiliano Sforza ricuperato il Ducato il Milano, mandava a domicilio coatto i partigiani di Francia — « salvo io (ci narra egli stesso) che resteti a casa « per la gravissima infirmità che avea, ma deti segurtade per « due mila ducati de non partire fora de Lode fino a uno mese « et de consignarme dove pareva e voleva lo magnifico domino « gubernatore de Lode, et passato lo termeno de la segurtà subito me absentai et fui facto presone a Sancto Angelo, et poi « mi partite de la presone et mi n'andai vagabondo per modo « che a questo libreto non li ho poi possuto dar opera. » —

Quella parte di cronaca che qui riportiamo schiarisce e aggiunge notizie finora non conosciute ai più grandi fatti, che nel 1511 e 1512 con gran danno d' Italia illustrarono l'esercito francese e resero glorioso il nome di Gaston de Fois.

Die lune 27 januarii 1511, per lo grandissimo freddo (1) hera zelato le fosse de la Mirandola; non obstante la inopinata neve che hera in terra, che mai fu visto una neve così alta, el Papa (2) fece mettere l'artelieria a la Mirandola, dandoli la battalia; per modo che la Mirandola in la quale era il conte Alexandro Treulcio quale aveva in governo la compagnia che fu del quondam messer Zozino Benzono: Cosi li era don Joanne Maria Luvere et altre giente: se rexe a descriptione del Papa. Fu facti captivi lo predicto conte Alexandro et conduto al Papa, la Madona ancora (3), ma lo Papa la feci liberare con li beni de sua dota che andò poi a Milano, et lo Papa intra per li buzi de l'artelieria (4) et non per porta.

Die veneris ultimo febraio 1511 passarono per Lode lo Reverendissimo monsignore archiepiscopo de Paris, et magnifici domini Petro Binbeno *(sic)* francexe, domino Hieronimo Morono senatori et domino Ambroxio de Fiorenza, per andare a Mantova per fare la pace, cum li agenti del Papa a nome del Papa, et lo predicto monsignore de Paris se amala a Cremona.

Die lune 10 marzii 1511 in la terra de Corezo (5) de male de isagro *(sic)* o altro male, pure de morte naturale morite lo illustrissimo monsignore Grande Magistre (6).

(1) Maestro Ambrogio de Paule Lodigiano, scrive: — A dì 24 del soprascritto *(gennajo)* comenzò a fiocare, et vene la neve alta braza 2 et più con un fredo asprissimo, che durò dal dì soprascripto fine a dì 28 aprile 1511, sempre stando la neve in terra, che fece morire universalmente le vite, che non si trovorno soterate, et le piante si spezavano per il mezo. et li uceli si trovavano morti de fredo per le strade, et molti homini si trovorno morti a cavalo per il fredo... *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XIII, pagina 259. Torino, 1873.

(2) Giulio II.

(3) La contessa Francesca vedova del conte Lodovico Pico, figlia naturale di Gian Giacomo Trivulzio.

(4) Entra per la breccia.

(5) Coreggio.

(6) Il maresciallo Chaumont.

Die Sabati 12 martii (1) lo Papa fece li introscripti cardinali videlicet dui fiorentini: el datario del Papa: uno genovexe: uno senexe: uno spagnolo: uno anglese: episcopo de Vallexe: uno di Grassi, et se crede sia veniziano. Volse anche fare lo Gurgense quale non solo recusa lo cappello, ma anche recusa che li volse essere dati la legazione de la Alemannia, una badia de rendita de raijnes 30,000, dal Papa, el patriarcato de Aquilea et beneficii per 10,000 ducati da Veneti (2). Partisse in discordia da Bollogna, andando subito a Modena, et li destinete el conte Ghirardo Rangono, che fu quello che dete Modena al Papa. Poi mise in Modena 3,000 fanti et 300 cavalli lizeri del Re Cristianissimo: et poi venite a Parma a parlare con monsignore de Parixe, dove li fu facto honore mirabilissimo de commissione Regia.

Die sabati 15 martii circha hore 23 fu portato a Lode lo corpo del predicto monsignore Grande Magistre et poi deponuto a san Bassiano de fora (3). I Lodesani li fezeno grande honore; andoli incontra la Cheresia cum lo popolo laudense vestiti de bruno cum torze 100. La mattina fu levato et portato a Milano.

Die veneris 21 martii circa hore 21 in Ferrara morite monsignore de Montisono Gubernatore de Lode di dollori colici et fluxo de corpo.

Die 29 marzo ritorna indietro li predicti monsignore di Paris et compagni suprascripti per Lode perchè non potteno concludere la pace cum lo Papa.

Ne li quali dì li stipendiati fiorentini che hereno a Parma forno renovati per andare a la volta de toschana contra de Genovexi.

Die veneris 11 aprille lo episcopo de Parixe cum domino Hie-

(1) Qui c'è errore: il giorno 12 doveva essere un martedì.

(2) Il Guicciardini dice che Giulio II volle far cardinale il Gurgense, ma non dice parola delle altre offerte. V. lib. IX, cap. V.

(3) La chiesa dell'abbazia di San Bassiano era fuori di Lodi, nel borgo di porta Regale, e fu distrutta coi borghi nel 1541 per dar luogo a nuove fortificazioni della città.

ronimo Morono et domino Ambroxio de Fiorenza passarono per Lode tornando per fare la pace cum lo Papa: possendo però (1).

Die 25 aprille in venerdì lo signore Fabricio Collona cum 300 lanze spagnole, essendo in Bologna cum lo Papa, a nome del Re de Spagna richiese licenzia al Papa.

Die dominico 27 aprille, per uno beneficio de sancto Nazario in Millano, fu facto grande debato tra domino Joanne Cusano et domino Marco Antonio Figino: per modo che Millano da parte a parte se mise in arme: et fu a grandissimo periculo il popolo.

Die martis 29 aprille fu preso lo episcopo de Vintemia (2), che facea in Zenova tractato per lo Papa.

Die 3 magio il nostro exercito partite de Sarmedo per andare alla Concordia. In lo quale exercito li è le infrascripte magiente: zoè la compagnia del quondam illustrissimo Gran Magistre lanze 100: lo illustrissimo signor Jo. Jacobo Treulzio lanze 100: monsignore Dobegni lanze 100: Gran Scudere lanze 100: Tramoglia lanze 100: Marchese de Monferà lanze 100: Baron de' Conti lanze 100: monsignore de Plexis lanze 100: monsignore de Bussi, 75; Ladmiralio, 60: Stanson, 60: conte Jo. Francesco de Gambara, 50: Chiatelion, 40: monsignore de Druax, 50: monsignore Grue, 45.: monsignore de la Palixa, 50: monsignore Galeazo Pallavecino, 50: signor Theodoro Trivultio, 50: monsignore Dalegra, 50: monsignore de Foys, 50: Amberant, 50: La Clieta, 50: Montison, 50: Frontalia, 50: Baiardo, 30: Dunoys, 50: Alexandro Dars, 50: Ruberto de la Morgia, 100: Duca de Gheler, 50: Tarlatin, 25: messer Marcho da Pria, 100: monsignore de Bussi, 25: Duca de Ferrara.

Die 4 maggio lo illustrissimo monsignore generale de Normandia intra in Milano venendo da Franza in domenica.

Die lune 5 maij. 1511. lo illustrissimo signor Jo. Jacobo circha ore 22 prexe la Concordia cum morte de circha 400 fanti del

(1) Fu un secondo tentativo di pace che andò vuoto come il primo. Guicciardini, *Storia*. Lib. X, cap. 1.

(2) Ventimilia.

Papa, che ereno entro et facto presone lo Castellano, et cum morte de uno bombardere regio.

Die 9 maggio: fu preso Paulo Manfròno capitano veneto al loco de la Massa (1).

Die 10 maij. ritornati a Lode li predicti monsignore de Parixe, don Jeromino Morono et don Ambroxio de Fiorenza senza alcuna resolutione de pace cum lo Papa.

In li quali di lo monsignore Generale de Milano con il suo fiolo presidente al magistrato ordinario forno suspexi de li soi officij: et dicto suo fiolo andò in Franza.

Die suprascripto 10 maggio lo predicto illustrissimo generale de Normandia in sabato venete a Lode, alozato a sancto Zorso de fora (2), per andare al regio exercito.

Die suprascripto 10 maij 1511, el regio exercito se leva da presso la Concordia per andare verso Bollogna, lassando Burlotto cum bono numero de fanti in la Concordia: et le giente del Papa sono triate (3) oltra il Panaro.

Die 11 maij lo predicto Illustrissimo sig. Jo. Jacobo circa ore 18 senza sono de trombe ne altro strepito fece levare da Bon porto la vanguardia fantarie cum lartelieria andando fin sopra la riva del Panaro a Bon porto onde lo canale de Modena intra in lo Panaro: et li inimici si hereno serviti de victualie: et questo fu per avere inteso che li inimici hereno ingrossati al Finale. Lo Papa era venuto a Cento; ma poi tornato a Bollogna. Li inimici forno appresso al regio exercito quanto he largo il Panaro: li francesi li tiravano cum lartelieria, et lo inimico havea solo archibusi et sciopeti. Fu mandato a Modena per nave per fare dei ponti. Lo campo veneto stava per unirse con quello del Papa.

Die 13 maggio in martedi, lo regio exercito passa il Panaro senza molto contrasto.

(1) Il Guicciardini dice che Gian Giacomo Triulzi, mandò a quell' impresa Gaston di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli.

(2) Borgata al di là dell'Adda presso Corte Palasio.

(3) Ritirate.

Die 14 maggio, ad hore 14 el Papa partite de Bollogna andando verso Ravenna. Lo Ambasatore de Soria lo compagna.

Die 16, suprascripto, el regio exercito se leva dal loco predicto et anda a Piumazo contiguo a Bollogna mia 13, stando per molte hore tutti dui li campi in ordinanza per fare la battalia; ma bene desputata per se, che li inimici fossero in troppo forte sito alogiati, lo regio exercito deslogia et anda verso Bollogna ad Stazolla. Lo inimico avea avvantagio uno alogiamento.

Die 17 se fece grande provigione per il ponte per le pioze grosse che avevano ingrossato lo Panaro li a Piumazo.

Die 22 suprascripto a compiacenza de Bentivogli il regio exercito anda alogiare a Ponte de miro contiguo a Bollogna mia 5 et al inimico tre mia, stando li in forte sito ma non fasendo alcuna cosa per non demostrarsi el tuto contra la Clexia; ma solo aciò chel Bentivoglio non dicesse: se avesti facto haveria facto, ecc.: aspettando 1,500 lanzilechi da Verona che hereno alogiati a Modena et aspettando li 100 zentilomeni del Re. Allora non sera al tutto alieni dalla pace per scaricare adosso a Veniziani. Allora Bollognesi prendeano l'armi in mano che al partire del Papa li dette autorità di pigliare larme lassando legato Pavia, il cardinale Regino, et un altro cardinale (1).

Die 23 maggio, la nocte Bollogna se mise in arme cridando, sega, sega, prendendo una porta et li Bentivoli intrarno a ore 6 de nocte.

Die 23 maggio, l'armata regia he spinta a Castello san Petro per volere aspettare resposta de Franza credendo fare prima retorno a tore su la Mirandola, credendo averla per una lettera. Bentivoli hebbero la rocha de Bollogna a discreptione, ma salvo le persone; fazendo pace cum li Marescoti, che durando sarà bona. Le giente del Papa andate da Firenza et Forli; quelle de Veniziani verso Ravenna, le fantarie tra loro dui campi hè dispersa, excepto Ramazoto che se salva in ordenanza verso la montagna.

(1) Il Guicciardini dice che il papa lasciò in Bologna il suo legato cardinale di Pavia, e tace degli altri due cardinali.

Die 24 maggio venete a lozare in Lode le due bande de li zentilomeni del Re, sotto la caregha del marchese Rotolin et del grande siniscalcho de Normandia et sono 200.

Die 24 maggio Bagnacavalo et Lugho sono arexi che tanto quanto se cavalchase se prendaria.

Die suprascripto el ducha d' Urbino ha facto a Imola amazare lo cardinale de Pavia leghato (1). Li Ambassatori Veneti instavano lo Papa facesse decapitare lo predicto ducha per tale delicto, et havendo lassato in preda lo suo campo per essere fugito a meza note. Fu creato leghato de Bollogna il cardinale Regina che he siciliano.

Ali 26 maggio fu mandato a Imola uno Vincentio da Pistoja dal cardinale Regino dal predicto signor Jo. Jacobo cum amplo mandato per vedere la conclusione dela paze. Codognola se rexe al Re: Bagnacavallo, Lugo, Cento et la Pieve al duca de Ferara se reseno.

Ali 28 maggio se va detro ruinando la rocha de Bollogna: le giente del Papa sono andate a Cexena, el leghato a Faenza, il Papa, ut dicitur, verso Roma. Venitiani imbarcati a Ravena: el campo regio per li alozamenti facti a l'andare in ante, sperando havere la Mirandola, anchora se dicha chel sig. Jo. Francisco se volle tenire in rocha.

Ali 30 maggio il sig. Jo. Francisco dela Mirandola ha mandato a domandare quello de lo imperatore che he in Modena tutavolta: la Mirandola se rexe al predicto signore.

Die 5 Junii 1511 fu conducto a Lode lo Reverendissimo Cardinale Delibreto (2) fratello del Re de Navara presone dali arzeri de la guarda del Re, che fu preso a Parma. L' altro di fu conducto a Milano in lo castello de porta Zobia, et li stete pocho tempo, poi fu liberato.

Die 11 predicto intra in Lode, venendo da Piasenza lo illu-

(1) Il Guicciardini narra che il duca d' Urbino — *ammazzò di sua mano propria con un pugnale il cardinale.* — E ciò a Ravenna, non a Imola.
(2) Alibret.

strissimo monsignore de Dunois duca de Longavilla et alogia in casa del magnifico monsignore Laurentio Mozanica (1). Lodesani li fezeno honore et lo presentarno per essere logotenente generale de qua li monti.

Die veneris 13 Junij, tornando dall' impresa de Bollogna venete a Lode lo illustrissimo signor Jo. Jacobo Trevultio alozato in casa de don Tiberio de Cani, et lo illustrissimo signore de Fois duca de Namors nepote del Re alozato in casa de dona Ludovica Vistarina.

Die 25 Junij lo illustrissimo Ducha de Longavilla, logotenente generale de qua li monti, in lo castello de porta Zobia de Milano videlicet in la camera di Moroni bene aparata et ordenata, presente il reverendissimo monsignore de Paris, il domino pressidente, senatori, magistrati, collegii de doctori et medici cum altro grande numero di persone, circha le ore 15, essendo la luna in combustione (2), renuncia il guberno generale de qua li monti, dando lo bastone all' illustrissimo et excellentissimo ducha de Namor conte de Fois et Staus, nipote del nostro Re cristianissimo, per essere fiolo di una sorella del predicto Re, giovene de circha anni 22 prosperissimo et bello de persona.

Die suprascripto, facto questo il predicto monsignore de Longavilla subito monta a cavallo cum sua giente partendosi da Milano et anda verso la Franza.

Die veneris 27 Junio il predicto ducha de Namors locotenente generale regio ut supra, circha hore 11 $^{1}/_{2}$ in publica audencia in senato in Milano in corte dete audentia.

Die suprascripto; per quanto fu dicto el Papa intra in Roma venendo da la imprexa de la perdita de Bologna; ovvero che venia de Ravenna.

(1) Di questo Lorenzo Mozzanica è una iscrizione nel cortile della chiesa di S. Carlo. Vi si vedeva anche un medaglione in marmo scolpitovi un bellissimo profilo del Mozzanica. Da poco tempo quel medaglione è sparito. Esiste ancora in Lodi la casa Mozzanica, magnifica architettura di quel tempo.

(2) Essendo di cattivissimo umore.

Capitoli e convenzione facti tra lo illustrissimo signore duca de Namors regio locotenente generale de qua li monti in nome del cristianissimo Re et il signore Roberto Ursino et messer Petro Marghano a nome proprio e come procuratori de monsignore lo episcopo Colonna, signor Camillo Ursino et figliolo del conte Petigliano, li signori Jullio, Octaviano, et Petro Francesco de la Collona et signore Antonio Savello.

Primo. La Cristianissima maestà promete fare quanto gli sarà possibile apresso il sacro concilio pisano che ali signori baroni de caxa Collona, Ursina et Savela sia conceso un cardinale per ciascuna d'esse caxe dummodo siano persone idonee a tale dignità et che li predicti signori se demostreno in servizio del sacro concilio predicto. Et dessa Maestà cristianissima, ut inferius, et qual caxa contescha facia lo medesmo che fa le tre sopradicte case se gli offeriscano le medeme conclusione.

Secondo. El cristianissimo Re promete di dare un quartire per paghare quatrocento homi d'arme al italiana quali se habieno a distribuire tra li infrascripti, cioè lo signore Camillo Ursino, el fiolo del conte de Pitiliano, li signori Jullio, Octaviano et Petro Francesco Collona e lo signore Antonio Savello et monsignor Petro Marghano et, volendoli essere, lo signor Silvio Savello, como si spera lui anchora sia compreso in dicta conducta.

Tertio. Sua Maestà cristianissima promette fare dare parimenti ali sopranominati, et comprendendoli il signor Silvio, sel vorrà condurse, el pagamento de fanti mija per uno mexe, et quello più parirà al cristianissimo Re essere bisogno de l'imprexa.

Quarto. Il cristianissimo Re promette ali sopranominati non fare pace ne alcuno apontamento con lo Papa senza comprendere le persone et stati lhoro tanto ecclesiastici, quanto secolari.

Quinto. Lo cristianissimo Re promette alla cita de Roma fare quanto che gli sarà possibile con lo dicto consilio sacro pixano acio che gli siano concessi alcuni cardinali come sempre sono soliti havere, intendendose però per persone idonee como ali baroni.

Sexto. Lo cristianissimo Re procurara iuxta posse con lo dicto sacro concilio, che la cita de Roma sia liberata da tute graveze insolite et che gli sieno confirmati li statuti e antique proroghа-

tive e quelle inviolabilmente observare secondo se soleva fare al tempo deli boni et antiqui pontifici.

Versa vice se promete per li predicti signori baroni intrare in Roma e tenirla ad instantia et requisitione del sacro concilio pisano, et cossi molte altre terre importante dela ecclesia. Et quanto ale forteze prometeno fare ogni cosa a loi possibile per averle, ma non posseno promettere di certo per non avere essi artellarie et altro che bisognaria ad pigliarle, schaciarle *(sic)* et obsediar papa Jullio et fare qualunche cosa che gli sarà per lo cristianissimo Re o vero soi locotenenti comandato et cossi per il sacro concilio overo soi leghati.

Item prometeno che hauti li dinari in Firenza infra quindece zorni farano de sorte che in breve el se haverà bona nova de quello haverano facto et con effecto demostrarano el bon vollere et potere che hanno per fare servizio al cristianissimo Re et sacro concilio pisano. Prometendo bene e lealmente servire a sua Maestà Cristianissima e observare tute le predicte cose, secondo che he dicto sotto pena de perdizione de honori, vita et beni loro presenti, futuri et ala restituzione de li danari receputi. Intendendo li predicti signori Baroni che il quartero comincia de octo dì poi che haverano receputo li dinari.

Utra li nominati per le conducte servirano al sacro concilio pisano et cristianissimo Re predicti monsignori, el vescovo della Colona et lo magnifico Roberto Ursino qualli triarano (1) secho molti altri soi parenti et adherenti anchora che non habiano alcuna condocta da cristianissimo Re.

Et in fede dele predicte cose li sopranominati signori Roberto Ursino et monsignor Petro Marghano hano sottoscripta la presentia continentia, li predicti capitoli et conventione et lo predicto illustrissimo monsignore de Nemors ha de man sua sottoscripto un altra facta a dì . . . . . (2).

(1) Tireranno.

(2) Manca il seguito per omissione del cronista, e quindi la data di questa convenzione. Il Raynald negli Annali Ecclesiastici, narra che il re di Francia l'anno 1511 d'accordo col re de' Romani aveva intimato un concilio a Pisa, per togliere a Giulio II il papato, ma Giulio II vi contropose un concilio generale in Laterano. Ora questa convenzione del duca di Namours con le famiglie Colonna, Orsini e Savello si riferisce certamente a quel tempo.

Die lune 10 Jullio (1) havendo le giente del Papa per spia *(saputo)* essere fora de Bologna certi cavalli, volendoli aguadagnare li manda circha fanti 500, quali persono la vita parte, et lo resto spoliati de Bollognexi.

Die 20 Jullij, lo predicto ducha de Namurs delega per sue lettere in Lode don Nicolao Guidobono de l'una et l'altra ragione doctore et potestà de Lode, cum messer Alberto presente exibitore ad mandare dele victualie al regio exercito contra de Veneti mandato al soccorso dela Cesarea Maestà.

Die 25 Jullio, monsignore dela Palisa, zorno de sancto Jacobo partite da Milano per la via de Cassano per andare in Veronexa capo del Regio exercito mandato in favore dela Cesarea Maestà.

Die martis 28 Jullij (2) passa per Lode il capitano Avetoy... (3) cavalier cum fanti 300, andando al dicto soccorso.

Die dominico 3 avosto il predicto monsignor de la Palissa usite fora de Verona cum suo exercito andando verso Suave veronexe.

Die 4 suprascripto il predicto monsignore prese per forza Suave amazati et facti presoni 500 spagnoli ch' herano entro cum alcuni zentilomeni veneti ch' erano entro.

Die Jovis, 7 avosto il predicto monsignore prese Lonig de bressana.

Die veneris, 8 augosto passarno per Lode per andare a tale soccorso 8 pezi de arteleria grossa et bella.

Die dominico, 10 avosto passarno per Lode per andare ut supra carra 19 de polvere et monizione cum uno carro de lanzoni.

(1) Il 10 luglio doveva essere un giovedì.

(2) Il 28 luglio era lunedì.

(3) Pare che sia questi il capitano Jacob ricordato dal Rosmini nella *Storia di Milano,* vol. III, p. 348; ma egli gli dà il comando di 500 lance. Il capitano Jacob e due suoi figli morirono combattendo nella battaglia di Ravenna. Vedi più innanzi.

Die lune, 1 septembre fu facto una scaramuza tra lo exercito regio et lo veneto in la quale resta presoni lo capitano Mongrion de Lecho, Alexandro Fere et certi altri.

Die Jovis, 4 septembre a le due hore de nocte in la città de Lode parse che una stella se despicasse dal cello et pare che desse nella luna, et subito usite de la luna, uno grandissimo foco cum lassarne caschare tre foghi piccoli; poi tuti tri trati a modo de bombarda et cascharno molte prede che tute cascharno de là de Adda.

Die (1) de septembre monsignor de Fois, perchè non intendea per alcuni dì cosa alcuna del regio exercito sopradicto, partite da Milano per la via de Cassano et cavalcha a Bressa con molte lanze.

Die 23 octobre el signor Io. Jacobo passa per Lode andando a Crema ad fare uno consilio che ancha li era venuto lo predicto monsignore de Fois. Facto lo consilio il predicto monsignore de Fois torna a Bressa, et lo signor Jo. Jacobo a Lode et poi a Milano. Neli quali zorni li Sviceri tramano de callare in zoxa (2) cum grandissimo dampno de li subditi regi.

Die 11 novembre, lo zorno de santo Martino in (3) lo illustrissimo monsignore de Plexis gubernatore lodesano cum la magiore pioza del mondo fece la intrada in Lode, et li stette quello dì et lo seguente: l'altra mattina se innava (4) cum soi cavalli in Adda a Lode et anda in zoza (5) al impresa da Bologna contra del Papa che anche vole sussitare la guerra.

Die 13 novembre lo predicto duca de Namurs venete da Milano a Lode, et poi a Piasenza et Parma per la imprexa contro il Papa.

(1) Vuoto nell'originale.

(2) *Zoxa*, ossia in giù; di scendere in Italia. La segreta confederazione del papa con Spagna e Venezia contro Francia produsse la calata degli Svizzeri invocata da Giulio II, e quindi le energiche ostilità di Francia contro di esso papa.

(3) Vuoto nell'originale.

(4) Si mette in nave.

(5) E va in giù.

Die mercurii, 26 novembre li Sviceri calano zoza de Belinzona fazendo uno alozamento in la vale de Lugano per uno di: l'altro di passano lo ponte dela Tresa con qualche persone 20,000. Da poi andano a Varexe et verso Gallarà, Busti et li circonvicino.

Die lune, 15 december essendo lo illustrissimo duca de Namurs a Gallarà cum molte lanze, et lo illustrissimo signor Jo. Jacobo a Saron con molte lanze, andarno li Sviceri per prendere Busti. Li predicti signori nel fare del dì li volseno asaltare: fu amazato deli Sviceri et alcuni cavali deli nostri: fu tirato dela nostra arteliaria: deliberarono li predicti signori retirarse a Milano. Così fecino che intrarono cum la giente d'arme in Millano et in li borghi fazendo fortificare Milano de repari, bastioni et altro simile: fazendo cavalcare tuta la giente d'arma a Milano; ma li era pocha fanteria.

Die 14 supradicto, li Sviceri venetino fine apresso a Milano lassando de detro Ro et tute quelle terre cum la Castelanza et Gallarà, Lignano et tuti quelli loci li talmente che si può dire che veneteno infine ali borghi de Milano; et sempre fasendose qualche scharamuza.

Die 14 dicto, la compagnia del predicto duca de cento lanze logia in Lode per andare a Millano.

Die 15 predicto, la compagnia del capitano Molardo de fanti 2000 alogia in Lode per andare ut supra et fece tanto de male che saria longo scrivere.

Die mercurii, 17 decembre, li Sviceri partiteno da Milano andando verso de Barlasina brusando parte de dicta terra e dele altre terre li contigue: poi andarno verso la valle de Lughano et andarno a Berinzona cum grandissimo dampno et ingiuria deli subditi Regij (1).

Dapoi in li di successivamente per due di continui il Lodesano

(1) Gli Svizzeri erano 25 mila, dice Maestro Andrea di Paullo — « pur restorno d'accordio col roy e retornorno a casa; ma pur restò brusato a Rho et Dexe doi bone ville, et molte altre forno desfate como fu Galarate, Legnano et tuto il Sevese, che ne restorno de pezo uno milione d'oro, perchè nel ritornare miseno quasi ogni cosa a saco » — Libro citato, pag. 262.

mai é stato senza alogiamento, si deli predicti fanti del capitano Molardo che ritornarno come de altre fantarie, giente d'arme artelerie, tanto che he mezo ruinato et chi lha provato lo sa.

Die dominico, (1) 3 Januarii 1512, in la citá de Milano, nel domo li cardinali, episcopi et altri prelati in grandissimo numero cantarno due messe, fazendo uno acto cum lo presidente de la clexia del consilio, il quale he monsignore el cardinale Santa Croce che fu creato a Pixa al consilio presidente. Ordinarno alcune loro cose inibendo chel Papa non possa più interdire ne scomunicare alcuni de novo, citando lo Papa al consilio a Chasale de Monferato al termine statuito.

In li quali zorni andarno in zoxa (2) pure la più parte per lodesana le compagnie de giente d'arme et fanterie per andare verso Bologna contra delo exercito de Spagnoli et papalini, che herano in favore del Papa et contra de Bologna: che fu una bella expedizione mandata per il Re cristianissimo de Franza al socorso de Bollogna, la quale expedizione fu: Monsignore Lautrec, seu sua compagnia et he de lanze 50: la compagnia de monsignor de Plexi, che he lanze 100: quella di monsignore d'Obegni lanze 100: quella de monsignore d'Alegra de lanze 50: quella de monsignore Ladmirado de lanze 50: quella de monsignor Ruberto de la Murgia cum lo Grande Diavolo, lanze 100: quella de monsignore de Borbon de lanze 50, che alozarno in Bollogna, che formano in tuto lanze 500. Lassando a Ferara la compagnia de monsignor Chiateliau cum lanze 50. Dapoi andara con lo illustrissimo duca de Namurs la sua compagnia che he lanze 100: quella del signor conte de Muzocho lanze 100: quella del Grande Scudere lanze 100: quella de monsignor de Lorena de lanze 80: quella del signor Theodoro Trivultio lanze 50: quella del Duca de Galera lanze 60: quella del Frontalia lanze 40: quella de Stansoy lanze 60: quella de monsignor Aluis Dars lanze 50: quella de monsignore de la Palizza lanze 50: quella del siniscalcho de Romignaco lanze 25: quella de Nembe-rarza lanze 40: quella di monsignor di Bussi lanze 25: quella di monsignor de Monferá fu ordinato che li andasse lanze 100:

(1) Era Sabato.

(2) In giù.

cossi quella de monsignor Grue lanze 50: quella de Boysi lanze 50: che fanno in tutto quelle che dovevano seguire lo predicto duca lanze 975. Et le fantarie per tale expedizione de Bollogna monsignore Molardo de fanti guasconi 2000: Jacobo de la Vinea fanti 2000: signor Federico Gonzaga fanti 1000: marchese Barnabo fanti 500: monsignor de Longavilla fanti 300: don Jo. Jacobo dal Castelazo fanti 500: conte Paris Scotto fanti 500: li lanzinechi fanti 1000, che sono fanti 8800 che in tutto a tale socorso con le lanze de Ferrara del Re supradicto che sono lanze 50, sono lanze 1520 con fanti 8800 contra de Spagnoli et pezi (1) de Artelieria bona. Lassando però in Veronexe al socorso dela Cesarea Maestà de giente del Cripstianissimo Re de Franza la compagnia del baron de Conti, de lanze 100: quella del signor Jo. Francesco de Gambara lanze 50: quella del signor Galeazo Pallavicino de lanze 50: quella de monsignor Duras lanze 50: che sono lanze 250, et don Lecho Bosigia cum stradioti 100: don Bernardino Carazolo cum stradioti 100: et fantarie, oltra li primi 2000 che li sono, Benedeto Crivello fanti 500: Bartolomeo Vidallo fanti 500: Vimes fanti 500: Zambor fanti 300: monsignore de Bordison fanti 500: don Galeazo de Lomazo fanti 500: che sono quelli che sono ala expedizione de Verona fanti 4800, et lanze 250 cum Stradiotti 200. Cossi he rimasto in Bressana la compagnia de monsignor illustrissimo de Dunois et per suo locotenente monsignore de Luda, lanze 50: quella di monsignore de la Tramolia lanze 60: il locotenente monsignore de Chilamos quella del seniscalco de Bretagna lanze 50: quella de Tarlatino lanze 25: che sono quelle de Bressana lanze 185. Dapoi he andato ad dicto socorso de Bollogna li 200 gentilomeni del Re, che hanno cavalli 8 per gentilomo al manco, che fanno tra tutti li loci de la expedizione suprascripta con li gentilomeni lanze 2160: ma per causa de li gentilomeni sono 2260, et stradioti, seu cavalli lezeri 200: fanti da pede 13600, quale he una bellissima expedizione che ha la predicta maestá cristianissima de Franza in Itallia, oltra la giente de Fiorentini, Ferrarexi, Bollognexi ed altri.

(1) Vuoto nell' originale.

In li quali giorni venete a Lode il magnifico messer Augustino da Terzagho milanexe de li magnifici deputati delle biade cum una Comissione regia ed un altra delo illustrissimo et reverendissimo generale de Normandia cum sua maestà magnifico domino Hercule Vesconte potestade de Lode et a me Alberto de Vignate presente exibitore directiva de mandare da questa cità de Lode al predicto exercito felicissimo per singulo zorno modia dodese de farina de formento et altre victualie.

Da poi venete altra comissione delo Illustrissimo et reverendissimo duca de Namurs et de lo predicto illustrissimo monsignore generale direttiva al magnifico domino Sperono Concorezo comissario dele tasse de cavali in lodesana a messer Alberto soprascripto e ali altri mei compagni deputati deli alogiamenti, che sono don Domenico Vistarino, don Aloisio de Vignate et don Petro de Cani, direttiva de mandare dal contado de questa cità al predicto exercito chara tredici cum para quattro de bovi per carro.

In li quali zorni li Spagnoli preseno la bastia presso a Ferara cum non molta morte de queli de Ferrara.

Die 9 Januarii in sabato (1) lo predicto illustrissimo monsignore generale in 1512 venete alozare a Lode cum lo magnifico messere Laurentio Mozanicha, et la dominica seguente che fu al 10 partiteno per andare verso la imprexa de Bollogna.

Die 14 suprascripto lo exercito regio alogia a Regio andando per approsimarse ali inimici. Et gia messer Bernardino Carazo con li soi stradioti havea facto una coraria verso Cento et disfato cinquanta cavali et cento fanti cun havere preso vintacinque cavali ed uno capitanio de Montrono il quale interrogato disse che la giente del Papa hanno deliberato andare a campo a Bologna.

Ali 16 predicto la giente del Papa si aprosimano a Bologna a milia cinque.

Ma prima, che fu ali 15, el Ducha de Ferara hebe requistato la bastia cum morte de duecento Spagnoli et Italliani cinquanta; restando uno pocho ferito lo predicto Ducha de poco male.

(1) Era Venerdì.

Die (1) predicto Spagnoli misseno lo assedio a Bollogna con grande impeto.

Die vintadui zenaro in (2) se scoprite lo tractato facto per messer Aluisio Aogadro et altri soi aderenti de Bressa facto in favore de Veneti: fu preso messer (3) Aogadro fiollo del predicto messer Aloisio et molti altri che forno posti in lo castello de Bressa et lo dicto messer Aloisio anda sin che ebbe dali villani de Valtrompia molti et de Valsabia che venetero in suo favore: cosi venete a Chiari alcuni cavali lizeri veneti cum messer Andrea Grito volendo prendere Bressa se porano. (4).

Ali 28 suprascripto li Spagnoli deteno uno asalto a Bologna cum grandissima bravaria (5); tutavolta quelli de dentro si diffensarono ala galiarda cum morte de pochi de quelli de dentro, et de quelli de fora de Spagnoli de circha cento: et Spagnoli deliberarono farne anche un' altra prova.

Die martis tertio februarii 1512 Bressa se prese et se rendete a Veneti cridando Marcho, Marcho, con grandissima crudellitate de giente francese che ne amazarno più de ottanta, ed de Milanexi più de quattrocento ancorchè fossino stati habitanti per molto tempo a Bressa (6). Monsignor de Luda gubernatore francese con più giente che potete se salva in citadella poi in castello de Bressa et fu pocho ferito dicto monsignore de Luda. Epsi veneti amazarno ancora de le done moliere de Milanexi et apicarono una giovane bressana che dette aviso a quelli del chastello.

Die cinque suprascripto in zobia Bergamo se rebella al Re de

(1) Vuoto nell'originale.
(2) Vuoto nell'originale.
(3) Vuoto nell'originale.
(4) *Se potranno.*
(5) *Bravura.*
(6) Secondo Maestro Andrea di Paullo Brescia si arrese ai Veneziani il giorno 2 febbrajo — « et quanti francesi trovorno furno menati per li ferri, et cossì li mercadanti furno tajati a pezi, et tolte le loro robe, et quelli pochi milanexi se trovorno furno amazati senza alcuna remissione, cridando « Marco, Marco. » Lib. cit., pag. 263.

Franza et si rendete a Veneti per causa de uno (1)
fiolo de messer Joanne dali Cani hoste in Bergamo cum soi aderenti.

Die suprascripto lo illustrissimo ed reverendissimo signor Jo. Jacobo Trevultio venete a Lode alogiando in lo vescovado, fazendo molte provigione.

Die suprascripto li Spagnoli cum grande paura se levarno de Bologna, lasando de dreto pezi dui de arteleria et altro, andando verso Rimini.

Die veneris quinta (2) soprascripto lo predicto monsignore generale de Normandia venite a Lode et de compagnia cum lo predicto illustrissimo signor Jo. Jacobo feseno de molte provisione.

Neli quali zorni se perdete et se ribella tuto lo bressano cum le sue vallade, et la magiore parte del bergamasco.

Die sabati, 6 februario, Io Alberto de Vignà presente exibitore, de commissione de li predicti illustrissimi signori Jo. Jacobo cum monsignor generale andai con monsignore de la Crota capitano et locotenente del signor marchise de Monferà cum cavali circha cento et cinquanta, per fornire Caravagio capo de Geradadda, il quale monsignorè dela Crota per avere inteso che presso a Caravagio liera alcuni stradioti et fanti veneti non volea venire; pure venite fine presso Caravagio due mia, dando a mi Alberto due de soi arceri cum li quali andai a Caravagio et per essere sarate le porte feci aprire una porta, poi la presi et dicti arceri intrarno et feci avisato lo predicto de la Crota che venete subito cum lo resto de dicta giente che alozarno in dicto Caravagio.

Die dominico ariva a dicto Caravagio tanti altri cavali de diverse compagnie che forno in tuto lanze cento et duecento arceri.

Dicto zorno io Alberto forniti de victoalia la rocha de Caravagio.

Dicto dì de dominica octo de febraio, Martinengo, Covo, Ghisalba et Malpaga se rendeteno a Veneti, ribellandosi al Re de

(1) Spazio nell'originale.

(2) Questo venerdì e il sabato seguente dovevano cadere nei giorni 6 e 7 febbrajo.

Franza rendendose a uno Christoforo de Romano procuratore bergamasco con sole vinte persone da pede.

Die lune nove soprascripto, Romano manda adomandare socorso al predicto monsignor de la Crota a Caravagio, perchè uno trombeta era stato li per farli arendere.

Dicto die intra in Caravagio fanti trecento che veneteno da Cassano.

Die lune 9 febraio lo illustrissimo Duca de Namurs cum la più parte del regio exercito quale era allora tuto in Bollogna, lassando pero bona custodia a Bollogna se partite venendo in suso per la rebellione de Bressa et Bergamo fazendo la via de Isola de la Schala, dove fu facto grande scharamuza li et altrove per la via per il contrasto de giente venete dove in dicte scharamuze fu facto mortalità de Veneti circa a trei millia tra giente da cavalo et pedoni, et da Bollogna dicto regio exercito fine a Bressa, non obstante le scharamuzė facte, venete cum l' artelieria in dì septe, per modo che lo lunedi (1) 15 febraro giunse a Bressa.

Die sabati 13 suprascripto li predicti illustrissimi signori Jo. Jacobo et generale de Normandia partiteno da Lode et andarno a Crema, dove steteno dicto dì; l'altro dì che fu la domenicha andarno a Pizitono (2), et poi a Cremona, sempre provedendo dove faceva bisogno.

Essendo giunto lo predicto regio exercito a Bressa il lunedì 16 et lo martedì 17 febraro se misseno lo assedio atorno, et lo predicto illustrissimo duca de Namurs manda ambassatori in Bressa et fanti, domandando se volessino arendere al Re cristianissimo, altramenti che li mettaria a sangue et sacho; ma li Bressani forse non possendo, per le giente d'arme venete che li hereno in Bressa, non volseno mai arendersi ne dare speranza alcuna, anzi dreto le mure se inforzano le voce cridando Marcho, Marcho con grande bravaria.

Die mercurii 18 febraro Bergamo se rexe al predicto Re cri-

(1) Quel lunedi era il 16 feb.; il 13 era venerdì.

(2) Pizzighettone.

stianissimo cum speranza de accordarse cum lo illustrissimo monsignore generale de Normandia a nome del Re (1).

Die Jovis 29 febraro, visto lo predicto duca de Namurs illustrissimo che non potea havere altra risoluzione cum Bressani, consultato lo caso suo cum li altri signori capitani, et non possendo de meno, che li Lanzilechi non volevano spingere in ante; delibera et declara dare Bressa a sacho. Alora li Lanzilechi et Guasconi con altre fantarie assendono verso lo castello de Bressa per da de foravia (2), et anche de la giente d'arme, et quando li parse l'ora callarno dove era alcuni ripari et bastioni veneti cum artelieria grossa et menuta et per forza, non obstante che la veneta artelieria tirasse verso li regii stipendiati, tamen intrarno per forza, schazando le giente venete dali bastioni, riducendose tute le giente a la piaza combatendo continuamente. Uno squadrone de cavali lizeri veneti volsero fugire da una porta et aperta, atrovato lo contrasto regio ritornarno et anche intrarno le giente regie cum la ordinanza per modo che fu facto una crudelissima battalia, dove rimase morti più de quatordeci millia persone: rotti et sconfiti tute le giente venete cum morte de pochissimi deli stipendiati regii. Morite uno Jo. Petro Barni lodezano cuzino delo illustrissimo signore mareschallo Trivultio, al quale se hera renduto messer Andrea Grito, ma li fu poi tolto. Il qual Johanne Petro non morite già lì, ma fu ferito crudelissimamente et poi portato a Lode dove morite. Rimase presone messer Andrea Grito proveditore veneto, conte Aluisio Avogadro cum uno fiollo; l'altro hera già preso al principio del scoperto del tractato; Paulo Manfrono che fu presone delo illustrissimo monsignore de Plexi gubernatore de Lode, et molti altri capitani et signori veneti. Facto la rotta et mortalità, li lanzilechi, guasconi, homeni d'arme et giente stipendiata comenzarno ad mettere a sacho tute le chase de Bressa, per modo che, salvo quelle de Gambareschi et parte de Martinenghi che forno resguardate, tuto lo resto anda a sacho, cossì le clexie, monastili como li palazi, et fu anche dicto che

(1) Sappiamo dalle Effemeridi Sagro-Profane del Calvi che Bergamo si arrese a buoni patti per intercessione di Gian Giacomo Triulzi ma dovette pagare trentamila ducati.

(2) Per la parte fuor dalle mura.

lanzilechi misseno mano in le cose proprio sacre, che fu cosa gravissima. Dapoi fecino presoni tutti li Bressani per modo che tra il sacho et presoni che forno facti si può dire che Bressa sarà desfacta et ad etade de homo vivente non se remetterà.

Fu facto lo processo del predicto conte Aloisio Avogadro et fù squassato; nel quale processo pare che nominasse alcuni gioveni cremonexi et alcuni gioveni lodesani et de altre parte che dovessino havere parte inlo tractato. Et lo sabato seguente 21 febraro pubblicamente fu talliato la testa con una spada al predicto conte Aloisio Avogadro; la quale spada taliava malle, et lo manegoldo mal pratico che lo stentò per modo che li dete più de sei tracti, et al fine gli sega la gola che non possè taliarla. Et lo lunedi seguente fu squartato dicto conte Aluisio per esempio deli altri che non fazano tradimenti (1).

Neli quali zorni fu portato assai robe del sachomano de Bressa a Lode per vendere, de che non ne fu comprato salvo da zudei che ne comprarno assai. Cossi ne fu portato assai a Millano dove che ne fu venduto tanto quanto li venea portato. Et per qualche roba tolta in chase infecte se he attachato la peste in Millano. Cossi fu dicto essere stato per dicte robe comperate infecte.

Par le quale robe ecclesiastiche tolte et sachomanate in Bressa, l'he dubioso chel nostro Signore Idio non se scoroza (2) et punisca de peste o de altra morte o altro male a dicti talli che li hanno sachegiati et che li hano facto sachezare.

Apresso non obstante il sacomano facto de Bressa et li presoni che sono facti de Bressani et factoli fare tallia et pagata, pare mo che anche li sia domandato generalmente la tallia cento

(1) Il figlio di Luigi Avogadro fatto prigioniero col padre, e l'altro già prigioniero nel castello di Brescia sino dal 22 gennaio furono decapitati in Milano. Così racconta Alberto Vignati — « Die 22 magio fu talliato la testa « in Millano sula piaza del castello ali due fiolli del condam conte Aloisio « Avogadro bresani et tra loro fratelli forno a grande contetione, perchè lo « magiore non volendo vedere la morte del minore volea prima morire et « versa vice lo primo venzete et prima fu decapitato. » Maestro Andrea di Paullo narra che l'esecuzione capitale dei figli del conte Luigi Avogadro fu fatta il 19 di maggio.

(2) Non si corrucci.

milia ducati, cum dire che tuti li soi beni sono confiscati et dovendoli relassare debano pagare cento milia ducati. Che, per Dio, haveano hauto assai castigo, atteso che tuti non hano fallato.

Per lo quale sachomano Guasconi et Franxesi sono facti tanto richi che non tendono ad altro salvo andare a casa loro ne cureno più del proficto del Re.

Neli quali zorni le regie gente chi anda in qua chi in là ad le sue guarnizone, et molti con licenzia et senza andarno cun le robe sacomanate verso Franza.

Fra pochi zorni inteso il processo che faceano Spagnoli nel Bolognese, fin presso del Bolognese, forno coacti fare ritorno, et cossì cavalcarno le regie giente verso Bologna, cavalcando mo quì, mo lì al modo suo: talmente che ali cinque de aprille 1512 le regie giente cun sua artelieria si ridussero presso de Chodognolla.

Spagnoli per quello venea dicto sono homeni d'arme 1700, ben montati et bene armati; zanetarii 1200; fanti spagnoli due millia et fanti Italliani tre millia, et la vanguarda de Spagnoli he 700 homeni d'arme: sei millia fanti et seicento zanetari.

Et la vanguarda regia fu reinforzata per modo che hera de lanze mille; pedoni dodeci millia. Et lo resto he la battalia che conduce lo illustrissimo duca de Namurs (1).

Ali 8 de aprille ad hore 17 il predicto exercito regio se aproxima a Ravena, in la quale hera il signor Antonio Maria Colonna, uno de Baijoni (2) un cento homeni d'arme, mille fanti spagnoli et duo millia Italliani, et lo resto del campo spagnolo hera tra Forlì e Faenza. Et anzi chel regio exercito fosse alozato tirava la sua artellaria. Chossì quelli de Ravena tirava fori schiopeti et archibusi assai. Prima che Francexi se levasseno fecino levare le victualie dal Po et condurle cun le carre; per modo che hanno victuallia per sei zorni vel circha. Veniziani rompetono le victoalie a Francexi ala Stelada: quelli de Ravena

(1) Gli storici non vanno d'accordo sulla forza numerica dei due eserciti, ma parmi che il nostro cronista, per i suoi rapporti coll'armata francese, meriti maggior fede.

(2) Baglioni.

principiarono a brusare li borghi de Ravena; l' he mo forza che Franxesi non parteno de quello logiamento fine che non sia costreta o guasta.

Ali 9 aprille la regia cavallaria feci la battaria alle mure de Ravena, ala porta de sancto Andriano nel cantono del toriono verso lo chanale dela marina per mezo la clexia de sancto Francesco.

Dicto zorno ad ore 18, Francesi detteno la battalia a Ravena ghaliardamente, mo forno rebutati: cossì ne dettero un' altra, parimenti forno rebutati.

Ali 10 del predicto venete fora de Ravena in lo regio exercito dui homeni de Ravena dighando (1) che Marco Antonio Collona hera cun sua giente partito, et che loro contentavano de renderse. Fu mandato per parlare ali homeni Gallato trombeta, ma intesino lo spagnolo exercito se aproximava.

Ali 11 de aprille in domenica zorno solempne de pascha de resuretione del nostro Signore Jeshu Cripsto, la mattina per tempo levato lo predicto monsignore de Fois duca de Namurs, pare che vedesse lo solle alquanto rosso et poi smorto più del solito: disse: Orsù ogi sarà lo zorno de fare la zornata; noi saremo vincitori et aguadegneremo la battalia; ma io morirò. Orsù alordine. Et misso l' ordine ale XVJ hore lo exercito regio passa lo canale verso la marina, dove alogiava lo spagnolo exercito che già hera pronto per socorrere Ravena; ita che volendo Francexi aguadagnare uno certo sito forte per tirare cun lartellaria, già hera aguadagnato per Spagnoli, et a dicta hora l' una e l' altra artelaria comenza crudelmente a tirare, per modo che amazava molti et molti homeni per spatio de treij bone hore. Et lo Spagnolo volse assalire la vanguardia Francexe, ma li parse tropo forte; ita che asalta la battallia Francexe. Ita che in poco d' ora tuti forno mescolati nela crudelissima battalia, che mai fu visto tanta crudellitade. Fu per Francesi cridato et domandato la redeguarda (2), et per Spagnoli domandato polvere. L'artellaria regia fece uscire li Spagnoli del suo forte sito. Durò più de due hore

(1) Dicendo.
(2) La retroguardia

il crudelle combattere, che l' una ne l' altra parte perse pure duo palmi de tereno. Tandem circha le vinte hore fu per Franzexi cridato: victoria, victoria. Lo vicere spagnolo se absenta et partite cun circha (1) de soij homeni d' arme et altra giente, et lo resto forno rotti, spezati, morti et facti presoni con perdere la sua artellaria. Rimase uno squadrono de giente spagnola, quale voleano andarsene in ordenanza et uniti: forno de costa asaltati da monsignor de la Crotta locotenente de la compagnia del duca de Monferà. Cossi volendo lo predicto duca de Namurs sostenere li Guasconi che se afugivano de dicto squadrono spagnolo, pare chel predicto duca desmontasse a pede cun li Guasconi et intra cun loro per modo che ancha dicto squadrono fu fracassato, rotto et morto, ma ancha fu amazato lo predicto duca: al quale fu facto undece ferite in la faza et una in la golla. Fu amazato dale fantarie, et ancha fu dicto che forse li Cuasconi medemi lo amazarno per torli lo sajono da che fu scrito che vallea a meara (2) de scudi (3). Questo non se sa certo; ma como se dicha morite.

Facto lo scutinio, se ha trovato morti, lo predicto duca de Namors, monsignor d'Alegra et fiollo, monsignor de Lorena, capitano Molardo, Lusinborgo, capitano Jacobo, capitano de Lanzinechi cun lo fiolo, et altri capitani de lanzilechi. Per la morte del predicto capitano Jacobo, la maestà christianissima ha perso assai et più che de altro capitano Fransexe. Monsignor de la Crotta locotenente dela compagnia del signor marchese de Monferà he morto; cossi monsignor de Spina magiore de l' artellaria regia; et molti altri signori et capitanij francesi. Fu ferito quase a morte monsignor de Lotrec cusino del duca di Namors: ma grazia de Dio s' he salvato.

Dal canto Spagnoli, el signor Hestor Pignatello, conte de Montelion, lo marchese de Betont presone et ferito a morte, marchise de Pescara presone et ferito, conte dela Padula morto,

(1) Vuoto nell' originale.

(2) Migliaja.

(3) « .... restò morto monsignor de Fois gran maestro et general capitano, et fu per causa de' Guasconi, che non voleano andare inante. » — Maestro Andrea di Paullo: lib. citat, pag. 269.

conte de Populo morto, duca de Traijeta ferito et presone, fiollo del principe de Melfi ferito et presone, signor Fabritio Collona presone del duca de Ferrara, reverendissimo monsignor cardinale de Medici presone. Et molti altri monsignori et capitani sono morti, feriti et prexoni che saria longo scribere. Cossi fu facto presone de Navara et (1) spagnolo. El quale conflicto fu de morte de più de quindece millia persone de le ambe parte (2). Francexi acquistarono le artellerie, chariagi, robe, stendardi et bandere, insegne de Spagnoli et altri potentati del suo exercito, cun la spada del vicere a lui donata per lo sumo pontifico.

Die 12 suprascripto contra il vollere de Francexi li Guasconi et Lanzilechi intrarno in Ravena, et la sachezarno, fazendoli presoni cun amazarne molti, fazendo pegio che non fu facto a Bressa; che sono cose però da fare corezare Jdio, ad lassare corere de li altri casi.

Fu una battalia de sorte che se può dire, se Affricha pianse, Itallia non ne rixe.

Et poi il magnifico Laurentio Mozanicha regio consiliario et generale collaterale, comissario generale del regio exercito divise le compagnie regie, mandandone qui et li per reffrescarli.

Die veneris 23 suprascripto, per transito fu portato oltra de Lode el corpo de monsignor de la Crotta, ma non fu portato in Lode, che lo portavano in Franza.

Die sabati 24. aprille suprascripto, zorno de san Zorzo, fu portata a Lode il corpo del predicto duca de Namors, portato

(1) Due vuoti nell'originale.

(2) Maestro Andrea di Paullo dice: — « Quando fu dicto francexi havere hauto vittoria, alla fine haveno la perdita de' più valenti capitani, et più gente de' francexi remaste morti che de' spagnoli, li quali de l'una parte et l'altra restorno morti 28 mila persone. » — Libro cit., pag. 269. — « Si afferma più comunemente che tra l'uno esercito e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo de' Franzesi, i due terzi degli inimici. Altri dicono di molti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti. » — Guicciardini, lib. X, cap. IV. — Alberto Vignati presente alla battaglia come luogotenente del provveditore dell'esercito francese, poteva saperne più di tutti gli altri.

dali chavali in una capsa nigra coperta de drapo d'oro; de ante cun lo standardo del pontefice, quello del Re de Spagna et de molti altri signori, per modo che tra standardi et bandere forno xxij aquistate ala zornata suprascripta cun la spada donata per lo predicto pontifice al vice re, con lo fodro de oro masigo, manego et pomo de oro ben lavorato fu extimato che valea circha tre milia ducati, aguadagnata ut supra: in compagnia del baron de Verrua castelano a Trezo, locotenente della compagnia del predicto duca monsignor Aluisio Dars et molti altri signori capitani et gentilhomeni Francexi. Lodesani li fecero grande honore cun torze cento, cun grandissimo aparato, ma giunsero più presto de quello haveano avisato. Non obstante chel torto fosse dal canto suo, tamen se corozarno dicto Baron de Verua et alcuni capitani con dire, che Lodisani non sono Francexi, et che sono mala giente, et che faria mala relazione. Tutavolta visto lo aparato ed inteso de monsignor Petro de Vilars locotenente de monsignor de Plexi gubernatore de Lode, che Lodesani non ne hanno causa se pacifici. Et la domenica seguente, zorno de sancto Marcho 25 aprille fu compagnato dicto corpo, fine ala toreta, de Milano dala clerexia de Lode et genthilomeni lodesani vestiti de bruno: prima facto cantare nel domo anzi zorno, sul grado dove era deponuto dicto corpo, la messa grande et officio de morto, talmente che dicto baron se pacifica. Oh povera cita de Lode desgraziata! faza sempre quanto bene puo, mai ha facto il debito!

Epitafium Illustrissimi Domini Domini Ducis Nemuris.

Quisquis es viator, si legis lacrijmas comprime, non enim hec
Mors, sed exitus liber; si etatem consideres brevis quidem
Si facta consideres Nestore senior. Insubrium moderator, veneto
Furore compresso, brixia recepta, dum annis maiora agredior
Gallo ac hispano regibus nepos et cognatus intereo magno
de me posteris relicto desiderio.

Anno salutis M.D.XII.

Pro eodem.

Terge occulos: non hac lacrimis in morte viator
Est opus: hic vita nunc meliore fruor.

Immatura tibi forsan mea fata videntur.
Sed faciunt longos parta trophea dies.
Insubrium princeps factus moderamine campis
Prostravi venetos: brixia capta fuit.
Mens fuerat maiora sequi: mors noluit: unde
Iam subito arreptum Gallus Iberque dolent.

—

Se morte è fin d'una prigione obscura
Non pianga alcun per me che non son morto,
Anzi condocto da procella in porto,
Dov'è stanza più ferma e più secura.
Vere se pensi al corso di natura
Nel quarto lustro fui rapito a torto,
Ma guarda l'opre mie, lector acorto,
Che vegio in tal età morte me fura.
All'Insubro governo essendo asceso
El veneto furor extinsi e Bressa
Redussi a servitù con presta mano.
Restavami scharchare un altro peso,
Più vita alhora non me fu concessa.
Nepote al Gallo, e cognato alo Hispano.

Andrea da Prato descrisse nella sua cronaca i solennissimi funerali fatti dai Milanesi a Gaston de Fois; il corpo del quale chiuso in cassa, fu con onori ducali sospeso in alto fra due colonne del Duomo, a sinistra entrando, coperto di un drapo d'oro e circondato dalle bandiere nemiche riportate dalla battaglia di Ravenna. Ma vi rimase poco, perchè, venuta meno la fortuna dell'armi francesi per intrighi di papa Giulio, due mesi dopo vi fu tolto dagli Svizzeri. Così narra il nostro cronista.

« Ali 24 Jiullio li Svizeri quali sono a Milano per la guardia
« del castello che Francexi non venisseno fora: facto prima li
« bastioni atorno lo castello: tolseno lo corpo del duca de Na-
« mors conte de Fois, quale hera misso nel domo de Millano
« alto tra due collone che sono a man drita stando al altare

« grando et guardando verso la piaza: in un archa coperta de
« drapo doro cum li stendardi, bandere et insegne che forno
« acquistate ala zornata de Ravena, et diviseno tra loro dicto
« drapo: poi tolsono lo corpo predicto, portandolo in la capsa
« su li lanzoni fine ali bastioni facti atorno al castello, per me-
« terlo su li bastioni affine chel castello li trasse cum lartellaria:
« pure non li fu misso et fu ritornato al domo et fu sepulto in
« lo choro sotto terra. Li stendardi forno tolti via. »

Narrano altri che le spoglie mortali del Fois furono dagli Svizzeri gettate nella fossa del castello, e che raccolte furtivamente da alcuni amici ebbero sepoltura nella chiesa di santa Marta. Quivi, dopo la battaglia di Melegnano, nel 1515, ordinante Francesco I, allo scultore Busti detto il Bambaja, doveva sorgere opera d'arte meravigliosa il monumento per Gastone di Fois; ma per avversità di vicende non fu mai compiuto, e le molte sculture già eseguite andarono disperse. Il Museo archeologico di Milano possiede la parte principale del monumento, cioè il letto funebre su cui giace steso, scolpito al vero, il morto Fois tutto chiuso nella sua armatura; più alcune statuette e qualche bassorilievo d'ornamento e i modelli in gesso dell'insieme del monumento.

Chi desidera minute notizie di coteste vicende, legga le appendici del Mongeri, esatte ed erudite in fatto di storia e in opera d'arte, nella *Perseveranza,* N. 4629 e 4653, 8 e 11 ottobre 1872.

C. VIGNATI.

IL CASTELLO DI CUSAGO

Non sarebbe strano caso se più d'un nostro concittadino, nel gittare lo sguardo sul presente titolo, avesse a domandarsi, a modo del don Abbondio dei Promessi Sposi; dove trovasi mai cotesto Castello di Cusago? Quattro secoli sono, una tale interrogazione soggettiva, sarebbe tornata eguale a quella che taluno, fra noi, oggi, si facesse, chiedendosi dove esista una certa villa reale di Monza.

Poste le ben necessarie differenze, quello, come questa, era una residenza campestre, nella zona circostante della città, verosimilmente pei giorni canicolari, ritiro della famiglia dominante in quel tempo, e foggiata com'erano allora tutte le case, o, a meglio dire, le castella estraurbane dei nobili e dei ricchi; i quali vi si ricovravano, ad ogni tratto, quando uscivano sconfitti dalle lotte cittadine. Serbavano, quindi, l'aspetto di piccole rocche, con qualche torre a vedetta tanto più solida e minacciosa quanto più potenti o accattabrighe ne erano gl'insediati. Non si ha che a percorrere la campagna milanese per incontrare dovunque degli avanzi di coteste torraccie mozze o inchiuse nelle abitazioni coloniche.

Il Castello di Cusago, nel XIV secolo, era in una condizione somigliante. A nord della città, in una situazione allora saluberrima, lungi non piu d'un otto o dieci chilometri; come oggi,

allora facilmente vi si arrivava, passando per lo storico villaggio di Baggio, e, appartenendo alla famiglia ducale, qual'era, a questa, staccandosi dal Castello della città, in manco d'un'ora tornava facile trovare ivi riposo dalle faccende pubbliche, o abbandonarsi ai piaceri della caccia.

La storia dell'edificio, cui si contenta di leggerla nelle pagine d'un libro, può essere riassunta in brevi parole. Secondo il Corio, all'anno 1370, fu uno dei Castelli costrutti da Barnabò Visconti; passò in proprietà prima del nipote usurpatore dello Stato suo, Giovanni Galeazzo, poi in eredità dei costui successori, e infine, con essi nella famiglia Sforza che lo tenne fino al 1525; nel qual anno, al 1° del luglio, dopo la famosa battaglia di Pavia, Francesco II Sforza, ultimo rampollo della stirpe, allora recuperatolo forse dalle armi di Francia, ne fa dono ad uno dei benemeriti della Casa, Massimiliano Stampa, antica ed illustre famiglia milanese, nella quale rimane tuttodì, proprietà della marchesa Cristina, vedova ed unica erede del marchese Massimiliano Stampa di Soncino, ben noto ai nostri coetanei, morto in Milano il 7 maggio 1876.

Le memorie disperse nei nostri annalisti e nei documenti ci permettono di aggiungervi qualche cosa dippiù, e ancor qualche cosa l'arte.

Nelle indagini che ci proponiamo, non sia troppo grave al lettore di seguirci.

L'edificio, intorno a cui ci aggiriamo, ebbe dal Corio (1) il primo cenno: egli lo annovera con altre non poche costruzioni fortilizie, non meno di dieci o dodici, sotto l'anno designato, e, se vero, testimonio mirabile di una prepotenza operosa piuttosto unica che rara, — quella di Barnabò Visconti.

Il Giulini (2), dal canto suo, ci addita un documento, segnato del 3 maggio, 1369, da Cusago, dello stesso Barnabò, in cui il luogo è qualificato della parola di *Castrum*, lo che mostra che,

(1) Corio, *Storia di Milano*. — Ediz. Colombo, 1856, Vol. II, pag. 255.

(2) Giulini. *Memorie per la storia della città e campagna di Milano*. — Ediz. Colombo, 1854, Tomo V, pp. 536 e 539.

fin d'allora, era luogo difeso, e abitato dallo stesso Barnabò, il quale è da esso poi, che scrive già a Lodovico Gonzaga, il 17 maggio 1370, avvisandolo d'avere spedite delle genti proprie dalle parti di Toscana per tutela contro ingiurie ivi subite (1).

Quanto al duca Giovanni Galeazzo e ai di lui figli sono più abbondanti ancora i segni della loro presenza nel Castello di Cusago. Vi si rileva che, nella pestilenza dominante in Lombardia, nel 1398, il recente Duca si era rifugiato in Cusago, da dove emana un editto, del 17 settembre, per cui durante il morbo, nessuna persona, di qualunque stato essa sia osi trasferirsi o avvicinarsi al luogo dove gli occorra di aver residenza (2), e pare di questa si compiacesse perchè sul finire del novembre del 1401, i deputati della fabbrica del nostro Duomo (3) è costì che si recarono per conferire seco lui sopra una vertenza con un architetto estero, e lo incontrarono cavalcando tra Baggio e Cusago, dove ebbero quella memorabile risposta la quale scioglie, a creder nostro, il dubbio cui spetti il merito principale della fondazione del Duomo.

Nulla accenna che Giovanni Maria, il primogenito di Galeazzo, vi abbia tenuto dimora: è il contrario quanto a Filippo Maria. Per lo manco, dalle testimonianze che ci rimangono, a partire dal luglio 1425 fino al dicembre 1441, più o meno interottamente, abbiamo continue corrispondenze dettate da Cusago, e da esse appare che, più particolarmente dal principio del dicembre del 1430 al cadere dell'ottobre dell'anno successivo, vi aveva egli tenuta costante dimora, tanto sono numerosi e incessanti i carteggi epistolari segnati da questo Castello nel detto periodo, mentre prima e dopo lo si vede alternar la dimora, non che nel Castello di Milano, in quelli di Abbiate (Abbiategrasso), di Belriguardo (Bereguardo) e di altre residenze ducali.

(1) OSIO, *Documenti diplomatici, tratti dagli Archivi milanesi.* Volumi tre, in quattro parti, 1464-77. — Vol. II, pag. 141.

(2) GIULINI, *Memorie citate.* — Tomo VI, p. 12.

(3) *Annali dell'Amministrazione del Duomo.* — Tomo I, p. 240.

Non siamo così fortunati rispetto al periodo Sforzesco, mercè i documenti che ci rimangono. Luogo di solitudine e di riposo, Cusago non era, forse, acconcio nè per Francesco, e poco pel figlio suo Galeazzo Maria. Se non fosse destino che i successori non prediligono che ben raramente le opere di chi loro preparò le vie della vita e del benessere, havvi qui più d'una ragione per averneli distolti: Francesco era, infatti, troppo occupato a costituirsi, e i suoi sedici anni di dominio gli bastarono appena; d'altra parte, per le opere d'arte, tutto egli erasi dato a rialzare il palazzo della Corte vecchia abbandonata da Filippo Maria (1), e il Castello di Porta Giovia rovinato dalla animosità e più dalla avidità del saccheggio minuto, proprio del popolo minuto di quel tempo (2).

Anche le sue missive del tempo partono da luoghi diversi del nuovo suo Stato e più specialmente dall'arce di Milano, giammai ci siamo incontrati in lui a Cusago.

Seguendo, passo passo, Galeazzo Maria, si è colpiti dal caso medesimo: anzi, se mal non ci esprimemmo, facendo parola del Castello di Milano, appare che se il padre si diede a tutt'uomo, per la ricostruzione organica del Castello, al figlio va dato merito delle cure decorative dell'edificio, intorno sia alle corti, sia all'interno degli appartamenti ducali (3). Nonchè non incontrarsi in alcuna corrispondenza epistolare, data da Cusago, ci tocca la quasi rinuncia che ne fa colla scrittura sua del 19 luglio 1469, segnata da Abbiategrasso, colla quale assegna al Marchese di Monferrato, cognato suo, la possessione di Cusago a pegno di prestito di diecimila ducati d'oro per la dote della

(1) GIULINI, *Memorie, ecc.*, Mil. Ediz. Colombo, 1857, Tomo VI, anno 1450, p. 482. — CASATI, *Vicende del Castello di Milano*. Milano, 1876, pp. 2, 14, 15 e seg. — *Il Castello di Milano*. « Arch. storico, » 1884, serie II, fasc. III, p. 440 e seg.

(2) CASATI, *Vicende, ecc.*, Documenti, pp. 68 e seg. — *Il Castello, ecc.*, « Archivio storico » sud., p. 437.

(3) GIULINI, *Memorie, ecc.*, Mil. c. s., tomo VI, anno 1469, p. 586. — CASATI, *Vicende*, ecc., c. s., Documenti, p. 89 e seg. — *Castello, ecc.*, « Archivio storico » sudd., p. 445 e seg.

sorella Elisabetta (1). È presumibile, però, non ritardasse molto a riaverlo, imperocchè, quattr' anni dopo, 19 Dicembre 1473, da una lettera di Cicco Simonetta, apprendesi che Galeazzo Maria vi si fermò, in quel giorno a desinare, e cacciando, giungeva, a sera, del giorno istesso, al Castello di Porta Giovia (2).

Nè ivi poteva essere il luogo di dimora al suo successore, in minor età, presso della madre fino al 1480, e libero dappoi, benchè sotto la tutela dello zio, sempre, e prima e dopo, nel Castello di Milano, come lo accennerebbero gli atti che lo riguardano. E quando, ad istanze ripetute della Aragonese, lo si deve credere sciolto da ogni obbligo di residenza, non è di Cusago quella prescelta, ma Abbiategrasso, più evidentemente Vigevano dove lo zio governatore sembrava o amava mostrare volergli accomodare tutte le distrazioni della vita oziosa (3). Benchè gli sponsali avessero luogo a Milano (1° febbraio 1489), debole e infermiccio, com'era fino dai primi anni, si direbbe non lasciasse più Vigevano che sulla fine dell'aprile 1494, per trasfe-

(1) *Archivio di Stato in Milano.* — Missive ducali, 1469, 19 luglio, Abbiate, Galeazzo Maria. « Havemo assegnato all' ill.° S. Marchese di Mon« ferrato nostro cognato la possessione di Cusago, che la tenghi et goda per « scontro di diecimillia ducati d' oro di Camera quale devono dare de presto « per parte della dote dela Ill. Madonna Elisabetta sorella. » Non consta per documento la restituzione della somma, ma per fatto bensì dai casi successivi cui si viene alludendo.

(2) Archivio sudd. Registro Missive N. 111. Diario di Cicco Simonetta.

(3) Che Lodovico Maria ponesse ogni studio per rendere Vigevano soggiorno gradevole al nipote, e fors'anche per trattenervelo lontano dalla sede principale del ducato, il Castello di Milano, dove si ordivano quegl' intrighi che costarono tanti lutti al paese, valga quest' iscrizione che vi rimane tuttora sulla porta di una di quelle lunghissime stalle:

> Lodovicus Mar. Sf. Vicec. Divorum Francisci et Mariæ
> Blanc. F. Barii dux ne quid in ameniss. seccessu
> Desideratur Purpuratis. Equis cariss. nepotis
> Jo. Galeacci ducis Mli ab imis fondamentis absolvit:

ed invero il Castello di Vigevano, nonostante le demolizioni recatevi sussiste ancor tale da riscontrarvi l' arte lombarda nella sua pienezza durante il periodo Sforzesco.

rirsi a Pavia, nel Castello, dove ricevette la ben nota visita di Carlo VIII di Francia, e dove si spense pochi mesi dopo, al 24 dell'ottobre

Cusago riappare sotto questo momento. Il cadavere del nipote non era ancor freddo, che Lodovico Maria mette fuori una ordinanza per regolare i luoghi riservati alle caccie ducali; secondo fra essi è detto il luogo di Cusago (1).

Non abbiamo bisogno, crediamo, di testimonianze maggiori per tenerci certi quale carattere vestisse cotesta sede ducale, cui Barnabò aveva dato il battesimo di *castrum* e che gl'intendimenti di lui, un secolo prima (1369), potevano giustificare, ma cui, dopo l'edificazione del Castello di Milano, mancava ogni ragione d'essere. Ed infatti, durante l'intero periodo Sforzesco, i suoi principi, oltremodo e vivamente solleciti delle fortezze tutt'all'intorno del piccolo Stato, da Domodossola a Chiavenna, da Pontremoli a Bassignana, per dire soltanto delle minori, nelle numerose loro corrispondenze epistolari tuttora conservate, non una parola di Cusago che ci sia caduta sotto lo sguardo, come castello.

Cusago, luogo di riposo, luogo di passatempi campestri, come quelli della caccia meno che d'altri mai poteva godere delle grazie di Lodovico Maria, come invece le ebbe da Filippo Maria il quale, ai 10 giugno 1426, da Cusago, fino a far scrivere a Corrado del Carretto in Ungheria per avere degli archi da caccia di quel paese (2). Seguendo le orme di Lodovico lo vediamo percorrere le residenze diverse dello Stato, fuori dalla principale di Milano, Pavia, Como, Bereguardo, più che tutte Vigevano, e nel 1496, lo miriamo spingersi ad una gita nella Valtellina per Morbegno fino a Bormio, del che parla anche il Corio, per incontrarvi l'imperatore Massimiliano: partito ai primi di luglio, pel

(1) Le parole recate dalla missiva di Lodovico Maria, sotto il giorno stesso 24 ottobre 1494, dicono:

« It. sia reservato al steccato di Cusago et circum circa per uno miglio « e così siano riservati li boschi di Bagio et Quinto. »

(2) Osio, *Documenti diplomatici, ecc.* — Volume II, pag. 222.

10 agosto, è già a Milano (1). E quando per avventura deve toccare Cusago, sito di sosta tra Abbiategrasso, o Vigevano e Milano, non è che per poche ore, siccome pur l'incontra, ai 18 novembre del 1494 (2), venendo dall'Abazia di Morimondo e, un'altra volta, al primo di luglio del 1496, in cui si arresta a pernottare appena, per trasferirsi alla città nel giorno successivo (3).

Non occorre rifare la storia degli ultimi sei anni della dominazione Sforzesca per farsi persuasi dei sopraccapi e, diciamo pure, degli affanni che dovevano straziare l'animo dell'usurpatore del serto ducale al pronipote figlio di Giovanni Galeazzo Maria: certo, in gran parte, di essi fu non incolpevole, per altri fu vittima dell'ambiente morale e del destino, come fu quello della morte della giovane consorte Beatrice d'Este, onde in tutti i suoi atti, poscia, qualche cosa di dissennato, di cui gli storici non ci sembrano aver tenuto conto abbastanza.

Quanto al luogo cui sono intenti i nostri sguardi due cose, circa questo tempo sono da rammentare. Lodovico Maria, fino dal principio dell'anno 1494, aveva fatto una larga donazione dei suoi possessi su quel di Novara, fra cui la Sforzesca, alla giovane consorte Beatrice d'Este: unitamente ad essi gli aveva fatto dono del latifondo di Cusago nel territorio di Cesano (4).

L'altra circostanza per la quale i documenti ci vengono meno, ma di cui abbiamo testimonianza dal cenno di uno storico contemporaneo quale fu il Corio, addetto alla Corte istessa,

(1) *Archivio di Stato in Milano.* — Missive ducali dell'anno. — Secondo il CORIO, *Storia di Milano.* Ediz. 1867, tomo III, parte VII, capitolo III, pag. 670, cotesta gita avrebbe avuto effetto nell'anno successivo fino a Malso (forse Malga, 10 chilometri prima di Bormio), dove incontrossi coll'imperatore Massimiliano, il quale scese in Italia qualche mese dopo. Come ci è affermato dalle missive istesse e come il Verri si esprime, la venuta dell'imperatore cadde nel 1496.

(2) Come sopra.

(3) Come sopra.

(4) Atti dell'Archivio della casa Stampa-Soncino. — Di quest'atto di donazione portante la data del 28 gennaio 1494, ancor durante la vita del nipote Gio. Galeazzo Maria, non havvi cenno nè nel Corio, nè nel Giulini

e convalidata dagli altri, è che l'imperatore Massimiliano sceso in Italia, nel settembre 1496 per l'impresa di Pisa (1), reduce ai primi di dicembre, nell'attraversare il ducato, tocca Cusago, partendosi da Pavia e da Abbiate per Saronno, Carimate e Como, donde al passo della Valtellina, avendo evitato così l'ingresso e le feste che gli erano preparate a Milano. Poichè questa è la stessa via percorsa, scendendo da Como, tre mesi prima, così si può conchiudere, due volte entro questi tre mesi, essersi l'imperatore trattenuto nel luogo di cui trattiamo.

Il Litta, nella famiglia Stampa (2), accenna che il fondo di Cusago era devoluto alla Camera per la morte di Lucia Marliani, una delle amate di Lodovico. Il caso, non che vero è comprovato dall'atto del 1° luglio 1525, di cui stiamo per parlare; se non chè al Litta sfugge cotesta concessione, essere limitata al palazzo e al giardino. A qual titolo poi, palazzo e giardino, questo dicevasi allora *lo steccatello*, fossero tenuti dalla Marliani, quando questa cominciasse a fruirne e quando cessasse per morte, di lei, nulla rimane ad illuminarcene. Si può sicuramente indurre che il favore alla Marliani sopravvenne dopo la morte di Beatrice (2 gennaio 1497), e si limitasse ad una concessione privata, vitalizia (3), poichè nulla di ciò nel testamento di Lodovico (4), laddove vi si trovi scritta la istituzione a feudo di Saronno nella Cecilia Gallerani, altra sua amata.

Il vincolo a favore della Marliani ebbe luogo al certo, e si manifesta, al 1° luglio del 1525, dopo la famosa battaglia di Pavia, 24 febbraio del medesimo anno, quando l'erede legittimo di Lodovico Maria, Francesco II, sentendosene signore incontrastato, mercè Carlo V, fa dono di Cusago, che ci riappare per la prima volta dopo l'invasione francese (settembre 1499), al

(1) Corio, *Storia di Milano*. Ediz. citata, tomo VI, Cap. III, p. 772.

(2) Litta, *Famiglie celebri*, fasc. LXXIV « Stampa di Milano. »

(3) Qualche cosa di analogo per la Cecilia Gallerani riguardo a parte del palazzo prima Dal Verme, poi Broletto nuovissimo, sede del Comune, ora Intendenza delle Finanze. *L'Arte in Milano*. 1872, pag. 455.

(4) Archivio della Casa Stampa-Soncino — Manoscritto.

benemerito suo Massimiliano Stampa (1), coll' eccezione del palazzo e del giardino, allora in potestà del Fisco, per l' avvenuta morte della Cecilia dei Marliani.

Da questo momento, Cusago, non ha più interesse storico, nè per sè stesso, nè per l' arte cui noi amiamo più particolarmente intendere lo sguardo. Il tramonto di questa è già cominciato: essa, volere o non volere, segue la china morale della Società: dessa non si compiace più che delle grazie, degli spettacoli sensuali, delle licenziosità mitologiche, via via, per arrivare alle vanità arcadiche. Infrattanto, nel 1532, ancor prima della morte del donatore, Carlo V conferma Massimiliano nel possesso e nella disponibilità di Cusago; dove, un anno dopo, il Castellano vi accoglie a festa Cristina da Danimarca, fanciulla di dodici anni, dallo zio Carlo condannata agli amplessi di Francesco Sforza, già sull' orlo della fossa. Ancora tre anni, 15 luglio 1536, e Massimiliano ha la conferma e dei privilegi e della donazione e insieme, dippiù, gli è dato segnarsi col titolo di marchese, colla piena istituzione feudale del borgo e castello di Soncino (2).

Di Cusago, d'ora in poi, la storia si riassume in quella della sua proprietà, e non è altro che un seguito secolare di dodici successori, diretti o laterali dal primo Massimiliano (1552), il cui nome si alterna con quelli di Ermete e di Giovanni, per finire ad essere quello esclusivo, come prenomico agli ultimi proprietari. Cusago, coll'abolizione dei feudi (1796), ne perde il titolo, e fors' anche lo splendore: sebbene verisimile dirlo già perduto prima qual destinazione e uso di grande villa estracittadina. Percorrendolo presentemente, se non in tutto, lo si riconosce in parte abitabile, unicamente però sull' ala frontale, ma senza alcuno dei contrassegni di lusso degli ultimi due secoli. L'abbandono dev'essere stato piuttosto graduale, nel corso del

(1) Archivio della medesima illustre Casa. — Manoscritto e a stampa. La donazione fatta coll' atto notarile del 1° luglio, riporta in seguito l' approvazione del duca Francesco segnata giorno 5 agosto.

(2) GALANTINO, *Storia di Soncino*, Milano, 1869, tomo II, p. 7.

tempo, e completo il giorno in cui i grandi patrizî milanesi, rifuggendo dalla bassura, recarono le loro dimore del villeggiare estivo sulle prime pendici alpine della Brianza e del piano d'Erba, dove da oltre il mezzo del secolo scorso, girano quasi in semi-cerchio, da Castellazzo di Arconate fino a Arcore, Omate e Cernusco, sempre col centro a Milano.

Anche fino d'allora, però, e ben prima, Cusago rimase un riposo di caccia. L'arte non poteva guadagnarvi, come che nasce dall'amore del permanervi, ma rimase ben lontana dalla sentenza pronunciata sopra a Cusago dal Fabi, nel prendere a ripubblicare l'opera del Giulini (1), mercè le sollecitazioni e i sussidî dell'ultimo rampollo di cotesta illustre famiglia patrizia milanese, spentasi con un amico nostro carissimo il conte Cesare (2).

Che di Cusago rimanga più d'una traccia, valga la realtà; e benchè rimasti a corto, per difetto di documenti, circa le informazioni che lo mostrino all'epoca del suo splendore, noi ci sentiamo abbastanza forti di travederlo chiaro per mezzo dell'interpretazione artistica di coteste traccie; le quali somigliano cosiffattamente ad una quasi integrità da lasciarne giudice il lettore se vorrà prenderle in considerazione.

Già, dalle premesse, si deve presumere non all'interno suo addobbo sia da domandare l'interpretazione de' suoi casi, ma a quella parte incancellata e incancellabile che una costruzione così solida, com'erano quelle sôrte per opera e con animo di principi civili nel secolo XIV, non può tacere.

Per questo amiamo lasciare la parola all'edificio istesso; e l'intervento nostro non sarà che quello d'un commentatore.

Ancor in oggi, come, certamente, in antico, si giunge a Cusago, per la via di Baggio. L'edificio presenta la sua fronte d'accesso rivolta ad est; e non occorre più d'un girare di sguardo, per

(1) Giulini, *Memorie, ecc.*, come sopra, tomo V, pag. 536, leggesi: « Intorno a questi castelli... di Cusago non se ne veggono che alcune traccie. »

(2) Cesare Giulini Della Porta, senatore del Regno, morì in Milano, il 19 novembre 1862.

avvedersi ch'esso costituisce un giusto rettangolo, colle sue faccie orientale ai punti cardinali dell'orizzonte; entro il quale appresi una sola ed ampia corte. È l'impianto istesso, meno l'orientazione, del Castello di Pavia. Barnabò, che, qui, ne fu il costruttore, non poteva operare diversamente del fratello Galeazzo, poichè quasi al tempo medesimo. Ben diverse le dimensioni: esteriormente, i maggiori lati del rettangolo, che ne sono i fianchi, misurano m. 96: le due fronti invece, anteriore e posteriore, m. 62; quindi, non poco notevole l'area occupata, la corte compresa, di m. quadrati 5952.

Nell'accostarsi nessun segno fortilizio in vista: una grossa torre merlata elevasi bensì sulla unica porta d'entrata; ma ogni altro carattere di difesa e di lotta non appare; quindi, non impronta di ponte a leva, nè di pusterla, nè di saracinesca; nemmanco di fossa intorno, del che l'indizio primo dovrebbe essere la grossa cordonatura (redendone) onde comincia l'inclinarsi della muratura a scarpa, che qui si cerca inutilmente. Dobbiamo dedurne che, fino dal primo impianto (1367, circa), Cusago altro non fosse che una villa di piaceri, fin per lo stesso Barnabò, contento per maggior sicurezza sua della rocchetta di Porta Romana, e più delle altre rocche che sparse dovunque possedeva, oltre quella principale di Trezzo.

Il propendere a crederlo ci pare naturale; tanto più l'abbondanza delle finestre esteriori, e su tutti i quattro lati egualmente, corrono a dimostrarlo. La torre istessa, benchè merlata, nulla ci prova in contrario, perchè ornamento, a quel tempo di ogni residenza patrizia; essa, di presente, si copre di tetto e tiene una torricciuola nel centro, come quella della casa di Milano, forse per elevarvi più alto il gonfalone delle Aquile Germaniche inquartate colle Colonne di Spagna. Bisogna attribuirla al primo dei Massimiliani e all'epoca dell'assunzione sua al marchesato, quale feudatario di Soncino. Dove se ne avesse dubbio alcuno, vengono a dimostrarlo le parole incise in marmo sul centro della torre

MAXIMILIANUS	STAMPA
MARCHIO	SONCINI.

da cui è lasciato un ampio spazio nel mezzo, tenuto un giorno dal primitivo stemma Soncino (1), ivi venuto ad ecclissare la serpe viscontea.

Dove non havvi ragione a dubbio sull'origine di tempo della costruzione, egli è quando s'invoca a segno lo stile architettonico, che è quell'acuto lombardo Visconteo-Sforzesco, che è, come dire, all'incirca, da Azzo Visconti a Lodovico Sforza (1328-1494).

Proviamci ad entrare in qualche particolarità.

La parte murata corre sui quattro lati all'altezza medesima, a due piani, contando per tale quello terreno. Tutte le aperture vi sono acute, ai due piani, dal lato di levante e di mezzogiorno, almeno le originali: acute le superiori e ad arco scemo le inferiori sugli altri due lati. Comunque siano, nella loro varia disposizione di distanza reciproca, in ordine al loro allineamento, nessuna regolarità, se non che le superiori cadono sempre sulle inferiori. In prova, oltre il resto, sul fianco meridionale corrono sette finestre a larghe distanze diverse, laddove nell'opposto del lato, quello di settentrione, sulla linea superiore, corrono bensì altrettante finestre, ma stringendosi tra loro per modo da lasciare un terzo del fianco, conformato a loggia aperta, la quale stendesi a filo di parete e a parapetto quasi finestrata veneta. L'impressione che se ne riceve nell'animo è questa, che i nostri proavi erano superiori a' quei dogmi di simetria, per cui oggi gli edificî sembrano fatti a macchina.

Cotesta loggetta, smurata soltanto da pochi anni sull'angolo di nord-est, si affaccia tosto pel punto esterno più notevole e pittoresco dell'edificio; esso svolta all'angolo, con un succedersi di piccoli archi continui, sorretti da alte e sottili colonnine, anellate a mezzo, onde un contesto di intercolloni serrati, quattro de' quali verso est e nove verso nord. I capitelli vi sono elegan-

(1) Lo stemma Stampa-Soncino dovrebbe essere stato conforme a quello recato dal Litta nella Genealogia della Famiglia, e dicesi quello già a Cusago trovarsi pel momento nella Villa della medesima Famiglia, a Erba, nel piano che ne tiene il nome.

tissimi, ma di tipo robusto, ornati di scudetti sui quattro lati, ma senza insegne blasoniche se non sulle faccie esteriori, dove si notano quelle della famiglia Viscontea dopo l'epoca del vicariato. Invece, nessuna elezione di forme riguardo alle finestre acute: buona, anzi ottima la proporzione, ma le strombature, ben lontane dalle stupende di quelle della rocchetta di Milano, non consistono che di semplici risalti angolati e scantonati: meglio acconcio il davanzale modonato e frangiato di robusti dentelli, tuttavia tale che nulla fa contrasto ad accettarlo per contemporaneo alla costruzione prima, come dire dell'epoca di Barnabò.

Non è tutto: se di coteste finestre non può ammirarsi che la buona proporzione, ci sono di notevole i modi con che veggonsi inquadrate e la colorazione che le contrassegnano. L'inquadratura consiste di un intonaco di calce pura, forte, mista a polvere di marmo che, nel comprendere nel suo mezzo l'apertura, assume l'aspetto quasi di vederla applicata sopra un largo margine candidissimo, ond'essa rileva, infatti, tinteggiata d'ocria rossa, il rosso proprio del mattone infocato: le divisioni de' mattoni vi sono segnate a graffito e intorno all'arco che vi gira simulato a ghiera, risaltando sui lati e gittando dalla cuspide dell'arco, mercè la tinta medesima, un fiore, un cespo, un pennacchino, talvolta un'insegna sforzesca, senza pretesa d'arte, affatto alla buona; e così negli angoli mistilinei dell'alto della inquadratura si hanno foglie o bacche uscenti da uno stelo, riempimento non meno goffo che primitivo. Nondimeno, siffatta gemina colorazione conferisce a queste finestre, foggiate a modo dal colore, qualche cosa di gaio e d'ingenuo; sicchè in mezzo, come sono, al fondo della parete continua, intonacata anch'essa, del solito intonaco di calce e sabbia, con quella severa tinta grigia ben altro che muta, e qui attraversata da graffiture a lineamenti diagonali, vi si ha l'aspetto d'un parato a romboidi e serpentelli inchiusi, su cui spiccano, coi margini biancheggianti, le finestre, siccome quadri appesi.

La policromia trovò via di fare un passo ancor più innanzi in

un'alta fascia che rigira continua ed eguale tutto all'intorno dei quattro lati dell'edificio. In questa sono i tre colori nazionali che si alternano, che si spezzano in bastoncini, in treccie, in archetti riterzati; e per compimento, ben più significante, nella lista che chiude la fascia, inferiormente si succedono, con ritmo continuo, bianche e rosse, una sfilata di caselline in perfetto quadro, portanti gli emblemi sforzeschi della scopetta bianco-verde sul fondo rosso e delle onde verdi su quello bianco (1).

Occorre metter piede entro l'edificio prima d'adombrarvi le nostre conghietture.

La vastità del cortile non è più una sorpresa pel visitatore, giudicato l'edificio esternamente e informato che vi sia unico e sgombro: esso misura m. 53 alle faccie laterali; m. 38. 40 circa alle faccie frontali. Nè l'aspetto fa contrasto colle faccie all'aperto. Anche qui, corrono del pari i due piani; nessuna corrispondenza, per altro, rispetto sia al numero, sia agl'intervalli delle finestre, con quelle già molto arbitrariamente schierate di fuori; nondimeno, eguali, non che per le dimensioni, per la forma e la decorazione bicromatica; deficiente del tutto, invece, la fascia corrente sotto il davanzale delle finestre. Sola differenza questa, che un largo portico aperto ad arco tondo, ribassato alquanto, corre a ridosso del lato di testa all'entrata.

Questo portico merita un po' di attenzione.

Vi ci troviamo tosto appena oltrepassato l'andito dell'ingresso: largo poco più d'un cinque metri, e lungo poco meno di un quaranta metri, ad occhio corrente, conta sette campi di vôlte a crociera; verso l'aperto, è sorretto da colonne, e verso il lato opposto, quello della costruzione, da capitelli di pilastro a

(1) Il GRUNER (The Terra cotta Architecture of Nord Italy: XII.th - XV.th Century-London, 1867, plate 41), offre due finestre esteriori dell'edificio, l'una superiore all'altra, e anche una parte del fregio: evidentemente sono tolte da quelle sull'estremo lato di sud, a destra del riguardante. Ma, come trovasi annunciato nel frontespizio dell'opera, l'autore essendosi proposto non solo di prendere copia dei monumenti, ma anche di concedersi il diritto di ristaurarli, qui ha tradito la realtà alterando le proporzioni del fregio introducendo elementi decorativi che non sono nemmanco propri del tempo

forma pensile. Non occorre più di un primo sguardo per trovarsi, per ragione di stile, in pieno Rinascimento. Dire se la costruzione sia un appostamento di fabbrica nuova verso la fine del secolo XV, ovvero se un riattamento, del medesimo tempo, di uno spazio precedentemente coperto non è facile: il secondo caso ci sembra il più verosimile. Quello che, invece pare di certo ed è, come di solito, un forte contrassegno del tempo e dell'architetto, sono la forma e la fattura dei capitelli. I lineamenti loro rispondono agli egregi delle nostre fabbriche al cadere del detto secolo: molto più eleganti e gentili di quelli del grande cortile d'onore del Castello di Milano si avvicinano grandemente a quelli bellissimi del secondo cortile del palazzo del Broletto (1) e a quelli ancora della casa Ponti: erano blasonati tutti sui lati principali di quella forma eletta, propria del tempo, di frontale equino: le insegne araldiche vi sono state scrupolosamente e non senza cura scalpellate forse per ordine del marchese Massimiliano Giuseppe, in obbedienza, certamente, dell'iconoclastía giacobina, tanto che nascerebbe dubbio dell'avvenuto, se qualche indizio non ve ne rimanesse, come ne rimane alcuno nelle serraglie delle vôlte parimente blasonate e figurate. A chi osserva ancor più minutamente non può sfuggire nei capitelli quel singolare accessorio di un collarino ornato onde s'innanella il sorgere del vaso; esso si riscontra, del pari, nei capitelli pensili a foggia di pilastro impostati alla parete.

Nelle osservazioni non si dimentichi, nella direzione di est, oltre un sessanta metri della casa, incontrarvisi un altro edificio più piccolo, diverso per dimensioni e impianto, oggi abbandonato ad uso colonico, e quindi, nelle condizioni che sono inerenti per le più basse sue necessità. Ciò malgrado, vi si riscontrano le medesime forme costruttive, le medesime simmetrie, lo

(1) Tra i primi divisamenti della *Milano nuova*, per rispetto al rettifilo della grande via che doveva condurre dall' Arco della Pace alle vicinanze della piazza del Duomo, cotesto cortile doveva cadere sotto il piccone degli odierni promotori dell' edilità cittadina. Ne speriamo pel momento scongiurato il pericolo.

spirito costruttivo medesimo: non v'ha dubbio essere stata questa una costruzione accessoria e contemporanea del grande quadrato. Quale la sua destinazione originaria, nessun indizio a chiarirla; la si disse la sede di un corpo di guardia: non ne crediamo la collocazione tale che lo giustifichi. Certo è, che, intanto, la si nomina tuttodì la *Palazzetta,* nè sembra tal nome le sia recente.

Per quanto i documenti storici addotti ci abbiano potuto indirizzare sulla origine della costruzione, nulla ci è giunto, malgrado le indagini, circa la decorazione e a quanto ne viene all'edificio, quale oggi si affaccia al visitatore, lo speciale suo carattere architettonico e decorativo. Noi l'abbiamo lasciato parlare, come si lascia parlare un'opera d'arte per quanti abbiano occhi per vedere: c'importa ora di interrogarne le forme per costringerci a dir, per mezzo di esse, anche quello che tengono in serbo per la ermeneutica artistica, la quale può, così, per avventura riuscire a riempiere la lacuna dei documenti scritti.

La parte che vi ebbe Barnabò Visconti (1368) rimane indisputabile: oltre l'analogia icnografica col Castello di Pavia, già avvertita, c'è la rozza contestura delle finestre col loro incorniciamento. A persuaderci poi, che lo stesso Barnabò non avesse pensato a farne una fortezza, nonostante il titolo di *Castrum* datogli anche dal successore e la mancanza di segni fortilizi all'ingresso, devesi inferirlo da un'altra mancanza, quella di torri angolari e da alcun rialzamento di difesa. V'ha, inoltre, a contradirne ancor più l'idea, la loggietta aperta sull'angolo nord-est, fatta evidentemente per asolarvi nei giorni canicolari. Conchiudere, adunque, che fosse per sè stessa una Casina di piacere per la stagione estiva, non ci sembra troppo audacia. Chi conosce poi e mette in conto la tempra prolifica di Barnabò che lasciò dietro di sè, morendo, trentasei figli viventi, dei quali il Giulini (1) ne conta quindici di legittimi, si può facilmente supporre il resto delle consuetudini sue orientali, onde la palazzetta di Cusago non

(1) Giulini, *Memorie, ecc.,* come sopra. Edizione citata, Tomo V, pagina 661.

era per Barnabò che il *Parc-aux-cerfs* di Luigi XV, anticipato di tre secoli e mezzo.

Giovanni Galeazzo non vi ha lasciato segno d'arte che attesti il suo passaggio. D' altronde l'arte Lombarda da Azzo a Filippo Maria non ha alcuno di quei trabalzi di tecnica o di forma che valgono ad improntare un preciso momento storico. A Filippo Maria il merito di avere mosso i primi passi nella via dell'arte, per allora, dell'avvenire, colla chiamata di Filippo Brunelleschi pel Castello di Porta Giovia (1). Cusago non ne ebbe, malgrado le lunghe sue dimore, certamente a fruire: perciocchè le opere murarie del Castello dovevano assorbire ogni sua propensione edilizia. Filippo fu il primo forse, che, nella morbosa sua predilezione per la solitudine, in opposto alle tendenze libertine del prozio, vi promosse il passatempo della cacciagione, onde rimase tra i luoghi ducali riservati alla famiglia, come già ci fu dimostrato dall' atto di Lodovico Maria nell' attribuirsi l' eredità del ducato. Che, infatti a Cusago le preoccupazioni sue fossero tali ne fummo avvertiti, oltre ai ripetuti acquisti di falchi e astori, dall' ordinazione già ondinata degli archi ungari.

Cusago non poteva interessare l' interregno repubblicano, 1447-1450, se non per far denaro, come lo vedemmo vendere il giardino del Castello di Milano (2), e impadronirsi delle pietre e dei legnami della fabbrica del Duomo (3); nè a Francesco Sforza arridevano tanto le ore di sollazzo per compiacersene e degli agi che Cusago presentava ai passatempi principeschi. Lo mostrammo già (4) quanto di animo e di tempo consacrasse alla ricostituzione del Castello di Porta Giovia, per non dire a quali preoccupazioni non dovesse andare soggetto per assicurarsi sul seggio visconteo. Certo è, per lo manco, che nessun segno par-

(1) *Archivio Storico Lombardo.* — Serie II, fasc. III, del 30 settembre and. ann. pag. 436.

(2) CASATI, *Vicende del Castello di Milano,* pag. 69. — Milano, 1869.

(3) *Annali della fabbrica del Duomo di Milano,* Vol. II, pag. 121. — Milano, 1877.

(4) *Archivio Storico Lombardo,* come sopra. — Pag. 439.

ticolare di lui v' incontriamo se non qualche impronta blasonica, quella però, ancor più vivamente addottata dal figlio Lodovico Maria; vogliam dire le « onde », simbolo della vita travagliata del condottiero, e la scopetta col motto: « merito et tempore » che Francesco portava già trapunti sulle vesti fino dal suo maritaggio colla illegittima di Filippo Maria (1) e che vedemmo poi profuse da Lodovico, avvegnachè negli ultimi anni del suo dominio, fosse stato preso dalla febbre degli stemmi gentilizi (2), quasi a coonestare l' usurpata successione dell' eredità ducale.

Non parrebbe credibile se si affermasse che l' immediato successore di Francesco sia passato da Cusago senza lasciar traccia, alla sua vôlta, lui colla sua manía d' ordine e di decoro interno nell'abitazione. Anzi, saremmo facilmente tratti ad attribuirgli la decorazione pittorica onde rimanemmo ammirati se gli emblemi avvertiti nella lunga fascia fossero i suoi, d' altronde sarebbe disconoscere ogni probabilità che Galeazzo Maria non abbia avuto occasione di raccogliervisi più volte, chè di lui, o almeno dalle insegne sue e del carattere del suo tempo vi ci rimane l'architrave d'un camino portante « le secchie coi tizzoni in fiamme », impresa sua di predilezione, quivi unita ad altre sforzesche del padre, ma intagliata al posto d' onore e con gusto e cura distinti.

Dopo un esame cosiffatto non si rimane di fronte che a Giovanni Galeazzo Maria e a Lodovico. Del primo quasi non occorre parola che vedemmo, fanciullo, presso la madre in Milano, emancipato poscia e marito, sotto la tutela troppo premente dello zio a Milano, poi a Vigevano, e per ultimo, estinguersi a Pavia. Per Lodovico la inchiesta si affaccia più chiara e spontanea. L' intervento a Cusago del Bramante, o di chi vi era per lui, ci è attestato dal portico a ridosso dal lato d'entrata; ma quello che non potrebbe essergli diniegata è la decorazione policroma frescata sulle muraglie, sia dello interno, sia dello esterno, e in queste ultime principalmente, così precisa e così

(1) Osio, *Documenti diplomatici*, come sopra. — Tomo III, parte II, pagina 271.

(2) *Archivio Storico Lombardo*, come sopra. — Pag. 451.

conservata. Certo, vi sono nel contesto del fregio descritto degli elementi ancora del periodo acuto, ma, rispetto al tempo vanno smentiti dalla capricciosità delle sue combinazioni, dal lusso e dalla gaiezza dei colori onde si compone, caratteri leziosi, significati d'un'arte ridente che si allontana dalla serietà del secolo. Se poi si guarda alle inquadrature delle finestre e alla loro decorazione pittorica, trasandata negli ornamenti e irrazionale in certe particolarità prospettiche, se a ciò si aggiunge ancor più l'intonaco generale delle pareti graffite ad intrecci romboidali, eleganze decadenti per coprire la nudità di una meno che diligente muratura a mattone, ci sentiamo trascinati agli ultimi anni del quattrocento, e vi ci troviamo raffermati al momento dell'assoluto e pieno dominio di Lodovico Maria, dalla profusione degli emblemi suoi, quasi un'affermazione continua e persistente della sua persona.

Nè quasi bastasse cotesto cumulo di elementi sul luogo istesso a incarnarne la presenza, ci verrebbero in soccorso altri che ora non più si trovano, ma che si conservano ancora presso la casa patrizia in Milano: sono alcune grandi targhe di marmo, dal frontale equino lievemente ondulate, siccome quelle degli ultimi capitelli del portico del Castello e come quelle di cui taluna avvanza nell'abside delle Grazie e altre simili nel nostro Museo Archeologico, tutte, in fine, come queste di Cusago, donde è tradizione che provengono, contrassegnate cogli stemmi Sforzeschi e specialmente colle insegne del Moro; anzi, una di esse porta appunto a bassorilievo la testa d'un mauritano. Che più! tra questi avanzi di scoltura lombarda, nella casa stessa Soncino ci si affaccia di profilo, in forma di medaglia, incompleta bensì, la testa dello stesso Lodovico (1).

(1) Queste targhe cogli altri pezzi qui avvertiti, furono recentemente infissi con buon ordine e assennato intendimento dall'Amministrazione della Casa sotto il portico del cortile; esse sono in numero però di cinque soltanto e si è dolorosamente colpiti nel vederle in gran parte frammentate. Pur troppo si rimane tosto persuasi che furono violentemente strappate quando vi furono abrasi gli stemmi dei capitelli, nel maggio del 1796, dal furore dei patriotti

In che punto si trovassero le targhe blasonate nel Castello di Cusago non è difficile l'avvedersene; almeno per noi è manifesto che erano infisse nel muro sotto del portico, e dovevano essere nel numero di sei, a riscontro degli archi aperti, per compirne l'ordinamento coi capitelli e colle serraglie di vôlta, ancor esse blasonate e, ivi, in parte visibili.

Meglio gioverebbe ricercare il quando e il perchè di cotesto sfoggio artistico e principesco a Cusago per opera del Moro. Qui, importa di distinguere la parte dello scalpello da quella del pennello. L'una certamente con intento di stabilità; l'altra a scopo meramente decorativo e probabilmente occasionale. Le quali, si sarebbero incontrate, forse insieme, in quell'anno e quel momento che non una, come storicamente si trova riferito, ma verosimilmente due volte, come abbiamo fatto notare, l'imperatore Massimiliano, nel 1496, ebbe a far sosta a questa residenza ducale. Infatti, la parte di decoro pittoresco sa dell'improvviso, dell'affrettato, dello stampo: è una semplice apparatura di circostanza, tirata via dagli imbianchini del tempo, colla scorta d'un modello d'artista. È questo anche il giudizio che se ne esprime nel libro del Gruner dall'autore del disegno senza prove, nel che tuttavia conveniamo. Per altra parte, accertati per documento così irrefragabile, come quello citato del 28 Gennaio, del dono fatto di Cusago, senza riserva alcuna, alla Estense, non può rimaner dubbio, come ne facesse riacconciare l'edificio per mezzo, o secondo i consigli del Bramante a quel modo che fece allestire il palazzo in Milano per la figlia maritata nei Talenti di Firenze, e così il palazzo dei Dal Verme che intendeva lasciare al figlio Cesare, come dal suo testamento all'atto che cor-

cisalpini, più feroci, al solito, dei loro modelli i Giacobini di Francia. — Le targhe portano: *le aquile e le bisce* inquartate, insegna generica del ducato: i *tizzoni accesi colle secchie pendenti*, impresa di Galeazzo II addotata da Giovanni Galeazzo Sforza; la *scopetta inquartata colle onde grosse*, di cui si è detto già il significato; le *due torri affrontate* con un braccio di mare tra mezzo che incontrasi anche nei meno antichi capitelli del Castello *(Archivio Stor. Lomb succitato, pag. 460)*; finalmente la testa di mauro, di cui è detto di sopra.

reva la via ecclesiastica, e infine, qualmente per lui si faceva lavorare intorno all' abside della nostra Santa Maria delle Grazie. La Marliani non sopravvenne che, più tardi, ad occupare gli appartamenti di Beatrice, come la Gallerani, quelli del palazzo ricordato dei Dal Verme.

Nel correre intorno, come abbiamo fatto, in ogni verso, le mura di cotesto antico edificio, nel ricercarne i segni più importanti per averne l' origine e la spiegazione, noi, e crediamo lo si debba sempre, ci siamo fatti scorta della storia fin là dove ci fu possibile. Fummo noi felici tanto da radunarne tutte le testimonianze? È quello che, credendo avere esaurita ogni possibilità, sarebbe temerario l' affermare. Forse, domani, il caso ci può dire quello che da secoli è un segreto.

Ma, anche i secoli rimangono, non di rado, muti ed eternamente muti; e allora conviene mettere allo strettoio i monumenti e forzarli a parlare.

È quello che in questi momenti imprende a fare la critica dell'arte, o se si vuole più proprio, la Scienza dell'arte; scienza di esplorazione, perocchè essa si mette in cammino, adunando intorno a sè ogni elemento di quell' immensa operosità di cui procreatrice inesauribile è l' arte, onde disporne secondo i proprî fini.

Ad essa, pertanto, ci siamo provati ad affidarci, sia per renderci certi dei casi narrati dalla storia, sia per colmare le lacune da questa lasciate.

Il procedimento corre da secoli: ma se siamo riusciti ad estenderlo, non senza frutto, ad età, ad opere più vicine di tempo e toccanti le cose patrie, sarà un esempio di più perchè altri vi si inoltri con maggior mente e più alti intendimenti.

G. Mongeri.

LA DISFIDA DI BARLETTA

ED UNO DE SUOI CAMPIONI AL SERVIZIO DEL DUCA DI MILANO

Notizie e Documenti inediti raccolti negli Archivi di Mantova.

I.

Quantunque la sfida di Barletta, considerata oggidì come fatto isolato, sia poca cosa, anzi per rispetto agli interessi nazionali lasci molto a deplorare che tanto valore fosse sprecato a beneficio degli stranieri e a scapito dell' Italia stessa, tuttavia non è men vero che questo certame, in cui Italiani, insultati da Francesi, diedero loro una buona lezione, abbia in tutti i tempi incitato poeti, letterati e qualche storico a vantarlo, finchè un notissimo romanzo lo rese popolarissimo. Se il soggetto reso tale potè giovare a mantenere vivo l'onore delle armi italiane, qual nobile esempio patriottico, dato allorchè l'Italia era caduta molto in basso, però i troppi fronzoli nocquero all'essenza storica.

Magnificato ad oltranza un parziale duello e celebrata direi l'apoteosi dei tredici campioni, è naturale che molti cercassero di esser compresi nel numero, tanto più che moltissimi si erano offerti e pochi poterono essere i scelti. I cronisti, letterati, che

ne scrissero, cercarono di far compatriota chi uno, chi altro, e con molta facilità, poichè i tredici ci erano stati tramandati per lo più col modesto nome di battesimo, o soprannomi o con casati scritti rozzamente, da poter esser sostituiti con altri più o meno omonomi, maggiormente segnalati nel secolo XVI.

Per queste principali cagioni l'ultima parola non è ancor detta sulla disfida barlettana; e poichè se non fu un avvenimento nazionale, sarà sempre un bellissimo argomento per poemi, romanzi e per lavori artistici, credo che valga la pena di sottoporla all'esamina critica, affinchè con l'esposizione di nuovi documenti possa prendere la giusta sua proporzione nella nostra storia.

Guicciardini sentenziò i tredici campioni di Barletta « esser degni che ogni italiano procuri quanto è in sè che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l'instrumento delle lettere. » Per mia parte, convinto che per lo passato la storia fu monopolio di grandi fatti e personaggi, procurai sovente di mettere in luce le piccole cose e i piccoli uomini, quando le une e gli altri relativamente dovevano aver pari benemerenza e onore.

Fin dal principio del 1883 io aveva sparsa molta luce su Francesco Salamone siciliano *(Notizie e documenti intorno a Francesco Salomone uno dei tredici campioni della disfida di Barletta.* Palermo, Tip. Virzi, 1883*)*, con documenti, da me scavati negli archivi di Roma.

Destinato a quelli mantovani, continuai le ricerche sullo stesso soggetto e dopo lunghissime investigazioni potei avere un nuovo materiale preziosissimo; poichè, se il desunto a Roma riguardava il Salamone negli ultimi anni di sua vita, senza che si facesse parola del certame barlettano, di questo e di molte imprese giovanili di lui ebbi. Non mancai di rivolgermi alla esperimentata cortesia di colleghi e dei sovrintendenti agli Archivi di Stato di Palermo, Napoli, Bologna, Modena, Parma, Venezia, Milano, Firenze e Genova, ma nulla di inedito diedero le promosse ricerche.

Il mio ottimo amico Comm. Ademollo scrisse che, essendosi sempre udito lo scampanío italiano, in quanto alla disfida di Barletta, egli aveva pensato di battere la campana francese,

mettendo in luce i gallici campioni. *(Una nuova narrazione della Disfida di Barletta nella Rassegna settimanale, N. 53, 1879).* Vengo ora io a far da campanaro spagnolo, non con l'appoggio di libri spagnoli, editi molti anni dopo, come già fece Ferdinando Martini, *(Barletta 376 anni dopo nel Fanfulla, N. 42.. del 1879)* ma con notizie sincrone, venute da fonte ispanica ad un agente mantovano, residente a Ferrara. E se fin ora si dovè sempre attingere a cronache e a documenti di tempi molto posteriori al fatto, e per di più sospetti, la mia sgorga da molto vicino, consistendo in lettere di un mese dopo, indirizzate alla corte di Mantova, le quali senz'altro espongo, certo che ognuno deve conoscere i precedenti del famoso duello.

II.

LA DISFIDA DI BARLETTA.

Ill.^ma^ mia Mad.a il contrario de quello che ho scritto alla signoria Vostra. Mo.s. De la Peliza siando appresso a Barletta cum il campo ha mandato a dire ha Ferrante Consalvo chel se marauia de la So. S.^ria^ ache daga manzare et che tienga quilli Taliani chi son traiti e da pocho. Ferrante ga mandato a dire chel se marauia lui de So. S.^ria^ che la Maestà del Re de Spagna non tien zente trista e Ferrante Consalvo amo strato la lettera ha Taliani e Taliani se sonno metuti in arme e mandato a disfidar Franzesi adodese per dodese e se son metuti in hordine xij Taliani e uno spagnolo e dodese Franzesi e un capo che son tredese e se sonno acordati de vegnire in campo appresso adandri. Taliani haueuano 4 aparamenti de Borcha e Franzesi haueuano cinque. haueuano ciaschaduno de loro cinquanta ducati alarzon chi guadagnaua era suo i dinari e i paramenti. Son sta cinque Romani in quilli xij Taliani. Sonno venuti in campo e hano amazato du Franzosi e pia tuti i altri e iano menati a Barletta presoni in modo che C.° altri homini d'arme Taliani che erano in nel campo de Franzesi se ne sonno fuciti in nel campo de Spagna per questo disdegno che Franzesi despressiano Taliani e Taliani i ano dispresia loro. Poy Ferrante Consalvo amo strato de partirse da Bar-

letta come una gran fame per non hauer li vetuaria e habandonare il luogo e li hano metuto in Castelo quanta zente ze poteua star e cauali....

Alla mia Ill.ma mad.a
Marchessana de Mantoa.

In rozza lingua e locuzione abbiamo dunque l'origine della disfida di Barletta, cioè un insulto del De la Palice; e non vi entrerebbe per nulla Monsignor De la Motte. Infatto nella Cronaca di Antonio Grumello, pubblicata dal Muller (Milano, 1856), la quale vedo stata trascurata a torto da coloro, che fin'ora mi precedettero sul soggetto, essendo essa sincrona, si narrano le cose così:

« ... essendo esso Palissa a controuersia con un italiano dicendo che Ittaliani non ualeano pas rien et improperando lo Ittaliano de uiltà intexo per Consalvo Ferrante et il ducha di Termine al decto del Palissa foreno mandati cartelli per Consalvo et epso ducha al Palissa che lo Italliano hera più ualente in le arme che il gallo et che facesseno electione de quanti homini darme uolessero che erano per farlo uedere con l'arme in mano. » Così che mi pare che ben opinasse il mio amico dottor Salomone-Marino *(Dei famosi uomini d'armi)* scrivendo: « Nacque allora forse non senza arte sua (di Consalvo) e certo con suo grande utile la famosa disfida di Barletta. »

Intanto è a notarsi che si accenna ad uno Spagnuolo, il quale si sarebbe trovato fra gli Italiani, e non si fa parola di un Italiano fra i campioni francesi; anzi veniamo a conoscere che cento Italiani, i quali militavano nel campo francese, stomacati delle smargiasserie dei gallici se ne passarono a servizio di Spagna.

Il luogo detto *ad Andri* è il campo tra Andria e Corato, oggidì trasformato in un florido vigneto, che sta in tenimento di Corato, a poca distanza da questa città e da Andria, distante invece più di 15 chilometri da Barletta; così dovrebbesi chiamare con più verità la sfida di Andria oppure di Corato, che non d Barletta.

All'esposta lettera, che rettificava altra già scritta alla Marchesa, e forse per tale cagione non stata conservata, l'agente

mantovano ne aggiugneva altra, diretta al Marchese di Mantova, nella quale, correggendo pure la precedente, non conservata, offriva maggiori notizie per fatti anche posteriori alla disfida, dando in foglio a parte l'elenco dei partecipanti alla stessa.

Ed eccola qui, tal quale fu trascritta dall'originale, che trovasi nell'archivio dei Gonzaga.

Ill.^{mo} Signor mio il contrario di quello che ho scritto alla S. V. Mons. de la Peliza siando appresso a Barletta cum il campo ha mandato ha dire a Ferrante Consaluo ch'el se marauia che la So S.^{ria} daga manzare e che tiegna quilli Taliani che son traiti e da puocho. Ferrante ga mandato adire chel se marauia lui de la So. S.^{ria} che la Maestà del Re de Spagna non tiene zente trista e Ferrante Consaluo a mostrato la lettera a Taliani e Taliani se sonno metuti in arme e mandato a desfida Franzesi adodese per dodese e se son metuti in hordine xij Taliani e un spagnolo e dodese Franzesi e un altro capo che son tredese e se sonno acordati de vegnire in campo appresso adandri. Taliani haueano 4 aparamenti de borchado e Franzesi naueuano cinque. Ciascaduno de loro haueuano cinquanta ducati a larzon chi guadagnaua iera suo i dinari e i paramenti. Son stà cinque homini romani in quelli xij Taliani. Sonno venuti in campo e hano amaza du Francesi e pia tuti li altri e iano menati a barletta presoni in modo che c.^{o} altri homini d'arme Taliani che i erano in nel campo de Francesi se son fuciti in nel campo de Spagna per questo disdegno che Franzesi despersiano Taliani e Taliani iano dispresia loro. Poy Ferrante Consaluo mostro da partire da Barletta per una gran fame per non hauer li vetuarie e ha bandonare il luogo e li ha metuto in Castello tanta zente quanto ga possuto stare e cauali e poy lui ha mostrato de innanare al porto de Barletta ed a innanato poy ha hordenato cum il castelano de Barleta che faza un signo se Franzesi veneno e li ha fatto auisar secrietamente franzesi come se parte il gran capitanio e li è vegnuto diese Franzesi a barleta a uedere se hera uero e così ha mandato a dire a Mons. de la Peliza che viegna cum il canpo e lui non ga metuto ne olio ne sale ed è vegnuto via: e il gran capitanio e vegnuto uia. Fatto il segno dal castelano ed a tajato ha prezi mille persone e Mo. s. de la Peliza. poy ha Castelaneda giavendo sento homini d'arme e tresento arcieri fantaria quilli da Castelaneda hano auisa secrietamente spagnuoli che uegnano che ge dauano la tera. Sono venuti de notte e quelli de Castelaneda giano auerto e dato la tera in modo che quelli da Castelaneda proprio hanno taia a

piezi tute le genti franzesi che iera li e questo ista solo per li soy portamenti che fazeuano, questa noua e uegnuta dal comandador spagnolo il quale ha saputo certo che e uegnuto al principe de Veniesia e ha l'ambansador de spagna. V. S. mia prego la S.ria Vostra voia mostrare questa lettera a Mad.a Marchesana perchè ge ho schritto anchora ha essa una ma non ho posuto finire per esser stiarono ha cauallo, priego la S.ria ge la voia mostrare non altro me aricomando alla S. V. Ferrara xiiij *Martij* 1503.

E. V. D.
Ill.mo Sig. mio signor Marchese
de Mantua Capitanio

seruitor Morletto Ponzone.

(Cito) Mantue.

Questa lettera, come notai, oltre essere sempre più una affermazione di altre sul soggetto della sfida barlettana, dà ancora il racconto di nuove abbattute, toccate ai Francesi, la prima, perchè vittima di uno strattagemma guerresco del Gran Capitano, cui non repugnavano i piccoli espedienti e le astuzie, la seconda per insurrezione degli uomini di Galtanisetta presso Barletta.

Difatti nella cronaca, già citata, di Antonio Grumello si narra la presa del castello di Ruvo, fatta dal Gran Capitano con la prigionia di De la Palice e di La Motte, e Marin Sanuto ne' suoi *diarî* accenna alla strage dei Francesi, fatta dai Galtanisettani. Questi fatti, taluni posero erroneamente come avvenuti prima della sfida di Barletta, anzi qual cagione di questa.

III.

I TREDICI CAMPIONI.

Annesso alla lettera del Ponzone, stava attaccato un fogliolino, piegato strettissimo e tenuto chiuso da cera di Spagna in modo che credo esser stato così per 381 anni, cioè dal giorno, in cui l' agente mantovano l'aveva suggellato, per esser passato inavvertito al segretario marchionale e di poi agli archivisti. Infatto io

dovetti rompere la cera per spiegar il fogliettino, e, alla comparsa della lista dei campioni della famosa sfida barlettana, può comprender la mia gioia chi ama le cose archivistiche, sempre grandissima del resto per tutti, benchè per me la scoperta d'importanti documenti, che mutarono pagine storiche, non fosse caso insolito.

Lessi avidamente:

« Lista de li combatenti Taliani:

Lo signor Etore Fera Moscha —
Fiera monte romano —
Messer etore romano —
Joani Bracalone romano —
Joani Chapochia romano —
Marcho Coralaro romano —
Lo barone di Santo Lorenzo —
Lo signor gilielmo ziziliano —
Franchiescho ziziliano —
Romanelo di Forlì —
Rizo di parma —
Fanfuglia padoano —
Miale romano —

« Lista de li Francesi:

Marcho di Franiti —
Gevehut di forfes —
Gio. freda —
Matelin de Sanilo —
Piere de linse —
Giachese de Fontana —
Odomte de barante —
Gioan de landes —
Gioan de bonente —
Frances de pinzas —
Giachese de gini —
Amri de la Frase —
Simles de Togues --

A colpo d'occhio avranno conosciuto i cultori degli studi storici che, meno due campioni italiani, gli altri sono quelli comunamente ammessi fin ora. Sul primo Fieramosca non vi fu mai contestazione. Vengano dopo cinque romani, il primo affatto nuovo, gli altri ben noti, cioè, il Giovenale, il Bracalone, il Capoccia, il Marco Coralaro, questi oriundo napoletano; così il quinto romano dovrebbe esser l'ultimo indicato per Miale, che altri ridussero in Michele da Paliano, mentre il Giovio lo disse *Meiales etruria oriondus,* invece il Guicciardini lo volle di Troja. Del resto romano non deve veramente intendersi quale nativo di Roma, ma dello Stato Romano, anzi erano considerati per romani tutti quelli a servizio dei Colonnesi. Il settimo viene per la prima volta in luce, dopo abbiamo i due siciliani Albamonte e Salamone, sempre stati ammessi generalmente, così il Romanello ed il Riccio da Parma.

Il Fanfulla è dato per padovano, forse per errore di scrittura, volendosi dire parmigiano, come lo dissero il Guicciardini, che fu governatore di Parma nel 1521, e Bonaventura Angeli, nella *Storia di Parma,* ed altri. Il Vida, il quale si vuole scrivesse il suo poema XIII *Pugilum Certamen,* poco dopo la sfida di Barletta, lo fa suo compaesano, cioè cremonese; ma se fosse stato tale, l'agente Morletto Ponzone, che era pure cremonese non avrebbe mancato di notarlo, invece di scrivere erroneamente padovano. Comunque è solamente questione di campanile, ma tanto pel Miale quanto pel Fanfulla non vi può esser dubbio sull'esser stati partecipanti al duello barlettano.

Fermiamoci dunque ad esaminare i due venuti per la prima volta in luce, cioè il Fieramonte romano e il Baron di San Lorenzo, i quali sostituirebbero Lodovico Aminale da Terni del Guicciardini, o secondo il Giovio Lodovico Benauli da Teano, e Mariano di Sarno o Mariano Abignenti da Sarno. Resta non difficile il riconoscere il Baron di San Lorenzo nel Lodovico Abenavolo, quando si consulti l' *Historia del Rey Don Hernando el Catholico* dello Zurita, edita a Saragozza nel 1610 (Tomo V, libro V, Cap. 12) ove si nota che il campione Lodovico Albenabol

era *Sobrino de Berdaldino de Abenabol que servio al Rey en la guerra de Perpignan, baron de San Lorenço.* Ed ecco il titolo di Baron di San Lorenzo spiegato e forse anche perchè l' agente mantovano notasse uno Spagnolo fra le fila degli Italiani (1).

Resterebbe escluso il Mariano da Sarno, detto Abignente dal Giovio, Albenante dal Fuscolillo e Alberghetti dal Capaccio, e ne prenderebbe il posto Fieramonte romano. Questo potrebbe essere quel Simone romano, segnato fra i tredici dal Filonico nella vita manoscritta di Prospero Colonna. Comunque su dodici, d'ora in poi non vi deve essere più alcuna contestazione, dopo i documenti da me prodotti in questo lavoro.

In quanto ai campioni francesi, i loro nomi, essendo stati scritti malamente da uno spagnolo e trascritti od uditi verbalmente da un italiano, allorchè nemmen la propria lingua si sapeva scrivere correttamente, offrono più difficoltà a riscontrarli, stando alla lista del cronista francese D'Autun *(Chroniques)*, come quello che deve esser tenuto più competente di tutti.

Il Marco di Franiti del nostro corrispondente è senza ambiguità il Du Fresne, detto De Frigne dal Summonte *(Storia del Regno di Napoli)*. Gevehut di Forfes è presto riconosciuto riducendo il nome in Girault, e per sapere chi sia il Matelins de *Sanilo,* non vi è altro che ridurre questo nome in Lambris o Sambris. In quanto a Piere de Linse si tratta del de Chals, che i cronisti italiani ridussero in Pietro de Liaie; nulla vi è a dire sul sesto, correggendo soltanto il nome Giachese in Jacques, e così pel settimo, riducendo il nome in Eliot, ed è ben riconosciuto l'ottavo. Il decimo è Francesco de Pisas, l' undecimo il Jacques Guigne; nessuna incertezza sul dodicesimo e tredicesimo, meno nei nomi

(1) Dopo stampato quanto riguarda il Baron di San Lorenzo, ebbi risposta cortese dal Cav. Faraglia, pregato di ricerche su tal proposito, ed eccone uno squarcio:

« Trovo la baronia di S. Lorenzo in Calabria dal 1500 al 1522 intestata « all' erede di Troylo Abenavolo e di poi a G. B. Abenavolo, il quale la « perdette, come ribelle al tempo dell' invasione francese. Carlo V nel 1532 « la diede a Didaco Urtaolo de Mendoza. »

di battesimo, sapendosi che il Torgues è il soprannominato Monsignor della Motta, dai quali due nomi ingannato, forse, il D'Azeglio, fece di uno due individui. Anche in questa lista del nostro corrispondente abbiamo due nomi nuovi, cioè Giovanni de Bonente, che rimpiazzerebbe il Sacet di Jacet e Giovanni Freda che sostituirebbe il Jean Dast del cronista D'Autun, ridotto erroneamente in Graiano d'Asti dagli Italiani.

Poco deve importare a noi che vi sia stato il Bonente od il Jacet; ma è di gran interesse il verificare, dopo il tanto rumore menato per l'introduzione di un italiano tra i francesi, che questo d'Asti fu un' erronea riduzione di un casato francese Dast, secondo il D'Autun, e di Freda, giusta il corrispondente della corte mantovana.

Il signor Vassallo *(Gli Astigiani sotto la denominazione straniera)* a difesa di Asti ruppe una lancia e altra pure spezzò l'Ademollo; anzi quest'ultimo volle dimostrare di più che il Francesco de Pisas non era pisano: lodevoli fatiche sprecate, poichè nè l'uno nè l'altro appartenevano all'Italia, checchè ne sia stato scritto. Ma del resto se si tiene conto dei tempi l'ignominia non esisterebbe anche se vi fosse stato un astese fra i gallici campioni, perchè l'occupazione francese in regioni subalpine aveva portato seco l'arruolamento sforzato di quei regionali. Se i Francesi per combattere gl'Italiani in una tenzone, così speciale pell'onore delle loro armi avessero dovuto servirsi di Italiani, l' ignominia ricadrebbe su loro, e se stiamo alla lista del cronista francese D'Autun, ove quattro sono dati per savoiardi, l' ignominia diventerebbe sempre maggiore. Se questo cronista, non potendo negare che i Francesi furono vinti, avesse creduto di menomarne la vergogna con introdurre varî savoiardi, avrebbe, secondo me, ottenuto un risultato affatto contrario, rendendo evidente che se i Francesi furono corrivi a tener gl' Italiani gente da poco, per riuscire a provare ciò avrebbero dovuto ricorrere all'aiuto di Italiani, che avevano nelle proprie schiere; anzi, secondo detto cronista, il più valoroso sarebbe stato Pietro de Chals, savoiardo.

Fu dopo tanta viltà che cento Italiani ebbero ribrezzo di re-

stare ancora a servizio di Francia e passarono a quello di Spagna. Infatti mentre i Francesi per compiere il numero di tredici campioni del loro onore avrebbero dovuto scegliere dei savoiardi, invece gl'Italiani si offrirono quasi in massa a difendere il loro onore oltraggiato; cosichè narra il Galateo *(De pugna tredecim equitum)* che Prospero Colonna si ebbe poi il rancore di molti, perchè aveva dovuto escluderli.

Del resto in quei tempi era cosa comune agli uomini d'armi il servire ora uno ora altro, come seguirono a fare gli Svizzeri sino ai nostri dì: era questione soltanto di miglior paga. E tanto meno gli Italiani potevano preoccuparsi di *nazionalità*, essendo la loro nazione alla mercè di stranieri.

Secondo la nostra fonte due sarebbero stati i Francesi uccisi nella disfida; e così pure affermò il cronista Notar Giacomo, i quali, secondo altri cronisti, sarebbero stati Martellin de Lambris e Francesco de Pisas; ma io trovai altra corrispondenza, che porta il numero dei morti a tre.

A Milano, giunta la notizia della sfida in discorso, l'agente mantovano Nicolò Scaldamacia, così, a dì 27 marzo 1503, ne scriveva al Marchese di Mantova:

« De Napoli se ha noua che ultra la general jactura publica de gente d'arme franzese prese et morte: et ultra ogni altra impresa facta nouamente sono disfidati tredese Italiani cum tredese franzesi tuti eletti armati et ben a cavallo et hanno combatuto in uno stechato talmente che Italiani sono restati victoriosi et illesi cum morte de tri de epsi Franzesi et captura et presa de li altri dese. »

Il Sanuto ne' suoi *Diarî* (Tom. IV, pag. 777) nota tre francesi feriti mortalmente; così si dovrebbe aggiugnere ai due indicati il Giovanni Freda o Dast, che il Galateo dice morto di tre ferite.

Dunque la questione si ridurrebbe soltanto nell'esser morti sul campo od in seguito, come è più probabile, per le ferite toccate.

IV.

GIUDIZI ED EFFETTI DELLA DISFIDA DI BARLETTA.

A monsignor Belcaire, vescovo di Metz *(Commentarium Rerum Gallicarum)*, che ardì attribuire la vittoria degli Italiani a frode, rispose il Muratori *(Annali d' Italia)*, e miglior risposta è la conclusione dello stesso cronista D' Autun, per riguardo ai campioni suoi compaesani: « *Ainsi furent ces effrénés vainçus par loyales armes.* »

E quand' anche gli Italiani insultati fossero restati vinti, con ciò eglino non sarebbero stati per nulla ritenuti generalmente traditori e vili; ben sapendosi che le sorti di un duello non dipendono sempre dal valore. Machiavelli *(Il Principe)* scrisse: « Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l' ingegno. » Infatti ben altre vittorie più segnalate ebbero; ma nè per esse e meno ancora per quella di Barletta, poterono impedire alla jattanza gallica di maltrattarli, perchè scissi e costretti a prestar il valoroso braccio a stranieri. Quello stesso Bajardo, soprannominato il *Cavalier.... senza rimprovero*, quantunque si fosse trovato nella Puglia, quando ebbe luogo la disfida di Barletta, il cui risultato ben conosceva, non pensava diversamente da' suoi compaesani; come risulterà da uno squarcio di corrispondenza del Grossino, ambasciadore mantovano a Milano, che così scriveva al suo signore (24 febbraio 1521):

« .... Il Capitano Bajardo ha ditto al signor Visconte (Ettore) in Lione uoler uenire in Italia a torre lo Stato de Millano facendo gran brauarie de non estimare le giente che ui sono di qua da guerra et maxime li taliani et che il signor Uisconte rispose che tal impresa non hera cosi faticil da reuscire come diceua: et lo acerto hesser stato li italiani che aueuano fatto proua mirabil et pasare de hada et che furono li primi hesendosi portati ualorosamente et da homini da guerre et per quella proua la uictoria dal canto nostro se habuta.... »

Dunque la disfida di Barletta giovò nulla agli Italiani, che divisi dovevano combattere sotto il vessillo degli stranieri, i quali dilaniavano la loro patria; vincesse Spagna o Francia era sempre a loro pro il sangue versato nelle battaglie. Se la sfida di Barletta diede un risultato, fu ad utilità degli Spagnoli, che si assodarono nel dominio napolitano.

La cagione fu un insulto di un oltrecotante francese ad Italiani a servizio di Spagna, e nel seguíto duello, fomentato dal Gran Capitano spagnuolo, non entrò l' onore nazionale; ma comunque questo non sarebbe restato a repentaglio pell' esito di una tenzone, tanto per una parte quanto per altra. Se molti portarono alle stelle la disfida di Barletta, abbiamo avuti anche di coloro, i quali la posero in ridicolo, come il G. B. Lalli da Norcia nel suo poema: *La Franceide,* che fa nascere la sfida dalla *infanda Lues:*

« Di concorde voler tredici eletti
Per banda furo alla contesa orrenda
Quei che perdenti fian, saran costretti
Che da lor l' empio morbo il nome prenda. »

E il risultato fu, per la vittoria degli Italiani

« Che sè chiamasse un mal sì brutto
Sotto la grave pena di un tornese
Non male italiano, ma mal francese. »

Sul che l' Ademollo *(La disfida di Barletta e l' infanda Lues)* ben osserva:

« Lo scherzo del Lalli per noi dimostra una cosa che fino da due secoli e mezzo fa, erasi in Italia cominciato a comprendere la disfida di Barletta non essere in realtà quel fatto di poema degnissimo e di storia »... ed io ripeto per nulla nazionale, ma particolarissimo, gonfiato dalla rettorica di scrittori antichi e colorato a tinte nazionali dai moderni.

V.

TRACCE DEI TREDICI CAMPIONI DOPO LA DISFIDA DI BARLETTA.

Data la sfida di Barletta per un avvenimento nazionale grandissimo, veniva di conseguenza che i vittoriosi fossero presentati quali eroi, veri tipi di valore cavalleresco, di ogni nobiltà e virtù personale. Io, dopo aver esposto documenti sconosciuti intorno a taluno dei tredici campioni e a qualche altro stato intromesso erroneamente, ne prenderò in esamina uno, che per esser vissuto più a lungo di tutti i suoi compagni e per esser stato uno de' migliori, ci offrirà campo di studiarlo e da poter così conchiudere *ab uno disce omnibus.*

Se non scelgo il capo, cioè Ettore Fieramosca, fu perchè egli poco più di due lustri dopo la disfida era già morto, e poi di lui e della sua famiglia trattò il collega Faraglia. Darò soltanto una lettera, restata fin' ora inedita e l' indicazione di varie altre dei fratelli Guido, Cesare e Alfonso Fieramosca, che potrebbero arricchire il lavoro del Faraglia pella terza edizione:

« Ill.mo S. mio. Ha. s. v. I. continuo me recommando: e stato qui Sebastiano homo de quella: dal quale hauendo inteso la bona sanità de v. s. I. ne ho preso quello intenso piacere et gaudio che se specta ad un fidele seruitore. Perho la supplico che possendola io seruire in alchuna cosa se digne comãdarme che me trouara continuo paratissimo con quanto tengo al mundo et con la propria uita come qualsiuoglia altro seruitore che habia V. S. Ill. in gracia de la quale continuo me recomanddo. Neapoli XVj martii 1506.

« De V. S. Ill.

« Al Ill.mo Sig. mio Seruitore Hector Fieramosca

« Lo Signor Marchese de Mantua. »

Nell'aprile 1510, egli si offeriva di servire la Repubblica di Venezia, come provò con documento il prof. Combi nell'opuscolo *Ettore Fieramosca a Venezia.*

In una lettera di Bertrando Costabili, scritta da Roma al Duca di Ferrara, pubblicata da Ferdinando Martini *(Barletta, 376 anni dopo),* si accenna erroneamente che pure un fratello di Ettore Fieramosca prendesse parte alla disfida di Barletta; ma tutto al più potrà esser stato fra quelli tenuti in riserva o avrà servito da paggio.

Tre furono i fratelli di Ettore Fieramosca, tutti distinti, dei quali trovai autografi e notizie, ignorate dal Faraglia. Cominciamo da Guido:

« Ill.^{mo} et Excel.^{mo} Signor mio. Alla Riua del Panaro nel bassare delle mano che io fece ad V. E. raccomandandoli el S.^{or} Cesare mio fratello, quella como e sua humanita mi rispose non li mancaria del possibile. Per il che io depoi inuiai un mio stafferi con lettera del signor Cesare ad V. E. credentiale in certo suo seruitore che hallj el qual trouandose amalato: et non possendo uenir ad exponere a quella quanto hauesse in commissione. la Ex. v. legete la lictera disse che non intendendo, a lui non sappeua che respondere. Et perchè io che so el desiderio che tene el S.^{or} Cesare de seruirla essere inestimabile et ho inteso el predicto seruitore essere conualuto et sano li scriuo faccia intendere alla Ex. V. el tucto, la prego adonche se degni admecterlo, prestarli grata audientia et fede et circa quanto la recercarà in nome del Signor Cesare fare secundo e la speranza nostra in lei che tucta quella gratia farrà da Ex. V. al p.^{to} S.^{r} Cesare la farrà al S.^{or} Hectorre mio fratello ad me et ad tucta casa nostra, li quali sommamente desyderamo la seruitù che li antecessori nostri hanno portata e noi portamo ad V. Ex. col core: dimostrargliela con effecti et seruitii personali: et hauendo un de noi V. Ex. appresso di se po far stima hauerne tucti. Resto con questo bassandoli de continuo la mano. *Nonantulæ Viiij Nouembris 1510.*

D. V. S. Ill. — Seruitor Guidon Fieramosca.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} d.^{no} meo domino
Marchioni Mantuae S. R. E.
Confalonerio dignissimo.

Cesare, a dì 26 ottobre 1510, aveva scritto da Piombino al Marchese di Mantova, offrendosi a suo servizio. Ed ecco poi la risposta marchionale, nonostante la raccomandazione del fratello.

« M. Cesar. Non ni po' esser se non acceptissimo la dispositione uostra de condurui alli seruitii nostri et circa ciò intendeste come

eramo disposti de compiacerue per amore uostro e di uostro fratello: semo certi che non sete sopraseduto per l'altro che per li respetti che ni scriuete. De che hauemo ben iscuso la tardanza uostra: et piaceni che siate sta occupato in gli seruiti del signor Fabricio sotto la disciplina dil quale non possete senon reussir in gran profetto anci laudamo che sel ui accade gli uogliate continuare perchè essendo sua signoria su l'armi a quella impresa non possete nè meglio nè più honoreuolmente dispensare il tempo: che non hauendo noi per adesso altra impresa non ni accaderia adoperar la persona uostra come serria forsi il dissegno uostro, haueremo perhò sempre ben ricordo di uoi come merita la bona conditione uostra et la fede che dimostrate in noi reconoscendouine a tempo et loco et doue porremo far appiacer a uoi et a uostro fratello lo faremo sempre uolentieri. Mantua ult.° Martii MDXI. »

In una cena data dalla signora Duchessa di Ferrara al signor Prospero Colonna, il primo aprile 1513, secondo descrizione datane dall' Agente mantovano al suo Signore, risulta che a capo della tavola vi era la Duchessa, poi il Colonna, Donna Angiola, Cesare Fieramosca e Donna Diana D'Este.

Cesare Fieramosca da Napoli, a dì 5 ottobre 1517, scriveva al Marchese di Mantova per affari di cavalli e si sottoscriveva « seruitore abantiquo Cesar Feramosca; » e l'8 gennaio dell' anno seguente per cani e feste carnevalesche: poi al 14 detto annunziava la sua partenza per la Spagna, d'ordine di S. M. Cattolica. Gli rispondeva il marchese a di 20 gennaio. Seguiva Fieramosca a scrivergli da Saragozza il 23 settembre 1518, ove era ancora, da altra lettera, al 23 dicembre. Da Barcellona il 3 febbraio e il 18 luglio 1519. Al 17 febbraio 1520 era a Monpellier ed al 27 in Roma molto festeggiato, come faceva conoscere l'ambasciadore Mantovano. Il 15 e 31 marzo scriveva da Napoli al Marchese.

Ripartito per la Spagna, a dì 13 novembre 1522 scriveva da Valladolid; e da altre sue lettere risulta esservi stato dal 26 maggio al 23 agosto del 1523.

Perchè fosse colà, spiegherebbe quanto segue del cronista Passaro:

« Alli 20 de jennaro 1515 l'eccellente signor Ettore Fieramosca essendo per alcune sue facende in Spagna come a Dio piacque

morío in una terra nominata Vagliadolid, doue fu sepelito honoratamente. »

Indarno però il professor Faraglia fece ricerche colà sulla tomba di Ettore Fieramosca.

Oltre il 1523 non seguii Cesare Feramosça, come egli si sottoscriveva, e così Alfonso, altro fratello, di cui vidi una lettera, diretta al Marchese di Mantova, in data 6 maggio 1526, da Castelletto Ponzone, e dalla risposta, fattagli dal Marchese, che produco, si vedrà quanto fosse stimato:

Al Signor Alfonso Ferramosca

S. Alfonso amico carissimo. Mi è stato gratissimo el scriuere di V. S. per le noue, che la mi dà dell' Ill.mo signor mio fratello e del signor Cesare Fieramosca che amo assai e però la ringratio molto et di l'affectione che per il scriuere suo la mi mostra come m'ha detto l' homo d' arme suo. Mi dol bene non poterla compiacere di cauallo come la ricercha perche de Turchi son mal fornito per il bisogno mio et de barbari non ne ho per essersi guasta la razza, se in altro la potrò gratificare el faro uoluntieri et alli piaceri di uostra S. me offero. *Mantuæ Vij Maij 1526.*

E questo sia in giunta al libro sulla famiglia Fieramosca, edito dal collega Faraglia. Aggiungo ancora che io trovai la famiglia Fieramosca, distinta a Vicenza, i cui membri portavano pure i nomi di Cesare e di Ettore, e fu aggregata al patriziato veneto nel 1648, come pubblicai nel *Giornale Araldico Diplomatico* del 1881.

Farò ora delle aggiunte più importanti alla recentissima memoria storica, *Riccio da Parma, uno dei 13 campioni di Barletta,* del signor Enrico Scarabelli-Zunti. Se egli avesse esteso le sue ricerche archivistiche a Mantova, avrebbe trovato i seguenti autografi:

Ill.mo et Ex.mo signor mio obseruandissimo. La Ex. u.ra vederà per le alligate quanto Augustino da Crema scriue a Soragnino mio fratello et così la copia de la risposta gli ha facto mando questo mio pregando la ex v.ra ad significarmi tutto quello la vole chepso Soragnino fatia et sia certissima che in ogni occurentia glie prontis-

simo adiffendere l' honor suo ne altro ala Ex. v. di cuore mi raccomando.

Dat. Parma 27 martii 1506.

De V.ra Ex. seruitore Dominico rizo.

Al Ill.mo et Ex.mo Signor mio
Obser.mo Signor Marchexe
di Mantua meritissimo.

In altra lettera del 24 aprile di detto anno si sottoscrive *Domenicus Ritius de Parma,* e da essa si conosce che era stato a Mantova e, ripartendone, aveva promesso al Marchese di mandargli Fra Norio, che era latore di detta lettera.

E dai seguenti altri autografi si vedrà che fu a servizio del Marchese di Mantova.

« Ill.mo Signor Marchese sempre obseruandissimo, Essendo io quello dedicato seruitore alla Ex.tia Vostra qual suon sempre stato et esser uoglio in perpetuo: me parso far mio debito ad auissar la predicta V. E.tia como il Conte Ludouico de la Mirandola me ha mandato ad ricerchare al soldo suo con offerta di ducento ducati de carlini per la persona mia qual partito non mi è parso acceptare senza licentia dell' E. V. alla quale piacendo che io accepti el partito. Como homo volontieri dedito alla guerra. hauendo como ho buona licentia dal Signor Galeaz Pallauicino lo acceptarei. Et non piacendogli in sorte del mondo non suono per acceptarlo. Et cosi ho in tutto deliberato come dirà Capeletto seruitore de la Ex.tia V. A la buona gratia di la quale de continuo me riccomando. Data Parme die Xvj sep. 1508. »

Di P. V. Ex.tia seruitore Dominico Ricio.

L'Agente mantovano, Gio. De Mussi in Parma, scriveva al Marchese mantovano il 1° aprile 1509 :... « Domenico de Rizo mi ha trouato et ditto como a li dì passati e l' ha fatto intender al M.co Messer Alexio che ad ogni rechiesta sua l'hera apparecchiato ad andare a Viadana et in ogni altro loco doue era bisogno cum mille boni homini de pede fidatissimi et partesani de la S. cum el pane et l' aqua et che al presente li ha ad ogni comando di quella et balestrieri 25 a cauallo ben in ordine, » pregando di esser accettato, se il Marchese raccoglierà fanteria italiana.

Replicava l' offerta due giorni dopo, e poi cosi al 6 aprile ag-

giungeva che il Riccio era pronto di condurre mille fanti per 600 ducati, oppure 500 per trecento ducati, e che egli non pretendeva un quattrino purchè i suoi soldati potessero vivere.

Il Marchese spedì i trecento ducati con ordine che andasse con 500 fanti a Governolo per venti giorni; e il Riccio in tre giorni raccolse i suoi uomini e li imbarcò per la fissata destinazione.

Ill.mo et E.mo signor mio singularissimo. per hauere notitia la Excel.tia uostra hauere bisogno de gente mando a posta da quella lo presente lator capo di squadra lo qualle dirà a bocha a quella tutto desiderio mio et alo quallo la Ex.tia V. gli darà quella fede faria se io gli fusso presente, et io al bisogno di quella gli offero e mili fanti cauali legieri e zente darme et ogni altro bisogno et con pochissimi dinari a leuarli et condurli da la Excel.tia uostra. Et quella si dignara del tutto darme auiso a cio sapia quello ho a fare. Et ala Ex.tia uostra de continuo me offero et ricomando. Parme 1516 XXiij februarii

Ill.mo et Ex.mo D. v. servitor Dominicus Ritius

Ill.mo et Ex.mo d. d. Jo. Francesco de Gonzaga
march. Mantue benemerito et D.no d.no
meo singularissimo.

Il Riccio era soprannome, essendo di casato Marenghi.

Del Bracalone trovai la seguente piccola traccia in una lettera dell'Agente mantovano in Pavia, Grossino, in data 13 agosto 1512. Il cognome con significato ridicolo per un guerriero, fu poi ridotto in Brancaleone da coloro, cui stava a cuore l'esagerazione per quanto ai campioni di Barletta:

« Ho inteso da M. Fr. de Brancalone come il signor Duca di Ferrara intendendo de queste giente d'arme che andavano alogiare a rezo (Regio ?) et in quelli confini. » Perciò avutone sospetto il Duca mandò un suo inviato a Prospero Colonna.

Il cronista Fuscolillo pose fra i tredici campioni erroneamente un Troiano Pappacoda; ma egli, secondo il Giovio, era di parte francese; di lui trovai la seguente per affari di cavalli con orecchie e code mozze.

« Ill.mo Signor mio ho receputo vostra lettera de quello che la Ill.ma Signoria Vostra vorria comparare alcun cortaldo che erano in Via grassa (Abbiategrasso) el perchè la gente d'arme tutti son partiti et andati ala impresa de Bobio: non posso satisfare a lo desiderio de V. Illma Signoria ma si quelle gente d'arme che erano Aviagrassa tornano in quella terra a stanziare yo vederro tutti li cortaldi che serrano in essa compagnia et di li meglio che gie serranno de lo prejo et condicione de li cortaldi per messo a posta avisarrò la eccellentia di V. S. a la quale di continuo me racomando. Fata in Milano, de ultimo setembre 1500. »

Di V. Ill. S.ria
servitore
Troyano Pappacoda.

Alo Ill.mo Signore
mio lo Signor Marchese
Mantova.

Il Marchese di Mantova seguì a scrivere ad Abbiategrasso per aver dei cortaldi e mandò un suo messo particolare per comperarne.

Il cronista D'Autun invece vorrebbe che fosse l'Ettore Pappacoda il partecipante alla sfida di Barletta; ma il signor De Blasiis provò che al tempo della stessa avrebbe avuto non meno di 64 anni *(Archivio storico napoletano,* Ann. IV, fasc. I). L'introduzione del Pappacoda può aver avuto origine dall' essere stato Francesco Pappacoda luogotenente di Salamone Francesco, che vedremo poi capitano di una compagnia a servizio del Duca di Milano.

Degli altri che in qualche modo abbiano partecipato alla sfida di Barletta non trovai cose inedite, meno del Salamone, di cui mi occuperò in modo particolare. Se gli Italiani, quasi tutti dopo la sfida si fecero ancora ben conoscere e alcuni risulta che erano di famiglie patrizie illustri, dei Francesi invece più nessuna traccia, meno uno o due, sembrando per ciò semplici uomini d'arme, raccozzati alla meglio in quella tenzone. Il loro capo stesso Monsignor De La Motte, secondo il Giovio, finì di tradire; e che fosse persona poco stimata dimostreranno i seguenti squarci, in cui si deplora che non sia morto invece di un suo meraviglioso falcone.

Giacomo d'Atri ambasciatore mantovano a Napoli, scriveva alla Corte di Mantova il 17 marzo 1508:

« .... Qui è un gentiluomo Franzese chiamato Monsignor De La Motta de stantia qua quale ha un falcone bianco tutto de sotto et di sopra tachato un poco negro non troppo grande, ma tanto bello ed apto quanto se possese desiderare: chiamato Zagarotto de barbaria. » Segue a descriverne la prodezza dell'uccello nella caccia, assalendo anche quadrupedi con accecarli. Se mai S. A. l'avesse desiderato avrebbe trattato per comprarlo.

25 detto:

« Scrissi alla V. S. ... de falcone bianco che haueua Monsignor De La Motta che diceua fare cose marvigliose ecc. Hora me ha dicto, como essendo andato ad casa cum esso, buttandolo ad un uccello è stato ferito in la gola et è morto: che manco male seria stato fosse manchato lui, se non è peccato a dirlo. »

Il Grossino, ambasciatore mantovano a Parma, scriveva il 6 giugno 1521:

... Monsignor De La Motta è agiunto (da Roma) quello che in secreto habia portato non se sa; ma luy ha parlato molto in dire *grambe* del papa in publicho et è ben francese...

VI.

FRANCESCO SALAMONE A FERRARA.

Il Giovio nel notare il Salamone fra i tredici campioni aggiunge *multis postea bellis clarum.* Secondo il Filonico (*Vita di Prospero Colonna,* manos.), sarebbe stato il Salamone uno del candidati ad esser duce dei tredici campioni, e forse fu soltanto per la giovane età che gli fu anteposto il Fieramosca: dunque il tipo non potrebbe esser migliore per giudicare dei suoi compagni.

Da un processo, che ebbe a Roma, da me scoperto e pubblicato, risulta che, esaminato dal giudice intorno alla sua vita, rispondeva:

« ... Io me partii de casa mia de sedici anni et me venni ad Napoli et li stetti mentre che hebbi denari, da puoi me tornai ad casa et messi in ordine bene ad cavallo con servitori et me ne venni in terra de Roma et stetti col signor Prospero (Colonna) parecchi anni cioè a suo servizio. »

Da ciò possiamo comprendere che era ben giovane quando prese parte alla sfida di Barletta e meglio poi da altre date biografiche che vedremo. In detto processo non fa parola di aver preso parte alla stessa. Qual valorosa parte sostenesse ci dà conoscenza il Guicciardini, notando che Guglielmo Albamonte « essendo stato pel primo scavalcato da un francese, il quale mentre ferocemente gli correva addosso col cavallo per ammazzarlo, Francesco Salamone, volando al pericolo del compagno ammazzò con un grandissimo colpo il francese, che intento ad opprimere l' Albamonte, da lui non si guardava. » Dunque il Salamone doveva aver già ucciso il suo avversario, se potè correre in aiuto del compaesano, uccidendone altro; così dei tre uccisi due al Salamone sarebbero dovuti.

Il signor Faraglia ha prodotto cedole di Tesoreria dalle quali risulterebbe che nel 1504 era uomo d'armi della compagnia del Conte di Potenza, dopo la morte di Inigo Lopez d'Ayala; e di tali pagamenti l'ultimo è del 12 dicembre 1510.

Il mio amico Cav. Antonio Cappelli, pubblicando le lettere dell' Ariosto, tratte dall' Archivio di Stato in Modena, ne comprendeva una da Ferrara del 22 ottobre 1509, diretta al Cardinale d' Este, in cui si narra che:

« Marino da la Maitina ha scritto volere provare a Francesco Salamone quattro cose: l' una ch' una certa sua nipote o figliastra è moglie di questo Francesco; alla quale Francesco risponde, che questo che la ragione civile o sia canonica po' decidere non vole ponere in fortuna di arme. All' altre tre si attacca che non è che Marino dice che esso pose questo Francesco a dormire con la prefata sua nipote; l' altro che questo Francesco ha malmesso e dilapidati li beni de la prefata; la tercia che questo Francesco non harà ardire di venire in campo perchè è codardo e che è un giudeo. A queste tre querele risponde Francesco, che Marino mente: ma questo Marino

par che si attenga alla prima per la quale Francesco non vol combattere. Questo è quanto sino a questa sera è successo di questa cosa. Così Hercole il quale fa compagnia a quel Francesco mi ho detto. »

Il Cappelli intravide nel Salamone il campione di Barletta; ma restò a lui e ad altri fin' ora sconosciuto il risultato del duello, che ora io fo conoscere con documenti inediti:

Alfonso per la Dio gratia Duca di Ferrara di Modena et Regio, etc. Essendo nui ricerchati da alcuni S.ri che vogliamo dare il Campo ad messer Marino de Lamatino da politia et messer Franceschо Salamone da Tremino ambi dui Gentilhomini Siciliani, de li quali perho non havemo noticia excepto che è venuto a nui il predicto messer Marino: e questo per diffinire differentie sono tra epsi. Volendo nuj non manchare di fare servitio per questa nostra patente faciamo fede come demo et concedemo ne la città nostra di Ferrara il campo libero securo et a tuto transito al dicto messer Marino cum questa perho condicione quando il dicto campo sij aceptado dal predicto messer Francesco et la quale concessione habij a durare doppo la dicta acceptatione per mixi dui li quali finiti se intenda che siamo in libertade nostra di dare o non il predicto campo. Non intendendo nuj anchora dopoi dicta aceptatione dovere havere a diffinire et judicare fra li predicti se non dipoi serranno ambi duj conducti in campo in la predicta nostra Città di ferrara. Et in fede di ciò havemo facta fare la presente patente sottoscripta per mano del secretario nostro et sigillata cum il nostro sigillo. Ferrariæ Kalendis Augusti 1509 *(Archivio di Stato Modenese — Sfide e duelli).*

Ed eccoci ora al duello descritto dall' ambasciadore mantovano in Ferrara:

« Ill.ma Madama: Se la S. V. vorà intender li portamenti de li Sui combattenti e la causa de la discordia loro la legera questa mia, se non quella la ponerà da canto per non prehenderne fastidio. Quostoro sono dui Zentilhomini Ciciliani l'uno chiamato Marino s.re (servitore?) secondo dice de S. Severino. L'altro Francesco de Simone (sic) habitante a Napoli giovane e tuto desposto e porta fama di valenthomo per essere uno di xiij che combatte cum franzozi e per hauer facto più prove de la vaglia sua. Quello Marino più a tempato de circa x anni più depso e che anchora lui ha bono nome nel arme: lo quale hauendo preso una uedoua per moglie che haueua una figliola picola che heredi-

taua bonefaculta praticoe e fecela sposa in dicto Francesco che ge parente l'una per farli beneficio l'altra per dimostrarli chel non voleua tenire memoria di rancori vecchi che erano stati fra di loro predecessori. Doppo per omicidio dicto Francesco fu sbandito da casa e condussesse ad habitar a Napoli e in processo de tempo praticando de pigliar un altra donna, sentendo dicto Marino di tal pratica se gli andoe ad opponere et tandem negando Francesco che quella prima fosse mogliera sua e che mai hauesse dormito cum lei la causa principioe denanci al Judice e come accade nel litigar e dal sì al no: questo Marino lo diffidò e dixe uolerli prouare che la fiastra sua era sua uera mogliera ma pare che prima habiano litigato da circa XV anni e spexo circa tal disputa parecchie migliara de ducati: cussì acceptato dicto Francesco il partito et questo Marino impetrato il campo dal signor nostro se sono conducti qua dove sono stati indisputa alcuni dì prima che Francisco non uoliua capitulare che M.ª Eleonora, quale cussi si chiama la Giouene fusse o non fosse sua moglie, ma uoleua combattere che questo Marino ge era inimico per li odii uecchi. El Marino allegaua non hauer alcun altra differentia cum epso se non de questo matrimonio et per lo resto esser amico et bono parente e che supra il matrimonio de la fiastra se erano diffedati e domandauva la fede e patente che per lui non mancaua. Donde alcuni racontoe a Francesco che gli feria caricho quando Marino partisse cum la fede chel dimandaua e già era disfatto il stecato et lo signore più non ge uoleua dal el campo. Ma attendendo Francesco a li ricordi et suggestione del Diaulo piglioe cento ducati e mandoli a Marino acciò la giovine non se nomasse ma sol dicesse chel combateria per il matrimonio et acceptato il partito facti li capitoli adrizati di nuouo li steccati e dui piuaglioni questa mattina forono in campo armati d'arme bianche cum una aza e stillo per cadauno. Don Marino fu presentato per Don Sigismondo Cantelmo e altri Zentehomini e Francesco per D. Nic.º da Este e certi altri. El M. Alberto staua a cauallo in epso stecchato. Lo signore in tribunale e la signora a le fenestre: facte le cerimonie a la francese e cum presentarli il crocifisso l'uno e l'altro se presentorno animosamante e per gran pezo se tirorno de dicte aze reparando li colpi ambi dui nel qual tirar cade il stillo a Marino chel tenuia da canto senza sentirlo altramente ma stando a le mani coll' inimico lo uide in terra et conobbe esser il suo et pigliato il tempo non se ne accorgendo il compagno in de la caduta del stillo ni de quello uolesse far Marino, dicto Marino lo leuoe cum grande distreza ma cum sinistra de potere maneggiare la aza de che auedendossine lo inimico suo lo comincio a tenerlo solicitato cum la sua aza in modo chel fu forcia a Marino ad

abondonar laza sua e a cacciarsigli sotto e quell'altro datogli prima due gran bastonate a la uia del collo e sopra un brazo e non potendogli più nocere lo gita in terra e fororno ambi duj a le prese cum le quale se trauagliorno per uno pocheto finalmente Marino pose uno garetazo a Francesco e carregatosigli a dosso andorno in terra restando impignato sotto la schina de Francesco lo stillo de Marino quell'altro se sforzava de adiutare e de ferir Marino ma niente ze poteua fare anci Marino ge sforzoe la mano e adrizoe il stilleto depso Francesco sotto il camaglio suo carregandogli col petto al più poteua acciò intrasse la maglia che era sotto il camiglio e a trouasse la golla, come il ritrouoe et cum l' altra mano e stillo chel haueua rehauto tenendo soffocato Francesco lo ferite per la visera in la faccia ricerchandolo a renderse ma quello Francesco fermo a non se uoler render donde Marino dimandoe al signore sel uoliua che lo amazasse quale se remisse a loro e cussi ricerchatolo una altra uolta a rendersi suo prigione et non respondendo de nouo lo ferite da canto ad un occhijo spingendogli il stillo più dentro de la prima fiata e ricerchatolo de nouo parue a M.r Nic. da Este chel hauesse cignatò cum la testa de uolerse render e chel non potesse parlare per la ferita de la golla e per esser tenuto carregato de Marino e disse uedete che lui ha signato chel se rende. Marino volendo pure chel parlasse et lo signore intendendo del signo e uedendo che Marino l'haueua in potestà de amazarlo ge dixe chel se leuasse judicandeyelo presone suo, poi ge lo a dimandoe in dono e cussi ze ne fece uno presente andando poi lui victorioso a disfare voti chel haueua facto ali anzoli e in altri chiese e facendosse ueder per la terra cum trombe e tamburi. Francesco ferito fu conducto in corte ad una camera che glie data e fasse curare ma per niente ge vuole essere parendogli de hauer perso tuti gli onori acquistati a li dì suoi e dolse de M.r Nicolò che affirmasse lui hauere cignato de renderse negando che mai non cignoe e che più presto lui haria uoluto morire che uiuer cum tanta ignominia. Tutauia anche non è ben sicuro chel habij a campare per quello stilo che ge introe assai in fazza e per altre ferite che ha. Marino hebbe solo uno taglietto supra il naso e tocho in uno palmuzo de mano che è uno niente. Ma due cose diroe a V. S. acciò ultra a questo che ho scripto la intenda quanto per la ragione in questo duello. Questo Francesco confessa che quando lui usite del pauiglione nel intrare chel fece in lo stecchato parse gli fosse presentato uno uello denanci ali occhij e che mai non uide in terra il stilletto del inimico. Et li suoi dicono che essendo la matina a la messa in santo Stefano al leuare del *corpus domini* hauendo el cheregho apizato due torce in dui cirij che quella torza che era presso

Francesco apocho apocho se extinse da se et l'altra arse gagliarda donde pronosticorno triste augurio per Francesco e mo lo tirono che quello dupiero extinto e li honori persi e extinti a Francesco e quel-l'altro e la fama illuminata e augumentata de Marino. Ma sia come se uoglia le da credere che Dio adiutò la ragione e maxime de uno sacramento tal cum e il matrimonio: A V. S. baso la mano e raccomandome sempre

Ferrarie xiy Novembre 1509 fidelissimo suo Bernardino
De V. Ill.^ma^ Sig.^ria^ (Prosperi) In pressia
Ala Ill.^ma^ et Ex^ma^ Signora
Madama Marchesana
de Mantua et signora
mia singularissima

È un episodio, come ben dice il suo compaesano dottor Salomone-Marino *(Dei famosi uomini d'arme siciliani)*, niente magnanimo. Pronto di mano, il Salamone era bandito dalla patria per omicidio; e la lontananza gli avrà fatto scordare la fidanzata, di cui forse non aveva aspettato le tede nuziali per coglierne le primizie, scialacquandone pure la dote. Se si tiene conto della vita militare e massime del tempo le sue colpe non sono gran cosa, in paragone di quelle di altri ben più grandi gentiluomini, come dimostrai nel mio lavoro: *La prigionia di Ascanio Colonna.* Pei poeti e romanzieri passi che tutti i campioni siano stati il fiore della cavalleria; ma per lo storico ogni più piccola magagna deve esser nota.

Che razza di cavalleria duellatrice fosse quella di allora, ci mostra la descrizione datane, da chi fu testimonio oculare: vediamo due gentiluomini lottare, come facchini l'uno sopra l'altro, pronto il più forte a scannare il vinto, se altri non avesse fatto cessare quella pugna. Questo duello porta alla mente le lotte dei gladiatori. Superstiziosi, ambidue avevano fatti voti e accesi candele per divozione, e il prete, che ne godeva poi in terzo, fungeva da oracolo, al veder spegnersi il cero dal lato di uno dei due contendenti.

E che dobbiamo pensare di questo La Mattina, che accetta denaro per modificare la causa del duello, la quale pure era

molto onorevole per lui; e che poi vincitore va in trionfo a suon di tamburo e trombe per sciogliere voti agli Angioli? Insomma non erano eroi; ma rozzi uomini d'armi, il cui valore personale era l'unica dote. E mal si appose il signor Ovidi *(La disfida di Barletta nella sua istoria e ne' disegni)*, scrivendo:

« E poichè que' tredici illustri eroi mi par che abbiano ad essere come altrettanti esemplari di ogni buon soldato d'Italia bene sta che insieme colle altre lor glorie anche questa si rammemori: » cioè la magnanimità e cortesia. Per lui la disfida è la pagina più gloriosa della storia italiana!

Il peggio si è che il Salamone non pensò a pagare le spese al La Mattina, come era stato condannato dal Duca di Ferrara, ed eccone la prova:

« Ill.mo S.or

Marino la matina gentilhomo siciliano fa intendere ad Vostra Illustrissima Signoria como combactendo cum Francisco Salamone gentilhomo siciliano davanti lo Ill.mo Duca de Ferrara dato el Campo libero in Ferrara per el dicto duca sopre certa justa querela de bello et vence el dicto Francisco quale per homo presone et morto ad pregarie del dicto duca li lo donò cum expressa reservacione delle spese alle quale per dicto duca fo condemnato el dicto Francisco et declarato deuere pagare tucte le spese facte per tale çausa per ipso exponente da taxarenose per chi hauesse spectato como per patente lictere del dicto duca et altre scripture claramente se demostra. Et requesto più volte el dicto Francisco da ipso exponente li voglia pagare le spese facte per dicta causa da taxarenose per cavaleri et experti in lo exercicio militare haue recusato et recusa satisfare et perche Ill.mo S.re ipso exponente intende dal dicto Francisco recuperare dicte spese da taxarenose ut supra como ja ej de Justicia secondo la arte militare del che non si deve litigare ne trahere in longo el che non recercha la arte militare. Però supplica V. I. S. voglia strengere dicto Francisco ad satisfare ad ipso suplicante dicte spese da taxarenose per cavalerj eligendj per V. I. S. non suspecti alle parti supplicando V. I. S li piaccia in questo prouidere sensa lite secondo lo ordine militare et per ogne meglior modo se po et quantunca sia justo questo lo reputerà ad gratiam ut deus etc.

Excellentes dominj Comites montis leonis et cariati Regy consiliarij ex quo altera pars pretendit ad dictas expensas non te-

nerj Regio nomine super suprascriptis cum dependentibus et connexis provideat de justitia.

Montaltus R.

Promulgata per Ill. dominum Viceregem in castello novo neapuli Xj marcy 1511. scripsit Franciscus P.

(Cancelleria Ducale — Sfide e Duelli — nell' Archivio di Stato in Modena).

La sconfitta del Salamone gli nocque per nulla nella carriera militare. Pare che sia stato assoldato, appena guarito, dal Duca di Ferrara stesso, stando a questa inedita da me trovata.

Jhs ns.

Ill.mo et Excelentissimo signore, signor mio obseruandissimo. Auiso la S.ria Vostra como a dì 18 del presente messe lo Ill.mo signor Duca mandò un suo capitanio quale fo Francesco Salamone de reamo cum cento fanti et uno altro cum cauali cento lizeri a la Bastia et la zonseno circha la miza notte et auean con loro trombete et tamburi assay et li fezeno uno asalto et loro se misero in armi dubitando non fose tuto lo campo et così scaricorno tuta sua artigliaria contro costoro et non fese male ad alcuni, tuti indreto ritornorno a saluamento zogì che a di 24 del dito zoè merchoy matina La signoria del duca se parti con tuto suo exercito de questa tera et uase verso rauena. I la signoria di vinetia li manda in campo pezi 10 de artigliaria zoe canoni cinque grosi una colubrina et quatro falconeti et altri tanti ne a al presente qua in campo I li cauali de la S.ria Vostra stano bene per la gratia di Dio. Altro al presente non achaduto saluo che di continuo ala S.ria vostra mi ricomando. *Ex Lugi dat. 21 setembris 1512.*

E di V. S. el seruitore de la S.ria
Vostra pelegrino de la rocha

Alo Ill.mo et Ex.mo signor
Marchese di Mantoa
Confaloniere di S. Matre
Ecclexia signor mio obs.mo
In Mantoa.

Allora il Duca di Ferrara era alleato coi Francesi contro il Papa; così ecco il nostro Salamone trovarsi a lato di quei gallici, che aveva vinto a Barletta e contro i suoi antichi commilitoni.

Per il fatto della Bastia, in cui spiccò il valore del Duca di Ferrara, si può vedere la vita di questo scritta da Bonaventura Pistofilo *(Della Vita di Alfonso I d'Este),* edita dal cav. Antonio Cappelli in Modena.

Il Salamone si sarà trovato alla battaglia di Ravenna, ma indarno nelle varie notizie, date dagli agenti mantovani, cercai fra i morti il suo compaesano Guglielmo Albamonte, che doveva trovarsi in campo avversario.

Fra i vivi si nota dei Francesi il De la Palice e fra morti noto a curiosità:

« el pouerino de Monsignor de fois fu ritrovato morto fra le fanterie cum circa 30 ferite: l'animosità et generosità sua si è stato causa, se questo signore infelicissimo non fussi morto la victoria nostra saria stata più lieta. »

Così scriveva Postumo Guido da Ferrara, il 6 aprile 1512, al Marchese di Ferrara.

VII.

FRANCESCO SALAMONE A PARMA.

Abbiamo veduto due campioni di Barletta e per di più compaesani trovarsi a pugnare l'uno contro l'altro; ed ora vedremo il Salamone a servizio della Santa Chiesa, coutro cui aveva combattuto, quando a servizio del Duca di Ferrara, e di bel nuovo aver a nemici i Francesi.

Per qualche anno non trovo più traccia di lui; ma il ritrovarlo nel 1521 capitano di propria compagnia di fanti; ci attesta i suoi buoni affari.

Era allora commissario pontificio in Parma lo storico Guicciardini, allorchè fu assaltato dai Francesi. Dentro vi stava Lodovico da Fermo, qual comandante, ed aveva fra gli altri capitani Francesco Salamone e il Rizio da Parma, già compagni a Barletta. I Francesi guidati da Federigo Gonzaga di Bozzolo,

presero di mira il bastione di Stradella, ove stavano i due campioni; ma pelle prodezze di questi furono ributtati.

Gli anziani della città si credettero in dovere di rimeritare tanto valore di un forestiere con conferirgli il diploma di cittadinanza insieme con altri valorosi, pubblicato dal Ronchini *(Diploma di cittadinanza ad uno dei difensori di Parma nel 1521)*. E riferendo poi al Papa i fatti successi si dichiarava « per tutti i versi, anzi al di là di quanto possa esser detto fosse obbligata (la città) a Don Francesco Salamone siciliano e capitano strenuissimo, e molto a lui dovesse pei grandi benefizi ad essa città per lui arrecati e massimamente per le egregie e valorose sue gesta dell' anno antecedente, difendendo e preserverando essa città dall'impeto de' Francesi.... » E per ciò supplicavano il Papa a concedergli cinquemila ducati d'oro affinchè egli « per sua singolare virtù e per propria gentilezza, preso dalle cortesie della città vi abitasse comodamente e, al bisogno la potesse con animo più volonteroso guardare e difendere. » E questi capitoli concessi da Clemente VII, il 7 febbraio 1524, furono stampati a Parma da Angelo Ugoletto, e quanto riguarda il Salamone fu riprodotto dal collega Barone Starrabba nell' *Archivio Storico Siciliano* del 1877. Invece di cinque si ebbe dal Papa solamente tremila ducati.

Il buon esito avuto a Parma aggiunse fama al nostro siciliano, che potè accrescere sempre più la sua compagnia: e dal seguente carteggio si vedrà che il Marchese di Mantova, capitano generale per la Santa Chiesa, lo cercava per servirsene ad altre bisogne pressanti.

Infatto Lodovico Guerrieri scriveva al Marchese di Mantova il 18 feb. 1522 da Parma:

.... io ho ricerchato M. Francisco Salamone el quale uenirà molto uoluntieri et tutti li altri erino a l'ordine, ma intendendo per il certo colui non essere li no me parso de andare sino che non habia noua commissione da V. S. la quale prego me li auisa quanto ho da fare che io intratenirò le genti sino ala resposta et exeguirò quanto me serrà comandato.

Dopo aver notato che si aveva lusingato di poter pagar l'altra

mezza paga ai fanti seguiva « ma... hora sono comparsi questa matina li fanti de M. Francescho Salamone et anno ditto aspettare tutto dimane et poi andarsene non li essendo dati dinari in questo mese et anchora che qui pel presente non ne sia bisogno me però parso darne auiso a V. S. accioché la sappia il tutto. »

Il bisogno era ben altrove, come ci farà conoscere altro agente mantovano a Pavia.

VIII.

IL SALAMONE A PAVIA.

Mario Equicola, a dì 8 ap.le 1522, spediva al Marchese di Mantova da Pavia:

L'ordine che a da far la fantaria quanto si uenesse a l'arma in torno la muraglia è la seguente:

p.° La compagnia del Cap.° Aldana si ha da trouar al bastione di Cittadella e alla portanoua e fixa al bastione dal borgo de la rate.

La compagnia di Francesco de la porta dal sopraditto bastione fina a l'altro più ingioso et fina l'altro bastione che sta alla porta calunara

La compagnia di Don Zuan alla porta del Tesino con tutta sua compagnia saluo che a mano dritta et a mano sinistra mande per la muraglia uinti homini per cadaun parte.

La compagnia di Francesco Salamone da la porta di Santa Maria in pertica a fina alla porta di Santo Augustino e 30 homini hanno da andar da la dicta porta di S.ª Maria in pertica uerso il castello dreto la muraglia.

La compagnia di Hieronimo Pezone da la porta de Santo Augustino fina al bastione de la Terzanalo et fina alla porta Salinara.

La compagnia di Thodeschi tutto il corpo de ditta compagnia ne la piaza del studio e 50 fanti acando alla porta del castello et niuno si parti de li ditti lochi senza licentia a lo Ill.ᵐᵒ sig. Marchese.

E anche qui il Salamone diede prova di singolare valore; poiché, addì 9 dello stesso, seguiva a scrivere il suddetto Equicola, anche ben noto qual letterato e storico mantovano:

... La compagnia di Francesco Salamone salì fora contro li nimici et ammazatone et feritoni parechi ritornorno ad saluamento tucti.

Seguita fra le altre notizie a dar quelle del figlio del Marchese di Mantova, che nell'assalto del nemico al bastione di Sant'Agostino si distinse non poco « e gridando Mantua Mantua e Spagna Spagna i Francesi furono ributtati. »

Se egli faceva valorosamente il suo dovere, altri non lo faceva in quanto alle paghe, che gli competevano dal Duca di Milano, cui èra entrato in servizio, come ci prova la seguente corrispondenza al Marchese di Mantova di Gerolamo Adorno in Cassino, a dì 21 aprile 1522:

Ill.mo et Ex.mo signor mio Ob.mo

Ho riceputo doe de V. E. et quanto tocca a al tenor de la una che contene la cosa del Cap.° Francesco Salamone: faccio intendere a quella che como desideroso et debitore che me tengo de obedire sempre V. E. in tutte le cose che la mi comandera. Se ben senza questo harei uoluntieri operato et operarei di continuo a benefficio di epso Cap.° per quanto me potessi extender per la ualuta et uirtù soa, che me lo rendono affectionatissimo. Ho parlato di lui caldamente al signor Duca; el quale per quello ho compreso da la risposta che me ha facta son certo che per l'uno et l'altro rispetto dicti di sopra haria subito prouisto de sorte che haueria hauuto l'intento suo se la strettezza grande in che soa Ex.tia e al presente come v. Ill. scia non hauesse obstato: Però prego quella che sii contenta fare bono animo et exortar ipso capitano adcontentarsi de quello si fa adesso; che como uenghi un pocho più larghezza de dinari como son certo venerà fra pochi di a S. E. sarà tractato de sorte che non dubito resterà ben satisfacto et cognossera che in veruna altra parte haria el tractamento che hara de questo principe perche oltre li dicti rispetti soa Ex.tia se li reputa obligata et lo ama assai et io como ho dicto per obedir a V. E. et per seruir ad epso non mancherò mai in quello potrò de operar per lui......

Circa la prouisione di Pauia lo Ill.mo signor Prospero e di quelli sententia che quando V. E. habia da dimorare li anchora doi o tre di et li paghi cum l'autorità soa di potere intratenere le compagnie di Francesco Salamone et prete bachione fin a la gionta de li denari quali pero credo arriueranno li questa notte, quella douesse inuiare fin de domani a bonhora tucte quelle altre compagnie quale hano da

uenire in campo secondo la lettera li ho scripto el signor Duca. Ma quando V. E. dubitasse non poterle intratenere se le altre partissero che in tal caso quello facci al meglio che li ocurrerà aspettando li dinari... Per la compagnia di Francesco Salamone saranno mandati 400 ducati quali cum li 300 che dette quello capitano todescho si suplica V. E. operi che li bastino per la meza paga di 400 homini che più non se li possono consentire per hora per facto di dinari. Al prete bachione se ne mandera 350 et io sciò che'l se ne contenterà. Le altre che hanno da restare sono pagate.

E con altra della stessa data raccomandava al Marchese di Mantova in Pavia lasciasse se le cose della città ben ordinate « e principalmente uoglia disporre Francesco Salamone che voglia restare et cuntentarse de la mexa paga per la sua compagnia usandoli ogni destrezza possibile ad ciò resti contento. » Doveva pur instare che Giacomo del Gambaro rimanesse a Pavia, secondo aveva scritto il Duca di Milano.

E questo Giacomo Gambaro, che era il Governatore, a sua volta da Pavia scriveva a di 22 ap.le al Marchese di Mantova:

.... non hano anchora mandato il modo de pagare li 400 fanti de M. Francesco Salamone et quelli del prete Pachione: et per cuntentare il primo, M. Francesco, ho tolto li logi de li ducati et facto tanto ch'io ho prouisto a li 450 fanti suoi et ho scripto al predicto Ill.^{mo} signor (Il Duca di Milano) che proueda ala prouisione delle persone dei dicti capitanei et ali bombardieri.

23 ap.le... Lo Ill.^{mo} signor Duca (di Milano) ha scripto a M. Marco Antonio Tonso che daga la prouisione a M. Fran.co Salamone al Prete Bacchione et alli bombarderi secondo ordinaro jo, quali Francesco e stato pagato per li suoi 450 fanti et questo ho cauato de li logi de li ducati a benefizio del Duca. Li duo capitanei che haueano le sue compagnie a Piasenza sono tornati da Milano senza resolutione de denari et andaran per uenturieri como prima. Et Piasenza remanera senza guardia....

Pel momento era dunque pagata di metà paga la compagnia del Salamone, composta di 450 fanti italiani.

Il prete Pacchione, che ne capitanava altra, era pure stato alla difesa di Parma nell'anno precedente, come risulta dal diploma di cittadinanza avuta col Salamone, ove sta scritto *dominum pre-*

tum Pachionem. Egli è dato per genovese dal Giovio nella vita del Marchese di Pescara.

Il luogotenente della compagnia del Salamone era Cesare Farina, che pure aveva avuto consimile cittadinanza parmense. Il seguente squarcio di corrispondenza del Gambaro, citato, ci fa conoscere che cessò poi di esser tale:

30 ap.le... Se V. Ill.ma Signoria non fusse stata qua al tempo de la Bataria et non hauesse uisto quanto strenuamente se sia deportato M. Cesare Farina locotenente de M. Francesco Salamone de dia et di nocte in reparare et combatere cum li inimici veramente per satisfare a medesimo per le sue bone opere me afaticaria a narrarli il tutto, ma essendone V. E. meglio informato di me li scriuerò solo che essendo tucti dui in la compagnia per camino per andare a Milano uenero a paroli insieme per la causa ch'essa intenderà dal predetto M. Cesare et ha deliberato più non lo seruire et uiene per stare ali seruitii di v. ill. s. la quale prego che hauendo bisogno del opera sua se degni di aceptarlo che spero se ne trouerà bene satisfacto.

IX.

IL SACCHEGGIO DI SORAGNA FATTO DAL SALAMONE.

Il Ronchini nella memoria intitolata *Damigella Trivulzio Torelli, contessa di Montechiarugolo,* discorre distesamente delle contese di Bonifacio Aldighieri e dei Meli pel possesso del feudo di Soragna, il qual luogo fu saccheggiato dal Salamone, come egli stesso narra in un processo fattogli a Roma, nel quale veniva interrogato su quanto possedeva quando giunto nell'alma città:

« Portai 27 milia scudi tutti d'oro *subdens* mettete uenti cinque millia cioè parte in un mulo e parte in littere di cambio, *subdens* ne guadagnai una uolta settemilia ad un tratto ch el Duca de Milan et Hieronimo Morrone me haueuano ordinato che io ne pagassi la mia compagnia. Et io non la pagai altrimenti ma gli detti una terra al sacco che si chiamava Soragna in quel de Parma. »

Vediamo ora come passò la cosa, secondo l'opinione pubblica di allora.

Il Grossino, ambasciadore mantovano, così scriveva il 24 agosto 1522 da Pavia al Marchese di Mantova:

« L' è stato qui uno del caualero di Melli et mi a portato una letera che schriue V. E.tia al signor Duca et al signor Prospero in sua recomandatione et perche so quanto le bono seruitor di quella et merita di hesser aiutato in questa sua disgratia de la rouina sua: et mi auea schrito una litera che lo uolesse aiutar in quello che poteua: com il nome di V. S. data la litera al Signor Duca et como lebe lecta me disse como non se nera impazato ne lo sapeva: et che V. S. lo uolesse pur fauorire che delle tere del parmesano non se ne uoleua impazar et perche l' estato conducto de gran roba di quella dil caualero era dentro Soragna a Casalmazor: glielo aricomandai che di quella li uolesse fare iusticia che non la perdesse: in questo Sua Signoria me disse cattiue parolle dil caualero ch' el era sempre stato francesse et auea fato parentato com li triulzi dil che se scoperse di modo conobi el gie aueua mal animo adosso. Qui in la corte se suspetta che Francesco Salamone et Bonifatio da Parma li sia andato et che el duca il sapia et li abia prestato fauor in torre Soragna et sachegiarla. L' omo dil caualer che qui me prego ne uolesse parlar com il signor Prospero et non posendoli fare altra prouisione che al meno li dese qualche consiglio di che modo si aurà a gouernar per la recuperatione di Soragna: ne parlai com il predetto signor Prospero al che me disse liberamente questa cossa s' era fatta senza sua saputa et auea dispiacere dil mal suo et che alcuni dì fa avea sentito parlar certe cosse di questo et subito lo disse a M. Jacomo Ponzono: et che uolesimo star prouisti et guardar le cosse sue: et alla recuperatione del dito locho li faria bona prouisione et come questo se poteria aiutar che essendo Soragna del parmesano et sotto alla giesia chel caualer poteva hoperare com V. E.tia.... Il caualero (Meli) m' ha schrito che quanta speranza la in questo mondo si è tuta in V. S. che le deba aiutare et non recuperando Soragna resta in extrema miseria et che in sino a questo dì presente le gie cosa con l' interessi et quanto ha pagato alli francessi ch' e la rouenato apresso quaranta miglia ducati.... »

11 xbre: « ho abuto le litere che V. S. scriuea in recomandatione dil caualero di Melli ho dato la sua al signor Duca et secondo la me recomanda giello ricomandato efficatissimamente. ho atrouato sua signoria como sempre ho conosciuto mal disposto uerso il pouer caualier: el m' a deto li scriua non se ne uol inpazar: Et secondo posso intender fu ogni cossa per rouinarlo et leuar la tera di Soragna, como

procuro l'altra fiata se facesse per Francesco Salamon ancora che il fatia le cosse sue molto secrete: intendo perho il fauorine grandamente Bonifatio da Parma: et a fato far comandamento al dito caualero como suo sudito venga a Millano che si gno' atenda a la rouina sua che Dio nol uoglia perche sempre lo conosuto bon seruitore di V. S. el se reputara hauer Soragna per il fauor suo. »

Il saccheggio pregiudicava Bonifacio Aldighieri e perciò questi pregò il Salamone a rilasciargli una dichiara pubblica, attestante che il saccheggio non era stato fatto per ordine suo.

Il Salamone rilasciò a mezzo del notaio Nicolò Omodeo, residente in Milano, a dì 14 ottobre 1522, l'atto che è intitolato:

Relatio facta per M. D. Franciscum Salamon in fauorem Reuerendi Domini Bonifatii Aldigerii.

E dalla copia, avuta per cortesia del sig. cav. Elia, conservatore dell'Archivio notarile distrettuale di Milano, apprendo che l'*Illustris dominus Franciscus siculus filius quondam domini Antonini ducalis Capitaneus ad Obsidionem Castri Porte Jovis Mediolani et habitans in porta Cumana parecia Santi Marcellini*, dichiarò con giuramento che la presa del castello di Soragna fu da lui operata nell'agosto del 1522, scacciandone i signori Meli, per mandato del Cardinale legato e commissario apostolico e negò che alla detta impresa avesse preso parte, come dicevasi, il R.do Bonifacio Aldighieri parmense.

Da quanto abbiamo veduto nel carteggio del Grossino e poi dalla confessione stessa del Salamone in Roma, nella quale se avesse dato tal saccheggio per ordine del Commissario apostolico, gli sarebbe stato di difesa il confessarlo, pure narrò che l'aveva fatto arbitrariamente, è più a credersi che l'intervento del Cardinale sia stata stiracchiatura posteriore. Infatti questi non era riuscito a scacciare i Meli, e il Ronchini trovò che chi aveva fornito il denaro all'Aldighieri per assoldare Salamone, fu Damigella Trivulzio Torelli. La terra fu presa il 15 agosto e l'Aldighieri ne prese possesso il 24 stesso. E di queste finzioni legali l'Aldighieri ne commise ancora altre, essendo tutt'altro che uomo onesto, e in fatto di giuramenti pure il Salamone vedemmo poco delicato.

X.

SALAMONE A MILANO, NEL MONFERRATO, IN NOVARA E A CREMONA.

Abbiamo veduto che fin dall' aprile il Francesco partiva da Pavia per Milano; ma dal seguente squarcio di corrispondenza del Grossini in Pavia, si scorge che sarebbe stato destinato fermamente più tardi colà:

6 7bre 1522: Francesco Salamone è stato qui lo mandano a star alla guardia del Castello di Milano com cinquecento fanti.... anno casso alcuni di quelli capi che li erano prima....
Per li auisi che S. A. da Milano la peste multiplica grandemente et fa danno assai et e tal di se ne scoperto 60 casse: se dise il Senato se leuara et andara hastare a Lodi...

Avevano licenziato dei capitani; ma il Salamone era sempre il scelto pei luoghi più difficili, come doveva esser doppiamente Milano, flagellato dalla peste.

Da Milano fu poi destinato nel Monferrato, come risulta da una lettera del Grossino, scritta da Pavia il 23 giugno 1523, al Marchese di Mantova:

26 giugno 1523: La Ill.ma Marchesa di Monferrato si a mandato qui soi ambasadori quali sono trei M. Andrea Cossa, il Bugiella e M. Fasone a fare querella del grandissimo malle che fanno li fanti spagnolli nel suo stato, lo menano tutto a rouina et anno sachegiato molti castelli et oltre di questo li è la compagnia di Francesco Salamone pure nel stato di S. S. che fa malle et pegio et non se perdona a cossa alcuna di modo che tuto quello stato e disfato et afamato: che oltra la fantaria li anno cento lanze in guarnisione per meglio rouinare el tuto: la povera marchesa he fora dissè et magior mente che non li uede uia che se uogliano leuare dil stato suo la fantaria spagnolla: sono quelli ultimi che uenerono mandati dal papa.
1.° luglio: Li ambassadori (suddetti) parlaro non cossì bene expediti como hera il bisogno di quel stato, e como desiderauano ... li spagnoli del Papa stanno ancor in sul Monferrato e la compagnia di

Francesco Salamone: M. Andrea Cossa he restato qui ambasadore per madama, non mancha di procurare ad cio se leva tanta spessa et rouina di quel stato.

Nuovi fatti d' arme contro i Francesi fecero destinare altrove il Salamone.

Grossino da Milano al Marchese di Mantova, il 7 settembre 1523, scriveva:

Secondo li ultimi auisi, franzesi aucano butato da duj in trei ponti sopra la dora e a fine de passar lo exercito cum prestezza.... caminauano a Novara.

Et Svizeri herano gionti haurea (a Ivrea) et doueano hessere agiontati insieme. Et (il Morone) l' usaria hogni diligentia per fornire Nouara: et per tuto dimane.... meteralli grosso presidio dentro et tutauia se reparara. Li mandono per quanto ho intesso tre mila fanti dosento lanze et altri tanti caualli legieri: a quest' ora li debe hesser intrato la compagnia di Francesco Salamone lui ancora li ua: li ua la compagnia del Conte Filippo Tornello et di M. Gaspar del Maino, li va M. Zan Fran.co Stampa, capitano di 500 fanti; li ua battista Matto et Manara cum circha 700 fanti; li è andato il conte Bartolomeo da Uilla Chiara com la sua compagnia et quella era del Conte da Cereto qual auta il figlio del signor de Camarino: il capitano Massino l' è andato com alquanti cauali legieri: artiliaria et monicione' li è andato de qui.

Monsignor Gherio, governatore di Piacenza, a dì 25 settembre 1523, faceva conoscere al Marchese di Mantova:

Il capitano Francesco Salamone et baptista Matto con le loro compagnie saranno questa sera in Cremona che sono in barche e fra due oro saranno qui.

Dovette fermarsi più a lungo a Cremona, ove pure si segnalò, secondo narra il cronista Grumello:

Il Collonna capitaneo, intendendo lo exercito Gallicho andare al camino di Cremona subito dette expeditione a Francischo Salamone capittaneo de 600 infanti spagnoli (erano invece italiani) et a Baptista Matto de Cremona homo exellente et ad altri capittanei ala somma de infanti tre millia, quali montando li nauigli nel fiume di Tecino a Pauia andarno per il Pado fiume et giunsero ala città di Cremona

et non dubitando più la republicha Cremonense di damno fu a lordine con sue insegne facendo bone sentinelle non temendo più lo inimicho exercito. Baiardo poxe sua artellaria ala muraglia de depsa città da la banda dil Castello et dil Pado fiume siue Padulo, battendo epsa muraglia giorni et nocte pensando de intrare in epsa cittate et Baptista Matto capitaneo de infanti uscendo fora di Cremona da la Porta dil Pado scharamuzaua ogni giorno con Galli facendo cosse da non credere contro Franchi topini pigliando pregioni uccidendone a suo modo .... di modo che Baiardo dove' levar l'assedio e partirsene.

E Baiardo si sarà convinto che gli Italiani valevano qualche cosa, ricordando le sue bravarie di due anni prima.

Da lettera del Marchese di Mantova e del capitano Matto risulta che varie palle, scagliate dai Francesi, furono spedite a Mantova, domandate per curiosità.

XI.

SALAMONE DESTINATO A PARMA, SI FERMA A S. DONNINO.

L'autografo, che segue, ci fa conoscere il luogotenente del Salamone, dopo che Cesare Farina aveva lasciato la compagnia, cioè un Pappacoda napolitano, il quale forse diede origine, come notammo, all'intromessione dell'Ettore e del Troiano fra i tredici campioni, perchè riscontrato unito col Salamone.

M.$^{\text{o}}$ et patrone mi obseruandissimo. Conforme hauiso de V. S. Ill.$^{\text{ma}}$ como o receputo una uostra uenere de matino ad hore 17 ma el capitano Salamone era già partito la nocte et andato giù per Po in Cremona con la bandera et multi conpagni et io er restato per inuiare el resto de la compagnia con quella diligentia che se recerca et lecta la uostra me sono intertenuto con quelli conpagni che me o trouati et con epsi doman sera in sermeti puro se bisogna V. S. Ill.$^{\text{o}}$ me hauisa che io uerro ad Pauia con questi fanti che ne trouo quali sono circa 350 et non importando aspectaro el capitano con el resto de la con-

pagnia non altro a la bona gratia de V. Ill. S. de continuo me recomando.

Data in Piacentia die 13 9bris (1523).

De V. Ill. et S.ma humile seruitore Francesco Pappacoda
(Al marchese di Mantova) locutenente del Cap.° Salamone.

Se il Marchese di Mantova lo desiderava, i seguenti estratti di lettere dei Governatori di Piacenza e Parma, lo fanno conoscere non meno desiderato.

Monsignor Gherio Governatore di Piacenza al Marchese di Mantova (15 novembre 1523):

M.r Francesco Salamone questa mattina è stato qui et facto collezione si è partito et ne vien a Pavia.

16 Desidererei anco la compagnia di Baptista Matto uenisse qui a Piacenza perchè la qualità della città la E.tia V. la sa meglio di me et io qui ho poche genti... e fa bisogno conseruare la città.

18 Questa matina è arrivato M.r Francesco Salamone con la compagnia prego la Ex.tia V. che li piacia ordinare et commettere che nel uiuere uogliano pigliare qualche ordine et mi pare che la città concorerà a qualche cosa ma hauere a contribuire al tuto sarebbe cosa molto difficile a fare...

Scriuendo ho riceuto dua di V. E. di questo giorno et intendo quanto dice di M. Francesco Salamone che vada a Parma, domattina li farò intendere il tutto.

21 Qua sono allogiate nella città tute le compagnie di Genti d'armi de V. E. et li suoi gentilhomini vengono questo zorno e ben che si è ordinato che per questi dì restino di la da Trebio: questo carico e imposibile che questa città lo possa sopportare, et se la E.tia V. uedesse le grida che si sono li pariria una cosa grande: la supplico che li piaccia commettere che una parte di queste zenti vadino in parmisano et anche qualche parte uadi al borgo S.to Donino doue le terre de Pallauicini potranno contribuire et lassar l'altra parte resti qui et supplico anche a V. E. che si uolia degnare commettere questi capitanei che si moderino nel uiuere et la città e contenta per il tempo che si staranno darli el soldo che hanno ordinariamente da V. E. che si facino le spese da loro...

24 Ringrazio di aver accordato lo sgrauamento della città mandando nelle terre de Pallavicini varie genti.

25 Lo Ill.mo Signor Duca et signor Prospero me hanno scripto che la compagnia del Salamone e di bap.ta Matto si mandino a Pauia

Così Monsignor Famaugusta governatore di Parma al Marchese di Mantova (16 Novembre 1523):

Repensando a li casi nostri per uno subito et presentaneo remedio suplicaria V. E. che ala receputa di questo si degnasse spazare el cap.° Salamone con ordine che l'intrasse qui dentro per non hauere noi capo idoneo et essere esso pratico de la città et esser suo per esser stato qui altre uolte ala impresa contro franzesi et hauersi portato excellentemente. V. E. non manchi per quanto la ha agiato la salute di questa città et del Stato de Santa Ecclesia.

18 Ringratio summamente de la bona prouisione la scriue hauer fato et fare per deffensione de questa patria con anticipare quello de che per la mia la supplicaua uolesse prouiderci cioè de uno capo bono como era et è il Salamone. Il che subito inteso lo ho fato intendere per lettere mie a Roma al Sacro Collegio...

19 Di nuovo prego per hauer il Salamone o delle spiegazioni per la non venuta.

22 Fa conoscere che non essendo venuto il Salamone, si rivolse al Duca di Milano e a Prospero Colonna, che misero a sua disposizione Gasparo del Maino con duemila fanti.

Dopoi essendo già cessato li suspetti et el bisogno et essendo creato il summo pontefice al qual hora se remette ogni cura et prouisione de le terre sue, heri sera al tardo recepeti una de V. E. de XIX per la qual me significa hauere ordinato et commesso al capitano Salamone chel uenga de qui per custodia de questa città et auanti il recepere de quella hebbi una da esso capitano quale scriue essere in uia per uenire. Delche molto sono restato admiratiuo si per hauere già dato ordine per li prefate Ill.^{me} Signorie al bisogno nostro...

(Aggiugne che adesso tocca al papa eletto a provvedere le cose sue.)

Il che hauendo fato intendere al prefato capitano Salamone me scriue molto exorbitantemente hauer statuito, *omino etiam* che non uogliamo, uenirce etiam chel douesse lassarce la uita como lo potrà uidere per l'inclusa copia de dicta sua lettera.

Infatti mandava detta copia e altra ancora di lettere del Salamone, supplicando il Marchese di Mantova di provvedere perchè non avvenissero disordini, non potendo la città tollerare tale peso.

Ecco ora gli autografi del Salamone, che lumeggiano assai bene il campione di Barletta: fermo nel suo dovere a qualunque costo,

senza discussione nell'eseguire gli ordini superiori. Erano diretti al vescovo governatore di Parma.

R.° Monsignor ho receputo una lettera uostra et uisto quanto scriuete ne sonno remasto assai marauiliato ne haueria mai pensato doue io ueniua per farue seruitio et per ordine de superiori che uoi ne quessi de la citta hauessero ad farne tale risposta, che pare proprio sia io stato quello che abbia ruinata et frustra parma, ma come se sia io non lo uoglio cercare se non che io dico che si el signor Marchese de Mantua non me reuocarà per questo io sonno deliberato uenire et me aspeterete domani che si douesse perdere la uitta compliro quanto mi è stato ordinato et a uoi sempre me raccomando. De Burgo S. Donino a dì 22 No: 1523

Al vostro seruitio Fr.°
Salamone.

R.^do Mons.^re per un'altra questa mattina per lo mio locotenente ho scritto ad V. S. et per questa li replico il medesimo che conclusiuamente è necessario ch'io uenga ad alloggiare in Parma, se altro auiso in contrario non hauesse da li signori de Milano ouero signor Marchese di Mantoua et quanto a quello dicite chel signor Gasparo Del Maino haue ordine de soccorere in ogni bisogno quessa città io credo che per auante sia stato cossi: ma doue uado io in questo caso non hauve de intrometerse altro et uoi non hauete de cercar per che causa o per chè necessita io uengo in parma perchè ce porria essere o ce lo bisogno che uoi forsi nol pensate et quello che ad me e imposto da superiori non ho da clarirlo con nessuno basta assai hauerui fatto intendere lo ordine dell'Ill.^mo signor Marchese de Mantua che in questo caso e lui superiore et siate certo che io in qua non ce sono uenuto per diletto nessuno se non per uiua forza per obbedire a chi debo et fare il debito mio de quello che non solo una uolta sono stato astretto ma più, però dico ch'io uoglio seguire l'ordine che io tengo et intrar in parma, de poi quello me sera ordinato da miei superiori quello seguirò et così a V. S. me raccomando. De Burgo Santo Donnino a dì 22 de nouembre 1523

al seruitio uostro
Fran co Salamone.

E a sua volta il luogotenente della compagnia aveva scritto al Marchese di Mantova quanto segue:

Ill.mo Signore et mio patron obseruandissimo, de poy basate le manu de V. S. Ill.ma a la bona gratia de quella me recomando per ordene de V. E. el capitano Francesco Salamone con la compagnia e uenuto al camino de Parma doue al presente se troua in burgo de San Donino. Et io sono uenuto in Parma per alogiar dicta compagnia. Ma al signor Gouernatore con li deputati se maravegliano de la nostra uenuta et finalmente me fanno intender che non ce uogliano allogiar et che non haueno bisogno altramente de nuj: per el che auiso V. E. che la compagnia è ruinata per hauere e di continuo caminato senza mai reposar puro supplico quella se degna mandarece ordene de quanto hauiamo axequire che el tuto se exequirà con diligentia. Et supplico quella ne hauisa subito non altro ala bona gratia de V. S. Ill.ma me recomando. In Parma die 22 novembre (1523) de V. S. Ill.ma

(Al Marchese di Mantova)

minimo seruitore Francesco pappacoda
locutenente del Capitano Salamone.

Quei parmigiani, che avevano tanto onorato il loro difensore Salamone nel 1521, erano ora costretti a scongiurare il suo arrivo per improntitudine del Governatore:

Ill.mo et Ex.mo Signor Obseruandissimo, è uero secundo intendemo ch'el R.mo Monsignor Gubernatore nostro a giorni passati per qualche sospetti hauea ricercho li Ill.mi signori Duca de Milano et signore Prospero et V. E.ma che bisognando uolessimo prestar adiuto et fare qualche prouisione de gente qua Et hauendo hauuto ordine da li predetti Ill.mi signori che occorrendo il bisogno M.o Gasparo del Mayno hauea commissione ad *omni* richiesta de S. S.ria prouedere alla diffensione de questa città sopra quale ordene se staua esso Gubernatore, secundo dice riposato. Hora pare che il capitano Francesco Salamone de comissione de V. E. sia in uia per uenire qui per detta causa et perche li sospetti che pensaua fossino già sono cessati et è sopragionta la ellectione del pontefice, al quale spetta hauer cura de le cosse del stato suo. Per questo pregamo V. E.tia per esser la città molto exausta et frusta et per non essere di bisogno al presente vogli subito commettere al predicto Salamone non ce uenghi ha perturbar come ne scriue *omnino etiam nobis in uitis omnino* uoler uenir dil qual parlare quando altrimenti fosse il uoler de V. S. ne tenemo pocco conto, et in uero seriamo sforzati resentirsene cum N.o Signore verso di lui. V. Ill.ma S. li potrà piacendo scriuerli che uadi doue meglio

li parerà. Ala quale humilmente se ricomandamo q. *Diu felicissime valeat.*

Parme xxij novembris 1523.

Dê V. E.^{tia} boni seruitori li Antiani presidenti alla Repubblica di Parma.

Allo Ill.^{mo} et Ex.^{mo} sig. Marchese di Mantoua Capitanio G.^{le} de Santa Chiesa degniss.^{mo} S.^{re} obseruandissimo.

XII.

DISFACIMENTO DELLA COMPAGNIA DEL SALAMONE IN PAVIA.

Dallo squarcio di lettera del governatore di Piacenza abbiamo veduto che fin dal 25 novembre il Salamone era stato di nuovo destinato a Pavia. Seguendo ora a stralciare la corrispondenza dell'Abbadino, ambasciatore mantovano in Pavia, verremo a conoscere una ben triste avventura, toccata al Salamone.

(26 9.bre 1523)

Per quanto scriue il signor Gouernatore di Piacenza pare che el signor Duca (di Milano) et signor Prospero habbino determinato che le compagnie di Baptista Matto, di Salamone, dil Mayno, di Stampa et di Tornello, uengano in Pavia...

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} signore et patron mio obseruand.^{mo} heri sera giunse il signor Don Antonio (De Leva) da Milano et proprio ne l'hora che giungeuano qua in Pauia le fanterie italiane et e. abbattete nella quistione che se prinsipiaua tra Italiani e Spagnoli che per Dio in questa terra ogni cosa era a rumor grande chi chiamaua Italia, chi chiamaua Spagna. Pur la presentia del signor Antonio agiusto ogni cosa ma resto ferito il locotenente dil Stampa di modo che se ditto questa mattina che è morto, sono sta feriti molti altri de l'una parte et da l'altra hora che sono xvij hore se partino tre compagnie Italiane et uanno alloggiare di la da po ad harena et in quelle uille conuicine quale sono quelle del Stampa dil Salamone et di Baptista Matto. Penso mo che le cose passarano quiete in questa citta... (29 9.bre).

Con altra di stessa data:

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} signor et patron mio Obs.^{mo}

Per altre mie d'hoggi inuiate a V. E. hauera inteso de la giunta d'heri qua delle compagnie italiane et la barufola che fecero co'spagnoli et le partite questa matina de alcune compagnie per andar ad allogiar di la da Po hora la auiso come questa mattina essendo determinato che li fanti italiani hauessero ad partirsi tutti di Pauia, per euitar il scandalo che se uedea in effetto che hauea a seguir per essere heri morti alcuni tra da una tra da l'altra parte, tra li altri delli italiani il locotenente di Stampa, tutte le compagnie predite partirono eccetto quella di Bap.ta Matto et dil Salamone, che aspettauano a domatina a leuarsi e accaduto che partite ditte compagnie et restate queste due non hanno pur potuto star pacifici et se sono attachati coi spagnuoli, il principio come sia stato di dar alarma non lo posso ben intendere chi dice che spagnoli sono stati li primi ad ferir Italiani chi dice Italiani hauer principiato la costione ma questo uno è che la causa è stata la intrinseca inimicicia e tra una et l'altra parte. Et la costione ne d'hoggi ha hauuto origine de quella d'heri, et tanto più uedendosi spagnoli forti et grosi et essendo li Italiani pochi. In conclusione nel hora del disnare si dette a l'arme. Et se leuo in questa terra uno gran rumore chi gridaua Italia chi spagna et se comincio a tirar dl gran schioppetaria *tandem* li spagnoli tutti uniti che li Italiani erano chi in quà chi in là cazorno essi Italiani sino al quartier loro sempre a bone botte de schioppo e poiche et molto ne moreua da i'una et l'altra parte. Et cosi seguitando spagnoli la victoria uenero sino al mio alloggiamento nel quartiere dil Salamone et sulla porta dil dito mio allogg.° un pezzo stette esso Salamone ben disarmato hauendo fatto far testa ad alcuni de soi fanti ma non potè durare che spagnoli li rupero et così Salamone se retirò in casa et uenne alla mia camera doue erano molti altri fanti di la compagnia sua che ci erano uenuti per saluarsi, spagnoli entrando parimente in casa il Salamone exhortato da alcuni fanti ad uscir dalla camera si fece sopra un pozzo. Et cominciò ad usar bone parole alli spagnoli dicendoli che non era causa di questa costione. Et che li rincresca dil caso accaduto et dappoi andette a basso. Et così fu fatto pregione et la bandera parimente li fu tolta per spagnoli si che tutti questi Italiani erano in gran fuga et molti de loro sono feriti et molti furno morti et alcuni altri restorno pregioni. Hauendo fatto questo spagnoli cominciorno a gridar victoria victoria, et così in continente sedato il romor alquanto et signor Antonio con alcuni capi spagnoli

fece liberar il Salamone et tutti li pregioni et fece dar al tamburo che tutti quelli dil Salamone andassero al loro quartiero. Et alle loro stantie et così quelli di Baptista Matto dimostrando hauer hauuto gran dolore di tanto errore et minazando ad alcuni spagnoli di uoler castigarli.

Signor mio questa sera se e atteso a sepelir li morti et ad medicar li feriti penso che tra de l'una e l'altra parte ne siano morti più di 150. La costione è stata grandissima et spagnoli cominciarono a sachezar se non gli era prouisto. Io per parte mia ho perso sin hora uno cauallo che me stato leuato dalla stalla.

Il capitano Salamone sta di malissima uoglia; la bandera gli è stata restituita non so mo se domatina tutti li Italiani se leueranno di Pauia: de quanto succedera V. E. ne sara auisata.

M. Paolo Luzasco mi ha detto che se dubita che alcuni delli soi non se attachino con spagnoli presso li quali non si pò uiuere et che uno giorno uadino a svalisarli.

Dopo minuti ragguagli di altri disordini, inerenti all' esposto fatto, segue:

Altri particolari non so che siano morti excetto che il banderale di Bap.ta Matto. La compagnia di Nicolò da Castello era anche restata in Pauia et è stata svalisata et di essa ue ne sono morti assai.... Li nostri Italiani che erano usciti fori di Pauia sentendo il rumore in la terra ritornauano per reintrar ma non poteron che spagnoli già gli haueuano leuato il ponte drento. Veramente me ha parso che questa sia stata una cosa fatta pensatamente... Molte case sono state svalisate... sino alcuni di M. Paulo Luzascho sono stati svalisati massimamente quelli erano in la terra.

30 9.bre... hora li significo como le tre compagnie italiane dil Salamone, Nicolo de Castello et Bap.ta Matto questa mattina sono partite de Pauia et uanno di la da Po. Il signor Don Antonio s'è affaticato et se affatica continuamente per far restituir le robbe et armi alli fanti a chi sono state tolte et molte sono ritrouate molte no. Io per me non trouo il mio cauallo... heri poi principiata la costione restorno serate le porte et anche hoggi sino al mezzodi che niuno ha potuto uscir per inuestigar le robbe tolte a queste genti italiane... Il signor Don Antonio ueramente si crutia assai di questo disordine et mi ha ditto che l'origine è stato che molti della terra intendendo che queste compagnie haueuano ad uenire per saluarsi di non alloggiare alcuno haueano preso in casa loro spagnoli acciò li saluassero le case.

Et che entrando italiani per uoler alloggiare furno alle mani co' spagnoli et di qui esser nata la costione per il che dice uolerne castigar molti.

2 Xbre.... Qua anchora non se attende ad altro che cerchare robbe delli fanti italiani che sono stati svalisati et farle restituire et assai sono smarite se tien certo resteranno senza arme solamente senza le altre robbe tolte forse 400 fanti.

Questa matina Bap.ta Matto ha fatto cargar due barche de soi fanti ferriti et se partito hauendo strazata tutta la sua bandera quale per spagnoli gli era sta portata sino alla finestra dil suo alloggiamento doue gli era stato tolta.

Il Salamone va ad alloggiare a Bronio questa sera. Il conte Brunoro se leua de lì et va in piacentina ad alloggiar con la compagnia non so mo in che terre. Esso Salamone quando se partì di questa terra non uolse che se portasse bandera. Il suo locotenente m' ha ditto che uol uenir alli seruitii di V. E. In effetto uedo queste tre compagnie che erano tanto bone ruinate. et disfatte cioè quella del Salamone, quelle del Castello et de Bap.ta Matto. Non sarà mai più ordine che Italiani stiano con spagnuoli, perchè quest' è stato troppo deshonesto atto qual non si po credere che sia stato fatto se non pensatamente. A molti gentilhomini spagnoli rincresce questo caso anchor che li fanti brauano che due millia di loro sarieno sufficienti rompere XX.m Italiani perchè conoscono che più non potranno passar securi per Italia ma che saranno morti et svalisati in qualche loco perche troppo hanno offeso questa natione. et sarà così in effetto.

Segue a dire che i morti tra tutte le parti, compresi i Pavesi, i quali non furono pochi, saranno stati 300, oltre molti feriti, che morivano in ogni giorno. Nota aver udito che nello stesso giorno del disordine in Pavia, consimile sia avvenuto ad Abbiategrasso tra Italiani e Francesi, e che ne siano morti 500.

17 Xbre: Se inteso che la compagnia del signor Julio San Seuerino quale è infermo in Novara è entrata in Mortara. Le compagnie nostre italiane sono chi qua chi in la Bap.ta Matto è andato con la sua a Pandino, il Manara in Sant' Angelo le altre sono uerso Uoghera in quelli contorni. li lor capitanei cioè il Mayno è in Milano, il Conte Filippo Torniello e qua et così il Salamone et sono mezo desperati perche li fanti non hanno da uiuere et dormire maxime il Conte Filippo che s' el Signor Vicere non fa presto se perderanno le ditte compagnie, che il tempo fuge, la paga se preserue, pochi dinari

ce sono da sostenire tanta gente et nulla si fa il che non e bene de la impresa quale recercharia ogni celere prouisione.... Il Mayno è tornato da Milano senza auer un quattrino per la paga.

18 Xbre.: Baptista Matto che per la mia d'heri scrissi a V. E. era andato a Pandino e sta fatto fermar a Sant'Angelo.

Dopo tale disastro pare che il Salamone, finito l'anno, lasciasse il comando della propria compagnia, nella quale, dopo la partenza di lui, entrò la demoralizzazione, come ben poteva prevedersi dopo l'accaduto.

Il Governatore di Casalmaggiore, a dì 3 marzo 1524, al Marchese di Mantova scriveva:

Il Signor Zanino ha la sua compagnia de fante in Milano et con lui ce quella di Francesco Salamone et del signor Sigismondo da Rimini compagnie de fanti tutte.

Come parrebbe la compagnia del Salamone era stata unita ad altra, forse per mancanza del capo.

Trovo che Capino da Capo agente mantovano, a dì 4 aprile 1524, scriveva da Gandino al Marchese di Mantova:

Ho anchor hoggi receputa un altra sua de l'ultimo de Febraro per fauorirne presso del predetto Monsignor de Barbò a nome suo il locotenente del capitano Messer Francesco Salamone qual faro quando a esso locotenente piace.

E la seguente autografica è poi conferma assoluta di quanto ho asserito:

✝

Ill. Et Ecc.mo myo. Retrovandome fora di la guerra et essendo in palma (in Parma) a solaczo me haue parso fare la presente a V. S. Ill.ma aczoche me debia fare graczia tenermi in lo numero di soy boni seruitori che attento lu animo tegno de seruirla quella supplico acascando me uoglia operare in soy seruitii a causa pocza conuxiri lu animo bonu tegno presso sua S. Ill.ma ala quale per continuo me recomando oferendomi a quanto sua S. Ill.ma me comandara. Di Parma a dì 21 de Jugni 1524.

Di V. S. Ill. seruitore
Fran.co Salamone.

Allo Ill.mo et Ecc.mo Signor
Myo et Signor Marchese di Mantua.

Non trovai la risposta del Marchese, se fu data; ma ho documenti che mi attestano il Salamone nell'anno dopo esser già in Roma proprietario, come noteremo a suo luogo.

La sua compagnia, mancante dei capi, si sparpagliò poco per volta; e alcuni vedremo aver finito malissimo.

Infatti Gabrio Manfredi da Borgonovo, a dì 1° luglio 1524, al Marchese di Mantova, capitano generale della S. Chiesa e della Repubblica fiorentina, scriveva:

Et in Pauia anno fatto 20 forni dentro dal studio per cocer pano, el bandiral dil Salamone e sta posto in pregione a Pauia per certo tradimento et dicono che li faccino taiar la testa.

Ed ecco le ultime notizie della compagnia del Salamone, priva del suo capitano, luogotenente e porta bandiera.

XIII.

SALAMONE SI STABILISCE IN ROMA.

Soggiornò in Parma, della qual città sappiamo che era cittadino, ove otteneva tremila ducati da Papa Clemente VII, e pare che vi avesse anche uno stabile, risultando da carte posteriori, vedute dal signor Scarabelli-Zunti, archivista di Parma, che un *viaculus comunis* era denominato *Borgo Salamone.* Io però trovai che a dì 13 luglio 1525 era già in Roma, ivi passando una procura, il cui notaio lo qualifica *Magnificus dominus Franciscus Salamonis siculus civis parmensis armorum capitaneus habitator urbis in regione Arenula.*

Era entrato a servizio del Papa e pare che tosto si ammogliasse, risultando da altro rogito del novembre 1525, che aveva ereditato dei beni da un Capizucchi.

Nel terribile assedio e sacco di Roma egli si prestò non poco a giovare ai propri amici per riscatti, come dimostrai nel mio

lavoro: *Notizie e documenti intorno a Francesco Salomone.* — Palermo, tip. Virzi, 1883.

In un processo, che ebbe nel 1543, rispondeva:

Io uenni de Lombardia, che m'ero partito de Milano dalli seruitii del Duca de Milano et del Marchese de peschara. Et non mi sarei fermato in Roma se non perche io era molto seruitore di pp. Leone e pp. Clemente. Et loro mi fecero fermar qui et ad quel tempo hauea gran migliara de scudi quali haueua guadagnato giustamente al mestiere del soldo.

Nel 1529 risulta ricco proprietario, e nel 1532 cittadino romano. Due anni dopo era processato per aver assaltato con armati la casa di un vescovo, cacciandolo con tutti i suoi famigli: ma il Salamone provò che aveva comperato quella casa e che quel vescovo non voleva pagargli la pigione, e fu assolto.

Altri documenti certificano la sua esistenza in Roma negli anni 1536, 1538 e 1540, qual proprietario di stabili. Nel 1541 venne in Parma e ne riparti alla fine dell'anno con commendatizie degli Anziani parmensi al Papa, qual uno de' *suoi benemeriti molto grato,* secondo lettera dell'Archivio comunale di Parma.

Nel 1543 ebbe in Roma altro processo per violenze e minaccie ad un vicino nel possesso di una vigna. Dalle sue risposte al giudice questa ci fornisce una nota importante pella sua vita.

Sono cinque anni uel circa che io non sono stato a Palermo doue andai a stare quattro o cinque dì quando andai colonnello di dui milia fanti a Messina contro li Turchi.

E poi confessa di aver dato in detta città una stoccata ad un suo soldato.

Signor io non sono mai stato prigione in nessuna parte del mondo se non qui un altra uolta ad tempo del Conuersiuo dove stetti otto dì per false informazioni che erano state date uerso di me. El maxime che diceuano io che haueua fatti certi sonetti contro il papa ma foro cercati la mia casa et non trouorno mai niente et il papa medesimo mi fece subito relaxare.

Fra i testimoni prodotti dall'avversario, un procuratore della curia asseriva che il capitano Salamone era solito far violenze e credeva di aver avuto nel settembre 1541 una pugnalata per ordine di lui. E ciò perchè gli aveva domandato del denaro, dovutogli per averlo servito, qual procuratore.

Altro testimonio in favore del Salamone qualificò questo « huomo de buona conditione e fama e huomo grave di anni, come si vede e di buoni costumi. » Segue a notare che manteneva bene la sua famiglia e pagava puntualmente i suoi debiti.

Salamone se la cavò con una fideiussione di non offendersi a vicenda.

Nel 1544 maritò una sua figlia per nome Vincenza ad un segretario apostolico, dandole buona dote. Nel novembre 1545 ebbe altro processo per questione di confini, essendo tenacissimo pelle sue proprietà.

Dopo tal anno io non trovai più traccia di lui, meno il suo epitaffio, che esisteva in Santa Maria sopra la Minerva, postogli. senza data, dalla figlia Clelia e dal suo sposo Carlo Olivo, nella quale iscrizione si ricorda pure la figlia Vincenza, morta giovanissima, già, come abbiamo veduta, sposa.

Si fa risaltare il Salamone *defuncto in extrema senectute.*

Secondo un brano di lettera del 1601, prodotta dal Ronchini, risulterebbe che il Salamone verso il 1552 si trovasse in Parma con Francesco Paciotti ad insegnare *aritmetica et pratica del disegno delle fortificazioni* ad Alessandro Farnese, allora in età di otto anni. Resta a verificarsi se non si tratti di un omonimo, sembrandomi dall'esposto che il Salamone fosse più uomo di spada che di penna, e pel suo carattere violento poco atto a far da maestro ad un fanciullo.

Ed ora pongo fine a queste ricerche, parendomi aver dimostrato che la disfida di Barletta non fu un avvenimento nazionale, ma bensì un parziale duello di poca importanza e senza risultati di conseguenza; e che i partecipanti italiani non erano eroi superiori al tempo, in cui vissero, da avere sentimenti nazionali, ma uomini d'arme, i cui maggiori difetti erano la vio-

lenza e il servire chi meglio pagava, senza curarsi di chi aveva ragione o torto.

Così stando le cose mi sembrerebbe che un colossale monumento per ricordare la disfida di Barletta e i suoi campioni, non sia opportuno, nè conveniente, bastando una iscrizione per ricordar un fatto regionale e il monumento già innalzato a Massimo d'Azeglio, qual romanziere.

So bene che tale conclusione potrà fruttarmi l'appellativo di Mevio da taluni, che non vogliono la nuda verità, desiderando sempre prestigi per illudersi ed illudere; ma sono certo di avere con me tutti coloro, che amano gli studi seri, e per loro fo ricerche archivistiche, studio e scrivo e non per futile popolarità.

Mantova, 10 novembre 1884.

A. Bertolotti.

LUOGHI NEUTRI

Egli è difficile investigare come in passato avvenisse, che alcuni spazî di territorî in diversi Stati d' Italia, fossero governati a repubblica od a principato, appartenessero in proprietà agli Stati stessi od ai privati; potessero servir di ricovero intangibile agli scappati alla forca, alla canaglia di peggior conio: come in quelle zone le leggi punitive perdessero forza e vigore: come pure non è facile comprendere, per quali motivi governi inumani e violenti, non solo si arrestassero ai limiti di quei covi di malfattori, ma bensì gelosamente fra loro movessero questione per così dire diplomatica, verso chi tentasse violare la *neutralità* dei luoghi che appunto chiamavansi *Luoghi neutri* o *neutrali*.

Si può capire come in altri tempi fosse legalizzato l'asilo, ch'altro non era che un abuso di privilegio concesso al patriziato ed agli ecclesiastici; ma la neutralità dei luoghi era ben diversa dalli asili in quanto che, lo spazio ov'era conosciuta, appartenesse allo Stato, alla Chiesa, al patriziato; le persone che di sfroso vi avevano rifugio, erano intangibili, inviolabili sotto l'egida del diritto delle genti.

Nella nostra regione di Lombardia parecchi v' erano di questi luoghi. Ovvio e non breve sarebbe annoverarli. Mi fermerò soltanto ad uno, appoggiando a documento un' insorta circostanza incidentale d'attentata violazione di neutralità, che pro-

dusse tale controversia fra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia, da non rispettare neppure il riposo del serenissimo Doge e del Re Cristianissimo.

La roggia Misana, detta anche Cremasca, già da tempo era il confine fra lo Stato di Milano e la Repubblica Veneta. Separava l'agro cremasco veneto, dalla Gera d'Adda milanese verso il borgo di Vailate ed il comune di Agnadello. Quando e come si disponesse questo confine fra i due dominî, lo vedremo più avanti in un documento irrefragabile. La roggia attraversava uno spazio di circa due mila pertiche milanesi che denominavasi Cascine Grassi, Cascine Carrere e Caselle, quasi in eguale proporzione fra i due Stati. Il latifondo nel suo complesso, era riconosciuto *Luogo Neutro*, vi avevano sicurezza gli sfuggiti alla galera, coloro sopra il cui capo era bandita la taglia. In questo suolo neutro formavasi il contingente dei *bravi* nello Stato di Milano, dei *buli* pei signorotti di Brescia, Bergamo e Crema, dei sichirî per chi ne aveva bisogno. I rifuggiti ardimentosi e baldi se ne infischiavano vedendo ronzare per iscopo di sicurezza attorno ai loro limiti i *capelletti* della Repubblica, i *birri* di Milano.

Le vicinanze di questa plaga neutrale, erano cosparse da folte boscaglie, le ultime delle quali vidi io medesimo in gran parte scomparire. Quei boschi opportunamente si prestavano alle ladre imprese della agglomerata canaglia. Di tali imprese i rurali abitatori di quei dintorni, ne ripetono ancor oggi le tradizionali leggende, ed il bosco *Cannit* che esisteva lì presso, s'ebbe nell'agro cremasco quella celebrità che seppe acquistarsi non lunge da Milano il bosco della *Merlada*.

Il motivo pel quale s'attentò alla neutralità del luogo, i provvedimenti, il risultato della controversia, ce li narra il contemporaneo Lodovico Canobio. Per accreditarne le asserzioni dirò in breve chi era il Canobio.

Lodovico Canobio nacque in Crema verso la metà del secolo XVII. Si dedicò alla carriera ecclesiastica. Fu parroco di campagna e giunse ad essere canonico nella cattedrale di Crema.

Ebbe fama di buon prete e di elegante scrittore, benchè sia difficile convincersi di questo secondo suo pregio giudicando la prosa che siamo per riprodurre. Pure fu anche addetto all'Accademia dei *Sospinti,* l'Arcadia di Crema nella quale si belava sonoramente bertucciando il Petrarca, e lasciò editi dei facili versi che sono colla di lui prosa in contrasto.

Raccolse con esemplare pazienza notizie contemporanee che si conservano manoscritte col titolo: *Annali storici di Crema.* Sembra sia stato lungevo, poichè le sue Memorie giungono all'anno 1701.

Ho sott'occhio il manoscritto, nitido, ben conservato, e fra i primi suoi cenni colla data 1646, descrive l'attentata violazione del Luogo Neutrale delle Cascine Grassi nella parte del suolo neutro appartenente alla Repubblica veneta.

Lascio al reverendo Canobio il racconto del fatto che trascrivo dal manoscritto nella sua integrità:

1646. — Capitò nell'Aprile a Vailato terra di Giera d'Adda Ducato di Milano Confinante al Cremasco il Questore Villodrà speditovi da quel senato per mettere in Possesso di detta terra Don Marco Rosales, già compratore del Feudo di essa terra, facendogli prestar giuramento di fedeltà a tutti quei Terrieri e sottoposti.

A vedere quella fonzione si trovarono presenti alcuni huomini delle Cassine de Grassi Massari e Lavoranti de Conti Vimercati Senseverini e del conte Galeazzo Vimercati a' quali fu comandato che conforme agli altri dovessero prestare il dovuto giuramento di fedeltà:

Essi risposero non essere sottoposti ad altri che à loro Padroni et alla Neutralità dei Luoghi ove habitavano; onde abenchè il Rosales medemo minacciasse loro di farli appiccare per la gola quando non havessero voluto prestare il giuramento sudetto, protestando ancorsi loro, di volere andare in persona alle Cassine de Grassi à torre il Possesso come Feudatario anco di quelle:

Essi nondimeno si mostrono restii, e si levarono arditamente fuori di Vailato mandando subito a dar parte di tutto l'accaduto alli Conti loro Patroni:

Questi ricorso immediatamente al Podestà (di Crema) de que'

tempi ch'era Francescho Valiero; informandolo della Natura del negotio, e che dichiarandosi Neutrali già centinaja di anni per concetioni pubbliche come dimostrano per lettere delle stessi antichi Duchi di Milano e del Senato Veneto, spedì per tanto il Valiero alla Villa d'Azzano Luogo pur di essi Conti Vimercati confinante alle dette Cassine, Gio. Antiquario suo Cancelliere à fine di osservare la novità, mandargliene subito parte in Crema per potervi maturamente portare i rimedij opportuni. A pena giunto vidde l'Antiquario li huomini di esse Cassine fuggire a ricoverarsi in Azzano ove si suonava campana per essersi posti ambedue il Villadorà e Rosales con sessanta cavalli nel Territorio confinante ad Azzano, facendo alto un sol tiro di Moschetto sotto il Portico della Chiesetta della Madonna del Popolo situata sopra la strada pubblica che conduce a Vailato. Trovavansi ivi le trombe ed iscoreva già qualche soldato Reggio all'invasione della giurisdizione Veneta.

Anzi minacciando il Questore sudetto con due precetti (che si trovavano affissi alle Cassine) rovine, straggi per la mattina seguente istantanee alla distrutione della Neutralità di dette Cassine e delle Cassine stesse in caso di inubedienza, oltre alle cominationi personali di Scudi cinquecento per cadauno delle Habitationi di essi ricersi in Azzano per salvarsi delle Hostilità contro le loro sostanze e persone stesse intentate.

Del tutto furono subito spediti in diligenza gli avvisi al Rettore Valiero, che con somma prudenza senza dilatione rispedì due Compagnie di Cavelleria ad Azzano per resistere entro ai nostri confini a quei pregiudizij, che ragionevolmente si devono prendere dall'ardire mostrato poco avanti nella risolutione di perturbare i Reggi la Neutralità di quei Luoghi che senza dubio erano per conseguire gli eccessi professati, e l'esecutione delle comminate pene sopra li Effetti di questi habitanti quando per la sopraccennata speditione non avesse il Rosales comminciato ad accorgersi essere incorso in gravissimo errore, havendosi a giustificatione ch'egli mandasse a quella mattina anco la Cavalleria ch'era a Caravaggio seben quel prudente Capitano non volle obbedire: Onde dubitando il Questore di poter incontrare alle Cassine qualche oppositione, che ragionevolmente le si dovevano fare, con la premura, partì di là via la mattina seguente a Caravaggio et indi a Milano senza ricercare sopra ciò altro:

Fu però malsentito questo emergente dal Senato Veneto che passò la doglianza all'Ambasciatore Veneto Residente di Spagna a Milano; anzi per mezzo ancorsi dell'Amabasciatore Veneto Residente in Spagna col Re medemo.

Finalmente dopo molte ragioni addotte del Rosales per choonestare il di lui sconsiderato trascorso e per ostentatione dell'operato portato dell'ambasciatore di Spagna a sua Serinita, e dopo le risolutioni di quelle d'ordine del Senato del Podestà nostro di Crema, formate sopra le ragioni e fondamenti mostrati dai signori Vimercati, fu stabilito, che la Netraulità di Esse Cassine restasse nel suo antico sempre praticato uso, Essere e Vigore, come fu poi confermato dalla Maestà Cattolica stessa per ordini espressi dal Governatore di Milano.

Di tutto ciò veggasi la chiarezza nell'Archivio delle scritture de Confini poste nella Cancelleria della Torre del Palazzo Pretorio in un Armario di ferro inserto nella muraglia di Essa Camera.

Le accennate scritture custodite nella Cancelleria della Torre del Palazzo Pretorio, sarebbero preziose a completare la prova del fatto esposto negli Annali del canonico Canobio, ma indubbiamente mi consta, che sul finire dello scorso secolo, precisamente dopo l'ingresso dei Francesi in Crema in seguito alla battaglia al ponte di Lodi, tutti i carteggi fra i Podestà e Capitani col veneto Senato, s'immolarono alla cremazione sulla piazza maggiore avanti allo stesso palazzo Pretorio per rallegrare le baldorie e le danze attorno agli alberi della Libertà.

Non esito però a credere esistino ancora corrispondenti carteggi nell'Archivio dei Frari in Venezia, ove in modo interessante e mirabile si trovano ordinate le pratiche del Veneto Senato coi Podestà ed i Capitani delle città di Terraferma, specie di quelle site ai confini, com'erano Brescia, Bergamo e Crema.

La neutralità, dopo li esposti fatti, perdurò per quasi un secolo.

Passato lo Stato di Milano dalla Signoria di Spagna all'Austria colla denominazione di Lombardia Austriaca; regnando l'imperatrice Maria Teresa, si venne nella necessità di meglio

regolare le linee di confine fra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia.

Nominati dai due governi a Commissarî Plenipotenziarî pei Confini, per la Lombardia, Sua Eccellenza il conte Don Beltrame Cristiani, e per la Repubblica Sua Eccellenza il cavaliere Francesco Morosini Secondo, a mezzo di ingegneri colleggiati d'ambe le parti, in Mantova nel mese di giugno 1756, si dettarono le basi della nuova determinazione. E con ciò era ben naturale che i Commissarî ed i Periti avessero fermarsi a ponderare sul modo di contenersi in quel pūnto di confine che divideva fra i due Stati una estensione ragguardevole di territorio privilegiato colla Neutralità.

Stabilite le basi regolatrici e compiuta di conformità la riforma dei confini. venne in proposito pubblicato un volume in-4, di 156 pagine, a norma delle terre e dei capoluoghi cointeressati; volume da me posseduto e che ora non è agevole rinvenirsi. A questo stampato ufficiale venne dato uno specioso frontespizio che trascrivo:

TRATTATO
FRA SUA MAESTA
L' IMPERATRICE
REGINA
E LA SERENISSIMA
REPPUBLICA
DI VENEZIA
Sopra lo stabilimento de limiti, ed altre controversie
private, miste vertenti
FRA IL CREMONESE, IL LODIGIANO
DA UNA PARTE
ED
IL CREMASCO
DALL'ALTRA PARTE.

MANTOVA
Dalla Ducale Stamperia di Giuseppe Ferrari Eredi Pazzoni
MDCCLVI.

Il titolo del libro per vero avrebbe potuto essere più laconico. Ma anche questo è segno dei tempi. Coll' imperatrice Regina Maria Teresa non vi fu mai difetto di frontespizio!

La base regolatrice della limitazione dello Spazio Neutro delle Cascine Grassi, Carrere e Caselle, è determinato dall'Articolo IX del Trattato alle pagine 6, 7, 8 che mi giova trascrivere nella sua integrità:

Essendo stato ceduto con la pace di Lodi dell' anno 1454 alla Serenissima Repubblica la Provincia di Crema, ed insorta successivamente quistione intorno ai Terreni compresi sotto la denominazione delle Cassine de Grassi, Carrere e Caselle situate certamente parte sul Territorio di Giara d'Adda, e parte nel Cremasco, e non essendosi potuto liquidare la vera quantità spettante, e l' altro Territorio, per essere stati prima di detta Pace li detti Terreni posseduti in complesso ed indistintamente dalle due Famiglie Grassi e Ghisoni, fu preso l' anno 1492 dagli Arbitri dei due Dominj il provisionale spediente di *lasciarle neutrali* col rispettivo vicendevole diritto di procedere contro i rispettivi Sudditi, e colla previsione per i non *Sudditi* spiegata nella Convenzione 11 Gennajo 1492, registrata sotto la lettera C, e ciò sino a tanto, che fossero i rispettivi Sovrani convenuti fra loro della giusta divisione ed appartenenza delli due Territorj, e colla stessa regola si cammina per le Cassine de Grassi e Carrere, per le quali militava eguale dubbiezza ed eguale ragione.

Da questo brano di regolamento si capisce quando abbia avuto principio la *neutralità* di quei luoghi; ora si vedrà le determinazioni che vi si adottarono:

Non potendo adunque arrivare migliore opportunità di terminare anche questa pendenza di quella, che somministra il regolamento generale dei limiti fra i due Stati, tanto per l' interesse delli due Principi, quanto per la pubblica convenienza *di tenere purgati i detti paesi* dalla *gente di mal affare e da Contrabbandieri*, ha creduto la Commissione, che sia della Causa comune di troncare anche questa controversia, ed avendo incontrata la stessa oscurità nel liquidare i veri Confini, e con essi le perti-

nenze dell'uno e dell'altro Dominio, ha concluso che debbano dividersi ditti Distretti per giusta metà, ed in conseguenza ascendendo la loro misura in tutto a pertiche Milanesi 1863 e Tav. 14, ha dichiarato che debba assegnarsene pertiche 918, Tav. 7 alla Giara d'Adda, e pertiche 918, Tav. 7 al Cremasco, *da godersi rispetivamente dalli due Principi nel pieno Dominio con cui godano queste provincie.*

Si è appreso da questo brano di progetto l'estensione complessiva del territorio Neutro, e dalle ultime sottosegnate linee, l'esclusione implicita della Neutralità per l'avvenire.

Ma siccome per la diversa ubicazione delle accennate tre Tenute e la loro fisica situazione, non potrebbe farsi una divisione comoda nè per i Confini, per li Possessori, attenendosi all'assegno della giusta metà del solo suddetto perticato; così per rendere più retto il Confine pubblico, ed incomodare meno i Possessori privati, la Commissione è venuta nella massima di far dei Cambj opportuni a detti fini.

E questi Cambî preavvisati negli studî preliminari vennero effettuati come dalla relazione dei Periti che trascrivo togliendola letteralmente dal *Trattato* a stampa a pagina 1 4. La trascrizione parmi necessaria in quanto, oltre stabilire l'epoca della scomparsa della Neutralità, segna la linea estrema in Terraferma dei possessi della serenissima Repubblica di Venezia nel giorno della sua caduta.

Mantova, 25 aprile 1756.

Fissatasi dalle E.E. V.V. la massima di dividere i beni neutrali, detti le Cassine de Grassi, Carere e Caselle, situati sul Confine fra il Territorio Cremasco, e la Giara d'Adda Milanese, quali in occasione delle controversie nate, dopo la Pace di Lodi, restano indecisi tra due Dominj, e che da noi sono stati delineati, allorchè fummo a rilevare codesto Confine; si sono compiaciute ordinarci, che dovessimo formare un progetto, col quale assegnessimo la metà dei detti Beni a cadaun Dominio anche colla smembrazione, e rispettata aggregazione di qualche parte di Ter-

Non sono molti anni che lungo il tracciato confine verso i tenimenti di Gera d' Adda milanese, di Lodi, di Cremona, si succedevano a misurate distanze i segnali in viva pietra della cave di Rezzato. Queste pietre piantate nel suolo dello Stato Veneto, s' ergevano di poco più di un metro, arcoate al vertice, con circa mezzo metro di larghezza, lì per lì un palmo di spessore. Al lato respiciente il Milanese leggevasi scolpito: *Stato di Milano;* al lato opposto verso Crema: *Stato Veneto.* D'ambo i lati il millesimo in cifre arabiche 1756.

Non era in passato concesso togliere le pietre di confine; il divieto come suole avvenire, tacitamente cessò. Gli agricoltori, i proprietari ravvisando in quei marmi utilità maggiore nel costruire i ponticelli ed incastri, che nel rappresentare i confini di due dominî scomparsi, li svelsero e ne approfittarono. Ben pochi ora se ne incontrano superstiti e solitari.

Mi accade di quando in quando passare presso ad alcuno di quei termini. Mi fermo, mi vi appoggio ora lieto, ora melanconicamente meditando il fortunoso svolgersi degli avvenimenti umani.

MATTEO BENVENUTI.

COLONIA SONCINESE

A SERVOLA NELL'AGRO TRIESTINO

L' eruditissimo dott. Pietro Kandler da Trieste, archeologo noto all' Italia, in un suo opuscolo: « Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale, » Trieste, 1855, pag. 36, col. II, scrisse queste precise parole: *1302 - 1320. Il Vescovo Pedrazzani trasporta dal castel Soncino nel Cremonese una colonia di Lombardi nella villa di Silvola o Servola.* Buttata là questa indicazione, non si diede però alcuna cura di riferire i documenti storici, sulla base dei quali avea dato quella notizia; o per una semplice svista, o perchè s' era proposto di ritornare di proposito in altro suo scritto alla questione. Fatto sta che tra la farraggine delle sue carte nulla fu più tardi trovato, che avvalori quella sua indicazione.

Ma è presumibile che un uomo così erudito e coscienzioso, il giudizio del quale è anche oggi autorevolissimo per quanti studiano la storia istriana; e che fu per iscritto in continua relazione con gli antiquari lombardi, abbia di sua testa inventata la storiella di Soncinesi venuti coloni sul territorio triestino? Scopo del presente scritto, in attesa dei desiderati documenti, si è dimostrare la opinione del Kandler storicamente probabile; per mettere così altri, più di me addentro nella storia di quell' illu-

ritorio Milanese al Cremasco, e rispettivamente dal Cremasco al Milanese, per formare una linea di Confine più retta e meno sottoposta a variazioni, che possibile fosse.

Ci sopravvenne in seguito l' ordine di cambiare li Beni posti al Mela, e li due Pezzi di Terra posti nel Territorio di Isso, segnati H. I. spettanti alli N. N. H. H. Benzoni con tanta parte di suddetti Beni neutrali spettanti al Cremasco, in esecuzione del quale incarico abbiamo conteggiati li detti due Pezzi Benzoni in Pertiche Milanesi 157, tav. 3, e l' altro alla Mela, posto nel Distretto di Gabbionetta, colla ragione di andare fino alla metà dell'Acque in Pertiche 230, misura parimenti Milanese e così in tutto Pertiche 387, tav. 3, alle quali aggiunte Pertiche 889, tav. 9 coerenti alle Cassine Carere segnate nell' annesso Disegno colla lettera G., da staccarsi dallo Stato di Milano, per fare un più retto Confine è restato in credito lo Stato di Milano d' essere reintegrato di Pertiche 1276, tav. 12.

Per darle adunque il compenso abbiamo levati al Cremasco, e riportati al Milanese li Terreni precedentemente neutri, detti le Caselle, di Pertiche 350, tav. 9, ed abbiamo per lo stesso fine di rendere più retto il Confine, e di reintegrare lo Stato di Milano, staccati dal Cremasco li due Pezzi di Terra, segnati nel Disegno colle lettere E. F. di Pertiche 825, tav. 12, con che resta reintegrato il detto Stato di Milano, e resta fissata una linea di Confine in ogni luogo quasi retta, come le E.E. V.V. si degneranno ravvisare nell' annesso Conto e Disegno.

Subordiniamo alle superiori Comprensioni dell'E.E. V.V. questo nostro pensiero, sperando si compiacciano, ove lo trovino consentaneo alle massime prescritteci, di approvarlo, e col più profondo ossequio ci diamo l' onore di essere

Sottos. Umilissimi, Devotissimi, Obbigatissimi Servidori

Giuseppe Gattoni Ingegnere Collegiato di Milano, e Delegato, ecc.

Andrea Saraval Alfiere, ed Ingegnere Veneto.

Conto a tenore dell' appuntamento per la divisione, e cambi in quello intesi.

Li beni neutrali da dividersi sono:

Cascine de' Grassi	Pert.	1018. 22
Le Carere	»	467. 7
Le Caselle	»	350. 9
Si uniscono due Pezzi del Cremasco segnati E. F. di	»	825. 12
Così pure un Pezzo segnato G. del Milanese di Pertiche 189, tav. 9, dal quale si detraggono Pertiche 63, tav. 21 per eguagliare li Pezzi del Cremasco segnati E. F. che restano	»	825. 12
Somma dei Beni da dividersi per metà . . .	Pert.	3487. 14
La metà spettante a cadaun Dominio è di . .	Pert.	1743. 19
Avere del Milanese, oltre la suddetta metà per Beni riportati nello Stato Veneto.		
Residuo del Pezzo G.	Pert.	63. 21
Li due Pezzi N. N. H. H. Benzoni	»	230. 3
Beni situati al Mela	»	157. 3
Sommano	Pert.	451. —

Riceve il Milanese:

Le Cascine de Grassi	Pert.	1018. 22
Le Caselle	»	350. 9
Pezzi E. F. levati dal Cremasco	»	825. 10
Sommano	Pert.	2194. 19
Sono dovute al Milanese, oltre la sua metà per i due Pezzi Benzoni ed alla Mela, e per il residuo del Pezzo G. in tutto . . .	Pert.	451 —
Che sottratte alla soma sovrespressa resta . .	Pert.	1743. 19

Riceve il Cremasco:

Le Cascine Carere	Pert.	467. 7
Il Pezzo G. levato dal Milanese	»	889. 9
Li Beni situati al Mela	»	230. —
Li Beni N. N. H. H. de Benzoni	»	157. 3

Giuseppe Mario Cattoni Ingegnere Collegiato di Milano e Delegato, ecc., ecc.

Andrea Saraval Alfiere, ed Ingegnere Veneto.

Non sono molti anni che lungo il tracciato confine verso i tenimenti di Gera d'Adda milanese, di Lodi, di Cremona, si succedevano a misurate distanze i segnali in viva pietra della cave di Rezzato. Queste pietre piantate nel suolo dello Stato Veneto, s'ergevano di poco più di un metro, arcoate al vertice, con circa mezzo metro di larghezza, lì per lì un palmo di spessore. Al lato respiciente il Milanese leggevasi scolpito: *Stato di Milano;* al lato opposto verso Crema: *Stato Veneto.* D'ambo i lati il millesimo in cifre arabiche 1756.

Non era in passato concesso togliere le pietre di confine; il divieto come suole avvenire, tacitamente cessò. Gli agricoltori, i proprietari ravvisando in quei marmi utilità maggiore nel costruire i ponticelli ed incastri, che nel rappresentare i confini di due dominî scomparsi, li svelsero e ne approfittarono. Ben pochi ora se ne incontrano superstiti e solitari.

Mi accade di quando in quando passare presso ad alcuno di quei termini. Mi fermo, mi vi appoggio ora lieto, ora melanconicamente meditando il fortunoso svolgersi degli avvenimenti umani.

MATTEO BENVENUTI.

COLONIA SONCINESE

A SERVOLA NELL'AGRO TRIESTINO

L' eruditissimo dott. Pietro Kandler da Trieste, archeologo noto all' Italia, in un suo opuscolo: « Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale, » Trieste, 1855, pag. 36, col. II, scrisse queste precise parole: *1302 - 1320. Il Vescovo Pedrazzani trasporta dal castel Soncino nel Cremonese una colonia di Lombardi nella villa di Silvola o Servola.* Buttata là questa indicazione, non si diede però alcuna cura di riferire i documenti storici, sulla base dei quali avea dato quella notizia; o per una semplice svista, o perchè s' era proposto di ritornare di proposito in altro suo scritto alla questione. Fatto sta che tra la farraggine delle sue carte nulla fu più tardi trovato, che avvalori quella sua indicazione.

Ma è presumibile che un uomo così erudito e coscienzioso, il giudizio del quale è anche oggi autorevolissimo per quanti studiano la storia istriana; e che fu per iscritto in continua relazione con gli antiquari lombardi, abbia di sua testa inventata la storiella di Soncinesi venuti coloni sul territorio triestino? Scopo del presente scritto, in attesa dei desiderati documenti, si è dimostrare la opinione del Kandler storicamente probabile; per mettere così altri, più di me addentro nella storia di quell' illu-

stre castello lombardo, sulla via di trovare indicazioni e documenti a sostegno o a piena conferma dell' indicazione dello scrittore triestino.

E perciò fare vediamo prima chi fosse questo vescovo Pedrazzani e da quali ragioni mosso a chiamare nella sua villa coloni dal castello di Soncino, per dire poi delle condizioni dello stesso castello, che rendono più che probabile un esodo così lontano.

Il vescovo Pedrazzani fu nativo da Robecco, come si ha dall'Ughelli nell' «Italia Sacra» : *Rodulphus Morandinus, sive de Pedrallanis de Castello Rebecco Aemonensis dioecesis, ad hanc (tergestinam) sedem pervenit anno 1304.* Lo dice zelantissimo ristauratore del Duomo e dell' episcopio; *Bona Ecclesiae redemit.... Excessit, anno 1320.* Ughelli, tom. 5°. Notiamo anzi tutto che così Robecco, come Soncino, facevano parte della diocesi cremonese, e che il Pedrazzani poteva quindi benissimo aver molte attinenze e relazioni con quei di Soncino. Più precise indicazioni sul vescovo si trovano nel Kandler. — Rodolfo Pedrazzani, così leggesi nel giornale *L' Istria*, era nativo di Robecco nella diocesi di Cremona, di nobile famiglia, ascritta all' Ordine dei Decurioni, portava anche il nome di Morandini. Nel 1288, dottore dei Decreti fu protonotario apostolico, canonico di Cremona. Contrasse allora probabilmente relazione con Ottobono dei Razzis di Piacenza, il quale nel 1301 divennne patriarca d'Aquileia. Per intendere poi lo zelo del vescovo, nel riacquistare i beni e i diritti della sua chiesa, è necessario dire in quali condizioni si trovasse a' suoi tempi la sede vescovile di Trieste.

Nel secolo XIV la nomina del vescovo spettava ancora di diritto al capitolo (1). L' eletto era quasi sempre un italiano; spesso qualche canonico aquilejese o anche lombardo (2).

Così la nomina del Pedrazzani indica le ottime relazioni della chiesa tergestina con le città sorelle. Ora si ha a sapere che

(1) Fino a Pio II, Enea Silvio Piccolomini, prima Vescovo di Trieste, che cedette ai Duchi d' Austria il diritto di presentazione.

(2) Lombardi anche furono Fra Pace da Vedano nel 1330, poi l' Arrigoni da Lodi, nominato più tardi dal Papa e non accettato dal Capitolo.

l'antecessore del Pedrazzani, il vescovo Brissa di Toppo, aveva alienato i suoi diritti di signoria sulla città di Trieste; onde nel 1295, la città, inalberato il gonfalone di San Giusto, si era, dopo lunga lotta, redenta dal dominio baronale dei vescovi e costituitasi in libero comune. Come in ogni stato nuovo però, esisteva sempre qualche malumore, nutrito dai partigiani del partito chiesastico; ed il focoso vescovo lombardo cercò ogni mezzo per rivendicare il suo diritto; come anche è attestato dall' Ughelli. Ma per far la guerra ci vogliono danari ed uomini. E prima ancora danari, secondo il motto francese. Perciò il vescovo Pedrazzani si diede alla chetichella a battere moneta; e non essendo troppo sicuro in casa sua, ricorse alla zecca dell' amico Patriarca della vicina Aquileja.

Tale è l' opinione del Puschi in un suo recente ed erudito lavoro, utile a consultarsi anche dai Lombardi: *La zecca dei Patriarchi d' Aquileja.* Studio di Alberto Puschi. — Trieste, tipografia del Lloyd, 1884.

Esaminando una moneta del Pedrazzani e trovandola conforme ai tipi aquilejesi, così scrive il Puschi: « Siffatta uniformità di lavoro con le monete del Patriarca ci fa ritenere che questo denaro sia stato battuto ad Aquileja, forse al tempo in cui il vescovo Rodolfo era in lotta col comune per la rivendicazione dei diritti baronali che Brissa di Toppo aveva alienati. A tal fine egli avea cospirato con Marco Ranfo, e, nella speranza di raggiungere l' intento, aveva forse in precedenza fatto approntare questa moneta, acciocchè fosse, nel momento opportuno, solenne attestazione di suo dominio. Ma vietandogli la prudenza di far eseguire il lavoro nel proprio palazzo, ei ricorse all' officina dell'amico patriarca, che senza dubbio era consapevole de' suoi raggiri. »

Adunque sicura cospirazione con Marco Ranfo, maneggi, intrighi, probabilissimo apparecchio di moneta, ecco i mezzi usati dal Vescovo lombardo per redimere *bona Ecclesiae,* come dice l' Ughelli. Il vescovo Pedrazzani ci viene rappresentato dalla storia quale un uomo energico e focoso, tutto intento a ridive-

nire signore di una città, della quale un suo antecessore avea alienato il dominio. Era questo, secondo lo spirito dei tempi, un debito d' onore per lui e da lui comunicato anche ai successori fino al vescovo Negri, il quale, dopo avere invano combattuto con le armi spirituali e temporali, dovette riconoscere, nel 1349, i fatti compiuti e desistere da ogni ulteriore rivendicazione.

Apparecchiati adunque i danari, il Pedrazzani doveva pensare a raccogliere ed armare uomini all' impresa. Ed ecco presentarsi al Vescovo l' occasione. La villa di Silvola o Servola, proprietà vescovile anche oggi, distante quattro chilometri circa da Trieste, per le frequenti pestilenze e per le scorrerie dei Veneti, specialmente nell' assedio di Trieste del 1279, cagionato dal rifiuto di pagare il tributo a San Marco, era rimasta spopolata. È naturale quindi che il Pedrazzani pensasse a' suoi Lombardi, e specialmente, per molte ragioni che si diranno, agli abitanti di Soncino, castello non molto distante da Robecco sua patria. Di fuorusciti di altre regioni d' Italia, anche più lontane, accasati nelle cittadelle dell' Istria, è piena la storia di quei tempi. Da Firenze vennero gli Ubaldini, tuttora esistenti a Muggia, gli Ughi ad Isola, i Manetti, gli Spigliati e i Tedaldini a Capodistria. (Vedi *Archivio Storico per Trieste e l' Istria.* Volume III, fascicolo 1 e 2, pag. 119.) Dalla Lombardia poi vennero ad Aquileja, e quindi ai confini dell' Istria i Torriani e i loro partitanti, come è troppo noto.

Ed ora passiamo ad esaminare le condizioni di Soncino per vedere quanta probabilità storica abbia l' indicazione del Kandler.

Richiamo l' attenzione del lettore alla durata del pontificato del Pedrazzani, il quale, secondo l' Ughelli, fu vescovo dal 1304 al 1320 (19 novembre, data certa della sua morte). Il Kandler veramente assegna la data della venuta di lui al 1302. Ma non facciamo vane questioni; quello che è certo si è che sui fatti dei primi venti anni del secolo XIV deve rivolgersi la nostra attenzione.

Non è mio cómpito ritessere, neppur per sommi capi, la storia di Soncino, dopo la biografia Soncinate del Ceruti (Milano, Fer-

rario, 1834, e la *Storia di Soncino* con documenti dell' eruditissimo Galantino. — Milano, Bernardoni, 1869, volumi tre, con un supplemento, 1881, ed un' appendice 1880); gioverà solo accennare a que' punti storici che fanno al caso nostro.

Nel 1294 i Cremonesi assediano Soncino e se ne impadroniscono, lasciandone il governo a Pietro Fodro. Quindi lunghi odi e lotte tra il castello e la città di Cremona. Ma nel 1306 Soncino con un colpo di mano si libera dalla dominazione cremonese, e ristabilisce il governo autonomo. « Tal fine, scrive così il conte Galantino, ebbe la signoria dei Cremonesi, fra noi divenuta esosa a tutti, Guelfi, o Ghibellini che fossero, e lasciando un retaggio di odio che fu causa della secolare reciproca animosità, manifestatasi poi in tante occasioni. I nobili di Cremona, che avean domicilio in Soncino, abbandonarono all' avidità della plebe i loro averi e case, saccheggiate e smantellate a sfogo della popolare esasperazione. » (Op cit., vol. I, pag. 85.)

Seguirono quindi alcuni anni di quieto vivere, come si rileva dagli scrittori contemporanei che ci tramandarono la splendida accoglienza fatta dalla comunità all' imperatore Arrigo VII, a cui fecero omaggio di molti doni, tutti di produzione locale: « *L' agricoltura si estese* (cito le parole del Galantino), *ponendo ogni studio, quei nostri padri, nell' allettare i contadini dei dintorni a trasferirsi in queste campagne, che le escursioni di Fodro e dei Cremonesi avean assottigliate di abitanti.* » (Op. cit., pag. 87.)

Non occorre adunque una grande alzata d' ingegno per sostenere con ogni probabilità storica che la venuta dei Soncinesi a Servola sia da cercarsi tra il 1302 e il 1306; ma non dopo il 1306, anno della riacquistata libertà, perchè allora quei di Soncino, anzichè lasciar partire i proprî, allettavano, come dice il Galantino, i villici dei dintorni a trasferirsi nelle loro campagne.

Sta il fatto adunque che prima del 1306 il territorio soncinese era assottigliato di abitanti. Quei villici avranno adunque facilmente accolto l' invito di passare in terre lontane dove loro era promesso un tranquillo soggiorno. E qui due ipotesi si possono

azzardare. O il vescovo Pedrazzani aveva relazioni con Cremona, o con Soncino; relazioni conservate anche dopo la sua partenza: uomo di mondo e partigiano lo attestano i tempi e le sue opere a Trieste. Più probabile che egli seguisse il partito Cremonese perchè Robecco è assai più vicino a questa città che al castello di Soncino; e fu anzi eretto dai Cremonesi stessi nel 1287.

Poi, se non con Robecco, Soncino ebbe lunghe gare con Orzinovi pel passaggio dell' Oglio, onde ne vennero ladronecci, incendi e travagli molti e gravissimi, 1220. (Ceruti, op. cit., pagina 13.) In questo caso adunque il Pedrazzani si sarà fatto cedere da quei di Cremona molti prigionieri fatti su quel di Soncino. Nell' opposta ipotesi, egli avrà allettato gli amici travagliati a ricoverare nelle sue terre nell' agro tergestino.

Leggendo le storie di questo castello lombardo, trovo però altre due date di una presumibile venuta dei coloni lombardi a Servola, date possibili, ma non probabili come la prima. Nel 1312 il Cavalcabò di Cremona si ribella all' imperio; e i Ghibellini Cremonesi fuorusciti occupano invece Soncino dove si fa strage di Guelfi.

Non molto dopo questi rialzano il capo; ma alla fine sono vinti, e lo stesso Cavalcabò viene ucciso con un colpo di mazza, sulla piazza di Soncino dal conte Guarnieri, che, unendo alla crudeltà il sarcasmo esclama: Così non cavalcherai più nè bue, nè cavallo. — *Non alterius in bove vel equo equitabis* (Alberto Mussato). Ai Soncinesi furono confiscati i beni, demolite le case. (Galantino, op. cit., pag. 97, Volume I.)

Continuano per vari anni le guerre e le devastazioni tra le due maledette parti, finchè Matteo Visconti nel 1317, volendo impadronirsi di Cremona, fece capo a Soncino. Allora i soldati non distinguevano tra amici e nemici: saccheggiare e devastare era il loro mestiere.

Il Baris, antico cronista, dice che dopo la partenza da Soncino dei ghibellini milanesi, i quali, « *non da homini, ma da demoni in effige humana havevano le opere fatte* » seguitò grande carestia accompagnata da contagio. (Galant., op. cit., Vol. I, p. 103.)

Anche negli anni 1312 e 1317, si può supporre adunque un'uscita di Soncinesi. Il Pedrazzani però *bramoso di redimere i beni della sua chiesa,* vale a dire il perduto dominio della città, non avrà aspettato tanto a raccogliere soldati. Gli uomini nuovi e destri si mettono con calore all'impresa subito entrati in carica; le lentezze e i dubbi, se mai, vengono più tardi. Tutto perciò induce a credere la venuta dei Soncinesi tra il 1302 e il 1306, tempo della massima desolazione per Soncino.

Che Trieste e l'Istria non fossero poi pei Soncinesi un'Oga Magoga, che frequenti fossero le emigrazioni, si può provare con documenti del secolo seguente.

Si vegga il *Luctus Soncinensis* di Stefano Fieschi da Soncino dottore e rettore dello studio di Ragusa, nella lontana Dalmazia. È un lamento in forma di lettera, diretta a Girolamo de Barbo altro Soncinese dottor in legge, venuto pure a Ragusa. È riportato per intero nella lodata storia del Galantino, Vol. III, pagina 257. Comincia così: *Luctus Soncinensis seu narratio Rerum Soncinensium. A. D. MCDLIII edit:*

Iesus Maria.

Stephanus Fliscus de Soncino Trivii, doctor atque Rector studii Mag. Comunitatis Civitatis Ragusii, peritissimo Legum doctori atque Inclito Aule Imperatorie Militi, domino Hieronimo de Barbobus de Soncino civi Nobilissimo Soncinensi, optatam salutem desiderat, et amplissimum honoris incrementum exoptat.

Segue una lunga trascrizione di nobili famiglie o spente o trasmigrate. È naturale che il nobilissimo uomo non faccia menzione dei villani e della poveraglia per avventura altrove chiamata come nel caso nostro. Un cenno lontano c'è però nel passo seguente:

Terminantur etiam aliae permultae familiae, quae mihi jamdiu a Patria absenti in mentem in presentiarum venire non possunt. CETERUM VERO OMNES SONCINENSES FAMILIAE TAM NOBILES QUAM PLEBEJE SUNT MAXIME EX BELLORUM *calamitatibus conquassatae*

L'autore del Luctus era dunque un Soncinese ricoveratosi a Ragusa dove fu capo dello studio nel 1453. Egli dimostra in questa Lamentazione la sua contentezza per la venuta a Ragusa di un altro Soncinate — Girolamo de Barbo. — « *Verum jucunditas gratissimi adventus tui ad hanc florentissimam urbem Raguseam, primarie, mi Hieronime multum me Patriae molestiis affectum recreavit.* » Finalmente l'autore del *Luctus*, parlando di sè stesso in terza persona, ricorda il proprio padre Manfredo, modello d'ogni virtù, morto a Ragusa. — *Defecit etiam ex hac vita in magnifica Ragusea civitate, pridie Kalendas Martii 1453 Manfredus de Flischis genitor Stephani Flischi*, ecc. ecc..... e deplora quindi moltissime nobili famiglie non solo emigrate, ma spente.

Ad has malorum calamitates accessit etiam hoc aliud deplorandum incommodum quod multae honorifice atque commodissime familiae Soncinenses ex bellorum detrimentis terminaverunt. Il Ceruti nella Biografia Soncinate, accennando a Manfredo, scrive che « *amante di quiete si ritirò a Ragusa asilo di pace e di sicurezza,* » e che vi fu pubblico precettore. Del figlio Stefano poi aggiunge che probabilmente morì pure a Ragusa. (p. 125 e 126.)

Ecco qui un'intera famiglia trasmigrata a Ragusa.

È lecito adunque conchiudere che anche nel secolo antecedente, per le continue guerre e devastazioni, molti plebei abbiano accolto a braccia aperte l'ospitalità di un Vescovo della loro regione in una città non tanto lontana come Ragusa. Ma si dirà: Di questi non appare alcuna memoria nelle storie del luogo. È ovvio rispondere che delle famiglie nobili, trasmigrate altrove, si faceva memoria, non così di semplici coloni. Perchè tutto induce a credere che i Soncinesi passati a Servola fossero semplici contadini delle vicine ville, tante volte devastate; i quali poi a tempo opportuno il vescovo Pedrazzani si riserbava di cangiare in soldati: chè a que' tempi turbolenti anche i contadini sapevano a un bisogno menare le mani. Non vediamo noi ogni giorno i nostri agricoltori allettati dalla speranza di condizioni migliori abbandonare i dolci campi e trasmigrare in America?

Se così avviene oggi in tempi quieti, tanto più allora e dietro l'invito di un Vescovo della propria regione.

Nella deficienza di documenti, facile a spiegarsi dopo tante rovine del castello, rimane sempre l'indicazione del Kandler. Ci furono e ci sono sì ancora dei burloni che lo tacciarono di sognatore; ma anche recenti documenti hanno provato come l'illustre antiquario accennasse sempre giusto, anche se, per le molte faccende che aveva alle mani, non sempre si curava di confermare con documenti le sue indicazioni. Così nelle — Indicazioni per conoscere le cose storiche del Litorale — il Kandler registrò senz'altro un Pancrazio Malipiero quale podestà di Capodistria nel 1287; ed ecco che a' passati giorni fu trovato un documento attestante la presenza del detto podestà. (Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino, Vol. III, fasc. 1 e 2, pag. 122.) Forse un giorno, rovistando nelle carte della Curia vescovile di Cremona, o in altro luogo, potrà ritrovarsi un qualche accenno almeno a quest'esodo di plebe soncinese.

A confermare finalmente l'opinione del Kandler viene il fatto che anche oggi moltissime famiglie di Servolani portano il cognome di *Sanzin*; e che dai limitrofi tutti gli abitanti di Servola vengono, così all'ingrosso, chiamati *Sanzini*.

Conclusione. — Certo senza documenti non hanno piena fede le indicazioni; giovano però spesso queste per metter sulla buona via a trovar quelli. Ci sono per ora tutte le probabilità storiche per creder vera la venuta di coloni lombardi nell'agro tergestino, durante il pontificato del vescovo Pedrazzani da Robecco, 1302-1320. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ce ne sono molte che campano assai più in aria, pur ritenute buone e ammirate.

Paolo Tedeschi.

LODOVICO SFORZA DETTO IL MORO

E

GIOVAN GALEAZZO SFORZA

NEL CANZONIERE DI BERNARDO BELLINCIONE

E con la lira sempre piacque al Moro.
Epitaffio del BELLINCIONE.

Bernardo Bellincione appartiene a quella scuola di poeti burleschi della fine del 1400, che, come nota Severino Ferrari nella prefazione alla sua recente edizione delle rime del Camelli, trattò con artifici somiglianti una ristretta cerchia di argomenti determinati. Una tale uniformità di materia e di mezzi artistici fa sì che la figura di ciascuno di questi poeti ne si presenti distinta da quella degli altri più per le circostanze occasionali in cui il poeta si trovò, che non per proprietà speciali dell' arte sua. Così ciò che per noi dà un carattere particolare al Bellincione sta da un lato nell' essersi trovato egli, uno dei minori poeti fiorentini, a capo della poesia volgare in Milano, dall' altro nella stretta relazione ch' egli ebbe col Moro, al cui servizio ed esaltazione consacrò la sua musa. Benchè scopo di questo lavoretto sia principalmente di raccogliere dal canzoniere del Fiorentino quello che può servire ad illustrazione della politica del Moro e della condotta che questi tenne verso il giovane duca suo pupillo: pure non ci sembra inutile premettere qualche breve ricerca sulla vita del Bellincione anteriormente alla sua venuta in Milano.

Ben poche notizie ci conservarono sul nostro poeta gli storici della Letteratura. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, ripetono a un dipresso le medesime cose: qualche osservazione generale sul canzoniere, qualche accenno alle amicizie del poeta, sempre però riferendosi al secondo periodo della sua vita, quando passò alla corte di Ludovico. Della gioventù nulla affatto: ignoto l'anno della nascita: solo il Mazzucchelli, citando i sigilli del Manni, ci dice che fu *prete* e figlio di Francesco. Quanto all'esser figlio di Francesco nulla a ridire, quanto all'esser stato prete è possibile, ma nel canzoniere non v'ho trovato alcun accenno. Questo, del primo periodo della vita del Nostro, sarebbe invero troppo poco, se alcuni sonetti suoi e quello che sappiamo dei poeti che facevan corona a Lorenzo, non ci aiutassero a formarcene un'immaginazione probabile. Uno dei pregi più cospicui dell'ingegno di Lorenzo, come, per altro, di tanti altri dell'età sua, fu la meravigliosa versatilità. Questo singolare splendore Italico, come direbbe il Boccaccio, che fu uno dei più profondi e fortunati politici del suo tempo, che, creando una forma poetica ammirabile di schiettezza e purezza, scriveva ottave descrittive da reggere al confronto con quelle del Poliziano, e sonetti petrarcheschi, belli di forza e sincerità, ed accanto a laudi spirituali non inferiori a quelle del Beleari, ballate piene d'un leggero spirito anacreonteo; non stimava indegno di sè passare dalla compagnia degli uomini di Stato o da discorsi filosofici col Landino, col Ficino, con Leon Battista a brigate molto più leggiere di uomini ameni e burloni..... «.... *ancorachè fusse nelle cose veneree meravigliosamente involto e che si dilettasse di uomini mordaci,* » scrive il Machiavelli.

Documento di questi suoi passatempi giocondi ci restano: *La caccia* e *I beoni,* nei quali il Signore con tratti grossolani, ma pieni di brio, ci presenta i suoi compagni di baldoria una volta adunati in una caccia, un'altra tornando, fradici di vino, per uno stradale verso Firenze. Tali sono Giovanni Franco, Luigi Pulci, Pietro Alamanni e molti altri nascosti sotto sopranomi nella Caccia; e nei Beoni il pievano d'Antella, il pievano Arlotto, Checco

Spinegli. E forse, se il Magnifico autore non avesse lasciata l'opera incompiuta, vi sarebbe anche Bernardo Bellincione; se pure anche egli non si cela sotto uno di quei tanti sopranomi.

Ad ogni modo egli ben meritava di essere ascritto alla brigata epicurea, sì per l'amore al vino, sì per l'amicizia col patrono. Circa venti sonetti abbiamo di lui a Lorenzo, ai quali più d'una volta il Magnifico si degnò rispondere: fosse pur burchiellescamente a sonetti burchielleschi.

Nel II capitolo dei Beoni:

> . . . . nasce una sottil disputa
> Ed un bel dubbio in questo dir si posa
> S'el ber caccia la sete ch'è tenuta
> Sì dolce cosa: adunque il bere è male!
> Ma in questo modo poi ella è soluta:
> Mai non si sazia sete naturale
> Come la mia, anzi più si raccende
> Quanto più bee, come beesi sale, ecc., ecc.

Simili questioni Lorenzo ebbe anche col Bellincione, per esempio: « *Domandandogli una volta, che e' se l'albergava in casa: qual è miglior camera, la mia o la tua?* » o altra volta dicendogli: « *Dante fa menzione di casa tua* »: la quale osservazione ispirò il sonetto:

> O Bellincion tu se' pur di casato
> Dante mel disse: io son col cuoio all'osso
> Senza polpe e famoso, onde dir posso
> Che per antichità sono intignato, ecc.

Altre volte il sonetto era per burlare qualcuno della loro combriccola, come quello « *per un prete che disputava con Lorenzo de' Medici d'amore o d'architettura e sempre diceva così; il testo dice così,* » o quella « *a Lorenzo de' Medici d'uno che fece un'incitata a Querceto e trattogli male.* »

Lorenzo per lo più gradiva i sonetti che gli rammentavano le grasse risate e ricompensava l'autore ora « *aiutandolo con gli ufficiali del Monte,* » ora donandogli un mantello, ora prestan-

dogli *un cavalluccio,* ora, se ne aveva fatta una grossa « *levandolo dallo specchio.* » Il poeta tutto felice vestiva « *la roba paonazza,* » montava grottescamente il cavalluccio, lo chiamava « *Lauro mio,* » e, probabilmente facendo « *con la tazza al viso coperchio* » aspettava che il signore avesse bisogno di lui « *per intendere qualche suo proposito.* »

Così dunque, onorato della dimestichezza del patrono, visse lietamente in Firenze il Bellincione, umile corista della poesia di quella corte geniale; ma per l'invito del Moro si trovò innalzato al grado di corifeo del « *rimitare,* » parola del Corio, in una Corte se, per vero, meno cólta, non certo meno splendida e più ricca.

È ignota la data precisa della sua venuta in Milano. Il Tiraboschi (VI, 1238) dice che prima di stabilirvisi aveva vissuto alla Corte dei Gonzaga e verso il 474 a quella di Niccolò da Correggio. Una lunga elegía del Nostro sulla morte di Giuliano, avvenuta nel 478, farebbe credere che in quest'anno egli fosse di nuovo in Toscana. Vi era allora esigliato dal governo di Milano anche Ludovico (1), e fu forse in quel tempo che il principe ed il poeta strinsero amicizia. Benchè la Reggenza avesse mandato il duca di Bari presso i Medici, perchè questi lo tenesser ben d'occhio (2), e benchè sembra che anche contro i Medici macchinassero, istigati dal re di Napoli, i fratelli Sforzeschi (3); pure l'astuto Ludovico seppe così ben cattivarsi l'animo di Lorenzo, che questi s'interpose più volte per riamicarlo colla Duchessa reggente (4). Frequentando circa un anno i Medici, è ben naturale che, come già Galeazzo Maria nel noto viaggio del 71 (5), anche Ludovico venisse a riconoscere la superiorità della coltura fiorentina sulla milanese, e che, fra i sogni

(1) ROSMINI, *Storia di Milano,* III, 51, 87.

(2) Vedi nei documenti del Rosmini la lettera di Cicco a Lorenzo.

(3) MAGENTA, *Visconti e Sforza nel Castello di Pavia*, Documento XVII.

(4) ROSMINI, *Storia di Milano*, luogo citato.

(5) Reumont Lorenz von Medici, I, 315.

della sua mente ambiziosa, accarezzasse anche quello, se mai giungesse a cingersi la corona ducale, di chiamare alla sua Corte alcuno dei poeti, degli artisti, dei dotti che rendevano così splendide le adunanze nelle sale di Lorenzo.

Furono diffatti non pochi i Toscani che, quando tre anni dopo, vinti i rivali, potè giungere al governo, egli chiamò in Milano: fra i quali uno dei primi, in ordine di tempo, il nostro Bellincione.

Si potrà domandare perchè mai fra i poeti fiorentini il Moro avesse prescelto il Bellincione, non certo dei migliori. Ma forse gli altri che si trovavano troppo bene con Lorenzo non avrebbero voluto venire e forse anche Ludovico non era in grado di distinguere troppo sottilmente fra l'arte dell'uno e dell'altro, e gli bastava pur d'avere alla sua Corte un poeta fiorentino: « *Tra i quali (mirabili ingegni che a te di loro vera calamita concorrono),* » gli scriveva prete Tanzio: « *a te traesti il faceto poeta Bellinzone, acciocchè per l'ornato fiorentino parlare di costui et per le argute, terse et prompte sue rime, la città nostra venesse a limare et polire il suo alquanto rozzo parlare.* » E diffatti l'aspettazione dei letterati milanesi, se crediamo ad un sonetto del Valditara, era grandissima:

La fama tua ha qui fino il ciel tocco!
  Noi t'aspettiamo qui certo a Milano;
  Sonetti e stanze vo' che noi facciamo
  Che spero colle rime dare in brocco!
  . . . .

Ogni dì canto qua con vita lieta
  Il mio Signor che volentier m'ha scolto
  Ma più gli piacerai, o tu o poeta
    Che hai passato la Zeta.

A sentire prete Tanzio gli effetti corrisposero all'aspettazione e furono miracolosi: « *Però che prima che venesse pochi qui erano chi sapesse che volesse dir sonetto: ora ce ne sono tanti, che, non solamente gl'intendono, ma compongono ch'io credo*

non solo la Cantarana et il Nirone ma tutti due i Navili siano diventati de l' acqua di Parnaso. » Ma non è dell' influenza del Bellincione sulla letteratura milanese che dobbiamo occuparci in questo lavoro.

Quello che determinò la scelta del Moro fu probabilmente, più che altro, il carattere del poeta, che era appunto quale bisognava ai suoi fini. Il Bellincione, quantunque uomo senza dignità alcuna, anzi un vero buffone, era tutt' altro che uno sciocco o un cervello leggero.

Il suo concittadino Guicciardini l' avrebbe potuto più tardi lodare « *di uomo positivo* (1) *e perspicace* (2). » La massima che « *uno non essendo di qualità a esser capo di Stato è miglior consiglio portarsi in modo che quelli che governano non ti abbiano in sospetto e neppur ti pongano fra i malcontenti,* » poteva essere a buon dritto vantata in suo onore dal Nostro, il quale neppur trasgrediva quell' altro precetto « *di aver occhio al suo particolare,* » che anzi si può dire ciò formasse l' unico suo pensiero. Peccato che « *il particolare* » del Bellincione non fosse molto nobile: vivere in una Corte splendida, accarezzato dai principi, aver dei compagni spregiudicati e burloni, vestir caldo e bene e bever meglio! Ma, posto questo fine, non si può dire che ei balenasse sui mezzi, munito di una virtù che il Guicciardini esalta alle stelle « *la discrezione,* » il saper distinguer nelle cose, il saper limitarsi, il non occuparsi di quello di cui uno non si intende.

> . . . . Quanti segreti in petto
> E malizie e rispetto hanno e' signori
> Che non si posson giudicar di fuori!

Perciò non vi è uomo contro cui egli si scagli più indignato che contro quelli che « *coi nuvoli in aria si consigliano,* » quelli, per dirla ancora colle parole del Guicciardini, che « *sulle panche*

(1) Scultura (esclama il Nostro) e non pittura che non vale!
(2) Vedi De-Sanctis, *Saggi critici.* L'uomo del Guicciardini.

e in sulle piazze paiono uomini eccellenti e che adoperati sono ombre. »

Che fa la lega? mal che Dio vi dia!
Il dico a voi che tanto cicalate
Quando a mensa e nel letto voi sudate
Volendo pur pigliar la signoria!

Non ha tante invenzioni la poesia
Quante ogni dì di nuove voi ne fate
Al fuoco, al verno, al fresco e ne 'la state
Dal detto al fatto è troppo mala via!

Quando il Bellincione venne a Milano, Giovan Galeazzo era ancor fanciullo: decapitato Simonetta, fuggita la reggente, il governo tutto nelle mani del Moro, è naturale che il fiorentino si desse tutto a questi, corpo ed anima, facendogli da poeta ufficiale, esaltandone la politica e l' ingegno, servendolo in ogni sua bisogna. Quanto all' ammirazione del Bellincione per Ludovico, è da credersi fosse sincera. Quest' uomo fatale, non ancora abbastanza studiato, come uno dei rappresentanti dell' ideale dell'uomo politico del Rinascimento, eccitò per lungo tempo l' ammirazione dei contemporanei.

Sarebbero infinite le citazioni dei numerosi cronisti lombardi e degli storici italiani, e d' oltremonte che con slanci d' entusiasmo lo magnificano, non solo per la straordinaria abilità nei maneggi politici e per aver adunato alla sua corte tanto fiore di dotti, che, dice il Corio, mirabile era l' emulazione suscitata fra Venere e Minerva: ma anche per « *la generosa presenza del volto,* » come dice il Giovio, la coltura dello spirito, l' umanità nel dare udienze.

Talchè le lodi che udremo profondergli dal Bellincione non ci devono parere soltanto adulazioni, benchè quest' ultimo avesse già avuto agio di praticare in Firenze un governante d' ingegno non minore.

Come l' abbiamo veduto chiamare Lorenzo « *Lauro mio,* » ora lo udiamo dire « *el mio Moro* » e professarglisi « *el tuo Bellin-*

cione » e umilmente dichiarargli « *una fede, un amore di bon servo* » ed offrirglisi come *uno basso ed umile servo.* »

In conformità d'un tale ufficio il canzoniere del Nostro è tutto sparso di versi, di strofe che mirano a scolpire con un tratto, con una metafora, con un'arguzia l'ingegno e la politica del Signore. Riporteró alcuni di questi passi che sono per noi interessantissimi mostrandoci già ammirate in pratica e vantate esplicitamente molte di quelle tristi qualità che il Machiavelli dichiarò poi necessarie ad un principe e che in noi destano tanto disgusto. Ecco già usata a proposito del Moro e sollevata allo onore del verso, quella celebre frase del segretario fiorentino che « *il principe della bestia deve pigliare la volpe e il lione* » (1).

El Moro ha della volpe e del lione
E non tende alle mosche mai la rete.

Per la prudenza e pazienza nell'attendere la preda lo paragona ad un saggio cacciatore.

Alle grida non lassa el Moro i cani
Ma col carro pigliar son sue dottrine.

Ai quali versi possono servire di commento le seguenti parole del Corio: « *Modesto nel parlare, dissimulava le cose presenti, aspettava l'occasione nel vendicarsi, mai non era superato dalla collera, quantunque alla sua presenza ricevesse dispiacere.* »

Per quella qualità della perspicacia necessaria ad un buon politico che, dice il Guicciardini, « *buono e perspicace occhio deve avere* » lo rassomiglia ad un rapido falcone.

Ma el Moro nostro fa come el falcone
Che sta sull'ale, d'un bel tratto attento.

Si vede che Ludovico era destinato ad esser messo in con-

(1) Questa metafora si trova già usata a proposito d'un uomo di Stato in quel luogo della vita di Silla di Plutarco, dove il grande scrittore fa dire a Carbone « ch' egli aveva a combattere nel medesimo tempo la volpe e il leone che abitavano nell'animo di Silla, ma che la volpe gli era molto più nociva del leone. »

fronto con ogni sorta d'animali. Lodovico Trotti, ambasciatore del Duca d'Este, scriveva di lui al suo signore:

Ludovico al dì d'oggi è un gran pesce (1);

e Pietro Alamanni, ambasciatore di Firenze, a Piero de' Medici « *Costui è tristo come una starna* » (2).

E il Bellincione ancora:

El Moro è mazza a più d'un aliosso
E gli agnelli e' conosce da' castroni
L'Italico Morel bianco ermellino.

A volte poi si sente tanto penetrato della politica del suo padrone, che s'attenta, benchè così sulle generali, a dargli consiglio: come fece al tempo della guerra con Genova:

I' ti ricordo della rana e il ratto,
Però fa che la maschera or ti metti,
Usa doi volti, infin che tu li assetti
Per castigare i matti pur un tratto
. . . .
Con quel detto di Dante io ti conforto:
Quella sarà la SANTA (!!) medicina
Lunga promessa con l'attender corto.

Le stesse esortazioni quando il Moro « mandò genti a Forlì »:

Egli è tempo aprir gli occhi e parer cieco
E trar la pietra e po' asconder la mano
E far la gatta morta ed ir pian piano
Come sai far. Deh! parlane un po' meco!

Entusiasmo che in franchezza non la cede a quello del Machiavelli pel Valentino!

In ben altro modo lodavano « il sacro lor Moro » i poeti lombardi del Nostro più ingenui, per es. Gaspare Visconti che lo dice seriamente uomo giusto, onesto e osservatore delle promesse.

Principe Sancto, Egregio fra gli Egregi.

(1) MAGENTA, *I Visconti*, ecc.
(2) VILLARI, *Niccolò Machiavelli*. Docum. I.

Ma il Fiorentino, sottile conoscitore del cuore umano, seppe intendere che non sarebbe tornato discaro a Ludovico, così vanitoso della sua scaltrezza, il veder celebrate in rima le sue vere qualità. Non che il Moro potesse essere scontento di sentirsi attribuire pregi di onestà non suoi. È regola di governo, affermata poi più volte dal Machiavelli, che un principe, anche cattivo, deve sforzarsi di parer buono. Ma, poichè non potevano celarsi a tutti le sue arti, e poichè egli realmente se ne teneva, non era male che alcuno le levasse al cielo e le facesse col suo entusiasmo parer belle. Non era poi consentaneo al carattere di quell'uomo così amante dei maneggi più strani, più intricati, « *del quale,* dice il Guicciardini, *fu proprio ingegnarsi di parere con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno,* » di godere nel vedersi celebrato per pregi così opposti, servendosi così anche delle lodi dei poeti per imbarazzare il giudizio dei contemporanei ?

Ad onta dello scetticismo sui mezzi da usarsi in politica di cui sono improntati i versi surriferiti ed altri molti del Bellincione, anche nel suo canzoniere si incontrano, come nei canzonieri del Tibaldeo, del Cariteo, del Camelli e d'altri poeti d'allora, frasi che sembrano presentimenti dei mali che sovrastavano al « *bel giardino d'Italia,* » come egli la chiama *(il gran furor gallico e il tedesco furon già per Italia acuti dardi........ e' barbari che han d' Italia sete):* anche in lui si può riconoscere commisto alla profonda immoralità un certo patriottismo. Quell'ansia, che fu poi comune a tanti Italiani e che trovò la più forte espressione nel Machiavelli, che sorgesse qualcuno capace « *di pigliare una bandiera* » sotto cui si riunisse tutta Italia, appare già anche in alcuni luoghi del Nostro (morto fra il 92 e il 93) dove, volgendosi or all'uno or all'altro dei principi italiani, li esalta come futuri salvatori della patria; così per es.: dove chiama il Marchese di Mantova *colonna che deve saldare ogni piaga d' Esperia,* così p. es.: in questi versi diretti al Malatesta signor di Rimini:

Se per ben far ti piacque
Cinger la propria spada al tuo bel fianco,
Chi ardirà di biasimarti unquanco.
Pensosa e lieta sotto tua bandiera
Posar vedi una donna e dir con seco: *(colla bandiera)*
El tuo signor sarà mio padre e sposo.
Temer non debbo poich'egli è quel meco
Per cui felice etade il secol spera
Con far dell'onor suo sè glorioso.
Tremante dissi a lei meco dubbioso:
O beato colui che si ben lodi!
E diè risposta a me cercante il nome:
Io sono Italia con le sparse chiome
E non trovo chi, bella ancor, mi godi!

Ma ben presto tutte le lodi, l'ammirazione, le profezie del Fiorentino si raccolsero nel Moro.

O bella Italia, a te piangendo or dico:
Ben fusti a morte misera vicina,
Ben ti poneva a l'ultima rovina,
El barbarico sangue a te inimico
Ma la prudenza sol di Ludovico... ecc.

Qualunque cosa operi Ludovico, l'effetto non può esserne che eccellente: qualunque sua opinione sarà seguitata dal fido poeta.

Si trova Ludovico in cattive relazioni col re di Francia? Ne spregia oppure vuol mostrare di spregiarne la forza? Ecco il Bellincione esclamare:

Chiamate i Galli! or venghin che fien boni
A montar le galline, e vengan tosto!
Ma, per S. Gian, noi li farem capponi!

Torna Ludovico o vuol parer di tornar in bone coi Francesi? taluno se ne allarma? Ecco il Bellincione nel sonetto «*faceto per la lega del duca di Milano col re di Francia*» a chi gli opponesse:

Non sai quante volte a ferro e a fuoco
I Barbari hanno Italia afflitta e morta?

rispondere:

> Or Ludovico ha lor chiusa la porta,
> E, bisognando, aprirla a tempo e loco!

Ludovico provvederà a ogni pericolo d'Italia; egli

> Una siepe all'Italico giardino
> Ha fatto e non lo sanno c'cianciatori
> Che s'intendon soltanto d'un buon vino

egli

> . . . . ha fatto un bastione
> Che e'barbari che han d'Italia sete,
> Non abbian come già sì bel boccone.

E finalmente, in un impeto d'entusiasmo, di quell'uomo che presto (nel 94) doveva dire a Piero Alamanni: « *Voi mi parlate pure di questa Italia ed io non la vidi mai in viso* » (1) non si perita il Bellincione di esclamare: « *El Moro oggi è d'Italia el ver Messia!* »

Lode per altro che non poteva tornar discara, e neppure, sotto un certo aspetto, parer esagerata a Ludovico « *del quale era noto*, dice il Guicciardini, *quanto egli, con sfrenata ambizione, ardesse di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo d'Italia.* » E ancora nel 96, giusta la sua « *fumosa natura* » (2), ei si vantava (3) che il papa Alessandro era il suo cappellano (4) l'imperatore Massimiliano il suo condottiere, Venezia il suo ciambellano e il re di Francia il suo corriere che doveva andare e venire a suo talento (5). Alterigia che venne poi cantata e dileggiata per le vie delle città d'Italia nel noto lamento (6):

(1) Villari, *Machiavelli.* Documento I.

(2) Frase dell'Alamanni.

(3) Malipiero in Burckhardt « Die Kultur der Renaissance. »

(4) Il re di Napoli scriveva: « e il papa essendo pure acuto e timido si lascia tutto dominare da Ascanio e guidare da Ludovico. » Codice Aragonese pubblicato dal sig. Trinchera, I-II, in Villari, *Machiavelli,* ecc.

(5) A. Medin, *Lamenti dei secoli XIV, XV.*

(6) « Era di tanto ingegno che pareva che nonchè Italia ma che tutta Europa fosse da lui governata » (Compendio delle cronache della gran città di Milano nuovamente dato in luce. — Milano, Francesco Colombo, 1853).

Io diceva che un sol Dio
Era in cielo e il Moro in terra,
E secondo il mio desío
Io faceva pace e guerra.

Non meno che l'abilità nei maneggi politici, il Bellincione magnificava anche la bontà d'animo del suo signore e lo straordinario affetto pel nipote.

Quando il Moro, coll'uccisione di Cicco, divenne padrone di Milano, G. Galeazzo non aveva che 11 anni: era dunque ancora un fanciullo che un astuto conoscitore del cuore umano, qual'era Ludovico, non doveva durar fatica a plasmare a suo talento. È molto probabile che, se non gli fosse sembrato pericoloso e inopportuno, egli, per cui, dice l'Alamanni non v'era *« cosa alcuna e' fusse di che natura si vuole vedendo fusse a' suoi propositi che e' non la tentasse »* non si sarebbe fatto scrupolo di toglierlo prontamente di mezzo. Sembratogli per allora un tal partito fuor di luogo, il Duca di Bari, dopo aver indotto il nipote a nominarlo suo tutore, dovette sicuramente proporsi di conquistarne siffattamente l'animo, di ammagliarlo siffattamente colle sue arti, che ben difficilmente nel cuore del giovinetto potesse entrare e, ancor più difficilmente, stabilirsi un sospetto contro lo zio.

Tra quelli che l'aiutarono con maggior abilità in quest'impresa fu certamente il nostro poeta: il quale, pur di servire al suo Moro, non voleva curarsi più che tanto della moralità dell'incarico, e avrebbe accettato volentieri a chius'occhi qualunque ufficio.

Non per più pace mia convien ch'io speri
Altro che sol veder quel mio signore
Che nella fronte ha scritto el voler mio;

Se pur altro voler chiuso ha nel core,
Rispondo: In questo ho posto il mio desìo
D'esser ministro agli altri suoi desiri.

Non dovette riuscir difficile all'astuto fiorentino guadagnarsi

colle sue giovialità, colle smancerie, colle facezie l'animo buono ed ingenuo di Giovan Galeazzo.

L'effigie del giovane principe incisa in una moneta riportata dal Litta, dove è rappresentato a capo scoperto coi capelli lunghi ed inanellati cadenti sulla forbita corazza, ce lo mostra dotato di bellezza non comune e piena di soavità. Il Bellincione ne lo celebra continuamente:

> Mira il bel volto di dolcezza pieno

esclama una volta.

> Grazioso, benigno, onesto e bello

lo dice altrove. Spesso, alludendo al colore della bella capigliatura, lo chiama « *Febo dalla chioma bionda* »

> Se la tua faccia angelica e serena
> Ier sera sol per me turbasti a cena

dice in un sonetto di scusa, l'unico nel canzoniere dove si accenni ad uno sdegno del principe verso il poeta, il quale anzi gli favella per lo più con una certa confidenza. Ora gli si raccomanda perchè lo ricordi al Moro: ora lo ringrazia di doni avutine.

> Quella toletta chi ti diè di seta?
> Fu Giovan Galeazzo il nostro bene!

ora gliene dimanda furbescamente di nuovi:

> S' tu dì che lodi tanto e vôi gran bene
> O Giovan Galeazzo al Bellincione,
> E' risponde che gli è come il rognone.
> Che sta nel grasso e magro si mantiene.

Il buon giovane sorrideva a tali scherzi ed esaudiva il poeta, il quale, per mostrargli la sua gratitudine, gli dava ne'suoi versi paterni consigli. Tu sei troppo giovine, tu hai bisogno d'una forte colonna a cui sorreggere la tua inesperienza. Quanto ti devi chia-

mar fortunato di possedere uno zio così abile e affettuoso! Lascia condurre a lui la tua barca; s'egli non v'è, è come le mancasse il timone:

> Sien poche l'ore
> Che la tua barca stia senza timone.

Sino al terzo cielo giunge la fama del suo paterno amore: io, rapito, in visione, ho sentito esultarne l'animo di Galeazzo Maria tuo padre, e comandarmi di venirtelo a dire:

> Però ch'ogni suo bene è Ludovico
> (Diragliel fiorentin colla tua lira)
> Onoril come alcun fe' Belo antico
> . . . .
> Quante cose direi, ch'io mi riserbo,
> Per util di uno figlio che chiar sone
> Che Ludovico gli è padre diletto,
> E dell'anima sua gli ha fatto dono.

Il verso « *Egli ha già presso d'anni e' quattro lustri* » della Visione a cui appartengono le terzine citate, mostra che queste furono scritte verso l'89: ma il non parlarsi mai in tutto il componimento d'Isabella, e il consiglio che vi si dà al Duca di guardarsi dalle passioni d'amore, ci inducono a credere che sia stato composto alquanto prima delle nozze di Giovan Galeazzo.

Quando il febbraio dell'89, codeste nozze furono celebrate, quando una donna avvenente, colta, valorosa e di gran cuore, come la chiamano il Comines e il Corio, si trovò accanto al debole G. Galeazzo; al Moro e al Bellincione dovette certamente riuscir più difficile tener nell'inazione il Duca. Già Ludovico, cogli altri Milanesi inviati a Napoli a ricevere e condurre a Milano la sposa, aveva mandato anche il suo fido poeta, probabilmente coll'istruzione di tentare ogni via per cattivarsene fin d'allora l'affetto.

Durante il viaggio di andata il Fiorentino compose due sonetti, uno serio dove il sole canta le lodi di Isabella, l'altro faceto sul mal di mare da lui sofferto, che non poteva non chiamare il sorriso sulle labbra della bella principessa. A Milano poi fu egli

l' incaricato dal Moro di scrivere le parole della rappresentazione che, tutta composta di lodi della Duchessa, fu data per festeggiare lo sposalizio. Così il Nostro potè entrare anche con Isabella in tanta famigliarità, da giungere, alcune sere, a tenerla desta oltre l' usato coi suoi piacevoli discorsi.

> Se fei, madonna, l'altro dì peccato
> Non volendo lasciarvi addormentare.... ecc (1).

Sembra che grati degli allegri momenti che colla descrizione dei buffi personaggi della sua combriccola e colle altre risorse del suo faceto umore, il Bellincione faceva loro passare, i giovani e belli sposi lo scegliessero per poeta dei loro amori. Gli sguardi, le strette di mano, gli amplessi, i baci, le bellezze dei due innamorati sono celebrati in parecchi dei più brutti sonetti del Nostro, che, quando usciva dal confine del burlesco, molto facilmente cadeva nel convenzionale e nel barocco. Eccone qualche titolo « *In nome del duca alla duchessa sendo lei inferma* » « *per il Duca alla Duchessa* » « *parla il Duca alla Duchessa* » « *del Duca alla Duchessa partendosi da Milano senza lei* » « *in nome d'Isabella sendo lei inferma, ecc.* » L'unico pregio di questi sonetti è di conservarci un lontano ricordo dell'amore e della tenerezza che regnarono sempre fra i due sposi.

Giovan Galeazzo non aveva che 11 anni e Isabella che 8 anni, quando, nell' 80, durante la reggenza di Bona, furono promessi in matrimonio. Sino da allora cominciarono a rivolgere l' uno verso l'altro con amabile desiderio gli infantili pensieri. Si conservano all'Archivio di Stato della nostra città due dei bigliettini graziosi che si scrivevano in questo primo periodo del loro amore

(1) Il seguente brano d' una lettera, che l' ill.^{mo} signor Pietro Ghinzoni avendola recentemente trovata all'Archivio di Stato, ebbe la gentilezza di comunicarmi. contiene un curioso episodio di codesta relazione fra i duchi ed il poeta. La lettera è di Dionisio Confalonieri al Moro, in data di Pavia 3 agosto 1491.

« .... havendo lo Ill.^{mo} s. nro inteso che è uno in Milano che dice in rima ad concorrenza del Bellinzone me ha facto fermare ad Marchesino che li mandi quà tutti dui per dar novo piacere alla p.^{ta} duchessa. »

i due fanciulli. L'uno colla data dell'82 è di Gian Galeazzo a 13 anni: l'altro, che non porta segnato l'anno, scritto d'Isabella è il più gentile ed affettuoso, e merita di essere riportato. I caratteri sono nitidi, eleganti, accurati (1).

Ill.mo ed Ex.mo consorte et Signore mio honoran.mo Havendo inteso quanto piacere piglia la Ill.ma S. V. de cavalli ho voluto visitarla de uno bono et bello Janetto quale li mando per Lodovico mio famigliare ostensore della presente persuadendome che de altra sorte de cavalli la Ex. S. V. ne sia ben fornita. Et pertanto degnasse quello acceptarlo et cavalcarlo per mio Amore. Certificandola che la M.ta del S. Re non tiene meglio nè più bello alla sua cavallarizia. Raccomandandome de continuo alla Ill.ma S. V. la quale prego et suplico se degni tenermi sempre reccomandata alla Ill.ma S. V. come la Ill.ma Madonna mia Col.ma madre et li Ill.mi S.ri prencepo de Capua et don Pietro mei hon.mi fratelli et cognati amantissimi della Ex.tia V. stanno ben sani et de optima dispositione et se raccomandano et salutano la Ill.ma S. V. In napoli alo Castello Capuano ady xx ottobre. De V. Ill.ma S.

Amantissima consorte
Isabella.

Quando i due sposi si videro la prima volta, Isabella non aveva che 17 anni. Lo sfarzo sfoggiato in occasione del suo arrivo in ogni città toccata dal corteggio fu straordinario. Numerose testimonianze, fra cui una descrizione speciale del Calco ed una del Cremonese Dolcino che ce ne rimangono, ci permetterebbero di farne una ben minuta descrizione. Fu fra lo splendore dei drappi, delle sete, degli ori, fra le acclamazioni della moltitudine che alla giovinetta che aveva ancor viva nell'anima l'impressione degli ardenti soli e dei bruni volti del mezzogiorno, apparve la prima volta il dolce e soave aspetto del biondo lombardo. Sin da quel momento dovette accendersi vivace la sua affezione per lui, affezione che ben presto si cambiò in amore devoto e sublime quando la nobile e valorosa donna accortasi del debole animo dello sposo e delle insidie che lo circondavano vide in sè stessa l'unica sua

(1) Potenze sovrane, Isabella d'Aragona.

protettrice. La felicità dei due giovani principi non durò forse più a lungo del tempo delle feste nuziali. Lasciando pur stare la trista passione che, secondo alcuni storici, il Moro concepì subitamente per Isabella e di cui toccheremo poco appresso; non tardarono a nascere i motivi di affanno e di sospetto.

E solo sette mesi dopo il matrimonio che, a proposito della celebre giostra tenuta in Pavia il settembre 89, Ludovico Trotti, in una lettera pubblicata dal Magenta, scriveva al Duca di Ferrara: *In queste giostre s' è sempre gridato Moro Moro, che è il Signor Ludovico, nè mai s' è criato Duca Duca.* »

Ciò poteva passare inosservato a Galeazzo, già avvezzo a vedersi posposto allo zio; non a Isabella. Indotto forse dalle parole della sposa, il Duca lasciò trapelare il suo scontento. Ma ecco per consolarlo il Bellincione magnificargli la vittoria ottenuta nel pallio e nella giostra e fargli notare cbe un tal successo alla fin fine è dovuto alla savia ed affettuosa educazione datagli dallo zio: « *D' un tal' allievo è gloria a Ludovico.* » Ma ciò non basta. Altrove il Nostro s' industria scaltramente d' insinuare nel cuore del Duca il fastidio delle gravi cure di Stato e la tentazione di darsi tutto all' amore della sposa. Le parole son messe in bocca allo stesso Giovan Galeazzo:

S' io pregai mai che el ciel ti tenga in vita
Per ben del sangue nostro e mia salute,

Or più che mai tal grazia a Giove chiamo
Per lassare ogni cura a tua virtute
E poss' io me' goder quella feruta
Che m' ha dato Isabella qual tant' amo.

Si abbandonino pure liberamente i due sposi alle gioie d' amore: il Moro veglia affettuosamente su loro, il Moro che li ama tanto, che senza lui la loro unione sarebbe imperfetta:

Non manca, o bella copia, cosa alcuna,
Se non qui el vostro patre Ludovico.

E altrove, facendo nuovamente parlare il Duca:

El barba nostro a me dice: e' mi duole
Quando Isabella e tu non siete meco,
Viver non so, ma tu senza lei come?

Veramente a quel « *dolersi e non poter vivere del Moro senza Isabella,* » il Corio ed il Guicciardini sorriderebbero malignamente. Son essi che raccontano che lo Zio, non appena veduta la bellezza della nipote, se ne infiammò subitamente, ma che essa lo respinse sdegnosa: benchè il Rosmini rifiuti di credere a ciò e conseguentemente alla vendetta che il Moro si sarebbe presa di renderla infeconda con malíe ed incantamenti.

Però, sia pur falsa la cosa, il canzoniere del Nostro ci offre una prova che la voce se n'era realmente sparsa fra il popolo. Perchè, non appena, due anni dopo la Duchessa « *fu gravida del conte di Pavia,* » eccolo esclamare trionfalmente, quasi si trattasse d'un'accusa che gravasse su di lui:

Orsù, che diranno ora e' detrattori?
Ell'è: non è: non può: si può; si vuole,
Le spine fatte sono rose e viole
E purgati saran tutti gli umori
. . . .
Dispettosi e invidiosi, or che direte
Alla fede e agli effetti del mio Moro,
Che sol del ben di suo nipote ha sete?
Fa el cieco, el sordo, el muto, el puro, el soro,
Poi sa pigliare el diavol con la rete;
Genova el sa: nel fico è sempre l'oro
Che diran più costoro?
S'el duca ha consumato el matrimonio
El Moro gli conserva el patrimonio.

Alla nascita del figlio di Giovan Galeazzo seguirono dappresso le nozze di Ludovico con Beatrice d'Este. Delle gare che ben presto sorsero fra costei ed Isabella nulla si trova nel canzoniere del Bellincione: che anzi in un sonetto dove fa un quadro arcadico della felicità e concordia della famiglia del Moro, il Fioren-

tino chiama sorelle le due rivali. In un altro riferisce una gentile frase di Beatrice, un complimento all' indirizzo del neonato, pronunciato probabilmente nei primi giorni della sua venuta in Milano, quando la rivalità fra le due donne non aveva ancora avuto tempo di manifestarsi:

> Fu detto: or ben vorresti un tal figliuolo?
> Ma lei dolce rispose e con quest' arte:
> A me basta, Signor, questo aver solo,
> Bella risposta e da notarsi in carte!

Ma il dissidio, che forse sino allora s' era potuto soffocare o celare, scoppiò poi apertamente dopo il luglio di questo stesso anno 91, quando, durante le feste che allora si fecero in Pavia, le angherie e le umiliazioni sofferte dai giovani sposi furono tali che anche il timido ed irresoluto (1) Gian Galeazzo parve per un istante persuadersi della tristizia dello zio e si lamentò, dice il Magenta, di non essere affatto da lui considerato

Non erano però i lamenti che potevano valere al Moro: opporre dissimulazione a dissimulazione, oppure alla *timidità naturale* di Ludovico (2) un' indomabile energia, sarebbero stati gli unici partiti: mentre il Duca, incapace d' ogni proposito virile, agiva sempre come un fanciullo sciupando, colla sua leggerezza, i forti consigli d' Isabella: *La dite fille estoit fort courageuse*, dice il Comines, *et eust volontier donné credit à son mary si elle eust pu, mais il n'estoit guêre sage et révélait ce qu'elle luy di sait.* » Parole confermate dalla relazione d' un ambasciatore fiorentino, dove è detto che, se il Moro veniva a Pa-

(1) Nel « compendio delle croniche della gran città di Milano, » (Milano, Francesco Colombo, 1853) è detto di lui: « Questo duca benchè fosse bello di corpo fu molto tardo d' ingegno e poco ornato e dotato dei beni dell' animo, » parole che contraddicono la frase della lettera d' Isabella: « Galeazzo ha animo capace di governo. » Giudizi consimili del Guicciardini e dell' ambasciatore fiorentino riporta lo Cherrier: « Storia di Carlo VIII, capitolo VIII. »

(2) Parole del Guicciardini.

via, il Duca invece di accoglierlo come era usato, si teneva chiuso in stanza, o, se si mostrava, manifestava il suo malcontento (1). Una volta i sospetti del nipote venuti alla luce, il Moro sapeva ben lui con che arti e sottili astuzie dissiparli.

La cosa venne al punto che Isabella conobbe non poter sperar aiuto che dal difuori, e scrisse la celebre lettera al padre. Da questo momento la situazione dovette aggravarsi sempre più: sempre più crescere verso la Duchessa il sordo odio del Moro: sempre più rendersi necessari ad un tempo e difficili gl' infingimenti e gli artifici per tenere Giovan Galeazzo nell' antica suggezione.

Delle nuove condizioni di cose però, nessun eco risuona più nelle rime del Nostro: benchè il sonetto CXXI «*fatto in nome dell'Accademia bolognese quando accadde la morte di Lorenzo de' Medici*,» che fu l'8 aprile 1492, ci provi che la morte del poeta va posta fra questa data e l'anno successivo, in cui il suo canzoniere fu pubblicato da prete Tanzio: non già nel 91, come erroneamente scrive il Mazzucchelli (2).

Il Duca, morto l'ottobre del 94, sopravvisse dunque circa due anni al suo faceto poeta: ma gli effetti delle opinioni instillategli da questi e dagli altri fidi del Moro, durarono sino agli ultimi suoi giorni.

Si conservano del misero principe all'Archivio di Stato parecchie lettere (3) allo zio, le più in data del 93, quando già si preparava, già andava accumulandosi la tempesta che doveva scoppiare l'anno dipoi. Fra le carte che rimangono degli ambasciatori e di principi degli Stati italiani così importanti e gravide d'avvenimenti stonano singolarmente queste lettere del Duca di Milano, dove non si parla che di uccellagione, di caccie, di cavalcate.

Era l'effetto d'una delle arti del Moro che, per distogliere il

(1) Cherrier, *Histoire de Charles VIII.*

(2) Il signor Ghinzoni ha da poco trovato anche una lettera del Bellincione al Moro in data del maggio 1492

(3) Potenze sovrane, Milano, Sforza, G. Galeazzo.

nipote dagli affari, aveva acceso in lui l'innocua passione della caccia; anche in ciò secondato dalla Musa del Bellincione: « *Per una bella caccia che fece il Duca di Milano,* » è il titolo d'uno dei sonetti di questi.

Ludovico, per meglio invescare Gian Galeazzo, si mostrava anch'egli appassionatissimo cacciatore e delle sue caccie scriveva al nipote minute descrizioni, per averne in ricambio descrizioni anche più minute. Tanto queste quanto le relazioni che mandava al Moro Dionisio Confalonieri, ci mostrano il giovane principe occupato a percorrere festevolmente colla sua corte, ora le pianure di Pavia, ora i dintorni di Vigevano, ora gli ondulati piani della Brianza: visitando i signori delle ville, passando con essi il giorno in avventure di caccia, abbandonandosi ad infantili trastulli:

« Lo ill.^{mo} signor mio, » scrive al Moro il Confalonieri il 3 maggio, « hogi da le 20 $^{1}/_{2}$ fin presso le 22 ha giugato alla balla ne la sala grande, dopo dy cena ha tolto in groppa la duchessa et sono andati a solazzo per il Parcho fino a meza hora di nocte. »

Come ne si mostra sempre più degna di pietà e d'ammirazione questa nobile e amorosa Isabella! Continuamente affannata nell'animo sensibilissimo, come quella che vedeva approssimarsi la rovina de' suoi genitori, e sè depressa e la moglie dell'usurpatore, la rivale sua, sfoggiare ricchezza e potenza, e tanti pericoli minacciare l'avvenire del marito: lungi dallo spregiarne, la debolezza lo circonda e conforta col suo amore e si piega ai suoi più fanciulleschi capricci! Nè cessava frattanto, per quanto le fosse possibile, di raccomandarsi ai parenti.

Nel maggio 93, le visite di un Raymo di Calabria e nel settembre 94 la potenza di Hieronymo dal Castello eccitarono i sospetti dei fidi del Moro: » *Habiamo pensato sia partito ad persuasione d'altri et ad produrre forse cativi effecti.... havendomi questa sera dicto uno de casa ch'esso hieronymo va per conzarse con Re Alfonso ho pensato che lui debia haver pigliato*

cura de portare le lettere expedite. » Aveva parte G. Galeazzo a tali maneggi? Li approvava? Chi lo può dire?

Fatto sta che certe espressioni affettuose delle sue lettere richiamano quelle che gli metteva in bocca ne' suoi sonetti il Bellincione.

« *Et considerando,* scrive nell'aprile 93, *li amorosi et paterni ricordi me dà la S. V. non solo circal andare ad pania ma in omne altra cosa seguiremo sempre el parere suo per essere pieno di circuspectione.* »

E nel luglio (un mese prima Ludovico aveva concluso con Massimiliano il contratto per l'investitura del ducato):

« *Amandone la S. V. non meno chi se ne avesse generati siamo certissimi che li piaceri nostri non li siano de mancho recreatione che li suoi propri et seguendo el ricordo non mancheremo de perseverare in questo viagio.* »

Intanto gli avvenimenti si maturavano.

Viene il 94 « *l'anno prima degli anni miserabili* » scrive il Guicciardini.

In primavera Carlo è a Lione, l'estate l'esercito napoletano prende l'offensiva, in principio d'autunno i francesi passano le Alpi, sono in Asti, Carlo si ammala, alla fin di settembre è guarito. Mentre per ogni luogo del Ducato dov'egli, proseguendo il suo viaggio, doveva passare, si preparavano straordinarie feste, in Pavia le stanze del Duca risuonavano di lamenti e di pianti.

Ogni tanto un nuovo avvenimento accresceva il lutto comune.

Il 30 ottobre arriva la madre di Gian Galeazzo « *la ill.ma duchessa Isabella,* scrive il Confalonieri, *li è andata incontro fin a lo stecchato del parcho con il conte. Giunto al lecto del Ducha l'Ex.tia sua li tochò la mano et incomenzò ad piangere voltando la faccia in gioso et stete gran peza prima dicesse cosa alcuna come potrà intendere da messer hieronymo.* »

Furono forse, uniti a quelli della sposa, i pianti della madre che fecero risorgere i dolorosi sospetti nell'animo del malato. Pure, per timidità, per debolezza di carattere, egli non poteva

risolversi a credere nella perfidia di quell'uomo che, con simulate apparenze, con bugiarde parole di cortigiani e poeti, con arti di mille maniere, aveva saputo così profondamente abbarbicarsi nel suo cuore.

È in segreto « *facto audace da canto ognuno* » quasi pauroso di commettere una cattiva azione, che, il 7 ottobre, egli, l'ingenuo! domanda a Dionigi Confalonieri, al fido del Moro « *se credeva che l' Ex.tia del Moro li volesse bene* » « *se l' Ex.tia del Moro dimostrasse displicenza del male suo.* » E alla risposta di Dionigi che si meravigliava dell' Ex.tia sua, il poveretto si raccheta, soddisfatto di alleggerirsi, prestando fede a quelle parole, d'un sospetto che tanto lo affannava. È così dolce per certe anime deboli e buone il pensarsi amati, è così difficile a loro credere nelle perfidie altrui, è così superiore alle loro forze un'azione, un proposito, un' opinione risoluta!

Il quindici dello stesso mese, sembra, è vero, che i sospetti riprendessero forza in lui, quando, in presenza del Moro, raccomandò piangendo a Carlo VIII i figliolini e la sposa. Ma cinque giorni dopo, ecco il Confalonieri scrivere al Moro che il malato « *ha voluto vedere i cavalli donatili dall' Ex.tia V.* »

Questo pronto succedersi dei ravvedimenti ai sospetti non era che l'effetto d' un' abitudine che gli uomini del Moro erano riusciti a formare nel Duca.

> Se mai mostrai col cor lagrime tenere
> Jer sera ripensando alle parole
> D'Alessandro di te ne feci un fiume.
>
> Or pensi e dica e IMAGINI chi vuole,
> Ch'io arò te per guida e scorta e lume,
> Vivendo e poi che l'ossa mia fian cenere,

gli aveva già fatto dire il Bellincione.

Che mai avrebbe detto, o meglio, che mai avrebbe pensato lo arguto Fiorentino, se fosse vissuto sino a vedere il giovine ch'egli aveva cantato « *nella sua verde età in sul prim fiore* » chiamato « *da tutto il mondo angelica figura* » sino a vederlo, « *non*

« *attingendo ancora il venticinquesimo anno di sua etate, come* « *immacolato agnello, senza veruna causa, spento dal numero dei viventi?* » (1). Sono sufficienti i ragionamenti e le prove del Magenta a distruggere quello che si trova in quasi tutti gli storici del tempo, non la certezza, ma il sospetto di avvelenamento?

Non intendendo per ora di trattare tale questione, ma solo di manifestare la mia debole opinione che essa può ancor essere ragionevolmente dibattuta; porrò termine a questo breve studio riportando due terzine del nostro poeta che, benchè non si riferiscano all' ultima malattia del Duca, pure possono aiutare la nostra fantasia a figurarci sul suo letto di morte il povero principe:

Ave Maria, od' ogni gratia plena
  Per quel diletto tuo bel parto santo,
  A G. Galeazzo or sie pietosa!

Pon fine al mal ch'è dei suoi servi pena,
  Vedi te bagna el bel volto di pianto
  E in te sperando afflitto giace e posa.

I due ultimi versi sono tutt'altro che brutti. Se un sonetto « *alla nostra donna per il conte Alessandro* » non fosse fatto sul medesimo stampo *(Ave dolce Maria di gratia plena..... Vedil pien di speranza e di conforto....)* si potrebbero credere ispirati al poeta da una sincera commozione.

Dott. A. Dina.

---

(1) Parole del Corio.

LETTERE INEDITE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

L'Accademia di Scienze e Lettere di Mantova sulla fine del secolo scorso, protetta poderosamente dal principe di Kaunitz e dal conte di Firmian, e assistita da culti e operosi Segretari, pubblicava ogni anno quattro concorsi su quesiti di *Filosofia*, di *Matematiche,* di *Fisiche* e di *belle Lettere;* e a questi concorsi rispondevano premurosamente da ogni parte i dotti più illustri non solo d' Italia, ma di Germania, di Svizzera, d' Olanda e di Francia; e molto onorati si ritenevano quelli, che ne conseguivano il premio, e anche coloro che raggiungevano semplicemente l' *accessit.*

Nel 1781 era stato proposto per le belle Lettere il tema: *Quale sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia, e come possa restituirsi, se in parte depravato.* Tra le persone che concorsero a sciogliere tale quesito, ve ne fu una da Verona, che contrassegnò la sua dissertazione col motto: *Ut existimatores videamur loqui, non magistri,* e il pseudonimo *Geratofilo;* il vero nome del concorrente, che allora rimase nascosto, perchè scritto in una scheda suggellata, era *Ippolito Pindemonte.*

La dissertazione, che si conserva negli Atti dell'Accademia, fu, secondo lo Statuto, sottoposta all' esame dei Censori; e l' abate Gian Gerolamo Carli, segretario, uomo assai dotto e autorevole, nello stenderne un ragguaglio minuto e ragionato, pur encomiando l'Autore, che egli crede *uomo capace di produr cose molto migliori ed anche eccellenti,* propose che la dissertazione non fosse premiata; e la sua proposta fu accolta dai Censori e dall'Accademia.

Il Pindemonte, che aveva impegnato il suo amor proprio nell' esito di questo concorso, come quegli che godeva già di una bella fama letteraria — aveva allora 28 anni — per salvare il segreto prescritto dall' Accademia, fingendosi un amico dell' Autore della dissertazione non premiata, e da questo incaricato di ricercarne le cause, ne scrisse all' ab. Carli, perchè gli desse tutti quegli schiarimenti, che gli erano consentiti dall' ufficio suo. Il Carli rispondendo si trincerò dietro molte riserve, che egli diceva volute dalla *imparzialità che doveva mantenere verso tutti i concorrenti;* ma aggiungeva che nell'Autore della dissertazione l' Accademia aveva ammirato *molto ingegno e dottrina.*

È naturale, che di questa risposta così evasiva non potesse ritenersi soddisfatto il Pindemonte; e volendo pur giungere al fondo della cosa, almeno fin dove gli era possibile, riscrisse al Segretario la seguente lettera, tuttora inedita, che si conserva nell' Archivio dell' Accademia:

Sig. Ab. Pregiatiss.°

Verona, 3 gennaio 1783.

Di tutto quello che Ella mi ricorda e mi scrive nella stimatissima sua, non altro mi spiace che le male nuove di sua salute, quale sarebbe fiorentissima, se quella fosse che io veramente e sinceramente le desidero. Quanto all' amico Autore della dissertazione, egli dice che saprà molto volentieri le particolari ragioni, per le quali non fu premiato, e che non è lontano dal tessere una nuova dissertazione. Non può negare però di non maravigliarsi un poco di quelle parole della sua lettera l' *imparzialità che dobbiamo avere con tutti i ricorrenti mi impedisce di dar lumi troppo particolari, e che quasi manifestino le intenzioni dell' Accademia.* Ma queste intenzioni, egli dice, non deg-

giono in qualche parte essere nell' Elenco manifestate ? (1). E se in qualche parte non si manifestano, qual meraviglia che altri scriva una buona dissertazione, cioè *ove ammirisi certamente molto ingegno e dottrina,* e nondimeno non soddisfaccia alla volontà dell' Accademia? Ma lasciando ciò, egli crede di poter meritare qualche parzialità stante la già durata fatica dell' anno scorso, e desidera intendere per mio mezzo dalla sua bocca quel che veramente l'Accademia desidera e vuol che si scriva. Nel tempo stesso le fa sapere che la dissertazione suddetta sarà probabilmente pubblicata tra gli *Opuscoli di Milano;* ma questo già nulla nuoce alla disposizione di scriverne un' altra, se piacerà.

Ecco tutto. Io intanto la ringrazio della cortesissima lettera sua; e pregandola, in nome dell' amico, di pronta risposta per suo maggior comodo e tempo, volendo scriver di nuovo sul consaputo argomento, passo a dichiararmi qual son veramente con vera stima

Di Lei sig. Ab. Pregiatiss.°

U.mo e Dev.mo Servitore
il Cavalier Pindemonte

Il Carli, benchè sempre timoroso di parlare troppo più, che non gli consentisse l' ufficio suo, malato e sopraffatto dalle molte cure, che gli venivano dall' Accademia e dall' ordinamento del Museo di scultura a lui principalmente demandato, pure per compiacere al Pindemonte, tornò ancora a scrivergli sull' argomento, discendendo a maggiori particolari sui motivi, per cui la dissertazione non era stata premiata, e accennando più precisamente alle troppo lodi, che secondo l'Accademia, l' Autore aveva fatto dello spirito filosofico del tempo.

Più oltre il Carli non poteva e non voleva andare. Il Pindemonte, a cui gravava sempre più il mantenersi in una regione

(1) L'*Elenco* era il programma che l' Accademia pubblicava ogni anno, contenente i temi messi a concorso, gli argomenti delle dissertazioni che si sarebbero lette nelle mensuali sedute, le festività letterarie, musicali ed artistiche, e tutti i lavori che Soci e Professori si proponevano di compiere nell' anno. La collezione di questi *Elenchi* darebbe la storia esatta della operosità dell' Accademia

fittizia, poco dicevole alla schiettezza dell' animo suo, e anche per potere più vigorosamente svolgere le ragioni de' suoi convincimenti, deliberò di uscire dal mistero, in cui, per le prescrizioni accademiche, aveva dovuto avvolgersi; si dichiara il vero autore della dissertazione, e scrive a Mantova quest' altra lettera, pure inedita, che contiene belle e vere cose, utili a meditarsi anche oggidì:

Sig. Ab. Cariss.mo e Preg.mo

Verona, 26 gennaio 1783.

Io le ho infinite obligazioni, e le desidero un pronto ristabilimento in salute come desidererei a me medesimo. Riguardo al noto affare, io già voglio rompere un velo, sotto il quale Ella avrà già a quest'ora veduto. Dico che quella dissertazione è cosa mia. Mi piacque sul principio restare occulto per restare in maggior libertà; poi ho pensato che dall' una parte non andava più bene questo mistero, e dall' altra potrei sempre, volendo, riscrivere su quell' argomento, cambiando il carattere della copiatura. Non entrerò in questione sul come è concepito il quesito, nè sopra d' altro. Osserverò solamente che mi pare di aver lodato lo spirito filosofico in sè stesso, ma di averne ancora biasimato il presente abuso. Forse l' Accademia voleva che di questo abuso si trattasse più precisamente, abuso del quale io sono persuaso quanto altri, e nel quale solo parmi consistere la presente depravazione; ond' è che non intendo veramente come Ella dica che si vanno *introducendo ora più stili cattivi,* stili che nella dissertazione convien notare. Io so che ora molti scrivono in poesia senza sintassi poetica, col linguaggio della prosa in un detto; ma si dirà che questo sia uno stile? Anzi è un non avere nessuno stile poetico. Così l' empire le carte di Francesismi, tanto in prosa come in verso, è difetto di stile, ma stile veramente non forma. In una parola, a me pare che il presente gusto, s' è depravato, lo sia in grazia dell' affettata filosofia, e che a questo vizio anche si posson ridurre certi vizî, dirò così, secondarî, come sarebbe *divenir prosaico in poesia per esser filosofo,* etc. S' Ella crede che una dissertazione la quale mettesse in buon lume questa massima, che *l' abuso dello spirito filosofico deprava in parte il presente gusto,* possa soddisfar l' Accademia, mi farà grazia il dirmelo, quando però ciò le sia lecito. Riguardo poi alla seconda parte, io le confesso ingenuamente che mostrato che s' abbia la verità di quella massima, e suggerito di leggere e rileggere i buoni autori, di

studiar bene in un detto, non vedo cos'altro si possa aggiungere per fare che si *restituisca questo gusto*, se in parte depravato. Eccole candidamente quello che io penso, a cui Ella risponderà come crede meglio. Quanto al non pubblicare quella dissertazione tra gli *Opuscoli di Milano,* io temo di non essere più a tempo, avendo già spedita la copia. Io la ringrazio dell'ultima sua cortesissima lettera, e la prego di credermi sempre quale con vera stima pel raro suo merito mi fo gloria di dirmi

Suo Dev.mo et Obl.mo Servitore ed Amico
Il Cav. Pindemonte.

L' Accademia, che teneva molto alla trattazione di quel tema sul gusto delle belle lettere, credendo gliene potesse quasi derivare una specie di Dittatura nel mondo letterario, l'aveva di nuovo proposto a concorso per il 1783; e il nostro Pindemonte, che dell'argomento si era innamorato, si ripresentò ancora, come dalla surriferita lettera aveva lasciato intravedere, con una nuova dissertazione contrassegnata col motto: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret;* che si conserva negli Atti dell'Accademia.

In questa nuova dissertazione il Pindemonte pur seguendo le tracce del primo suo lavoro, si diffonde con più diligenza a scrutare le cause della corruzione del gusto, accentuando di più dove il Carli gli avea indicato, e precisamente sull' abuso dello spirito filosofico; e discorre con affetto e con convinzione sui rimedi, che gli paiono più opportuni a combattere il cattivo gusto, aggiungendone alcuni e de' più importanti, di cui non era cenno nel lavoro del primo concorso; l'autore teneva a che la sua Memoria venisse premiata, e vi aveva messo perciò ogni cura, perchè ne riescisse degna, e gli fosse favorevole l'Areopago Mantovano.

Sottoposta all'esame dei Censori, il Carli nel ragguaglio analitico, che ne presentò, e che tuttora si conserva negli Atti dell'Accademia, fa della nuova dissertazione le più ampie lodi, ne encomia la dottrina, i ragionamenti, lo stile, che nella prima aveva detto un po' ammanierato, e che per noi è ammanierato anche nella seconda, approva i rimedi che suggerisce per guarire il gusto corrotto; e fatte solo alcune riserve su qualche vocabolo

non proprio, e qualche proposta meno opportuna, e sulla interpretazione di un passo dell'Ariosto, che al Carli non pareva la vera, opina che il lavoro, il quale potrebbe ritenersi degno dello stesso Aristotele, sia meritevole del premio.

Ad onta della molta autorità esercitata dal Carli sulle cose dell'Accademia, e della bontà indiscutibile della dissertazione, i severi Censori, non sappiamo bene a quali ragioni appoggiati, non accolsero la proposta del Segretario; e anche questa volta venne ricusato al Pindemonte il premio tanto ambito. L'autore fece allora pubblicare per suo conto la dissertazione, la quale si legge e nelle sue opere complete, e anche in un opuscolo separato, appellandosi in qualche modo dal giudizio appassionato della Accademia Mantovana a quello del pubblico più imparziale.

A questo concorso del 1783 si erano presentati insieme al Pindemonte altri otto candidati; e nessuno era stato ritenuto degno del premio; una dissertazione contrassegnata col motto: *Ridiculum acri, Fortius ac melius magnas plerumque secat res*, e che poscia si riconobbe essere di Matteo Borsa, quel medesimo, che in seguito successe al Carli nel segretariato dell'Accademia, aveva attirata l'attenzione dei Censori per i molti pregi, di che era adorna, e che il Carli nel suo ragguaglio aveva messo in evidenza; e poichè neppur questa era stata premiata, l'Arteaga spagnuolo italianizzato, critico arguto e petulante, per la molta amicizia, che professava al Borsa, la pubblicò egli stesso corredandola di note tutte favorevoli all'autore, ma acri e pungenti a persone, a istituti, a dottrine, onde venne messo a rumore tutto il mondo letterario, e ne sorse una polemica interminabile.

L'Accademia aveva ottenuto il suo intento; la pubblica attenzione si era rivolta su di lei; e tutti i letterati aspettavano e discutevano i suoi responsi.

Quanto al Pindemonte, del quale solo vogliamo occuparci in questo cenno, i suoi rapporti coll'Accademia dopo l'ultimo concorso si fecero sempre più rari e di minore interesse; cercato invano segretario del sodalizio, egli aveva già toccato a più eccelsa meta: di alcune altre lettere, che abbiamo di lui, non oc-

corre dire, perchè spoglie d' ogni importanza: solo riporteremo l' ultima, e per la causa per cui fu scritta, e perchè contiene qualche notizia sullo stato dell' animo suo.

Il 13 settembre del 1808 era morto in Mantova, sua patria, in età d'anni 90, Saverio Bettinelli, ex-gesuita, ex-amico di Voltaire, amicissimo del generale Miollis, che gli aveva del suo assegnato una pensione, famigerato per le *lettere Virgiliane,* in cui aveva vituperato Dante, e noto in Arcadio col nome di *Diodoro Delfico,* di riputazione assai maggiore ai meriti suoi. L'Accademia ad onorare il concittadino ed il socio, aveva invitato tutti i letterati più illustri d' Italia a mandare qualche poesia da recitarsi nella tornata solenne, che si voleva dedicare alla sua memoria. Tale invito fu diretto anche al Pindemonte, che intanto erasi fatto ben più celebre, che non era quando giovane nel 1781 e nel 1783 concorreva ai premi dell'Accademia; e in questa occasione gli fu rimessa anche la Patente, colla quale veniva aggregato come socio effettivo al Sodalizio Mantovano. Al conte Gerolamo Murari della Corte, allora Prefetto dell'Accademia, da cui gli era spedita e la Patente, e l' invito a onorare il Bettinelli, il Pindemonte rispose con questa lettera pure inedita:

Ornatis.mo e stimatis.mo Signore

Ho ricevuto, non so se con più compiacenza, o rossore, così la Lettera di V. S. come la Patente unita alla Lettera. Riconosco in ambedue più assai, che altro, la bontà per me del Prefetto dell' Accademia, il quale volle propormi, e la stima pel suo Prefetto dell'Accademia medesima, che approvò la proposizione. Se potrò ricuperare quel po' d' estro, che io forse avea, e che per alcuni sinistri ho perduto da qualche tempo, non lascierò certo di spargere anch'io alcun fiore sovra il sepolcro di un uomo, che io pregiai ed amai tanto, e di spargerlo unitamente agli altri Socii, e al degnissimo loro capo, a cui mando intanto i miei più vivi ringraziamenti, e le assicurazioni più sincere della mia gratitudine e della mia stima.

Ippolito Pindemonte.

Delle poesie e delle prose mandate all'Accademia per le onoranze funebri al Bettinelli, venne pubblicato un apposito volume; ma invano vi cerchiamo qualche cosa del Pindemonte; l'egregio uomo, benchè avesse dato speranza, non aveva mandato nulla.

Di lettere di illustri Uomini italiani e stranieri possediamo un buon numero nell'Archivio dell'Accademia, che gettano molta luce sulla vita intima e anedottica degli studiosi d'allora; ne abbiamo di Agostino Paradisi, dell'Arteaga, del Fantoni, del Vannetti, dell'Affò, del Mazza, del Paciaudi, di non lieve interesse per la storia della nostra Letteratura sullo scorcio del passato secolo; e noi, se ne sarà concessa facoltà, le andremo mano mano pubblicando con note e commenti; onde sia più intimamente conosciuto quel periodo operoso e prodromo delle grandi innovazioni, che cambiarono faccia non solo al mondo letterario, ma a tutto lo stato sociale.

G. B. Intra.

VARIETÀ

NOZZE E COMMEDIE

ALLA CORTE DI FERRARA NEL FEBBRAIO 1491

I banchetti, le rappresentazioni, le giostre, le caccie furono nel medio evo, e con maggior splendore e buon gusto al suo finire, lo spettacolo prediletto delle repubbliche e delle corti principesche d' Italia. Il passaggio di principi, le nascite e i matrimoni dei grandi e persino quelli dei loro favoriti e cortigiani, erano frequenti motivi a questi passatempi. Principi e repubbliche, in tali occasioni, gareggiavano di magnificenza, procurando ciascuno di non essere secondo agli altri nella pompa di tali spettacoli.

Ercole I d'Este duca di Ferrara, li amò grandemente e forse più d'ogni altro. Ferrara deve a lui l'istituzione del teatro, ivi introdotto sull' esempio di Roma, Firenze, Mantova. Se dobbiamo credere ad alcuni scrittori, dal teatro estense di Ferrara, il più magnifico di quanti allora si vedessero in Italia, uscirono gli attori che insegnarono il modo di rappresentare le commedie nelle altre parti d' Italia. Cinque anni prima che vi arrivasse Anna Sforza, sposa di Alfonso suo figlio, si erano rappresentati a quella

Corte i Menechmii di Plauto e poi altre commedie greche, tradotte dai più leggiadri ingegni di quel tempo. Era quindi naturale che il duca, in occasione così solenne, qual'era l'arrivo della sposa del suo primogenito, avesse a farne rappresentare qualcuna delle migliori.

Le splendide feste celebratesi in Milano nel gennaio 1491, per le nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza, sono già note nei più minuti particolari (1). Quelle fattesi poco dopo in Ferrara all'arrivo della stessa Anna, sono note soltanto in parte, essendo rimaste ignorate alcune cerimonie compiutesi nell'intimità della Corte e della famiglia ducale.

Fatti gli sponsali in Milano, la giovine sposa Anna se ne partiva il 1° febbraio, accompagnata dalla suocera duchessa di Ferrara, dal marchese Ermes Maria Sforza fratello del duca di Milano, da Giovanni Francesco Sanseverino conte di Cajazzo, suo cugino, e da circa 200 gentiluomini e cortigiani. Passando per Binasco, Pavia, Piacenza, Cremona, e navigando sul Po in un ricco bucintoro, arrivò finalmente, dopo le 20 ore del giorno 11, al luogo dello sbarco presso Ferrara, ove era attesa dal duca e da numerosa comitiva. È inutile riferire tutte le cerimonie praticatesi in questo ricevimento e nell'entrata solenne in Ferrara avvenuta nel giorno dopo, rassomigliando esse alle consimili fatte in altre occasioni e abbastanze note. Diremo soltanto che, oltre i membri delle due famiglie d'Este e Sforza, si trovarono allora presenti in Ferrara il marchese e marchesa di Mantova, Giovanni Bentivoglio signore di Bologna con sua moglie, madonna Bianca moglie di Galeotto della Mirandola, il residente milanese Antonio Balbiano, gli ambasciatori di Firenze, Lucca, Venezia e Napoli, venuti espressamente per festeggiare gli sposi, e innumerabili gentiluomini cortigiani e dame delle principali della città e del dominio. Gli ambasciatori veneziani Zaccaria Barbaro e Francesco Capello, arrivati in quella medesima ora, avevano seco circa 150 cavalli. La sposa, entrando la mattina del giorno 12 a cavallo

(1) *Tristano Calco. = Archivio Storico Lombardo,* Anno IX, fasc. III.

col duca, colla marchesa di Mantova e molte altre matrone, trovò alla porta della città il solito baldacchino, e nel percorso quattro archi trionfali rappresentanti Mercurio, Giove, Venere e Marte con analoghe iscrizioni. Ricevuta alla porta del palazzo dalla duchessa e condotta nelle sue camere, il rimanente della comitiva se ne andò ai rispettivi alloggi, nè altro si fece in quella giornata (1).

Nel successivo giorno 13, che era una domenica, si diedero alla Corte altri spettacoli, feste e cerimonie, alcune delle quali, avendo un carattere troppo intimo e famigliare, rimasero sconosciute. Il Tiraboschi assicura essersi recitata una commedia, ma non ne dice il nome. La benedizione nuziale, il banchetto, la rappresentazione, la cena, e l'accompagnamento degli sposi a letto, ci vengono però descritti minutamente da un documento del nostro Archivio di Stato, dal quale apprendiamo che la commedia recitatavi era i Menechmii, che, o per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, aveva già riscosso l'ammirazione di tutta Italia. Quel documento contiene inoltre così curiose e peregrine notizie sugli usi e costumi nuziali principeschi di quel tempo, che stimo bene di riportarlo per intero; eccolo:

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro. Heri matina circa le 17 hore accompagnati da tutta la comitiva nostra andassimo a palazo dovi poj che fussimo stati un pezo in camera, andassimo tutti con el sposo et sposa in Capella, et qui per el vescovo de qnesta città fu cantata la missa con grandissima solennità, con soni de organi et cantatori. Poj benedicti che furono epsi sposi ritornassimo in camera, et tolto licentia, quisti ambaxatori et zentilhomini andarono tutti a casa, excepto noj doj che restassimo a disnare cum la illustre madona Anna, nè altro gli fu per quella matina, se non che quisti ambaxatori venetiani zanzorono assaj cum quisti illustrissimi signori del piacere che receveva la sua illustrissima Signoria de questa coniunctione per l'amore che sempre gli ha portato et porta: el medesmo fecino cum el signore don Alfonso et madonna Anna per modo che fastidino ogniuno cum queste longhe zanze.

Poso el disnare ritornati a palazo quisti ambaxatori prelati et zen-

(1) Dispaccio, 11 febbraio 1491, del residente milanese al duca di Milano.

tilhomini circa le XXI. hore, se andò nella salla, et assetati tutti per ordine su uno tribunale, qual' è da un capo d'epsa sala, se incomentiò a ballare, et così ballato che hebbeno un pezo, el signore marchese di Mantua con la sposa, don Alphonso con la marchesana, et altri soj fratelli, poi epsa madonna Anna con la prefata marchesana facendo alcune bassedanze, circa le 23. hore se levarono tutti et andassimo in le camere; et circa le 24, ritornassimo in dicta salla, et se assetassimo in un altro loco quasi vicino al mezo della sala, quale ancora era facto a gradi, et era al prospecto de quatro castelli dovi havevano a uscire quilli dovevano fare la representatione: et qui venne prima fuora uno quale dixe la sustantia dela comedia se haveva a representare, che fu quella de Menechnio et fratello et in che modo dovevano accognoscere l'uno dal'altro. Se incominciò epsa comedia et fu representata con tanto modo et gratia che da tutti fu commendata. Se fecino dentro tre intermesse molto belle; la prima fu de certi che feceno una morescha con le topie in mano; la secunda fu Apolo con la lira che cantò alcuni versi eligi *(elegiaci)* et dreto luj erano le nove muse quale cantarono alcune canzone col leguto *(liuto)*, con tanta concordantia et suavità de voce che non se porría dire meglio; la terza furono certi, vestiti pur ornatamente in forma de villani, che havevano in mane zape, vanghe, badili, ventorali et rastelli, quali al sonno d'uno tamborino fecino un altra morescha, mo zugando fra loro ad scrima *(scherma)*, mo lavorando, et sempre batevano el tempo; poj nel partire se deteno sule spalle per modo che feceno ridere ogniuno. El fine de la comedia fu che essendosi recognosciuti Menechnio et fratello, et volendo ritornare con luj a casa, epso Menechnio fece mettere alla crida tutti li soj beni dicendo volerli dare per millesetecento onze d'oro con la mogliere sopra el pretio; et qui epso trombeta confortò ogniuno che havesse mogliere retrosa et che non li piacesse, a fare el medesimo, et fu fornita la festa che era circa 5. hore. Poj accompagnassimo li signori in camera et ogniuno andò al logiamento suo, excepto messer Sjmonoto (1) et noi doi che restassimo a cenare cum questi illustrissimi signori et sposi, marchese et marchesana.

Cenato che hebbemo se ste un pezo in razonamento, poj fu misso a dormire el sposo et la sposa, et noi gli andassimo tutti al lecto calefandoli *(deridendoli, scherzandoli)*; dal canto de don Alphonso gli era el signore marchese de Mantua con molti altri che lo temptavano et luj haveva un pezo de bastone in mane, col quale se defendeva

(1) Simonoto Belprato, ambasciatore del Re di Napoli.

Madonna Anna stava de bona voglia; pur a tutti doj pareva cosa stranea ad vedersi tanta gente intorno el lecto, che tutti dicevano qualche parole piacevole, como se sole fare in tali casi. Se partissemo et la matina volsemo intendere come se erano deportati; trovassimo che havevano dormito molto bene tutti doj, como credevamo ancora noi dovessino fare. Alla illustrissima signoria vostra sempre se ricommandamo. Ferrarie die 14, Februarij 1491.

Illustrissime dominationis vestre
Frater et servitores
Hermes Maria Sfortia Vicecomes et
Johannes Franciscus de Sancto Severino.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino fratri et domino nostro singularissimo domino duci Mediolani etc.
Mediolani
Cito
Cito.

L'autorità dei personaggi che dettarono questa lettera, uno fratello e l'altro cugino del duca di Milano, dà maggior valore alle cose narrate, principalmente là dove si riferiscono ad una delle prime azioni teatrali italiane. Eravamo ai primordj del teatro, ed ecco già in uso il vezzo degli attori di aggiungere talvolta qualche cosa di propria invenzione alla parte loro assegnata. Infatti l'esortazione fatta dal banditore a chi avesse la moglie ritrosa o poco piacevole, di sbarazzarsene nel modo usato da Menechmio, non si trova in Plauto. Evidentemente fu aggiunta allo scopo di eccitare il buon umore e l'ilarità del pubblico.

G.

COMMEMORAZIONE

FEDERICO ODORICI.

Il giorno 13 settembre prossimo passato morì in Trobiolo, paesello su quel di Salò, il commendatore *Federico Odorici*, e tal perdita fu lutto per Brescia, che l' onorava come il massimo scrittore della sua storia cittadina.

Egli trasse i natali in questa città, nel 1807, da onoratissimi parenti, il cav. Odorico Odorici e Teresa Fornasini, che al giovinetto docile, affettuoso e dotato di vivace ingegno, aprirono amorosamente la via agli studi pei quali mostrava grande inclinazione.

Ne imparò i primi rudimenti nel convitto Peroni in Brescia, ma poco dopo, essendo suo padre stato scelto a deputato presso la Congregazione centrale lombarda, dovette con lui stanziarsi in Milano, ove continuò e compì il corso di belle lettere. Egli si dedicò pure negli anni della giovinezza allo studio della pittura, che predilesse sempre di poi, e nel quale sembra riuscisse a bene, avendo nel 1827 riportata dalla R. Accademia di Brera la grande medaglia d' argento, premio d' invenzione nella classe di figura.

Nel 1830 s' accasò colla nob. Clementina dei Conti Tarsis di Milano, che lo rese padre di numerosa prole e gli fu diletta compagna per lunghi anni.

Ma le cure domestiche non divagarono il nostro Odorici, la cui indole rimase raccolta, intenta alla quiete e alla meditazione,

e ben presto s'invaghì delle ricerche di notizie intorno alla storia del suo paese, o imperfettamente descritte da pochi e malsicuri cronisti, o giacenti inconsultati ne' pubblici e privati archivi.

Nel 1845 pubblicò un volume *in folio* sulle « Antichità cristiane, » ottimo libro assai reputato; nel 1850 un altro volume intitolato: « Storie bresciane dai tempi di Arrigo VII al 1426, » in continuazione di quelle dell' abate Bravo; nel 1851 una memoria intorno a « Valerio Paitone e Gerolamo Martinengo » e « Brescia romana » nel medesimo anno.

Questi lavori non erano però se non i prodromi di maggiori, che la feconda sua operosità donarono poscia alla scienza e alla patria.

Nel suo animo erasi fatto largo un arditissimo progetto, ideato indarno da parecchi autori di varie età, il progetto di dotare la sua Brescia di una storia che le rammentasse, dalle origini ai nostri dì, non solamente i grandi avvenimenti di cui fu testimonio e partecipe, ma quelli pure minori, che se non ponno trovare posto peculiare negli annali della nazione, sono tuttavia degni di ricordo pel nostro popolo.

Chiamai arditissimo il progetto, perchè chi per poco conosca l' estensione e il numero degli eventi che hanno attinenza alla nostra città e provincia, comprenderà di leggieri quante difficoltà ne impedissero l' attuazione, quanta audacia fosse necessaria per accingersi ad un' impresa capace di fare smarrire il coraggio a chiunque pertinace lavoratore. Ma nè difficoltà, nè fatiche, nè impedimenti d' ogni modo che si sarebbero di certo affollati ad intralciargli la via, bastarono a far rimuovere dal cimento il nostro concittadino. Egli, in fatti, dopo dieci anni di assidue ricerche, là dove era presumibile si nascondessero documenti o memorie, dopo appelli da lui banditi ad eccitare nei Comuni e nei privati il patriottismo e l' amore al decoro cittadino, affinchè venissero in suo aiuto a raggiungere il nobile scopo, fornendogli i documenti posseduti e i ragguagli delle vicende municipali, spesse volte affidati alle tradizioni popolari, nel 1853 diede principio all' opera intitolata: « Storie bresciane dai primi tempi sino

all' età nostra, » compiendola in dodici anni, dettata in 11 grossi volumi in-4. E seguendo i nobili sentimenti del cuore, volle che il profitto della vendita fosse destinato a beneficio di un pio istituto della città, come avea ceduti i lucri del mentovato libro, le « Antichità cristiane, » in pro degli Asili d' infanzia.

Tra tutti i lavori storici e letterari dell' Odorici (il numero di essi tra gli importanti e quelli di minor conto sale a 132) le « Storie bresciane » sono il lavoro di maggior lena, e gli meritarono un posto onorato tra gli scrittori italiani che intesero ad evocare ed eternare le glorie del luogo natío e a preparare i materiali per una vera e grande storia italiana, che è nei desideri di tutti i buoni.

Non è qui il posto propizio ad un esame critico particolareggiato intorno ai meriti e ai difetti di questa opera poderosa, perchè ciò non mi è concesso nè dallo spazio, nè dall' intento propostomi; tuttavia per sommi capi cercherò tratteggiarne la importanza e dirne il valore.

Quest' opera, soggetto di lodi vivissime e di biasimi acerbi, non è di sicuro perfetta, ma, a mio credere, contiene pregi indiscutibili. Essa non potrà dirsi invero una storia concepita e scritta tutta d' un tratto, o con ben ponderato concetto di proporzioni, tale insomma da cattivarsi l' attenzione e meritarsi il plauso della più parte de' leggitori, perchè scritta a periodi or troppo vasti, or brevi, ora dettata a grandi tratti, or resa meschina per troppe minuziosità di particolari (pecca, del resto, quasi inevitabile in una storia cittadina), e, infine, perchè scritta con istile poco in armonia coll' odierna letteratura, spesse volte gagliardo, qualche volta tronfio o rasente la volgarità; ma è però una storia completa e rimarrà una miniera inesauribile di notizie a cui dovrà necessariamente ricorrere ognuno che intenda trattare argomenti storici bresciani. Ed io lo so per prova e m' è obbligo il farne qui pubblica dichiarazione, avendo pei miei scritti assai attinto a quel libro, che mi divenne caro e famigliare.

Se inoltre non tutto in quest' opera è vero, e principalmente in ciò che ha riferimento alle prime età, sempre nebulose, come

ad esempio le cronache ivi riportate di Rodolfo notaio e dell'abate Biemmi, da prima strenuamente difese, poi ripudiate, e non v'ha perfetta esattezza in qualche particolare, o in qualche trascrizione di antiche pergamene, tutto però è sempre improntato a buona fede e scaturisce da una coscienza immacolata, e ciò appare evidentemente anche là ove l'autore s'allontana dai precetti voluti della critica sana e severa. Fu grande ventura per l'Odorici di poter finire l'opera sua colla descrizione delle vicende gloriose di Brescia del 1848-49 al sole della libertà, avidamente anelato dal suo cuore di sincero patriota, e dipinse quel solenne periodo di nostra storia in pagine splendide e ammalianti. Un solo appunto può forse meritare l'autore nella descrizione di quegli avvenimenti memorandi, di avere cioè talvolta notato ed esaltato fatti minori a detrimento di più importanti e più meritevoli di ricordanza.

Ma, giova il ripeterlo, se quest'opera non è perfetta, ed egli medesimo lo confessava, sì che rammento come un giorno parlandomi di qualche inesattezza sfuggitagli mi dicesse: se avessi tempo (avea compíto il settantesimo anno) la rifarei; essa però legherà il nome e il ricordo onorati di Federico Odorici ai suoi concittadini e alla posterità.

Chi sospettasse poi che l'operosità di lui si fosse esaurita o affievolita nel compendiare in 11 tomi la storia di Brescia, male si apporrebbe al vero. Per prova non farò se non citare i titoli di opere, di monografie e opuscoli, tralasciandone i minori, pubblicati da lui contemporaneamente, ovvero predisposti e stampati di poi.

In quel volgere di tempo, dal 1853 al 1865, pubblicò la « Guida di Brescia rapporto alle arti e monumenti » (Brescia 1853-65); « La monografia della famiglia Gambara, Melilupi, Malaspina, in continuazione alla grandiosa opera del conte Pompeo Litta sulle famiglie illustri italiane » (Milano, 1854-79); il « Codice diplomatico bresciano in sei parti, condotto fino al 1257 » (Brescia, 1854-58); la « Vita di Camillo Ugoni » (Brescia, 1855); « Il cardinal Uberto Gambara con lettere inedite di Carlo V, di Gio-

vanni Re di Portogallo, del Guicciardini e di Gastone di Foix » (Milano, 1856); una memoria intorno ai « Congiurati bresciani del 1512 e il processo inedito che li riguarda, con altri documenti » (Milano, 1856); « La Rotonda di Brescia, memoria inedita del conte Giulio Cordero di S. Quintino » (Brescia, 1856); « La Sicilia militarmente descritta da Ferrante Gonzaga suo Viceré, relazione a Carlo V » (Milano, 1856); « Il Dialogo della peste di Fra Paolo Bellintano da Saló, governatore del Lazzaretto di Milano durante quella di Milano » (Milano, 1857); « La descrizione di alcuni monumenti cremonesi dell'età romana e del medio evo » (Cremona, 1857); « Memorie storiche della Valle Camonica » (Brescia, 1857); « La battaglia di Rudiano del 1191 con documenti inediti » (Firenze, 1857); « Le memorie del Castello di S. Felice sul lago di Garda » (Brescia, 1858); « Bianca Capello con lettere della stessa ed altri documenti » (Milano, 1858-60); « Paolo V e la città di Terraferma, in appendice al giornale del 1605-1607, pubblicate dal Cornet » (Firenze, 1860); « Dello spirito d'associazione di alcune città lombarde nel medio evo, con documenti » (Firenze, 1860); « Lettere inedite dell'abate Giuseppe Taverna » (Brescia, 1860); « Pietro Micca e il Piemonte de' suoi tempi » (Milano, 1860); « Delle fabbriche d'armi della provincia bresciana, cenni storici » (Brescia, 1860); « Arnaldo da Brescia » (Brescia, 1861); « Le streghe di Valtellina e la Santa Inquisizione, con documenti inediti del secolo XVI » (Milano, 1861); « Vittoria Accaramboni, cronaca contemporanea con documenti inediti » (Milano, 1862); « Barbara Sanvitale e la congiura contro i Farnesi del 1611 » (Milano, 1863); « Memoria storica della biblioteca nazionale di Parma » (Milano, 1864); Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547, con documenti inediti » (Milano, 1864); e tutto ciò fino al 1864.

Dal titolo de' lavori storici, che abbiamo posto sott'occhio al lettore in ordine cronologico, ottimi i più, tutti degni di lode, egli si sarà accorto come l'Odorici dagli argomenti bresciani, si fosse volto ad argomenti parmensi e piacentini, e la ragione ne fu la sua nomina a Prefetto della Biblioteca nazionale di

Parma. In essa rimarrà, ne sono certo, imperituro il ricordo di lui, sì per l'ordine posto in quella insigne raccolta di libri e cimeli, sì per avere ottenuto, mercè pertinaci istanze dal governo del Re, che alla sua Biblioteca nazionale fosse aggregata anche la spettante alla cessata dinastia, ricca d'ogni maniera di opere rare, di dediche scialose, di tesori di scienza e di arte, accresciuta da Maria Luigia, che ognun sa quanto operasse per il decoro dello Stato che le fu affidato dopo la caduta di Napoleone I.

E colà il nostro Odorici fu davvero a suo agio; ben più che tra le lotte parlamentari in cui trovossi mescolato qual Deputato del Collegio di Salò nel 1860, al quale onore rinunciò dopo pochi mesi.

Colà lo vidi intento oltrechè al riordinamento del grande istituto, allo studio di varî altri temi, quali « La relazione istorica premessa alle lettere di Muley Hassen re di Tunisi a Francesco Gonzaga, vicerè di Sicilia, illustrata dal senatore Michele Amari » (Modena, 1865); « L'architettura dell'Italia settentrionale durante il medio evo e l'opera del cav. Darlein che la riguarda » (Milano, 1867); e « L'assedio di Brescia del 1438, narrato dal contemporaneo Colzé » (Venezia, 1868).

Ma dopo quest'ultimo scritto, che, come tutti gli altri risguardanti avvenimenti bresciani, sono una più particolareggiata illustrazione di identici fatti narrati nelle « Storie bresciane, ecc., » lo vediamo cessare per alcun tempo da nuove pubblicazioni. Una grande sciagura l'avea còlto e gli avea stremate le forze: gli era morto il più caro ed intimo amico, il conte Luigi Cibrario. Egli n'ebbe trafitto il cuore, perchè l'amava come fratello e collega. E quella perdita fu per lui tanto più dolorosa, in quanto che fu nel suo Trobiolo, ove il Cibrario soleva godere ogni anno qualche giorno di riposo, che, repente inaspritasi la malattia che da tempo lo travagliava, rese l'ultimo respiro tra le cure e le lagrime del fido compagno. Di lui serbò l'Odorici sì tenera memoria, che nella cameretta ove morì pose una lapide che rammentasse l'ora estrema dell'uomo dabbene ed illustre, e quella

cameretta volle rimanesse tal quale era in quell' ultimo dì, nelle suppellettili, nella decorazione, in tutto, mostrandola ai visitatori come un luogo sacro all' amore fraterno e all' amicizia.

Del conte Luigi Cibrario, scrisse nel 1872 (Firenze) una completa biografia, con documenti, in un grosso volume, la cui pubblicazione pare non garbasse alla famiglia dell' estinto, la quale cercò ritirarne le copie in vendita, e poche ne sono rimaste al pubblico. Non sapremmo dirne la ragione, perchè a tutti parve invece che quell' opera fosse tra le altre assai pregievole, innalzasse un degno monumento alla memoria dell' insigne storico piemontese, lasciando scorgere nell'autore l' uomo di raro sentire e di eletto ingegno.

Dopo questo solenne tributo di amore e di stima per l' amato compagno, egli illustrò le « Carte geografiche della Biblioteca di Parma, spettanti ai secoli XIV, XV, XVI » (Milano, 1877); e « Lo Statuto di Brescia dei secoli XIII e XIV, con tavole de' suoi consoli, podestà, ecc. » (Torino, 1878); e « Il Nuovo Codice diplomatico bresciano dall' VIII al X secolo con note: » e questo fu l' ultimo studio da lui posto alle stampe, se non vuolsi contare un compendio di storia bresciana inserito a capitoli nel calendario provinciale e poi riunito in un opuscolo.

Forse meditava intorno ad altri temi, ma l' età era grave, e il carico assunto di Prefetto della Braidense non gli permetteva ormai più di aggiungere altro lavoro al grande di già compiuto.

Tolto dalla quiete della Biblioteca nazionale di Parma per rimettere l' ordine e la disciplina in quella di Brera, la sua vita fu provata dalle amarezze che sogliono accompagnare il cómpito di riordinare istituti rilassati o scorretti. La sua indole sì mite fu da prima turbata, ma il vincolo del dovere gli diè forza a sostenere le traversie che gli si cumulavano intorno, e alla fine la vittoria gli arrise completa. L' ordine ristabilito da lui nel grande istituto, la sua scienza di cui faceano fede tante opere, il carattere dolcissimo e integro, gli cattivarono la benevolenza di tutti e lo resero amato e benedetto dalla patria, sì che il Governo nazionale lo rimeritò coll' insignirlo del grado di ufficiale della Co-

rona d' Italia e de' SS. Maurizio e Lazzaro e la Repubblica di S. Marino della Commenda e del Patriziato, per averle dedicato la vita del Cibrario, il grande benefattore di quel paese (1).

Dalle sale della Braidense, ove chi lo cercasse, era sicuro di trovarlo ogni dì, anzi ogni ora d' ufficio, correva ne' giorni delle vacanze alla diletta sua villa di Trobiolo, che gli ricordava la giovinezza e gli ridonava le forze esauste. Le miti aure del lago, le note passeggiate tra que' declivi vestiti degli ulivi, dei lauri, de' vigneti, lo rendevano felice, e là accoglieva con semplice ma cordiale ospitalità gli amici che lo visitavano. Là, tra la raccolta de' suoi manoscritti, de' documenti riuniti in sì lungo tempo, tra la corrispondenza epistolare con illustri letterati, passava beato il suo tempo.

Pur troppo in quel luogo istesso dovea spegnerglisi la vita!

A Milano, nel luglio dello scorso anno, gli si manifestarono i sintomi d' una malattia di petto, che furono dai medici giudicati gravi. Il male tuttavia parve domato, nè durante quest' anno si rinnovarono, ond' egli partì per la campagna sullo scorcio d' agosto, e parve gli si rinfrancasse la salute in maniera da supporlo perfettamente guarito. Se non che verso la sera del 10 settembre, alcuni brividi di freddo l' obbligarono a mettersi a letto e in meno di tre giorni una febbre violenta l' uccise.

Come avea vissuto volle morire; cristianamente desiderò i conforti della Religione, e sempre presente a sè medesimo, calmo al grande passaggio, come chi ha la coscienza di aver operato tanto bene quaggiù, confortato dall'assistenza amorosa della seconda moglie, la nob. Annetta Saini e de' figliuoli, spirò nell' età di 77 anni.

Egli fu, e tutti in ciò sono concordi, un onorando ed eletto concittadino; il più infaticabile e illustre storico che vanti la nostra Brescia.

Brescia, 1° novembre 1884.

F. BETTONI-CAZZAGO.

(1) I diplomi di tali onorificenze e quelli di molte Accademie, di cui pochi sapevano l' esistenza (sì rara era la sua modestia), furono rinvenuti dopo la sua morte, raccolti in una cartella, sopra la quale aveva scritto: « Affari inutili. »

GUGLIELMO BRAGHIROLI.

Alle ore 2 antimeridiane del giorno 18 novembre moriva in Mantova nell'età di anni 61 il professore canonico *Guglielmo Braghiroli* membro della nostra Società storica Lombarda.

Nato in Concordia di Modena da povera ma onorata famiglia, si dedicò alla carriera ecclesiastica, forse l'unica via, che in que' tempi e in quel paese rimaneva aperta ai giovani volonterosi e di nobile ingegno; chiamato a Mantova nella illustre famiglia dei Marchesi Cavriani, vi tenne il delicato ufficio di Educatore della numerosa figliuolanza del marchese Annibale, e divenne carissimo a questo e a tutti i figli suoi; istruì i giovani allievi conducendoli fino ai corsi Universitari; e quando egli stesso li presentava agli esami nel Ginnasio e nel Liceo, i vari professori stupivano, come il Braghiroli da solo avesse saputo prepararveli così bene in tante e sì svariate materie.

Fatto professore nel Seminario vi insegnò il Latino e il Greco. studi che egli tenne sempre in onore, e non volle che languissero presso il clero mantovano; direttore degli studi, in tempi disastrosi, seppe conservare al Seminario la fama di culto e di patriottico; custode della Biblioteca, la riordinò e l'arricchì; e il modesto stipendio, con cui i suoi uffici erano retribuiti, lasciava a vantaggio dei Chierici poveri.

Sollevato alla dignità di Canonico della Cattedrale, ed elettone Fabbriciere, curò il decoro dell'augusto tempio storico mantovano, ne illustrò le antichità e i cimeli, specialmente gli arazzi: e ora dava opera poderosa a predisporre le feste storico-religiose per l'ottavo centenario di s. Anselmo, patrono della Diocesi, che cade nel 1886; Segretario del Capitolo mise in ordine il pregevole Archivio di questo corpo, tanto interessante per la storia

Mantovana, e molti suoi documenti portò a cognizione e a disposizione degli studiosi: Consigliere del Vescovo, con delicata prudenza e con vero spirito cristiano si adoprò ad estinguere lo scisma sorto in Diocesi per la nomina dei Paroci a popolo, salvando le dottrine, le persone e tutti gli interessi, che erano implicati in quella controversia; onde di lui si può dire, che *in tempore iracundiae factus est reconciliatio:* per tale servigio reso alla concordia del clero ebbe in dono dal Pontefice Leone XIII una preziosa medaglia d' oro.

Fu uno dei promotori del monumento a Dante Alighieri, che surse tra noi nel 1865 quasi plebiscito dei Mantovani verso il Regno d'Italia, da cui erano tuttora disgiunti; caldeggiò il monumento al vescovo Giovanni Corti, onore del Clero e della Diocesi Mantovana; condusse quasi a termine la soscrizione per il monumento a Monsignor Luigi Martini, il confortatore dei nostri Martiri politici; ed era Segretario del Comitato centrale per il monumento a Virgilio.

Membro dell'Accademia Virgiliana, vi era stato nominato Vice-Prefetto, carica che non potè accettare; ma fu uno dei Soci più autorevoli, e in varie Sessioni lesse pregevoli Memorie; membro della Commissione di Vigilanza degli Archivi, dei Musei e delle Biblioteche patrie, si adoprò a conservare a Mantova l' *Archivio Gonzaga,* che l'Austria intendeva trasportare a Venezia e forse a Vienna; riordinò le varie librerie, che privati cittadini lasciarono al Municipio, costituendone una vera Biblioteca comunale; illustrò il Museo medioevale, che egli insieme ai Colleghi distribuì sapientemente nelle varie sale del palazzo Accademico.

Amico del conte Carlo D'Arco cooperò insieme a lui a molte indagini storiche, e varie cose pubblicarono coi loro nomi nello *Archivio storico italiano* di Firenze; pubblicò lettere dell'Ariosto e del Tasso; studi sopra il Correggio, il Donatello, il Perugino, il Cittadella, il Tiziano, Leon Battista Alberti, il Mantegna, il Fancelli; era poi cortesissimo di collaborazione, di documenti, di aiuti di ogni genere a quanti Italiani o Stranieri a lui ricorrevano; e il suo nome è ricordato con onore e con gratitudine

dal D'Ancona, dal Del Lungo, dal Bartoli, dal Baschet, dal Plon; delle sue pubblicazioni si giovarono il Paris e il Meyer, il Crowe e il Cavalcaselle; e ultimamente fornì al Direttore generale delle Biblioteche del Belgio varî documenti riguardanti il soggiorno e le opere di Pietro Paolo Rubens a Mantova, che saranno pubblicate a Bruxelles in occasione del Centenario del grande Artista.

Ma dove il Braghiroli pose tutte le sue cure e il suo affetto fu nel raccogliere documenti per una completa monografia della marchesana Isabella d'Este venuta sposa nel 1490 al marchese Francesco Gonzaga; il lavoro lungo e paziente non potè essere condotto a termine; ma rimangono molti e preziosi materiali, che gli amici suoi vorranno ordinare e preparare per la pubblicazione, che sarà il vero monumento alla gloria del Braghiroli.

Per questi suoi lavori critico-storici il Braghiroli fu eletto membro della Società storica Lombarda, indi membro della R. Deputazione di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia; e per tali Società egli preparava importanti pubblicazioni, di cui i suoi amici troveranno le traccie e i materiali ancora sul suo tavolo; che il Braghiroli lavorò sempre e fino all'ultima ora, logorando così un organismo non molto robusto, e scendendo nella tomba in età ancora non vecchia.

Il Comune, il Clero, gli amici, la cittadinanza intera onorandone gli uffici funebri, resero alla cara sua memoria un degno tributo di gratitudine e di ammirazione.

Mantova, 20 novembre 1884.

G. B. Intra

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Breve Storia dell'Accademia dei Lincei. Scritta da DOMENICO CARUTTI. Pubblicazione della R. Accademia, — Roma, coi tipi del Salviucci, anno 1883.

Le varie vicende di questa famosa Accademia, una delle più antiche d'Europa, sono in questo volume narrate dal barone Domenico Carutti colla piena cognizione che vien dal lungo studio e dal forte amore. Tutto ciò che ad essa si riferisce, qui si trova diligentemente registrato, e noi possiamo accompagnarla passo passo attraverso i tempi, da quando a guisa di lampada modesta sorgeva a illuminare le tenebre del 600 fino al giorno che ampliata e protetta, veniva insediata fra le grandezze di Palazzo Corsini, regnando Umberto I.

Il barone Domenico Carutti, scrivendo questa storia, non si contentò di raccogliere quanto s'era scritto prima di lui dai cronisti e dagli storici dell'Accademia. Si valse dell'opere loro e specialmente di quelle dell'Odescalchi, del Cancellieri, del Volpicelli — ma poi frugò molto per conto proprio nelle biblioteche e negli archivì, ricercando diligentemente tutto ciò che potea aggiunger luce al suo subbietto. — Così ebbe modo di rilevare qua e là l'inesattezza d'alcuni fatti e d'alcune date, mentre compiva l'opera dei suoi predecessori conducendo la Storia fino ai giorni nostri.

Un francese che si fosse trovato in possesso dei numerosi e svariati documenti che hanno servito per questa Storia dell'Accademia dei Lincei, c'è da scommettere che senz'essere nè un Rénan, nè un Beulé, avrebbe messo insieme uno di quei volumi di facile lettura che velano la serietà del soggetto sotto la forma leggera e disinvolta. Qua e là

mettere in luce un episodio caratteristico del tempo in cui nacque e dar vita ai personaggi più simpatici senza insistere troppo sulle date. Ecco cos'avrebbe fatto un francese per alleggerire al pubblico quella massa di notizie, di documenti, che in una Storia di questa natura necessariamente bisogna imbandire.

Ma da noi, quest'arte di farsi leggere da tutti, non si studia da chi sa più e meglio. E il barone Carutti, che racconta molti fatti interessanti, sarà letto poco, pochissimo, perchè la sua severa andatura d'erudito e l'aridità della sua parola scoraggieranno subito chi erudito non è.

Peccato. — La Storia dell'Accademia dei Lincei è una pagina di Storia italiana e non ingloriosa.

Un giovane patrizio Romano, Federico Cesi, figlio del principe di Acquasparta, ne metteva le fondamenta sul principio del 600. Vastissimo fu dapprima il suo concetto: dar vita a una Società che arieggiasse gli ordini militari e religiosi del tempo, ma unicamente mirasse alla ricerca del vero nel dominio delle scienze. Provvedere i soci, sparsi per tutto il mondo, d'ogni cosa che potesse aiutare le loro severe indagini — e poi diffondere, col mezzo della stampa, le scoperte e le invenzioni che risultassero da quei pazienti studi. Questa era l'idea sognata. Ma come sempre accade delle vaste idee, dovette il Cesi modificare alquanto la sua per tradurla in fatto concreto. E l'Accademia riuscì *puramente* scientifica, come era suo primo intendimento, ma ebbe natali modesti. Egli la inaugurò con tre soli soci, giovani volonterosi e valorosi al par di lui, e poi in compagnia d'uno di loro prese a lavorare indefessamente a stabilirla sopra solide basi.

Federico Cesi — Giovanni Eckio — Francesco Stelluti — Anastasio de Filiis, furono dunque i quattro fondatori della dotta Accademia che adottava l'impresa della lince onde ricordare lo scopo di « penetrare « l'interno delle cose per conoscere le loro cause ed operazioni della « natura che interiormente lavora come con bella similitudine dicesi « che la lince faccia col suo sguardo, vedendo non solo quello che è « di fuori, ma anche ciò che dentro si asconde. »

Questo avveniva nel 1603. E il barone Domenico Carutti narra come i quattro fondatori tenessero la loro prima adunanza il 25 dicembre di quell'anno, e dopo molte dichiarazioni di fratellanza e d'amore cantassero insieme il *Te Deum* e proponessero di eleggere a protettore San Giovanni, l'apostolo delle arcane visioni.

Sommamente simpatiche risultano le figure di quei bravi giovani d'alto generoso sentire, dalle pagine del Carutti: e più di tutti ammirabile apparisce il Cesi, che all'Accademia fondata per amor della

scienza, dedicava in seguito tutta l'operosità del pensiero e tutta la forza che l'alta posizione e la larga fortuna gli permettevano di esercitare. Egli non potè peraltro difenderla dalle persecuzioni. Sorprende veder sorgere in un'epoca di piena oscurità un'associazione che cerca a ogni costo la luce, non sorprende punto di sentire com'essa destasse presto sospetti e diffidenze. Il Carutti ci presenta subito lo spettacolo della nascente istituzione perseguitata, contristata. Giovanni Eckio, costretto a correr ramingo per l'Europa onde sfuggire alle antipatie della famiglia stessa di Federico Cesi; lo Stelluti, esigliato da Roma; bersagliati e tenuti in sospetto tutti.

Dal 1609 al 1630, grazie all'operosa vigilanza del principe Cesi, l'Accademia ebbe la sua epoca di splendore.

Galileo è uno dei soci, e porta a Roma il suo nuovo strumento che il Cesi battezza *telescopio.* S'ascrivono alla Società molti celebri scienziati italiani e stranieri: G. B. Della Porta, Cassiano dal Pozzo, Fabio Colonna, Marco Velsero, Francesco Bacone — e in quel dotto consesso il Grande Fiorentino trova un appoggio il giorno che lo accusano di eresia per aver osato mettere in dubbio l'immobilità della terra. Non erano soltanto uomini d'alta intelligenza e di spirito illuminato — forte era anche il coraggio e il bisogno dell'indipendenza in quei laboriosi indagatori del vero che il Cesi tenea stretti intorno a sè come fratelli.

Dice il Carutti: « Sapeano quel che si volevano — oltre al propagamento del sapere intendevano con forze unite a fondare le dottrine naturali sopra la osservazione di ciò che è, non sopra l'Autorità di Aristotile e della sua scuola. — Il metodo del Grande Fiorentino era la divisa e lo stromento della Società. »

Lavorando con questi alti intendimenti, l'Accademia accoglieva e pubblicava, oltre alle opere dell'Eckio, dello Stelluti, del Cesi, quella di Galileo sulle *Macchie* solari, una del Porta, una dello Stelliola sul Telescopio, e più tardi riceveva il manoscritto del *Saggiatore* di Galileo, e presto presto lo stampava prima che i Gesuiti ne entrassero in sospetto. Altra grande impresa fu la pubblicazione del « Tesoro Messicano, » un'opera colossale che Filippo II di Spagna avea dato commissione a Hernandez di compilare, e poi avea scordata nella biblioteca dell'Escuriale. Il Cesi, procuratosene una copia, lavorò venti anni a prepararne la stampa, cosa difficilissima e costosissima perchè trattandosi d'una descrizione dei tre regni della natura nel Messico, l'opera andava corredata di un numero infinito di stampe e illustrazioni d'ogni sorta.

A questo « Tesoro Messicano, » che tanto occupò l'Accademia e specialmente il principe Federico, il barone Carutti, dedica molte pagine

— e veniamo a saper che alla fine, dopo lunghe fatiche, un volume era stampato, quando il Cesi nel 1630 morì. L'Accademia avea contato 32 soci — in quel momento otto soli eran vivi ancora. Fu come se all'improvviso mancasse l'olio alla lampada. — Morto il fondatore la Società parve morta anch'essa — andaron divise le carte del Cesi — nessun nuovo socio s'ascrisse: e le preziose memorie di quel periodo primo di rigogliosa e fervida vita rischiavan molto di esser perdute per sempre, se un gentiluomo piemontese, Cassiano dal Pozzo, non le salvava.

Questo Cassiano dal Pozzo ci vien presentato dal Carutti come un vero tipo di generoso e intelligente mecenate, che poteva forse in circostanze meno sfavorevoli continuare l'opera del Cesi, dopo averne raccolte le reliquie. Ma correva l'anno 1633 — Galileo avea pronunciato l'abiura — il libero studio delle scienze diventava per lo meno imprudente.

Non era il momento di far rivivere un'istituzione cui già non si *perdonava di portare in discussione ciò che accade nel cielo e nella terra e di crollare tutta l'antica filosofia.*

I superstiti Lincei si chiusero nel silenzio.

Non seguiremo il Carutti nel racconto di tutti i tentativi più o meno fortunati che mirarono in seguito a far risorgere l'Accademia.

Egli dedica un lungo capitolo a Cassiano dal Pozzo, e nel disegnarne con grande affetto e grande accuratezza la bella figura, ce lo mostra degno di simpatia e di rispetto — ma per quanto riguarda i Lincei, impotente per colpa dei tempi a ravvivarne l'attività.

Nel 1745 un riminese, Giovanni Bianchi, riuniva un dotto consesso sotto l'insegna della lince e le leggi della primitiva istituzione Romana — ma fu un breve fuoco d'artifizio.

Nel 1801 vediamo che alla fine l'Accademia dei Lincei rinasce davvero a Roma per opera di tre dotti benemeriti: il duca F. Caetani di Sermoneta, Gioacchino Pessuti e Feliciano Scarpellini: e mentre le vicende della burrascosa epoca napoleonica mutano di giorno in giorno le sorti del paese, intorno a quei tre si riuniscono altri 24 soci che tranquillamente attendono a severi studî e difendono la propria indipendenza.

Nel 1817 l'Accademia vive rigogliosa, ha macchine, specole, gabinetto di fisica — onori e protezioni. — Antonio Canova, reduce da Parigi coi tesori d'arte, che la Francia restituisce a Roma dopo averglieli involati, fa dono ai Lincei d'una somma che il Papa gli ha assegnato. Nel 1826 l'Accademia tiene una prima adunanza in Campidoglio, par che tutto assecondi e aiuti il suo sviluppo; ma il Governo pontificio comincia poco dopo a essere infastidito di quei sapienti, e s'in-

tromette nelle cose loro — vuol regolarli, proibire, comandare — quando muore lo Scarpellini, forte sostenitore dell'autonomia della Società — tutto va a rifascio — per la terza volta la Società si dissolve. — Correva l'anno 1840. — Nel 1847 Pio IX la risuscitò, modificandone però gli Statuti, e a sè riserbando la nomina di buona parte dei soci. Questa volta l'Accademia cambiò anche nome, e si chiamò *Pontificia* — non era più la bella libera istituzione del Cesi — ma servì a tenerne vivo il nome e la tradizione, e prerarò il terreno all'ultimo grande risorgimento.

Arrivato all'epoca nostra, il Carutti racconta partitamente come Quintino Sella presidente dell'Accademia presentasse alla sanzione di Vittorio Emanuele un nuovo Statuto, che ritraeva in parte dei concetti dei primi Lincei, e in parte s'accomodava ai bisogni del tempo e racconta come l'Accademia riprendesse forza e vigore, sostenuta da uomini cari all'Italia pel valore negli studi severi, aiutata dal Governo che largamente la fornisce dei mezzi necessari al decoroso vivere. Racconta finalmente come re Umberto volesse inaugurare il suo regno come un regno di pace e di luce coll'istituire alcuni forti premi in favore delle migliori opere scientifiche che all'Accademia venissero presentate. E poi narra, che più? come poco dopo si trattasse di edificare un apposito palazzo per accogliere l'Accademia, per tanti anni appena tollerata dai precedenti regnanti — e come lo splendido palazzo Corsini alla Lungara ne diventasse la degna sede. Il barone Domenico Carutti a questo punto ci rivela il suo pieno soddisfacimento. Egli ama la dotta Società cui si onora di appartenere, e gode di vederla in tanti modi riconosciuta e protetta. Fummo perseguitati e sbattuti da venti contrarì, egli dice, ora non più. Gli impedimenti e i pericoli sono cessati — *ma a noi cessano ben anco quelle scuse al non fare che recavano seco. Sicuri del presente e ben auguranti dell'avvenire, è in noi sentimento (deh, il tempo non lo chiarisca vano) che sotto il riformato Statuto del 1883*, per dirla con Torquato:

« Seguiteran gli effetti alle speranze. »

Dopo aver letto queste parole che servono di conclusione alla Storia del Carutti, noi sfoglieremo le numerose pagine che ci offrono le prove dei fatti raccontati, e servono a completare, a schiarire la Storia stessa. E arrivati in fondo al volume concluderemo per conto nostro che il barone Carutti col suo lungo pazientissimo lavoro ha ben meritato dall'Accademia, che ha per insegna la Lince, e ha ben meritato da tutti gli Italiani che amano veder messe in luce e giustamente apprezzate le vere glorie del loro paese diletto.

BICE BENVENUTI.

A. Vietti. *Il Debito Pubblico nelle Provincie che hanno formato il Primo Regno d'Italia, secondo i Documenti del R. Archivio di Stato Lombardo.* — Milano, Quadrio, 1884.

Molti che ignoravano scuseranno, o tenteranno di scusare, il peccato della loro ignoranza colla facile e sciocca mostra del dispregio. Ma i buoni, cioè tutti coloro cui piace la dottrina vasta e sicura e quella calma ed acuta serenità di giudizio che fa fede della bontà dello scrittore ed è tra le precipue doti e più necessarie a chi va cercando il vero in Clio, ammireranno l'ordine, la chiarezza, e la misura, di questo Volume che è a conti sommati un importante capitolo di storia economica e civile, e quasi una Storia positiva delle Finanze del Primo Regno d'Italia.

Avantutto. però, lode cordiale all'esimio Emanuele Greppi (1), che collaborando prima col Vietti e poi (morto repentinamente costui) ultimandone coscienziosissimo l'Opera rimasta in tronco, ha non soltanto provveduto da par suo a che « rimanesse memoria dello ingegno e della solerzia » del povero Amico, ma preparato alla scienza un libro ricco di notizie speciali e peregrine e di riflessi che certo potranno a suo tempo condurre « alla determinazione di idee generali » che gioveranno in qualche parte e ad ogni modo « alla storia, alla economia, ed al diritto ». La Prefazione anzi, colla quale il nostro avv. Greppi volle spiegare la importanza dell'Opera, illustrare là e qui le parecchie bontà del lavoro viettiano, e « far conoscere quante ricchezze contenga una sola Sezione del nostro Archivio di Stato Lombardo, e quanto se ne potrebbero avvantaggiare gli studiosi, nella storia non solo, ma altresì in moderne quistioni di economia e di diritto » è forse la più interessante parte e la più comprensiva del Volume, appunto perchè regolarizza e dilucida le varie dissertazioni del Trattato e inanella fra loro certi brani che sembrano divisi troppo e staccati benchè nel vero non patiscano punto di soluzione di continuità. V'è la impronta e la sicurezza di colui che e ben lesse e ben comprese, e che lui pure padroneggia le fonti; e decisamente non promette più di

(1) Emanuele Greppi è già stimatissimo dai lettori di questo *Archivio* per i suoi eruditi Studi sul *Banco di S. Ambrogio.* Monografia preclara e colta di giurista ed economista (1883, da pag. 514 a pag. 548), su *Gli ultimi Estensi*, e su *Francesco Sforza in Brianza.*

quello ch' indi mantenga. E provata è l' affermazione che generosa fu la condotta finanziaria della Repubblica Italiana, condotta nella quale si scorse palese « l' influenza di quel diritto naturale che, sotto la penna di Rousseau, abbagliò le moltitudini, tantô da ottenebrare i vantaggi e le ragioni delle istituzioni positive esistenti. » Acuta è la nota che « il Regno d' Italia (il primo) continuò le tradizioni della Repubblica, *ma lasciò andar prevalendo il sistema fiscale, che è proprio del Governo assoluto, postochè a nessuno permette di confutarlo.* È opportuna l' invocazione dell' autorità del Correnti ad encomio del recente procedere del Governo di Vittorio Emanuele II e Camillo Cavour, il quale volle parere « come è infatti, il Governo naturale già consentito ed aspettato della pubblica concordia, che ripiglia la sua autorità, appena le cause perturbatrici siano rimosse da un fortunato concorso di casi. » E veramente persuasiva è la dotta pagina nella quale esso il Greppi dimostra, che la storia del Monte di S. Carlo cerziora « la stretta colleganza fra le rimesse fatte dai Balbi al Governatore di Milano colla salvezza di Genova nel 1625, e lo scacco del Duca di Savoia » — che « le perturbazioni e gli aumenti dei Monti coincidono poi sempre con qualche grande vicissitudine, e così la peste famosa narrata dal Manzoni, le guerre infelici di Valtellina e di Mantova alterano la bella istituzione del Banco di S. Ambrogio, e trascinano le finanze milanesi a disastrosi espedienti » — che « il Monte di S. Francesco nasce nel cozzo di Spagna con Francia e Savoja prima della pace dei Pirenei; e va ingrossandosi per atrassi in ogni anno più torbido, ma più specialmente durante la guerra di successione d' Austria » — che « il Monte di S. Teresa rappresenta l' opera ordinata e riparatrice della illustre Sovrana, ma ricorda altresì colle successive sue operazioni i bisogni di Giuseppe II per la guerra di Turchia e le grandi angustie della lotta colla Rivoluzione » — che « il trionfo di questa (la Rivoluzione del 1789-1796-97) ci conduce al sovvertimento generale dei Monti e ad un' epoca affatto nuova » — che (passando a Venezia) « le guerre di Candia e di Morea hanno il loro contraccolpo sul Debito Pubblico; perfino la piccola guerra di Tunisi, illustrata dal valore di Emo, si ripercuote sul credito » — che « in Romagna ogni insulto dei fiumi, ogni prepotenza dello straniero, è scritta nella storia del Debito col nome di un nuovo Monte » — e che (a maggior ragione) « alla stessa guisa che gli avvenimenti esterni hanno sempre la loro corrispondenza nella storia del Debito, gli interni ordinamenti politici di ciascun Stato si riflettono in una forma peculiare, data anche a questo speciale ramo di amministrazione ». . . . . Davvero qui è fatto rivivere il passato « dal quale (direbbe il forte ingegno di Pasquale

Villari) come il presente è venuto, così riceve lume ed ammaestramento continuo » ..... (1).

Difficilissimo, nondimeno, assumere in esame proprio metodico i diversi Capitoli dell'Opera del Vietti, che assai distinti fra loro per l'indole stessa e l'aridità dell'argomento non presentano altro nesso razionale e di fatto che lo scopo ultimo della pubblicazione. Accontentiamoci, dunque, di apprezzarli ognuno da sè, e cominciam subito col non nascondere che benchè abilmente pensata non ci pare sia al Greppi riuscita nè tutta rigorosa nè tutta perfetta la divisione tentata in due parti, cioè: « la storia delle istituzioni del Debito Pubblico che ebber centro in Milano, dal 1802 al 1859 » e il « cenno delle principali classi di credito, sôrte in epoca più o meno antica, che concorsero a costituire il Debito Pubblico del primo Regno d'Italia e del Regno Lombardo-Veneto. » È stato questo uno sforzo ammirabile di organamento e sistema, ma la materia non s'è arresa alla disciplina così come l'onorevole amico del Vietti avrebbe e sperato e voluto, e però la distribuzione preindicata sembraci appunto più che sostanziale apparente.

Le quindici dense pagine dedicate al racconto della costituzione, degli attributi, e delle influenze molteplici, dell'Ufficio di Liquidazione, che emanazione della Consulta di Lione (1802), fu autorizzato ad atti molti e per lungo tempo da molti decreti, e definì coll'opera e la pertinacia d'un Maestri e di parecchi altri gagliardi intelletti d'amministratori e finanzieri (2) lo stato complessivo del Debito accollato al Regno d'Italia, sono, del resto, la vera chiave e la ragion d'essere delle duecento successive. L'attenta lettura di esse spiega infatti più che largamente il valore e la necessità degl'Istituti a ciascuno dei quali Vietti dedica subito dopo Paragrafi specialissimi; e certo i copiosi e spesso intricati particolari risguardanti il Monte Napoleone (fondato il 17 luglio 1805), i Monti e Banchi Milanesi di S. Teresa, S. Carlo, S. Francesco e S. Ambrogio, il Banco Giro di Venezia, i Monti Bolognesi, quelli di Ferrara, il Banco di Modena, i Prestiti, ecc. ecc., acquistano e tengono importanza assoluta di storia precisamente perchè preillustrati dal Capitolo in quistione. Nè si dimentichi che la Prefazione

(1) VILLARI, *Machiarelli*, Vol. I, Prefazione, pag. XX. — Firenze, Lemonnier, 1877.

(2) Vedansi in proposito il Pecchio: *Saggio Storico sulla amministrazione finanziera dell'ex regno d'Italia dal 1802 al 1814.* Torino, Tip. Economica, 1852, e il *Pietro Custodi* inserto dallo Scrivente ne' suoi *Primi Scritti*. Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1879, da pagina 151 a pagina 176.

succosa e chiarissima del Greppi è essa stessa commento anticipato e alle parti e all'intiero.

A noi Milanesi inoltre interessano ad ogni modo le vicende numerose dei Monti e dei Banchi cittadini. Il S. Teresa, nato il 1753, aperse forse per il primo nel 1786 un Deposito delle sete che dieci anni dopo avea dai Francesi e confiscata la cassa e vendute all'asta le balle « senza riguardo nemmeno alla proprietà dei privati. » Il S. Carlo venne aperto il 1637, per l'insistenza del genovese Balbi creditore di Spagna (Montem benedicendo proteget, fu il suo stemma), ebbe in dote un'imposta sul sale, e divenuto poi un affaristico Banco privato screditossi e morì verso la metà del XVIII. Il 1648 il Monte Vitalizio, il 1653 quello Ad Haeredes, e il 1712 il Monte Perpetuo di S. Francesco, sorsero, e si rifecero, singolari istituzioni precorritrici de'tempi odierni, a vantaggio delle persone e delle famiglie. Il Banco di S. Ambrogio (vedansi intorno a questo e il Greppi e il Pietro Rota) (1) dovuto « al

(1) ROTA, *Storia delle Banche,* Milano, 1874, Capitolo 5°, Paragrafo 9°, da pag. 146 a pag. 152. Il Greppi non ha, nella Letteratura del Banco, citato questo Studio indubbiamente degno d'elogio. A proposito del qual Banco ci piace recare intiero, togliendolo al Capitolo Terzo del Volume 2° *La Dominazione Spagnuola in Lombardia* (¹) lasciato manoscritto e non compiuto dal compianto Marco Formentini, il brano erudito, e forse più esatto degli altri preindicati, che riguarda precisamente la ragion d'essere, la costituzione, l'organamento, e la vita di esso che onorò Milano e fu di lungo giovamento al credito e al mercato di Lombardia. Ecco senz'altro le pagine lasciate inedite dal dotto Formentini:

« Ben pochi avvenimenti erano accaduti in Milano durante l'amministrazione spirituale del Visconti (²). La fiaccona del patriziato e la miseria del popolo avevano continuato; però la sospensione della lotta fra i due poteri (l'ecclesiastico e il laico), in effetto di reciproche concessioni, aveva giovato a calmare gli animi, e il Consiglio Decurionale, fra l'altre deliberazioni di poca importanza ne aveva prese due veramente degne d'essere avvertite. La prima del 12 marzo 1594, che costituiva una Congregazione di conservatori del patrimonio, alla quale dovevano essere affidati gli interessi più rilevanti della Città, e che in seguito diede prova di moltissimo coraggio nell'opporsi alle ingiuste pretese dei governatori. L'altra del 28 maggio 1593, cioè la istituzione del Banco di S. Ambrogio, proposta dal cittadino Antonio Zerbi « professore delle pratiche et ragioniere di scritture mercantili. »

(¹) Del Volume Primo noi parlammo con qualche abbondanza nel Fasc. 3° (30 settembre 1881), Anno 8° di questo *Archivio*. La Necrologia del Formentini, dettata dal cav. Butti, venne inserta nel Fasc. 3°, Anno 10° a pag. 609.

(²) Formentini allude a Gaspare Visconti stato Arcivescovo in Milano subito dopo Carlo Borromeo.

genio economico degli Italiani nel secolo XVI, » crebbe il 1593 auspice un Zerbi, ben mezzo secolo fiorì informato a principî di buona e nuova contabilità, maneggiò lungamente e con profitto capitali suoi e comunali, e tramontò soltanto allora che, sottrattosi al sano controllo della vigilanza del pubblico, abusò; fu sospettato, e il 1786 sparve come già il S. Carlo assorbito dal privilegiato S. Teresa. E, senza dubbio, non eredi, ma in certa qual maniera prosecutori di tutti costoro furono il Monte Napoleone prima e poi il 1820 l'austriaco Monte Lombardo-Veneto.

Il quale Monte Veneto-Lombardo, eretto in Milano colla Sovrana Patente 27 agosto 1820 (art. 1°) concentrò precisamente allora « tutto il debito pubblico risguardante il Regno Lombardo-Veneto; sia cioè quello proveniente dal Monte Napoleone, sia gli arretrati della amministrazione del Regno d'Italia in quella parte che verrebbe assunta » e visse fortunato sino al 1861, fino a quando cioè istituito il Gran Libro le Cartelle di esso (il Lombardo nel 61, e nel 66 il Veneto) vennero tramutate in titoli corrispondenti del nuovo Regno d'Italia e la sua Amministrazione fu sottoposta alla Direzione Generale del Debito Pubblico dello Stato. Alcuni passi di questo Capo sono curiosi insieme

« Due anni prima era stato proposto al Vicariato di provvigione, da un ebreo, altro contratto ch'egli diceva dover rendere alla Città un utile del dieci per cento; ma esaminato da una speciale commissione non fu giudicato della bontà ed utilità che l'ebreo si riprometteva e fu perciò respinto.

« Invece quello del Zerbi esaminato diligentemente e in ogni sua parte, fu accolto favorevolmente, e venne egli stesso incaricato di metterlo in esecuzione. Compiute le necessarie pratiche, ed ottenutane dal governatore Velasco nel 14 settembre l'approvazione, nel giorno dopo furono nominati i primi otto governatori, dei quali ne piace ricordar qui i nomi: Princivallo Monti Vicario, Dottor Giuseppe Archinto Regio Luogotenente, Dottor fisico Pietro Francesco Annone, Marchese Guido Cusano, Dominione Caccia, Giovanni Battista D'Adda, Alessandro Schiaffinato, Conte Matteo Taverna, Decurioni, ai quali vennero aggiunti Cristoforo Riva e Antonio Maria Alferi dei Signori 12 di provvigione.

« Il nuovo Banco di S. Ambrogio fu aperto il 2 gennaio 1594, nel locale a mano sinistra dell'atrio che dalla Piazza dei Mercanti mette nella Via di S. Margherita. L'entrata fu contraddistinta da una statua del Santo in atto di agitare il tradizionale staffile. Occupava i tre locali a pian terreno. Il primo serviva per i Ragionieri e pel Cassiere, ove riceveva, pagava, e custodiva le somme occorrenti in giornata. In altra sala si tenevano le congregazioni o sedute dei Signori governatori del Banco, e nei dì che queste non avevano luogo si radunavano i negozianti per la trattazione dei loro negozi. Il terzo locale era un luogo forte che si chiamava erario, dove si

e melanconici, e certo non si può leggere senza rammarico che « tornati il 1848 gli Austriaci, il Lombardo-Veneto fu trattato come paese di conquista, e non ricordossene l'autonomia che per imporgli pesi speciali, senza perciò esentuarlo da nessun contributo generale dello Stato » — che il 1850, bisognò fare all'Impero un *imprestito forzato* di quasi cento milioni, — che il 52 e seguenti l'Austria, accollato al Monte il non tenue prezzo della ferrata Milano-Monza-Como da lei acquistata, rivendette questa, nulla scemando i pesi imposti al Monte corbellato — che il 59, la vinta di Palestro e S. Martino osò a Zurigo pretendere che Sardegna vincitrice si aggravasse non della sola parte del debito del Lombardo liberato, ma di una larga quota di quello di tutto l'Impero, — e che il 1866, allora che riscattata Venezia si riunificò il Monte si dovette accettare l'accrescimento del debito di questo « da cento a centocinquanta milioni per effetto di nuovi prestiti fattivi iscrivere dall'Austria. »

Eloquente nella sua schietta brevità è, finalmente, il cenno intorno ai prestiti e ai danni di guerra del 1848 « poichè argomento che ora ha speciale importanza, nella fiducia di prossimi provvedimenti legislativi. » Il Governo Provvisorio di Lombardia raccolse dal 27 marzo

depositavano i denari esuberanti ai bisogni giornalieri. L'uscio di accesso era aperto da sei chiavi, fabbricate da differenti maestri ed artefici, due delle quali erano custodite dal Vicario e dal Luogotenente, e le altre quattro dai primi governatori del Banco; in modo che codesto locale non si poteva aprire senza l'intervento di tutti questi sei.

« Devesi ammirare la saggezza dei nostri maggiori per queste precauzioni di buona custodia del pubblico denaro, e per le altre lodevolissime prescrizioni, dirette tutte ad impedire ogni frode ed arbitrio; e per cui nel lungo periodo di più di due secoli, non ebbe mai a verificarsi alcuna distrazione di fondi, nè altro inconveniente.

« I governatori si congregavano per gli affari ordinari almeno due volte per settimana, e di più se lo richiedeva il bisogno. Due di essi, e più tardi anche un solo, dovevano trovarsi per turno nel corso di una intera settimana, nelle ore nelle quali il Banco era aperto, acciocchè con la loro presenza tutti i negozi fossero presto e amorevolmente spediti.

« Il Banco rimaneva aperto per quattro ore, due alla mattina e due dopo mezzodì nei giorni feriali » ([1]).

([1]) Formentini in una Nota dice anche: « Chi desiderasse maggiori schiarimenti su questa importantissima istituzione, e di esaminare ne' suoi particolari gli Statuti, che noi pure teniamo nella nostra Raccolta, ma che non pubblichiamo per la loro estensione, non ha che a rivolgersi all'Egregio Prof. Gentile Pagani, il quale oltre all'aver trattato l'argomento in diversi suoi scritti, li tiene perfettamente classificati nell'Archivio di S. Carpoforo, di cui è Direttore. »

a fin di luglio del medesimo 48 ben sette milioni di lire, parte sotto forma di sottoscrizione e parte a titolo di sovraimposta; e di tutto questo danaro non una frazione potè esser rifusa ai contribuenti, cui anzi Radetzky rientrato trionfante il 6 agosto in Milano rischernì con lusinghe ch'erano sfacciato inganno. E delle case incendiate dai Piemontesi nella notte dal 4 al 5 dell'istesso mese per ordine di Re Carlo Alberto al quale era balenata un istante la generosa speranza di difendere ancora con quel mezzo terribile la sbigottita Milano, Sardegna il 49 pagò profumatamente l'indennizzo in moneta buona e sonante; ma l'Austria, *intenzionata in massima di ammettere a compenso soltanto quei creditori che si erano resi degni di trattamento eccezionale con un contegno leale e non avessero quindi preso parte all'insurrezione (!!!)*, pur non negando *che ben pochi erano i reclamanti sui quali la Polizia poteva far censura d'aver preso parte attiva nelle vicende politiche a danno del Governo legittimo (!!!)*, *escluse le ditte Litta e Annoni*, sofisticò prima e in seguito respinse definitivamente ogni domanda nulla dando e tenendosi intiera la grossa somma dei 75 milioni di franchi versatile dal Governo di Torino « a titolo di indennizzo per spese di guerra d'ogni maniera!... » L'insurrezione di Milano (gridava Radetzky, trincerato burbanzoso là in Verona) esser stata la causa precipua della guerra guerreggiata in luogo; doveva quindi ritenersi che « gli abitanti avessero a subire le conseguenze dei danni da loro stessi originariamente cagionati!... »

Questo volume, dunque, non soltanto colma bravamente una lacuna, ma è esempio del come e del quanto si possa, pur che si voglia e si sappia, riconfermare e illustrare colla storia delle amministrazioni e degli affari quella delle Nazioni e degli Stati. Unica vera storia anzi è precisamente la esposizione ragionata delle rivoluzioni civili e positive dei popoli e dei governi, le quali più e meglio delle teatrali vicende delle guerre e delle artefatte fastosità delle Corti spiegano e rivelano i progressi e i decadimenti delle generazioni e delle stirpi. Potesse ogni periodo della Storia Italiana trovare un Vietti che nei ricchissimi e numerosi nostri Archivi ne ricercasse e coordinasse a prova e compimento i documenti dell'intimo e sovente occulto moto sociale ed economico! E fortunati que' valorosi che caduti prematuri sulla breccia ancora non tutta spazzata e non ancora varcata trovassero ciascuno come il nostro Vietti un Greppi generoso e pugnace che risollevata la bandiera la piantasse a vittoria sullo spalto conquistato!....

Dott. Gaetano Sangiorgio.

Adressbuch für Freunde der Münz-Siegel-und Wappenkunde, mit biographiscen, literarischen und Statistischen Nachweisen. Herausgegeben von ALFRED GRENSER. — I Iahrgang. Frankfurt a M. 1884. Verlag von W. ROMMEL.

(Guida per i cultori della numismatica, sfragistica ed araldica pubblicata da *Alfredo Grenser.*)

È un volumetto modesto, tascabile, che contiene una quantità di indicazioni utili ed interessanti, di memorie, appunti, indirizzi raccolti ed accumulati nei viaggi, nelle frequenti comunicazioni cogli studiosi ed oggi offerti dal sig. Grenser agli altri cultori, a risparmio per questi di tempo e di difficili ricerche.

La menzione Anno primo fatta nel frontispizio e l'avvertenza contenuta nella prefazione ci fanno sperare che questa pubblicazione sarà continuata e che così i volumetti successivi arrecheranno quelle mende e sopratutto quelle aggiunte alle poche inesattezze ed alle numerose lacune, che non potevansi sfuggire in una compilazione la quale nella sua ultimazione dev'esser riescita più difficile di quanto a tutta prima potrebbe sembrare.

Questa guida è divisa in due parti: nella prima sono esposte notizie intorno a molti studiosi e raccoglitori contemporanei, nonchè a molte collezioni numismatiche, sfragistiche ed araldiche dell'epoca presente; nella seconda parte alle notizie sottentrano semplici indicazioni, indirizzi delle principali collezioni e dei più noti cultori e raccoglitori. La distribuzione di questi indirizzi è fatta secondo le varie città ordinate alla lor volta alfabeticamente. Certo che le lacune sono ancora numerose; scrivendo il sig. Grenser in Vienna (ove ha pubblicato molti lavori di araldica) era ben naturale che abbondasse nelle notizie e recapiti che all'Austria si riferiscono; parimente evvi ricchezza per quanto risguarda la Germania, l'Olanda, la Scandinavia e la Russia; men fortunate invece furon la Francia e l'Inghilterra ove lo studio di queste scienze ausiliari e le collezioni trovano appassionati cultori e grande sviluppo. Confortiamoci adunque nella speranza dei volumi delle annate successive. Intanto per l'Italia, massime in confronto della lamentata indigenza per rispetto alla Francia ed all'Inghilterra, non possiamo lamentarci. Con soddisfazione vediamo ricordato sotto la rubrica di Pavia il cav. Brambilla e sotto quella di Milano i sigg. An-

cona, Biondelli, Foucault de Daugnon, Gnecchi Ercole, Gnecchi Francesco, Muoni e Repossi ed anzi stimiamo che sia bene che nell'Archivio della Società Storica Lombarda siano trascritti i cenni abbastanza diffusi che il sig. Grenser dà intorno alle collezioni ed agli studi dei signori Gnecchi, testimonianza graditissima della riputazione di cui godono anche fuori d'Italia.

I dati risalgono al 1882, è quanto dire che non abbiamo l'ultima parola su queste raccolte dei signori Gnecchi.

« Gnecchi Ercole, in Milano.... ecc.

Fratello del seguente. Si occupa della numismatica italiana del medio evo e moderna. La sua raccolta comprende 700 numeri in oro, 7000 in argento, billon e bronzo, tra i quali sono rappresentate 230 zecche italiane secondo la classificazione di Vincenzo Promis (Tavole sinottiche). La raccolta si distingue per la scelta e perfetta conservazione dei pezzi, e quella in particolare delle monete e medaglie milanesi è una delle più belle e pregievoli collezioni di questo genere. In collaborazione con Francesco Gnecchi scrisse un'opera, che recherà il titolo di *Monete della Zecca di Milano:* tutto il materiale necessario, attinto tanto alla propria raccolta che da altre è di già predisposto, cosicchè fra breve allo studioso di questa parte della Numismatica sarà offerta una pubblicazione che promette di acquistare grande importanza » (1).

« Gnecchi Francesco, in Milano.... ecc.

Fratello del precedente. Benchè incominciata soltanto al 1875, la raccolta Gnecchi di monete e medaglie Romane, oggi è annoverata fra le prime collezioni private d'Italia. Essa comprende 15,000 numeri. Un riassunto statistico del 1882 diede:

Aesgrave e monete	Oro	Arg.	Gr. bronzi	Mezzani	Piccoli	Totale
consolari	25	1720	260	330	120	2455
Imperiali	510	4950	1600	2500	1900	11460
Bizantine	200	80	140	350	150	920
In complesso	735	6750	2000	3180	2170	14835

Monete (come sopra)	14,835
Medaglioni d'argento.	49
» di bronzo	76
Tessere (spintriane)	15
Contorniati	25
	15,000

La raccolta delle monete consolari è una delle più complete che esistano: tutte le 185 famiglie romane sono rappresentate e lo specialista puovvi ammirare uno dei più belli esemplari della Ventidia. Nella serie delle imperiali sono specialmente degni di menzione gli aurei (più che 700) ed i medaglioni (circa

(1) L'opera fu poi com'è noto pubblicata nello scorso aprile e ne venne inserta recensione nel *Bollettino Bibliografico* del fasc. II del corrente anno di questo *Archivio*.

150) vanno annoverati circa 750 pezzi inediti (dei quali non si trova la descrizione nell'opera del Cohen). Una prima serie di questi pezzi è stata pubblicata in Milano presso Hoepli nel 1880 e comprende la descrizione di 459 monete, di cui 52 in oro. È pronta la pubblicazione di una seconda serie (il primo fascicolo apparve di già) nella *Gazzetta Numismatica* di Como. Inoltre il signor Gnecchi prepara un catalogo generale della sua collezione da mandarsi alle stampe. A questa collezione fa seguito ancora una specialità importantissima, un'altra collezione di monete e medaglie milanesi da Carlo Magno fino ai tempi nostri. Questa raccolta contava il 1° aprile 1882.

Pezzi in oro	89
» argento	600
» rame	135
Medaglie in argento	41
» bronzo	160
Tessere	80
	1105 ».

G. CAROTTI.

Le Biblioteche nell' Antichità dai tempi più remoti alla fine dell' Impero Romano d' Occidente. Ricerche Storiche di CARLO CASTELLANI Bibliotecario della Università di Bologna. — Bologna, Monti, 1884.

L'egregio Castellani non ha certo inteso con questo lavoretto, già pubblicato a periodi nel *Patria Letteraria,* diario settimanale di Bologna, di aggiungere erudizione nuova alla risaputa e men che mai di far la Storia delle Biblioteche nell'Antichità. Egli anzi confesserebbe a quegli che di ciò lo interrogasse, lui non aver avuto altro intento che questo di ben additare ai giovani le fonti per le ricerche e di raccogliere in breve spazio e con qualche ordine i dati copiosi e le moltissime notizie risguardanti appunto siffatti classici Ospizì di Sapienza detti dal Brunn « i luoghi santi » del tempo che fu.

Ha però condensato abilmente tutto che sinora si è potuto accertare delle Biblioteche d'Oriente, di quelle di Grecia ed Egitto, e delle Romane. Di queste, anzi, discorre con qualche abbondanza; e il giovane studioso facilmente impara lì a ben sapere che Paolo Emilio e Silla, Lucullo ed Attico, Epafrodito e Persio, i Plinii e Sammonico, Claudiano e Asinio Pollione, furono nell'Antichità raccoglitori appassionati ed eruditi come (per citarne tre) nel XV Niccoli, nel secolo scorso Magliabecchi, ed ai dì nostri il compianto marchese Gerolamo

d'Adda. Ed il dotto Castellani gli vien anche insegnando che Augusto, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Adriano, e Diocleziano, pur Imperatori, amarono le lettere ed apersero Biblioteche così come era già balenato alla gran mente di Cesare; e senza dubbio egli avrebbe giovato ancor meglio al suo lettore se al ricordo di Fannio poetello vanitoso, di Cajo Melisso ignoto grammatico di Spoleto, e di Igino oscuro liberto spagnuolo, avesse o aggiunto o preferito quello del discepolo illustre di Lucio Elio Stilo, di Varrone cioè che forse per il primo ordinò e classificò i numerosi libri greci e latini della Biblioteca di Giulio (1). Nè sarebbe certo uscito di modestia e brevità ripetendo con Publio Vittore che ai tempi di Gordiano erano in Roma aperte al pubblico ventinove Biblioteche, e che nel II secolo dell'Era Volgare (2) signori ed uomini notevoli per censo e dottrina (un S. Panfilo, San Girolamo, S. Gennadio, Silio Italico, Marziale, ecc.,) ne fondarono parecchie a beneficio del buon popolo.

A pag. 35 parlando dei Papiri Ercolanesi, come mai il Castellani non attinge al lavoro (Torino, Loescher, *Rivista di Filologia Classica*) pubblicato su di essi dall'illustre Domenico Comparetti?...

Tacciarlo poi d'essere stato molto sulle generali nei capitoli destinati alle Greche ed alle Asiatiche, sarebbe proprio ingiustizia, perch'egli stesso non lo nasconde. Ci limiteremo pertanto a desiderare che in una possibile ed augurata ristampa dell'Opuscolo l'esimio e laborioso Traduttore di Axon (3) dia molto peso ai consigli offertigli nell'*Archivio Storico Italiano* dal competentissimo Cesare Paoli, e che l'archeologo Brizio gli fornisca altri e più sicuri ragguagli sulla topografia dell'Urbe.

G. SANGIORGIO.

(1) Ben è vero che il Castellani, nella Prefazione, tocca di Varrone insiem con Telefo da Pergamo. Ma toccarne non è discorrerne, e ad ogni modo non era soltanto quello il luogo di parlar di un Varrone!

(2) « Non sono andato oltre alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente e precisamente ai tempi di Diocleziano, co' quali pur *cessano (?)* le memorie sulle biblioteche di Roma ».... E la Biblioteca Vescovile di Milano all'epoca di Costantino?... E quella di Sant'Alessandro nel III secolo?... E le Ecclesiastiche di Roma medesima nel secolo IV?....

(3) AXON, *Ancient and modern Libraries, (Forty-Niuth Companion to the Almanack for 1876)* voltato da lui in italiano ed inserto nel *Buonarroti*. Ser. II, Vol. XI, 1876.

Benzone d'Alba, o Un Libellista del secolo XI. (Contributo alla Storia della Lotta per le Investiture). Studio di PIETRO ORSI. — Torino, « Rivista Storica Italiana, » Fasc. 3°, 1884 (1).

« . . . . Di carattere polemico e di parte imperiale è pure l'apologia di Enrico IV, scritta da Benzone vescovo d'Alba, in una prosa rimata abbietta per l'adulazione sua verso l'imperatore e per le turpi ingiurie che scaglia contro i Gregoriani . . . . » Così, risentito e patriota, si esprime il conte Balzani a pag. 189 del suo noto ed eccellente Libro su *Le Cronache Italiane nel Medio Evo.* E altrettanto ridice, forse ancor ignaro delle vive parole del Romano, l'egregio Orsi in una lodevole Memoria di ventidue pagine inserta nel fasc. 3° dell'autorevole *Rivista Storica Italiana* diretta a Torino dal Rinaudo colla collaborazione di Giuseppe De Leva, di Pasquale Villari, di Ariodante Fabretti, e di molti cultori di Storia Patria, tra i quali i nostri Porro, Gentile, Coen, Rolando, Rosa, Magenta, Cantù, ecc., ecc. Memoria lodevole senza dubbio nel suo assieme, ma sul finire affrettata più che no, e scritta con una sprezzatura di stile e di forma non tutta dicevole alla importanza ed alla originalità del tema. Che ben avrebbe meritato d'essere trattato con maggiore ampiezza ed erudizione assai più vasta, chè proprio (riconferma da par suo Ugo Balzani) se gli Scritti calunniatori del Benzone non hanno gran valore pei fatti che narrano essi sono però preziosi « come espressione dello Stato degli animi e della violenza colla quale i due partiti avversi si combattevano. »

Pietro Benzone (o Benso (2)) fu infatti acerrimo e velenoso nemico di Gregorio VII e di Bonizone da Sutri *il campione e il martire della popolare Rivoluzione Patarina* (3), e nessuno parteggiò più sfacciata-

(1) Dell'Orsi già parlammo nel fascicolo 30 settembre 1882, pag. 588, di questo *Archivio* a proposito d'un suo *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero.* Intorno al Botero sta ora lavorando l'esimio Carlo Gioda, l'autore del *Machiavelli* e del *Guicciardini.*

(2) L'Orsi nota bizzarramente che Benzone potrebbe essere, qualora davvero discendesse dai Benso di Chieri (come vorrebbe un anonimo annotatore della *Italia Sacra* dell'Ughelli), nientemeno che un antenato dell'immortale Camillo Cavour!.....

(3) Vedasi, a proposito di Bonizone e Ildebrando, a pag. 571-572, la nostra lunga Recensione del volume del Balzani. *Archivio Storico Lombardo,* 30 settembre corrente 1884.

mente tenace di lui per Arrigo IV e i Tedeschi. *Toro ricalcitrante*, egli combattè con tutte le armi dell'inganno della rivolta e dello scisma il Papato e i Comuni; *gaudio magno repletus* esso « vescovo in cotta di maglia » stette « corpo ed anima » coll'Imperatore « magnus rex et piissimus dominus » perchè largo promettitore d'ori e tiare; e Lombardia « il paradiso d'Italia » ebbe per lui minata la pace e insanguinate le città. Scurrile, violento, vendicativo, Benzone (ab omnibus omissus) amò in una volta ed odiò i contrasti e le guerre, e nel secolo XI nessuno forse fu più di questo Episcopus Albensis « motteggiatore pieno di fiele, spirito maligno, ed uomo crudelmente beffardo!.... »

Tuttavia lo storico deve non soltanto vedere ma veder lontano, ed anche penetrare al disotto della superficie; e qui l'Orsi ci pare abbia invece appena raccontato, badando soltanto al polemista e trascurando gli uomini per l'uomo. Le petulanti asseveranze del Benzone e le irruenze de' costui assalti furono senza dubbio provocazioni provocate dalla ostinata fierezza delle passioni e dall'impeto sfrenato del conflitto, e però appunto perchè l'uomo è spiegabile nella storia, solo colla storia sarebbe stato utile e prudente che l'Autore avesse più e meglio studiati i tempi, e le condizioni e le ragioni della politica e della guerra della Germania in Italia. L'*Opera* del Benzone (1), effetto e causa di avversioni e zuffe, meritava ad ogni modo analisi più paziente e corretta; è un documento copioso e necessario della concitata e prolungata lotta delle Investiture; e l'Orsi avrebbe completato il suo Studio se meditando e dubitando si fosse ricordato che non sempre è possibile riesclamare con Seneca che « tam hominum quam urbium fata volvuntur! »

Guicciardini, quel grande dipintore che fu della realtà vera dei fatti storici, quell'eminente espositore delle loro vere e prossime cagioni, delle vere e prossime conseguenze, quell'illustre nemico dei personaggi che ebber « più lingua che persona » era là per insegnare all'Orsi come al vaglio della critica si possa e si debba costringere, a prò della storia dei popoli e della palese, la occulta e personale. Il Benzone (expetit poenas iratus ab alio: a se ipso exigit!) sarebbe da un cosifatto esame uscito e più provatamente biasimevole come individuo e

(1) *Benzonis episcopi Albensis ad Heinricum IV imperatorem, libri septem.* Monumenta Historica Germaniae, Scriptores, Vol. II, 1854. Fu stampata la prima volta il 1728 nel I Vol. Scriptores Rerum Germanicarum dal Mencken. L'unico Codice che di essa Opera si fosse conservato, era precisamente l'autografo, e giaceva sconosciuto nella Biblioteca di Upsala.

insieme più accertatamente famoso come attore e spettatore di vicende politiche, il Cicerone degli Imperialisti e dei Concubinari avrebbe avuto ed occupato il suo posto tra gli agitatori e i settarii, ed accettabile assai più di adesso sarebbe sembrata ad ognuno la seguente licenza dell'Orsi: «... Questo libro (il Benzoniano) si legge con interesse, perchè Benzone uscito pur allora e caldo tuttavia di quella vivissima lotta, a cui aveva preso gran parte, ha scritto quelle pagine con ispirito battagliero; ci si sente tutta la passione del partigiano, tutta la vita del tempo; da ogni parte traspare la personalità dello scrittore. Così che questo libro è fonte importante per la storia della lotta delle investiture anche in sè, come rappresentanteci il carattere violento di quella contesa, come l'espressione della parte più spinta del partito imperiale. »

Ai letterati, da ultimo, il vedere se il dottor Orsi non erri sostenendo in apposita nota che Orazio « profondamente conosciuto » dall'Albense, fu « uno degli scrittori meno studiati nel medio evo » e se sia veramente vero che « alcuni periodi di Benzone potrebbero stare benissimo accanto alle pagine di un Merlin Coccajo e di un Rabelais!... »

G. SANGIORGIO.

L'Epopea dei Nibelunghi, le sue analogie coi poemi omerici, e le sue fonti storiche e mitologiche, di G. HAMBURGER. Studio. — Napoli, Morano, 1884.

Alle beginnen sind schwer, ma l'Hamburger ha cominciato bene. Nel 79 egli tenne nell'Università di Catania lodate Conferenze sulla scienza del Linguaggio, voltò nel suo tedesco parecchie poesie russe e la *Spuma del mare* dell'idillico nostro Farina, insegnò valentissimo le bellezze del parnaso germanico a moltissimi, e tra questi a Mario Rapisardi il cantor di *Lucifero* e il traduttore di Lucrezio, ed ora (professore qui nell'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo) ha pubblicato (incoraggiatovi dall'illustre Kerbaker) il presente egregio Studio sui Nibelunghi « la sola vera epopea dei tempi moderni (?!) »

Pur non attribuendo a questo Poema tutta l'importanza così decretatagli dall'esaltato Schlegel, giova però confessare che un serio e completo Lavoro critico sui *Nibelunghi* « Iliade tedesca » manca ancora ed è desiderato alle Lettere Italiane; ed appunto questo Saggio dell'Hamburger quasi fa sperare che alla *Prefazione* presto tenga dietro

il *Volume*. Voglia l'egregio Collega prepararlo alla Italia che lo ospita e lo stima, faccia l'analisi e la storia del Poema e della costui letteratura, dia esatto e grave le ultime notizie, innalzi voti perchè Italo Pizzi (1) ne completi (Cernezzi migliorato) (2) la Versione, e che per lui noi si possa davvero accoppiare un nuovo libro utile alle congeneri *Fonti dell' Orlando Furioso*, ai *Reali di Francia* ed alle *Origini dell'Epopea Francese* di Pio Rajna! Questo terzo Lavoro, anzi, composto con raro e svelto acume di critico e pensatore, nel quale cioè (3) abbonda senza ingombro mai l'erudizione e che si legge da cima a fondo colla semplicità e la speditezza d'un libro di Stoppani o di Mantegazza, gli serva al caso d'esempio e conforto.... Exilium patitur, patriae qui se denegat!

« Contro noi l'incessante inno di morte
L'Arpe cherusche non intuonan più. » (4);

sia ben accetta dunque la *promessa* del Berlinese. Che ha in questo studio (specie nella Terza Parte, che è senza contrasti la più interessante ed originale) provato di saper essere anche in poco spazio e letterato e linguista, di usar molto e bene il coltello critico abborrendo dalla « vivisezione » e non mai impancandosi tra quelli che Fanfani, sempre caustico, diceva « squartatori di sillabe » e di avere assai fino quel senso del reale, ch'è esso unico, la bussola della scienza.

La Terza Parte è infatti la più originale e la più interessante. L'Autore, là e qui secco perchè persuaso, vi esamina e vi discute le origini e le ragioni storiche o mitologiche del Poema che davvero (nato dalla bisava, cioè dall'Edda, e dalle tradizioni dei Bardi — fahrende

(1) Pizzi (il volgarizzator di Firdusi) parafrasò per il vol. VI della *Storia Universale della Letteratura*, del conte De Gubernatis (pag. 339-346), il brano famoso di *Sigfredo ucciso a tradimento.*

(2) *Il Canto dei Nibelongi*, italianizzato in flosci versi sciolti da Carlo Cernezzi. — Milano, Pirotta, 1847. (Ad Andrea Maffei). V'è preposto il dotto studio sul Poema stesso scritto per la *Rivista Europea* d'allora da Anselmo Guerrieri Gonzaga. Costui, ad alimento delle lettere nuove, tradusse vittorioso (ben l'aveva predetto il Camerini; Vittorio Imbriani voglia almeno stavolta, credere, senza discutere, alla competenza dell'illustre Mantovano e del compianto poligrafo d'Ancona!) il *Faust* di Goethe, l'*Orazio*, e il magnifico volume del Treitschke *sul Cavour.*

(3) Rajna, *Le Origini dell' Epopea Francese* (A Gastone Paris). — Firenze, Sansoni, 1844. Lodolle l'Ascoli.

(4) Arnaboldi. *Versi.* — Milano, Carrara, 1872. In questo elegante volume « assai (direbbe Ciacco dall' Anguillara) assai son gemme. »

Sànger —) ha omericamente raccolti e plasmati in gagliarda unità psicologica i mille detriti delle Saghe eroiche, e vi sostiene che la leggenda è indubbiamente essa sola la fonte del *Canto*. Forte poi dell'autorità del Simrock (che, come Döring e Pfizer, ne ha curate e coordinate le edizioni), l'Hamburger passa a dimostrarne la genesi extrastorica, parla dei possibili accordi tra la mitologia e la verità, dice degli anacronismi (che però non ne scemano punto l'efficacia, come nulla guastano nell'immortale Inglese la Boemia sul mare e l'oracolo di Delfo consultato da un re di Sicilia genero di uno Czar), e tocca sobrio insieme e abbondante di avvenimenti e intrecci e voli pindarici disseminati a profusione in questo ch'è ad ogni modo « la più bella Opera (così Heinrich) della Letteratura tedesca del Medio Evo. » E nuovissimo e acuto è a pag. 58-59, dove cerziora che anche nell'*Odissea* (la quale fu la *Gudruna* di quei *Niebelunghi* che Gervinus paragonò all'*Iliade)*, Leucotea, trasfigurata in cigno, porgendo un magico velo al naufrago Itacense, lo salvò da morte imminente. Nè ripete inconsiderato là quando coll' « audace » Carlo Lachmann nell'affermare (checchè abbian contraddetto nel 55. Holzmann, e nel 56. Zarncke) che pur i *Nibelunghi* ebbero, come Omero (Gladstone ci perdoni l'ostinazione), molti padri e molte cetre. « L'epopea germanica divide con la sua sorella greca la sorte che non si sa niente di certo intorno al suo autore!... » Fu proprio solo Omero il vate della Iliade e della Odissea?... Dei *Nibelunghi*, chi fu l'Autore unico?... Corrado di Wurzburgo?.., Marnero?... Il Signore di Eschenbach?... il transilvano Klingster?... il famoso Ofterdingen, di Novalis?... Magenes di Kürenberg, il candidato di Pleiffer?... O non è il *Canto* appunto una semplice Raccolta di Rapsodie patrie, così come a Vico e a Wolf parve l'*Iliade?*... Sta tuttavia che appena nel secolo scorso Bodmer, compiendo il voto di Lazius, riaddità alla Germania obliosa questo gran Poema cantato da secoli:

. . . . impugnando
La penna in una, in altra mano il brando,

un coro di plausi echeggiò da Zurigo a Berlino, Müller (ad onta della strana irriverenza di Federico II) ne fece ammirato e ringraziato la prima edizione completa, e da quel dì la critica, legislatrice e sacerdotessa, ha risuscitato ogni ricordo e riesumato ogni avanzo del Libro-Monumento (1). « Un popolo non saprà mai dove va finchè non sa donde

(1) « È il più importante monumento dell'antica letteratura nazionale tedesca. » OTTO LANGE, *Letteratura Tedesca*, trad. Paganini. — Milano, Hoepli, 1878, 13° Volume Manuali.

viene (Sybel) » — e vivaddio, il Bardo del *Nibelungo* potrebbe oggi ben a ragione gridare coll'orgoglioso Ciabattino del *Cesare* di Shakespeare: *Io sono il primo cittadino di Roma, tutta Roma passeggia sull'opera delle mie mani!*

Le altre due Parti dello Studio sono forse meno importanti e meno finite della terza, ma pur in esse l'Autore è stato chiaro e si è mantenuto (Réville novello) all'altezza del tema. Nella prima l'Hamburger, quasi scortatovi da Carlo Bartsch d'Heidelberga (1), espone, ma anco raccontando mantiene il suo carattere di relatore e giudice indipendente, il dramma del Poema dai primi palpiti di Guntero per Crimilda bella di verginale innocenza fino ad allora che la donna infelice dalle stupende rive del Reno — la sciarpa azzurra della Germania — va a meditare fierissima tra gli Ungheri e sulle sponde brulle del Danubio la vendetta del mortole Sigifredo. Ed è un esame fecondo d'investigazioni etnologiche, di mitologia comparata, di filosofia della storia, dal quale risultano evidenti (vedi a pag. 6, ecc.) le analogie omeriche, e che riattesta l'influenza incancellabile perchè profonda di *antiquissima carmina* « ultimi avanzi (sentenzia Cantù) del paganesimo caduto e rifuggitosi nella poesia. » Non per nulla disse Girardin che « la letteratura esprime sovente lo stato dell'immaginazione d'un popolo piuttosto che la condizione della società!... » Opportuno l'accenno all'*Anello* di Riccardo Wagner, che « qual audace Titano, tentò prendere d'assalto l'Olimpo della Musica. » Non inutile la osservazione che la conquista del vello d'oro fu tanto fatale a Giasone ed agli Argonauti, quanto ai Figli dei Monti la conquista dell'Oro. Abile l'alludere alla leggenda greca di Atalanta. Vera pur troppa la nota morale: « la gratitudine è un peso, che non possono sopportare che gli animi forti e generosi; negli animi piccoli suole spesso degenerare in invidia e persino in odio. » Ben ritratta la descrizione della caccia che « conta tra le più belle parti del poema » chè i Nibelunghi (come l'Iliade), il cui valore poetico è tanto superiore, « sono di una semplicità, di una naturalezza, che non ha riscontro nei poemi composti in epoche più incivilite ed avanzate nella conoscenza delle regole dell'arte » (2). E molto efficace, e fattore di altre meditazioni e storiche ed artistiche,

(1) *Das Nibelungenlied,* herausgegeben von Karl Bartsch. Vierte Auflage. Leipzig, Brockhaus, 1875. È il 3° volume della *Collana dei Classici Tedeschi del Medio Evo,* curata da FRANZ PFEIFFER.

(2) GIAN GIACOMO PARANDERO, *Storia generale della Letteratura Tedesca.* — Torino, Loescher, 1878, Vol. I. (Dalle Origini al 1750). Lezione settima, pag. 80.

è a pag. 28 il riflesso che in questo *Canto*, vera epopea cavalleresca, il difetto precipuo e più sensibile sta nel cozzo rude tra il vecchio clima barbarico e l'improvviso alito cristiano.

La Parte Seconda svolge e commenta l'Epopea dalle nozze di Crimilda con Attila alla agonia sanguinosa dei Nibelunghi alla uccisione di Hagano il feroce ed alla morte della furibonda Regina (1), ed anche qui l'Autore è calmo raccontatore e ragionatore acuto. Per lui è ben manifesto che il Poema, pur continuato dappoi dal *Lamento* (la *Nibelungenklage*, nella quale Attila Teoderico ed Ildebrando (v. in Lachmann e in Bartsch) piangono i morti e dan loro sepoltura), finisce troppo tragicamente e ad ogni modo è tronco; per esso è riaccertato che il Re degli Unni lì cantato con arpa commossa non è ancora il terribile e brutale avversario di Ezio; ed è per l'Hamburger prussiano francamente confessato a viso aperto che i Vati hanno di soverchio misconosciuto il coraggio e la lealtà degli Unni per cieco amore ai proprî Tedeschi. Eziandio in questa Parte le idee morali balzano facili all'occhio; e un esempio eccolo: « Anche la giustizia, *condizione importante in ogni opera d'arte*, e senza la quale il nostro gusto estetico non sarebbe soddisfatto, è rispettata nell'epopea germanica riguardo ai principali personaggi. Il truce Hagano, l'assassino di Sigifredo, trova la morte dalla mano di una donna; e quella donna in cui la sete di vendetta ha soffocato tutte le virtù, persino l'amor di sorella e di madre, non sopravvive a'suoi misfatti. Quanta diversità fra la dolce ed affettuosa moglie di Sigifredo e la crudele regina degli Unni! È tanta l'antipatia (!) che quest'ultima c'ispira che fa diminuire la nostra avversione per Hagano, che fino all'ultimo respiro non deroga mai un momento al suo contegno risoluto ed eroico. » Bello, benchè non interamente accettabile, il pensiero del quanto ornamento possa arrecare alla poesia epica l'introduzione dell'elemento mitologico, e l'accenno all'ariostesco Camoens il Portoghese lodato già tre secoli or sono da Tasso Torquato. Nè meno bello, però più vero, è il riflesso che la notissima scena della Najade (unica volta che esseri divini prendono qui parte attiva agli eventi) « è l'unico avanzo della mitologia germanica che, per un caso felice quanto inaspettato, è sfuggito alla sorte toccata agli elementi pagani. » Assai capita l'analogia fra l'*omerico* re di Sparta che da Proteo sa la sorte di Ulisse e il *nordico* Burgundo che dalla Ninfa del Danubio è avvertito che solo il Cappellano di Guntero scamperà all'eccidio feroce di Buda. Efficacissima per vivezza

(1) « Fiera scena di stragi, senza ristoro d'idee umane. » Cantù, *Storia Universale*, 8ª ed. torinese, tomo 6°, pag. 953.

e colori la pittura della ecatombe dei Nibelunghi, e non nuova ma calzante questa osservazione: « La profezia della Najade si è dunque avverata; la maledizione giacente sul tesoro dei Nibelunghi si è adempiuta. L'oro funesto riposa per sempre nelle profondità del Reno; l'abisso ha riconquistato il suo possesso, che gl'imprudenti e cupidi mortali tentarono invano rubargli. Lo ha riconquistato non solo; ma ha trascinato nella perdizioue tutti coloro che temerariamente osarono aspirare al tesoro fatale. Nella mitologia di tutti i popoli troviamo l'idea che l'oro e i tesori appartengono agli dèi dell'inferno, e che l'uomo che cerca impadronirsene commette un sacrilegio. La superstizione del medio evo racconta frequenti fatti in cui il desiderio di acquistare ricchezze fa cadere i cupidi nelle mani del diavolo. *Non è un caso fortuito che presso i Greci antichi Pluton sia il dio dell'inferno e che la voce plutos significhi: ricchezza.* »

Ci permetta, tuttavia, l'egregio Hamburger di muovergli, a mò di conclusione, alcune censure. Avantutto, questa di fatto, questa cioè dall'aver egli a pag. 54 scritto che fu l'anno 9 dell'èra volgare che Varo cadde trucidato da Arminio; gli eruditi hanno ormai dimostrato che il gran disastro toccò ai Romani l'anno 10. Le altre son di concetto o di apprezzamento; e valga il vero, perchè non insistere zelante a ricercare sù sù per i cimelii e i secoli, fino al 5, le vere remote origini del *Canto?* Perchè tacere che già in Reville (il critico di Renan) e in Heinrich si accenna fin dal 66 e dal 70 a possibili confronti coi poemi omerici? Perchè (compatisca l'Hamburger noi latini che diamo grand'importanza alla forma) non sviluppare a sufficienza e per ogni lato il giusto suo asserto che la profumata squisitezza dell'arte greca non è punto nè a cercarsi nè a sperare nel *Nibelungo?* Perchè non documentare con maggior copia di induzioni e deduzioni analogiche la comune origine dell'Epopea Ellenica e della Teutonica? Perchè non tentare il paragone di Dante e della costui onnipotenza scultorea (degna di Shakespeare e Michelangiolo) già viva e vitale nel Figliuolo dell'Edda?... Perchè, finalmente, non diffondersi un po' più ad insegnarci il perchè e il come l'atletico Carlo Lachmann ha nel 16 e nel 36 precisati e ricostrutti (Cuvier insieme e Marzolo del Poema) i parecchi pezzi, gl'interstizii, e gl'intarsii dei *Nibelunghi?...*

Dopo tutto, sia lodato l'Hamburger della *Prefazione,* e di averci testimoniato col suo baldo esempio che non sempre è vero che, ogni cosa cresca e si sviluppi a'tempi nostri, *solo una cosa scemi l'anima* (1). Se dal mattino fosse lecito benaugurare il mezzodì, oseremmo anzi

(1) MICHELET.

credere non lontano un risveglio morale ed artistico!... Questa reverenza ai *Nibelunghi* potrebbe esserne una prova; ai *Nibelunghi* che, come disse alto l'onorando Giovanni Scherr, componimento grandioso, tesoro di verità, tragedia della Nemesi nella storia, eterna epopea nazionale, deve ad ogni costo (anche Goethe volevalo) essere popolare in tutta Germania e coronata d'alloro oltre Alpi e Reno.

G. SANGIORGIO.

Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana, edito per cura di GIULIO PORRO, vice presidente della R. Deputazione di Storia Patria. — Torino, Fratelli Bocca, 1884.

Sotto il modesto titolo e la utilissima forma di un catalogo, l'anno 1884 ha acquistato un'opera di vasta erudizione, un lavoro essenzialmente moderno, che non solo è informato al moderno concetto degli studî, ma per il suo scopo, corrisponde ad una necessità del tempo, alle esigenze dell'odierno indirizzo degli studî storici.

Questo carattere di modernità del lavoro del conte Giulio Porro Lambertenghi, è spiccatissimo, e mi pare che quel critico che si accingesse a farne uno studio accurato ed una completa esposizione, di tale carattere, non potrebbe far a meno ohe il formarsene l'idea concomitante, dominante, *der leitende Gedanke*.

Nei tempi modernissimi, come dice il sintetizzatore Marselli (1), si è pronunciata una decisa reazione contro il predominio dell'idealismo astratto ed assoluto. Fatti, fatti, è ciò che invoca la nuova scuola storica, ed ai fatti ritornarono gli studiosi della storia, ma con idee più larghe, temprati ed accuiti dallo spirito indagatore e pensante del nostro secolo. E dapprima si incominciò a rifar la storia antica, poi venne la volta della storia medioevale, ed infine, di quella moderna, nelle quali più che mai *fervet opus*. Il Mommsen, il Gregorovius non si posero a scrivere se non dopo di aver apparecchiato il magazzino dei fatti. Questi scaturiscono da copiosa materia, da innumerevoli tuttora inesplorate fonti sparse e disperse.

Lo svolgimento sociale che accompagna l'opra dello stato moderno dura pur esso da secoli, ma anch'esso è tuttora in istato di elabora-

(1) N. MARSELLI, *La Scienza della Storia* (Torino, Loescher, 1873), parte prima: pur troppo la seconda parte non apparve ancora.

zione. Le nuove condizioni sociali propriamente dette e le giuridico-sociali, operano due azioni distinte: la dispersione e l'assorbimento. Gli aviti tesori delle biblioteche delle doviziose famiglie vanno tuttodì disperdendosi lentamente (1), le istituzioni pubbliche, le nazionali vanno gradatamente assorbendoli. Ma lenta è l'opera, ed intanto le biblioteche private conservano innumerevoli cimelî, preziose fonti storiche e letterarie; il rintracciarli ed il richiamare sovr'essi l'attenzione degli studiosi non solo è opera altamente meritoria e patriottica, ma è una benefica ed importante cooperazione al progresso ed incremento degli studî storici, è poi sovratutto opera di vasta e profonda erudizione.

La Biblioteca Triulziana con una liberalità consona all'intelligenza e dottrina dei Triulzi, era stata rovistata e vi avevano attinto, tra gli altri, il de Rosmini, il Mazzucchelli, il Cusani, il conte Porro ed altri studiosi. La sua esistenza ed importanza era saputa dal mondo scientifico ed artistico. In complesso però i suoi tesori son ancor vergini. Dalle fertili contrade del centro del continente Africano, per quanto note, non posson ancor ritrarre vantaggio gli abitanti della viciniora Europa, ma l'opera umanitaria dei pionieri, degli esploratori, prepara e schiude la via all'attività delle generazioni da venire. Nè altrimenti procede la legge del progresso nel pacifico campo degli studî. Il conte Porro, avvalorato da profondi e versatili studi, rafforzato dai pregi del bibliofilo e del paleografo non ha attraversato di corsa la Triulziana, ha bensì ricercato e rintracciato opere importanti e nuove fonti illustri, alcune delle quali egli stesso già rese di pubblica ragione (2). A questo punto non ritengo fuor di luogo un cenno

(1) Una parte della stessa Triulziana, per la divisione ereditaria avvenuta dopo la morte di D. Carlo Triulzio. ora è passata nella famiglia Trotti.

(2) Di tali pubblicazioni menzionerò tra le altre:

— Il Viaggio di P. Casola a Gerusalemme nel 1494.

— Il Diario degli avvenimenti in Miano, dal 1642 al 1691, compilato da Marco Cremosano.

— Il Compendio de' gesti del magnanimo e gloriosissimo S. Sforza, di Antonio de' Minuti (nella miscellanea della Deputazione di Storia Patria, Torino, 1869).

— Le lettere di Gabr. Paleari, contemporaneo di Galeazzo Maria Sforza. — 1475 — (nell'Archivio Storico Lombardo).

— La Relazione del Sauli a suo figlio (sulle tentive di lega per opera del

purchè breve del come il conte Porro siasi accinto a questa faticosa impresa del catalogo commentato della Triulziana e come la Biblioteca stessa sia sòrta. Nella breve ma succosa, troppo succosa, prefazione, l'egregio erudito narra come per le vicende del 1848, ridotta temporariamente ad ospedale l'ede Triulzia, nel precipitato trasporto del Medagliere, tutti i rari e numerosi pezzi fossero stati cacciati in tanti sacchetti alla rinfusa, che, ritornata la calma, il marchese Giorgio fu felice di poter riordinare ed accrescere la sua collezione coll'aiuto dotto e paziente del suo cugino. Acciaccoso in conseguenza della grave ferita riportata sulle barricate, il marchese Giorgio fu pur fortunato del soccorso del Porro nelle ricerche ed indagini nella doviziosa Biblioteca, alla quale questi finì per dedicarsi appassionatamente, trascorrendovi intere giornate per molti anni. Non v'ha libro, non oggetto che non sia passato fra le sue mani, e così lentamente e disciplinatamente studiò e commentò i preziosi cimelî raccolti da più generazioni in quel santuario.

Già nel 1846 il Porro aveva dato notizia della Triulziana nel Milano e suo territorio (vol. II, pag. 208), pubblicazione che vide la luce in occasione del Congresso degli scienziati. Un altro Congresso, e cioè il Secondo, Storico Italiano, tenutosi in Milano, il 2 settembre 1880, fu propizia cagione di una importante pubblicazione di memorie sugli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano (1), e fra le altre, vi

Morone) nella miscellanea della Deputazione di Storia Patria di Torino, 1878.

— Gli Statuti delle strade ed acque del contado di Milano (Codice del secolo XV) nella miscellanea suddetta, 1869.

(1) Le memorie che compongono questa pubblicazione, fatta a cura della Società Storica Lombarda (Milano, Pirola, 1880), sono:

1. *Archivi:* Archivio di Stato (gli Ufficiali dell'Archivio), Arch. Civico (Gentile Pagani), Arch. Notarile (Elia., Elia), Arch. Arcivescovili (B. Raineri), Arch. dell'Ospedale Maggiore (Pietro Canetta). 2. *Biblioteche:* Biblioteca Ambrosiana (Antonio Ceruti), Nazionale (G. Sacchi), del Capitolo Metropolitano (B. Raineri), della Corte d'Appello (Giulio Porro Lambertenghi), dell'Ospedale M. (L. Zuffi), delle Triulzio e Melzi (G. Porro). *Società Scientifiche:* Istituto Lombardo (Emilio Cornalia), Collegio Ingegneri (Luigi Tatti), Acc. Fisio-medico-statistica (A. Reale), Società Storica Lombarda (G. Porro), Società Italiana Scienze Naturali (F. Sordelli), Soc. Agraria (E. Bonzanini), Pedagogica (G. Somasca). 4. *Istruzione:* Seminario (B. Raineri) Seminario missioni estere (Raineri), Accademia Scientifico-Letteraria (Vigilio Inama), Osservatorio di Brera (Giovanni Schiaparelli), Istituto Tecnico Superiore (R. Ferrini), Scuola Superiore d'Agricoltura (V. Alpe), Veterinaria (N. Lan-

troviamo inserita una più ampia relazione dello stesso scrittore sulla Biblioteca in discorso.

La formazione di questa assorge al tramonto del rinascimento, al magno Triulzio. A fianco dei grandi tiranni, delle potenti e signorili famiglie, astri minori compierono la loro orbita colla stessa direzione e con eguali tendenze. In Milano, emuli degli Sforza, erano appunto i Trivulzi ed i dal Verme, che precisamente alla loro volta fiorirono e per ricchezza e per valor delle armi e per coltura. Il Gian Giacomo Triulzio, al pari del tiranno (1), riconosceva che doveva la propria importanza e potenza militare al suo ingegno, anch' egli non era indifferente alle arti che appunto lo educano; anche pel Triulzio il Museo e la Biblioteca tennero il posto che presso molti signori feudali del settentrione tenevano la scuderia e la cantina. Egli raccolse libri sì manoscritti che stampati; sebbene per la maggior parte siano andati dispersi, tuttavia alcuni ne rimangono fregiati del suo stemma e del suo nome che colle sue lettere, collo zibaldone (Cod. 2143 e 2144), formano il nucleo della Biblioteca che successivamente andò arricchendosi, massime per gli intelligenti acquisti del marchese Alessandro e di Don Carlo Triulzio nel secolo scorso, del marchese Gian Giacomo e del marchese Giorgio nel corrente. Numerosi sono i manoscritti, gli autografi di Don Carlo e numerosissime le annotazioni di cui illustrò un buon numero di Codici. Di queste dottissime note, il conte Porro fece frequenti citazioni e sunti, e di alcune pensò bene darne l' esatta trascrizione, cedendo il passo con modestia e cortesia tali quali si potevan aspettare da un dotto e serio cultore delle lettere.

I manoscritti, ossia i codici, i manoscritti propriamente detti, gli zibaldoni, le lettere autografe e via via, che già nella sua memoria del 1880 il Porro dice ammontare a 2500, spaziano nei più svariati

zillotti-Buonsanti), Scuole Classiche (B. Prina), Scuole Tecniche (Gaetano Sangiorgio), Normale Maschile (S. Polli), Normale Femminile (L. Lamberti), Collegio Militare di S. Luca (E. Marcello), Conservatorio di Musica (L. Melzi), e Filodrammatici (A. Villa Pernice). 5. *Pinacoteche, Medaglieri e Musei:* Galleria Arcivescovile (Felice Calvi), Brera (G. Mongeri), Zecca (B. Biondelli), Gabinetto Numis. (Biondelli), Museo Archeologico (Mongeri), M. di Storia Naturale (Emilio Cornalia), M. artistico municipale (Carlo Ermes Visconti), Poldi-Pezzoli (G. Bertini).

(1) VILLARI, *Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi*, vol. I, pag. 15.

campi dello studio e della intellettuale attività umana. Certo sarebbe non solo interessante ma consono ad una rassegna bibliografica il distinguere le varie materie e raggrupparvi i codici che vi si riferiscono, l'accennare quali le opere, le memorie e documenti che per ciascuna di esse materie sono di peculiare pregio ed importanza vuoi di per sè, vuoi per l'erudita illustrazione del commentatore: ma la *materia mi caccia* e le cognizioni sufficienti ed adeguate mi farebbero difetto.

Per tacere delle materie isolatamente rappresentate dai manoscritti della Triulziana, noterò solo che abbondanti sono i codici che hanno attinenza colla storia propriamente detta, colla storia di Milano, dei comuni lombardi, di molte città italiane, della dominazione spagnuola; colla storia ecclesiastica, colla liturgica, col diritto canonico e pubblico; colla storia delle scoperte geografiche, coll'astronomia, colla matematica; colla letteratura classica ed italiana. La serie dei manoscritti di materia ecclesiastica è ricchissima di opere inedite (basti citare ad esempio il codice di Cassiano sull'ordine dei Benedettini) e così dicasi di quelli attinenti alla filosofia.

In questa faraggine di opere e in questo scoglioso e difficile cómpito il bibliofilo e critico analizzatore con calda e molteplice erudizione, con evidenza e spontaneità e con paragoni ed originali osservazioni scopre ed addita importanti sorgenti ed avverte quali fra di esse sian poco o punto note (così ad esempio per l'etica del monaco normanno Guglielmo de Couchis, m. nel 1150), quali per lo addietro vennero erroneamente interpretate.

Egli accoppia a critica e scienza l'esperienza del bibliofilo, la pratica del paleografo e l'occhio dell'artista. Sa resistere alla funesta voluttà del demolire, vi si adduce bensì con impassibilità e con una dignità e coscienza che mai si altera nè si scompone. Riedificare è all'incontro la sua maggior cura ed anzi è peccato che tanto impero su sè stesso tolga calore alla sua esposizione nei passi più difficili su punti contestati e si mantenga invece con scrupolosa e quasi fredda costanza nell'incesso prefissosi e che la dotta illustrazione di alcuni codici di valore scientifico non lo trascini in maggiori notizie descrittive del loro contenuto. Queste non son pecche dal momento che lo scrittore si è mantenuto nel quadro delineatosi a priori, ma le forti e spaziose macchie d'ombra giovano tanto al maggiore effetto del quadro che fuorviare e riscaldarsi costituisce anche talvolta un merito.

In questo lavoro critico mi pare che due pregi sono essenzialmente da avvertirsi.

Anzitutto che a traverso le incertezze, le contraddizioni, afferra il punto capitale, lo netta della scoria, lo fa emergere e vi aggiunge il

prodotto delle cognizioni e della esperienza lungamente e pazientemente acquistate, e così accerta la paternità di un'opera e l'epoca tanto della sua formazione quanto della sua riproduzione. Ed in vero di numerosi codici il Porro giunge a determinare la data, per es. del *Trattato* del modo di ben governare di Fra Tommaso da Ferrara; di molte miniature che illustrano molti codici pervenne anche ad additarci l'epoca e l'autore.

In secondo luogo che con una predilezione spiccatissima non indugia a fornir notizia degli autori, dei cronisti, dei letterati sconosciuti o nei quali di rado s'incontrano gli studiosi (1), e così provvede pure per le opere, le corrispondenze epistolari, porgendo in tal guisa gran copia di indicazioni e di notizie biografiche e bibliografiche che sarebbe util cosa venissero dall'autore raccolte e pubblicate in un volume separato, che formerebbe non solo un lavoro importante intorno agli autori ed alle opere della Trivulziana, ma faciliterebbe la conoscenza delle notizie stesse che per ora bisogna spigolare nel così detto *Catalogo* (2), in cui egli le ha disseminate e profuse.

I codici ed i documenti che per abbondanza e per valore scientifico,

(1) Il Porro illustra con amore a pag. 462 e seguenti i codici 2157 e 1093 del secolo XV che contengon rime di Gaspare Visconti, lodato da molti scrittori dopo la sua morte avvenuta nel 1499, ma ora immeritatamente scordato, e soltanto conosciuto dai bibliofili perchè i suoi Rithmi e il suo poema di Paolo e Daria son ricercati come libri rari.

Eugenio Müntz nella recentissima sua pubblicazione, novello Carducci, lo ricorda nel capitolo I del libro II la « renaissance dans le Milanais. » « Les impromptus du Milanais Gaspard Visconti et du Florentin Bernard Bellincione, les poètes favoris de Ludovic, rappellent les compositions analogues de Pulci, de Politien, etc. »

Eug. Müntz, *La renaissance en Italie et en France.* — Paris, F. Didot, 1885.

(2) La dovizie di notizie di cui è adorno il lavoro che il conte Porro modestamente intitolò *Catalogo* conforta lo studioso che non può non aver ricevuto una penosa impressione dalla ruvida e cinica verità che il Washington Irving nel 1838 ha gettato in faccia alla nuova generazione. « *Bentosto l'impiego di una vita basterà solo a leggere i nomi degli autori.... al ponderoso in foglio, ai maneggeroli in 8 ed in 12 ed al tascabile in 16 subentran le riviste ed i periodici..... ci approssimiam all'epoca in cui non si leggeran più che Cataloghi...* »

Washington Irving. — Schetch-book (The mutability of literature). Edizione Tanchnitz, 1843.

È vero che frettolosi ci riempiam le tasche di edizioni diamante e divoriam cataloghi, ma l'uomo ama illudersi e per buona sorte il lavoro del Porro è di più, è una protesta.

ed in pari tempo per dottrina del commento che li accompagna, richiamaron maggiormente la mia attenzione furon quelli che hanno attinenza colla storia, coll'umanismo e colle belle arti. Con compiacenza mi son lasciato attrarre da quei commenti, cedendo fors'anche alla stessa influenza che li aveva dettati, a quella corrente dei tempi nostri che nel vasto pelago di siffatti studi trascina ed involve le maestose quercie e pur anco i minuscoli e gracili arboscelli.

E per discorrer brevemente dei codici e documenti che *ad historiam pertinent* noterò la somma diligenza del conto Porro nell'illustrarli quando crede di soffermarvisi particolarmente. Con molta cura son classificati e disposti sotto facile e chiara voce di richiamo tutte queste fonti che oggi cotanto sono apprezzate, riconoscendosi quanto un documento solo od anche una sola lettera possano chiarire e recar viva luce sui fatti storici e sulla loro indole (1).

La serie di questi documenti storici potrebbe aprirsi coi due dittici consolari d'avorio conservati nelle preziose collezioni del marchese Trivulzio, poco importando la materia, sia legno, avorio, papiro, pergamena, o carta, avvegnachè sono preziosi monumenti scritti. L'uno di questi dittici di Pietro Sabbatio Giustiniano dell'anno 516, l'altro di Teodoro Filoseno del 525; un terzo dittico del IV secolo reca nomi palimsesti dei Vescovi della Chiesa cui appartenne.

(1) Sebbene sia ozioso il richiamare l'attenzione del lettore sulla importanza delle lettere inedite o puranco ignorate, non posso a questo proposito trattenermi dal citare l'Uzielli:

« Paolo Toscanelli il più grande scienziato, avanti il Vinci, del secolo XV,
« ponendo per base allo studio della geografia, non il commento dei libri
« antichi, ma le notizie recate dai viaggiatori ch'egli costantemente inter-
« rogava, si formò un'idea esatta della distribuzione dei continenti e dei
« mari, e della possibilità di recarsi nell'Asia navigando verso Occidente;
« e quindi per la fama ch'egli ebbe allora in Europa, Cristoforo Colombo
« fu indotto ad interrogarlo ed a trarne incoraggiamento e consiglio per
« l'ardimentoso e memorabile suo viaggio. Eppure se il figlio di Cristoforo
« Colombo non ci avesse conservata la lettera del padre al Toscanelli, il
« nome del grande iniziatore della scoperta dell'America sarebbe ora forse
« ignorato quasi interamente. »

UZIELLI, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* — Roma, Salviucci, 1884.

La materia profana si concatena in questo monumento con quella ecclesiastica; così del pari che nei dittici si verifica anche nei monumenti ecclesiastici, sian pur solo breviarî o messali, molta materia profana vi si compenetra mediante cronache oppure semplici annotazioni di avvenimenti che in quei codici fanno seguito o si trovano frammiste. Il Porro ha dato molto sviluppo alla descrizione ed illustrazione di questi cimelî, e gli studiosi troveranno additata ampia dovizie per nuove e proficue ricerche. Accennerò a titolo di esempio i Breviarî e gli Obituarî.

Seguono davvicino i libri delle confraternite (Biffi informi) e così tra gli altri il celebre memoriale della confraternita di S. Giovanni Battista di Firenze, detta dei neri (codice 207), e che costituisce come il legame tra i monumenti di puro carattere ecclesiastico e quelli profani quali gli statuti, le consuetudini, i decreti, le cronache, le biografie, le descrizioni, gli atti processuali, i contratti, gli istromenti, i diutili dei notai ai quali sotto il titolo di *excerpta* si appiccican notizie degli avvenimenti contemporanei (1): e chiuderebbero la serie le corrispondenze epistolari, che tornano a formar l'addentellato tra la storia propriamente detta e la biografia.

Degli Statuti ci fa conoscere il Porro quanto sia ricca la Trivulziana ed avverte della antichità di molti di essi, che in parte furono trascritti nella ricompilazione di statuti posteriori (2) ed in parte sono tuttora inediti e tra questi gli *Statuta Trivilii* (codice 1503). Per quanto importanti sian in complesso i codici della Trivulziana relativi alla Storia, questi statuti e gli svariati documenti relativi ai secoli XV e XVI sono di un pregio impareggiabile in quanto si riferiscono a Milano od alla Lombardia in genere, essendo appunto in Lombardia che ebbero origine i Comuni ed in Milano che, come dice il Villari (3) noi troviamo la prima trasformazione del Comune Italiano, per mezzo della Tirannide, nello stato moderno.

Fra gli istromenti ebbe una diffusa nota del Porro il volume contenente una raccolta di istromenti di compere e donazioni fatte al Monastero di Santa Maria di Ripalta dell'ordine dei Cistercensi nella diocesi di Tortona, ricco scrigno di notizie d'ogni sorta e tra l'altre interessanti per la numismatica, comprovando il perseverante corso della lira pavese anche dopo il 1248, il che vien a suffragare l'as-

(1) Codice 1612.
(2) Codice 1224.
(3) Villari, *opera citata*, pag. 30, vol. 1°.

serto dall' esimio Brambilla sostenuto nella sua opera intorno alle monete di Pavia (1).

Passando ora ai manoscritti nei quali si specchia lo sviluppo e la storia dell'umanismo, per quanto Milano non possa esser che una luce riflessa, che un eco del gran movimento che si compì a Firenze ed a Roma; tuttavia, e per la pregevolezza dei codici raccolti dai Trivulzio e per la protezione accordata dai Visconti e dagli Sforza alle *humaniores litterae,* la Biblioteca è ricca di preziosi ed interessanti cimelî tanto per lo studio dell'umanismo in generale che per lo studio del suo sviluppo in Lombardia. — Certo che anche gli umanisti che scrissero o vissero presso le Corti dei Visconti e degli Sforza non son tutti rappresentati, certo che anche di quelli di cui la Trivulziana possiede opere non ne è completa la serie di queste, ma se verbigrazia del Bellincione non trovansi codici autografi o contemporanei, lo rammentan però i sonetti di Antonio da Vinci Pistoiese che nelle sue rime sferza il poeta che fu caro a Ludovico il Moro; numerosi son poi i codici degli epigrammi e della vita di Francesco Sforza per Pietro Candido Decumbrio; di Gaudenzio Merula possiede la Biblioteca Triulziana il *De claris antiquissimisque Italorum aliarumque gentium facetiis:* e le autografe spigolature in Cicerone ed altri autori, raccolte sotto il titolo di *Laudativi generis formulae ex M. T. Cicerone.*

Da parecchi codici è rappresentato nella Trivulziana quel famoso umanista Francesco Filelfo che a lungo dimorò in Milano, e, come opportunamente dice il Villari era proprio il sol uomo fatto per la Corte di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza, che in essa trovò un sicuro asilo donde insultare da lontano i suoi nemici e vivere adulando e vendendo la propria penna. A questi codici della Trivulziana molto attinse il De Rosmini per la sua opera sul Filelfo (2). È vero che in questa raccolta mancan le satire, ed il *De Jocis et seriis,* ma assieme alla Sforziade, alle lettere, alle orazioni, alle apophtegmata *Plutarchi Cheronensis ad Traianum* trovansi vari opuscoli fra cui un *Index librorum graecorum in quolibet literarum genere.* Niuno vorrà

(1) Brambilla, *Le monete di Pavia.* — Pavia, Fusi, 1883. Veggasi anche « l' Archivio Storico Lombardo, » anno X, 1883, pag. 802, ove diedi relazione di quest' opera.

(2) De Rosmini, *Vita di Filelfo,* Milano, Mussi, 1808, 3 vol.

disconoscere il valore di quest'indice: non solo potrebbe dare un' idea approssimativa dei testi greci conosciuti dagli umanisti, ma è tanto più prezioso in quanto sappiamo che il Filelfo fu a Costantinopoli donde tornò in Italia nel 1427 portando seco assai manoscritti. In quest' indice potrebbero adunque figurar opere forse oggi smarrite in qualche biblioteca anche sotto erronea indicazione di titolo e di autore ed altresì di opere perdute. Ritornando ai codici della Sforziade di Filelfo noterò l'avvertenza del Porro su quello recante il N. 731, che porta correzioni di mano di Filelfo medesimo e quindi vale come se fosse autografo ed è certamente il più prezioso di tutti i codici della Sforziade. Aggiungerò infine che parte delle lettere greche e latine di questo umanista conservate nella Trivulziana è tuttora inedita.

Se poi io volessi discorrere delle opere che riflettono l'attività degli umanisti in genere, dal numero e dalla varietà ed importanza loro sarei condotto a confusione o ad un enunciato che sarebbe soverchiamente lungo. Dai preziosi codici danteschi uno dei quali risale al 1337, dai codici che contengon le opere del Petrarca passiamo alle numerose trascrizioni dei classici latini e greci, al cui studio cotanto infiammò gli umanisti appunto il Petrarca stesso; trascrizioni interessanti sia per la notizia delle tendenze di quell'epoca, sia per le varianti; preziose poi sempre quelle che a miglior lezione ridussero gli antichi manoscritti ed in grazia di quel grande entusiasmo ci conservan opere che altrimenti sarebbero andate fatalmente perdute. Di tutti questi classici rinuncio a dare il lungo elenco, come pure dei commenti e delle molte opere originali (1). Richiamerò l' attenzione sui numerosi codici disposti sotto la voce miscellanea che contengono opere singole assai importanti e raccolte accozzate di zibaldoni, epistole e frammenti di manoscritti e di trascrizioni di classici. E chiuderò col rammentare i preziosi e sontuosi codici che porgon bella occasione alla illustrazione paleografica e bibliografica del Porro, stupendi codici, in parte ancor scritti quando già brillava sull'orizzonte il sole della stampa. È nota difatti la passione dei bibliofili dell'avanzato umanismo pei ricchi ed accurati codici manoscritti ed il loro disprezzo pei libri stampati (2): mentre non devesi dimenticar che nei primi tempi la stampa ebbe la

(1) Citerò il codice del secolo XV recante le *facetiae* del Poggio (Vedi Camerini) che vanno comprese fra quelle opere di alcuni umanisti che danno tanto ai nervi all'ascetico Lübke nella sua bella *Introduzione alla storia della pittura fiorentina*. Geschichte der Italienische. Malerei, capitolo die Früh-renaissance nel volume primo.

(2) V. Lübke *ut supra*.

peggio in confronto all'attività dell'amanuense, che Cosimo potè in 22 mesi comporre una splendida biblioteca di 200 volumi per la Badia di Fiesole, il che non avebbe certamente conseguito in egual spazio di tempo per mezzo della stampa.

I codici sontuosi mi conducono a tener parola dei libri miniati che son corredati di interessantissime notizie del Porro, a cui è nota e diletta la storia dell'arte. Dalle dotte ed interessanti annotazioni critiche con cui egli accompagna la descrizione dei manoscritti miniati è agevole il rilevare come la Trivulziana possegga un ricco e prezioso materiale per la storia della miniatura non solo in varie regioni d'Italia come in Lombardia, in Toscana, nel Ferrarese e nel Napoletano, ma anche per questa stessa storia in Francia.

La Bibbia scritta in caratteri semi-gotici quadrati in Codice membranaceo del secolo XIV (N. 2139), reca stupende miniature di stile giottesco che il Porro vanta per il buon disegno ed il vago colorito. pur di scuola giottesca son le miniature delle Pharsalia di Lucano (Codice 961 del XIV secolo), che da alcuni sono attribuite a Nicolò da Bologna ed a Jacopo suo figlio, da altri a Taddeo Gaddi, e da altri ancora al nominatissimo Giovanni da Milano. Qui trovan posto i numerosi Codici danteschi, la cui serie si apre col già mentovato del 1337, e col Codice segnato al N. 1077, che reca ornati arcaici. Al pieno fiore del rinascimento appartengono le miniature di vari libri, opera di valenti artisti toscani, a cui in tal splendido periodo dell'arte ricorrevano d'ogni parte i bibliofili e italiani e stranieri, e tra questi Mattia Corvino, pel quale furon miniati i due Codici 2146 e 818, un trattato di musica di un cotal Florentius sacerdote, ed i commentari alle odi di Orazio. Questi sontuosi manoscritti sono adorni di delicate miniature che allo stile grandioso il conte Porro riconosce del celebre Attavante Fiorentino. Trasanderò dei vari codici miniati di altri artisti italiani per ricordare le miniature dello Psalterium Davidis per mano di Gerolamo, dai Libri di cui ognuno conosce le pitture degli antifonari e corali del Duomo di Siena. Tacerò dei missali, diplomi e trattati del modo di ben governare, ornati di preziosi dipinti, opera in parte di Cosimo Tura, interessanti per il loro pregio, e che forse assieme alle miniature frammiste nei diplomi, e che son di altri ferraresi, potrebbero, a mio debole avviso, giovar molto a dilu-

cidare l'importante quesito della paternità degli affreschi della gran sala del Palazzo Schifanoia (1).

La storia dell'arte lombarda, così poco chiara, può anch'essa trarre maggior luce dai codici miniati del rinascimento che non son tutti usciti dalle mani di artisti di scuola leonardesca. Questi pregevoli lavori meriterebbero, mi pare, di esser posti a confronto colle scritture che dormono sotto largo strato di calce nel castello di Porta Giovia; e così pel periodo leonardesco le pitture del celebre Jesus, scritto ad uso di Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro, dal momento che per la grazia e venustà ricordano il Vinci, vorrei fossero paragonate colla celebre miniatura di Antonio da Monza, la perla dell'Albertina di Vienna, miracolo di splendore artistico, che nel bel garbo dei visi e nella naturalezza delle positure ci offre una diretta emanazione leonardesca. A guida di questo breve cenno ci furon adunque gli intelligenti ragionamenti del conte Porro, il quale ci offre pure una minuziosa descrizione delle pitture della rinomata grammatica di Donato Elio, delle quali il commentatore tace l'autore o per lo meno la scuola a cui appartengono e che il Rio (2) attribuisce a miniatùristi tedeschi, asserendo che ad essi sia pur ricorso Ludovico il Moro per l'ornamentazione ed illustrazione di codici.

All'arte francese son dedicati molti studi del conte Porro a proposito delle miniature che fregiano diversi Offici, Missali, horae, ecc., importantissimi lavori che opino si potrebbero distinguere in due periodi circa all'epoca in cui vennero eseguiti. La Trivulziana possiede difatti codici con miniature francesi anteriori al pien meriggio del rinascimento, e quindi del periodo in cui le miniature degli artisti francesi son i soli monumenti per la storia della pittura in Francia, e per l'eccellenza degli artisti stessi eran ricercate e celebrate anche in Italia, che di là appunto tolse la voce alluminare:

> . . . . . . di quell' arte
> C' alluminare è chiamata in Parisi.
>
> DANTE, *Purg.*, Canto XI.

L'esame di parecchi di questi codici della Trivulziana e pel carat-

(1) Veggansi le opere e gli studi di Morelli, Harck, Gustavo Gruyer, ecc., ecc.

(2) « Rio, *De l'art chrétien*, » t III, pag. 49. — Vedi anche Müntz, l'opera citata a pag. 194: « Les ducs de Milan, de Ferrare et d'Urbin, les papes, les rois de Naples, etaient réduits à employer soit des artistes indigènes, soit des ultramontains, notamment des Allemands. »

tere delle scritture e per le marche dei fogli cartacei addimostra che furon scritti in Italia e spediti in Francia per esservi miniati.

All' altro periodo appartengono invece le celebri miniature del Fouquet del Codice 2166, Codice che pare non sia noto al Vallet de Viriville, al Léon de Laborde, al Müntz, nè ad altri studiosi della storia dell' alluminare in Francia, nelle cui opere non ne trovai fatta menzione. Altri codici contemporanei tradiscono l' influenza dell'arte fiamminga sulla francese e mi conducono al prezioso *Officium* eseguito nelle Fiandre verso il 1450, con miniature che il conte Porro dice attribuite da taluni al Quintino Massis, al qual proposito mi sarà dato rammentare quante opere eseguite dai figli di questo celebre pittore, sparse pei Musei d' Europa, in grazia della consonanza di stile gli sien senz' altro attribuite esclusivamente.

Non concorderei col Porro nel comprendere nel suo catalogo commentato i vari fascicoli di incisioni che riterrei doversi piuttosto classificar coi libri stampati, e chiuderò questi pochi cenni ricordando uno dei più preziosi cimelî della Trivulziana, il Codice leonardesco (1) (N. 2162), con disegni, annotazioni, memorie del grande scienziato, sul quale Codice ogni dissertazione mia sarebbe impari alla sua importanza (2), dacchè ognun consente che basta uno di questi monumenti per render celebre una Biblioteca.

Non ebbi la pretesa di esporre quanto di notevole si possa rilevare dal *Catalogo,* di cui ho intrattenuto i lettori dell'*Archivio*, e per i pregi dei codici e rarità loro, e per i meriti delle illustrazioni che li accompagnano: cercai solo di far avvertire l' importanza della Trivulziana ed il merito del Porro, sia per la cura e l' erudizione con cui condusse il suo lavoro, sia in complesso per l' utilità che il lavoro stesso arreca agli studî storici, letterarî e bibliografici (3). Un recente fatto, e cioè la pubblicazione del Tarih Mansûri per cura di

(1) Vedi Carlo Belgioioso.

(2) Circa alle litanie di parole scritte in colonna senza nesso, per cui non si sa capire perchè messe assieme ed in quel modo, emetterei il dubbio che fossero semplici richiami mnemonici, ad es., per annotazioni od idee da svolgere — cosa molto in uso dagli studiosi, bastando una sola parola caratteristica di un certo ordine di idee o di un certo pensiero per farne sicuro e preciso richiamo alla mente.

(3) L' utilità del catalogo, di cui mi sono ora occupato, fa viemmaggiormente rimpiangere che le qualità estrinseche del volume, cioè dell' edizione, massime negli strettissimi margini, lo rendan ben poco adatto ad esser maneggevole.

M. Amari che ebbe contezza dell'esistenza del manoscritto (1) presso la Biblioteca del Museo asiatico di Pietroburgo, è la miglior prova dell'immenso vantaggio e progresso agli studi che recano i lavori del genere di quello del conte Porro e della ragionevolezza del desiderio vivissimo che un dotto illustratore lo trovino pure le biblioteche e raccolte private che giaccion tuttora inesplorate ed in non piccol numero nel centro e nel mezzodì della patria nostra.

Dott. GIULIO CAROTTI.

NB. *A pag.* 799, *linea* 31 *invece di:* Gerolamo, dai Libri - *si legga:* Liberale da Verona.

GIUSEPPE OTTINO. — *Del costo di un Messale nel 1402.* — Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, 1884.

Pochi fogli, piccolo formato, intonso, a largo margine, numerati esemplari, egregiamente impressi, ecco tutto l'inventario di questo opuscoletto, e finirebbe qui, se non ci trattenesse una curiosità bibliografica di non piccolo interesse.

La curiosità cui esso risponde è questa: quanto costava un libro manoscritto e miniato al principio del secolo XV.

Il compilatore ha la fortuna di rispondervi, ed è andato a scovar la risposta in quell'ammirando deposito di scienza che è la nostra Ambrosiana. Questa gli ha prestato non uno ma due esempi: l'uno è quello di un Codice scritto nel 1402 pel P. Domenico, mentr'era ancor Vescovo di Torcello, chè, poscia, nel 1461, lo fu di Brescia, ed è un libro affatto laico che mostra anche quanto l'umanesimo fosse penetrato nell'alto clero; si tratta delle *Notti Attiche di Aurelio Gellio* (Aureli Gelii noctium Atticarum): l'altro sono note riguardanti un Messale, onde il titolo allo scritto, già della nostra Metropolitana.

Cotesto Messale c'interessa più strettamente: fu prima della basilica estiva di S. Tecla: come le *Notti del Gellio,* portava la data del 1402. Le note su di esso, presso l'Ambrosiana, sono quelle che vi dicono a

(1) Vedi la « Revue Internationale » di De-Gubernatis, 10 novembre 1884.... « Le baron Rosen ayant signalé à l'attention du public le manuscrit autographe, M. Amari s'est empressé de le demander à l'Accadémie des Sciences de Saint Petersbourg. La demande a été agréée et nous pouvons aujordhui grâce à ce noble échange, » etc.

spese di chi, preposti e sacerdoti della basilica, venne ordinato e compito. Vi sembra d'essere tuttora nella Milano dei nostri giorni, leggendo quei nomi che, per la maggior parte, ricordano le parentele tra noi ancor comuni. La parte più ghiotta è quella della specificazione delle spese per ogni elemento di cui il Messale si compone; quindi, pergamena, scrittura, miniatura, rilegatura in velluto cilestrino, argento per la decorazione esteriore, la serratura ed i chiodi grandi e piccoli, la spoletta, la borchia di fino argento dorato, e fin anche la pittura della custodia (cartarum foris circumquaque): la spesa complessiva ascende a lire milanesi del tempo 207 e soldi 6; ovverossia, come accenna il Codice istesso, in somma tonda, L. 200, 10: le quali, tradotte in valori nella presente moneta, si possono esprimere in L. 932, 84.

Circa il Messale, che dovrebbe, oggi, trovarsi nel tesoro della Metropolitana, e non è, all'Ottino ne mancò ogni traccia: egli pensa, supposizione pur troppo probabile, che sia emigrato all'estero, dove si sa conservare quello che noi teniamo in non cale. Le considerazioni dell'autore sui prezzi richiesti, nel 1402, dalle singole materie e dai singoli lavori non possono tutte essere ponderate al giusto, mancandoci l'elemento di confronto coll'entità del fatto.

Per l'arte, tuttavia, vi abbiamo una notizia preziosa, quella del nome del miniatore, un maestro Annello da Imbonate, che ricevette pel suo lavoro milanesi L. 89, 6. Ora, cotesta parentela degl' Imbonati viene a confermarci esistere a quell'epoca in Milano una famiglia artistica di cotesto nome, come ne esistevano altre, e per dirne una, quella dei Zavattari, perocchè troviamo (1) nel Duomo un Isacco da Imbonate, pittore e scultore, per opere intorno ai grandi finestroni dell'abside.

G. M.

Sabba da Castiglione, par EDMOND BONNAFFÉ. — Paris, A. Quantin. 1884.

Ai lettori dell'*Archivio* il nome di Sabba non è ignoto (2): qualora altro non ce lo rammentasse, quale un'attinenza al paese nostro, basterebbero i ricordi d'una famiglia che, originaria di una terra lombarda, onde il titolo del casato, diede alla Società milanese uomini celebri negli atti della chiesa e nei fasti delle lettere, e pei quali l'arte vive, ammirata tuttavia, nelle lor fondazioni ecclesiastiche presso il

(1) MONGERI, *L'Arte in Milano,* p. 166.

(2) PELUSO FRANCESCO, *Fra Sabba da Castiglione.* — *Archivio Storico Lombardo*, anno III, fasc. III, 30 settembre 1876, pag. 357.

Castello avito. Abbiamo pronunziato, senza più, il nome di Castiglione d'Olona.

Egli fu da cotesto ceppo che venne un gentiluomo milanese, la cui vita avrebbe bastato ad un romanzo, sia pel tempo in cui egli visse e per le vicende che corse, sia per la singolarità del suo rinchiudersi da misantropo in una casa cenobitica, lontano dal luogo natale, nel nobile e pensoso oziare di una vita sacra alle memorie del passato e alla beneficenza viva d'intorno a lui.

Nonostante quanto fu scritto sulla vita di questo gentiluomo milanese, crediamo che possa restare ancor qualche cosa a dire. Per lo manco, nel vigore degli anni, il volontario suo ritiro dalla vita pubblica — *civiles curae procul* — è un grande indizio, di quel che dovevano risentire le menti accorte e gli uomini sensitivi, all'aspetto che dava l'Italia ai suoi figli nella prima metà del secolo XVI, egli che, giovinetto, aveva veduto gli splendori della Corte di Lodovico il Moro, e aveva, di vista, assistito, sallo Iddio!, quanto trambasciato dal tedio e dalla nausea, all'irrompere di quelle luride ondate di stranieri che funestarono tanta parte del bel paese.

Quando il Castiglione si ritrasse dalla vita del laicato, la battaglia di Pavia (25 febbraio 1525) non aveva ancor deciso delle sorti d'Italia, per avere a rimpiangerne le sorti. Devoto agli Sforza, più che meritassero, non doveva giungere, però, fino all'illusione sull'avvenire sovrastante al paese, qualsiasi delle preponderanze straniere vi soverchiasse. Il suo eremo di Faenza era quello, forse, più d'uomo disingannato che d'un misantropo, e lo provano i suoi ricordi, testamento aperto avanti-tomba all'indirizzo del nipote Bartolomeo, che era, similmente, a lui, nella carriera delle armi religiose di S. Giovanni. Testamento morale, dettato, tratto tratto, come il vagabondare del pensiero voleva, non é che un seguito di avvertimenti intorno alle contingenze ordinarie della vita civile, al governo delle passioni e intorno al maritarsi, e fin, per giunta, al trattare della fine del mondo. In esso non leggiamo, invero, che quegli ammonimenti e quei rimpianti che ognuno ha inteso le cento volte dalle labbra dei padri propri in nome di quell'esperienza loro, la quale è quella stessa propria, da cui il Castiglione toglieva motivo per esprimere i suoi, quasi con parole identiche, oltre a tre secoli sono, e li esprimeva in cotesti suoi « Ricordi » volgendoli al nipote. Se havvi cosa per cui si possa venir colpiti da coincidenza siffatta, certo la è quella doversi avere la vantata esperienza umana non altro che un frutto destinato ad essiccare, in gran parte, sulla pianta ond'è germogliata.

Dopo di ciò, il libretto di fra Sabba non potrebbe avere che un'im-

portanza assai mediocre, ai giorni nostri, pei cercatori di notizie di cose d'arte se non tenesse quel capitolo segnato 109, col titolo: *Circa gli ornamenti della Casa.* Certamente, esso sarebbe oltremodo prezioso se ci presentasse per intero l'interno di una casa italiana nella prima metà del suo secolo. Non è tutto questo: malauguratamente, non vi sono che, incidentalmente, indicati oggetti e nomi d'artefici, alcuni notissimi, ignoti altri, pure non senza qualche tratto curioso e inedito. Ciò tuttavia è bastato per le indagini del sig. Bonnaffé.

Il nome del Bonnaffé è oramai entrato nel novero di quegli studiosi delle cose italiane, come il Müntz, il Piot, il Courajod, di cui ci appare il pensiero vivere in mezzo a noi. Il Bonnaffé, peraltro, non calca le orme altrui; anzi, si è scelta una via propria, e più mai interessante in un momento, come questo, in cui lo studio si addentra nelle viscere dell'arte cercandone le infinite minute ramificazioni per coglierví i segni della sua vitalità fin nei palpiti più ascosi. Gli studiosi francesi, felicissimi, come sempre, per stringerne il concetto in un motto caratteristico, loro hanno dato quello di *Curiosità*, cui non dovremmo, noi italiani, trovar difficile darvi accoglimento nel senso medesimo.

In Francia il nome e la cosa durano da ben trent'anni, e il Bonnaffé, fattosene uno de' più valorosi campioni, ha versato al pubblico ripetuti lavori, uno de' quali premiato dall'Istituto, in cui questa parte della scienza dell'arte e la stessa sua applicazione hanno trovato in lui un maestro efficace. Egli è con tale sicurtà che si fa ad entrare in cotesto capitolo del gentiluomo milanese, dove, com'egli nota, « si racchiude dell'arte italiana, a lui contemporanea, delle indicazioni preziose, quali lumi lontani bensì ma che ne rischiarano il buio. »

Gli architetti e i decoratori di appartamenti signorili, se non ci possono avere qualche cosa ad apprendere prendendo a norma i ricordi del Castiglione, ce ne hanno motivo di studio gl'intenti a ricostituire il passato, mercè siffatti, benchè lievi elementi.

Seguendo le traccie del Bonnaffé, essi vedrebbero passarsi davanti allo sguardo pittori e scultori egregi; medaglisti tuttora in gran fama, come il Caradosso; incisori in rame, tra cui il Castiglione celebra il Dürer e il Luca Cranach, dimenticando il Raimondi del tempo suo. Così, fa gran caso dei lavori d'intaglio e di commesso in legno, arrestandosi specialmente su quel fra Damiano da Bergamo che stava intorno (1528), mentre lui scriveva il capitolo, agli stalli del coro di S. Domenico a Bologna, anche qui dimenticando altri laici del tempo, come il Pietro da Velate per quello della Certosa, il Girami d'Abbiategrasso per l'altro della chiesa dell'Abbazia di Morimondo.

Toccando dei parati, fa menzione anche dei cuoi impressi di Spagna,

dei tessuti di alto liccio e dei vellutati (moschetti, ora *moquettes*), provenienti dal Levante e dalle Fiandre. Nè ciò non sarebbe gran che. anzi sarebbe ben pcco, e non più di quanto ciascuno può leggere nel libretto dell'antico gentiluomo nostro, se non fossero i commenti per ciascuna materia di cui va accompagnato lo studio del Bonnaffé.

Ci sarebbe da riportarne tutto lo scritto suo, per poco da noi si volesse arrestarvisi sopra: ci basti essergli grati a nome del paese nostro, per essersi adoperato, una volta dippiù, ad illustrarne la vita dell'arte lasciando agli studiosi delle singole materie che vi ricerchino quanto maggiormente loro torna acconcio. A lor norma, lo scritto del Bonnaffé si trova riportato in uno dei periodici artistici più reputati della Francia (1).

G. M.

Dictionnaire des Émaillieurs, depuis le moyen age jusqu'à la fin du XVIII siècle, avec marques et monogrammes par ÉMILE MOLINIER, attaché à la Conservation du Musée du Louvre. — Paris, Jules Rouam, Ed., 1885.

Il proposito della *Librerie de l'Art* a Parigi, di cui è l'editore il Rouam, ci si presenta non solo nuovo ma ottimo. Formare una collezione di piccole guide in forma di vocabolario nominativo degli artefici per le arti minori, in cui l'industria assume forma e importanza di arte speciale, vale quanto aprire il campo ad un'infinità di studì altrettanto curiosi quanto utili, perchè vi è insegnata la via percorsa e gli uomini che la percorsero, punto di partenza per procedere oltre, e ancor piu perchè vi si riesce a consigliero fedele dei raccoglitori appassionati che vengono crescendo, in ogni parte d'Europa.

È un'idea che merita la più seria attenzione anche di qua dell'Alpi, e di cui ci è offerto intanto un bell'esempio nel *Dictionnaire* del Molinier, in un formato ristretto bensì, ma elegante, in cui le biografie degli artisti di tutte le nazioni hanno un prologo e contrassegni tecnici e grafici, per cui vanno distinti.

Al Dizionario degli smaltisti l'editore promette un seguito non meno ricco d'informazioni, riguardo agli stipettai, ai fonditori, ai cesellatori, ai ceramisti, e di questo passo c'è da far rivivere una schiera interminata di benemeriti del lavoro e dell'arte, ora, pressochè obbliati.

G. M.

(1) *Gazette des Beaux-Arts*, Juillet et août, 1884. — Paris.

ELENCO

dei Libri e delle Effemeridi pervenute in dono o cambio alla Biblioteca Sociale dal 15 *giugno* 1884 *al p. p.* 15 *dicembre* (1).

Archiv für Österreichische Geschichte. Vierundsechzigster Band, zweite Hälfte. Wien, Gerold, 1882..... (dono del s. comm. prof. I. G. Ascoli.)

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXIII. Lucca, Giusti, 1884. (Vi si leggono: GIOVANNI SFORZA, *La Patria, la famiglia ed i parenti di papa Niccolò V;* SALVATORE BONGI, *Della Mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV* in Appendice all'opera *Dei Lucchesi a Venezia* di Telesforo Bini, ed ERMANNO CIAMPOLINI, *La prima Tragedia regolare nella letteratura italiana*).

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Tomo XXII. (Settimo della seconda serie). Torino, Bocca, 1884. (Contengonvisi: GIULIO PORRO LAMBERTENGHI, *Parole pronunciate nella Seduta Generale del 16 maggio 1883;* PIETRO VAYRA, *Le Lettere e le Arti alla Corte di Savoia nel secolo XV;* CESARE NANI, *Nuova edizione degli Statuti del 1379 di Amedeo VI di Savoja;* EMANUELE BOLLATI, *Documenti inediti sulla Casa di Savoja;* ed ALBERT DE MONTET, *Extraits de documents relatifs à l'Histoire de Vevey depuis son origine jusqu' à l'an 1565).*

A. C. G. Carlo Bartolomeo Romilli, Arcivescovo di Milano. Notizie Storiche, Milano, Valentini, 1847. (d. del s. Benvenuti.)

(1) Correggasi nell'*Elenco* stampato nel fascicolo del p. p. giugno: *Arrigoni Luigi.* Documenti storici ed autografi relativi alla storia del Risorgimento Italiano posseduti ed illustrati in occasione della Esposizione Nazionale di Torino. 1884 Xilografia italiana inedita, posseduta e descritta da lui Milano, Gabuzzi, 1884.

Agnelli Giovanni. In morte di Lodovico Vistarini Padre della Patria. Lodi, 1884. (d. dell'Autore.)

Alciato Andrea. Rerum patria. Mediolani, apud Bid, 1625. (d. del s. Seletti.)

Amati Carlo. Apologia di Vitruvio Pollione. Milano, Visaj, 1821. (dono del s. Seletti.)

Ambiveri Luigi. Agli avversari della piacentinità di Cristoforo Colombo. Dissertazione. Piacenza, Solari, 1884. (d. dell'A.)

Andreoli Eliodoro. La Scrittura. Studi comparativi, con fac-simili specialmente dei caratteri latini o romani. Sua Storia dai Geroglifici ai nostri giorni. Milano, Raimondi, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Annibaldi Giovanni. Mattia e Paolo Isidoro Capponi Architetti di Cupramontana. Memorie. Jesi, Fazi, 1878. (d. del s. Benvenuti.)

Anonimo. Serie critico-cronologica dei Vescovi di Cremona. Cremona, Signori. (d. del s. Benvenuti.)

Balzani Ugo. Le Cronache italiane nel Medio Evo. Milano, Hoepli, 1884. (d. del comm. Ulrico Hoepli.)

Barichella Vittorio. Dello Avanzo Antico sull'angolo nord est del Casino al Duomo e del Campanile erettovi sopra. Memoria. Lonigo, Pasini, 1884. (d. dell'A.)

Beltrami Luca. La Rocca sforzesca di Soncino. Milano, Colombo, 1884. (d. dell'A.)

Benvenuti Bice. La Musica in Crema, cenni storici. Crema, Delmati, 1881. (d. del s. Benvenuti.)

Berlan Francesco. Lettere inedite di illustri italiani nelle scienze e nelle lettere, cavate dalla Raccolta di Autografi del cav. Damiano Muoni. Milano, Gareffi, 1866. (d. del s. Muoni.)

Biffi Serafino. Sulle Antiche Carceri di Milano e del Ducato Milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte. Studi. Milano, Rebeschini, 1884. (d. dell'A.)

Bonomi Giu. Maria. Il Castello di Cavernago e i Conti Martinengo Colleoni. Memorie storiche. Bergamo, Bolis, 1884. (d. dell'A.)

Borghi Carlo. In Cammino, novelle postume. Milano, Colombo, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Brambilla Giuseppe. Intorno al Monumento eretto in Alessandria ad Urbano Rattazzi. Lettera. Como, Franchi, 1884. (d. dell'A.)

Buscaino Campo Alberto. Per un ricorso in Cassazione. Opuscolo di Giurisprudenza. Trapani, Modica-Romano, 1884. (d. dell'A.)

Caimi Antonio. Giuseppe Bisi, Commemorazione. Milano, Lombardi, 1870. (d. del s. Seletti.)

Campori Giuseppe. Biografia del cardinale Pietro Campori Vescovo di Cre-

mona, seguita da una Dissertazione istorico-critica intorno al Conclave del 1621. Modena, Vincenzi, 1878. (d. del s. Benvenuti.)

Carnevali Luigi. Sulla Criminalità nel secolo XVI in Mantova. Torino, Bertolero, 1884. (d dell'A.)

Castelfranco Pompeo. Due Periodi della prima età del ferro nella Necropoli di Golasecca. Ricerche e studi. Dal *Bollettino di Paletnologia Italiana.* (d. del s Benvenuti.)

Castellini Camillo. Colera!! Versi. Lo Spirito del Tirolo del 1809, lirica di Nicolao Lenau, traduzione. Bibliografie. Genova, Ciminago, 1884. (d. dell'A.)

Ceruti Antonio. Un Codice del Monastero Cistercense di Lucedio. Dall'*Archivio Storico Italiano.* Firenze. — Olonio, Cenni Storici. Milano, Bernardoni, 1873. (d. del s. Benvenuti)

Colombo Angelo. Due Orfani illustri. Notizie di Giovanni Pirotta e Giovanni Silvestri tipografi-editori milanesi. Milano, Agnelli, 1883. (d. del s. Benvenuti.)

Corti Siro. Breve Storia del Risorgimento Italiano. Roma, Vigliardi, 1885. (d. dell'A.)

Clericetti Celeste. Il Ponte Acquedotto detto Ponte delle Torri di Spoleto. Memoria. Milano, Tipi Ingegneri, 1884. (d. del s. Benvenuti.)

De Kiriaki A. S. Giambattista Varè. Commemorazione. Venezia, Fontana, 1884. (d. dell'A)

De Leonardis Giuseppe. La Critica e la Scuola del De Sanctis. Conferenza. Genova, Ciminago, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Della Vedova Giuseppe. Terzo Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881. Notizie e Rendiconti. Comunicazioni e Memorie. Volumi due, a cura della Società Geografica Italiana. Roma, Civelli, 1882-84. (d. del s Sangiorgio.)

De Pasquale Ciro. La Disfida di Barletta, racconto storico del secolo XIII. Napoli, Carluccio, 1884. (d. del s. c. G. Porro Lambertenghi.)

Di Catino Gregorio. Il Regesto di Farfa, pubblicato da I. Giorgi ed U. Balzani. Volume terzo.... Roma, Biblioteca della Società Romana di Storia Patria, 1883. (d. di Ugo Balzani.)

Eridanio Adelfo. Roma. Saggi poetici. Milano, Battezzati, 1879. (d. dell'ingegnere Giuseppe Buttafava.)

Ferrario Luigi. Memoria intorno ai Palinsesti. A Giuseppe Cossa. Milano, Bernardoni, 1853. — Busto Arsizio, notizie storico-statistiche. Busto Arsizio, Tip. Sociale, 1864. (d. del s. Benvenuti.)

Fornari Filippo. Notizie Storiche ed Artistiche intorno al Duomo di Milano sua piazza antica e nuova. Milano, Cooperativa, 1867. (d. del s. Benvenuti.)

Fumi Luigi. Codice Diplomatico della Città d' Orvieto, Documenti e Regesti dal secolo XI al XV e la Carta del Popolo, Codice Statutario del Comune d' Orvieto, con illustrazioni e note. A cura della R. Deputazione sugli studi di Storia Patria. Volume unico. Firenze, Cellini, 1884. (d. del c. Marco Tabarrini.)

Gabba Bassano. Di Marco Aurelio Antonino Imperatore. Milano, Dumolard, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Gallia Giuseppe. Biografia del generale Teodoro Lechi. Brescia-Verona, Apollonio, 1867. (d. del s. Benvenuti.)

Gambini Carlo. Cenni storici e Riflessioni sulle dispute insorte dietro le proposte del Manzoni per l' unità della Lingua. Discorso. Milano, Paravia, 1884. (d. dell'A.)

Gerli Alberico. Dell'Ideale in fatto di Politica Interna. Milano, Bernardoni, 1873. (d. del s. Benvenuti.)

Grimaldi Bernardino. Lavori preparatorii del Codice di Commercio. Roma, Tip. Reale, 1883. Due Volumi in due Parti. (d. del Ministero di Grazia e Giustizia.)

Guarna Capogrossi Baldassare. Il Monumento Sepolcrale della marchesa Stampa-Soncino. Descrizione. Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata, N. 3. 1879. (d. del s. Seletti.)

Hamburger Guglielmo. L' Epopea dei Nibelunghi, le sue analogie coi poemi omerici, e le sue fonti storiche e mitologiche. Studio. Napoli, Morano, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Lafarina Giuseppe. La Storia d' Italia raccontata ai giovanetti. Milano, Guigoni, 1874. (d. del s. Benvenuti.)

Leoni Carlo. Iscrizioni Storiche. Milano, Redaelli, 1864. — Iscrizioni Politiche. Padova, Penada, 1867. (d. del s. Benvenuti.)

Leti Gregorio. Il governo del Duca d'Ossuna e la Vita di Bartolomeo Arese, con Prefazione e Note di Massimo Fabi. Milano, Wilmant, 1854. (d. del s. Benvenuti.)

Luzzatti Luigi. In Memoria di Quintino Sella. Discorso. 23 Aprile 1884. Biella, Amosso, 1884. (d. del s. Porro Lambertenghi.)

Marconi Adolfo. Innanzi al feretro di Rinaldo Fulin, Venezia, 26 novembre 1884. Aggiuntavi la Lettera 30 novembre. *A proposito dello Storico Fulin* diretta da G. Sangiorgio al *Patriotta* di Pavia p. p. 4 dicembre. (d. del comm. G. De Leva.)

Marinelli Giovanni. La Geografia e i Padri della Chiesa. Roma, Civelli, 1882. — Carlo Roberto Darwin e la Geografia. Venezia, Antonelli, 1882. (d. del s. Sangiorgio.)

Mazzarella Amilcare. Per l' inaugurazione del Monumento a Giambattista De Cristoforis. Elogio. Milano, Vismara, 1839. (d. del s. Seletti.)

MILIZIA FRANCESCO. Memorie degli Architetti antichi e moderni. Bassano, Remondini, 1785. Due volumi. (d. del s. Seletti.)

MINONZIO GIOVANNI. La Città di Busseto, Memorie storiche di Emilio Seletti. Cenno bibliografico. Milano, Rebeschini, 1884. (d. dell'A.)

MITROVIĆ BARTOLOMEO. Compendio di Storia Universale Antica. Milano, Battezzati, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

MONGERI GIUSEPPE. Il Castello di Milano. Milano, Tip. Bortolotti, 1884. (d. del s. Vignati.)

MORETTI CARLO. Sunto storico-statistico sul Pio Istituto Tipografico in Milano, dalla sua fondazione (1804) al 1880. Milano, Raimondi, 1881. (d. del s. Benvenuti.)

MORPURGO ALESSANDRO. Arbogaste e l'Impero Romano dal 379 al 394. Cenni Storici. (Nel Programma del Ginnasio Comunale di Trieste) 1883. (d. del s. Sangiorgio.)

MOTTA EMILIO. Il Giornalismo del Canton Ticino dal 1746 al 1883. Locarno, dal *Dovere,* 1883-84. (d. del s. Sangiorgio.) — Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer, ed il Vescovo d'Aleria. Nuovi documenti per la storia della Tipografia in Italia. Torino, Bocca, 1884. (d. dell'A.) — Nuovi Documenti ad illustrazione della Zecca di Milano nel s. XV. Estratto dal N. 1. Anno IV della *Gazzetta Numismatica.* Como, Franchi, 1884. (d. del dottor Solone Ambrosoli di Como.)

MÜNTZ EUGÈNE. L'Atelier Monetaire de Rome. Documents inedits sur les graveurs de monnaies et de sceaux, et sur les medailleurs de la Cour Pontificale depuis Innocent VIII jusqu'a Paul III. Paris, Rougier, 1884. (Extrait de la *Revue Numismatique*). (d. del s. Mongeri.)

MUONI DAMIANO. Collezione d'Autografi di famiglie sovrane, celebrità politiche, ecc. ecc. Famiglia Sforza. Milano, Colombo, 1858. — Collezione d'Autografi, ecc. Governatori, Luogotenenti e Capitani Generali dello Stato di Milano dal 1499 al 1848. Milano, Colombo, 1859. — Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale. Milano, Gareffi, 1862. — Nozioni sulla Rezia dalle origini alle Tre Leghe. Milano, Gareffi, 1863. — Lettre de Charles IX^{me} roi de France au Pape Pie IV^{me} (1565). Paris, 1863. — Il Duello. Appunti storici e morali. Milano, Gareffi, 1865. — Sulle Monete di Sardegna. Prolusione storica e commento. Milano, Bozza, 1865. — Inaugurazione a Gorgonzola della Lapide Monumentale per la Battaglia vinta dai Milanesi contro Re Enzo (1245). Milano, Gareffi, 1868. — Le Acque di Antignate. Documenti e Regesti. Milano, Molinari, 1871. — Cenni genealogici sulla famiglia Lossetti-Blardoni-Mandelli. Milano, Bernardoni, 1873. — Cenni genealogici sulle famiglie Mantegazza e Meraviglia-Mantegazza. Fermo, 1873. — Inaugurazione ad Antignate del Monumento a Luciano Manara (11 Maggio 1873). Milano, Bernardoni, 1873. — Enrico Richard o l'apostolo della pace. Milano, Bernardoni, 1874. — Cenni sulle varie Raccolte di D. Muoni.

Milano, Molinari, 1874. — Ristauro d'un palio d'altare lavorato a tarsia da Giambattista Caniana in Romano di Lombardia. Milano, 1879. — Prenomi, nomi e cognomi: Appunti genealogici sulla Famiglia Cotta. Milano, 1880. — Libretti di Melodrammi e Balli. Autografi di Musicisti e di altri Artisti teatrali, presentati dall'A. all'Esposizione Musicale in Milano. Milano, 1881. — Gli Antignati organari insigni, e serie dei Maestri di Cappella del Duomo di Milano. Milano, Bortolotti, 1883. — Preziosità artistiche nella Chiesa dell' Incoronata presso Martinengo. Milano, Bortolotti, 1884. — Versi giovanili di un antiquario. Milano, Bortolotti, 1884. (doni dell'A.)

Mutti Pier Aurelio. Elogio di Angelo Maj. Bergamo, Mazzoleni, 1825. (d. del s. Seletti.)

Napoleone Terzo. Minuta originale del Proclama di Napoleone III agli Italiani (8 giugno 1859) colle di lui correzioni e varianti autografe, conservata e donata dal Parroco di Magenta alla Biblioteca Ambrosiana. Seconda edizione. Fac-simile in fotolitografia, Milano. Della Croce, 1859. (d. del s. Seletti.)

Orsi Pietro. Un Libellista del secolo XI. (Benzone Vescovo d'Alba). Torino, dalla *Rivista Storica Italiana*, Bocca, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Paganetti Mario. Venti Anni della Storia d' Italia e di Casa Savoja. (1860-1880). Milano, Schizzi, 1880. (d. del s. Sangiorgio.)

Pagani Gentile. Del Teatro in Milano avanti il 1598. Monografia. Milano, Sonzogno, 1884. (d. dell'A.)

Pflugk-Harttung. Le Nom *Manno*, Lettre à M. le Baron Antonio Manno. Turin, Paravia, 1883. (d. del comm. Ant. Manno di Torino.)

Porro Lambertenghi Giulio. Catalogo dei Codici Manoscritti della Trivulziana in Milano, compilato da Giulio Porro, Vice-presidente della Regia Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia. Volume unico. Torino, Bocca, 1884. (d. del s. m. G. G. Trivulzio.)

Portalupi Napoleone. Sulla legittimità dei Principi Gonzaga della Linea di Vescovato. Milano, Wilmant, 1871. — Catalogo degli Uomini Illustri di S. Marino, ricopiato da un esemplare di carattere del dottor Belzoppi che si attribuisce a Matteo Valli fatto l' anno 1661. Estratto dal Giornale *Il Bartolomeo Borghesi*. Milano, Wilmant, 1872. (d. del s. Seletti.)

Powell J. W. Constitution of the Anthropological Society of Washington, wite a list of its Officers and Members. Washington, 1884. (d. del prof. Tito Vignoli.)

Puschi Alberto. Attinenze tra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616. Cenni storici. Trieste, 1879. — La Zecca de' Patriarchi di Aquileia. Studio. (Nel Programma del Ginnasio di Trieste), 1884. (d. del prof. Bartolomeo Mitrovic di Trieste.)

Reale Antonio. Cenni sull' Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano. Milano, 1880. (d. del s. Muoni.)

Regaldi Giuseppe. Il Conte Giovanni Capodistria. Cenni storici. Torino, Franco, 1862. (d. del s. Seletti)

Reyer E. Aus Toskana. Geologisch-technische und Kulturhistorische Studien. Wien, Gerold, 1884. (d. del s. Sangiorgio.)

Riva Giuseppe. Palatium, ossia il Principio di Roma. Vicenza, Picutti, 1830. — Sito di Roma e la Carta, seconda edizione. Vicenza, Tramontini, 1846. (d. del s. Benvenuti.)

Rivera Giuseppe. Delle Nobiltà cittadine dell' antico Regno di Napoli, ed in particolare di quella di Aquila. Pisa, *Giornale Araldico*, 1882. (d. del s. Benvenuti.)

Rizzi Gaetano. Episodio del Viaggio di una Carovana Milanese in Oriente nel 1874. Milano, Civelli, 1875. (d. del s. Benvenuti.)

Roncalli Nicola. Diario dall' anno 1849 al 1870, preceduto da uno Studio Storico di R. Ambrosi De Magistris ed I. Ghiron. Volumi tre. Torino, Bocca, 1884. (d. del s. Ghiron.)

Rusconi Antonio. Società Archeologica Novarese. Il Cippo di L. Valerio Augustale scoperto sotto il Duomo di Novara. Novara, Maggio, 1884. (d. dell'A.)

Sanesi Tommaso. Compendio di Storia Contemporanea. Firenze, Paggi, 1885. (d. del s. Sangiorgio.)

Sangiorgio Gaetano. Le Cronache Italiane nel Medio Evo, descritte da Ugo Balzani. Cenno bibliografico. Milano, Dal Bono, 1884. (d. del c. Balzani.)

Sanseverino Fausto. Delle Società di Mutuo Soccorso, Notizie. Milano, De Cristoforis, 1857. (d. del s. Benvenuti.)

Sanuto Marino. La Spedizione di Carlo VIII in Italia, pubblicata per cura di Rinaldo Fulin. Venezia, Vicentini. (d. del s. Prina.)

Sassi Gius. Antonio e Filippo Argellati. Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium (Filippo Argellati); seu acta et elogia virorum omnigena eruditione illustrium qui in Metropoli Insubriae oppidisque circumjacentibus orti sunt; praemittitur Ios. Antonii Saxii, Historia literario-typographica mediolanensis ab anno 1465. ad annum 1500. Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745. Volumi due in due parti. (d. del s. Benvenuti.)

Seedlo Giovanni. Il grande Sarcofago del Museo Civico di Bologna con trentadue Leggende geroglifiche interpretate e spiegate. Bologna, Monti, 1876. (d. del s. Benvenuti.)

Sigonio Carlo. Vita di Publio Scipione Giuliano, volgarizzata dal prof. Giuseppe Seletti. Milano, Bonfanti, 1824. (d. del s. E. Seletti.)

Spinelli A. G. Di Gio. Filippo Binaschi e di Ottavia Bajarda Beccaria. Milano, Rebeschini, 1884. (d. dell'A.)

TERRUGGIA AMABILE. Esposizione Nazionale del 1881 in Milano. Relazioni dei Giurati, pubblicate per cura del Comitato Esecutivo. Classe 66ª (a). *La Beneficenza,* relatore avv. cav. Giovanni Florenzano. Milano, Hoepli, 1884. (d dell'ing. A Terruggia.)

TIBERI LEOPOLDO. Il Colera a Napoli. Canto. Perugia, Santucci, 1884. (d. dell'A.)

TIRABOSCHI ANTONIO. Vita di Fulvio Testi. Modena, presso la Società Tipografica, 1780. (d. del s. Seletti.)

TOBLER ADOLF. Das Buch des Uguçon da Laodho. Berlin, Verlag der Königlichen Akademie der Wissenschaften, 1884. (d. del s. Vignati.)

TOMMASI CRUDELI CORRADO. Che cosa si può fare in tempo di Colera? Conferenza 29 giugno 1884, alla R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti in Arezzo. Arezzo, Bellotti, 1884. (d. dell'Accademia medesima.)

VENTIMIGLIA CARLO. Della famiglia Baggio. Sunto storico. Torino, Barera, 1857. (d. del s Seletti.)

VIETTI ANTONIO. Il Debito Pubblico nelle Provincie che hanno formato il primo Regno d'Italia, secondo i Documenti del R. Archivio di Stato Lombardo. Milano, Quadrio, 1884. (d. del s. E. Greppi.)

VOLPICELLA LUIGI. Onoranze alla costui memoria. Ricordo di famiglia, per Giulio Petroni, Giulio Minervini, Giuseppe De Blasiis, ed altri. Napoli, Giannini, 1883. (d. del s. Benvenuti.)

ZONCADA ANTONIO. Una corsa alle vecchie Università d'Italia. Discorso letto per l'inaugurazione nell'anno accademico 1884-85, nella R. Università di Pavia. Pavia, Bizzoni, 1884. (d. dell'A.)

Milano, Borgonuovo, 14.
16. 12. 84.

Il Bibliotecario
Prof. GAETANO SANGIORGIO.

INDICE

COMMEMORAZIONI.

VARIETÀ.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. Giovanni Brigola, *responsabile.*

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

I.

TOMBE PREROMANE SCOPERTE IN VERGOSA.

Durante l'ora scorso trimestre il signor Giuseppe Vitali nel ridurre a coltivo un suo fondo detto *Selva Buggïa,* Comune di Vergosa, e precisamente nello spazio tra la chiesa di S. Fermo e il vicino Camposanto, rimise alla luce alcune tombe preromane distanti pochi metri l'una dall'altra che per la disparità degli oggetti in esse contenuti meritano un cenno. Non essendo io stato presente alla scoperta, ripeto quanto me ne disse a voce ed in iscritto l'ottimo signor Prevosto di Vergosa D. Faustino Selva che mi portò gli oggetti stessi donati generosamente dal prefato egregio signor Vitali a questo civico Museo archeologico.

La prima di queste tombe giaceva sotto un'annosa ceppata di castano cinta da ciottoli disordinatamente collocati e coperta da una rozza lastra di gneis. Constava di molti vasi di terra cotta molto dissimili fra loro per forma e lavoratura disposti intorno all'urna cineraria contenente ossa combuste, carboni, cenere, ed i seguenti oggetti di bronzo:

Quattre fibule a dischi pronunziati, tutte della lunghezza di centimetri 5, una completa, le altre mancanti del riccio, dell'ago e della staffa.

Due altre a navicella più piccole.

Un' armilla formata da un filo regolarmente torto in circolo perfetto infilata in un anello da dito.

Altro simile anello sciolto.

Altri fili torti in circolo, e la metà inferiore di un ago crinale. Conteneva pure un dente canino di cane o di volpe che poteva aver servito da puntiruolo.

L' urna è alta centimetri 20, larga centim. 16 nella massima rigonfiatura che è nel mezzo, poi si restringe con una curva rientrante lasciando un' apertura di centim. 14. Il piede ha il diametro di centim. 8. È lavorata a mano, e cotta evidentemente al focolare.

Gli altri vasi di figulina ond' era circondata sono:

Un bicchiere a cono rovescio alto centim. 9 punteggiato fuori e dentro a linee verticali parallele, plasmato esso pure a mano assai rozzamente.

Una ciottola a fondo convesso con labbro rovesciato di sottile scorza alta centim. 7.5, terra rossa ben lavorata e ben cotta.

Un' altra più bassa, più larga e più diligentemente lavorata.

Un vaso di forma ovale con ansa che, compreso il fondo di cui è mancante, doveva essere alto centim. 13, pari lavoratura e cottura.

Cinque calici di forma graziosissima dell' altezza in media di centim. 10 con piccolo piede, che rivelano un' arte giunta alla sua perfezione, con impressovi ripetutamente le marche del figulo consistenti in circoli concentrici, ed in daini: calicetti in tutto simili ai moltissimi usciti dagli scavi di Rondineto distante di quivi solo due chilometri circa. Fu sventura che nè quivi nè colà se ne sia potuto avere uno solo intiero. Di quattro però si ottennero i frammenti per giungere sino all' orlo, il che basta per conoscerne la forma uguale al disegno qui delineato a metà del vero (fig. 2). — Gli altri frammenti appartengono a tre o quattro ciotole, o scodelle di diversa grandezza e fattura, una delle quali era inverniciata di nero nell' interno, e di rosso con reticolato in nero nell' esterno. Fra questi si ebbe metà del fondo di un vaso etrusco bellissimo con vernice nera e fascie

circolari color rosso, in tutto simile ad altro fondo, di cui più sotto. Sulla presenza di questo frammento in detta tomba, che ricevetti in un cogli altri, e prima dello scoprimento delle altre tombe, volli assumere più precise notizie

Fig. 1.

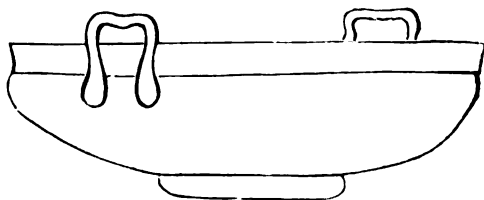
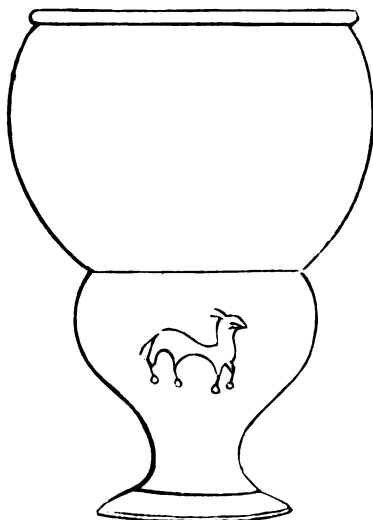



Fig. 2.

col mezzo dello stesso signor Prevosto di Vergosa, dal quale mi venne spedita la seguente risposta: « Dal signor Vitali, col quale oggi ho parlato, vengo a sapere che il fondo di cui V. S. mi dimanda schiarimenti giudicandolo di origine etrusca venne trovato confuso cogli altri vasi, e precisamente con quelli che hanno la forma più elegante. » Il signor Vitali è persona colta e credibile: fece altre consimili scoperte nel suo podere, di cui si discorre nel fascicolo N. 12 di questa Rivista.

In altre due tombe vicine alla prima costrutte allo stesso modo e giacenti alla profondità di mezzo metro si rinvennero parecchi frammenti di vasi della stessa qualità degli accennati qui sopra, fra cui abbondarono i calici in tutto uguali ai già descritti. In una di queste fu trovato una scodella con entro i seguenti oggetti metallici

Due anelli di bronzo grandi e schiacciati, il maggiore de' quali ha il diametro di cent. 5. 3.

Un gingillo a cilindro rilevato nel mezzo simile ai parecchi trovati a Civiglio che formavano una colanna intercalata con altri di forma diversa.

Quattro frammenti di fibule a sanguisuga, ed alcuni peduncoli. Le tre più piccole sono liscie: la maggiore e più completa è distinta a traverso con gruppi equidistanti di linee in rilievo.

E finalmente una piastra di ferro configurata in guisa di accetta.

Poco discosto da queste tombe apparvero frammenti di due vasi isolati senz' altri indizi di tomba, tranne un lastrone di sarizzo alquanto più sotto che probabilmente doveva coprire la tomba, e per la pendenza del suolo sarà scivolato col tempo in un colle pietre che lo sostenevano. Appartenevano a due magnifici vasi etruschi ansati simili ai noti sotto il nome di buccari, pasta, fattura e forma di tutta perfezione e vernice nera lucente come uno specchio. Diversificano fra loro soltanto nella linea del labbro. Non si sono potuti ricomporre perchè troppo mancanti; di uno però ne rilevai la forma, qui delineata a un terzo del vero (fig. 1): questo era fregiato di una fascia rossa, colore naturale della terra, sul fondo e sotto il piede. Il terreno acquitrinoso in cui giacevano le tombe produsse un tale rammollimento nella pasta dei vasi che non fu possibile estrarli intieri, eccettuati cinque o sei che lasciano poco a desiderare, e molti dei loro pezzi erano affatto decomposti.

Intanto giova notare, che nelle tombe di Vergosa qui sopra descritte si rinvennero vasi rozzissimi, con fibule ed armille in

tutto simili a quelle uscite dagli scavi di Villa Nessi e di Moncucco; se ne rinvennero altri di maggior perfezione somiglianti nella pasta e nelle marche a quelli di Civiglio, in un con qualche pari gingillo in bronzo; e si rinvennero vasi perfettamente simili nella finitezza del lavoro, nella vernice, nelle marche, ed anche nella forma a quelli di Rondineto; le quali circostanze servono a ravvicinare fra loro tutti questi sepolcreti. — Villa Nessi, Moncucco, Vergosa e Rondineto si trovano quasi ad equidistanza sopra una linea di circa quattro o cinque chilometri. Se avverrà che dopo la stagione dei ricolti campestri si continui il dissodamento di quel fondo, mi lusinga la speranza dell'apparizione di altre tombe che diano maggior luce, e di poter assistere al loro discoprimento.

Giugno 1884.

C. V. BARELLI.

II.

CHIESA DI S. PROTASO NEI SOBBORGHI DI COMO

CREDUTA DEL IV SECOLO

S. Protaso è una chiesuola da quasi un secolo profanata, ora cinta da case e da ortaglie, e giacente sull' angolo destro della via comunale dello stesso nome a metà circa del sobborgo di S. Rocco. Il Padre Tatti nel Martirologio comense dice che fu questa la prima chiesa cristiana surta al basso e più propinqua all' abitato, principiata da S. Felice, e terminata da S. Provino suo successore, che fu Vescovo dal 391 al 420, il quale ebbe quivi sepoltura: ma nel 1096 ai primi sentori della famosa guerra decenne il suo corpo fu poi tramutato entro il recinto delle mura nella Chiesa di S. Antonio che prese poscia il suo nome.

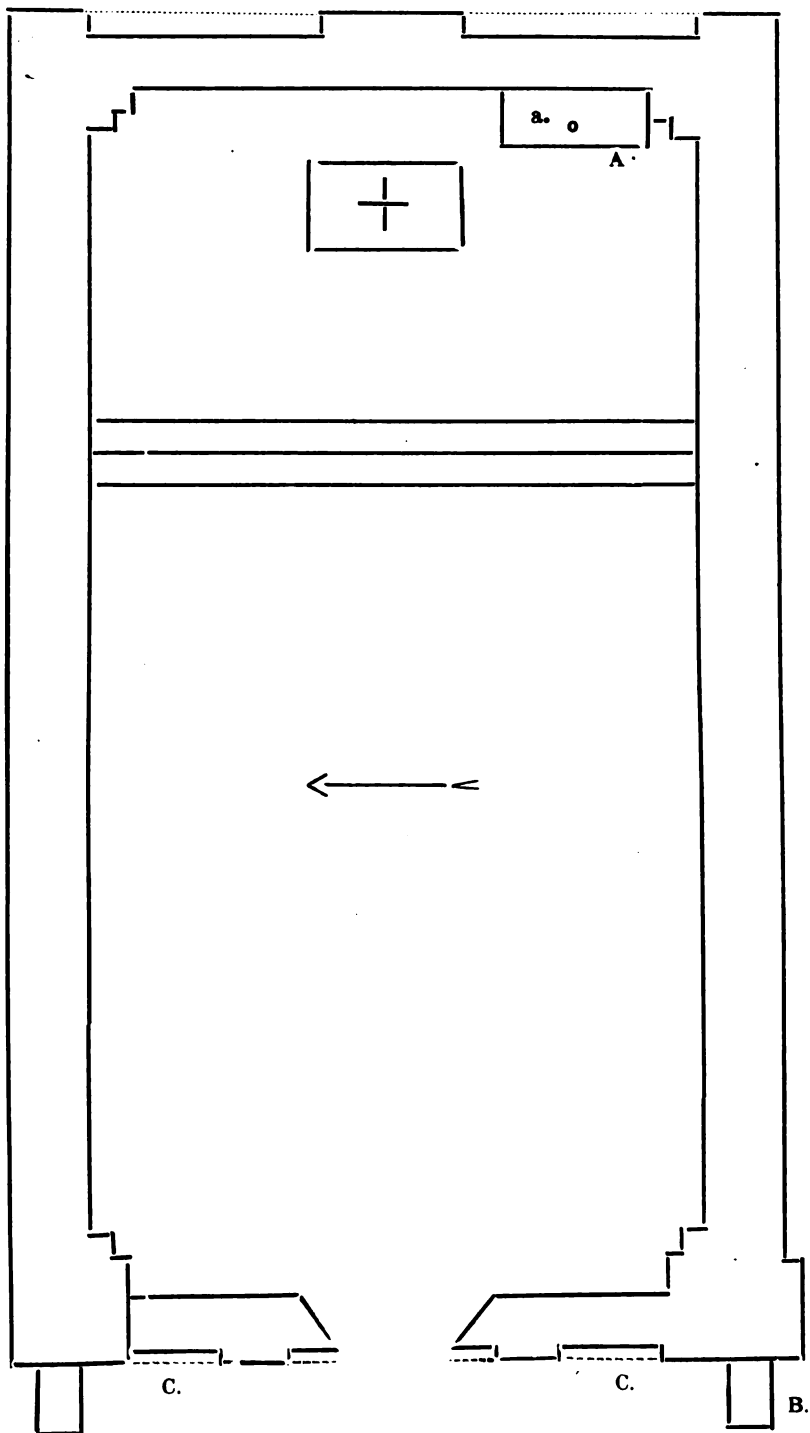
Nello scorso aprile il sig. Giovanni Cantaluppi proprietario dell' edificio e delle adiacenze volendo quivi stesso erigere un più ampio casamento, ne fece abbattere le pareti verso mezzodì e verso levante, conservando intatte le altre due, nella quale operazione si rivelarono parecchi elementi che confermano la tradizione storica sulla sua rimota antichità. Di questo io ebbi notizia per caso, e solo quando le due pareti erano già rase fino a terra. Non però di meno fui ancora in tempo di chiarire le particolarità che riguardano la forma e la storia del monumento, e di ciò debbo saper grado alla cortesia del medesimo sig. Cantaluppi da cui ebbi tutto l' agio e l' aiuto per le opportune investigazioni. Anzi quel signore fu così compiacente che fece operare uno scavo nell' interno parallelo al muro di levante sino all' antico pavimento del presbitero, oltre un secondo a

traverso della nave che si era di già eseguito pei bisogni del nuovo fabbricato. Di più, essendosi egli accorto che fra le macerie dei muri distrutti erano apparsi molti frammenti di lapidi e di oggetti d'arte antica, pose diligente cura perchè, mano mano che si adoperava il vecchio materiale accumulato per la nuova fabbrica, venissero questi messi da parte. Con tali sussidii, e coadiuvato efficacemente dal chiaro Professore sig. Cav. Balestra sopravenuto egli pure ad esaminare quel complesso di antichità, potei rilevare tutti i dati necessarî per compilare la presente relazione, e delineare la pianta dell'edificio nell'annessa tavola n. 1ª. Una chiesa cristiana del IV secolo ben merita l'attenzione degli archeologi, e che ne sieno fatti conoscere anche i minuti particolari.

Questa nostra è di romana architettura molto semplice, costrutta per lo più di pietre delle nostre cave, ineguali, grezze, e disposte irregolarmente; e presenta un rettangolo perfetto di metri 11.14 × 7.75 non computato lo spessore dei muri di cinta, con una sporgenza doppiamente angolosa ai quattro angoli interni. Nello scavo a traverso la nave si trovò l'antico pavimento alla profondità di metri 2.05 dal livello del terreno circostante. Questo era di marmo bianco e nero ad esagoni e triangoli disposti sopra un calcestruzzo color rosso il quale portava la impronta dei pezzi così configurati; e sotto il pavimento si rinvennero molte ossa umane raccolte, come credesi, negli spurghi dell'annessovi cimitero, e quivi deposte alla rinfusa. — Le pareti laterali antiche sorgevano all'altezza di m. 7.10 dal detto pavimento. Quella che chiudeva il presbitero dal lato di levante aveva tre lesene sporgenti al di fuori per centim. 17, due alle estremità ed una nel mezzo, e sormontate da due archi ciechi ad abbellimento e per più saldo rinforzo del muro che aveva soli centim. 60 di spessore. Così l'esterno della facciata ancora esistente e che ha lo spessore di un metro, è distinta in tre archi ciechi, ma rientranti per centim. 28. I due laterali, larghi m. 1.45, si levano dal pavimento originario m. 4.25: in quello a sinistra vedesi dipinto un *Ecce Homo* coi simboli della passione e con S. Pro-

vino, buon lavoro del 1500 ma guasto. L'altro a destra venne aperto per tutto lo spessore del muro dall' attuale proprietario, il quale afferma d'avervi visto una croce di forma singolare (forse il *labarum*) con due colombe ai fianchi, e doveva essere un dipinto contemporaneo alla fabbrica della chiesa. L'arco di mezzo largo m. 2.58 conteneva il vano della porta d'ingresso larga m. 1.51, ed alta m. 3.05, come si rileva da un avanzo dell' architrave di legno immurato per di dentro.

Nello scavo praticatosi lungo la parete del coro non apparve alcun vestigio dell' altare, che probabilmente constava di una semplice tavola di marmo sostenuta da collonnette; ma doveva essere collocato a certa distanza dal muro perchè questo, in un coll' altro verso mezzodì, si trovò coperto, anche nel suo centro, e fino al suolo, di un dipinto a festoni; onde si suppone che il Sacerdote vi celebrasse colla faccia rivolta al popolo. Di un tale antico rito si conservano tuttavia nella nostra provincia due esempi: l'uno in Castiglione d'Olona nella chiesa detta *del Castello*, che si crede un pretorio romano convertito al culto cristiano: l'altro nella basilica di S. Pietro sui monti di Civate. Si rinvenne però a destra un lastrone di marmo segnato *A* nella pianta della dimensione di metri 1.99 × 0.70 e dello spessore di centim. 21 ben levigato ai quattro fianchi ed alla superficie nel cui mezzo; ma più sul davanti, esiste un foro circolare segnato *a* perfettamente lavorato del diametro di centim. 19 e profondo centim. 9, che doveva contenere una colonnetta a sostegno di un cero o di altro oggetto inserviente al divin culto. Il lastrone giaceva alla profondità di m. 1.50 e dal probabile supposto che sporgesse dal suolo per centim. 15 (che è la sola parte del suo spessore uniformemente lavorata) si ritrae che il pavimento del presbitero levavasi centim. 45 sopra il livello della nave.

La Chiesa aveva sul davanti un portico, che vedesi tuttavia, di cui rimasero le fondamenta dei quattro pilastri, ed una spalla originaria e intatta a destra segnata B nella pianta. Dalle dimensioni di questa rilevasi, che i pilastri e le quattro spalle ai

a. o
A.
C.
C.
B.
Scala $\frac{1}{100}$

fianchi sostenevano un architrave all'altezza di metri 3. 77 dal suolo. Nel secolo XVII, quando fu rialzato tutto l'edificio col suo pavimento, fu rialzato anche il portico, ed agli architravi si sostituirono le cinque arcate su cui ora poggia il coperto.

Ai tempi del Vescovo Feliciano Ninguarda la chiesa de' Santi Gervaso e Protaso era ancora intatta; e negli atti della sua Visita pastorale del 1591 la descrive colle seguenti parole: « Chiesa antichissima e bisognosa di ristauri, con torre e campana, e un portico, dove leggesi scritta la memoria della venuta di Papa Urbano II con sette Cardinali nella città di Como. Davanti al portico esiste un atrio cinto di mura che serve di cimitero. In essa vi si celebra qualche volta dai Cappellani di S. Abondio a cui la Chiesa è soggetta. » La venuta di Urbano II in Como di passaggio per Clermont, dove bandì la crociata per Terra Santa, è un fatto storico, ed ebbe luogo l'anno 1085; ma la iscrizione è scomparsa. Quanto all'atrio, o cimitero, dagl'indizi rimasti nei fabbricati attigui ho potuto raccogliere che constava di un rettangolo sul davanti del portico dell'ampiezza di circa 336 metri quadrati.

Vengo ora ai cimelî usciti dalla demolizione delle pareti. Sono: un architrave di granito, che era forse quello dell'antica porta d'ingresso: quattro pezzi di marmo fregiato di ornamenti, tra i quali un pistacchio ben lavorato alto centim. 37 compresa la base quadrata, pari ai due rinvenuti negli scavi del giardino del Liceo Volta, e una mensola elegante e intatta: un piedestallo per una statuetta dimezzato pel lungo: varî pezzi di cornice: un bel tronco di colonna liscia ed un altro di colonna scannellata. — Più molti frammenti di Lapidi mortuarie pagane, e cristiane dei primi secoli, adoperate per materia di fabbrica. Durante la demolizione nessuno erasi accorto del pregio di queste reliquie, e però vennero ammonticchiate alla rinfusa colle altre pietre; ma poscia si ebbe cura di cernirle, di nettarle dalla calce, e di connettere possibilmente i varî pezzi fra loro. Dalla diversa qualità del cemento aderente ai marmi, confrontato con quello dei muri di epoca diversa, si venne a raccogliere che le lapidi

pagane giacevano nei muri di primitiva costruzione, e che le cristiane, tolte senza dubbio dall' annessovi cimitero, uscirono dalla costruzione sovrapostavi dopo il 1600. L' antichità di queste ultime prova l' antichità della Chiesa, e che il cimitero, da cui si tolsero, era contemporaneo alla medesima. In tutte sono circa 40; cioè 30 delle prime, e 10 delle seconde. La più parte però contengono soltanto poche lettere che non esprimono un concetto, o un nome proprio intiero; onde io le ometto, limitandomi a quelle sole che possono avere qualche interesse, e distinguendo le prime col N.° progressivo arabico, e le seconde colle lettere dell' alfabeto. — Devo qui notare a titolo di ben meritata lode che di queste lapidi, e di quant' altro d' antico uscì dal fabbricato, e dal terreno circostante, il signor Cantaluppi fece dono generoso al nostro civico Museo archeologico. — Darò principio col seguente frammento di epigrafe greca:

I due pezzi, che sono dello stesso spessore e portano caratteri

della stessa forma, bellissimi, ed alti 3 centimetri, sono evidentemente parte della stessa lapide di cui si ha il primo e l'ultimo verso. Il marmo però è troncato ai due fianchi, e vi manca la parte intermedia. Sarebbe questa la seconda lapide greca apparsa fin'ora nel territorio della provincia: l'altra è la cristiana di Banneias trovata nella chiesa di S. Carpoforo, e illustrata nel N. 4 di questo Bollettino; e se si dovesse giudicare dal significato della voce καλοκοιμητος *(bene riposa)*, che equivale al *requiescit... cit in pace* delle antiche lapidi cristiane, si potrebbe classificare fra le cristiane anche la nostra.

2.

F· CALPVR . . . .
CAL· IVLIAE . . . .
. . . . IVI . . . .

Lapide corniciata. Giaceva fuori dal recinto della chiesa a pochi passi verso levante in piena terra alla profondità di metri 2. 70 e vicina ad una tomba composta di grandi embrici romani, due de' quali furono estratti intieri. Dentro la tomba non si rinvenne altro che carboni, cenere ed ossa combuste. Il marmo è quasi tutto consunto dalla umidità, ed anche il poco rimasto è friabilissimo. La epigrafe in bei caratteri ci ricorda i nomi illustri di Calpurnio Fabato, e di sua nipote Calpurnia moglie di Plinio il giovane.

3.

. . . .
C· CALVIN*i*
SECVNDINI

È in caratteri corsivi, ma regolari, e bene scolpiti. La lapide è mancante della parte superiore, e di qualche pezzo ai fianchi.

4.

D ◂ M

ANNIAE

EVPRAXIAE

Caratteri uguali a quelli della precedente. La lapide è monca: ai quattro lati, ma la iscrizione sembra completa.

5.

faBRICIAe

rVFINAE

MI

Caratteri della miglior forma. La epigrafe però è incompleta ed il marmo presenta segni di frattura ai quattro lati.

6.

\- - - - - - - - - - - - - - - - - - -

. . . . . . C · O · A

· · · · · INFFR · P · XX

IN · AGR · P · XX

La iscrizione è mancante in principio, e forse anche a destra dove il marmo, che sembra delle cave di Saltrio, è fratturato. I caratteri accennano alla decadenza. Gli ultimi due versi *(in fronte, in agro)* dinotano le dimensioni del monumento, o la superficie del terreno comperato per collocarvelo, che era di 400 piedi romani quadrati. — La lettera F del secondo verso venne ripetuta per isbaglio del lapicida.

7.

. . . .

. . . . ERO

— — — — — - - - SIMAE

. . . . lnFELICI

FILIO· dOLCISSIMo

Lapide corniciata rotta verticalmente in due pezzi. Caratteri scadenti.

8.

Caratteri assai rozzi. È singolare la figura con cinque punti tra il D M.

9.

d . m

. . . . secundiniNI

. . . . . . SECVNDVS

filiO· PIENTISSIMO

10.

CALP - - - - - - - - - -

IN - - - - - - - -

M· PV - · - - · - - -

- - - - - - - - - - - - -

11.

CA - - - - - - - - - -

SE - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - - - - -

Frammento scolpito in bellissimi caratteri, come il precedente e fregiato di una elegante cornice a fiorami. Apperteneva forse a un altro Calpurnio.

Le epigrafi cristiane, come più moderne, sono in caratteri più scadenti e più rozzamente scolpiti in confronto delle pagane. Appartengono però tutte al V, VI ed al VII secolo, ciò che si rileva dal frasario usato in quel tempo, che è molto semplice ed uniforme; onde è più facile supplirle: come ad esempio la seguente trovata in due pezzi, senza nomi e senza data:

A.

hic requiESCIT In pace

N. qui vixit in hoc secuLo. ANnos.....

deposiTVS SVB die...............

...... septemBRIS (?) ....

B.

HIC REQVIESCIT

IN PACE SAPVLA

FILIA VIDVA

quE VIXIT IN

hoc saeculo a... P. M, (plus minus)

Trovata in due pezzi separati. Caratteri rozzissimi. Può essere del VI o del VII secolo.

C.

HIC QVIESCIT V..............

ET LVPVLA VXOR ejus cum qua vixit an.

XII· ET MENSES..............

P'VM CVNCTIS.............

.... SC ....

....

Lastra mancante a destra e inferiormente. Forse le due lettere SC dell'ultimo verso accennano al consolato (*sub consulatu*). Nella prima parola del penultimo verso il ch. prof. Balestra ravvisa l'avanzo del monogramma di Cristo, e interpreta così: .... *qui dilexit* ☧ *VM* (Cristum) *CVNCTIs diebus vitæ suæ*. Siffatta interpretazione mi sembra assai probabile, e la lapide dinoterebbe, che il V.... a cui fu posta, nacque da genitori cristiani, e fu battezzato da bambino.

D.

hic reqVIESCIT in pace

fAMOLUS christi

mACRIVUS qui vixit in hoc seculo

aNNVS...............

....

Lapide mancante a destra e sinistra e inferiormente. Caratteri uniformi e bene scolpiti. Può essere del VI secolo.

E.

....

..........quæ vixit annos... men

SES SEX deposit.A S(ub) D(ie)... janu

ARIAS INDICI(one) XII.. post consulatum

THEODOSI AVgusti.......

In questa epigrafe è notata la indizione XII; ma il marmo è troncato vicinissimo alla seconda asta; onde può essere anche la XIII ed anche la XIIII, avendo fra le nostre lapidi cristiane consolari più esempi del N. quarto espresso con quattro aste. — Vi si accenna altresì il Consolato di Teodosio (deve intendersi *il juniore*); e l'anno successivo ai molti consolati di Teodosio, che corrisponda ad una delle tre indizioni prementovate, sarebbe, o il 431 indizione XIIII, essendo egli Console di Occidente nel 430, o più probabilmente il 445 indizione XIII, essendo il medesimo Console *unico* nel 444. In ambidue i casi la nostra lapide, tuttochè monca e priva del nome, non mancherebbe d'importanza per essere la più antica fra le cristiane latine scoperte in Como e nella Diocesi.

Como, 19 Giugno 1884.

C. V. Barelli.

III.

IL BATTISTERO DI GALLIANO PRESSO CANTU'

Fra i molti Battisteri di cui è ricca la Provincia di Como (1), quello di Galliano di Cantù è forse il più pregiato. Non poteva quindi che interessare sommamente alla Commissione Archeologica Provinciale di Como, la quale nel tempo stesso che si occupava del Battistero di Gravedona e di quello di Lenno, faceva progetti e studî su quello di Galliano. Anzi, aggiungerò, lo aveva in particolare predilezione come quello che per l'abbandono in cui si trovava, per l'antichità e per la natura dei materiali, dava maggiori, evidenti segni di deperimento.

Ma appunto queste stringenti ragioni che dovevano affrettare i rimedî, erano quelle che imponevano che si protraessero i lavori. Col temporeggiare si era giunti a tale che la Comissione e la Fabbricieria di S. Paolo, specialmente interessate alla conservazione del venerando cimelio delle prime epoche cristiane fra noi, si trovarono d'accordo nel temere che i rimedî non arrivassero troppo tardi; urgeva si sollecitassero pronti e radicali!

E infatti dal Governo non si tardò ad accordare la somma

(1) Abbiamo quelli di Gravedona, di Lenno, di S. Pietro presso Civate, di Oggiono, Barzanò, Mariano.

di lire ottocento, in attesa di ciò che si sarebbe fatto dalla Fabbricieria.

Rotti gli indugi si pensò a dar mano il più tosto possibile ai lavori; fu allora che ufficiato dal R. Ispettore cav. can. Barelli perchè lo ragguagliassi con scritto, dirò, ufficiale, sullo stato in cui trovavasi il monumento, il feci colla relazione che riferisco tal quale:

« *Egregio Can. Cav. V. Barelli, Ispettore degli scavi e Monumenti della Provincia di Como*:

« Nelle molteplici visite fatte in sua compagnia, egregio signor Ispettore, col cav. prof. don Serafino Balestra, ing. cav. Rossi e con altri della Commissione Archeologica Comense, al Battistero di Galliano presso Cantù, si ebbe a rilevarne il progressivo, marcatissimo deperimento; per cui si addivenne alla determinazione, come ella ben sa, di sollecitare dal Ministero un sussidio pel pronto ristauro di questo, sussidio che venne accordato collo elargire lire ottocento.

« La Fabbricieria impegnata la propria attività e le risòrse pecuniarie in altri scopi, ha messo da un canto questi del Battistero di S. Giovanni; motivo pel quale fino ad ora rimase sospeso il principio degli invocati lavori (1).

« Ma intanto il restauro da urgente si è fatto urgentissimo, indispensabile: così che ritardato, potrebbe riescire pel monumento fatale.

« All'opera devastatrice, lenta, ma continuata, inesorabile del tempo, s'è aggiunta quella affrettata e su larga scala, degli uomini, che bisognosi di materiali di fabbrica qui scarsissimi, raccolgono e si portano via quelli che si staccano dalle vetuste mura, e se questi vengono meno, ne scalzano le fondamenta e ne levano dove meno solidamente sono trattenuti dalle scalci-

(1) È noto come il Governo concorra a sussidiare opere di restauro quando, per quanto è nelle loro forze, concorrono Provincia, Comuni, Fabbricierie, ecc.

nate muraglie; a tale che in molti punti si sono aperte profonde e larghe buche. » Non esagera lo scrivente a segnalarne più di una mezza dozzina, fra le quali ve n' ha alcuna che misura più di un metro in quadrato.

« Ma v' ha di più, l' abbassamento del terreno, che sta dinanzi al Pronao, ha lasciato scoperte già da anni le fondamenta, e queste furono in varie volte, non saprei bene da chi, impiastricciate di calce e piccoli materiali, i quali anzi che dare loro solidità, non fecero che mascherarle; ed oggi caduta quella impellicciatura, presentano uno scheletro sfasciato che malamente si regge sul terreno sottostante, ed i voltini e le vele degli archi spingendo sui malfermi piloni segnano marcatissime screpolature ed accennano a staccarsi dall' edificio.

« Ultimo e più serio guaio è nel tetto, che ovunque lascia passare liberamente le acque sulla sottostante vôlta del cupolino più allegramente che altrove, aiutato da un rigoglioso cespuglio che da anni vegeta colassù, che se prestasi compiacente alle simpatie d' un artista di paesaggio, come dettaglio pittoresco, è da condannarsi al fuoco dall' archeologo quale nemico che non dà tregua.

« Tralasciando i molti guai di dettaglio che verificansi internamente, eccole in succinto accennati quelli gravissimi cui va incontro il nostro Battistero di S. Giovanni Battista di Galliano. Ella sa di quale importanza questo sia, ed a quale responsabilità Ella, sig. Ispettore, e tutta la Commissione Archeologica, va incontro in faccia al paese se più oltre si differisse, non dico un restauro, ma un lavoro qualunque che ne fermi il danno, in modo che il nostro prezioso monumento sia salvato dalla distruzione.

« Insisto perchè interponga l' autorità sua presso il Governo, e sia a Lei ed alla Commissione data facoltà non solo, ma ingiunto, di dare tosto mano agli invocati restauri.

« A. GAROVAGLIO, *membro della Commissione Archeologica degli scavi e Monumenti della Provincia di Como.* »

Esaurite queste ed altre indispensabili pratiche presso il Governo, anche la Fabbricieria di S. Paolo officiata, dirò meglio illuminata sulla importanza della cosa, dal sacerdote don Giuseppe Frigerio, vinta ogni dubbiezza, mise in prima linea fra le spese da farsi, queste del nostro Battistero e fissò nella egregia somma di lire settecento il suo concorso:

Il giorno 13 giugno 1882 pel Governo venne a Galliano il cav. Rossi, ingegnere capo della Provincia, pella Commissione Archeologica Provinciale il sottoscritto, e per la Fabbricieria di S. Paolo il sac. Don Giuseppe Frigerio, e di pieno accordo si deliberò circa il modo più pratico da seguirsi nei restauri, incominciando come di dovere dall'assicurare il Pronao, e le sottomurazioni delle fondamenta esterne del resto della fabbrica, che, come accennai più sopra, erano i lavori che richiedevano la maggiore possibile sollecitudine.....

Ma prima di venire alla descrizione di ciò che fecero il Governo, la Commissione, la Fabbricieria e l'ing. Mariani, assunto a dirigere la parte tecnica, mi pare non fuori di luogo il dar conto dell'*importanza intrinseca,* del nostro monumento prima, poi *provarne la sua antichità.* Solo dopo ciò si potrà ragionevolmente giudicare se il molto denaro e le moltissime cure che i lavori richiesero e che richiederanno ancora, siano, i primi giudiziosamente spesi, le seconde meritamente adoperate.

Che sia questo nostro Battistero di S. Giovanni di Galliano uno dei monumenti, nel genere, dei più importanti non solo della nostra Provincia, ma d'Italia; meglio che colle mie parole m'ingegnerò di provarlo con quelle molto più valide, di egregi uomini che in varie epoche e per diverse ragioni ebbero a parlarne.

Il Giulini discorrendo della chiesa d'Arzago (1) aggiunge: « E vicino a questa si erge un Battistero ottagonale fatto di « pietre quadrate, con portici all'intorno nella parte interiore, « degno veramente di essere veduto dagli amatori di antichità

(1) Vol. I, lib. VIII, edizione Bianchi: *Memorie spettanti la Storia,* ecc.

« ecclesiastiche *non meno di quello di Galliano....* di Seprio e « di qualche altro della campagna milanese. »

Ed in altro luogo (1), parlando del borgo di Canturio nel 1007: « Vi resta per altro anche oggidì la Chiesa altre volte Pievana, « dedicata a S. Vincenzo, e presso ad essa, *un insigne anti-* « *chissimo Battistero,* del quale come pure quello di Arzago, di « Agliate, di Seprio ed altri simili del nostro contado, è giusto « che io faccia qualche menzione in quest' opera. »

Il padre Allegranza accennato al Battistero di Chiavenna (2), si propone di portarsi a Cantù « quando mi siano prestate (egli « scrive) all'uopo quelle comodità a me pur troppo indispensabili, « per iscrivere sopra il *Battistero* e le pitture della annessa « chiesa Pievana.... *che sono certamente uno dei più nobili* « *monumenti della nostra diocesi milanese.* »

Ed in altro luogo (3): « Sono entrato nel nobile borgo di « Canturio detto, volgarmente Cantù, piacevole non tanto per « l' amenità del luogo, quanto per la nobiltà delle case, delle « chiese, delle insigni reliquie e pitture che le adornano, ed in « Galliano per la chiesa e *Battistero che tanto bramava vedere* « *e ritrovai più di quello che aspettava.* » E dell' una e dell'altro fa una dettagliata esatta descrizione che servì all'Annoni, serve a noi e servirà sempre a chi ci verrà dietro, perchè in meno di un secolo e mezzo dacchè li vidde l'Allegranza, specialmente la chiesa subì guasti, manomissioni irreparabili e capitali (4).

(1) Vol. III, pag. 55, idem.

(2) Opuscoli eruditi.

(3) Codice cartaceo del secolo XVIII. Biblioteca di Brera.

(4) Fu proprio un genio malefico che perseguitò in questi ultimi anni i nostri monumenti di Galliano. Mi pare non senza interesse il riportare una tradizione raccolta negli anni di mia giovinezza da un vecchio appassionato pel suo Cantù e di cui sgraziatamente non mi ricordo bene il nome, ma crederei il sig. Luigi Citterico.

Durante la Repubblica Cisalpina, essendosi messo fra gli enti da alienarsi la Chiesa ed il Battistero, furono qui mandati ad esaminarli i pittori Appiani e Bossi (nientemeno). Ritornati riferirono, *nulla che interessasse la storia e le arti avevano trovato in Galliano!!!* Furono quindi cogli altri messi

A questi meriti che gli vennero sempre attribuiti, il nostro Battistero sopra gli altri molti, aggiunge quello *dell'antichità.*

Incominciando da chi ne parlò fra gli ultimi, l'Annoni (1) dopo aver accennato alla antichità della chiesa Pievana di Galliano, desumendola dai cippi ed are pagane con cui fu fabbricata, dalle lapidi che fanno memoria dei primi Cristiani ivi sepolti fino dai secoli IV e V, continua così: « Una tale conseguenza « diviene maggiormente dimostrata se rivolgiamo l'occhio verso « la *fabbrica del Battistero,* in questa che al più rimonterebbe « *all'ottavo o nono secolo,* non trovi avanzo alcuno del paga- « nesimo e per quanto siasi fatto anche con speciali scavazioni, « per rintracciare antiche memorie, mai ci fu concesso di an- « tecedere quell'epoca. »

Ma noi in ciò fummo più fortunati del buon Annoni, non frugando nel terreno in basso, ma in alto rovistando diligentemente ogni singola parte. Sul plinto della colonnetta che sostiene i due voltini dell'unica finestra bifora che ne orna la facciata, trovammo scolpito il monogramma di Cristo [monogramma] che dagli scrittori di cose sacre ed ultimamente dal padre Garrucci (2) ed altri (3) si fa rimontare al terzo o quarto secolo dell'êra nostra, che è comunemente chiamata croce monogrammatica. È fiancheggiata da due colombe dello stile più arcaico.

Nel centro poi dell'altare, a terreno nel principale abside facilmente si scoprì la pietra sacra, in marmo bianco, crederei

alla pubblica asta. Il Battistero, perchè godeva speciale venerazione dalle popolazioni, in riguardo al Precursore, fu ceduto alla Parrocchia di S. Paolo, e la Basilica venduta ai migliori offerenti, i signori Fioretti e Beretta.

Passati pochi mesi, saputasi la cosa dal conte, credo, Luigi Archinto, intelligente ed appassionato cultore di archeologia e belle arti, non è a dirsi quanto s'adoperasse a che quel contratto fosse annullato. Era troppo tardi, ed i documenti di trapasso redatti in modo che non lasciavano alcun appiglio ad una possibile rescissione del contratto! Questo fu mantenuto, con quale danno del nostro prezioso edificio ognuno sa!!!

(1) *Monumenti e fatti politici, e religiosi del Borgo di Canturio,* p. 66.

(2) A pag. 161 nella sua splendida opera: *Storia dell' arte cristiana nei primi sei secoli della Chiesa.*

(3) *Dictionnaire des antiquites Chretiennes.*

delle cave di Musso. V'è scolpita altra croce monogrammatica a croce greca, che dagli stessi autori si fa risalire all'ottavo secolo; come la prima, verrà a suo tempo e luogo descritta colle misure e disegno.

Ma non solo le due pietre monogrammatiche ci diedero le nostre indagini; scavato attorno all'altare maggiore trovammo il pavimento originario che lo serrava tutto all'intorno segnandone esattamente le primitive dimensioni. Questo pavimento è identico a quello dell'altare della chiesa Plebana di cui discorre l'Annoni, ed a cui appoggia altre delle sue argomentazioni comprovanti alla sua antichità. È a piccoli rombi perfettamente tagliati in marmo bianco e nero e levigato alla parte superiore. Sono qui del parere del nostro Preposto che sia stato raccolto da un vetusto monumento romano.

Dunque con buona pace dell'Annoni ciò che può dirsi della chiesa mi pare possa ragionevolmente ritenersi anche pel Battistero; e se il primo monogramma vuolsi avere appartenuto ad altro edificio preesistente, il secondo, credo, possa esser ritenuto della stessa epoca in cui fu eretto il presente. Dalle misure che dò più innanzi dell'altare, sul quale posava, raffrontate a quelle che abbiamo di questa può vedersi come l'uno servisse all'altra perfettamente:

Lunghezza	metri	0.79
Larghezza	»	0.64
Diametro della croce greca .	»	0.63

V'ha di più in altro luogo (1), impensatamente quasi, ritorna l'Annoni a ricacciare all'ottavo secolo il nostro Battistero, mentre lo vorrebbe dall'undicesimo, ove dice: « Ma ne' documenti che « ci sono pervenuti, non havvi traccia che sì funesta gramigna « (l'arianesimo) abbia barbicato in Galliano dove anzi vediamo.... « *si edificò un battistero più ampio e più decoroso, che dopo* « *mill'anni sussiste ancora,* ed è visitato dagli amatori delle arti « e delle ecclesiastiche antichità. » Egli scriveva dal 1825 al 1835!

(1) ANNONI, *Monumenti e fatti*, ecc., pag. 473.

L'altare originario trovato sotto le molteplici sovrapposizioni, è pure una prova, se non piena, non priva di valore e rinforza certo il nostro argomento. Esso ha le piccole proporzioni che riscontransi costantemente negli altari che rimontano al di là del IX secolo. Ecco cosa dice in proposito il dotto Victor Gay (1). Egli dopo aver detto del più antico tipo di altare costituito dai sepolcri dei martiri e dai cippi pagani, aggiunge: « Les plus « anciens autels ont de petites proportions, et presentant quelque « analogie avec l'ara antique, reposaint sur le sol et leur table « depourvue de chandeliers, *jusq'aux IX siècle* ne recevait « d'autre ornement que les vases sacrées. Les bois et la pierre « furent employées simultainment .... »

Ciò che è detto dal Gay s'attaglia per bene al nostro altare, anzi ai nostri altari, poichè il principale di cui parliamo, che è nell'abside a terreno, ha le dimensioni:

Lunghezza . . . . . metri 1.13
Larghezza . . . . . » 0.84

e l'altro che abbiamo pure nell'abside verso oriente al piano superiore, nell'ambulacro, ha la

Lunghezza pure . . . metri 1.13
Larghezza . . . . . » 0.76

ma devo aggiungere la scoperta delle reliquie trovate da noi chiuse fra mattoni nel centro dell'altare e di cui, come di molte altre cose parleremo nel prossimo articolo, sono argomento fortissimo a mio favore, che queste sono esattamente nelle stesse condizioni in cui il dotto proposto Caldarini trovò quelle della vicina Basilica di S. Vincenzo e delle quali parla così: « La scoperta « certamente interessa (le reliquie) anche gli Eruditi, mentre « il fazzoletto, che fu riposto nel sepolcrino, *è anteriore ai de-* « *creti di mettere in lastra di piombo od in altra guisa più* « *conforme alla preservazione le sante Reliquie*, *che è ante-* « *riore ad Ariberto custode della chiesa di S. Vincenzo di*

(1) *Glossaire Archeologisque du Moyenage et de la Renaissence*, pag. 87.

« *Galliano nel* 1006, mentre avendo usata tanta magnificenza « nel far dipingere tutta la chiesa e battisterio, ecc., ecc. (1). »

Vediamo per quali altre forti ragioni questo nostro Battistero devesi ritenere preceda di qualche secolo il secolo undecimo al quale vorrebbe portarlo l'Annoni (2).

Incominciando anche qui dall'Annoni stesso troviamo in altra sua opera (3) affermato: « L'essere poi stati ai tempi di Ari- « berto (1007) dissotterrati alcuni corpi di Santi nel terreno o « cripta della Basilica Vincenziana di Galliano, quel magnanimo « prelato ordinava *i restauri e le pitture* tanto della Basilica « che del *Battistero* .... »

L'essere la Basilica ed il Battistero in quell'epoca *restaurati e dipinti*, vuol dire a non dubitarne che esistevano prima ed erano già in deperimento.

Che fosse quella l'epoca in cui Ariberto fece fare quel lavoro si desume anche dalle due iscrizioni citate dall'Allegranza (4), come viste già dal Castiglioni, dal Puricelli, e citate dal Muratori (5), in cui è detto, nella prima, che S. Adeodato martire fu sepolto nella chiesa di Galliano nel 525, e nella seconda che ANNO DNI DDVII IN DIV TEMP DOMINI ARIBERTI DE ANTEMIANO, ecc., trasportava nella chiesa da lui stesso consacrata (DEDIC atio) il corpo del martire Adeodato. E questo fatto è chiaramente rivelato dalle pitture della chiesa, dal ritratto di Ariberto al vero, che ora è all'Ambrosiana, e dall'altra che vedesi alla diritta di chi accede all'altare, dell'abside ove è

(1) Manoscritto. Lettera all'Arcivescovo 24 maggio 1801 dall'incartamento esistente nell'archivio della Parrocchia di S. Paolo che ebbi solo quando era già in corso di stampa questo mio lavoro, ma di cui mi varrò a piene mani nel prossimo Fascicolo e che ridonda di somma lode a quel bravo prete che fece ogni sua possa per salvare quel monumento, ma invano litigando col Governo e gli acquisitori. Debbo la cognizione di tali importanti notizie alla cortesia dei signori Coad. don Chiarino Motta e don Giuseppe Frigerio a cui rendo le più vive grazie.

(2) *Monumenti e fatti*, ecc., pag. 124.

(3) *Monumenti della prima metà dell' XI secolo*, pag. 50.

(4) Codice cartaceo succitato.

(5) *Tesaurus inscriptionum*, ecc., pag. 419, n. 6.

effigiato lo stesso Ariberto, in piedi leggermente inclinato innanzi, in atto di ossequio, offerente la chiesa col *Battisterio*, come asserisce anche l'Allegranza, ed infatti nel disegno figurano rozzamente disegnati la chiesa col suo campanile, e di fianco il pronao del Battistero.

Ariberto vi è senza nimbo, con tonsura, dalmatica e camice.

Sotto in parole maiuscole, in colonna, chiarissime, è scrittto *Aribert*, e più sotto *Subdiaconus*. Come era costume dei tempi in tal modo dipingevansi i fondatori ristoratori, benefattori dei monumenti sacri.

Anche il Giulini (1) aiuta il mio asserto dove, alle parole da me citate più sopra dell'importanza del nostro monumento cioè « la chiesa dedicata a S. Vincenzo e presso ad essa, un'*in-*
« *signe antichissimo Battistero,* aggiunge... ed altri simili nel
« nostro contado... è giusto che io ne faccia qualche menzione,
« in quest'opera perchè probabilmente furono *fabbricati* in quei
« tempi dei quali io mi sono prefisso di ragionare. Nell'anno in
« cui ora tratto (1007) *era custode* della mentovata chiesa di
« S. Vincenzo di Galliano Ariberto od Eriberto da Antimiano.
« Ora Antimiano (2) suddiacono della santa chiesa Milanese,
« cioè ordinario della Metropolitana, il quale poi diventò Arci-
« vescovo di Milano dopo di Arnolfo Secondo. *Veneravansi al-*
« *lora* in quel tempio le reliquie di S. Adeodato Confessore,
« quindi è che colà sopra l'altare della Confessione, o Chiesa
« sotterranea *v'è tuttavia la di lui* iscrizione sepolcrale che
« appartiene all'anno 525 ed è già stata da molti pubblicata
« colle stampe, ecc.

Qui è da osservare che il Giulini dicendo della Confessione o chiesa sotterranea di cui era *custode* Ariberto, adopera la parola *fabbricati,* volendo certo dire restaurati, accennando, come chiaramente vedesi, a reliquie di Santi, e specialmente a quelle di S. Adeodato che *veneravansi* già in quel tempio, ecc.

(1) *Memorie spettanti la Storia,* ecc. Tom. III, ediz. Bianchi, p. 55 e seg.
(2) Nella iscrizione citata dal Muratori è anche lo scritto Antemiano.

Il Malvezzi, senza citare fonte alcuna (1) dice: « Ariberto « *quando fu nominato Arcivescovo* riattò in gran parte la « Basilica di S. Vincenzo in Galliano, e la fece abbellire di pit- « ture. » Era stato nominato Arcivescovo nel 1019!

L'abbé Martignon asserisce (2) che *nei primi secoli* della chiesa « i *Battisteri* furono invariabilmente dedicati a *S. Gio-* « *vanni Battista,* cosicchè gli altari e le reliquie che vi si ri- « ponevano si attribuivano a lui. »

Qui noi abbiamo chiesa, altare, reliquie, di cui parleremo nelle descrizioni dei lavori. Dico anche l'altare, che portava il nome del Santo, come vuole il Martignon, perchè innanzi che si incominciassero i suddetti lavori, eravi sull'unico altare della principale abside, un miserabile affresco, non molto antico però; che appiccicato malamente al muro, una notte cadde sfasciato in frantumi. Le relique pure trovammo chiuse, immurate entro l'altare, di cui già dissi, e più dirò a suo luogo.

Non ultima prova della da me asserita antichità del nostro S. Giovanni la deduco dalla maggior parte delle finestre grandissime, a tutto sesto, senza strombature di sorta, che richiamano le antichissime di Castel-Seprio; le quattro ardite arcate che slanciandosi dalle colonne, sostengono l'ambulacro, o matroneo, dagli otto finestroni che ne fanno la balaustrata e lo mettono in comunicazione colla chiesa; non che gli archi a tutto centro che sostengono le vele e ne formano le vôlte... Qui conviene al nostro proposito ricordare ciò che dice il Viollet-Le-Duc, citato, per altra ragione, dal Cavallucci (3).

« I principali periodi segnati dai caratteri dell'Architettura e « seguiti dalla scultura, possono ridursi ai tre seguenti. » Cito solo il primo che fa per noi.

1.° Quello dell'arte *Romano-Cristiana* o *neo-latina* delle prime Basiliche dal secolo IV al IX, ecc.

(1) *La gloria dell' arte Lombarda,* pag. 29.
(2) *In un articolo del Dictionnaire des antiquites Chretiennes.*
(3) Cavallucci, *Storia della Scultura,* pag. 221.

E più innanzi, nello svolgere questo primo argomento, aggiunge: « debbo qui notare come l'arte seguì fino al VI secolo due linee « parallele, in quanto che i popoli Occidentali si attennero, meno « poche eccezioni, all'arte Romanica, gli Orientali alla Bizan- « tina. La prima di queste si alimentò dei ruderi di quei mo- « numenti che la potenza Romana innalzò nei giorni del suo « maggior splendore, la seconda dopo avere abbandonate le « forme e le tradizioni latine, si valse delle tradizioni asiatiche, « tratte dai monumenti della Palestina, della Giudea, della Per- « sia. L'influenza dell'arte Bizantina si stese anche in Europa... « In Italia la troviamo, in Ravenna, lungo le coste occidentali « dell'Adriatico, nell'Estuario Veneto, nella *Lombardia* ove in- « nestandosi sul ceppo romanzo produsse lo stile Lombardo. »

A non molta distanza di epoca, noi in Galliano abbiamo gli esempî dei due diversi caratteri d'architettura accennati dallo Viollet-Le-Duc? Crederei non cacciarmi in avventate supposizione vedendo nella Basilica Pievana di S. Vincenzo uno specimen dell'arte Romano-Cristiana, o neo-latina, che egli attribuisce agli Occidentali e nel Battistero di S. Giovanni, l'altra ove abbandonate le forme e tradizioni latine si valse delle forme asiatiche (Bizantina), che sul ceppo Romano produsse lo stile Lombardo. Ma il passaggio fra lo stile Romanzo ed il Lombardo è segnato, non vi ha dubbio, dalla Basilica di Parenzo, dal S. Marco di Venezia, S. Vitale di Ravenna, dal S. Lorenzo di Milano, per dire dei monumenti più spiccati, ed è a questo gruppo, che precede il pretto stile Lombardo, che io crederei poter aggiungere il nostro S. Giovanni. Non suppongo di esser lungi dal vero, ammettendo il nostro Battistero, sebbene pigmeo ed in abito dimesso, nel novero di questi splendidi esemplari chiamandolo a far parte di una ben nobile fratellanza! Se non ha lo splendore di quelli, ne ha le stesse forme generali, ne ha l'arditezza, la mossa, l'eleganza delle linee! La costruzione vi è grandiosa, quantunque non aiutata da grandiosi materiali! La distanza che passa fra il nostro ed i primi, si spiegherebbe facilmente, perchè fabbricato in un piccolo Pagus, in cui il con-

cetto non poteva in nessun modo non che competere approssimarsi agli altri, sôrti in città popolose per pessime comunicazioni, lontane, certo più innanzi nella civiltà, ricche, in cui le arti erano, relativamente, già in gran fiore, ed i mezzi non facevano difetto.

Tutto ciò dico colla massima riserva, ma lo studio di tutti questi monumenti valse a talmente farmeli ravvicinare, che proprio me li trovai nella mente associati come in sol gruppo, e non ho potuto ora ristarmi, almeno dallo accennarvi. Che se vi sarà chi potrà provare altrimenti con validi argomenti, sarò sempre pago di avere accampato un quesito che abbia provocato un ragionevole, utile scioglimento, e portato qualche lume all'ancora buio argomento!

Come dissi, qui non s'avevano gli opportuni materiali a grandiose opere, dico di materiali ed opere cui accenna il Viollet-Le-Duc, nè i mezzi per procacciarseli, dirò io; e si usarono quindi i pochi materiali, più antichi romani, pella Chiesa; pel Battistero, certo più tardi, i pochissimi rimasti dimenticati, quali quelli del marmoreo pavimento, e del plinto cristiano.

Non volendo poi in nessun modo ammettere in favore del nostro monumento un tale nobilissimo atavismo, avrei sempre a riprova del mio argomento il raffronto colla chiesa che non gli sta di molto lontana e che trovavasi, mi pare, nelle nostre condizioni e la cui data è certa. Qui come là abbiamo i materiali e l'arte stessa, singolarmente nell'abside, intatti nella parte esterna, questa è la chiesa di Donato di Sesto Calende fondata nel 874 da Liutardo abate di S. Benedetto, come da bolla di Giovanni VIII.

Un tale edificio era nelle condizioni del nostro, ripeto, e nella disposizione dei materiali, là, come qui, s'è mescolato il genere *Spicatum*, ed in ambidue il pietrame è minuto, commisto a mattoni con cemento tenacissimo tendente al giallognolo. Gli archetti, le lesene, il complesso generale delle linee li ravvicina assaissimo.

Ammessa poi l'incontestabile antichità della vicina chiesa Ple-

bana di S. Vincenzo, il Battistero, ancora una volta, dico a mio avviso, non le deve essere di molto posteriore, perchè il genere di costruzione non differisce d'assai nei caratteri essenziali, ben inteso, avuto riguardo all' uso diverso al quale dovevano servire ed all' influenza diversa subita dai tempi mutati e le lesene esterne degli absidi, le finestre grandi a tutto centro, molte senza o poca strombatura, gli archettini che stanno fra le lesene e la mescolanza delle finestre grandi e piccole, la qualità dei materiali ed arte di connetterli e cementarli, tutto ciò è comune ai due edificî.

Ultima prova e non meno valida delle molte accennate, per chi non volesse ammettermi i citati esempî ed argomenti, si è quello della sua *forma architettonica* (1), che se si avvicina alla Bizantina si avvicina pure a quella voluta dalle prime chiese cristiane.

Il dotto Prof. Benedetto Prina in una sua recente lettera sulle *Chiese e Battisteri* tenuta in Milano al circolo Manzoni, appoggiandosi agli ultimi studî fatti segnatamente dagli Egregi de Rossi e de Marchi, provò come questi sorgessero dalle cripte, dalle cubicule delle catacombe, ed il disegno che ne diede corrisponde esattamente, a quello del nostro monumento. Consiste cioè in un quadrato centrale da tre lati del quale si disegnano altrettanti emicicli eguali; il lato quarto, sul dinanzi è chiuso da un muro parallelo al lato corrispondente al quadrato interno; in questo è praticata la porta d'ingresso. Un altro quadrato di minori dimensioni poi protegge la porta esternamente e fa il *pronaos* dell' edificio principale (2).

La sola insignificante differenza, ma a tutto favore della eleganza del nostro edificio, sta in ciò che nel lato ov' è la porta principale noi abbiamo un quarto emiciclico eguale agli altri

(1) Gli esatti disegni di cui si occupa il diligente ing. Mariani rettificando quelli inesatti dello Annoni, daranno una chiara idea del nostro edificio.

(2) Il disegno cui ho accennato nella nota riguardante la forma architettonica del nostro Battistero varrà anche a conferma di quanto qui asserisco.

tre, che completa per bene la croce greca. Sul davanti nell'un modello come nell'altro abbiamo il quadrato che forma il *pronaos,* e da noi era aperto ai lati di mezzodì e tramontana; ora lo è anche dal lato orientale ma per guasto posteriore. — L'altare in ambidue è di piccole dimensioni isolato, situato nell'emiciclo principale verso oriente.

I più spiccati modelli di tali edificî sono nelle catacombe di S. Sisto, S.ª Cecilia, S. Callisto, S. Ponziano, S.ª Priscilla ed altre a Roma.

Se al già troppo che ho detto, aggiungessi, a prova, *la rozzissima e vastissima vasca,* o piscina, lavacro, che serviva di fonte battesimale, colossale monolite di granitone, malamente lavorata a scalpello, crederei avere esuberantemente provato il mio assunto.

Le vasche di Battisteri ad epoca a noi più vicina, quali quelli per esempio di Chiavenna, di Barzanò (1) per dire di quelli che trovansi a non molta distanza, sono costrutti con ben altra arte, eleganza architettonica e finitezza di lavoro. Ciò assevero anche per confutare quanto proprio con poca ponderazione l'Annoni a pag. 124 ove a convalidare, l'affermazione sua che sia, il nostro di non grande antichità dice « *più magnifico e più comodo!!!* » se sia anche in ciò nel vero lo si vedrà a suo luogo nella descrizione e disegni che daremo nel seguente articolo cui più volte accennai, riguardante i lavori fatti e che si stanno facendo.

A. Garovaglio.

---

(1) Il Malvezzi nelle *Glorie dell'arte Lomb.*, pag. 61, lo vorrebbe dalla Regina Teodolinda.

IV.

PAGINE DI STORIA COMENSE

ALL' ESPOSIZIONE DI TORINO

Le ricerche paletnologiche, iniziate nella Provincia di Como fino dal 1863 dagl'illustri scienziati Stoppani, Desor e Mortillet, fruttarono la scoperta di parecchie palafitte o stazioni lacustri. Ben presto divennero queste la meta di accurate esplorazioni, intraprese da prima dalla benemerita Società italiana di Scienze naturali, ed in appresso da varî appassionati cultori degli studî preistorici, fra i quali ricordo il maggiore cav. Angelucci, l'abate G. Ranchet, i professori C. Marinoni e P. Castelfranco, i cugini Quaglia, dottore Benesperando ed ing. Giuseppe, e l'inglese W. Forster. Se ne ottenne una copiosa messe di oggetti preistorici assai interessanti, illustrati da varie pubblicazioni e raccolti in buona parte nei Musei di Milano, di Como e di Varese, non che nelle collezioni del cav. A. Ponti e dell'ing. Quaglia, per tacere del molto che andò disseminato in altri musei e collezioni, in Italia ed all'estero.

Le reliquie dell'uomo preistorico, in tanta copia elargite dalle nostre molteplici stazioni lacustri e palustri, si presentarono altre volte alla pubblica ammirazione. Nel 1871 il Museo civico di Milano mandava i cimelî da esso posseduti, alla Mostra tenuta in Bologna nella occasione del quinto Congresso internazionale di Antropologia ed Archeologia preistorica; e quella raccolta veniva giudicata la *principale collezione preistorica lombarda.* Nello stesso anno il dottore Benesperando Quaglia presentava alla Esposizione agraria-industriale, che ebbe luogo a Varese, i molti oggetti da lui rinvenuti nella ricca palafitta sulle rive torbose del laghetto di Biandronnò; e nell'anno susseguente l'ing. Giuseppe Quaglia inviava alla Esposizione consimile, tenutasi in Como, la sua collezione rappresentante di preferenza le stazioni del lago di Varese, collezione che figurò eziandio alla Esposizione nazionale italiana di Milano, nel 1881.

Ma, ove si escluda quella di Bologna, in nessun'altra di tali Esposizioni la Archeologia preistorica ebbe un programma suo proprio, ebbe un posto quale le conveniva. Era riservato alla odierna Esposizione torinese lo invitare i cultori della Paletnologia a mettere in evidenza i frutti delle loro investigazioni. e far conoscere i tesori preistorici da essi raccolti e posseduti. A tal fine, pertanto, e con ottimo intendimento, si formulò un programma, mercè il quale alla Sezione *Antropologia*, altro dei rami nei quali si ripartisce la Divisione IV, *Previdenza ed Assistenza pubblica*, venne assegnata una Classe VI, *Antropologia preistorica e Paleoetnologia.*

Aperto così il campo alle collezioni preistoriche, queste non fecero difetto; nè è cómpito mio il discorrerne per disteso, dovendo per la natura stessa di cotesta scrittura e del periodico che la accoglie, restringermi a quello che alla Provincia comense si riferisce.

All' egregio cav. Andrea Ponti di Milano, proprietario del Lago di Varese, nel quale si fecero le prime e le maggiori scoperte, spettava senza dubbio il posto d'onore nel novello arringo. Nè egli mancò all' invito, mantenendosi sempre ossequiente al nobile proposito di non essere mai secondo quando si tratti di opera benefica od onorevole. Due grandi e belle vetrine, appositamente costrutte, accolgono la ricca collezione Ponti, disposta per guisa da rappresentare, mercè le cose più interessanti, tutte le diverse stazioni preistoriche sparse nel Lago di Varese.

Una di tali vetrine è esclusivamente consacrata agli oggetti escavati nell' *Isola Virginia,* grandiosa palafitta sulla quale si eleva l' isolotto, che gli Scienziati, raccolti nel 1878 in Congresso a Varese, vollero illustrare col nome della gentile e degna Signora, che divide col cav. Ponti così i nobili sentimenti come le opere generose. Gli oggetti litici, armi, strumenti ed utensili d'ogni maniera, lavorati quali mediante scheggiatura, quali mediante levigazione, vi figurano a dovizie, benchè siano una minima parte di quel che ivi si rinvenne. Non vi mancano oggetti degni di particolare rimarco sia per la finitezza del lavoro, sia per la materia onde sono formati, come il cristallo di rocca, la vulcanica ossidiana, le pietre serpentinose, e qualche rara volta il bronzo, oppure perchè ancora ben conservati, come una bella sega silicea, tuttora applicata mediante mastice particolare al suo manico di legno.

Di ossa di animali diversi ve n'è pure in abbondanza, talune lavorate in varie foggie per farne armi e più spesso strumenti, fra i quali ricordo un bellissimo brunitoio siliceo con manico di corno di cervo e parecchi aghi ossei; altre rappresentanti piuttosto le varie specie di animali domestici e selvatici, che abitualmente servivano di pasto agli abitatori delle palafitte vare-

sine. Parecchie vertebre di pesci dimostrano l'abitudine della pesca, attestata anche dagli ami in bronzo. A ricordare il regime alimentare di quelle genti poi contribuiscono eziandio parecchi semi di piante, fra cui la rovere, il corniolo, l'avellano, il rovo e persino il frumento e la vite selvatica.

Appariscono pure in buon numero gli avanzi dei vasi, prodotti di una industria ceramica proprio primitiva. Sono per lo più frammenti di stoviglie, accadendo assai di rado di rinvenire vasi interi, in gran parte rozzissimi per impasto non meno che per forma e per lavoro, ma talvolta anche tali da attestare e la maggiore perizia e la maggior cura del figulo che li ha plasmati. Di cocci siffatti le palafitte varesine ne diedero a bizzeffe, sempre però prevalendo, e di molto, i più rozzi e grossolani.

Come i cimelî preistorici giacciano nel deposito dell'Isola Virginia, è dimostrato da un frammento di strato archeologico, opportunamente esposto e conservato, benchè non senza difficoltà. Gli intelligenti non mancheranno di apprezzarlo.

I medesimi oggetti, con ben poche differenze, che non siano di quantità, si scorgono nell'altra vetrina della collezione Ponti. Le altre palafitte sparse nel Lago di Varese, e conosciute sotto i nomi: del *Gaggio* o *Keller*, di *Bodio centrale*, del *Maresco* o *Desor*, di *Cazzago-Brabbia* o *Ponti*, e le due di *Bardello*, l'una a sinistra e l'altra a destra dell'emissario — e quest'ultima nota anche sotto il nome di *Stazione Stoppani* — vi sono rappresentate dai varî loro prodotti litici, ossei, figulini ed enei, i quali ultimi sono sempre relativamente ai primi scarsissimi. Dall'esame di tutti questi oggetti appare evidente la contemporaneità delle varie palafitte varesine, come la uniformità delle condizioni in cui versarono i primi abitatori delle medesime.

Chiunque si occupi di cose paletnologiche sa che le stazioni varesine sono una fonte inesauribile di oggetti preistorici, fonte nella quale basta gettare la draga per raccoglierne; e nessuno ignora quanto sia abbondante la messe ottenutane. La collezione Ponti poteva senza forse essere molto più doviziosa; ma sembrò superfluo il centuplicare gli esemplari, i quali avrebbero più che altro ingombrato il ristrettissimo spazio accordato a cotesta classe. Non vuolsi dimenticare inoltre che indizî molto attendibili, raccolti in più d'una località del Lago di Varese, segnalano la esistenza di altre palafitte, le quali attendono tuttora di poter concorrere a dimostrare quanto su quel lago fossero diffuse le genti preistoriche. Con ottimo pensiero poi il cav. Ponti corredò la sua collezione con una bella *Corografia del Lago di Varese*, lavoro accuratissimo dell'egregio sig. ing. comm. A. Pestalozza, di Milano, che vi segnò tutte le stazioni fino ad ora conosciute, e con tutte le pubblicazioni mercè le quali gli studiosi contribuirono ad illustrare quegli interessanti depositi dell'uomo primitivo. Per questi diversi modi la collezione Ponti offre al paletnologo materiali più che bastevoli per uno studio completo delle palafitte del Lago di Varese.

Nello scopo di completare possibilmente la mostra preistorica relativa alla Provincia di Como, chi scrive aggiunse quel poco che, mercè il lavoro paziente di parecchi anni e mercè le sole e povere sue forze, potè raccogliere nelle altre stazioni sparse nell'agro comense. Fu pertanto mia cura di dare almeno un' idea di quanto offrirono le note stazioni dei laghetti di Biandronno, di Comabbio e di Varano, non che le altre delle torbiere di Cazzago-Brabbia e di Bosisio, e del Lago di Pusiano, nella Brianza. Confesso che io non potei avere che una parte minore di quel che si raccolse in alcune di cotali stazioni, ma ho la

coscienza di aver nulla pretermesso per meglio riescire nell' intento prefissomi. Vi sono per altro cose che, a mio giudizio, non mancano di un certo valore. Ed accenno il bellissimo paalstab di bronzo ed un piccolo scalpello siliceo con un frammento del manico, provenienti dalla torbiera di Bosisio; un teschio umano rinvenuto nella torbiera della Comarcia, sulle rive del Lago di Pusiano, e dal preclaro prof. Zoia stato giudicato preistorico; una bellissima fibula di bronzo, un ramo di castagno, ripiegato così da leggittimare il nome di arco onde venne segnalato dal Congresso di Varese del 1878, ed una freccia di pietra selce, portante ancora porzione del mastice che la assicurava all'asta, oggetti stati raccolti nella torbiera di Cazzago-Brabbia, e parecchie bellissime cuspidi di frecce silicee, rinvenute in varie delle accennate località.

E qui mi corre l'obbligo, e con animo gratissimo lo adempio, di porgere pubbliche e ben sentite azioni di grazie alli egregi signori ing. Pio Borghi ed ing. Leone Andreani, i quali mi aiutarono efficacemente a rendere meno insignificante la piccola collezione da me inviata alla Esposizione di Torino. Senza dubbio la mostra paletnologica della Provincia di Como sarebbe stata più completa se i Musei di Milano e di Varese, sull'esempio di quello che ad illustrazione del paese si fece dai Musei di Bologna, di Modena e di Reggio d'Emilia, vi avessero contribuito. È desiderabile che in altra occasione consimile da tutti indistintamente si concorra a rappresentare la singolare importanza che ebbero nel paese nostro le stazioni dell'uomo preistorico, durante l'epoca che i più considerano siccome periodo di transizione dall'età neolitica a quella del bronzo. La vita di quelle genti, perdute in un passato remoto, oscuro e poc'anzi ignorato, si legge in coteste povere reliquie, sulle quali la scienza si

sforza di elevare l'edificio della loro storia. Chiunque ama che tale edificio sorga degno dell'altissimo argomento, deve portarvi la sua pietra.

Alla mostra prettamente comasca parvemi conveniente lo aggiungere una collezioncella di oggetti diversi, provenienti dalla torbiera della Lagozza, in Comune di Besnate, nel Circondario di Gallarate. È altra ricca palafitta preistorica, sita nella Provincia di Milano, ma a breve distanza dal confine di questa con quella di Como; ed alla escavazione della medesima attende con assiduità e con amore l'illustre sig. Conte Carlo Ottavio Cornaggia Castiglioni, nei cui possedimenti si trova l'anzidetta torbiera. È da lui che io ebbi gli oggetti mercè i quali mi fu possibile di far conoscere anche questa interessante dimora dell'uomo preistorico. La qual cosa io feci malgrado che la stazione della Lagozza giaccia all'infuori del territorio comasco, perchè mi parve che essa abbia qualche punto di rassomiglianza con alcune delle stazioni varesine, rassomiglianza ravvisata eziandio dal prof. Castelfranco, il quale pure ebbe ad occuparsene.

Fra gli avanzi preistorici raccolti alla Lagozza predominano, come ognun sa, gli oggetti ceramici, rappresentanti vasi non di rado interi o quasi, ma sempre di fino impasto e di accurato lavoro, benchè scarseggino i disegni di ornamentazione. Un cucchiaio in terra cotta merita d'essere ricordato in singolar modo e per la sua forma, e più ancora perchè è oggetto assai raro. Nè vuolsi passare sotto silenzio la mancanza di ossa, finora sempre osservata in tutta quella parte della Lagozza che venne a tutt'oggi escavata ed esplorata, offrendo all'incontro ricca messe di sostanze vegetali alimentari od anche industriali, come il lino.

Alla illustrazione della storia primitiva della umana famiglia

la Esposizione torinese volle aggiungere la illustrazione patriottica del periodo più recente della storia italiana, periodo nel quale si compì la grande epopea nazionale. Raccogliere gl'innumerevoli documenti riferibili al Risorgimento dell'Italia, e presentarli riuniti più che alla ammirazione alla meditazione delle giovani generazioni, fu opera veramente commendevole. Se per tal maniera si mirò ad agevolare lo studio degli elementi necessarî per tessere la storia vera della redenzione italiana, si volle però altresì che i giovani ivi apprendessero quanti sacrificî e quanti sforzi questa sia costata, e quanto sia doveroso il conservare e non compromettere il frutto di cotanto senno e di cotanto eroismo. Nelle sale del Risorgimento i giovani italiani devono leggere le gesta dei loro padri ed apprendervi le ingiurie dai medesimi patite; devono ammirare del pari i ricordi delle Cinque Giornate di Milano e le reliquie delle battaglie di Novara e di San Martino, l'uniforme del prode Manara, lacerata dal piombo francese, e le lettere commoventi dell'eroico Poma. È tutta un'epopea che si svolge là dentro, iniziata coll'olocausto dei martiri, coronata con quello dei soldati.

Como e la sua Provincia, che può vantare di avere nella storia del riscatto nazionale una pagina gloriosa quant'altra mai, non doveva mancare al patriottico appello. La onor. Giunta municipale comense fu sollecita a nominare apposita Commissione, la quale con lodevole ardore si accinse a raccogliere tutto quello che valesse ad attestare la parte presa nel movimento nazionale. Abbondanti furono i materiali per tal maniera messi assieme, imperocchè molti furono coloro che fornirono relazioni, notizie, documenti scritti o stampati, giornali, opuscoli, armi ed oggetti d'ogni sorta relativi ai fatti più notevoli verificatisi fra noi dal 1814 al 1870. La collezione inviata dalla Commissione

comense figura non ultima fra quelle schierate nelle sale del Risorgimento italiano; nè parmi cosa priva di interesse o fuor di luogo il farne cenno in questo periodico, destinato alle illustrazioni archeologiche, è vero, ma non per ciò chiuso a quanto di più degno di ricordo può presentare la storia contemporanea del nostro paese.

Senza dubbio le Cinque Giornate del marzo 1848 formano la più bella gloria comasca nei fasti della redenzione italiana. In tale occasione la cittadinanza comense, aiutata validamente dalle popolazioni del contado, ed in particolar modo dai forti abitanti delle amene sponde del Lario, affrontò eroicamente le forti soldatesche austriache poste a guarnigione della città — un intero Battaglione di Croati, due grosse Compagnie di fanti del Reggimento *Barone Prohascka* ed un mezzo squadrone di Ussari del Reggimento *Re di Sardegna* — e dopo tre giorni di lotta accanita e sanguinosa, le costrinse tutte a cedere le armi ed arrendersi prigioniere. Quella lotta, eroica non meno di qualunque altra combattuta in quei giorni, trovasi nella mostra comense illustrata da parecchie dettagliate relazioni di persone che vi presero parte, e trofei gloriosi della medesima sono: la bandiera del Reggimento di fanteria N. 7, *Barone Prohascka*, una delle più antiche e delle più stimate dell' esercito austriaco, perchè non mai contaminata da mano nemica; le spade del Colonnello e del Maggiore, comandanti il presidio di Como, l' ultimo dei quali, ferito nel combattimento, morì qualche giorno dopo; le capitolazioni stipulate fra il Municipio ed il Comando delle truppe per la resa di queste, e parecchie fra le armi in allora usate dalle soldatesche come dai cittadini. Per chi consideri spassionatamente il valore di quelle collezioni, la bandiera austriaca suindicata è il più splendido fra i ricordi della insur-

rezione lombarda del 1848. Il popolo di Como ne va a buon diritto orgoglioso.

Meritano speciale menzione eziandio la bandiera della Colonna Arcioni, e quella del Battaglione Volontarî Comaschi. La prima appartenne ad un Corpo-franco di cittadini comaschi, forte di oltre 1200 uomini; i quali, nel 1848, armatisi colle armi tolte alla guarnigione austriaca, e sotto il comando del ticinese Arcioni, dopo di aver inseguito fin sotto a Peschiera gli Austriaci in ritirata da Milano, si gettarono nelle valli del Tirolo, e con gloriosi combattimenti si spinsero fino a Vezzano, al di là di Trento. Se circostanze diverse, che ora non importa di indagare, ma che risultano dalle relazioni onde è accompagnata questa bandiera, non lo avessero impedito, i Corpi-franchi lombardi si sarebbero senza dubbio impadroniti della capitale del Trentino.

Sotto all'altra bandiera si schierarono in gran parte quei medesimi cittadini, reduci dal Tirolo, e formarono un Battaglione di ben 800 Volontarî. Questo partecipò al blocco di Mantova, nel 1848, quindi, passato in Piemonte, venne aggregato alla Divisione lombarda dell' Esercito sardo, e con esso prese parte alla guerra del 1849.

Che se tutto ciò testimonia l'eroismo dei Comaschi nello sfidare e combattere le efferrate soldatesche austriache, e se evidente appare la parte non ultima da essi presa a tutte le guerre dell' indipendenza nazionale, altri documenti non meno numerosi, nè meno eloquenti, dimostrano la loro fede inconcussa nei destini della patria, la loro costante partecipazione ad ogni tentativo per affrettarli. Varie fra le relazioni comprese nella collezione comense, che sommano a non meno di venticinque, ricordano tutte le cospirazioni, tutte le dimostra-

zioni, tutti gli sforzi fatti dal 1814 al 1870, nello scopo di procacciare la indipendenza, la unità e la libertà della patria. Dalla sentenza di morte del conte Luigi Porro-Lambertenghi fino ai processi di Mantova, i Comaschi si riscontrano ovunque si tentasse di scuotere il giogo straniero, od anche soltanto si mirasse a testimoniare all' Europa la assoluta impossibilità che gli Italiani si rassegnassero a subirlo. E questa loro patriottica partecipazione ai moti rivoluzionarî i Comaschi la pagarono pur troppo spesso colla morte, col carcere o coll' esilio; imperocchè molti di quei tentativi, audaci per non dire temerarî, fallirono, egli è vero, ma valsero sempre ad alimentare la sacra fiamma dell' amore alla redenzione della patria; e dal sangue dei martiri nacquero gli eroi.

A siffatto periodo di lotte, molte volte occulte ma sempre generose, appartiene eziandio la interessante Medaglia che i Comaschi nel 1856 fecero coniare in onore del Conte di Cavour, strenuo *propugnatore della causa d' Italia* nel Congresso di Parigi. Fu questo pure un atto di coraggio patriottico, che poteva costare sangue e dolori, non meno della attivissima diffusione di scritti e di stampati politici d'ogni maniera e delle cedole del Prestito nazionale, col quale il grande agitatore Giuseppe Mazzini apprestava nuovi mezzi alla redenzione della patria.

Corredano la collezione comense i ritratti dei Membri del Governo provvisorio di Como e dei patrioti che maggiormente soffrirono od anche morirono per la causa nazionale, non che le fotografie dei monumenti eretti a ricordo dei medesimi. È a deplorarsi che a questa patriottica galleria manchino i ritratti dei caduti durante le Cinque Giornate del marzo 1848 e dei fucilati sul finire di quell'anno e nel successivo 1849; ma non

fu possibile rintracciarne l'effigie, per cui si dovette limitarsi a presentarne i nomi quali risultano dalla lapide posta nel Palazzo Municipale di Como.

Ma se avessi a far cenno di tutti i ricordi patriottici dalla Commissione comense raccolti ed esposti quali documenti della viva parte che la Provincia di Como prese in ogni occasione ai fatti del glorioso risorgimento italiano, e se avessi a dire di tutti gli avvenimenti ai quali quei ricordi si riferiscono, verrei ad abusare fuor di misura e della natura di questa pubblicazione e della indulgenza dei lettori. Chiudo quindi col far voti affinchè chi sarà incaricato della ispezione di quei preziosi documenti abbia a prenderli in seria e spassionata considerazione, così che emerga quel valore che, se l'affetto al luogo nativo non fa velo alla mia mente, io ravviso in essi altissimo.

Como, giugno 1884.

Prof. I. Regazzoni.

V.

PROVENTI E SPESE

della Direzione del Periodico

LA RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO

Per l'anno 1883.

Proventi.

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l'anno 1883	L. 500. —
Compensi avuti dalla Società Storica di Milano per i fascicoli dello stesso anno	» 100. —
Totale dei proventi . .	L. 600. —

Spese.

Alla Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. per stampa, legatura, spedizione, ecc., dei fascicoli 23 di pag. 40 e 24 di pag. 32, all. *A* e *B*	L. 415. —
Alla Litografia Fenghi per tavole annesse ai fascicoli 23 e 24, all. *C* e *D*	» 65. 08
Spese postali fatte dalla Direzione	» 28. —
Bollo pel mandato delle L. 500 avute dalla Provincia	» —. 60
	L. 508. 68

Proventi	L. 600. —
Spese	» 508. 68
Avanzo del 1883	L. 91. 32
Deficienza in fine dell 1882, come dal relativo rendiconto	» 108. 73
Deficit totale pel 1883 . .	L. 17. 41

ERRATA-CORRIGE

Nella stampa dell'ultimo fascicolo, s' incorse segnatamente nei seguenti errori:

Pagina	*Allinea*		
21	7	5216	2206
»	8	l'Arrigoni,	all'Arrigoni
»	9	queste le ebbe	questi le ebbe

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

I.

RECENTI SCOPERTE DI ANTICHITÀ PREISTORICHE

I. *Monolito cupelliforme di Orano presso Lanzo d' Intelvi.* — II. *Roccie cupelliformi di Respaù, Comune di Camerlata.*

I. — Un monolito cupelliforme nel prato denominato *alla Bolletta* presso Orano, casale di Lanzo d'Intelvi, era già stato osservato l' anno scorso dall' illustre Sir I. B. Andrews americano, il quale ebbe la cortesia di notificarmelo in una sua lettera, come accennai nel *Bullettino,* N. 24 a pagina 5; e nello scorso Luglio, essendo io ritornato in quelle parti, potei rinvenirlo coll'aiuto delle indicazioni da quel signore gentilmente favoritemi. Ne rilevai il disegno che do nell'annessa Tavola litografata dall'ottimo signor Dott. A. Garovaglio direttore di questo periodico; e basta osservarlo per convincersi della sua importanza. È un masso erratico di gneis a fior di terra da cui emerge soltanto dal lato inferiore per centimetri 31; e contiene N. 47 bacinetti di diversa grandezza, alcuni dei quali sono fra loro collegati da un canaletto; ma ciò che lo distingue dagli altri esistenti in quei dintorni, e descritti nel N. 18 della *Rivista,* è un gruppo di cinque croci nettamente scolpitevi.

A proposito delle croci che si ravvisano nei massi cupelliformi di Lanzo, Pellio e Scaria, ho esposta la mia opinione in detto fascicolo N. 18, pag. 8, dove ne menzionai due, l'una scolpita sul *masso-capanna* al *Piano delle noci;* l' altra sopra un

masso già mezzo demolito dagli scalpellini più verso la imboccatura di Valmara nel piano detto *del Rognólo*. Per gli studiosi di questa partita, qui mi limito a notare: che nella superficie rimasta intatta di quest'ultimo masso, e vicino a detta croce, lo scorso luglio ho rimesso in evidenza nove bacinetti non prima osservati perchè nascosti sotto i licheni; — che quivi presso, a poca distanza rinvenni, un altro monolito conformato naturalmente a capanna, nel cui mezzo è pure scolpita profondamente una croce, simile alle due prenotate, ma sola, e senz'altro segnale; — e che le cinque croci del masso di Orano, oltre all'essere più piccole in confronto delle tre sopramentovate, sono più superficiali, e sembrano lavorate con diverso metodo.

Questo masso di Orano fu pure acquistato in nome e per conto della Provincia, e sottratto per tal modo al pericolo di essere distrutto o danneggiato.

Aggiungo, che in detta occasione mi venne pur fatto di rintracciare il *tumulus* cui accenna il prelodato sig. Andrews nella precitata sua lettera; e se l'anno venturo farò ritorno in quelle parti con qualche altro Membro della Commissione che porga mano, ci proveremo a scandagliarlo. Esso giace vicino ad altri massi cupelliformi, ed ho fiducia di trovarvi qualche indizio che dia lume sull'epoca di questi ultimi, tuttora avvolta nella oscurità.

II. — Meritano pure un cenno i numerosi segni cupelliformi scolpiti nella viva roccia di arenaria vicino al casale di *Respaù*, Comune di Camerlata, che scopersi lo scorso mese coll'aiuto del signor abate Gino Daelli, giovane assai intelligente e studioso. Respaù trovasi sul monte di S. Giovanni al sud-ovest di Como poco lungi dal Baradello, ed alla distanza di circa due chilometri da Rondineto dove fu scoperto il villaggio preromano, in un con altri segni, di forme diverse, tutti scavati nella stessa roccia di arenaria e descritti in varî fascicoli di questo periodico.

Questi, di cui imprendo a parlare, sono divisi in tre gruppi sopra una linea di circa 80 metri. — Il primo consta di cinque buchi a foggia di un imbuto sopra una linea irregolare, tre dei quali (il primo e i due ultimi) sono a sette raggi ben distinti e

lavorati con molta accuratezza che palesano la intenzione nello scultore di rappresentare con essi tre astri; e di tale forma n'esiste un altro poco distante, ma isolato. Una tale configurazione di questi quattro incavi dà credito alla opinione, invero ammessa da pochi, che con siffatti segni cupelliformi s' intendesse d' immaginare alcuni gruppi di stelle. Io noto il fatto, senz' aggiungervi commenti.

Il secondo gruppo è scolpito nel sommo d'una roccia lunga circa 10 metri che sembra conformata ad arte perchè servisse di sedile. Essa è divisa in quattro sezioni che vanno gradatamente declinando per guisa che, il cocuzzolo più eminente, ha l'altezza di un metro, e l'ultimo di soli 25 centimetri. Questo, e l'altro che segue, portano un solo bacinetto per ciascuno: il terzo è diviso dal secondo mediante un canaletto fatto a mano, dentro il quale sono scavati quattro bacinetti, e sei ne porta sul colmo. Il più alto è il più ricco: ne ha uno nel centro del suo colmo assai grande ma poco profondo circondato da 13 molto piccoli, e con due altri più in basso.

I più di questi bacinetti si contano nel terzo gruppo scolpiti sopra una prominenza emisferica. In tutti sono 26 dei quali, 11, congiunti tra loro mediante un canaletto, formano una elissi schiacciata: nove sono disposti sopra una linea curva parallela a detta elissi; e gli altri sei trovansi collocati irregolarmente metà per parte. La loro grandezza è varia, ma nei più non sorpassa i quattro centimetri di diametro. — Nessuno poi dei lavori qui sopra menzionati offre indizio che sia stato eseguito con istrumenti metallici.

Como, Novembre 1884.

C.° V. Barelli.

II.

ARCHEOLOGIA E PREISTORICA

ILLUSTR.° SIG.r D.r ALFONSO GAROVAGLIO.

A Lei distinto Direttore della Rivista Archeologica Comense mando due parole con disegno, pregando vengano pubblicate, se le trova meritevoli. — Mi abbia con tutta stima

Devotiss. suo
Ing. GIUSEPPE QUAGLIA.

L'accennare alla pubblicità anche le minime scoperte di tombe antiche e di oggetti preistorici, ridonda di qualche vantaggio alla scienza, pei confronti che si ponno fare con simili monumenti e cimelii già trovati nella nostra Provincia, valevoli ad attestare ancora una volta, dove e quali popoli la abitarono nelle epoche lontane e nelle sconosciute. Ecco in proposito il mio obolo.

A *Malgesso,* che diede oggetti e tombe in cinque località (1), all'incominciamento della difficile trincea testè ultimata per la ferrovia Gallarate-Laveno, sul versante nord fra il paese e la chiesa parrocchiale, si sono scoperti alcuni *loculi,* con vasi più o meno sfasciati e fra questi due ossuarie a grande formato, in

(1) Ing. G. QUAGLIA, *Dei Sepolcreti antichi*, a pag. 37.

terra cotta rossastra, che gli impresarii Luraschi e Cetti, officiati dal prof. Regazzoni, donarono al Museo civico di Como. — Nel campo detto dei *Sassi* il colono del Mazzola lavorando rinvenne una tomba, pure Romana con cocci di vasi cinerari ed un' anfora ansata delle forme solite.

In *Olginasio* comunello, che per aumento di popolazione allungò la sua torre munendola di tre campane, colla pretesa di emanciparsi dalla Parrocchia di Bardello, sul finire dell'aprile 82, nel *campo grande*, al confine territoriale con Besozzo, venne all'aprico un sepolcro romano, trovato da Lischetti colono degli eredi Bianchi alla profondità di 80 centimetri, composto di embrici a cassetta cubica, contenente — due anforette con ansa, a collo stretto, fatte a mano senza verniciatura — un vasettino di vetro oscuro, o lacrimatoio, molto originale, a collo lungo, cilindrico colla base a foggia di cipolla schiacciata — oggetti che sono da me conservati con tre degli embrici. Ispezionato il posto della scoperta lo trovai sparso di carboni, terra nera, ossa cremate e con dispiacere vidi molti cocci appartenuti a vasettini o *donarii*, alcuni a color nero, che dovevano essere a forme pregevoli e con ornati: figulini che l'escavatore disse già scomposti al rintracciamento. Ecco in Olginasio un esemplare di sepolcreto romano, forse isolato e vicino al borgo di Besozzo, che attesta coi suoi avanzi, un ricordo di persona molto ragguardevole, sepolta colla cremazione allora in uso.

Bogno. — La sorte ha voluto, che si scoprissero tre quarti di un' urna delle più capaci, rossastra e quindi romana, col solito terriccio nero, carboni ed ossa peruste, infrapposta a pietrame, e sul dosso vicino al caseggiato Bollini-Quaglia, e cioè alla porta delle mie raccolte archeologica e preistorica.

Comabbio, fra i laghi di Ternate e di Monate, ebbe pure la sua piccola necropoli nel campo detto *Sotto-pozzo* del Cav. Margherita, a mezzodì degli abitati, in fregio alla comunale per Mercallo, dalla quale il Campiglio, il prof. Castelfranco, ed il Nob. Visconti Ermes, escavarono diverse tombe con oggetti. Visitata la posizione nel novembre dell'81, ebbi la compiacenza di

trovare una di quelle tombe, che credo romane, contornata di pietrame, copertura e fondo simile, cubica, con solo terriccio, e posta alla profondità di quasi un metro.

Caronno Ghiringhello. — I fratelli Velini nel ridurre a vigna la loro brughiera, detta *papa,* turbarono la quiete ai deposti in una diecina di tumuli romani, costituenti senza dubbio una piccola necropoli, con vasi relativi, entro cassette di embrici, in terra nera e con ossa cremate. Nella lavorazione e perchè quelle urne e quei vasetti erano nel maggior numero sfasciati dall'umido, dalla pressione e dal tempo, furono abbandonati sul posto, tranne — una biella a sponde, alte ed espanse — un'anforetta ansata mancante del collo, pregievole per due giri sul rigonfio, incisi con stecchetto in forma a denti di sega o vicini triangoletti — un anforino con ansa, svelto di belle forme con poca patina di vernice — non che un mattone romano — oggetti rossastri. Al certo, continuando il dissodamento del fondo *papa* si troveranno altri tumuli cubici. Quelli già scomposti, come mi dissero, non diedero oggetti in bronzo nè in vetro, seppure non andarono dispersi, o inavvertiti, o manomessi.

Bizzozero, paese con riscontri di memorie antiche, nel suo castello, nei fabbricati sontuosi e con torri, già sede di nobili famiglie, posto sul ciglio della valle d'Olona, quasi antemurale dell'antichissimo borgo di Varese, ora città: Bizzozero ove mi ricorda aver assistito l'amico Sindaco Commendatore, allorchè fece eseguire il trasporto degli stinchi e dei teschi dei trapassati, snidandovi sorci dalla famosa cappelletta posta al finire dell'ascesa Malcollina, col trasporto a seppellirli nel Cimitero Comunale, come vuole la moderna civiltà: teschi di probe persone, altri di nobili e distinti signori, alcuni forse dei famosi tristi che associati in masnade, causarono il proverbio:

Bizzozero, Gurone con Vedano
Empievan le prigioni di Milano;

Bizzozero diede pur desso una tomba *gallica,* così giudicata dal

chiarissimo dott. Invald Undsed, sui prodotti ora nella mia raccolta, acquistati da Pietro Braga, che l'ebbe scoperta nel campo *Opagn,* nel 1881, e consistono — in tre pesanti braccialetti in bronzo, due a grossa lastra piana, il terzo in due pezzi a cordonata che si raddoppia in parte; — un collare in tre pezzi a lista larga 30 millimetri che si restringe agli estremi, sulla quale esternamente vi sono impressi dei circoli concentrici, pure di bronzo a bella patina — l'importanza delle scoperta poi viene confermata da due braccialetti di pietra micacea, rilevati 30 millimetri, lisci internamente ed a *bombè* all'esterno, ritenuti oggetti a plasmare il rigonfio dei figulini, se applicatovi un manico fisso nel foro circolare di 62 millimetri di diametro; ma l'Invald, direttore del Museo archeologico e preistorico di Cristiania, in missione dal suo Governo a studiare i cimelii preistorici italiani, gli dichiarò essere due braccialetti, quantunque di pietra, e braccialetti furono confermati dal distintissimo geologo prof. Domenico Lovisato, come stati in uso presso i primi uomini. Ho domandato al Braga che avvenne dell'ossuaria e dei vasi concomittanti nella tomba da lui levata e mi mostrò dei cocci a pasta nera e delle parti di un vasetto, colle forme dei *munera,* simili a quelli di Golasecca, dato ai ragazzi intiero e per trastullo spezzato: disse, l'olla grande col piatto di copertura, pure nerastri, averli rinvenuti sfasciati in parte e subito pesti, nella speranza di trovarvi danaro.

Nella stessa gita a Bizzozero mi feci condurre sul posto a rilevare la forma del sepolcreto consistente in cinque pietre verticali messe esagonalmente a formare una cassetta di luce circa centimetri 60, coperta e con sottofondo pure di lastre sariccio, con entro i detti oggetti, infra terriccio nero, pezzi di carbone ed ossa cremate nei vasi, rinforzata all'ingiro di pietrame minuto. Stante i preziosi oggetti in pietra ed in bronzo, non che ai vasi, certamente quel tumulo, fu per un personaggio molto distinto, e che venne deposto cremato. Febbricitante di esplorare lo stesso campo *Opagn* di proprietà dell'onorevole ex-deputato Bizzozero, non che le vicinanze, che mi parevano propizie a provare l'esi-

stenza di una necropoli importante. In altra giornata mi sono occupato più ore a sondare la località, che non mi corrispose, lasciandomi deluso. Seppi che a poca distanza un colono del signor Carantani scoperse pure una tomba in pietrame con vasi, a color scuro, che al solito andarono schiacciati. Altri più di me fortunato in quel simpatico Bizzozero, che possiede una chiesa in campagna di stile antico, con un'abside a pitture pregevoli, scoprirà pure dei sepolcreti, a convalidare che il da me accennato, sarebbe *gallico* o fors'anche *preistorico* od almeno molto vicino a quell'epoca. L'esame chimico dei bronzi, potrebbe dare qualche luce in proposito.

Ora due parole sulla preistorica.

I figli dello *Spariz*, escavatori della torbiera *Pavidolo* in Brebbia, osservarono il frequente presentarsi di legni resinosi a foggia di fusi appuntati, alcuni anche ricurvi, dei quali, me ne feci portare una dozzina e credo sieno stati *pugnali;* poichè quella palude già diede dei cocci (1), un bellissimo coltellino di pietra piromaca, che assieme farebbero in essa sospettare una stazione preistorica, non molto accertata, per i pochi prodotti, ostandovi le acque, dove venne estratta la torba (2).

Nella vasta palude *Brabbia,* di tanto in tanto, si trovano cimelii preistorici, che sono ricapitati a chi vi attende a possederli con pagamento. Acquistata una bell' azza verde, intatta, la mostrai agli amici del caffè; quando pochi giorni dopo certo Rabolini mi presenta in dono una mezza azza simile alla sud-

(1) QUAGLIA, Memoria suddetta.

(2) Avanti la pubblicazione di quest' articolo, cioè nell' ottobre 84, nel *Pavidolo* si è trovato un *ago crinale* in bronzo, lungo centim. 16, a capocchia piana, ornata con incisioni, di belle forme, da me posseduto e che mi fa confermare pel primo, che la palude *Pavidolo* ebbe pure la sua stazione preistorica.

Ing. QUAGLIA.

detta, e ciò che meglio vale si è che disse d'averla trovata sulla sponda Varesina dell'Olona, dove si sta costruendo il gran ponte in ferro della Malnate-Varese, ed in un bosco sparso di ciottoli. Tale *penna* di mezza *scure*, quando non sia stata perduta o rejetta, sarebbe indizio, od almeno dovrebb'essere una spinta a studiare la località, se ivi o se nella vicina sponda della bionda Olona si deducessero altre prove ad accertare una stazione preistorica: poichè i primi uomini preferivano stabilirsi sui laghi, sugli stagni e lungo i fiumi, a difendersi ed usare delle acque, oppure sui colli e sui monti, dove costituirono le terremare.

E qui faccio punto.

Varese, 20 *Luglio* 1884.

Ing. GIUSEPPE QUAGLIA.

III.

SCOPERTE DI TOMBE ROMANE
NELLA VILLA BARBACCINI
A PARRAVICINO D'ERBA.

Nella sua villa di Parravicino presso Erba, il sig. Barbaccini non risparmia spese nè cure, ed alla splendida natura accoppia il gusto raffinato dell'arte, e della Casa fa un Palazzo, del Giardino un Parco; e l'uno e l'altro abbellisce di tutto che la sua anima di artista gli suggerisce.

Nello scorso febbraio, mentre specialmente fervevano i lavori nel giardino, praticandosi scavi sull'angolo estremo a Nord delle scuderie, alla profondità di poco più di un metro, si rinvennero *monete Romane,* fra le altre, di ben conservate, ve n'ha di *Vespasiano.*

Lì presso erano molti frammenti di *Idrie, Ciottole, Dolii,* ed altri vasi di diverse dimensioni, forme, e varietà di finezza nelle paste, e vernici.

L'incuria de'lavoranti fu causa che non tutto fosse religiosamente raccolto e con cura ricercato, fino a che, fatto edotto l'appassionato proprietario, mise sè e tutti in sull'avviso, perchè in processo di tempo e di lavori, si ponesse ogni diligenza, non solo a serbare ciò che il caso facesse cadere sotto la mazza, ma anche a frugare ove si sospettasse fosse nascosto alcun che d'interessante.

E non corse gran tempo che alle ricerche corrisposero i fatti.

Nella prima settimana dello scorso luglio alla distanza di un

metro, ed alla medesima profondità del luogo, donde furono estratti i suaccennati cimelî, si osservò, della terra nerastra, carboni, ed ossa combuste, e stavolta tenendo conto d'ogni cosa non solo, ma del modo che si presentava allo scavatore, si trovarono sopra ed a ciascun lato all'ingiro, moltissimi chiodi di ferro di svariatissime grossezze e lunghezze, molti a capocchie larghe... più sotto informi pietre del luogo; e queste ricoprivano una semplicissima fossa, praticata nel terreno, e dentro un gruppo di vasi figulini, ed in parte, perchè rispettati dai lavoranti, in condizioni ben migliori di quelle che non si trovassero i primi.

Figuline.

N. 5 *Idrie* elegantissime di forme, ma delle comuni dimensioni; di terra ordinaria, ben lavorate al tornio, e cotte al forno.

N. 3 *Ciottole* col piedino circolare; queste pure di forme eleganti, ben conservate, fatte al tornio a pareti sottilissime della bella epoca Romana.

Bronzi.

I. N. 2 *Braccialetti* poco più grossi delle armille. In perfetta conservazione, con patina in qualche punto ossidata, ma ciò non toglie che chiaramente si veggano disegnarsi le sottilissime spire di cui vanno ornati.

Hanno il diametro di millimetri 65, e lo spessore di 3.

II. *Due Braccialetti* figuranti due sottilissimi nastri. Pur di bella conservazione, e bella pattina.

L'uno termina alle due estremità con due rigonfiature; l'altro conserva l'occhio da un lato, e dall'altro un bottoncino, col quale lo si stringeva al braccio, surrogati ai soliti ganci. Lo spessore dei due braccialetti è di un millimetro, e la larghezza di quattro. Diametro, mill. 64.

III. *Frammento di altro braccialetto.* Sottile a guisa d'armilla, somigliante ai due primi.

IV. *Altro frammento di braccialetto* che conserva netto l'occhio in cui introducevasi il bottoncino; questo però è mancante.

V. *Acciarino colla rispettiva roperella* nella crona. Di

perfettissima conservazione con pattina levigata, lucida, e colorata quale malachite. La lunghezza di mill. 70, larghezza alla Capocchia di mill. 15, larghezza all'asta, massima, millimetri 8, minima, millimetri 4. Quest'arnese, quantunque possa ad alcuni parere poca cosa, a me pare sia invece da aversi in gran conto, chè accenna all'uso che si faceva di carri o carriole fin d'allora in questi nostri paesi montuosi.

Ferro.

I. Un Coltello, lama e manico tutto di un solo pezzo. Il manico finisce ad anello fisso, del diametro di mill. 27, lunghezza del manico compreso l'anello, mill. 84; lunghezza della lama mill. 70. È spuntato, ma in complesso di buona conservazione. È dei coltelli comuni che servivano ad usi gossolani ne' paesi rurali, e si trovano frequenti negli scavi di Necropoli Romane.

II. Lama poligonale frammentata, con due fori, appaiatati, da un lato, nei quali si introducevano chiodi per assicurarla ad una robusta asta. Accenna a quegli strumenti che tutt'ora si usano dai nostri contadini per tagliare il fieno, facendo forza sulla lama tagliente allorchè questo è accatastato nelle aje o nei fienili e ben compresso.

Crederei di non giuocare ad indovinare supponendo che le accennate due tombe non siano altro che il principio di una più vasta necropoli Romana; e faccio voti perchè l'amico Barbaccini continui nelle ricerche, seguendo la via che la buona sorte gli ha tracciata, nella speranza anche che come finora, sia poi, tanto compiacente di fare parte un' altra volta a noi, delle ricchezze archeologiche, che aggiungono non poco pregio alla sua bella villa, e che riunita la abbondante messe non abbia a scordarsi del nascente Museo Comense, cui tanto sta a cuore il raccogliere e conservare i monumenti tutti, che servono alla storia del nostro paese.

A. Garovaglio.

Novembre 1884.

IV.

NOTA COMPLETA DEI FRAMMENTI DI EPIGRAFI PAGANE E CRISTIANE DEI PRIMI SECOLI

RINVENUTI NELLA CHIESA DI S. PROTASO IN COMO.

Gli studiosi di epigrafia sogliono tener conto pur di quei frammenti che, considerati isolatamente, offrono poco o nessun interesse; e ciò per la ragione che i medesimi, ove accadesse (come accade spesse volte) di rinvenire altri frammenti della stessa lapide, possono servire a compirla. Per questa stessa ragione si ebbe cura di raccogliere e riporre nel civico Museo i singoli pezzi di marmi letterati usciti dalla parziale recente demolizione dell' antichissima chiesa di S. Protaso, già esistente nel Sobborgo di S. Rocco, fatta erigere, secondo l' assai probabile tradizione, dai primi due vescovi di Como, S. Felice e S. Provino, sulla fine del IV secolo; ed ora ne do qui in seguito la nota completa. Alcuni di questi frammenti vennero già pubblicati nel precedente Bullettino, N. 25, sotto la descrizione di detta chiesa, ma, causa la fretta del Tiprografo e la mancanza del tempo necessario a rilevare il calco delle lor singole parti, incorsero in quella edizione varie inesattezze; ciò che mi obbliga a riprodurli più diligentemente corretti in un cogli altri, taluno de' quali rivenne alla luce soltanto dopo la detta pubblicazione.

Metto in prima le epigrafi pagane (cominciando dalla greca in due frammenti), segnate col numero progressivo arabico; alle quali fo succedere le cristiane distinte colle lettere dell' alfabeto.

Iscrizioni trovate nella Chiesa di S. Protaso in Como
(V. *Rivista* N. 25).

GRECA.

1.

ΚΑΛΟΚΟΙΜΗΤΟϹ - -

- - - ΙΙΤѠΒΙѠ - - - -

- - - - - Ι - - - - - -

- - - - ΙΒ - - - - -

- - - - - ΟΥϚ Ζ - - - -

ROMANE-PAGANE.

2.

T · CALPVR - - - -

PAL · IVLIAN - - - -

- - - - - - - IVI - - - -

3.

- - - - - - - - - - - - -

C · CALVINI

SECVNDINI

4.

D · M

ANNIAE

EVPRAXIAE

5.

faBRICIAe
rVFINAE
MI ....

6.

C · O · A
INFFR P · XX
IN · AGR · P · XX

7.

.. ——————— _
.... ECO
.... SIMAE
——— InFELICI
FILIO dOLCISSIMo

8.

D · m

SIMPLICI · QV

9.

d · m

....secundINI
.....SECVNDVS
fili O · PIENTISSIMO

16.

. . . . . II · IIZI . . . . .

. . . . . QVIMA(?) . .

17.

. . . . SIT

18.

. . . oVF . . . .

CRISTIANE.

a.

HIC REQVIEScIT

IN PACE SAPVA

FILIA VIDVA

quAE VIXIT AN

. . . . I M

b.

HIC QVIESCIT V. . . . .

ET LVPVLA VXOR *ejus cum qua v. a*

XII ET MENSES . . *qui dilexerunt*

☧ VM CVNCTIS *diebus vitae*

eorum . . . . SC . . .

c.

hic reqVIESCIT
fAMOLVS christi
mACRINVS qui vixit
aNNVS . . . .
. . . .

d.

. . . .
qui vixit in hoc seculO ANN . . .
. . . . menses . . . depositTVS SVb die . . .
. . . . septemBRIS (?) . . . .

e.

bonae M(emoriae)
hic requiescit IN PAce . . . . . .
. . . .

f.

. . . .
. . . ODEC . . .
. . . . SCESSET . . .
. . . .

g.

hic requIESCIT IN pace

- - - - - - - - - - - - -

h.

. . . . I I . . . . . .

. . . . ANNV . . . .

. . . VSXX . . . .

. . . IVLI as . . . .

i.

- - - - - - - - - - - - - - -

- - - - quae vixit annos — men

SES SEX depositA S(ub) D(ie) . . janu

ARIAS (?) INDICI+ XII . . post cons . . .

THEODOSI AVgusti - — —

l.

hic requieSCIT IN PACE

. . . . VSVRSVBDIA

. . . . MANXa DP

. . . .

Como, novembre 1884.

C.° V. Barelli.

V.

CANTÙ, E LA CASA DEGLI ALCIATO

Il Cantù vecchio va mano mano scomparendo; le vetuste mura cadono sotto i colpi del piccone e del martello. Le porte, le finestre a sesto acuto, a tutto centro, a grandi dimensioni, a grossi monoliti, a mattoni perfettamente uniti, a stipiti in terra cotta ad ornati elegantissimi, a fogliami, meandri, putti intrecciati, che sparsi qua e là, in ogni via, vicolo, piazza, davano certo indizio delle abitazioni delle ricche famiglie che vi avevano vissuto e dominato; e di cui molte, ricordavano ancora i nomi. Tutto che segnasse una torre, un fortilizio, scompare.

Quand'ero giovanetto, vedevo tuttora attraversate le vie di qualche pusterla, o quanto meno, gli stipiti della maggior parte delle sette porte, coi rispettivi fori, per mettervi le grosse spranghe, onde sbarrarle, ed i grossi ganci di ferro irruginiti su cui stridevano le pesanti porte, e queste segnavano la cerchia delle mura medioevali, e gli accessi del forte Centurio; ed ancora molte, le torri, che quantunque non più minacciose, insolenti, ma modeste, ridotte agli usi della pace; pure davano al paese alcunche, se non di feudale, di signorile e di pittoresco. Ora pressochè tutto è scomparso.

Come miracolosa eccezione posso citare la Porta che chiudeva la via, detta ora della Ferraria. Metteva a manca dell'Oratorio della Madonna presso S. Paolo e che, non saprei, per quale ragione, essendoglisi mutata direzione, la pusterla rimase chiusa nel giardino Archinto, al sicuro di ogni manomissione, si conservò, fino ad ora, pressochè intatta. Ha la soglia antica, l'arcata, a tutto centro, a grosse pietre, benissimo connesse, un resto del ballatoio, le ferritoie, infine è un prezioso modello di architettura militare medioevale. Dagli Archinto, ora è divenuta proprietà del Sig. Bergna, che la apprezza e si è certi che non verrà a subire la mala sorte delle sue consorelle!!!

Se Canturio medioevale se ne va, l'odierno Cantù si rifà a nuovo, sia pel bisogno di aria e di luce, sia per l'utile, che vuole moltiplicato il numero delle botteghe, allargate le vie ed accresciute. Ove erano immondi covili e stamberghe, si fanno comode e proprie abitazioni, ma qualche volta, sia pur detto, per semplice smania di dar di frego a ciò che il tempo e gli uomini hanno rispettato, quasi che non sia bello e da considerarsi se non quello che è bianco, lucido, nuovo.

Se nei primi due casi è lodevole il distruggere ed il rifare, nell'ultimo è assolutamente da condannarsi e da combattersi.

Come si possa, con un po' di buona volontà, di gusto per l'arte, e di coltura storica, combinare l'una cosa coll'altra, lo ha provato or ora l'amico mio Giuseppe Salterio, coadiuvato dall'ingegnere Sironi. Egli aveva innanzi il non facile problema di ridurre a possibile abitazione la cadente, oscura, male aereata casa un dì appartenente alla famiglia degli Alciato, chè obbligato a dar luogo al moderno, a spese dell'antico, lo fece con garbo, con giudizio, e nell'abbattere quelle cadenti ed affumicate mura, nol fece alla cieca, vandalicamente, ma pose ogni paziente cura, a frugarle, studiarle, combinando l'utile dell'oggi col rispetto all'antico, all'artistico. Distrusse e rifece ciò che già da tempo era stato guasto, perduto inesorabilmente, conservando tutto quello che, sopravissuto alle molte manomissioni, interessava l'arte e la storia.

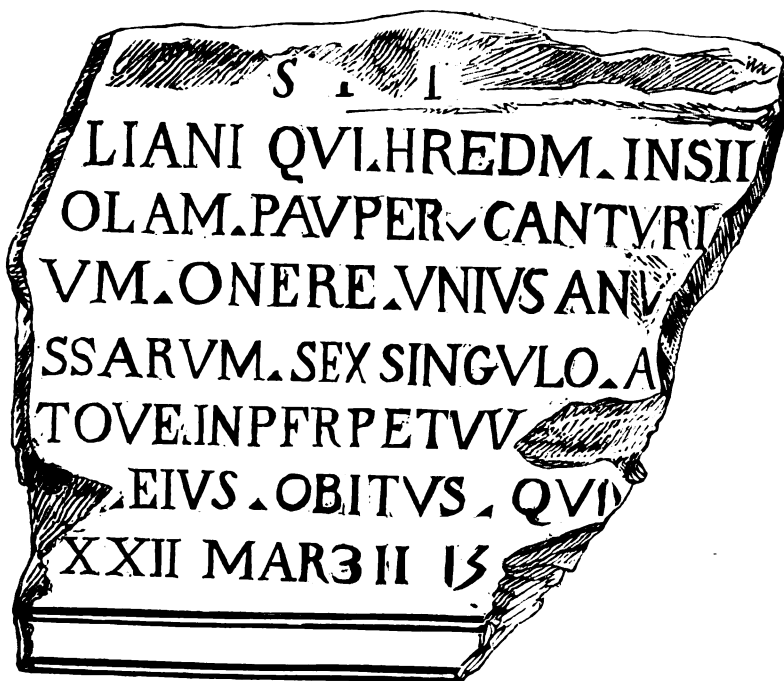
In questa casa, fortunatamente, molte sono le parti che conservano intatti i caratteri dell' epoca in cui fu costruita.

La porta principale, che dalla via mette nel cortile, è di bella finita costruzione, in mattoni levigati perfettamente connessi, di grandi dimensioni; ad arco acuto, ornata, ai pennacchi, di affreschi; i presenti però sovrapposti ai più antichi. Dentro, un cortile non perfettamente quadrato, ornato dal lato di faccia, da un portico a colonne e monoliti di granitone ad angolo smussato, con capitelli di lavoro semplicissimo. Queste sono sormontate da archi acuti, in mattoni esattamente uniti in cui non si scorge, che a mala pena, l'uso della calce, come nella porta principale. Dal piano superiore, a disimpegno delle camere, sporge un ballatoio in legno, difeso dalle intemperie, da grondaie molto sporgenti; quello e questa, sostenuti da mensole e travature robuste. Mettono sul ballatoio, e fanno capolino, finestre archiacute, di grandi dimensioni, con stipiti in terra cotta rossastra, lavorata ad eleganti disegni a stampo, che si ripetono ad ogni mattone. Alcune, si conservano pressochè intatte sotto l'intonaco e sono facilmente ripristinabili, scoprendole dalla calce che le maschera e deturpa.

Moltissimi resti di fregi, lesene, decorazioni, porte, finestre, si rinvennero nella parte di fabbricato, che, come dissi, si atterrò; e che pure era, già da tempo manomesso e vi erano stati usati quali materiali di fabbrica. Fra gli svariatissimi disegni si potè facilmente scegliere un modulo, sul quale si ricompose una intiera finestra, non escluso il davanzale; e verrà raccolta dall'intelligente proprietario nella sua casa, e salvata da ulteriori sorprese.

Non sole terre cotte di pregio, si trovarono ammassate, quale materiale di fabbrica, nelle mura di quelle rifatte costruzioni; ma due frammenti di *una pietra scritta.* Queste vennero alla luce praticandosi i lavori di demolizione nella casa prospettante la via di Campo rotondo, e si sperava che, in progresso di tempo, si fosse tanto fortunati da rinvenire anche il resto o quasi; ma si fu delusi; nè trassi un fedele calco. Si legge che un benefattore, di cui sgraziatamente nella parte mancante trovavasi

il nome, forse un Alciato, ha lasciati eredi i poveri di Cantù, con un onere annuo di Messe in perpetuo, dalla sua morte, avvenuta nel marzo 1500.

La do qui ricopiata, come meglio potei, interpretando parole dubbie ed abrase.

La parte più antica di questa abitazione si può fare risalire al XIII secolo; e a renderla a noi interessante, non solo vale la sua artistica costruzione, ma altresì i suoi pregi storici.

Lucrezia Alciato, ultima superstite di uno dei diversi rami della famiglia, padrona di quella casa, per delusioni, o dirò meglio per vendetta amorosa, in sulla metà del secolo XVI monacatasi nel convento del Sacro Monte della Madonna, sopra Varese, la donò a questa comunità, colle altre molte sue ricchezze.

Proprietà di quel monastero questa, pare servisse, per qual-

che secolo successivo, o al pietoso ufficio di ospitale, o ricovero dei pellegrini, come era costume in quei tempi.

Passò di poi alla principesca famiglia Pietrasanta proveniente dalla Sicilia, cui era infeudata la terra di Cantù, che l'aveva riunita al sovrastante Castello: se pure non era questo già prima, degli Alciato, come farebbero credere i resti di terre cotte, ed altri frammenti, che si trovarono nella sua facciata, quando sulla fine dello scorso secolo la si volle, sgraziatamente, ridurre alla odierna forma architettonica.

Ad ogni modo le due proprietà furono l'abitazione di quei Principi; e da questi, estinta la famiglia col Cavalier Rosario, passò in eredità al Duca Serra di Falco Lofaso Pietrasanta, quegli cui la Sicilia, ed il mondo, devono la splendida opera *Le antichità della Sicilia.* Fu sul principio di questo secolo, questa, con molte altre, acquistata dai Salterio, nella cui famiglia restò.

Ho accennato come una Lucrezia Alciato in sulla metà del secolo XVI, donasse, monacandosi, tutta la proprietà della famiglia sua al monastero della Madonna del Sacro Monte sopra Varese. Ora aggiungerò, come venga quel fatto narrato dal Preposto Carlo Annoni e dal Cesare Cantù.

L'Annoni nel suo libro: *Monumenti e Storia del Borgo di Cantù,* così racconta quel fatto:

« Pietosa è la notizia che abbiamo di Lucrezia Alciati figliuola di Pietro e Maria Ghilini. Cresciuta costei nel nostro Canturio fra le tenere cure della domestica educazione, fu cercata a nozze da un Girolamo Visconti, il quale, poco tempo prima della celebrazione delle medesime ebbe l'imprudenza di manifestare ad un suo amico sè essere addotto a quei sponsali non dalla donna, ma dalla di lei molta pecunia. Lo seppe l'Alciati; e memorabile esempio, volendo dare a chi compera l'amore coll'oro e fonda sua fortuna sulla dote maritale posposte le virtù dell'animo, pregò lo stesso Visconti perchè si degnasse accompagnarla al Sacro

Monte sopra Varese che moltissimo piacere avrebbe di pregare la Santa Vergine prima di passare alle nozze con lui. Obbedì il Visconti e quando l'ardita donzella colà si trovò, già di piena intelligenza colle monache, volle anche vedere il monastero. Posto il piede sul limitare di quello, tutta infuocata di giusto dispetto si rivolse allo sposo promesso, e *va*, le disse, *va ora*, *sposa i denari dell' infelice Lucrezia;* sì parlando repentinamente si chiusero le porte, e restossi monaca quanto virtuosa altrettanto rassegnatissima. Prese il nome di *Illuminata* non forse a capriccio; dispose di tutti i suoi averi di Canturio, ed erano copiosissimi, al suo monastero e vi edificò la chiesa della Trasfigurazione. Morì verso il 1590. »

Cesare Cantù nella *Lombardia pittoresca* ci dà quest' altra versione :

« Della ricca Dote di Lucrezia Alciato era innamorato morto Gerolamo Visconti, e non osando il padre disdirgliela apertamente indusse la figliuola a farsi monaca. Un bel dì invitò il falso innamorato a venire con lui e colla fanciulla a visitare il Sacro Monte di Varese. »

« Volontieri vi assentì e come furono colà Lucrezia entrò nella fatal porta e voltosi al pretendente « or va, gli disse, sposa la dote della sciagurata Lucrezia. »

« Egli rimase smaccato, ella monaca; qual dei due meglio? Una certa cronaca scritta da un malizioso, e che io possiedo, commenda che il costei padre avesse un maschio al quale voleva tramandare la pingue sua sostanza, e che il signor Gerolamo e la sciagurata Lucrezia non fossero che gli zimbelli d'un suo fino inganno.

« La malizia è vecchia al mondo, lettore umanissimo. »

Quale delle due versioni la vera? L'Annoni non dice che l'Alciato fosse dai genitori forzata a monacarsi; ma pare anzi che non ne avesse, e che fosse padrona assoluta di tutte le ricchezze di cui dispose a quel modo che si disse.

Se avesse avuto il padre e la sostanza fosse stata poi assegnata tutta ad un maschio, come potevano tutti e tanti beni esser fatti proprietà del Monastero di Madonna del Monte? Che questi fossero molti e di sua proprietà, lo provano oltre i grandi beneficî fatti al Monastero, la chiesa fatta fabbricare colà; quella della *Trasfigurazione,* ed il *ricchissimo palliotto,* tuttora esistente, che gareggia per arte e ricchezza con quello, parimenti ammirato, donato pure a quel monastero, da Lodovico il Moro e da sua moglie Beatrice d'Este.

A. GAROVAGLIO.

VI.

MONUMENTI MEGALITICI NELLA PROVINCIA DI COMO

I. Proposta sul partito da scegliersi per salvare i detti monumenti dalla distruzione. — II. Catalogo di quelli da conservarsi. — III. Attuazione della proposta.

I.

1.° — A tutti coloro che rivolgono lo studio al conoscimento delle memorie ancor superstiti dei più antichi abitatori di queste nostre contrade riescirà certo cosa gradita l'avere una compiuta idea dei molti e interessanti monumenti megalitici sparsi in varii luoghi della provincia comense, ed il conoscere in che modo questa R. Commissione archeologica, di concerto coll'onorevole Consiglio provinciale, abbia provveduto alla loro conservazione. Per soddisfare a tale ragionevole curiosità, stimo opportuno offerir loro copia della Relazione ispettorale sopra questo soggetto indirizzata alla spettabile Presidenza della Commissione stessa, a cui terrà dietro copia dell'Allegato contenente il catalogo dei prefati monumenti; e da ultimo riferirò sugli effetti felicemente conseguiti in ordine alla conservazione dei medesimi.

A ciò fare m'induce la lusinga che l'operato della Commissione di Como potrebbe per avventura servire di norma ad al-

tre provincie del Regno che possedessero oggetti di tal natura e d'ugual pregio per ottenere lo stesso benefico effetto, qualora non vi avessero già provveduto in altro consimile o miglior modo.

La mentovata Relazione dell' Ispettorato era del seguente tenore:

PROPOSTA

sul miglior modo di provvedere alla conservazione dei monumenti megalitici esistenti nel territorio della Provincia.

Il territorio di questa provincia è seminato di monumenti grandiosi innalzati o lavorati dalla mano dell'uomo, i quali sebbene non tutti della stessa epoca, portano però tutti la impronta della più alta antichità. Questi si possono distinguere in quattro classi, e sono: 1.° le pietre pendenti; 2.° le pietre cupelliformi; 3.° le pietre sepolcrali, e 4.° le capanne scavate nella viva roccia.

La loro importanza storica non può recarsi in dubbio, massime dopo gli studi profondi intrapresi da scienziati dottissimi sopra monumenti dello stesso genere che si trovano sparsi in diverse parti dell' Europa e dell' Asia. Sono tante pagine preziose della storia degli antichissimi abitatori di queste nostre contrade. I nostri poi acquistano un interesse speciale per la situazione del territorio della provincia a cui si accede dal settentrione per ben nove valichi alpini; la quale circostanza ci fornisce un argomento, se non certo, almeno probabile sulla provenienza settentrionale dei popoli autori di questi monumenti. Sgraziatamente però gran parte dei medesimi venne distrutta a ricordo dei viventi, e due soltanto in quest'ultimo triennio, che sono, un monolitico *cupelliforme* dei più caratteristici, quello cioè di *Valcavrera* Comune di Pellio, descritto nel N. 18 della *Rivista archeologica comense* e disegnato al N. 2 della tavola che vi è annessa; e un altro *sepolcrale* nel Comune di Palanzo. È facile prevedere che fra non molto scompariranno anche i ri-

manenti ove non si prenda una misura efficace per la loro conservazione.

Ed è appunto in questo intento, di conservare cioè al servizio della storia patria, quelli almeno fra i detti monumenti che presentano un carattere più spiccato, che meno soffersero per le ingiurie del tempo e degli uomini e che sembrano di maggior interesse per la scienza, che il sottoscritto si permette d' invitare la onorevole Commissione a prendere in discussione questo argomento, ed a risolvere sul modo più acconcio e più sicuro per impedire la distruzione degli stessi monumenti. Meritano essi tanto maggior cura, in quanto, alcuni di loro, come i *sepolcrali*, sono forse gli unici in Europa di tale specie; ed altri, sebbene trovino riscontro in parecchi della stessa specie disseminati qua e là in Europa, ed anche nelle parti centrali dell'Asia, quali i *cupelliformi*, sono però i soli che si conoscono finora in Italia.

Produce a tale scopo un catalogo di quelli fra i detti monumenti che, a suo giudizio, meriterebbero di essere a preferenza conservati, colla indicazione del Comune e del proprietario del fondo in cui giace ciascuno di essi, e colle rispettive dimensioni; salvo ad introdurvi quelle esclusioni od aggiunte, che verranno suggerite dalla Commissione stessa.

Quanto poi al mezzo da preferirsi per ottenere il desiderato intento, sarebbe vana lusinga il credere che possa bastare il commettere quelle preziose memorie alla custodia di chi rappresenta il Comune in cui si trovano, sì perchè la più parte di codeste Rappresentanze, non sapendone apprezzare il valore storico, si darebbero poca o nessuna premura per la loro difesa, e sì perchè la massima parte di loro sono di proprietà privata, ed a cognizione dello scrivente non esiste alcuna legge che vieti al proprietario il distruggere o il danneggiare cosifatti monumenti, per quanto possano interessare la scienza.

Fa mestieri pertanto di scegliere altri mezzi più efficaci, tra i quali sembra al sottoscritto preferibile il presente: Che lo Stato, ovvero la Provincia, faccia acquisto di quei monumenti, in un coll'area da essi occupata che sopra i singoli vengano scolpite

in caratteri evidenti, le iniziali delle parole *Proprietà dello Stato*, ovvero *della Provincia*; e che di ciò siano avvertite le Autorità del Comune dove esistono i monumenti acquistati, perchè li facciano tenere d'occhio dalla Guardia boschiva del Comune stesso.

Giova notare che la spesa per la compera di cui sopra sarebbe assai tenue; perocchè, non gravandosi il fondo in cui giace il monumento di veruna servitù, tranne quella di una visita d'ufficio per constatarne ogni tanto la esistenza e lo stato di conservazione, nè imponendosi al proprietario altra obbligazione che di lasciare il monumento nello stato in cui si trova, senza danneggiarlo, nè permettere che altri lo distrugga o lo guasti; e d'altra parte, trattandosi di massi che per la loro mole non si possono tramutare di luogo nè mettersi in commercio, il possessore del fondo, non potrebbe ragionevolmente pretendere che un indennizzo corrispondente al valore puro del masso qualora fosse atto ad essere demolito per convertirlo in materia di fabbrica, ed al valore dello spazio di terreno occupato dal medesimo.

La R. Commissione deciderà se il progetto sottoposto alla sua discussione meriti di essere accolto favorevolmente; e nella ipotesi affermativa, se sia il caso di rivolgersi per la sua attuazione al R. Ministero della Istruzione Pubblica, ovvero al Consiglio Provinciale.

Como, 12 *Maggio* 1884.

Sottoscritto. — L'Ispettore degli scavi e dei Monumenti in Como.

II.

CATALOGO DEI MONUMENTI DA ACQUISTARSI.

Categoria I. — Pietre pendenti.

1. *Torno.* — *Pietrapendola di Monpiatto.* — Monolito erratico di granito (quali sono tutti quelli delle prime due cate-

gorie), di forma quasi circolare, superiormente convesso e concavo per di sotto, del diametro di metri 5, spessore metri 2, poggiato in bilico sopra una sporgenza della roccia di calcare giurassico. (Vedansi gli storici di Como C. Cantù e M. Monti, B. Biondelli, *Importanza degli studî archeologici in Lombardia,* e *Rivista archeologica comense*, N. 2, pag. 71).

2. *Bellagio.* — *Sasso della Luna* sopra la sorgente intermittente del Lambro, — di forma quasi cubica avente circa metri 4 per lato, e un incavo somigliante a mezza luna rovesciata, sostenuto verso la china del monte da tre puntelli di pietra (Vedansi gli scrittori prementovati).

Categoria II. — Massi Cupelliformi.

3. *Lanzo d'Intelvi.* — *Sasso di Verceia*, della superficie di metri 9 × 5. 50, e dell'altezza di metri 5, contenente N. 49 bacinetti, e canaletti, tutti operati con istromenti di pietra, al pari di quelli che si vedono negli altri di questa categoria. (Vedasi *Rivista archeologica comense*, N. 18, pag. 12, e la figura N. I dell'annessavi Tavola).

4. *Scaria.* — *Masso-capanna* al *Piano delle noci,* — di forma quasi cubica, — dimensioni metri 6 × 6 × 4. 50 con N. 11 bacinetti di diversa grandezza, ed una croce; sostenuto verso la china da due puntelli. (Vedasi *Rivista arch. com.*, N. 18, e l'annessa Tavola).

N. B — A questi deve aggiungersi il *Masso d'Orano*, scoperto nel Luglio ultimo scorso, descritto nel seguente articolo, e disegnato nella tavola posta in fine del presente fascicolo.

Categoria III. — Massi Sepolcrali.

5. *Scaria.* — *Masso di San Nazzaro,* in parte sepolto nel terreno. Ha le dimensioni di metri 2 in lungo, metri 1. 50 in largo, e metri 2 di altezza, nel cui mezzo è scavato un avello sepolcrale, come negli altri di questa categoria, lungo metri 1. 80,

largo metri 0. 78 e profondo metri 0. 48 (Vedasi *Rivista arch. comense*, N. 3, pag. 17.

6. *Torno. — Pietra detta il Maas*, alquanto sopra il paese sulla via che conduce a Mompiatto. — La parte emergente dal terreno è lunga metri 5, larga metri 3. 70 ed alta verso il pendio del monte metri 2; e l'avello scavato verso la sua estremità è lungo metri 1. 70, largo metri 0. 75 e profondo metri 0. 43, col labbro sporgente in giro per contenervi il coperchio, come negli altri. (Vedasi *Rivista arch. comense*, N. 2, pagina 67).

7. *Ivi. — Masso di Negrenza* vicino alle cascine dello stesso nome sopra la Pliniana. La superficie che emerge dal terreno, in cui è sepolto, ha la lunghezza di metri 3. 88. L'avello scavato nel suo mezzo ha la dimensione di metri 1 .76 × 0. 81, e la profondità di metri 0. 46. (Vedasi *Rivista arch.*, N. 2, pagina 68).

8. *Ivi.* — A circa 200 metri più oltre verso Molina, *Masso di Piazza*, lungo metri 6, sporgente dal monte, dove è sepolto, per metri 2, alto verso il lago metri 2. L'avello sepolcrale ha la misura di metri 1. 85 × 0. 87, e la profondità di metri 0. 44. (Vedasi *Rivista arch. comense*, N. 2, p. 68).

9. *Ivi.* — Procedendo sulla stessa linea per circa metri 300, altro *Masso* di forma poligona tutto scoperto, la cui maggiore lunghezza è di metri 8, e la minore altezza, verso il monte, di metri 3. Il suo avello, in luogo di essere semicircolare ai due estremi, come gli altri, è quadrangolare, e nella estremità verso ponente ha nel fondo un rialzo a guisa di cuscino. Misura in lungo metri 1. 75, in largo metri 0. 87, ed in profondità metri 0. 33. (Vedasi *Rivista arch. comense*, luogo citato).

CATEGORIA IV. — CAPANNE SCAVATE NELLA VIVA ROCCIA.

10. *Breccia*, nel podere del signor dott. Galli Gio. Antonio detto di *Rondineto*. — Quadrilatero scavato nell'arenaria, denominato *Camera grande*, della dimensione di metri 8. 51 × 5,

che fa parte di un gruppo di capanne scavate pur esse nella stessa roccia (Vedansi *Rivista arch. comense,* N, 11, pag. 5, Tavola seconda, e *Notizie degli scavi di antichità* del Regno, fascicolo Maggio 1877, pag. 102).

11. *Ivi,* nello stesso podere. — Altra camera detta *Palazzuola;* scavata come la precedente, e divisa in due quadrilateri comunicanti fra loro, dei quali il maggiore è di metri quadrati 102.50, ed il minore di metri quadrati 13 . 12. (Vedasi *Rivista arch. comense,* N. 12, pag. 9 tavola seconda, e *Notizie degli scavi, ecc.*, fascicolo Luglio 1878, pag. 207, ed annesse Tavole).

Sottoscritto. — L'ispettore degli scavi e monumenti
in Como.

III.

La Commissione nella Seduta del 28 Maggio ultimo scorso, assunta in esame tale documentata Proposta, l' approvò in ogni sua parte a voti unanimi: fu d' avviso che per recarla ad effetto convenisse rivolgersi preferibilmente alla Provincia; e pregò l'illustrissimo signor Presidente ff. di R. Prefetto di volerla registrare fra gli oggetti da trattarsi nella prossima futura Adunanza del Consiglio Provinciale. Quest'ultimo se ne occupò di fatto nella Seduta dello scorso Luglio; e convinto della importanza storica dei monumenti descritti nel catalogo, nonchè della necessità di provvedere alla loro conservazione, decise di farne l'acquisto in nome della Provincia. Dietro di che la onorevole Deputazione Provinciale diede incarico all' Ispettore proponente, fornendolo di regolare mandato a conchiudere coi proprietarii l' atto formale di cessione alla Provincia dei monumenti stessi.

In seguito a ciò si procedette senza frapporre indugio alla operazione, invero molto complicata, dovendosi trattare coi singoli proprietari e comproprietarii residenti in varii luoghi dentro e fuori della Provincia: operazione però che oggimai si può

dire condotta felicemente a termine. Otto scritture di acquisto vennero di già rassegnate alla prelodata Deputazione Provinciale e quando che sia ne verrà compilata un' altra già convenuta in massima. A compimento non mancherebbero che i numeri 5 e 6 del Catalogo, i cui proprietarii non si sono finora piegati alla cessione, ma si spera d' indurveli. Tutti gli altri poi (meno due a cui fu dato un tenue compenso), desiderosi essi pure che quei monumenti venissero conservati perpetuamente in servizio della storia patria, ne fecero alla Provincia gratuita cessione valitura anche pei succedanei nel possesso del fondo.

A conseguire il desiderato intento assai mi giovò la premurosa cooperazione del signor Cav. Bernasconi Don Baldassare Prevosto di Torno rispetto ai monoliti esistenti in quel Comune, che sono i più, e del signor Adreani Don Severino Parroco di Scaria rispetto a quelli di Val d'Intelvi; ai quali ben di grado mi reco a dovere di esprimere in questa occasione i sensi della mia viva riconoscenza.

Como, Novembre 1884.

C.º V. BARELLI.

VII.

NOTIZIE VARIE

Nello scorso novembre, praticandosi alcuni lavori di restauro nella Villa della signora Fanny Wachs Mylius in Loveno, sopra Menaggio, forato un muro, vi si trovò un vano, a quanto pare, espressamente lasciato, e colà riposti, con frammenti di carte e di tele, vennero alla luce:

N. 6 *quattrini*	di Milano	del Regno	di Filippo III	di Spagna.
» 1 *Sesino*	id.	id.	id.	id.
» 5 *Parpagliole*	id.	id.	id.	id.

In una di queste restò chiara la data 1608.

» 1 *Grosso,* moneta di Massimiliano II, colla leggenda: *Maximilianus. Imperator. Romanorum (dec) Comes Palatinus Rem. dux Bavariae;* rimonterebbe al 1637.

La cura, con cui furono messe in serbo quelle poche e meschine monete, lasciavano sperare un indizio a qualche cosa di maggior importanza; ma tutto finì lì.

Dobbiamo alla somma cortesia della signora Fanny Wachs Mylius l'avere potuto esaminare le monete, cui si accennò.

Si trovano tutte, meno il Grosso, descritte nella splendida

opera *Le Monete di Milano*, dei fratelli Francesco ed Ercole Gnecchi.

—

Errata corrige. — Nell'ultimo fascicolo, (pag. 25), il Monogramma di Cristo rinvenuto sul plinto della colonnetta della finestra bifora che sta sulla facciata del Battistero di Galliano di Cantù, per mancanza di adatti tipi, fu stampato inesattamente, va corretto ⳨ ; e questo è il solo tipo usato come ci pare aver provato, nel secolo IV.

—

Avendo il Consiglio Provinciale della Provincia di Como, tolto l'annuo assegno col quale la *Rivista Archeologica* reggevasi, questa, per ora, è obbligata a sospendere le sue pubblicazioni.

La Direzione.